Anton Semënovič Makarenko

Poema pedagogico

A cura di Nicola Siciliani de Cumis

Con la collaborazione di
Francesca Craba, Alina Hupalo, Elena Konovalenko,
Olga Leskova, Emanuela Mattia, Beatrice Paternò,
Anna Rybčenko, Maša Ugarova
e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I
nell'Università di Roma "La Sapienza" 1992-2009

l'albatros

l'albatros editore
00143 Roma, Via Clemente Rebora, 21
Tel/Fax 06-5018520
Internet: http//www.rivistaalbatros.it
E-mail: rivistaalbatros@tiscali.it

Pedagogičeskaja poema 1925-1937
Copyright © 2009
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
Opera realizzata a fini didattici e senza scopo di lucro,
con il contributo
della Prima Cattedra di Pedagogia generale
e del Dipartimento di Ricerche storico-filosofiche e pedagogiche
Università di Roma "La Sapienza".

Gli eventuali proventi dalla vendita di questo libro
saranno destinati ad una borsa di studio
per l'approfondimento e la diffusione
delle opere di Anton Semënovič Makarenko.

ISBN 978-88-89820-19-3

Cura redazionale di Alessandro Sanzo e Giordana Szpunar,
con la collaborazione di Caterina Fabrizi, Maria Teresa Farina,
Irene Funicella, Giada Gabrielli, Francesca Grosso, Paola Pietrella,
Francesca Macrì, Daniela Mazza, Daniela Pianta, Giulia Reali.

Progetto grafico e stampa: System Graphic
00134 Roma, Via Torre S. Anastasia

Anton Semënovič Makarenko.

Indice

Presentazioni
Tatjana Federovna Korableva e Emiliano Mettini, *Scegliere Makarenko* XI
Agostino Bagnato, *Makarenko e il cooperativismo* XIII
Franco Ferrarotti, *Sul* Poema pedagogico *di A. S. Makarenko* XVII
Vincenzo Orsomarso, *Il laboratorio Makarenko* XXIII
Marco Rossi Doria, *Il* Poema, *"romanzo di iniziazione" e di "vita nuova"* XXVII
Antonio Santoni Rugiu, *L'arrivo di Makarenko in Italia* XXXVII

Appendice, Lucio Lombardo Radice primo recensore del *Poema pedagogico* XLI

Introduzione
Nicola Siciliani de Cumis, *Questa edizione del* Poema pedagogico *1992-2009* LIX

Parte prima 1
1. Colloquio con il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare 3
2. Inglorioso inizio della Colonia Gor'kij 5
3. Caratteristica delle necessità vitali 13
4. Operazioni di carattere interno 21
5. Affari di importanza statale 27
6. La conquista del serbatoio 33
7. «Anche una pulce potrà servire a qualcosa» 37
8. Carattere e cultura 45
9. «Ci sono ancora dei cavalieri in Ucraina» 49
10. «Eroi dell'educazione sociale» 61
11. Battaglia al lago Rakitno 67
12. «La seminatrice trionfante» 71
13. Sulle strade accidentate della pedagogia 77
14. Bratčenko e il commissario distrettuale per l'alimentazione 83
15. Osadčij 89
16. I calamai del buon vicinato 95
17. «Il nostro è il più bello» 101
18. Habersuppe 109
19. Šarin in castigo 115
20. L'«alleanza» con i contadini 121
21. Il gioco delle penitenze 125
22. Ciò che è vivo e ciò che è morto 131
23. Tremendi vecchietti 143
24. Un'amputazione 153
25. Sementi selezionate 159
26. Il cammino di Semën tra le torture 165
27. Pedagogia da comandante 171
28. I mostri della seconda colonia 177
29. La conquista del *komsomol* 187
30. Inizio di marcia con fanfara 193

Parte seconda 203
1. Una brocca di latte 205
2. Otčenaš 213
3. Caratteristiche dominanti 223

4. Il teatro ... 233
5. Educazione da *kulak* ... 245
6. Le frecce di Cupido ... 253
7. I complementi ... 263
8. La "clinica idroterapica" del nono distaccamento ... 271
9. Il quarto reparto misto ... 277
10. Nozze ... 283
11. Lirismo ... 295
12. Autunno ... 305
13. Smorfie d'amore e di poesia ... 317
14. Non pigolare! ... 325
15. Gente difficile ... 335
16. Zaporož'e ... 341
17. Come bisogna contare ... 351
18. Prove in avanscoperta ... 361

Parte terza ... 365
1. I chiodi ... 367
2. Il misto d'avanguardia ... 379
3. Routine ... 393
4. «Tutto bene» ... 405
5. Idillio ... 417
6. Cinque giorni ... 427
7. Il trecentosettantatrè bis ... 443
8. *Gopak* ... 455
9. Trasfigurazione ... 469
10. Ai piedi dell'Olimpo ... 483
11. Il primo covone ... 499
12. La vita continua ... 515
13 «Aiutate il ragazzo» ... 533
14. Premi ... 545
15. Epilogo ... 557

Presentazioni

Scegliere Makarenko

La richiesta dell'amico Siciliani de Cumis di scrivere la presentazione alla nuova edizione del *Poema pedagogico* di Anton Semënovič Makarenko non poteva certamente lasciare indifferente chi scrive queste pagine. Lavorare con o su Makarenko è un'opera positivamente critica: significa fare come gli acidi che tolgono dai metalli le incrostazioni e le ruggini, per renderceli nella loro vera luce, senza alterare il materiale stesso sul quale si erano formate. Ed è opera utile dato che il *Poema pedagogico* è uno dei libri più tradotti e letti al mondo, il che rende ancora più notevole quanto svolto dai colleghi romani. Altra nota di merito è che, quanto viene presentato ai lettori, non è opera soltanto accademica, ma ampliata alla collaborazione degli studenti dell'Ateneo romano della Sapienza. Un collettivo che lavora, si confronta, studia e cresce per comprendere ed analizzare quanto scritto da chi ha creato il collettivo come unità minima, non soltanto pedagogica, ma anche educativa ed esistenziale nel senso più alto ed onnicomprensivo del concetto. Fattori di non poco conto nel momento di deriva valoriale e morale che ci troviamo a vivere, vittima della quale è una gioventù sempre più atomizzata e frammentata anche in quei luoghi istituzionalmente deputati alla loro formazione e divenuti solo luoghi di sosta forzata in vista dell'ottenimento del tanto atteso, benché a volte non pienamente meritato, titolo di studio.

Nell'opera, infatti, co-esistono una molteplicità di situazioni che è limitante definire educative: esse sono solo il "trampolino" (per usare la felice espressione del formalista russo Jurij Nikolaevič Tynyanov), dal quale Makarenko parte per tuffarsi negli arrischiati abissi umani e psicologici di una comunità di ex-delinquenti da restituire alla vita. E la vita è co-esistenza, com-passione, col-laborazione, ogni tanto con-flitto. Tale prefisso "co, con" rende forse al meglio l'essenza stessa del *Poema*, ed echeggia l'ideologia gork'iana che sottende tutta l'opera e che possiamo condensare nella massima «un uomo solo, per quanto grande, è pur sempre solo».

Il *Poema* infatti, benché additato da molti come uno dei capolavori del realismo socialista, spicca proprio per la sua coralità dove ognuno, meglio, ogni singola personalità, contribuisce alla vita del proprio collettivo. Esiste una reciprocità tra "collettivo" e "singolo" che espunge o perlomeno "smussa" l'imponenza immanente del tutto sull'uno. È giusto quindi definire il *Poema* un'opera totale, ma non totalizzante o totalitaria nel senso ideologico del termine, come a volte è stato erroneamente presentato anche nella critica italiana più o meno recente.

È da sottolineare, inoltre, che dare nuovamente alle stampe un'opera complessa se non complicata, come il *Poema* è cosa notevole proprio per la sua indiscussa polifonicità in senso bachtiniano che la rende una imponente iconostasi ortodossa di destini che si incrociano. È anche tale aspetto che rende la lettura del *Poema pedagogico* mai banale e scontata, come ci si potrebbe immaginare pensando quando e sotto quale regime è stato scritto questo capolavoro della letteratura pedagogica mondiale. L'io narrante del *Poema pedagogico* è sì il Makarenko scrittore, ma anche il Makarenko eroe dell'opera stessa nel quale si riflettono, come in uno specchio, i sentimenti e le sensibilità altrui, senza che queste ultime perdano mai la loro originalità. Se il *Poema pedagogico* non rientra a pieno titolo nei canoni del realismo socialista non è neppure un'opera "edificante" (nell'accezione ottocentesca del termine), è il libro del dive-

nire di una comunità vivente la cui straordinaria quotidianità ha trasformato in un *unicum* che non va pedissequamente ricopiato, ma ripreso nelle sue linee principali, visto che il *Poema pedagogico* non è né un'opera "terapeutica" né, tantomeno, catartica.

In tal senso va anche ridimensionato il significato marxista del lavoro nel *Poema pedagogico*, su cui, in un articolo pubblicato sulla rivista «Narodnoe Obrazovanie», uno degli scriventi ha sostenuto la provenienza "hegeliana" con le sue implicazioni educative e psicologiche al fine di preparare alla vita nella società. Come sostiene Hegel, il lavoro permette la trasformazione dell'egoismo soggettivo nel soddisfacimento dei bisogni altrui, e così, finché si lavora, si produce e si godono i frutti del proprio lavoro, si opera affinché gli altri possano avere altrettanto. Il lavoro, in Makarenko, diviene quindi un indicatore della moralità del singolo. Il lavoro è una categoria morale e per il proprio contenuto regola i rapporti interpersonali, e si fa base del comportamento della personalità nel collettivo, divenendo «religione laica», come ha genialmente intuito Pietro Braido già negli Anni '70, evidenziando tale deviazione di Makarenko dalla dottrina marxista. Parlando in termini più moderni e più concreti, nella psicologia umanistica moderna esiste una posizione secondo la quale lo sviluppo della personalità, la sua «autorealizzazione» è possibile solo nella misura in cui «l'uomo riesce a realizzare il senso che egli trova nel mondo esterno». A questo tema, che poi riproduce quello delle prospettive makarenkiane bisogna prestare una particolare attenzione e suggerisce quanto sia moderno il *Poema pedagogico* nel suo costante riportare l'uomo al centro del processo pedagogico e mai sottometterlo ad esso. Che è quanto troppo spesso accade nel nostro mondo burocratizzato e disumanizzato producendo un pericoloso *shift* pedagogico ed umano.

La scelta di pubblicare il *Poema pedagogico* ha suscitato il plauso dell'Associazione Makerenkiana Internazionale, che vede in tale iniziativa non tanto un *revival* nostalgico, quanto una proposta operativa di riscoperta, di ricodificazione teorica e pratica delle idee di Anton Semënovič. Per la qualità e la quantità del lavoro svolto dai colleghi italiani, possiamo ritenere che tale versione possa essere posta sullo stesso piano di quella integrale e critica, senza censure, pubblicata sotto la redazione di Götz Hillig e Svetlana Sergeevna Nevskaja, pubblicata a Mosca nel 2003. Scegliere Makarenko come lettura pedagogica in un ambiente "esterno" alla Russia è assai lodevole e pienamente condivisibile, visto che le problematiche educative si fanno sempre più globali e comuni e il futuro delle nuove generazioni è risolto sempre più con categorie economiche, figlie della nostra epoca di pensiero debole. Occorre riprendere il *Poema pedagogico* dandogli un taglio sincronico, per individuare in esso quelle linee e quei concetti che possano essere adattabili e fattibili per la risoluzione del grave problema dell'abbandono e della trascuratezza nei confronti dell'infanzia e dell'adolescenza. L'Associazione auspica pertanto il più pieno successo dell'importante impresa intrapresa dai colleghi italiani, con l'augurio che nel prossimo futuro si possano organizzare iniziative che tratteggino future prospettive di collaborazione e spazi di confronto nel segno della riqualificazione di un pensiero pedagogico come quello makarenkiano che rappresenta la nostra casa comune.

Mosca, giugno 2009

Tatjana Federovna Korableva
Presidente Associazione Internazionale Makarenkiana

Emiliano Mettini
Vicepresidente Associazione Internazionale Makarenkiana

Makarenko e il cooperativismo

Il cooperativismo economico-sociale nella Russia zarista era poco presente. Le uniche forme organizzative riconducibili al cooperativismo erano fondamentalmente gli *artel'*, associazioni di artigiani e di piccoli commercianti. La forma più diffusa nella gestione collettiva delle terre demaniali, nota come *mir* o *obščina*, non è riconducibile al lavoro associato, avendo più le caratteristiche dell'ordinamento comunistico feudale che della libera scelta d'impresa. Se l'*artel'* ha in parte resistito agli sconvolgimenti della Rivoluzione d'ottobre, la sterminata campagna russa fu investita dagli effetti del *Dekret o zemle* (Decreto sulla terra). Quella misura, adottata subito dopo la conquista del potere da parte dei bolscevichi, in seguito al colpo di stato del 25 ottobre 1917 (7 novembre del calendario giuliano), aveva lo scopo di nazionalizzare le grandi proprietà della nobiltà e della Chiesa ortodossa per procedere alla distribuzione della terra ai contadini, attesa da secoli.

Anton Semënovič Makarenko conosceva bene questa realtà. Egli aveva una conoscenza empirica dei principali lavori dell'artigianato di villaggio, ma la sua competenza nelle pratiche agronomiche e della conduzione agricola e zootecnica era pressoché piena, come attesta ampiamente e dettagliatamente il *Poema pedagogico*. Egli era perfettamente consapevole dei limiti di quell'esperienza storica, dovuta soprattutto all'arretratezza della Russia, ma aveva presente il valore che assumeva il lavoro nella società capitalistica, anche se quello salariato era sottoposto a condizioni di disumano sfruttamento. Il lavoro organizzato e associato, pur nei limitati esempi della Russia immediatamente dopo la Rivoluzione, assumeva un significato positivo. Intanto perché rispondeva al nuovo programma politico del governo di Mosca e dall'altro perché conteneva quegli elementi di solidarietà e di coesione sociale, indispensabili per affrontare la drammatica situazione seguita alla guerra civile. L'organizzazione delle colonie e delle comuni per ragazzi senza protezione (*besprizornye*) assimila e supera quell'esperienza, inserendola nel modello del lavoro socialista e nella gerarchia della struttura del potere, sia nella fase della Nep (*Novaja ekonomičeskaja politika*) sia nel primo periodo della pianificazione e del primo piano quinquennale (*Pjatiletka*). Quella stagione sarebbe presto finita, come gli studiosi sanno, ma le opere letterarie che Makarenko ha ricavato da quella straordinaria esperienza, sono una mirabile testimonianza umana, sociale e politica che non può essere cancellata dal revisionismo prevalente seguito al crollo del comunismo o dall'indifferenza di tanta parte della critica storica e letteraria.

La forma cooperativa che noi conosciamo è ben altra cosa rispetto all'organizzazione makarenkiana del lavoro. Essa è basata sui principi dei Probi pionieri di Rochdale che nel 1844 avevano creato, nella omonima città inglese, la prima cooperativa della storia. Quel primigenio esempio si sarebbe moltiplicato in forme originali in tutta Europa, grazie all'opera di uomini come Giuseppe Mazzini, Luigi Luzzatti, Louis Blanc, George Jacob Holyoake, Friedrich Raiffeisen, Vahan Totomianz. Nel corso del Novecento avrebbe conseguito uno sviluppo impetuoso anche in altri continenti, con risultati molto significativi in paesi come USA, Canada, Cina, Giappone, India. In questi paesi si segnalano attualmente crescite considerevoli di società, soci, volumi di affari.

Ma tutto questo non ha niente a che fare con Makarenko e la sua pedagogia. Il lavoro è componente essenziale della sua concezione pedagogica, rivolta al recupero dei ragazzi diffi-

cili, finalizzata alla formazione dell'uomo nuovo per contribuire alla costruzione della società socialista e per essere partecipe e protagonista dello slancio e del processo rivoluzionari. Nella concezione di Anton Semënovič Makarenko e nell'esperienza delle colonie e delle comuni il lavoro non è fine a se stesso, strumento per impiegare e fare trascorrere il tempo, espediente per tenere occupati i ragazzi distogliendoli dall'ozio, ma assume i caratteri di una vera e propria attività produttiva, di una impresa vera e propria, con tanto di *budget* e di controllo di gestione, come si direbbe oggi. Il lavoro come strumento per produrre beni materiali e quindi ricchezza, nel senso socialista del termine e non come profitto. Ecco dunque il progetto per la conduzione di terreni agricoli o per costruire macchine fotografiche e altri beni materiali, condotto dai ragazzi con l'aiuto di collaboratori esperti. Nasce una contabilità dettagliata dei costi di produzione per ciascun prodotto finito, confrontata con quelli di aziende similari per essere competitivi, accanto ai prezzi praticati nella vendita alle società commerciali. Si crea un circuito virtuoso di emulazione nell'organizzazione del lavoro e nella produttività, secondo l'espressione moderna, che vede entusiasti e responsabili protagonisti i colonisti e i comunardi, sotto la vigile guida del direttore delle strutture, ovvero dello stesso Makarenko e in contrasto talvolta con le opinioni tecniche degli esperti provenienti dall'esperienza capitalistica precedente la Rivoluzione.

Quindi, il lavoro come strumento rieducativo e formativo, alla stessa maniera di quanto accade nella società cooperativa ottocentesca e del Novecento, oltre a quelle odierne a carattere sociale e pedagogico-formativo. Cos'altro è la scelta dei ragazzi di prendere parte a un collettivo rispetto ad un altro, se non un diretto e primordiale esercizio di responsabilità, al pari di quanto accade nella cooperativa, in base al principio di mutualità, solidarietà, sussidiarità.

Pertanto, il collettivo come cooperativa, il Consiglio dei Comandanti come Consiglio d'Amministrazione della società di persone, il direttore della colonia come presidente della società cooperativa stessa. Dov'è la differenza, verrebbe da domandarsi! La differenza consiste nelle regole di formazione degli organismi: nella cooperativa dalla libera assemblea dei soci; nella colonia dall'intreccio tra Direzione scolastica (il famoso Olimpo pedagogico!), l'assemblea dei colonisti e dei comunardi. Ma come si sarebbe potuto fare diversamente nella terribile realtà immediatamente successiva alla guerra civile, in piena disgregazione economica e nella devastante carestia presente in moltissime *oblast'* (ex-*gubernja* dell'epoca zarista) nella nascente Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche...

Il confronto tra l'esperienza makarenkiana e le varie iniziative pedagogiche indirizzate al recupero di ragazzi difficili nella complessa e disarticolata società contemporanea, dimostra come le cooperative di lavoro e quelle sociali odierne e le più differenti forme di comunità e di volontariato, pur nel mutato contesto storico, economico e sociale, assumono positivamente l'esempio delle colonie Gor'kij e Kurjaž raccontate nel *Poema pedagogico* e della comune Dzeržinskij tracciate in *La marcia dell'anno '30* e del successivo romanzo *Bandiere sulle torri*. Tale assunzione è talvolta diretta, ma molto più sovente avviene in modo inconsapevole. Pesano una lunga e diffusa non conoscenza della storia e un pregiudizio di tipo politico, frutto di non approfondito e compiuto studio del pensiero makarenkiano: metodi coercitivi e autoritari, indottrinamento ideologico, abbandono della pedagogia del singolo a favore del gruppo e del collettivo, sono i principali elementi di disorientamento e di rifiuto.

Eppure, non basta negare il riferimento a Makarenko per cancellarne la traccia. Altro richiamo che può essere fatto, in senso lato nel tempo più recente, è l'esperienza di Muham-

mad Yunus. L'organizzazione e la gestione del microcredito puntano sulla crescita della responsabilità dei beneficiari e sull'organizzazione del comitato di villaggio, il cui funzionamento rimanda al cooperativismo e il cui obiettivo è anche la formazione di cooperative per rispondere meglio alle esigenze degli abitanti. Makarenko non ha come principale obiettivo la costituzione di cooperative, ma la formazione dell'uomo nuovo attraverso il collettivo. Quello stesso uomo nuovo che sarebbe diventato protagonista della costruzione della società socialista, di cui la cooperativa sarebbe stata una struttura portante. Cooperativa dell'economia di comando nel paesi del socialismo reale, certamente, ma sempre con riferimento all'associazione di uomini e non di capitali.

Un altro campo di applicazione del lavoro inteso come fattore rieducativo riguarda i detenuti. Negli ultimi decenni sono state compiute positive esperienze in Italia, in altri paesi europei e di altri continenti. L'attività produttiva, spesso organizzata sotto forma cooperativa, ha lo scopo di produrre beni e servizi che creano reddito per gli stessi detenuti, spesso in accordo con le istituzioni pubbliche e con le organizzazioni di assistenza e tutela e che hanno anche e soprattutto l'obiettivo del futuro reinserimento sociale. Ecco il positivo intreccio tra la certezza della pena, la funzione rieducativa e la creazione degli strumenti per la successiva vita all'esterno del carcere. Se si chiede al direttore di un penitenziario o al responsabile di un'associazione su quanto progettato e realizzato, costoro sicuramente risponderanno che quell'esperienza non ha alcun riferimento a Makarenko, di cui ignorano spesso anche il nome...

Bastano questi pochi esempi per mettere in evidenza l'importanza culturale di una nuova traduzione del *Poema pedagogico*. In questo caso si tratta di un vero e proprio avvenimento, trattandosi di una traduzione contenente numerose parti inedite che gettano nuova luce sui contenuti dell'opera e del pensiero makarenkiani. Non si tratta soltanto di un meritorio impegno accademico portato avanti da Nicola Siciliani de Cumis, uno dei maggiori studiosi di Makarenko al mondo, al quale hanno preso parte moltissimi studenti che frequentano i corsi universitari che egli tiene presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma da quasi venti anni, ma di una importantissima occasione culturale e politica per diffondere l'esperienza (ri)educativa, formativa e organizzativa di Anton Semënovič Makarenko. Bisogna sgombrare il campo dal contesto storico, politico e di conseguenza ideologico in cui l'esperienza colonista e comunarda si è manifesta. Il comunismo realizzato e le degenerazioni staliniane sono storia passata. Una storia fatta di tragedie, sangue, lutti, dolore. Ma resta una traccia importante delle attese, della speranza e degli slanci che quella stagione rivoluzionaria ha aperto. Tra queste, la lezione di Makarenko è tra le più valide, accanto alle voci poetiche, artistiche e scientifiche tra le più alte dell'intero Novecento.

Questa nuova traduzione ci aiuta a non dimenticare, incitandoci all'esercizio critico in sede storica, proprio per non venire meno al valore della ricerca come dovere e scelta di verità.

Università di Roma "La Sapienza",
giugno 2009

Agostino Bagnato

Sul *Poema pedagogico* di A. S. Makarenko

Le cure profuse da Nicola Siciliani de Cumis, sia dal punto di vista formale che sostanziale, per questa nuova edizione del *Poema pedagogico* di A. S. Makarenko, la rendono preziosa. È noto che Friedrich Nietzsche, ripetendo alla lettera un verso di Pindaro nel sottotitolo della sua mirabile autobiografia *Ecce Homo*, promette ai pochi eletti, capaci di una «lettura lenta», di chiarire «come si diventa ciò che si è», negando *in limine* ogni possibilità di autosviluppo. Questa promessa non gli impedisce di dedicare, nelle *Considerazioni inattuali*, un intero saggio, grondante di ammirata gratitudine, a «Schopenhauer come educatore» (*als Erzieher*). Inteso nel suo senso esplicito, il motto programmatico di Nietzsche significa semplicemente che non si diventa nulla, che si nasce quello che poi si diventa. È forse la negazione più radicale di qualsiasi tentativo di processo educativo. A. S. Makarenko si colloca all'estremo opposto, in una posizione contraria e simmetrica. Di qui, a mio giudizio, la perdurante validità della sua opera. In lui, nulla del trattato sistematico, cogente, rigorosamente deduttivo, che si ritrova, per un esempio contemporaneo, nel *Sommario di pedagogia* di Giovanni Gentile. Il pensiero pedagogico di Makarenko viene invece svolgendosi come un resoconto, come il «giornale di bordo», per così dire, della quotidianità di vari centri comunitari, in particolare della Colonia di Nuova Charkov, preceduta dalle esperienze della Comunità Dzeržinskij, secondo Lucio Lombardo Radice, «trasfigurata come storia di una Colonia Primo Maggio, […] materia viva del secondo grande romanzo pedagogico di Makarenko, *Bandiere sulle torri*».

Le considerazioni pedagogiche di Makarenko, mai puramente dottrinarie bensì filtrate attraverso corpose esperienze di vita, si presentano come racconti, rapporti di ricerca, brani di conversazioni dirette, con una immediatezza che lascia al lettore, come sua responsabilità primaria, i necessari approfondimenti. Questo punto cruciale, che interpreta e riporta il pensiero di Makarenko ad una prospettiva meta-individuale e nello stesso tempo non passivamente desoggettivizzata, tanto da far cadere i timori di subalternità a carico di una massa amorfa evocati dall'*Ordre du discourse* di Michel Foucault, merita attenta considerazione poiché è alla base e giustifica l'originalità dell'impostazione makarenkiana. Come è stato persuasivamente osservato, «nel *Poema pedagogico* […] il collettivo non accompagna mai l'azione come un semplice corso né si configura come una massa amorfa. Al contrario, è una comunità con una precisa fisionomia […] con un determinato "stile", e deve la sua ricca strutturazione interna proprio alle personalità vive che la compongono. Per di più, superato il tradizionale intreccio individuale, l'evoluzione del collettivo non è legata a una singola personalità esemplare, ma viene sperimentata nella massa stessa, in relazione con la vita dei membri che la compongono» (cfr. Gianluca Consoli, *Romanzo e rivoluzione. Il* Poema pedagogico *di A. S. Makarenko come nuovo paradigma del racconto.* Con una nota di N. Siciliani de Cumis, Pisa, ETS, 2007, p. 84). Nel *Poema pedagogico* non vi è dunque soltanto la pura e semplice enunciazione della dottrina, non si danno unicamente i secchi paragrafi di un insegnamento a una via, dall'alto verso il basso, da chi sa a chi non sa, secondo un paradigma autoritario che considera ancora la cultura come un capitale privato invece che una risorsa collettiva e un patrimonio intersoggettivo.

C'è il racconto. Il processo educativo viene dipanandosi nella sua complessa trama come un romanzo giallo. Nella Colonia di cui è responsabile Makarenko gli ex-detenuti non fuggono, non mancano all'appello. Le condizioni materiali di vita sono estremamente dure, difficili, talvolta di una pesantezza quasi insopportabile. Ma i «colonisti» non fuggono. Perché? Che cosa li trattiene? Una comunità ritrovata? Un senso di vita che era andato perduto? «Veniva spontaneo chiedersi – scrive Makarenko – perché i ragazzi continuassero a vivere in quelle nostre condizioni di povertà e di lavoro abbastanza pesante senza sentire il bisogno di fuggire. La risposta andava ovviamente cercata *al di là della pura pedagogia*» (cfr. A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, a cura di Nicola Siciliani de Cumis, Roma, Albatros, 2009, p. 45; *corsivo mio*). Al di là della pura pedagogia, sottolinea Makarenko. Nessun elitarismo, in lui, ma nello stesso tempo nessuna idealizzazione di un beato stato di natura alla Rousseau. Nessuna concessione, più o meno paternalistica, al mito del «buon selvaggio». Al contrario, una dura, realistica constatazione della situazione oggettiva.

«L'arrivo di nuovi membri – nota asciuttamente Makarenko – scosse fortemente il nostro instabile collettivo e di nuovo diventammo qualcosa di molto simile a un "covo di ladri"» (*ibidem*). E più avanti: «Prichod'ko era un vero bandito. La catastrofe avvenuta nel mio ufficio e gli stessi danni che ne aveva riportato non gli avevano fatto la minima impressione. Anche in seguito arrecò alla colonia parecchi dispiaceri» (ivi, p. 125). Ancora una volta la «pura pedagogia» non sembrava sufficiente per comprendere anche il punto di vista di questi «ragazzi di vita». Occorreva andare oltre, cercare a fondo nelle pieghe dell'esperienza quotidiana. «Le mie conversazioni e quelle degli altri educatori sul tema del contadino e del suo lavoro – osserva Makarenko, per una volta in tono piuttosto sconsolato – […] non venivano mai accolte dai ragazzi come parole di persone più informate e più esperte di loro. Dal punto di vista dei colonisti noi capivamo poco o nulla di queste cose; ai loro occhi noi apparivamo come dei cittadini intellettualoidi, incapaci di capire appieno la profonda meschinità dei contadini» (*ibidem*).

Qui, ma con particolare rigore commentando il suicidio di Čobot, uno dei colonisti, Makarenko approfondisce il problema dell'identità perduta o mal riuscita. E nello stesso tempo, riconosce anche i limiti della sua azione di educatore. La descrizione del fatto è agghiacciante e secca come il resoconto di un perito settore: «Čobot si impiccò la notte del tre maggio. Mi venne a svegliare il reparto di guardia e, udendo battere alla mia finestra, compresi di che si trattava. Vicino alla stalla, alla luce delle lampade, i ragazzi cercavano di rianimare Čobot appena staccato dal cappio. Dopo molti sforzi dei ragazzi e di Ekaterina Grigor'evna egli ricominciò a respirare, ma non riprese più i sensi e a sera morì. I medici chiamati dalla città ci spiegarono che salvare Čobot era impossibile: egli si era impiccato al balcone della stalla. Stando su questo balcone si era legato il cappio al collo, dopo di che si era buttato nel vuoto, ledendosi le vertebre cervicali» (ivi, p. 335).

In altra sede (si veda *La critica sociologica*, 164, inverno 2007) ho già osservato che il caso-limite non esclude i casi della normalità. Un mondo dominato dalla tecnica non è forse un mondo legato a ritmi scanditi con precisione violenta, la cui trasgressione evoca sanzioni precise e commisurate alla sua gravità? È già stato osservato: il nostro potrebbe essere definito come il tempo del limite di resistenza del congegno. Le macchine per giungere prima e ridurre le distanze hanno portato gli uomini a non giungere mai. C'è un presente che non si

può raggiungere. È il punto di intersezione fra l'urgenza per risparmiare tempo e l'urgenza che, bruciando i margini, annulla anche il tempo.

Ma ecco un paradosso che Chesterton, nel *Ritorno di Don Chisciotte*, ha colto molto bene e che di colpo fa cadere nella insignificanza la famosa disputa fra i tecnofili e gli anti-macchinisti: le macchine sono divenute così inumane che appaiono naturali, remote e indifferenti come la natura. Questo morto sistema è stato costruito su così vasta scala che non si sa dove andrà a parare né come. Ecco il paradosso! Le cose sono diventate incalcolabili per essere calcolate. Gli uomini sono legati a degli ordigni così giganteschi che essi non sanno su chi andrà a cadere il colpo. L'incubo di Don Chisciotte viene ad essere giustificato. I mulini *sono* giganti.

Chi, che cosa ci salverà? Il granello di sabbia nell'ingranaggio? L'esaurirsi delle fonti primarie di energia? Il caso o la distrazione di un tecnico che ha dormito poco la sera prima? I modelli letterari hanno anticipato la riflessione filosofica. Lafcadio, l'esangue eroe delle *Caves du Vatican*, uccide Fleurissoire, che non conosce, che non odia, gettandolo dal treno in corsa. «Se posso contare fino a dodici, *senza affrettarmi* [corsivo mio], prima di vedere nella campagna un fuoco, l'uomo è salvo. Comincio: uno; due; tre; quattro; (lentamente! lentamente!); cinque; sei; sette; otto; nove;… dieci, un fuoco… Fleurissoire non gettò neppure un grido. Sotto la spinta di Lafcadio e in faccia all'abisso bruscamente apertosi davanti a lui, fece un gran gesto per appigliarsi… Lafcadio sentì abbattersi sulla nuca una terribile graffiata, abbassò la testa e diede una seconda spinta più impaziente della prima…"» (A. Gide, *Les caves du Vatican*, Paris, Gallimard, 1922, pp. 195-196).

Il delitto di Lafcadio nasce dalla interferenza del caso nel tempo-spazio scandito dal treno che corre nella campagna notturna. Quando qualcuno lo interroga sulle ragioni del suo delitto, risponde, con molta naturalezza: «Come pretendete che io vi spieghi ciò che io stesso non ho capito?». Non l'agire, dunque, come prassi e progetto, ma l'agire assurdo, l'agire che *nega in radice il senso umano come temporalizzazione progettata.* Qui infatti si dispiega ciò che è sottinteso in tutte le pieghe del discorso e della struttura – la temporalità. Se discorso e struttura non si dispiegano uniformemente sulla superficie diseguale del sistema e hanno a che fare costitutivamente con il diverso, allora è proprio nella frattura e nella deriva a cui non possono non orientarsi che s'imbattono nel vuoto della temporalità.

In questo vuoto il *continuum* della struttura esistente si incrina nella discontinuità in cui emerge una struttura su piani nuovi o diversi. È appunto nell'atto di tale emergere che, come cesura nel corpo di un testo dalle scritture in-interrotte, si scopre ciò di cui la struttura esistente non riesce a prendere visione perché scoprirebbe quel che invece non ha interesse a scoprire: la sua fine e il suo passaggio al non essere più struttura. Così, per quel che concerne il discorso, il tempo è in esso presente, ma non in quanto il discorso parli esplicitamente del tempo, bensì perché tace e si interrompe, per poi riprendere con una trama diversamente annodata. Il tempo – è stato osservato – è la differenza nell'identità del discorso, è la spaccatura in cui i sensi del linguaggio si spezzano e si ricompongono.

E tuttavia, per il processo educativo, l'agire conserva un senso: è una contro-dinamica all'annullamento del tempo. Ciò che fa dell'agire un agire non è il senso, ma la necessità di riprodurre momento per momento il presente: l'agire è necessario (non libero). L'agire è *integrazione* temporale dei vari momenti, ma in quanto selezione. È anzi proprio il carattere selet-

tivo dell'agire che rende possibile passare di presente in presente. L'uomo è costretto a *muoversi* sempre dalla sua posizione.

La conseguenza più rilevante è che l'agire necessario per motivi inerenti al tempo naturale è necessario *al di là* della libertà e dell'illibertà. Tuttavia l'agire ha bisogno di istanze determinanti che rendano possibile la formazione di una volontà. È questo l'unico modo per comprendere se l'agire si adegui ad una violenza esterna o segua un imperativo interiore. «La violenza che i nostri desideri – scrive Vauvenargues – patiscono da parte degli oggetti esterni è completamente distinta dalla necessità delle nostre azioni: un'azione involontaria non è affatto libera; ma un'azione necessaria può essere volontaria e di conseguenza libera».

La scansione del tempo è fondamentale. Il tempo fluisce, si dice: *ruit hora*; *fugit irreparabile tempus*. No: il tempo non fugge, non fluisce. Fluisce, cambia l'esperienza umana. *Realizziamo* il tempo in quanto lo viviamo, e lo viviamo con e nelle azioni che ce lo rendono tragicamente irreversibile. Non siamo nulla, in assoluto. Più precisamente: siamo ciò che abbiamo fatto, ciò che ricordiamo di aver fatto. Tempo e identità sono in questo senso termini strettamente correlativi. Ma appunto perché siamo il nostro agire non siamo nulla di definito, di dato, di congelato. Entro certi limiti e da un punto di vista storico, *il soggetto è un'indebita ipostatizzazione*. Può essere concepito come il crocevia di una serie di relazioni multifunzionali. Al limite è una delle superstizioni, forse la più grave, della civiltà europea occidentale, essenzialmente antropocentrica, frutto della sua cultura scritta e della concezione plutarchiana, elitaria dell'individuo-soggetto che si realizza in quanto differenziato e al limite contrapposto alla moltitudine, ai più, *oi pollòi*, alla massa (cfr. il mio *Vietato morire*, Imola, La Mandragora, 2004).

Una ex carcerata dichiara: «Il carcere è terribile perché è sempre quello. Hai voglia a mettere la TV e la filodiffusione. Anzi, è peggio, perché sono fonte continua di lite. Per molte, perché, sai, non tutte si organizzano, *è la noia animalesca*: alcune vengono prese dalla depressione del non fare niente. *Manca ogni scansione del tempo*. A salvarti c'è solo la libertà di potere, di giorno, girare liberamente all'interno dei camerotti e all'aria. Se non fosse così si suiciderebbero o ammazzerebbero la prima che capita loro vicino» (intervista a «il manifesto», 15 febbraio 1983; *corsivo mio*).

Questa scansione sfugge a molti raccoglitori di storie di vita. La sua importanza è fuori discussione, ma è difficile coglierne il ritmo. Non si tratta solo della distinzione (o della cesura), macroscopica, fra tempo storico e tempo esistenziale, fra *storia* e *vissuto*. All'interno della stessa storia di vita, si danno sbalzi interessanti: interi decenni riassunti da una frase e poi un solo episodio richiede ore di registrazione. Che significa? Nella vita di una persona vi sono tempi cruciali, relativi ad esperienze intense e significative, e tempi morti, quelli della grigia *routine*. Il raccoglitore di storie di vita raramente riesce a rispettare questi ritmi, l'andamento polifonico di un'esistenza. Esplora i sobborghi. Raramente riesce a individuare il centro. Ancora più raramente riesce a interpretarlo. Gli gira intorno.

La novità del metodo pedagogico di Makarenko consiste nel ricreare dal basso la comunità degli ex-detenuti, riconsegnando loro il tempo, la sua scansione, il ritmo, lo stile del vivere quotidiano. In questo senso, Makarenko è un educatore classico. Prende per mano l'educando, lo conduce «fuori di sé», per farlo tornare in sé e fargli scoprire il Sé profondo, là dove l'identità si scopre correlativa, quasi gemella, per così dire, dell'alterità. Dall'*ego* al gruppo; dal gruppo alla storia, alla comunità, alla lucidità condivisa, alle regole esperite, an-

che emotivamente, come vincolanti. La frase famosa di Hegel, per cui «il criminale ha diritto alla sua pena», non è sufficiente. Occorre scavare più a fondo, recuperare l'identità perduta o mal riuscita. L'identità non è un dato fisso. E neppure un dono gratuito o danaico. L'identità è un crocevia. Makarenko scopre la socialità dell'individuale. Molti individui vengono a morte prima di aver vissuto. Muoiono dimidiati, già distrutti in vita, morti che camminano, come temeva Marcel Proust: «Nous sommes tous des morts qui attendent d'entrer en fonction». Perché? Perché l'uomo è natura, ma è anche storia. È ragione, ma anche passione. Riunire e far convivere positivamente queste due sfere vitali è il grande, arduo compito del processo educativo. Un processo e una sfida che durano tutta la vita e la definiscono.

L'intento profondo del *Poema pedagogico* di Makarenko è tutto lì, nel chiarire i termini di questa tensione e nel farli interagire positivamente. Non c'è una formula data. Non esistono ricette dall'esito sicuro. Ogni individuo è un mondo a sé: unico, irripetibile, irriducibile. E tuttavia, non si dà problema dell'individuo che si esaurisca tutto nei suoi termini individuali. Senza esserne un passivo o scontato epifenomeno, l'individuo chiama in causa il sociale. I suoi problemi sono segnali di disagio. È un'antenna che vibra e lancia messaggi che sono in realtà sintomi clinici: rimandano alle contraddizioni meta-individuali della società globale. Makarenko non si stanca di interrogarsi su questa ineliminabile tensione. Si dirà: «cercare tesori e trovare lombrichi». Ma i lombrichi possono essere tesori. Riciclano. Fertilizzano. Ridanno vita a terreni esausti. I lombrichi «trasfigurano».

Verso la fine della Parte terza, c'è un passo misterioso del *Poema pedagogico* sulla «trasfigurazione», quasi un'osservazione fatta di sfuggita, non più d'un cenno o di un confronto allusivo. «Duemila anni fa circa – scrive Makarenko – su una collina sacra simile a quella di Kurjaž, Gesù Cristo insieme a due assistenti organizzò un identico trucco nel cambiar d'abito come noi a Kurjaž» (*op. cit*., p. 369). Ridotta a un cambiar d'abito, questa sarebbe la «trasfigurazione» laica, una sorta di travestimento che spezza la monotonia della quotidianità. L'accenno di Makarenko mi richiama alla mente le pagine del *Ramo d'oro* di James George Frazer, là dove l'autore si dilunga – ma il brano fu poi espunto nelle edizioni spurgate a grande tiratura - intorno all'«uccisione del re» e alla «crocefissione del Cristo». Sembra che il mite iconoclasta che era Frazer abbia avuto paura degli stessi risultati della sua ricerca comparativa interculturale, specialmente quando questa intaccava alla base la fede cristiana come unica via per la salvezza ultraterrena nell'epoca del bigottismo vittoriano ottocentesco. Non ho motivi per credere, tuttavia, che il metodo pedagogico delineato da Makarenko dovrebbe soffrire a causa di consimili blocchi psico-religiosi. La strada che egli indica all'autosviluppo della comunità è umana, semplicemente e unicamente umana. Con un'autodeprecazione piuttosto inaspettata, il libro di Makarenko termina augurandosi che sia prossima la fine di libri simili, quando si potrà smettere di «scrivere poemi pedagogici».

Università di Roma "La Sapienza",
luglio 2009

Franco Ferrarotti

Il laboratorio Makarenko

Una questione su cui credo opportuno soffermarmi in queste poche pagine riguarda la rilevanza che la nuova edizione italiana del *Poema pedagogico,* curata da Nicola Siciliani de Cumis, assume sul piano della specifica didattica universitaria, ma credo, per la metodologia che la sostiene, della didattica in generale. Mi riferisco alla pratica e alla tecnica del «collettivo», parola chiave del *Poema,* che rende la nuova versione in lingua italiana del testo di Anton Semënovič Makarenko il felice esito non solo dell'impegno di uno dei maggiori studiosi dello scrittore ed educatore ucraino, ma il risultato del coinvolgimento e della partecipazione degli stessi studenti della Prima Cattedra di Pedagogia generale dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza". Per più di quindici anni coinvolti nella lettura, traduzione, contestualizzazione e interpretazione del *Poema pedagogico*; oggetto non solo dei corsi della Cattedra ma anche dei laboratori "autogestiti", dei seminari, quindi di elaborati scritti d'esame, di tesine e tesi di laurea, che hanno trovato collocazione in riviste, in opere miscellanee, in monografie e antologie.

Un enorme lavoro, un complesso intreccio di didattica e ricerca è quello che Siciliani offre al lettore, con l'avvertenza di non considerarlo concluso; la puntualità con cui sottolinea i limiti della traduzione, la sollecitazione a ulteriori controlli e confronti fanno dell'opera un *work in progress* a cui gli studenti per primi, compatibilmente con i loro interessi e le loro possibilità, sono chiamati a collaborare.

Ecco che nel quadro di una didattica della ricerca le scritture scientifiche «"bambine"», i saggetti critici minimi, appena iniziali, possono diventare e sono diventati, in molti casi, preludio ad altri e più compiuti esiti scientifici. Testi che affrontano il rapporto tra l'individuale e il collettivo, il tema del «lavoro dell'uomo nuovo», la felicità e la prospettiva, l'eroe, il gioco, la pedagogia familiare, la «pedagogia dell'antipedagogia», il sogno e la meraviglia, il valore della diversità, «Makarenko oltre Makarenko», i suoni, i movimenti e le visioni; come documenta il *Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia* (a cura di Siciliani de Cumis, con la collaborazione di Chiara Coppeto, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2009).

Una didattica universitaria che non trascura il già appreso, ma muove dalle istanze culturali del potenziale ricercatore; una pratica educativa che considera la precedenza ideale dell'apprendimento sull'insegnamento. In questo caso di quanto acquisito nel corso dell'esperienza universitaria ma anche nell'insieme delle relazioni sociali, quale presupposto di un percorso formativo e autoformativo orientato ad una qualche progettualità autogratificante.

L'intento è di realizzare, per quanto possibile, una forma di insegnamento che mantenga un carattere *ludiforme,* gratificante, motivante, ma collocato nella prospettiva di ulteriori sviluppi scientifici e professionali, e proprio a tale fine si richiede l'assunzione delle norme fondamentali che regolano tanto l'indagine quanto la scrittura scientifica.

Anche in questo modo l'Università può diventare spazio per la ricerca e la didattica insieme, ma non con un'utenza interna funzionalmente ristretta e con poche possibilità di scambio con l'esterno; al contrario il futuro dell'istituzione si gioca sulla capacità di sapersi riposizionare in un contesto che vede l'affermarsi di una domanda di istruzione e formazione superiore a livello di massa e che richiede il superamento da parte dell'università di ogni

autoreferenzialità, assumendo, tra l'altro, il lavoro collegiale degli stessi docenti quale condizione del successo didattico ed educativo.

Quello che complessivamente e in sintesi si profila, didatticamente, è un procedere da una fase in cui «si tende a disciplinare […], a ottenere una certa specie di "conformismo" […] dinamico», a una «scuola creativa»; un termine che indica, per usare le parole di Gramsci,

> una fase e un metodo di ricerca e di conoscenza, e non un «programma» predeterminato con l'obbligo dell'originalità e dell'innovazione a tutti i costi. Indica che l'apprendimento avviene specialmente per uno sforzo spontaneo e autonomo del discente, e in cui il maestro esercita solo una funzione di guida amichevole come avviene o dovrebbe avvenire nell'Università[1].

L'Università come spazio di libera ricerca, a cui gli studenti sono chiamati a cooperare in ragione di un modello pedagogico, per così dire, della *convertibilità* della didattica nella ricerca, e viceversa.

Cooperatori «nostri in questo lavoro», affermava Antonio Labriola nel discorso del 14 novembre 1896, dove avanza una chiara proposta di politica culturale, articolata in precisi itinerari di ricerca, in concreti propositi educativi e, perfino, nell'obiettivo didattico di far cogliere a colleghi e studenti il modo che gli è proprio di intendere l'insegnamento e l'apprendimento universitario.

Ma *L'Università e la libertà della scienza* fu anche l'occasione per ribadire quelle che si vanno delineando come le specificità del lavoro scientifico, «che non è un semplice attributo dei singoli […] ma è quello che si fa, si produce e si sviluppa per entro alla cooperazione di tanti discutitori, e critici, ed emuli, e concorrenti. Anche questo lavoro è, come tutti gli altri, fondato sulla secolare accumulazione di energie, e su l'esercizio della cooperazione sociale».

Ecco allora il diritto degli studenti di «discutere […] la scienza» che viene rivelata loro. «Il discutere è condizione dell'apprendere; e la critica è la condizione del progresso. Ma per discutere occorre già aver imparato. La scienza è lavoro e il lavoro non è improvvisazione».

Su questa base – afferma infine Labriola –

> saremo, per fermo, più orgogliosi, se, associando voi all'opera nostra la vostra intelligente docilità, ci permetterete di chiamarvi *cooperatori* nostri in questo lavoro, che è il più gradito e nobile che capiti ad un uomo di esercitare ordinatamente, anzi *commilitoni* sotto l'insegna di quella libera e spregiudicata ricerca, che per noi e per voi tutti è diritto e dovere ad un tempo.

D'altra parte che cos'è la didattica se non «quell'attività che generi altra attività», il suggerire più che dire, l'aver suscitato idee piuttosto che inculcato pensieri è ciò che caratterizza la pedagogia e la didattica dell'autore dei *Saggi* e che segna la continuità tra il teorico del comunismo critico e il Labriola pre-marxista, che nel testo *Dell'insegnamento della storia* indica quale fine della «didattica» quello, «per mezzo dell'istruzione», di «suscitare l'interesse immediato, multiforme e concentrato per le cose del mondo interiore ed esteriore».

Nel Cassinate come in Antonio Gramsci è rintracciabile il fondamento di quella concezione dell'università, che Siciliani si impegna a tradurre nel presente, come tempo di riflessione, di approfondimento, di ricerca, di conquista di una cultura storico-critica, che il La-

[1] A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Giulio Einaudi editore, 1975, p. 1537.

briola in realtà contraddice riducendo l'educazione ad «accomodazione sociale», ad adeguamento degli uomini alla date condizioni di esistenza. Quando invece si tratta «di garantire problematicamente una riqualificazione dell'umano, del sociale e del politico-quotidiano»; quando, riprendendo le parole di Dewey, una «"comprensione intelligente"» del presente quanto «"della storia passata è in certa misura una leva per muovere il presente in direzione di un *certo genere di futuro*"».

Un insegnamento e apprendimento quindi che non cede alle facili semplificazioni manualistiche e che si impegna nel proporre l'assunzione a punto di forza dell'università di massa il lavoro collegiale, quale presupposto della capacità di rispondere ai bisogni dell'utenza tutta. Senza per questo abdicare alla funzione istituzionale che è propria dell'Università: luogo tanto di ricerca quanto di insegnamento, momenti non separati ma posti in un rapporto di interazione, il tutto facendo leva sul diretto coinvolgimento degli studenti nelle attività di indagine.

Corsi, laboratori, elaborati scritti, individuali e collettivi, schede, recensioni, primi saggi, produzioni tutte sottoposte a verifiche, aggiustamenti e approfondimenti, imbastiscono una rete didattica e indagativa che rendono possibile incrementare la produttività sociale del lavoro nell'università "di massa", rappresentato in primo luogo dal suo esito finale: la tesi di laurea, quale risultato provvisorio ma allo stesso tempo presupposto per ulteriori sviluppi.

Ecco quindi gli studenti chiamati a misurarsi con una pedagogia *sui generis*, o meglio con un'antipedagogia che si definisce, provvisoriamente, nel corso della stessa narrazione del *Poema pedagogico*; rappresentazione, tra letteratura e pedagogia, di una ricerca formativa e autoformativa in costruzione, orientata dalla prospettiva di un nuovo sentire, un nuovo senso comune conforme a quella che avrebbe dovuto essere la nuova base sociale sovietica.

Nel leggere, rileggere, discutere, schedare, recensire, nell'elaborare testi e giudizi sui capitoli dell'opera e sull'opera stessa dell'educatore e scrittore ucraino, gli studenti si fanno protagonisti dell'interlocuzione con un classico a partire dal presente vissuto e allo stesso tempo accedono al Laboratorio Makarenko, dove convergono con le loro le competenze, saperi e interessi. Su questa base sono sollecitati ad individuare e selezionare i problemi oggetto di ricerca, a formulare ipotesi e argomentazioni sostenute filologicamente, a produrre un qualche giudizio storico.

Un percorso che, se chiama in causa il collettivo dei docenti-ricercatori, rende concreta per gli studenti quella funzione di «*cooperatori* nostri», riprendendo ancora Labriola, «anzi *commilitoni* sotto l'insegna» della «libera e spregiudicata ricerca»[2].

Università di Roma "La Sapienza",
giugno 2009

Vincenzo Orsomarso

[2] Cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *L'educazione di uno storico,* Firenze (Pian di San Bartolo), Luciano Manzuoli Editore, 1989, p. 137. Per le citazioni da Labriola, si rimanda a A. LABRIOLA, *Scritti pedagogici*, a cura di N. Siciliani de Cumis, Torino, UTET, 1981, *passim* e a ID., *Saggi sul materialismo storico,* a cura di A. Guerra e V. Gerratana, Roma, Editori Riuniti, 1977[3], *passim*.

Il *Poema*, "romanzo di iniziazione" e di "vita nuova"

Il *Poema pedagogico* è innanzitutto un grande racconto, che appassiona chi lo legge. Ed è uno dei pochi racconti di grande impianto che mette, in modo esplicito, il compito e l'arte dell'educare a fondamento del paesaggio umano e delle trame narrative. Questa sua natura ne fa la vera fortuna. Infatti il *Poema* di Makarenko, al di là delle sorti che ha avuto, nel bene e nel male, presso le accademie pedagogiche, è stato e resta un libro generativo di molte altre storie. Qui racconterò la mia. Perché, in qualche modo, questo libro è stato per me un "romanzo di iniziazione".

Avevo diciannove anni, l'anno dopo il liceo. Avevo appena ottenuto da privatista la licenza magistrale. Perché sapevo che quel titolo mi abilitava al concorso per diventare maestro. Un burbero e arguto professore della commissione alla fine dell'esame mi disse con tono perentorio: «Vuoi fare il maestro? Allora devi leggere il *Poema pedagogico*. Lo devi leggere». I libri s'incontrano a volte così, quasi per caso o per destino. Lessi il *Poema pedagogico* in Svizzera durante quella estate. Facevo il garzone in un elegante negozio del centro di Ginevra. Vendevo borse, portafogli, cinture. La sera prendevo il tram che portava verso il confine francese e tornavo in una casetta avuta in prestito per tre mesi da un amico. Era piccola, con il tetto basso e spiovente, coi pavimenti tavolati di legno. E leggevo il *Poema pedagogico*. Mentre leggevo mi sentivo parte del racconto. Quasi che quella casetta prestata fosse un'isba ucraina e fuori vi fosse la grande pianura. Le immagini dei luoghi narrati riempiono la testa e danno senso ai libri. Di più quando si è ragazzi. «Le serate estive erano meravigliose… Il cielo si stendeva ampio, vivo e limpido, il bosco taceva nel tramonto, i profili dei girasoli si raccoglievano ai margini degli orti a riposare dopo la calura…»[3].

Annotavo le pagine del *Poema* con la matita. Ho riguardato quelle annotazioni dopo trentacinque anni. Le ho letteralmente ri-scoperte. Certo, erano ingenue; e, tuttavia erano motivate dal voler davvero apprendere a "fare il maestro". Mi ha colpito, a distanza di tempo, quanto fosse stata meticolosa quella mia lettura: ogni cosa segnata la avevo intesa come vitalmente importante per il mio futuro mestiere, come se la dovessi tenere in mente per sempre. Quasi un apprendistato. E oggi, rileggendo quelle mie note, ho innanzitutto pensato, ancora una volta, che la bellezza e la forza dei ragazzi – di tutti i ragazzi e anche di se stesso da ragazzo – sta proprio nel prendere un compito sul serio. Perché – anche oggi – non è affatto vero che i ragazzi "sono poco capaci di serietà", come spesso, molto ingiustamente, si ripete. In realtà si dice questo di loro per tenerli al margine del mondo del quale si dovranno impadronire e occupare al nostro posto. E ho, poi, pensato che vi è una corrispondenza potente tra il prendersi sul serio dei ragazzi dinanzi alla vita adulta alla quale si stanno affacciando e il prendere sul serio quel passaggio della vita giovanile da parte di chi educa. "Prendere sul serio": dare pieno credito agli intendimenti e agli atti di chi cresce e cerca di "diventare grande". Questo, in fondo, è il fulcro su cui poggia la funzione educativa. Ed è lo stesso sul quale si fonda tutto l'intreccio narrativo, pagina dopo pagina, del *Poema pedagogico*. Per questo la lettura del *Poema* resta un autentico dono per chiunque voglia imparare ad educare.

[3] A. S..MAKARENKO, *Poema pedagogico*, p. 143 della presente versione.

Va detto: il mio scrivere da ragazzo a margine delle pagine del *Poema pedagogico* era anche un esercizio di adesione e molte delle annotazioni erano entusiaste. Ero un giovane comunista. E benché non amassi affatto l'ortodossia – tanto che disprezzavo il "Gran Partito" e ritenevo l'URSS una potenza ormai nemica di ogni rivoluzione – pure il capitolo del *Poema* sul *Komsomol* mi riscaldava il cuore. E di certo non davo importanza, nel leggere il *Poema*, ai continui rimandi alla *Čeka* né notavo l'adulazione verso il suo capo, Felix Edmundovič Dzeržinskij[4] – che diede il nome alla seconda colonia guidata da Makarenko, un eroico bolscevico morto d'infarto prematuramente mentre accusava Trotskij di alto tradimento e non prima di essere stato il fondatore del sistema del terrore. Né mi colpiva l'astio che le pagine proprio di quel capitolo, che narra vicende del 1923, emanano contro i *kulaki*, considerati una categoria nemica e che di lì a tre anni furono l'oggetto, appunto, dell'"eliminazione in quanto classe" voluta da Stalin e furono perciò deportati e sterminati a centinaia di migliaia. Ero un giovane comunista. Così il capitolo sul *Komsomol* mi spingeva a annotare che «sì, la pedagogia è cosa importante ma c'è un'appartenenza a quella parte del mondo che aspira alla giustizia che è la cosa decisiva». Di quel mio entusiasmo per la possibilità di un mondo fatto di "liberi ed uguali" non so vergognarmi. Ma mi vergogno della mia giovanile rimozione della tragedia rappresentata dal regime del terrore – che pure sta sull'orizzonte del *Poema*. Un regime che avviò la costruzione dell'immane sistema concentrazionario sovietico, fondato sul lavoro schiavistico e che ha portato alla morte milioni di innocenti. Non era ignoranza la mia. Certo, non avevo letto la mole di documentazione oggi disponibile a riguardo e non avevo ancora pianto leggendo i *Racconti della Kolyma*[5]. Ma proprio in quegli anni mio padre mi aveva regalato *Buio a mezzogiorno*[6] e *Reparto C*[7]. E casa nostra era frequentata da Gustav Herling, dei cui figli ero amico di infanzia e il cui libro *Un mondo a parte*[8] avevo letto in quarto ginnasio. Sapevo quel che si doveva sapere.

Mi sono presentato al concorso magistrale del 1975. Era prevista, per la prova orale, la "preparazione" di un autore. Vale a dire si doveva studiare un pedagogista. Volevo "portare al concorso" Makarenko. Lo volevo con tutta l'anima. A tal fine avevo letto anche *Bandiere sulle torri*, vari articoli qui e lì trovati e – ricordo – il secondo volume del testo di Manacorda[9] dedicato alle scuole in URSS e anche un vecchio numero di «Riforma della scuola» dedicato alla pedagogia sovietica[10]. Prima della prova orale andai a consigliarmi con quel professore arguto. Lo andai a cercare all'Istituto magistrale dove mi aveva detto che insegnava. Lo trovai fuori dalla scuola, al bar. È strano come si ricordano certe cose quando queste sono fon-

[4] Dzeržinskij fu fondatore della *Čeka*, poi GPU e istituì la famigerata prigione della Lubjanka dove venne avviata la pratica della tortura contro ogni tipo di opposizione o dissenso anche interno al partito.

[5] V. T. ŠALAMOV, *I racconti della Kolyma*, Torino, Einaudi, (v. edizione 1999); prima edizione 1989. Il libro, di struggente tragicità e bellezza, mostra dall'interno l'inferno del sistema del *gulag*.

[6] A. KOESTLER, *Buio a mezzogiorno*, Milano, Mondadori (v. edizione 1996); prima edizione 1941. Il libro, ispirato alle vicende di Bucharin, bolscevico onesto condannato a morte, racconta la ferocia del terrore che colpì innanzitutto migliaia di rivoluzionari leali all'URSS.

[7] A. I. SOLŽENICYN, *Reparto C*, Torino, Einaudi, (v. edizione 1969). Il libro descrive la vita nel vasto sistema del *gulag*.

[8] G. HERLING, *Un mondo a parte*, Bari, Laterza, 1958. Prima edizione 1950. Il libro, a lungo celato e rimosso, ha raccontato con ammirevole sobrietà agli italiani, ben prima del "disgelo kruscioviano", la vicenda dell'autore, giovane polacco imprigionato in URSS senza ragione, aprendo uno dei primi squarci sull'orrore del *gulag*.

[9] M. A. MANACORDA, *Il marxismo e l'educazione* – II volume, *La scuola sovietica*, Roma, Armando, 1965.

[10] «Riforma della scuola», anno XIII, n. 8-9: *URSS 1917-1967, La scuola della rivoluzione*.

dative di quel che hai in mente di fare nella vita. Mi guardò severamente e scandì le parole: «Tu non t'azzardare a portare Makarenko alla prova orale. Non si porta un comunista al concorso. Se proprio ami quelle parti del nostro bel mondo, allora porta Tolstoj. Tolstoj e tutto quel che riguarda Jasnaja Poljana. Ecco cosa devi fare. Se vuoi vincere il concorso. Perciò non t'azzardare!». Mi dispiacqui molto. Ma io volevo vincerlo il concorso. E quel mese di giugno tradii Anton Semënovič. Ascoltai quel mio burbero e amorevole orientatore – di cui neanche ricordo il nome – e portai Tolstoj alla prova orale del concorso. Durante il "colloquio" mi soffermai sulla scuola di Jasnaja Poljana[11] e sulla sua ispirazione a Rousseau. E parlai dei *Quattro libri di lettura*[12] e non della Colonia Gor'kij come avrei voluto.

Portai Tolstoj al concorso dopo aver letto Makarenko e neanche ero consapevole dei molti e ricchi fili che legavano e opponevano tra loro la tradizione nata con Tolstoj e Makarenko[13]. Allora non comprendevo quel che oggi so vedere tra le righe del *Poema*, cose relative al rapporto complesso tra Makarenko e l'utopia di una scuola liberatrice[14] incarnata dalla tradizione tolstojana, tra il bolscevismo e le aspirazioni delle correnti culturali libertarie che

[11] Jasnaja Poljana era il luogo di nascita di Lev Tolstoj; in quel podere, ereditato dai genitori egli fondò una scuola per i figli dei contadini dove si tennero regolari lezioni a partire dal 1859; la scuola si ispirava all'*Émile* di Rousseau ed è stata considerata esperienza precursora dell'educazione anti-autoritaria.

[12] L. N. TOLSTOJ, *I quattro libri di lettura*, Torino, Einaudi, 1994. Prima edizione 1875.

[13] Il rapporto tra il tolstojsmo e la pedagogia post-rivoluzionaria è complesso e ha una vasta letteratura scientifica che qui non voglio richiamare. Ben prima della rivoluzione Lenin fu grande estimatore di Tolstoj tanto che lo descrisse come specchio e in qualche modo anticipatore della rivoluzione (v. V. I. LENIN – *Tolstoj, specchio della rivoluzione russa*, in Op. compl., Vol. XV, Roma, Editori Riuniti, 1967). Makarenko stesso si era formato sulla rivista «Jasnaja Poljana», nata proprio da quella esperienza tolstojana e venerava il grande scrittore. Durante gli anni della sua prima formazione da pedagogista, tra il 1904 e il 1908, egli si nutrì da un lato del dibattito della neonata associazione degli insegnanti che si ispiravano al socialismo e, dall'altra, della rivista «Libera educazione», di ispirazione proprio tolstojana, tanto che lo scrittore firmò un articolo sul primo numero, nel 1908. Ciò che come educatore mi colpisce ogni volta è di quanto il tema del conflitto tra tenuta della regola e rispetto della libertà di ogni ragazzo accompagni tutto il *Poema*. Del resto l'equilibrio tra presidio delle regole e promozione è un tema centrale di ogni riflessione educativa. Così benché fosse contrario a «perseguitare i ragazzi per ogni sciocchezza» in nome dell'educare, tuttavia Makarenko mai approvò la tradizione tolstojana che pure ebbe un certo seguito anche dopo la rivoluzione. Tanto che nel *Poema* la critica aspramente: «…eravamo continuamente tormentati dalle prediche dell'educazione libera…». Makarenko ha probabilmente cercato di tenere una posizione intermedia: «Non lo sapevo ancora, ma avevo un lontano presentimento, che né la disciplina del singolo né la completa libertà del singolo fossero la nostra musica» (v. *Poema pedagogico*, p. 82 della presente versione).

[14] Forse solo ora è possibile situare nell'esperienza di Jasnaja Poljana una delle nascite dell'educazione "libera e attiva", ben prima di Cecil Reddie nonché, per altri versi, di Illich e Freire. «L'unico metodo d'istruzione è l'esperimento e l'unico criterio pedagogico la libertà». «Dovunque il popolo forma la parte principale della propria istruzione non nella scuola, ma nella vita». Così diceva Tolstoj durante i suoi viaggi all'estero (v. LEV TOLSTOJ, *Diari*). Dunque, il grande scrittore possedeva, ben prima della rivoluzione, intuizioni importanti nei riguardi dell'educazione coercitiva e mostrava la contraddizione tra un'apparente volontà di istruire le masse e la realtà di un progetto per colonizzarle. Per Tolstoj, insomma, vi è un rischio che l'educazione non sia formazione ma condizionamento a regole che verranno rispettate per paura o sottomissione all'autorità. Allo stesso modo la cultura non è traduzione dell'esperienza in qualità personali, ma estraniazione dal proprio ambiente. Makarenko si misurò con questa vena libertaria porofondamente radicata in particolare nel mondo contadino russo e nell'idealizzazione del suo valore intrinsecamente comunitario. E prese sostanzialmente l'altra direzione. Eppure non aderì mai agli schematismi che individuavano ogni possibile emancipazione in un indottrinamento dall'alto. Infatti egli organizzò la vita dei ragazzi – il tema della vita come entità centrale resta comune con Tolstoj – ma si astenne sempre dal voler "spiegare continuamente" ad ogni educando "come ci si deve comportare" (v. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, p. 81 della presente versione).

anticiparono la rivoluzione. Ma soprattutto oggi vedo quanto la polarizzazione tra la libertà del singolo bambino o adolescente e la regolazione della stessa avesse a che fare con tutto questo. E vedo, al contempo, quanto l'intera tessitura del *Poema pedagogico* anticipasse temi e nodi ricorrenti in tutta la seconda metà del secolo scorso non solo della pedagogia ma della psicologia e delle teorie sullo sviluppo umano, nodi e temi che arrivano fino a noi[15].

A vent'anni mi ero semplicemente trovato, così, tra Tolstoj e Makarenko, "come un asinello in mezzo ai suoni". Eppure vinsi il concorso e entrai di ruolo in una classe elementare tre mesi dopo. E non feci male il maestro neanche il primo anno. Perché, poi, fare scuola è fare scuola. E, anche grazie al *Poema*, io mi dedicai proprio a quel fare.

Di Makarenko non mi sono più occupato. Solo, quattro o cinque anni dopo il concorso comprai le *Memorie*[16], allora uscite e che, in verità, memorie non erano affatto bensì il frutto di interviste svolte dal *Makarenko Referat* di Marburg al fratello di Anton Semonovic, l'esule anti-sovietico Vitalij Makarenko. Ricordo che la lettura di costui mi aveva infastidito. Forse perché Vitalij era stato una guardia bianca e io comunque volevo difendere dentro di me la bontà della Rivoluzione d'Ottobre. O perché dipingeva Makarenko da ragazzo come un povero miope pateticamente impacciato e questo mi offendeva. O, forse, perché Vitalij aveva voluto bene al fratello Anton Semonovic ma lo aveva tradito, come avevo fatto io al concorso magistrale.

Non sono mai stato in Russia ma essa mi segue con magica persistenza. E sono soprattutto le letture che mi hanno "nutrito di Russia". Così, una volta ero in vacanza con mio padre e stavo leggendo *I demoni*. Gli chiesi: «Papà, hai mai letto *I demoni* di Dostoevskij»[17]. Mio padre non si distrasse dal suo solitario e mentre continuava a maneggiare le carte: «Non certo io – mi rispose – ma un ragazzo di tanti anni fa che ha il mio stesso nome e corrisponde ai miei dati anagrafici». Queste parole fulminanti di mio padre mi sono rivenute prepotentemente alla mente quando, sollecitato da Nicola Siciliani de Cumis, ho riletto, in questa

[15] È interessante notare quanto il *Poema* sia, appunto, attraversato dal tema regolazione/libertà. Intanto perché la regolazione – e l'apprendimento – è ricondotto non già alla regola presa in astratto ma al "collettivo" che si configura come luogo di relazioni e regolatore, come contesto sociale di apprendimento – si potrebbe dire, con un'eco che, per un docente come me, suona quasi vigotskijana. «Siccome noi lavoriamo comunque nel mezzo di relazioni e considerato che proprio la relazione si presenta come l'oggetto reale della nostra attività pedagogica, noi abbiamo, davvero, sempre davanti a noi un duplice soggetto, la persona e la società» (v. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, p. 521 della presente versione).

Oggi ancora, in Italia, si discute all'infinito se la scuola debba regolare in modo sostanzialmente uguale per tutti la propria offerta o se, invece, deve imparare a differenziare l'offerta stessa e misurarsi con ciascuno. La condizione abilitante, infatti, che la scuola offre – pur essendo una istituzione "nata per tutti" – è condizione realizzata solo se, come scrive Amartya Sen (Cfr. *Le disuguaglianze*, Bologna, Il Mulino, 1994), offre un'effettiva crescita della capacità e della libertà di ogni singola persona di «progettare e avere una vita propria». Dunque ancora oggi – così come in tutta la narrazione del *Poema pedagogico* – la fatica sta proprio nella costante ricerca di un «punto di conciliazione» tra la sicurezza data a tutti e la prospettiva di favorire *empowerment* e maggiore libertà individuale nelle scelte. Sono due poli, ad un tempo, complementari ma tra loro anche confliggenti come oggi osservano molti autori (cfr. Z. BAUMAN, *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino, 2002; ID., *Dentro la globalizzazione, le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza, 2001; U. BECK, *Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Roma, Carocci, 2000; R. CASTEL, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino, Einaudi, 2004).

[16] V. S. MAKARENKO, *Anton S. Makarenko nelle memorie del fratello*. A cura di B. M. Bellerate, Roma, Armando editore, collana Educatori e pedagogisti nell'opera e nell'azione, 1977.

[17] Cfr. F. M. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, Milano, Feltrinelli, 2000; prima edizione 1871.

splendida nuova versione, il *Poema pedagogico*. È davvero un'altro – e non sono più l'io di allora – la persona che ha riletto questo libro.

Vedo altre cose. Ho già detto di alcune ricorrenze del *Poema* che segnalano, con la bellezza del racconto e l'acume dell'impietosa auto-riflessione, temi di grandissima attualità, riguardanti l'inestricabile contraddizione tra la crescita di tutti e l'emancipazione di ognuno. Ma vedo oggi, in primo luogo, quanto sia attuale e presente l'oggetto stesso del racconto, la ragione per la quale Makarenko lavorò e scrisse. Solo a voler guardare il nostro mondo così com'è, infatti, è del tutto evidente che la materia viva, il primo contenuto del *Poema* ci riguarda ancora. Il *che fare*, il come poter, concretamente, affrontare la questione dei ragazzi più esclusi dalle opportunità della vita. Che siano i ragazzi privi di dimora e senza guida né accompagnamento adulto. O i ragazzi precocemente al lavoro o senza istruzione né formazione. O i ragazzi che lungo la loro via hanno incontrato tanta sfortuna da avere imboccato strade crudeli.

Sì, sono passati ottanta anni dai giorni descritti nel *Poema pedagogico*. E abbiamo lasciato alle spalle – ben oltre la rivoluzione e la guerra civile – le grandi persecuzioni e gli stermini del secolo passato, la Seconda Guerra Mondiale, i decenni della confrontazione tra i blocchi e il lungo tempo delle ricostruzioni e della immane crescita nello sviluppo delle scienze, delle tecnologie e delle forze produttive, della ricchezza e del benessere, il consolidarsi dello stato sociale ben oltre i confini dei paesi più ricchi, la solenne affermazione dei diritti dei bambini a livello planetario, stabiliti dalla Convenzione di New York[18]. Eppure la questione a cui si dedicò Makarenko resta ancora la grande questione educativa del nostro tempo. A Nord e a Sud del mondo, ben al di là dei confini della sua Russia e fin nel cuore della civilissima Europa e del nostro Paese.

Quando sul finire del 1921 il giovane potere sovietico decise di espandere scuola e formazione a tutti i ragazzi di quell'immenso territorio conquistando a quella causa – insieme a Makarenko – migliaia di insegnati e giovani docenti che uscivano dalle scuole di pedagogia, si calcolavano in 8 milioni i *besprizorniki*[19], i ragazzini vaganti tra "tutte le Russie". Essi giravano in bande sopravvivendo come potevano, senza tutela, appunto, né guida alcuna, commettendo anche delitti. Nel 1999, secondo le stime delle Nazioni Unite, i bambini che giravano profughi nel mondo erano almeno 50 milioni di cui 10 milioni gravemente traumatizzati psicologicamente per perdita violenta di genitori, violenze e atrocità. Dopo altri 7 anni, nel 2006, erano ancora circa 40 milioni[20]. E la recente crisi economica ha arrestato la tendenza alla diminuzione. Ma questi sono solo i bambini e ragazzi oggi in fuga dai conflitti armati, in tutto simili a quei *besprizorniki* che raggiunsero la colonia Gor'kij in seguito alle vicende della guerra civile in Russia negli anni Venti del secolo scorso. In aggiunta a questi ve ne sono un numero imprecisato ma enorme – ben oltre 100 milioni! – che, in ogni continente, fuggono la fame e le mille vessazioni della miseria. A volte insieme a familiari o membri della propria comunità. A volte da soli, con compagni di viaggio e di avventura trovati lungo la via. È la

[18] La *Convenzione dei Diritti del Bambino* è stata promulgata dall'Assemblea Generale dell'ONU nel 1989 e, ratificata da quasi da tutte le nazioni del pianeta, costituisce la articolata *Magna Charta* a tutela dei diritti di chiunque nasca al mondo, fino al diciottesimo anno di età.

[19] Letteralmente significa "senza tutela".

[20] Rapporto del 2006, a cura di Radhika Coomaraswamy, rappresentante speciale del segretario generale dell'ONU.

nuova condizione di "non tutelati" che, concentrata tra Asia e Africa, è però diffusa ovunque ci sia povertà. E anche nella ricca Europa, in condizione generalmente di pace e di notevole protezione sociale, esistono i non tutelati che vagano. Il "Gruppo di esperti sui minori erranti"[21], presso il Consiglio dell'Europa, ha informalmente valutato – benché non vi sia certezza dei numeri – che sono circa 1 milione i bambini, gli adolescenti e i giovanissimi adulti che, per le più diverse ragioni e nei differenti modi, vivono vagando, in condizioni di mancanza di sostegno e guida adulta, dall'Atlantico agli Urali. E in Italia i "minori stranieri non accompagnati" arrivano ogni anno a migliaia[22] e qui vivono come possono, privi di veri diritti, per periodi più o meno lunghi o ripartono e ritornano.

Anche se i numeri continuano ad essere di difficile stima, è certo, dunque, che milioni di *besprizorniki* contemporanei attraversano sotto i nostri occhi distratti il mondo globalizzato. Salvo i crudi documenti delle agenzie internazionali, quasi nessuno ne parla o ne scrive[23]. Ma proprio come viene spiegato nel *Poema pedagogico* – con una maestria, un rigore e soprattutto un insuperato rispetto per gli accadimenti della vita che colpiscono i più deboli – questi milioni di ragazzi, ovunque si trovino, pur confusi, oppressi e portatori di sofferenze, cercano nuova vita. Oggi come allora. E, parimenti, cercano – in modi espliciti o nascosti – tutela, opportunità e nuova vita, ovunque nel mondo, gli oltre 200 milioni di bambini completamente analfabeti, 38 milioni solo nell'Africa sub sahariana[24]. E vogliono una vita nuova anche gli 860 milioni di giovani adulti che sono analfabeti perché non sono andati mai a scuola da bambini. E cercano una via di uscita, anche quando non sanno dirlo né chiederlo, quelle centinaia di migliaia[25] di ragazzini italiani – di cui a lungo mi sono occupato negli ultimi venti anni – che sono esclusi dalle opportunità della effettiva cittadinanza e dunque della vita perché non hanno ultimato né la scuola né una formazione professionale vera. E così pure avviene per i 317 milioni di bambini e ragazzi di questo nostro mondo che, tra i 5 e i 17 anni, sono "economicamente attivi", ossia producono, con il lavoro, beni e servizi almeno durante

[21] Ho coordinato il lavoro di questo gruppo d'indagine del 2000; v. Conseil de l'Europe, Comité europeen pour la cohesion sociale (cdcs), Programme pour l'enfance, Groupe d'experts sur les enfants en errance (pc-va) Rapport sur les enfants en situation d'errance. Marzo 2000.

[22] Al 31 dicembre 2007 – secondo i dati ufficiali raccolti dall'Osservatorio nazionale sulle condizioni dell'infanzia e dell'adolescenza – i minori stranieri non accompagnati censiti dal Comitato Minori Stranieri erano 7.548, di cui oltre il 74,6 percento sprovvisto di documenti. Dalla ripartizione per nazionalità emerge che le prime tre nazionalità registrate costituiscono oltre il 50 percento delle segnalazioni: Marocco (19,8 percento), Albania (17,2 percento), Palestina (14 percento); e poi Egitto (10,7 percento, in crescita rispetto al passato), Afghanistan (7,1 percento), Iraq (6 percento), Serbia e Montenegro (3,2 percento). Questo è al netto dei bambini di nazionalità rumena e bulgara che oggi sono considerati "comunitari". Il dato è, comunque, da molti ritenuto largamente "per difetto".

[23] Fa bella eccezione a questo assordante silenzio il recente libro di ERALDO AFFINATI, *La città dei ragazzi*. Milano, Mondadori, 2008.

[24] Così attesta la recente conferenza Unesco di Dakar (2008).

[25] Gli *early school leavers* – è questa la dicitura convenzionale per coloro che escono da scuola e formazione precocemente – in Italia sono ben il 21,9 percento della intera popolazione di questa fascia di età. A partire dall'età di fine del nuovo obbligo, si tratta di circa 900.000 persone dai 16 ai 24 anni. Contro la media europea del 14,9 percento, la Germania al 12,1 percento, il Regno Unito al 14 percento, la Francia al 12,6 percento. Ma c'è di più. Abbiamo già i nuovi candidati in cantiere: 39.740 ripetenti nella scuola media inferiore in Italia pari al 2,3 percento del totale nel 2006, 93.747 interruzioni formalizzate e non formalizzate, pari al 6 percento di ragazzi non valutati, nelle superiori, a cui si aggiungono 185.004 ripetenti nelle scuole superiori pari al 6,9 percento. Più un 7-10 percento che non si iscrive a scuola ancora, neanche formalmente, dopo la terza media.

una parte del loro tempo o gli altri 218 milioni che sono veri e propri salariati a tempo pieno o, ancora e ben più crudelmente, gli ulteriori 126 milioni di bambini e ragazzi che sono oppressi dalle forme più estreme di sfruttamento, fino alla tratta e al lavoro schiavistico[26].

Questi milioni di bambini e ragazzi – una parte cospicua del nostro comune futuro – hanno disperato bisogno proprio di quelle cose di cui tanto ancora ci dice il *Poema pedagogico*. Hanno bisogno di luoghi "salvi", nutriti di studio e – perché no? – anche di lavoro purché sia protetto e sia occasione di apprendimento. Luoghi dove, ogni giorno, persone competenti si misurino non già con le "condizioni dei ragazzi", secondo categorie fissate *a priori* ma con la vita di chi, giovane in difficoltà, ti sta davanti, *hic et nunc*. Luoghi, dunque, che – similmente a tante cose narrate in questo libro – sappiano occuparsi dell'attività e della vita quotidiana di chi non ha avuto le giuste occasioni: capire davvero quel che si studia, imparare a fare cose mai fatte, ottenere riconoscimento per quel che si sa già fare, produrre, mangiare, pulire, parlare, giocare, commerciare, gestire in proprio e governare… Luoghi nei quali davvero si può ri-imparare per potersi, così, salvare da un destino segnato. La ragione per questa attualissima necessità di "luoghi dedicati" è semplice. Risiede nel fatto che le giovani persone escluse che abitano ancora a milioni questo nostro mondo, oggi come allora, sono giovanissimi di età ma già pienamente "dentro al mondo". Pertanto non possono certo ammettere o sopportare di stare in un "limbo scolastico" lontano dalla vita vera o che la sospende. Né possono aderire a una promessa di riscatto se non toccano ogni giorno con mano che lì sono curati i loro bisogni materiali e che vi è effettiva protezione dalle traversie e dai pericoli che essi hanno dolorosamente conosciuto. Insomma, gli odierni *besprizorniki* hanno ancor oggi bisogno di educatori che sappiano essere effettivamente guide ma anche costruttori di comunità, di ritualità, di occasioni identitarie. Infatti non c'è solo bisogno di pane, medicine e lezioni ma, appunto di tutela e, al contempo, di nuova vita quotidiana e di riparazione interna, per quanto è possibile e ricostruzione simbolica. Ciò implica che questi "luoghi salvi" siano in grado di fornire strutture e organizzazione e mezzi. E implica anche siano capaci di aiutare a lenire le pene ed elaborare i lutti, di presidiare i limiti senza i quali è inevitabile che si ricada nella condizione di partenza e, contestualmente, di inventare ed offrire, ad ogni bambino e ragazzo, una grande molteplicità di opportunità. E qui sorge un interrogativo impietoso quanto necessario. Per dirla con Makarenko: «Dove la trovo gente idonea a questo maledetto affare?»[27]. In risposta a questa domanda l'esperienza, lungo i decenni, ci ha mostrato una via possibile: questi luoghi devono anche essere manutenuti da persone capaci di aiutare a interrogarsi sul procedere quotidiano ed incerto di ogni giornata.

Queste sono le cose incontrovertibilmente necessarie in risposta ai bisogni di chi è nato fuori dalle protezioni e ha fatto precoce e prolungata esperienza di frustrazione, esclusione, sofferenza, perdita. Chi ha fatto diretta esperienza di educazione con ragazzi "difficili"[28] riconoscerà, nel ritmo narrativo del *Poema pedagogico*, quel passo incalzante che scandisce il

[26] Questi dati, così divisi per categorie, sono regolarmente forniti e aggiornati da parte dell'Organizzazione Mondiale del Lavoro (ILO) sulla base di una vasta rete di monitoraggio globale, radicata in quasi ogni territorio del mondo.

[27] A. S. Makarenko, *Poema pedagogico*, p. 185 della presente versione.

[28] Mi riferisco qui alla mia lunga esperienza nel progetto Chance, maestri di strada di Napoli e al lavoro, che continuo, nelle scuole e nelle istituzioni della formazione professionale che si occupano di ragazzi e ragazze, italiani e stranieri, in condizione di esclusione sociale e culturale.

turbinio di azioni e pensieri che connotano questo tipo di lavoro educativo. È un passo che si sposta – senza soluzione di continuità – tra la presa in carico delle singole crisi, spesso drammatiche, al governo delle mille piccole necessità alla gestione delle faccende economiche ed amministrative ai temi organizzativi, ai compiti propriamente pedagogici ora legati ad attività di studio ora di lavoro ora creative. Chi ha fatto queste esperienze riconoscerà anche il ritmo emotivo del *Poema* che è continuamente sospeso tra la speranza, la testarda determinazione, l'affranta caduta, la resilienza quasi inspiegabile, la successiva regolazione del delirio di onnipotenza, la incerta ma più equilibrata ripresa...

A ben guardare, però, il *Poema* non è solo una "grande narrazione" dell'educazione nella sua versione estrema, eroica. In qualche modo travalica il campo di azione proprio di chi si occupa delle persone più escluse e più deboli. E investe tutto il mondo educativo. Infatti l'esperienza di Makarenko – così come ogni esperienza educativa "di frontiera" – avviene, sì, entro uno scenario pedagogico specifico. Ma riveste un carattere universale proprio in virtù della sua condizione estrema. Il contesto entro cui ha luogo questo tipo di azione pedagogica non consente, infatti, le fasulle soluzioni e le facili rassicurazioni date dagli assetti ripetitivi, standardizzati. Bisogna ogni volta provare che le cose funzionino. E non in astratto. Ma nel migliore modo possibile e entro le "condizioni date". E non c'è maniera di rimandare o rimuovere questa procedura, questa necessità o urgenza metodologica. Semplicemente perché il contesto non lo permette.

Ecco: proprio questa condizione pone costantemente a chi opera il tema della ricerca, della sperimentazione e dunque del come si agisce e si sceglie per il meglio nel mezzo del fare. O, per dirla con Makarenko: «La formazione del tipo di comportamento necessario è soprattutto una questione di esperienza, di abitudine e di lungo esercizio in ciò di cui abbiamo bisogno».[29] Questo è un tema pedagogico che ha avuto una risposta decisiva, di grande empirismo. È un tema deweyano[30]. Che ha a che fare con le azioni e, insieme, con il senso profondo, eticamente fondato, che le azioni assumono. Forse tutto il *Poema* di Makarenko, in fondo, ci parla di questo. E cioè dei nostri compiti nel mondo. O, come, alla fine del *Poema pedagogico*, dice Makarenko al professor Čajkin: «Io proprio non vi capisco, secondo voi, per

[29] A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*, p. 82 della presente versione).

[30] So quanto Nicola Siciliani de Cumis – al quale, come dicevo, si deve questa riedizione del *Poema* – si sia dedicato alla complessa relazione tra John Dewey e Makarenko (si veda tra l'altro: N. SICILIANI DE CUMIS, *Dewey, Makarenko e il "Poema pedagogico" tra analogie e differenze*). Qui intendo solo richiamare Dewey nelle sue argomentazioni circa il senso etico delle azioni che – mi pare – sia la materia viva di tutto il *Poema pedagogico*. Dewey così concludeva il capitolo *The Good of Activity* – Il bene dell'attività – del suo saggio sulla natura umana e il comportamento del 1922: «La prima conclusione è che gli obblighi morali (*morals*) hanno a che fare con ogni tipo di attività entro la quale si pongano diverse possibilità alternative. Comunque poste, avrà luogo una differenza tra meglio e peggio. La riflessione intorno all'azione assume così il significato di incertezza e pone la conseguente esigenza di decidere su quale corso di azione da adottare sia quello migliore. Il migliore corso da adottare rappresenta il bene; l'ottimo non è il migliore di ogni bene ma più semplicemente il bene scoperto. I gradi comparativo e superlativo del bene sono solo sentieri da percorrere per trovare il grado positivo di azione. Il male peggiore o pessimo (*evil*) è un bene respinto. Prima della deliberazione e della scelta nessun male si presenta come male. Fino a quando non viene scartato/respinto come opzione è una buona opzione. Dopo essere stato respinto non risulta un bene minore ma il male di una determinata situazione. Dunque solo l'azione consapevole/intenzionale (deliberate) – una condotta entro la quale ha luogo una scelta in cui è incorporata una capacità di riflessione – ha una qualità etica, in quanto solo allora vi entra a far parte la questione del meglio e del peggio…» (cfr. J. DEWEY, *Human Nature and Conduct*, New York, the Modern Library, edition 1930, pp. 278-279)».

esempio, l'iniziativa è una specie di ispirazione… Ma io cerco di farvi capire che l'iniziativa si manifesta solo in presenza di un compito da svolgere, di una responsabilità inerente al suo svolgimento»[31].

Napoli, luglio 2009

Marco Rossi Doria

[31] A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico,* p. 554 della presente versione.

L'arrivo di Makarenko in Italia

Quando oltre cinquanta anni fa gli Editori Riuniti pubblicarono in Italia il *Poema pedagogico* di A. S. Makarenko si poté assistere a un caso letterario, assai raro in verità, a causa di un libro per così dire pedagogico. Bisognerà attendere diciassette anni dopo, infatti, *Lettera a una professoressa* di don Milani, anch'essa un caso per così dire pedagogico, per assistere a un'altra risonanza del genere, anche maggiore grazie alla coincidenza con la contestazione studentesca del '68. Una comprova dell'inaspettata risonanza da noi del volume di Makarenko è dato anche dal grande *Dizionario letterario Bompiani. Opere*. vol. V, che nella prima edizione del 1948 ignorò l'opera dell'educatore ucraino non ancora pubblicata in italiano, andando infatti dalla voce sul *Poema paradisiaco* di Gabriele D'Annunzio alla seguente sul *Poema tartaro* del settecentesco Giambattista Casti. Nella successiva edizione del 1951, invece, il *Poema pedagogico* dette luogo a una voce, curata da Anna Prospero Marchesini, piuttosto estesa, riportata da Nicola Siciliani de Cumis nel suo *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"* (Pisa, ETS, 2002, p. 132). Se il dizionario Bompiani in nove volumi, non particolarmente attento alla produzione pedagogica, salvo quella di pochi classici come Rousseau o Pestalozzi, ha creduto tre anni dopo di riprendere in mano i piombi (allora si usavano ancora per conservare la matrice di stampa) della prima edizione per inserire *Poema pedagogico*, ciò con tutta probabilità era avvenuto in seguito all'insolita fortuna che il libro aveva avuto alla sua prima uscita.

Di soggetto in parte coincidente, ma di natura diversa, quasi contemporaneamente, usciva *Storia della scuola sovietica* di Luigi Volpicelli, edito da Armando, ricco di informazioni e considerazioni sullo sviluppo dell'istruzione nell'URSS, fino ad allora del tutto ignorato da noi, ma che non fece rumore fuori dell'ambito pedagogico. Il libro di Makarenko, invece, anche dal dizionario di Bompiani era stato presentato quasi come un romanzo, influenzato nello stile da scrittori russi precedenti, soprattutto da Maksim Gor'kij. A proposito, ho sentito dire ma non ho verificato la notizia, che gli ucraini non solo ora rivendicano l'orgoglio di aver dato i natali a Makarenko, ma fanno circolare nelle scuole normali di quello stato, ora indipendente, una versione in ucraino del *Poema*, sostenendo che lo stesso Makarenko dalla legge sovietica era costretto a esprimersi e a scrivere in russo, un tempo imposta come lingua ufficiale dell'URSS, ma oggi, analogamente ad altre repubbliche sovietiche, vissuta come la lingua dei passati dominatori. Oltre alla lingua, gli ucraini sostengono anche che lo spirito di Makarenko era tipicamente ucraino. Ma qui mi limito a riferire tali voci, inibito dalla mia ignoranza a dire di più. Chiudo la parentesi.

In altre parole, chi ha in parte appagato una curiosità – e in parte ne ha acceso dell'altra – sull'educazione sovietica negli anni successivi all'ultimo dopoguerra, è stato Makarenko. Quel poco che si sapeva era limitato all'era pre-staliniana, se mai a qualcosa della Krupskaja moglie di Lenin, non di più. Tutto al più si poteva dedurre – e giustamente – che con Stalin e con la retroazione ideologica della rigida pianificazione dell'economia sovietica, l'elasticità e le aperture che aveva nei primi tempi sovietici acceso l'interesse per la *New Education* o *Ecole nouvelle* europea, nonché per il progressivismo statunitense, fossero state subitamente represse, tornando senza grandi variazioni ai valori fondanti delle istituzioni educative dei tempi dello zar, anche se di segno opposto. Da noi gli intellettuali di sinistra nel primo dopoguerra (anche perché non

pochi erano di formazione crociana se non proprio gentiliana, i comunisti in specie) inizialmente avevano storto un po' il naso di fronte alla ventata di deweysmo. Questa diffidenza si poteva spiegare con il fatto che la sua importazione avvenisse con i favori di un allievo di Dewey, Carleton W. Washburne, che si era fatto una certa fama dirigendo a Winnetka nei pressi di Chicago dal 1919 un campus scolastico sperimentale ispirato allo stesso Dewey; e nel 1943 era stato nominato commissario del Governo militare alleato per la pubblica istruzione in Italia e poi, cessato il controllo degli alleati, era rimasto da noi come direttore dell'*United States Information Service* (USIS), agenzia ufficiale statunitense naturalmente ispirata allo spirito anticomunista conseguente alla già scoppiata guerra fredda.

Quell'orientamento, si capisce, trovava oppositori da noi comunisti e socialisti, i quali però non avevano da contrapporre un proprio orientamento né sul piano teorico né su quello pratico, se non le (giuste) critiche all'immobilismo ufficiale. Il ministro democristiano Guido Gonella, che dopo lo scioglimento del governo alleato, assunse i pieni poteri, diciamo, come ministro a Viale Trastevere e li trattenne per ben cinque anni, con il compiaciuto assenso anche del magistero ecclesiastico, si guardò bene dal mediare fra il marxismo (con venature crociane) e il deweysmo, combattendo il primo e diffidando del secondo. Gli insegnanti democratici di allora che militavano nel primo o seguivano il secondo, non si può dire fossero perseguitati, ma certo qualche discriminazione la subirono. Dopo il 18 aprile 1948, con il trionfo elettorale della Democrazia cristiana, esclusi a priori ormai dalla maggioranza PCI e PSI (questo ancora non orientato a prendere le distanze dal primo, come invece aveva fatto la frazione saragattiana dando vita al PSDI), la politica educativa parve subito destinata a una lunga dominazione da parte della DC, che in effetti si verificò. La sinistra continuava a dire no a ogni mossa governativa, quasi sempre diretta al *quaeta non movere*, a toccare il meno possibile del quadro legislativo e consuetudinario lasciato in campo pedagogico dal fascismo, e quindi rifiutando seri e organici interventi riformatori per timore che le sinistre potessero profittare del rimescolamento prodotto dalla stessa riforma per riguadagnare un ascolto e un'influenza che al momento in materia certo non avevano. Un vasto disegno riformatore era stato lasciato intravedere – per colmo di paradosso – dallo stesso ultra-conservatore Gonella con l'istituzione della grandiosa commissione d'inchiesta che avrebbe dovuto proporre un riassetto del nostro ordinamento d'istruzione dalla a alla zeta, ivi compresi i beni culturali e le istituzioni di alta cultura.

La mastodontica commissione prolificò dal 1947 al 1951 in una marea di sottocommissioni centrali e locali, infinite cataste alte come grattacieli furono stampate di moduli, questionari su carta multicolore ecc., migliaia di riunioni furono indette, tredici volumi di relazioni finali con fieri propositi furono pubblicati, ma poi, dopo quattro anni caotici e dispendiosissimi, quel grandioso disegno si concluse nel 1951 con un paio di bolle di sapone, confermando così il facile sospetto che esso fosse servito più che altro a illudere e a tener buona la sinistra, mentre l'immobilismo democristiano andava pacificamente consolidandosi. Questo in brevissimi (e assai incompleti) tratti il clima del sensorio comune pedagogico in cui giunse la traduzione del *Poema* che risuonò come un colpo a sorpresa. Edito da una casa che passava per l'editrice ufficiosa del PCI, rianimò molto la sinistra pedagogica di allora, soprattutto quella più incavolata con Gonella e con ciò che egli rappresentava, e questo si può capire. Ma, fatto anche più sorprendente, attirò anche l'attenzione non indifferente in campo opposto. Per un po' la sinistra riuscì a far dimenticare, che in fin dei conti l'esperienza di Maka-

renko e dei suoi disgraziati *besprizorniki* risaliva a una ventina di anni prima e oltre, e non era perciò gran che significativa delle attuali tendenze dell'educazione e della rieducazione nell'URSS di uno Stalin che si era seduto a Jalta fra gli altri due trionfatori della seconda guerra mondiale, ma che subito dopo era divenuto il nemico n. 1 degli alleati di un paio d'anni prima.

Anche la stampa vicina alla maggioranza, perfino qualche foglio cattolico, dedicò al *Poema* un'attenzione quasi benevola, non lo snobbò né lo derise, come aveva fatto con altri testi solo perché odoravano di sovietico, mettendone invece in luce il lirismo, il patriottismo, la disciplina, l'obbedienza all'autorità, il valore educante di una fede, presentando piuttosto il libro come un romanzo di formazione (il titolo lo giustificava), il tutto quasi a dire che anche quei cattivoni dei sovietici, quando volevano educare sul serio dovevano far ricorso ai valori pedagogici tradizionali: sano autoritarismo, amor di patria, senso civico, fede in valori superiori (peccato solo non fossero trascendenti), amore populistico per i derelitti, ecc. In certo senso Makarenko fu usato come arma polemica contro il permissivismo, contro l'educazione naturalistica *child centered* e contro altre novità pedagogiche per dire: "Altro che attivismo, qui bisogna rientrare nei ranghi e restare sottomessi al *quia*!". Naturalmente era un'interpretazione di comodo, così come era una forzatura attribuire il lassismo e anche il lavativismo alla recente versione italica del cosiddetto attivismo pedagogico.

Bisogna dire che Makarenko è anche uno scrittore con i fiocchi e davvero il *Poema* si fa leggere come un romanzo, anche se non lo è. Nemmeno questo però spiega del tutto il successo ottenuto dal *Poema* anche nel campo che avrebbe dovuto essergli contro o comunque snobbarlo. È spiegabile invece l'accoglienza fattagli dalle sinistre e dai laici in genere, tutti felici di avere in mano finalmente qualcosa dalla loro parte. Makarenko (presto gli stessi Editori Riuniti pubblicarono le altre sue opere) con Gramsci (che, sulla scia del successo delle *Lettere dal carcere*, in quegli anni si stava studiando, grazie alla sua idea di "educazione come egemonia", come più tardi dirà Angelo Broccoli), da punti di vista e da vicende personali tanto diverse, costituiranno le due icone del pensiero pedagogico di sinistra del secondo lustro degli anni Cinquanta. Tuttavia, ripeto, le ragioni di quel meritato successo sono ancora inspiegate. Ma siccome c'è sempre tanto di inspiegato, ma non c'è mai niente di inspiegabile, sarebbe interessante capirne meglio il perché, come sarebbe interessante analizzare quegli anni che traghettarono attraverso intricate e non indolori vicende l'Italia pedagogica dalla temperie fascista a quella più indolore ma non meno intricata della cosiddetta democrazia.

Se posso inserire una motivazione personale, vorrei aggiungere che fu il *Poema* ad avvicinarmi allo studio dei fatti educativi. Io allora insegnavo e mi occupavo di teatro e di radio. La suggestiva capacità di raccontare di Makarenko, la naturalezza e la pregnanza dei dialoghi, la densità dei personaggi, mi spinsero subito a metter su con gli alunni di una mia III del liceo "Tasso" a Roma (mi pare ci fosse anche Luca Ronconi ma non lo ricordo fra quelli interessati all'iniziativa) una sorta di riduzione teatrale di alcuni episodi del libro. La cosa partì bene ma presto rallentò e poi sopravvenne la psicosi dell'esame di maturità e allora addio. Ma dentro di me quella breve esperienza aveva già elaborato certe indicazioni di plausibili connessioni fra processo formativo e processo drammatico, fra insegnamento e attività di recitazione, di messinscena e di regia, e via dicendo, che mi hanno fatto scivolare sulla plaga delle questioni educative. Questa può essere una notizia di nessuna importanza per il prossimo. Può dire però nel suo piccolo che, come le vie del Signore, quelle che hanno a che fare con l'interesse per l'uomo

in formazione, sono infinite: così attraverso la suggestione di testimonianze come quella di Makarenko, è facile cascarci dentro, ma poi è difficile districarsene.

Università di Firenze,
giugno 2005

Antonio Santoni Rugiu[32]

[32] Da «Slavia», ottobre-dicembre 2005, pp. 199-203.

Appendice

Lucio Lombardo Radice primo recensore del *Poema pedagogico*[33]

Figlio di operaio

«Nel settembre 1920, il direttore dell'Ufficio provinciale mi fece chiamare e mi disse…». Così ha inizio il *Poema pedagogico*. Nella conversazione di quel giorno con il direttore dell'Ufficio provinciale dell'Istruzione popolare Anton Siemionovic Makarenko prese una decisione di incalcolabile importanza non solo per la sua vita personale, ma per la nascente pedagogia sovietica: accettò di andare in missione «in prima linea» sul fronte pedagogico, accettò di fondare e dirigere una colonia per la rieducazione di delinquenti minorenni. Ebbe così inizio quella straordinaria esperienza che il protagonista giustamente volle chiamare un *poema pedagogico*: anni ed anni di sforzi e di sacrifici, di creazione nel lavoro pratico e nell'approfondimento teorico, che il lettore seguirà – ne siamo certi – con tesa attenzione dal primo all'ultimo giorno. E, giunto alla fine, desidererà sapere qualcosa di più sull'eroe del poema, vorrà conoscere gli inizi e gli sviluppi della sua intensa attività creatrice, della quale la *Colonia Gorki* è pur sempre un momento, anche se forse il più appassionante, e certo quello decisivo: il punto di svolta di una vita.

Chi era il giovane maestro che, in quel giorno di settembre del 1920, accettò quasi senza esitazione il difficilissimo compito che gli veniva proposto? Anton Makarenko aveva allora trentadue anni. Era nato il 1° marzo 1888 a Bielopol, centro operaio nella provincia di Kharkov, in Ucraina. Suo padre, Siemion Grigorievic, lavorava come capo verniciatore nelle officine ferroviarie di Bielopol. Sua madre, Tatiana Mikhailovna, era anch'essa una semplice donna del popolo. Padre e madre avevano dovuto lavorare sin dall'infanzia e non erano andati al di là delle prime classi elementari.

«Che i genitori siano esigenti verso se stessi»

La famiglia operaia, l'ambiente operaio hanno un'importanza decisiva nella formazione del carattere di Anton Siemionovic, ed anche delle sue concezioni pedagogiche. Le figure dei genitori di Makarenko balzano vive ai nostri occhi attraverso molte pagine del figlio, in particolare nel romanzo l'*Onore*. Siemion Grigorievic «per decine d'anni si alzò alle cinque di

[33] Ritengo didatticamente opportuno far seguire allo scritto di Antonio Santoni Rugiu l'*Introduzione* di Lucio Lombardo Radice al *Poema pedagogico* (a cura di Leonardo Laghezza, Roma, Edizioni di Rinascita, 1952, poi variamente riedita dallo stesso Editore, quindi dagli Editori Riuniti): che potrebbe forse essere considerata la prima recensione del *Poema* e, che io sappia, la prima presentazione d'insieme di Makarenko in Italia. Il testo qui utilizzato – ma senza la bibliografia – è quello di cui si dispone nella Biblioteca di Filosofia dell'Università di Roma "La Sapienza". Sarà certo istruttivo, nel quadro di uno studio della ricezione del *Poema pedagogico* nella cultura italiana, operare i necessari confronti sulle varianti di stampa, sulle tirature del romanzo, sulle differenze redazionali e di "immagine", da un tempo all'altro della fortuna dell'opera. Per la presente ristampa dell'*Intoduzione* di Lombardo Radice mi sono attenuto al criterio di una fedele trascrizione del testo, rispettando sostanzialmente i criteri redazionali e le modalità di traslitterazione dei nomi e delle parole dal russo.

mattina, al fischio della sirena. Un quarto d'ora più tardi, egli già cammina lungo le grigie siepi della nostra strada sabbiosa, e ha sempre nelle mani il fagottino rosso con la colazione. Alle sei di sera egli arriva a casa dalla fabbrica coperto di polvere, serio, e prima di ogni altra cosa depone sullo sgabello in cucina, piegandola accuratamente, la pezzuola rossa nella quale egli porta da tanto tempo la colazione. Potranno mai immaginare i principi e i conti, i generali del seguito delle Loro Altezze, i loro ospiti e parassiti, quanto valore ha la semplice pezzuola rossa, come sia importante conservarla con cura, scuoterla bene dopo la colazione, piegarla in quattro, e poi ancora in due?».

Serio, chiuso, uomo di pochissime parole, Siemion Grigorievic diede al figlio l'educazione più alta e più vera: quella dell'esempio; impresse nel fanciullo «Tossia» (Tonino) e nell'adolescente allievo-maestro le schiette virtù operaie: il rispetto e l'amore per il lavoro, un alto senso della dignità e della nobiltà della classe operaia. Come vedremo, è anche nella famiglia operaia che Anton assorbe l'istinto di classe, e si lega alla lotta dei lavoratori russi contro l'oppressione zarista: giacché Siemion partecipava al movimento di resistenza politica e alla lotta di classe nella sua fabbrica. In quella che possiamo forse definire come l'opera più matura e meditata di Makarenko, il *Libro per i genitori*, è sempre vivo – anche se non esplicitamente richiamato – l'esempio del padre operaio; e quando Makarenko disse: «che i genitori siano esigenti verso se stessi, che abbiano rispetto per la famiglia, che si controllino ad ogni passo, ecco il primo e principale metodo di educazione!», egli ha certamente davanti agli occhi la figura di suo padre e quella di sua madre, l'ordine e la nettezza della modesta casa operaia della sua infanzia, la «pulizia morale» della sua famiglia operaia.

Alla scuola cittadina di Kremenciuk

Dalla madre Tossia assorbì però anche un altro elemento, che sarà poi fondamentale nella sua personalità: il gusto per la fantasia, per il racconto, per l'arte. I genitori di Tossia non avevano fatto studi, ma – appunto per ciò – tanto più acutamente sentivano il desiderio di una più elevata cultura per il loro figliolo, e quando si accorsero che Tossia manifestava doti spiccatissime per lo studio, decisero di fare un sacrificio, di fargli proseguire le scuole, avviandolo alla carriera magistrale. E così, a 12 anni, all'età in cui i suoi amici e compagni di infanzia entravano come «garzoni» in una bottega o come apprendisti in una fabbrica o in un laboratorio, Anton fu iscritto alla «scuola cittadina» di Kremenciuk.

Il padre era stato intanto trasferito alle officine di Kriukov, sempre in Ucraina. La «scuola cittadina» era una scuola media di quattro anni: dopo averla compiuta, con l'aggiunta di un anno di «corso pedagogico», si diventava maestri delle scuole elementari. La scuola cittadina non era certo una scuola di ricchi, ma piuttosto di piccola borghesia: per figli di impiegati di basso grado, di piccoli commercianti. Ma non era certo neppure una scuola per figli di operai. «Le scuole cittadine non sono state costruite per noi, – disse Siemion al momento di separarsi dal figlio. – Ma tu, fagliela vedere! Se prendi un quattro... meglio che non lo prendi. Tutti cinque. Hai capito?» (si ricordi che allora, e ancora oggi, il cinque era il massimo voto nelle scuole russe, corrispondente al nostro dieci, mentre il quattro corrispondeva al nostro otto). E Tossia, con orgoglio e tenacia, ubbidì al padre: riportando, in quegli anni e più tardi, all'Istituto pedagogico, sempre i massimi voti (esclusion fatta, a dir vero, per il catechismo).

«I fanciulli di oggi saranno i costruttori di una nuova vita»

«La nostra letteratura passata, da Pomialovski a Cecov, ci ha dato un'amplissima galleria di ritratti di pedagoghi da tavolino, di burocrati senz'anima, di uomini rinsecchiti. Ma nella passata nostra letteratura, di arte e memorialistica, anche se raramente ed episodicamente, brilla qua e là la figura del maestro che ama i suoi allievi e comprende che i fanciulli dei suoi giorni saranno i costruttori di una nuova vita». Queste parole dette da Massimo Gorki nel 1929, nel suo discorso all'Unione dei Soviet, sono la migliore definizione di Makarenko, giovane maestro innovatore nell'ultimo periodo del regime zarista, nel periodo che si apre e si chiude con due grandi movimenti rivoluzionari: 1905-1917.

Dal 1° settembre 1905 al settembre 1911 Anton Siemionovic insegna lingua russa e disegno nella scuola ferroviaria della borgata di Kriukov, dove continuava a lavorare suo padre. Nel 1911 viene trasferito nella stazione di Dolinskaia, allora sperduta in mezzo alle steppe, e vi rimane, fino all'agosto del 1914, insegnando, e studiando intensamente per sé, e per la preparazione all'esame d'ammissione all'Istituto pedagogico (che corrispondeva all'incirca al nostro Istituto di Magistero). Nell'agosto del 1914 vince il concorso di ammissione all'Istituto pedagogico di Poltava, che frequenta per tre anni, fino al giugno del 1917. Maestro innovatore, studioso, seguace del movimento rivoluzionario operaio: questi tre aspetti dell'attività e del pensiero di Makarenko nel periodo 1905-1917 sono indissolubilmente legati, e si riassumono appunto nella definizione di Gorki: «il maestro che ama i suoi allievi e che comprende che i fanciulli dei suoi giorni saranno i costruttori di una nuova vita».

La costruzione delle ferrovie significa sempre introduzione di rapporti capitalistici, rottura del chiuso mondo di un'economia feudale o artigiana. E significa al tempo stesso creazione di forti nuclei operai, di alta qualifica tecnica, evoluti, combattivi. L'infanzia e la giovinezza di Makarenko si svolgono nel mondo degli operai delle ferrovie del Sud; ed è un periodo di impetuoso sviluppo dell'industria ferroviaria pesante nel Sud. È perciò che Makarenko, ancor giovinetto, segue gli avvenimenti della rivoluzione del 1905 dal punto di vista non dell'intellettuale insofferente del giogo zarista, non del «populista» o del generico democratico, ma dal punto di vista dell'operaio d'avanguardia: dal punto di vista dei bolscevichi.

«La comprensione della storia venne a noi per le vie della propaganda bolscevica e degli avvenimenti rivoluzionari…» Il giovane maestro legge la stampa illegale bolscevica, legge Marx, legge Engels. Dalla scuola dove insegna usciranno molti bolscevichi. «Nella scuola ferroviaria, nella quale io insegnavo, l'aria era molto più pura che non negli altri posti: la nostra comunità di lavoratori, schiettamente proletaria, teneva saldamente la scuola nelle sue mani». È possibile perciò al giovane maestro prendere delle iniziative innovatrici, come i «comitati di genitori»; gli è possibile osare la lettura in classe delle pagine della grande letteratura democratica russa, e di ispirare attraverso di esse un ardente desiderio di liberazione nei suoi allievi. Sono pagine di Cecov, di Turgheniev, di Korolenko, di Lermontov: è l'ondata della rivolta contadina nella *Figlia del capitano* di Pusckin, è l'amarezza e la speranza delle *Anime morte* di Gogol.

Negli anni della reazione più spietata, il giovane maestro impara a memoria per intero i grandi poemi che danno vigore e speranza al popolo appresso. Ma sopra a tutti si eleva, nella sua ammirazione e nella sua gratitudine, un poeta, un rivoluzionario: Alexei Maximovic Gorki.

«In Glorki noi vedevamo una parte di noi stessi»

«Nella soffocante atmosfera del periodo che precedette la guerra con il Giappone, nello sperduto angolo nel quale trascorsi la mia prima giovinezza, noi eravamo informati degli avvenimenti letterari con grande ritardo. Ma appunto perciò tanto più chiaro e luminoso brillò nella nostra oscurità il semplice ed entusiasmante nome di Massimo Gorki… Per me e per la mia vita, Gorki fu il creatore della concezione marxista del mondo. La comprensione storica e politica venne a noi per altre vie: attraverso la propaganda bolscevica e gli avvenimenti rivoluzionari, e prima di tutto dalle nostre condizioni di vita. Ma Gorki ci insegnò a immedesimarci nella storia: ci riempì di odio e di passione, e – ancor più – di incrollabile ottimismo, della grande gioia che è nella sfida: "Infurii ancor più forte la tempesta"! Il corso della vita dell'uomo e del poeta Gorki era anche un modello per il nostro atteggiamento verso la vita. In Gorki noi vedevamo una parte di noi stessi e – forse inconsciamente – noi vedevamo in lui uno dei nostri che era riuscito a pervenire alla grande cultura».

Gorki fu per Makarenko maestro nel senso più completo, più concreto non retorico della parola. Gorki dirà un giorno: «Nel passato... si educava l'uomo individualista. Noi siamo nemici dell'individualismo borghese. Noi ci sforziamo di creare l'uomo collettivista». Questo pensiero circola in tutta l'opera poetica di Gorki, e sarà il motivo centrale dell'opera e del pensiero di Makarenko. Il senso della dignità dell'uomo, della forza della bellezza dell'uomo: la fiducia nelle immense possibilità dell'uomo, quindi un «incrollabile ottimismo»: tutti gli alti motivi della poesia di Gorki vivono nelle pagine del *Poema pedagogico.*

Ma Gorki fu il maestro di Makarenko anche in un senso più diretto e personale. I due uomini si incontreranno solo molto più tardi, nella giornata che è descritta nel penultimo capitolo del *Poema pedagogico,* nell'estate del 1928. Ma già nel 1914, il ventiseienne maestro, dal suo «sperduto angolo», aveva mandato a Gorki un suo racconto, per avere da lui aiuto e consiglio: e da allora in poi Makarenko si rivolse sempre a Gorki nei momenti più importanti della sua vita, per un giudizio e un orientamento. Massimo Gorki risponde criticando il primo tentativo letterario di Makarenko: «Il racconto è interessante per l'argomento, ma è scritto debolmente, il dramma della vicenda del protagonista non è chiaro, non è descritto lo sfondo, il dialogo non è interessante. Provate a scrivere qualcosa d'altro». La critica di Gorki ha una enorme importanza per Makarenko. Non lo avvilisce, ma lo stimola a una maggiore esigenza verso se stesso, a un più vero realismo (ma anche quel primo racconto non era un'evasione letteraria di un maestro di villaggio, ma la descrizione di un'esperienza vissuta, l'impegno di fronte a un problema morale).

«Dopo l'ottobre, si aprirono di fronte a me meravigliose prospettive»

Nella prima parte del *Poema pedagogico* il lettore troverà descritte con assoluta sincerità, e direi con crudezza, le difficoltà, l'estrema miseria nelle quali si dibatteva la scuola sovietica nei primi anni dopo la rivoluzione. E Makarenko descrive anche episodi di incapacità di dirigenti, di lentezza o di incuria o di presunzione. Ciò è ben naturale. «L'apparire di una nuova classe sulla scena della storia, come capo e dirigente della società, è sempre accompagnato

da un periodo di violente "perturbazioni", di scosse, di lotte e di tempeste da un lato, e dall'altro da un periodo di passi incerti, di esperimenti, di oscillazioni e di esitazioni nella scelta dei nuovi metodi rispondenti alla nuova situazione oggettiva... È ovvio che non settimane occorrono, ma lunghi mesi ed anni prima che la nuova classe sociale, e per di più una classe finora oppressa, schiacciata dalla miseria e dall'ignoranza, possa adattarsi alla nuova situazione, orientarsi, organizzare il proprio lavoro ed esprimere dal suo seno i propri organizzatori» (Lenin, *I compiti imnaediati del potere sovietico*, 28 aprile 1918). Ma nello stesso tempo l'affermarsi, «come capo e dirigente della società», della classe, fino ad allora sfruttata ed oppressa, del proletariato, liberò immense forze fino ad allora compresse, animò di indomabile entusiasmo milioni di uomini, pur nelle strettezze e nelle difficoltà della vita di ogni giorno.

«Dopo l'Ottobre, si aprirono di fronte a me meravigliose prospettive. Noi pedagoghi eravamo allora talmente inebriati di queste prospettive, da essere quasi fuori di noi». Nulla di retorico in questo richiamo di Makarenko al suo stato d'animo dopo la rivoluzione d'Ottobre. Si pensi alla soffocante oppressione, non solo politica, ma scolastica e culturale del regime zarista. Vietata la cultura e la scuola nazionale alle popolazioni non russe, torale l'analfabetismo nelle zone più arretrate, fortissima la percentuale degli analfabeti anche nella Grande Russia e nell'Ucraina: atmosfera di sospetto, di delazioine, di inquisizione nelle poche scuole esistenti, soggette spesso a un clero corrotto e corruttore, sempre a un regime di oppressione poliziesca.

La rivoluzione d'Ottobre non significò soltanto l'espropriazione dei latifondisti e dei grandi industriali, non significò soltanto «la terra ai contadini, le fabbriche agli operai»: essa fu anche, nello stesso tempo, il più grande movimento di masse verso la cultura (e innanzitutto verso la conquista dell'alfabeto) che la storia ricordi. «In nessun luogo le masse popolari sono così interessate alla vera cultura come da noi; in nessun luogo, in nessun paese, il potere dello Stato si trova nelle mani della classe operaia che, nella sua massa, comprende perfettamente la sua mancanza, non dirò di cultura, ma di istruzione; in nessun luogo essa è pronta a fare, e fa, per migliorare la sua situazione in questo campo, sacrifizi così grandi come nel nostro paese» (Lenin, *Pagine di diario*, gennaio 1923).

Il maestro elementare diventa la figura centrale di questo grande movimento popolare contro l'analfabetismo, verso l'istruzione. «Il maestro elementare deve essere da noi posto ad un'altezza tale, alla quale non si è mai trovato, e non si trova, non può trovarsi nella società borghese. Noi dobbiamo avviarci verso questo stato di cose con un lavoro sistematico, fermo e tenace, per elevarne il livello spirituale, per prepararlo sotto tutti gli aspetti alla sua missione realmente nobile... e per migliorare le sue condizioni materiali. Non bisogna lesinare sull'aumento della razione del pane agli insegnanti in un anno come questo, in cui ne siamo forniti in modo relativamente sopportabile» (Lenin, *ibidem*). La storia della colonia Gorki, il «poema pedagogico» di Makarenko, è esemplare – non davvero unica – per quel che riguarda lo sviluppo dell'istruzione nei primi, difficilissimi anni del potere sovietico. L'Ucraina era una delle regioni più colpite e devastate: guerra, occupazione tedesca, guardie bianche, banditismo endemico, distruzioni, carestia. Eppure, in quelle tragiche condizioni – il potere sovietico – seppure qua e là ancor debole, incerto, inesperto nei suoi quadri – dà un potente impulso all'istruzione. Le case e le ville dei vecchi signorotti, le proprietà dei nobili e dei monasteri (come nei pressi di Poltava e a Kuriag, prima e seconda sede della Colonia Gorki) so-

no assegnate ad istituti di istruzione popolare. Nascono le *Rabfak*, le facoltà operaie, si moltiplicano le scuole professionali. Le attrezzature sono insufficienti? i locali inadatti? il vitto scarso? Sì: ma queste sono conseguenze temporanee degli anni di lotta e di sconvolgimento, non di incuria delle autorità. Al contrario: il maestro sa che la direttiva del governo sovietico è nelle parolle di Lenin: «devono essere ridotte non le spese per il Commissariato dell'Istruzione pubblica, ma le spese degli altri dicasteri, perché le somme rese disponibili siano devolute al Commissariato dell'Istruzione pubblica». Il freddo, la fame, la scarsezza di tutto sono la conseguenza del fallimento, del crollo del vecchio regime, del vecchio mondo: e perciò, anche se «lacero e affamato», è con entusiasmo, è con la consapevolezza di essere sorretto e aiutato nel massimo grado possibile dal potere operaio, che il maestro «va all'attacco, sul fronte della scuola, sul fronte del libro, alla testa di tutti i suoi ragazzi» (Maiakovski).

L'ondata libertaria

L'esperienza della Colonia Gorki non fu la prima esperienza educativa di Makarenko, dopo la rivoluzione d'Ottobre. Una volta terminato il corso all'Istituto pedagogico di Poltava, Makarenko – benché gli si offrivano migliori sedi – ritorna alla scuola elementare delle ferrovie di Kriukov, vicino alla madre, che era restata da poco vedova (Siemion Grigorievic era morto l'anno precedente, a 66 anni di età). Dopo la rivoluzione d'Ottobre, riorganizza a Kriukov la sezione della pubblica istruzione, per passare quindi nel 1919 a Poltava come direttore di una delle scuole cittadine. Nell'attività pedagogica di Makarenko in questo periodo si ritrovano già, in germe, gli elementi essenziali che matureranno poi nella Colonia Gorki: il collettivo degli alunni, la sua organizzazione, il suo funzionamento alacre e disciplinato, il senso del dovere e dell'onore, la creazione di una tradizione. E sono già in germe, in quel periodo, i contrasti con certi circoli pedagogici che nel 1928, alla fine del *Poema pedagogico*, porteranno alla completa rottura tra il maestro-innovatore e l'«Olimpo pedagogico».

Nella pratica, e quasi istintivamente, senza avere ancora alcuna chiarezza di idee, di principi, Makarenko reagiva infatti sin da allora all'ondata libertaria che caratterizzava l'insegnamento nella scuola sovietica in quegli anni. Occorre immedesimarsi in quel tempo e in quegli uomini, per comprendere le ragioni, e gli aspetti anche positivi, dello spirito libertario che animava i maestri d'avanguardia in quegli anni. Si è già accennato all'avvilente disciplina di caserma e di seminario che le autorità zariste volevano dominasse la scuola, alla lotta dei migliori maestri contro l'oppressione della personalità umana nelle scuole zariste. «Basta con la disciplina di caserma!»: era la parola d'ordine che, giustamente e naturalmente, risuonava nella nascente scuola sovietica. Era necessario travolgere le resistenze del vecchio mondo, far entrare nelle aule una ventata di libertà, far nascere negli allievi il senso della critica e della indipendenza di giudizio. Vi era in tutto ciò, lo abbiamo detto, un aspetto positivo, un'esigenza giusta: l'esigenza di farla finita con una disciplina puramente esteriore, di liquidare ogni forma di supina sottomissione, ogni forma di avvilimento della personalità dell'allievo.

Ma vi erano anche dei grossi pericoli, giacché questa giusta esigenza di libertà e di disciplina cosciente si mutava spesso in un «rivoluzionarismo» puramente negativo e romantico, conduceva al mito libertario dell'assoluto autogoverno degli allievi nella scuola, al mito naturalistico dello sviluppo puramente spontaneo della personalità del fanciullo. Si giunse

talvolta, per combattere l'autorità caporalesca e la disciplina da caserma, a negare qualsiasi autorità al maestro, a ripudiare qualsiasi forma di disciplina, a condannare qualsiasi «intervento dall'alto» da parte degli insegnanti. Proprio negli anni nei quali più teso era il contrasto tra Makarenko e l'«Olimpo pedagogico», Antonio Gramsci, scrivendo dal carcere di Turi ai suoi figlioli amorevolmente ospitati nell'Unione Sovietica, si preoccupava del pericolo di una sorta di «anarchia culturale» nell'insegnamento loro impartito in famiglia e scuola. «Non si è liberi di scrivere da destra verso sinistra», diceva scherzosamente ma anche seriamente, al figlio maggiore alle prese con l'alfabeto; ed alla moglie e alla cognata affettuosamente rimproverava di essere imbevute di «spirito ginevrino», di non reagire criticamente al fascino del mito dell'«educazione secondo natura» che aveva trovato nell'Emilio di Rousseau la sua espressione più completa e interessante. Il fatto che la critica di Antonio Gramsci coincidesse nella sostanza con la lotta di Anton Siemionovic Makarenko contro il mito libertario, il fatto che due uomini, l'uno all'altro sconosciuti, lontani, arrivassero alla medesima conclusione partendo dalle medesime premesse di principio, ci sembra molto interessante e degno forse di un particolare studio, che qui non può avere luogo.

È una prova importante, ci sembra (tra le altre molte), contro coloro che vorrebbero far credere che la «svolta del 1936», la critica pubblica della pedagogia fatta in quell'anno dal Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico), sia stata una critica dall'alto, un puro e semplice e improvviso «atto di autorità». La critica era invece già nelle cose, nei cattivi risultati della pedologia, nei meravigliosi successi educativi dei suoi avversari, di Makarenko ma non solo di Makarenko; era nella logica dello sviluppo della società e della scuola socialista; era nella coscienza degli uomini più attenti e consapevoli, degli uomini che, come Gramsci e Makarenko, avevano fatto dei principi del marxismo e del leninisino non «un dogma, ma una guida per l'azione» e per la comprensione dei processi storici e culturali. Ma su ciò torneremo dopo avere esaminato altri aspetti del *Poema pedagogico*.

La lunga elaborazione del «Poema pedagogico» (1925-1935)

Il *Poema pedagogico* è uno di quei rari libri che sembrano scritti di getto, in un'unico, ininterrotto periodo di ispirazione. In realtà invece il libro richiese all'autore un lunghissimo periodo di preparazione, di raccolta paziente di materiali. Nel 1925 nella mente di Makarenko si delineò la prima parte del libro. Ma egli non volle passare subito alla sua stesura. La critica di Gorki al suo primo tentativo letterario, il suo forte spirito autocritico, il suo acuto senso della serietà e della responsabilità nel lavoro letterario, portarono Makarenko a un grande lavoro preparatorio. Da una parte, raccolta di materiali: quaderni e libretti di appunti, nei quali Anton Siemionovic annotava gli episodi salienti, trascriveva le battute più significative dei dialoghi. Dall'altra, una serie di schizzi preparatori, simili a quelli del pittore che prepara un grande affresco, e una costante esercitazione letteraria e stilistica.

È Massimo Gorki che dà a Makarenko l'ultimo impulso per la stesura del libro. Nel 1928, dopo la visita a Kuriag descritta alla fine del *Poema pedagogico*, Gorki dice a Makarenko: «Voi dovete scrivere su tutto questo. Non dovete tacere... Scrivete un libro». L'allontanamento dalla Colonia Gorki fa sentire ancor più fortemente a Makarenko il dovere di scrivere, il «dovere di non tacere su tutto questo», indicatogli dal maestro. E già tra la fine

del 1928 e il principio del 1929 Anton Siemionovic ha finito il primo ciclo del *Poema pedagogico*. Ma non si decide a pubblicarlo, non si decide a sottoporlo al giudizio di Gorki. Teme di trasmutarsi agli occhi di Gorki «da buon educatore in mediocre letterato». È perciò che – mentre il manoscritto del *Poema pedagogico* continua a rimanere nel cassetto – Makarenko pubblica un'operetta di minore impegno (sulla seconda colonia da lui diretta, la Comune Dzerginski): *La marcia dell'anno 30*. Il libro, scritto nel 1930, è pubblicato nel 1932. Ed ecco che ad Anton Siemionovic, scoraggiato dal silenzio della critica e del pubblico intorno a questa sua pubblicazione, giunge – alla fine del 1932 – una lettera di Gorki da Sorrento. È un caldo apprezzamento del libretto. «La vostra lettera sul mio libro è l'avvenimento più importante della mia vita, – risponde Makarenko. – A queste parole non posso aggiungere che una cosa: non comprendo come si possa avere un animo così grande come il vostro. Io avevo un'opinione molto cattiva del mio scritto. La prurigine letteraria si è dimostrata più forte della mia volontà: ecco tutto. Ma a mente fredda non avrei scritto. Il vostro giudizio ha sconvolto l'opinione che avevo sulle mie forze: ed ora non so già più che cosa accadrà in seguito. Una cosa tra l'altro mi attrae verso il lavoro letterario: mi sembra che nella nostra letteratura (dico in quella attuale) non si scrive sui giovani in modo verace, e io so molto bene che cosa stupenda è la nostra gioventù; è necessario parlare di questa affascinante gioventù». Poco dopo, nel febbraio del 1933, Gorki risponde con una nuova lettera, nella quale – mentre esalta il lavoro pedagogico di Makarenko – dà all'allievo ed amico un consiglio, anzi quasi un ordine: «Rifugiatevi in un posto tranquillo in qualche parte, mio caro amico, e scrivete un libro».

E Makarenko risponde: «Il mio lavoro più caro, il *Poema pedagogico*, che descrive i non piccoli successi, ma anche la lotta difficilissima e penosa nella Colonia Gorki, il libro, dedicato a Voi, giace qui in casa. Ma vi è qualcosa di terribile nell'esporre a nudo la propria anima di fronte al pubblico con tale piena sincerità». L'incoraggiamento di Gorki fa compiere a Makarenko il passo che per tanto tempo lo aveva fatto esiatare. Lascia per un breve periodo «Nuova Kharkov», dove si era trasferito sin dal 1928 per dedicarsi interamente alla Comune Dzerginski, va per qualche giorno a Mosca. Il 21 settembre del 1933 consegna a Massimo Gorki la prima parte del *Poema pedagogico*. Alexei Maximovic chiede qualche giorno di tempo. Dopo qualche giorno, Makarenko riceve la risposta di Gorki: «Caro Anton Siemionovic, a mio giudizio il *Poema* è un'opera molto ben riuscita. Lasciando da parte il significato del suo "soggetto", l'enorme interesse del materiale esposto, Voi avete saputo rielaborare questo materiale in modo estremamente felice e avete trovato un tono di narrazione autentico, vivo, sincero, nel quale il vostro "humour" si inserisce come meglio non si potrebbe. Mi sembra che il manoscritto non abbia bisogno di correzioni di rilievo. Bisogna pubblicarlo».

Quasi immediatamente, la prima parte del *Poema pedagogico* viene pubblicata nell'almanacco letterario *L'anno diciassettesimo* (3° fascicolo dell'anno 1934), diretto da Gorki. La seconda e la terza parte del *Poema* vengono pubblicate un anno più tardi, sulla stessa rivista (*L'anno diciottesimo*, 5° e 8° fascicolo del 1935).

Un contrasto impressionante: le «case di correzione» e i collettivi di Makarenko

In brevissimo tempo, e prima ancora del riconoscimento della critica, Makarenko diviene uno degli autori più letti e più amati dell'Unione Sovietica: il *Poema pedagogico* diviene il «libro del cuore» di maestri e allievi, di operai e contadini, e soprattutto della nuova, «affascinante gioventù» che esso canta. Il lettore italiano che abbia qualche conoscenza del problema della rieducazione dei minorenni delinquenti resterà innanzitutto impressionato dal contrasto assoluto, stridente tra il libero, operoso, fervido collettivo della Colonia Gorki e le squallide, grigie, depresse colonne di reclusi di tante nostre «case di rieducazione e di correzione» o delle cupe *approved schools*, i riformatori della civilissima Inghilterra (su queste ultime segnaliamo una recente, impressionante inchiesta, riportata anche dalla stampa italiana). E non si può non reprimere un moto di sdegno contro coloro che, senza nulla conoscere, per cieco «odio teologico», vanno farneticando di una scuola sovietica oppressiva della personalità umana, di spirito di caserma e di carcere e di simili panzane. Mentre nel nostro mondo – rendendo vani gli sforzi di tanti generosi o limitandone l'efficacia – le classi possidenti al potere non sanno offrire che il carcere (la camerata spoglia di tutto, la cella, le inferriate, la rapatura a zero e il vestito grigio) al minorenne delinquente, anche se al carcere dànno ipocritamente altro nome, ecco che il potere sovietico, sin dai primi, difficilissimi suoi giorni, ha dato alle torme di ragazzi che erano divenuti ladri e banditi di strada, non solo un tetto e un pane, ma i campi e le fabbriche per lavorare. E gli uomini capaci di farli diventare esemplari lavoratori e cittadini: i maestri d'avanguardia. Mentre ancor oggi accade da noi che le autorità preposte all'istruzione affidino al poliziotto o al secondino il ragazzo che ha commesso un reato o una semplice mancanza, nell'Unione Sovietica, già nell'anno 1927, la polizia politica, la famosa *Cekà*[34] che fa vaneggiare di paura tanti ignorantissimi «benpensanti», affida la piena e completa responsabilità della casa di rieducazione per ragazzi abbandonati (costruita con i risparmi dei suoi membri) a un maestro, ad Anton Siemionovic Makarenko. Noi confidiamo che la pubblicazione in italiano del *Poema pedagogico* sia innanzitutto un grido di protesta contro i medievali metodi carcerari di «rieducazione» dei delinquenti minorenni ancora in uso nel nostro paese, sia un appello fraterno che incoraggi i molti generosi, maestri e giudici, psicologi e medici, che si battono da tempo per una radicale e reale riforma delle nostre istituzioni in questo campo.

«La gioventù è sempre bella se viene educata giustamente»

Ma il *Poema pedagogico* è qualcosa di più di un esempio pratico di un giusto ed efficace sistema di rieducazione di minorenni delinquenti. O meglio: Makarenko perviene a un giusto sistema di rieducazione perché – istintivamente all'inizio, consapevolmente poi – dà una nuova impostazione di principio al problema. Il lettore del *Poema* vedrà come Anton Siernionovic si difenda sin dall'inizio dalla tentazione di impostare il suo lavoro sulla base dei precedenti delittuosi degli allievi, fino a che, un po' per volta, prende l'abitudine di non leggere neppure la «fedina penale» dei ragazzi a lui affidati. Il lettore vedrà anche come Makarenko rifugga sempre dalle misuere antropometriche, dai metodi psicometrici, tra il grande scanda-

[34] Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione.

lo di molti devoti di tali riti. Il laboratorio di Makarenko non è una bianca stanza nella quale lo sperimentatore in camice registra altezze, pesi, diametri e indici cranici, oppure scheda le risposte ai *tests*; il laboratorio di Makarenko è il collettivo stesso, la sua tecnica e la sua scienza sono l'azione e la teoria pedagogica.

Nella sua attività pedagogica alla Colonia Gorki, Makarenko è partito da una fondamentale ipotesi di lavoro: i ragazzi delinquenti sono sostanzialmente dei ragazzi comuni, normali. «È assai possibile che il metodo del lavoro con gli ex ragazzi randagi debba differire sotto certi aspetti dal lavoro con i ragazzi normali. Ma ciò è soltanto possibile e del resto io ancora non ne sono convinto. Perché non ne sono convinto? Perché nella logica stessa del mio lavoro io non sono mai partito dal fatto che essi avevano violato la legge o erano stati dei vagabondi, ed anzi ritenevo che se avessi elaborato i miei metodi sulla base di una sopravvalutazione del loro reato o del loro ipotetico carattere criminale, con ciò stesso mi sarei allontanato dalla nostra ideologia sovietica per aderire alla teoria del Lombroso. E perciò non ho mai avuto la tentazione di creare un metodo pedagogico basato sulla opinione che, in seguito a un determinato reato, si produca una deformazione del carattere infantile, tale da rendere la delinquenza abituale. Ciò deriva dalla mia fiducia nell'uomo, o meglio ancora dal mio amore per l'uomo».

«Alcuni mi rimproverano dicendo: "Perché per voi tutti sono giovani e tutti sono belli?". Per conto mio accolgo simili rimproveri con gli occhi spalancati domandando a mia volta: "Perché, secondo voi, tutti gli uomini non sono belli?". Effettivamente, almeno i giovani mi sembrano sempre belli. È difficile immaginarsi un giovane o una ragazza che diano un'impressione di bruttezza… La gioventù è sempre bella se viene educata giustamente, se vive rettamente, lavora rettamente, gioisce rettamente». «Mi potete ancora domandare: "Voi dite che la colonia può risanare tutti i ragazzi, eppure avete avuto dei casi in cui avete riportato un insuccesso e avete dovuto escludere il ragazzo dalla colonia". Rinunciate, amici, alla logica individuale. Qui non si trattava di educare un solo ragazzo, quello espulso, ma tutto il collettivo. L'espulsione era la punizione più grave che potesse essere impartita nella colonia. Quando noi ricorriamo ad una simile misura, innanzitutto ci interessano la richiesta del collettivo, l'esperienza del collettivo, i sentimenti del collettivo. Adottando il massimo castigo noi rafforziamo, aumentiamo le nostre esigenze verso i componenti del collettivo e il nostro rispetto verso quest'ultimo, intensifichiamo le nostre speranze nel perfezionamento dell'uomo e il nostro odio per i nemici». È proprio nel *Poema pedagogico*, nell'episodio di Mitiaghin, noi vediamo in concreto come Makarenko considerasse l'allontanamento di un membro del collettivo non come una condanna dell'individuo, ma come un'amputazione necessaria per la salute e la crescita del collettivo.

Contro il determinismo biologico, contro la teoria del criminale-nato del Lombroso

Intendiamoci: Makarenko non afferma di non avere mai incontrato dei ragazzi incorreggibili. Parlando ai maestri nel discorso poc'anzi citato, egli dice: «Ne ho incontrati, ma sono pienamente convinto che tra quindici anni la nostra pedagogia e voi, con le vostre forze fresche e la vostra teoria più elaborata, riconoscerete che non possono esservi dei ragazzi incorreggibili» (Cfr. *I miei principi pedagogici*, su Rassegna sovietica, ott.-nov. 1951). E neppure è

da credere che Makarenko voglia negare l'esistenza di *elementi biologici*. Parlando del caso dell'allievo Bolotov della Comune Dzerginski, nel suo libro *Marcia dell'anno '30*, Makarenko afferma: «Vi erano da noi anche elementi biologici. Tra i nostri ortodossi seguaci dell'educazione sociale era divenuto di moda confondere gli elementi biologici con le streghe e gli spiriti folletti e dimostrare che simili diavolerie sono semplicemente insussistenti. Gli elementi biologici sussistono; e noi, ad esempio, abbiamo il forte sospetto che in Bolotov non tutto fosse in regola con la biologia». Makarenko sottolinea la grande importanza dell'*educazione delle abitudini*, che deve sempre accompagnare e inverare l'*educazione dei sentimenti*. È nostra profonda convinzione che l'educazione orale da noi così largamente accettata per buona (e cioè l'interminabile discorrere di tutte le diverse cose belle e buone) se non è accompagnata dalla ginnastica della condotta, è il danno più criminale.

Makarenko, dunque, non nega – in nome della coscienza, in nome dell'educazione come fatto sociale – gli elementi biologici, ma combatte con tutte le sue forze contro ogni forma di determinismo biologico nella rieducazione dei delinquenti, e, più in generale, nell'educazione. Il determinismo puramente anatomico dei primi scritti del Lombroso (basati sull'antropometria, specie cranica) è certo ormai poco più di una curiosità storica. Il Lombroso stesso lo dovette in un secondo tempo abbandonare, constatando che non vi erano differenze anatomiche sensibili tra i criminali e gli uomini comuni, e ripiegare su caratteristiche anatomopatologiche. Ciò non toglie che l'ideologia deterministica del Lombroso, l'affermazione da una parte dell'esistenza del criminale-nato, del criminale per natura, del criminale per tendenza, dall'altra della deformazione permanente del carattere in seguito ad azioni criminose (delinquenza abituale), abbia ancora un suo peso e una sua influenza nella nostra cultura. Non si manifesterà più come determinismo anatomico, ma come determinismo endocrino, funzionale, come mito psicoanalitico, come caratterologia o psicometria, o in altri modi: ma la polemica di Makarenko resta comunque attuale. Non si vuole certo qui negare l'importanza storica della scuola criminologica fondata dal Lombroso, che rappresentò pur sempre il primo tentativo di portare sul terreno dell'esame scientifico, razionale, un complesso di fenomeni per i quali fino ad allora non si conosceva che il capestro o l'esorcismo.

Chi rilegga oggi tuttavia gli scritti degli studiosi della scuola criminologica positivistica non può non provare un senso di vuoto e quasi d'orrido di fronte alla elencazione dei caratteri criminali. Questo senso di turbamento deriva a nostro avviso proprio dall'ideologia deterministica che circola in quegli studi, dalla convinzione che quei caratteri siano una ineluttabile predisposizione, un immutabile fato. E chi confronti quegli scritti con il *Poema pedagogico* non può non avvertire un contrasto netto, diametrale. Per Lombroso, per Ferrero, per la scuola positivistica si trattava della «cieca osservanza dei fatti»: si trattava di conoscere l'uomo così come si conosce un oggetto: pesando e analizzando, registrando indici e caratteri. Per Makarenko e per la scuola del materialismo dialettico si tratta invece, essenzialmente, di conoscere l'uomo per trasformarlo; ed anzi la conoscenza dell'uomo è possibile solo in quanto si agisce su di lui, solo *in quanto si lotta con quello che l'uomo è in un dato momento*, per trasformarlo. Vorrenmo rendere ancor più evidente questa contrapposizione su di un esempio: l'episodio di Vera Beresovskaia nel *Poema pedagogico*. Se ci limitassimo «alla cieca osservanza dei fatti», noi dovremmo accontentarci di registrare sulla scheda di Vera, ragazza di costumi molto facili, i caratteri della prostituta per tendenza, e in primo luogo una «gravissima stigmate di pazzia morale, la mancanza dei sentimenti materni, che fa delle prostitute-nate le so-

relle gemelle delle criminali-nate)» (Lombroso e Ferrero: *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*). Vera, incinta per la seconda volta, non vuole diventare madre, e lotta con tutte le sue forze per ottenere da Makarenko il ricovero in clinica per abortire, così come le era stato consentito poco dopo il suo ingresso nella colonia (l'aborto nel1'Unione Sovietica non era in quel tempo, come oggi è, proibito, ma solo rigorosamente regolato).

La storia di Vera è forse la più drammatica del *Poema*. Il lettore resta turbato di fronte al consenso di Makarenko al primo aborto, e comprende la grandezza dello sforzo educativo di Makarenko in questo diflicilissimo caso solo quando egli nega a Vera di abortire una seconda volta. Il fatto è che Anton Siemionovic né ha giudicato Vera una prostituta-nata, una creatura perduta, né si è illuso di poterla immediatamente redimere con delle prediche, con una educazione «puramente verbale». Anton Siemionovic, attraverso il collettivo, attraverso un nuovo costume di vita, si è sforzato di far riconquistare a Vera ciò che essa aveva perduto: il senso della propria dignità, il senso della dignità e della serietà della vita. Lungi dallo scrivere su di una cartella clinica: «mancanza di sentimenti materni», Makarenko si è sforzato di trasformare Vera, di farle conquistare quel desiderio, quella capacità di maternità che la sua anima aveva perduto. E ciò non attraverso un'impensabile educazione specifica, *ad hoc*, ma come risultato di tutto un processo di trasformazione della sua personalità. Sono in gioco elementi indiretti, ma decisivi: «il senso di responsabilità per il lavoro del collettivo, I'assuefazione a tale responsabilità, l'assuefazione a rispondere per il collettivo» e davanti al collettivo, il sentirsi membro di una collettività operosa e sana. In questo modo, I'uomo si abitua ad agire «rettamente non solo quando lo guardano, lo ascoltano, lo possono notare… Se l'educazione si pone questo obiettivo, che pure non ha un rapporto diretto con l'educazione sessuale, allora anche quest'ultima diventa piii facile».

Attraverso la vita del collettivo, Vera è andata acquistando il rispetto di sé, il senso della dignità della propria vita. È giunto il momento in cui si può esigere molto da lei; il momento in cui esigere da lei che metta alla luce ed educhi il figlio che ha in grembo non è più astratto moralismo, ma concreto atto educativo. Vera partorirà, e sarà buona madre. Così come diventerà madre, e buona madre, l'infanticida Raissa: perché anche a lei la Colonia Gorki ha fatto riconquistare il grande bene perduto (ma non fatalmente e non per sempre), il sentimento della dignità dell'uomo. Contro l'ideologia deterministica dei caratteri criminali innati o per sempre acquisiti, il *Poema pedagogico* è un inoppugnabile documento scientifico (molto più scientifico della pseudoscienza degli indici cranici o delle tabelle psicometriche), ed insieme un'altissima professione di fede nell'uomo.

Contro il mito della spontaneità. Il **Poema pedagogico** *e l'***Emilio** *di Rousseau*

Nelle idee dell'«Olimpo pedagogico» (contro il quale Makarenko condurrà la sua grande battaglia al determinismo biologico, somatico), si legava la credenza nello sviluppo assolutamente spontaneo e libero della personalità del fanciullo. Ciò non deve fare stupire. Alla radice dell'ideologia del materialismo biologico, meccanico, così come alle origini del mito libertario, vi è un solo e stesso atteggiamento: un atteggiamento *fatalistico*. Accade così che la *pedologia* – la pretesa scienza del fanciullo che esercitò la sua influenza nell'Unione Sovietica fino al 1936 – si basasse da una parte sulla fede nella «cieca osservanza dei fatti», sui rilievi

somatici e psicometrici, e affermasse dall'altra il dogma del libero sviluppo del fanciullo, del non-intervento dell'educatore[35].

«La prima educazione deve dunque essere puramente negativa… Se poteste non far nulla, né nulla lasciar fare; se poteste condurre l'allievo sano e robusto sino all'età di dodici anni, senza che sapesse distinguere la sua mano diritta dalla sinistra, gli occhi del suo intendimento, cominciando dalle vostre prime lezioni, s'aprirebbero alla ragione… Diventerebbe nelle vostre mani in poche ore il più saggio degli uomini; e cominciando dal non far nulla, avreste compiuto un prodigio di educazione». Come non ricordare innanzitutto le pagine dell'*Emilio* di Rousseau quando si parla di non-intervento, di spontaneità, di educazione «secondo natura»? Makarenko si teneva certamente aggiornato sui più moderni esperimenti di «educazione libera» di tipo montessoriano, per intenderci; ma mentre scriveva il *Poema pedagogico* la sua polemica era consapevolmente rivolta contro il fondatore di questo indirizzo, Gian Giacomo Rousseau, e contro il suo grande libro sull'educazione: l'*Emilio*. La contrapposizione tra il *Poema* e l'*Emilio* non nasce quindi soltanto nel lettore dal confronto dei testi, ma fu voluta da Makarenko – e diremmo anzi che fu il principale obiettivo polemico di Makarenko. Ma su ciò ci pare inutile soffermarci, giacché verso la fine del *Poema*, nel capitolo intitolato *Ai piedi dell'Olimpo*, il lettore troverà pagine chiarissime su questa consapevole polemica.

Vogliamo qui limitarci ad osservare che il contrasto tra il *Poema* e l'*Emilio* non è nell'antitesi disciplina-libertà, ma è contrasto più profondo e radicale. È contrapposizione tra opposte concezioni dell'uomo: l'uomo solo della società borghese individualistica, da una parte, dall'altra l'uomo membro di una collettività e che realizza la sua personalità in essa, caratteristico della società socialistica, collettivistica. Ricordate Gian Giacomo, educatore di *Emilio*? »Sino a qui non ho parlato degli uomini al mio allievo. Non conosce altro essere umano che sé solo. Il mezzo più sicuro per elevarsi al disopra dei pregiudizi e per ordinare i propri giudizi sui veri rapporti delle cose, è di mettersi al posto di un uomo isolato e di giudicare di tutto come quest'uomo ne deve giudicare lui stesso, avuto riguardo alla sua propria utilità… Il libro che primo verrà letto dal mio Emilio.. che solo comporrà per lungo tempo la sua biblioteca… è *Robinson Crusoe*». Alla esaltazione rousseauiana dell'uomo solo Makarenko contrappone l'epopea del collettivo, il poema dell'uomo che nel collettivo e per il collettivo trova se stesso e migliora se stesso.

La rottura con l'«Olimpo»

Soffermandoci sui nomi di Lombroso da una parte, di Rousseau dall'altra avremmo ristretto il significato polemico del *Poema* se non aggiungessimo subito che quei due nomi hanno avuto per noi un valore esemplificativo. La battaglia pedagogica di Anton Siemionovic Makarenko fu una battaglia complessa, che si svolse «su due fronti». «Da una parte si negava qualsiasi predisposizione biologica della sfera morale, si riteneva che tutto dipendesse dall'ambiente e dall'educazione; e, contemporaneamente, dall'altra parte, si voleva appoggiare tutta l'educazione dell'uomo alla riflessologia e si contava di dare un uomo nuovo esclusivamente sulla base della teoria dei riflessi condizionati». La lotta era complessa, multi-

[35] La risoluzione del Comitato centrale del P. C. (b), del 5 maggio 1936, *Sulle deformazioni pedagogiche nei Commissariati per l'Istruzione*, denuncia appunto come errore fondamentale della pedagogia il suo carattere fatalistico.

forme. «La via dell'educazione leninista, la via della educazione comunista è una via di intensa lotta con molti nemici. Questi nemici sono i rottami della vecchia ideologia dell'"intellighensia" russa, la massiccia resistenza dell'individualismo borghese».

È interessante però notare come la resistenza delle vecchie ideologie fatalistiche e individualistiche si mascherasse di fraseologia «rivoluzionaria» e «proletaria» nella critica fatta a Makarenko dai pedagoghi dell'"Olimpo" nel 1928; critica che indusse Makarenko a presentare le sue dimissioni dalla direzione della Colonia Gorki per dedicarsi interamente alla Comune Dzerginski, che non dipendeva dagli «olimpici» del Commissariato del popolo per l'istruzione dell'Ucraina. La discussione che si svolse in quella seduta, le posizioni di Makarenko, le critiche a lui mosse sono chiaramente esposte alla fine del *Poema*. Vogliamo tuttavia riassumere il racconto che ne fa il protagonista nell'articolo *I pedagoghi alzano le spalle*, scritto alla fine del 1932 in occasione del 5° anniversario della fondazione della Comune Dzerginski. Questa versione è probabilmente più vicina alla lettera di quell'importante seduta (della quale Makarenko conservò il testo stenografico) e contiene una delle più felici sintesi dell'ideale educativo di Anton Siemionovic. «Dobbiamo educare un lavoratore sovietico colto ed evoluto, – disse Makarenko. – Dobbiamo educare in lui il sentimento del dovere e il concetto dell'onore, o in altri termini: egli deve sentire la dignità sua e della sua classe e deve esserne orgoglioso, deve sentire gli obblighi che ha verso la sua classe. Deve essere capace di subordinarsi al compagno e di dare ordini al compagno. Deve essere un attivo organizzatore. Perseverante e temprato, egli deve saper dominare se stesso e deve saper influenzare gli altri: se il collettivo lo punisce, egli deve saper rispettare e la punizione e il collettivo. Deve essere lieto, cordiale, alacre, capace di lottare e di costruire, capace di vivere e amare la vita: deve essere felice, e non soltanto nel futuro, ma in ogni giorno presente della sua vita».

«Gli "olimpici" si sgomentarono: Punizione? La punizione educa lo schiavo! Il dovere: una categoria borghese! L'onore: un privilegio di casta degli ufficiali! Tutto ciò non è *educazione sovietica*!!!».

La Comune Dzerginski (1927-1935)

Makarenko continua il suo cammino, lontano «dalle grandi strade della pedagogia», alla Colonia di Nuova Kharkov. «Con noi non lavorarono quasi affatto i pedagoghi: con noi lavorarono i comunardi della Dzerginski. Essi fecero i mobili, l'armatura degli edifici, i trapani, una nuova loro vita, un nuovo uomo. Essi crearono anche la nuova pedagogia sovietica».

L'esperienza della Comune Dzerginski, trasfigurata come storia di una Colonia Primo Maggio, è la materia viva del secondo grande romanzo pedagogico di Makarenko: *Bandiere sulle torri*. Anche *Bandiere sulle torri* è stato pubblicato in italiano dagli Editori Riuniti, nel 1955, ottimamente tradotto (così come lo era stato il *poema*) da Leonardo Laghezza[36]. Non ci proponiamo, però, un esame completo di tutta l'opera di Makarenko.

[36] Apporto, da questo punto in poi, qualche modifica alla *Introduzione* alla prima edizione del *Poema*, scritta da me nel 1950. Avrei desiderato scrivere una nuova *Introduzione*, che tenesse conto dei numerosi, e importanti, saggi su Makarenko comparsi in Italia negli ultimi 10-12 anni. Non mi è stato possibile. Supplisce in parte l'accurata bibliografia che cortesemente mi ha fornito Dina Jovine-Bertoni (L.L.R. – marzo 1962).

Vogliamo qui limitarci ad osservare come quell'esperienza significhi una radicale polemica contro un altro dei molti nemici che l'educazione leninista-comunista dovette combattere negli anni tra il '29 e il '36: il mito del valore educativo del lavoro manuale in sé e per sé preso. Alla frase: «educazione del lavoro» vi era chi dava un significato gretto e meccanico, quasi che l'educazione nascesse dal processo lavorativo in quanto tale, dalle operazioni tecniche del lavoro manuale. Makarenko sostiene, e dimostra nella pratica, che «mezzo educativo può essere solo quel lavoro che è organizzato in un determinato modo, con un determinato fine, lavoro inteso quale *parte* di tutto il processo educativo»; che il lavoro produttivo manuale, lungi dal poter essere il centro di tutto il lavoro scolastico, «è un processo educativamente neutro se non è accompagnato dall'istruzione, dall'educazione politica e sociale»; che «nell'Unione Sovietica ogni lavoro deve essere un lavoro creativo» e che «avviare al lavoro creativo è il compito specifico dell'educazione».

E così, nella Comune Dzerginski, i giovani fanno un lavoro manuale produttivo altissimamente qualificato (i primi trapani elettrici trasportabili, le prime macchine fotografiche tipo Leica), per metà della giornata, ma nell'altra metà frequentano fino al suo termine un corso di scuola settennale (istruzione media incompleta, come si dice nell'URSS); sono educati a sentire il processo produttivo come un problema *personale* e *collettivo*, della loro piccola collettività e del grande collettivo dei lavoratori sovietici; sono abituati a non lavorare automaticamente, ma a dare il loro contributo al miglioramento del processo produttivo e dell'organizzazione del lavoro.

Bandiere sulle torri è, a nostro avviso, di parecchio inferiore al *Poema*, che ci sembra il capolavoro, letterario e pedagogico, di Makarenko. Nella Comune Dzerginski (la quale – intendiamoci! – è pur sempre una grande esperienza di educazione socialista) si può osservare una certa tendenza alla cristallizzazione organizzativa-formale delle scoperte geniali sul «collettivo» fatte nella Colonia Gorki. Colpisce ad esempio un crescente compiacimento dell'autore per le manifestazioni più appariscenti della compattezza, del vigore, dello «stile» del collettivo: per le parate, le cerimonie, le divise, la prontezza nell'eseguire gli ordini del «comandante di turno», seguendo un certo rituale, e così via. Ma, con ciò, saremmo ancora a una critica assai superficiale (non siamo, del resto, «libertariamente» contrari a *ogni* forma di cerimoniale e di rituale: si tratta, caso mai, di una questione di misura, di garbo, di accento).

Progresso e dramma degli anni trenta

Per andare più a fondo, occorrerebbe, io credo, considerare le nuove esperienze di Makarenko in legame con la crescita, con i successi, con i drammi, con le angosce della società sovietica negli «anni trenta».

La Comune Dzerginski vive all'inizio di un periodo nuovo, del periodo in cui «l'URSS si è trasformata radicalmente, liberandosi dall'involucro dell'arretratezza medioevale. Da paese agrario si è trasformata in paese industriale. Da paese di piccole aziende agricole individuali si è trasformata in paese di grandi aziende agricole collettive e meccanizzate. Da paese arretrato, analfabeta e incolto, si è trasformato – o più precisamente si va trasformando – in paese istruito e colto, coperto da una rete immensa di scuole superiori, medie e inferiori, in cui si insegna nelle lingue delle nazionalità dell'URSS» (Stalin, *Rapporto al XVII Congresso del P. C.*

(b), gennaio 1934). I lavoratori sovietici costruiscono in quegli anni una società nuova, la società socialista. Nel 1936 la nuova Costituzione «sanziona per via legislativa… i capisaldi del socialismo» che la società sovietica è già arrivata a realizzare, «costituire un bilancio della via percorsa, un bilancio delle conquiste già avvenute» (Stalin). In tutti i campi della vita sovietica si procede adesso su di una base nuova, sulla base del socialismo. In concreto, nel campo dell'educazione, ciò significa che è scomparso il problema dei ragazzi abbandonati (*biesprisorniki*) e della delinquenza minorile, che è scomparso il problema dell'analfabetismo, che sono state costruite scuole in numero tale che tutti i ragazzi, in tutte le Repubbliche, possono frequentare sette anni di scuola, e così via. In concreto, il socialismo significa la scomparsa del contrasto tra una scuola che istruisce ed educa ed un ambiente sociale che diseduca o addirittura abbrutisce, contrastando l'opera del maestro o annullandola.

Gli «anni trenta sono però, nel tempo stesso, gli anni nei quali il timore (non certo immotivato!) del nemico esterno, e del «nemico occulto» all'interno, conduce a repressioni aspre, a condanne ingiuste, alla concentrazione del potere nelle mani di Stalin. Noi non ci proponiamo in alcun modo di dare qui un elaborato giudizio su quegli anni, così difficili da giudicare, perché così pieni di contrasti. Vogliamo solo mettere in evidenza, colle parole stesse di Makarenko, come il cittadino sovietico fosse – in generale – convinto della giustezza della teoria staliniana dell'«incrudimento della lotta di classe» dopo la vittoria del potere sovietico. La tensione, la paura del nemico nascosto comincia in un giorno preciso: quello dell'assassinio di Kirov. Ecco il discorso che chiude *Bandiere sulle torri*, tenuto da Igor Cerniavin, ai duecento colonisti che si sono immediatamente riuniti appena avuta la notizia.

«La nostra vita… la nostra felicità, compagni, stanno nelle nostre mani. Stanno nelle nostre mani e ce la vogliono strappare. Ce la vogliono strappare a fucilate! Delle carogne hanno ucciso Kirov, e sapete cosa pensano? Uccidere gli uni, spaventare e ingannare gli altri: questo pensano! E questo perché torni la vecchia vita, quella che piace a loro, perché loro saranno i padroni e noi le bestie da soma! Ma si illudono… Sempre ricorderemo il compagno Kirov, sempre ricorderemo chi lo ha ucciso e perché lo hanno ucciso! E non avremo pietà, non perdoneremo, distruggeremo chiunque si metterà sulla nostra strada».

Ancora pifi interessante, per capire la vera e propria ossessione (ripetiamo: non, senza motivi) del complotto controrivoluzionario che si diffonde nella Russia degli anni trenta, è il discorso di Kreitser, un dirigente politico, ai «colonisti», a proposito di un giovane che il collettivo ha dovuto scacciare:

«Ora sapete cos'è un nemico e quanto male può fare. Il nemico non verrà mai da voi come un tipo mediocre e insignificante: vi guarderà negli occhi, cercherà di penetrare nella vostra anima, farà sempre di tutto per piacervi e vorrà anche aiutarvi affinché lo consideriate vostro compagno».

Ma, lo ripetiamo ancora una volta, quello che qui ci interessa è il Makarenko del *Poema* e la Russia degli anni venti, degli «anni che sconvolsero il mondo». Né, del resto, una separazione assoluta può essere posta tra i due periodi, tra gli anni della impetuosa e tumultuosa trasformazione rivoluzionaria con larga, libera, viva partecipazione di popolo, e gli anni dei «piani», della centralizzazione, delle misure repressive, della disciplina di combattimento. Anche nei duri anni di Stalin la trasformazione rivoluzionaria va avanti impetuosamente, e avviene ancora – in definitiva – «dal basso», per merito dell'entusiasmo, della dedizione, della convinzione e della creatività di uomini come Makarenko, di giovani come i suoi «colonisti».

Gli ultimi anni di Anton Siemionovic

Negli ultimi anni della sua vita, dal 1935 al 1939, Makarenko (che ha vinto la sua battaglia, ed è ormai riconosciuto da tutti, in particolare dai dirigenti politici, come una eminente figura di educatore rivoluzionario) viene chiamato a posti di alta responsabilità «centrale».

Nell'estate 1935 è invitato a lavorare a Kiev, come vicedirettore della Sezione delle colonie di lavoro del Commissariato del popolo per gli affari interni dell'Ucraina, e tiene questo posto fino al febbraio del 1937, data nella quale si trasferisce a Mosca, per dedicarsi interamente alla sua attività di scrittore, di propagandista ed organizzatore del lavoro educativo. Subito dopo la pubblicazione del *Poema*, la sua popolarità di scrittore è divenuta grandissima. L'attività di Makarenko negli ultimi quattro anni della sua vita è straordinaria. Novelle, drammi, racconti, soggetti cinematografici, relazioni e conferenze, lettere e consigli a maestri e genitori. È proprio questo fervore di attività, questo suo non concedersi riposo, che brucia le energie di Anton Siemionovic, che provoca il crollo, improvviso e inaspettato. Il 29 marzo del 1939 aveva tenuto una conferenza a un convegno di maestri: brillante, sicuro, vivido. Il 1° aprile, due giorni dopo, Makarenko moriva. «Lo scrittore e pedagogista morì nel pieno della sua attività, delle sue forze, portando via con sé molte idee creatrici. Ce lo dimostrano i vasti piani di lavoro che egli riportava nelle pagine del suo ultimo libretto di appunti» (M. Bobrovskaia). Era in corso di discussione la sua domanda di iscrizione al Partito comunista (bolscevico), giacché fino a quel momento Makarenko era stato – potremmo dire – un *bolscevico senza partito*.

Non ci è possibile analizzare l'opera e il pensiero di Makarenko negli ultimi anni della sua vita. Vogliamo mettere in rilievo solo due punti. In primo luogo, Makarenko tende a rivolgersi a un pubblico più largo: non solo ai maestri, ma ai genitori. La sua opera fondamentale di questo periodo è il *Libro per i genitori*, scritto in collaborazione con la moglie. Il lettore italiano dispone ora delia traduzione, anch'essa pubblicata dagli Editori Riuniti, con il titolo *Il mestiere di genitore*, che si aggiunge al già noto *Consigli ai genitori*. Il fatto è che principio fondamentale di Makarenko, e di tutta la pedagogia sovietica, diventa il «legame tra l'educazione e il corso generale dello sviluppo della società sovietica» (Gmurman). Ciò significa collaborazione tra scuola e famiglia, tra scuola e fabbrica, tra scuola e colcos: ciò significa azione unitaria della scuola come «collettivo pedagogico», e non come somma di maestri uno dall'altro isolati.

L'eredità di Makarenko

La pedagogia sovietica si sviluppa ed avanza, e come si è già accennato, taluni aspetti dell'esperienza e del pensiero di Makarenko non sono più di attualità. Ma la pedagogia sovietica ha in Makarenko uno dei suoi punti di riferimento fondamentali, ed avanza su di una via ad aprire la quale Anton Siemionovic ha dato un contributo fondamentale. La scuola intesa come centro di vita e non solo di studio; l'importanza del collettivo nell'educazione, l'utilizzazione dell'opinione del collettivo come stimolo al miglioramento individuale, l'importanza del collettivo pedagogico; le *prospettive di gioia*: ecco alcuni caratteri essenziali della scuola sovietica ai quali è intimamente legato il nome di Makarenko.

Ma l'opera di Makarenko, e in particolare il *Poema pedagogico*, non sono un'eredità che solo la scuola sovietica conserva e utilizza; sono una ricchezza e una forza per il cittadino sovietico, lavoratore o soldato, tecnico o scienziato. Tra le innumerevoli testimonianze dei lettori sovietici sul *Poema* ne vogliamo citare una sola, che ci è apparsa particolarmente significativa: la lettera scritta da un pedagogista nel 1943, mentre egli era soldato, al fronte. «La sorte mi ha portato su molte e lunghe strade di guerra. Non ho preso nulla con me dalla mia casa di Leningrado. Ho preso solo una cosa a me cara: il *Poema pedagogico*. E questo libro è adesso con me. Mi ha insegnato molte cose nella vita, e ancora me ne insegna; e io chiedo ad esso consiglio nei momenti lieti e nei momenti difficili della vita del fronte. Anton Siemionovic è così grande, come uomo e pensatore, che da esso è necessario imparare il nostro atteggiamento verso gli uomini in generale, la capacità di educarli, dirigerli e comandarli, e non solo l'educazione dei fanciulli».

Il *Poema pedagogico* nelle trincee della guerra patriottica, nella difesa dell'Unione Sovietica dall'invasione nazista: è un episodio che ci fa penetrare nell'atteggiamento verso la vita degli uomini sovietici di oggi, la generazione che ebbe tra i suoi educatori Anton Siemionovic Makarenko. «Quella felicità che la nostra grande rivoluzione proletaria ha conquistato per gli uomini e che aumenta ogni anno, questa felicità deve appartenere a tutti, ed ogni singolo uomo ha diritto ad essa. "Voglio bene essere un eroe e compiere delle imprese, dare quanto più è possibile allo Stato ed alla società, ma nello stesso tempo voglio essere un uomo felice". Tali debbono esseri i nostri figli. Quando è necessario essi devono saper dar tutto di se stessi senza voltarsi indietro, senza far calcoli, senza tenere alcuna registrazione dei loro atti, della felicità come del dolore, ma d'altra parte essi debbono poter essere anche felici».

Lucio Lombardo Radice

Introduzione
Questa edizione del *Poema pedagogico* 1992-2009

A Duccio che, come Ženia Žurbina, vedrà per la prima volta la neve,
spalancherà gli occhietti sul cortile tutto bianco e si stupirà:
– Chi ha messo il sale in terra?... Mamma!... Saranno stati i ragazzi!...
A Eva che, giocando sulla neve con Duccio, gli dirà:
– Ma il sale non è la neve… La neve è la neve, il sale è il sale!

Makarenko negli anni Venti.

«*Papè Satàn, papè Satàn aleppe!*»
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe;
disse per confortarmi: «Non ti noccia
la tua paura, ché, poder ch'egli abbia,
non ti torrà lo scender questa roccia».

Dante, Inferno, VII

– Chchirgarši – maja gekaščichi! Razrovou, rakrošu!
Karabanov, nero e lucido con i capelli acconciati
a mo' di mostruosa cresta sul capo,
ad un tratto fa balenare i suoi enormi occhi
e grida digrignando i denti:
– Caramba! *Garchša! Garchša!*

A. S. Makarenko, Poema pedagogico, III, 11

Rileggere, ritradurre Makarenko "scrittore di infanzie"

[…] Soltanto in questi giorni ho finito la terza parte [del *Poema pedagogico*] e l'ho inviata a Gor'kij[37]. Sto ancora lavorando alla ribattitura per l'edizione del singolo volume. Se sia ben riuscito… lo sa il diavolo!? Mi vengono fatti elogi, ma la mia impressione è certamente diversa. Vi sono brani che fanno pietà; e poi il problema del finale, che tu ben conosci, non mi pare proprio felicemente risolto […].

Ancora non so come andrà a finire con la terza parte: vi sono molte puntatine maligne sia contro il Commissariato del popolo per l'istruzione, sia contro la sezione fiscale, che viene da me soprannominata Kaščej l'Immortale[38]. Ad ogni modo, ho deposto il fardello del *Poema.* Ora sento un certo vuoto, e non so proprio cosa scriverò in avvenire.

Galja[39] insiste perché io scriva un «Libro sui ragazzi», dove, a sua opinione, bisognerebbe inserire tutta la mia filosofia pedagogica, però in forma senz'altro artistica e accompagnando il tutto con paragoni, massime, digressioni liriche, ecc. Io non ho ancora valutato con attenzione questa proposta e non so nemmeno immaginare cosa potrebbe venirne fuori. Forse è una buona cosa, eppure vorrei cimentarmi nell'invenzione artistica. Sono sicuro che come scrittore di fantasia troverei per me uno spazio da me stesso insospettato. Non puoi immaginare quanto mi abbia impacciato questa stessa «verità artistica»: i migliori passi del *Poema*, però, sono proprio quelli inventati di sana pianta […][40].

[37] Maksim Gor'kij, cioè *l'amaro* (pseudonimo di Aleksej Maksimovič Peškov, 1868-1936).

[38] Kaščej, «secco, magro, maligno e, anche e sopratutto immortale…»: celebre personaggio di molte fiabe russe. Cfr. quindi, nella presente edizione del *Poema pedagogico*, le prime pagine del dodicesimo capitolo della Parte terza.

[39] Galina Stachievna, moglie di Makarenko.

[40] A. S. MAKARENKO, in *Lettere inedite di Makarenko*, in «Rassegna Sovietica», luglio-agosto 1976, p. 62. La lettera era stata pubblicata sulla «Literaturnaja gazeta», Mosca, n. 14, 7 aprile e quindi tradotta, in parte, da Tilde Bonavoglia. Il testo che se ne dà ora, con alcune modifiche, è stato rivisto sull'originale russo e in parte integrato: cfr. quindi A. S. MAKARENKO, *Sočinenija*, vol. 8, Mosca, Pedagogika, 1986, pp. 54-55.

Così Anton Semënovič Makarenko, in una lettera da Kiev del 3 ottobre 1935 all'amico Konstantin Semënovič Kononenko[41], ormai alla vigilia della pubblicazione della prima edizione del *Poema pedagogico* in volume unico (1937). Una lettera importante, densa di spunti di ricerca, emotivamente intensa, non priva di inquietudini e perfino un tantino contraddittoria; ma che, sia pure per accenni, la dice lunga attorno a una vasta gamma di temi e problemi dell'officina letteraria e della bottega pedagogica "Makarenko": e l'una e l'altra, attivissimi laboratori della "poematicità" del *racconto di formazione* e, al tempo stesso, della *formazione del racconto*, nel segno dell'*antiletteratura* e dell'*antipedagogia*[42].

Eppure gli undici anni che, dal 1925 al 1935, c'erano voluti per mettere a punto materialmente e a produrre letterariamente l'opera, parlano chiaro dell'enorme impegno del Makarenko narratore e del duplice suo senso di responsabilità: responsabilità, cioè, tanto nell'esercizio della propria ardua funzione di educatore di "uomini nuovi", quanto nel farsi progressivo del suo stesso faticoso mestiere di scrittore. Le due facce intrinseche, diresti, di un'identica moneta "in corso", che sarebbe impossibile far valere l'una separatamente dall'altra: facce indivisibili invece, come gli inscindibili volti di un "Giano bifronte", nel rischioso procedere della medesima, ipercomplessa esperienza pedagogica e conforme rappresentazione letteraria.

Ed è ciò che in Italia, quasi sessant'anni fa, ebbe modo significativamente di rilevare Lucio Lombardo Radice, nell'*Introduzione* alla prima traduzione italiana del *Poema*:

> Il *Poema pedagogico* è uno di quei rari libri che sembrano scritti di getto, in un unico, ininterrotto periodo di ispirazione. In realtà invece il libro richiese all'autore un lunghissimo periodo di preparazione, di raccolta paziente di materiali. Nel 1925 nella mente di Makarenko si delineò la prima parte del libro. Ma egli non volle passare subito alla sua stesura. La critica di Gorki al suo primo tentativo letterario, il suo forte spirito autocritico, il suo acuto senso della società e della responsabilità nel lavoro letterario, portarono Makarenko a un grande lavoro preparatorio. Da una parte, raccolta di materiali: quaderni e libretti di appunti, nei quali Anton Siemionovic [*sic*] annotava gli episodi salienti, trascriveva le battute più significative dei dialoghi. Dall'altra, una serie di schizzi preparatori, simili a quelli del pittore che prepara un grande affresco, e una costante esercitazione letteraria e stilistica[43].

[41] Cfr. G. HILLIG, *Verblasste Geisichter, vergessene Menschen… 28 Porträts von «Freunden» und «Feinden» A. S. Makarenkos.* Mit 47 Abbildungen, Brema, Temmen, 1999, p. 186.

[42] Com'è noto, è lo stesso Makarenko, *antiletterario* finissimo scrittore, a dare la definizione di «antipedagogico» al *Poema pedagogico*. Su che cosa egli intenda, quindi, per «poema», sia alla luce della etimologia del termine dal greco, sia in presenza del particolare uso di esso nella cultura russa e ucraina del proprio tempo, cfr. E. MATTIA, *"Poema" come romanzo di formazione. Indagini su Makarenko e la sua opera*, Tesi di laurea in Pedagogia generale (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: A. M. Cirio), Facoltà di Scienze Umanistiche – Corso di laurea in Lettere, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma, A. A. 2004-2005. Cfr. E. Mattia, *"Poema" come romanzo di formazione*, in «Slavia», luglio-settembre 2008, pp. 192-218.

[43] L. LOMBARDO RADICE, in A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico*. Introduzione di Lucio Lombardo Radice, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, p. XX. La traduzione dal russo era di Leonardo Laghezza, sulla base – si precisava – del testo russo della *Pedagogičeskaja poema*, nelle edizioni Sovetskij Pisatel', Mosca, 1947. L'edizione italiana (variamente a stampa nei tipi delle Edizioni Rinascita, poi Editori Riuniti, Roma) ebbe, a un certo punto, una sovracoperta con un'illustrazione a colori di Ennio Calabria: che qui si ringrazia per aver accettato di rinnovare l'incontro con il Makarenko autore e eroe del *Poema pedagogico*, con una nuova opera su Makarenko per la copertina della presente edizione del *Poema*.

Temi e problemi di ricerca – dicevo – sul modo di Makarenko di essere nello stesso tempo e col medesimo impegno, creativamente, *educatore* e *scrittore*, tra finzione e verità[44]. Situazioni euristiche che, in forme e con esiti diversi, hanno avuto per ciò stesso un impatto squisitamente *letterario* e *didattico*, sia per milioni di lettori nell'Unione Sovietica e fuori, nel corso degli anni Trenta, Quaranta e Cinquanta del Novecento; sia successivamente, in altre situazioni formative: quando per esempio – ed è proprio ciò che è accaduto dal 1992 ad oggi nell'Università "La Sapienza" di Roma – si è inteso affrontare sistematicamente il nodo della pedagogia e dell'antipedagogia (della letteratura e dell'antiletteratura) makarenkiane, che fanno del *Poema pedagogico* un inconsumabile classico sia dell'educazione individuale e sociale, sia del racconto di formazione paradigmaticamente "altro"[45].

Un'opera che, probabilmente, trova solo nell'*Emilio* di Jean Jacques Rousseau il suo epocale *pendant* "dialettico": anche e non solo nel senso di una pedagogia, makarenkianamente intesa come «la più dialettica di tutte le scienze»[46]. Ma che, per l'appunto come tale, ha finito col porsi quasi naturalmente al centro delle organiche dimensioni didattiche e di ricerca di tutto un insegnamento universitario: a lezione, nei colloqui individualizzati e negli incontri collettivi tra il professore e gli studenti, nella preparazione e nella definizione degli esami, negli elaborati scritti e nelle tesi di laurea, in sede di dottorato di ricerca e altrimenti; e a partire, nelle varie situazioni di apprendimento, dalla lettura e rilettura del *Poema*, come base di successivi approfondimenti su Makarenko e la sua opera[47].

[44] Un tema, questo della realtà e dell'immaginazione di Makarenko nel *Poema pedagogico*, che col passare del tempo è risultato sempre più al centro dei numerosi corsi annuali (del vecchio ordinamento universitario) e semestrali (del nuovo ordinamento) sull'opera makarenkiana. Quanto al problema della *Wahreit und Dichtung* nel *Poema pedagogico*, rinvio intanto al saggio di B. BELLERATE, *Problemi della pedagogia makarenkiana – Novità, precisazioni, discussioni*, in «Orientamenti pedagogici», 1966, 4, pp. 719-723. Sul tema, ho in preparazione un'ampia e articolata monografia, anche alla luce delle revisioni e integrazioni accolte nella presente edizione del *Poema.*

[45] Cfr. in proposito G. CONSOLI, *Romanzo e rivoluzione. Il* Poema pedagogico *di A. S. Makarenko come nuovo paradigma del racconto*. Con una nota di N. SICILIANI DE CUMIS, *L'esperienza e la forma*, Pisa, ETS, 2008.

[46] Così, nel *Poema pedagogico*, il capitolo tredicesimo, *Le strade accidentate della pedagogia*: che con il capitolo undicesimo (*Battaglia al lago Rakitno*), nella presente edizione del *Poema*, è uno dei due capitoli tradotti per la prima volta in italiano. E si tratta di testi molto importanti, sia per la delicatezza dello specifico momento narrativo che concerne puntualmente la genesi del collettivo; sia nell'economia generale del racconto di formazione, dal punto di vista dei suoi sviluppi interni e in relazione alla crescita dei "valori" pedagogici e letterari propri e nuovi del *Poema*. Cfr. quindi simmetricamente, nel farsi della storia, il consolidarsi e l'arricchimento dei suddetti valori pedagogico-letterari, da un capo all'altro dell'esperienza formativa della narrazione makarenkiana; e soprattutto il capitolo *Ai piedi dell'Olimpo*, che non a caso, risulta essere tra i più "arricchiti" di brani inediti nell'edizione russa più recente del *Poema* e, dunque, nella presente traduzione.

[47] Sul tema dello "sperimentalismo" makarenkiano, cfr. J. BOWEN, *Anton S. Makarenko e lo sperimentalismo sovietico.* Presentazione di B. M. BELLERATE, Firenze, La Nuova Italia, 1973; e, con specifico riferimento alla specificità del lessico di Makarenko nel *Poema pedagogico* e a qualche problema di traduzione di tale lessico, cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko*. *Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, Pisa, ETS, 2002, pp. 11, 59, 65 sgg., 71 sgg., 102 sgg., 170 sgg., 180 sgg. Un libro, quest'ultimo, che nasce proprio da una discussione nella sede del Dottorato di ricerca in pedagogia sperimentale dell'Università "La Sapienza" di Roma; e che ora viene messo tecnicamente alla prova nel suo elaborato di laurea, con l'apporto di Giuseppe Boncori e mio, da Federica Saraceni. Mi sia quindi consentito di rinviare, al consistente numero di pubblicazioni, su Makarenko e dintorni, comparse a mia firma sulle riviste «Scuola e Città», «Slavia», «Adultità», «Studi sulla formazione», «I problemi della pedagogia», «Pedagogia e vita», «Giornale di storia contemporanea», «l'albatros», ecc.; e, da ultimo, a *Il Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, a cura di N. SICILIANI DE CUMIS. Con la collaborazione di C. COPPETO, Roma, Nuova Cultura, 2009. Alla quale Chiara Coppeto rinvio in particolare, per la tesi di laurea in Pe-

Lettura e rilettura del *Poema pedagogico*, quindi, che per noi pedagogisti romani è avvenuta e continua ad avvenire nella misura del possibile ad alta voce, docente e studenti insieme, sulle pagine delle traduzioni esistenti, ma revisionando e integrando le dette traduzioni con ulteriori esperienze traduttive del testo russo della *Pedagogičeskaja poema*. Un libro, pertanto, riprodotto centinaia di volte in fotocopia ovvero con la tecnologia del *print on demand* per le nostre esigenze didattiche, giacché da molti anni fuori commercio e reperibile spesso con difficoltà in biblioteca; e, quasi esclusivamente, letto nella sua traduzione più invecchiata del '52[48].

Di qui il passaggio didatticamente obbligato, nei primi anni del nostro impatto con il testo makarenkiano, di un confronto della su menzionata traduzione di Laghezza con la successiva, di gran lunga preferibile, traduzione di Saverio Reggio[49]. Una traduzione, quest'ultima, da noi quasi sempre condivisa e recepita positivamente – ed è ciò di cui è prova evidente anche questa nuova edizione –, a mo' di "punto fermo" da cui prendere le mosse, per una sorta di mobilitazione critico-linguistica e pedagogico-didattica ulteriore, fatta per così dire metodologicamente di "puntini sospensivi", "punti esclamativi", "due punti" e soprattutto… "punti interrogativi"[50].

Non a caso del resto, tutto è iniziato per noi, didatticamente, proprio con la ricezione e con la correzione materiale del testo[51] delle cinquecentosessanta pagine «arcobalenanti» e «iridescenti» (come ci esprimevamo, con riferimento al termine russo *raduga* delle Edizioni Raduga, che vuol dire appunto «arcobaleno» e «iride»). Ed è proseguito con osservazioni e confronti sulla punteggiatura adoperata nell'originale da Makarenko e consapevolmente stravolta dai traduttori italiani, per non stravolgere il russo.

dagogia generale (vecchio ordinamento) su *Educare l'"uomo nuovo" tra Gramsci e Makarenko* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: F. Pesci e A. Sanzo), Università di Roma "La Sapienza" – Facoltà di filosofia), A. A. 2005-2006. (In attesa che la tesi sia pubblicata in volume nei tipi di Data News, può essere letta integralmente nel sito dell'Associazione Italiana Makarenko, http//www.makarenko.it).

[48] Ricordo a questo riguardo una dettagliata indagine di Domenico Scalzo sulle biblioteche del Lazio e della provincia e della città di Roma in specie: dalla quale indagine risultava per l'appunto una limitatissima presenza in biblioteca dell'edizione '85 del *Poema.*

[49] Mosca, nei tipi delle Edizioni Raduga, 1985. Impostazione grafica di Salomon Telingator. Non viene specificato sulla base di quale testo la traduzione sia stata condotta; ma risulta evidente il debito verso l'edizione della *Pedaogičeskaja poema*, recepito in A. S. MAKARENKO, *Sočinenija.* Tom pervyj, Mosca, Izdatel'stvo Akademii pedagogičeskik nauk, RSFSR, 1950.

[50] Cfr. a questo proposito la tesi di laurea in Pedagogia generale (vecchio ordinamento) di MARINA ITELSON, sulla *Teoria della traduzione nella ex URSS* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: D. Bernardini), Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Facoltà di Lettere e Filosofia – Corso di Laurea in Lingue moderne), A.A. 1993-1994; e quindi, della stessa ITELSON, *Alcune note sulla teoria della traduzione nella ex URSS*, in «Slavia», ottobre-dicembre 1994, pp. 162-180; e EAD., *Tradurre in URSS*, in *L'Università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, a cura di N. SICILIANI DE CUMIS, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2001, pp. 99-104 (che ripropone alcune pagine dello scritto apparso su «Slavia»). Ma è da tenere anche presente l'altra tesi di laurea in Pedagogia generale di DANIELA FICINI, su *Etica e pedagogia della traduzione* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: M. S. Veggetti), Università degli Studi di Roma La Sapienza" (Facoltà di Lettere e Filosofia – Corso di Laurea in Filosofia), A. A. 1996-1997; e della stessa FICINI, *Etica e pedagogia del tradurre. Osservazioni preliminari*, in «Slavia», ottobre-dicembre 1997, pp. 32-43.

[51] Sì, *correzione materiale del testo*, quasi fosse stato una vera e propria bozza di stampa, giacché quell'edizione del 1985 era ahimé zeppa di decine e decine, forse centinaia, di errori tipografici.

A mano a mano che l'interesse per i problemi di traduzione veniva crescendo[52], ci è quindi venuto spontaneo rivolgere l'attenzione ai significanti e ai significati dei termini; e, dunque, alle proposizioni, ai periodi, ai capoversi, ai capitoli, nel farsi del trasferimento del *Poema pedagogico* dal russo-ucraino all'italiano… Ed è ciò che è accaduto anzitutto con la parola *pedagog*, che il Makarenko scrittore adopera per il Makarenko personaggio: un termine da noi tradotto sempre con *educatore* (non *insegnante* o *pedagogo*), tranne che nei casi di una voluta sottolineatura tecnica, oppure ironica o autoironica.

Abbiamo così incominciato a tradurre in proprio, talvolta divergendo da Reggio ma il più delle volte confermandone le soluzioni: sui *besprizorniki* ovvero *besprizornye* (letteralmente «senza tutela», «quindi colonisti»[53], «ragazzi abbandonati», ecc.), sui «moralmente deficienti» («moral'no defektivnyj)», sulle «operazioni di carattere interno» («operacii vnytrennego charaktera»); e, via via, sulla traduzione a nostro avviso variamente più idonea nei diversi contesti, di «rebënok», «mal'čik», «paren'», «devuška», «rebjata», «chroncy», «molodoj čelovek», «syn», «podrostok», ecc. (bambino, ragazzino, ragazzo, ragazza, ragazzi, giovanotto, figlio, adolescente, ecc.)… Aspetti lessicali, questi, che andavano ben al di là della lettera del testo; e che sono risultati essere, invece, all'origine della complessiva nostra approssimazione didattica e scientifica al *Poema pedagogico*, come *romanzo d'infanzia*[54].

Vocabolario russo a portata di mano[55] e consulenze ucraine a nostra disposizione, abbiamo pertanto continuato a lavorare con crescente interesse e sistematicità, su questo o quell'altro problema lessicale, linguistico, espressivo…[56]. E siamo divenuti sempre più con-

[52] Ne sono prova, per l'appunto sotto la spinta del *Poema pedagogico*, i dieci e passa corsi di lingua russa da me seguiti presso l'Associazione Italia-URSS e l'Istituto di Cultura Russa, a Roma, Castiglioncello, e a San Pietroburgo; e il coinvolgimento, anche linguistico-lessicale, che il rapporto con il *Poema* ha prodotto tra gli studenti: alcuni dei quali hanno incominciato anche loro a studiare il russo, per entrare più direttamente in contatto con «il mondo di Makarenko»; e dunque, in qualche caso, a produrre essi stessi traduzioni e ricerche in proprio, sul *Poema pedagogico* e dintorni… Ricordo soltanto a questo proposito, e in vario modo, i contributi di PIER PAOLO FARNÉ sul *Diario di Kostja Rjabč*ev di NIKOLAJ OGNËV (Michail Griegor'evič Rozanov) e di TANIA TOMASSETTI… Quest'ultima, redattrice della rivista «Slavia», si laureò con una tesi in Pedagogia (di vecchio ordinamento), su *L'interesse di Luigi Volpicelli per la scuola, la pedagogia, la didattica in URSS dagli anni Trenta agli anni Sessanta* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: F. Pesci), Roma "La Sapienza" – Facoltà di Filosofia/Corso di laurea in Filosofia, A. A. 1997-1998; ed è autrice di un importante volume, *Indici di Rassegna della stampa sovietica" 1946-1949. Indici di Rassegna Sovietica" 1950-1991.* Prefazione di Giuseppina Monaco. Postfazione di Nicola Siciliani de Cumis, Roma, Quaderni di Slavia/3, 2003. Cfr. anche, T. TOMASSETTI, *Gli "illegittimi" di Luigi Volpicelli*, in N. Siciliani de Cumis, *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 216-221.

[53] Di norma, si è preferito adoperare il termine «colonista», rispettando l'uso che fa Makarenko di «kolonist». Lo si è variato talvolta con «ragazzi», in presenza di precise proposte dell'autore.

[54] Cfr. quindi il già ricordato *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"* (un libro al quale hanno collaborato non pochi studenti, laureandi e laureati nella mia materia d'insegnamento).

[55] Cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *Il nuovo dizionario russo-italiano/italiano-russo Zanichelli (materiali per una recensione)*, in «Slavia», ottobre-dicembre 1996, pp. 18-24. (Tra parentesi, nel tradurre il *Poema pedagogico* si è però fatto uso di diversi dizionari e vocabolari: e anzitutto del vecchio *Dizionario russo-italiano* compilato da S. GHERE e N. SKORZOVA, 2 voll., Roma, Editori Riuniti, 1952 e del più recente *Slovar' russogo jazyka* in quattro tomi, dell'Istituto della lingua russa dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, a cura di A. P. EVGEN'EVA in collaborazione con altri, Mosca, Russkij jazyk, 1981; ecc.).

[56] Per esempio a proposito di quel «– Ot uskočiv, tak uskočiv» del dodicesimo capoverso nel terzo capitolo della Parte prima: tradotto da Laghezza con: «– Dalla brace nella padella!»; da Reggio con: «– O mangiare questa minestra o saltare dalla finestra…»; quindi da noi ritradotto, via via, come: «Stiamo freschi, freschi davvero»; op-

sapevoli del fatto che, così procedendo, di ritraduzione in ritraduzione, noi non facevamo altro che prendere a nostro modo sul serio il franco e incoraggiante invito delle stesse Edizioni Raduga «Ai nostri lettori», a metterci in gioco come revisori, traduttori, correttori, interpreti della grande opera che avevamo di fronte:

> Le Edizioni Raduga saranno molto
> riconoscenti a quanti vorranno comunicare
> la loro opinione sul contenuto, la traduzione
> e la presentazione di questo libro[57].

Un Makarenko, tra didattica e ricerca, ricerca e didattica

Ecco perché, a venticinque anni dalla pubblicazione di quell'importante risultato di traduzione, si fa ora avanti la presente nuova proposta editoriale[58]. Una proposta, che è a sua volta riconoscente alle Edizioni Raduga e al loro traduttore per l'innovativo e stimolante contributo offerto, allora, alla conoscenza del *Poema pedagogico*, nella prospettiva di un proficuo, continuativo uso didattico dell'opera in lingua italiana; e, dunque, per la possibilità che quel momentaneo "punto di arrivo" consentiva di fare avanzare didatticamente la ricerca su Makarenko e il *Poema*[59].

pure: «Ecco che mi sono incasinato incasinato»; e finalmente, con molti dubbi, con l'attuale: «A volte il rimedio è peggiore del male».

[57] Lo stesso invito, che si ritrova nella contemporanea traduzione in lingua francese del *Poema* (A. MAKARENKO, *Poème pédagogique.* Traduit du russe par Jean Champenois. Presentation de Youri Korylov, sesta edizione, 1984, con poche note puramente informative e qualche ragguaglio in più sulle edizioni Raduga, ma senza la pur preannunziata presentazione di Korylov).

[58] Cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *Questo Makarenko*, in «Slavia», luglio-dicembre 1995, pp. 3-16, con il contributo di BEATRICE PATERNÒ per la traduzione dal tedesco dei due capitoli 11° e 13° della Parte prima (quindi rivisti parola per parola sul russo: e, rispettivamente, *Battaglia al lago Rakitno* e *Sulle strade accidentate della pedagogia*), ora accolti in questa traduzione del *Poema*; ID., *Per una nuova edizione del* Poema pedagogico *di A. S. Makarenko*, in «Scuola e Città», aprile 1997, pp. 157-161; ID, i *dossier didattici* e i circa cinquecento elaborati scritti d'esame degli studenti di Pedagogia generale I, relativi ai quindici anni di corsi sul *Poema pedagogico*; e ID., *Lettere dall'Università. Proposta di una nova edizione italiana del* Poema pedagogico *di A. S. Makarenko*, in «l'albatros», luglio-settembre 2009, pp. 106-111. Cui segue, D. PIANTA, *La fotografia di Makarenko*, ivi, pp., 112-117.

[59] Il che è avvenuto a più livelli e su diversi contenuti, tenuto conto dei tradizionali interessi culturali della Prima Cattedra di Pedagogia generale: del titolare, degli studenti e degli studiosi che ad essa facevano riferimento. A parte ciò che ne risulta dai due volumi su *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia*, cit. e *Il Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, cit., cfr. sul *Poema pedagogico*, tra l'altro, G. ARISTARCO – N. SICILIANI DE CUMIS, *Due colloqui su cinema ed educazione*, in «Slavia», luglio-settembre 1997, pp. 50-61; S. CICATELLI, *Teoria e pratica di una pedagogia "makarenkiana"*, in «Slavia» luglio-settembre 1999, pp. 181-185; T. PANGRAZI, *L'"udibilità" nel* Poema *di Makarenko*, in *L'università, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, cit., pp. 229-235; R. RUGGIERO, *Il "Poema pedagogico" di Makarenko, come "romanzo d'infanzia*", in «Slavia», gennaio-marzo 2004, pp. 100-114; N. SICILIANI DE CUMIS, *Un esame di Pedagogia generale, secondo il "nuovo ordinamento" universitario*, in «Slavia», aprile-giugno 2004, pp. 114-117; L. RALLO, *Il gioco come strumento educativo*, in «Slavia», aprile-giugno 2004, pp. 118-138; R. TORO, *La dimensione non verbale nella pedagogia di Anton S. Makarenko*, luglio-settembre 2004, pp, 178-194; F. R. NOCCHI, *Il concetto di cura nel "Poema pedagogico" di Makarenko*, in «Slavia», luglio-settembre 2004, pp. 178-194; N. SICILIANI DE CUMIS, *Appunti per un sabato mattina*, luglio-settembre 2004, pp. 219-232; ID., *Tesi di laurea e dintorni pedagogici (Altre due tesi di laurea di vecchio ordinamento, tra URSS e Ita-*

Di modo che ciò che ora ne consegue vuole essere, anzitutto, una prima risposta positiva al coinvolgente, complice invito alla critica, che dal 1985 ne è derivato per il lettore italiano: e, dunque, l'ulteriore documento della rinnovata possibilità dell'inserimento dell'opera di Makarenko nella nostra cultura, a partire dagli insegnamenti e dagli apprendimenti scaturiti dalle attività di revisione e di traduzione, individuali e collettive effettuate alla "Sapienza" dal 1992 in avanti. Attività di revisione e di traduzione, intese soprattutto a proiettare nelle nostre ricezioni makarenkiane – e ovviamente cambiando tutto ciò che c'è da cambiare da situazione a situazione – una qualche idea del laboratorio letterario e pedagogico di Makarenko[60], attingendovi apertamente e provando a tradurne nel nostro mondo universitario le complesse dimensioni metodologiche e di contenuto, nonché le vitali caratteristiche e feconde contraddizioni[61].

Il *Poema pedagogico* nella sua "dialettica" interna… Il *Poema pedagogico* e il suo dialogo con l'esterno... Un'opera intrigante, che diresti addirittura collosa, prensile: che, se ti acchiappa, non ti molla più; un'opera che, mentre la pratichi, ti modifica, ti plasma; ti *forma* e *trasforma* decisamente in meglio; e che pertanto, in presenza dei progressivi arricchimenti filologici del testo, oggettivamente importanti in se stessi e nondimeno alla luce dei diversi contesti mondiali[62], non ti riesce mai di "bloccare" nella sua ipotetica stabilità e definitività.

E basti a tale proposito notare, da un lato, alcuni "crucci" testuali, individuati qua e là nella messa a punto del testo russo più recente[63]; da un altro lato, l'intrinseca mobilità del ge-

lia. Sull'idea di famiglia secondo Makarenko), in «Slavia», ottobre-dicembre 2005, pp. 188-189 e 190-191; ID., *Una lettera, un'intervista*, in «Slavia», gennaio-marzo 2006, pp. 192-208; ID., *Per il "nuovo ordinamento" universitario*, ottobre-dicembre 2006, pp. 108-110; ID., *Premessa per una nuova edizione del "Poema pedagogico" di A. S. Makarenko*, in «Slavia», gennaio-marzo 2008, pp. 189-195.

[60] Un laboratorio letterario e pedagogico *di* Makarenko, che si è prolungato di recente, per alcuni anni, nel "Laboratorio autogestito" di scrittura *su* Makarenko, voluto e messo in pratica da decine e decine di studenti di Pedagogia generale della "Sapienza" romana, e coordinato, in un primo tempo, da Valentina Carissimi e Alessia Cittarelli; e poi, dalla stessa Cittarelli e da Chiara Coppeto, Francesca Craba, Emanuela Mattia. Cfr. quindi i risultati a stampa di un siffatto "Laboratorio autogestito", nella rubrica *Didattica* di «Slavia», per mia cura, dal 2004 in avanti (ma vedi anche il CD Rom allegato in N. Siciliani de Cumis, *Cari studenti faccio* blog… *magari insegno*, Roma, Nuova Cultura, 2006: un libro, che vuol essere anzitutto nella chiave anti-didattica makarenkiana, una guida all'esame di Pedagogia generale e alla lettura del *Poema pedagogico*).

[61] Non a caso, nel corso dei diciassette anni di letture makarenkiane, si è molto insistito sulla funzione svolta, nell'economia generale del racconto e per effetto della "forza" pedagogica del *Poema*, dai termini russi e dai concetti storicamente determinati di *contraddizione*, *dialettica*, *vita*. E, a questo proposito, sono in corso specifiche ricerche sia lessicali, sia ermeneutiche.

[62] Per un'informazione d'insieme sull'attuale stato degli studi su Makarenko nei paesi dell'ex Unione sovietica, in Russia e nel mondo (con riferimenti anche all'Italia e al volume *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, cit.), cfr. F. A. FROLOV, *A. S. Makarenko v CCCP, Rossii i mire: istoriografija osvoenija i razrabotki ego nasledija (1939-2005 gg., kritičeskij analiz*), Nižnij Novgorod, Izdvo Volgo-Vjatskoj akademii gosudarstvennoj služby, 2006. E, altrimenti, gli atti dei convegni più recenti su Makarenko e la sua opera, in URSS, Russia, Ucraina, Belorussia, Europa, Asia, America, Africa, Australia; ed è ciò di cui lo stesso Frolov dà conto (cfr., quindi, per la partecipazione dell'Italia a taluno di questi convegni, a Poltava e a Mosca, N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko, l'Infanzia di Gor'kij*, in *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 285-294; e *Il Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, cit., pp. XV-XXIII).

[63] Cfr. A. S. MAKARENKO, *Pedagogičeskaja poema*, a cura di SVETLANA SERGEEVNA NEVSKAJA (Sostavitel', avtor vstupitel'noj ctat'i, primečanij i kommentariev), Mosca, ITRK, 2003. Edizione di ventun anni successiva – e con assai maggiori integrazioni del testo, rispetto alla precedente edizione dell'Accademia delle scienze pedagogiche dell'URSS – a quella bilingue A. S. MAKARENKO, *Pedagogičeskaja poema/Ein pädagogisches Poem*, Tom 1, 2 e 3, a cura

nere "romanzo di formazione" come *work in progress* e "opera aperta", *progressivamente* e *prospetticamente* disponibile al dubbio e all'interlocuzione. E questo, ben oltre i suoi stessi interlocutori, dubbiosi e interrogativi punti d'arrivo: tra storia raccontata e progettualità rappresentata e rappresentabile, tra interazione retrospettiva e transattività *in fieri* del nesso presente-passato-futuro.

Di qui la gran matassa dei problemi, delle domande, delle ricerche, dei confronti, dei controlli testuali e contestuali, dei propositi e dei tentativi di traduzione e di ritraduzione del *Poema pedagogico*, solo in parte soddisfatti nella presente edizione. La quale è ancora l'incompiuta, talvolta erronea, restituzione di uno "stato dell'arte": un primo approccio quasi "danzerino"[64] e "drammaturgico"[65], con intenti soprattutto didattici e autodidattici, alle parole, alle frasi, ai brani, alle pagine, ai capitoli del *Poema*, sulla base dell'edizione tedesca-russa del 1982, e quindi delle più recenti proposte di revisione e integrazione, offerte dall'edizione moscovita del 2003.

A proposito della quale ultima, formulerei in particolare le seguenti note promemoria, come prova dell'opportunità o, meglio, della necessità di ulteriori controlli sui manoscritti e sui dattiloscritti sui quali l'edizione si fonda. E dunque:

1. Una maggiore cura del testo, relativamente all'uso delle lettere maiuscole e/o minuscole, all'uso della punteggiatura e dei capoversi, nella trascrizione di alcune parole. Valgano infatti, per esempio, i seguenti errori: alle pp. 257 (al 10° rigo: «Kozyr'», invece di «kozyr'»), 273 (al 2° rigo: il punto esclamativo al posto del punto interrogativo), 291 (al 16° rigo, non capoverso, ma continuando), 293 (al 4° rigo dal basso: «čert», invece di «čret»), 306 (al 5° rigo d. b., ci vuole il plurale «mečtali» al posto del singolare «mečtal»), 313 (al 3° rigo dal basso, ci va «Blagodarja», invece di «Bdagodarja»), 317 (al 6° rigo, non deve esserci il punto tra «po» e «rel'sam»), 350 (alla fine del 9° rigo d. b. va chiuso il trattino aperto all'inizio del rigo), 391 (al rigo 4° d. b., «tradiziej» invece di «tradiziij»), 507 (al rigo 11° dal basso, dopo il verbo «pristavajte», con cui finisce il discorso diretto, occorre ridare la parola al narratore Makarenko), 529 (all'inizio del rigo 21° d. b., bisogna inserire il trattino del discorso diretto), 545 (al 13° rigo d. b., va controllato e eventualmente corretto il termine «vverch», che non sembra esatto), 574 (all'11° rigo, non «devat'», ma «devit'»), 581 (all'inizio del 22° rigo d.b., va soppresso il trattino, perché non si tratta di un discorso diretto).

di Leonhard Froese, Götz Hillig, Siegfried Weitz, Irene Wiehl e del Makarenko-Referat der Forschungsstelle für Vergleichende Erziehhungswissenschaft, Phillipps-Universitä Marburg, Stoccarda, Klett-Kotta, 1982.

[64] Cfr. su Makarenko e la danza, dopo l'elaborato per la laurea triennale di EMANUELA MAIORE (vedi il *Makarenko "didattico" 2003-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, cit., pp. 176 sgg.; e quindi la mia Prefazione al volume a cura di MONICA VANNUCCHI), *La danza va a scuola*, Roma, Maltemi, 2006), la tesi di laurea in Pedagogia generale (vecchio ordinamento) di ALESSANDRA PROIETTI, *Il corpo di Makarenko. Danza è educazione* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: S. Fuciarelli), Università di Roma "La Sapienza" – Facoltà di Scienze Umanistiche/Corso di laurea in Lettere, A. A. 200-2008.

[65] Da tenere presente al riguardo la notevole fortuna del *Poema pedagogico*, soprattutto per il posto che vi ha il teatro, come strumento di lavoro didattico: e ricordo qui, in particolare, oltre che la testimonianza di Antonio Santoni Rugiu (vedila *infra*, tra le presentazioni di questa edizione del *Poema*), i non pochi anni del mio insegnamento di Pedagogia generale nell'Accademia d'Arte Drammatica "S. D'Amico"(nel corso degli anni Duemila); e i risultati didattici e di ricerca, ottenuti parallelamente all'università con gli studenti, sul tema del teatro e dei suoni, dei movimenti e delle visioni, della danza e della fotografia, dell'onirico e dell'immaginario, nel *Poema pedagogico* (cfr. in specie *Il Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, cit., soprattutto le pp. 45 sgg., 101 sgg., 169 sgg. e *passim*).

2. Un controllo ulteriore dei documenti-base, manoscritti e dattiloscritti, relativamente ai seguenti luoghi: alle pp. 300-303, 311, 427-428, 462-463 e sgg., 521, 581-585, 632 e sgg., 668 e *passim* (per i diversi dubbi e i conseguenti possibili errori, che si insinuano nel rapporto tra l'edizione tedesca del 1982, l'edizione russa del 2003, le traduzioni italiane del 1952 e 1985 e la presente rivisitazione del *Poema*); alla p. 344, dove, al 7° rigo dal basso, sembra esserci un errore di trascrizione, nel passaggio tra la parola «Beluchin», il punto fermo seguente e la parola successiva «Raz» (che sembra vada preceduta da un trattino). La p. 376 va ricontrollata tutta, perché non convincono alcuni passaggi, trattini, termini. Alla p. 469, il 13° e il 14° rigo sono una reiterazione di un luogo della p. 468, ai righi, anche qui, 13° e 14°. Alle pp. 476 e 479 si verificano alcune ripetizioni di frasi, già presenti alle pp. 60, 63 e 68, e che non si spiegano: si tratta pertanto di controllare sui testi manoscritti e dattiloscritti originari tutte e cinque le pagine, per capire come possano stare più esattamente le cose (vedi in particolare, a p. 479 i righi 13°-17°). Lo stesso si deve dire per la p. 487, all'inizio. Situazione analoga alle pp. 568 e 569, dove vengono stampati a breve distanza le identiche cinque righe: dalle parole «kogda-nibud'» alla parola «razuma» (righi dal 10° al 14° d. b., a p. 568; e dal 1° al 5°, a p. 569). Egualmente, alle pp. 609-611, ci sono delle ripetizioni di righi che esigono nuove verifiche e correzioni del testo (soprattutto a proposito di Kaščej l'Immortale).

Di prospettiva in prospettiva

Esperienze di recensione, queste cui faccio riferimento, che per riuscire ad essere tali si sono tuttavia avvalse di più competenze[66], di sistematici coinvolgimenti del professore e degli studenti nelle comuni esperienze di traduzione; e dell'aiuto di traduttori di lingua madre russa e ucraina, talvolta anch'essi studenti di Pedagogia generale e laureati in Pedagogia generale, su temi e problemi relativi al *Poema pedagogico* e a Makarenko[67]. Studenti, laureati, esperti, con i quali si è proceduto alle revisioni del testo e a controlli terminologici ulteriori dell'italiano, pagina per pagina, frase per frase, parola per parola, di entrambe le due precedenti traduzioni italiane del *Poema*; aggiungendosi puntuali confronti con le traduzioni dell'opera in altre lingue, soprattutto con quella in lingua inglese degli anni Trenta del secolo scorso, *The Road to Life*[68]; e specifiche esperienze di raffronto delle diverse traduzioni e talvolta di ri-traduzione di

[66] Ringrazio in particolare l'amico Dino Bernardini, per avere soddisfatto spesso e volentieri le mie richieste di controllo, di chiarimento e di traduzione di particolari luoghi makarenkiani.

[67] Ricordo, in specie, il contributo di Halina Hupalo, Olena Konovalenko, Olga Liskova, Anna Rybčenko, Masha Ugarova. Cfr. quindi, sul piano dell'attività universitaria, tra didattica e ricerca: O. LISKOVA, *Il traduttore come mediatore fra le cultura. A proposito del Poema pedagogico di A. S. Makarenko*. Tesi di laurea in Pedagogia generale (vecchio ordinamento), Facoltà di Lettere e Filosofia-Corso di laurea in Lingue e letterature straniere (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatori: Paola Ferretti e Maria Serena Veggetti), Università degli Studi di Roma "La Sapienza", A. A. 2003-2004; e O. Konovalenko, *L'altro Makarenko. Poema pedagogico e dintorni 1925-1935*. Tesi di laurea in Pedagogia generale (vecchio ordinamento), Facoltà di Lettere e Filosofia-Corso di laurea il Lingue e letterature straniere (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatori: Natalie Malinin e Maria Serena Veggetti), Università degli Studi di Roma "La Sapienza", A. A. 2003-2004.

[68] Cfr. quindi A. S. MAKARENKO, *The Road to Life*, in due tomi, traduzione a cura delle ucraine IVY e TATIANA LITVINOV, Mosca, Foreign Languages Publishing House, 1955. E cfr. S. PELLEGRINI, *Makarenko in inglese e in italiano*, in «Slavia», aprile-giugno 2004, pp. 140-188; e, allo stesso riguardo (ma già con interessanti risultati, gli studi av-

interi capitoli, ovvero di brani del *Poema pedagogico*, su mia richiesta a miei studenti di lingua russa, ucraina, tedesca, inglese, francese, spagnola, greca, ungherese, bulgara…

D'onde la predisposizione funzionale, tra didattica e ricerca (pedagogica e antipedagogica), anno accademico dopo anno accademico, di aggiornati *dossier monografici* per gli studenti frequentanti e non frequentanti le lezioni, allo scopo di far progredire via via i livelli di approssimazione testuale al *Poema* makarenkiano come duplice strumento di studio[69], dall'originale russo alla traduzione italiana; e viceversa. E ben sapendo che, per una conoscenza più completa ed esatta, occorrerà procedere ai necessari confronti sui manoscritti, sulle loro successive stratificazioni e sulle eventuali manipolazioni e soppressioni censorie, autocensorie o semplicemente compositive a cura dello stesso Makarenko *autore* (individuale-collettivo), nel corso della lunga e faticosa elaborazione del romanzo dell'*eroe* (collettivo-individuale) Makarenko[70].

Di qui, anche, il motivo del *tempo individuale e collegiale* che, come docente, collaboratori e studenti, abbiamo inteso dedicare al *Poema pedagogico*. E il senso complessivo, per quanto ancora provvisorio, della presente proposta di traduzione nella quale convergono insieme, tra didattica e ricerca, diversi piani dell'esperienza accademica.

E dunque:

1. una ventina di corsi monografici, del vecchio e del nuovo ordinamento universitario su Makarenko e il *Poema pedagogico*;
2. diverse centinaia (forse un migliaio) di esami di Pedagogia, Pedagogia generale, Terminologia e scienze della formazione e dell'educazione;
3. numerosi seminari con esperti e laboratori autogestiti dagli studenti, in stretto rapporto con il docente e alcuni collaboratori alla Prima Cattedra di Pedagogia generale dell'Università di Roma "La Sapienza";
4. corsi coordinati di lezioni, esperienze seminariali, collegialità e incontri tecnici di diverso tipo, relativi ad altri insegnamenti variamente ricollegabili alla Pedagogia generale e alla materia makarenkiana specifica: così, soprattutto, Metodologia della ricerca pedagogica (Giuseppe Boncori), Psicologia generale, Psicologia dello sviluppo, Psicologia dell'apprendimento (Maria Serena Veggetti), Educazione e cooperativismo (A-

viati da Francesca Craba e Irene Vaccaro. Su un altro piano, poi, per un confronto dei linguaggi letterario e cinematografico di *Putëvka v žizn'* di N. V. Ekk e di *The Road to Life* del Makarenko anglicizzato e americanizzato, è da tenere presente D. SCALZO, *"Verso la vita", Makarenko*, in *L'univesità, la didattica, la ricerca. Primi studi in onore di Maria Corda Costa*, cit., pp. 243-247 e ID. *Il "Poema pedagogico" di Makarenko e "Verso la vita" di Ekk*, in «Slavia», luglio-settembre 2006, pp. 5-88.

[69] Cfr. da ultimo A. S. MAKARENKO, *Poema pedagogico. Materiali didattici 1992-2008.* A cura di NICOLA SICILIANI DE CUMIS. Con la collaborazione di FRANCESCA CRABA, HALINA HUPALO, OLENA KONOVALENKO, OLGA LISKOVA, EMANUELA MATTIA, BEATRICE PATERNÒ, ANNA RYBČENKO e degli studenti dei corsi di Pedagogia generale I nell'Università di Roma "La Sapienza" 1992-2008, Roma, Nuova Cultura, 2007.

[70] Nella quale interferiscono evidentemente diverse componenti: ora di ordine politico, morale e religioso (vedi per esempio, in questa edizione, le aggiunte sulla prostituta (educatrice per errore), su talune delle componenti dell'Olimpo pedagogico, sulla passione di Cristo, sul formalismo religioso, sul burocraticismo pedagogico, ecc.); ora di carattere poetico-estetico (da tenere presenti in tal senso la sostituzione di certe parole e frasi con altre frasi e parole più crude, la scelta di talune espressioni anziché di altre ben più forti, l'uso "mirato" della lingua ucraina, determinate variazioni gergali, l'invenzione addirittura di termini di una lingua inesistente, ecc.).

gostino Bagnato[71]), Educazione e cultura dell'infanzia (Rosella Frasca), Cinema e educazione (Domenico Scalzo), Neopragmatismo e educazione (Giordana Szpunar);

5. produzioni editoriali di vario genere in volume e in rivista, nei tipi di diversi editori, sia in cartaceo, sia in internet (Quaderni di Slavia, ETS, La Nuova Italia, Guerini e Associati, Le Lettere, Aracne, Nuova Cultura, l'albatros, ecc.);
6. una cinquantina tra elaborati scritti e tesi di laurea, di vecchio e di nuovo ordinamento universitario (alcune diventate libro)[72];
7. partecipazione individuale e collettiva a convegni, conferenze, interventi in gruppi di ricerca, lezioni accademiche, in diverse sedi in Italia e all'estero (oltre che a Roma, a Catanzaro, Pavia, L'Aquila, Lecce, Messina, Arcavacata di Rende e Cosenza, Mosca, Poltava, Artek);
8. la ricezione di Makarenko e del *Poema pedagogico* in alcuni siti internet, quali per es. http//www.makarenko.it, http//www.slavia.it, http//www.cultureducazione.it, ecc.: e tutto ciò – sempre che abbiamo potuto e nei limiti in cui siamo riusciti a farlo – privilegiando il testo del *Poema pedagogico*, in rapporto sia alle sue proprie problematiche compositive interne, sia alle sue estensioni tematiche da Makarenko a noi, sull'infanzia abbandonata in Russia e in URSS (quindi nei paesi dell'ex Unione sovietica), sul collettivo makarenkiano sull'insegnamento cooperativo[73], sui nessi (per analogia e più per differenza) tra Makarenko e Jean-Jacques Rousseau[74], tra Makarenko e Tolstoj[75], tra

[71] Autore, in particolare, del volume *Educazione e cooperativismo*. Prefazione di F. FERRAROTTI. Presentazioni di G. POLETTI e N. SICILIANI DE CUMIS, Roma, l'albatros, 2005; quindi del saggio *Makarenko oggi. Educazione e lavoro tra collettivo pedagogico comunità e cooperative sociali*. Prefazione di NICOLA SICILIANI DE CUMIS. Postfazione di EMILIANO METTINI. Intervista a Ennio Calabria, Roma, l'albatros, 2006 (seconda edizione, notevolmente accresciuta di un precedente volume *Lezioni su Makarenko*, prefazione di NICOLA SICILIANI DE CUMIS, Roma, l'albatros, 2004). Sul rapporto di Bagnato con Makarenko (non solo con questo Makarenko del *Poema pedagogico*), nella chiave letteraria, cooperativistica, pedagogica, didattica nell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", negli ultimi cinque anni istituzionalmente, ma anche prima (dal 1994 in avanti), ecc. converrà ritornare: cfr. intanto N. SICILIANI DE CUMIS, *Makarenko, albatros uno e bino*, in «Slavia», aprile-giugno 2004, pp. 189-194; ID., *Makarenko oggi*, in «Slavia», luglio-settembre 2007, pp. 176-179; e, da ultimo, A. BAGNATO, *Makarenko e Bandiere sulle torri*, in «l'albatros», gennaio-marzo 2009, pp. 88-97.

[72] Cfr. di F. C. FLORIS, *La pedagogia familiare nell'opera di Anton Semënovič Makarenko*. Presentazione di L. PATI. Postfazione di B. A. BELLERATE, Roma, Aracne, 2005 (nella Collana *Diritto di stampa*, diretta da G. BONCORI, N. SICILIANI DE CUMIS, A. S. VEGGETTI: una collana che, per la filosofia che l'ispira e per la decina di titoli fin qui pubblicati, deve non poco alla contemporanea frequentazione dell'opera makarenkiana e del *Poema pedagogico* in specie). Cfr. poi le tesi di laurea su Makarenko, anch'esse in forma di pubblicazioni a stampa, con o senza ISBN, di E. CERAVOLO, C. COPPETO, E. MATTIA, F. CRABA, M. DE LUCA, ecc., variamente menzionate nella presente introduzione, *passim*. Infine, per un'informazione abbastanza completa, sui prodotti didattici e scientifici a stampa, a cura della Cattedra pedagogica romana negli ultimi ventisette anni, cfr. ora l'antologia *Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, cit. Un libro, che è una selezione e una rassegna per temi e problemi di trenta elaborati scritti della laurea triennale, tutti su Makarenko; e che, nelle sue parti introduttive, esplicative e bibliografiche, offre ampio conto, tanto delle tesi della laurea quadriennale del vecchio ordinamento, quanto delle tesi della laurea specialistica (ora laurea magistrale), ancora su Makarenko e sul *Poema pedagogico*.

[73] Cfr. E. CERAVOLO, *Il collettivo in A. S. Makarenko.* Tesi di laurea di vecchio ordinamento in Pedagogia generale, Facoltà di Lettere e Filosofia – Corso di Laurea in Filosofia (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: G. Boncori), Università di Roma "La Sapienza", A. A. 2005-2006.

[74] Cfr. M. C. DE LUCA, *Makarenko versus Rousseau. Testi e ragionamenti per un confronto* (tesi di laurea di Pedagogia generale, vecchio ordinamento: Relatore, N. Siciliani de Cumis – Correlatore, G. Rubino), Roma, "La Sapienza" – Facoltà di Scienze umanistiche/Corso di laurea in Lingue e letterature straniere, a. a. 2007-2008.

Makarenko e Antonio Labriola[76] e, *mutatis mutandis*, in rapporto a Charles Dickens[77], a Lev Semenovič Vygotskij[78], a Maksim Gor'kij[79], a John Dewey[80], a Maria Montessori[81], ai "maestri frenetici" di Cooperazione educativa[82], ai Pionieri in URSS[83], a Don Lorenzo Milani e a Muhammad Yunus[84], a Miloud Oukili, a Giorgio Spaziani e Emanuela Giovannini[85], ecc.; e, da ultimo, all'Ego "prospettico" e "didattico" di *Ratatouille*:

[75] Cfr. E. MEDOLLA, *Punti di contatto tra Tolstoj e Makarenko*, in N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 190-193.

[76] Su Labriola e Makarenko, tra analogie e differenze, in concomitanza con le celebrazioni per il primo centenario della morte di Labriola 2004-2005, sono stati svolti quattro corsi monografici (semestrali); e ne restano centinaia di documenti, tra elaborati scritti d'esame e di laurea (triennale e specialistica). Cfr. quindi C. PINCI, *Le parole di Labriola e quelle di Makarenko*, in «Slavia», ottobre-dicembre 2006, pp. 114-145 e ID., in *Antonio Labriola e «La Sapienza». Tra testi, contesti, pretesti 2005-2006*. A cura di N. SICILIANI DE CUMIS. Con la collaborazione di A. SANZO e D. SCALZO, Roma, Nuova Cultura, 2007, pp. 173-199. Ma cfr., prima, *Antonio Labriola e la sua Università. Mostra documentaria per i settecento anni della "Sapienza" (1303-2003). A cento anni dalla morte di Antonio Labriola (1904-2004)*, a cura di N. SICILIANI DE CUMIS, Roma, Aracne, 2006 (seconda edizione), in particolare il pannello su *Labriola e la Russia* e il fotomontaggio su Labriola, Gramsci e Makarenko ad Artek (Ucraina), nell'ultima delle foto del catalogo... Da menzionare, a quest'ultimo proposito, l'indagine intrapresa da Francesco Tamburrino, su Makarenko a Artek, tra esperienze e immagini (nella chiave di un'educazione alla pace).

[77] Cfr. E. MARIANI, *Gli autori e gli eroi: Makarenko e Dickens*, nel mio *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 187-190 (cfr. anche http//www.cultureducazione.it); e F. CRABA, *Charles Dickens e Anton S. Makarenko fra pedagogia, letteratura e impegno sociale* (Relatore: C. Gabrielli – Correlatore: N. Siciliani de Cumis), Università degli Studi di Roma, "La Sapienza", A. A. 2005-2006.

[78] Numerose sono le tesi di laurea su Makarenko (e non solo) che toccano l'argomento. Il quale, però, andrà studiato con tutta la cura che merita. E mi corre l'obbligo di ringraziare qui la collega Maria Serena Veggetti, per il contributo che in numerose occasioni ha dato ai miei corsi su Makarenko e il *Poema pedagogico*. Lo stesso devo dire per il collega Giuseppe Boncori: anche perché Boncori, Veggetti, altri colleghi ed io veniamo in vario modo contribuendo alla creazione di rapporti interculturali e interuniversitari della "Sapienza" con la Russia, la Bielorussia, l'Ucraina (cfr. a riguardo *Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, cit., pp. 193-209).

[79] Cfr. E. CICCHETTI, una tesi di laurea di vecchio ordinamento in Pedagogia generale, Università di Roma "La Sapienza" – Facoltà di Filosofia/Corso di laurea in Filosofia, primi anni 2000, su *Gor'kij a Capri* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: M. Fattori); e, della stessa CICCHETTI, *Makarenko, "l'ingegnere di anime" della Colonia Gor'kij*, in N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko*, cit., pp. 193-199.

[80] Cfr. G. SZPUNAR, *I bambini di Yunus, Dewey, Makarenko*, nel mio *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, cit., pp. 202-216; diversi contributi in rivista e, da ultimo, EAD., *Dewey e la Russia sovietica. Prospettive educative per una società democratica*. Presentazione di N. SICILIANI DE CUMIS, Roma, Homologens, 2009.

[81] Cfr. *Makarenko "didattico" 2002-2009. Tra pedagogia e antipedagogia*, cit., *passim*, un considerevole numero di elaborati scritti per la laurea triennale, ivi antologizzati. E, a parte, gli studi per le loro tesi di laurea di vecchio ordinamento e in successivi di Germana Recchia e Anna Matellicani.

[82] Cfr. R. SANDRUCCI, *Le sassate e le ali. Il "Poema pedagogico" letto da un maestro elementare*, in N. SICILIANI DE CUMIS, *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo di formazione*, cit., pp. 221-223; e la mia Prefazione, in*"Ciascuno cresce solo se sognato". La formazione dei valori tra pedagogia e letteratura*, a cura di ELISA MEDOLLA e ROBERTO SANDRUCCI, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2003, pp. 7-16.

[83] Cfr. in proposito D. CAROLI, *Ideali, ideologie e modelli formativi. Il movimento dei Pionieri in Urss (1922-1939)*. Prefazione di N. SICILIANI DE CUMIS, Milano, Unicopli, 2006.

[84] Diverse le tesi di laurea che, *mutatis mutandis*, affrontano il problema (vedi quella, in particolare, di vecchio ordinamento, di CHIARA LUDOVISI su Muhammad Yunus e Don Milani). Da tenere anche presenti, in questo stesso ordine di idee, una serie di confronti, per analogia e differenza, con altre situazioni pedagogiche: a proposito, per esempio, di Don Bosco e Don Guanella (le disabilità che si fanno risorsa), dello scoutismo di Baden Powel, della Città dei ragazzi e della Città delle ragazze, della Grameen Bank e del cinema di Gianni Amelio, ecc.

[85] Cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *Un Makarenko a Casal del Marmo*, in ID., *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, cit. pp. 179-185; e ID., *Lettere dall'Università. Lo muto, l'albatro, la sirena e il Mare di Ulis-*

Dopo aver letto tante sviolinate a proposito del vostro nuovo cuoco,
lo sa che cosa vorrei tanto? Un po' di prospettiva…
ecco, gradirei della prospettiva… fresca, chiara e ben condita.
Mi può consigliere un buon vino da poterci abbinare?
[…] Prospettiva… ne siete forse sprovvisti?
Molto bene… visto che siete a corto di prospettiva
e nessun altro sembra averne in questa balorda città,
propongo un accordo:
voi provvedete al cibo… io provvederò alla prospettiva.
[…] Ci sono occasioni in cui un critico rischia davvero:
ad esempio, nello scoprire e difendere il nuovo.
Il mondo è spesso avverso
ai nuovi talenti e alle nuove creazioni.
Al nuovo servono sostenitori.
Ieri sera mi sono imbattuto in qualcosa di nuovo:
un pasto straordinario, di provenienza assolutamente imprevedibile.
Affermare che sia la cena sia il suo artefice
abbiano messo in crisi le mie convinzioni sull'alta cucina
è, a dir poco, riduttivo: hanno scosso le fondamenta stesse del mio essere.
In passato non ho fatto mistero del mio sdegno
per il famoso motto dello chef Gusteau:
«chiunque può cucinare».
Ma ora, soltanto ora, comprendo appieno ciò che egli intendesse dire:
non tutti possono diventare dei grandi artisti:
ma un grande artista può celarsi in chiunque[86].

Traduzione, romanzo di formazione, educazione e autoeducazione

Deriva pertanto da qui la relazione di riconoscibile vitalità formativa che, nei molti anni di letture makarenkiane, s'è venuta a stabilire tra la *poetica del "poematico"* e la *"poematicità" della poetica* (se così si può dire), indotta dal Makarenko "autore" ed "eroe", "scrittore" e "riscrittore", "educatore e rieducatore", "pedagogo" e "antipedagogo", tante volte in scena come "attore agito" e "attore agente" del *Poema pedagogico*, e l'attività didattica della Cattedra pedagogica romana con le sue molte generazioni di studenti e collaboratori, dal 1992 al 2009. La relazione cioè, tecnicamente riconoscibile e pedagogicamente incisiva, tra le moltissime occasioni di insegnamento-apprendimento "individualizzato" a partire dal *Poema pedagogico* e dalle molteplici possibilità di una "traduzione" dell'esperienza makarenkiana nel vissuto didattico di ciascuno di noi (professore e studenti); la relazione, infine, tra le innumerevoli recensioni, delle quali resta larga traccia in un mastodontico dossier di proposte lessicali e in-

se, in "l'albatro", gennaio-marzo 2009, pp. 98-105 (a proposito di E. GIOVANNINI, *…E lo muto disse…*, Perugia, Edizioni Corsare, 2008).

[86] Da *Ratatouille*, Disney-Pixar, 2007. Cfr. N. SICILIANI DE CUMIS, *Lettere dall'Università. Un albatro di Natale*, in «l'albatros», aprile-giugno 2008, pp. 125-138.

terpretative a moltissime voci: voci espressesi nel tempo e che sono ora oggetto di uno studio a parte[87], e la presente riproposta editoriale del *Poema pedagogico*.

La quale è, insomma, un atto, molti atti interlocutori, dialogici, didattici e autodidattici, di corso universitario in corso universitario, di generazione in generazione di studenti… Ecco perché, in queste pagine, ho voluto incominciare a documentare non solo i *risultati positivi*, ma anche e soprattutto i *limiti evidenti* di un processo di traduzione (formazione); così come, nei paralleli svolgimenti didattici (corsi monografici di lezioni, elaborati di esami, tesine e tesi di laurea, ecc.), avrei inteso non cancellare, ma piuttosto esaltare la problematicità dei momenti della costruzione e della crescita delle competenze universitarie individuali e collettive; e, al tempo stesso, dichiarare per esplicito le linee di uno sviluppo formativo non avvenuto ma in corso: e questo, proprio perché all'incremento della traduzione del testo makarenkiano (il *Poema pedagogico* come *work in progress*), è sembrato variamente corrispondere un altrettale incremento di valori universitari e umani.

Crescita del testo, contestuale con-crescita della traduzione e sviluppi complessivi delle personalità: e l'una e l'altra e gli altri ancora, cioè, tendenzialmente a capo di procedure scientifiche e didattiche tali da rendere individualmente e cooperativamente non solo possibile ma anche necessaria la acquisizione di competenze critiche, di abiti morali e di professionalità pedagogiche e scientifico-educative via via adeguate al compito universitario prefigurato come realizzabile, sia nell'immediato sia in prospettiva. D'onde l'invito, che vorrei rivolgere al lettore della presente *Introduzione*, anche e soprattutto in relazione a questa stessa edizione del *Poema pedagogico*, ad intervenirvi recensivamente.

Risolutivo a tale scopo, tuttavia, potrà e dovrà essere il controllo sistematico dei manoscritti e dei dattiloscritti relativi alle varie stesure del *Poema*, conservati a Mosca; e la rinnovata messa a punto delle loro stratificazioni e articolazioni testuali nel corso del tempo (dal 1925 al 1937, dal 1937 ad oggi). Quali i tagli, quali le aggregazioni, quali le aggiunte di pagine e appunti? quali le eventuali "ragioni" di Makarenko, quali i "motivi" di quanti, studiosi ed editori, sono intervenuti nelle Carte-Makarenko, a più riprese, nel corso del tempo?

In un certo senso, nella sua intrinseca inquietudine filologica e formativa, il testo del *Poema* si fa esso stesso *prospettiva* intertestuale e motivo ulteriore di *traduzione*. E mentre sembra quasi possibile cogliere una sorta di "astuzia pedagogica" dell'antipedagogismo di Makarenko, che poematicamente "vuol" intervenire nel testo e agire oltre il testo (diresti quasi per "cause seconde"), mi piace pensare che la pre-definita *povertà* della scrittura letteraria maka-

[87] Cfr. intanto l'elaborato di laurea triennale di ELISA CONDÒ, *Il "Makarenko didattico" in «Slavia» 1995-2006* (laurea in Pedagogia generale, nuovo ordinamento. Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: A. Sanzo), Roma, "La Sapienza"/Facoltà di Filosofia – Corso di laurea in Scienze dell'educazione e della formazione, A. A. 2005-2006. Da tenere anche presenti, in questo quadro, i miei due volumi, in uscita per il 2010, *Labriola dopo Labriola* e *I figli del Papuano*: volumi che, con riferimento a Makarenko e al *Poema pedagogico* negli anni dal 1992 in poi, si spiegano anche alla luce di alcune significative esperienze didattiche nella stessa Università di Roma "La Sapienza", condotte assieme ad alcuni colleghi (in particolare con Aldo Visalberghi, Maria Corda Costa, Mario Alighiero Manacorda, Agostino Bagnato, Bruno M. Bellerate, Maria Serena Veggetti); con l'Archivio Zavattini di Roma (con Cesare Zavattini); con la rivista «Cinema Nuovo» (con Guido e Teresa Aristarco); con il Provveditorato agli Studi di Terni (con gli stessi Aristarco, Lina Sergi, Simonetta Bevilacqua, Paolo Finn); con l'Accademia d'Arte drammatica "S. D'Amico" di Roma (con Salvatore Cardona, Corrado Veneziano, Paolo Terni, Monica Vannucchi); con il Liceo "P. Galluppi" di Catanzaro (con Dino Vitale e Achille Rossi); con la Lega delle Cooperative di Roma (con lo stesso Bagnato e con Franco Ferrarotti, Emiliano Mettini); con l'Università di Castel Sant'Angelo di Roma (con la stessa Sergi e Saverio Avveduto), ecc.

renkiana non è che "l'altra faccia" della *attuale ricchezza* didattica delle esperienze di lettura di traduzione e di scrittura, che in definitiva dal *Poema* possono infinitamente derivare.

Se il *Poema pedagogico*, romanzo di formazione *in progress* – come acutamente ha sostenuto a suo tempo Gyorgy Lukács[88] –, è tra l'altro il racconto dell'«accumulazione originaria» della pedagogia socialista (realizzatasi pionieristicamente in quel luogo e in quel tempo della storia), anche la sua traduzione (qualunque sua traduzione), non solo non può non risentirne, ma è essa stessa parte viva e operante del suddetto processo di *accumulazione originaria*. Tra la "pedagogia bambina" dell'educatore Makarenko e la "letteratura bambina" dello scrittore Makarenko, non c'è sostanziale soluzione di continuità: e l'una finisce col dimensionarsi sperimentalmente sull'altra; e viceversa, con tutte le conseguenze "comunicative" del caso, sul terreno della interdisciplinarità e della multimedialità.

L'una e l'altra (la pedagogia e la letteratura makarenkiane) mai costruite a priori, ma solo in via di ipotesi "costruibili" e "in corso d'opera" al prezzo di una esperienza flessibile e disciplinata, per prove ed errori, nel "gioco" dei rapporti tra l'educatore Makarenko, *teorico della tecnica pedagogica che non c'è* e (diciamo pure) l'educando Makarenko, *tecnico della teoria pedagogica che manca*; tra il Makarenko, storico di se stesso e il personaggio d'invenzione Makarenko, nella molteplicità dei suoi virtuali profili dialogici… Un punto di vista, quest'ultimo, che invita a rileggere, proprio in funzione della stessa comprensione del *Poema pedagogico* e dell'operazione tentata dal suo "autore" ed "eroe", certe pagine (anch'esse tutt'altro che de-finite) di Michail Michajlovič Bachtin: e, innanzitutto, il celebre frammento sul *Romanzo di educazione e il suo significato nella storia del realismo*[89].

Perché, in effetti, è da qui che occorre senz'altro prendere le mosse per comprendere tanto l'ibridazione letterario-pedagogica (antiletteraria e antipedagogica), tentata da Makarenko con il *Poema*; quanto le ragioni e gli esiti, per così dire "in differita", di tale operazione dal 1992 in avanti, nella chiave didattica illustrata. Scrive difatti Bachtin, quasi a voler orientare *in absentia* la lettura di un romanzo di formazione, per l'appunto del tipo del *Poema pedagogico*:

> Ma in romanzi come *Gargantua e Pantagruele*, *Simplicissimus* e *Wilhelm Meister* il divenire dell'uomo ha un altro carattere. Non si tratta più di un suo affare privato. L'uomo diviene *insieme col mondo*, riflette in sé il divenire storico dello stesso mondo. Egli non è più all'interno di un'epoca, ma al confine di due epoche, nel punto di passaggio dall'una all'altra. Questo passaggio si compie nell'uomo e per il suo tramite. Egli è costretto a diventare un nuovo, mai visto tipo d'uomo. Si tratta appunto del divenire di un uomo nuovo; la forza organizzatrice del futuro qui è quindi estremamente grande, e, naturalmente, si tratta di un futuro storico, non biografico-privato. A mutare sono appunto i *capisaldi* del mondo, e l'uomo deve mutare con essi. È comprensibile che in questo romanzo di divenire si levino in tutta la loro statura i problemi della realtà e della possibilità dell'uomo, della libertà e della necessità e il problema dell'iniziativa creativa. L'immagine dell'uomo in divenire comincia a superare qui il suo carattere priva-

[88] Cfr. a questo riguardo la significativa traduzione di questa posizione nella tesi di laurea in Pedagogia generale di ELEONORA PEZZOLA, *I bambini di Makarenko nelle strade del 2000* (Relatore: N. Siciliani de Cumis – Correlatore: F. Pesci), Università degli Studi di Roma "La Sapienza" – Facoltà di Filosofia, A. A. 2000-2001; e cfr., della stessa Pezzola, il contributi al cit. *I bambini di Makarenko. Il* Poema pedagogico *come "romanzo d'infanzia"*, pp. 125-130 e 257-284. Ed sono anche da tenere presente, in questo stesso ordine di idee, accanto al su citato contributo di GIANLUCA CONSOLI, gli interventi di MARZIA D'ALESSANDRO, FEDERICO FELICIANI, PAOLO FRANZÒ, CHIARA LUDOVISI, ROSETTA MAIURI (ivi, pp. 225-254), sul tema del "microcredito", di Yunus e della Grameen Bank.

[89] Cfr. quindi G. CONSOLI, *op cit.*, pp. 63 sgg. e *passim.*

to (s'intende, entro certi limiti) ed entra nella sfera *spaziosa*, totalmente diversa, della realtà storica. È questo l'ultimo tipo, quello realistico, del romanzo di divenire[90].

Temi e problemi indubbiamente costitutivi della materia specifica del *Poema pedagogico*: sia nell'ottica dell'immediatezza del profilo biografico-intellettuale dell'autore, sia in rapporto alla funzione letteraria dell'opera. La quale finisce quindi con l'imporsi, ben al di là della dichiarata scontentezza di Makarenko del risultato artistico finalmente raggiunto, come "anti-stasi" e "scoppio" di "novità", come "consolidarsi di una tradizione" e "formazione di uno stile", come "riqualificazione dell'esperienza" e "gioia del futuro", come *accordo*, in ultima analisi, della peculiare filosofia makarenkiana con gli obiettivi politico-educativi della "prospettiva della prospettiva" indotta dai contenuti e dalle forme letterarie "in divenire" (secondo il non confondibile lessico di Bachtin) dell'attuale racconto di formazione.

N. B. Le immagini che illustrano la presente edizione del *Poema pedagogico* sono tratte da fonti le più diverse, qui non specificate. In particolare, le fotografie relative ai personaggi del romanzo identificano solo approssimativamente, in didascalia, i prototipi cui Makarenko si ispira nel suo racconto. Ma questi sono lasciati di proposito nel vago, per non appesantire la pagina di note lunghe e talvolta molto dettagliate; e per sottolineare la dimensione volutamente evocativa, tutt'altro che pedissequamente illustrativa, delle figure umane che sono alla base dell'esperienza reale, su cui il romanzo makarenkiano si fonda.

Il tema della fotografia, in relazione all'immaginario makarenkiano e al *Poema pedagogico* in specie, è tuttavia oggetto di studi ulteriori: e, intanto, da parte di Daniela Pianta, nella Tesi di laurea "Magistrale" in Pedagogia generale su *Makarenko e la fotografia* (attualmente in preparazione).

Roma, Università "La Sapienza",
giugno 2009

Nicola Siciliani de Cumis

[90] M. BACHTIN, *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*. A cura di C. STRADA JANOVIČ, Torino, Einaudi, 1988, p. 210.

A Maksim Gor'kij,
nostro sostenitore, amico e maestro,
con devozione e affetto.

Parte prima

1. Colloquio con il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare

Nel settembre del 1920 il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare mi convocò e mi disse:

- Ecco, fratello, ho sentito che hai parecchio da imprecare... che alla tua scuola di lavoro hanno assegnato, diciamo così... l'edificio dell'Ente provinciale dell'economia popolare sovietica.

- Imprecare? Altro che imprecare, c'è da ululare piuttosto: che specie di scuola di lavoro è quella? Piena di fumo e di sporcizia com'è! Forse che rassomiglia a una scuola?

- Già… per te, diciamo così, la cosa andrebbe bene solo se venisse costruito un edificio nuovo, se si mettessero i banchi nuovi, allora sì che saresti pronto a lavorare. Ma il problema non sta negli edifici, fratello, qui si tratta di educare l'uomo nuovo, e voi pedagoghi invece sapete solo sabotare ogni cosa: l'edificio non va bene, i tavoli non sono adatti, quello che vi manca è, diciamo così, proprio quel… fuoco rivoluzionario, capisci? Siete proprio degli scioperati!

- Io non sono affatto uno "scioperato".

- Beh è possibile che tu non sia proprio così… Maledetti intellettuali!... Io cerco, cerco… Il problema, però, è assai grande: c'è una marea di piccoli straccioni: non si è liberi di camminare per le strade, ripuliscono le case da cima a fondo. Mi dicono: tocca a voi dell'istruzione popolare risolvere questo tipo di problemi… Ebbene?

- "Ebbene" che cosa?

- Ebbene, diciamo così, non gliene frega niente a nessuno. Per quanto provi a darmi da fare, tutti quelli a cui mi sono rivolto dicono che si rischia di farsi scannare. Per voi ci vuole un bell'ufficio, dei bei libri… Guarda un po', ci hai perfino gli occhiali…

Feci una risata.

- Guarda un po', perfino gli occhiali la disturbano adesso!

- Lo dicevo, io, che voi sapete soltanto leggere, e che se, diciamo così, vi affidano un uomo in carne ed ossa, avete subito paura che un uomo così vi possa scannare. Intellettuali del cavolo!

Con i suoi occhietti neri, il direttore mi buttava rabbiosamente addosso degli sguardi penetranti come frecce e da sotto quei baffi alla Nietzsche affioravano calunnie che si riversavano sull'intera categoria dei pedagoghi. Quel direttore, però, era proprio in torto.

- Mi ascolti…

- Già, «mi ascolti»! Ma che cosa devo «stare ad ascoltare»? Cosa vuoi dirmi? Mi dirai… se fossimo in America! Per l'appunto ho appena finito di leggere un libriciattolo, che mi hanno affibbiato. Riformatori… oppure come diavolo li chiamano, aspetta!... Ah sì riformatori. No, noi di quella roba ancora non ne abbiamo.

- Ma no, mi stia a sentire!

- Va bene, ti ascolto!

- Sì, anche prima della rivoluzione, il sistema per raddrizzare i ragazzi sbandati, certo che c'era. Esistevano e come delle colonie per giovani delinquenti. Sì, però, lo sai che quella era tutt'altra cosa… prima della rivoluzione tutto era un'altra cosa.

- D'accordo. Questo vuol dire che adesso occorre tirar fuori l'uomo nuovo in modo nuovo.

- In modo nuovo, hai proprio ragione.

- Nessuno però sa come.

- E tu non lo sai?

- No, io non lo so.

- Invece qui da me, diciamo così… Nel mio ufficio, c'è gente invece che lo saprebbe e come…

- Però non vuole occuparsene.

- No, non vogliono, farabutti, hai proprio ragione…

- E se io dovessi provarci, quelli non mi darebbero pace. Ogni cosa fatta da me, diranno che è sbagliata.

- Hai ragione, diranno proprio questo quei farabutti.

- E lei darà ragione a loro, non a me.

- No, non gli darò ragione; dirò loro: avreste dovuto farlo voi!

- E se io dovessi combinare davvero un bel guaio?

- Il direttore diede un pugno sul tavolo:

- Ah! se io, se io! E pasticcia pure come ti pare. Che vuoi da me? Pensi che io non capisca? Pasticcia, pasticcia pure, qualcosa bisogna pur fare. Poi si vedrà. L'importante, diciamo così… non è una qualche colonia di delinquenti minorenni, capisci, è l'educazione sociale… abbiamo la necessità di formare un uomo… il nostro uomo! E tu ci riuscirai. Tutti devono riuscirci. E ce la farai anche tu. Sei stato bravo nel dirmi in faccia: io non lo so. Va bene così.

- E il posto c'è? Ci vogliono pur sempre degli edifici.

- C'è, fratello. C'è un luogo che è una meraviglia. Una volta c'era proprio una colonia di delinquenti minorenni. E non è distante, è a sei *verste*[91] da qui. Ci si sta che è una bellezza: boschi, campi, anche le mucche ci potrete allevare…

- E il personale?

- Ti pare che io ce l'abbia così a portata di mano? E magari vorresti anche un'automobile?

- E il denaro?

- Quello c'è, tieni.

Tirò fuori dal cassetto un bel mazzetto di banconote.

- Centocinquanta milioni[92]. Ti saranno sufficienti per organizzare tutto quanto. Sarà pur necessario fare qualche riparazione, bisognerà pensare a qualche mobile.

- E le mucche?

- Quanto alle mucche c'è tempo. Ora mancano ancora i vetri. Ci vuole il preventivo per un anno.

- Forse sarebbe meglio andare prima a vedere.

- L'ho gia fatto io… tu pensi forse di avere una vista migliore della mia? Vacci, è tutto.

- Va bene - dissi con un certo sollievo, giacché in quel frangente niente mi sembrava peggiore di quella stanza della direzione.

- Bravo, diciamo così! – concluse il direttore – datti da fare, che è una causa santa!

[91] *Versta*: antica misura itineraria russa, pari a 1067 m.

[92] Di nessun valore effettivo, a causa dell'inflazione determinata dalla guerra.

2. Inglorioso inizio della Colonia Gor'kij[93]

A sei chilometri dalla città, sopra colline sabbiose, ci sono duecento ettari di pineta e, lungo la pineta, si trova lo stradone per Char'kov, che risplende tristemente con il suo lucido selciato.

Nella pineta si stende una radura di circa quaranta ettari. Dove, in un angolo, sono piazzate cinque scatole di mattoni, geometricamente perfette, che formano nell'insieme un quadrilatero regolare. E questa sarebbe per l'appunto la nuova colonia per i giovani trasgressori della legge.

Lo spiazzo sabbioso del cortile discende in un'ampia radura nel bosco, fino al canneto di un laghetto, sulla cui riva opposta sorgono le siepi e le case di un villaggio di *kulaki*[94]. Lontano, dietro il villaggio, è disegnata sullo sfondo del cielo una fila di vecchie betulle, e poi, ancora, due o tre tetti di paglia. Ed è tutto.

Prima della rivoluzione si trovava qui una colonia per criminali minorenni. Nel 1917 la colonia si dileguò, lasciando dietro di sé assai deboli tracce educative. A giudicare da queste tracce, conservate all'interno di registri assai consunti, i principali pedagoghi della comunità erano precettori, probabilmente ex sottufficiali, il cui compito era quello di seguire passo passo gli ospiti da rieducare, sia durante il lavoro che durante il riposo, e che di notte dovevano dormire in una camera attaccata alla loro. Da quanto raccontavano i contadini del vicinato, si poteva arguire che la pedagogia adottata da quei precettori non era particolarmente raffinata. Essa si esprimeva in un qualcosa di assai semplice: il bastone.

Le tracce materiali della vecchia colonia erano ancora più insignificanti. Gli abitanti più vicini ad essa avevano trasferito nei cosiddetti depositi, vale a dire nelle loro rimesse oppure nei granai, a braccia o addirittura su carri, tutto ciò che poteva essere considerato un bene materiale: attrezzature, dispense, mobili. Tra le tante altre cose si erano portato via persino un frutteto. Ma occorre riconoscere che in tutta questa storia non c'era alcun atto vandalico. Il frutteto, infatti, non era stato tagliato, ma sradicato e trapiantato altrove; i vetri delle case non erano stati rotti, ma tolti con cura; le porte non erano state brutalmente sfondate con la scure, ma rimosse dai cardini con il riguardo di un padrone di casa; le stufe erano state smontate mattone per mattone. Solo una credenza, in quello che era stato l'appartamento del direttore, era rimasta al suo posto.

- Come mai la credenza è rimasta? - chiesi al nostro vicino, Luka Semënovič Verchola, che era venuto dalla fattoria per vedere i nuovi padroni.

- Beh, vuol dire che i nostri non la hanno trovata di alcuna utilità. Anche a smontarla, come può constatare lei stesso, cosa se ne ricaverebbe? E poi, in una casa, non potrebbe entrarci nemmeno, né di altezza né di larghezza: è troppo alta e larga...

Negli angoli delle baracche c'erano mucchi di rottami d'ogni tipo, ma niente di utilizzabile. Visto che le tracce erano ancora fresche, riuscii a recuperare alcuni beni depredati proprio

[93] Colonia dei rieducazione di *besprizornye* (ragazzi senza tutela), intitolata a Maksim Gor'kij («amaro»), pseudonimo di Aleksej Maksimovič Peškov (1868-1936). Importante drammaturgo e scrittore russo, considerato il padre del "realismo socialista". Fu il principale punto di riferimento letterario e educativo di Makarenko nel corso della sua esperienza con i ragazzi delle colonie di rieducazione da lui dirette e durante la composizione del *Poema pedagogico*. Opera, che lo stesso Gor'kij collaborò a fare pubblicare.

[94] In generale, contadini ricchi, arricchitisi sfruttando i contadini poveri.

negli ultimi giorni. E cioè complessivamente: una vecchia seminatrice qualsiasi; otto banchi da falegname, che ancora si reggevano a stento sulle gambe, ma lì lì per accasciarsi al solo pensiero di un lavoro di falegnameria; un cavallo castrato, un tempo d'origine kirghiza e di almeno trent'anni; ed una campana di rame.

Nella colonia trovai già il direttore amministrativo, Kalina Ivanovič. Costui mi accolse con la domanda:

- Sarà lei il direttore, per la parte pedagogica?

Constatai presto che Kalina Ivanovič si esprimeva con una spiccata pronuncia ucraina, sebbene in teoria egli non riconoscesse la lingua ucraina. Nel suo vocabolario c'erano però molte parole ucraine e pronunciava sempre la «g» alla maniera meridionale. Ma nella parola «pedagogico» - non si capisce perché - calcava tanto sulla «g» (d'origine letteraria "grande-russa"[95]), che la «g» in bocca a lui sembrava persino troppo marcata.

- Lei sarà il direttore per la parte pedakokika?

- Perché? Sono io il direttore della colonia...

- No, - disse lui togliendosi la pipa di bocca, - lei sarà il direttore pedakokiko ed io il direttore amministrativo.

Immaginatevi il «Pan» di Vrubel', già del tutto calvo, con appena qualche ciuffetto superstite sopra le orecchie. Togliete al «Pan» la barba e sistemategli i baffi alla maniera di un alto dignitario ecclesiastico. Infilategli infine una pipa fra i denti. Ora al posto del «Pan» avrete ottenuto Kalina Ivanovič Serdjuk. Era un uomo estremamente complicato per un compito tanto semplice, quale la gestione economica di una colonia giovanile. Aveva alle spalle almeno cinquant'anni di attività nei campi più svariati. Ma andava fiero soltanto di due epoche della storia: di quando in gioventù era stato ussaro nella guardia di sua maestà nel reggimento del Keksgol'm; e di quando, nel 1918, aveva diretto l'evacuazione della città di Mirgorod durante l'offensiva tedesca.

Kalina Ivanovič divenne il primo oggetto della mia attività educativa. La cosa che più mi preoccupava era la sua capacità di esprimere le più diverse convinzioni. Imprecava con lo stesso gusto contro i borghesi, i bolscevichi, i russi, gli ebrei, contro il nostro essere scioperati e contro la precisione tedesca. Ma i suoi occhi azzurri brillavano di un tale amore per la vita ed era così vivace e recettivo, che a me non dispiaceva riservargli una piccola parte della mia energia pedagogica. E cominciai la sua educazione fin dal primo giorno, già dalla nostra prima conversazione:

- Ma come la pensa, compagno Serdjuk… Una colonia non può esistere senza un direttore. Qualcuno deve pur assumersi l'intera responsabilità.

Kalina Ivanovič si tolse di nuovo la pipa di bocca e si chinò gentilmente verso il mio viso:

- Così lei vorrebbe essere il direttore della colonia? E io dovrei essere in qualche modo a lei subordinato?

- No, non deve essere per forza così, sarò io ad essere sottoposto a lei.

- Io pedakokika non ne ho studiata e quel che non mi spetta non mi spetta. Lei è ancora giovane e vorrebbe forse che io, che sono vecchio, mi mettessi a fare il galoppino? Anche questo non sarebbe giusto. E lei sa bene che non sono abbastanza istruito, per essere io il direttore della colonia. E poi perché dovrei?

[95] Ovvero, nella terminologia tradizionale, russa senz'altro, per distinguerla da quella "piccolorussa", cioè ucraina.

Kalina Ivanovič si allontanò risentito. Se ne stava imbronciato. Per tutto il giorno gironzolò afflitto e a sera, al colmo della disperazione, entrò nella mia stanza e mi disse:

- Le ho messo qui un tavolino e un lettino, quello che sono riuscito a trovare…

- Grazie.

- Ho pensato e ripensato a come risolvere il problema della colonia. Ho deciso che è senza dubbio meglio che lei sia il direttore, mentre io sarò per così dire alle sue dipendenze.

- Troveremo una soluzione, Kalina Ivanovič.

- Credo anch'io, che ci accorderemo. Il mondo non è stato fatto in un giorno e noi sapremo svolgere il nostro compito. Ma lei, che è una persona istruita, sarà per così dire il direttore.

Cominciammo a lavorare. Con l'aiuto di pertiche rimettemmo in piedi lo sfiancato ronzino trentenne. Kalina Ivanovič si arrampicò su una specie di calesse gentilmente prestatoci dal nostro vicino e l'intera baracca si mise in movimento in direzione della città, alla velocità di due chilometri all'ora. Era così iniziata la fase organizzativa.

Nella fase organizzativa avevamo un compito quanto mai essenziale e cioè il compito di «concentrare» i beni materiali necessari alla formazione dell'uomo nuovo. Per due mesi, con Kalina Ivanovič, passai intere giornate in città. Kalina Ivanovič andava in calesse, io a piedi. Per lui andare a piedi era un qualcosa di disdicevole, mentre io non riuscivo assolutamente a rassegnarmi alla lenta andatura che il vecchio cavallo Kirgiso era in grado di sostenere.

In due mesi, con l'aiuto di alcuni specialisti del luogo, riuscimmo a rimettere in sesto alla meno peggio uno dei casamenti dell'ex colonia: risistemammo i vetri, riparammo le stufe, montammo nuove porte. In politica estera ottenemmo un unico, ma importante risultato: riuscimmo ad avere dalla Commissione Rifornimenti della Prima Armata di Riserva centocinquanta *pud*[96] di farina di segale. Non ci riuscì di "concentrare" nessun altro bene materiale.

Paragonando tutto questo con il mio ideale di supporto materiale alla cultura, mi feci persuaso che, anche se avessi avuto cento volte più di quello che avevo, il mio ideale sarebbe rimasto comunque lontano. Per cui mi vidi costretto a dichiarare chiusa la fase organizzativa. Kalina Ivanovič era perfettamente d'accordo con me:

- Cosa si può ottenere da questi parassiti che sanno solo costruire accendini? Hanno rovinato il popolo e adesso ti dicono arrangiati. Come l'eroe popolare russo Il'ja Muromec…

- Il'ja Muromec?

- Sì, proprio lui. Era un tale - Il'ja Muromec… Forse hai sentito… ecco loro, i parassiti, ne hanno fatto un eroe. A parer mio invece era semplicemente un poveraccio, un buono a nulla, pensa che andava in slitta anche d'estate.

- Beh, via, anche ad essere come Il'ja Muromec, non è poi così male. E Solovej-brigante[97]?

- Di gente così, fratello, ce n'è quanta ne vuoi.

Sopraggiunsero alla colonia due educatrici: Ekaterina Grigor'evna e Lidija Petrovna. Nelle mie ricerche di personale pedagogico ero arrivato al limite estremo della disperazione: nessuno voleva saperne di dedicarsi all'educazione dell'uomo nuovo nella nostra foresta, tutti avevano paura degli "sbandati" e nessuno credeva che la nostra impresa potesse andare a

[96] Un *pud*, nella vecchia Russia, corrispondeva a 16,38 kg.

[97] Il'ja Muromec e Solovej-brigante sono due noti personaggi dell'epos russo: e incarnano, il primo, l'eroe popolare; il secondo un tipo di brigante con doti soprannaturali.

buon fine. Solo in una riunione del personale delle scuole rurali, nella quale dovetti eccellere nella capacità di persuasione, trovai due persone recettive. E fui contento che fossero donne. Mi sembrava infatti che "l'influenza femminile" avrebbe completato felicemente, rendendolo meno rozzo, il nostro sistema di forze.

Lidija Petrovna era ancora giovane, quasi una ragazzina. Aveva da poco finito il liceo, sicché non si era ancora staccata del tutto dalle protettive ali materne… Il direttore dell'Ufficio provinciale dell'istruzione popolare mi aveva chiesto, firmando la nomina:

- Che te ne fai di quella ragazza? Non ha nessuna esperienza.

- Proprio quello che cercavo. Vede, a volte mi viene in mente che le conoscenze non siano poi così importanti. Proprio questa Lidočka non conosce minimamente la corruzione e conto su di lei per un innesto di purezza.

- Non ti crederai troppo furbo? Beh, come vuoi...

All'opposto, Ekaterina Grigor'evna era un vecchio lupo delle scienze dell'educazione. Non era molto più grande di Lidja, ma questa le si appoggiava sulla spalla come un bimbo alla mamma. Sul bel viso serio di Ekaterina le sopracciglia nere si mostravano quasi virili. Sapeva portare con distinzione il suo abito, che si conservava bene a dispetto delle circostanze e Kalina Ivanovič, dopo averla conosciuta, notò giustamente:

- Con una donna del genere bisogna comportarsi con molta prudenza…

E così tutto era pronto.

Il quattro dicembre arrivarono alla colonia i primi sei ragazzi da rieducare; e mi consegnarono un pacco misterioso, con cinque enormi sigilli di ceralacca. Contenevano le loro «pratiche». Quattro di essi erano sui diciotto anni ed erano stati mandati lì per rapina a mano armata e violazione di domicilio; gli altri due erano più giovani e colpevoli di furto. I nostri ospiti erano ben vestiti: pantaloni alla zuava, stivali eleganti. Ed erano pettinati all'ultima moda. Non sembravano proprio ragazzi abbandonati. Si chiamavano Zadorov[98], Burun, Volochov, Bendjuk, Gud e Taranec.

Li accogliemmo con gentilezza. Fin dal mattino avevamo preparato un pranzo particolarmente appetitoso e la cuoca splendeva nel suo grembiule bianco come la neve. Nel dormitorio, nello spazio libero tra i letti, erano state imbandite tavole sontuose. Non avevamo tovaglie, ma queste erano state ottimamente sostituite da lenzuola nuove. Qui si riunirono tutti i membri della colonia nascente. Venne anche Kalina Ivanovič, che per l'occasione aveva sostituito la sua giacca grigia unta e bisunta con una giacchetta di velluto verde.

Pronunziai alcune parole sulla nuova vita di lavoro, sul fatto che bisognava dimenticare il passato e che bisognava andare sempre avanti. I ragazzi ascoltavano ben poco del mio discorso, mormoravano fra loro, guardavano con aria di disprezzo le brande pieghevoli allineate nella camera con le coperte tutt'altro che nuove, e le porte e le finestre grezze. Nel bel mezzo del mio discorso Zadorov disse forte ad uno dei compagni:

- È grazie a te che siamo finiti in questo casino!

Il resto della giornata lo passammo a pianificare la nostra vita futura, ma i ragazzi ascoltavano le mie proposte con cortese indifferenza, preoccupati solo di sbarazzarsi al più presto del sottoscritto.

Il mattino dopo venne da me, sconvolta, Lidija Petrovna, dicendo:

[98] Il nome deriva dal sostantivo *zador*, che vuol dire "entusiasmo giovanile".

- Non so proprio come fare… dico loro che bisogna andare a prendere l'acqua al lago e uno di quelli, ben pettinato, che si stava infilando gli stivali, me ne piazza uno dritto di fronte al viso e mi fa: «Vede, il calzolaio me li ha fatti troppo stretti!».

Nei primi giorni non ci insultavano, semplicemente ci ignoravano. Verso sera si allontanavano liberamente dalla colonia e ritornavano al mattino, sorridendo in risposta alle mie prediche di educatore sociale. Nel giro di una settimana Bendjuk fu arrestato da un'agente del commissariato provinciale, per omicidio e rapina commessi una delle notti precedenti. Lidija si spaventò a morte, se ne stava a piangere in camera sua ed usciva solo per chiedere a tutti:

- Ma cosa sta succedendo? Ma come è possibile? Se ne è uscito ed ha ammazzato…

Ekaterina Grigor'evna sorridendo amaramente, arricciava le sopracciglia:

- Non so, Anton Semenovič, non lo so davvero… forse dobbiamo semplicemente andarcene, non so più come comportarmi.

Il bosco deserto che circondava la nostra colonia, le scatole vuote delle nostre case, una decina di brande al posto dei letti, un'accetta e una vanga e quella manciata di ragazzi da rieducare che rifiutavano categoricamente non solo la nostra "rieducazione", ma l'intera civiltà umana; tutto questo, in verità, non corrispondeva per nulla alle nostre precedenti esperienze scolastiche.

Le lunghe serate invernali nella colonia erano opprimenti. Disponevamo di due sole lampade a petrolio: una nel dormitorio e una in camera mia. Le insegnanti e Kalina Ivanovič avevano una specie di lampada a petrolio: una lampada, del tempo di Kij, Šček e Choriv[99]. La parte superiore del vetro del mio lume era rotta e l'altra era per di più sempre annerita, perché Kalina Ivanovič, per accendere la sua pipa, attingeva spesso al fuoco del mio lume con un pezzo di giornale.

Quell'anno le tempeste di neve cominciarono presto. Il cortile della colonia era sepolto da cumuli di neve e nessuno lo sgomberava. Lo chiesi ai ragazzi, ma Zadorov mi disse:

- Sgomberare i sentieri? Sì, va bene. Ma solo quando l'inverno sarà finito. Perché se noi li sgomberiamo adesso, la neve torna subito a ricoprirli. Capisce?

Dopodiché sorrise gentilmente e si volse verso un compagno dimenticando la mia esistenza. Zadorov proveniva da una famiglia di intellettuali, lo si capiva subito. Parlava con correttezza e il suo volto esprimeva il benessere giovanile tipico dei ragazzi ben nutriti. Volochov apparteneva a un'altra categoria di persone: bocca larga, naso largo, occhi distanziati, il tutto accompagnato da un'accentuata vivacità dei lineamenti carnosi, una vera faccia da bandito. Volochov teneva sempre le mani nelle tasche dei pantaloni e in quella posa si avvicinò:

- Le serve altro?…

Uscii dal dormitorio con la rabbia che diventava come una pietra pesante in mezzo al petto. Ma i sentieri dovevano essere aperti, e poi la mia rabbia aveva l'assoluto bisogno di uno sfogo. Mi avvicinai a Kalina Ivanovič:

- Andiamo a togliere la neve.

- Ma scherzi! Non sono mica venuto qui per fare il manovale. E quelli che ci stanno a fare? - indicava col capo il dormitorio. - Ci sono i Solovej-briganti, no?

- Non ne vogliono sentir parlare.

[99] I quali, secondo la leggenda, erano i fondatori di Kiev.

- Parassiti! Dai, andiamo.

Io e Kalina Ivanovič avevamo appena terminato di aprire il primo sentiero, quando vi apparvero Volochov e Taranec, diretti come sempre in città.

- Oh, bel lavoro, bene! - disse allegramente Taranec.

- Era ora! - ripeté Volochov.

Kalina Ivanovič sbarrò loro la strada.

- Come sarebbe a dire «bel lavoro»? Tu canaglia ti rifiuti di lavorare e credi che debba farlo io per te? Tu di qua non ci passi, parassita! Affannati nella neve se non vuoi sentire questa pala…

E brandì furiosamente la pala. Ma in un baleno la sua arma volò lontano, in un mucchio di neve, e la pipa partì in direzione opposta, mentre Kalina Ivanovič, esterrefatto, poteva solo accompagnare con lo sguardo i giovani e sentirsi gridare da lontano:

- Vacci tu nella neve, così ti riprendi la vanga!

E si diressero verso la città sghignazzando.

- Piuttosto che lavorare qui, me ne vado al diavolo! - disse Kalina Ivanovič e si rintanò nella sua stanza abbandonando la pala nella neve.

La nostra vita si era fatta triste, insopportabile. Sulla strada per Char'kov si sentiva ogni sera gridare:

- Aiuto!

I cittadini rapinati arrivavano da noi a chiedere aiuto con voci disperate.

Mi feci assegnare dal direttore dell'Ufficio per l'istruzione una pistola, con la scusa di difendermi dai bravi di strada, ma gli nascosi la situazione della colonia. Non avevo ancora perso del tutto la speranza di trovare il modo di scendere a patti con i nostri rieducandi.

I primi mesi della nostra colonia furono per me e per i miei colleghi non solo mesi di disperazione e di vani sforzi: furono anche i mesi della ricerca della verità. In tutta la mia vita non ho mai letto tanti libri di pedagogia come nell'inverno del 1920.

Erano i tempi di Vranghel' e della guerra polacca[100]. Vranghel' era vicino, dalle parti di Novomirgorod. Non molto lontano da noi, a Čerkassy, combattevano i polacchi. Per tutta l'Ucraina vagavano soldati alla macchia. Intorno a noi molti vivevano nell'"illusione azzurro-gialla"[101]. Ma noi, nel nostro bosco, con la testa appoggiata sulle mani, cercavamo di ignorare il chiasso dei grandi avvenimenti e leggevamo libri di pedagogia.

Per me il principale risultato di quelle letture fu la convinzione, diventata chissà perché ad un tratto salda e fondata, di non avere in mano alcuna scienza ed alcuna teoria; e che una teoria avrei potuto se mai trarla da tutta la somma di fenomeni reali, che accadevano sotto i miei occhi. Inizialmente non capii tanto, ma alla fine mi accorsi che ciò che mi occorreva non erano semplici teorie, che non trovavano applicazione nella realtà, ma un'analisi immediata ed un'azione diretta.

Noi affogavamo nel caos dei particolari, nel gran mare delle richieste elementari del buon senso che avevano la capacità di fare a pezzi tutto lo scibile della nostra scienza pedagogica.

Scienza pedagogica?

[100] Allude all'ultimo tentativo dell'Armata Bianca di opporsi alla rivoluzione bolscevica.

[101] Erano i colori della bandiera ucraina. Qui un modo per indicare l'estremo tentativo di far sorgere un movimento politico per l'indipendenza dell'Ucraina.

All'improvviso compresi che dovevo sbrigarmi, che non potevo tergiversare nemmeno un solo giorno. La colonia acquistava sempre di più le caratteristiche di un covo di malviventi. Nel rapporto fra i ragazzi e gli insegnanti s'era insinuato in modo crescente, da parte dei primi, il tono dello scherno e del teppismo. In presenza delle educatrici già si raccontavano barzellette sporche, chiedevano sfrontatamente da mangiare, si tiravano i piatti nella mensa, giocavano con i coltelli e domandavano in modo sfottente quanti beni uno possedesse:

- Sa, può sempre far comodo… in un momento difficile.

Si rifiutavano categoricamente di andare a cercare la legna per le stufe; e, alla presenza dello stesso Kalina Ivanovič, distrussero di proposito il tetto di legno della rimessa, mentre ridacchiavano e scherzavano fra loro:

- Questo ci sarà più che sufficiente!

Kalina Ivanovič fumava nervosamente la sua pipa.

- E digli qualcosa, se sei capace, a questi parassiti. Canaglie della malora!!! Per quale motivo devono distruggere le cose in questa maniera! Bisognerebbe mettere in galera i loro inutili genitori!

Così accadde che un bel giorno uscii fuori dalle convenzioni della pedagogia.

Una mattina d'inverno avevo proposto a Zadorov di andare a spaccar legna per la cucina.

Mi sentii dare la solita, allegra risposta alla Zadorov:

- Vacci tu, siete in tanti qui!

Era la prima volta che mi davano del «tu».

In preda alla rabbia e al rancore, esasperato ed irritato da tutti i mesi trascorsi, scattai e colpii Zadorov sul volto. Colpii forte e quello non si resse sulle gambe e cadde sulla stufa. Lo colpii un'altra volta, lo risollevai per il colletto della maglia e lo colpii ancora.

D'improvviso mi accorsi che si era terribilmente spaventato. Pallido, con le mani che gli tremavano, si affrettò a mettersi il cappello, poi se lo tolse e se lo rimise. Probabilmente lo avrei colpito ancora, ma quello sussurrò, quasi gemendo:

- Perdoni, Anton Semenovič…

La mia rabbia era talmente selvaggia e sfrenata, che se qualcuno avesse osato dire una parola contro di me, mi sarei scagliato su chiunque, deciso ad ammazzare e ad eliminare quella gentaglia. Nelle mani stringevo un attizzatoio di ferro. Tutti e cinque se ne stavano in silenzio vicini ai loro letti, e Burun si affrettò a mettersi a posto qualcosa del vestito.

Mi girai verso di loro e picchiai con l'attizzatoio sul bordo di un letto:

- O andate immediatamente tutti a lavorare nel bosco o ve ne andate al diavolo, fuori della colonia!

E uscii dal dormitorio.

Passando nello scantinato, dove tenevamo i nostri attrezzi, presi un'ascia e restai lì, estremamente indispettito a sorvegliare, mentre quelli sceglievano le asce e le seghe. Mi sfiorò il pensiero che quello non era il giorno più adatto per spaccar legna; e che sarebbe stato meglio non dar loro in mano le asce. Ma ormai era tardi. Presero tutto quello che serviva loro. Non me ne fregava niente. Ero pronto a tutto e deciso a vendere cara la pelle. In tasca avevo anche la pistola.

Andammo nel bosco. Kalina Ivanovič mi raggiunse e mi bisbigliò, in preda all'agitazione:

- Cosa succede? Dimmi, per carità, com'è che stanno così buoni?

Guardai distrattamente negli occhi azzurri del Pan e dissi:

- Brutta faccenda, fratello… Per la prima volta in vita mia ho malmenato una persona.

- Oh! Caspita! Disse Kalina Ivanovič. - E se quelli ci denunciano?

- Beh, questo sarebbe il danno minore…

Con mia grande meraviglia tutto andò per il meglio. Rimasi a lavorare con i ragazzi fino all'ora di pranzo. Tagliammo alcuni pini piegati dal vento. I ragazzi si dimostravano per lo più offesi, ma l'aria fresca e frizzante, la bellezza del bosco ricoperto di neve e il prezioso aiuto dell'ascia e delle seghe fecero la loro parte.

In un momento di pausa fumammo un poco imbarazzati attingendo alla mia riserva di tabacco e, soffiando il fumo verso le cime dei pini, Zadorov sbottò ad un tratto in una risata:

- Ah, magnifico, ah, ah!...

Era piacevole vederlo ridere tutto colorito e non potei fare a meno di rispondergli sorridendo:

- Magnifico cosa, il lavoro?

- Anche il lavoro. Come mi ha steso, però!

Zadorov era un giovane robusto e di grande prestanza fisica e poteva permettersi di ridere. Io stesso ero stupito di aver attaccato quel fusto.

Prese l'ascia e, continuando a ridere di gusto, si diresse verso un albero.

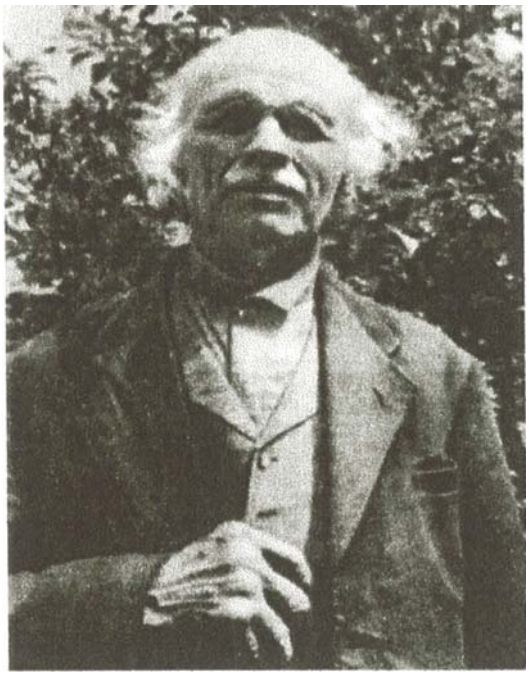
- Che storia! ah, ah, ah!

Pranzammo insieme, con appetito e in allegria, ma senza più accennare ai fatti del mattino.

Continuavo a sentirmi a disagio, ma avevo già deciso di non cambiare tono e confermai con estrema sicurezza le disposizioni per il pomeriggio. Volochov accennò un sorriso, ma Zadorov mi si avvicinò con tutta serietà:

- Non siamo poi così cattivi, Anton Semënovič! Andrà tutto bene, abbiamo capito…

Il *Pan* di Michail Vrubel', 1899.



Kalina Ivanovič Serdjuk.

3. Caratteristica delle necessità vitali

Il giorno seguente dissi ai ragazzi:

- Nel dormitorio ci deve essere pulizia! Dovete stabilire fra voi un turno di servizio. In città si può andare solo con il mio permesso. Chi ci va senza permesso, può fare a meno di ritornare, non sarà più ammesso.

- Olalà! - fece Volochov, - non è che si va sul pesante?

- Scegliete, ragazzi, quello che vi conviene. Io non posso fare diversamente. Nella colonia ci deve essere disciplina. Se non vi piace, andate pure dove vi pare. Ma chi resta nella colonia deve condividere la disciplina. Scegliete. Ma qui "covi di ladri" non ce ne saranno.

Zadorov mi tese la mano.

- Qua la mano, è giusto! Tu Volochov, sta zitto. In questa cose, sei ancora uno scemo. Dobbiamo comunque restare qui, se non vogliamo finire in galera.

- E a scuola bisognerà andarci per forza? – chiese Volochov.

- Certo.

- E se io non voglio studiare?... Che me ne faccio?...

- La scuola è obbligatoria, che tu lo voglia o no. Vedi, lo stesso Zadorov ti ha appena detto che sei uno scemo. Bisogna studiare - per migliorarsi.

Volochov, scuotendo scherzosamente la testa, ripete le parole di un certo detto ucraino:

- A volte il rimedio è peggiore del male!

Quanto alla disciplina l'episodio con Zadorov segnò una svolta.

A dire il vero, non provavo rimorso. Sì avevo malmenato un rieducando. Avvertivo tutta l'inconcepibilità pedagogica, tutta l'irregolarità giuridica del fatto, ma nel contempo capivo che l'avere le mani pulite come educatore era cosa di secondaria importanza rispetto al compito che mi trovavo davanti. Decisi fermamente che sarei stato un despota, visto che non disponevo di un altro metodo. Dopo un po' di tempo ci fu un serio scontro con Volochov, il quale, pur essendo di turno, non aveva fatto pulizia nel dormitorio e rifiutava di farla anche dopo le mie osservazioni. Lo guardai con rabbia e dissi:

- Non farmi perdere le staffe, pulisci!

- E se non lo faccio mi picchierà? Non ne ha il diritto.

Lo afferrai per i bavero, me lo avvicinai e gli soffiai sul volto con tutta sincerità:

- Stammi a sentire, ti avverto per l'ultima volta. Non ti picchierò soltanto, ti storpierò per tutta la vita. Poi va' pure a lamentarti, io andrò pure in galera, ma sono fatti miei.

Volochov si divincolò e disse fra le lacrime:

- Non è il caso di andare in galera per così poco, pulirò, che le venga un accidente!

Tuonai:

- Che cosa ti permetti di dire?

- Ma come devo parlare con lei? Vada al…

- Dai, ripetilo…

Ad un tratto sbottò a ridere e fece un gesto di rassegnazione con la mano:

- Ma guarda tu che tipo!... Pulirò, pulirò, non gridi!

Bisogna però notare che nemmeno per un momento ritenni di aver trovato nella violenza un qualche metodo pedagogico infallibile. L'episodio con Zadorov era costato più caro a me che a lui. Cominciavo a temere che mi sarei buttato dal lato che offriva minor resistenza. Del-

le due educatrici, Lidija Petrovna mi giudicava male, apertamente e decisamente. La sera di quello stesso giorno mi si piazzò con il capo tra i pugni e attaccò:

- Così avrebbe trovato il metodo, vero? Come prima, nella *bursa*[102], non è così?

- Mi lasci in pace, Lidija!

- No, mi dica, dobbiamo picchiarli sul muso? Posso farlo anch'io o è cosa riservata solo a lei?

- Lidija, le spiegherò tutto dopo. Per ora non lo so nemmeno io. Aspetti ancora un poco.

- Va bene, aspetterò.

Ekaterina Grigor'evna da qualche giorno si era fatta a sua volta accigliata e mi parlava in tono cortese ma ufficiale. Solo cinque giorni dopo mi chiese, sorridendo con distacco:

- Beh, come si sente?

- Come prima. Mi sento benissimo.

- Ma sa qual è l'aspetto più triste di questa storia?

- L'aspetto più triste?

Sì, la cosa più spiacevole è che i ragazzi parlano incantati della sua impresa. Sono addirittura pronti ad innamorarsi di lei e Zadorov prima di tutti. Come mai? Non lo capisco. Cos'è, l'abitudine alla schiavitù?

Io ci pensai un po' su, poi le dissi:

- No, non si tratta di schiavitù. È qualcos'altro. Analizzi bene la cosa: Zadorov è ben più forte di me, avrebbe potuto sistemarmi con un solo pugno. E non ha paura di nulla, come Burun e tutti gli altri. In tutta questa storia loro non vedono le botte, vedono soltanto la rabbia, l'esplosione umana. Si rendono benissimo conto che avrei potuto non picchiare, e semplicemente rimandare indietro Zadorov alla commissione come incorreggibile e procurargli un sacco di grane. Ma non l'ho fatto e ho preso una strada pericolosa per me stesso, ma umana, non formale. Evidentemente, nonostante tutto, loro hanno bisogno della colonia. Certo, è complicato. E inoltre vedono che lavoriamo molto per loro. In fondo sono esseri umani e questa è la cosa più importante.

- Può essere, - fece Ekaterina Grigor'evna, meditabonda.

Ma non c'era tempo per meditare. Dopo una settimana, nel febbraio del 1921, con una carretta per mobili trasportai nella colonia una quindicina di ragazzi abbandonati, degli autentici straccioni. Ci fu molto da fare, si dovette lavarli, vestirli in qualche modo, guarirli dalla scabbia. A marzo la colonia contava già trenta ragazzi. Per la maggior parte erano assai malridotti, inselvatichiti, del tutto refrattari alla realizzazione del sogno di educazione sociale. Non avevano ancora elaborato quel tipo di particolare creatività, che avvicina la *forma mentis* infantile a quella degli scienziati.

Arrivarono alla colonia anche altri educatori. A marzo, potevamo ormai contare su un vero "consiglio pedagogico". I coniugi Ivan Ivanovič e Natal'ja Markovna Osipov, con meraviglia dell'intera colonia, portarono con sé una considerevole quantità di beni: divani, sedie, armadi e un mare di indumenti e stoviglie di ogni tipo. I nostri colonisti, pressoché nudi, guardavano con estremo interesse scaricare tutte quelle cose davanti alla porta dell'alloggio degli Osipov.

[102] Sorta di seminario ucraino, in cui si adottavano metodi educativi che, tra l'altro, prevedevano punizioni corporali.

L'interesse dei ragazzi della colonia verso i beni degli Osipov non era certo di natura accademica e io temevo fortemente che tutto quel ben di Dio potesse prendere, appena traslocato, il cammino inverso diretto ai mercati della città. Ma, una settimana dopo, l'interesse particolare per i beni degli Osipov si ridusse a causa dell'arrivo dell'economa. Era una vecchia molto buona, ma chiacchierona e un po' stupida. I suoi beni, anche se inferiori a quelli degli Osipov, erano di natura molto più appetibile: aveva molta farina, barattoli di marmellata e altre cose ancora, in una quantità di sacchi e sacchetti accuratamente confezionati, dentro i quali gli occhi dei nostri ragazzi sondavano varie cose di valore.

L'economa sistemò la sua camera con il gusto e la vezzosità tipici di una vecchietta, adattando le sue scatole e i suoi contenitori ai vari angoletti, armadietti e posticini, che sembravano fatti apposta per lei e, chissà come, strinse subito amicizia con due o tre ragazzi. Un'amicizia, che si fondava sul principio dello scambio: i ragazzi le procuravano la legna e le accendevano il *samovar* e lei, in cambio, offriva loro del tè e parlava dei casi della vita. A dire il vero, nella colonia non c'era niente da fare per un'economa; e io mi domandavo perché ce l'avessero assegnata.

La colonia non aveva nessun bisogno di economi, eravamo assolutamente poveri.

A parte alcuni appartamenti nei quali alloggiava il personale, di tutti i locali ci riuscì di riattare solo un grande dormitorio con due stufe. In quella camerata c'erano trenta brande e tre grandi tavole, sulle quali i ragazzi mangiavano e scrivevano. Solo in seguito, avremmo riattate un'altra grande camerata che fungeva da mensa-dormitorio, due aule scolastiche e un ufficio.

Di biancheria da letto avevamo metà di quella che sarebbe stata necessaria per un cambio regolare, e di altra biancheria non ne avevamo affatto. Il nostro atteggiamento riguardo agli indumenti trovava espressione in reiterate richieste rivolte all'istruzione popolare e ad altre istituzioni.

Il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare, che con tanta determinazione aveva aperto la colonia, si era trasferito chissà dove con un nuovo incarico; e il suo successore si interessava ben poco alla colonia, preso da problemi ben più importanti.

L'atmosfera dell'Ufficio per l'istruzione popolare era sempre meno favorevole alle nostre aspirazioni di arricchimento della colonia. L'ufficio si presentava allora come un mal assortito insieme di stanze, stanzette e di persone. Ma i veri rappresentanti della creatività pedagogica, non erano né le stanze, né le persone, erano i tavolini. Sgangherati e scrostati, scrittoi e tavolini da *toilette* o da gioco, alcuni rossi e alcuni neri, circondati da analoghe sedie, quei tavolini rappresentavano, ognuno, una diversa sezione, come testimoniavano le iscrizioni poste sulle pareti di fronte a ciascuno di essi. La grande maggioranza dei tavolini era sempre vuota, perché la loro suppellettile umana si rivelava essere non tanto un direttore di sezione quanto un contabile d'ufficio. Se dietro uno dei tavolini compariva all'improvviso una figura umana, i visitatori scattavano come molle da ogni angolo e convergevano su di essa cercando di afferrarla. Il colloquio in quel caso comprendeva una serie di chiarimenti: che tipo di sezione fosse quella, se era quella la sezione giusta, cui doveva rivolgersi il visitatore o se doveva rivolgersi ad un'altra e, se dovendo rivolgersi ad un'altra, allora quale precisamente e perché e, se in ogni caso non a questa, perché il compagno che l'altro sabato sedeva proprio a quell'altro tavolino aveva detto invece che era proprio questa? Dopo aver chiarito tutti questi problemi il direttore dalla sezione salpava l'ancora e si dileguava a velocità cosmica.

I nostri passi inesperti intorno a quei tavolini, ovviamente, non produssero alcun risultato positivo. Per questo, nell'inverno del 1921 la colonia rassomigliava assai poco ad una istituzione educativa. Giacche sbrindellate, cui meglio si addiceva la denominazione gergale della mala di *klift,* coprivano alla meno peggio l'epidermide umana; solo raramente sotto i *klift* si scorgevano i resti di una camicia ormai quasi ridotta in polvere. I nostri primi ospiti, quelli che erano arrivati ben vestiti, non si distinsero a lungo dalla massa generale: il taglio della legna, il lavoro in cucina e in lavanderia, se avevano avuto un buon effetto pedagogico, si erano rivelati deleteri per l'abbigliamento. Verso marzo, tutti i colonisti erano conciati in modo tale da fare invidia a qualunque attore che recitasse la parte del pazzo mugnaio nella «Rusalka»[103].

Pochissimi dei colonisti avevano scarpe, i più avevano i piedi fasciati in pezze legate con lo spago. Ma anche con questo tipo di calzature eravamo costantemente in crisi.

Il nostro cibo si chiamava *kondër*. Sembra che il *kondër* fosse uno dei piatti tradizionali russi; per questo motivo rinuncio a dare ulteriori spiegazioni; e altri cibi erano solo occasionali. A quell'epoca vigevano regimi alimentari d'ogni sorta: regimi ordinari, regimi rafforzati, regimi per deboli e regimi per forti, regimi ridotti, sanatoriali e ospedalieri. Con intensi sforzi diplomatici riuscivamo a volte a convincere, a commuovere, a ingannare o a impietosire con il nostro aspetto penoso, a intimidire, ventilando una possibile rivolta dei rieducandi, e allora ci portavano, per esempio, al regime sanatoriale. Quel regime comprendeva latte, una valanga di grassi e pane bianco. Queste cose, com'é ovvio, non le ricevevamo, ma in compenso alcuni ingredienti del *kondër* e il pane di segala presero ad arrivare in grande abbondanza. Dopo un paio di mesi ci toccò di subire una sconfitta diplomatica e ripiombammo nella situazione dei comuni mortali e fummo costretti a ricominciare di nuovo il prudente e tortuoso lavorio diplomatico, ora segreto, ora trasparente. A volte, riuscivamo a esercitare pressioni tanto forti, che cominciavamo persino a ricevere carne, insaccati e dolciumi; ma la nostra esistenza divenne ancora più penosa, quando si scoprì che tali lussi erano preclusi a chi aveva carenze morali ed erano riservati ai deficienti sul piano intellettuale[104].

A volte riuscivamo anche ad effettuare sortite al di fuori della sfera della pedagogia in quanto tale, verso altre sfere confinanti, come ad esempio il Comitato provinciale dell'alimentazione o la Commissione Rifornimenti della Prima Armata di riserva o nel reparto rifornimenti di un qualche istituto che si prestasse alla bisogna. All'istruzione popolare ci avevano categoricamente proibito di fare una simile guerriglia partigiana, sicché le sortite dovevamo farle di nascosto.

Per fare ciò bisognava armarsi di un biglietto che recava scritta una proposta molto semplice e chiara:

«La colonia dei giovani delinquenti chiede cento *pud* di farina per l'alimentazione dei rieducandi».

[103] Opera del compositore russo Aleksandr Sergeevič Dargomyžskij (1813-1869), che compose nel 1855 la «Rusal'ka» (che rappresenta una sirena, che vive una complicata storia d'amore).

[104] Negli anni Venti, nell'ambito dello handicap, si distinguevano tre tipi di patologie: 1. carenza fisica (sordomuti, ciechi, ecc.); 2. carenza intellettiva (ritardati, oligofrenici, ecc.); 3. carenza morale (minorenni trasgressori della legge).

Ma tra di noi non usavamo mai tali termini, tipo «delinquente», e la colonia non si chiamò mai così. Allora ci chiamavano «moralmente deficienti». Ma nei confronti degli estranei quella denominazione ci fruttava poco, perché sapeva troppo d'istituzione educativa.

Con il mio biglietto mi piazzavo in agguato nel corridoio di qualche istituto, vicino alla porta della direzione. Da quella porta, entrava sempre un gran numero di persone. A volte, in quell'ufficio, c'era tanta confusione che poteva entrarci chiunque. Allora bisognava farsi largo a gomitate agitando il biglietto alto sopra le teste della gente e, una volta raggiunto il direttore, zitti zitti, ficcarglielo rapidamente in mano.

Il personale direttivo degli enti alimentari non ci capiva molto nelle sottili classificazioni pedagogiche e non sempre gli veniva in mente che i «giovani delinquenti» hanno a che fare con l'istruzione. Ma la forte coloritura emozionale dell'espressione «giovani delinquenti» era ben più efficace. Perciò solo raramente i funzionari ci guardavano severamente e dicevano:

- Perché siete venuti qui? Rivolgetevi al vostro ufficio per l'istruzione popolare.

Il più delle volte accadeva che il direttore ci pensasse un po' su e poi dicesse:

- Chi vi rifornisce, l'amministrazione carceraria?

- No, l'amministrazione carceraria non ci rifornisce, vede, perché si tratta di bambini...

- E allora chi vi rifornisce?

- Vede, finora non è stato chiarito...

- Come sarebbe a dire «non è stato chiarito»?... Strano...

Il direttore scriveva qualcosa su un tacquino e consigliava di ripassare dopo una settimana.

- Allora ci dia almeno venti *pud*, per ora.

- Venti *pud* non ve li do. Prendetevene cinque, per ora, poi si chiarirà.

Cinque *pud* erano pochi, ma il colloquio non era andato secondo le nostre intenzioni, che miravano ad evitare "chiarimenti" in generale.

Ciò che risultava più atteso dalla «colonia Gor'kij» era quando il funzionario non domandava nulla e, preso il biglietto, ci scriveva su un angolo, senza parlare, «Approvato».

In questo caso mi precipitavo a rotta di collo alla colonia:

- Kalina Ivanovič!... Ecco il buono... cento *pud*! Svelto, chiama qualcuno e va a caricare, prima che cambino idea...

Kalina Ivanovič si chinava felice sul biglietto:

- Cento *pud?* Ma come hai fatto? Dove diavolo li hai trovati?

- Non vedi? Comitato provinciale per l'alimentazione, sezione provinciale per la giustizia...

- Chi li capisce? Tanto per noi è la stessa cosa: fosse pure il demonio, l'importante è che porti le uova... eh, eh, eh!

Il primo bisogno dell'uomo è il cibo. Per questo la situazione del vestiario non ci rendeva tristi mai quanto quella del cibo. I nostri ragazzi erano sempre affamati e questo rendeva sensibilmente più difficile l'obiettivo della loro rieducazione. Essi riuscivano a soddisfare con i propri mezzi solo una piccola parte del loro appetito.

Uno dei rami principali della loro industria alimentare privata era la pesca. Che però, in inverno, era resa assai difficile. Il sistema più facile era quello di depredare le reti (a mo' di piramide), che gli abitanti del villaggio tendevano su un ruscello non lontano e sul nostro lago. L'istinto di conservazione e l'intuito economico proprio dell'uomo frenavano i ragazzi

dal portare via addirittura le reti stesse, ma uno di loro, ad un certo punto, violò quella regola sacra.

Fu Taranec. Aveva sedici anni e proveniva da una vecchia famiglia di ladri. Aveva un fisico asciutto, la faccia butterata ed era allegro ed arguto. Era inoltre un ottimo organizzatore e molto intraprendente. Ma non sapeva rispettare gli interessi collettivi. Arraffò alcune reti sul fiume e le portò alla colonia. Ma dietro di lui arrivarono anche i padroni delle reti e la faccenda si concluse con un violento battibecco. Da allora, quelli del villaggio presero a sorvegliare le loro reti e i nostri cacciatori riuscivano ormai solo raramente ad arraffare qualcosa. Tuttavia, dopo un po' di tempo, sia per Taranec che per altri colonisti comparvero reti proprie, che erano state loro regalate «da un conoscente in città». Grazie a quelle reti la pesca ebbe un rapido sviluppo. Inizialmente, il pesce veniva consumato da una ristretta cerchia di persone, ma alla fine dell'inverno Taranec decise incautamente d'includere anche me in quella cerchia.

Mi portò in camera un piatto di pesce fritto.

- Questo pesce è per lei.

- Lo vedo, lo vedo. Ma non lo prenderò.

- Perché?

- Perché non è giusto. Il pesce va dato a tutti i colonisti.

- E perché mai? - fece Taranec, rosso per l'offesa. – E perché mai? Io mi procuro le reti, vado a pescare, mi bagno dalla testa ai piedi; e poi dovrei dare il pesce a tutti?

- E allora tieniti il tuo pesce. Io non ho procurato nulla e non mi sono bagnato affatto.

- Ma per lei era un regalo...

- No, non sono d'accordo. Non mi piace e non è giusto.

- Ma dov'é tutta questa ingiustizia?

- In questo: le reti non le hai mica comprate, sono un regalo.

- Proprio un regalo.

- Per chi, per te o per tutta la colonia?

- Perché dice «per tutta la colonia»? Per me...

- Io invece credo fosse anche per me e per tutti. E le padelle di chi sono? Tue, forse? Sono di tutti. E l'olio di girasole, che vi fate dare dalla cuoca, di chi è? Di tutti. E la legna, la stufa, i secchi? Cosa ne dici? Ora ti tolgo le reti, e la faccenda finisce lì. Ma la cosa più grave è questo modo di comportarsi fra compagni. Anche se le reti sono tue, perché non le dividi con i compagni? Tutti sono capaci a pescare.

- Bene, d'accordo, - disse Taranec, - faremo così. Ma almeno prenda il pesce.

Accettai il pesce. Da quel momento la pesca divenne un'occupazione gradita e che si faceva a turno, mentre il pescato veniva consegnato in cucina.

Un altro modo di procurarsi autonomamente il cibo, era quello di andare al mercato in città. Ogni giorno Kalina Ivanovič attaccava il Piccolo, cioè il cavallo kirghiso, e andava a cercare viveri o a fare una capatina agli uffici. Lo accompagnavano sempre due o tre colonisti, che a quel punto sentivano il bisogno della città: per visite all'ospedale o per interrogatori alla Commissione o semplicemente per aiutare Kalina Ivanovič e far la guardia al Piccolo. Tutti questi fortunati ritornavano di solito dalla città sazi e con qualcosa per i compagni. Non accadde mai che qualcuno fosse sorpreso con le mani nel sacco al mercato. I frutti delle loro spedizioni avevano sempre una facciata di legalità del tipo: «me l'ha dato la zia», «ho incon-

trato un conoscente». Io cercavo di non offendere nessun colonista con i miei sporchi sospetti e credevo sempre alle loro spiegazioni. E a cosa sarebbe servita la mia incredulità? Quei colonisti sporchi ed affamati, sempre indaffarati a procurarsi il cibo, mi parevano l'oggetto meno adatto per prediche moralistiche su furtarelli di ciambelle o di suole da scarpe nei mercati.

La nostra disastrosa povertà aveva un suo lato positivo, che in seguito perdemmo per sempre. Altrettanto affamati e poveri eravamo anche noi educatori. Di stipendio quasi non se ne vedeva, allora, e tutti noi mangiavamo *kondër*, sempre lo stesso; e, gli uni e gli altri, eravamo ricoperti più o meno degli stessi stracci. Per tutto l'inverno i miei stivali restarono privi di suole e un lembo di pezza da piedi ne usciva sempre fuori. La sola Ekaterina Grogor'evna aveva addosso vestiti lindi e accurati.

La campagna intorno alla «colonia Gor'kij».

I colonisti a lavoro.

4. Operazioni di carattere interno

In febbraio sparì da uno dei miei cassetti un'intera mazzetta di banconote, all'incirca il mio stipendio di sei mesi.

A quel tempo, la mia camera fungeva anche da segreteria, da sala insegnanti, da ufficio contabile e da cassa, in quanto io concentravo nella mia persona tutte quelle funzioni. La mazzetta di banconote nuove era scomparsa da un cassetto chiuso a chiave senza che vi si riscontrasse alcuna traccia di scasso.

La sera parlai del fatto ai ragazzi e chiesi che restituissero il denaro. Non ero in grado di provare che si era trattato di un furto e potevo tranquillamente essere accusato io di appropriazione indebita. I ragazzi mi ascoltarono accigliati e poi si dispersero. Dopo la riunione, mentre mi dirigevo verso la mia camera, nel buio del cortile, mi si avvicinarono in due: Taranec e Gud. Gud era un piccoletto vivace.

- Noi sappiamo chi ha preso i soldi - sussurrò Taranec -, ma non potevamo dirlo davanti a tutti: però non sappiamo dove li ha nascosti. Se lo accusiamo quello se la squaglia e si porta via il malloppo.

- Chi li ha presi?

- Uno...

Gud guardava Taranec di sotto in su, evidentemente non condivideva appieno la sua politica.

- Bisogna suonargliele, - borbottò - a cosa serve stare qui a chiacchierare?

- E chi glie le suona? - gli si rivolse Taranec - Tu? Quello ti sistema per bene...

- Ditemi chi ha preso i soldi. Gli parlerò io -, proposi.

- No, così non si può...

Taranec insisteva a cospirare. Alzai le spalle.

- Beh, come volete.

E me ne andai a dormire.

Al mattino Gud trovò i soldi nella stalla. Qualcuno ve li aveva buttati attraverso la stretta finestrella e si erano sparpagliati per tutto il locale. Gud, tremante di gioia, corse da me con le mani piene di banconote sgualcite e prese alla rinfusa.

Gud dalla gioia ballava per tutta la colonia e i ragazzi venivano raggianti a visitarmi nella mia stanza. Solo Taranec camminava tutto tronfio e impettito. Non chiesi né a lui né a Gud cosa avessero fatto dopo il nostro colloquio.

Dopo due giorni qualcuno forzò la porta della cantina e si portò via alcune libbre di lardo che erano tutta la nostra scorta di grassi. Era sparito anche il lucchetto. E il giorno appresso scassinarono la finestra della dispensa, da dove sparirono i dolci destinati alla festa per la Rivoluzione di febbraio e alcuni barattoli di grasso da ruote che per noi erano preziosi quanto il denaro.

Kalina Ivanovič in quei giorni dimagrì persino, fissava il suo volto pallido su ogni colonista e tentava di convincerlo, soffiandogli negli occhi il fumo del suo pestifero tabacco:

- Giudicate voi stessi! È roba vostra, figli di cani! Rubate a voi stessi, parassiti!

Taranec ne sapeva più degli altri, ma faceva finta di nulla. Chissà perché, chiarire la cosa non rientrava nei suoi progetti. I colonisti parlavano molto dei fatti, ma in loro predominava

un interesse di natura sportiva. Non riuscivano affatto a rendersi conto, che alla fin fine i derubati erano proprio loro.

Urlai con rabbia nel dormitorio:

- Ma cosa siete, voi, uomini o...

- Siamo banditi, - si udì da una branda lontana.

- Ladroni!

- Macché ladroni. Siete delle mezze calzette: rubate solo a voi stessi! Ora siete anche senza lardo, andate il diavolo! E per la festa, niente dolci! Nessuno ci darà niente. Andate al diavolo!

- Ma cosa possiamo fare, Anton Semënovič? Non sappiamo chi li ha presi. Lei non lo sa e noi nemmeno.

Del resto avevo capito fin dall'inizio che tutti i miei discorsi erano superflui. A rubare era qualcuno dei più grandi. Il ladro doveva essere qualcuno dei più grandi, di cui tutti avevano paura.

Il giorno dopo, accompagnato da due ragazzi, andai ad arrabattarmi per ottenere un'altra assegnazione di lardo. Dovemmo girare per qualche giorno, ma poi trovammo il lardo. Ci diedero anche un'altra razione di dolci, anche se ci rimproverarono a lungo per non aver saputo serbare i primi. La sera raccontammo per filo e per segno le nostre avventure. Alla fine il lardo arrivò e lo chiudemmo in cantina. La stessa notte lo rubarono.

La circostanza mi fece perfino piacere. Mi aspettavo che si ridestasse l'interesse collettivo che avrebbe spinto tutti ad occuparsi con maggiore partecipazione della questione dei furti. In effetti i ragazzi se ne rammaricarono, ma non vi fu alcuna manifestazione di coinvolgimento e, una volta passata la prima impressione, lo spirito sportivo tornò a dominare su tutti: chi sarà così tanto in gamba?

Dopo pochi altri giorni sparì dalla stalla il collare del cavallo, così che non si poteva più nemmeno andare in città. Per i primi tempi dovemmo farcene prestare uno al villaggio.

I furti erano ormai divenuti pressocché quotidiani. Ogni mattino si scopriva che in questo o in quel posto mancava qualcosa: scuri, seghe, stoviglie, lenzuola, portastanghe, redini, viveri. Provai a non dormire di notte e a far la guardia in cortile con il revolver, ma ovviamente non ressi più di due o tre notti. Chiesi a Osipov di fare lui la guardia per una notte, ma si spaventò talmente che non provai più a fargliene parola.

Sospettavo molti dei ragazzi, compresi Gud e Taranec, ma non avevo alcuna prova dei miei sospetti, che dovevo tenere per me.

Zadorov rideva di gusto e ci scherzava sopra:

- Ma cosa credeva, Anton Semënovič, che nella colonia potesse davvero durare così: lavora, lavora e niente divertimenti? Aspetti, questo è soltanto l'inizio! E che cosa gli farà poi a quello, se lo becca?

- Lo mando in galera.

- Questo è niente. Credevo che gliele avrebbe suonate.

Una notte lo vidi spuntare in cortile, vestito.

- Le farò un po' di compagnia.

- Bada che i ladri non se la prendano con te.

- No, quelli sanno che lei oggi fa la guardia e non verranno a rubare.

Allora, cosa c'è?

- Zadorov, ammetti di aver paura?

- Di chi? Dei ladri? Certo che ne ho paura, ma non è questo il problema. Vede, Anton Semënovič, anche lei deve ammettere che non è bello fare la spia.

- Così quelli continuano a rubarvi tutto.

- Beh, e a me che me ne frega? Qui non c'é niente di mio.

- Ma voi ci vivete, qui.

- E che vita, Anton Semënovič! La chiama vita, lei, questa? Non ne caverà niente, da questa colonia. È uno sforzo inutile. Vedrà, si prenderanno tutto e taglieranno la corda. Sarebbe meglio assumere due buone guardie e dare loro dei fucili.

- No, né guardie né fucili.

- E perché? - si stupì Zadorov.

- Le guardie bisogna pagarle e noi siamo già troppo poveri. E poi la cosa più importante è che i padroni dovete essere voi.

L'idea di prendere dei guardiani veniva avanzata da molti dei colonisti. Nel dormitorio ci fu una lunga discussione in proposito.

Anton Batčenko, il migliore del secondo gruppo dei colonisti, sosteneva:

- Se ci sarà il guardiano, nessuno andrà più a rubare. E se ci andrà, rischierà di beccarsi una bella scarica di sale nel sedere e, quando avrà passato un mesetto in salamoia, non avrà più voglia di rubare.

Gli si opponeva Kostja Vetkovskij, un bel ragazzo la cui specialità "da libero" erano le perquisizioni con mandato falso. Durante quelle perquisizioni aveva sempre svolto ruoli di secondo piano, perché i principali spettavano agli adulti. Kostja, così come risultava dal suo fascicolo, da sé non aveva mai rubato nulla, e si sentiva attratto unicamente dal lato estetico di quelle operazioni. Verso i ladri aveva sempre dimostrato disprezzo. Da un pezzo avevo notato la natura complessa e raffinata di quel ragazzo. Mi impressionava soprattutto il fatto che egli legasse facilmente con i peggiori elementi e che fosse un'autorità universalmente riconosciuta, nei problemi della politica. Kostja argomentava:

- Anton Semënovič ha ragione. Niente guardie! Ora non lo abbiamo ancora capito, ma presto capiremo tutti che nella colonia non si deve rubare. Molti lo hanno già capito ora. Piuttosto cominceremo presto noi stessi a fare la guardia. Vero, Burun? – disse rivolgendosi all'improvviso a Burun.

- Sì, se c'è da fare la guardia, la faremo, - rispose Burun.

In febbraio la nostra economa terminò il suo servizio alla colonia, perché ero riuscito a ottenere il suo trasferimento in un ospedale. Una domenica portammo il Piccolo davanti al suo alloggio e tutti gli amici della vecchietta, gli ospiti dei suoi tè filosofici, cominciarono a caricare di buona lena sulla slitta tutti i famosi sacchi e sacchetti. La buona vecchietta, dondolando pacifica sulla cima del mucchio delle sue ricchezze, andò incontro alla sua nuova vita alla solita velocità di due chilometri l'ora.

Il Piccolo tornò tardi, ma con lui tornò anche la vecchietta, che si precipitò nella mia stanza lasciando grida e singhiozzi: l'avevano ripulita completamente. I suoi vari amici ed aiutanti non avevano caricato sulla slitta tutti i sacchi, bauletti e sacchetti, ma li avevano nascosti chissà dove. Il furto era stato perfidamente sfacciato. Svegliai immediatamente Kalina Ivanovič, Zadorov e Taranec e, insieme, facemmo una perquisizione generale dell'intera colonia. Il bottino era tanto grande, che non erano riusciti a nascondere tutto per bene. Nei ce-

spugli, nel sottotetto delle rimesse, nei sottoscala o semplicemente sotto i letti e dietro gli armadi saltarono fuori tutti i tesori dell'economa. La vecchietta, a quanto pareva, era proprio ricca: trovammo una dozzina di tovaglie nuove, una quantità di lenzuola e asciugamani, cucchiai d'argento, vasetti, un braccialetto, degli orecchini e un sacco di cianfrusaglie.

La vecchietta piangeva nella mia stanza, che piano piano si riempiva degli arrestati, suoi ex amici e frequentatori.

I ragazzi sulle prime negarono, ma dopo che li ebbi strigliati per bene l'orizzonte si schiarì. E gli amici della vecchietta non risultarono essere i principali colpevoli. Quelli si erano limitati a qualche ricordino tipo un tovagliolino da tè o una zuccheriera. L'autore principale era stato Burun. La scoperta sorprese molti e me per primo. Fin dai primi giorni, Burun mi era parso l'elemento migliore, sempre serio, cortese e discreto e a scuola riusciva meglio di tutti, con particolare impegno ed interesse. Le proporzioni e la solidità dell'operazione da lui compiuta mi lasciarono di sasso: aveva occultato interi stock dei beni della vecchietta. Non v'era dubbio che anche i precedenti furti erano opera sua.

Finalmente avevamo trovato l'origine del male! Portai Burun davanti al tribunale popolare, il primo nella storia della nostra colonia.

Nel dormitorio, sui letti e sui tavoli, prese posto una giuria nera e cenciosa. La luce del lume a petrolio rischiarava i volti eccitati dei colonisti e quello pallido di Burun, massiccio e deciso, dal collo largo, somigliante a MacKinley, il presidente degli Stati Uniti d'America.

Con accenti di indignazione e con forza descrissi ai ragazzi il delitto compiuto: rapinare una vecchietta, la cui unica felicità stava in quei quattro miseri stracci, e rapinarla nonostante il fatto che nella colonia nessuno avesse mai trattato i ragazzi con tanto amore quanto lei, rapinarla proprio nel momento in cui essa aveva bisogno d'aiuto, significava semplicemente non avere in sé nulla di umano, significava essere non delle canaglie, ma dei piccoli vigliacchi. L'uomo deve rispettare se stesso, essere forte e fiero e non togliere alle vecchiette indifese i loro ultimi stracci.

Sia che il mio discorso avesse prodotto una forte impressione, sia che, anche senza di ciò, i colonisti fossero esasperati, comunque sia, i ragazzi si scagliarono all'unisono contro Burun. Il piccolo Bratčenco, con il ciuffo ribelle, tendeva entrambe le mani aperte verso Burun:

- Parla, dì qualcosa! A te bisogna cacciarti dietro le sbarre e chiudere bene la porta!

Per colpa tua abbiamo sofferto la fame, tu hai preso i soldi di Anton Semënovič.

Burun di colpo protestò:

- I soldi di Anton Semënovič? E provalo, se puoi!
- Lo proverò!
- Provalo, allora!
- E chi li ha presi, se no?
- E perché dovrei averli presi io?
- Perché sei stato tu!
- Io ho preso i soldi di Anton Semënovič? E chi può provarlo?

Alle sue spalle risuonò la voce di Taranec:

- Lo proverò io.

Burun rimase impietrito. Si voltò verso Taranec e fece per dire qualcosa, poi abbassò la mano rassegnato:

- Bene, allora tanto vale che parli io. Ma non li ho restituiti?

A queste parole i ragazzi scoppiarono in un'improvvisa risata. Quella discussione li coinvolgeva e li divertiva. Taranec faceva la figura dell'eroe. Si fece avanti.

- Comunque non è il caso di scacciarlo. Ognuno ha i suoi peccatucci. Bisogna pestarlo per bene sul muso, è quello che gli ci vuole.

Tutti zittirono. Burun passò lentamente lo sguardo sul volto butterato di Taranec.

- Stacci ben lontano, dal mio muso. Perché ti scaldi tanto? Tanto direttore della colonia non lo diventi. Se è il caso, me le darà Anton, ma tu cosa c'entri?

Vetkovskij saltò su dal suo posto:

- Come «cosa c'entri»? Allora, ragazzi c'entriamo noi o no?

- Eccome se c'entriamo! – urlarono i ragazzi - noi ti gonfieremo la faccia meglio di Anton!

Qualcuno si stava già buttando su Burun. Bratčenko gli agitava i pugni sotto il naso e strillava:

- Ci vuole la frusta, per te, ci vuole la frusta!

Zadorov mi bisbigliò:

- Lo porti via, da qualche parte, se no qui lo suonano.

Io allontanai Bratčenko da Burun e Zadorov ne spinse indietro altri due o tre. A stento riuscimmo a calmarli.

- Che parli Burun, allora! Sentiamo cos'ha da dire!

Burun chinò la testa.

- Non ho niente da dire. Avete tutti ragione. Lasciatemi andare con Anton Semënovič, mi punisca lui come meglio crede.

Si fece silenzio. Io mi mossi verso la porta, temendo che potesse traspirare il mare di rabbia feroce che mi ribolliva dentro. I colonisti si scansarono sui due lati per lasciare il passo a me e a Burun.

Attraversammo in silenzio il cortile buio, nelle trincee di neve, io davanti e lui dietro.

Io provavo tutta l'amarezza della situazione. Burun mi appariva come l'ultimo rifiuto del genere umano. Non sapevo cosa farne. Lo avevano assegnato alla colonia perché era membro di una banda di ladri, buona parte dei cui componenti maggiorenni era stata fucilata. Aveva diciassette anni.

Burun restava in silenzio sulla soglia. Io sedevo al tavolo trattenendomi a stento dal tirargli addosso qualcosa di pesante e finirla così.

Alla fine Burun alzò la testa, mi guardò diritto negli occhi e disse lentamente, sottolineando ogni parola e trattenendo appena il pianto:

- Non… ruberò... mai… più!

- Bugiardo! L'avevi già promesso alla commissione.

- Un conto è alla commissione e un conto è a lei. Mi faccia quello che vuole, ma non mi cacci dalla colonia!

- Cosa c'è che ti interessa nella colonia?

- Mi piace, qui. Qui si studia, io voglio imparare. Ho rubato perché ho sempre voglia di mangiare tanto.

- Bene. Resterai tre giorni in guardina a pane e acqua. E guai a te se tocchi Taranec.

- D'accordo.

Burun rimase tre giorni in una stanzetta accanto al dormitorio, quello in cui nella vecchia colonia stavano i precettori. Non lo feci rinchiudere, perché mi aveva dato la sua parola

d'onore, che non sarebbe uscito senza il mio permesso. Il primo giorno gli feci mandare veramente pane e acqua, ma il secondo giorno mi fece pena e gli feci portare il pranzo. Burun tentò dignitosamente di rifiutare, ma gli gridai:

- Che diavolo, non fare storie!

Lui sorrise, scrollò le spalle e prese il cucchiaio.

Burun mantenne la parola: non rubò mai più nulla, né alla colonia, né in altro luogo.

Il fiume Kolomak, nelle adiacenze della «colonia Gor'kij».

5. Affari di importanza statale

Quando ormai i nostri colonisti si dimostravano quasi indifferenti ai beni della colonia, c'erano altre forze, che a quei beni riservavano una particolare attenzione.

Le forze principali agivano sulla strada per Char'kov. Quasi non passava notte in cui qualcuno non fosse rapinato su quella strada. Interi gruppi di carri di paesani venivano bloccati con una fucilata, i banditi senza tanti complimenti infilavano la mano libera dal fucile nelle scollature delle donne sedute sui carichi, mentre i mariti disperati si frustavano i gambali e si chiedevano stupiti:

- E chi avrebbe potuto immaginarlo? Avevamo nascosto i soldi nel posto più sicuro, nel seno delle donne e quelli vanno a cacciare le mani proprio lì!

Quelle rapine di tipo collettivo non finivano con l'essere quasi mai "col morto". I rapinati, dopo essersi riavuti dallo shock ed essere rimasti sul posto il tempo stabilito dai banditi, venivano alla colonia e ci raccontavano coloritamente l'accaduto. Io radunavo il mio esercito, lo armavo di randelli, prendevo il revolver e correvamo alla strada dove perlustravamo in lungo e in largo il bosco. Ma solo una volta le nostre ricerche ebbero buon esito: a una mezza *versta* dalla strada nel bosco ci imbattemmo in un gruppetto di persone in agguato dietro un cumulo di neve. Alle grida dei ragazzi risposero con una fucilata e se la diedero a gambe. Ma riuscimmo a catturarne uno e a portarlo alla colonia. Addosso non aveva né armi né refurtiva e negava ostinatamente ogni cosa. Ma una volta consegnato alla polizia provinciale risultò essere un noto bandito e, dietro di lui, fu arrestata tutta la banda. Il Comitato provinciale espresse la propria gratitudine alla «colonia Gor'kij».

Ma anche dopo quell'episodio le rapine sulla strada non diminuirono. Verso la fine dell'inverno i ragazzi cominciarono a trovare anche tracce di morte, provenienti da avvenimenti notturni. Videro così sporgere dalla neve in mezzo ai pini un braccio, e scavando trovarono una donna uccisa da una fucilata al volto. In un altro punto, lungo la stessa strada, c'imbattemmo in mezzo ai cespugli in un uomo vestito da vetturino e con il cranio sfondato. In un limpido mattino, siamo svegli da poco e vediamo due impiccati che ci guardano dal bordo del bosco. E prima che arrivasse il giudice istruttore, quelli restarono per due giorni penzoloni a seguire con i loro occhi sbarrati la vita della colonia.

I colonisti dimostravano per questi fatti un forte interesse e non ne avevano alcuna paura. In primavera, con il disgelo, trovarono nella neve dei teschi rosicchiati dalle volpi e subito li infilarono su dei bastoni e li portarono alla colonia con l'unico scopo di spaventare come si deve Lidija Petrovna. Gli educatori invece erano già di per sé in preda al terrore e di notte tremavano all'idea che, da un momento all'altro, qualche banda di briganti irrompesse nella colonia e facesse una carneficina. I più terrorizzati erano gli Osipov, i quali, a detta di tutti, avevano di che farsi rapinare.

Alla fine di febbraio il nostro carro, che ritornava dalla città alla sua solita velocità con qualche provvista, fu fermato una sera proprio al momento di svoltare verso la colonia. Sul carro c'erano del grano e dello zucchero, cose che chissà perché non incontravano i gusti dei rapinatori. Addosso a Kalina Ivanovič, a parte la pipa, non trovarono alcun valore. Il fatto determinò il giusto rancore dei banditi, che picchiarono Kalina Ivanovič sulla testa e lo fecero rotolare nella neve, dove se ne rimase disteso finché i banditi non furono usciti di scena. Gud, che era l'abituale servente del Piccolo, fu un semplice testimone dell'avventura. Arrivati

alla colonia, sia lui che Kalina Ivanovič raccontarono la storia dell'accaduto. Kalina Ivanovič dava alla cosa le tinte del dramma, Gud quelle della commedia. Ma si approvò all'unanimità la decisione di mandare sempre incontro al carro un reparto di colonisti.

Adottammo quella precauzione per ben due anni. Chiamavamo quelle spedizioni sulla strada, in gergo militare, «occupare la strada».

Si andava in dieci. A volte entravo anch'io nel reparto, perché avevo la pistola. Non potevo affidarla a un colonista qualunque e, senza il revolver, il nostro reparto era troppo debole. Solo a Zadorov a volte affidavo l'arma e lui se la appendeva fiero ai suoi stracci.

La guardia alla strada era un'occupazione appassionante. Ci distribuivamo per un chilometro e mezzo lungo la strada, dal ponte sul ruscello fino alla svolta verso la colonia. I ragazzi saltellavano sulla neve per non congelare, si davano la voce per non perdere il collegamento, e minacciavano morte sicura a chi passava nell'oscurità. I contadini che tornavano dalla città frustavano i cavalli e si affrettavano a passare in silenzio accanto a quelle figure dall'aspetto delinquenziale che si susseguivano a intervalli regolari. I dirigenti dei *sovchoz*[105] e le autorità sfrecciavano sui loro carri roboanti come un tuono, esibendo per dissuadere i colonisti doppiette e fucili a canne mozze. I poveracci che andavano a piedi si fermavano al ponticello e aspettavano che si formasse un gruppetto per passare.

Quelle volte che c'ero anch'io, i colonisti non facevano bravate e non spaventavano i passanti; in mia assenza, invece, si scatenavano: così che Zadorov rinunciò presto al revolver perché voleva che ci fossi anch'io sulla strada. Presi allora a partecipare ad ogni missione del reparto, ma lasciai ugualmente il revolver a Zadorov per non privarlo della conseguente meritata soddisfazione.

Quando appariva il nostro Piccolo lo accoglievamo gridando:

- Alt! Mani in alto!

Ma Kalina Ivanovič sorrideva soltanto e si metteva a tirare boccate particolarmente energiche dalla sua pipa. E la pipa lo teneva occupato fino all'arrivo alla colonia, perché valeva il noto detto:

- Strada buona non fu mai lunga.

A poco a poco il nostro reparto si metteva in fila dietro al Piccolo e l'allegra brigata entrava nella colonia interrogando Kalina Ivanovič sulle varie novità gastronomiche.

Nello stesso inverno ci dedicammo anche ad altre operazioni che riguardavano non soltanto la colonia, ma addirittura lo Stato. Venne alla colonia l'ispettore forestale e ci chiese di sorvegliare il bosco, perché avvenivano molti tagli abusivi e lui con i suoi uomini non ce la faceva.

La guardia al bosco statale ci fece sentire davanti a noi stessi molto importanti, ci offrì un lavoro interessantissimo e, infine, ci rese molto.

Notte. Fuori è ancora buio, ma presto albeggerà. Mi svegliano dei colpi battuti alla finestra. Guardo e vedo apparire dietro al vetro disegnato dal gelo un naso schiacciato e una testa arruffata.

- Che succede?

- Anton Semënovič, nel bosco tagliano!

[105] Sta per *sovetskoe chozajstvo*, cioè azienda agricola sovietica (ovviamente statale).

Accendo il lume, mi vesto in fretta, afferro il revolver e una doppietta ed esco. Vicino alla scaletta mi aspettano già gli appassionati delle spedizioni notturne, Burun e Šelaputin, un ragazzetto piccino e spontaneo, un'anima candida.

Burun mi prende di mano la doppietta e andiamo nel bosco.

- Dove?

- Là, ascolti.

Ci fermiamo. Dapprima non sento nulla, poi comincio a distinguere, appena percettibili fra i mille rumori della notte e i nostri respiri, i colpi ovattati di un'ascia. Avanziamo curvi. I rami dei pini giovani ci graffiano il viso, mi strappano via gli occhiali dal naso e ci spruzzano di neve. Di tanto in tanto i colpi dell'ascia cessano all'improvviso, noi perdiamo la direzione e aspettiamo pazientemente. Ed ecco che ricominciano, via via più forti e vicini.

Bisogna avvicinarsi senza farsi sentire per non allarmare il ladro. Burun agile cammina barcollando, come un orso. Dietro di lui sgambetta il piccolo Šelaputin, infagottato nel suo *klift*. Ultimo, io.

E finalmente arriviamo sull'obiettivo. Ci nascondiamo dietro un tronco di pino. Un albero alto e slanciato trema, alla sua base c'è una figura con una fascia intorno alla vita. Colpisce timorosamente, senza decisione, per alcune volte. Poi si raddrizza, si guarda intorno e ricomincia. Siamo a cinque passi da lui. Burun tiene la doppietta con le canne puntate in alto, mi guarda e trattiene il fiato. Šelaputin si nasconde dietro di me e mi sussurra appoggiandosi sulla mia spalla:

- Si può? Si può già?

Accenno di sì con la testa. Šelaputin tira la manica a Burun.

La fucilata esplode con un frastuono tremendo e si ripercuote per tutto il bosco.

L'uomo con l'ascia si accoccola di riflesso a terra. Silenzio. Ci avviciniamo. Šelaputin sa cosa deve fare e l'ascia è già in mano sua. Burun saluta allegramente:

- Ah, buon giorno Musij Karpovič!

Scuote l'interessato per una spalla, ma quello non è in grado di rispondere al saluto. Trema come una foglia e cerca di scuotersi la neve dalla manica sinistra.

Domando:

- Il cavallo è lontano?

Musij Karpovič continua a tacere, per lui risponde Burun:

- Ma no, è lì... Ehi, chi è là? Girati!

Solo ora intravedo fra i pini il muso di un cavallo e una stanga.

Burun prende Musij Karpovič sottobraccio:

- Prego, Musij Karpovič, si accomodi sulla vettura del pronto soccorso!

Musij Karpovič, finalmente, ricomincia a dare segni di vita. Si toglie il berretto, si passa la mano tra i capelli e mormora senza guardare nessuno:

- Oh, mio Dio!

Ci dirigiamo verso la slitta.

La slitta è lenta, ci muoviamo sulla traccia lasciata in precedenza, profonda e friabile ma appena visibile. Un ragazzetto di quattordici anni, con un enorme berretto e stivali, incita il cavallo schioccando le labbra e regge triste le redini. Continua a tirare su con il naso ed è disperato. Tutti tacciono.

All'uscita della radura Burun toglie le redini dalle mani del ragazzo.

- Ehi, per di qua. Se avessi avuto il carico andava bene di là, ma se vuoi venire con tuo padre, si va per di qua...

- Alla colonia? - chiede il ragazzetto, ma Burun non gli lascia più le redini e punta già verso la nostra strada.

Comincia ad albeggiare.

Musij Karpovič ad un tratto, al di sopra del braccio di Burun, ferma il cavallo, mentre con l'altra mano si toglie il berretto:

- Mi lasci andare, Anton Semënovič... È la prima volta... Non abbiamo legna... Mi lasci andare!

Burun gli toglie contrariato la mano dalle redini, ma non incita il cavallo, aspetta che io parli.

- Eh, no, Musij Karpovič, - dico io - così non va. Bisogna fare il verbale. La faccenda, lo sa bene, riguarda lo Stato.

- E poi non è per niente la prima volta - interviene Šelaputin che saluta l'alba con la sua voce squillante, - non è la prima volta, ma la terza. La prima volta c'è cascato il vostro Vasil' e la seconda...

Burun interrompe la limpida musica da contralto di Šelaputin con il suo tono rauco e baritonale:

- Cosa ci facciamo piantati qui? Tu, Andrej, fila a casa, non è affar tuo, qui. Dirai alla mamma che tuo padre s'è fatto beccare. Dille che gli mandi in carcere qualcosa da mangiare.

Andrej, tutto spaventato, salta giù dalla slitta e corre alla fattoria. Noi proseguiamo. All'ingresso della colonia ci viene incontro un gruppo di ragazzi:

- Oh, credevamo già che vi avessero ammazzati, volevamo venire a darvi una mano.

Burun ride:

- L'operazione si è conclusa con pieno successo!

Nella mia camera si raccoglie una folla. Musij Karpovič, moralmente abbattuto, siede su una sedia di fronte a me, Burun se ne sta alla finestra con il fucile, Šelaputin racconta sottovoce ai compagni la terribile faccenda dell'allarme notturno. Due ragazzi siedono sul mio letto, altri su sgabelli, seguendo con attenzione la procedura della stesura del verbale.

Il che avviene con straziante precisione, nei minimi dettagli:

- Di terra quanta ne avete? Dodici *desjatine*[106]? E cavalli, tre?

- Ma quali cavalli? - piagnucola Musij Karpovič - a mala pena un cavallino di due anni…

- Tre, tre! - insiste Burun spintonando con delicatezza Musij Karpovič per una spalla.

Più avanti scrivo:

«…praticato un taglio di venticinque centimetri…»

Musij Karpovič tende le mani:

- Ma cosa dice, Anton Semënovič, che Dio la benedica! Ma quali venticinque centimetri? Non erano nemmeno quindici!

Šelaputin interrompe all'improvviso il suo racconto a mezza voce per mostrare con le mani un buon mezzo metro e sghignazzare in faccia a Musij Karpovič:

- Tanto così, tanto così, vero?

[106] Vecchia misura russa, pari a 1,09 ha.

Musij Karpovič cerca di sottrarsi al suo sarcasmo e segue con attenzione i movimenti della mia penna.

Il verbale è pronto. Musij Karpovič, offeso, mi tende la mano per salutarmi e fa la stessa cosa con Burun, il più anziano dei ragazzi.

- Vi comportate male, ragazzi. Tutti dobbiamo vivere...

Burun lo prende in giro, cerimonioso:

- Ma no, non dica così... Sempre lieti di aiutarla... - ma ad un tratto gli viene in mente: - E l'albero, Anton Semënovič?

Ci riflettiamo. In effetti l'albero è praticamente tagliato. Domani qualcuno finirà di abbatterlo e se lo porterà via. Burun non aspetta la fine delle nostre riflessioni e esce dalla porta. Passando, dice a Musij Karpovič, ormai completamente frastornato:

- Il cavallo glielo riporteremo, non si preoccupi. Ragazzi, chi viene con me? Ne bastano sei. La corda c'è, Musij Karpovič?

- È attaccata alla slitta.

Tutti se ne vanno. Passa un'ora e portano alla colonia un lungo pino. Questo è il premio che le spetta. Inoltre, secondo una vecchia tradizione, anche l'ascia resta alla colonia. Ce ne capiteranno ancora molte, nella nostra vita, ma quando faranno l'inventario degli attrezzi, i colonisti continueranno a dire ancora per molto:

- Le asce erano tre. Te ne ho date tre, di asce. Due ci sono, e la terza dov'è?

- Quale «terza»?

- Quale? Ma quella che abbiamo preso a Musij Karpovič!

Non furono tanto le convinzioni morali o la rabbia, quanto questa lotta interessante e reale a dare i primi germogli di un sano spirito collettivo. La sera si discuteva, si rideva e si fantasticava sulle nostre avventure. Le difficoltà ci rendevano uniti e solidali in un'unica entità chiamata «colonia Gor'kij».

I primi mesi nella colonia Gor'kij, 1921.

Colonisti: in primo piano Anton Brátčenko, in secondo piano Semën Karabanov.

6. La conquista del serbatoio

Intanto, la nostra colonia cominciava a sviluppare a poco a poco la sua storia materiale. La povertà, che toccava limiti estremi, i pidocchi ed i piedi semi-congelati non ci impedivano di sognare un futuro migliore. Benché il nostro trentenne Piccolo e la vetusta seminatrice lasciassero poco sperare allo sviluppo dell'agricoltura, i nostri sogni avevano invece proprio un indirizzo agricolo. Ma restavano sogni. Il Piccolo era un motore così poco adatto ai lavori agricoli, che solo con la fantasia si poteva immaginare una scena in cui tirasse l'aratro. Inoltre, nella colonia, la fame non la facevano solo i colonisti, la faceva anche il Piccolo. Solo a fatica riuscivamo a procurargli la paglia e qualche volta un po' di fieno. Per quasi tutto l'inverno con lui non si viaggiò, ma si arrancò. Kalina Ivanovič aveva la destra indolenzita per i continui schiocchi di frusta con i quali bisognava minacciare il Piccolo, se si voleva che almeno si muovesse.

Infine, nemmeno il terreno della colonia si prestava all'agricoltura. Era sabbia che al minimo accenno di vento si sollevava in dune.

Ancor oggi non riesco a capire come facemmo in quelle condizioni ad imbarcarci in un'avventura così disperata e rischiosa, tuttavia fu proprio questo che ci rimise in piedi.

Tutto ebbe inizio da un aneddoto.

Improvvisamente la fortuna ci sorrise: ci venne fatta un'assegnazione di legna di quercia. Ma bisognava andarsela a prendere direttamente sul luogo del taglio. Era un luogo entro i confini del nostro Soviet rurale[107], ma fino ad allora non ci era mai capitato di spingerci da quelle parti.

Messici d'accordo con due contadini del villaggio vicino, ci dirigemmo con i loro cavalli verso quel paese delle meraviglie. Mentre i conducenti vagavano per il bosco caricando sulle slitte grossi ceppi di quercia e questionavano sul fatto se i ceppi potessero cadere o no dalle slitte sulla strada, io e Kalina Ivanovič rivolgemmo la nostra attenzione ad un filare di pioppi che svettava sui giunchi del fiumicello gelato.

Dopo essere passati sul ghiaccio, risalito un sentiero che portava ad un'altura, ci ritrovammo in un paese morto. Una decina di case fra grandi e piccole, rimesse e capanne, depositi e altri edifici tutti in rovina. La distruzione era comune a tutte le costruzioni: al posto delle stufe rimanevano cumuli di mattoni e di argilla, sepolti dalla neve; pavimenti, porte, finestre e scale erano scomparsi. Molte pareti interne e soffitti erano sfondati. In molti punti si era già iniziato ad asportare le pareti di mattoni e le fondamenta. Dell'enorme scuderia restavano solo due muri longitudinali di mattoni, sui quali dominava triste e grottesca sullo sfondo del cielo, una splendida cisterna di ferro che sembrava appena verniciata. Era l'unica cosa in tutto il podere che avesse ancora un aspetto vivo, il resto sembrava tutto un cadavere.

Ma il cadavere era ricco: da una parte si ergeva una casa nuova, a due piani, non ancora intonacata ma con pretese di stile. Nelle sue stanze alte e spaziose si scorgevano ancora stucchi sui soffitti e marmi ai davanzali delle finestre. Sull'altro lato del cortile sorgeva una scuderia nuova nuova, in mattoni forati di cemento. Persino gli edifici in rovina, esaminati da vicino, stupivano per la solidità delle strutture, per la robustezza degli impiantiti di quercia, per la sicurezza muscolosa della costruzione, per la snellezza delle travi, per la precisione

[107] Si tratta dell'istituzione sovietica locale che amministra il villaggio.

delle linee verticali. Quel possente organismo economico non era morto di vecchiaia o malattia era stato distrutto con la forza nel fiore della salute e del vigore.

Kalina Ivanovič, guardando tutte quelle ricchezze, riuscì solo a grugnire:

- Ma guarda un po' che roba, qui! C'è anche il fiume, e l'orto, e che prati!...

Il ruscello contornava il podere su tre lati, aggirando una collinetta che sembrava ergersi per caso sulla nostra pianura. Il giardino scendeva verso il fiume formando tre terrazze: sulla superiore c'erano ciliegi, sulla seconda meli e peri, sull'ultima un'intera piantagione di ribes nero.

Nel secondo cortile funzionava un alto mulino a cinque piani. Dai lavoratori del mulino venimmo a sapere che il podere apparteneva ai fratelli Trepke. I Trepke erano partiti al seguito delle truppe di Denikin, abbandonando le loro case colme di roba. Ma da un pezzo tutta la roba era finita nella vicina Gončarovka o nelle fattorie ed ora anche le case stavano prendendo la stessa strada.

Kalina Ivanovič si lasciò andare e tenne un intero discorso:

- Selvaggi! Capisci? Masnadieri, idioti! Tutto questo pò pò di ricchezza, case, stalle! Vivici, no? Figlio di un cane! Stattene tranquillo, bada al podere e prenditi il caffè. E invece no, farabutti! Devono spaccare a colpi di scure il telaio della finestra. E per cosa, poi? Perché devono cuocere i *galuški*[108]! Perché non hanno voglia di spaccare la legna! Che vi possano soffocare, i vostri gnocchi, maledetti idioti! E resteranno sempre così, capisci, non c'è rivoluzione che tenga!... Carogne! Bastardi! Maledetti! E tu che ne dici?...

- Poi, rivolgendosi a uno dei mugnai, chiese: - Mi dica, per favore, compagno: a chi bisogna chiedere per prendersi quel serbatoio? Quello là, sopra la scuderia. Tanto qui non serve a niente.

- Il serbatoio? Lo sa il diavolo. Qui comanda il Soviet rurale...

- Ah, va bene, - fece Kalina Ivanovič, e tornammo verso casa. Sulla via del ritorno, camminando dietro la slitta dei nostri vicini, sul fondo stradale ancora compatto, Kalina Ivanovič cominciò a sognare: come sarebbe stato bello avere quel serbatoio! Lo si sarebbe potuto portare alla colonia per installarlo nella soffitta del lavatoio e trasformare così il lavatoio in *banja*[109].

Il mattino dopo, al momento di tornare nuovamente sul luogo ove si tagliava la legna, Kalina Ivanovič mi afferrò per un bottone:

- Su, bello, scrivi un biglietto a questo benedetto Soviet rurale. A loro il serbatoio serve come una tasca a un cane, mentre noi potremo avere il bagno...

Per farlo contento scrissi il biglietto. Ma a sera Kalina Ivanovič tornò infuriato:

- Guarda che parassiti! Vedono le cose solo dal lato teorico, e non capiscono la pratica. Dicono che il serbatoio, che gli venga un accidente, è di proprietà dello Stato. Hai mai visto simili idioti? Scrivi, andrò al comitato esecutivo!

- Dove vuoi andare? Ma se sono venti *verste*! Con cosa ci vai?

- C'è qui uno che ci deve andare, così ne approfitto per andare anch'io.

Il progetto di Kalina Ivanovič di costruire un bagno piaceva molto a tutti i ragazzi, ma nessuno di loro credeva che si potesse ottenere il serbatoio.

- Ma facciamolo anche senza quel dannato serbatoio! Potremmo farne uno di legno.

[108] Piatto tipico ucraino fatto di pezzetti di pasta azzima, cotti nell'acqua o nel latte.

[109] Bagno tradizionale russo, una specie di sauna molto più vigorosa.

- Ah, non capisci proprio niente! Se li fanno di ferro, vuol dire che ci sarà un motivo! Ma io il serbatoio a quei parassiti glielo porto via prima o poi, assieme alle budella...

- E con cosa lo porterà? Sul Piccolo?

- Lo porteremo, vedrete. Ci fosse la stalla - i buoi verranno...

Dal comitato esecutivo Kalina Ivanovič tornò ancor più infuriato e senza saper più dire una parola che non fosse una bestemmia.

Per tutta la settimana, fra le risate dei ragazzi, mi girò intorno supplicando:

- Scrivi un biglietto per il comitato esecutivo distrettuale.

- Piantala, Kalina Ivanovič, ci sono cose ben più importanti del tuo serbatoio.

- Scrivi, cosa ti costa? Ti dispiace per la carta o perché? Scrivi, vedrai che porterò il serbatoio.

Così scrissi un altro biglietto e Kalina Ivanovič, finalmente sorridente, se lo cacciò in tasca:

- Non può esserci una legge così stupida, le cose vanno a male e nessuno se ne occupa. Non siamo mica più ai tempi dello zar.

Dal comitato esecutivo distrettuale Kalina Ivanovič tornò la sera tardi e non passò né da me né nel dormitorio. Solo la mattina dopo venne nella mia camera. Era freddamente altero e aristocraticamente riservato e guardava dalla finestra verso un qualche punto lontano.

- Non se ne caverà niente, - mi disse asciutto porgendomi il biglietto.

Su di esso, trasversalmente sul nostro testo dettagliato, era stato vergato con inchiostro rosso, in modo deciso e netto, un offensivamente inappellabile:

«Ne-ga-re».

Kalina Ivanovič ci soffrì a lungo e terribilmente. Per due settimane scomparve la sua amabile vivacità di anziano.

La domenica dopo, quando ormai marzo se ne rideva dei cumuli di neve, invitai alcuni dei ragazzi a fare una passeggiata nei dintorni. Essi si procurarono degli indumenti pesanti e ci dirigemmo alla tenuta dei Trepke.

- E se sistemassimo qui la nostra colonia? - pensai ad alta voce.

- Dove, «qui»?

- Sì, in queste case.

- E come? Qui non ci si può vivere.

- Le ripareremo.

Zadorov scoppiò a ridere, girellando qua e là per il cortile:

- Da noi ci sono ancora da riattare tre edifici. Per tutto l'inverno non abbiamo potuto farci niente.

- E se qui riparassimo ugualmente?

- Oh, questa sì che sarebbe una colonia! Il fiume, il frutteto, il mulino…

Ci aggiravamo tra quelle rovine sognando: qui il dormitorio, là la mensa, qui un bel circolo, lì le aule...

Tornammo a casa stanchi, ma sovreccitati. Nel dormitorio ci mettemmo a discutere animatamente i particolari della futura colonia. Prima di separarci, Ekaterina Grigor'evna disse:

- Ma ragazzi, lo sapete che non è bello abbandonarsi a sogni irrealizzabili? Non è da bolscevichi.

Nel dormitorio scese un silenzio deluso.

Guardai Ekaterina Grigor'evna in faccia esasperato, battei il pugno sul tavolo e dissi:

- E io vi dico: tra un mese quella tenuta sarà nostra! Questa non è una cosa da bolscevichi?

I ragazzi scoppiarono a ridere e a gridare evviva. Ridevo anch'io e rideva Ekaterina Grigor'evna.

Per tutta la notte lavorai a una relazione per il comitato esecutivo provinciale.

Una settimana dopo mi fece chiamare il direttore dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare.

- Avete avuto una buona idea. Andremo a dare un'occhiata.

Dopo un'altra settimana il progetto era all'esame del comitato esecutivo provinciale. Risultò che da tempo le sorti di quella tenuta preoccupavano le autorità. Io non persi l'occasione per parlare della miseria, della mancanza di prospettive e dell'abbandono in cui versava la colonia, nella quale per contro si era già creato un collettivo vitale.

Il presidente del comitato esecutivo disse:

- Là serve un padrone e qui ci sono padroni che vanno a spasso. Se lo prendano.

Così mi trovai in mano l'autorizzazione a prendere possesso dell'ex proprietà dei Trepke, con sessanta *desjatine* di terreno coltivabile e un preventivo di ricostruzione approvato. Me ne stavo in piedi in mezzo al dormitorio e ancora stentavo a credere che non fosse un sogno. Attorno a me la folla entusiasta dei ragazzi, una girandola di eccitazione e di mani tese.

- Ci faccia vedere!

Entrò Ekaterina Grigor'evna, la assalirono con gaia irruenza e Šelaputin squillò con la sua vocetta:

- È da bolscevichi o no? Su, cosa dice ora?

- Che c'è? Che succede?

- È da bolscevichi? Guardi, guardi!

Il più contento era Kalina Ivanovič:

- Bravo! Proprio come dicono i preti: picchiate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato...

Uno sberlone - fece Zadorov.

Quale sberlone - gli si rivolse Kalina Ivanovič -. Qui c'è tanto di autorizzazione.

- Sì, ma lei aveva «chiesto» il serbatoio e le hanno dato solo uno sberlone. Qui invece è una cosa che interessa lo Stato, non è che abbiamo chiesto una elargizione.

- Sei ancora troppo giovane per interpretare le scritture - scherzò Kalina Ivanovič, che non riusciva ad arrabbiarsi in un simile momento.

La domenica seguente, con me e con la folla dei ragazzi, Kalina Ivanovič si recò a ispezionare il nostro nuovo possedimento. La sua pipa fumava trionfante su ogni mattone di quei ruderi. Passò con aria d'importanza vicino al serbatoio.

- Quando lo portiamo via, il serbatoio, Kalìna Ivanovič? - chiese tutto serio Burun.

- E perché vuoi portarlo via, parassita? Sta benissimo qui. Guarda, qui c'è una stalla secondo gli ultimi dettami della tecnica straniera!

7. «Anche una pulce potrà servire a qualcosa»

La conquista trionfale dell'eredità dei fratelli Trepke non poté essere messa a frutto molto presto. La consegna del denaro e dei materiali per vari motivi era in ritardo. L'ostacolo principale era il fiumicello, il Kolomak, piccolo ma perverso. Separava la nostra colonia dalla tenuta dei Trepke e in aprile si rivelò essere un notevole esponente delle forze della natura. Prima straripò, lento ma ostinato, poi si ritirò, ancora più lentamente, fra le sue anguste rive, lasciando dietro di sé una vera calamità: una fanghiglia impraticabile che immobilizzava ogni cosa.

Per questo «Trepke», come chiamavamo allora il nostro nuovo dominio, continuò ancora per molto a essere un luogo in rovina. I colonisti in quel periodo si davano da fare a godersi la primavera. Al mattino, dopo la colazione, mentre aspettavano la campana che segnava l'inizio del lavoro, se ne stavano seduti tutti in fila davanti al granaio a prendere il sole crogiolandosi con la pancia esposta ai suoi raggi, dopo aver sparpagliato disdegnosamente i loro *klift* per tutto il cortile. Erano capaci di starsene seduti al sole per ore, in silenzio, per riscattare i mesi invernali in cui non c'era modo di scaldarsi nemmeno nel dormitorio.

La campana che segnava l'inizio del lavoro li costringeva ad alzarsi e a raggiungere di malavoglia il loro posto, ma anche lavorando riuscivano a trovare pretesti e acrobazie tecniche che permettessero loro di esporre al sole almeno una parte del corpo.

Ai primi di aprile scappò Vas'ka Poleščuk. Non era un colonista modello. A dicembre, nell'ufficio dell'istruzione popolare, avevo assistito a questa scena: una folla di gente circondava, vicino a un tavolino, un ragazzo sporco e cencioso. La sezione minorati lo aveva riconosciuto malato di mente e lo voleva rinchiudere in qualche istituto speciale. Il giovane straccione protestava, piangeva e strillava che non era affatto pazzo e che lo avevano portato in città con l'inganno. E effettivamente lo avevano portato a Krasnodar promettendogli di farlo andare a scuola.

- Perché gridi? - gli chiesi.
- Vedi, quelli mi hanno riconosciuto come matto…
- Ho sentito. Piantala di strillare e vieni con me.
- E con che cosa?
- Con le gambe. Attacca!
- Hop-hop...

L'espressione del piccolo straccione non era effettivamente delle più sveglie, ma sembrava pieno di energia e io pensai:

- «E va bene, anche una pulce potrà servire a qualcosa»[110]

La sezione minorati fu ben felice di liberarsi del suo cliente e noi ci avviammo di buon passo alla colonia. Durante il cammino mi raccontò la solita storia, che comincia con la morte dei genitori e con la miseria. Si chiamava Vas'ka Poleščuk. Secondo lui, era un «feritto» e aveva partecipato alla presa di Perekop.

[110] Una citazione da *I bassifondi* di Maksim Gor'kij. Sta a significare la tendenza del Makarenko personaggio, sottolineata dal Makarenko scrittore, a valorizzare il potenziale umano di chiunque, anche quando a prima vista ciò non sembrerebbe possibile.

Il giorno dopo il suo arrivo alla colonia si cucì la bocca e nessuno, né gli educatori né i ragazzi, riuscì più a cavargli una parola di bocca. Probabilmente erano simili manifestazioni che avevano indotto gli specialisti a dichiararlo squilibrato.

I ragazzi s'interessavano al suo mutismo e chiedevano il mio permesso per usare con lui certi metodi particolari: secondo loro bisognava assolutamente spaventarlo, allora avrebbe ricominciato subito a parlare. Glielo proibii nel modo più assoluto. Ma ero pentito di aver portato nella colonia quel mutino.

All'improvviso Poleščuk ricominciò a parlare, senza alcun apparente motivo. Era semplicemente una splendida, calda giornata di primavera, piena degli aromi della terra che si asciugava al sole. Poleščuk cominciò a parlare con foga, stridulo, accompagnando le parole con risatine e saltelli. Per intere giornate non si staccava da me, raccontandomi quant'era bella la vita nell'Armata Rossa e del comandante Zubat.

- Quello sì che era un uomo! Che occhi, perfino blu tanto erano neri! Se ti guarda ti senti gelare dentro. Quando eravamo a Perekop faceva paura perfino ai nostri.

- Perché parli sempre di Zubat? - gli chiesero i ragazzi. Conosci il suo indirizzo?

- Quale indirizzo?

- L'indirizzo per scrivergli, no?

- No, non lo so. Ma perché dovrei scrivergli? Andrò a Nikolaev e là lo troverò...

- Ma lui ti caccerà via...

- Non mi caccerà. È stato un altro a cacciarmi via. Ha detto: inutile darsi da fare per questo scemo. Forse che sono uno scemo, io?

Poleščuk passava le giornate a raccontare a tutti di Zubat, di quant'era bello e coraggioso e del fatto che anche se si arrabbiava non diceva mai parolacce.

I ragazzi gli chiedevano apertamente:

- Vuoi tagliare la corda?

Poleščuk mi guardava assorto. Pensava a lungo e, quando ormai i ragazzi se ne erano dimenticati e già parlavano d'altro, lui all'improvviso si riattaccava a chi lo aveva interrogato:

- Anton si arrabbierà?

- Per cosa?

- Ma se taglio la corda, no?

- Oh, figurati! Valeva proprio la pena di prendersi cura di te!

E Vas'ka tornava a pensare.

Un giorno dopo colazione venne da me di corsa Šelaputin:

- Vas'ka non è più nella colonia... Non ha nemmeno fatto colazione, è scappato! È andato da Zubat.

Nel cortile fui attorniato dai ragazzi. Interessava loro sapere che impressione mi facesse la scomparsa di Vas'ka.

- E così Poleščuk se l'è svignata...

- La primavera gli ha dato alla testa.

- È andato in Crimea...

- No, a Nikolaev...

- Se andiamo alla stazione si può ancora ripescarlo...

Anche se Vas'ka non era da rimpiangere, la sua fuga mi lasciò un'impressione penosa. Era amaro e offensivo che una persona non avesse voluto condividere i nostri piccoli sacrifici,

che se ne fosse andata a cercare di meglio. D'altra parte capivo anche che la povertà della nostra colonia non incoraggiava nessuno a restare.

Dissi ai ragazzi:

- Beh, che vada al diavolo! Abbiamo cose più importanti da fare.

In aprile Kalina Ivanovič iniziò l'aratura. Il fatto ci arrivò all'improvviso fra capo e collo. La commissione per i minorenni aveva acciuffato un ladruncolo di cavalli. Il delinquente fu inviato chissà dove, ma non si riuscì a risalire al padrone del cavallo rubato. La commissione tribolò per una settimana, non era abituata ad alloggiare corpi del reato tanto ingombranti come un cavallo. Capitò alla commissione Kalina Ivanovič, vide la vita penosa e la triste situazione del povero cavallo che del tutto innocente se ne stava abbandonato in mezzo all'acciottolato del cortile, e, senza dire una parola, lo prese per la cavezza e se lo portò alla colonia, tra i sospiri di sollievo dei membri della commissione.

Alla colonia Kalina Ivanovič fu accolto da un'ovazione entusiastica e meravigliata. Gud ricevette da Kalina Ivanovič le sedia con mani tremanti, mentre la sua anima veniva edificata da queste istruzioni per l'uso:

- Ascoltami bene. Questo non credere di poterlo trattare come fate di solito fra di voi. È una bestia, quindi non ha la lingua e non può dire niente. E perciò, come ben sapete, non può nemmeno lamentarsi. Ma se gli darai fastidio saprà benissimo rifilarti un calcio nella zucca e allora potrai fare a meno di andare a protestare da Anton Semënovič. Potrai piangere fin che vorrai, te le suonerò ugualmente, se succederà, e finirò io di romperti la testa.

Stavamo tutti intorno a quel gruppo solenne e nessuno trovò il coraggio di protestare contro i terribili pericoli che incombevano sulla zucca di Gud. Kalina Ivanovič gongolava e sorrideva dietro la pipa, mentre teneva il suo discorso dai toni terroristici. Il cavallo era un sauro non ancora vecchio e abbastanza ben pasciuto.

Kalina Ivanovič, insieme ai ragazzi, armeggiò per alcuni giorni nella rimessa. Con l'aiuto di martelli, cacciaviti e semplici pezzi di ferro e con molti discorsi istruttivi, riuscì a mettere insieme una specie di aratro con una serie di rottami della vecchia colonia.

Ed ecco che si poté assistere ad una scena edificante: Burun e Zadorov spingevano l'aratro e Kalina Ivanovič camminava di fianco e predicava:

- Ah, parassiti! Nemmeno a arare sono capaci! Non si fa così, no, no, no!

I ragazzi brontolavano bonariamente:

- Allora ci faccia vedere lei, come si fa. Scommettiamo che neanche lei ha mai arato.

Kalina Ivanovič si toglieva la pipa di bocca e cercava di fare la faccia feroce:

- Chi, io, mai arato? È forse necessario aver arato di persona? È necessario capire. E io capisco che tu hai sbagliato, invece tu non lo capisci.

Di fianco camminavano anche Gud e Bratčenko. Gud teneva d'occhio i due aratori, per paura che ne combinassero qualcuna al cavallo, e Bratčenko guardava semplicemente con occhi innamorati Sauro. Si era aggregato a Gud come mozzo di stalla volontario.

Intanto nella rimessa alcuni dei ragazzi più anziani si davano da fare intorno alla vecchia seminatrice. Di tanto in tanto li riprendeva Sofron Golovan', che stupiva i loro animi impressionabili con le sue cognizioni di fabbro e meccanico.

Sofron Golovan' aveva alcune marcate caratteristiche che lo distinguevano nettamente dai comuni mortali. Aveva una statura gigantesca, un'eccezionale voglia di vivere, era sempre

un po' bevuto senza mai essere ubriaco ed aveva sempre su tutto la sua personalissima opinione, sempre incredibilmente sbagliata. Golovan' era una strana sintesi fra un *kulak* e un fabbro. Aveva due casette, tre cavalli, due mucche e una fucina. Nonostante fosse un *kulak*, era un buon fabbro e le sue mani erano di gran lunga più abili della sua testa. La fucina di Golovan' stava proprio sulla strada per Char'kov, vicino a una locanda, e proprio in quella posizione geografica stava il segreto della ricchezza della famiglia Golovan'.

Alla colonia Sofron era approdato su invito di Kalina Ivanovič. Nella nostra rimessa c'era qualche attrezzo da fabbro. La fucina era semidistrutta, ma Sofron propose di trasferirvi la propria incudine e il fornello, di aggiungerci qualche attrezzo e di lavorarvi come istruttore. Era anche disposto a riparare a sue spese i muri dell'officina. Mi stupiva tutta quella propensione di Golovan' a venirci in aiuto.

I miei dubbi li chiarì Kalina Ivanovič in un «rapporto serale». Infilando la solita striscia di carta nel vetro del mio lume per accendere la pipa, Kalina Ivanovič riferì:

- Quel parassita di Sofron non viene certo da noi per niente. Sai, i contadini lo hanno messo alle strette e lui ha paura che gli tolgano la fucina, niente qui sembra che lavori al servizio dei Soviet.

- Allora che facciamo? - chiesi a Kalina Ivanovič. - E cosa vuoi fare? Chi altro vuoi che venga qui? Chi ci dà il fornello e gli attrezzi? Alloggi non ne abbiamo e se c'è qualche baracca non ci sono i falegnami per ripararla. E poi, - fece socchiudendo gli occhi, - per noi quello che conta è che sappia il suo mestiere. Cosa ce ne frega a noi se è un *kulak*? L'importante è che lavori come un vero uomo. Questi bolscevichi possono aver detto tante cose, ma non è sicuro che quel che dicono sia tutto vero.

Kalina Ivanovič fumava pensieroso, mandando il fumo verso il soffitto basso della mia stanza, e a un tratto sorrise:

- Quei parassiti di contadini finiranno col togliergli ugualmente la fucina, e a che pro? La terrebbero inutilizzata. Quindi è meglio se la fucina resta qui; e quanto a Sofron, il suo destino è segnato. Aspetteremo e, se sarà il caso, lo manderemo a spasso: questo è un ente sovietico; e tu, figlio di un cane, eri uno sfruttatore, perché hai succhiato il sangue della gente, eh, eh, eh!

Avevamo già ricevuto una parte del denaro per riparare la tenuta, ma era così poco che bisognava fare delle vere acrobazie. Dovevamo fare tutto con le nostre mani. Per questo ci serviva sia la fucina che una falegnameria. I banchi da falegname li avevamo già e su di essi si poteva lavorare. Gli attrezzi li comprammo. E presto nella colonia arrivò anche un mastro falegname. Un vero uomo sovietico. Il che si vide fin dal giorno del suo arrivo alla colonia: quando uno dei colonisti cercò di fargli uno scherzo, egli fece una promessa molto chiara:

- Stai calmo, se non vuoi essere trattato come nella flotta.

Cosa significasse trattare qualcuno «come nella flotta», questo rimase un mistero fino alla fine della nostra storia, ma in quel momento impressionò fortemente i ragazzi. Lo stesso Elisov non aveva un aspetto così impressionante: era un piccolo uomo con neri baffi e non s'intendeva tanto bene di falegnameria; però aveva un effettivo entusiasmo nel partecipare alle nostre imprese e ai nostri lavori; e i nostri compiti, i successi e gl'insuccessi, erano vissuti da lui con gioiosa passione. Sotto la sua direzione i ragazzi si diedero energicamente da fare a tagliare le assi portate dalla città e a fabbricare porte e finestre per la nuova colonia. Purtroppo le nozioni dei nostri falegnami erano tanto scarse, che nei primi tempi il processo di

costruzione di porte e finestre per la futura colonia fu alquanto tormentoso. Anche i lavori alla fucina, che non erano certo pochi, all'inizio non ci rallegravano granché. Sofron non si dava poi una gran pena per terminare in tempi brevi la ricostruzione dello Stato sovietico. Il suo stipendio di istruttore ammontava a una cifra ridicola e nel giorno di paga Sofron ostentatamente mandava tutto lo stipendio ad una distillatrice clandestina di acquavite con uno dei ragazzi, con l'ordinazione:

- Tre bottiglie della migliore.

Io lo seppi solo dopo. Del resto in quel periodo ero ipnotizzato da liste di maniglie, tettoie, cardini, saliscendi. Insieme a me, tutti quanti erano stati presi dal lavoro, che si faceva sempre più intenso. Tra i ragazzi si erano già formati dei fabbri e dei falegnami e nelle nostre tasche tintinnava già qualche monetina.

La fucina aveva portato con sé un'animazione che sfociava addirittura nell'entusiasmo. Alle otto del mattino nella colonia risuonava già il rumore allegro dell'incudine, nell'officina si sentivano sempre risate, davanti alle sue porte aperte spesso stazionavano due o tre contadini a parlare dei lavori agricoli, del prelevamento delle eccedenze di derrate, del presidente della commissione dei contadini non abbienti, Verchola, dei foraggi e della seminatrice. Ai contadini ferravamo i cavalli, montavamo i cerchioni delle ruote, riparavamo gli aratri. Ai piú poveri facevamo pagare metà tariffa e ciò diede la stura a interminabili discussioni sulla giustizia e ingiustizia sociali.

Sofron ci propose di costruire un carro a panche. Dall'inesauribile massa di cianfrusaglie che riempiva le rimesse della colonia era saltata fuori una carcassa di veicolo. Kalina Ivanovič portò dalla città un paio di assi. Su quella roba per due giorni risuonarono mazze e martelli nell'officina. Finalmente Sofron dichiarò che il carro era pronto: mancavano solo le balestre e le ruote. Balestre non ne avevamo, e ruote nemmeno. Io a furia di andar in giro pregando in città, rimediai un paio di vecchie balestre. Kalina Ivanovič, che invece si era dato a lunghe peregrinazioni nel cuore del paese, tornò dopo una settimana con due paia di cerchioni nuovi di zecca e con alcune centinaia di impressioni fra le più svariate, tra le quali la più importante era:

- Non amo, sai, questi cafoni; loro non hanno alcuna idea che tutto è per tutti, fanno ogni cosa solo per se stessi, parassiti. Uno si fa le ruote, gli altri vadano a piedi[111]. Sono degli ignoranti!...

Sofron aveva portato dal villaggio Kozyr'. Kozyr' aveva quarant'anni, si faceva il segno della croce ad ogni passo, era molto tranquillo, gentile e sempre sorridente. Era appena uscito dal manicomio e tremava come una foglia appena sentiva nominare la moglie, che era colpevole dell'errata diagnosi degli psichiatri. Kozyr' era mastro carraio e fu contentissimo quando gli chiedemmo di prepararci quattro ruote. Le particolarità della sua vita familiare e la sua marcata propensione per le grandi imprese lo spinsero a fare una proposta molto pratica:

- Sapete, compagni, che Dio vi benedica, mi avete fatto venire qui, a me vecchietto, e sapete cosa vi dico? Io rimango a vivere qui da voi.

- Ma non abbiamo posto.

[111] Qui Makarenko ricorre ad alcuni ucrainismi, per dare più colore all'espressione che sta a sottolineare l'individualismo diffuso tra i contadini.

- Non fa niente. Non preoccupatevi, lo troverò; il Signore mi aiuterà. Ora è estate e quando verrà l'inverno ci arrangeremo, ecco, mi sistemerò in quel ripostiglio, mi sistemerò per bene...

- D'accordo.

Kozyr' si segnò e passò subito a sviluppare il lato pratico della questione:

- Ci procureremo dei cerchioni. Kalina Ivanovič non è pratico, io invece so come fare. Ce li porteranno i contadini, ce li porteranno essi stessi, vedrete, il Signore non ci abbandonerà.

- Ma non ci servono più, zio.

- Ma come «non ci servono», «non ci servono», che Dio vi benedica! Non servono a voi, ma agli altri sì. Come fanno i contadini senza ruote? Le venderete, ci guadagnerete e i ragazzi ne staranno meglio.

Kalina Ivanovič rise e sostenne le proposte di Kozyr':

- Diavolo! Resti pure qui. Nella natura è tutto tanto ben disposto che persino l'uomo serve a qualcosa!

Kozyr' divenne il beniamino dell'intera colonia. I ragazzi consideravano la sua religiosità come una forma particolare di pazzia, molto grave per il malato, ma del tutto innocua per chi lo avvicinava. Anzi, Kozyr' finì con il giocare un ruolo positivo nell'educazione ad un atteggiamento critico nei confronti della religione.

Si sistemò in uno stanzino accanto ai dormitori. Lì era perfettamente al sicuro dalle incursioni della moglie, la quale, considerato il suo carattere, era effettivamente pazza. Per i ragazzi era diventata un autentico piacere difendere Kozyr' dagli strascichi del suo passato. L'arrivo dell'arpia si annunciava sempre con grida e maledizioni. Pretendeva il ritorno del marito al focolare domestico, accusava me, i colonisti, il potere sovietico e «quel poco di buono» di Sofron di avere distrutto la sua felicità famigliare. I ragazzi le dimostravano con ironia che Kozyr' non era il marito adatto per lei, che la produzione di ruote era cosa ben più importante della felicità famigliare. Nel frattempo Kozyr' se ne stava rintanato nel suo stanzino, aspettando con pazienza che l'attacco venisse definitivamente respinto. Solo quando la voce dell'indignata consorte risuonava ormai al di là del lago e delle sue imprecazioni, arrivavano all'orecchio solo frammenti isolati: «figli di... che vi possa... la testa...», solo allora Kozyr' ricompariva sulla scena.

- Cristo vi benedica, figlioli! Che donna spudorata...

Nonostante quelle incursioni, l'officina delle ruote cominciava a dare i suoi frutti. Kozyr', con il semplice aiuto di un segno di croce, sapeva concludere solidi accordi commerciali. Senza farsi pregare, ci portavano i cerchioni e non pretendevano neppure di essere pagati immediatamente. Il fatto era che Kozyr' era realmente un ottimo mastro carraio e la sua produzione era rinomata anche molto al di fuori del nostro distretto.

La nostra esistenza si era fatta più varia e più allegra. Kalina Ivanovič, bene o male, aveva seminato nella nostra radura circa cinque *desjatine* ad avena, nella stalla faceva bella mostra di sé Sauro, nel cortile c'era il carro a panche, il cui unico difetto stava nell'incredibile altezza: era alto da terra oltre due metri e ai passeggeri seduti sul veicolo pareva che il cavallo che lo trainava fosse sì davanti, ma chissà dove giù in basso.

Avevamo avviato un'attività tanto intensa che già cominciavamo a sentire la scarsezza di forza lavoro. Dovemmo riparare in tutta fretta un'altra camerata-dormitorio e presto arrivarono rinforzi. Era gente di un genere del tutto nuovo.

In quel periodo erano stati liquidati molti *atamany*[112] e capibanda e tutti i minorenni che militavano nelle bande dei vari Levčenko e Marus'ja e la cui funzione di combattenti o banditi non era andata oltre il ruolo di mozzo di stalla o di sguattero furono inviati alla colonia. Fu grazie a questi eventi storici che comparvero nella colonia i nomi di Karabanov, Prichod'ko, Golos, Soroka, Veršnev, Mitjagin e altri.

Da sinistra a destra: Golos, Zadorov, Geogevskij e Veršnev nel 1928.

[112] Capi guerrieri cosacchi.

Esercizi di ginnastica di colonisti.

8. Carattere e cultura

L'arrivo di nuovi membri scosse fortemente il nostro instabile collettivo e di nuovo diventammo qualcosa di molto simile a un «covo di ladri».

I primi ragazzi che accogliemmo si erano lasciati ricondurre all'ordine solo di fronte al bisogno di soddisfare le più elementari necessità. I seguaci dell'anarchismo indigeno erano ancor meno disposti a sottostare a un qualsiasi ordinamento. Bisogna tuttavia dire che la resistenza aperta e il comportamento teppistico nei confronti degli educatori non riaffiorarono più. È probabile che Zadorov, Burun, Taranec e gli altri avessero avuto modo di raccontare ai nuovi membri la storia dei primi giorni della «colonia Gor'kij». Sia i vecchi che i nuovi membri si dimostrarono sempre convinti del fatto che il personale rieducativo non rappresentava una forza ad essi ostile. La causa principale di questa convinzione stava indubbiamente nel lavoro dei nostri educatori, tanto difficile e svolto con passione, da suscitare un naturale senso di rispetto. Per questo i ragazzi, salvo rarissime eccezioni, erano sempre in ottimi rapporti con noi, riconoscevano la necessità di lavorare e di studiare, comprendendo chiaramente che ciò derivava da un comune interesse. L'indolenza e la poca disponibilità a sopportare le privazioni si manifestavano sempre in forme puramente primitive, senza mai assumere il carattere di una protesta.

Eravamo consapevoli del fatto che quell'equilibro era dovuto a una disciplina solo esteriore, che non aveva alcuna base culturale, nemmeno a livello elementare.

Veniva spontaneo chiedersi perché i ragazzi continuassero a vivere in quelle nostre condizioni di povertà e di lavoro abbastanza pesante senza sentire il bisogno di fuggire. La risposta andava ovviamente cercata al di là della pura pedagogia. Nel 1921, la vita di strada era particolarmente difficile. Benché la nostra provincia non figurasse nell'elenco di quelle colpite dalla carestia, anche in città la vita non era facile e si pativa talvolta la fame. Inoltre, nei primi anni, non ci avevano praticamente mai mandato ragazzi qualificabili come veri e propri sbandati, dediti al vagabondaggio nelle strade. La maggior parte dei nostri ragazzi proveniva infatti da famiglie e solo da poco avevano lasciato le case paterne.

Nei sobborghi, nei villaggi banditeschi abbandonati durante la guerra e la rivoluzione, si erano accumulate numerose formazioni allo sbando, conseguenza della disintegrazione della famiglia. Nella maggior parte dei casi tali formazioni provenivano da vecchie famiglie criminali, che ancora durante il vecchio regime fornivano il completamento di quadri delinquenziali; furono tante le famiglie indebolite durante la guerra, si formarono molte "produzioni" della decadenza sociale, come consequenza di morti, evacuazioni, esecuzioni, deportazioni. Molti ragazzi furono abituati a tener dietro a dei reggimenti: a quelli degli zar, dei bianchi, dei rossi, di Petliura o di Machno[113]. Essi erano degli avventurieri di bassa lega, delle più diverse categorie. Avevano acquistato una grande perizia nell'usare una logica anarchica semplificatrice: quella dell'avversione ad ogni tipo di proprietà, della negligenza verso la vita e della opposizione alla personalità umana, all'onestà, all'ordine, alla legge.

[113] Simon Vasil'evič Petljura (1879-1926) e Nestor Ivanovič Machno (1889-1934). Si tratta dei capi di movimenti politici ucraini, organizzati militarmente e contrari al regime sovietico. Il primo dei quali, dal febbraio 1919, era stato ai vertici della Direzione del governo ucraino; dopo di che, nel 1920, fu esiliato in Polonia. Il secondo, anarchico, nel 1921 fu costretto ad emigrare in Romania.

Però, tra tutti questi atteggiamenti e comportamenti, non esisteva comunque quello del vagabondaggio solitario: quel vagabondaggio, per lo appunto, che in seguito arrivò ad essere la caratteristica peculiare della infanzia abbandonata. Quindi l'uscita dalla colonia per molti colonisti era possibile soltanto nella forma di un trasferimento in un qualche altro collettivo, anche se ladronesco: in ogni caso, non più semplicemente in mezzo alla strada. Trovare tuttavia un collettivo del genere ed entrare in contatto con esso, sotto la vigile sorveglianza della polizia criminale, era comunque un'impresa difficile. Perciò la nostra colonia non soffriva quasi per niente della perdita dei propri quadri.

I membri della nostra colonia avevano in media personalità con caratteristiche molto sviluppate, ma con un bagaglio culturale assai limitato. Erano così quelli che mandavano nella nostra colonia, riservata appunto agli elementi di difficile rieducazione. La maggior parte di essi era scarsamente istruita o affatto analfabeta. Quasi tutti erano abituati alla sporcizia ed ai pidocchi e, nei rapporti con le altre persone, si erano creati dei comportamenti di costante difesa-minaccia; mentre, nei confronti di se stessi, avevano imparato a sviluppare una posa da eroismo primitivo, che era una forma più sofisticata di quello stesso comportamento.

Su quella moltitudine emergevano alcune individualità di più alto livello intellettuale, come Zadorov, Burun, Vetkovskij e, tra i nuovi arrivati, Karabanov e Mitjagin. Gli altri solo gradualmente e con estrema lentezza facevano proprie le conquiste della cultura umana, e tanto più lentamente quanto più eravamo poveri e affamati.

Durante il primo anno ci diede molte preoccupazioni la loro costante tendenza alla rissa, il loro debolissimo senso del legame collettivo, pronto a svanire in qualsiasi momento alla minima contrarietà. Ciò derivava non tanto da ostilità quanto per lo più da quel loro costante atteggiamento spavaldo, privo di una correttiva coscienza politica. Benché molti di essi provenissero da classi sociali contrapposte, non conservavano alcun sentore particolare della appartenenza a questa o a quella classe. Figli di operai da noi quasi non ce n'erano, il proletariato era per loro una realtà lontana e sconosciuta. La maggior parte aveva un profondo disprezzo per i lavori agricoli, volto non tanto al lavoro in sé quanto all'arretrato modo di vivere del mondo contadino e alla sua mentalità. Ne risultava quindi un ampio spazio aperto all'arbitrio, a fenomeni di inselvatichimento individualistico.

Per quanto il quadro generale fosse preoccupante, tuttavia i germogli del collettivo nato durante l'inverno crescevano poco a poco e bisognava salvarli ad ogni costo; bisognava impedire ai nuovi arrivati di soffocare quei germogli. Penso che il mio merito principale sia stato quello di aver avvertito l'importanza di quel fattore e di avergli dato il giusto rilievo. La difesa di quei primi germogli si rivelò poi incredibilmente difficile e si concretizzò in un processo tanto lungo e penoso che, se avessi potuto immaginarlo prima, mi sarei probabilmente spaventato al punto da rinunciare alla lotta. Fu una fortuna che io mi sentissi sempre alla vigilia della vittoria, perché per arrivarci bisognava proprio essere un incorreggibile ottimista.

Ogni giorno della mia vita, in quel periodo, comportava da parte mia una profonda fede, gioia e disperazione.

Ecco, pare che tutto vada per il meglio. Gli educatori hanno terminato a sera il loro lavoro, hanno finito la loro lettura, hanno semplicemente giocato o conversato, hanno augurato la buona notte ai ragazzi e si sono ritirati nelle loro stanze. I ragazzi sono di buon umore e si preparano a dormire. Nella mia stanza ancora pulsano gli ultimi battiti della giornata di lavoro; c'è ancora seduto Kalina Ivanovič, preso da una delle sue solite generalizzazioni mono-

loganti; qualcuno dei ragazzi più curiosi ciondola ancora di qua e di là; sulla porta, Bratčenko e Gud sono pronti ad attaccare come al solito Kalina Ivanovič per la questione dei foraggi, quando, all'improvviso, piomba dentro un ragazzo gridando:

- Nel dormitorio si scannano!

Mi precipito. Nel dormitorio c'è un putiferio di grida. In un angolo due gruppi si fronteggiano inferociti. Gesti di minaccia e balzi si mescolano a insulti incredibilmente elaborati e pesanti. Già qualcuno allunga un pugno a un altro. Burun toglie il coltello a uno degli eroi, ma da lontano gli gridano:

- Tu cosa t'impicci? Vuoi una lezione?

Su un letto, attorniato da una folla di sostenitori, un ferito si fascia in silenzio la mano accoltellata con un pezzo di lenzuolo.

Non cercavo mai di dividere i contendenti o di urlare più forte di loro.

Dietro di me Kalina Ivanovič spaventato:

- Presto, mio caro, presto, se no questi parassiti si scannano…

Ma resto zitto sulla soglia e osservo. A poco a poco i ragazzi si accorgono della mia presenza e tacciono. Il rapido affermarsi del silenzio fa calmare anche i più esagitati. I coltelli spariscono, i pugni si abbassano, insulti e imprecazioni restano sospesi in aria. Ma io continuo a tacere, mentre dentro di me divampano l'ira e l'odio contro questo mondo selvaggio. È l'odio dell'impotenza, perché so benissimo che non è l'ultima volta, che succederà ancora.

Infine, nel dormitorio regna un silenzio pesante ed esasperante. Cessa anche il sibilo dei respiri affannosi.

Ora, improvvisamente, esplodo. Esplodo con autentica rabbia, e con la netta consapevolezza di dovermi comportare così:

- I coltelli sul tavolo! Subito, diavolo!...

Sul tavolo si ammucchiano pugnali, coltelli da cucina prelevati appositamente per la rissa, temperini e coltelli fabbricati artigianalmente nell'officina. Il silenzio continua a pesare nel dormitorio, il silenzio deprimente della folla spossata. Accanto al tavolo sorride Zadorov, l'adorabile, carissimo Zadorov, che ora mi pare essere l'unica persona cara vicina. Ordino in maniera decisa:

- Fuori le mazze!

- Una ce l'ho io, l'ho presa, - dice Zadorov.

Tutti stanno in piedi, a testa bassa.

- A letto!...

Non esco dal dormitorio fin quando tutti non si sono messi a letto. Il giorno dopo i ragazzi cercano di non ricordare la rissa della sera. Anch'io faccio finta di nulla.

Passano un paio i mesi. Nel frattempo i focolai di ostilità si annidano negli angoli, nascostamente, e se tentano di manifestarsi vengono immediatamente soffocati dal collettivo, autonomamente. Ma di nuovo, improvvisamente, scoppia la "bomba" e di nuovo i ragazzi, imbestialiti e persa ogni sembianza umana, s'inseguono con coltelli in pugno.

Una sera capii che non potevo fare a meno di dare un altro giro di vite, come si suol dire di prendere una ferma decisione. Dopo una rissa ordinai a Čobot, uno dei più esaltati avvezzi all'uso del coltello, di presentarsi nella mia camera. Quello si presenta, con aria sottomessa. Gli dico:

- Tu te ne devi andare dalla colonia.

- E dove vado?

- Ti consiglio di andare in qualche posto dove sia permesso scannarsi a coltellate. Oggi, solo perché un compagno non ti ha ceduto il posto alla mensa, lo hai accoltellato. Quindi cercati un posto dove le questioni si risolvono a coltellate.

- Quando me ne devo andare?

- Domani mattina.

Se ne va imbronciato. Al mattino, a colazione, tutti i ragazzi mi chiedono di permettere a Čobot di restare, assicurandomi che garantiranno loro per lui.

- Con cosa garantite?

- Non capisco.

- Con cosa garantite? Se lui nonostante tutto prende di nuovo il coltello, voi cosa fate?

- Allora lo caccerà via.

- Quindi voi non garantite un bel niente! No, deve andarsene.

Čobot, dopo colazione, mi si avvicina e dice:

- Addio, Anton Semënovič, e grazie per la lezione.

- Arrivederci. Non prendertela. Se te la passerai male, torna pure qui, ma non prima di due settimane.

Tornò dopo un mese, smagrito e pallido.

- Sono tornato, come mi avete detto.

- Non l'hai trovato, quel posto?

Sorrise.

- Altro che «trovare», ci sono dei posti… resterò alla colonia e non toccherò più il coltello.

I ragazzi ci accolsero festosamente nel dormitorio:

- L'ha perdonato! Lo dicevamo, che lo perdonava!

Un colonista trasgressore innanzi al giudizio dell'assemblea generale, 1924.

9. «Ci sono ancora dei cavalieri in Ucraina»

Una domenica si ubriacò Osadčij. Lo portarono da me perché nel dormitorio faceva troppo baccano. Osadčij stava seduto e sciorinava non so quali sciocchezze nel tono offeso dell'ubriaco. Tentare di parlargli era del tutto inutile. Lo lasciai nella mia stanza, dopo avergli ordinato di mettersi a dormire e lui si addormentò docile docile.

Ma entrando nel dormitorio, sentii odore di alcool. Molti dei ragazzi evitavano apertamente di parlarmi. Non volevo creare problemi con la ricerca dei colpevoli, così mi limitai a dire:

- Non c'è solo Osadčij di ubriaco. Anche qualcun altro ha bevuto.

Dopo qualche giorno si videro di nuovo degli ubriachi in giro per la colonia. Una parte di loro evitava d'incontrarmi, altri al contrario, in preda ad un accesso di pentimento prodotto dall'ubriachezza, ma ubriachi, venivano de me a balbettare piagnucolando e mi facevano vere e proprie dichiarazioni d'amore.

Essi non nascondevano di essere stati ospiti di qualcuno dei contadini.

La sera nel dormitorio, si parlava dei danni dell'ubriachezza, i colpevoli promettevano di non bere più e io facevo finta di ritenermi soddisfatto di questa soluzione, così non punii effettivamente nessuno. Avevo già una certa esperienza in merito e sapevo che nella lotta all'ubriachezza bisognava colpire non i ragazzi, ma qualcun altro. E, guarda caso, quel qualcun altro non stava lontano.

Eravamo circondati da un mare di distillazione clandestina. Nella stessa colonia, spesso erano ubriachi membri del personale o contadini giunti da fuori. Fu proprio allora che venni a sapere che Golovan' mandava i ragazzi a prendere l'acquavite. E Golovan' non tentò neppure di negare:

- Beh, che c'è di strano?

Kalina Ivanovič, che non beveva mai, sbraitava contro Golovan' parole da pubblico ministero:

- Lo capisci, parassita, cos'è il potere sovietico? Credi forse che il potere sovietico serva a farti sguazzare nell'acquavite?

Golovan' si rigirava imbarazzato sulla sedia malferma e scricchiolante e si giustificava:

- Ma che c'è di strano?! Chi non beve? Chiedete in giro...

- Tutti hanno il loro apparecchio, tutti bevono quanto gli pare. Cominci intanto il potere sovietico a non bere.

- Quale potere sovietico?

- Tutti, tutti. Bevono in città e bevono in campagna dai *chochly*[114].

- Sa chi è che vende qui l'acquavite di contrabbando? – chiesi io a Sofron.

- E che ne so io? Io non l'ho mai comprata personalmente, se ne ho bisogno mando qualcuno. Ma perché, che volete fare? Volete sequestrarla?

- E cosa se no? Certo che voglio sequestrarla!...

- Bah, la ha già sequestrata la polizia e non è servito a niente.

Egli si piegò verso di me e mi sussurrò:

[114] Sta per ucraini: e deriva dal fatto che questi avevano la testa rasata, con al centro un codino di capelli. Più precisamente, questo era un ciuffo, la tipica acconciatura dei cosacchi; sicché il termine *chochol* veniva utilizzato dai russi per designare spregiativamente gli ucraini.

- Anche la polizia beve, con due bottiglie di grappa si può comprare qualunque persona.

Già l'indomani stesso ottenni in città il mandato per una lotta senza quartiere alla distillazione clandestina, un mandato valido per tutto il territorio del nostro Soviet rurale. La sera mi consultai con Kalina Ivanovič. Questi si mostrava piuttosto scettico:

- Non t'immischiare in questa sporca faccenda. Te lo dico io, quella è tutta una combriccola. II presidente è dei loro, capisci? Grečanyj! E nelle fattorie sono tutti Grečanyj. Quella gente, sai, è ricca, arano coi buoi, non coi cavalli. Gončarovka la tengono così, - mi fece vedere la mano chiusa a pugno. - Terranno duro, i parassiti e tu non otterrai niente.

- Non capisco, Kalina Ivanovič. Che c'entra con questo l'acquavite?

- Oh, che ingenuo! E sì che sei una persona istruita! Hanno il potere in mano. Se li tocchi ti sbranano. Finisci sbranato, capisci?

Nel dormitorio dissi ai ragazzi:

- Ragazzi, parliamoci chiaro: non permetterò a nessuno di bere. E sterminerò quella banda di distillatori clandestini dei villaggi. Chi è disposto ad aiutarmi?

I più tergiversavano; alcuni, invece, aderirono con entusiasmo alla mia proposta. A Karabanov gli brillavano gli occhi neri ed enormi come quelli di un cavallo:

- Questa sì che è una buona cosa. Buona davvero. Bisogna dargli una bella lezione a quei *graki*[115].

Chiesi aiuto a tre dei ragazzi: Zadorov, Volochov e Taranec. Il sabato, a tarda sera, eravamo intenti a preparare il nostro piano. Attorno al mio lume, i ragazzi stavano tutti chini sulla pianta del villaggio che venivo disegnando; e Taranec, con le mani affondate nei riccioli rossi, seguiva il disegno col naso lentigginoso e diceva:

- Se attacchiamo una sola casa, nelle altre fanno in tempo a far sparire ogni cosa. In tre siamo pochi.

- Ma sono così tante le case con il distillatore?

- Quasi tutte. Da Musii Grečanyj distillano, da Andrii Karpovič distillano, persino dal presidente Sergij Grečanyi distillano. Così pure tutti i Verchola; e poi mandano le donne in città a vendere l'acquavite. Ci vogliono più ragazzi, altrimenti ce le suonano e buona notte!

Volochov sedeva in un angolo e sbadigliava.

- Ce le suonano, ma va! Prendiamo solo Karabanov e basta. Nessuno ci toccherà con un dito. Le conosco quelle canaglie. Se la fanno sotto.

Volochov partecipava all'operazione senza entusiasmo.

In quel periodo egli si comportava con me con una certa freddezza; il giovanotto non amava la disciplina. Ma era molto fedele a Zadorov e lo seguiva senza andare troppo per il sottile sulle "questioni di principio".

Zadorov, come sempre, sorrideva tranquillo e sereno. Sapeva fare qualunque cosa senza disperdere la propria personalità e senza ridurre in cenere neppure un grammo del suo essere. E come sempre mi fidavo di Zadorov come di nessun altro, perché così, senza disperdere la propria personalità poteva affrontare qualunque impresa cui la vita lo avesse chiamato.

Dissi a Taranec:

- Non fare l'eroe, Fëdor, dicci subito da quale casa cominciare e come continuare domani; poi vedremo. Karabanov bisogna prenderlo certamente; sa parlare con i cafoni perché è lui

[115] Alla lettera "vecchia cornacchia". Nel lessico di Makarenko, il termine designa una persona culturalmente arretrata, di estrazione contadina, fisicamente non attraente, avido di beni e invidioso.

stesso come loro. Ora andiamo a dormire, che domani mattina bisogna muoversi per tempo prima che nelle fattorie abbiano il modo di ubriacarsi. Giusto, Gric'ko?

- Altro che - fece Volochov, felice. Ci separammo. In cortile passeggiavano Lidija e Ekaterina Grigor'evna. Lidija disse:

- I ragazzi dicono che andrete a caccia di accquavite. Ma chi glielo fa fare? Che lavoro pedagogico! Che roba è mai questa?

- Sì, anche questo è lavoro pedagogico. Venga con noi, domani.

- Crede che abbia paura? Certo che verrò. Solo che questo non è lavoro pedagogico…

- Ma verrà davvero?

- Sì.

Ekaterina Grigor'evna mi chiamò da parte:

- Ma perché si porta dietro quella ragazzina?

- Non fa niente, non fa niente! - strillò Lidija Petrovna, - tanto ci vado lo stesso!

Così avevamo formato una commissione di cinque persone.

Alle sei del mattino bussavamo già alla porta di Andrij Karpovič Grečanyj, il nostro vicino più prossimo. I nostri colpi diedero il via a una complessa *ouverture* canina, che durò almeno cinque minuti.

Solo dopo l'*ouverture* ebbe inizio l'azione vera e propria, come previsto dal programma.

Cominciò con la comparsa in scena di nonno Andrij Grečanyi, un vecchietto minuto e con la testa spelacchiata, ma che conservava una barba accuratamente acconciata**.** Nonno Andrij ci chiese sgarbatamente**:**

- Cosa volete?

- Qui avete un apparecchio per la distillazione dell'acquavite e siamo venuti a distruggerlo, - dissi io, - ecco il mandato della milizia provinciale...

- Un apparecchio per la distillazione? - chiese nonno Andrij confuso, percorrendo con gli occhietti penetranti le nostre facce e il pittoresco abbigliamento dei ragazzi.

Ma in quel momento l'orchestra dei cani attaccò un fortissimo, perché Karabanov, alle spalle del vecchio, era riuscito a portarsi verso il fondo scena ed a appioppare, con un bastone che si era portato per ogni evenienza, una legnata ad un cane rossiccio, il quale rispose alla battuta con un assolo assordante, di due ottave più alto della voce normale del cane.

Noi irrompemmo attraverso la breccia, disperdendo i cani. Volochov cominciò ad inveire contro di loro con la sua potente voce di basso; e i cani si sparpagliarono per gli angoli del cortile, accompagnando gli avvenimenti successivi con la musica sommessa dei loro guaiti offesi. Karabanov era già entrato in casa e quando noi lo raggiungemmo con il nonnetto, ci mostrò vittorioso quello che cercavamo: un distillatore di acquavite.

- Eccolo qua!

Nonno Andrij trotterellava per la stanza e luccicava, come all'opera, per la sua giacca di fustagno nuova nuova.

- L'avete distillata ieri l'acquavite? - chiese Zadorov.

- Sì, ieri, - disse nonno Andrij lisciandosi preoccupato la barbetta e tenendo d'occhio Taranec che tirava fuori da sotto una panca in un angolo un recipiente pieno di nettare rosa-violetto.

Nonno Andrij tutto a un tratto si arrabbiò e si gettò su Taranec, calcolando strategicamente che non c'era posto più adatto per acchiapparlo che quell'angolo ingombro di panche e i-

cone e di un tavolo. Taranec riuscì effettivamente ad acchiapparlo, ma il recipiente passò tranquillamente sopra la testa del nonno per arrivare nelle mani di Zadorov e al vecchio restò solo il sorriso accattivante di aperto scherno di Taranec:

- Che succede, nonnetto?

- Non vi vergognate? - gridò nonno Andrij con indignazione, - non avete alcuna coscienza, andare così a rapinare nelle case! E vi portate dietro anche una ragazza! Che non si possa vivere in pace? Vi colpirà la giustizia divina!

- Eh, che poeta, nonnino! - gli fece Karabanov con mimica vivace e, appoggiato al bastone, gli si piantò davanti in posa di affettata attenzione.

- Fuori di casa mia! - gridò nonno Andrij e, afferrato un enorme forchetto che stava accanto alla stufa, colpì maldestramente Volochov ad una spalla.

Volochov rise e rimise a posto il forchetto, mostrando al nonno un nuovo particolare degli avvenimenti:

- Guardi qui, piuttosto.

II nonno si volse a guardare e vide Taranec che scendeva dalla stufa con un altro bottiglione di acquavite, sorridendo come prima con fare accattivante. Nonno Andrij sedette su una panca, abbassò il capo e fece un cenno sprezzante con la mano.

Accanto a lui si sedette Lidija e prese a parlargli con dolcezza:

- Andrij Karpovič. Lo sa bene che è proibito dalla legge distillare acquavite. Va a scapito del pane è qui intorno c'è carestia, lo sa.

- La fame c'è solo per gli scansafatiche, chi lavora la fame non la conosce.

- E lei, nonnino, ha lavorato - chiese allegro ad alta voce.

Taranec, seduto sulla stufa. - O forse per lei ha lavorato Stepan Nečiporenko.

- Stepan?

- Sì, proprio, Stepan, lei lo ha cacciato via senza pagarlo, senza dargli di che vestirsi e ora lui chiede di entrare nella colonia.

Taranec schioccò allegramente la lingua all'indirizzo del vecchio e saltò giù dalla stufa.

- Che ne facciamo di tutta questa roba? - chiese Zadorov.

- Rompete tutto nel cortile.

- Anche l'apparecchio?

- Anche l'apparecchio.

Il nonno non venne sul luogo dell'esecuzione. Rimase in casa ad ascoltare le varie considerazioni economiche, psicologiche e sociali che con tanto successo Lidija Petrovna aveva preso a sviluppare davanti a lui. Gli interessi della ditta erano rappresentati in cortile solo dai cani che se ne stavano negli angoli pieni di risentimento. Solo quando uscimmo in strada alcuni di loro espressero una inutile e tarda protesta.

Per precauzione Zadorov chiamò Lidija fuori dalla casa.

- Venga con noi, prima che nonno Andrij faccia salsicce di lei...

Lidija corse fuori, infervorata per il colloquio tenuto con il vecchio:

- Sa, ha capito tutto! Ha ammesso che distillare acquavite è un delitto.

I ragazzi risposero con una sghignazzata. Karabanov strizzò l'occhio a Lidija:

- Ha ammesso? Ma bravo! E se stava ancora un po' dentro con lui, sarebbe finito che veniva fuori lui stesso a fracassare l'apparecchio, vero?

- E ringrazi la buonasorte che in casa non c'era la moglie, - fece Taranec, - che era andata in chiesa a Gončarovka, ma potrà togliersi il gusto di parlare con la moglie di Verchola.

Luka Semënovič Verchola veniva spesso alla colonia per vari motivi, e noi a volte ci rivolgevamo a lui per qualche necessità: ora un collare per il cavallo, ora il calesse, ora una botte. Luka Semenovič aveva un grandissimo talento diplomatico, era loquace, servizievole e onnipresente. Era molto bello e sapeva curare la sua barba riccia e fulva. Aveva tre figli: il maggiore, Ivan, era il migliore nel raggio di dieci chilometri, perché suonava la fisarmonica a tripla tastiera e portava sempre dei berretti verdi che mozzavano il fiato.

Luka Semënovič ci accolse cordialmente:

- Cari vicini! Venite, venite! A quanto ho sentito, cercate un *samovar***?** Bene bene, è giusto. Si sieda, giovanotto, si accomodi su quella panca**.** Allora, avete trovato i muratori per Trepke? Domani vado a Brigadirovka, se volete ve li porto io. Ci sono dei muratori, là!... Ma perché non si siede, giovanotto? Da me non ci sono apparecchi, eh, no, non ce ne sono. Io non mi occupo di certe cose. Non si può. Una volta che il potere sovietico ha detto che non si può, io capisco che non si può... Moglie! Datti da fare, questi sono ospiti graditi.

Sul tavolo fece la sua comparsa un piatto pieno fino all'orlo di magnifica *smetana*[116] e una montagnola di pasticcini di ricotta. Luka Semënovič pregava, ma senza strisciare e senza umiliarsi. Borbottava con il suo vocione accattivante e generoso, aveva i modi di un signore ospitale. Mi accorsi che alla comparsa della panna i cuori dei ragazzi avevano avuto un sussulto. Volochov e Taranec non riuscivano a togliere gli occhi da quella invitante apparizione. Zadorov stava in piedi vicino alla porta e arrossendo sorrideva, conscio del fatto che la situazione stava pericolosamente sfuggendo di mano. Karabanov sedeva accanto a me e, approfittando di un momento favorevole, mi sussurrò:

- Figlio di un cane! E adesso come ce la caviamo? Perdio, bisognerà mangiare! Io non resisto, perdio, non resisto!

Luka Semënovič porse una sedia a Zadorov:

- Mangiate, cari vicini**,** mangiate! Si potrebbe trovare anche un poco di acquavite, visto che siete qui per questo...

Zadorov si sedette di fronte a me, abbassò gli occhi e azzannò mezza pasta, impiastrandosi il mento di panna, Taranec aveva già due baffi di panna che gli arrivavano alle orecchie, Volochov ingollava un pasticcino dietro l'altro senza alcun visibile segno di emozione**.**

- Porta degli altri pasticcini, ordinò Luka Semënovič alla moglie, - e tu suona qualcosa, Ivan...

- Ma ora in chiesa c'è la funzione**,** - fece la moglie.

- Non fa niente, - la rimbeccò Luka Semënovič - per ospiti tanto graditi si può suonare.

Ivan, il bel giovanotto taciturno, e ben curato, attaccò *Splende la luna,* mentre Karabanov si piegava fin sotto la panca dal ridere:

- E così siamo diventati ospiti!...

Dopo il rinfresco si cominciò a discorrere. Luka Semënovič incoraggiava con grande entusiasmo i nostri piani riguardo alla tenuta dei Trepke ed era disposto ad aiutarci con tutte le sue forze:

[116] In italiano, la cosiddetta «panna acida»: un caratteristico condimento a base di latte tutt'altro che "acido", molto denso e gustoso.

- Non dovete restare qui, nel bosco. Trasferitevi là al più presto, lì manca l'occhio del padrone. E prendete il mulino, prendete il mulino! Questo, il consorzio non è capace di gestirlo. I contadini si lamentano, si lamentano forte. Portano a macinare il grano per Pasqua, serve la farina per le focacce, ma vanno e vengono per un mese intero senza ottenere niente. Ai contadini piacciono le focacce, ma come fanno a fare le focacce se manca la cosa principale, la farina?

- Il mulino non è ancora pane per i nostri denti, - dissi.

- Ma no, la gente vi aiuterà… Sa come qui tutti la stimano, lo dicono tutti apertamente: ecco, quella è una brava persona.

In quel momento lirico comparve sulla porta Taranec e nella stanza risuonò un urlo atterrito della padrona di casa. Taranec brandiva la metà di un bellissimo apparecchio da distillazione, la parte più vitale: la serpentina di condensazione. Nemmeno noi ci eravamo accorti che Taranec aveva abbandonato la compagnia.

- Lo ho trovato in soffitta, - disse Taranec, - e c'è anche l'acquavite, è ancora tiepida.

Luka Semënovič si strinse la barba nel pugno e si fece serio, ma per un attimo solo. Si riprese immediatamente e si avvicinò a Taranec, per fermarglisi davanti con un sorriso. Poi si grattò dietro l'orecchio e strizzò verso di me un occhio:

- Questo ragazzo promette bene. Bene, non ho niente da dire. Niente... e non mi ci arrabbio neppure. Se la legge vuole così, è la legge. Bisogna distruggerlo, no? Su, Ivan, aiutali...

Ma la moglie non condivideva la leale condotta del suo saggio marito. Strappò la serpentina di mano a Taranec e cominciò a strillare:

- Chi vi dà il diritto, chi vi dà il diritto di romperlo! È roba vostra, forse, da poterla rompere? Via di qui, vagabondi maledetti, se non volete che vi spacchi la testa...

Il monologo della donna risultò interminabilmente lungo. Lidija, che fino a quel momento se ne era rimasta zitta in un angolo, tentò d'iniziare una pacifica discussione sui danni dell'acquavite, ma la Verchola era fornita di polmoni inesauribili. Ormai le bottiglie di acquavite erano state frantumate, già Karabanov in mezzo al cortile terminava di distruggere l'apparecchio con un piccone di ferro, già Luka Semënovič si congedava cordialmente da noi pregando che tornassimo a trovarlo, assicurandoci di non essersene avuto a male, già Zadorov stringeva la mano a Ivan e già questi accennava qualcosa con la fisarmonica, ma la Verchola ancora sbraitava e piangeva, trovando sempre nuovi accenti per descrivere il nostro comportamento e per divinarci un futuro di disgrazie. Nei cortili vicini le donne stavano immobili a guardarci, i cani guaivano ed abbaiavano, piroettando legati a fili di ferro tesi attraverso i cortili; e i padroni, intenti a pulire le stalle, voltavano la testa verso di noi.

Saltammo in strada e Karabanov andò ad accasciarsi sulla siepe più vicina:

- Non ne posso più, perdio, non ne posso più. Che ospitalità!... Che ha detto, quella? Che questa panna vi possa gonfiare la pancia? Come va la tua pancia, Volochov?

Quel giorno fracassammo sei apparecchi distillatori. Da parte nostra non si registrarono perdite. Solo all'uscita dell'ultima casa ci abbattemmo nel presidente del Soviet rurale, Sergej Petrolič Grečanyj. Il presidente assomigliava al cosacco Mamaj: testa nera impomatata e baffetti sottili e arricciati ad anello. Malgrado fosse giovane era il più abile proprietario dei dintorni ed era considerato persona accorta. Già da lontano ci gridò:

- Ehi, voi, fermatevi!

Ci fermammo.

- Salve, buon divertimento!... Com'è che vi prendete la libertà d'ingerirvi negli affari altrui? Su che mandato si basa la vostra arbitraria intromissione? Perché rompete gli apparecchi nelle case della gente senza averne alcun diritto?

Prese ad arricciarsi i baffi, scrutando minaccioso le nostre facce di fuorilegge.

Senza dire una parola gli porsi il mandato di «arbitraria intromissione».

Lo rigirò tra le mani, poi me lo restituì indispettito:

- Sì, certo, è un permesso. Ma serve solo a inimicarsi la gente. Se una qualunque colonia può fare così, non si può certo pensare che le cose possano finir bene per il potere sovietico. Anch'io lotto contro la distillazione clandestina.

- E anche lei ha il suo bravo apparecchio, - disse tranquillamente Taranec, lasciando che il suo sguardo acuto scrutasse in modo sfrontato il viso del presidente.

Il presidente lanciò un'occhiata di fuoco allo sbrindellato Taranec.

- Taci! Il tuo dovere è di startene da parte. Chi sei, tu;? Uno della colonia? Questa faccenda la porteremo in alto, ai vertici, e si vedrà se il rappresentante locale del potere può impunemente essere offeso da un qualunque delinquente!

Su quelle parole ci lasciammo.

La nostra spedizione diede buoni frutti. Il giorno dopo Zadorov disse ai nostri clienti, davanti alla fucina:

- Domenica prossima faremo in un altro modo, si muoverà tutta la colonia: cinquanta persone.

I contadini assentivano, muovendo le barbe:

- Certo, è giusto. Altrimenti consumeremo tutto il grano e una volta che è proibito, è proibito.

L'ubriachezza scomparve dalla colonia, ma comparve un'altra piaga: il gioco delle carte. Cominciammo col notare che alla mensa questo o quel ragazzo mangiava senza pane, o che le pulizie o qualche altra incombenza delle meno gradite veniva svolta da persone diverse da quelle designate.

- Perché oggi le pulizie le fai tu e non Ivanov?

- Me lo ha chiesto per favore.

II lavoro fatto «per favore» stava diventando un fenomeno abituale e già erano comparsi determinati gruppi di cosiddetti volontari. Cresceva anche il numero dei ragazzi che rinunciavano al cibo e cedevano la loro parte ai compagni.

In una colonia giovanile non c'è niente di peggio del gioco delle carte. Esso allontana il ragazzo dalla sfera abituale dei suoi consumi e lo porta ad aver bisogno di mezzi supplementari, che può ovviamente procurarsi solo attraverso il furto. Mi affrettai a partire all'attacco contro il nuovo nemico.

Dalla colonia era fuggito Ovčarenko. Un ragazzo allegro e pieno di energia, che era già riuscito ad ambientarsi nella colonia. Le mie indagini sui motivi della sua fuga non avevano portato a niente. Il giorno dopo lo incontrai in città, al mercato delle pulci, ma per quanto io tentassi di persuaderlo, si rifiutò di tornare alla colonia. Durante il colloquio era molto agitato.

I nostri ragazzi consideravano i debiti contratti al gioco come debiti d'onore. Il rifiuto di pagarli poteva portare non solo alle percosse o ad altri mezzi violenti, ma anche al disprezzo generale.

Tornato alla colonia, alla sera affrontai i ragazzi:

- Perché Ovčarenko è scappato?

- E chi lo sa?

- Lo sapete benissimo.

Silenzio.

La notte stessa, chiamato in aiuto Kalina Ivanovič, feci una perquisizione generale. I risultati furono sorprendenti: sotto i cuscini, nei bauli, nelle scatole e nelle tasche di molti ragazzi trovammo interi depositi di zucchero. Il più ricco risultò essere Burun: nel baule che si era costruito da solo in falegnameria con il mio permesso, trovammo più di trenta libbre di zucchero. Ma la magagna più interessante la trovammo da Mitjagin: sotto il suo cuscino, in un vecchio berretto di montone, erano nascosti cinquanta rubli in monete di rame e d'argento.

Burun, sinceramente e con aria desolata confessò:

- L'ho vinto alle carte.

- Ai ragazzi?

- Sì.

Mitjagin rispose:

- Non dirò niente.

I principali depositi di zucchero e di alcune altre cose, come bluse, fazzoletti, borse, erano conservati nella camera dove vivevano le nostre tre ragazze: Olja, Raisa e Marusja. Le ragazze si rifiutavano di dire a chi appartenessero quelle scorte. Olja e Marusja piangevano, Raisa taceva.

Erano le sole tre ragazze della colonia. Tutte e tre ci erano state mandate dalla commissione per furti nelle abitazioni. Una, Olja Voronova, probabilmente era caduta per caso in una storia spiacevole, uno di quei casi che accadono spesso alle giovani domestiche. Marusja Levčenko e Raisa Sokolova erano molto maleducate e indisciplinate, imprecavano e partecipavano alle bevute e alle partite a carte dei ragazzi che per lo più si tenevano nella loro stessa camera. Marusja si distingueva per il suo carattere insopportabile e isterico, spesso offendeva o addirittura picchiava le sue compagne, e con i ragazzi era sempre in lite per i motivi più stupidi. Si considerava una "donna perduta" e ad ogni osservazione o consiglio rispondeva immancabilmente:

- Non datevi pensiero per me, sono una donna finita.

Raisa era molto grassa, trasandata, pigra e ridanciana, ma non stupida e relativamente istruita. Era stata al ginnasio e le nostre educatrici la esortavano a prepararsi per la facoltà operaia. Il padre era stato calzolaio nella nostra città e, due anni prima, era stato ammazzato in una rissa fra ubriachi. La madre beveva e mendicava. Raisa sosteneva che quella non era sua madre, che l'avevano abbandonata presso i Sokolov da piccola, ma i ragazzi dicevano che le sue erano solo fantasie:

- Ancora un po' e dirà che suo padre era un principe.

Una volta la madre di Raisa venne alla colonia, seppe che sua figlia aveva rinunziato ai suoi sentimenti filiali e si buttò addosso a Raisa con tutta la violenza della donna ubriaca. I ragazzi la cacciarono fuori con grande difficoltà.

Raisa e Marusja avevano un atteggiamento indipendente nei confronti dei ragazzi ed erano trattate con un certo rispetto da questi, in quanto esperte della mala. Proprio per questo

erano stati confidati loro i particolari più importanti delle losche operazioni di Mitjagin e degli altri.

Con l'inserimento di Mitjagin la componente malavitosa della colonia era cresciuta quantitativamente e qualitativamente.

Mitjagin era un ladro matricolato, abile, intelligente, fortunato ed audace. E nonostante tutto era straordinariamente simpatico. Aveva diciassette anni, o forse anche di più.

Sul suo volto spiccava un "segno caratteristico" più unico che raro: sopracciglia bianchissime, formate da fitti ciuffetti completamente bianchi. A sentir lui, quel segno metteva spesso a rischio il successo delle sue imprese. Ma ciò nonostante non gli era mai passato per la testa di dedicarsi a qualche altra cosa che non fosse il furto. Il giorno stesso del suo arrivo alla colonia, la sera, aveva chiacchierato con me in modo amichevole, con molta scioltezza**:**

- I ragazzi parlano molto bene di lei, Anton Semënovič.

- E allora?

- Buon segno. Se i ragazzi le vogliono bene, si trovano meglio.

- Allora anche tu devi volermi bene.

- Non occorre... io non resterò a lungo nella colonia.

- Perché?

- Tanto, io resterò sempre un ladro.

- Puoi benissimo correggerti.

- Sì, potrei, ma credo che non servirebbe a nulla.

- È una posa, la tua**,** Mitjagin.

- Neanche un po'. Rubare è divertente e interessante. Ma bisogna saperlo fare e soprattutto non si può rubare a chiunque. Ma ci sono tante carogne che sarebbe un peccato mortale non derubarle. Ci sono persone invece a cui non si deve rubare.

- Dici il vero**,** - gli risposi, - ma il danno principale lo subisce non il derubato, ma quello che ruba.

- E quale danno*?*

- Questo: abituandoti a rubare, perdi l'abitudine al lavoro, tutto diventa più facile, ti abitui ad ubriacarti e resti sempre allo stesso punto: uno sbandato e niente di più. E poi finisci in galera o chissà dove...

- A volte in libertà si vive peggio che in galera. Non si può mai sapere.

- Hai sentito parlare della Rivoluzione d'Ottobre?

- Altro che. Sono stato anch'io con la Guardia Rossa.

- Beh, vedi, ora la vita non sarà più come in galera.

- Questo non si può ancora sapere, - disse Mitjagin pensieroso. - Ce ne sono ancora tante di carogne in giro. E in un modo o nell'altro prenderanno la loro parte. Guardi anche intorno alla colonia, che gente: bella roba!

Quando attaccai l'organizzazione del gioco a carte nella colonia, Mitjagin si rifiutò di rivelare la provenienza del berretto pieno di soldi**.**

- Li hai rubati!

Sorrise.

- Lei è ben strambo, Anton Semënovič. È ovvio che non li ho comprati. Ci sono ancora tanti fessi, al mondo. E questi fessi ammucchiano soldi per poi consegnarli con tanto di reverenza a qualche impostore ben pasciuto. E io dovrei stare a guardare? Tanto vale che me li

prenda io. E infatti li ho presi. Solo che qui alla vostra colonia non c'è posto per nasconderli. Non avrei mai pensato che lei avrebbe fatto una perquisizione.

- Bene, i soldi li prendo per la colonia. Ora facciamo il verbale e li registriamo. Per ora non si tratta di te.

Parlai ai ragazzi dei furti:

- Proibisco nel modo più assoluto il gioco delle carte. Non dovrete più giocare. Giocare a carte significa derubare i compagni.

- Basta che non giochino.

- Giocano per leggerezza. Molti ragazzi, qui, fanno la fame e non mangiano pane e zucchero. Ovčarenko per colpa di queste dannate carte se ne è andato dalla colonia e ora gira disperato e piange, se la vede brutta al mercato delle pulci, cercando di rubare qualcosa.

- È vero, con Ovčarenko... non è andata molto bene - disse Mitjagin.

Continuai:

- È andata che nella colonia non c'è nessuno che difenda i compagni più deboli. E questo vuol dire che spetta a me difenderli. Non posso permettere che dei ragazzi soffrano la fame o perdano la salute solo per qualche stupida carta. Non lo permetterò, quindi scegliete. Non mi piaceva l'idea di perquisire i vostri dormitori, ma quando ho visto in città Ovčarenko piangere rovinato, ho deciso che non era il caso di fare complimenti, con voi. Ma se volete, potete garantirmi che non giocherete più. Potete darmi la vostra parola d'onore. Solo, ho paura... che voi, quanto a senso dell'onore, lasciate a desiderare; Burun aveva dato la sua parola...

Burun saltò su:

- Non è vero, Anton Semënovič, dovrebbe vergognarsi di dire il falso!... Se lei non dice la verità, allora noi… Io riguardo alle carte non avevo dato nessuna parola.

- Oh, scusa, allora è colpa mia: non avevo capito che bisognava chiederti la parola anche per le carte, e poi per la vodka…

- Non bevo vodka.

- Bene, l'incidente è chiuso. Allora, come la mettiamo?

Viene avanti lentamente Karabanov. Sa muoversi e fa colpo, e come sempre posa un poco. Emana da lui un'energia trattenuta, da toro della steppa e lui sembra trattenerla volontariamente.

- Ragazzi, è chiaro. Non si devono derubare i propri compagni. A costo di offendervi, io mi dichiaro contro le carte. Quindi sappiatelo: io non metto il naso in niente, ma sulle carte non scherzo. E se becco uno a giocare sono sberle. Perché quando ho visto Ovčarenko andar via, era come se avessimo spinto un uomo nella fossa: Ovčarenko, lo sapete benissimo, non è proprio tagliato per rubare. L'hanno rovinato Burun e Raisa. Quindi per me devono andare loro a cercarlo e non tornino finché non l'hanno trovato.

Burun assentì calorosamente:

- Ma cosa me ne faccio di Raisa? Ci vado da solo.

I ragazzi si misero a parlare tutti insieme. La trovata piaceva a tutti. Burun confiscò di sua mano tutte le carte e le buttò in un secchio. Kalina Ivanovič raccoglieva tutto contento lo zucchero:

- Grazie al cielo, hanno fatto economie.

Mitjagin mi accompagnò fuori dal dormitorio:

- Devo andarmene dalla colonia?

Tristemente, gli risposi:

- No, resta pure.

- Ma continuerò a rubare.

- E ruba, che il diavolo ti porti! Non sarò io a rovinarmi, ma tu.

Si fermò, spaventato.

La mattina dopo Burun si diresse in città alla ricerca di Ovčarenko. I ragazzi gli trascinavano dietro Raisa. Karabanov ruggiva su tutta la colonia e dava pacche sulle spalle a Burun:

- Eh, ci sono ancora dei cavalieri in Ucraina!

Zadorov guardava dalla fucina e sorrideva. Mi si rivolse, come al solito, in tono amichevole:

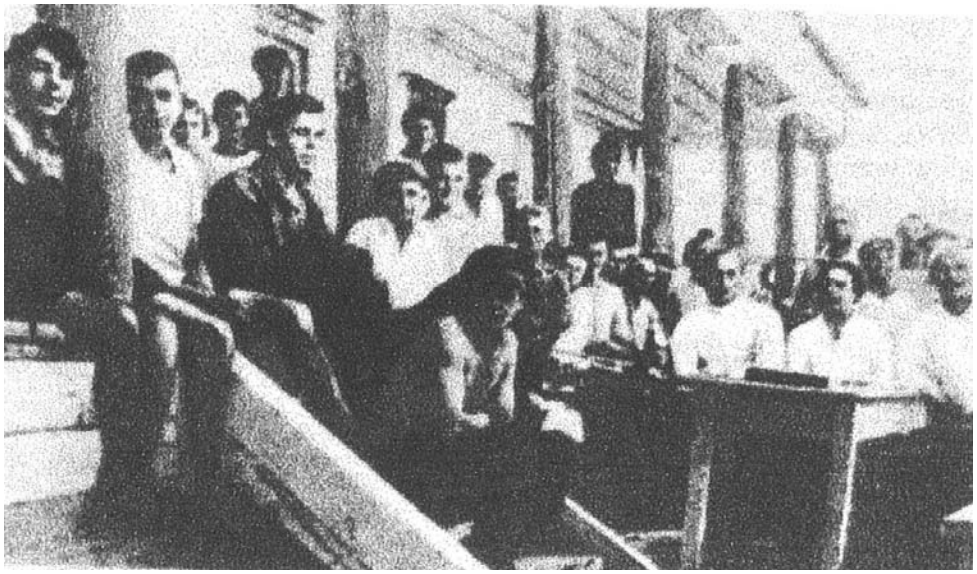
- Sono una banda di canaglie, ma ci si può anche vivere insieme.

- E tu chi saresti? - gli chiese truce Karabanov.

- Un ex scassinatore di razza, ed ora il fabbro Aleksandr Zadorov della colonia di lavoro «Maksim Gor'kij», - rispose mettendosi sull'attenti.

- Riposo! - disse facendo l'erre moscia Karabanov e passò tronfio davanti alla fucina.

A sera Burun riportò Ovčarenko, felice e affamato.



Il consiglio dei comandanti della «colonia Gor'kij» insieme con educatori della colonia, 1926.

Il cortile della seconda colonia.
Appoggiata all'albero Nastìa Nočevnaja.

10. «Eroi dell'educazione sociale»

Erano in cinque gli educatori, me compreso. Il compagno Grin'ko[117], a quell'epoca, ci definì «eroi dell'educazione sociale». Fra di noi non solo non ci chiamavamo mai così, ma nemmeno pensavamo di fare alcunché di eroico. Non lo pensavamo all'inizio dell'esistenza della colonia come non lo pensammo neppure quando la colonia festeggiò il suo ottavo anniversario.

Parlando di eroismo, Grin'ko, non si riferiva solo agli educatori della «colonia Gor'kij», per cui in cuor nostro consideravamo quelle parole semplicemente un luogo comune, indispensabile per tener alto il morale degli educatori degli orfanotrofi e delle colonie.

In quell'epoca c'era molto di eroico nella vita sovietica, nella lotta rivoluzionaria e il nostro lavoro era troppo modesto, sia nelle sue espressioni sia nei suoi esiti.

Eravamo persone normali e avevamo una valanga di difetti. A rigore, non conoscevamo neppure bene il nostro mestiere: la nostra giornata lavorativa era piena di errori, di movimenti incerti, di pensieri confusi. E davanti avevamo una nebbia sconfinata, attraverso la quale con grande fatica riuscivamo a intravedere frammenti della futura vita pedagogica.

Di ogni nostro passo si sarebbe potuto dire qualunque cosa, tanto essi erano casuali. Non c'era niente di indiscutibile nel nostro lavoro. E quando cominciavamo a discutere, i risultati erano ancora peggiori, chissà perché dalle nostre discussioni non nasceva mai una verità

Da noi solo due cose non suscitavano dubbi: la nostra ferma determinazione a non abbandonare l'impresa, di condurla comunque ad un punto finale, fosse pure un punto infausto; e il solito modo di vivere, che continuava a imperare nella colonia e intorno ad essa.

Quando gli Osipov arrivarono nella nostra colonia, avevano un atteggiamento molto sprezzante nei confronti dei colonisti. Secondo le nostre regole, l'educatore di turno era tenuto a pranzare insieme ai ragazzi. Ma Ivan Ivanovič e sua moglie mi dichiararono risolutamente che non avrebbero mangiato alla stessa tavola dei ragazzi perché non riuscivano a vincere il loro senso di ribrezzo.

Dissi loro:

- Si vedrà.

Nel dormitorio, durante il turno serale, Ivan Ivanovič non si sedeva mai sui letti dei ragazzi e, dato che nel dormitorio non c'era altro, passava tutto il turno in piedi. Ivan Ivanovič e sua moglie mi dissero:

- Ma come potete sedere su quei letti! Sono pieni di pidocchi.

Risposi:

- Non importa, in qualche modo si rimedierà. O distruggeremo i pidocchi o troveremo un'altra soluzione…

Di lì a tre mesi, Ivan Ivanovič non solo mangiava di gusto alla stessa tavola dei colonisti, ma aveva perfino perso l'abitudine di portarsi appresso il suo cucchiaio personale: ne prendeva uno di quelli di legno dal mucchio comune in mezzo alla tavola e ci passava appena un dito sopra, giusto per assicurarsi che fosse pulito.

E la sera, nel dormitorio, tra la folla impertinente dei ragazzi egli sedeva sui letti a giocare a "ladro e delatore". Questo gioco consisteva nel distribuire fra i partecipanti dei bigliettini con su scritto «ladro», «delatore», «inquirente», «giudice», «boia» e così via. Il delatore si fa-

[117] Grigorij Fedorovič Grin'ko (1890-1938), uomo politico sovietico impegnato in attività educative.

ceva riconoscere, prendeva una sferza e cercava d'indovinare chi fosse il ladro. Tutti gli tendevano le mani, e lui, con un colpo di sferza, doveva indicare la mano del ladro. Di solito centrava il giudice o l'inquirente, e quei rispettabili cittadini, offesi dalla calunnia, battevano il delatore sulla mano secondo la tariffa stabilita per l'offesa. Se la volta successiva il delatore riusciva a individuare il ladro, le sue sofferenze cessavano e cominciavano quelle del ladro. Il giudice emetteva la sentenza: cinque frustate forti, dieci frustate forti, cinque leggere. Il boia brandiva la sferza e eseguiva la condanna.

Visto che le parti si scambiavano in continuazione e il ladro nel giro successivo poteva diventare lui giudice o boia, il gioco consisteva nell'alternarsi di pene e vendette. Un giudice feroce o un boia spietato, diventando delatore o ladro, si beccavano la resa con gli interessi dal giudice e dal boia in carica, che non scordavano tutte le sentenze e tutte le esecuzioni.

Ekaterina Grigor'evna e Lidija Petrovna partecipavano anch'esse al gioco con i ragazzi, ma i ragazzi si comportavano cavallerescamente nei loro confronti, nel caso fossero scoperte come ladre venivano condannate a tre o quattro frustate leggere e il boia durante l'esecuzione faceva le smorfie più tenere e si limitava a sfiorare con la sferza la delicata palma delle donne.

Giocando con me i ragazzi s'interessavano particolarmente alla mia capacità di resistenza, per cui non mi restava altra scelta che fare il duro. Quando mi capitava la parte di giudice io sentenziavo pene tali che perfino il boia rimaneva spaventato e quando toccava a me eseguire le sentenze costringevo la vittima a perdere il senso della propria dignità e a gridare:

- Ma Anton Semënovič, così non si può!

D'altro canto poi mi prendevo la mia parte e me ne tornavo sempre a casa con la mano sinistra gonfia: cambiare mano era considerata cosa disonorevole e la destra mi serviva per scrivere.

Ivan Ivanovič seguiva una tattica da pusillanime, da femminuccia, e all'inizio i ragazzi si comportavano delicatamente nei suoi confronti. Dissi a Ivan Ivanovič che quella condotta non era giusta. I nostri ragazzi dovevano crescere forti e coraggiosi. Non dovevano temere il pericolo e tanto meno il dolore fisico. Ivan Ivanovič era d'accordo con me.

Quando una sera mi trovai nello stesso gruppo con lui, nella parte di giudice lo condannai a venti colpi forti e, nel giro successivo, nella parte di boia, lo colpivo senza pietà sulla mano facendo fischiare la sferza. Lui si adirò e si vendicò subito. Qualcuno dei miei "paladini" non gliela lasciò passare liscia, e gli rifilò colpi tali da costringerlo a cambiar mano.

La sera dopo Ivan Ivanovič cercò di sottrarsi a quel "barbaro gioco", ma l'ironia generale dei colonisti lo svergognò e, in seguito, Ivan Ivanovič seppe sostenere onorevolmente la prova, e come giudice non fu più tenero per evitare vendette, mentre come delatore o ladro non si perdette d'animo.

Spesso gli Osipov si lagnavano per il fatto che tornavano a casa pieni di pidocchi. Dissi loro:

- Contro i pidocchi bisogna combattere non a casa, ma nei dormitori…

E così li combatteremmo, infatti. Con sforzi enormi riuscimmo a ottenere doppia biancheria e doppi abiti. Erano abiti tutti «toppa su toppa», come dicono gli ucraini; ma a furia di vapore su vapore si ridussero quasi a zero. La loro definitiva scomparsa era traguardo difficile a raggiungersi, a causa di continui nuovi arrivi di ragazzi infestati, dei contatti con contadini, ecc.

Ufficialmente il lavoro degli educatori si divideva in un turno principale, in un turno di sorveglianza sul lavoro dei ragazzi e in un turno serale. Inoltre, al mattino gli educatori insegnavano a scuola.

Il turno principale era una vera condanna: durava dalle cinque del mattino fino alla campana che annunciava l'ora di dormire. Era il turno che dirigeva l'intera giornata: controllava la distribuzione dei pasti, l'esecuzione dei lavori, dirimeva i conflitti, sedava le liti, persuadeva i riottosi, registrava le provviste alimentari e controllava le scorte di Kalina Ivanovič, curava il cambio della biancheria degli abiti. Le incombenze del turno principale erano tante che già all'inizio del secondo anno in aiuto all'educatore intervennero alcuni dei ragazzi più anziani, contrassegnati da una fascia rossa al braccio sinistro.

L'educatore di turno partecipava a qualunque attività, abitualmente dove operava la maggior parte dei ragazzi o dove c'erano più novellini. La partecipazione dell'educatore al lavoro era effettiva e, nelle nostre condizioni, sarebbe comunque stato impossibile fare altrimenti. Gli educatori lavoravano nei laboratori, al taglio della legna, nei campi e nell'orto, alle riparazioni.

Il turno serale risultò essere una mera formalità: la sera nel dormitorio si riunivano tutti gli educatori, che fossero o no di turno.

Non si trattava di eroismo, semplicemente non sapevamo dove altro andare, se non nel dormitorio dei colonisti. Nei nostri alloggi vuoti si stava a disagio, la sera, alla luce di quei lumi, mentre nelle camerate dopo il tè serale ci attendevano con impazienza le note facce allegre e ridanciane dei ragazzi, con riserve inesauribili di racconti veri o inventati di ogni genere e con domande che spaziavano nei campi più disparati: attualità, filosofia, politica e letteratura; con giochi che andavano dal "gatto e topo" fino al "ladro e delatore". Qui inoltre si analizzavano i vari casi della nostra vita, come quelli sopra descritti, si spettegolava del più e del meno degli abitanti delle fattorie vicine; si progettavano particolari relativi ai lavori di restauro e alla futura vita felice nella seconda colonia.

Talvolta Mitjagin raccontava favole, era un maestro in quel campo: sapeva raccontarle abilmente, aggiungendovi elementi di recitazione teatrale e con una ricca mimica. Mitjagin amava i più piccoli e le sue favole erano per loro una vera delizia. In esse mancava quasi del tutto l'elemento prodigioso: come personaggi, vi figuravano contadini stupidi e contadini astuti, nobili fannulloni e artigiani scaltri, ladri fortunati e audaci e poliziotti coraggiosi e beffati, soldati arditi e vittoriosi e preti ottusi.

Sovente la sera nei dormitori organizzavamo letture collettive ad alta voce. Fin dal primo giorno avevamo avuto una biblioteca, formata da libri che compravo o che chiedevo ai privati. Alla fine dell'inverno avevamo ormai quasi tutti i classici e molta letteratura specializzata, politica e agricola. Eravamo riusciti a trovare nei depositi dell'Ufficio provinciale per l'istruzione popolare molti libretti di divulgazione scientifica.

A molti dei colonisti piaceva leggere, ma non tutti erano in grado di capire i contenuti dei libri. Proprio per questo ricorrevamo alle letture ad alta voce, alle quali partecipavano di solito tutti. O ero io a leggere, oppure Zadorov, che aveva un'ottima dizione. Nel corso del primo inverno leggemmo molto di Puškin, Korolenko, Mamin-Sibiriak, Veresaev, e sopratutto di Gor'kij.

Le opere di quest'ultimo producevano nel nostro ambiente una forte impressione, ma di duplice natura. Karabanov, Taranec, Volochov ed altri apprezzavano più che altro il roman-

ticismo di Gor'kij, trascurando del tutto l'analisi gor'kijana del contenuto. Ascoltavano con occhi splendenti la letteratura di *Makar Čudra*, emettevano esclamazioni e facevano gesti con i pugni davanti alla figura di Ignat Gordeev e si annoiavano di fronte alla tragedia di *Zio Archip e Lën'ka*. A Karabanov era piaciuta sopratutto la scena del vecchio Gordeev che contempla la sua chiatta «Bojarynja» distrutta dal rompighiaccio. Semën tirava tutti i muscoli del volto ed esclamava con voce da tragico:

- Questo sì che è un uomo! Fossero tutti così!

Con lo stesso entusiasmo ascoltava la storia della morte di Il'ja nel romanzo *I tre*.

- In gamba, in gambissima! Questo sì che si chiama morire: sbattere la testa contro un sasso…

Mitjagin, Zadorov, Burun ridacchiavano divertiti agli entusiasmi dei nostri romanticoni e li punzecchiavano:

- Siete degli scimuniti, ascoltate, ma non sentite niente.

- Cos'è che non sento?

- E cosa senti? Che c'è di buono nel rompersi la testa contro un sasso? Questo Il'ja non è altro che uno scemo, una pasta frolla... una femmina lo degna di un'occhiata ed ecco che lui fa acqua dagli occhi. Al suo posto avrei almeno fatto la pelle ad un altro mercante, bisogna farli fuori tutti, compreso il tuo Gordeev.

I contendenti si trovavano d'accordo solo riguardo alla figura di Luka, nei *Bassifondi*. Karabanov scuoteva la zucca:

- No, questi vecchietti sono proprio una rovina. Ti riempiono la testa di parole e poi se la svignano. Ne conosco qualcuno anch'io.

- Questo Luka è intelligente, carogna! - diceva Mitjagin. Sta bene, capisce tutto, sa sempre come cavarsela, imbroglia qui, ruba là e, all'occorrenza, si finge buono. E così riesce a campare.

Tutti rimasero impressionati da *Infanzia* e *Fra la gente*. Trattenevano il respiro e pregavano di leggere «almeno fino a mezzanotte». All'inizio non ci credettero quando raccontai loro la vera storia della vita di Gor'kij, erano sbalorditi, poi, improvvisamente, il problema li appassionò:

- Sarebbe come dire che Gor'kij era un tipo come noi? Questa sì che è buona!

Il problema li agitava profondamente e li riempiva di gioia.

La vita di Maksim Gor'kij divenne parte della nostra vita, episodi di essa ci servivano come termine di paragone, per trovare soprannomi, come spunti di riflessioni per le discussioni, scale di misura per i valori umani.

Quando a tre chilometri da noi venne a stabilirsi la colonia infantile «V. G. Korolenko», i nostri ragazzi non la invidiarono a lungo. Zadorov disse:

- È giusto che i piccoli si chiamino Korolenko[118]. Noi altri, invece, siamo Gor'kij.

Anche Kalina Ivanovič era della stessa idea:

- Io questo Korolenko l'ho visto e ci ho perfino parlato. Un uomo proprio per bene. Voi, invece, non siete altro che dei vagabondi, sia teoricamente che praticamente.

Così cominciammo a chiamarci «colonia Gor'kij» senza alcuna disposizione o approvazione ufficiale. A poco a poco in città si abituarono al nostro nome e nessuno protestò contro i nostri nuovi timbri con tanto di «colonia Gor'kij». Purtroppo non riuscimmo a metterci in

[118] Giacché Vladimir Galaktionovič Korolenko (1853-1921) era un noto scrittore per l'infanzia.

contatto in corrispondenza epistolare con Aleksej Masksimovič molto presto, perché nella nostra città nessuno conosceva il suo indirizzo. Solo nel 1925 leggemmo su un settimanale illustrato un articolo sulla vita di Gor'kij in Italia; l'articolo portava la trascrizione italiana del suo nome: Massimo Gorky. Allora tentammo l'avventura e gli mandammo la nostra prima lettera con un indirizzo che non poteva essere più laconico: «Italia. Massimo Gorky».

I nostri ragazzi, sia i grandi che i piccoli, si appassionavano ai racconti e alla biografia di Gor'kij, sebbene i più piccoli fossero quasi tutti analfabeti.

Di quei piccoli, tutti comunque oltre i dieci anni, ne avevamo una dozzina. Tutti tipi svegli, svelti di mano e inverosimilmente sporchi. Arrivavano alla colonia sempre conciati da far pena: scheletriti, scrofolosi e con la scabbia. Ekaterina Grigor'evna, nostra infermiera e crocerossina volontaria, aveva il suo da fare. I ragazzini le si appiccicavano subito, nonostante il suo carattere serio. Sapeva rimproverarli in tono materno, conosceva tutte le loro debolezze, non credeva alla loro parola d'onore (difetto dal quale io non riuscivo a liberarmi), non lasciava sotto silenzio nessuna mancanza e si arrabbiava apertamente per ogni trasgressione. Però sapeva trattare quei marmocchi con le parole più semplici e con molta sensibilità, parlando della vita, delle loro madri, di cosa sarebbero diventati, se marinai o ufficiali dell'Esercito rosso o ingegneri; sapeva comprendere tutta la profondità dell'offesa che la vita, maledetta e stupida, aveva arrecato a quei piccoli. E poi sapeva anche nutrirli bene: infrangendo di nascosto tutte le regole e le leggi della nostra sezione alimentare, superava con una sola parola gentile anche la feroce pedanteria di Kalina Ivanovič.

I colonisti più grandi notavano quel legame tra Ekaterina Grigor'evna e i piccoli, ma non protestavano, e acconsentivano sempre di buon grado e fraternamente, quando lei chiedeva loro di svolgere piccole incombenze: badare che il piccolo facesse per bene il bagno, che s'insaponasse a dovere, che non fumasse, che non rovinasse il vestito, che non facesse a botte con Pet'ka e così via.

Anche per merito di Ekaterina Grigor'evna nella nostra colonia i ragazzi più grandi amarono sempre i più piccoli, comportandosi con loro come fratelli maggiori, con amore, severità e premura.

Colonisti e collaboratori della colonia.

11. Battaglia al lago Rakitno

Un mese dopo la distruzione degli apparecchi distillatori mandai con un progetto di costruzione il colonista Gud a Trepke, che a quel tempo cominciammo a chiamare «la seconda colonia».

Nella seconda colonia non risiedeva ancora nessuno; vi lavoravano i carpentieri e di notte uno di noi veniva messo di guardia. Ogni tanto arrivava dalla città anche il nostro tecnico, che avevamo preso per la direzione dei lavori di ristrutturazione. E da lui mandai allora Gud con il progetto. Gud aveva appena lasciato la colonia e oltrepassato il lago che incontrò una bella compagnia: il presidente del Soviet distrettuale, Musij Karpovič e Andrij Karpovič.

Il gruppetto era particolarmente allegro in occasione della festa della Trasfigurazione di Cristo[119]. Il presidente si rivolse a Gud:

- Che cosa hai in mano?
- Un progetto di costruzione.
- Beh! Vieni qua. Hai un'arma?
- Che arma?
- Sta' zitto bandito! Da' qua l'arma!

Il vecchio Andrij prese Gud per il braccio, e ciò determinò lo svolgimento degli avvenimenti. Gud si liberò dalla stretta del vecchio e fischiò.

In questi casi i colonisti si lasciano guidare da un istinto molto fine e sicuro, per me incomprensibile. Se Gud avesse semplicemente fatto una passeggiata intorno al lago e gli fosse saltato in mente di fischiare al modo dei ladri, solo per divertimento, nessuno avrebbe prestato attenzione al fischio.

Ma questa volta i colonisti corsero al fischio di Gud. Iniziò una discussione su un tono più alto del consueto, provocata dall'indignazione che si potesse sospettare che un colonista possedesse armi.

Nondimeno, a parte il tono alto della conversazione, sarebbe finito tutto bene, se non fosse intervenuto Prichod'ko. La testa di Prichod'ko ricordava quella di un cammello, e dentro non c'era un cervello molto più grande che in un cammello. Quando sentì che al lago era successo qualcosa, che Gud era stato chiamato bandito e che presto si sarebbe arrivati ad una lite, Prichod'ko tolse un paletto dalla recinzione e corse a difendere l'onore della colonia. Essendo evidentemente del parere che non ci fosse più spazio per le trattative diplomatiche e che fosse arrivato il momento di agire, Prichod'ko si precipitò come un vortice sul nemico e picchiò con il paletto sulla testa del vecchio Andrij e poi su quella del presidente. Il gruppetto riunito in occasione della festività si ritirò in fretta e si rifugiò dietro l'insuperabile cancello della proprietà del vecchio Andrij. Il colpo inferto da Prichod'ko sembrò a tutti giustificato. Il terreno di Andrij Karpovič fu circondato, e iniziò un assedio regolare.

Solo mezz'ora dopo, venni a conoscenza del diverbio che c'era stato in zona di confine. Quando giunsi sul luogo dell'azione militare, mi si presentò un quadro interessante. Prichod'ko, Mitjagin, Zadorov e altri stavano seduti sull'erba davanti al cancello. Un altro gruppo capeggiato da Burun sorvegliava la zona retrostante. I più piccoli eccitavano i cani,

[119] In russo *Preobraženie Gospodne*, una delle dodici grandi festività della Chiesa ortodossa, che corrisponde al giorno della Trasfigurazione di Cristo e che si celebra il 6 (19) agosto.

spingendo i bastoni sotto il cancello; i cani facevano il loro lavoro onestamente: il loro abbaiare, mugolare e ringhiare si univa in una cacofonia assai complessa. I nemici rimanevano nascosti dietro la recinzione o in casa.

Io sgridai i colonisti:

- Ma che significa ciò?

- Cosa? Questo ci chiama banditi e delinquenti, e noi dobbiamo lasciarcelo dire?

Queste parole le disse Zadorov. Non lo riconoscevo più: paonazzo, con i capelli arruffati, furioso, con la schiuma alla bocca, dimenava le braccia con forza…

- Zadorov, hai perso anche tu la ragione?

- Ah! Con lei è inutile parlare!

Corse verso il cancello:

- Ehi, voi, venite fuori, tanto noi incendiamo tutto ugualmente...

Mi resi conto che c'era veramente odore di fumo.

- Ragazzi! Sono d'accordo con voi. Una cosa di questo genere non ce la possiamo lasciare dire. Ritorniamo alla colonia e parliamone; così come fate voi non serve. Che significa «incendiamo tutto»? Forza! Andiamo alla colonia!

Zadorov voleva dire ancora qualcosa, ma io lo investii urlando:

- Disciplina! Questo è un mio ordine! Capito?

- Mi scusi, Anton Semënovič.

I ragazzi spinsero ancora una volta i loro bastoni sotto il cancello e ci mettemmo in marcia verso la colonia.

Fummo fermati da una voce alle spalle. Ci guardammo intorno. Il presidente stava al cancello.

- Compagno capo, venga un momento qua!

- Per cosa devo venire?

- Venga qui, dobbiamo comunicarle qualcosa di importante.

Andai verso il cancello. I ragazzi volevano venire anche loro, ma il presidente gridò:

- Quelli devono rimanere dove sono, qui non hanno niente da cercare...

- Ragazzi, aspettate qui.

Karabanov previdente disse:

- Se c'è qualcosa, noi siamo qui pronti.

- Bene.

Il presidente mi accolse molto male:

- Ora, dato che io sono un rappresentante dello Stato, andiamo alla colonia e facciamo una perquisizione. Picchiare in testa a me ed ad un uomo vecchio e malato, che non può sopportare un tale trattamento! Lei, come direttore, dovrebbe assolutamente prestare attenzione alla situazione, e per quanto riguarda quei banditi, arriveremo a sapere e a dimostrare chi gli permette sempre tutto.

Dietro di me stavano già i colonisti, tutti molto interessati a questo caso; e Zadorov propose entusiasta:

- Alla colonia! Su, andiamo alla colonia! Facciamo una perquisizione!

Dissi al presidente:

- Non permetto alcuna perquisizione, non c'è nulla da cercare, se lei vuole parlare con noi, venga non appena avrà smaltito la sbornia. Adesso lei è ubriaco. Se i ragazzi sono colpevoli, li punirò.

Dal gruppo dei colonisti uscì Karabanov che imitando magistralmente la lingua russa con l'accento di Mosca disse:

- Saprebbe dirci, compagno, chi dei colonisti avrebbe picchiato in testa a lei e al vecchio malato?

Prichod'ko comparve spavaldamente sulla scena con il paletto in mano prendendo la posa dell'Ercole di Prassitele[120]. Non pronunciò parola, ma sulla sua guancia un muscolo ripeteva ritmicamente una frase sola:

- Interessante, che dirà il presidente?

Il presidente guardò Karabanov e Prichod'ko e, preso dalla paura, fece una mossa sbagliata:

- Questo, lo vedremo dopo, mi è sembrato così.

- Le è sembrato che qualcuno le abbia picchiato in testa? - chiese Karabanov.

Il presidente guardò attentamente Karabanov negli occhi.

- Arrivederci - disse Karabanov.

I ragazzi sollevarono galanti dalle teste ricciolute quella loro specie di cappello e infilarono le mani nelle tasche bucate dei loro bucati pantaloni, e andammo a casa accompagnati dall'abbaiare dei cani e dalle manifestazioni di collera del presidente.

A casa cominciammo immediatamente a discuterne con il consiglio dei comandanti.

Zadorov descrisse la situazione militare al lago Rakitno:

- Andava tutto benissimo, sa, quando è arrivato di corsa quel tipo con il suo bastoncino.

- Beh! Diciamo, non con il suo bastoncino, ma con un palo della recinzione.

- Scusi, - disse Zadorov - questo non è ancora certo. Dunque è arrivato con il bastoncino e ha picchiato leggermente sulla testa. E questo è tutto.

- Ragazzi, ascoltate - dissi io - questa è una cosa seria: lui è il presidente del Soviet distrettuale. Se lo avete picchiato con il bastone in testa, ve le daranno.

Karabanov gridò:

- Chi lo ha picchiato? Questo se lo sono proprio inventato, ubriachi com'erano. Chi lo ha picchiato? Tu, Prichod'ko?

Prichod'ko scosse la testa:

- Che diavolo me ne importa di lui?

- Ma no, nessuno lo ha picchiato. Parlerò con Prichod'ko, ma non sarebbe neanche necessario.

Nello stesso giorno giunsero alla Segreteria del Commissariato esecutivo del governo due relazioni: una del presidente del Soviet distrettuale e l'altra della colonia «Maksim Gor'kij». In quest'ultima si riferiva come un gruppo di ubriachi, tra cui si trovava anche il presidente, avesse offeso un colonista e aveva chiamato tutti i colonisti banditi; si aggiungeva inoltre che la colonia non poteva venir considerata responsabile delle conseguenze e si richiamava l'attenzione sull'accaduto.

[120] Ci si riferisce probabilmente alla cosiddetta testa di Aberdeen al British Museum, la cui interpretazione oscilla tra Ermes e Ercole e che viene attribuita a Prassitele (350 a.C. circa).

Ad indagare sul caso apparve personalmente alla colonia il capo del reparto competente. Vennero anche il presidente e i suoi testimoni.

La questione, se fosse stato picchiato, o meno, un colpo con il bastone, rimase irrisolta. Prichod'ko guardò stravolto il presidente e disse:

- Io non c'ero neanche! Sono arrivato quando tutti erano già intorno al vecchio.

Ed invece fu discussa a lungo la faccenda dell'ubriachezza dei nostri avversari, se fossero o meno ubriachi. I ragazzi sottolineavano con particolare forza espressiva:

- Non riuscivano neanche a stare in piedi.

E Zadorov aggiunse con l'espressione più sincera:

- Lei mi ha chiamato bandito e ha cercato di picchiarmi, se lo ricorda?

Il presidente si stupì:

- Io avrei cercato di picchiarla?

- Non si ricorda? Lei ha cercato di picchiarmi, ma non riuscendo più a stare dritto è caduto. Su, si ricordi, dalle tasche le sono cascate le sigarette. A proposito, chi le ha raccolte? - Zadorov si guardò in giro.

- Io gliele ho raccolte da terra e gliele ho rese - disse timidamente Karabanov -. Erano tre sigarette. Lei non riusciva a raccoglierle, ogni volta ricadeva a terra.

I contadini si battevano sulle cosce stupiti della sfacciataggine dei colonisti.

- Menzogne, tutte menzogne - gridò il presidente.

L'ufficiale d'ispezione sorrise appoggiandosi alla spalliera della sedia. Era difficile dire su cosa sorridesse: sulla difficile situazione del presidente o sulla nostra abilità.

- Qui c'è un testimone - e il presidente indicò Musij Karpovič, che si era fatto bello e lisciato con il pettine come per andare alla propria sepoltura.

Musij Karpovič venne avanti e si rischiarò la voce davanti all'autorità, ma i colonisti scoppiarono tutti insieme in una risata:

- Quello lì? - disse ridendo Tanarec. - Quello non riusciva neanche più a spiccicare parola. Stava per lo più a terra e borbottava fra sé: «Non abbiamo bisogno di banditi».

Musij Karpovič scosse la testa in segno di rimprovero e non riusciva a dire nemmeno un'acca.

Le carte dei nostri avversari erano giocate e avevano perso.

Dopo una settimana venimmo a sapere del risultato dell'indagine: il presidente distrettuale di Gončarovka, Sergej Petrovič Grečanyj, era stato licenziato. Quando venne alla colonia Musij Karpovič a far ferrare i cavalli, fu accolto affabilmente dai colonisti:

- Allora, Musij Karpovič, come va?

- Eh, ragazzi, non è stata una bella cosa, non bisogna gettar fango sulla gente; quand'è che io stavo seduto a terra e non riuscivo neanche a spiccicar parola?

- Taci, zio - disse Zadorov - smetti di bere! L'alcool indebolisce la memoria.

12. La seminatrice trionfante

Diventava ogni giorno sempre più evidente che gestire la prima colonia era cosa molto difficile. E ogni giorno di più le nostre aspettative si rivolgevano alla seconda colonia, in riva al Kolomak, dove la primavera tempestava di fiori i giardini e il suolo mostrava le proprie viscere di terra nera.

Ma la riattazione della seconda colonia procedeva quanto mai lentamente. I falegnami, reclutati per quattro soldi, sapevano costruire capanne contadine, ma entravano in crisi di fronte a qualche copertura più complessa. Vetri non se ne trovavano a nessun prezzo e comunque non avremmo avuto i soldi per comprarli.

Due o tre grandi case avevano riacquistato un aspetto decente già alla fine dell'estate, ma erano pur sempre inabitabili per la mancanza di vetri. Alcuni piccoli locali furono da noi riparati completamente, ma vi andarono ad abitare i falegnami, i muratori, i fuochisti e i guardiani. Non vi era ragione di trasferirvi i ragazzi perché senza laboratori e senza attrezzi agricoli non avrebbero avuto nulla da fare.

I ragazzi andavano ogni giorno a visitare la seconda colonia e facevano essi stessi una buona parte del lavoro. D'estate una decina di essi, che lavorava al frutteto, vi pernottava in baracche. Mandavano alla prima colonia interi carichi di mele e pere. Grazie ai loro sforzi il frutteto di Trekpe prese dopo un certo tempo un aspetto se non del tutto civile, almeno decente.

Gli abitanti del villaggio di Gončarovka erano molto seccati per la comparsa di nuovi padroni fra le rovine di Trepke, trattandosi per di più di gente così malfida, malconcia e poco rispettabile. La nostra assegnazione di sessanta *desjatine* risultò essere, con mia sorpresa, un'assegnazione fasulla: tutta la terra di Trepke, compresa la nostra parte, era andata ai contadini già dal 1917. In città sorrisero alle nostre lamentele:

- Se avete avuto l'assegnazione vuol dire che la terra è vostra: andateci e lavoratela.

Ma Sergej Petrovič Grečanyj, presidente del Soviet rurale non fu di questo parere:

- Capite cosa vuol dire quando il contadino lavoratore ha ricevuto la terra secondo tutte le regole di legge? Significa che la arerà. E se qualcuno si mette a scrivere altri ordini o buoni, si mette contro i lavoratori, li pugnala alla schiena. Meglio per voi che non vi facciate avanti con quel buono di assegnazione.

I sentieri che portavano alla seconda colonia si fermavano al Kolomak, che bisognava attraversare a nuoto.

Noi organizzammo un nostro traghetto sul Kolomak e vi tenevamo sempre un barcaiolo di turno, uno dei nostri ragazzi. Invece per portare i carichi o in genere per andarvi a cavallo, si poteva arrivarci solo attraverso un lungo giro, passando per il ponte di Gončarovka. Nel villaggio ci accoglievano sempre in modo piuttosto ostile. I giovani vedendo il nostro povero equipaggiamento si mettevano a ridere:

- Ehi, voi, straccioni! Non lasciateci i vostri pidocchi sul ponte! È inutile che veniate, vi cacceremo da Trepke!

Entrammo in Gončarovka non come pacifici vicini, ma come sgraditi conquistatori. E se in quella situazione di guerra non avessimo tenuto duro e ci fossimo dimostrati incapaci di lottare, avremmo senza dubbio perso sia la terra che la colonia. I contadini comprendevano che la questione si sarebbe risolta non negli uffici, ma, lì, sui campi. Già da tre anni aravano la

terra di Trepke, avevano già una specie di usucapione, su cui si fondavano le loro proteste. Avevano assoluto bisogno di prolungare il periodo di uso della terra: questa era l'unica politica che desse loro speranza di successo.

Del pari, la nostra unica via d'uscita era quella di impadronirci al più presto della terra, rendendola di nostra effettiva proprietà.

D'estate vennero dei geometri per stabilire i nostri confini, ma non ebbero il coraggio di uscire nei campi con i loro strumenti e si limitarono a mostrarci sulla carta lungo quali fossi, forre e boscaglie dovevano calcolare i limiti della nostra terra. Con il documento dei geometri andai a Gončarovka portando con me i colonisti più anziani.

Presidente del Soviet rurale era una nostra vecchia conoscenza, Luka Semënovič Verchola, il quale ci accolse molto cortesemente e c'invitò a sedere, ma non volle neppure vedere il documento dei geometri.

- Cari compagni non posso fare nulla per voi. I contadini arano da molto tempo, non posso offenderli. Provate a chiedere un altro terreno.

Quando i contadini uscirono ad arare sui nostri campi, io affissi un cartello che avvertiva che per l'aratura della nostra terra la colonia non avrebbe pagato niente.

Io per primo non credevo nella validità di quelle contromisure, non ci credevo perché mi provocava rimorso la consapevolezza che dovevamo togliere quella terra a contadini, a contadini lavoratori che ne avevano bisogno come dell'aria.

Ma poche sere dopo nel dormitorio Zadorov portò da me un giovane del villaggio.

Zadorov appariva quanto mai eccitato:

- Senta cosa dice, lo senta soltanto!

Karabanov, da parte sua, danzava alla cosacca e, quasi a commento della situazione, urlava per tutto il dormitorio:

- Oh! Datemi subito Verchola!

I ragazzi ci attorniarono.

Il giovane era uno del *komsomol*[121] di Gončarovka.

- Siete in molti nel *komsomol*, a Gončarovka?

- Siamo solo in tre.

- Tre soltanto?

- La nostra posizione è difficile, - disse -: è un villaggio di *kulaki* e, come sapete, nelle fattorie, fanno quello che vogliono loro. I ragazzi mi hanno mandato qui da voi perché dovete sbrigarvi, dovete battere il ferro finché è caldo! Qui avete dei ragazzi che sanno cavarsela. Ne avessimo noi, di gente così!

- Il problema è la terra.

- Proprio per la terra sono venuto. Prendetela con la forza! Non badate a quel diavolo pelorosso di Luka. Sapete chi ha la terra che vi è stata assegnata?

- Chi?

- Diccelo, diccelo, Spiridon!

Spiridon cominciò a contare sulle dita:

- Grečanyj Andrij Karpovič.

- Lo zio Andrij? Ma se ha un campo qui.

[121] *Kommunističeskij soiuz molodëži*, cioè Unione della gioventù comunista.

- E non è finita… Grečanyj Pëtr, Grečanyj Onoprij, Stomucha, quello che sta vicino alla chiesa, e poi Serëga… Stomucha Javtuch e lo stesso Luka Semënovič. Ecco sei persone in tutto.

- Ma senti! E com'è possibile? E il vostro commissario per i contadini poveri che ci sta a fare?

- Il commissario è un ometto da niente. Al commissario, quelli gli tappano la bocca con l'acquavite e basta. È andata così: la terra era rimasta con la fattoria e si preparavano a farci qualcosa. Poi, avendo il Soviet rurale dalla loro parte, se la sono presa. Ecco fatto.

- Bene, ora le cose andranno un po' meglio, - gridò Karabanov - bada a te, Luka!

All'inizio di settembre stavo tornando dalla città. Erano circa le due del pomeriggio. Il nostro carro a panche a tre piani avanzava lentamente, al ritmo dei sermoni di Anton sul carattere di Sauro, il cavallo. Io lo ascoltavo, riflettendo sui problemi della colonia.

Ad un tratto Bratčenko tacque, fissando attentamente la strada in lontananza davanti a noi, poi si sollevò in piedi, frustò il cavallo e ci mettemmo a correre facendo un gran fracasso sul selciato. Anton frustava Sauro, cosa che non gli era mai accaduta, e intanto mi urlava qualcosa. Finalmente capii di che cosa si trattava.

- I nostri con la seminatrice!

Giunti in prossimità della colonia, per un pelo non ci scontrammo con la seminatrice, che avanzava di gran carriera con uno strano rumore di ferraglia. Un paio di cavalli bai correva all'impazzata, spaventato dal frastuono di quell'insolito carro. La seminatrice uscì dal selciato con fracasso, strisciò sulla sabbia e di nuovo prese a sferragliare sulla strada della colonia. Anton si gettò giù dal carro, partì di corsa all'inseguimento della seminatrice, lanciandomi al volo le redini. Sulla seminatrice, aggrappati all'estremità delle redini tese, si tenevano ritti per qualche miracolo Karabanov e Prichod'ko. Anton dovette mettercela tutta per fermare quello strano equipaggio e Karabanov, che soffocava per l'agitazione e lo sforzo, ci raccontò cos'era appena successo:

- Stavamo ammucchiando i mattoni nel cortile. Guardiamo e vediamo venire avanti bel bello un gruppo di cinque tipi con la seminatrice. Noi gli diciamo subito di andarsene via. Eravamo in quattro, c'era Čobot e… chi ancora?

- Soroka - disse Prichod'ko.

- Ah sì, Soroka. Tornate indietro, dico. Tanto non seminerete. Uno nero, che sembrava uno zingaro, lei lo conosce, dà una frustata a Čobot. E Čobot gli molla un pugno dritto sui denti. Intanto vediamo arrivare Burun con un bastone. Io prendo un cavallo per il morso e il presidente mi prende per il bavero…

- Quale presidente?

- Come quale? Il nostro Luka Semënovič pelorosso. Prichod'ko gli allunga un calcio di dietro e quello va dritto col naso per terra. Dico a Prichod'ko: monta sulla seminatrice! E via di corsa. Siamo arrivati a Gončarovka, ma sulla strada c'erano i loro ragazzi e allora che fare?… Frusto i cavalli e via di galoppo sul ponte, ma qui siamo usciti di strada… Tre dei nostri sono rimasti là, li avranno pestati per bene.

Karabanov fremeva tutto per l'entusiasmo della vittoria. Prichod'ko, calmo, si arrotolava una sigaretta sorridendo. Io intanto cercavo di immaginarmi quali sarebbero stati i capitoli successivi di quell'avvincente racconto: commissioni, interrogatori, ispezioni…

- Accidenti a voi! Avete di nuovo fatto una bella frittata! Karabanov rimase oltre modo scoraggiato dal mio aspetto scontento.

- Hanno cominciato loro…

- Bene tornate alla colonia, poi vedremo il da farsi.

Alla colonia ci venne incontro Burun. Sulla sua fronte trionfava un'enorme bernoccolo e i ragazzi lo attorniavano ridendo. Vicino alla botte dell'acqua si lavavano Čobot e Soroka.

Karabanov acchiappò Burun, per le spalle:

- Te la sei squagliata? E bravo!

- Quelli sono corsi dietro a noi. Che corsa!

- E loro dove sono?

- Noi siamo passati con la barca e loro sono rimasti sull'altra riva a bestemmiare. Li abbiamo lasciati là.

- I ragazzi sono ancora alla colonia? - chiesi.

- Sono i piccoli: Tos'ka e altri due, non li toccheranno.

Dopo un'ora si presentarono alla colonia Luka Semënovič e due contadini. I ragazzi li accolsero cordialmente:

- Cosa cercate, la seminatrice?

Nel mio studio non ci si poteva girare dalla folla di tutti gli illustri interessati alla faccenda. La situazione era difficile.

Luka Semënovič sedette al tavolino e cominciò:

- Chiami i ragazzi che hanno picchiato me e altre due persone.

- Ecco come stanno le cose, Luka Semënovič, - gli dissi, - se vi hanno picchiato andate a lamentarvi con chi vi pare. Io non chiamerò nessuno. E ora dite cosa cercate e perché siete venuti alla colonia.

- Vuol dire che si rifiuta di chiamarli?

- Mi rifiuto.

- Ah, si rifiuta. Vuol dire che dovremmo parlarne in altra sede.

- Bene.

- Ci restituirà la seminatrice?

- A chi?

- Al proprietario.

Indicava un uomo con la faccia da zingaro, nero, ispido e tetro.

- È la sua la seminatrice?

- Mia.

- Ecco, allora: manderò la seminatrice alla milizia, come sequestrata durante un'arbitraria sortita su campi altrui e la prego di dirmi il suo cognome.

- Il mio cognome? Grečanyj Onoprij. Quali campi altrui? Il campo è mio. Ed era mio…

- Questo è un discorso da fare altrove. Adesso compileremo un documento sulla sortita arbitraria e sulle percosse ricevute dai rieducandi che lavoravano nei campi.

Venne avanti Burun:

- Questo è proprio quello che per poco non mi ammazzava.

- Ma chi ce l'ha con te?… Uccidere te? Ma sei matto?

La conversazione continuò a lungo su quel tono. Io avevo già dimenticato l'ora del pranzo e della cena; e nella colonia era risuonato il segnale del riposo, ma noi continuavamo a discutere con i contadini, ora pacificamente, ora eccitati e minacciosi, ora ironici e sarcastici.

Tenevo duro, non volevo restituire la seminatrice ed esigevo che si redigesse il documento. Fortunatamente nessuno dei contadini portava alcun segno dello scontro, mentre i ragazzi erano pieni di lividi e di graffi. La questione fu decisa da Zadorov. Diede un pugno sul tavolo e pronunciò questo discorso.

- Cercate di smetterla! La terra è nostra e sarà meglio per voi se non ci metterete i bastoni fra le ruote. Nei campi non vi lasceremo nemmeno arrivare, se serve possiamo anche tirar di coltello. Siamo in cinquanta e sappiamo batterci.

Luka Semënovič pensò a lungo, poi finalmente si accarezzò la barba e sbottò:

- Bene, andate al diavolo! Ma almeno pagateci l'aratura fatta.

- No, - risposi freddamente, - io vi avevo avvertito.

Di nuovo silenzio.

- D'accordo, dateci la seminatrice.

- Firmate il documento dei geometri.

- Va bene, dia qua.

In autunno riuscimmo bene o male a seminare orzo nella seconda colonia. Eravamo diventati tutti agronomi. Kalina Ivanovič di agricoltura capiva poco, gli altri ne capivano ancora meno, ma il lavoro con l'aratro e la seminatrice era ambito da tutti, eccezione fatta per Bratčenko, che soffriva ingelosito e malediceva la terra, l'orzo e il nostro fervore:

- Non gli bastava il pane, ora vogliono anche l'orzo!

In ottobre otto *desjatine* verdeggiavano di lucidi germogli. Kalina Ivanovič tendeva orgoglioso la punta di gomma del bastone verso un punto imprecisato dell'orizzonte ad oriente e diceva:

- Sai, là bisogna seminare le lenticchie. Ottima cosa, le lenticchie!

Sauro e Banditka sudavano sulle coltivazioni e Zadorov la sera tornava stanco e impolverato.

- Vada al diavolo, questa faticaccia da cafoni! Io me ne torno alla fucina.

La neve ci sorprese a metà del lavoro. Per essere la prima volta, non ce l'eravamo cavata tanto male.

Colonisti sulla balconata.

13. Sulle strade accidentate della pedagogia

Lavorare scrupolosamente è stata una delle prime conquiste della «colonia Gor'kij»: una conquista, che raggiungemmo molto prima dei successi dichiaratamente morali.

Bisogna ammettere che un lavoro che non comporta fatica, né preoccupazioni per la società e per il collettivo, è un fattore ben poco efficace nella formazione di motivazioni comportamentali. Un piccolo vantaggio stava unicamente nel fatto che, con il lavoro, il tempo passava e portava con sé una certa proficua stanchezza. Inoltre, si poteva notare che, proprio gli educandi più capaci nel lavoro, erano normalmente anche quelli che si lasciavano influenzare più difficilmente sul piano morale. Un buon lavoro era sempre accompagnato da rozzezza, da assoluto disprezzo per gli altri e per la proprietà altrui; era legato alla convinzione profonda che il lavorare liberi da ogni dovere morale. Di solito, un tale amore per il lavoro portava con sé ben pochi progressi, disprezzo per lo studio e un'assoluta mancanza di progettualità e di prospettiva.

Mi accorsi che i colonisti, contrariamente alle mie prime impressioni, non erano del tutto pigri o svogliati. La maggior parte di loro non si opponeva alla fatica dei muscoli; anzi, molto spesso, i ragazzi si mostravano dei bravissimi lavoratori, allegri sul lavoro e contagiosi nella loro vivacità. E proprio i ladruncoli erano i più abili in tutti i lavori che si dovevano svolgere. I più grandi fannulloni, i veri scansafatiche e i mangiapane a tradimento erano al tempo stesso assolutamente incapaci di compiere un qualsiasi delitto, erano terribilmente immobili e senza alcuna iniziativa. Uno di questi, Galatenko, che ha vissuto con me tutta la storia della colonia, non rubò, né offese mai nessuno in alcun modo, ma non era per niente utile. Era pigro nel modo più classico ed era capace di addormentarsi con la vanga in mano. Era particolarmente dotato nell'inventare scuse per sottrarsi ad un lavoro e persino nei momenti di più acceso entusiasmo collettivo, nelle ore in cui veniva richiesto un impegno maggiore, riusciva a svignarsela.

La neutralità del processo lavorativo stupì molto il collettivo dei pedagoghi. Ci eravamo troppo abituati ad attenerci al principio del lavoro. Ci apparve allora assolutamente necessario il più accurato riesame della nostra vecchia convinzione.

Ci accorgemmo che il processo lavorativo, considerato da solo, scade facilmente in un'azione meccanica e indipendente, non integrata nello svolgimento della vita psichica, qualcosa di paragonabile al camminare o al respirare. Nella psiche si rispecchia solo come trauma, non in modo costruttivo, e perciò non serve assolutamente alla formazione di nuove motivazioni sociali.

Non dubitavamo affatto di una regolarità di tal genere; e, in ogni caso, non ne dubitavamo per quanto concerne il lavoro non qualificato, di cui allora alla colonia eravamo pieni. A quell'epoca il lavoro di autosussistenza[122] era una vera e propria panacea pedagogica.

La nostra fiducia nel lavoro di autosussistenza era andata distrutta fin dai primi mesi, sia perché tale lavoro non riusciva a motivare i ragazzi, sia perché comportava una stanchezza non indifferente, sia perché esigeva poco lavoro intellettuale. Anche se la colonia, a causa della sua povertà, continuò ancora a lungo a svolgere un lavoro di autosussistenza, i nostri

[122] In russo il termine *samoobsluživanie (*lett. *self-service)* indica una forma primaria di educazione al lavoro. Con questo termine Makarenko si riferisce ai lavori in qualche modo legati all'autosostentamento della istituzione educativa (lavori di riparazione, provvista di legna da ardere, ecc.).

sguardi pedagogici non le si rivolgevano più speranzosi. Allora giungemmo alla conclusione, che la neutralità morale è dovuta soprattutto allo scarso complesso di impulsi necessari per i lavori semplici.

Alla ricerca di impulsi più stimolanti ci orientammo ai laboratori. Verso la fine del primo anno c'erano alla colonia un laboratorio di fucina, uno di falegnameria, uno di calzoleria, uno di carrozzeria ed uno per la preparazione delle ceste. Tutti erano mal attrezzati, ed apparivano estremamente arretrati e primitivi.

Il lavoro nei laboratori si rivelò un fattore più efficace per la formazione di motivazioni comportamentali. Lo stesso processo lavorativo è nei laboratori più ridotto: è composto di una serie di momenti evolutivi in sviluppo ed ha così una sua logica interna. La percepibile responsabilizzazione di un lavoro artigianale ne fa risaltare il suo valore. Un lavoro artigianale, nello stesso tempo, pone le basi per la nascita di una serie di motivazioni che sono collegate al futuro dei colonisti.

Nonostante tutto, il tipo di motivazione, che si veniva in media a creare come risultato dell'apprendimento nei laboratori, fu assai misero. Noi notammo che il piccolo spazio dedicato ai laboratori produceva sì qualcosa che si sostituiva alle abitudini asociali dei nostri educandi, ma non era assolutamente ciò di cui avevamo bisogno. L'educando assumeva sempre di più la figura a noi ben nota del tipo veramente poco simpatico dell'artigiano. Con queste caratteristiche: assoluta sicurezza nel giudicare, unita ad una completa ignoranza, un linguaggio povero, un modo di pensare primitivo, "idealini" piccolo borghesi per i mestieri non progrediti, un'invidia meschina, ostilità nei confronti dei colleghi, l'abitudine di adulare il cliente, un senso poco sviluppato per gli impegni sociali, un comportamento grossolano e stupido nei confronti di donne e bambini, ed infine, a completamento di tutto, un atteggiamento addirittura religioso nei confronti del rituale del bere e un parlar senza senso d'osteria.

Osservammo assai presto i germi di tutte queste qualità nei nostri falegnami, calzolai e fabbri.

Non appena un ragazzo cominciava ad apprendere una professione ed andava seriamente al banco di lavoro, diventava subito un comunardo meno… comunardo.

È interessante che io abbia constatato ciò in molte coloni, che si basavano, per il loro bilancio motivazionale, sul lavoro nei laboratori. I ragazzi che escono da queste colonie sono proprio quei tipi limitati, bevitori di grappa, con uno sfrontato ciuffo di capelli, una di quelle sigarette che si sono preparati da soli in bocca. Sono questi i ragazzi che portano nella vita della nostra gioventù lavoratrice elementi piccolo borghesi, litigiosità e volgarità.

Il lavoro in laboratorio, che si presentava poco motivato dal punto di vista sociale, era ai nostri occhi una strada sbagliata verso una educazione comunista. All'inizio del secondo anno potemmo notare come gli educandi, che non lavoravano nei laboratori o vi lavoravano solo saltuariamente e che si dedicavano piuttosto ai lavori agricoli, fossero superiori socialmente e moralmente agli «artigiani». Era necessaria una piccola fatica per notare come il miglioramento delle condizioni morali dei singoli gruppi di educandi progredisse parallelamente allo sviluppo dell'economia ed al coinvolgimento del collettivo nell'amministrazione.

Proprio questa piccola fatica non era così semplice da compiere. L'ampiezza e la complessità dell'economia rende assai difficile un'analisi del suo contenuto pedagogico. Inizialmente,

eravamo portati ad intendere con economia l'economia agricola e ci sottomettevamo ciechi alla vecchia tesi che sostiene che la natura nobilita.

Questa tesi era stata sviluppata nel «nido di nobili»[123], dove la natura è vista soprattutto come un bellissimo luogo curato per le passeggiate e la avventure turgeneviane, per scrivere poesie e per meditare sulla grandezza di Dio.

La natura, che avrebbe dovuto nobilitare un colonista gor'kiano, si presentava come terra incolta, erbacce da estirpare, letame da ammucchiare e da spargere sul terreno, carro da riparare, zampa di cavallo da curare. Che cosa aveva tutto ciò di nobilitante?

Istintivamente notavamo in questi avvenimenti il timbro sano e corrispondente all'economia e al lavoro.

La sera nel dormitorio, dopo ogni genere di discorso, culturale o non abbastanza culturale, ci si ricordava all'improvviso:

- Oggi in città è uscito dalla ruota il cerchione. Che storia è questa?

Le diverse forze della colonia si sentivano subito chiamate a render conto dell'accaduto:

- Avevo guardato il carro stamattina e avevo detto allo stalliere che avrebbe dovuto portarlo dal fabbro - dice Kalina Ivanovič; e nella sua mano tesa per l'eccitazione si contorce la sua pipa come presa dagli spasimi.

Gud si mette in punta di piedi e s'infervora sopra la testa degli altri:

- Noi lo avevamo detto ai fabbri ancora prima, già sabato scorso glielo avevamo detto...

Da qualche parte dell'orizzonte spunta fuori la testa di Anton Bratčenko, molto interessato a questa storia. Zadorov, pronto a stornare un litigio, butta lì:

- Ci pensiamo noi...

Ma viene interrotto dalla voce baritonale di Burun, che invece vuole cercare la verità:

- Beh! A che serve che loro lo abbiano detto, se non ci portano il cerchione?

Bratčenko impegna in modo straordinario le sue forze per sollevare la testa al di sopra di quella di Burun che è molto più alto.

- A chi lo avete detto che era uscito il cerchione?

- Che significa, a chi lo abbiamo detto? Dobbiamo urlarlo per tutta la colonia?

Proprio così, a questo punto la questione può essere tolta di mezzo, anzi deve essere tolta di mezzo. Dico a Bratčenko:

- Anton, perché ti stanno tutti ritti i capelli oggi?

Ma Bratčenko minaccia qualcuno nella stanza con la frusta piegata e fa mostra della sua potente voce da basso:

- Non si tratta adesso della mia pettinatura.

E senza che io prenda in alcun modo parte alla vicenda, si terranno domani e dopodomani discussioni nell'azienda, nell'officina, nella rimessa dei carri, si porterà il carro fuori, si sventolerà sotto il naso di qualcuno il vecchio cerchione, si sentiranno poi rimproveri scherzosi e scherzi seri. La ruota, mentre verrà fatta girare con o senza cerchione, susciterà una sfilza di domande, da quelle specifiche fino a quelle più generali.

- Voi ve ne state seduti qui alla fucina, come signorini. Volete che vi si porti tutto e vi si preghi per tutto!

[123] *Dvorjanskoe gnezdo (Un nido di nobili*, 1859*),* titolo di un romanzo di Ivan Sergeevič Turgenev (1818-1883), diventato poi sinonimo di residenza di campagna dei nobili.

- Certo. Cosa volete, che veniamo noi da voi a chiedervi se avete qualcosa da riparare? Non siamo "zingari", noi...

- Non siete "zingari"! Che siete allora?

- Che siamo? Colonisti...

- Colonisti. Ma se non sapete neanche che avete più ferro! Voi avete bisogno di una balia...

- Loro non hanno bisogno di una balia, ma di un padrone magnanimo. Di un padrone con il bastone…

- I fabbri non hanno alcun bisogno di un padrone magnanimo. Gli stallieri hanno di solito un padrone, i fabbri non ne hanno bisogno...

- Ma quelli come voi sì...

- Che significa «quelli come noi»?

- Quelli che non sanno se hanno ancora del ferro o no. Vi manca forse anche il martello? Il vostro magnanimo padrone non ve lo ha comprato?

Tutte le leve, i fili metallici, le viti, i bulloni del macchinario della azienda esigevano, in base al loro significato, un trattamento chiaro e preciso del mito, dell'interesse del collettivo, del suo onore e della sua bellezza. I fabbri naturalmente si sentivano offesi per il «padrone», e anche gli stallieri in città si vergognavano della colonia poiché proprio i fabbri avevano detto:

- I padroncini, pure. Guidano il carro e il cerchione deve seguire da solo... Ma loro, i signorini, guidano stando seduti sul legno lucido e mantengono il contegno.

Guardando questi bravi colonisti, coperti di stracci, così poco "nobilitati", da farci attendere in ogni momento una parola volgare, si è portati a pensare:

«No, voi siete realmente i padroni: ancora deboli, coperti di stracci, poverissimi, ma voi siete i veri padroni, senza un "signore" sopra di voi. Non importa, aspetteremo, avremo anche i cerchioni e impareremo a fare a meno di parole volgari, faremo grandi cose».

Eppure com'era difficile afferrare questo svolazzo, quasi impercettibile, del nuovo valore umano. Soprattutto per i pedagoghi, che erano sempre sottomessi a ciò che proveniva loro dagli studiosi di pedagogia.

A quei tempi bisognava avere molto coraggio pedagogico, e si arrivava addirittura a ''bestemmiare", per osar professare il seguente dogma:

- Il movimento generale dell'economia di massa, alimentato continuamente da una certa quantità di fatica e di lavoro - se nasce da uno sforzo cosciente e dal *pathos* del collettivo - creerà nella colonia la cosa più importante di cui essa ha bisogno: una sana base morale sulla quale non sarà più difficile far emergere i chiari tratti della moralità.

Inoltre anche questo non si mostrò così semplice: l'appetito vien mangiando, e da noi le vere difficoltà cominciavano quando, trovato lo schema, si trattava dei dettagli.

Proprio in quel periodo, mentre noi cercavamo faticosamente la verità e osservavamo i primi segni di una nuova e sana coscienza dei colonisti, che si sentivano padroni della colonia, un asciutto ispettore dell'Istruzione popolare fece scorrere sul suo taccuino gli occhi, miopi a forza di leggere, e chiese balbettando ai colonisti:

- Vi hanno spiegato come ci si deve comportare?

In risposta al silenzio dei colonisti imbarazzati, scarabocchiò qualcosa sul suo taccuino. Una settimana più tardi ci spedì il suo giudizio imparziale: «Gli educandi lavorano bene e mostrano interesse per la colonia. Purtroppo l'amministrazione della colonia, che presta mol-

ta attenzione all'economia, si occupa poco del lavoro pedagogico. Non viene svolto il lavoro educativo».

Adesso riesco a rimanere tranquillo quando ripenso a quell'asciutto ispettore. Ma a quei tempi quel giudizio mi turbò molto. Forse ho veramente preso la strada sbagliata. Forse bisogna veramente occuparsi di «lavoro educativo», e cioè spiegare continuamente ad ogni educando «come ci si deve comportare». Se lo si fa con costanza e regolarità, forse si riesce ad ottenere qualche risultato.

La mia perplessità aumentava anche per i continui insuccessi e i tentativi falliti nel nostro collettivo.

Ripresi a riflettere, ad osservare con attenzione minuziosa, ad analizzare incessantemente.

La vita della nostra colonia era costituita da un intreccio assai complicato di due forze primitive: da una parte nascevano e si sviluppavano, parallelamente allo sviluppo della colonia e del collettivo dei colonisti, nuove motivazioni, legate alla produzione comune, e cominciava ad apparire sotto la vecchia e per noi abituale fisionomia del ladruncolo, dell'anarchico e del ragazzo abbandonato, il nuovo volto della vita futura; e dall'altra parte accoglievamo continuamente nuovi ragazzi, assai depravati o irrecuperabili. A noi non apparivano solo come materiale nuovo, ma come portatori di nuovi influssi, che erano talvolta deboli e passeggeri e talvolta invece molto forti e contagiosi. Per questo motivo dovevamo accettare spesso nei colonisti, apparentemente già "lavorati", manifestazioni di peggioramento e di ricadute.

Non di rado questi influssi negativi coglievano un intero gruppo di colonisti, più spesso però succedeva che la linea evolutiva - giusta e sperata - di uno dei ragazzi venisse piuttosto corretta dai nuovi influssi. La linea principale continuò il suo sviluppo nella direzione precedente, ma non progredì più in modo chiaro e tranquillo, tentennava continuamente e si trasformava in una complicata linea interrotta.

Bisognava avere molta pazienza ed essere dotati dell'ottimismo della prospettiva, per continuare ad avere fiducia nel successo dello schema trovato precedentemente, per non perdere il coraggio e per non allontanarsi dalla strada intrapresa.

Si aggiungeva inoltre a ciò, che anche nella nuova situazione rivoluzionaria, stessimo sotto l'influsso continuo di quella ben nota forma di espressione, che è la cosiddetta opinione pubblica.

Sia all'Istruzione popolare sia in città, ma anche nella colonia stessa, la maggior parte dei discorsi sul collettivo e sull'educazione del collettivo erano condotti in modo tale da non curarsi concretamente del collettivo. Allo sbaglio di un singolo ragazzino e a una qualsiasi manifestazione isolata, si reagiva in modo isterico o come il bambino di Natale[124].

Trovare una linea, che fosse giusta, veramente sovietica e praticabile, era estremamente difficile. Il nuovo carattere motivazionale del nostro collettivo si formava solo molto lentamente, in modo quasi impercettibile, e nello stesso tempo i tentacoli di recenti e vecchi pre-

[124] Riferimento al racconto di Fëdor Michailovič Dostoevskij (1821-1881), *Mal'čik u Christa na ëlke* (1876). Cfr. F. Dostoevskij, *Il bambino da Gesù all'albero di Natale*, in *Racconti e Romanzi brevi,* vol. III, a cura di M. B. Gallinaro, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 633-637. Il richiamo letterario sta qui a sottolineare la complessità della situazione psicologica e istituzionale in cui versa la colonia «M. Gor'kij». La quale, infatti, non può contare sull'aiuto di nessuno: e si trova a gestire se stessa tra paure e speranze, illusioni e delusioni, stupore e angoscia. Per l'appunto come il dostoevskijano «bambino di Natale».

giudizi ci spingevano in due direzioni opposte. Da una parte eravamo afferrati dall'antico terrore pedagogico di fronte alla criminalità infantile e giovanile, dalla inveterata abitudine di perseguitare qualcuno per ogni sciocchezza, dall'educazione individuale. Dall'altra parte, eravamo continuamente tormentati dalle prediche dell'educazione libera[125] e dell'assoluto non-opporsi, da un mistico autocontrollo, che in fondo rappresentavano gli eccessi di un individualismo estremo, che noi troppo fiduciosi avevamo fatto entrare nel nostro giardino pedagogico sovietico.

No, io non riuscivo a sottomettermi. Non lo sapevo ancora, ma avevo un lontano presentimento, che né la disciplina del singolo né la completa libertà del singolo fossero la nostra musica. La pedagogia sovietica esigeva una logica completamente nuova: dal collettivo al singolo. Solo l'intero collettivo può essere l'oggetto della pedagogia sovietica. Solo educando il collettivo ci possiamo aspettare di raggiungere una forma della sua organizzazione, all'interno della quale il singolo sia allo stesso tempo assolutamente disciplinato e completamente libero.

Mi ero persuaso che né la biologia né la logica né l'etica potessero determinare le norme del comportamento. Le norme vengono determinate, in qualsiasi momento, dalle nostre esigenze di classe e dalla nostra lotta. Non c'è scienza più dialettica della pedagogia. La formazione del tipo di comportamento necessario è soprattutto una questione di esperienza, di abitudine e di lungo esercizio in ciò di cui abbiamo bisogno. E la palestra per tale esercizio sarà il nostro collettivo sovietico, che è attrezzato con i trapezi e le sbarre di cui abbiamo adesso bisogno.

Oltre a ciò non c'è niente. Non c'è niente di mistico, non ci sono trucchi. Tutto è chiaro e risulta comprensibile al mio sano buon senso.

Cominciai a sorprendermi a desiderare di non venire a sapere tutti i misfatti dei colonisti. Per me l'errore era importante non tanto per il suo contenuto, quanto piuttosto perché non rispettava le esigenze del collettivo. L'effetto anche del peggior misfatto, se nessuno ne viene a conoscenza, viene spento, soffocato dalle nuove abitudini e convinzioni sociali. Invece un misfatto, che veniva scoperto, doveva fare i conti con la mia opposizione e doveva educare il collettivo ad opporsi. Questo era il mio pane quotidiano come pedagogo.

Solo negli ultimi anni, intorno all'anno 1930, io venni a conoscenza di molti delitti dei gor'kiani, sui quali a suo tempo ero stato tenuto completamente all'oscuro. Adesso provo una vera riconoscenza nei confronti di questi meravigliosi primi gor'kiani, per aver compreso così bene, di dover eliminare le tracce e conservare in me la fiducia nel valore umano del nostro collettivo.

No, compagno ispettore, la nostra storia continuerà nella stessa direzione. Continuerà forse con molta fatica e non sempre senza intoppi; ma questo è dovuto solo al fatto che non possediamo ancora una tecnica pedagogica. Manca solo la tecnica[126].

[125] La concezione pedagogica dell'educazione libera (in russo *svobodnoe vospitanie),* che si rifà a Jean-Jacques Rousseau, ed è stata recepita in Russia soprattutto da Lev Nikolaevič Tolstoj, in seguito da Ivan Ivanovič Gorbunov-Posadov (1864-1940) e da Konstantin Nikolaevič Ventcel' (1857-1947), si basa sul rifiuto di ogni costrizione in ambito educativo e sottolinea l'autonomia della pedagogia.

[126] Non a caso, nelle conclusioni del *Poema pedagogico*, Makarenko ritornerà diffusamente sul tema dell'importanza della tecnica pedagogica, come elemento qualificante di una prospettiva educativa.

14. Bratčenko e il commissario distrettuale per l'alimentazione

Lo sviluppo della nostra economia procedeva tra mille miracoli e sofferenze. Kalina Ivanovič era riuscito per un vero miracolo ad ottenere presso non so quale ufficio una vecchia mucca, che secondo lui era «sterile di natura»; per miracolo eravamo riusciti ad ottenere in un altro ufficio, lontanissimo dalla nostra zona, una cavalla morella, altrettanto vecchia, panciuta, soggetta a strani attacchi di follia e pigra; per miracolo comparvero nelle nostre rimesse carri, carretti e persino un cocchio. Quest'ultimo era per due cavalli, molto bello per i nostri gusti di allora ed anche comodo, ma nessun miracolo poteva aiutarci ad organizzare per questo cocchio un corrispondente tiro di cavalli.

Il nostro stalliere capo, Anton Bratčenko, che aveva occupato quel posto dopo il passaggio di Gud al laboratorio di calzoleria ed era un tipo molto energico e puntiglioso, dovette passare dei momenti molto spiacevoli, perché sedendo trionfalmente in cassetta su quella magnifica vettura, gli toccava guidare il Sauro alto e macilento e la massiccia Banditka, dalle gambe storte, come Anton aveva battezzato del tutto immeritatamente la cavalla novella. La Banditka incespicava ad ogni passo; a volte addirittura cadeva e in questi casi dovevamo rimettere in piedi la nostra dignità calpestata nel bel mezzo della strada in città, tra i commenti ironici dei vetturini e dei vagabondi. Anton spesso non riusciva a tenere i nervi a posto e faceva a pugni con gli spettatori invadenti, screditando così ancor più il reparto-cavalli della «colonia Gor'kij». Anton Bratčenko amava qualsiasi forma di lite, sapeva scambiare insulti con qualunque avversario e aveva sempre pronta all'occorrenza una abbondante riserva di parolette salate, di mezzi toni offensivi e di un'ottima mimica.

Anton non era un ragazzo abbandonato. Suo padre faceva il fornaio in città ed aveva anche la madre. Era l'unico figlio di quei rispettabili genitori. Ma fin da piccolo Anton aveva provato disgusto per i suoi penati, si tratteneva in casa soltanto la notte ed aveva stretto conoscenza con tutti i ladri e i vagabondi della città. Si era distinto in alcune avventure ardite ed interessanti, era finito parecchie volte in prigione e, alla fine, nella nostra colonia. Aveva quindici anni soltanto, era bello, slanciato, ricciuto e aveva gli occhi azzurri. Era di una socievolezza incredibile e non poteva restare da solo nemmeno un minuto. Aveva imparato chissà dove a leggere e conosceva perfettamente tutti i libri di avventure; però non voleva studiare a nessun costo e io dovetti usare la forza per metterlo a tavolino. Nei primi tempi si allontanava dalla colonia sovente, ma dopo due o tre giorni ritornava senza sentirsi per nulla colpevole. Cercava di vincere da solo il suo amore per il vagabondaggio e mi pregava:

- Per favore, Anton Semënovič, siate più severo con me o diventerò senz'altro uno sbandato!

In colonia non rubava mai nulla. Amava difendere la verità, ma era assolutamente incapace di capire la logica della disciplina, che accettava solo quando si trovava concorde su questa o quella posizione, a seconda dei casi. Non ammetteva per sé alcun obbligo imposto dall'ordinamento della colonia, né lo nascondeva. Di me aveva una certa paura, ma non ascoltava mai fino in fondo nemmeno i miei rimproveri; mi interrompeva con discorsi appassionati, accusando sempre i suoi numerosi nemici di varie azioni scorrette, di adulazione verso di me, di calunnia, di sperpero, minacciava con la frusta gli avversari assenti e usciva arrabbiatissimo dal mio ufficio sbattendo la porta. Teneva un atteggiamento quanto mai villano nei confronti degli educatori, ma la sua villania aveva sempre un che di simpatico, di

modo che gli istitutori non si offendevano neppure. Nel suo atteggiamento non c'era nulla di teppistico o semplicemente di sgradevole, perché in lui prevaleva sempre la passione umana: non litigava mai per qualche suo desiderio egoistico. La condotta di Anton nella colonia fu ben presto condizionata dal suo grande amore per i cavalli e per il lavoro di stalliere. Difficile capire l'origine di questa passione. Come sviluppo Anton era molto al di sopra degli altri ragazzi, il suo linguaggio era preciso, cittadino e solo per darsi un po' di arie egli lo infarciva di ucrainismi. Si sforzava di mantenere in ordine il suo abbigliamento, leggeva molto e gli piaceva parlare di libri. Ma questo non gli impediva di trascorrere il giorno e la notte nella stalla, di portar via il letame, continuamente intento ad attaccare e staccare i cavalli, pulendo morsi e imbrache, a intrecciare fruste, a partire con qualunque tempo per la città, o per la seconda colonia e di vivere quindi sempre affamato, non riuscendo a giungere in tempo né per il pranzo né per la cena. E se si fossero dimenticati di serbargli la sua porzione, non se ne sarebbe neppure ricordato.

Alternava la sua attività di stalliere con interminabili discussioni con Kalina Ivanovič, con i fabbri, con i magazzinieri e, immancabilmente, con chiunque pretendesse di farsi trasportare. Obbediva all'ordine di attaccare i cavalli e di partire solo dopo lunghe discussioni, piene di accuse per il nostro atteggiamento spietato nei confronti dei cavalli, ricordando le volte in cui Sauro o il Piccolo avevano già patito di vesciche al collo e pretendeva foraggio o ferro per gli zoccoli. Talvolta, dalla colonia non si poteva partire semplicemente perché Anton e i cavalli non si trovavano più e non si trovava neppure traccia alcuna della loro esistenza. Dopo lunghe ricerche, cui partecipava mezza colonia, si finiva col trovarli o a Trepke o in qualche campo vicino.

Anton era sempre assediato da una specie di stato maggiore formato da due o tre ragazzi altrettanto innamorati di lui quanto lui lo era dei cavalli. Bratčenko applicava nei loro confronti una disciplina molto severa e perciò nella stalla regnava sempre un ordine assoluto: ogni oggetto era al suo posto, i finimenti erano disposti in bell'ordine, i carri con le stanghe ben dritte, sopra le teste dei cavalli piume di cornacchia, i cavalli erano puliti, le criniere intrecciate e le code annodate.

Una volta a giugno, a tarda sera, arrivarono da me di corsa alcuni ragazzi:

- Kozyr' è malato, sta morendo.

- Come sarebbe a dire sta morendo?

- Muore: è caldo e non respira.

Ekaterina Grigor'evna confermò che Kozyr' aveva un attacco cardiaco e che si doveva subito chiamare il medico. Mandai a chiamare Anton. Lui arrivò già prevenuto contro qualsiasi mio ordine.

- Anton, attacca subito i cavalli, bisogna correre in città…

Anton non mi lasciò finire.

- Non andrò da nessuna parte e non darò i cavalli a nessuno! Hanno corso tutto il giorno, non si sono ancora raffreddati, vada a vedere! Non mi muovo!

- Bisogna andare a prendere un medico, hai capito?

- Me ne infischio dei vostri malati! Anche Sauro è malato, ma per lui nessuno chiama il dottore!

Persi le staffe:

- Lascia immediatamente la stalla a Opriško! Con te non si può lavorare!

- La lascio subito, va bene. Vedremo come ve la caverete con Opriško. Qualunque cosa vi dicano ve la bevete: è malato, muore. Però ai cavalli non fate attenzione, crepino pure… E che crepino, ma io i cavalli non ve li do lo stesso.

- Hai sentito? Non sei più stalliere capo, lascia la stalla ad Opriško. Immediatamente!

- La lascio, se la prenda chi vuole, ma non voglio più stare alla colonia.

- Non vuoi viverci e allora vattene, nessuno ti trattiene!

Con gli occhi pieni di lacrime, Anton ficcò la mano in una tasca profonda e ne trasse un mazzo di chiavi che appoggiò sul tavolo. Nella stanza entrò Opriško, il braccio destro di Anton, fissando con stupore il suo capo in lacrime.

Bratčenko lo guardò con disprezzo e avrebbe voluto dire qualcosa, ma restò zitto, si asciugò il naso con la manica e uscì. Andò via dalla colonia quella sera stessa, senza neppure passare in dormitorio. Quando uscirono con la carrozza per andare a prendere il medico trovarono Anton che camminava sulla strada. Non chiese neppure che lo prendessero su e, quando lo invitarono, fece cenno di no con la mano.

Due sere dopo si precipitò nella mia camera Opriško, piangente, col viso insanguinato. Non ebbi neanche il tempo di chiedergli cos'era successo, che arrivò, del tutto fuori di sé, Lidija Petrovna, che era di turno.

- Anton Semënovič venga nella stalla: non capisco proprio che cosa sta combinando Bratčenko…

Andando alla stalla incrociammo il secondo stalliere, l'enorme Fedorenko, che singhiozzava.

- Che hai?

- Ma che è così che si fa? Prende il porta stanghe e lo sbatte sul naso…

- Chi Bratčenko?

- Sì, proprio lui.

Nella stalla trovai Anton e un terzo stalliere, intenti a lavorare. Mi salutò freddamente, ma avendo visto dietro di me Opriško, mi dimenticò subito e si scagliò contro di lui:

- È meglio che non ti faccia più vedere qui, se no ti accarezzo la schiena con il porta stanghe!

- Guardalo, gli piace andarsene a spasso coi cavalli! Guardi cos'ha fatto a Sauro!

Anton afferrò con una mano la lanterna e con l'altra mi trascinò verso Sauro. Il cavallo aveva effettivamente il garrese malconcio, ma sulla piaga c'era già una pezzuola bianca che Anton sollevò con cura e poi rimise a posto.

- Ci ho messo sopra dello xeroformio, - disse serio.

- Però mi devi dire che diritto avevi di venire di testa tua nella stalla, a organizzare qui delle punizioni, delle risse?…

- E crede che abbia finito? Meglio che non mi capiti davanti, quello, se no lo pesto.

Sulla porta della stalla si era radunata una folla di colonisti che ridevano.

Non trovai il coraggio di arrabbiarmi con Anton: era troppo convinto del diritto suo e dei cavalli.

- Senti, Anton, per aver picchiato i ragazzi, questa sera resterai agli arresti nella mia stanza.

- E dove lo trovo il tempo?

- Basta con le chiacchiere! - gridai allora.

- Bene, ma guarda che roba… Dovermene anche star chiuso non so dove…

E quella sera, arrabbiato, se ne stette in camera mia con un libro.

Nell'inverno del 1922 io e Anton dovemmo affrontare brutti giorni. Il campo di avena, seminato da Kalina Ivanovič su sabbia friabile e senza concime, non diede in pratica né grano né paglia. Non avevamo ancora prati a disposizione. A gennaio restammo senza foraggio. Cercammo di arrangiarci, chiedendone ora in città ora ai vicini, ma smisero presto di darcene. Tutti gli sforzi compiuti da me e da Kalina Ivanovič negli uffici alimentari furono vani. Alla fine giunse la catastrofe. Tutto in lacrime, Bratčenko mi comunicò che i cavalli non mangiavano ormai da due giorni. Io tacevo. Anton puliva la stalla piangendo e bestemmiando, ma ormai non aveva nessun altro lavoro da fare. I cavalli giacevano sul pavimento e Anton appariva turbato soprattutto da questa circostanza.

Il giorno dopo Kalina Ivanovič ritornò dalla città arrabbiato e smarrito.

- Che facciamo ora? Non mi danno nulla… Che facciamo?

Anton se ne stava vicino alla porta e taceva.

Kalina Ivanovič ebbe un gesto rassegnato e guardò Bratčenko:

- Possibile che dobbiamo rubare? Che si fa? Quelle povere bestie non possono parlare.

Anton spinse forte la porta e schizzò fuori dalla stanza. Un'ora dopo mi dissero che era scomparso dalla colonia.

- Dove è andato?

- E chi lo sa?… Non ha detto niente a nessuno

Il giorno dopo si ripresentò accompagnato da un abitante del villaggio con un carro carico di paglia. Il contadino indossava una giacca nuova e aveva un bel cappello. Il carro era in perfetto ordine, coi mozzi delle ruote a posto, i cavalli apparivano strigliati a dovere e luccicanti grasso e buon umore. L'uomo riconobbe in Kalina Ivanovič il padrone.

- Questo ragazzo per strada mi ha detto che qui si accetta l'imposta in natura…

- Quale ragazzo?

- Era qui adesso…

Anton sbirciava dalla stalla e mi faceva dei segni incomprensibili. Kalina Ivanovič, confuso, camuffò un sorriso con la pipa e mi prese in disparte:

- Che vuoi fare? Accettiamo quel carro e poi chi vivrà vedrà.

Io avevo già capito di che si trattava.

- Quant'è?

- Una ventina di pud. Non la ho pesata.

Anton si fece avanti e protestò:

- Per strada mi ha detto lui stesso che erano diciassette, e adesso sarebbero venti? Diciassette *pud*!

- Scaricate. Passate in ufficio per la ricevuta.

Nell'ufficio, vale a dire nel piccolo studio che mi ero ricavato fra i vari edifici della colonia, scrissi con mano criminale su un nostro modulo che il cittadino Vac' Onufrij aveva consegnato, in conto dell'imposta in natura diciassette *pud* di paglia di avena. Firma e timbro.

Vac' Onufrij si sprofondava in inchini e ringraziava non so per cosa.

Partì. Nella stalla Bratčenko lavorava allegramente aiutato dai suoi e perfino cantava. Kalina Ivanovič si fregava le mani con un sorriso colpevole:

- Lo sai, demonio, che avrai dei guai per questo scherzo? Però le bestie non devono morire, sono dello Stato, per cui…

- Ma perché quel tipo se ne è andato via contento? – Domandai a Kalina Ivanovič.

- Non hai capito? Avrebbe dovuto andare in città, farsi la salita, fare la fila. Qui invece il parassita ha detto 17 *pud* e nessuno ha pesato e ce ne saranno sì e no 15.

Il giorno dopo entrò in cortile un carro carico di fieno.

- È per l'imposta in natura, anche Vac' è stato qui.

- E lei come si chiama?

- Sono un Vac' anch'io. Stepan Vac'.

- Vengo subito.

Andai a cercare Kalina Ivanovič per sentire il suo parere. Sugli scalini incontrai Anton.

- Tu hai indicato loro la via, e ora…

- La accetti Anton Semënovič, poi ci giustificheremo.

Accettare era impossibile, non accettare era inconcepibile. Avrebbero detto: perché avete accettato l'imposta di Vac' e rifiutate quella degli altri?

- Va a prendere in consegna il fieno, io intanto preparo la ricevuta.

Così accettammo oltre a quei due carri, altri due di foraggio misto e circa 40 *pud* di avena. Più morto che vivo, attendevo il meritato castigo. Anton mi teneva d'occhio e mi sorrideva appena con l'angolo della bocca. In compenso smise di litigare con tutti quelli che avevano bisogno di un trasporto, eseguiva volentieri tutti gli ordini in proposito e lavorava nella stalla come un titano.

Finalmente ricevetti una domanda scritta, concisa, ma espressiva:

«Prego comunicarmi immediatamente per quale motivo la colonia accetta l'imposta in natura.

Firmato: il commissario distrettuale per l'alimentazione Ageev».

Non dissi nulla del biglietto neppure a Kalina Ivanovič. E non risposi. Cosa avrei potuto rispondere?

In aprile irruppe nella colonia un calessino tirato da un paio di cavalli morelli e nel mio studio si precipitò, spaventatissimo, Bratčenko.

- Sta venendo qui, - ansimò.

- Chi?

- Deve essere per la storia della paglia… Un indemoniato.

Si sedette dietro la stufa e si calmò.

Il commissario distrettuale era uno dei soliti tipi: con la giacca di cuoio, la rivoltella, giovane e tutto d'un pezzo.

- È lei il direttore?

- Sì.

- Ha ricevuto la mia richiesta?

- L'ho ricevuta.

- E perché non ha risposto? Che modi sono questi, devo venire io stesso? Chi vi ha permesso di accettare l'imposta in natura?

- L'abbiamo fatto senza autorizzazione.

Il commissario balzò dalla sedia, urlando:

- Cosa vuol dire «senza autorizzazione»? Lei lo sa che vuol dire? Vuol dire che sarà subito arrestato, lo sa?

Altro che se lo sapevo!

- La faccia finita, - dissi al commissario in tono sordo, - come vede non accampo giustificazioni o scuse. Faccia quello che ritiene necessario e non gridi.

Egli si mise a correre su e giù lungo la diagonale del mio misero studio.

- Che razza di roba! - borbottava, come parlando con se stesso, e sbuffava come un cavallo.

Anton uscì da dietro la stufa e si mise a guardare quel commissario distrettuale inviperito. Ad un tratto, con una voce bassa, egli cominciò a ronzare come un maggiolino:

- Nessuno si metterebbe a sindacare se si tratta di un'imposta in natura o di qualcos'altro, quando i cavalli non mangiano da quattro giorni. Se i suoi morelli per quattro giorni avessero avuto solo il giornale da leggere, crede che sarebbe arrivato tanto di volata nella colonia?

Ageev si fermò, stupefatto:

- E tu chi sei? Cosa fai qui?

- È il nostro stalliere capo, anche lui è più o meno interessato a questa faccenda - dissi.

Il commissario incominciò di nuovo a sgambettare su e giù per la stanza per fermarsi ad un tratto di fronte ad Anton:

- L'avete almeno registrata? Che diavolo di idea!

Anton fece un salto verso il mio tavolo e mormorò, preoccupato:

- La ha registrata, non è vero che la ha registrata, Anton Semënovič?

Scoppiammo a ridere sia io che Ageev.

- Sì, è stata registrata!

- Dove avete trovato un ragazzo così bravo?

- Li facciamo noi, - sorrisi.

Bratčenko guardò il commissario e chiese seriamente, con cordialità:

- Volete che dia da mangiare ai vostri morelli?

- Sì, va bene, falli mangiare.

15. Osadčij

L'inverno e la primavera del 1922 furono pieni pieni di tremendi incidenti per la «colonia Gor'kij». Si succedevano uno dopo l'altro, quasi senza interruzione, e ora si fondono nella mia memoria come un unico ammasso di disgrazie.

Tuttavia, nonostante la tragicità di quei giorni, essi furono un periodo di sviluppo del nostro benessere economico e della nostra salute. Come si ordinassero sul piano logico quei fenomeni non saprei più ricordarlo, ma una loro logica l'avevano. Anche allora la solita giornata della colonia era una giornata magnifica, piena di lavoro, di fiducia, di umana solidarietà e sempre rallegrata da scherzi, risate, da genuina forza morale. Eppure non passava settimana, senza che qualche fattaccio, del tutto incomprensibile, ci gettasse in un baratro di disperazione, in una così penosa concatenazione di avvenimenti, che di colpo il mondo cambiava aspetto ai nostri occhi e ci rendeva persone malate, costrette a rapportarsi col mondo a nervi scossi.

Inaspettatamente scoprimmo che fra noi covava l'antisemitismo. Fino allora non c'erano stati ebrei tra noi. In autunno giunse il primo ebreo, poi l'uno dopo l'altro, ne arrivarono di nuovi. Questi primi ebrei erano molto sfortunati. Per la maggior parte erano dei giovanotti stupidi, sciatti e passivi. Uno di loro, chissà come, si era trovato a lavorare nel commissariato provinciale di polizia e, per primo, venne preso di mira dall'ira selvaggia dei ragazzi più anziani.

Sulle prime, non riuscii a capire chi fosse più o meno colpevole in fatto di antisemitismo. I ragazzi giunti da poco erano antisemiti semplicemente perché avevano trovato un oggetto di sfogo per i loro istinti teppistici, mentre i più anziani avevano maggior possibilità di dileggiare gli ebrei senza correre rischi.

Il cognome del primo ebreo era Ostromuchov.

Fu portato da un poliziotto proprio nel momento della pausa-pranzo in una giornata fredda, tetra e di bufera. Ostrumuchov fu sfortunato fin dal principio. Appena venne fuori dal bosco sulla nostra radura, con la sua scorta, fu notato da Karabanov. Il quale lo guardò con attenzione e riconobbe in lui proprio quell'Ostromuchov che una volta lo aveva portato al commissariato provinciale di polizia dall'agente investigatore. Il suo cuore di bandito non poteva dimenticare un insulto del genere: proprio questo piccolo insignificante tisico Ostromuchov aveva osato scortare lui, Karabanov, il cosacco da tre generazioni. Udendo le urla di combattimento di Karabanov, Ostromuchov gridò:

- Tenetemi forte, sennò lo ammazzo!

Sentito appena il grido di guerra di Karabanov, Ostomuchov dimenticò la sua scorta, si girò all'istante e corse nel bosco. Il poliziotto preso alla sprovvista, afferrò il revolver, ma Karabanov gli disse con una particolare espressione da bandito:

- Dai, lascialo perdere, per che diavolo hai bisogno di lui! Anche senza uno sporco ebreo ci sarà festa.

Ostramuchov, attraversando il bosco, tornò in città e dichiarò che non aveva nessuna voglia di andare nella colonia, perché aveva paura di Karabanov. Ma la commissione insistette senza provare pietà per lui; e Ostromuchov fu condotto alla colonia tremante ed in preda ad un mortale terrore.

Così i ragazzi cominciarono a picchiarlo per qualsiasi motivo e anche senza motivo.

Essere picchiati, presi continuamente in giro, perdere una buona cintura o le scarpe per averne in cambio luridi stracci, rimanere senza cibo o vederselo rovinare con qualche stupida bravata, essere insultati con parole d'ogni genere e, cosa più terribile di tutte, vivere sempre nel terrore, nel disprezzo e nello scherno: ecco cosa aspettava non solo ad Ostromuchov, ma anche a Šnajder, Glejzer, Krajnik.

La lotta contro l'antisemitismo fu estremamente difficile.

Tutto avveniva nel più assoluto segreto, con prudenza e quasi senza rischi, perché gli ebrei venivano prima spaventati a morte e non avevano il coraggio di denunziare la cosa.

Solo da indizi indiretti, per l'aria avvilita, per il comportamento schivo e silenzioso, si poteva indovinare qualcosa e, per vie traverse, tramite conversazioni amichevoli dei ragazzi più impressionabili con gli educatori arrivava talvolta qualche debole eco dei fatti.

Tuttavia non era possibile celare completamente al personale pedagogico le continue angherie contro un gruppo intero di colonisti; sicché giunse il momento in cui quel fiorire di antisemitismo nella colonia non era già più un segreto per nessuno.

Si poté anche stendere un elenco dei violenti.

Erano tutte vecchie conoscenze: Burun, Mitjagin, Volochov, Prichod'ko, ma i più compromessi erano Osadčij e Taranec.

La vivacità, la prontezza e le capacità organizzative avevano da tempo posto Taranec in prima fila tra i colonisti, ma l'arrivo dei ragazzi più grandi aveva limitato lo spazio a sua disposizione. Ora il suo desiderio di dominare aveva trovato uno sfogo nello spaventare gli ebrei, nello schernirli. Osadčij era un ragazzo di sedici anni, cupo, testardo, forte e molto trascurato. Si vantava del suo passato, non perché potesse trovarci qualcosa di bello, bensì per cocciutaggine, perché questo era il suo passato e a nessuno importava della sua vita.

Osadčij amava la vita e badava sempre a fare in modo che le sue giornate non passassero senza qualche gratificazione. Non che avesse grandi pretese, in fatto di gratificazioni: il più delle volte si accontentava di passeggiare fino al villaggio di Pirogovka, situato più vicino alla città e abitato da contadini per metà *kulak*, per metà piccoli borghesi. A quell'epoca Pirogovka era notevole per la gran quantità di ragazzette interessanti e di acquavite, cose che erano per Osadčij la gioia maggiore. Suo inseparabile compagno era il noto fannullone e mangione della colonia, Galatenko.

Osadčij portava un ciuffo enorme, che gli impediva di vedere il creato, ma che doveva evidentemente essere un'arma imbattibile per accattivarsi le simpatie delle ragazze di Pirogovka. Da sotto quel ciuffo egli mi guardava sempre con aria cupa, quasi di odio, quando tentavo d'intromettermi nella sua vita privata: non volevo che andasse a Pirogovka e gli chiedevo con insistenza di interessarsi maggiormente alla colonia.

Osadčij divenne il principale inquisitore degli ebrei. Non credo che egli fosse antisemita. Ma l'impunità di cui godevano gli offensori degli ebrei e la vulnerabilità di questi ultimi gli permettevano di mettersi in mostra nella colonia con il suo barbaro umorismo da bravaccio.

Condurre una lotta aperta contro la nostra banda di fanatici era sconsigliabile: prima di tutto ci potevano andare di mezzo gli ebrei; perché gente della risma di Osadčij, alle brutte, non esitava a usare il coltello. Bisognava agire gradualmente e con la massima prudenza o farla finita d'un sol colpo.

Io scelsi la prima strada. Dovevo isolare Osadčij e Taranec. Karabanov, Mitjagin, Prichod'ko, Burun mi vedevano di buon occhio e potevo contare sul loro appoggio. Ma il mas-

simo che ottenni fu quello di persuaderli a non toccare gli ebrei. Mentre Karabanov civettava e dimostrava di odiare Ostromuchov, non perché egli fosse ebreo, ma perché, come diceva: «Non posso dimenticare come questa pulce mi metteva sotto scorta».

- E da chi dovrei difenderli, da tutta la colonia?

- Non mentire, Semën, lo sai bene da chi.

- Che importa che io lo sappia? Anche se li difendo, non posso essere sempre con Ostromuchov, prima o poi lo ripescano e gliene danno ancora di più.

Mitjagin mi disse francamente:

- Non è roba per me; però non li toccherò: che m'importa di loro?

Zadorov, più di tutti, capiva la mia posizione, ma non sapeva affrontare direttamente gente come Osadčij.

- Qui ci vuole una svolta molto brusca, credo. Ma a me nascondono tutto, come a lei. Davanti a me non toccano nessuno.

Intanto la situazione degli ebrei diventava sempre più difficile. Ormai li si vedeva ogni giorno coperti di lividi, ma, se interrogati, rifiutavano di dire il nome dei loro carnefici. Osadčij si pavoneggiava per tutta la colonia e guardava me e gli educatori con atteggiamento provocatorio, da sotto il suo meraviglioso ciuffo.

Decisi di sfondare la barricata e lo chiamai nel mio studio. Egli negò ogni cosa decisamente, pur mostrando in tutti i modi di negare solo per un senso di decenza, mentre non gli importava affatto cosa io pensassi di lui.

- Tu li picchi ogni giorno.

- Niente affatto, - diceva lui di malavoglia.

Lo minacciai di espulsione dalla colonia.

- Ebbene, fatelo!

Sapeva benissimo che l'espulsione era una faccenda lunga e travagliata. Bisognava curarla a lungo alla commissione, presentare relazioni e prove d'ogni genere, mandare almeno dieci volte Osadčij stesso all'interrogatorio, esibire testimoni.

Inoltre a me non era il solo Osadčij che interessava. Tutta la colonia osservava le sue imprese e molti lo guardavano con ammirazione ed entusiasmo. Espellerlo dalla colonia avrebbe significato fissare quelle simpatie sotto forma di un ricordo perenne di Osadčij, quale martire eroico che non temeva nulla, non dava retta a nessuno e picchiava gli ebrei, così «l'hanno messo dentro». E poi Osadčij non era l'unico a tormentare gli ebrei. Taranec non era violento come il suo compagno, ma molto più raffinato. Lui non li picchiava mai e di fronte agli altri li trattava perfino gentilmente. Ma di notte infilava tra le dita dei piedi di uno di loro fogli di carta arrotolati, ai quali dava fuoco, per poi precipitarsi a letto fingendo di dormire. Oppure, procuratasi una macchinetta da barbiere, persuadeva qualche ragazzone tonto come Fedorenko a tosare mezza capigliatura a Šnajder, per poi fingere che la macchinetta si fosse rotta e farsi beffe del povero ragazzo, mentre quello lo seguiva umilmente, scongiurandolo con le lacrime agli occhi di terminare l'operazione.

Queste disgrazie finirono nel modo più imprevisto e vergognoso.

Una sera si aprì la porta del mio studio e Ivan Ivanovič fece entrare Ostromuchov e Šnajder insanguinati e che sputavano sangue, ma cercavano perfino di non piangere, come al solito, per la paura.

- Osadčij? - domandai io.

Ivan Ivanovič riferì che durante la cena Osadčij aveva tormentato Šnajder, di turno nel refettorio, obbligandolo a cambiargli la porzione, a portargli dell'altro pane e infine, quando Šnajder servendo la minestra aveva involontariamente inclinato il piatto toccandone il contenuto con le dita, Osadčij si era alzato da tavola e aveva colpito Šnajder sul viso davanti all'educatore di turno e all'intera colonia. Šnajder, magari, non avrebbe detto nulla, ma l'istitutore presente non era dei paurosi, e da noi non si erano mai avute risse in presenza degli educatori. Ivan Ivanovič ordinò ad Osadčij di uscire dal refettorio e di andare a rapporto da me. Osadčij si avviò, ma giunto alla porta della mensa, si fermò e disse:

- Dal direttore ci andrò, ma prima sistemerò questo giudeo.

A quel punto avvenne un piccolo miracolo. Ostromuchov, che si era sempre dimostrato il più debole di tutti i colonisti ebrei, si alzò da tavola e si scagliò contro Osadčij:

- Non ti permetterò di picchiarlo!

La storia era finita in modo che Osadčij aveva picchiato Ostromuchov nella mensa e poi aveva trovato Šnajder che si nascondeva nel corridoio, e lo aveva colpito con tanta forza da fargli saltar via un dente. Poi si era rifiutato di venire da me.

Nel mio studio Ostromuchov e Šnajder si strofinavano il sangue sulla faccia con le maniche sporche, ma non piangevano, ed evidentemente, stavano dicendo addio alla vita. Io stesso ero convinto che se non riuscivo a far esplodere tutta la tensione che si era accumulata, gli ebrei avrebbero potuto salvarsi solo con la fuga o prepararsi a vere e proprie torture. Mi sentivo depresso e abbattuto per l'indifferenza dimostrata verso quanto era avvenuto nella mensa da tutti i ragazzi, persino da gente come Zadorov. Sentii ad un tratto di trovarmi altrettanto solo, come durante i primi giorni della colonia. Ma allora io non mi attendevo nessun aiuto e nessuna simpatia, si trattava di una solitudine naturale e già scontata, mentre ora avevo avuto il tempo di farmi viziare e di abituarmi alla costante collaborazione dei colonisti.

Nello studio, oltre alle vittime, c'erano alcune altre persone.

Dissi ad uno:

- Chiamami Osadčij.

Ero quasi sicuro che Osadčij si fosse intestardito a non venire, nel qual caso ero deciso a prelevarlo io stesso, anche a costo di dover usare il revolver.

Ma Osadčij venne. Fece la sua entrata nello studio, con la giacca appoggiata sulle spalle, le mani in tasca, e camminando urtò una sedia. Con lui arrivò anche Taranec. Questi esibiva un ostentato interesse per la vicenda e pareva che fosse venuto solo per assistere ad un intrigante spettacolo.

Osadčij mi guardò di traverso e chiese:

- Eccomi qua… Che cosa volete?

Gli indicai Ostromuchov e Šnajder:

- Che roba è questa?

- Beh? ma guarda un po'!… Due ebrei. Io pensavo chissà che cosa avevate da mostrarmi.

D'un tratto il suolo della pedagogia franò rovinosamente e con frastuono sotto di me. Mi trovai sospeso nel vuoto. Il pesante pallottoliere che stava sul mio tavolo volò come per incanto verso la testa di Osadčij. Non colpii il bersaglio e il pallottoliere andò a sbattere rumorosamente contro la parete e cadde sul pavimento.

Avevo perso completamente il controllo e cercavo sul tavolo qualcos'altro di pesante, ma all'improvviso afferrai la sedia e mi avventai con essa contro Osadčij. Preso dal panico, egli arretrò verso l'uscio, ma la giacca gli scivolò dalle spalle sul pavimento e v'inciampò e cadde.

Tornai in me: qualcuno mi prese per le spalle. Mi voltai: Zadorov mi fissava e sorrideva:

- Non vale la pena per questo maiale!

Osadčij sedeva a terra e si mise a singhiozzare. Taranec, terreo, si era arrampicato sul davanzale della finestra e gli tremavano le labbra.

- Tu pure hai tormentato questi ragazzi!

Taranec si lasciò scivolare dal davanzale.

- Le do la mia parola d'onore che non lo farò mai più!

- Fuori di qui!

Uscì in punta di piedi.

Finalmente Osadčij si rialzò: teneva la giacca in una mano e con l'altra eliminava l'ultima traccia della sua debolezza di nervi: una lacrima solitaria sulla guancia sudicia. Mi guardava calmo, serio.

- Te ne starai chiuso quattro giorni in calzoleria a pane e acqua.

Osadčij fece un sorriso storto e, senza pensarci su, rispose:

- Bene ci starò.

Il secondo giorno di arresti mi fece chiamare e mi pregò:

- Non lo farò più, mi perdoni.

- Ne riparleremo trascorsi i quattro giorni.

Quando furono trascorsi, non mi chiese più perdono, ma dichiarò invece con aria tetra:

- Me ne vado dalla colonia.

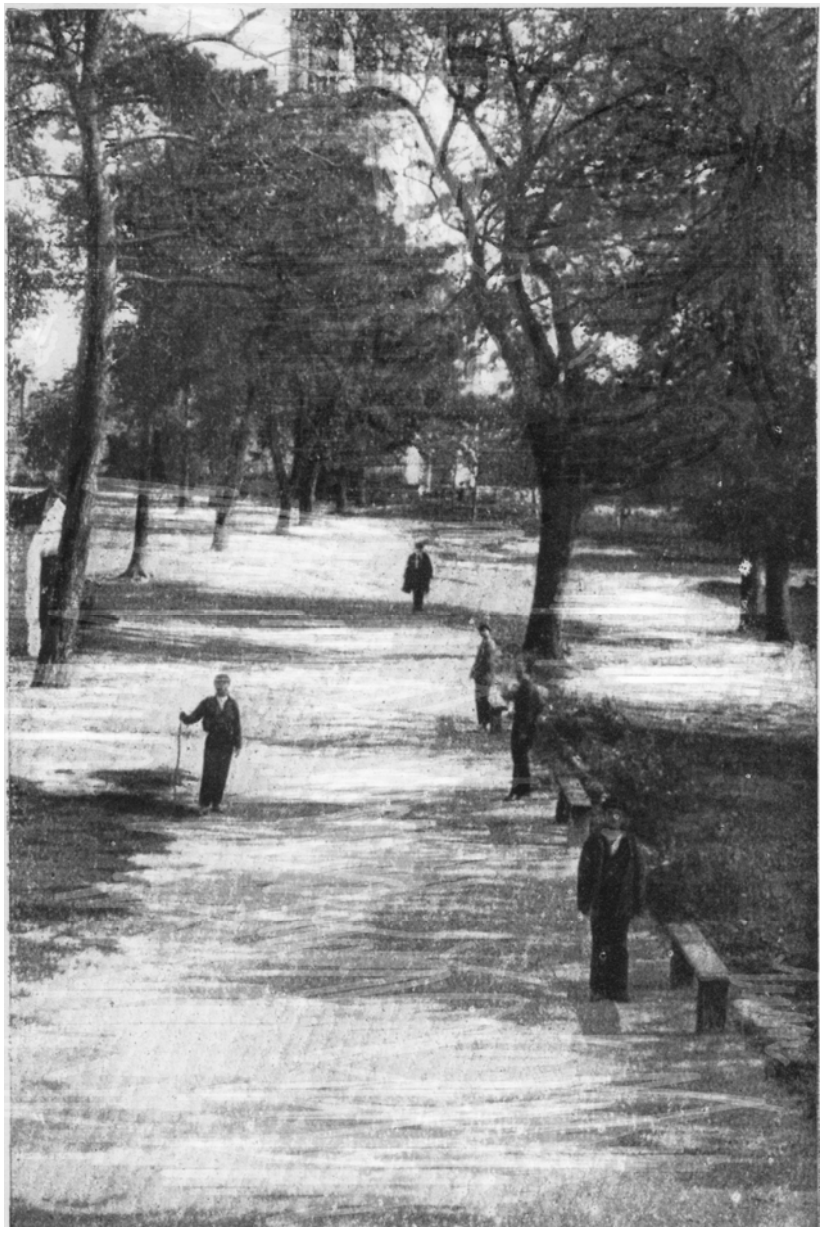
- Vattene.

- Mi dia un documento.

- Nessun documento.

- Addio.

- Stammi bene.



Il cortile della «colonia Gor'kij», 1927-1928.

16. I calamai del buon vicinato

Nessuno immaginava che fine avesse fatto Osadčij… C'era chi diceva che poteva trovarsi a Taškent, dove sembrava fosse facile vivere senza troppe preoccupazioni d'ordine economico. Altri sostenevano che Osadčij avesse uno zio in città, qui da noi; altri ancora dicevano che non era uno zio, ma un vetturino suo conoscente.

Io non riuscivo a riavermi dopo questa caduta sul piano della pedagogia. I ragazzi mi rivolgevano domande insistenti per sapere se avessi sentito qualcosa a proposito di Osadčij.

- Che vi importa di Osadčij? Perché ve ne preoccupate tanto?

- Non è che ce ne preoccupiamo, - mi disse Karabanov -, solo, un'altra cosa: meglio se lui fosse qui. Lei starebbe meglio…

- Non capisco.

Karabanov mi diede un'occhiata da Mefistofele:

- Si direbbe che lei non stia troppo bene, nel suo animo…

Gli gridai:

- Andate alla malora voi e i vostri discorsi sull'anima. Cosa vi siete messi in testa? Che vi metta a disposizione anche l'anima?...

Karabanov si fece da parte in silenzio.

Nella colonia pulsava la vita e io ne sentivo il battito sano e regolare. Sotto la mia finestra risuonavano scherzi e burle a inframmezzare il lavoro (chissà perché si raccoglievano sempre tutti sotto la mia finestra), nessuno si lamentava di nulla. Ma un giorno Ekaterina Grigor'evna mi si rivolse come se fossimo stati io un malato grave e lei l'infermiera:

- Non deve tormentarsi, passerà.

- Non mi tormento. Certo che passerà. Come va la colonia?

- Non so nemmeno io come spiegarmelo. Va tutto bene, c'è molta umanità. I nostri ebrei sono splendidi: hanno ancora un po' di paura, ma lavorano benissimo e sono terribilmente confusi. Pensi che i ragazzi più anziani se li coccolano. Mitjagin se li cura come una balia, ha costretto Glejzer a lavarsi, gli ha fatto da barbiere e gli ha persino attaccato i bottoni.

Già. Le cose filavano lisce. Ma che disordine e che subbuglio nella mia anima di pedagogo! Mi opprimeva un pensiero: non avrei mai capito, dunque, dove stava il segreto. Sembrava quasi di averlo a portata di mano e che ci fosse solo da afferrarlo. Quando già molti dei colonisti avevano una luce nuova negli occhi, poi, all'improvviso, tutto era crollato nel peggiore dei modi. Possibile che si dovesse ricominciare tutto da capo?

M'inquietava la tecnica pedagogica così male organizzata e la mia impotenza tecnica. Con disgusto e rabbia pensavo a proposito della scienza pedagogica:

- Da quanti millenni esiste! Che nomi, che splendide scuole di pensiero! Pestalozzi, Rousseau, Natorp, Blonskij[127]! Quanti libri, quanta carta, quanta gloria davvero? E al tempo stesso

[127] Per Rousseau, cfr. *infra*, le note 125 e 264: ma qui Makarenko intende sottintendere il fatto che egli sia autore di un romanzo pedagogico come l'*Emilio* (1762); da sottolineare in particolare il fatto che la polemica contro Rousseau ritornerà, con maggiore forza, nella terza parte del *Poema pedagogico* (cfr. il capitolo *Ai piedi dell'Olimpo*). Quanto agli altri autori citati, si tratta di: Johann Henrich Pestalozzi (1746-1827), autore del romanzo pedagogico *Leonardo e Gertrude* (1781-1787); Paul Natorp (1854-1924), noto filosofo e pedagogista tedesco, antesignano della pedagogia sociale; Pavel Petrovič Blonskij (1884-1941), pedagogista e psicologo russo-sovietico, celebre come storico della filosofia e docente, grande esperto delle scienze dell'educazione. Notevole, in quest'ultimo caso, la po-

un vuoto sconfinato, con il singolo teppista non ci cavi nulla, non hai né metodi, né strumenti, né logica, non hai un bel niente. Tutte ciarlatanerie secolari.

Osadčij era quello cui pensavo di meno. Lo avevo depennato**,** annoverandolo nel conto scarti e perdite inevitabili in qualsiasi processo produttivo. La sua teatrale partenza mi preoccupava ancor meno.

E d'altra parte fece presto a ritornare**.**

Ci piovve addosso un nuovo pasticcio, che mi fece finalmente capire cosa volesse dire sentirsi rizzare i capelli in testa.

In una tranquilla notte di gelo una banda dei nostri colonisti, che comprendeva anche Osadčij, venne a diverbio con i giovani di Pirogovka. Il diverbio si trasformò ben presto in una rissa: solo che i nostri avevano semplici armi da taglio, cioè coltelli, mentre gli avversari tirarono fuori armi da fuoco, cioè fucili. La battaglia si concluse a favore dei nostri. I giovani avversari furono ricacciati dalla piazza, fuggirono nel modo più codardo e andarono a barricarsi nell'edificio, sede del Soviet rurale. Ma, verso le tre del mattino, l'edificio fu preso d'assalto dai nostri, che sfondarono porte e finestre e si diedero a inseguire gli avversari. I giovanotti del luogo schizzarono fuori da quelle stesse porte e finestre sfondate e andarono a rifugiarsi nelle proprie case, mentre i nostri ragazzi tornarono alla colonia in gran trionfo.

La cosa più terribile era che il Soviet rurale era stato distrutto a tal punto che il giorno dopo non vi si poteva più lavorare. Oltre alle porte e alle finestre, erano state sfondate panche e tavoli, erano state sparpagliate tutte le carte ed erano stati rotti i calamai.

La mattina dopo quei banditelli si risvegliarono come fanciulli innocenti e se ne andarono a lavorare come se niente fosse. A mezzogiorno mi si presentò il presidente del Soviet di Pirogovka e mi mise al corrente dei tafferugli notturni.

Io guardavo stupito quel vecchio contadino esile e dall'aspetto intelligente: perché stava lì a parlare con me quando avrebbe potuto chiamare la milizia e fare arrestare tutta quella banda di masnadieri e me con loro.

Ma il presidente mi raccontava l'accaduto non tanto con rabbia quanto con querula tristezza: se la colonia avrebbe riparato le porte e le finestre, aggiustando i tavoli e se la colonia potesse dargli subito, a lui, presidente del Soviet di Pirogovka, due calamai.

Io ero talmente sopraffatto dallo stupore che non riuscivo assolutamente a spiegarmi a cosa imputare quel comportamento così "umano" nei nostri confronti da parte delle autorità di Pirogovka. Così decisi che il presidente, come me, ancora non riusciva a capacitarsi di tutta la gravità della faccenda: borbottava soltanto che bisognava «reagire» in qualche modo.

Del resto io giudicavo in base a me stesso: anch'io ero appena in grado di mormorare qualcosa:

- Va bene… certo… aggiusteremo tutto… Calamai? Può prendere questi.

Il presidente prese i calamai e li strinse con delicatezza nella mano sinistra, appoggiata al ventre. Erano i soliti calamai d'uso comune.

- Aggiusteremo tutto. Manderò subito un uomo. Solo occorrerà aspettare un poco per i vetri, fintanto che non li avremo presi in città.

Il presidente mi guardò con gratitudine.

- Ma no, basterà anche domani. Quando avrete i vetri, potrete fare tutto insieme.

lemica di Makarenko contro il pedagogista, che si era segnalato come uno dei più autorevoli esponenti della pedologia e per la sua teoria della "memoria genetica".

- Ah, bene… Sì, allora domani.

Ma perché non se ne andava ancora quell'impiastro di presidente?

- Va a casa? - domandai.

- Sì.

Il presidente si guardò attorno; poi tirò fuori di tasca un fazzoletto giallo e si pulì i baffi, che erano già perfettamente puliti. Mi si avvicinò.

- Capisce, il fatto è che… ieri i vostri ragazzi hanno preso… C'erano i nostri giovani… c'era anche il mio… Beh, sa i giovani, per scherzo, mica per altro, per amor del cielo! Se lo hanno i compagni… serve anche a lui. Io gli dicevo: di questi tempi… ma e' vero, ce lo hanno tutti…

- Ma di cosa sta parlando? - gli chiesi. - Mi scusi, ma proprio non capisco.

- Il fucile - mi disse in un soffio il presidente.

- Il fucile?

- Sì, il fucile a canne mozze.

- Ma come?

- Oh, Dio mio! Glielo ho detto! Scherzavano. Poi ieri è successo… I vostri lo hanno preso… al mio ragazzo, poi non so. Forse lo hanno perso… Sa, quando si alza il gomito… Dove la troveranno poi l'acquavite?

- Chi è che ha bevuto?

- Oh, Santo Cielo! Chi lo sa? Io non lo so, ma si dice che i vostri erano tutti ubriachi…

- E i vostri?

Il presidente esitò:

- Io non c'ero… E poi ieri era domenica. Ma non è questo il discorso. Ragazzate, anche i vostri sono ragazzi. Niente da dire. Se le sono solo date. Non hanno mica ucciso o ferito nessuno. O forse qualcuno dei vostri? - chiese ad un tratto impaurito.

- Io, con i miei, non ci ho ancora nemmeno parlato.

- Non so, ma qualcuno dice che ci sono stati degli spari, due o tre spari, forse, sparati durante la fuga perché, sa, i vostri sono molto passionali, mentre i nostri sono ragazzi di campagna, piuttosto rozzi e lenti a muoversi… eh-eh-eh-eh!

Il vecchio rideva a occhi socchiusi, tutto affettuoso e paterno. Era di quella razza di vecchi che tutti chiamano «paparino». Ridevo anch'io, a guardarlo, ma dentro mi sentivo in una confusione insopportabile.

- Vuol dire che per lei non c'è niente di male, che se le sono date e poi faranno la pace?

- Ecco, ecco, sì, faranno la pace. Forse che quando ero giovane io, si picchiava così per le ragazze? Mio fratello Jakov lo hanno picchiato a morte. Chiami i suoi ragazzi e gli parli, che non succeda più.

Uscii sulla scala:

- Chiamami tutti quelli che ieri sono stati a Pirogovka.

- E dove sono? - mi chiese un monello sveglio che passava di corsa in cortile con qualche faccenda urgente da finire.

- Vorresti dirmi che non lo sai?

- Però lei è proprio furbo… Non è meglio se le chiamo Burun?

- E va bene, chiamami Burun.

Burun salì la scala.

- Osadčij è nella colonia?

-Sì, è arrivato. Lavora in falegnameria.

- Digli così: ieri i nostri hanno fatto gli scalmanati a Pirogovka e la faccenda è grave.

- Sì, i ragazzi ne parlavano.

- Bene, comunica a Osadčij che vengano tutti qui da me, che qui c'è il presidente. E che non cerchino di accampare scuse, perché altrimenti finisce male.

Il mio studio si riempì di «pirogovkiani»: Osadčij, Prichod'ko, Čobot, Opriško, Galatenko, Golos, Soroka e qualcun altro che non ricordo. Osadčij si comportava come se fra noi non fosse mai accaduto nulla e io in presenza di estranei non volevo rivangare il passato.

- Ieri siete stati a Pirogovka, eravate ubriachi e vi siete comportati da teppisti; volevano calmarvi e voi avete malmenato i ragazzi del posto e avete distrutto il Soviet rurale. È così?

- Le cose non stanno esattamente così - intervenne Osadčij -. Effettivamente i ragazzi sono stati a Pirogovka, io ci vivevo già da tre giorni, il perché lo sa lei… Che ci fossero degli ubriachi non è vero. Uno dei loro, Panas, durante il giorno era andato in giro con Soroka, e Soroka in effetti era un po' bevuto… sì, un pochino. E qualcuno che lo conosceva ha offerto da bere a Golos. Ma tutti gli altri erano sobri. Non abbiamo provocato nessuno, gironzolavamo come tutti. Ma poi è arrivato uno dei loro, Charčenko, mi si è avvicinato gridandomi: «mani in alto», e mi ha puntato addosso il fucile. Io allora gli ho mollato un cazzotto, è vero. E questo è stato l'inizio… Non ci possono vedere perché con le ragazze ci sappiamo fare di più.

- E il resto?

- Niente, ce le siamo suonate. Se non avessero sparato, non sarebbe stato niente. Invece Panas ha sparato e Charčenko pure. Così gli siamo corsi dietro. Non volevamo picchiarli, volevamo solo togliergli i fucili; loro si sono chiusi dentro. Allora Prichod'ko, lo sa com'è fatto, giù botte da orbi!

- Giù botte! Avete esagerato! Dove sono i fucili? Quanti sono?

- Due.

Osadčij si rivolse a Soroka:

- Valli a prendere.

Portarono i fucili. Rimandai i ragazzi al lavoro. Il presidente ronzava attorno ai fucili.

- Allora posso prenderli?

- E perché? Suo figlio non ha il diritto di andare in giro con un fucile a canne mozze e Charčenko neanche. E io non ho il diritto di ridarveli.

- No, no. Tanto che ne faccio? Non me li dia, li tenga qui. Possono esservi utili per scoraggiare qualche ladro nel bosco. Solo non vorrei che desse troppa importanza alla cosa… È una ragazzata, capisce…

- Vuol dire… che non dovrei sporgere denunce?

- Ecco, proprio…

Sbottai a ridere:

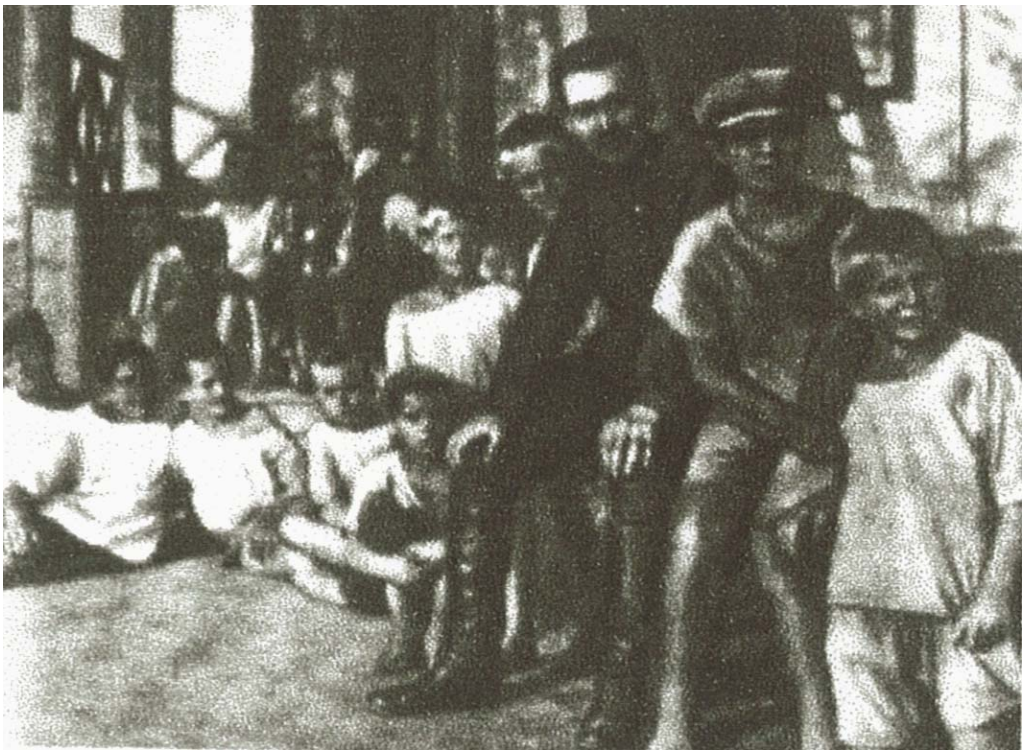
- E perché dovrei, siamo buoni vicini, no?

- Ecco, ecco! - si rallegrò il vecchio. - Siamo buoni vicini!... E sono cose che capitano, no? Se si dovesse sempre andare dalle autorità…

Il presidente se ne andò, e io mi sentii sollevato da un gran peso.

A dire il vero, da tutta quella storia avrei dovuto trarre un monito pedagogico. Ma sia io che i ragazzi eravamo tanto contenti che la cosa fosse finita bene, che per una volta lasciai

perdere la pedagogia. Non li punii, e mi diedero la loro parola d'onore, che non sarebbero più andati a Pirogovka senza la mia autorizzazione e che avrebbero migliorato i loro rapporti con i giovani del posto.



Makarenko e i colonisti, 1926.

Due colonisti accanto ad una aiuola

17. «Il nostro è il più bello»

Nell'inverno del 1922 nella colonia c'erano sei ragazze. A quell'epoca Olja Voronova era cresciuta e si era fatta molto bella. I ragazzi le facevano gli occhi dolci sul serio, ma lei era ugualmente gentile con tutti e a tutti inaccessibile. Solo Burun era suo amico. Protetta dalle larghe spalle di Burun, Olja non temeva nessuno nella colonia e poteva trattare con superiorità anche l'innamoramento di Prichod'ko, il ragazzo più forte, più stupido e scombinato che ci fosse fra noi nella colonia. Burun non era innamorato. Fra lui e Olja c'era in effetti una bella amicizia giovanile e questo fatto accresceva il rispetto di tutti i colonisti sia verso Burun che verso la Voronova. Nonostante la sua bellezza, Olja non si metteva in mostra. Le piaceva molto l'agricoltura, il lavoro nei campi, anche il più duro, la coinvolgeva come una musica grande ed essa sognava:

- Quando sarò grande, sposerò certamente un bifolco.

Sulle ragazze comandava Nastja Nočevnaja. L'avevano mandata alla colonia con un fascicolo enorme, pieno di documenti che parlavano di lei: era stata ladra, ricettatrice, aveva dato rifugio ad un'intera banda. Anche per questo guardavamo Nastja come un fatto prodigioso. Era una persona di rara onestà e simpatia. Non aveva più di quindici anni, ma si distingueva per la sua formosità, per il candore del viso, per il portamento e per la fermezza del carattere. Riusciva a rimproverare le ragazze senza atteggiarsi a capo e senza gridare, sapeva mettere al suo posto qualunque colonista con una sola occhiata per poi fargli una breve predica:

- Perché hai spezzato quel pane e l'hai lasciato lì? Sei diventato ricco o sei andato a scuola dai porci? Portalo subito via!...

Anche la sua voce era profonda, di petto, e aveva una forza trattenuta.

Nastja aveva stretto amicizia con le educatrici, leggeva moltissimo e si avviava senza esitazioni verso il suo obiettivo, che era la facoltà operaia. Ma si trattava pur sempre di un obiettivo ancora lontano per Nastja come per gli altri ragazzi che vi aspiravano: Karabanov, Veršnev, Zadorov e Vetkovskij. Erano ragazzi troppo poco istruiti e a fatica s'impadronivano dei rudimenti dell'aritmetica e dell'istruzione politica. La più istruita era Raisa Sokolova e la mandammo alla facoltà operaia di Kiev nell'autunno del 1921.

A dire il vero, si trattava di un'impresa disperata, ma le nostre educatrici avevano troppa voglia di avere nella colonia una ragazza che frequentasse la facoltà operaia. Nobilissima aspirazione, solo che Raisa non era adatta per una così santa causa. Aveva studiato tutta l'estate, ma bisognava costringerla con la forza sui libri, perché Raisa non aveva alcuna intenzione di istruirsi.

Zadorov, Veršnev e Karabanov, tutti ragazzi appassionati allo studio, erano molto scontenti del fatto che alla facoltà operaia avessimo indirizzato Raisa. Veršnev, che era noto per la sua straordinaria capacità di leggere per giornate intere, anche mentre azionava il mantice della fucina, e che aveva un forte senso di giustizia e di verità, imprecava sempre quando ricordava il luminoso futuro riservato a Raisa. Balbettando, mi diceva:

- M-ma c-come fate a n-non capirlo? T-tanto quella f-f-finisce in p-prigione lo stesso!

Karabanov era ancora più risoluto:

- Non avrei mai pensato che lei potesse commettere una simile sciocchezza!

Zadorov, anche in presenza della stessa Raisa, sorrideva disgustato e faceva un gesto di stizza:

- Alla facoltà quella? Più facile incollare un gobbo al muro!

Raisa rispondeva a tutto quel sarcasmo con un sorriso grazioso e insonnolito e anche se la facoltà non era la sua massima aspirazione era contenta all'idea di andarsene a Kiev.

Io ero d'accordo con i ragazzi. In effetti come si poteva fare a trasformare Raisa in una studentessa? Anche mentre si preparava per l'ammissione riceveva dalla città bigliettini misteriosi e usciva di nascosto dalla colonia. E veniva anche a trovarla, altrettanto di nascosto, Korneev, colonista fallito, che era rimasto alla colonia tre settimane in tutto e ci aveva costantemente e premeditatamente derubati, poi era stato preso in città con le mani nel sacco e si era ridotto a vagare da un posto di polizia all'altro. Una delle poche persone che avevo trovato tanto marcia e ripugnante a tal punto, che solo a guardarla avevo respinta a prima vista. Marciva anche fisicamente, portava in sé i resti di tutte le malattie veneree, anche se non aveva più di diciotto anni. Korneev possedeva tutte le qualità del malavitoso patentato: aveva la faccia piena di brufoli, con un aspetto vanesio, con rari capelli pettinati all'ultima moda, con una voce rauca e sibilante, con le mani bianche e curate.

I colonisti presero in odio Korneev fin dal primo giorno. Durante la sua breve permanenza nella colonia, pare che non ne abbia azzeccata nessuna, se ne stava sdraiato sul letto per la maggior parte del tempo e curava con impacchi i propri brufoli. Accusava sempre qualche malattia per liberarsi dal lavoro, così i colonisti impararono subito ad odiare i mangiapane a tradimento.

Una volta Zadorov, tornando dal lavoro nella seconda colonia, vide che il piccolo Tos'ka, spesso chiamato da noi «Anton Semënovič», portava la cena nella camerata a Korneev. A quel tempo noi avevamo già messa a posto la mensa in uno degli edifici, ed era proibito mangiare nelle camerate. Korneev, invece, come al solito se ne stava sdraiato sul letto e accettò benevolmente da «Anton Semënovič» la scodella con la zuppa.

Zadorov era uno dei pochi a non avere paura della tendenza malavitosa di Korneev a tirar fuori subito il coltello.

Zodorov si rivolse ad «Anton Semënovič»:

- Che significa, questo?

- È stato lui a dirmi…

Zadorov afferrò la scodella e gettò la zuppa dalla finestra.

- Non è un signore da servire.

Korneev saltò dal letto, ma Zadorov lo colpì con un pugno sulla testa e disse:

- Sta' a sentire, bruttone, oggi stesso te ne vai dalla colonia, qui, per te, non c'è niente da fare.

Zadorov si comportò in questo modo, perché avava saputo nella seconda colonia che Korneev in città era l'organizzatore di una banda pronta a commettere una grossa rapina ai danni della dispensa della colonia, persuadendo alcuni dei ragazzi a parteciparvi; e solo per questa ragione continuava a stare da noi.

Korneev avrebbe potuto riflettere sul consiglio di Zadorov, ma di notte Zadorov e il suo fedele amico Volochov misero l'elegante berretto in testa a Korneev, lo condussero nel bosco e gliele «suonarono di santa ragione», come si espresse Zadorov; e solo il mattino seguente mi riferirono dei provvedimenti adottati. Non trovai pertanto necessario protestare.

Korneev rimaneva sempre il protettore di Raisa. Veniva nella colonia a tarda notte, quando era veramente sicuro che la colonia dormiva, e con un segnale stabilito la faceva venire

fuori dalla camerata. Questo fatto fu all'origine di un altro scontro, di cui però non venni subito a conoscenza. I ragazzi seppero delle visite notturne di Korneev, lo presero nel bosco mentre s'incontrava con Raisa e lo picchiarono ben bene. In tale occasione Karabanov sequestrò la Browning di Korneev. Fu questo il motivo per cui io rimasi all'oscuro dell'episodio: perché per Karabanov, continuare a possedere una Browning era una questione d'onore.

La relazione fra Raisa e Korneev e il persistente mistero delle loro avventure notturne innervosivano e spaventavano le nostre ragazze. Persino Marusia Levčenko, avendo migliorato il carattere fino al punto di smettere di parlare di sé come di una persona finita, diceva:

- Senti, Raisa, sposa Korneev e smetti di disonorare la colonia.

Nastia Nočevnaja, sorridendo tranquillamente, minacciava:

- Una volta o l'altra non ti faccio più entrare nella camerata. Prendo una scopa e ti caccio fuori. Vedrai che lo faccio.

Per questo motivo tutte le ragazze furono contente quando Raisa partì finalmente per Kiev.

Raisa superò l'esame di ammissione. Ma appena una settimana dopo questa felice notizia qualcuno dei nostri venne a sapere che anche Korneev era partito per Kiev.

- Ecco, ora sì che inizierà la vera scuola, - disse Zadorov.

Era inverno. Raisa scriveva raramente e dalle sue lettere non si poteva capire granché. Ora pareva che tutto andasse per il meglio, ora sembrava che trovasse molte difficoltà nello studio, ma i soldi non bastavano mai, sebbene ricevesse una borsa di studio. Una volta al mese le mandavamo venti o trenta rubli. Zadorov ci assicurava che con quei soldi Korneev si sarebbe fatto una buona cenetta, e probabilmente non si sbagliava. Quelle che ci andavano di mezzo erano le nostre educatrici, sostenitrici dell'impresa kieviana.

- Chiunque capisce che è un'iniziativa sbagliata, tranne voi. Com'è possibile che noi lo capiamo e voi no?

A gennaio, inaspettatamente, Raisa arrivò alla colonia con tutte le sue cose, sostenendo di essere stata mandata in vacanza. Ma non aveva alcun documento che comprovasse queste vacanze e dal suo modo di comportarsi era chiaro che non aveva la benché minima intenzione di tornare a Kiev. Ad una mia richiesta di chiarimenti la facoltà operaia di Kiev riferì che Raisa Sokolova aveva smesso di frequentare le lezioni ed era partita dal pensionato universitario per chissà quale destinazione.

La cosa era chiara. Devo render merito ai ragazzi di non aver deriso Raisa: non le ricordarono l'insuccesso alla facoltà operaia e sembravano aver dimenticato l'accaduto. I primi giorni dopo il suo ritorno fecero un bel po' di ironia alle spalle di Ekaterina Grigor'evna, che ne era rimasta estremamente sconcertata già per conto suo, ma in generale si limitavano a prendere atto di una cosa ovvia, da loro già prevista.

In marzo mi si rivolse la Osipova con un inquietante dubbio: da alcuni indizi, Raisa sembrava essere incinta.

Rabbrividii. A quei tempi non erano ancora dimenticati i soliti, sciocchi modi di vedere una nascita "disonorevole"; non erano ancora finiti i tempi maledetti per i nati fuori del matrimonio. Ci venivamo a trovare in una situazione assai complicata, pensate: una ragazza incinta in una colonia di rieducandi minorenni. Avvertivo intorno alla nostra colonia, in città, negli uffici dell'istruzione popolare, la presenza di molti virtuosi bacchettoni che avrebbero senza dubbio approfittato del caso per sollevare un putiferio: promiscuità sessuale nella co-

lonia, i ragazzi convivono con le ragazze. Mi spaventava anche la situazione all'interno della colonia stessa, e la posizione di Raisa in quanto rieducanda. Pregai la Osipova di parlare a Raisa a cuore aperto.

Raisa negò decisamente la gravidanza e si offese persino:

- Niente affatto! Chi ha escogitato una simile porcheria? E da quando anche le educatrici si sono messe a fare le pettegole?

La povera Osipova si convinse essa stessa di aver sbagliato. Raisa era molto grassa e la presunta gravidanza si poteva spiegare semplicemente con un ulteriore appesantimento dovuto ad una disfunzione, tanto più che non c'era nulla di certo. Credemmo a Raisa.

Ma dopo una settimana fu la volta di Zadorov a chiamarmi di sera nel cortile per parlarmi da solo a solo.

- Lo sa che Raissa è incinta?

- E tu come fai a saperlo?

- Ma guarda che tipo! Non si vede, forse? Lo sanno tutti e pensavo che lo sapesse anche lei.

- Beh, e anche se è incinta?

- Ah, niente!... Ma perché lo nasconde? Se è incinta è incinta, perché fare finta di niente? E poi, questa è una lettera di Korneev. Vede?... «Cara mogliettina». Noi lo sapevamo anche prima.

L'inquietudine si diffuse fra i pedagoghi. Alla fine quella faccenda mi fece infuriare.

Perché preoccuparsi? Se è incinta, vuol dire che partorirà. Se per ora può nasconderlo, non potrà certo nascondere il parto. Non c'è niente di terribile: ci sarà un bambino, ecco tutto.

Chiamai da me Raisa e le chiesi:

- Dimmi la verità, Raisa, sei incinta?

- Perché mi stanno tutti addosso? Sono più appiccicosi della pece: sei incinta, sei incinta! Non è vero, lo volete capire o no?

Raisa si mise a piangere.

- Vedi, Raisa, se sei incinta non lo devi nascondere. Ti aiuteremmo a trovare un lavoro, anche qui da noi, ti aiuteremmo anche con denaro. Ma bisogna pur preparare tutto per il bambino, cucirgli qualcosa…

- Non è vero! Non voglio nessun lavoro, mi lasci in pace!

- Bene, va' pure.

Così non si venne a capo di niente. Avremmo potuto mandarla da un medico per un controllo, ma su questo punto le opinioni dei pedagoghi erano differenti. Alcuni sostenevano che la situazione dovesse essere chiarita il più presto possibile; altri erano d'accordo con me, ricordando che, per una ragazza, una simile visita può essere penosa e umiliante e che, in fin dei conti, non ce n'era nemmeno bisogno, tanto la verità prima o poi sarebbe emersa da sola. E poi, non c'era motivo di aver fretta, se anche Raisa era incinta, non poteva essere oltre il quinto mese. Meglio attendere che si calmasse e si abituasse all'idea e dopo poco non le sarebbe più stato possibile nasconderlo.

Raisa fu lasciata in pace.

Il quindici di aprile nel teatro cittadino si tenne un'importante riunione di pedagoghi e io vi lessi una mia relazione sulla disciplina. La prima sera riuscii a leggere la relazione, ma attorno alle mie posizioni si accesero tanti contrasti che, per mancanza di tempo, si dovette ri-

mandare la discussione al giorno dopo. Erano presenti in teatro quasi tutti i nostri educatori ed alcuni colonisti anziani. Pernottammo in città.

Intanto la nostra colonia cominciava a destare interesse anche al di fuori della provincia e il giorno dopo il teatro era pieno zeppo. Tra le molte domande che mi vennero poste, c'erano anche quelle sull'educazione mista. Allora l'educazione mista nelle colonie di correzione era vietata per legge. La nostra colonia era l'unica in tutta l'Unione a sperimentare l'educazione mista.

Rispondendo alle domande, mi ricordai d'un tratto di Raisa, ma nemmeno la sua possibile gravidanza avrebbe potuto mutare il mio punto di vista sul problema. Comunicai all'assemblea che da noi anche in quel campo tutto andava per il meglio.

Durante l'intervallo fui chiamato nel ridotto del teatro. Ci trovai Bratčenko, tutto affannato. Era arrivato di galoppo in città e non aveva voluto dire a nessuno degli educatori cosa fosse accaduto.

- È successa una disgrazia, Anton Semënovič! Nel dormitorio delle ragazze è stato trovato un bambino morto.

- Come? Un «bambino morto»?

- Morto. Proprio morto. Nel cesto di Raisa. Lënka lavava i pavimenti e chissà perché ha guardato nel cesto, forse voleva prendere qualcosa, ma ci ha trovato un bambino morto.

- Ma cosa dici?

Come descrivere il nostro stato d'animo? Non mi era mai capitato niente di così spaventoso. Le educatrici, pallide e in lacrime, se la svignarono fuori dal teatro e, noleggiata una vettura, corsero alla colonia. Io non potevo andare, perché dovevo replicare agli interventi contro la mia relazione.

- Dov'è adesso il bambino? - chiesi ad Anton.

- Ivan Ivanovič l'ha chiuso nel dormitorio. Là, nel dormitorio.

- E Raisa?

- Raisa è nello studio. La sorvegliano i ragazzi.

Mandai Anton alla polizia con una dichiarazione sul "ritrovamento" e proseguii il dibattito sulla disciplina.

Solo a sera tornai alla colonia. Raisa era seduta sul divano di legno nel mio studio, spettinata e con il grembiule sporco col quale lavorava in lavanderia. Quando entrai non mi guardò e chinò ancora di più il capo. Sullo stesso divano Veršnev era circondato da libri, evidentemente cercava qualche informazione, perché sfogliava un libro dopo l'altro senza soffermarsi su nessuno.

Feci togliere il lucchetto dalle porte del dormitorio e feci portare il cesto col cadaverino nel deposito della biancheria. Più tardi, quando tutti furono andati a dormire, chiesi a Raisa:

- Perché l'hai fatto?

Raisa sollevò il capo, mi guardò con un'ottusa espressione da animale e si lisciò il grembiule sulle ginocchia.

- L'ho fatto, e basta.

- Perché non mi hai dato retta?

All'improvviso si mise a piangere silenziosamente:

- Non lo so nemmeno io.

La lasciai a trascorrere la notte nel mio ufficio, sotto la sorveglianza di Veršnev, la cui passione per i libri mi garantiva una sicura sorveglianza assoluta. Avevamo tutti paura che Raisa facesse qualche gesto suicida.

La mattina arrivò l'ufficiale inquirente e l'istruttoria fu breve: non c'era nessuno da interrogare. Raisa raccontò il suo delitto con frasi brevi, ma precise. Aveva partorito durante la notte, nel dormitorio dove dormiva con le altre cinque ragazze, delle quali nessuna si era svegliata. Raisa spiegò il fatto con parole semplici:

- Ho cercato di non gridare.

Subito dopo il parto aveva soffocato il bambino con un fazzoletto. Negava di averlo premeditato:

- Non volevo farlo, ma si era messo a piangere.

Aveva nascosto il cadaverino nel cesto che portava con sé anche alla facoltà operaia, e contava di portarlo nel bosco la notte seguente per abbandonarvelo. Pensava che le volpi lo avrebbero mangiato e che nessuno si sarebbe accorto di nulla. La mattina dopo era andata a lavorare in lavanderia, dove le ragazze lavavano la loro biancheria. Aveva fatto colazione e pranzato insieme agli altri, era solo un poco «stordita», secondo quanto dicevano i colonisti.

L'ufficiale inquirente si portò via Raisa e ordinò che il cadaverino fosse portato in ospedale per l'autopsia.

Il personale pedagogico era rimasto demoralizzato al massimo dall'accaduto. Pensavano che la colonia fosse ormai giunta ai suoi ultimi giorni.

I colonisti erano un po' agitati. Le ragazze avevano paura del buio e del loro dormitorio e non volevano più starci senza la presenza di qualche ragazzo. Per qualche notte rimasero con loro Zadorov e Karabanov. Né i ragazzi né le ragazze dormivano e non si spogliavano nemmeno. L'occupazione preferita dei ragazzi in quei giorni era quella di spaventare le ragazze: sbucavano sotto le loro finestre avvolti in bianche lenzuola, scatenavano concerti infernali nei tubi delle stufe, s'infilavano di nascosto sotto il letto di Raisa e di lì la notte si mettevano a urlare come ossessi.

I ragazzi consideravano l'omicidio in se stesso come una cosa molto semplice. Su questo erano schierati su posizioni diametralmente opposte agli educatori, che cercavano di trovare possibili giustificazioni a Raisa. Gli educatori erano convinti che Raisa avesse agito così per la vergogna della sua condizione: nello stato di tensione nervosa in cui si trovava, ecco che in mezzo al dormitorio silenzioso il bambino s'era messo a piangere e lei si era spaventata all'idea che qualcuno si svegliasse.

Zadorov per poco non scoppiava a ridere, a sentire tutte quelle spiegazioni dei pedagoghi, ubriachi di psicologia.

- Ma piantatela di dire stupidaggini! E quando mai quella si è vergognata di qualcosa? Era tutto premeditato, per questo non voleva ammettere che presto avrebbe partorito. Avevano architettato tutto prima con Korneev, sia il fatto del cesto che quello di abbandonare tutto nel bosco. Se si fosse davvero vergognata, come sarebbe potuta andare a lavorare tranquillamente la mattina dopo? Se dipendesse da me, quella Raisa la farei fuori già domani. Schifosa era e schifosa resterà. Ma quale vergogna e vergogna, quella non ha mai nemmeno saputo cosa fosse, la vergogna!

- Ma allora, se è così, perché lo ha fatto? - insistevano i pedagoghi.

- Semplice: cosa se ne sarebbe fatta di un bambino? Per un bambino bisogna darsi da fare, nutrirlo e tutto il resto. Proprio di un bambino avevano bisogno, quelli. Soprattutto Korneev!

- No, non può essere!...

- Non può essere? Ma senti che roba! Certo, Raisa non ve lo dirà, ma sono convinto che a metterla sotto torchio ne verrebbero fuori delle belle…

I ragazzi erano d'accordo con Zadorov e non avevano il minimo dubbio. Karabanov era convinto che non fosse la prima volta che Raisa combinava «quello scherzetto» e che avesse già fatto qualcosa del genere prima ancora di arrivare alla colonia.

Tre giorni dopo il delitto, Karabanov portò il cadavere del bimbo in ospedale. Tornò tutto agitato:

- Cosa m'è toccato vedere! Là ne hanno tanti di quei bambini dentro dei barattoli, una trentina! Fanno paura: uno ha la testa grande così, l'altro ha le gambe storte che non capisci più se è un uomo o un ranocchio. Ma il nostro, il nostro è il più bello!

Ekaterina Grigor'evna scosse il capo con aria si disapprovazione, ma anche lei non poté trattenere un sorriso:

- Ma cosa dice, Semën, non si vergogna?

Tutt'intorno i ragazzi ridevano, ne avevano le tasche piene delle facce da funerale dei pedagoghi.

Dopo tre mesi processarono Raisa. L'intero consiglio pedagogico della «colonia Gor'kij» fu convocato in tribunale. In tribunale la psicologia e la teoria del pudore ebbero la meglio. Il giudice ci rimproverò di non aver saputo educare nella giusta ottica. Noi non eravamo certo in grado di protestare. Poi mi chiamarono da parte e mi chiesero:

- Può riprenderla nella colonia?

- Certamente.

Raisa fu condannata a otto anni con la condizionale e immediatamente consegnata alla colonia sotto la diretta responsabilità di quest'ultima.

Tornò fra noi come se niente fosse accaduto, portando con sé dei chiassosi stivaletti gialli e nelle nostre serate di festa si gettava nei valzer, causando con quegli stivaletti gialli l'irreprimibile invidia delle nostre lavandaie e delle ragazze di Pirogovka.

Nastja Nočevnaja mi disse:

- O fa sparire lei Raisa dalla colonia o ci pensiamo noi, a farla sparire. Ci fa schifo vivere nella stessa stanza con lei.

Mi affrettai a procurarle un lavoro in una fabbrica di maglieria. In seguito la incontrai parecchie volte in città. Nel 1928 arrivai in quella città per affari e ad un tratto dietro il *buffet* di una mensa vidi Raisa e la riconobbi immediatamente: era ingrassata ma al tempo stesso sembrava più muscolosa e slanciata.

- Come ti va?

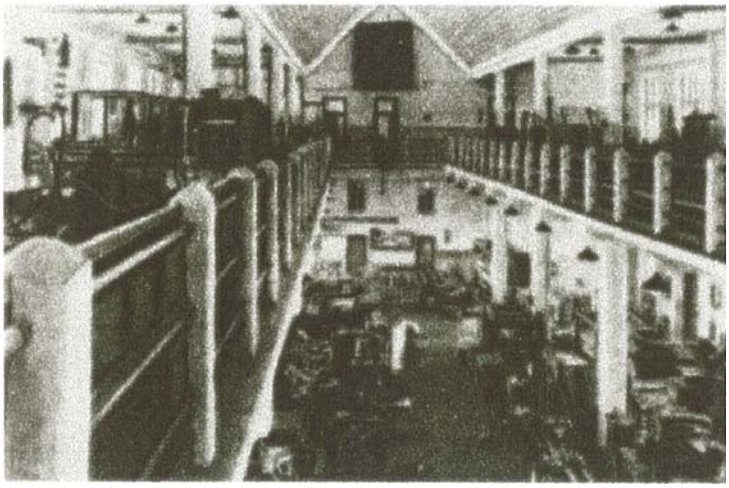
- Bene. Lavoro al *buffet*. Due bambini e un bravo marito, un iscritto al partito.

- Korneev, un iscritto al partito?

- Eh no, - sorrise, - roba passata. Lo hanno accoltellato per la strada che è già molto… ma sa una cosa, Anton Semënovič?

- Cosa?

- Grazie di non avermi rovinata. Da quando andai in fabbrica, decisi di voltare pagina e di dare un taglio al passato.



Il collettivo in prospettiva.
La fabbrica degli utensili elettrici, la sala progettisti e il laboratorio di sartoria.

18. Habersuppe

In primavera ci colpì un'altra disgrazia: il tifo petecchiale. Il primo ad ammalarsene fu Kostja Vetkovskij. Che aveva una grande influenza sulla colonia: ed era il colonista più istruito, intelligente, affabile e molto gentile. E, nello stesso tempo, senza perdere la dignità individuale, e riuscendo ad essere un buon compagno, aiutava tutti a scuola. Sicchè tutti gli volevano bene.

In colonia non c'erano medici. Ekaterina Grigor'evna, che a suo tempo era passata per l'istituto medico, faceva lei da medico in tutti quei casi in cui non si poteva farne a meno e non si voleva scomodarlo. Da noi si era specializzata nel curare la scabbia e nel pronto soccorso in caso di tagli, scottature e contusioni. D'inverno poi, grazie alle nostre calzature carenti, a molti dei ragazzi si congelavano i piedi. Ecco, in breve, le sole malattie che colpivano i colonisti, i quali non avevano alcuna simpatia per medici e medicine.

Ho sempre avuto un profondo rispetto per i colonisti proprio per questa loro indifferenza alla medicina e ho imparato molto da loro in questo campo. Da noi era diventato perfettamente normale non considerarsi malati con trentotto di febbre e di questa capacità di resistenza ci vantavamo l'uno con l'altro. Del resto, comportarsi così era quasi una necessità, visto che i medici da noi ci venivano molto malvolentieri.

Ecco perché quando Kostja si ammalò e la febbre gli arrivò quasi a quaranta, considerammo la cosa una novità assoluta nella vita della colonia. Kostja fu messo a letto e fatto oggetto di ogni attenzione. A sera intorno al suo letto si radunavano gli amici; e siccome era molto ben visto, si trovava circondato da una vera folla. Per non privare Kostja di quel conforto e non allarmare i ragazzi, anche noi passavamo le ore serali vicino al suo letto.

Dopo circa tre giorni Ekaterina Grigor'evna, agitata, mi comunicò le sue inquietudini: aveva tutta l'aria di essere tifo petecchiale. Proibii ai ragazzi di avvicinarsi al suo letto; ma isolare efficacemente Kostja era praticamente impossibile: bisognava infatti studiare e radunarsi la sera proprio in quella stanza.

Il giorno successivo, quando Vetkovskij stette ancora peggio, lo avvolgemmo per bene nella sua coperta, lo adagiammo sul *phaéton*[128] e io lo portai in città.

All'accettazione dell'ospedale c'erano una quarantina di persone, chi in piedi, chi coricato, chi gemente. Di un medico, nemmeno l'ombra. Qui ormai erano nel caos più completo e l'aver portato il malato in ospedale non mi lasciava sperare niente di buono. Finalmente arrivò un medico. Sollevò pigramente la camicia del nostro Vetkovskij, si chinò su di lui ansimando con un gemito da vecchio e disse svogliatamente all'infermiere che prendeva appunti:

- Tifo petecchiale. Nel lazzaretto.

Fuori città, in mezzo a un campo, la guerra aveva risparmiato una ventina di baracche di legno. Girai a lungo fra le infermiere e i malati, mentre i barellieri portavano fuori barelle ricoperte da lenzuola. Mi dicevano che il malato doveva essere registrato dall'infermiere di turno, ma nessuno sapeva dove trovarlo e nessuno voleva andare a cercarlo. Alla fine persi la pazienza e mi fiondai sulla prima infermiera che trovai a tiro, usando parole come «indecenza», «inumano», «schifo». La mia rabbia ebbe qualche risultato, Kostja fu spogliato e portato via.

[128] La parte retrostante dell'automobile con, all'occorrenza, uno spazio amplificabile per i bagagli.

Tornato alla colonia, fui informato che erano a letto con la stessa febbre anche Zadorov, Osadčij e Beluchin. Zadorov veramente lo trovai ancora in piedi, che resisteva alle argomentazioni di Ekaterina Grigor'evna che voleva mandarlo a letto:

- Ma che strana donna è lei! Che ci vado a fare a letto? Ora vado alla fucina e Sofron mi guarisce in un batter d'occhio…

- E come fa Sofron a curarla? Non dica stupidaggini!...

- Mi curerà come sa curarsi lui: acquavite, pepe, sale, petrolio e un po' di grasso da ruote, - esplose Zadorov, franco e espressivo come sempre.

- Vede, Anton Semënovič come li ha ridotti? - mi si rivolse Ekaterina Grigor'evna, - Si vuole curare da Sofron! A letto, e subito!

Zadorov emanava calore e si vedeva bene che ce la metteva tutta per stare in piedi. Lo presi per un braccio e senza dire nulla lo condussi al dormitorio. A letto c'erano già Osadčij e Beluchin. Osadčij soffriva ed era molto scontento della sua condizione.

Già da molto mi ero reso conto che i tipi "duri" erano quelli che meno sopportavano il malessere. In compenso Beluchin era, come al solito, di buon umore. In tutta la colonia non c'era un tipo più allegro e gioioso di Beluchin. Proveniva da una vecchia famiglia operaia di Nižnij Tagil; durante la carestia si era diretto a Mosca in cerca di pane e lo avevano arrestato in una retata e rinchiuso in un orfanotrofio dal quale era fuggito per mettersi a vagabondare per le strade.

Lo avevano ripreso e lui era scappato di nuovo. Essendo un tipo dotato d'iniziativa, aveva cercato di guadagnare con la borsa nera piuttosto che di rubare, ma fu lui stesso in seguito a raccontarmi di quelle sue speculazioni ridendoci su, tanto erano audaci, particolari e scalognate. Alla fin fine Beluchin si era convinto di non essere tagliato per i traffici di commercio e aveva deciso di andarsene in Ucraina.

Doveva aver frequentato qualche scuola e sapeva un po' su tutto, era un ragazzo svelto e navigato, ma spaventosamente analfabeta. Se ne trovano di ragazzi così: non sembrerebbero del tutto analfabeti e se la cavano persino con le frazioni o con le percentuali, ma solo nei modi più contorti e a volte ridicoli. Anche il modo di esprimersi di Beluchin era contorto, ma non per questo meno intelligente e acuto.

A letto con il tifo chiacchierava continuamente e come sempre il suo spirito veniva incrementato da casuali e comici giochi di parole:

- Il tifo è l'intellighenzia in medicina e allora perché si è attaccato a un operaio qualunque? Quando si sarà instaurato il socialismo non daremo più confidenza a questo bacillo e, se proprio avrà bisogno di qualche cosa, di cibo o che so io, perché deve vivere anche lui, quel ch'è giusto è giusto, allora gli dirò di rivolgersi al mio segretario. E come segretario nomineremo Kol'ka Veršnev, perché è sempre in mezzo ai libri come un cane in mezzo alle pulci e non riesce a distaccarsene. Kol'ka farà l'intellettuale e per lui una pulce e un bacillo saranno la stessa cosa su un piano di eguaglianza democratica.

- Io farò il segretario e tu cosa farai con il socialismo? - chiese Kol'ka Veršnev, balbettando.

Kol'ka sedeva in fondo al letto di Beluchin, col suo solito libro in mano e con i soliti capelli arruffati e la camicia strappata.

- Io scriverò le leggi, ecco, per come ti dovrai vestire tu! Così sembrerai un uomo e non uno straccione, visto che adesso fai indignare persino Tos'ka Solov'ëv. Che uomo di lettere

sei se sembri una scimmia? Ma non tutti gli artisti da circo hanno una scimmia nera del tuo tipo. Non è vero, Tos'ka?

I ragazzi ridevano dietro a Veršnev, che non si arrabbiava e anzi guardava affettuosamente Beluchin con i suoi occhi buoni e grigi. I due erano amiconi, erano arrivati alla colonia insieme e insieme lavoravano alla fucina. Solo che Beluchin lavorava all'incudine, mentre Kol'ka preferiva azionare il mantice, in modo da avere una mano libera per un libro.

Tos'ka Solov'ëv, più spesso chiamato Anton Semënovič - eravamo omonimi - non aveva che dieci anni. Era stato trovato da Beluchin nel bosco, morente di fame e già in stato d'incoscienza. Era partito con i genitori dalla provincia di Samara diretto in Ucraina, durante il cammino aveva perso la madre e il resto non se lo ricordava più. Tos'ka aveva un bel visetto infantile, chiaro, che teneva sempre rivolto verso Beluchin. Tos'ka, evidentemente, non aveva mai ricevuto forti emozioni nella sua breve vita e lo aveva colpito e legato a sé una volta per tutte Beluchin allegro e ridanciano, Beluchin che era strutturalmente incapace di temere la vita e sapeva dare ad ogni cosa il suo valore.

Tos'ka era sempre incollato al cuscino di Beluchin e i suoi occhietti ardevano d'amore e di ammirazione. Faceva squillare le sue risatine da voce bianca:

- Scimmia nera!

- Di Tos'ka sì che ne farò un tipo in gamba! - disse Beluchin sporgendosi dal letto per tirarlo.

Tos'ka si chinò confuso sulla pancia dell'amico, protetta dalla coperta.

- Senti, Tos'ka, tu non leggere i libri come fa Kol'ka, se no perdi anche tu il buon senso.

- Non è lui che legge i libri, sono i libri che leggono lui, - fece Zadorov dal letto vicino.

Io sedevo lì vicino, giocando a scacchi con Karabanov, e pensavo: «Sembra che abbiano dimenticato di avere il tifo».

- Qualcuno vada a chiamare Ekaterina Grigor'evna.

Ekaterina Grigor'evna arrivò con una faccia da angelo vendicatore:

- Cos'è questa spensieratezza? Perché Tos'ka è qui? Ma vi rendete conto? Che assurdità!

Tos'ka, spaventato, si allontanò dal letto. Karabanov lo afferrò al volo per una mano, fece una giravolta e, simulandosi in preda al panico, fuggì in un angolo con aria da buffone:

- Anch'io ho tanta paura...

Zadorov disse, rauco:

- Tos'ka, prendi per mano anche Anton Semënovič: che, te lo sei dimenticato?

Ekaterina Grigor'evna si senti sola in mezzo a tutta quella gente scanzonata.

- Siete proprio una banda di zulù.

- Gli zulù sono quelli che vanno in giro senza brache e come cibarie usano gli amici, - fece Beluchin con aria d'importanza, - lo zulù si avvicina a una signorina: «Se permette l'accompagno», e quella, tutta contenta: «Ma no, non si disturbi, mi accompagno da sola». «No, non sta bene, una signorina da sola». Così se la porta nel primo vicolo e se la mangia. Perfino senza mostarda.

Dall'angolo risuonò la risata da soprano di Tos'ka. Anche Ekaterina Grigor'evna sorrise:

- Là mangiano le signorine e qui permettono ai bambini di stare vicino ai malati di tifo. Non c'è proprio differenza.

Veršnev approfittò dell'occasione per vendicarsi di Beluchin:

- Gli z-z-zulù non m-mangiano n-nessuna s-s-signorina. E s-s-sicuramente s-sono più i-struiti d-di te. T-Tos'ka s-si ammalerà.

- E lei, Veršnev perché sta seduto su quel letto? - osservò Ekaterina Grigor'evna che non se n'era accorta - Vada fuori di qui!

Veršnev, mogio mogio, cominciò a raccogliere i suoi libri sparpagliati sul letto di Beluchin.

Intervenne Zadorov:

- Lui non è mica una signorina. Beluchin non se lo mangerà.

Tos'ka, che era già vicino a Ekaterina Grigor'evna, disse con fare serio:

- Matvej non mangerebbe mai una scimmia nera!

Veršnev con un braccio si portava via un'intera pila di libri e all'improvviso con l'altro acchiappò Tos'ka che si mise ad agitare le gambe e a ridere. Così l'intero gruppo andò a cadere sul letto di Veršnev, nell'angolo opposto.

La mattina successiva un carro fondo, preparato su progetto di Kalina Ivanovič e abbastanza simile a una bara, si riempì fino all'orlo. Imbacuccati nelle loro coperte, vi sedevano i nostri malati di tifo. Sui bordi della bara era stata messa un'asse e sopra ci salimmo io e Bratčenko. Mi sentivo demoralizzato, perché prevedevo che si sarebbe ripetuta la solfa che aveva accolto Vetkovskij. E non avevo nessuna certezza di portare i ragazzi in un luogo dove sarebbero effettivamente stati curati. Nel mucchio delle disgrazie, meno che mai potevano sperare in un caso fortunato, e tanto meno in qualcuno che si prendesse cura di loro.

Osadčij giaceva sul fondo del carro e si tirava convulsamente la coperta sulle spalle. Dalla coperta spuntavano ciuffi di ovatta grigiastra e vicino ai miei piedi vedevo una scarpa di Osadčij, sformata e sdrucita. Beluchin si era tirato la coperta sulla testa, ne aveva fatto una specie di tubo e diceva:

- La gente penserà che siamo dei pope. Penserà: che ne faranno di questa massa di pope?

Zodorov sorrise a mo' di risposta e da quel sorriso era chiaro che stava male.

La situazione del lazzaretto non era cambiata. Rintracciai l'infermiera che lavorava nella baracca dove stava Kostja. Si fermò appena nella sua corsa indaffarata lungo il corridoio.

- Vetkovskij? Sì, mi pare che sia in questa corsia...

- Come sta?

- Non se ne sa ancora niente.

Anton dietro di lei fece schioccare in aria la frusta.

- Come, ancora niente? Che storia è questa?

- Questo ragazzo è con lei?- fece con aria schifata l'infermiera guardando Anton che olezzava di letame e con i pantaloni pieni di fili di paglia.

- Siamo della «colonia Gor'kij», - esordii con cautela**. -** Qui c'è uno dei nostri ragazzi, Vetkovskij. E ora ne ho portati altri tre che pare abbiano anche loro il tifo.

- Rivolgetevi all'accettazione.

- C'è troppa calca. E poi vorrei anche che i ragazzi stessero insieme.

- Non possiamo stare dietro a tutti i capricci!

E fece per andarsene.

Anton le sbarrò il passo:

- Che modi sono? Può almeno stare a sentire?

- Andate all'accettazione, compagni. Inutile stare a discutere qui.

L'infermiera se l'era presa con Anton e con lui me la presi anch'io:

- Vattene, non intrometterti!

Ma Anton non voleva saperne. Guardava stupito sia me che l'infermiera e io mi rivolsi a lei irritato:

- Si dia la pena di ascoltare due parole. Io ho assolutamente bisogno che i ragazzi guariscano. Per ogni guarigione la pagherò due *pud* di farina di grano. Ma voglio aver a che fare con un'unica persona. Vetkovskij è qui da lei. Faccia in modo che gli altri ragazzi stiano qui da lei.

L'infermiera restò come intontita, forse per l'offesa.

- Cos'è questa storia della farina? Mi offre una bustarella? Non capisco!

- Ma che bustarelle! Sarebbe un premio, capisce? Se lei non è d'accordo, cercherò un'altra infermiera. Non è corruzione, chiediamo solo un po' di premura per i nostri malati, cosa che forse le causerà un po' più di lavoro. Vede, il problema è che si tratta di ragazzi denutriti e che non hanno parenti, capisce?

- Li prendo anche senza farina, se vuole. Quanti sono?

- Ora ne ho portati tre, ma probabilmente ne dovrò portare altri.

- Venga.

Io e Anton seguimmo l'infermiera. Anton mi strizzò l'occhio in segno d'intesa e accennò all'infermiera, era rimasto colpito dal mutare della situazione. Accettò con rassegnazione la mia poca disponibilità a rispondere alle sue smorfie. L'infermiera ci portò in una stanza dalla parte opposta dell'ospedale, mentre Anton accompagnava i nostri malati.

Tutti lì erano malati di tifo, ma l'infermiere di turno guardava stupito le nostre coperte. L'infermiera gli disse in tono convincente**:**

- Sono della «colonia Gor'kij», li metta nella mia corsia.

- Ma c'è posto?

- Ci arrangeremo. Due se ne vanno oggi e il terzo letto troveremo dove metterlo.

Beluchin ci salutò allegramente:

- Portateci ancora qualcuno, così staremo più al caldo.

Lo accontentammo all'indomani: portammo Golos e Šnajder e, dopo una settimana, altri tre. E con quelli fortunatamente l'epidemia finì**.**

Anton passò più volte all'ospedale a chiedere all'infermiera notizie sui nostri. Il tifo non ce la faceva a spuntarla su di loro**.**

Un giorno ci stavamo preparando ad andare in città quando improvvisamente**,** nel pieno di quel rumoroso pomeriggio primaverile, dal bosco sbucò un'ombra ammantata in una coperta. L'ombra s'infilò dritta nella fucina e strillò:

- Allora, mangiapane, come va? E tu leggi sempre? Attento, hai un pezzo di cervello che ti esce da un orecchio…

I ragazzi si abbandonarono alla gioia: Beluchin, anche se smagrito e un po' annerito, era allegro come prima e continuava a non avere paura della vita.

Ekaterina Grigor'evna lo assalì subito: perché era venuto a piedi e non aveva aspettato che lo andassimo a prendere?

- Vede, Ekaterina Grigor'evna, io avrei anche aspettato, ma avevo troppa nostalgia di sgranocchiare qualcosa. Appena pensavo: ora i nostri staranno mangiando pane e brodaglia

e delle belle scodelle di *kaša*[129], la mia psicologia veniva invasa da tanta angoscia che, capisce... ma io non ne potevo più di guardarli mangiare la loro *Habersuppe*… ah, ah, ah!...

- Cosa sarebbe questa *Habersuppe*?

- Sì, lei sa che è stato Gogol' a chiamarla così, quella zuppa d'avena; e a me il nome è piaciuto da morire. Anche all'ospedale avevano preso il vizio di servirci questa *Habersuppe*, ma io appena la vedevo, mi sentivo scombussolare l'organismo dalla voglia di ridere e non ce la facevo a trattenermi, ridevo e basta. Perfino l'infermiera cominciava ad arrabbiarsi, ma mi faceva ridere ancora di più: ridevo e ridevo. Appena pensavo *Habersuppe*… scoppiavo a ridere. E così non riuscivo nemmeno più a mangiare, perché appena prendevo in mano il cucchiaio morivo dal ridere. Così me ne sono andato… E voi, avete già mangiato? Per caso oggi non c'è mica un po' di *kaša*?

Ekaterina Grigor'evna gli trovò un poco di latte: non si poteva mica dare subito la *kaša* a un convalescente!

Beluchin la ringraziò raggiante:

- Grazie, lei ha reso felice un moribondo.

Ma intanto aveva già versato il latte nella *kaša*. Ekaterina Grigor'evna lo guardò sconsolata.

Presto fecero ritorno anche gli altri.

Anton portò un sacco di farina bianca a casa dell'infermiera.

Makarenko e Gor'kij a Kurjaž.

[129] Caratteristico piatto russo e ucraino, a base di grano saraceno, oppure di semola, orzo, mais, avena, riso, ecc.

19. Šarin[130] in castigo

Piano piano ci dimenticavamo «il nostro è il più bello», le sofferenze del tifo, l'inverno con i piedi congelati, il taglio della legna e le mie lavate di testa. Ma quelli dell'Istruzione popolare non riuscivano a perdonare le mie formulazioni sulla «disciplina da caserma»[131]. Anche loro cominciarono a parlarmi con un tono quasi da caserma:

- Dovremo stroncare questo suo esperimento da gendarmeria. Bisogna edificare l'educazione sociale, non una stanza delle torture.

Nella mia relazione sulla disciplina mi ero permesso di avanzare dubbi sulla validità delle concezioni allora comunemente accettate, le quali sostenevano che il castigo educa alla schiavitù, che era necessario dare il massimo spazio alla creatività del bambino e che bisognava soprattutto affidarsi all'autoorganizzazione e all'autodisciplina. Avevo anche osato avanzare la teoria, per me inconfutabile, che finché non fossero stati creati il collettivo e gli organi del collettivo, finché non fosse esistita una tradizione, e non si fosse formato il lavoro elementare e le abitudini culturali, l'insegnante avesse il diritto - anzi, che fosse tenuto - ad usare la costrizione. Sostenevo anche che fosse impossibile basare l'educazione per intero sugli interessi del bambino, che coltivare il senso del dovere spesso significa correre nella direzione opposta ad essi, specialmente per come questi si presentano al bambino stesso. Ero per l'educazione di un individuo forte e temprato, in grado di svolgere un lavoro sgradevole e noioso, qualora l'interesse del collettivo lo richiedesse.

Di conseguenza finivo col sostenere la linea della creazione di un collettivo forte, se necessario anche rigido, entusiasta e solo in un collettivo di questo genere riponevo le mie speranze. Invece i miei oppositori mi sventolavano sotto il naso gli assiomi della pedologia[132] e intonavano la solfa del «bambino».

Ero già pronto a sentirmi dire che la colonia sarebbe stata «stroncata», ma l'incalzare delle nostre preoccupazioni contingenti, la semina e l'infinita riattazione della seconda colonia non mi davano il tempo di perdere il sonno a causa delle vessazioni dell'Istruzione popolare. Ma ci doveva essere qualcuno che mi difendeva, perché si accanirono a lungo contro di me, quando sarebbe sembrato molto più semplice togliermi dal mio posto.

Per lo meno cercavo di andare il meno possibile nei loro uffici: mi parlavano in un modo tutt'altro che cortese e anche con un certo disprezzo. In modo particolare ce l'aveva con me uno degli ispettori, Šarin, un bel tipo bruno e azzimato, tutto riccioli, che faceva strage di cuori fra le signore della provincia. Aveva labbra grosse, rosse e carnose e sopracciglia marcatamente arcuate. Nessuno sapeva cosa facesse prima del 1917, ma ora era reputato grande specialista proprio nel campo dell'educazione sociale. Aveva assimilato alla perfezione alcune centinaia di paroloni alla moda e sapeva ricamarci interminabili arzigogoli verbali privi di contenuto, convinto che dietro di essi si celassero valori pedagogici e rivoluzionari.

[130] Un cognome, quello di questo personaggio, che richiama il significato della parola *šarit'* (alla lettera: «frugare», «rovistare»).

[131] Nell'originale «disciplina alla Arakčeev», con allusione a Aleksej Andreevič Arakčeev (1769-1834), qui chiamato in causa per essere un burocrate noto per la sua politica di dispotismo estremo.

[132] "Scienza dei bambini", comparsa tra la fine del secolo XIX e l'inizio del secolo XX negli Stati Uniti d'America. Aveva un carattere pratico-orientativo, con lo scopo di studiare la totalità del bambino e definire unitariamente il complesso della sua vita e del suo sviluppo psicologico. Il 4 luglio 1936, per ordine del Comitato centrale del partito comunista dell'URSS, le ricerche di tipo sperimentale in questo campo furono vietate.

Mi riservava un'ostentata ostilità dal giorno in cui non ero riuscito a trattenermi dal ridergli in faccia.

Quel giorno lui era venuto alla colonia. Nel mio studio aveva visto sul tavolo un barometro aneroide.

- Cos'è questo coso?

- Un barometro.

- Che cosa è barometro?

- Un barometro, - avevo risposto con meraviglia, - serve a prevedere il tempo.

- Prevede il tempo? E come fa a prevedere il tempo se sta qui sul suo tavolo? Il tempo sta fuori, mica qui dentro!

In quel momento ero scoppiato in una risata fragorosa e irreprimibile. Se almeno non avesse avuto quell'aria da scienziato, quella capigliatura da libero docente, se avesse avuto un tono meno saputo!

Si arrabbiò moltissimo:

- Cosa c'è da ridere? E dire che è un pedagogo! Come può educare i suoi ragazzi? Se vede che non so una cosa deve spiegarmela e non mettersi a ridere.

No, non ero proprio capace di una simile generosità d'animo e continuai a ridergli in faccia. Una volta mi avevano raccontato una barzelletta che ripeteva quasi alla lettera il mio colloquio con Šarin a proposito del barometro e mi pareva tremendamente buffo che a volte delle stupide barzellette trovino puntuale riscontro nella vita, soprattutto poi con la partecipazione di un ispettore dell'Istruzione popolare.

Šarin se ne andò offeso.

In occasione della mia relazione sulla disciplina mi tartassò senza pietà:

- Il sistema localizzato dell'influenza medico-pedagogica sulla personalità del fanciullo, per quanto si differenzi nell'istituzione dell'educazione sociale, deve prevalere in quanto risponde alle esigenze naturali del fanciullo e rivela prospettive creative nello sviluppo di una data struttura biologica, sociale ed economica. Da queste premesse si può constatare…

Per due ore, quasi senza prendere fiato e con gli occhi socchiusi, tormentò l'assemblea con quelle viscosità pseudoscientifiche, ma terminò con il pathos più trito:

- La vita è gioia.

Fu proprio Šarin a infliggermi un colpo durissimo nella primavera del 1922.

La Sezione speciale della prima Armata di riserva mandò un ragazzo alla colonia con l'ordine di accoglierlo. Anche in precedenza la Sezione speciale e la Čeka mi avevano mandato dei ragazzi. Lo accolsi. Dopo due giorni Šarin mi fece chiamare.

- Lei ha accolto Evgen'ev?

- Sì.

- Che diritto ha di accogliere un rieducando senza la nostra autorizzazione?

- Me lo ha mandato la Sezione speciale della prima Armata.

- Che mi importa della Sezione speciale? Lei non ha il diritto di accogliere nessuno senza la nostra autorizzazione.

- Non posso rifiutare di accogliere chi mi viene inviato dalla Sezione speciale. Se poi lei ritiene che la Sezione speciale non possa inviarmi ragazzi, vedetevela fra voi. Non posso certo essere io il giudice fra lei e la Sezione speciale.

- Rimandi subito indietro Evgen'ev.

- Solo in seguito a sua disposizione scritta.

- Per lei deve bastare anche una mia disposizione verbale.

- Voglio l'ordine scritto.

- Sono suo superiore e posso farla arrestare sull'istante per sette giorni per disobbedienza ad un mio ordine verbale.

- Bene, mi arresti.

Vedevo che il tipo aveva una voglia matta di usufruire del suo diritto di farmi arrestare per sette giorni. Perché cercare altri pretesti quando ce n'è già uno?

- Non rimanderà indietro il ragazzo?

- No, se non mi darà un ordine scritto. Vede, preferisco essere arrestato dal compagno Šarin, che dalla Sezione speciale.

- Perché lo preferisce? - chiese l'ispettore molto interessato.

- Sa, è più divertente, per lo meno sotto il profilo pedagogico.

- In tal caso si consideri agli arresti.

Afferrò il telefono:

- La milizia?... Mandate un agente a prelevare il direttore della «colonia Gor'kij» che ho arrestato per sette giorni... sono Šarin...

- Cosa devo fare? Aspettare nel suo ufficio?

- Sì, aspetterà qui.

- Non mi lascerebbe uscire sulla parola? Intanto che arriva l'agente, dovrei ritirare qualcosa al deposito e mandare un ragazzo alla colonia.

- Lei non si muoverà da qui.

Šarin prese dall'attaccapanni un cappello di feltro, che si intonava perfettamente alla sua capigliatura nera e volò fuori dall'ufficio. Allora presi il telefono e chiamai il presidente del Comitato esecutivo. Ascoltò pazientemente il mio racconto:

- Senta, amico mio, non stia lì a rodersi e se ne vada pure a casa. Anzi, aspetti l'agente e gli dica di telefonarmi.

Arrivò l'agente.

- È lei il direttore della colonia?

- Sì.

- Venga con me.

- Il presidente del Comitato esecutivo ha detto che posso andarmene a casa. La prega di telefonargli.

- Io non telefono a nessuno. Ci penserà il capo al commissariato a telefonare. Andiamo.

In strada Anton mi guardò stupito, vedendomi sotto scorta.

- Aspettami qui.

- La rilasceranno presto?

- Come fai a sapere che mi vogliono mettere dentro?

- È passato di qui uno nero e mi ha detto: torna a casa, che il direttore non viene Poi sono passate delle donne con dei cappellini e hanno detto: il vostro direttore è stato arrestato.

- Aspetta qui, torno subito.

Al commissariato bisognò aspettare il capo. Quando mi lasciò uscire erano quasi le quattro.

Il nostro carro era pieno fino in cima di sacchi e casse. Io e Anton ce ne andavamo arrancando per la via di Char'kov, pensando ai casi nostri; lui, probabilmente, al foraggio e al pascolo e io ai tiri della sorte, preparati su misura per i direttori delle colonie. Ci dovemmo fermare più di una volta ad aggiustare i sacchi che minacciavano di cadere, per poi risalirci sopra e metterci di nuovo in cammino.

Quando ormai Anton stava per svoltare verso la colonia tirando le redini a sinistra, il Piccolo ad un tratto scartò di lato, sollevò la testa e cercò di impennarsi: dalla strada della colonia sbucò a tutta velocità, rombando e scoppiettando, un'automobile che si diresse come un fulmine verso la città. Feci in tempo a veder balenare un cappello di feltro verde e Šarin che mi guardava stravolto. Accanto a lui sedeva, chiudendosi il cappotto con una mano, il baffuto Černenko, presidente della Ispezione operaia e contadina (RKI).

Anton non ebbe nemmeno il tempo di meravigliarsi per l'improvvisa volata dell'automobile: il Piccolo aveva scombinato qualcosa nel complicato e instabile sistema del nostro veicolo. Ma nemmeno io avevo il tempo di meravigliarmi: dalla colonia arrivava di gran carriera una coppia dei nostri cavalli tirando uno sconquassato carretto stracarico di ragazzi. Lo guidava Karabanov, con la testa affossata fra le spalle e i neri occhi da zingaro che saettavano dietro l'automobile in fuga. Il carretto ci passò accanto di volata, mentre i ragazzi gridavano qualcosa, saltavano giù e ridevano cercando di fermare Karabanov. Finalmente Karabanov tornò in sé e capì cosa gli dicevano. Così al bivio si venne a creare un bello scompiglio.

I ragazzi mi circondavano. Karabanov era visibilmente scontento che tutto fosse finito in modo così piatto. Non era nemmeno sceso dal carretto e strattonava i cavalli per farli girare indietro, imprecando:

- Girati, satanasso! Accidenti ai ronzini!...

Finalmente con un ultimo scoppio d'ira riuscì a girare a destra e partì al galoppo verso la colonia, ritto in piedi sul carretto e sobbalzando ad ogni buca.

- Cosa vi è capitato? Cos'è questa specie di carro dei pompieri? - chiesi.

- Che siete ammattiti? - chiese Anton.

Interrompendosi e spintonandosi l'un l'altro i ragazzi mi raccontarono cos'era successo. La loro idea dell'accaduto era quanto mai confusa, nonostante che tutti ne fossero stati testimoni. Dove stessero andando su quella specie di carretto e cosa intendessero poi fare in città non lo sapevano nemmeno loro e, alle mie domande in proposito, si stupivano persino:

- E chi lo sa? Lo si sarebbe visto dopo, sul posto.

Il solo Zadorov seppe raccontarmi i fatti con una certa logica:

- Sa, è stato tutto così improvviso: è successo chissà come. Sono arrivati in macchina e quasi nessuno se ne è accorto perché stavano tutti al lavoro. Sono entrati da lei, hanno fatto qualcosa, poi qualcuno dei nostri ha avvertito che frugavano nei cassetti. Che diavolo! I ragazzi sono corsi verso l'ufficio mentre quelli ne stavano uscendo. Abbiamo sentito che dicevano a Ivan Ivanovič: «Assuma lei la direzione». Allora è successo un putiferio che non ti dico: chi gridava, chi menava già le mani, Burun tuonava per tutta la colonia: «Dove hanno portato Anton?». Una vera rivolta. Se non c'eravamo io e Ivan Ivanovič finiva a pugni, mi hanno perfino strappato i bottoni. Il tipo nero se l'è fatta sotto ed è corso alla macchina, e sono partiti come saette, ma i ragazzi gli correvano dietro urlando e facendo gesti da indemoniati. Proprio in quel momento è arrivato Semën dalla seconda colonia con il carretto vuoto.

Entrammo nella colonia. Karabanov, calmatosi, staccava i cavalli vicino alla stalla e si difendeva dalla ramanzina di Anton:

- Per voi i cavalli sono come le automobili, vero? Guarda un po' come li hai fatti schiumare!

- Ma cerca di capire, Anton! Qui c'era altro cui pensare, prima che ai cavalli! - Karabanov sorrideva con le labbra e con gli occhi.

- L'avevo capito prima di te, in città. Mentre voi ve ne stavate qui a mangiare, noi ce la vedevamo con la milizia.

Trovai gli educatori in preda ad un panico estremo. Ivan Ivanovič era in uno stato tanto pietoso da metterlo a letto.

- Ma ci pensa, Anton Semënovič, a come poteva andare a finire? Avevano tutti delle facce così feroci, che pensavo che senza coltelli non ce la saremmo cavata, questa volta. Bisogna ringraziare Zadorov, è l'unico che non ha perso la testa. Mentre li disperdevamo, urlavano come tanti cani arrabbiati... Ffuu...

Non chiesi nulla ai ragazzi e, in generale, feci come se non fosse accaduto nulla di particolare e anch'essi mostrarono poca curiosità. E probabilmente non erano per niente interessati: i ragazzi della «Gor'kij» erano dei gran realisti e li intrigava solo ciò che poteva determinare in modo immediato la loro condotta.

L'Istruzione popolare non mi fece chiamare e io non ci andai certo di mia iniziativa. Dopo una settimana mi capitò di dover andare alla RKI[133] provinciale. Mi chiamarono nell'ufficio del presidente. Černenko mi accolse come un fratello:

- Siedi, carissimo, siedi, - mi diceva stringendomi la mano e guardandomi con un sorriso felice. - Che ragazzi, i tuoi! Sai, dopo quello che mi aveva raccontato Šarin pensavo che avrei incontrato della gente triste, infelice, capisci, dei derelitti... E invece quelli, figli di cani, avessi visto come ci saltavano intorno: dei diavoli, dei veri diavoli. E come ci correvano dietro! Roba da matti! Šarin in macchina continuava a ripetere: «Penso che non ci prenderanno». E io a rispondergli: «Sempre che la macchina sia ben a posto». Che pacchia! Da tanto non vedevo una cosa tanto bella. Lo ho raccontato a qualcuno, e si rotolavano in terra dal ridere...

Da quel giorno iniziò la mia amicizia con Černenko.

[133] La già citata Ispezione operaia e contadina (*Raboče-krest'janskaja inspekcija*).

Gioco a kriket.

20. L'«alleanza» con i contadini

La riattazione della tenuta di Trepke si rivelò cosa quanto mai ardua e pesante per noi. Le case erano molte e quasi tutte necessitavano non solo di riparazioni, ma di una vera e propria ricostruzione. Ed eravamo sempre alle prese con la mancanza di soldi. L'aiuto degli uffici provinciali si concretizzava essenzialmente nell'assegnazione di buoni per materiali edilizi e con quei buoni bisognava andare in altre città, come Kiev o Char'kov. Lì guardavano con sussiego i nostri buoni, ci davano la decima parte del materiale richiesto e a volte anche niente del tutto. Mezzo vagone di vetri, che eravamo riusciti a ottenere dopo ripetuti viaggi a Char'kov, ci fu bellamente soffiato quando già era arrivato in stazione nella nostra stessa città, da un'istituzione molto più forte della nostra colonia.

La mancanza di denaro ci metteva in una situazione molto difficile riguardo alla forza lavoro, su operai salariati non potevamo praticamente contare. Solo i lavori di falegnameria li facevamo appoggiandoci a una cooperativa di falegnami.

Ma presto trovammo una fonte di denaro liquido. Erano le vecchie rimesse e stalle semidiroccate di cui sovrabbondava la seconda colonia. I Trepke avevano avuto un allevamento di cavalli, ma per il momento la produzione di cavalli purosangue non rientrava nei nostri piani e anche la riattazione delle stalle era impresa superiore alle nostre forze, non era «lavoro per le nostre brutte zampe», come diceva Kalina Ivanovič.

Cominciammo a smantellare quelle costruzioni e a vendere i mattoni agli abitanti del villaggio. Di compratori ce n'erano molti: qualunque persona a modo aveva bisogno di costruire una stufa o una cantina, mentre gli esponenti della razza dei *kulaki* compravano i mattoni solo per farne scorta, con l'avidità propria della loro genia.

L'opera di smantellamento la facevano i colonisti. Avevano fabbricato in officina dei picconi con il ferro vecchio e il lavoro tirava.

Dato che i ragazzi lavoravano mezza giornata e passavano l'altra mezza sui banchi di scuola, nel corso della giornata si recavano due volte alla seconda colonia, secondo due turni. Questi gruppi di ragazzi andavano avanti e indietro tra le due colonie con un'aria quanto mai impegnata, cosa che comunque non impediva loro di deviare ogni tanto dalla retta via per inseguire la classica «gallinella variopinta»[134] che era fiduciosamente sconfinata dal proprio cortile per respirare una boccata d'aria fresca. La caccia alla gallina e l'utilizzazione integrale delle calorie in essa contenute erano operazioni complesse che richiedevano accortezza, energia, sangue freddo ed entusiasmo. E le operazioni si complicavano ancor più per il fatto che i nostri ragazzi, essendo persone civili, non potevano fare a meno del fuoco.

Le spedizioni per lavorare alla seconda colonia davano in generale ai ragazzi la possibilità di entrare in più stretti rapporti con il mondo contadino e, per lo più, nel pieno rispetto dei postulati del materialismo storico, essi s'interessavano in primo luogo alla base economica del mondo contadino, base che avvicinarono direttamente in quel periodo. Senza perdersi in inutili ragionamenti sulle sovrastrutture, i ragazzi s'intrufolavano direttamente nelle cantine e nelle dispense, e utilizzavano come meglio sapevano le ricchezze in esse contenute. Attendendosi, più che giustamente, resistenze al loro operato da parte degli istinti da piccolo proprietario della popolazione, i ragazzi cercavano di approfondire quella loro analisi culturale nelle ore in cui quegli istinti dormivano, vale a dire, di notte. E, sempre in pieno accordo con

[134] Nell'originale, espressione ucraina, che trasmette il senso di una tipica, colorita immagine campagnola.

la scienza, i ragazzi per qualche tempo si preoccuparono solo di soddisfare il bisogno primo dell'uomo, cioè il nutrimento. Latte, *smetana*, lardo e focacce, ecco la ridotta nomenclatura su cui si basava all'epoca la strategia della «colonia Gor'kij» riguardo al problema dell'«alleanza» con i contadini.

Fintanto che di quelle operazioni su base scientifica si occupavano i Karabanov, i Taranec, i Volochov, gli Osadčij, i Mitjagin e simili, io potevo dormire tranquillo, perché era gente che sapeva il fatto suo e lavorava con accuratezza. I padroni di casa la mattina, dopo un breve inventario del loro patrimonio, arrivavano alla conclusione che mancavano due brocche di latte, tanto più che le brocche stesse stavano lì a testimoniare dell'opportunità dell'inventario condotto. Ma il lucchetto della cantina era in perfetto ordine ed era stato persino richiuso prima dell'inventario, il tetto era intatto, il cane durante la notte non aveva latrato e in generale ogni cosa, animata o inanimata, guardava il mondo con occhi sinceri e fiduciosi.

Le cose cominciarono ad andare in modo molto diverso quando si dedicò allo studio della civiltà primordiale la giovane generazione. In questo caso il lucchetto accoglieva il padrone con un aspetto un po' deturpato dall'orrore, perché a dire il vero la sua vita era stata stroncata da un uso inesperto del grimaldello, quando non addirittura da un piccone di quelli destinati ai lavori di Trepke. Il cane, come ricordava il padrone, quella notte non solo aveva abbaiato, ma si era addirittura sgolato e solo l'indolenza del padrone aveva privato il cane di tempestivi rinforzi. Il lavoro grossolano e non qualificato dei nostri marmocchi ebbe presto come conseguenza il fatto che essi si trovassero alle prese con l'inseguimento da parte di un padrone infuriato, tirato giù dal letto dal summenzionato cane o addirittura appostato fin dalla sera in attesa dell'ospite indesiderato. Quegli inseguimenti cominciavano a causarmi delle preoccupazioni. Il malcapitato ragazzo naturalmente fuggiva in direzione della colonia, cosa che uno della generazione più anziana non avrebbe mai fatto. Così anche il padrone veniva alla colonia, mi svegliava e pretendeva che gli consegnassi il colpevole. Quest'ultimo però si trovava già sotto le coperte e io potevo quindi chiedere con aria ingenua:

- Saprebbe riconoscere quel ragazzo?

- E come faccio a riconoscerlo? Ho visto che correva da questa parte.

- Ma forse non è dei nostri... - dicevo con fare ancora più ingenuo.

- Come non è dei vostri? Fino a che non ci sono stati i vostri queste cose non sono mai successe.

La vittima cominciava a enumerare sulle dita, elencando il materiale di fatto a sua disposizione:

- Ieri notte si sono bevuti il latte da Mirošničenko, l'altro ieri hanno forzato il lucchetto da Stepan Verchola, sabato scorso sono sparite due galline a Pëtr Grečanyj e il giorno prima... dalla vedova Stovbina, forse la conosce, aveva preparato due brocche di *smetana* da portare al mercato, povera donna, quando è scesa in cantina ha trovato tutto per aria e la panna immangiabile. E da Vasilij Moščenko, da Jakov Verchola, e dal gobbo, come si chiama... Nečipor Moščenko...

- Che prove ha?

- Quali prove? Sono venuto qui seguendolo. E poi non può essere stato nessun altro. I vostri vanno a Trepke e guardano bene tutto quello che c'è intorno...

All'epoca non è che prendessi le cose tanto alla leggera. Mi dispiaceva anche per i contadini e mi sentivo inquieto e conscio della mia piena impotenza. Inoltre mi seccava in modo

particolare il non conoscere tutte quelle imprese e quindi il non poter mettere limiti ai miei sospetti. Oltretutto i miei nervi allora erano alquanto scossi dagli avvenimenti dell'inverno.

Nella colonia in apparenza tutto andava per il meglio. Di giorno i ragazzi lavoravano e studiavano, la sera scherzavano, giocavano, la notte si mettevano a dormire e la mattina si alzavano allegri e contenti di essere al mondo. Ma proprio di notte facevano le loro incursioni al villaggio. I ragazzi più anziani accoglievano i miei rimbrotti con un mite silenzio. Per qualche tempo le proteste dei contadini diminuirono, ma poi ripresero e aumentò la loro avversione verso la colonia.

La nostra situazione veniva aggravata dal fatto che sullo stradone continuavano a ripetersi le rapine, che ora avevano preso un carattere un poco diverso da prima, perché i rapinatori portavano via ai contadini non tanto i soldi quanto i prodotti alimentari, anche in piccola quantità. All'inizio credevo che i nostri non c'entrassero, ma i contadini nei nostri colloqui a tu per tu mi dicevano:

- Sono proprio i vostri! Quando ne avranno preso uno e lo avranno accoppato, allora vedrà.

I colonisti si davano da fare a tranquillizzarmi:

- Raccontano balle i bifolchi! Forse qualcuno dei nostri s'è infilato in qualche cantina... può capitare, ma sullo stradone, non è possibile.

Capivo che i ragazzi erano sinceramente convinti che non erano i nostri a rubare sulla strada e capivo anche che quelle rapine non sarebbero state tollerate dai ragazzi più anziani. Questo allentava un po' la mia tensione nervosa, ma solo fino alla prossima denuncia, al successivo incontro con il malcontento dei contadini.

Una sera, all'improvviso, un reparto di polizia a cavallo fece irruzione nella colonia. Tutte le uscite dei dormitori furono presidiate da sentinelle e iniziò una perquisizione generale. Anch'io fui rinchiuso agli arresti nel mio studio e quel fatto fu proprio quello che mandò all'aria l'impresa della polizia. I ragazzi accolsero i poliziotti a suon di pugni, sgusciarono fuori dalle finestre e nel buio cominciarono a volare i mattoni, mentre negli angoli del cortile si accendevano dei parapiglia. Sui cavalli dei poliziotti, legati vicino alla stalla, si avventò un'intera turba di ragazzi e i cavalli furono dispersi per tutto il bosco. Nel mio studio, dopo un fiume di bestemmie e un rumore di colluttazione, irruppe Karabanov gridando:

- Venga di corsa, se no succede un guaio!

Uscii in cortile e in un lampo fui attorniato dai ragazzi, offesi e furenti. Zadorov gridava isterico:

- Quando la finiranno? Che mi portino in galera e che sia finita!... Cosa sono, un carcerato? Un carcerato? Perché ci perquisiscono? Perché frugano dappertutto?

Il comandante del reparto, spaventato, cercava almeno di non perdere la faccia:

- Ordini immediatamente ai suoi di entrare nelle camerate e di mettersi ciascuno vicino al suo letto!

- Con che diritto fate la perquisizione? - chiesi.

- Non sono affari suoi. Ne ho l'ordine.

- Uscite immediatamente dalla colonia.

- Come sarebbe a dire, «uscite»!

- Non vi permetterò di perquisire la colonia senza l'autorizzazione dell'Ufficio provinciale dell'Istruzione popolare. Non ve lo permetterò, lo capisce? Reagirò con la forza!

- Occhio, che non vi perquisiamo noi! - gridò qualcuno dei ragazzi, ma io tuonai:

- Silenzio!

- Bene, - disse in tono minaccioso il comandante, - dovrà cambiare il suo tono!...

Radunò i suoi alla meglio e, trovati i cavalli con l'aiuto dei ragazzi tutti soddisfatti, se ne andarono accompagnati da commenti ironici.

In città riuscii a far ammonire un qualche capetto. Ma dopo quell'incursione gli avvenimenti si svilupparono con estrema rapidità. I contadini venivano da me furiosi, minacciavano, gridavano:

- Ieri sulla strada i vostri hanno preso il burro e il lardo alla moglie di Javtuch.

- Balle!

- Erano i vostri! Si erano solo calati i berretti sugli occhi per non farsi riconoscere.

- Quanti erano?

- Uno solo, dice la donna... Era dei vostri, anche la giacca era delle vostre.

- Balle! I nostri non fanno queste cose.

I contadini se ne andarono, noi tacevamo abbattuti e Karabanov esclamò:

- Mentono, glielo dico io, mentono! Se fossero i nostri lo sapremmo.

I ragazzi già da molto condividevano le mie preoccupazioni, persino le incursioni nelle cantine erano quasi cessate. Con il calare della sera la colonia restava letteralmente raggelata nell'attesa di qualche fatto imprevisto, penoso e umiliante. Karabanov, Zadorov e Burun passavano da un dormitorio all'altro, frugavano gli angoli scuri del cortile e il bosco. I miei nervi erano tesi in quel periodo come non mai.

Ed ecco...

Una «bella sera» si spalancò la porta del mio ufficio e una folla di ragazzi buttò dentro Prichod'ko. Karabanov, che lo teneva per il bavero, lo spinse a forza verso il mio tavolo:

- Ecco!

- Di nuovo col coltello? - chiesi stancamente.

- Ma che coltello, rapinava sulla strada!

Il mondo mi cadde addosso. Macchinalmente chiesi a Prichod'ko che taceva e tremava:

- È vero?

- È vero, - sussurrò appena percettibilmente, con lo sguardo rivolto a terra.

In un milionesimo di secondo avvenne la catastrofe. Mi ritrovai in mano il revolver.

- Diavolo!... Non si può vivere con voi!

Ma non feci in tempo a portarmi il revolver alla testa. Una folla di ragazzi che urlavano e piangevano mi si era buttata addosso.

Quando tornai in me, c'erano Ekaterina Grigor'evna, Zadorov e Burun. Ero disteso sul pavimento fra il tavolo e la parete, zuppo d'acqua. Zadorov mi reggeva la testa e, alzato lo sguardo verso Ekaterina Grigor'evna, diceva:

- Vada di là, i ragazzi... potrebbero ammazzare Prichod'ko.

Un secondo dopo ero in cortile. Portai via Prichod'ko privo di sensi e insanguinato.

21. Il gioco delle penitenze

Questo è quanto accadde all'inizio dell'estate del 1922. Nella colonia nessuno parlava più dei delitti di Prichod'ko. Era stato picchiato accanitamente dai colonisti, tanto che era stato costretto a restare per un bel po' a letto e noi non gli facemmo nessuna domanda. Venni a sapere di sfuggita che nelle sue imprese non c'era stato niente di particolare. Non gli avevano trovato armi addosso.

Ma Prichod'ko era un vero bandito. La catastrofe avvenuta nel mio ufficio e gli stessi danni che ne aveva riportato non gli avevano fatto la minima impressione. Anche in seguito arrecò alla colonia parecchi dispiaceri. Allo stesso tempo, egli era a modo suo molto attaccato alla colonia e qualunque nemico di essa non poteva ritenersi al riparo da un eventuale colpo di piccone o di scure in testa da parte sua. Era una persona estremamente limitata e viveva sempre sotto l'influsso dell'ultima cosa che lo aveva colpito o dei pensieri che passavano per caso nel suo stupido testone. Eppure sul lavoro non c'era nessuno migliore di Prichod'ko. Anche nei lavori più duri non si perdeva mai d'animo, era un appassionato della scure e del martello anche quando non si trattava di darli in testa al prossimo.

I colonisti, dopo i brutti giorni che ho descritto, cominciarono a manifestare una maggiore avversione nei confronti dei contadini. Non potevano perdonarli di essere stati proprio loro la causa delle nostre sofferenze. Capivo che se si trattenevano dall'offendere troppo apertamente i contadini, era solo per un riguardo nei miei confronti.

Le mie conversazioni e quelle degli altri educatori sul tema del contadino e del suo lavoro, sulla necessità di rispettare quel lavoro, non venivano mai accolte dai ragazzi come parole di persone più informate e più esperte di loro. Dal punto di vista dei colonisti noi capivamo poco o nulla di queste cose; ai loro occhi noi apparivamo come dei cittadini intellettualoidi, incapaci di capire appieno la profonda meschinità dei contadini.

- Voi non li conoscete, noi invece sappiamo sulla nostra pelle che razza di gente è. Per mezza libbra di pane sono pronti a trucidare un uomo e provate un po' a chiedergli qualcosa… Non danno niente nemmeno a un affamato, piuttosto fanno marcire la roba.

- Può darsi che noi siamo dei banditi! Però sappiamo di aver sbagliato... e che ci hanno perdonato. Lo sappiamo bene. Quelli invece non vogliono sapere di niente e nessuno: era cattivo lo zar, è cattivo anche il potere sovietico. Per loro sarà buono solo chi non pretenderà nulla da loro e gli darà tutto gratis. Sono bifolchi, è tutto dire.

- Come li detesto, quei bifolchi! Non li posso vedere, li ammazzerei tutti, - diceva Burun, vero archetipo cittadino.

Burun al mercato aveva un modo tutto suo di divertirsi: si avvicinava a un contadino, che se ne stava fermo vicino al suo carro e intento a tener ben d'occhio quei briganti cittadini che gli giravano attorno, e gli chiedeva:

- Di', sei della mala?

Il contadino, preso alla sprovvista, dimenticava la sua prudenza:

- Eh?

- Ah, ah, sei un bifolco! - sghignazzava allora Burun e faceva un inaspettato, rapidissimo movimento verso un sacco del carro: - Tieni, su!

Il contadino cominciava così ad inveirgli contro con una sequela di imprecazioni, ed era proprio quello che voleva Burun: per lui era come per un musicofilo ascoltare un concerto sinfonico.

Burun mi diceva con schiettezza:

- Se non fosse per lei, quei *kulaki* ne vedrebbero delle belle.

Una delle cause principali che contribuirono a deteriorare i nostri rapporti con i contadini, fu il fatto che la nostra colonia si trovasse circondata esclusivamente da fattorie di *kulaki*. Gončarovka, dove viveva la maggior parte degli autentici contadini lavoratori, era ancora lontana dalla nostra vita. I nostri vicini più prossimi, i vari Musij Karpovič e Efrem Sidorovič, si erano fatti il nido nelle case accuratamente coperte e imbiancate con cura, separate l'una dall'altra, attorniate non da siepi ma da steccati, non lasciando entrare nessuno nei loro cortili e quando venivano alla colonia, ci infastidivano con il loro continuo lamentarsi a proposito della distribuzione alimentare, e sentenziavano che con una simile politica il potere sovietico non avrebbe potuto reggere. Ma intanto se ne andavano in giro con dei bei puledri, ad ogni festa si riempivano di acquavite, le loro mogli emanavano aromi di stoffa nuova, di *smetana* e di *vareniki*[135], i loro figli erano prede assai ambite sul mercato dei fidanzati e dei bei cavalieri, perché nessun altro aveva giacche così belle, berretti di panno verde così nuovi, stivali così lustri, abbelliti estate e inverno da calosce splendenti ed eleganti.

I colonisti conoscevano benissimo la situazione finanziaria di ciascun vicino, conoscevano persino le condizioni in cui si trovavano le loro seminatrici e mietitrici, perché spesso toccava proprio a loro mettere a punto o riparare nella nostra officina quegli strumenti. E i colonisti conoscevano altrettanto bene la triste sorte di tanti pastori e braccianti che i *kulaki* gettavano spietatamente fuori dai loro cortili, senza neanche pagarli come si doveva.

A dire il vero, anch'io non solo non ero riuscito ad ottenere la simpatia dei colonisti verso i contadini, ma avevo addirittura ripreso dai ragazzi un senso di avversione nei confronti di quel mondo di *kulaki* che si annidava dietro le porte e gli steccati.

Comunque i continui dissidi con i contadini mi preoccupavano davvero. A questo, poi, si doveva aggiungere anche l'ostilità che ci dimostravano le loro autorità. Luka Semënovič, nel lasciarci i campi di Trepke, non aveva perso la speranza di cacciarci dalla seconda colonia. Tramava con ogni mezzo in suo potere per far sì che sia il mulino sia tutta la tenuta dei Trepke fossero affidati al Soviet rurale con il pretesto di organizzarvi una scuola. Con l'aiuto di parenti e comari gli riuscì, pertanto, di comprare in città uno dei padiglioni della seconda colonia per trasferirlo al villaggio. Respingemmo quell'attacco a pugni e bastonate. Solo a fatica riuscii a far annullare la vendita in città, dimostrando che il padiglione era stato comprato esclusivamente per farne legna per lo stesso Luka Semënovič e per i suoi parenti.

Luka Semënovič e i suoi accoliti scrivevano e mandavano in città continue denunce e lamentele contro la colonia, ci coprivano di discredito in tutti gli uffici della città; ed era stato proprio su loro istigazione che avevamo subito quell'incursione da parte della polizia.

Ancora in una sera d'inverno Luka Semënovič mi si era presentato proditoriamente, imponendosi come se avesse avuto chissà quale potere:

- Avanti, mi faccia vedere i documenti: cosa ne fate dei soldi che prendete ai contadini per i lavori in fucina?

[135] Piatto tipico ucraino, sorta di ravioli rustici o dolci a forma di mezza luna, conditi con *smetana* o soffritti con burro e cipolla. Oppure, nella versione dolce, riempiti di ciliegie, mele, ricotta, marmellata.

Gli dissi:

- Se ne vada!

- Cosa?

- Fuori!

Il mio aspetto non doveva lasciar immaginare nulla di buono e Luka Semënovič se la svignò senza aggiungere una parola. Ma da allora divenne nemico dichiarato sia mio che della nostra organizzazione. I colonisti, dal canto loro, odiavano Luka Semënovič con «tutto l'ardore giovanile».

In giugno, in un caldo mezzogiorno, apparve all'orizzonte oltre il lago un'intera processione. Quando si fu avvicinata, riuscimmo a distinguere dei particolari sconvolgenti: due contadini ci portavano Opriško e Soroka legati.

Opriško era da ogni punto di vista il tipo dell'eroe e di tutta la colonia; egli temeva solo Anton Bratčenko, sotto la cui guida lavorava e dal quale le aveva già buscate più di una volta. Era molto più grande e forte di Anton, ma un amore assolutamente inspiegabile per lo stalliere capo e per i suoi successi gli impediva di mettere a frutto la sua superiorità fisica. Nei confronti di tutti gli altri colonisti, Opriško aveva un atteggiamento molto dignitoso e non permetteva a nessuno di dargli ordini. Gli era d'aiuto il suo magnifico carattere, era sempre contento, amava la compagnia allegra e perciò lo si poteva trovare solo in quei punti della colonia dove non c'erano piagnoni o facce arcigne. Non aveva voluto a nessun costo recarsi alla colonia dal centro di raccolta dove l'avevano portato e dovetti andarlo a prendere di persona. Mi aveva accolto disteso sul letto, con uno sguardo altezzoso:

- Vada al diavolo, io da qui non mi muovo.

Mi avevano già avvertito della sua natura di eroe, per cui gli parlai nel modo adatto:

- Mi rincresce infinitamente di doverla disturbare, *sir*, ma sono costretto a compiere il mio dovere e quindi la prego di volersi accomodare nella carrozza che le ho preparato.

Opriško sulle prime restò un po' stupito dalla mia "galanteria" e si era già perfino sollevato dal letto, ma poi il capriccio riprese il sopravvento e lasciò cadere la testa sul cuscino:

- Ho detto che non mi muovo!… Stai fresco!

- In tal caso, onorevole *sir*, con mio grande dispiacere, sarò costretto ad usare la forza nei suoi confronti.

Opriško risollevò dal cuscino la testa ricciuta e mi guardò con sincera meraviglia:

- Ma guarda che tipo coraggioso! Come se fosse facile portarmi via con la forza!

- Tenga presente...

Accentuai il tono, aggiungendovi una sfumatura ironica: …caro Opriško... e all'improvviso gli urlai:

- Avanti, muoviti, pagliaccio! Alzati, ti dico!

Saltò giù dal letto e si precipitò alla finestra:

- Com'è vero Dio, mi butto giù!

Gli dissi con disprezzo:

- Deciditi: o ti butti giù subito, o sali sul carro. Non ho tempo da perdere con te.

Eravamo al terzo piano e Opriško sbottò in una bella risata allegra:

- Che fretta! Beh, allora? Lei è il direttore della «colonia Gor'kij»?

- Sì.

- Beh, poteva dirmelo subito. A quest'ora saremmo già partiti...

E si mise di buona lena a preparare la sua roba. Nella colonia prendeva parte sì a tutte le operazioni dei ragazzi, ma evitava di mettersi in mostra e sembrava che cercasse più il divertimento che un qualche tornaconto.

Soroka era più giovane di Opriško, aveva un bel viso tondo e paffuto, era notevolmente stupido, balbuziente e straordinariamente scalognato. Non poteva mettersi in un'impresa senza farcisi pizzicare. Per questo, quando i colonisti lo videro legato a fianco di Opriško, rimasero molto dispiaciuti:

- Ma guarda un po', se Dmitrij doveva mettersi proprio con Soroka!

La scorta era formata dal presidente del Soviet rurale e da una nostra vecchia conoscenza: Musij Karpovič.

Quest'ultimo stava facendo la faccia dell'angelo offeso. Luka Semënovič era ben sobrio e dignitosamente altezzoso. La sua barba rossa era accuratamente pettinata e sotto la giacca portava una camicia ricamata fresca di bucato, doveva appena essere stato in chiesa.

Il presidente cominciò:

- Avete un bel modo di educare i vostri colonisti.

- E lei che c'entra?

- Ve lo dico io cosa c'entro: non si può più vivere per colpa di questi rieducandi: rapinano sulla strada, rubano tutto.

- Ehi, tu, che diritto avevi di legarli? - risuonò dalla folla dei colonisti.

- Pensa ancora di essere sotto il vecchio regime...

- Bisognerebbe dargli una lezione...

- Tacete! - dissi ai ragazzi. - Mi dica cos'è successo.

Parlò Musij Karpovič:

- Mia moglie aveva steso sulla siepe una coperta e una sottana. Sono passati questi due: guardo e non c'è più niente. Faccio per inseguirli e loro via di corsa. Non li avrei mai acchiappati, ma per fortuna arriva Luka Semënovič dalla chiesa, così li prendiamo...

- Perché li avete legati? - si sentì di nuovo dalla folla.

- Perché se ne stessero buoni, ecco perché...

- Qui si tratta di altro, - disse il presidente, - bisogna stendere il verbale.

- Che ve ne fate del verbale? Non avete riavuto le vostre cose?

- Non basta. Bisogna assolutamente verbalizzare.

Il presidente aveva deciso di divertirsi un po' alle nostre spalle e, a dire il vero, aveva trovato un'ottima occasione: per la prima volta dei colonisti erano stati colti sul fatto.

Le cose avevano preso una piega davvero spiacevole per noi. Il verbale voleva dire galera certa per i ragazzi e una macchia indelebile per la colonia.

- È la prima volta che questi ragazzi vengono presi, - dissi, - sono cose che possono capitare fra vicini. La prima volta si perdona!

- No, - disse il pelorosso, - nessun perdono. Bisogna andare in ufficio a stendere il verbale.

Anche Musij Karpovič aveva qualcosa da ricordare:

- Vi ricordate come mi avete trattato quella notte? Mi avete fregato la scure e la legna e in più ho dovuto pagare una di quelle multe!...

Non c'era niente da fare. I *kulaki* ci avevano incastrati. Mandai i vincitori in ufficio e dissi ai ragazzi con rabbia:

- Ve la siete proprio cercata, che vi venga un colpo! Da quando in qua vi servono le sottane? Bella figura... D'ora in poi vi farò vedere i sorci verdi per ogni mascalzonata. E intanto questi due idioti se ne staranno un bel po' in galera.

I ragazzi tacevano perché in effetti se l'erano cercata.

Dopo quel discorso ultrapedagogico, andai in ufficio.

Per due ore cercai in ogni modo di convincere il presidente, promettendogli che non sarebbe mai più successo, accettai di costruire a prezzo di costo un nuovo carro per il Soviet rurale. Il presidente alla fine ci impose una sola condizione:

- Che me lo chiedano tutti i ragazzi.

In quelle due ore accumulai contro il presidente un odio così profondo che mi sarebbe bastato per tutta la vita. Tra un discorso e l'altro mi balenavano in mente pensieri sanguinari: riusciranno un giorno a beccare quel presidente in un angoletto buio per pestarlo! E io mi guarderò bene dall'intervenire.

Prendere o lasciare. Ordinai ai colonisti di schierarsi sotto l'ufficio, sul cui pianerottolo si erano allineate le autorità. Portando la mano alla visiera, a nome di tutta la colonia, dissi che eravamo sinceramente molto dispiaciuti per l'errore commesso dai nostri compagni, che chiedevamo che fossero perdonati e promettevamo che in futuro simili episodi non si sarebbero più ripetuti. Luka Semënovič pronunciò questo discorso:

- È fuor di dubbio che in casi come questi bisogna procedere con tutto il rigore della legge, perché il contadino è indubbiamente un lavoratore. E se lui ha appeso alla siepe una gonna e tu gliela prendi, sei un nemico del popolo e del proletariato, che non può lasciarlo così senza gonna. Io, che sono stato investito del potere sovietico, non posso permettere una simile infrazione delle leggi, non posso permettere che un qualunque bandito o criminale possa rubare e poi scamparsela. Quanto alla vostra richiesta di perdono e alle vostre promesse, nessuno sa come andrà a finire. Se voi lo chiedete con umiltà e il vostro direttore vi educherà a essere onesti cittadini e non dei banditi, io vi perdono incondizionatamente.

Io tremavo per l'umiliazione e la rabbia. Opriško e Soroka, pallidi, stavano nelle file dei colonisti.

Il presidente e Musij Karpovič mi strinsero la mano, dicendo qualcosa a proposito della loro magnanimità e generosità, ma io non li sentivo nemmeno.

- Rompete le righe!

Sulla colonia splendeva immobile un sole cocente. Sulla terra aleggiava l'aroma del timo. L'aria ferma si era cristallizzata in forme azzurre sul bosco.

Mi guardai intorno. E intorno c'era la solita colonia, le solite scatole di pietra, i soliti colonisti e domani, le stesse cose: le sottane, il presidente, Musij Karpovič, i viaggi in quella noiosa città invasa di mosche. Proprio davanti a me vedevo la porta della mia camera, con la branda e il tavolo grezzo su cui stava un cartoccio di tabacco.

«Dove mi nascondo? Che faccio? Che posso fare?»

Svoltai verso il bosco.

In pineta non c'è ombra a mezzogiorno, ma c'è sempre un ordine meraviglioso, puoi guardare lontano e i giovani pini, slanciati, sanno schierarsi sotto il cielo in modo così organizzato da creare uno scenario privo di pretese.

Nonostante che vivessimo in mezzo a un bosco; non avevo quasi mai avuto occasione di trovarmi così nel folto. Le incombenze umane mi tenevano incatenato ai tavoli, ai banchi da

falegname, alle rimesse ed ai dormitori. Il silenzio e la purezza della pineta, l'aria pervasa di essenze resinose mi attraevano. Non avrei più voluto uscirne, volevo diventare anch'io un albero slanciato, saggio e profumato, e restarmene lì sotto quel cielo azzurro, tra quella compagnia delicata e elegante.

Dietro di me scricchiolò un ramo. Mi voltai: tutto il bosco, fin dove potevo spingere lo sguardo, era pieno di colonisti. Avanzavano cauti lungo i corridoi fra i tronchi, solo quelli più lontani correvano verso di me.

Mi fermai stupito. Anche loro si fermarono dove si trovavano, e mi guardavano con occhi attenti, in un'attesa spaventata.

- Che fate qui? Perché mi seguite?

Zadorov, che era il piu vicino, si scostò da un tronco e mi disse bruscamente:

- Andiamo alla colonia.

Sentii una stretta al cuore.

- Cos'è successo alla colonia?

- Niente... andiamo.

- Dimmelo, diavolo! Volete proprio tenermi sulle spine, oggi?

Feci in fretta alcuni passi verso di lui. Ci vennero accanto altri due o tre ragazzi, gli altri restarono in disparte. Zadorov mi disse sottovoce:

- Ce ne andiamo. Solo, ci deve fare un favore.

- Cosa volete?

- Ci dia il revolver.

- Il revolver?

Ad un tratto capii, e mi misi a ridere:

- Il revolver! Prego! Ma guarda che tipi! Ma potrei sempre impiccarmi o buttarmi nel lago.

Zadorov scoppiò a sua volta in una risata che risuonò per tutto il bosco:

- Come non detto. Ci era passato per la testa... Passeggiava? Passeggi pure tranquillamente! Ragazzi, a casa!

Cos'era successo?

Quando io avevo svoltato verso il bosco, Soroka si era precipitato nel dormitorio

- Oh, ragazzi, ragazzi! Oh, presto andiamo nel bosco! Anton Semënovič si spara...

Non lo avevano nemmeno lasciato finire di parlare, che si erano già catapultati fuori dal dormitorio.

La sera erano tutti incredibilmente abbattuti. Solo Karabanov faceva il buffone e volteggiava fra i letti come un demonio. Zadorov sorrideva e chissà perché si avvicinava al viso florido di Šelaputin. Burun non si allontanava da me e taceva, misterioso. Opriško aveva una crisi isterica: stava disteso in camera di Kozyr' e piangeva sul cuscino sudicio. Soroka, per sfuggire alle beffe dei compagni, si era nascosto chissà dove.

Zadorov disse:

- Dai, giochiamo alle penitenze.

E ci mettemmo a giocare alle penitenze. Strani scherzi fa la pedagogia: quaranta ragazzi abbastanza malconci e abbastanza affamati, al chiarore di una lampada a petrolio, giocavano alle penitenze nel modo piu allegro. Senza baci, però.

22. Ciò che è vivo e ciò che è morto

In primavera ci trovammo alle strette con le attrezzature. Il Piccolo e la Banditka non erano più buoni a nulla e con loro non si poteva piu lavorare. Ogni giorno, fin dal primo mattino, Kalina Ivanovič proferiva nella stalla discorsi controrivoluzionari, accusando il potere sovietico di disorganizzazione economica e di assoluta crudeltà nei confronti degli animali:

- Se vuoi mettere su un'azienda, devi dotarla anche di forza viva e non tormentare delle povere bestie che non possono lamentarsi. In teoria dovrebbe trattarsi di cavalli, ma in pratica non si reggono più in piedi, fanno pena persino a guardarli, altro che farli sgobbare!

Bratčenko andava per le spicce. Amava i cavalli semplicemente perché erano cavalli vivi e qualsiasi lavoro troppo pesante appioppato ai suoi prediletti lo offendeva e lo mandava fuori dalle staffe. Per qualunque rimprovero o per qualunque preghiera aveva sempre pronta un'argomentazione ineccepibile:

- E se costringessero te a tirare l'aratro? Mi piacerebbe proprio sentire cosa diresti.

Anton interpretava le concioni di Kalina Ivanovič come un preciso ordine di non lasciare uscire i cavalli per nessun lavoro. Noi, invece, non avevamo nemmeno il coraggio di chiederglieli. Nella seconda colonia avevamo già preparata una stalla e appena fosse iniziata la primavera bisognava trasferirvi due cavalli per l'aratura e per la semina. Solo che non c'erano cavalli validi da trasferire.

Una volta parlando con Černenko, gli avevo fatte presenti le nostre difficoltà: con le scorte morte ci saremmo arrangiati alla meglio, per la primavera sarebbero bastate, ma con i cavalli eravamo nei guai. Avevamo sessanta *desjatine* da arare e se non le aravamo ce la saremmo dovuta vedere con i contadini.

Černenko ci aveva riflettuto un attimo, poi d'un tratto aveva esclamato tutto contento:

- Aspetta! Anch'io ho una sezione economica. E in primavera non ci servono tanti cavalli. Ve ne presterò tre, così non dovremo nemmeno nutrirli e dopo un mese e mezzo ce li restituirete. Parlane con l'amministratore.

Amministratore della RKI[136] risultò essere un uomo rude e che mirava al sodo. Ci chiese una bella somma per l'affitto dei cavalli: cinque *pud* di grano al mese più un treno di ruote per la loro carrozza.

- Nella colonia fate anche i carrai, no?

- Ma si può essere così? Volete spellarci vivi? E a chi, poi?

- Io sono un amministratore, non una dama della carità. E che cavalli vi diamo! Non ve li avrei dati a nessun prezzo. Li sfiancherete e li farete schiattare, lo so già. Mi ci sono voluti due anni per trovarli, quelli non sono cavalli, sono una meraviglia!

D'altra parte avrei accettato anche, per cento *pud* di grano, la fornitura di ruote a tutte le carrozze della città. Non potevamo fare a meno dei cavalli.

L'amministratore stilò un contratto in duplice copia, in cui tutto era sancito in modo molto dettagliato e solenne.

«...detta colonia... tali ruote dovranno considerarsi passate in proprietà alla sezione economica della RKI dopo essere state accettate da una speciale commissione e dopo la compilazione del relativo atto... Per ogni giorno di ritardo nella restituzione dei cavalli la colonia

[136] Cfr. *infra*, p. 119, nel testo.

pagherà alla sezione economica della RKI provinciale dieci libbre di grano per cavallo... In caso di inadempienza la colonia pagherà i danni in misura di cinque volte l'importo...».

Il giorno dopo Kalina Ivanovič e Anton entrarono trionfalmente nella colonia. I piccoli fin dal mattino avevano fatto turni di vedetta lungo la strada; tutta la colonia, educatori compresi, si rodeva nell'attesa. Šelaputin e Tos'ka la spuntarono su tutti: intercettarono la processione sulla strada e balzarono subito sui cavalli. Kalina Ivanovič non era più capace né di sorridere né di parlare, tanto si sentiva importante e irraggiungibile. Anton non si degnò nemmeno di girare la testa dalla nostra parte: tutti gli esseri viventi per lui avevano perso qualsiasi valore, fuorché i tre morelli legati dietro al nostro carro.

Kalina Ivanovič scese dal carro, si scosse la paglia dalla giacca e disse ad Anton:

- Bada a sistemarli nella stalla come si deve, questi non sono una Banditka qualunque!

Anton, data una serie di secche disposizioni ai suoi aiutanti, schiaffò i suoi ex preferiti nei posti più lontani e più scomodi, minacciò di botte i curiosi che cominciavano a ficcare il naso nella stalla e rispose a Kalina Ivanovič in tono amichevolmente rude:

- Voglio dei finimenti come si deve, Kalina Ivanovič, questa robaccia non va più bene.

I cavalli erano tutti morelli, alti e ben pasciuti. Avevano portato con sé i loro vecchi nomi, e questi suonavano alle orecchie dei colonisti come un marchio di razza. Si chiamavano Belva, Nibbio e Mary.

Belva però ci deluse presto: era un bel puledro, sì, ma per niente adatto alle fatiche agricole: gli mancava subito il fiato e si stancava. Al contrario, Nibbio e Mary si rivelarono cavalli buoni per ogni uso, forti, pacifici e belli. Le speranze di Anton di trovare dei buoni trottatori, in modo da far mangiare la polvere a tutti i vetturini della città, andarono deluse, ma i cavalli all'aratro e alla seminatrice diedero ottime prove e Kalina Ivanovič non faceva che tossicchiare la sua soddisfazione riferendomi ogni sera quanto terreno era stato arato e quanto seminato. L'unica cosa che lo preoccupava era il fatto che i padroni dei cavalli occupavano una posizione gerarchicamente temibile:

- È tutto bello, però, ci siamo impegolati con la RKI e quelli, parassiti come sono, possono fare quello che vogliono, tanto dove andremo a lamentarci, alla RKI?

Nella seconda colonia cominciava a fiorire la vita. Una delle case venne terminata e vi si stabilirono sei colonisti. Vi abitavano senza educatori e senza cuoca, prendevano provviste dalla nostra dispensa e si preparavano da mangiare da soli su una stufetta in giardino. Il loro compito era di sorvegliare gli edifici e il frutteto e di mantenere attivo e funzionante il traghetto sul Kolomak, oltre che di lavorare nella stalla dove si trovavano due cavalli con l'emissario di Bratčenko, Opriško. Anton aveva preferito restare nella prima colonia: c'era più gente e ci si stava più allegri. Ma ogni giorno faceva un'ispezione a sorpresa nella seconda colonia e la sua comparsa era temuta non solo da Opriško e dagli stallieri, ma anche da tutti i colonisti.

Sui campi della seconda colonia ci si dava da fare. Tutte e sessanta le *desjatine* erano state seminate, senza alcuna perizia d'agronomo e senza un piano ben preciso, ma c'erano vari tipi di grano, segala e avena. Alcune *desjatine* erano state seminate a patate e a barbabietole. Si doveva anche sarchiare e vangare e bisognava farsi in quattro, anche se allora la colonia contava già sessanta ragazzi.

Tra la prima e la seconda colonia c'era un continuo viavai per tutto il giorno e fino a notte fonda. Andavano e venivano gruppi di colonisti al lavoro, carri con materiale per la semina,

foraggio e viveri, passavano carri presi in affitto al villaggio e carichi di materiale edilizio, transitava Kalina Ivanovič con un vecchio calesse che era riuscito a stanare chissà dove, galoppava Anton in sella a Belva, facendo prodezze da cavallerizzo.

La domenica quasi tutta la colonia, ragazzi ed educatori, andava a fare il bagno nel Kolomak e dietro ad essa, a poco a poco, iniziarono a raccogliersi sulla riva allegra e invitante del fiume anche ragazzi e ragazze del vicinato, membri del *komsomol* di Pirogovka e di Gončarovka e anche figli dei *kulaki* delle fattorie. I nostri falegnami avevano costruito sulla riva un piccolo pontile e ci avevamo messo una bandiera con le lettere «CG». Tra il pontile e la nostra riva faceva la spola per tutto il giorno una barca verde con la stessa bandiera, governata da Mit'ka Ževelij e da Vit'ka Bogojavlenskij. Le nostre ragazze, che avevano compreso l'importanza della nostra rappresentanza sul Kolomak, avevano confezionato con dei ritagli dei loro abiti delle bluse da marinaio per Mit'ka e Vit'ka, e tanti ragazzi, sia della colonia che per molti chilometri lì intorno, invidiavano con tutto il cuore quei due fortunatoni. Il Kolomak divenne il nostro punto di riferimento.

La colonia risuonava d'allegria e del rumore continuo del lavoro, delle preoccupazioni che esso comportava, dell'arrivo dei nostri clienti contadini, delle chiacchiere di Anton e dei sermoni di Kalina Ivanovič, delle continue risate e degli scherzi di Karabanov, Zadorov e Beluchin, degli insuccessi di Soroka e Galatenko, dello scampanellare dei pini, di sole e di gioventù. Avevamo già scordato cosa fossero la sporcizia, i pidocchi e la scabbia. La colonia splendeva di pulizia e di toppe messe con cura in qualunque punto sospetto e su qualsiasi cosa: sui pantaloni, sulla siepe, sul muro della rimessa, sulla vecchia scaletta. Nei dormitori c'erano le solite brande, ma era proibito sedercisi sopra di giorno e allo scopo venivano riservate apposite panche di pino grezzo. Nella mensa i tavoli, pure grezzi, venivano raschiati giornalmente con appositi coltelli forgiati in officina.

Proprio nella fucina, a quell'epoca, si erano verificati sostanziali cambiamenti. Il diabolico piano riservatole da Kalina Ivanovič si era completamente realizzato: avevamo cacciato Golovan' per ubriachezza e per discorsi controrivoluzionari con i clienti, ma Golovan' non aveva neppure tentato di riavere indietro la sua attrezzatura da fabbro, consapevole del fatto che sarebbe stata un'impresa disperata fallita in partenza. Quando se n'era andato, aveva solo scosso la testa con aria ironica alla *chochol*[137] e di rimprovero:

- Anche voi siete dei padroni, come tutti. Avete derubato un uomo, padroni.

Ma Beluchin non si lasciava abbindolare da quei discorsi, perché era un ragazzo che aveva vissuto fra la gente e aveva letto molti libri. Aveva sorriso francamente in faccia a Golovan', dicendogli:

- Che cittadino incosciente che sei, Sofron! È piu di un anno che lavori con noi e non hai ancora capito: questi sono mezzi di produzione.

- Lo so bene...

- Ma i mezzi di produzione, ci insegna la scienza, devono appartenere al proletariato. Ed ecco qua il proletariato, lo vedi?

E indicava a Golovan' i rappresentanti in carne ed ossa della gloriosa classe proletaria: Zadorov, Veršnev e Kuz'ma Lešij.

[137] Cfr. *infra*, la nota 114.

Nella fucina comandava ora Semën Bogdanenko, vera stirpe di fabbri, il cui nome era leggendario nelle officine di riparazione delle locomotive. Con Semën erano entrate in officina una disciplina di guerra e una pulizia esemplare. Tutte le incudini, i martelli ed i magli facevano ordinatamente capolino dal loro posto preciso, il pavimento di terra era spazzato come quello della casa di una brava massaia, nel forno non veniva mai messo un grammo di carbone di troppo e i discorsi con i clienti erano concisi e chiari:

- Qui non sei in chiesa, non occorre contrattare.

Semën Bogdanenko sapeva leggere e scrivere, era sempre ben rasato e non imprecava mai.

Nella fucina c'era sempre lavoro fin sopra i capelli, lavori nostri e lavori per i contadini. Gli altri laboratori in quel periodo avevano quasi smesso di lavorare, solo Kozyr' trafficava con due colonisti nella sua rimessa: la richiesta di ruote non era diminuita affatto.

Per la sezione economica della RKI erano necessarie ruote particolari, con copertoni di gomma, e ruote così Kozyr' non ne aveva mai fatte. Era molto turbato da questo scherzo della civiltà e ogni sera dopo il lavoro si lamentava:

- Noi quei copertoni in gomma non li avevamo mai visti. Nostro Signore Gesù Cristo andava a piedi e gli apostoli anche... Adesso la gente potrebbe anche accontentarsi delle ruote di ferro.

Kalina Ivanovič gli rispondeva severamente:

- E la ferrovia? E l'automobile? Cosa sono secondo te? Cosa c'entra se il tuo signore se ne andava a piedi? Vuol dire che era una persona incivile o forse un contadino come te. O magari lo faceva perché non aveva soldi, ma se fosse salito su un'automobile, sicuro che gli sarebbe piaciuto. Ma che dici: «andava a piedi»! Un vecchio come te dovrebbe vergognarsi di dire certe cose.

Kozyr' sorrideva poco convinto e mormorava:

- Potessi almeno vedere come sono, quelle ruote da copertoni, forse, con l'aiuto di Dio riuscirei a farle. Ma Dio solo sa quanti raggi ci vogliono.

- Vai alla RKI e guardaci. Contali.

- Dio mi perdoni. Come può trovarlo un vecchio come me?

Verso la metà di giugno Černenko volle fare una sorpresa ai ragazzi:

- Ho parlato con qualcuno e verranno da voi delle ballerine, così i ragazzi potranno vederle. Al teatro dell'opera abbiamo delle buone ballerine, sai? Vienile a prendere verso sera.

- Buona idea.

- Solo, bada che quella è gente fine e i tuoi banditi potrebbero spaventarle. Con cosa le porterai?

- Abbiamo una carrozza.

- L'ho vista. Non va bene. Tu porta i cavalli, come carrozza è meglio usare la mia: verranno qui ad attaccarla e poi andranno a prendere le ballerine. E organizza un servizio di guardia sulla strada, è roba che potrebbe far gola a qualcuno.

Le ballerine arrivarono la sera tardi e avevano tremato per tutta la strada divertendo Anton che le tranquillizzava:

- Di cosa avete paura, non avete niente che possano portarvi via. Non è inverno, d'inverno potrebbero rapinarvi la pelliccia.

I ragazzi di guardia, sbucando all'improvviso dal bosco, ridussero le ballerine in uno stato tale di spavento che appena arrivate alla colonia dovemmo dargli della valeriana.

Ballarono di malavoglia e decisamente non piacquero ai ragazzi. Una delle più giovani aveva una splendida schiena abbronzata e per tutta la sera la usò per esprimere il suo altezzoso disprezzo verso la colonia. Un'altra, un po' più anziana, ci guardava con evidente terrore. Era quella che più di ogni altra mandava Anton fuori dei gangheri:

- Mi dica lei sinceramente se valeva la pena di mandare una pariglia in città e poi indietro e poi di nuovo in città e poi di nuovo indietro? Di ragazze così gliene faccio venire quante ne vuole dalla città, però a piedi!

- Ma quelle non saprebbero ballare! - rise Zadorov.

- Perché, queste forse che sì?

Al pianoforte, che già da molto faceva bella mostra di sè in uno dei dormitori, stava Ekaterina Grigor'evna. Non suonava gran che bene e la sua musica non era la più adatta al balletto. Le ballerine dal canto loro non avevano nemmeno la delicatezza di saltare all'occorrenza due o tre battute e ostentavano insofferenza per quelle barbare stecche ed interruzioni nella musica. Inoltre avevano una fretta terribile di finire, per andare a un qualche più interessante ricevimento.

Mentre vicino alla stalla, fra le lanterne e le raffiche di moccoli di Anton, si provvedeva ad attaccare i cavalli, le ballerine si agitavano inquiete: erano sicure di essere ormai in ritardo per la festa. Piene d'agitazione e di disprezzo per la nostra colonia immersa nelle tenebre del bosco, per quei ragazzi silenziosi e per quell'ambiente a loro così estraneo, riuscivano solo a gemere a bassa voce, appoggiandosi l'una all'altra. A cassetta Soroka bestemmiava a proposito di non so quali tirelle, e gridava che non sarebbe assolutamente partito. Anton, incurante della presenza delle ballerine, rispondeva a Soroka:

- Sei un cocchiere o sei una ballerina? Cosa diavolo balli su quella cassetta? Se non vuoi andare levati dai piedi!...

Soroka, finalmente, tira le redini. Le ballerine sono mezze morte di paura e sgranano gli occhi sulla carabina che Soroka porta a tracolla. Malgrado ciò la carrozza si muove… E di nuovo esplode la voce di Bratčenko:

- Cosa hai pasticciato, cornacchia? Guarda, testone, come hai attaccato quei cavalli! Dove hai attaccato Sauro, eh? Dove lo hai attaccato? Stacca subito! Da quel lato ci vuole Nibbio, quante volte te lo ho detto?

Soroka, senza fretta, si toglie il fucile e lo posa sulle ginocchia delle ballerine.

Dalla carrozza si sentono gemiti e singhiozzi sommessi.

Karabanov, dietro di me, dice:

- Sono riusciti a farle intenerire. Non l'avrei mai creduto! Che ragazzi in gamba!

Dopo cinque minuti la carrozza riparte. Portiamo le mani alle visiere dei berretti, senza peraltro avere la minima speranza di ricevere un saluto di risposta. Le gomme della carrozza cominciano a ballare sulle pietre del selciato quando all'improvviso un'ombra rattrappita vola come una saetta verso la carrozza agitando le mani e gridando:

- Ferma, per l'amor di Dio, ferma, caro, ferma!

Soroka, stupito, tira le redini e una delle ballerine sobbalza sul sedile.

- Vergine santa, a momenti mi dimenticavo! Lasciatemi contare il numero dei raggi...

Si china su una ruota e dall'interno della carrozza i singhiozzi si fanno decisamente più forti, accompagnati da una bella voce di contralto che si affanna:

- Calmati, calmati...

Karabanov allontana Kozyr' dalla ruota:

- Ma va...

Karabanov però non riesce a trattenersi, scoppia a ridere e scappa verso il bosco.

- Non ne posso più:

- Va', Soroka! Basta stupidaggini. Neanche vi avessero pagati!

Soroka agita la frusta su Nibbio, mentre i ragazzi sghignazzano divertiti e Karabanov dietro un cespuglio si torce dalle risate. Ride persino Anton:

- Pensa che bello se li fermassero i banditi! Allora sì che farebbero tardi alla festa!

Kozyr' resta intontito in mezzo alla folla e non riesce proprio a capire quali importanti avvenimenti abbiano potuto impedirgli di contare il numero dei raggi.

Presi dalle nostre occupazioni, non ci eravamo accorti che era passato un mese e mezzo. L'amministratore della RKI arrivò puntuale come un cronometro.

- Beh, come stanno i nostri cavalli?

- Se la cavano.

- Quando ce li porterete?

Anton impallidì:

- Come, «ce li porterete»? E qui chi lavorerà?

- C'è un contratto, compagni, - fece l'amministratore con voce decisa, - c'è un contratto. E il grano quando si potrà averlo?

- Diavolo! Bisogna ancora raccoglierlo e trebbiarlo. Il grano è ancora nei campi.

- E le ruote?

- Beh, vede, il nostro carraio non è riuscito a contare i raggi e non sa quanti ce ne vogliono. E poi, le misure...

L'amministratore si sentiva investito di una grande autorità nei confronti della colonia. Che diavolo, l'amministratore della RKI...

- Dovrete pagare la penale a norma di contratto. Da oggi, come ben sapete, sono dieci libbre al giorno. Dieci libbre di grano. Come preferite...

L'amministratore se ne andò. Bratčenko guardò con rabbia il suo carrozzino da corsa e disse, lapidario:

- Porco!

Eravamo molto dispiaciuti. I cavalli ci erano indispensabili, ma non potevamo certo dargli tutto il raccolto.

Kalina Ivanovič brontolava:

- Non glielo darò, il grano, a quei parassiti. Quindici *pud* al mese e ora anche le dieci libbre. Loro stanno là a scrivere in teoria, ma noi il pane ce lo sudiamo col lavoro. E poi dovremmo dargli sia il pane che i cavalli! Fa quel che vuoi, ma io il grano non te lo do!

I ragazzi rifiutarono il contratto:

- Piuttosto che dare a loro il grano, è meglio lasciarlo seccare nei campi. O almeno si prendano il grano, ma ci lascino i cavalli.

Bratčenko era più conciliante:

- Potete dargli il grano e la segala e le patate, ma i cavalli io non ve li do di certo. Potete bestemmiare finché volete, ma quelli i cavalli non li vedono più.

Arrivò luglio. I ragazzi nei campi falciavano il fieno, ma Kalina Ivanovič fremeva:

- I ragazzi non sanno falciare, non sono capaci. E questo è solo fieno. Con la segala come faremo? Sette *desjatine* di segala, otto di grano, poi il frumento primaverile e l'avena. Come faremo? Bisogna assolutamente comprare una mietitrice.

- Ma cosa dici, Kalina Ivanovič? Con che soldi la compriamo?

- Una non tanto grande. Costava dai centocinquanta ai duecento rubli al massimo.

La sera venne da me e mi portò un pugno di segala:

- Vedi, non più di due giorni, poi bisogna assolutamente raccoglierla.

Ci preparavamo a mietere la segala con le falci. Decidemmo di iniziare la mietitura in modo solenne, con tanto di festa del primo covone. Nella nostra colonia, sulla sabbia calda, la segala maturava prima e questo tornava a favore della festa, alla quale ci preparavamo come per un evento importante. Invitammo molti ospiti e preparammo un buon pranzo, organizzammo un rituale bello e significativo per il solenne inizio della mietitura. Avevamo già abbellito i campi con archi e bandiere, avevamo già confezionato nuovi abiti per i ragazzi, ma Kalina Ivanovič era fuori di sé.

- Il raccolto è perduto! Prima che lo falciamo la segala sarà già caduta. Abbiamo lavorato per i corvi!

Ma nelle rimesse i ragazzi affilavano le falci, adattandovi dei piccoli rastrelli, e tranquillizzavano Kalina Ivanovič:

- Non si perderà niente, Kalina Ivanovič, andrà tutto come se fossimo dei veri bifolchi.

Furono nominati otto falciatori.

Il giorno stesso della festa, la mattina presto, mi svegliò Anton:

- È arrivato uno con una mietitrice.

- Che mietitrice?

- Ha portato una macchina, grande e con delle ali. Chiede se non vorremmo comprarla.

- Mandalo via. Sai bene che non abbiamo soldi...

- Ma quello dice che potremmo fare uno scambio. Ce la darebbe per un cavallo.

Mi vestii e andai alla stalla. In mezzo al cortile c'era una mietitrice, non ancora vecchia ed evidentemente appena riverniciata per essere venduta. Intorno le si affollavano i colonisti, mentre Kalina Ivanovič guardava con rabbia la mietitrice, il padrone e me.

- Ma è venuto per prenderci in giro, questo qui? Chi ce lo ha mandato?

Il padrone stava staccando i cavalli. Era una persona ordinata, con una bella barba grigia.

- Ma perché la vuoi vendere? - chiese Burun.

Il padrone lo guardò:

- Si sposa mio figlio. Io ne ho un'altra, mietitrice, e per noi basta. Invece ho bisogno di un cavallo per mio figlio.

Karabanov mi mormorò in un orecchio:

- Balle. Io quello lo conosco... Ma lei non è di Storoževoe?

- Sì, proprio di Storoževoe. E tu che ci fai qui? Non sei Semën Karaban, il figlio di Panas?

- Certo, - rispose contento Semën. - E lei non è Omel'čenko? Ha paura che gliela sequestrino, vero?

- Eh sì, potrebbero anche sequestrarmela e poi si sposa mio figlio...

- Ma suo figlio non sta con i banditi?

- Cosa dici mai, Cristo ti benedica!...

Semën assunse la direzione delle operazioni. Parlò lungamente con il padrone davanti ai musi dei cavalli, scuotevano ambedue la testa e si davano pacche sulle spalle e gomitate. Semën sembrava un vero padrone e si vedeva che anche Omel'čenko lo trattava da persona competente.

Dopo una mezz'ora Semën convocò una riunione segreta davanti alla porta di Kalina Ivanovič. Vi partecipammo io, Kalina Ivanovič, Karabanov, Burun, Zadorov, Bratčenko e altri due o tre dei colonisti più anziani. Nel frattempo gli altri erano rimasti intorno alla mietitrice, a meravigliarsi in silenzio del fatto che al mondo qualcuno potesse possedere simili prodigi meccanici.

Semën ci spiegò che il tipo voleva un cavallo per la mietitrice, che a Storoževoe stavano per fare il censimento delle macchine e che quello aveva paura di perderla, mentre un cavallo glielo avrebbero di certo lasciato dal momento che suo figlio si sposava.

- Che sia vero o no, non sono affari che ci riguardano, - disse Zadorov. - Ma la mietitrice bisogna prenderla. La porteremo nei campi oggi stesso.

- E che cavallo gli dai? - chiese Anton. - Il Piccolo e la Banditka non sono più buoni a nulla... vuoi mica dargli Sauro?

- E perché no? - fece Zadorov, - non vale certo la mietitrice.

- Sauro? Te lo do io...

Karabanov interruppe la foga di Anton:

- No, Sauro non possiamo proprio darglielo. Abbiamo un solo cavallo in colonia, perché darglielo? Diamogli Belva, è un cavallo che fa figura ed è buono da razza.

Semën guardava di sottecchi Kalina Ivanovič.

Kalina Ivanovič non gli rispose nemmeno. Scosse la pipa contro un gradino e si alzò.

- Non ho tempo da perdere con le vostre stupidaggini!

E si avviò verso il suo appartamento.

Semën lo seguì con quel suo sguardo astuto e mormorò:

- Davvero, Anton Semënovič, gli dia Belva. Poi aggiusteremo tutto, però intanto avremo la mietitrice.

- Finirò dritto in galera.

- Chi, lei? Mai più! La mietitrice costa molto più del cavallo. La RKI si prenda la mietitrice al posto di Belva! Per loro non è lo stesso? Non ci perderanno niente e noi intanto faremo in tempo a mietere. Tanto da Belva non ne caviamo niente...

Zadorov rideva, affascinato dall'idea:

- Che storia! In fondo...

Burun taceva e sorrideva rigirando in bocca una pagliuzza di segala.

Anton rideva con gli occhi che brillavano:

- Ci sarà da ridere a vedere la RKI attaccare alla carrozza la mietitrice al posto di Belva...

I ragazzi mi guardavano con occhi di fuoco:

- Si decida, Anton Semënovič, si decida, non vi è nulla da temere. Anche se ci metteranno dentro, sarà per una settimana al massimo.

Burun, alla fine, si fece serio e disse:

- Girala come vuoi, ma bisogna dargli il puledro. Altrimenti diranno che siamo proprio scemi. Lo dirà anche la RKI.

Guardai Burun e dissi semplicemente:

- Giusto, Anton, fa uscire il puledro!

Corsero tutti alla stalla.

Belva piacque al padrone della mietitrice. Kalina Ivanovič mi tirava per la manica e mi mormorava:

- Ti ha dato di volta il cervello! Per caso sei stufo di vivere? Ci rimetteremo la colonia e la segala. Pensaci bene...!

- Lascia perdere, Kalina... Fa lo stesso. Ma almeno mieteremo con la macchina.

Dopo un'ora il padrone se ne andò con Belva e dopo altre due ore arrivò alla colonia Černenko e vide la mietitrice nel cortile:

- Ma bravi! Da dove avete tirato fuori questa meraviglia?

I ragazzi tacquero di colpo, in vista della tempesta. Io guardai con aria triste Černenko e gli dissi:

- Un colpo di fortuna.

Anton battè le mani e fece un saltello:

- Trovata o no, compagno Černenko, la mietitrice ce l'abbiamo. Vuole lavorare un po', oggi?

- Sulla mietitrice?

- Sulla mietitrice.

- Bene, ricorderò i bei tempi! Su, diamole un'occhiata. Černenko e i ragazzi trafficarono con la mietitrice fino all'inizio della festa: la lubrificarono, la pulirono, vi ripararono qualcosa e fecero una verifica totale.

Alla festa, dopo il primo momento di solennità, Černenko stesso montò sulla mietitrice e cominciò a girare sui campi. Karabanov si torceva dal ridere e gridava a tutto spiano:

- Si riconosce subito lo stile del padrone.

L'amministratore della RKI vagava per i campi chiedendo a tutti:

- Come mai non si vede Belva? Dov'è Belva? Anton indicava con la frusta verso oriente:

- Belva è nella seconda colonia. Là domani mieteremo la segala, lasciamolo riposare.

Nel bosco avevamo preparato le tavole imbandite. Durante il pranzo i ragazzi non persero di vista Černenko, lo ingozzarono di *borščˇ*[138] e di pasticcini, e lo tennero occupato in chiacchierare.

- Avete fatto un'ottima cosa, con la mietitrice.

- Davvero? Una buona cosa?

- Ottima, ottima.

- E cos'è meglio, compagno Černenko, un cavallo o una mietitrice? - sparò a bruciapelo Bratčenko con gli occhi che lampeggiavano.

- Beh, dipende. Bisogna vedere com'è il cavallo.

- Prendiamo, ad esempio, un cavallo come Belva.

L'amministratore della RKI lasciò cadere il cucchiaio e drizzò le orecchie con aria inquieta. Karabanov scoppiò a ridere e nascose la testa sotto il tavolo. Dietro di lui, un'ondata di riso

[138] Tipica minestra ucraina, i cui ingredienti principali sono: barbabietola, cavoli, carote, patate, brodo di carne.

irrefrenabile scosse tutta la tavolata di ragazzi. L'amministratore balzò in piedi e guardò intorno, verso il bosco, come se cercasse aiuto. Ma Černenko, non capiva:

- Perché ridono? Forse che Belva è un cattivo cavallo?

- Abbiamo scambiato Belva con la mietitrice proprio stamattina, - dissi io perfettamente serio.

L'amministratore cadde sulla panca, mentre Černenko rimase a bocca aperta. Tutti tacquero.

- L'avete scambiato con la mietitrice? - borbottò Černenko guardando l'amministratore.

Questo, indignato, si alzò da tavola.

- Una bravata da incoscienti e nient'altro. Roba da teppisti, teste calde...

All'improvviso Černenko sorrise di gioia:

- Ah, figli di buona donna! Davvero? E che ce ne facciamo ora della mietitrice?

- C'è un contratto, che prevede un rimborso di cinque volte la perdita, - dichiarò feroce l'amministratore.

- Piantala! - sbottò Černenko seccato. – Tu, un colpo del genere non saresti mai riuscito a farlo.

- Io?

- Sì, proprio tu, non saresti mai stato capace, quindi sta' zitto. Loro invece sono stati in gamba. Loro avevano bisogno di mietere e sapevano che il pane conta più delle tue penali, capisci? E tanto meglio se non hanno paura di te e di me. In poche parole: noi quella mietitrice oggi gliela regaliamo.

Scombussolando i tavoli e l'animo dell'amministratore, i ragazzi afferrarono Černenko e cominciarono a lanciarlo in alto. Quando quello, rassettandosi e ridendo, riuscì a rimettere i piedi a terra, gli si avvicinò Anton e gli disse:

- E Mary e Nibbio ?

- Cosa?

- Dobbiamo ridarglieli? - Anton indicava l'amministratore.

- Certo che glieli devi dare.

- Non glieli do, - disse Anton.

- Daglieli! Accontentati della mietitrice, - si arrabbiò Černenko.

Ma si arrabbiò anche Anton:

- Si tenga la sua mietitrice. Che diavolo ce ne facciamo? Forse che la facciamo tirare a Karabanov?

Anton se ne andò nella stalla.

- Che figlio d'una buona donna! - disse Černenko pensieroso.

Intorno, tutti si erano zittiti. Černenko guardò l'amministratore:

- Ci siamo cacciati proprio in una bella storia. Trova il modo di vendergli i cavalli, magari a rate, che il diavolo se li porti: sono bravi ragazzi, peccato che siano dei banditi. Ora andiamo a cercare quel diavolo d'un testardo.

Anton se ne stava nella stalla, coricato su un mucchio di fieno.

- Bene, Anton, ti ho venduto i cavalli.

Anton alzò la testa:

- Non saranno mica cari?

- In qualche modo li pagherete.

- Questo sì che è un buon affare, - disse Anton, - lei è una persona intelligente.
- Lo credo anch'io, - sorrise Černenko.
- Più intelligente del suo amministratore.

I due carri della colonia e il primo trattore.

Colonisti, ex kurjažiani.

23. Tremendi vecchietti

Le serate estive erano meravigliose nella colonia. Il cielo si stendeva ampio, vivo e limpido, il bosco taceva nel tramonto, i profili dei girasoli si raccoglievano ai margini degli orti a riposare dopo la calura; il declivio che portava al lago si perdeva nelle ombre confuse della sera. Davanti alle porte sedevano gruppetti a chiacchierare, ma non si poteva distinguere quante persone vi s'intrattenessero.

Arriva quel momento in cui sembra che ci sia ancora luce, ma già è difficile riconoscere e inquadrare gli oggetti. È l'ora in cui pare che la colonia sia deserta. Ti chiedi: ma dove si sono cacciati i ragazzi? Poi fai un giro per la colonia e li ritrovi subito tutti. Cinque sono nella stalla e confabulano sotto il collare appeso alla parete; nella panetteria è riunita un'intera assemblea, fra mezz'ora si sfornerà il pane, e tutti gli addetti al forno, alla cucina, e alla sorveglianza si sono raccolti sulle panche della linda panetteria e chiacchierano serenamente. Vicino al pozzo il caso ha radunato diverse persone: uno andava col secchio a prendere acqua, un altro passava lì vicino, un terzo è stato fermato perché lo si cercava fin dal mattino, così tutti quanti hanno dimenticato l'acqua e si sono ricordati di qualcos'altro, magari anche meno importante… ma può esserci qualcosa che non abbia importanza in una splendida serata estiva?

Al margine estremo del cortile, dove inizia il declivio che va al lago, su un salice abbattuto che da tempo ormai ha perso tutta la corteccia si è appollaiato un gruppetto e Mitjagin sta raccontando una delle sue meravigliose storie:

- …e così al mattino la gente arriva in chiesa, guarda ma non trova nemmeno un pope. Ma come? Dove sono finiti i pope? E il guardiano dice: «I nostri pope oggi se li deve essere portati il diavolo nella palude. Avevamo quattro pope».

- «Quattro!»

- «È andata proprio così: di notte il diavolo si è portato quattro pope nella palude…».

I ragazzi ascoltano quieti, con gli occhi che brillano; solo Tos'ka ogni tanto strilla per la contentezza: gli piace non tanto il diavolo quanto quello stupido guardiano che è stato lì tutta la notte a guardare e non è riuscito a capire se il diavolo si portava nella palude i suoi pope o quelli di un altro. Tutti s'immaginano quei pope, tutti uguali e corpulenti, pensa un po' che razza di impresa faticosa portarseli tutti in spalla fino alla palude! E una profonda indifferenza per la sorte dei pope, la stessa indifferenza di quando si dà la caccia alle cimici.

Tra i cespugli dell'ex giardino risuona una risata di Olja Voronova e le risponde la pungente voce baritonale di Burun, poi di nuovo risate, non più della sola Olja, ma di un intero coro femminile e salta fuori Burun che si tiene fermo in testa con una mano il berretto sgualcito mentre un drappello di ragazze lo insegue allegramente. Šelaputin assiste interessato alla scena e non sa se ridere o darsela a gambe, perché anche lui ha dei vecchi conti in sospeso con le ragazze.

Ma quelle serate tranquille, di lirica meditazione non sempre si accordavano al nostro stato d'animo. Le dispense della colonia, le cantine dei contadini e persino gli appartamenti degli educatori non avevano ancora cessato di essere teatro delle attività complementari di alcuni, anche se quelle attività non erano più così proficue come nel primo anno di vita della colonia. La scomparsa di singoli beni era divenuta comunque un fenomeno raro. Anche quando nella colonia faceva la sua comparsa un nuovo specialista del ramo, doveva ben presto rendersi conto che c'era da vedersela tanto con il direttore quanto con una buona parte

del collettivo e per di più di un collettivo tremendamente spietato nelle sue reazioni. All'inizio dell'estate ero riuscito a fatica a strappare dalle mani dei colonisti un novellino che avevano colto in flagrante mentre tentava di entrare attraverso la finestra in camera di Ekaterina Grigor'evna. Lo stavano pestando con quella rabbia cieca e con quella cattiveria di cui è capace solo la folla inferocita. Quando mi ci buttai in mezzo mi ricacciarono da parte con la stessa rabbia e qualcuno mi urlò senza complimenti:

- Al diavolo, Anton!

D'estate la commissione ci mandò alla colonia Kuz'ma Lešij. Il suo sangue era certamente zingaro per almeno la metà. Sul volto olivastro di Lešij erano piazzati due enormi occhi neri ben modellati e dotati di un ottimo apparato visivo, occhi cui la natura aveva assegnato un compito specifico: individuare cosa c'era in giro che potesse prontamente essere fatto sparire. Tutte le altri parti del corpo di Lešij obbedivano cecamente agli ordini perentori di quegli occhi da zingaro: le gambe portavano Lešij verso l'oggetto preso di mira, le mani si tendevano obbedienti ad afferrarlo, la schiena si curvava docile dietro a qualche riparo fornito dalla natura, gli orecchi erano tesi a cogliere qualunque fruscio od altro rumore pericoloso. Che parte avesse la testa di Lešij nello svolgimento di tutte queste operazioni è impossibile dirlo. Nella storia seguente della colonia la testa di Lešij meritò un certo apprezzamento, ma nei primi tempi tutti i colonisti la consideravano la parte più inutile di tutto il suo organismo.

Con Lešij non si sapeva mai se piangere o ridere. Non c'era giorno che non si faceva pizzicare con le mani nel sacco: o rubava un pezzo di lardo dal carro appena tornato dalla città o arraffava una manciata di zucchero dalla dispensa o soffiava una presa di tabacco dalla tasca di un compagno o faceva sparire metà del pane nel tragitto dal forno alla cucina, o intascava un coltello da tavola nella stanza di un educatore durante una conversazione. Non si serviva mai di piani complicati o del minimo strumento: gli era naturale considerare le proprie mani come lo strumento più efficace. I ragazzi avevano provato a picchiarlo, ma Lešij si limitava a ridacchiare:

- A cosa serve picchiarmi? Non lo so nemmeno io come sia successo, cosa fareste voi al mio posto?

Kuz'ma era un ragazzo molto allegro. Nei suoi sedici anni si era fatto molte esperienze, aveva viaggiato molto e aveva visto molte cose, era stato ospite di tutte le galere della provincia e sapeva leggere e scrivere, era spiritoso, incredibilmente lesto e ardito nei movimenti, sapeva ballare magnificamente e non aveva la minima idea di cosa fosse la timidezza.

Per tutte queste sue qualità i colonisti gli perdonavano molte cose, ma quella sua personale mania ladresca cominciava a stufarci. Alla fine si trovò impelagato in una storia da cui uscì con le ossa rotte e che lo costrinse per un bel po' a letto. Una notte s'intrufolò nella panetteria e fu preso per bene a legnate. Il nostro panetterie, Kostja Vetkovskij, da molto lamentava continue sparizioni di pane, diminuzioni dello sfornato che gli causavano spiacevoli discussioni con Kalina Ivanovič. Kostja organizzò un'imboscata e ottenne ottimi risultati: di notte Lešij ci cadde dritto di filato. La mattina dopo questi andò a richiedere le cure di Ekaterina Grigor'evna. Disse di essersi arrampicato su un albero per raccogliere il gelso e di essersi graffiato. Ekaterina Grigor'evna si dimostrò molto stupita che una semplice caduta da un albero potesse avere risultati così sanguinosi, ma non era affar suo: fasciò la zucca del ragazzo e lo accompagnò nel dormitorio, perché senza il suo aiuto non ce l'avrebbe fatta ad arrivarci. Kostja per il momento non raccontò a nessuno i particolari di quella notte nel forno: nei momenti

liberi faceva da infermiera vicino al letto di Kuz'ma e gli leggeva *Le avventure di Tom Sawyer*[139].

Quando Lešij fu guarito fu lui stesso a raccontare quanto era successo, ridendo per primo delle proprie disgrazie.

Karabanov gli disse:

- Senti, Kuz'ma, se io fossi così scalognato, avrei smesso da un pezzo di rubare. Attento, che una volta o l'altra ti faranno la pelle.

- Lo penso anch'io. Ma perché non ho fortuna? Forse perché non sono un vero ladro. Bisogna che ci provi ancora una volta o due e se mi va male lascio perdere. Giusto, Anton Semënovič?

- Una volta o due? - risposi. - Allora è meglio che ti sbrighi, prova oggi stesso. Tanto ti va male. Non sei tagliato per queste cose.

- No?

- No. Invece da te potrebbe venir fuori un buon fabbro. Lo ha detto Semën Petrovič.

- Lo ha detto lui?

- Oh sì. E ha anche detto che hai soffiato in fucina due calibri nuovi, che probabilmente hai in tasca anche adesso.

Lešij arrossì, per quanto poteva arrossire quella sua faccia nera.

Karabanov cacciò le mani nelle tasche di Lešij, mettendosi a nitrire come solo lui sapeva fare:

- Proprio così, ce li ha lui! Ecco fatto, la prima ti è già andata male!

- Diavolo! - fece Lešij svuotando le tasche.

Solo casi come questo capitavano ormai nella colonia. Molto peggio però andavano le cose sul piano esterno. Le cantine dei contadini continuavano come prima ad essere oggetto delle simpatie dei nostri colonisti, ma gli affari venivano ora condotti in modo più cauto ed organizzato. Alle operazioni nelle cantine partecipavano solo i più grandi, i più piccoli non venivano ammessi ed al primo tentativo di esperienza sotterranea venivano subito denunciati dagli altri. I grandi avevano raggiunto un grado di specializzazione così elevata che nemmeno i *kulaki* osavano più accusare la colonia di quelle ruberie. Inoltre, avevo solidi motivi per credere che la direzione operativa delle spedizioni nelle cantine fosse nelle mani di un esperto della portata di Mitjagin.

Mitjagin cresceva ladro. Non rubava nella colonia perché rispettava la gente che ci viveva e aveva capito perfettamente che rubare nella colonia voleva dire offendere i ragazzi. Ma nei mercati cittadini e nelle proprietà contadine non c'era nulla di sacro per Mitjagin. Di notte spesso si assentava dalla colonia e, al mattino, ce ne voleva per farlo alzare per la colazione. Alla domenica chiedeva sempre il permesso di uscire e tornava a tarda sera, a volte con un berretto o una sciarpa nuovi e sempre con dei dolci che regalava a tutti i piccoli. I piccoli lo consideravano un dio, ma lui sapeva nascondere loro la sua filosofia ladresca.

Per me Mitjagin manteneva l'antica simpatia, ma non parlavamo mai dei furti. Sapevo che i discorsi non sarebbero valsi ad aiutarlo. Comunque Mitjagin era per me una grande preoccupazione. Era più intelligente e più abile di altri colonisti e questo gli procurava il rispetto di tutti. Sapeva presentare la sua natura di ladro sotto l'aspetto più accattivante. Era sempre

[139] Celebre romanzo dello scrittore statunitense Mark Twain (1835-1910), che ha per protagonista un bambino abbandonato.

circondato da uno stato maggiore di ragazzi più anziani, che avevano lo stesso tatto di Mitjagin nel rispettare la colonia e gli educatori. Di cosa si occupasse quella combriccola nelle oscure ore segrete non era dato sapere. Sarebbe stato necessario spiarli o interrogare qualcuno degli altri colonisti, ma mi pareva che ciò equivalesse a bloccare lo sviluppo di quella solidarietà formatasi con tanta fatica.

Se per caso venivo a sapere di qualche impresa di Mitjagin, lo attaccavo pubblicamente in assemblea, a volte lo punivo, lo chiamavo nel mio ufficio a quattr'occhi e lo strigliavo per bene. Mitjagin in quelle occasioni taceva, calmo e sereno in viso, sorrideva gentile e andandosene mi diceva sempre in tono affettuoso e partecipe:

- Buona notte, Anton Semënovič!

Gli stava molto a cuore l'onore della colonia e ci soffriva molto quando qualcuno si faceva pizzicare.

- Ma da dove vengono questi stupidi? Va a mettersi in un affare che non fa per lui!

Prevedevo che saremmo dovuti arrivare al punto di separarci da Mitjagin. Era spiacevole dover riconoscere la propria impotenza e mi dispiaceva per lui. Anche Mitjagin era probabilmente consapevole che la colonia non era fatta per lui, ma non voleva abbandonarla per tutti quegli amici che si era fatto e per quei piccoli che gli ronzavano attorno come mosche intorno al miele.

Il peggio era che la filosofia di Mitjagin cominciava a coinvolgere anche colonisti che sembravano tra i più solidi, come Karabanov, Veršnev e Volochov. L'unico che si opponeva apertamente a Mitjagin era Beluchin. Ma era interessante notare come le divergenze fra i due non si manifestassero mai sotto forma di battibecco, di rissa e nemmeno di litigio. Beluchin dichiarava apertamente nel dormitorio che fino a quando Mitjagin fosse rimasto nella colonia fra noi ci sarebbero sempre stati dei ladri. Mitjagin lo ascoltava sorridendo e replicava senza risentimento:

- Non è da tutti essere persone oneste, Matvej. Dove diavolo andrebbe a finire la tua onestà se non ci fossero più ladri? Tu puoi farti bello solo grazie a me.

- Come, grazie a te? Cosa dici?

- Certo. Io rubo, tu non rubi ed ecco che risplende la tua gloria. Ma se nessuno rubasse, saremmo tutti uguali. Io dico che Anton Semënovič deve portare qui per forza tipi come me. Altrimenti quelli come te non farebbero carriera.

- Ma senti che idiozie! - diceva Beluchin. - Invece ci sono addirittura dei paesi dove non ci sono ladri. La Danimarca, la Svezia e la Svizzera. Ho letto che là non c'è nemmeno un ladro.

- B-b-beh, s-sono balle! - interveniva Veršnev, - r-r-rubavano anche là e c-cosa resta di b-b-buono se m-mancano i ladri? E p-p-poi la D-danimarca e la Sviz-z-zera sono uno s-s-sputo!

- E noi, invece?

- N-noi i-invece v-v-vedrai come gl-gliela f-f-faremo vedere, c-c-con la r-r-rivoluzione!…

- Quelli come voi sono i primi fra i controrivoluzionari, ecco cosa!

Quello che si scaldava e si arrabbiava di più a sentire quei discorsi era Karabanov. Saltava giù dal letto agitando il pugno e puntava i suoi occhi neri sulla faccia bonacciona di Beluchin:

- Cosa hai da brontolare sempre? Credi che se io e Mitjagin mangiamo una pagnotta in più la rivoluzione ci patisca? Voi avete il vizio di misurare tutto a pagnotte…

- E tu perché mi sventoli sotto il naso la tua pagnotta? Non è questione di pagnotte, è questione che tu pianti il muso nel fango come i maiali!

Sul finire dell'estate l'attività di Mitjagin e compari si dilatò su grande scala nei vicini campi di angurie. Dalle nostre parti in quell'epoca si coltivavano in abbondanza angurie e meloni, e alcuni fra i proprietari più ricchi li seminavano su parecchie *desjatine*. L'affare delle angurie iniziò con alcune incursioni in quei campi. Il furto di angurie non è mai stato considerato un delitto in Ucraina. Per questo anche i ragazzi del villaggio si permettevano sempre qualche piccola incursione nei campi limitrofi. I proprietari lasciavano correre con una certa benevolenza quelle incursioni: da una sola *desjatina* si possono raccogliere fino a ventimila angurie e la perdita di qualche centinaio di unità nell'arco di un'estate non era poi un gran danno. Comunque in mezzo ad ogni campo c'era sempre una capannetta in cui viveva un vecchietto, che più che per difendere le angurie stava lì per fare l'elenco degli ospiti non invitati.

A volte veniva da me qualcuno di quei vecchietti a lamentarsi:

- Ieri i vostri si sono infilati nel mio campo. Gli dica che non si fa così. Che vengano subito alla mia capanna, saprò trattarli da ospiti. Basta che me lo dicano e io gli offrirò l'anguria più bella.

Trasmisi ai ragazzi l'offerta del vecchio. Essi l'accettarono la sera stessa, ma apportarono alcune modifiche di poco conto al sistema proposto dal vecchio: mentre nella capanna si consumava la miglior anguria scelta ed offerta dal padrone e si chiacchierava amichevolmente sul raccolto dell'anno prima e su quello dell'estate in cui c'era stata la guerra coi giapponesi[140], su tutta l'area del campo imperversarono altri ospiti clandestini che, senza perdersi in chiacchiere, riempivano di angurie camice, fodere e sacchi. La prima sera, accettando il gentile invito del vecchietto, Veršnev propose a Beluchin di accompagnarlo. Gli altri colonisti non obiettarono su quella preferenza e Matvej ritornò dal campo soddisfatto:

- Parola d'onore, è stata proprio una bella cosa: abbiamo fatto quattro chiacchiere e abbiamo reso contento quell'uomo.

Veršnev se ne stava seduto su una panca e sorrideva pacifico. Nella stanza irruppe Karabanov:

- Allora, Matvej, sei stato in visita?

- Sì, e come vedi, Semën, si può vivere da buoni vicini.

- Facile parlare così, per te che ti sei abbuffato di angurie, ma noi cosa dobbiamo dire?

- Vacci anche tu, stupido che non sei altro!

- Ma come? Non ti vergogni? Se una persona ci invita, non possiamo mica andarci tutti e sassanta quanti siamo, sarebbe roba da porci!

Il giorno dopo Veršnev propose di nuovo a Beluchin di andare a far visita al vecchio. Beluchin, generosamente, rifiutò: dovevano andare gli altri.

- E dove vado a prenderli, gli altri? Andiamo! Se ti vergogni puoi anche non mangiare le angurie. Farai quattro chiacchiere col vecchio.

Beluchin pensò che Veršnev non aveva torto. Anzi, l'idea gli piaceva proprio: andare a trovare il vecchio e far vedere che ci si andava non solo per mangiare le angurie.

Ma il vecchietto accolse gli ospiti di malagrazia e Beluchin non riuscì a far vedere un bel niente. In compenso il vecchio gli fece vedere un fucile e gli disse:

- Ieri quei mascalzoni dei vostri, mentre voi stavate qui a farmi parlare, si sono portati via mezzo campo. È così che si fa? Con voi a quanto pare ci vuole altro. D'ora in avanti sparerò!

[140] Quella del 1904-1905.

Beluchin, sconvolto, tornò alla colonia e si mise a urlare nel dormitorio. I ragazzi sghignazzavano e Mitjagin gli diceva:

- Cos'è, forse che il vecchio ti ha assunto come avvocato? Ieri ti sei legalmente pappato l'anguria più bella e cosa vuoi ancora? Noi invece può darsi che non le abbiamo nemmeno assaggiate. Che prove ha il vecchio?

Il vecchietto non venne più da me. Ma da molti indizi potevo capire che era iniziata una vera orgia di angurie.

Una mattina, entrando nel dormitorio, trovai tutto il pavimento cosparso di bucce d'anguria. Diedi una lavata di capo al sorvegliante di turno, punii qualcuno e dissi che non doveva più ripetersi. In effetti nei giorni successivi il dormitorio tornò ad essere pulito come al solito.

Le magnifiche, tranquille serate estive, piene di discorsi nel dormitorio, di buone disposizioni d'animo e di improvvisi scoppi di risate si andavano trasformando in notti solenni.

Sulla colonia addormentata vagavano i sogni, il profumo di pino e di timo, il frullar d'ali d'uccello e l'eco di latrati lontani, che pare arrivino da chissà quale mondo remoto. Esco sul terrazzino. Da un angolo si fa avanti a chiedermi l'ora uno dei colonisti che fa il turno di guardia. Ai suoi piedi, nuota nel fresco della notte respirando piano Bouquet, il cane pezzato. Si può andare a dormire senza preoccupazioni.

Ma tutta quella calma copriva avvenimenti molto più complessi e preoccupanti.

Un giorno Ivan Ivanovič mi domandò:

- Ha dato lei disposizione che i cavalli passeggino liberamente in cortile per tutta la notte? Potrebbero rubarli.

Bratčenko si arrabbiò:

- Perché ai cavalli è proibito respirare un po' d'aria fresca?

Il giorno dopo Kalina Ivanovič mi chiese:

- Cosa hanno da sbirciare i cavalli nel dormitorio?

- Come «sbirciare»?

- Dacci un'occhiata: appena è mattina, li trovi sotto le finestre. Cosa ci stanno a fare?

Controllai e, in effetti, di buon mattino tutti i nostri cavalli e perfino il bue Gavrjuška, che ci era stato regalato dalla sezione economica dell'Istruzione popolare per la sua vecchiaia e perché non era più buono a nulla, si disponevano davanti alle finestre delle camerate, tra i cespugli di lillà e i ciliegi selvatici e se ne stavano lì fermi per ore, nell'evidente attesa di un qualche avvenimento di loro gusto.

Chiesi nel dormitorio:

- Si può sapere perché i cavalli sbirciano nelle vostre finestre?

Opriško si alzò dal letto, guardò dalla finestra, sorrise e gridò a qualcuno:

- Serëžka, va un po' a chiedere a quegli idioti cosa fanno davanti alle nostre finestre.

Da sotto le coperte si sentiva ridacchiare. Mitjagin, stirandosi, borbottò:

- Non doveva accettare nella colonia degli animali tanto curiosi. Ora le danno dei grattacapi…

Io investii Anton:

- Cosa sono questi misteri? Perché i cavalli fanno così tutte le mattine? Cosa c'è che li interessa tanto?

Beluchin precedette Anton:

- Non si preoccupi, Anton Semënovič, i cavalli non subiscono nessun danno. Se è Anton stesso a portarli qui di proposito, vuol dire che c'è qualcosa che gli fa piacere.

- Troppe chiacchiere, amico! - fece Karabanov. - Ora le diremo tutto. Lei ci ha proibito di gettare le bucce sul pavimento, ma a volte capita che qualcuno di noi abbia per caso un'anguria…

- Cosa vorrebbe dire «per caso»?

- Beh, o ce la regala il vecchio o le porta qualche contadino…

- Ve le regala il vecchio? - chiesi con aria insospettita.

- Beh, se non ce le regala il vecchio, le troviamo in altri modi. Ma cosa ne facciamo delle bucce? Anton ha fatto uscire i cavalli a passeggiare e i ragazzi gliele hanno date da mangiare.

Lasciai perdere.

Dopo pranzo Mitjagin mi portò nello studio un'anguria gigantesca:

- La assaggi, Anton Semënovič.

- Dove l'hai presa? Vattene, tu e la tua anguria!… E poi è ora che aggiustiamo seriamente questa faccenda.

- Quest'anguria è del tutto onesta e l'abbiamo scelta apposta per lei. L'abbiamo pagata al vecchio in denaro sonante. Quanto al resto, è un pezzo che dovrebbe regolarci i conti, non protesteremo.

- Sparisci, tu, la tua anguria e le tue ciance!

Dopo dieci minuti ricomparve la stessa anguria scortata da un'intera delegazione. Con mio stupore fu Beluchin a prendere la parola, interrompendosi ad ogni frase per le risate:

- Queste bestie, Anton Semënovič, se lei sapesse quante angurie divorano ogni notte! Non si può nasconderlo, Volochov da solo… Beh, questo non ha importanza. Come se le procurano è una questione che riguarda la loro coscienza, ma il guaio è che invitano anche me, queste canaglie, sa, hanno trovato il punto debole nella mia giovane anima: le angurie mi piacciono tremendamente. Anche le ragazze però ricevono la loro giusta parte e ne danno anche a Tos'ka: bisogna ammettere che nelle loro anime ci sono ancora nobili sentimenti. Beh, noi sappiamo che lei non mangia angurie e che per lei le angurie sono solo una fonte di dispiacere. Perciò la preghiamo di accettare questo modesto omaggio. Io sono una persona onesta, non sono un Veršnev qualunque e, può credermi, il vecchio per questa anguria è stato pagato forse ancor più del lavoro umano necessario per produrla, come ci dice la scienza della politica economica.

Terminato il suo discorso, Beluchin si fece serio, depositò l'anguria sul mio tavolo e si tirò modestamente da parte.

Da dietro la schiena di Mitjagin fece capolino, lacero e spettinato come al solito, Veršnev:

- E-economia p-politica, n-non p-politica economica.

- È la stessa zuppa, - rispose Beluchin.

Chiesi:

- Con cosa avete pagato il vecchio?

Karabanov cominciò a contare sulle dita:

- Veršnev gli ha aggiustato il manico di un boccale, Gud gli ha rappezzato uno stivale e io gli ho sorvegliato il campo per mezza nottata.

- Mi immagino quante altre angurie avrete aggiunto a questa in quella mezza nottata!

- No, no, è vero! - disse Beluchin, - Posso confermarlo sul mio onore. Ora siamo in buoni rapporti con quel vecchio. Invece là nel bosco c'è un campo di angurie con un vecchio terribile, uno che spara sempre.

- Come, hai cominciato anche tu ad andare per angurie nei campi?

- No, io non ci vado, però sento gli spari. A volte, quando esco a passeggiare…

Ringraziai i ragazzi per la bellissima anguria.

Dopo qualche giorno vidi arrivare il vecchio terribile. Era molto agitato.

- Dove andremo a finire? Prima rubavano solo di notte, ma adesso non ci si salva nemmeno di giorno: vengono a mangiare a bande intere. C'è da piangere, mentre corri dietro a uno, gli altri si sparpagliano per tutto il campo.

Minacciai di aiutare io stesso nella sorveglianza o di pagare dei guardiani con i fondi della colonia.

Mitjagin mi disse:

- Non creda a quel contadino. Non è per le angurie, quello non vuole nemmeno che si passi vicino al suo campo.

- Che bisogno avete di passare vicino al campo? Che strada ci passa?

- Cosa gliene frega a lui di dove andiamo? C'è bisogno che spari?

Il giorno dopo Beluchin mi mise sull'avviso:

- Con quel vecchio finisce male. I ragazzi sono furiosi. Il vecchio ora ha paura a stare solo nella capanna e ci sono altri due a far la guardia con lui. Tutti con il fucile. I ragazzi questo non lo sopportano.

La notte stessa i nostri colonisti si diressero al campo schierati a catena. Le mie lezioni di arte bellica davano il loro frutto. A mezzanotte mezza colonia si era sdraiata ai margini del campo di angurie. Pattuglie di esploratori erano state mandate in avanscoperta. Quando i vecchi diedero l'allarme i ragazzi gridarono tanto di «hurrà» e si lanciarono all'attacco. I guardiani si lasciarono prendere dal panico e si ritirarono nel bosco dimenticandosi i fucili nella capanna. Un reparto di ragazzi si diede a raccogliere il frutto della vittoria, facendo rotolare le angurie giù per la discesa, gli altri si dedicarono alla rappresaglia dando fuoco alla capanna.

Uno dei guardiani venne di corsa alla colonia a svegliarmi. Ci affrettammo verso il campo di battaglia.

La capanna, posta su un rilievo, bruciava in un enorme falò e emanava un tale bagliore che sembrava bruciasse un intero villaggio. Quando ci avvicinammo al campo, risuonavano alcuni spari. Vidi i colonisti, trincerati tra le angurie a regola d'arte, a gruppetti. A turno, uno dei gruppi balzava in piedi e faceva un tratto di corsa verso la capanna incendiata. L'ala destra era agli ordini di Mitjagin in persona:

- Non dritti, aggirateli!

- Chi è che spara? - chiesi al vecchio.

- E chi lo sa? Là dentro non dovrebbe più esserci nessuno. Probabilmente qualcuno si è dimenticato il fucile e quello spara da solo.

L'operazione, a dire il vero, era ormai terminata. Appena mi scorsero, i ragazzi scomparvero come inghiottiti dal terreno. Il vecchio sospirò e se ne tornò a casa sconsolato. Io tornai alla colonia. Nel dormitorio c'era una pace assoluta. Tutti quanti non solo dormivano, ma

russavano perfino. Non avevo mai sentito russare con tanta convinzione in vita mia. Dissi, senza nemmeno urlare:

- Smettetela di fare la commedia e alzatevi!

Smisero di russare, ma continuarono a dormire cocciutamente.

- Vi ho detto di alzarvi!

Dai cuscini si alzarono teste scarmigliate. Mitjagin mi guardava come se non mi riconoscesse:

- Cosa c'è?

Ma Karabanov non riuscì a trattenersi oltre:

- Smettila, Mitjaga!

Allora tutti mi si accalcarono intorno e cominciarono a raccontarmi entusiasti i particolari di quella nottata eroica. Ad un tratto Taranec fece un balzo, come se si fosse scottato:

- I fucili sono rimasti nella capanna!

- Saranno bruciati…

- Il legno sarà bruciato, ma il resto può ancora servire.

E corse via dal dormitorio.

Io dissi:

- Sarà anche stato divertente, ma si è trattato di una vera rapina. Non posso più permettervi cose del genere. Se volete continuare così, ci dovremo dividere. Non è possibile che non vi sia mai un momento di pace, né di giorno, né di notte, né nella colonia, né fuori.

Karabanov mi afferrò una mano:

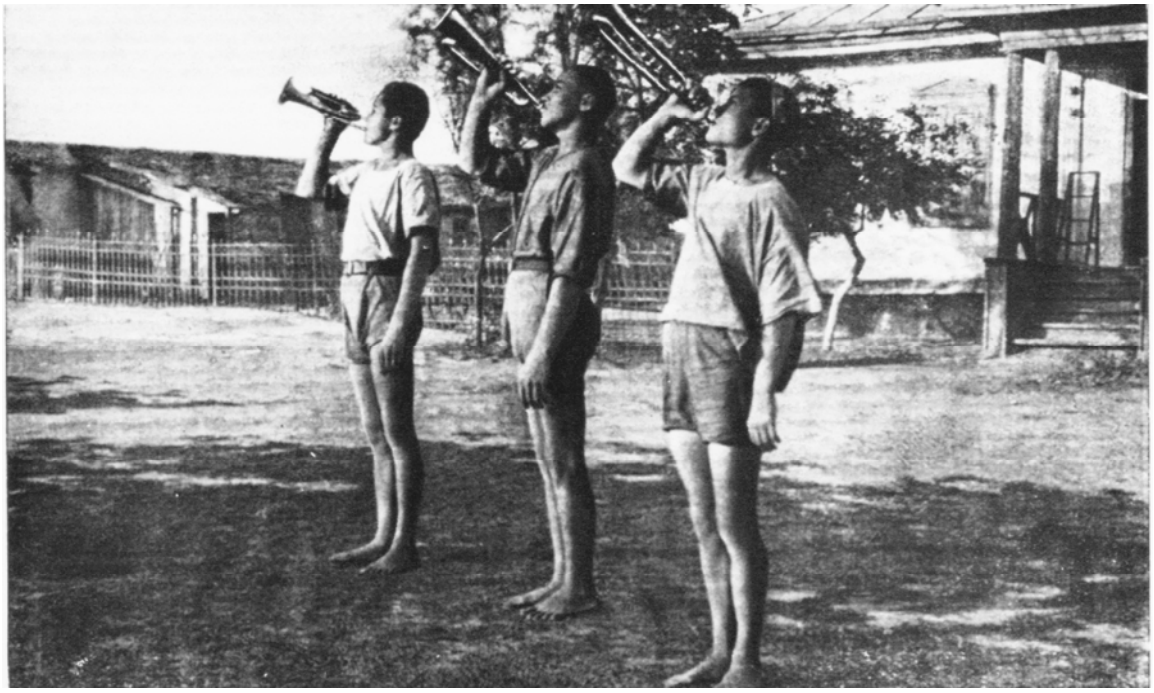
- Non succederà più. Lo vediamo anche noi che è troppo. Vero, ragazzi?

I ragazzi mormorarono qualcosa in segno di approvazione.

- Sono solo parole, - dissi. - Vi avverto che se si ripeteranno altre bravate da banditi caccerò qualcuno dalla colonia. Sappiatelo perché non ve lo ripeterò più.

Il giorno dopo nel campo delle angurie arrivarono dei carri che raccolsero cos'era rimasto e poi se ne andarono.

Sul mio tavolo c'erano le canne e alcuni pezzetti dei fucili bruciati.



Segnali con le trombe.

24. Un'amputazione

I ragazzi non mantennero la promessa fatta. Né Karabanov, né Mitjagin, né i loro seguaci cessarono le spedizioni nei campi di angurie e nelle cantine e dispense dei contadini. Alla fine organizzarono una nuova e complicata impresa, che si concluse con un insieme di elementi piacevoli e spiacevoli.

Una notte s'introdussero nell'apiario di Luka Semënovič e portarono via due alveari con miele e api. Li trasferirono nottetempo alla colonia e li misero nella calzoleria, che in quel periodo non era in funzione. Per festeggiare fu organizzato un banchetto cui parteciparono molti colonisti. La mattina dopo si sarebbe potuto stendere un elenco preciso dei partecipanti, perché giravano tutti per la colonia con le facce rosse e gonfie. Lešij dovette persino chiedere l'aiuto di Ekaterina Grigor'evna.

Mitjagin, convocato nel mio studio, riconobbe la propria responsabilità fin dalla prima parola, rifiutò di fare i nomi dei complici e per di più si stupì:

- Non c'è mica niente di male! Non abbiamo preso gli alveari per noi, li abbiamo presi per la colonia. Se crede che l'apicultura qui alla colonia non sia utile, possiamo sempre restituirli.

- E cosa vuoi restituire? Il miele ve lo siete mangiato e le api sono volate via.

- Come crede. Io volevo far le cose per il meglio.

- No, Mitjagin, per far le cose per il meglio bisogna che tu ci lasci una buona volta in pace… Sei adulto ormai e non sarai mai d'accordo con me. È meglio che ci dividiamo.

- Lo penso anch'io.

Bisognava allontanare Mitjagin al più presto. Ormai mi era chiaro che avevo rimandato troppo a lungo quella decisione, che stavo permettendo la rovina del collettivo. Forse negli affari delle angurie e degli alveari non c'era nulla di particolarmente cattivo, ma l'eccessiva attenzione riservata dai colonisti a quei fatti e quei giorni e quelle notti piene sempre degli stessi sforzi ed emozioni, segnavano un completo arresto nello sviluppo del nostro stile di vita e quindi una stasi. Sullo sfondo di questo arresto della crescita qualunque sguardo attento avrebbe notato il manifestarsi di sintomi poco piacevoli: una certa sfacciataggine dei colonisti, un certo atteggiamento volgare nei confronti della colonia e del lavoro, una tendenza a punzecchiare in modo sciocco e di cattivo gusto, elementi di un evidente cinismo. Capivo che perfino gente come Beluchin e Zadorov, anche non partecipando a nessuna bravata, cominciavano a perdere il loro tocco personale, come se fossero avvolti da una nebbia fittissima da dove non si sa come uscire. I nostri progetti, un libro interessante, i problemi politici, stavano diventando cose poco importanti per il collettivo, che poneva invece in primo piano disordinate e spregevoli avventure e discorsi interminabili che le riguardavano. Tutto questo si rifletteva anche sull'aspetto esteriore dei ragazzi e dell'intera colonia: movimenti trascurati, spiritosaggini poco spontanee, trasandatezza nell'abbigliamento e sporcizia nascosta negli angoli.

Scrissi per Mitjagin un certificato di dimissione, gli diedi cinque rubli per il viaggio, - mi aveva detto che voleva andare a Odessa - e gli augurai buona fortuna.

- Posso salutare i ragazzi?

- Certo.

Come si fossero salutati non lo so. Mitjagin partì prima di sera e lo accompagnò quasi tutta la colonia.

La sera tutti erano tristi, i piccoli stavano imbronciati, sembrava che a tutti si fosse rotto il motore. Karabanov andò a sedersi su una cassa rovesciata vicino alla dispensa e non si mosse di lì fino a notte.

Nel mio studio entrò Lešij e disse:

- Peccato, per Mitjaga.

Rimase a lungo ad aspettare che rispondessi qualche cosa, ma io non gli dissi nulla. Allora se ne andò.

Rimasi a lavorare per molto. Quando uscii, verso le due, vidi una luce accesa nella soffitta della stalla. Svegliai Anton e gli chiesi:

- Chi c'è in soffitta?

Anton alzò le spalle con fare scontento e rispose controvoglia:

- Mitjagin.

- Che ci fa?

- E io che ne so?

Salii in soffitta. Intorno alla lanterna della stalla c'era un gruppo seduto: Karabanov, Volochov, Lešij, Prichod'ko, Osadčij. Mi guardarono senza parlare. Mitjagin stava facendo qualcosa in un angolo della soffitta, lo vedevo a malapena nella penombra.

- Tutti in ufficio.

Mentre aprivo la porta, Karabanov disse esplicitamente:

- Non è il caso di andare tutti. Andremo io e Mitjagin.

Non protestai.

Entrammo. Karabanov si accomodò con scioltezza sul divano, Mitjagin restò nell'angolo vicino alla porta.

- Perché sei tornato alla colonia?

- C'era una faccenda da sbrigare.

- Quale faccenda?

- Una che riguarda solo noi.

Lo sguardo di Karabanov era serio ed intenso e con aria di sfida. Ad un tratto con un solo movimento elastico si chinò sul mio tavolo portando quei suoi occhi vivi proprio a livello dei miei occhiali.

- Lo sa cosa le dico, Anton Semënovič? Parto anch'io con Mitjaga.

- Cosa stavate combinando nella soffitta?

- A dire il vero è una cosa di poco conto, ma comunque è pur sempre una cosa non adatta alla colonia. Ma io me ne vado con Mitjaga. Visto che per lei non andiamo bene, andremo a cercar fortuna. Forse avrà dei colonisti migliori.

Karabanov recitava sempre un po' e ora faceva l'offeso, forse sperando che mi pentissi della mia crudeltà e permettessi a Mitjagin di restare nella colonia.

Guardai Karabanov negli occhi e gli chiesi ancora una volta:

- Cosa stavate complottando?

Karabanov non rispose e guardò Mitjagin con aria interrogativa.

Mi alzai da dietro il tavolo e dissi a Karabanov:

- Hai un revolver?

- No, - rispose fermamente.

- Rovescia le tasche.

- Non vorrà mica perquisirmi, Anton Semënovič?

- Rovescia le tasche.

- E allora guardi! - gridò Karabanov quasi isterico e rovesciò le tasche dei pantaloni e della giacca, versando sul pavimento tabacco e briciole di pane.

Mi avvicinai a Mitjagin.

- Rovescia le tasche.

Mitjagin cominciò a frugarsi nelle tasche, imbarazzato. Tirò un borsellino, un mazzo di chiavi e di grimaldelli, sorrise impacciato e disse:

- È tutto qui.

Cacciai la mano nella cinghia dei suoi pantaloni e tirai fuori una pistola di medio calibro. Nel caricatore c'erano tre pallottole.

- Di chi è?

- È la mia pistola, - disse Karabanov.

- Perché hai mentito e hai detto che non l'avevi? Eh, voi... allora? Andatevene subito al diavolo! Via di qua, e che di voi non resti neppure l'ombra alla colonia, capito?

Sedetti al tavolo e scrissi un certificato anche per Karabanov. Lo prese senza dire niente, guardò con disprezzo i cinque rubli che gli porgevo e disse:

- Non ci servono, addio.

Mi tese di scatto la mano e strinse con forza la mia, fino a farmi male. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma all'improvviso si precipitò fuori della porta e scomparve nella notte. Mitjagin non mi tese la mano e non mi salutò e seguì Karabanov con il suo passo silenzioso di ladro. Uscii sulla soglia. Intorno si era raccolta una folla di ragazzi.

Lešij partì di corsa dietro ai due che se ne andavano, ma arrivato al margine del bosco si voltò e tornò indietro. Anton stava sul gradino più alto e borbottava qualcosa. Beluchin a un tratto ruppe il silenzio:

- Beh, devo ammettere che era giusto farlo.

- Sarà anche giusto, - disse Veršnev - ma c-ci d-d-dispiace lo stesso.

- Per chi? - chiesi.

- Ma p-per S-semën e M-mitjaga. P-perché, a lei n-n-non dispiace?

- Mi dispiace per te, Kol'ka.

Mi diressi verso la mia camera e sentii che Beluchin convinceva Veršnev:

- Sei uno stupido e non capisci niente. A te i libri non ti hanno insegnato nulla.

Per due giorni non si seppe nulla dei due. Per Karabanov mi preoccupavo poco, perché aveva suo padre a Storoževoe. Avrebbe fatto il vagabondo per una settimana e poi sarebbe andato da suo padre. Sulla sorte di Mitjagin non avevo dubbi. Avrebbe vagato per le strade ancora per un po', finendo ogni tanto in prigione, poi si sarebbe cacciato in qualche guaio più serio e lo avrebbero mandato in un'altra città, poi entro cinque o sei anni, se non lo avessero ucciso i suoi complici, sarebbe stato condannato e fucilato. Per lui non c'era altra strada. Ma forse avrebbe trascinato con sé anche Karabanov. Anzi, era già successo, Karabanov aveva partecipato a una rapina a mano armata.

Dopo due giorni nella colonia si cominciava a mormorare:

- Dicono che Semën e Mitjaga rapinano la gente sulla strada. Ieri hanno rapinato i macellai che tornavano da Rešetilovka.

- Chi lo dice?

- La lattaia che è stata dagli Osipov dice che erano Semën e Mitjaga.

I colonisti si ritrovavano a parlare di nascosto negli angoli, ma tacevano appena arrivavo io. I più anziani mi guardavano di traverso, non volevano più né leggere né parlare. La sera si riunivano a gruppetti di due o tre e parlottavano fra loro.

Gli educatori cercavano di non parlarmi dei due allontanati. Solo Lidočka un giorno mi disse:

- Non è un peccato, per i ragazzi?

- Senta, Lidočka, mettiamoci bene d'accordo, - le risposi, - lei può dispiacersi quanto vuole, ma mi lasci fuori da questa storia.

- Non ce n'è bisogno, - disse offesa Lidija Petrovna.

Cinque giorni più tardi stavo tornando dalla città con la carrozzella. Sauro, ben nutrito durante l'estate, trottava di buona lena verso casa. Accanto a me sedeva Anton, che pensava a qualche cosa in silenzio. Eravamo abituati a quella strada deserta e non ci aspettavamo niente di interessante.

Ad un tratto, Anton disse:

- Guardi! Non sono i nostri ragazzi? Sì, sì, sono Semën e Mitjagin.

Sulla strada deserta davanti a noi s'intravedevano due figure.

Solo gli occhi acuti di Anton avevano potuto distinguere con tanta precisione che fossero Mitjagin e il suo compagno. Sauro ci portava veloce verso di loro. Anton si agitava e diede un'occhiata alla mia pistola.

- Meglio se se la mette in tasca, più a portata di mano.

- Non dire stupidaggini.

- Beh, come vuole.

Anton tirò le redini.

- È bello avervi incontrati, - disse Semën. - Quella volta non ci siamo lasciati come si deve. Mitjagin, come al solito, sorrideva cortese.

- Cosa fate qui?

- Volevamo parlare con lei Anton Semënovič. Lei ha detto che non voleva più vedere nemmeno la nostra ombra alla colonia e noi non ci siamo più venuti.

- Perché non sei andato a Odessa? - chiesi a Mitjagin.

- Per ora si può vivere anche qui. A Odessa ci andrò d'inverno.

- Perché non ti metti a lavorare?

- Vedremo come andranno le cose, - disse Mitjagin.

- Non ce l'abbiamo con lei, Anton Semënovič, non deve pensare che ce l'abbiamo con lei. Ciascuno ha la sua strada.

Semën era raggiante di contentezza.

- Resterai con Mitjagin?

- Non lo so ancora. Cerco di convincerlo a venire dal mio vecchio, da mio padre, ma ancora non è convinto.

- Suo padre è un bifolco, forse che non ne ho già viste abbastanza?

Mi accompagnarono fino alla svolta verso la colonia.

- Non ci serbi rancore, - disse Semën al momento di lasciarci, - e su, diamoci un bacio!

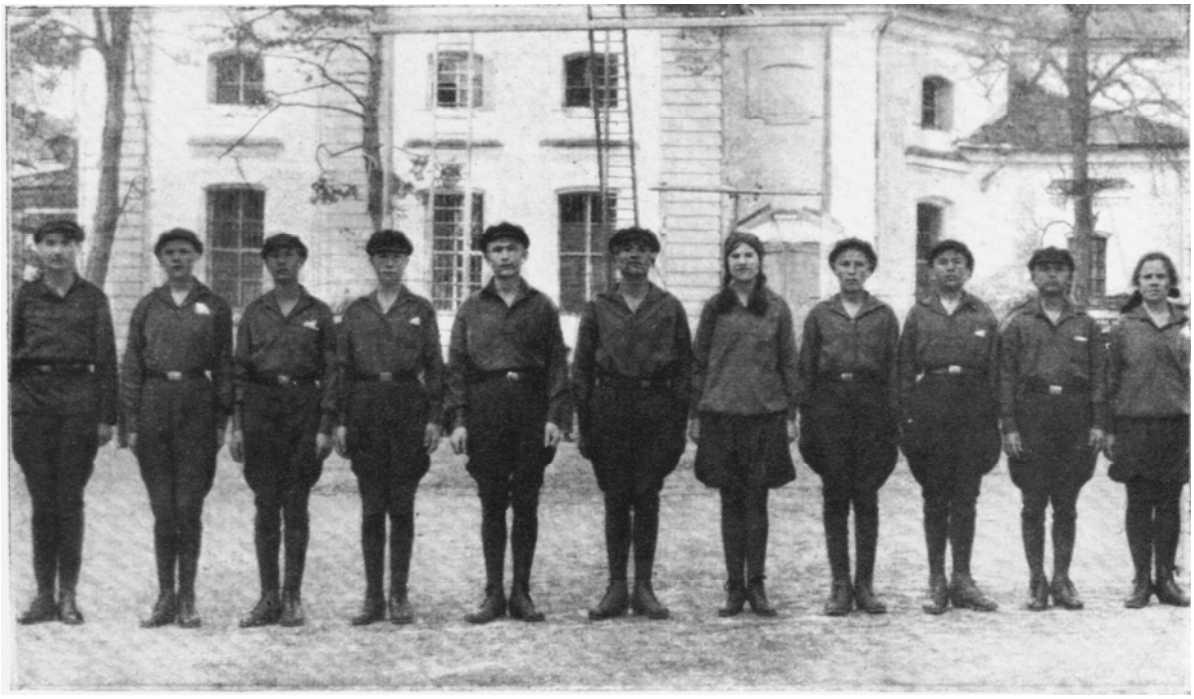
Mitjagin si mise a ridere:

- Sei proprio un sentimentale, Semën, non sarai mai un vero uomo.

- Perché, tu sei migliore? - chiese Semën.

Scoppiarono entrambi in una risata rumorosa, sventolarono i berretti in segno di saluto e ci lasciammo.

I colonisti realizzano cestini e raccolgono bacche di quercia.



I colonisti in "formazione", 1927-1928.

25. Sementi selezionate

Verso la fine dell'autunno arrivò per la colonia un brutto periodo, il più triste di tutta la nostra storia. L'espulsione di Karabanov e Mitjagin era stata un'operazione quanto mai sofferta. Il fatto che fossero stati cacciati fuori «i ragazzi più in gamba», quelli che all'epoca avevano la maggior influenza sulla colonia, aveva privato i colonisti del loro giusto orientamento.

Sia Karabanov che Mitjagin erano magnifici lavoratori. Karabanov sul lavoro sapeva muoversi con forza e con passione. Dalle sue mani sprizzavano via letteralmente scintille di energia e di entusiasmo. Solo raramente se la prendeva con i pigri e gli indolenti, ma una sua parola soltanto bastava a far vergognare il più incancrenito dei pelandroni. E Mitjagin sul lavoro era il più idoneo completamento di Karabanov. I suoi movimenti si distinguevano per la particolare elasticità e leggerezza propria del vero ladro, ma tutto gli riusciva a puntino con eleganza, efficacia ed allegria. Entrambi erano integrati nella vita della colonia e reagivano con energia ad ogni problema e ad ogni contrarietà della sua quotidianità.

Il loro allontanamento segnò un improvviso triste grigiore nella colonia. Veršnev si era buttato ancora più a capofitto nei suoi libri, gli scherzi di Beluchin si erano fatti troppo amari e sarcastici, ragazzi come Volochov, Prichod'ko e Osadčij erano diventati eccessivamente seri e compiti, i piccoli si annoiavano e si rincantucciavano; l'intera comunità della colonia si era d'un tratto trasformata in una società adulta. La sera era diventato difficile mettere insieme una compagnia allegra: ciascuno aveva qualcosa da fare per fatti suoi. Solo Zadorov non aveva diminuito la propria attività e non aveva rinunciato al suo bel sorriso, ma nessuno voleva condividere la sua vivacità e lui sorrideva da solo, intento a leggere o a lavorare al suo modello di macchina a vapore che aveva iniziato a costruire fin dalla primavera.

A questa caduta di tono contribuivano anche i nostri insuccessi agricoli. Kalina Ivanovič era un cattivo agronomo, aveva un'idea alquanto arcaica sulla rotazione agraria e sulla tecnica della semina, senza contare il fatto che avevamo ereditato dei campi troppo sfruttati e infestati da un enorme quantità di erbacce. Perciò, nonostante la gran massa di lavoro che i colonisti avevano svolto fra l'estate e l'autunno, il nostro raccolto, nella sua entità, era quanto mai vergognoso. Il frumento invernale aveva dato più erbaccia che grano, quello primaverile aveva un aspetto miserevole e le barbabietole e le patate erano ancora peggiori.

Anche negli alloggi degli educatori regnava la stessa demoralizzazione.

Forse eravamo solo stanchi: dall'inizio della colonia nessuno di noi aveva avuto un sol giorno di riposo. Gli educatori, tuttavia, non parlavano di stanchezza. Tornavano a farsi sentire i vecchi discorsi sull'inutilità del nostro lavoro, sul fatto che l'educazione sociale non era realizzabile con «quei ragazzi» ed era un inutile dispendio di forze spirituali e di energia.

- Bisogna lasciar perdere, - diceva Ivan Ivanovič. - Guardate per esempio Karabanov, che era l'orgoglio di tutti, eppure abbiamo dovuto cacciarlo. E non è nemmeno che i vari Volochov, Veršnev, Osadčij e Taranec e molti altri promettano nulla di buono. Vale la pena di tenersi la colonia soltanto per Beluchin?

La stessa Ekaterina Grigor'evna aveva tradito quell'ottimismo che ne faceva la mia migliore collaboratrice ed amica. Aggrottava le sopracciglia con aria pensierosa e i risultati dei suoi pensieri mi stupivano:

- Sa cosa penso? Forse abbiamo fatto un terribile errore: non esiste nessun collettivo, capisce? Nessun collettivo: non facciamo altro che parlarne, ma siamo noi che ci siamo autoipnotizzati con un nostro ideale di collettivo.

- Un momento, - io la interrompevo, - come sarebbe a dire che non esiste alcun collettivo? E cosa sono quei sessanta colonisti, il loro lavoro, la loro vita, la loro amicizia?

- Lo sa cos'è quello? Un gioco, un gioco interessante, forse geniale. Ci ha appassionato e ha appassionato anche i ragazzi, ma solo per un poco. Pare che ora cominci a non interessare più, che tutti si annoino. Presto tutti smetteranno di giocare e questa colonia si trasformerà in uno dei soliti disgraziati orfanotrofi.

- Quando un gioco non diverte più, si comincia a giocare ad un altro, - Lidija Petrovna cercava così di sollevare su il morale.

Ci mettemmo a ridere amaramente, ma io non pensavo affatto di cedere le armi:

- La sua, Ekaterina Grigor'evna, è una debolezza da intellettuale, le sue sono le solite lamentele. Non si può trarre nulla di conclusivo dal suo stato d'animo, perché è casuale. Lei avrebbe voluto assolutamente che la spuntassimo su Mitjagin e Karabanov. Non è altro che un ingiustificato massimalismo, un capriccio, una smania che, come al solito, finisce col trasformarsi in autocommiserazione e col darsi per vinti. O tutto o niente, è la solita filosofia estremistica russa.

Dicevo tutto questo, mentre probabilmente non facevo altro che cercare di vincere anche in me stesso quell'identica debolezza intellettuale. Anch'io a tratti avevo pensieri incerti, del tipo bisogna mollare tutto, non bastano Beluchin e Zadorov a compensare tanti sacrifici spesi nella colonia; inoltre eravamo già stanchi, perciò nessuna possibilità di successo.

Ma la vecchia abitudine all'impegno silenzioso e paziente non l'avevo ancora persa. Cercavo di apparire energico e sicuro in presenza dei colonisti e degli educatori e rimproveravo questi ultimi per la loro scarsa fiducia, cercando di convincerli che le nostre disgrazie erano solo temporanee e che tutto sarebbe stato poi dimenticato. Devo rendere merito alla grande fermezza e disciplina dimostrate dai nostri educatori in quei momenti difficili.

Come sempre, essi si ritrovavano al loro posto con assoluta puntualità, erano sempre pronti a reagire a qualunque abbassamento di tono della colonia, e durante i loro turni di servizio, secondo una nostra bellissima tradizione, indossavano il loro vestito migliore e si presentavano accurati e lindi.

La colonia tirava avanti senza sorrisi e senza gioia, ma teneva bene il ritmo come una macchina ben rodata. Cominciai a notare anche alcune conseguenze positive del mio comportamento deciso nei confronti dei due colonisti espulsi: le incursioni al villaggio erano completamente cessate, non si parlò più di operazioni contro le cantine e i campi di cocomeri. Io facevo finta di non accorgermi della demoralizzazione che regnava tra i colonisti e non davo alcun particolare rilievo al nuovo atteggiamento di correttezza e lealtà verso i contadini, come se tutto continuasse e progredisse come prima.

Intanto nella colonia ci trovavamo di fronte a molti nuovi ed importanti lavori. Avevamo iniziato a costruire una serra nella seconda colonia, a tracciare stradine e a spianare rilievi dopo aver definitivamente tolto di mezzo le rovine di Trepke. Costruivamo muretti e arcate e iniziammo la costruzione di un ponte sul punto più stretto del Kolomak, la fucina fabbricava letti di ferro per i colonisti, si procedeva a mettere in ordine gli attrezzi agricoli e ci affrettavamo febbrilmente a terminare la riparazione delle case della seconda colonia. Continuavo a

sobbarcare la colonia di nuovo lavoro ed esigevo in ciò, da tutti indistintamente, la stessa precisione ed accuratezza di prima.

Non so per quale motivo, forse per un inconscio istinto pedagogico, mi gettai sulle esercitazioni militari.

Già in precedenza, con i colonisti, ci eravamo occupati di educazione fisica e di tattica. Io non ero mai stato uno specialista di educazione fisica e non avevamo i mezzi per procurarcene uno. Conoscevo solo le esercitazioni e la ginnastica militari e tutto ciò che riguardava l'istruzione al combattimento di una compagnia. Senza starci a pensare troppo su e senza scrupoli pedagogici impegnai i ragazzi in quel tipo di esercitazioni.

I colonisti ci si dedicarono con entusiasmo. Ogni giorno, dopo il lavoro, trascorrevamo con l'intera colonia un'ora o due nella nostra piazza d'armi, che altro non era che un ampio cortile quadrato. Ma più noi approfondivamo le nostre conoscenze, più ampliavamo la nostra zona d'azione. Prima dell'inverno le nostre squadre sapevano già compiere interessanti e complesse manovre belliche su tutto il territorio del villaggio. Sapevamo condurre con precisione e bell'effetto i nostri attacchi contro singoli obiettivi, capanne e granai, attacchi che terminavano alla baionetta e gettavano il panico negli animi impressionabili dei contadini. I quali, nascosti dietro le bianche pareti delle loro abitazioni, quando sentivano le nostre grida di guerra, si affrettavano a sprangare dispense e ripostigli correndo per i cortili, per poi barricarsi in casa a guardare con occhi spaventati le squadre ordinate dei colonisti.

Ai ragazzi queste cose piacevano molto e presto entrammo in possesso di autentici fucili, in quanto ci accolsero con gioia all'Istruzione premilitare generalizzata[141] chiudendo un occhio sul nostro passato.

Durante le esercitazioni io ero esigente e tutto d'un pezzo come un vero comandante: anche in questo avevo l'appoggio dei ragazzi.

Così furono poste le basi iniziali di un nuovo gioco militare che divenne in seguito uno dei motivi fondamentali di tutta la nostra "musica".

Prima di tutto notai la positiva influenza che aveva sui ragazzi un sano e corretto comportamento militare. Le figure dei colonisti cambiarono radicalmente: diventarono più slanciati e asciutti, smisero di appoggiarsi sempre a tavoli e pareti perché avevano capito di essere perfettamente in grado di reggersi in piedi da soli. Un nuovo tipo di colonista venne a sostituirsi al vecchio. Anche l'andatura dei ragazzi divenne più sicura ed elastica, essi tenevano la testa più alta e persero l'abitudine di tenere le mani in tasca.

Spronati dalla loro passione per gli esercizi militari, gli stessi colonisti escogitarono molte varianti, nate dalla loro naturale simpatia per la vita dei soldati e dei marinai. Fu in quel periodo che s'introdusse nella colonia la regola di rispondere in segno di assenso ad ogni ordine con la formula «agli ordini», accompagnata dal saluto dei pionieri. Intanto erano giunte alla colonia anche delle trombe.

Fino a quel momento le nostre attività quotidiane erano scandite dal suono di una campanella rimasta dalla vecchia colonia. Ora, invece, avevamo comprato due cornette ed ogni giorno alcuni colonisti andavano in città a imparare a leggere la musica e a suonare da un maestro. Poi stabilimmo appositi segnali per ogni occasione della vita della colonia e quando arrivò l'inverno togliemmo di mezzo la campana. Al suo posto usciva ora nell'ingresso del mio studio un trombettiere a lanciare i suoni squillanti dei segnali.

[141] *Vsevobuč* (*Vseobšee voennoe obučenie*).

Nel silenzio della sera gli squilli di tromba echeggiavano con suoni particolarmente toccanti sulla colonia, sul lago, sui tetti delle fattorie. Qualcuno, da una finestra aperta del dormitorio, ricanta lo stesso segnale con giovane voce di tenore; all'improvviso qualcun altro lo ripete con il pianoforte.

Quando all'Istruzione popolare vennero a conoscenza della nostra esaltazione militaresca, ci appiopparono per un bel pezzo il termine «caserma». Ma ero già abbastanza disperato, per prendere in considerazione un dispiacere in più. E poi, di fermarmi non ne avrei avuto nemmeno il tempo.

Già da agosto avevo prelevato da un laboratorio sperimentale due maialini. Erano degli autentici inglesi, per cui pensarono bene di offendersi per il trasferimento e durante il tragitto andarono a nascondersi in un buco nel carro. I maialini facevano istericamente il diavolo a quattro, mandando su tutte le furie Anton.

- Ci mancavano solo i maialini...

Così spedimmo gli inglesi nella seconda colonia, dove tra i ragazzi più piccoli molti non vedevano l'ora di averne cura. A quell'epoca, nella seconda colonia vivevano già una ventina di ragazzi in compagnia di un educatore non particolarmente in gamba e che, per giunta, si chiamava Rodimčik[142]. La grande casa che avevamo contrassegnato con la lettera «A» era stata ormai riattata e destinata a ospitare i laboratori e la scuola, ma per il momento ci vivevano i ragazzi. Anche altri edifici erano stati ricostruiti. Restava però ancora molto da lavorare per rendere riabitabile l'enorme edificio a due piani in stile impero, che sarebbe stato adibito a dormitorio. Nelle rimesse, nelle stalle e nei magazzini ogni giorno s'inchiodavano assi, s'intonacavano pareti, si montavano porte.

L'agricoltura ricevette un efficace rinforzo. Facemmo venire un agronomo e fu così che per i campi della colonia cominciò a girare Eduard Nikolaevič Šere, una creatura che risultava del tutto incomprensibile agli occhi increduli dei ragazzi. Era chiaro a tutti che Šere era il prodotto di una qualche semente selezionata e che non era stato innaffiato durante la crescita da comuni piogge propizie, ma da qualche essenza artificiale tedesca, appositamente studiata per tipi come lui.

Al contrario di Kalina Ivanovič, Šere non si arrabbiava e non si emozionava mai per nessun motivo, era sempre dello stesso umore, leggermente allegro. Dava del lei a tutti i colonisti, anche a Galatenko, e non alzava mai il tono della voce, ma non faceva mai amicizia con nessuno. Stupí molto i ragazzi quando in risposta ad un brusco rifiuto di Prichod'ko: «Che me ne frega a me del ribes! Non voglio lavorare nel ribes!», Šere si meravigliò con fare gentile e cordiale, senza posa né ironia:

- Lei non vuole? Allora mi dica per favore il suo cognome, in modo che non mi capiti per caso di darle qualche altro lavoro.

- Mi va bene qualunque lavoro, ma non il ribes.

- No, non si preoccupi, posso fare a meno di lei, e lei troverà certamente lavoro in altri campi.

- Ma perché?

- Su, sia gentile e mi dia il suo cognome, non ho tempo da perdere in chiacchiere inutili.

[142] Cognome che, in russo, evoca l'immagine del «crampo».

L'aria da bandito di Prichod'ko svanì in un istante. Con fare sprezzante scrollò le spalle e si diresse verso quel ribes che solo un minuto prima sembrava essere l'opposto del suo scopo esistenziale.

Šere era relativamente giovane, ma stupiva i colonisti per la sua costante sicurezza e per la sua sovrumana capacità di lavorare. I colonisti erano convinti che non dormisse mai. Quando la colonia si svegliava, Eduard Nikolaevič già misurava i campi con le sue lunghe gambe un po' sgraziate, da giovane cane di razza. Quando suonava il segnale del riposo Šere era ancora nel porcile a discutere di qualcosa con il falegname. Durante il giorno lo si poteva vedere contemporaneamente per ogni dove nella colonia: nella stalla, nella serra in costruzione, sulla strada che portava in città, sui campi a spargere il letame o, per lo meno, a tutti sembrava che quelle cose avvenissero insieme nello stesso istante, tanto veloce Šere si muoveva su quelle sue meravigliose gambe.

Nella stalla Šere litigò con Anton fin dal secondo giorno. Anton non riusciva a comprendere come ci si potesse atteggiare in modo così matematicamente freddo nei confronti di esseri tanto vivi e simpatici come i cavalli, cosa che invece Eduard Nikolaevič gli raccomandava insistentemente di fare.

- Ma che diavolo viene in mente a quel tedesco? Pesare? Dove si è mai visto pesare il fieno? Mi dice: eccoti la quantità giornaliera, né più, né meno. E per di più è una reazione stupida: c'è un po' di tutto. Se poi i cavalli muoiono, ne devo rispondere io? E dice che devono lavorare a ore, mi ha dato addirittura un quaderno, dice di segnare quante ore lavorano.

Šere non ebbe paura di Anton quando questi gli urlò come al solito che non gli avrebbe dato Nibbio, perché Nibbio, secondo i progetti di Anton, il giorno dopo avrebbe dovuto compiere chissà quale particolare missione. Eduard Nikolaevič andò personalmente nella stalla, prese Nibbio e lo attaccò senza degnare di uno sguardo Bratčenko che era rimasto di sasso per tanto affronto. Anton mise su il broncio, gettò la frusta in un angolo e andò via. Giunta la sera ritornò comunque a dare un'occhiata nella stalla; e vide che c'erano Orlov e Bublik intenti a lavorare. Anton si offese amaramente e si diresse verso di me per dare le sue dimissioni, ma a metà del cortile fu bloccato da Šere, il quale, tenendo un foglietto in mano, si chinò con la sua solita cortesia, come se niente fosse, sulla figura offesa dello stalliere capo.

- Senta, lei si chiama Bratčenko, vero? Ecco, questo è il piano di lavoro settimanale. Vede? C'è indicato con precisione cosa deve fare ciascun cavallo in ogni giorno della settimana e quando. Qui invece sta scritto quale cavallo è destinato ad andare in città e quale no. Lo esamini bene con i suoi compagni e domani mi dica quali modifiche pensate sia opportuno apportare. Anton prese sorpreso il foglietto e se ne tornò nella stalla.

Il giorno dopo, a sera, si potevano vedere la testa riccioluta di Anton e quella appuntita e rapata di Šere chine sul mio tavolo e intente in qualcosa d'importante. Io lavoravo al tavolo da disegno, ma a tratti ascoltavo il loro colloquio.

- Sí, ha ragione. Va bene, il mercoledì è meglio mettere all'aratro Sauro e Banditka...
- Il Piccolo non può mangiare barbabietole, è senza denti...
- Questo non importa, basta tagliarle a pezzetti, sa? Provi...
- ...E se qualcuno avesse bisogno di andare in città?
- Ci andrà a piedi. O noleggerà un cavallo al villaggio. Questo non ci riguarda.
- Oh! - fece Anton, - questo è giusto.

A dire la verità un solo cavallo di turno non bastava certo a soddisfare le nostre esigenze di trasporto. Ma Kalina Ivanovič non riuscì ad avere la meglio su Šere, perché quello distrusse la sua ispirata logica amministrativa con un'unica fredda risposta:

- Il vostro fabbisogno di trasporti non mi riguarda nel modo più assoluto. Arrangiatevi a trasportare le vostre merci o compratevi un cavallo. Io ho sessanta *desjatine* da lavorare. Le sarò molto riconoscente, se non tornerà più sull'argomento.

Kalina Ivanovič mollò un pugno sul tavolo e gridò in stile nazionale:

- Per la madre del diavolo! Se mi servirà, attaccherò un cavallo io stesso!

Šere annotò qualcosa sul suo taccuino senza neppure guardare l'adiratissimo Kalina Ivanovič. Un'ora dopo, quando uscì dallo studio, mi avvertì:

- Se il piano di lavoro dei cavalli sarà violato senza il mio consenso, il giorno stesso me ne andrò dalla colonia.

Mandai subito a chiamare Kalina Ivanovič e gli dissi in stile altrettanto nazionale:

- Che vada al diavolo, quel tedesco, non te la prendere.

- Ma come vuoi che faccia con un cavallo solo? Bisogna andare in città, portare l'acqua e la legna, trasportare i viveri alla seconda colonia...

- Qualche cosa inventeremo.

Inventammo.

Ci furono nuovi arrivi, nuove preoccupazioni; la seconda colonia, con quell'incapace di Rodimčik, il nuovo tipo di colonista più sostenuto, l'antica miseria e l'incipiente benessere, tutta questa marea di esperienze vitali cancellò senza che nemmeno me ne rendessi conto le ultime tracce di depressione e tristezza. Solo che, da quel momento, ridevo meno sovente e anche l'interna gioia di vivere faticava ad eliminare quell'esteriore severità, che gli avvenimenti e le impressioni della fine del 1922 mi avevano buttato addosso come una maschera. Era una maschera che non mi causava sofferenza e che io non mi rendevo conto di portare, ma che i colonisti vedevano costantemente. Forse sapevano anch'essi che si trattava di una maschera, ma mi trattavano con un rispetto un poco esagerato e con un certo imbarazzo, forse anche con un po' di paura, non potrei dirlo con certezza. Ma mi accorgevo di quanta gioia li illuminava e di come mi si avvicinavano, quando per caso mi capitava di giocare o scherzare con loro o anche solo di fare quattro passi nel corridoio con fare amichevole.

Ma nella colonia ogni austerità od eccessiva serietà era svanita. Quando tutto ciò cominciasse a cambiare, nessuno era in grado di dirlo. Come prima risuonavano, intorno, risa e scherzi; l'energia e l'umorismo avevano ripreso il sopravvento e per di più ora non c'era la più piccola traccia di volgarità, fiacchezza e disordine.

Kalina Ivanovič riuscì a risolvere il problema dei trasporti per Gravjuška, il bue, sul quale Šere non poteva avanzare pretese perché con un solo bue non avrebbe combinato nulla, fu costruito un normalissimo giogo, così poté portare l'acqua, la legna e effettuare tutti i trasporti da cortile. E in una bellissima serata di aprile tutta la colonia scoppiò in una risata generale di quelle che non se ne sentivano da tempo: Anton andava in città per qualche commissione con il calesse, e al calesse era stato attaccato Gavrjuška.

- Attento, che ti arresteranno, - dissi ad Anton.

- Che ci provino, - rispose Anton, - ora siamo tutti uguali, e Gavrjuška che cosa ha in meno di un cavallo? Anche lui è un lavoratore.

E Gavrjuška, senza il minimo imbarazzo, trainò il calesse in città.

26. Il cammino di Semën tra le torture[143]

Šere faceva sul serio. Effettuò la semina primaverile sulla rotazione di sei campi e seppe fare di quel piano un importante evento nella vita della colonia. Sui campi, nella stalla, nel porcile, nel dormitorio, semplicemente per strada o al traghetto, nel mio studio o alla mensa, intorno a lui si radunava sempre un gruppo di neofiti dell'agricoltura. Ma i ragazzi non sempre accettavano le sue disposizioni senza discuterle e Šere, da parte sua, non rifiutava mai di ascoltare le loro osservazioni, a volte replicava con poche parole secche, ma gentili, per concludere irrevocabilmente:

- Fate come ho detto.

Come sempre passava tutta la giornata a lavorare con impegno, ma serenamente e, come sempre, era difficile tenere il suo ritmo: perché era capace di stare due o tre ore alla mangiatoia e cinque ore filate alla seminatrice, pur correndo ogni dieci minuti al porcile per assillare i porcari con quelle sue domande cortesi, ma insistenti:

- A che ora avete dato la crusca ai maialini? Non vi sarete dimenticati di annotarlo? Avete registrato tutto come vi ho insegnato io? Avete preparato tutto per il bagno?

I colonisti avevano cominciato a manifestare per Šere una sorta di contenuta ammirazione. Ovviamente erano sicuri che il «nostro Šere» era così in gamba solo perché era, appunto, «nostro», e che in qualunque altro posto che non fosse la colonia il suo valore sarebbe stato sicuramente minore. Questa ammirazione si esprimeva in un tacito riconoscimento della sua autorità e in continue discussioni sulle sue parole, su quello che faceva, sul suo carattere inattaccabile dai sentimenti e sulla sua competenza professionale.

Quella simpatia non mi sorprendeva. Sapevo già per esperienza che i ragazzi smentiscono quella concezione intellettualistica secondo cui sono meritevoli di amore ed apprezzamenti solo quelli che li trattano amorevolmente e li viziano. Da molto ormai mi ero convinto che i ragazzi, o per lo meno quelli come i nostri, hanno il massimo rispetto e amore per un altro tipo di persone. Ciò che va sotto il nome di alta specializzazione, cognizioni sicure e precise, ingegnosità, abilità, mani d'oro, scarsità di parole di fronte ai fatti e mancanza assoluta di retorica, costante disponibilità al lavoro, ecco cosa attrae più di tutto i ragazzi.

Puoi essere duro quanto vuoi con loro, esigente fino alla pignoleria, puoi anche fregartene quando ti ronzano attorno e mostrare indifferenza per il loro interesse, ma se sai lavorare, se dimostri di sapere il fatto tuo e di sapertela cavare, puoi essere certo di averli dalla tua parte e di poter contare su di loro. Non importa in quale settore si manifestano le tue qualità, non importa cosa sei: falegname, agronomo, fabbro, insegnante o meccanico.

E al contrario puoi essere affettuoso quanto vuoi, avere una conversazione piacevole, essere buono e cordiale, simpatico e irreprensibile in ogni situazione, ma se quando il vostro lavoro si accompagna soltanto con insuccessi e fallimenti, se ad ogni passo dimostri di non sapere il fatto tuo, se non te la sai cavare senza sbagli e scarti, dai ragazzi non otterrai altro che disprezzo, a volte accondiscendente e ironico, a volte sdegnato e ostile, a volte maligno e pungente.

Una volta, nel dormitorio delle ragazze, un fumista stava montando una stufa. Gliene avevamo commissionata una di tipo rotondo. Fece tappa da noi mentre andava altrove e si fermò nella colonia un giorno, durante il quale riparò un fornello e una parete della stalla.

[143] Forse, con allusione anche all'opera di Gor'kij *Choždenie po mukam* (*Il cammino tra le torture*).

Aveva un aspetto divertente, era paffutello, spelacchiato, ma anche gioviale e sdolcinato. Distribuiva storielle e parolette e, a sentire lui, non c'era nessun fumista al mondo più bravo di lui.

I colonisti lo seguivano in massa, ascoltavano con diffidenza i suoi racconti e li accoglievano con reazioni diverse da quelle che lui si sarebbe aspettato.

- Là, ragazzi, c'erano dei fumisti anche più anziani di me, ma il conte voleva solo me. «Amici, fate venire qui Artemij - diceva -. Solo se la farà lui sarà una stufa come si deve, una vera stufa». Certo, io ero ancora un giovane fumista e la stufa era da fare in casa del conte, capite... Mi mettevo al lavoro e il conte mi diceva: «Su, Artemij, fa' del tuo meglio...»

- E riuscivi a combinare qualcosa? - chiedevano i colonisti.

- Come no? Il conte passava sempre a dare un'occhiata...

Artemij alzava presuntuoso la testa spelacchiata a mimare il conte che esaminava la stufa costruita da Artemij. I ragazzi non ce la facevano più e scoppiavano a ridere: c'era troppa differenza fra Artemij e un conte.

Artemij cominciò solennemente a costruire la nostra stufa, con opportuni discorsi: elencò tutte le stufe di quel tipo, buone se fatte da lui e pessime se opera di altri. Parlava senza modestia di tutti i segreti del suo mestiere e delle difficoltà che comportava una stufa rotonda:

- Qui la cosa più importante è tracciare il raggio nel modo giusto. Pochi sono in grado di lavorare sul raggio.

I ragazzi andavano in pellegrinaggio nel dormitorio delle ragazze, per osservare in religioso silenzio Artemij che «tracciava il raggio».

Artemij continuò a blaterare fintanto che si trattò di porre le fondamenta della stufa. Ma, quando si mise all'opera per costruire la stufa vera e propria, i suoi movimenti si fecero insicuri e la sua lingua ammutolí.

Andai a dare un'occhiata al lavoro di Artemij. I colonisti mi fecero largo, guardandomi con interesse. Io scuotevo la testa:

- Perché viene così panciuta?

- Panciuta? - chiese Artemij. - No, non è panciuta. Sembra che lo sia, perché non è ancora finita, ma poi sarà come si deve.

Zadorov strizzò l'occhio e guardò la stufa:

- Anche quella del conte «sembrava» così?

Artemij non colse l'ironia:

- Ma certo, tutte le stufe sono così, almeno fino a che non sono finite. Anche tu, per esempio...

Dopo tre giorni Artemij mi chiamò per la consegna della stufa. Nel dormitorio si era riunita tutta la colonia. Artemij armeggiava intorno alla stufa, con il capo ben alto. La stufa stava nel bel mezzo della stanza, piena di sporgenze e di protuberanze... e all'improvviso crollò facendo un chiasso assordante e schizzando mattoni ovunque per tutta la stanza, nascondendoci con una grande nube di polvere, senza però poter nascondere l'immediato scoppio di risa, gemiti e urla. Qualcuno fu colpito dai mattoni, ma era troppo preso dal ridere per accorgersi del dolore. Sghignazzavano nella stanza e, uscendo, nel corridoio e in cortile, torcendosi letteralmente dalle risate. Emersi dalle macerie e nella stanza attigua m'imbattei in Burun che teneva ben saldo Artemij per il colletto e si preparava già ad infliggergli un pugno sulla pelata impolverata.

Artemij fu cacciato, ma il suo nome rimase a lungo fra noi come sinonimo di incapace e «combina guai». Si diceva:

- Ma che uomo è quello?

- È un Artemij, non si vede?

Šere agli occhi dei colonisti era il meno Artemij di tutti, perciò godeva del generale rispetto ed i lavori agricoli procedevano con rapidità e successo. Šere aveva anche altre qualità complementari, sapeva utilizzare tutti i beni residui[144] e trafficare con le cambiali comprando a credito, così nella colonia comparvero nuove macchine agricole, cinghiali e persino mucche. Pensate, tre mucche. Cominciava a diffondersi il profumo del latte.

La colonia fu presa da un vero e proprio innamoramento per l'agricoltura. Solo i colonisti che avevano fatto esperienza nei laboratori artigiani non aspiravano ai campi. Nello spiazzo dietro la fucina Šere scavava serre e la falegnameria preparò gli appositi telai. Nella seconda colonia le serre venivano organizzate su grandi estensioni.

Nel pieno dell'attività agricola, ai primi di febbraio, passò nella colonia Karabanov. I ragazzi lo soffocavano di abbracci e baci. Se ne liberò a fatica e corse da me:

- Sono venuto a vedere come state.

Facce sorridenti e felici sbirciavano nello studio: colonisti, educatori, lavandaie.

- C'è Semën, guarda! Che bello!

Semën girò fino a sera per la colonia, fece una visitina a «Trepke» e alla sera tornò da me triste e taciturno.

- Allora, racconta, Semën, come va la vita?

- E come vuole che vada... con mio padre.

- E Mitjagin?

- Che vada al diavolo! L'ho lasciato per i fatti suoi. Pare che sia andato a Mosca.

- E da tuo padre come va?

- Come sempre, da contadini. Mio padre è ancora forte... Mio fratello lo hanno ucciso...

- Come?

- Era partigiano. Lo hanno ammazzato i seguaci di Petljura[145] per la strada, in città...

- Cosa pensi di fare, resterai con tuo padre?

- No... con lui non voglio... Non so.

Si mosse indeciso e mi si avvicinò.

- Sa, Anton Semënovič, - sbottò improvvisamente - e se rimanessi alla colonia? Eh?

Semën mi lanciò una occhiata veloce e abbassò la testa fino alle ginocchia.

Io gli dissi semplicemente e con contentezza:

- Come no? Rimani pure, saremo tutti contenti.

Semën balzò sulla sedia trattenendo a stento il calore del suo entusiasmo:

- Non ce la facevo più, capisce, non ce la facevo! Per i primi giorni è andata così così, ma poi, non ce la facevo più e basta! Vado, faccio, lavoro, ma quando arriva l'ora di pranzo, quando mi torna in mente la colonia, mi viene voglia di gridare. Glielo dico davvero: mi sono attaccato alla colonia, non lo sapevo nemmeno io, credevo che fossero sciocchezze, ma poi ho pensato: vado a dare un'occhiata lo stesso. E quando sono arrivato qui e ho visto quello che state facendo, come è bello!... Quel vostro Šere...

[144] Cioè beni rimasti senza alcun proprietario.

[145] Cfr. *infra* la nota 113.

- Stai calmo, - gli dissi. - Dovevi tornare subito, perché ti sei tormentato tanto?

- Lo pensavo anch'io, ma poi ricordavo tutte quelle storie, come c'eravamo presi gioco di lei e così...

Fece un gesto con la mano e ammutolì.

- Bene, - gli dissi - lascia perdere.

Semën alzò cautamente la testa:

- Solo che... forse lei pensa che io stia posando, come diceva sempre lei. Ma non è così. Se sapesse quante cose ho imparato! Me lo dica sinceramente: mi crede?

- Ti credo, - gli dissi serio.

- No, mi dica la verità: mi crede?

- Ma va al diavolo! - dissi ridendo. - Penso che non succederanno più le cose di allora, no?

- Ecco, vuol dire che non mi crede fino in fondo...

- Ti agiti inutilmente, Semën. Io credo a tutti, solo, a uno più all'altro meno: a uno per cinque copechi, all'altro per dieci.

- E a me per quanto?

- A te per cento rubli.

- Io invece non ci credo per niente, - esplose Semën.

- Sei un bel tipo!

- Beh, non importa, glielo dimostrerò...

Semën se ne andò nel dormitorio.

Fin dal primo giorno del suo ritorno diventò il braccio destro di Šere. Aveva una spiccata natura di agricoltore, molte cose le sapeva e molte se le «sentiva» nel sangue per esperienza ereditaria di abitante della steppa. Allo stesso tempo assimilava avidamente le nuove teorie agricole, la bella armonia della tecnica agronomica.

Semën seguiva Šere con sguardo geloso e voleva dimostrare di essere anche lui in grado di non stancarsi e di non fermarsi mai. Solo non riusciva a imitare la calma di Eduard Nikolaevič e lo si vedeva sempre irrequieto e sempre ribollente d'indignazione o d'entusiasmo, o pieno di gioia infantile.

Dopo due settimane chiamai Semën e gli dissi semplicemente:

- Ecco la delega. Devi andare alla sezione finanziaria a ritirare cinquecento rubli.

Semën restò a bocca aperta e con gli occhi stralunati, diventò prima pallido e poi grigio e disse impacciato:

- Cinquecento rubli? E poi?

- Niente, - dissi io guardando nel cassetto della scrivania, - me li porterai.

- Andrò a cavallo?

- Certo, a cavallo. E per ogni evenienza eccoti un revolver.

Diedi a Semën quello stesso revolver che in autunno avevo strappato dalla cintura di Mitjagin, con le stesse tre pallottole. Karabanov prese meccanicamente in mano il revolver, con lo sguardo stravolto, se lo infilò in tasca con un gesto rapido e uscì dalla stanza senza più dire una sola parola. Dopo dieci minuti sentii rumore di zoccoli sul selciato e davanti alla mia finestra passò di carriera un cavallo.

Prima di sera Semën entrò nel mio studio con un corto giubbotto da fabbro, slanciato e snello, ma accigliato. Depose in silenzio sul tavolo un pacco di banconote e il revolver.

Presi in mano il pacco e dissi con il tono più indifferente e inespressivo che riuscii a tenere:

- Li hai contati?

- Sì.

Gettai con noncuranza il pacco nel cassetto.

- Grazie per la commissione. Va pure a mangiare.

Karabanov spostò senza motivo da sinistra a destra la cintura del giubbotto, fece qualche rapido passo per la stanza, poi disse solo a voce bassa:

- Bene.

E se ne andò.

Passarono due settimane. Semën quando m'incontrava, mi salutava con aria imbarazzata, come se si vergognasse.

Con altrettanto imbarazzo ascoltò il mio nuovo ordine:

- Vai. Devi ritirare duemila rubli.

Mi guardò a lungo, irato, mentre s'infilava in tasca la Browning, poi disse, sottolineando ogni parola:

- Duemila? E se non glieli portassi?

Balzai in piedi urlandogli in faccia:

- Per favore, niente discorsi idioti! Ti danno un ordine, e tu lo esegui. Niente «psicologia».

Karabanov alzò le spalle e borbottò:

- Va bene…

Mi portò il denaro e cominciò a insistere:

- Li conti.

- Perché?

- Li conti, per favore!

- Ma non li hai già contati tu?

- Le dico di contarli!

- Piantala!

Si portò le mani alla gola, come se si sentisse di soffocare, poi si aprì il colletto e barcollò:

- Lei si diverte alle mie spalle! Non può essere che lei si fidi così di me. Non può essere. Capito? Lei rischia di proposito, lo so, di proposito.

Restò senza fiato e crollò sulla sedia.

- Mi tocca pagare cari i tuoi servizi.

- Pagare come? - sbraitò Semën.

- Mi tocca sopportare il tuo isterismo.

Semën si afferrò al davanzale e ruggì:

- Anton Semënovič!

- Cosa? - chiesi, mentre cominciavo a spaventarmi.

- Se lei sapesse! Se lei solo sapesse! Per tutta la strada ho galoppato pensando: ci fosse davvero un dio al mondo! Se mi mandasse qualcuno, se dal bosco qualcuno mi aggredisse... Fossero anche in dieci, o di più…, non so. Avrei sparato, avrei morso, azzannato come un cane, finché non mi avessero ammazzato... Sa, per poco non piangevo. Pensavo che lei se ne stava seduto qui a pensare: li porterà, non li porterà? E vero che ha rischiato?

- Ma che scemo sei, Semën. Con i soldi c'è sempre un rischio. Portare soldi alla colonia senza rischi è impossibile. Ma io penso che se sei tu a portarli il rischio diminuisce. Sei giovane, forte, sai cavalcare magnificamente, sapresti sfuggire a qualunque bandito, mentre a me mi prenderebbero senza fatica.

Semën strizzò l'occhio, felice:

- Che furbo che è lei, Anton Semënovič!

- E perché furbo? Ora tu sai come si riscuote il denaro e continuerai a farlo. Non c'è nessuna furbizia. Io non ho paura. So che sei una persona onesta quanto me. E lo sapevo anche prima, possibile che non l'abbia capito?

- No, credevo che lei non lo sapesse, - disse Semën, uscì dall'ufficio e si mise a cantare a squarciagola per tutta la colonia:

Volan le aquile
dall'erto monte.
Cercan prede,
volan alte con fiere strida.

Colonisti a lavoro nella fucina.

27. Pedagogia da comandante

L'inverno del ventitré ci portò molte novità sul piano organizzativo, che determinarono per molto tempo le forme del nostro collettivo. La più importante fu l'istituzione dei reparti e dei relativi comandanti.

Ancora oggi la «colonia Gor'kij» e la «comune Dzeržinskij» sono organizzate in reparti con comandanti, come pure altre colonie disseminate per l'Ucraina.

Ovviamente si possono trovare ben poche affinità fra i nostri reparti della «Gor'kij» del periodo 1927-1928 o quelli della «comune Dzeržinskij» e i primi reparti di Zadorov e Burun. Ma qualche fondamento esisteva già nell'inverno del ventitré. Il significato teorico dei nostri reparti si mise in luce molto più tardi, quando scossero il mondo pedagogico con l'impeto della loro marcia e quando di conseguenza diventarono il bersaglio del sarcasmo di certi imbrattacarte pedagogici. Allora tutto il nostro operato non veniva definito altrimenti che pedagogia «da comandante», perché si presupponeva che quell'appellativo equivalesse ad una condanna infamante.

Nel 1923 nessuno poteva immaginare che nel nostro bosco stesse nascendo un'istituzione tanto importante, intorno alla quale sarebbero poi sorte tante passioni.

La cosa ebbe inizio da un nonnulla.

Come sempre, pensando che fossimo in grado di cavarcela da soli, quell'anno non ci assegnarono la legna per l'inverno. E come sempre ci toccò raccogliere legna secca e sterpaglie nel bosco. Le riserve di quel combustibile di scarso valore, raccolte durante l'estate, a novembre erano già state bruciate tutte. Così eravamo di nuovo in crisi con il combustibile. A dire il vero, ne avevamo tutte le tasche strapiene di quella grana della legna secca. Raccoglierla non era una cosa difficile, ma per mettere insieme cento *pud* di quella specie di legna bisognava meglio rastrellare qualche *desjatina* di bosco infilandosi tra il folto della vegetazione, per poi disperdere una grande quantità d'energia per trasportare alla colonia tutta quella minutaglia. Inoltre ci andavano di mezzo gli abiti, e ne avevamo ben pochi e l'intera raccolta di combustibili era caratterizzata da congelamenti ai piedi e da continui litigi nella stalla: Anton non voleva nemmeno sentir parlare di raccolte e di combustibile.

- Arrangiatevi voi a mendicare[146], io i cavalli non li mando a mendicare. Raccolgono la legna! Ma che razza di legna è?

- Ma, Bratčenko, come si fa senza riscaldamento? - gli chiedeva suasivamente Kalina Ivanovič.

Anton replicava:

- Per quel che mi riguarda potete fare anche a meno di riscaldarvi.

In quella difficile situazione riuscimmo a convincere, in un'assemblea generale, Šere a ridurre temporaneamente le operazioni di trasporto del letame e a distaccare i ragazzi più robusti e meglio calzati alla raccolta della legna. Si formò un gruppo di una ventina di persone, di cui faceva parte tutto il nostro attivo: Burun, Beluchin, Veršnev, Volochov, Osadčij, Čobot ed altri. Partivano la mattina presto con le tasche piene di pane e passavano tutto il giorno nel bosco. A sera la nostra stradina lastricata era cosparsa di bei mucchi di fascine e Anton usciva con due slitte a ritirarle, non senza prima essersi messo in faccia una maschera di disprezzo.

[146] Nell'originale makarenkiano la parola è in ucraino.

I ragazzi rientravano affamati e vivaci e, sulla via del ritorno, molto spesso organizzavano un loro gioco non privo, senza dubbio, di certi ricordi del banditismo del passato. Mentre Anton e altri due ragazzi caricavano le fascine sulla slitta, i restanti si rincorrevano per il bosco e concludevano l'inseguimento con una battaglia e con la cattura dei banditi. I "prigionieri" venivano poi accompagnati alla colonia sotto scorta di scuri e seghe. Poi per scherzo essi venivano fatti entrare nel mio ufficio e Osadčij o Koryto, che ai suoi tempi era stato nelle formazioni di Machno e ci aveva persino rimesso un dito della mano, mi chiedevano teatralmente:

- Decapitazione o fucilazione! Girano armati per la boscaglia, e forse sono in molti.

Cominciava l'interrogatorio. Volochov aggrottava le sopracciglia e chiedeva a Beluchin:

- Parla: quante mitragliatrici avete?

Beluchin scoppiava a ridere e domandava:

- Cosa sarebbero le «mitragliatrici», roba che si mangia?

- Non fare il furbo, razza di bandito!

- Non si mangiano? Quand'è così, non ho nessun interesse per le mitragliatrici!

All'improvviso qualcuno chiedeva a Fedorenko, sempliciotto campagnolo:

- Confessa, stavi con Machno, eh?

Fedorenko riusciva a capire che doveva rispondere in modo da stare al gioco:

- Sì.

- E quale era il tuo compito?

E mentre Fedorenko cerca disperatamente una risposta a tono, qualcuno dietro di lui risponde imitando la sua voce sonnolenta e tonta:

- Pascolavo le vacche.

Fedorenko si volta, ma vede solo facce innocenti. Tutti si mettono a ridere e Fedorenko, confuso, comincia a perdere il senso del gioco, che era riuscito ad afferrare con tanta fatica e intanto gli arriva addosso un'altra domanda:

- Erano forse le vacche a portare le mitragliatrici?

Ormai Fedorenko ha perso completamente l'orientamento:

- Eh?

Koryto, dopo averlo guardato con indignazione, si volta verso di me e mi sussurra ferocemente:

- Bisogna impiccarlo. È un uomo terribile, guardi che occhi!

Io rispondo a tono:

- Sì, non merita proprio pietà. Sia portato alla mensa e gli sia data doppia razione!

- Oh, ma è terribile! - dice tragicamente Koryto.

Beluchin si affretta a dire:

- Ad essere sinceri, anch'io sono un feroce bandito… Anch'io pascolavo le vacche di Marusja la brigantessa…

Solo allora Fedorenko si decide a chiudere la bocca, che gli era rimasta spalancata dallo stupore, e sorride. Ora i ragazzi si scambiano le impressioni sul lavoro svolto. Burun racconta:

- Oggi il nostro reparto ha caricato non meno di dodici carri. Ve l'ho detto che per Natale ci saranno mille *pud* di legna, e non mi sbaglio.

La parola «reparto» era un termine del periodo rivoluzionario, dell'epoca in cui le forze rivoluzionarie non avevano ancora avuto il tempo di organizzarsi in ordinate colonne di reggimenti e di divisioni. La guerra partigiana, particolarmente lunga da noi in Ucraina, veniva condotta esclusivamente da reparti. Un reparto poteva inquadrare migliaia di persone o meno di cento, ma in ogni caso si distingueva per le imprese ardite e per le repentine ritirate nella boscaglia.

I nostri comunardi avevano uno spiccato gusto per il romanticismo della lotta rivoluzionaria partigiana. Anche quelli che uno scherzo del destino aveva gettato tra le fila avversarie apprezzavano in primo luogo il lato romantico della lotta. Il nocciolo della questione e il significato della lotta di classe erano cose sconosciute e incomprensibili per la maggior parte di loro ed era questo il motivo per il quale il potere sovietico non era troppo severo verso di loro e li mandava alla colonia.

Il nostro reparto di legnaioli, armato di sole scuri e seghe, rievocava l'immagine di un altro antico reparto che, quando non era viva per ricordi personali, lo era comunque per infiniti racconti e leggende.

Non volevo ostacolare questo gioco semi-inconscio degli istinti rivoluzionari dei nostri colonisti. Gli imbrattacarte, che in nome della pedagogia erano tanto severi nel giudicare e condannare i reparti e il nostro giocare alla guerra, non erano semplicemente capaci di comprendere il punto fondamentale della questione. I reparti non erano un ricordo piacevole per quella gente, perché essi non avevano mai fatto cerimonie nei confronti dei loro appartamenti e della loro psicologia e sparavano dai loro cannoni (controlla il tipo di arma), senza alcun rispetto per la scienza e per le fronti corrugate.

Ma non c'era niente da fare. Che piacesse loro o no, la colonia cominciò proprio dai reparti.

Nel reparto legnaioli Burun era sempre stato il capo riconosciuto e nessuno gli contendeva questo onore. I suoi cominciavano a chiamarlo *ataman*.

Intervenni:

- Non è bello chiamare *ataman* il capo. L'*ataman* ce l'avevano solo i banditi.

I ragazzi protestarono:

- Perché solo i banditi? Anche i partigiani avevano gli *ataman*. I partigiani russi ne avevano molti.

- Nell'Armata Rossa non si dice *ataman*.

- Nell'Armata Rossa si dice comandante. Ma ce ne corre da noi all'Armata Rossa.

- Non tanto. Comunque comandante è meglio.

Terminarono la raccolta di legna e, per il primo gennaio avevamo già superato i mille *pud*. Ma il reparto di Burun non fu sciolto e gli fu affidata la costruzione delle serre nella seconda colonia. Il reparto andava a lavoro la mattina, pranzava fuori e tornava solo a sera.

Un giorno Zadorov mi affrontò:

- Ma perché abbiamo solo il reparto di Burun? E gli altri ragazzi chi sono?

Detto e fatto. A quell'epoca avevamo già un nostro ordine del giorno, nel quale inserimmo subito che nella colonia si organizzasse un secondo reparto al comando di Zadorov. Il secondo reparto lavorava interamente nei laboratori artigiani e vi entrarono, ceduti da Burun, lavoratori qualificati quali Beluchin e Veršnev.

L'ulteriore sviluppo dei reparti avvenne molto rapidamente.

Nella seconda colonia nacquero un terzo e un quarto reparto con rispettivi comandanti. Le ragazze formarono il quinto reparto di Nastja Nočevnaja.

Il sistema dei reparti fu definitivamente strutturato in primavera. Nei reparti vennero inclusi meno colonisti e un reparto riuniva di norma tutti i lavoratori di un laboratorio. Ricordo che i calzolai portavano il numero quattro, i fabbri l'uno, gli stallieri il due, i porcari il dieci. Inizialmente non avevamo nessuna forma di costituzione. I comandanti li nominavo io, ma sempre più spesso presi a convocarli in riunione e i ragazzi diedero presto a quelle riunioni il nome nuovo e bello di «consiglio dei comandanti». Mi abituai presto a non intraprendere niente d'importante senza il consiglio dei comandanti. Poi, anche la nomina dei comandanti stessi passò al consiglio, che s'integrava per cooptazione. L'elezione diretta dei comandanti con l'avallo ufficiale della colonia fu cosa raggiunta solo successivamente, a Kurjaž; ma non ho mai considerato e non considero questa forma come un traguardo. Nel consiglio dei comandanti la scelta di un nuovo comandante era accompagnata da serie e approfondite discussioni. Grazie alla cooptazione ottenevamo sempre degli ottimi comandanti ed avevamo un consiglio sempre in carica che non cessava mai la sua attività.

Una regola importantissima, in vigore ancora oggi, era l'esclusione di qualsiasi privilegio per il comandante, che non riceveva mai vantaggi supplementari e non veniva mai esentato dal lavoro.

Nella primavera del 1923 introducemmo un'innovazione fondamentale nel sistema dei reparti. Quest'innovazione, a dire il vero, fu la più importante scoperta nel nostro collettivo in tutti i suoi tredici anni di vita. Fu essa che permise ai nostri reparti di fondersi in un unico collettivo, saldo ed omogeneo, che assumeva differenziazioni lavorative ed organizzative, si basava sul sistema democratico dell'assemblea generale e vedeva ordini dati ed eseguiti fra compagni senza che si formasse mai un'aristocrazia, una casta di comandanti.

Quest'innovazione fu il reparto misto.

Gli avversari del nostro sistema, che tanto si accanivano contro la pedagogia «da comandante», non avevano mai visto dal vivo un nostro comandante impegnato nel suo lavoro. E questo era ancora niente. Soprattutto, essi non avevano mai sentito parlare del reparto misto e quindi non avevano la minima idea di quale fosse l'elemento educativo originale del nostro sistema.

Il reparto misto ebbe origine dal fatto che, allora, l'agricoltura era il nostro principale lavoro. Avevamo quasi settanta *destatine* da coltivare e in estate Šere aveva bisogno di ogni persona disponibile. Nel contempo ogni colonista restava nell'organico di un determinato laboratorio che non voleva assolutamente abbandonare: tutti consideravano l'agricoltura un mezzo di sostentamento indispensabile a migliorare la nostra vita, ma il laboratorio era per i ragazzi la qualificazione del lavoro. D'inverno, quando le attività agricole si riducevano al minimo, i laboratori erano tutti affollatissimi ma, già da gennaio, Šere richiedeva colonisti per le serre e per il letame; e di giorno in giorno il suo fabbisogno di forza lavoro aumentava.

L'agricoltura era caratterizzata da un costante mutare del luogo e del tipo di attività; e, di conseguenza, il collettivo si distribuiva nel lavoro in base alle sue esigenze. La centrale direttiva e l'assunzione di responsabilità di un comandante ci parvero fin dal primo momento un istituto molto importante e Šere insisteva sul fatto che uno solo dei colonisti dovesse rispondere della disciplina, degli attrezzi, della quantità e della qualità del lavoro svolto. Oggi, nes-

suna persona di buon senso ha qualcosa da opporre a queste elementari esigenze, alle quali tuttavia, allora, pare si opponessero soltanto i pedagoghi.

Fu quindi cercando una soluzione a queste comprensibilissime, esigenze che arrivammo al reparto misto.

Il reparto misto era un reparto temporaneo, che veniva costituito per una settimana al massimo per lo svolgimento di un determinato compito di breve durata: sarchiare le patate in un certo campo, arare un certo appezzamento di terreno, ripulire il materiale per la semina, trasportare e spargere il letame, seminare, ecc.

Diversi lavori richiedevano un diverso numero di colonisti: per alcuni reparti misti bisognava distaccare due ragazzi; per gli altri, cinque, otto, venti. Il lavoro dei reparti misti si differenziava anche per il tempo. D'inverno, fino a quando funzionava la nostra scuola, i ragazzi lavoravano su due turni, prima e dopo del pranzo. Una volta chiusa la scuola, la giornata lavorativa era formata da sei ore anche se l'esigenza d'impiegare per il meglio la forza lavoro e le attrezzature portava a far sì che alcuni ragazzi lavorassero dalle sei del mattino a mezzogiorno ed altri da mezzogiorno alle sei di sera. A volte, poi, il lavoro era così tanto da costringerci ad allungare la giornata lavorativa.

Questa differenziazione del lavoro, per tipo e per durata, generò una gran varietà di reparti misti. Nacque così un sistema di reparti misti che sembrava un orario dei treni.

Nella colonia, tutti sapevano perfettamente che il terzo misto «O» lavorava dalle otto del mattino alle quattro pomeridiane, con una pausa per il pranzo e, ovviamente, nell'orto; il terzo «F» lavorava nel frutteto; il terzo «R» alle riparazioni; il terzo «S» alle serre. Il primo misto lavorava dalle sei di mattina a mezzogiorno; il secondo misto da mezzogiorno alle sei di sera. La nomenclatura dei reparti misti arrivò presto al numero tredici.

Il reparto misto era sempre un reparto esclusivamente di lavoro. Appena aveva terminato il suo lavoro e i ragazzi rientravano alla colonia, il reparto cessava di esistere. Ognuno dei ragazzi sapeva quale era il suo reparto di appartenenza fissa, con il suo comandante fisso, il suo posto prestabilito in un dato laboratorio artigiano, nel dormitorio e nella mensa. Il reparto fisso era il collettivo di base dei colonisti e il suo comandante era membro di diritto del consiglio dei comandanti. Ma a iniziare dalla primavera e quanto più si andava verso l'estate, tanto più spesso ogni colonista entrava per una settimana a far parte di un reparto misto destinato a questo o a quel lavoro. Capitava che un reparto misto fosse composto in tutto da due colonisti, ma anche in tal caso uno dei due veniva nominato comandante del reparto misto. Era lui che organizzava il lavoro e che ne rispondeva. Ma appena terminata la giornata lavorativa il reparto si scioglieva.

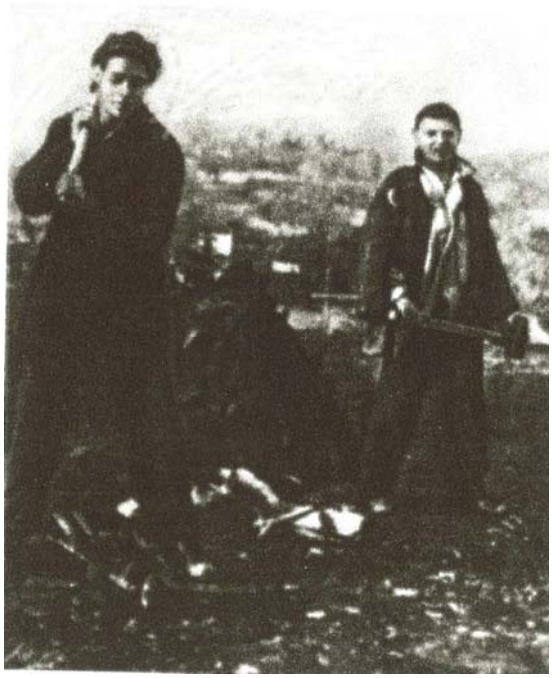
Ogni reparto misto veniva costituito per una settimana e quindi, di norma, ogni colonista nella settimana successiva entrava in un altro reparto misto destinato ad un nuovo lavoro e agli ordini di un nuovo comandante. Anche il comandante veniva nominato per una settimana dal consiglio dei comandanti e, scaduta la settimana, passava ad un altro reparto di solito non più come comandante, ma come gregario.

Il consiglio dei comandanti faceva in modo che, prima o poi, tutti i colonisti, tranne i più inadeguati, ricoprissero la carica di comandante di un misto. Il fatto di escludere i più inadeguati era giustificato dalle grandi responsabilità e preoccupazioni che quegl'incarichi comportavano. Grazie a questo sistema la maggior parte dei colonisti partecipava non solo all'esecuzione del lavoro, ma anche alla sua organizzazione. E questo era molto importante,

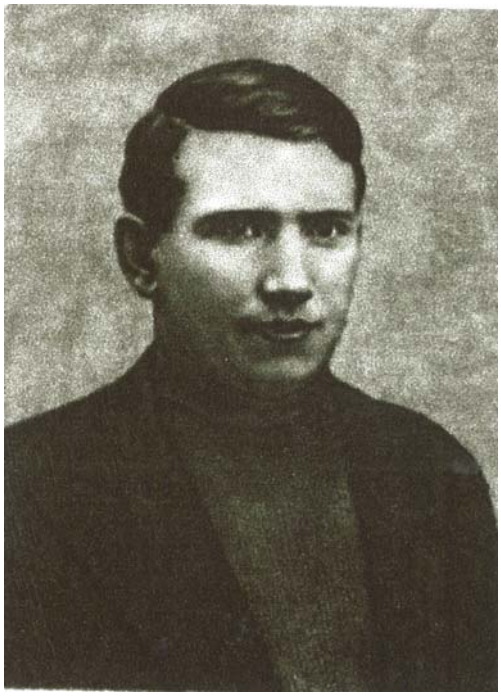
anzi necessario ai fini di un educazione comunista. Era proprio per questo che, nel 1926, la nostra colonia si distingueva per la sua capacità di affrontare ogni lavoro e disponeva per l'esecuzione dei dettagli persino di un eccesso di quadri organizzativi capaci e dotati di iniziativa, gente su cui si poteva davvero fare affidamento.

L'importanza del comandante di un reparto fisso era estremamente moderata. I comandanti dei reparti fissi non assumevano quasi mai il comando dei reparti misti, ritenendosi già sufficientemente carichi di responsabilità. E, quando lavorava in un reparto misto da semplice aggregato, il comandante di reparto fisso era gregario e dipendeva dal suo comandante temporaneo, il quale spesso era suo gregario nel proprio reparto fisso. Questo creava una complessa catena di interdipendenze nella colonia, catena in cui nessun colonista aveva la possibilità di porsi al disopra del collettivo.

Il sistema dei reparti misti aveva reso intensa e interessante la vita nella colonia, grazie al continuo alternarsi delle funzioni operative e organizzative, grazie al continuo esercizio del comando e della subordinazione, dell'operare collettivamente e personalmente.



Due colonisti lavorano per sradicare alberi.



Eduard Nikolaevič Šere.

28. I mostri della seconda colonia

Ci vollero ben due anni per riparare Trepke, ma nella primavera del ventitré ci accorgemmo quasi all'improvviso di avere già svolto un'enorme mole di lavoro e che la seconda colonia aveva ormai una parte importante nella nostra vita. La seconda colonia era la sfera principale delle attività di Šere: aveva una stalla per la vacche, una per i cavalli e un porcile. Con l'estate anche la vita della seconda colonia smise di trascinarsi come aveva sempre fatto e cominciò a ribollire.

Le riparazioni di Trepke ci presero più di due anni. Ma nella primavera del 1923 ci accorgemmo quasi all'improvviso che il lavoro compiuto era veramente notevole e che la seconda colonia aveva ormai una funzione importante nella nostra vita. Essa era il campo principale dell'attività di Šere, vi si trovava la stalla delle vacche, la scuderia e il porcile. Con l'inizio della stagione estiva la vita nella seconda colonia non si trascinava lentamente come prima, ma incominciava a ribollire sul serio.

Ma, per il momento, essa si reggeva ancora sui reparti misti della prima colonia. Per tutto il giorno si vedeva un movimento quasi continuo dei reparti misti, che andavano e venivano per i sentieri e per i prati fra le due colonie: alcuni andavano di fretta verso la seconda per iniziare il lavoro, altri tornavano altrettanto in fretta verso la prima per il pranzo o per la cena.

Avanzando in fila indiana un reparto misto copriva in breve tempo la distanza fra le colonie. I ragazzi, con la loro disinvoltura ed intraprendenza, non si lasciavano molto impressionare da interessi o confini di carattere privato. Sulle prime i contadini cercarono ancora di porre un argine a quella disinvoltura, ma presto si convinsero che non c'era proprio niente da fare. I colonisti tracciavano allegramente e senza esitazioni la loro pista fra le due colonie, cercando di raggiungere l'ideale supremo della linea retta. E quando questa linea retta incrociava una proprietà privata, c'era da fare tutto un lavoro di superamento geometrico, complicato dal dover neutralizzare cani, siepi, steccati e porte.

Il problema più facile da risolvere, i cani: ormai di pane n'avevamo in abbondanza, ma anche senza pane i cani dei contadini simpatizzavano di cuore con i colonisti. La noiosa vita provinciale che quei cani conducevano, del tutto priva d'impressioni nette e di sane risate, era stata inaspettatamente scossa da nuove e stimolanti esperienze: allegre brigate, discorsi divertenti, la possibilità di organizzare un incontro di lotta libera sul primo mucchio di paglia che capitava e, finalmente, la gran soddisfazione di trotterellare a fianco di un reparto in trasferimento per strappare un rametto dalle mani di un ragazzo e ricevere a volte uno splendido nastrino come ornamento intorno al collo. Persino i più intransigenti membri della guardia canina finivano col disertare, anche perché mancava l'obiettivo principale dei loro attacchi: appena arrivava la primavera, i colonisti eliminavano i pantaloni per i calzoncini corti, più igienici, più eleganti e meno costosi.

La capitolazione della società delle fattorie iniziava così con la diserzione dei quadrupedi: Brovko, Serko, Kabyzdoch, e piano piano anche gli altri ostacoli sulla linea retta colonia-Kolomak sparivano. Cominciarono a passare dalla nostra parte i vari Andrij, Mykyta, Nečipor e Mykola, tutte personalità tra i dieci e i sedici anni. Erano anch'essi affascinati dall'aura romantica che circondava la vita e il lavoro della nostra colonia. Avevano sentito tante volte i

nostri segnali di tromba e da molto avevano assaporato la grande dolcezza ed allegria del nostro collettivo ed ora aprivano estasiati la bocca davanti a quelle manifestazioni di una superiore attività umana: «reparto misto», «comandante» e, termine ancor più esotico, «rapporto». I più grandi erano affascinati anche dalle innovazioni tecniche della nostra agricoltura: il nostro tipo di maggese li attirava non solo verso i ragazzi, ma anche verso i nostri capi e la nostra seminatrice. Divenne normale che a qualche reparto si aggregasse qualche amico di una fattoria vicina, munito di zappa o di pala presa di nascosto nel granaio. Questi ragazzi riempivano la colonia anche di sera e, senza che ce ne accorgessimo, ne divennero un costante attributo. Gli si leggeva chiaramente negli occhi che il loro sogno nella vita era quello di diventare membri della colonia. Alcuni riuscivano anche a realizzare il loro sogno, quando conflitti economici o religiosi interni alle loro famiglie li spingevano fuori dalle braccia paterne.

E finalmente la disgregazione del villaggio trovò quella che al mondo è senza dubbio la prova migliore: le ragazze del villaggio non resistevano al fascino dei nostri colonisti, scalzi, sicuri di sé, allegri e istruiti. I ragazzi del posto non potevano opporre nulla a quel fascino, tanto più che i ragazzi della colonia non si dimostravano frettolosi di approfittare della buona disposizione delle ragazze, non le picchiavano sulla schiena, non le pizzicavano in nessuna parte del corpo e non le tormentavano. La generazione più matura dei nostri in quel periodo già mirava alla facoltà operaia e al *komsomol* e cominciava a provare il gusto della gentilezza e della conversazione.

Le simpatie delle ragazze del villaggio non erano ancora arrivate allo stadio dell'innamoramento. Esse erano in buoni rapporti anche con le nostre ragazze più emancipate e «cittadine» di loro, pur senza posare a damigelle. L'amore e le storie di cuore arrivarono un bel po' più tardi. Per questo le ragazze andavano in cerca non solo di appuntamenti e di concerti di usignoli, ma anche di socialità. Gruppetti di ragazze cominciarono a frequentare sempre più assiduamente la colonia. Non avevano ancora il coraggio di navigare da sole in mezzo alle turbolente onde della colonia, si sedevano in gruppo sulle panche e assorbivano in silenzio impressioni, che per loro risultavano assolutamente nuove. Forse le avevano sconcertate il divieto di sgranocchiare semi di girasole non solo negli edifici, ma anche nel cortile.

Siepi, steccati e porte, considerata la simpatia che aveva per noi la giovane generazione, non erano più in grado di garantire ai padroni l'antica protezione, di assicurare l'immunità delle proprietà private. Così i colonisti si sentirono presto tanto arditi da costruire nei punti più difficili i cosiddetti «passaggi». Pare che in altri luoghi della Russia questo originale mezzo di trasporto non esista. Si tratta di asticelle tenute ferme da pioli e atte a scavalcare le siepi.

Bisogna confessare che il raddrizzamento della linea Kolomak-colonia avvenne anche a spese dei campi seminati. Sia come sia, nella primavera del ventitré la nostra linea era ormai in grado di reggere il confronto con la famosa linea ferroviaria *Oktjabrskaja*[147]. E soprattutto facilitava notevolmente il lavoro dei nostri reparti misti.

A pranzo, il reparto misto riceveva la sua razione prima degli altri. Il primo reparto misto, per mezzogiorno e venti, doveva aver già terminato di mangiare e partiva immediatamente. Il sorvegliante di turno gli consegnava un foglio dove erano scritti tutti i dati necessari: nu-

[147] La cosiddetta «Ottobraia», la linea ferroviaria «Mosca-Pietrogrado».

mero del reparto, elenco dei componenti, nome del comandante, lavoro assegnato, termine prestabilito per l'esecuzione. Šere aveva portato tutta la questione sul piano dell'alta matematica: il lavoro veniva sempre calcolato fino all'ultimo metro o chilogrammo.

Il reparto misto si mette in marcia e dopo cinque-sei minuti già si può vedere la fila indiana dei suoi componenti lontana fra i campi. Attraversa una siepe e scompare fra le casette. Dietro quello, a una distanza determinata dalla durata del colloquio con il sorvegliante, ne parte un altro, un terzo «C» o «S». In breve i campi sono tutto un ricamo di colonne di nostri reparti misti. Intanto Tos'ka, che si è arrampicato sul tetto della dispensa, annuncia:

- Ritorna il primo «B»!

E infatti tra le siepi delle casette sguscia il primo «B», anch'esso in fila indiana. Il primo «B» lavora all'aratura o alla semina, di solito con i cavalli. Era partito alle cinque e mezza di questa mattina, agli ordini di Beluchin che Tos'ka ha individuato per primo dal tetto della dispensa. Passano pochi minuti e il primo «B», sei colonisti in tutto, è già nel cortile della colonia. Mentre i ragazzi si siedono alla tavola imbandita all'aperto, Beluchin consegna il suo rapporto a chi era di turno. Il rapporto ha la vidimazione di Rodimčik sull'ora di arrivo e sul lavoro fatto.

Beluchin allegro, come sempre:

- C'è stato un ritardo di cinque minuti: colpa della flotta. Noi dobbiamo andare a lavorare e invece Mit'ka traghetta dei trafficanti.

- Quali trafficanti? - chiede quello di turno.

- Volevano affittare il frutteto!

- E allora?

- Non li ho nemmeno lasciati sbarcare, credevano di potersi poi mangiare le mele mentre noi stavamo a guardarli? Andate, cittadini, tornate da dove siete venuti!... Salve, Anton Semënovič, come va qui da voi?

- Salute Matvej.

- Mi dica sinceramente: quando ci toglieranno dai piedi Rodimčik? Non va proprio. Uno come quello sparge tristezza per tutta la colonia. Quando lo vedi ti scappa tutta la voglia di lavorare e poi, per giunta, bisogna anche fargli firmare il rapporto. E perché poi?

Rodimičik ormai era malvisto da tutti i colonisti.

Nella seconda colonia c'erano a quell'epoca più di venti persone strapiene di lavoro. Šere lavorava soltanto nei campi con le forze dei reparti della prima colonia. Le stalle e il porcile, che si ampliava continuamente, erano serviti dai ragazzi della seconda. Ci si sforzava principalmente di mettere in ordine il frutteto, che si stendeva per quattro *desjatine* ed era pieno di giovani alberelli. Šere vi aveva iniziato lavori grandiosi. Tutto il terreno era stato arato, gli alberi erano stati potati e mondati da ogni impurità, era stato destinato un ampio spazio alla coltura del ribes, si erano sistemati sentieri e aiuole. La nostra giovane serra diede a primavera i suoi primi frutti. Anche sulla riva del fiume c'era molto da fare a scavare canaletti e a tagliare il canneto.

Le riparazioni nella tenuta stavano per terminare. Anche la stalla in cemento non ci derideva più col suo tetto asportato, era stata ricoperta di teli catramati e all'interno i falegnami approntavano gli stabbi per i maiali. Secondo i calcoli di Šere ci dovevano stare centocinquanta maiali.

Ma per i colonisti la vita nella seconda colonia era ancora sgradevole, specialmente d'inverno. Nella vecchia colonia avevamo avuto modo di sistemarci per bene e tutto filava tanto a meraviglia che non ci accorgemmo nemmeno più di vivere in noiose scatole di pietra, in un ambiente privo di bellezza e di poesia. La bellezza l'avevamo sostituita con l'ordine matematico, con la più perfetta pulizia e con l'accurata sistemazione anche della più piccola inezia.

La seconda colonia, nonostante la sua selvaggia bellezza dovuta alle anse del Kolomak, alle alte rive, al frutteto ed alle case belle e grandi, era pur sempre uscita solo a metà dal caos delle rovine, c'erano ancora cumuli di macerie e di materiali e fosse di calce e, ovviamente, tante erbacce che spesso mi chiedevo se ne avremmo mai avuto ragione.

Ed anche per quel che riguarda la vita quotidiana la seconda colonia non era del tutto pronta, mancavano ancora una vera e propria cucina ed una mensa e solo i dormitori erano a posto. E quando fu pronta la cucina, mancava la dispensa. Ma il guaio maggiore era il personale, perché mancava completamente qualcuno che sapesse prendere delle iniziative.

Tutto questo faceva sì che i colonisti, pure essendosi accollati gli enormi lavori di restauro nella seconda colonia, non volessero saperne di viverci. Bratčenko era disposto a fare ogni giorno anche venti chilometri da una colonia all'altra e a non avere più il tempo per mangiare e per dormire, ma considerava un affronto l'essere trasferito nella seconda colonia. Persino Osadčij diceva:

- Piuttosto me ne vado via, ma a Trepke non ci sto.

Tutti i caratteri più vivaci della prima colonia si erano ormai fusi in una compagnia tanto unita che strapparne via qualcuno sarebbe stato come strappare un brandello di carne viva. Trasferirli in blocco nella seconda colonia significava mettere a rischio sia quella che i caratteri stessi; e i ragazzi lo sapevano benissimo. Karabanov diceva:

- I nostri sono come degli ottimi puledri. Uno come Burun deve essere attaccato al carro con cura e incitato con garbo dal padrone e allora tirerà tanto da rimetterci l'anima. Ma se gli molli le redini si sfracella col carico nel primo burrone.

Così, nella seconda colonia, si era andato fondando un collettivo di tono e valore del tutto diverso dal nostro. Era formato da ragazzi meno vivaci, meno attivi e meno difficili; il loro insieme costituiva un collettivo grezzo e infame, risultato di scelte compiute su criteri pedagogici.

Le personalità interessanti c'erano solo per caso, emergevano tra i piccoli che crescevano o sbucavano fuori all'improvviso fra i novellini. Ma, a quell'epoca, anche queste non si erano ancora rivelate e si perdevano nell'amorfa massa dei «trepkiani».

In genere i «trepkiani» erano una razza che lasciava sempre più demoralizzati me, gli educatori e gli altri ragazzi. Erano indolenti e sporchi, capaci d'indulgere ad un peccato mortale come il mendicare. Guardavano sempre con invidia la prima colonia e parlavano con aria misteriosa di quello che in essa si mangiava per pranzo e per cena, di cosa c'era nella sua dispensa e del perché le stesse cose non erano state portate anche a loro. Ma di protestare apertamente non erano capaci e si limitavano a borbottare negli angoli, ingiuriando con astio i nostri rappresentanti ufficiali.

I nostri cominciavano già a disprezzare apertamente i «trepkiani». Zadorov o Volochov portavano a volte con sé, di ritorno dalla seconda colonia, qualcuno degli scontenti e lo spingevano in cucina dicendo:

- Per favore, date qualcosa a questo affamato.

L'«affamato» ovviamente, tirando fuori un'improvvisa dignità, rifiutava il cibo. In realtà, nella seconda colonia si mangiava anche meglio che nella prima. Avevano i propri orti, potevano comprare qualcosa al mulino e avevano perfino le proprie mucche. Trasportare il latte da noi, invece, era difficile, sia per la distanza che per la mancanza di cavalli.

Nella seconda colonia si era formato un collettivo indolente e piagnone. Come abbiamo visto, la colpa era di molte circostanze, ma soprattutto della mancanza di un nucleo attivo e del cattivo lavoro degli educatori.

Gli educatori non volevano lavorare nella colonia, perché lo stipendio era insignificante e il lavoro difficile. E così l'Istruzione popolare aveva finito col mandarci il primo che le era capitato sottomano: Rodimčik, seguito a ruota da Derjučenko. Arrivarono con mogli e bambini e si piazzarono negli edifici migliori della colonia. Non protestai, perché era già qualcosa che ci avessero mandato qualcuno.

Deriučenko era chiaro e lampante come un palo telegrafico. Si trattava di un seguace di Petljura. «Non sapeva» la lingua russa, ornò tutti gli edifici della colonia con ritratti da quattro soldi di Ševčenko[148] e si buttò a capofitto nell'unica cosa che era capace di fare: cantare «canti ucraini».

Per i seguaci di Petljura di allora, Ševčenko era come una comoda cortina di fumo per coprire la loro effettiva fisionomia. Il culto di Ševčenko e del suo talento non aveva niente a che fare con il contenuto sociale delle sua opera. I testi di Ševčenko, per un seguace di Petljura, erano una specie di testi sacri. Essi venivano accolti senza alcuna critica e persino senza alcun impegno del pensiero, come una idea santa dell'idea Ucraina, come il simbolo della statualità ucraina e come memoria dei gloriosi tempi degli *getmani* e *kozarljugi* [149].

Derjučenko, tutti i giorni, cercava di abituare i ragazzi a cantare i «canti ucraini» e ad ammirare i ritratti di Ševčenko. La vita di Derjučenko stesso, la vita di tutta l'umanità erano degne solo in quanto finalizzate alla preparazione di una grande festa mondiale - quella del 26 febbraio, «data» della nascita e della morte di Ševčenko. Per un giorno siffatto venivano acquistati nuovi ritratti, si imparavano nuovi canti, in particolare si imparava l'inno nazionale, che legalmente aveva sostituito quello precedente «Non è ancora morta l'Ucraina», chiamato anche «Comandamento», che veniva cantato con terribili espressioni del viso e con tremante voce baritonale e in particolare nelle parole:

E con il sangue dei nemici malvagi
aspergete la libertà.

Capivo perfettamente che il sangue malvagio non era quello dei borghesi e dei nobili, ma dei *moskali'*[150] e dei rinnegati come me.

I ragazzi della colonia non avevano il tempo per capire l'essenza delle sinfonie dei seguaci di Petljura. Avendo paura dei nostri reparti misti, lavoravano fino a sera, dopodiché scappa-

[148] Taras Grigorevič Ševčenko (1814-1861), scrittore-icona della cultura e della letteratura ucraine: il "Dante" della lingua nazionale.

[149] Capi cosacchi.

[150] Espressione dispregiativa con la quale gli ucraini chiamavano i russi, con allusione alla città di Mosca. I russi, da parte loro, chiamavano gli ucraini *chochly* (cfr. *infra*, la nota 114).

vano in giardino e così le messe all'apostolo Ševčenko venivano cantate da Derjučenko, da due, tre mugnai e dagli ospiti di Gončarovka.

Derjucenko era ancora giovane. Il suo aspetto era tutto arricciature alla cosacca: arricciati i baffi, arricciata la chioma, arricciata la specie di cravatta che portava intorno al colletto della sua camicia ricamata. Eppure gli toccava occuparsi di cose infime rispetto al grandioso spirito dello stato ucraino: fare i turni di sorveglianza, entrare nel porcile, annotare l'ora di arrivo dei reparti misti e, nei giorni prestabiliti, lavorare con i colonisti. Secondo lui quel lavoro era stupido e inutile e considerava anche l'intera colonia come un fenomeno assurdamente inutile, di un'inutilità cosmica.

Rodimčik era utile alla colonia quanto lo era Derjučenko, con la differenza che era ancora più detestabile.

Rodimčik aveva alle spalle un *curriculum* di trent'anni e aveva lavorato in diverse istituzioni: nella polizia, in una cooperativa, nelle ferrovie e, infine, si era messo a fare l'educatore negli orfanotrofi. Aveva un viso stranissimo, molto simile ad un vecchio borsellino sciupato e ciancicato. Era un viso tutto stropicciato e interamente coperto da una patina rossastra. Aveva il naso schiacciato e storto, le orecchie appiccicate al cranio come due appendici flaccide e prive di vita, mentre la bocca era sghemba e anche quest'ultima appariva come consumata da un uso prolungato ed esagerato.

Arrivato alla colonia e piazzatosi con la famiglia in un appartamento appena riattato, Rodimčik aveva lavorato per una settimana e poi era sparito all'improvviso, mandandomi un biglietto in cui diceva che doveva assentarsi per un affare importantissimo. Tornò dopo tre giorni, su un carro di contadini, dietro cui era legata una mucca. Rodimčik ordinò ai colonisti di metterla insieme alle nostre. Persino Šere si dimostrò sorpreso per quella novità. Dopo due giorni Rodimčik venne a lamentarsi da me:

- Non mi sarei mai aspettato che qui si trattassero così gli impiegati. Pare che qui si siano dimenticati che i tempi sono cambiati. Io e i miei bambini abbiamo lo stesso diritto a bere latte, come tutti gli altri membri della colonia. Se ho dimostrato dell'iniziativa e non ho aspettato che mi dessero la razione di latte che mi spetta di diritto, ho comprato a fatica io stesso una mucca con le scarse risorse di cui lei sa che io dispongo e l'ho fatta arrivare alla colonia; mi pare che lei dovrebbe incoraggiare simili iniziative e non contrastarle. E invece cosa succede alla mia mucca? La colonia è piena di fieno e, inoltre, compra a buon prezzo al mulino crusca, pula e simili. Ma tutte le mucche mangiano, meno la mia; e i ragazzi mi rispondono in malo modo: ci manca che tutti si portino la loro mucca! Le altre mucche le puliscono, mentre la mia non viene pulita da cinque giorni ed è tutta sporca. Così deve andare mia moglie a pulire sotto la mucca, e lo farebbe anche perché come si sa non c'è lavoro che non sia buono, ma i ragazzi non le danno né una pala né un forcone e nemmeno paglia fresca per cambiare la lettiera. Se una piccolezza come la paglia ha tanta importanza, devo avvertirla che sarò costretto a prendere serie contromisure. Non importa se ora non sono nel partito. Ci sono stato e ho conseguito meriti sufficienti a far sì che la mia mucca venga trattata meglio.

Guardavo allibito quell'uomo e non riuscivo nemmeno a capire se c'era una qualche possibilità di lottare contro lui.

- Mi permetta, compagno Rodimčik, ma cosa sta dicendo? Se la mucca è sua, è una sua proprietà privata, come pretende d'immischiarla nella colonia? In fin dei conti lei è un pedagogo, come fa a non capire in che situazione si mette nei confronti dei rieducandi?

- Cosa c'entra questo? - strillò Rodimičik, - non chiedo mica nulla in regalo! È ovvio che pagherò sia per il foraggio che per il lavoro dei ragazzi, se non sarà troppo caro. Senza contare che quando mi hanno rubato, cioè a mio figlio, hanno rubato il berretto, e sono stati i ragazzi, io non ho detto nulla!

Lo mandai da Šere.

Questi nel frattempo si era ripreso dallo stupore e aveva cacciato la mucca estranea dalla stalla. La mucca dopo qualche giorno scomparve, probabilmente il padrone l'aveva venduta.

Passarono due settimane. In assemblea generale Volochov presentò un problema:

- Ma cosa succede qui? Perché Rodimčik prende le patate dagli orti della colonia? In cucina siamo senza patate, ma Rodimčik fa man bassa. Chi glielo ha dato il permesso?

I ragazzi appoggiavano Volochov. Zadorov disse:

- Non è per le patate. Ha una famiglia, va bene, ma si rivolga a chi di dovere. Non è che ci dispiaccia per le patate, ma si può sapere a cosa serve questo Rodimčik? O se ne sta tutto il giorno seduto in casa a far niente o esce e va al villaggio. E intanto i ragazzi sono sporchi, non lo vedono mai e vivono come selvaggi. E quando gli porti il rapporto da firmare non lo trovi: o sta dormendo o mangia o non ha tempo e ti fa aspettare. Ma che ce ne facciamo di lui?

- Noi sappiamo come devono lavorare gli educatori - fece Taranec -. Ma Rodimčik? Si aggrega al reparto misto quando è il suo turno di lavorare, sta lì una mezz'oretta con la sua zappa a cincischiare, poi dice: «Devo fare una commissione», e sparisce. Lo vedi un paio d'ore dopo quando torna dal villaggio con qualche cosa nella borsa…

Promisi ai ragazzi che avrei provveduto. II giorno dopo feci chiamare Rodimčik. Si presentò a sera e, a quattr'occhi, cominciai a fargli un predicozzo, ma riuscii appena a cominciare. Rodimčik, infuriato, m'interruppe:

- Lo so chi è stato, lo so bene chi è che cerca d'incastrarmi, è quel tedesco! Lei farebbe meglio ad accertarsi, Anton Semënovič, che razza di uomo è quello! Io me ne sono già accorto: nemmeno pagando ho avuto la paglia per la mia mucca; e ho dovuto venderla. Così i miei bambini non hanno latte e devo andarlo a prendere al villaggio. Ma mi dica, lo sa cosa dà Šere da mangiare al suo Milord? Lo sa? Eh no, che non lo sa! Prende il grano destinato ai volatili e ci fa il pastone per Milord! Il grano, capisce? Lo fa cuocere glielo dà da mangiare al suo cane senza pagare un soldo. E quel cane mangia di nascosto il grano della colonia e gratis, solo perché il padrone è l'agronomo e lei si fida di lui.

- Come fa lei a sapere tutto questo? - gli chiesi.

- Io non parlo mai senza le prove. Non sono di quella razza, io, guardi qui…

Aprì un pacchettino che aveva tirato fuori da una tasca interna. Nel pacchettino c'era qualcosa di bianco e nero, una strana miscela.

- Cos'è? - chiesi stupito.

- Sono le prove di quel che dico. Sono gli escrementi di Milord. Sterco, capisce. Lo ho seguito fino a che non ho avuto quello che cercavo. Vede cosa espelle Milord? Grano autentico! E mica lo compra, lo prende semplicemente dalla dispensa.

Dissi a Rodimčik:

- Senta, Rodimčik, è meglio che lei se ne vada alla svelta dalla colonia.

- Come, «se ne vada»?

- Se ne vada al più presto. Oggi la licenzio. Mi lasci una dichiarazione di rinuncia spontanea, sarà meglio per tutti.

- Non finirà così!

- La finisca come vuole, ma lei è licenziato.

Rodimčik se ne andò. La cosa «finì così» e dopo tre giorni partì.

Che fare con la seconda colonia? I «trepkiani» diventavano pessimi elementi e non si poteva aspettare oltre. Litigavano di continuo e si derubavano fra loro, cosa che era chiaro sintomo di un collettivo malsano.

In aiuto arrivò Černenko.

-Vi manca un educatore? Perché non me ne parli? Io ho una donna che ha sofferto, una brava donna, fratello, che penso che faccia al caso vostro. Ve la mando.

Ce la mandò.

Arrivò alla colonia una bella donna, alta, che parlava con una splendida voce da contralto, sicché era davvero un peccato mettere le briglie a una perla così, solo per tirare la carrozza pedagogica. Confesso che ero un po' confuso da tale generosità della natura nei confronti della colonia. Accompagnai quindi personalmente Ol'ga Samsonovna, come si chiamava, nella seconda colonia e organizzai un caloroso benvenuto: fu suonato con le trombe il raduno dei colonisti e io presentai loro la nuova educatrice.

Ol'ga Samsonovna guardò con interesse la folla dei «trepkiani», sorrise generosamente un paio di volte, girando però soprattutto la testa e strizzando gli occhi.

- Venga, che le faccio vedere la sua stanza, - le dissi.

- Ah sì, interessante, com'è questa stanza?... (Aveva davvero una splendida voce da contralto!).

Nella stanza vuota, pulitina pulitina e preparata apposta per la nuova educatrice, Ol'ga Samsonovna sorridendo guardò il soffitto e all'improvviso mise la mano sulla mia spalla.

- Ma come è bello. È vero che vivremo qui molto bene?

Mi guardò negli occhi, socchiudendo i suoi:

- Ma lei è così gentile!

La storia stessa della «colonia Gor'kij» mi ha allontanato dalla vita reale e mi ha privato della capacità di reagire tempestivamente ad alcune situazioni e nel modo giusto. Mi spostai goffamente da Ol'ga Samsonovna, la consegnai al più presto a Derjučenko, chiedendogli di aiutare e organizzare… e cercai scampo nella mia colonia. Per strada pensavo:

«Ma come stanno le cose? Che sia una donna arrogante e dissoluta, oppure che sia io un uomo davvero tanto gentile e affascinante, che le povere donne fin dal primo incontro mi si attaccano al collo?».

Questa alternativa, così coinvolgente, fu risolta di colpo. Non passarono neanche due settimane, che Beluchin mi confidò in segreto:

- Questa Ol'ga Samsonovna, sa, con lei non va proprio bene…

- Che è successo? - mi spaventai.

- Lo sa, Anton Semënovič, è una cosa indecente anche a parlarne… Le dico semplicemente: lei sa, come si dice, è una donna «romantica»… magari peggio. Nella sua camera ci passano quelli del mulino e anche i nostri impiegati… Perfino Opriško. Basta un invito, che si è costretti a rimanere per la notte, capisce; passano la notte in due, tutto qua. Spesso e volentieri è bevuta, perché certo non barcolla; ma è euforica e si vede, e come se si vede, che è bevuta.

Abbraccia tutti i ragazzi più grandi. Invece Opriško è impazzito del tutto, si aggira come un sonnambulo.

Il giorno dopo Černenko arrivò alla colonia, chiuse la porta e mi pregò:

- Amico mio, perdonami, sono stato proprio uno scemo! Questa donna, sai, Ol'ga Samsonovna, si è rivelata una vera prostituta, una vera donna di strada, capisci: e non nel senso metaforico, ma dal punto di vista professionale, è una donnaccia di strada. Che scherzo mi hanno combinato queste bestie! Per favore, amico mio, va' subito lì e cacciala via, immediatamente. Ha combinato già qualcosa?

- No… niente di particolare…

- Ma che fesso che sono stato!

Se ne andò molto abbacchiato. Io invece mi precipitai alla seconda colonia.

Ol'ga Samsonovna mi incontrò assonnata, ma la sua voce da contralto era lo stesso magnifica.

- Allora, Ol'ga Samsonovna, capisce da sé che lei ha già lavorato abbastanza da noi.

Lei sorrise impacciata:

- Dice che basta? Ma chi ha inventato che io avrei lavorato qui? Che gente noiosa! E allora? Me ne devo proprio andare?

- Sì, il più presto possibile.

- Oggi?

- Sarebbe meglio oggi stesso.

- Va bene. Solo non punite i ragazzi per colpa mia. Ci sono dei ragazzini bravissimi…

Un'ora dopo, arrivò Soroka sul carro. Ol'ga Samsonovna mi salutò affettuosamente:

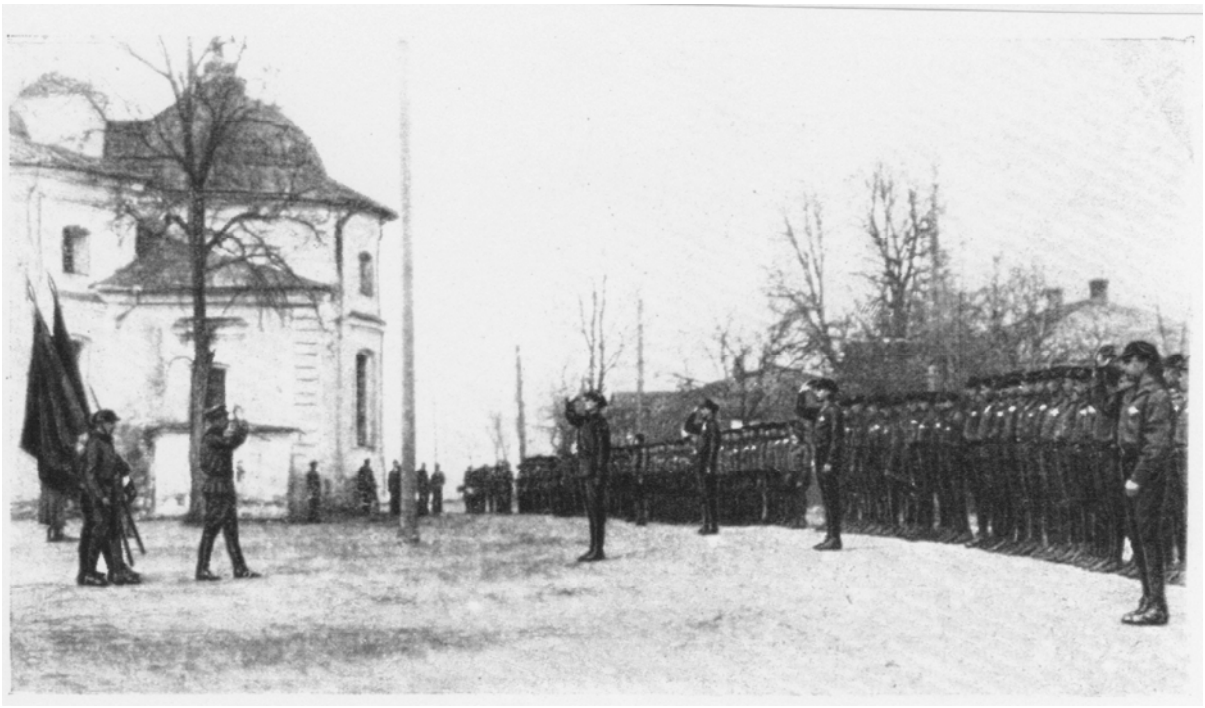
- Lei, però, è comunque una persona gentile.

I colonisti non andarono a salutarla, perché avevano paura dei miei discorsi sgradevoli.

Ritornando alla colonia, non pensavo già più a come risolvere i problemi più interessanti della vita. Come al solito, invece, ero ritornato a pensare ai problemi della pedagogia:

«Dove la trovo gente idonea a questo maledetto affare? Uomini veri?»

Uomini veri? Non è chiedere poco, che diavolo!



Saluto alla bandiera.

29. La conquista del *komsomol*

Nel 1923 le schiere dei gor'kiani, agguerrite più che mai, s'imbatterono in una nuova fortezza, che, anche se pare strano dirlo, dovettero prendere d'assalto: il *komsomol*.

La «colonia Gor'kij» non era mai stata un organismo isolato. Fin dal ventuno i nostri rapporti con la cosiddetta «popolazione circostante» erano stati quanto mai vari e ampi. Il nostro vicinato più prossimo era nostro nemico per ragioni storiche e sociali ed era un nemico con il quale non solo ci battevamo quanto meglio potevamo, ma con il quale avevamo anche allacciato rapporti economici, essenzialmente per merito dei nostri laboratori artigiani. I rapporti economici della colonia erano così arrivati ben lontani, superando di molto i confini stessi del nemico che ci circondava. Lavoravamo per i contadini di una zona molto vasta, facendo giungere i nostri servizi industriali in località lontane come Storoževoe, Mačuchi, Brigadirovka. Mentre i villaggi di Gončarovka, Pirogovka, Andruševka e Zabiralovka, a noi più vicini, li avevamo conquistati, nel 1923, non solo economicamente. Persino le prime spedizioni dei nostri argonauti, che si prefiggevano lo scopo estetico d'indagare sulla bellezza dell'elemento femminile locale o di dimostrare l'abilità raggiunta nell'arte del pettinarsi, di avere un aspetto marziale o di sorridere, persino queste spedizioni organizzate dalla colonia nel mare contadino generavano un sensibile allargamento dei nostri rapporti sociali. Fu proprio in quei villaggi che i nostri colonisti fecero conoscenza con quelli del *komsomol*.

Le forze del *komsomol*, in quei villaggi, erano però molto deboli sia quantitativamente che qualitativamente. Anche quelli del *komsomol* dei villaggi riservavano il loro interesse più che altro alle ragazze e all'acquavite e, talora, avevano sui nostri un'influenza persino negativa. Fu solo dal momento in cui di fronte alla seconda colonia, sulla riva destra del Kolomak, cominciò ad organizzarsi la cooperativa agricola Lenin, per forza di cose nemica acerrima del nostro Soviet rurale e di tutti i *kulaki* locali, che rilevammo nelle file del *komsomol* uno spirito combattivo e stringemmo amicizia con i giovani della cooperativa. I nostri erano informati fin nei minimi particolari di tutte le vicende della nuova cooperativa e delle difficoltà che incontrava sulla strada della crescita. Prima di tutto la cooperativa sferrò un duro attacco contro i terreni dei *kulaki*, provocando da parte di questi una resistenza unanime e rabbiosa. Non fu facile per la cooperativa spuntarla.

In quel periodo i *kulaki* erano forti, avevano loro uomini in città e molte delle autorità cittadine non notavano chissà perché le caratteristiche di *kulak* di quegli infiltrati. In quella lotta il campo di battaglia primario erano gli uffici amministrativi cittadini e l'arma principale era la penna. Per cui i nostri non potevano partecipare direttamente alla lotta. Ma quando la questione delle terre fu sistemata e cominciarono a distribuire gli attrezzi agricoli, i nostri ragazzi e quelli della cooperativa si trovarono davanti un interessante lavoro che li unì ancor maggiormente.

Ma anche nella cooperativa quelli del *komsomol* non avevano una parte trainante e si dimostravano più fiacchi dei nostri colonisti più grandi. Lo studio fatto arricchiva molto i nostri anche sul piano della maturità politica. I ragazzi si riconoscevano ormai con orgoglio proletari e capivano perfettamente la differenza che c'era fra la loro posizione e quella dei giovani del villaggio. Il grande lavoro agricolo che svolgevano, spesso pesante, non scuoteva la loro convinzione che in futuro li attendesse un'attività diversa.

I più anziani sapevano ormai descrivere con precisione cosa si aspettassero dal loro futuro e quali fossero le loro aspirazioni. Nella determinazione delle loro tendenze lo stimolo maggiore veniva non dalla gioventù della campagna, ma da quella della città.

Non molto distanti dalla stazione erano sorte delle grandi officine ferroviarie. Per i nostri esse rappresentavano un inventario di principi, uomini ed oggetti quanto mai caro ai loro cuori. Le officine delle locomotive avevano alle spalle un glorioso passato rivoluzionario e inglobavano un potente collettivo del partito. I colonisti se lo immaginavano come un favoloso palazzo delle meraviglie. Nelle sue sale non brillavano le splendenti colonne dell'*Uccellino azzurro*[151], ma qualcosa di ancor più meraviglioso: la titanica elevazione delle gru, la ciclopica potenza dei magli a vapore, i torni governati da complessi e abili cervelli di macchina. Per quelle sale passeggiavano i padroni del palazzo, nobilissimi principi vestiti di abiti preziosi, lucenti di olio da locomotiva e profumati degli aromi dell'acciaio e del ferro. Nelle loro mani stavano i fili del comando, che davano loro il diritto di toccare i sacri oggetti in cui consistevano le ricchezze del palazzo: superfici metalliche, cilindri, coni. Ed erano uomini speciali. Non avevano barbe rossicce, non avevano quelle facce gonfie tipiche dei *kulaki*, avevano facce intelligenti e sottili, su cui si rifletteva il bagliore della sapienza e del potere: potere sui torni e sulle locomotive, sapienza delle leggi complesse che regolavano manovelle, leve e supporti. Fra quegli uomini c'erano molti membri del *komsomol*, che ci colpirono con la loro condotta nuova e bellissima e che non avevano nulla in comune con il dialetto rammollito dei contadini delle parti delle cosiddette "terre nere"[152]; e lì trovammo finalmente una convinta gagliardia e sentimmo risuonare forte e confortante la parola operaia.

Sì, nel ventidue le officine delle locomotive erano la massima aspirazione di molti dei nostri colonisti. Però avevano sentito parlare di creazioni umane ancora più grandiose: gli stabilimenti di Char'kov e di Leningrado, le leggendarie officine Putilov, Sormovo, della Compagnia Elettrica[153]. Ma ce ne sono di cose meravigliose al mondo! E non tutte sono alla portata delle speranze di un ragazzo di una modesta colonia di provincia. Con i nostri operai delle locomotive stringemmo gradatamente saldi rapporti e potemmo vederli con i nostri stessi occhi e sentirne tangibilmente la magnificenza con tutti i sensi.

Furono i primi a venire da noi ed erano proprio del *komsomol*. Una domenica Karabanov si precipitò nel mio studio gridando:

- Sono venuti quelli del *komsomol* delle locomotive. Che roba!...

Quelli del *komsomol* avevano sentito parlar bene della nostra colonia ed erano venuti per conoscerci. Erano sette. I ragazzi li soffocavano in una folla amorevole e compatta strofinandoglisi addosso. Passarono tutta la giornata in quell'intimità e gli furono mostrati la seconda colonia, i cavalli, gli attrezzi, i maiali, Šere, la serra e i ragazzi sentivano nel più profondo dell'anima la meschinità delle nostre ricchezze in confronto alle officine delle locomotive. E rimasero molto sorpresi vedendo che gli operai non solo non si davano arie e non vantavano la loro superiorità, ma si entusiasmavano e si commuovevano anche un poco.

[151] Opera del poeta belga Maurice Maeterlinck (1862-1949). Makarenko fa riferimento alle luccicanti colonne, adoperate come decorazioni per la messa in scena dell'opera in un teatro di Mosca.

[152] Zona del sud della Russia, considerata produttiva e feconda, ma culturalmente sotto-sviluppata.

[153] *VEK*: *Vseobšaja Električeskaja Kompanija* (Compagnia Generale dell'Elettricità).

Prima di far ritorno in città quelli del *komsomol* passarono da me a fare quattro chiacchiere. Volevano sapere perché nella colonia non c'era una sezione del *komsomol*. Spiegai loro in breve la tragica storia del problema.

Fin dal ventidue avevamo cercato di organizzare nella colonia una sezione del *komsomol*, ma la sua organizzazione locale si era opposta nel modo più deciso. Dicevano che la colonia era destinata ai trasgressori della legge e che quindi non si poteva nemmeno parlarne. E per quanto chiedessimo, pregassimo, litigassimo, non c'era niente da fare, eravamo trasgressori della legge e per loro tali restavamo. Solo se fossero usciti dalla colonia dimostrando di essersi ravveduti alcuni dei ragazzi avrebbero potuto essere ammessi nel *komsomol*.

Quelli delle locomotive si dichiararono d'accordo con la nostra posizione e promisero di aiutarci sostenendo la nostra causa presso il *komsomol* cittadino. E infatti già la domenica dopo uno di loro ritornò da noi, ma solo per portarci cattive notizie. Nei comitati cittadino e provinciale si diceva: «Siamo onesti: come vi possono essere i membri del *komsomol* alla colonia quando tra i colonisti ci sono molti ex seguaci di Machno, per non parlare dei criminali e della gente sospetta?».

Gli spiegai che di ex seguaci di Machno da noi ce n'erano pochi e che comunque con Machno c'erano capitati per caso. E gli spiegai anche che per noi il termine «correggersi» non poteva essere inteso in senso così informale come lo intendevano in città. Per noi non si trattava di «correggere» un uomo, ma di educarlo in modo nuovo, poiché diventasse non solo un membro non pericoloso della società, ma perché fosse in grado di concorrere all'edificazione della nostra nuova epoca. E come si poteva educarlo se quando aspirava ad entrare nel *komsomol* lo si rifiutava, ricordandogli per di più vecchi crimini, commessi comunque da ragazzini? L'operaio ora assentiva, ora disapprovava. Più di tutto lo preoccupava questo: in base a cosa decidere quando uno dei nostri poteva essere accettato e quando no e, soprattutto, chi lo avrebbe deciso?

- Come, «chi»? Nessun altro che l'organizzazione del *komsomol* della colonia stessa!

Quelli del *komsomol* delle officine continuarono a venirci a visitare, ma alla fine dovetti accorgermi che il loro interesse verso di noi non era del tutto sano. Essi ci consideravano proprio dei delinquenti; cercavano con grande curiosità di intrufolarsi nel passato dei ragazzi ed erano disposti a riconoscere i nostri successi solo ad una condizione: il nostro era pur sempre un insieme di ragazzi "diversi". Solo con grande fatica riuscii a far mutar parere ad alcuni di loro.

La nostra posizione a riguardo era sempre rimasta immutata fin dal primo giorno di vita della colonia. A mio parere il metodo fondamentale della rieducazione dei trasgressori della legge doveva essere basato sull'ignorare completamente il passato dei ragazzi ed ancor più i delitti commessi in questo passato. Adottare con coerenza sincera questo metodo era costato fatica a me per primo, perché avevo dovuto vincere le mie tendenze naturali. Mi assaliva sempre il desiderio di conoscere il motivo per cui il ragazzo era stato mandato alla colonia e che cosa avesse mai combinato. La normale logica pedagogica di quei tempi si limitava a imitare la medicina e a dire con aria di superiorità: per curare una malattia bisogna conoscerla. Era una logica che talvolta trascinava anche me, ma che soprattutto dominava su tutti i miei colleghi e l'Istruzione popolare.

La commissione che curava le cause dei minorenni ci mandava i «fascicoli» dei rieducandi, in cui si descrivevano dettagliatamente interrogatori, confronti e altre stupidaggini, quasi fossero sintomi in grado di aiutarci a curare la malattia.

Nell'ambito della colonia ero riuscito a portare dalla mia parte tutti gli educatori e, già nel 1922, avevo chiesto alla commissione di non mandarmi più quei «fascicoli». Così riuscimmo a disinteressarci sinceramente dei delitti commessi nel passato dai colonisti e i colonisti stessi li dimenticavano in breve tempo. Mi rallegrava moltissimo vedere che nella colonia l'interesse per il passato era gradatamente scomparso, così come era scomparso dalle nostre giornate ogni riflesso di trascorse giornate infami, malate e avverse. Da questo punto di vista il nostro successo fu ottimale: i nuovi arrivati si vergognavano di raccontare le loro imprese.

Ed ecco che all'improvviso, per una cosa così importante come l'organizzazione di una nostra sezione del *komsomol*, ci toccò di nuovo trovarci di fronte al nostro passato e confrontarci con termini a noi invisi quali «correzione», «trasgressione della legge», «fascicolo».

L'aspirazione dei ragazzi ad essere accolti nel *komsomol* si faceva sempre più intensa proprio grazie alle difficoltà che incontravano ed essi erano ormai pronti a dare battaglia. Quelli più inclini al compromesso, come Taranec, proponevano di aggirare l'ostacolo: rilasciare a quelli che desideravano entrare nel *komsomol* dei certificati di «avvenuta correzione», per poi continuare, ovviamente, a tenerli nella colonia. Ma la maggioranza insorse contro una simile bassezza. Zadorov, rosso per la rabbia diceva:

- Così non va! Qui non hai a che fare con dei bifolchi, non hai da prendere in giro nessuno. Dobbiamo riuscire ad avere una nostra sezione del *komsomol* e sarà la sezione stessa a sapere chi sarà degno di entrarci e chi no.

I ragazzi si recavano spesso al *komsomol* cittadino a perorare la loro causa, ma senza ottenere nulla.

Nell'inverno del ventitré facemmo amicizia con un'altra organizzazione del *komsomol*, ed avvenne per caso.

Verso sera io ed Anton tornavamo verso casa. Mary, pasciuta e ben strigliata, tirava una nostra slitta leggera. Proprio all'inizio della discesa dalla collinetta, ci imbattemmo in uno spettacolo assolutamente inconsueto dalle nostre parti: un cammello. Mary non poté vincere il suo naturale senso di ribrezzo e rabbrividì, poi s'impennò, cercò di divincolarsi dalle stanghe e partì di corsa. Anton si puntò con i piedi ma non riuscì a fermarla. Un difetto particolare della nostra slitta, che a dire il vero Anton mi aveva fatto notare da un pezzo, e cioè le stanghe troppo corte determinò il successivo corso degli avvenimenti e ci avvicinò, come detto, ulteriormente al *komsomol*. Partita di galoppo, Mary inciampava con gli zoccoli posteriori nel ferro anteriore della slitta, si imbizzarriva ancor di più e ci portava verso la catastrofe imminente a velocità pazzesca. Io e Anton tiravamo le redini insieme, ma questo peggiorava solo le cose, perché Mary rovesciava la testa all'indietro sempre più spaventata. Vedevo già il luogo in cui la cosa sarebbe finita in modo più o meno tragico: l'abbeveratoio alla svolta della strada, dove si erano ammassate delle slitte di contadini che facevano bere i cavalli. Pareva proprio che non ci fosse più via di scampo e che la strada fosse ostruita. Ma per chissà quale miracolo Mary si infilò giusto fra l'abbeveratoio e il gruppo delle slitte. Si sentì un fracasso di legno sfasciato, delle grida, ma noi eravamo già lontani. La pendenza era finita e noi continuavamo un po' più tranquillamente sulla strada piana e diritta. Anton riuscì persino a voltarsi indietro:

- Abbiamo demolito una slitta, meglio filarsela!

Fece per mollare una frustata a Mary che già filava per conto suo, ma gli bloccai la mano:

- Non ce la farai! Guarda che demonio di cavallo hanno quelli!

E infatti dietro di noi allungava gli zoccoli in ampie falcate un bellissimo cavallo da corsa, mentre da dietro la sua groppa osservava attentamente gli sfortunati fuggitivi un tipo con le mostrine color porpora. Ci fermammo. Il proprietario delle mostrine stava in piedi sulla slitta appoggiandosi alle spalle del cocchiere perché non aveva più niente su cui sedersi: il sedile posteriore e lo schienale della slitta erano ridotti a una specie di scheletro e sulla strada si trascinavano rottami che avevano dovuto far parte della slitta.

- Seguiteci! - Disse bruscamente il militare.

Lo seguimmo. Anton sorrideva contento: gli era piaciuto un mondo il risultato della nostra folle corsa. Dopo dieci minuti ci trovammo al comando della GPU[154] e solo allora Anton si mostrò dispiaciuto:

- Toh, abbiamo beccato proprio la GPU...

Ci trovammo circondati da uomini con le mostrine color porpora e uno mi gridò:

- Perché ha messo un ragazzo a far da cocchiere? Come fa a tenere un cavallo? Ne risponderà lei...

Anton si contorse tutto offeso e quasi con le lacrime agli occhi scrollò la testa verso l'offensore:

- Ma sentilo, un ragazzo! Piuttosto non dovreste permettere ai cammelli di girare per le strade, che uno si trova tra i piedi qualunque sconcezza! Forse che una cavalla non si spaventa, se lo vede? Eh?

- Quale sconcezza?

- Un cammello!

Le mostrine color porpora scoppiarono a ridere.

- Di dove siete?

- Della «colonia Gor'kij» - dissi.

- Oh, gor'kiani! E lei è il direttore? Guarda un po' che lucci abbiamo pescato oggi! - rideva contento il giovane, chiamando i compagni e mostrandoci come ospiti graditi.

Intorno a noi si radunò una folla. Prendevano in giro il loro cocchiere e scherzavano con Anton, chiedendogli notizie della colonia.

- Da molto avevamo pensato di venirvi a trovare. Dicono che siete gente battagliera. Domenica facciamo una capatina da voi.

Ma arrivò l'amministratore e si mise tutto impettito a stendere non so che documento. Gli gridarono subito:

- Piantala, tu e la tua burocrazia! Per cosa diavolo scrivi?

- Come «per che cosa»? Ma non avete visto come hanno ridotto la nostra slitta? Devono ripararla!

- La ripareranno anche senza il tuo verbale. Vero?... Piuttosto raccontateci qualcosa della vostra colonia. È vero che non avete nemmeno la cella di rigore?

- Ecco, ci mancherebbe proprio la cella! Perché, voi ce l'avete - s'informò Anton.

Il nostro pubblico scoppiò di nuovo a ridere.

[154] Cioè: Direzione politico-statale (*Gosudarstvennoe političeskoe upravlenie*), in azione dal febbraio al dicembre del 1922.

- Verremo senz'altro da voi domenica e vi porteremo la slitta da aggiustare.

- E fino a domenica io su cosa vado? - Protestò l'amministratore.

Lo tranquillizzai:

- Noi abbiamo un'altra slitta, basta che uno di voi venga a prendersela.

Così la colonia si fece dei buoni amici. La domenica vennero a trovarci dei *čekisty*[155] membri del *komsomol*. E di nuovo parlammo del solito maledetto problema: perché i ragazzi della colonia non potevano entrare nel *komsomol*? I *čekisty* in proposito si dimostrarono completamente solidali con noi.

- Ma cosa vanno a inventare? - mi dicevano, - questi sarebbero delinquenti? Stupidaggini! Dovrebbero vergognarsi, gente così seria... Ci penseremo noi, se non basta qui porteremo la cosa a Char'kov.

In quel periodo la nostra colonia passò sotto la diretta dipendenza del Commissariato del popolo per l'istruzione della repubblica Ucraina come «Istituto pilota per trasgressori della legge». Cominciarono a visitarci gli ispettori del Commissariato. Essi non si allontanavano da noi, sia perché delle faccende agrarie capivano poco, sia perché la sorte dei problemi pedagogici era nota più a me che a loro. E qui non si trattava più di gente provinciale, superficiale e spensierata, che sentiva il problema dell'educazione sociale come un'interessante emozione primaverile. A quelli di Char'kov dell'educazione sociale interessavano ben poco le melensaggini sull'anima[156], sui diritti dell'individualità e simili scempiaggini liriche. Cercavano nuove forme organizzative e un nuovo stile. Quello che c'era di simpatico in loro era che non si atteggiavano a dottor Faust protesi alla caccia del felice attimo fuggente[157], ma si comportavano da compagni, pronti a cercare con noi il nuovo e a rallegrarsi per ogni nostro progresso.

Quelli di Char'kov si meravigliarono molto a sentire le nostre tribolazioni per il *komsomol*:

- E così lavorate senza la vostra sezione?... Non è possibile... E chi l'ha detto?

La sera confabulavano con i colonisti più anziani e facevano cenni di assenso col capo.

Grazie all'intervento del Commissariato del popolo e dei nostri amici della città, il Comitato Centrale del *komsomol* dell'Ucraina risolse la questione fulmineamente e nell'estate del ventitré ci fu mandato, come istruttore politico, Tichon Nestorovič Koval'.

Tichon Nestorovič era di origine contadina. A ventiquattro anni aveva già una biografia ricca di momenti interessanti, legati soprattutto alla lotta nelle campagne, aveva accumulato notevole esperienza politica ed era inoltre un uomo intelligente, buono e sereno. Fin dal primo incontro con i colonisti seppe parlare con loro da compagno, sui campi e al mulino si dimostrò un padrone esperto.

La cellula del *komsomol* nella nostra colonia si formò con nove membri.

[155] Appartenente alla polizia politica segreta della *Čeka* (*Črezvyčajnaja komissija po borbe s kontrrevoluziej i sabotažem*, alla lettera: Comitato d'emergenza per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio).

[156] Alla lettera, nel russo (con riferimento ad un luogo di *I fratelli Karamazov* di Fëdor Michajlovič Dostoevskij), «le foglie appiccicose di primavera».

[157] Con riferimento alla celebre opera di Johan Wolfgang Goethe (1749-1832).

30. Inizio di marcia con fanfara

All'improvviso Derjučenko si mise a parlare in russo. Questo fatto del tutto innaturale era dovuto ad un'intera serie di avvenimenti spiacevoli che si produssero nel suo nido. Si cominciò dal fatto che la moglie di Derjučenko, un essere al dire il vero del tutto indifferente all'idea ucraina, stava per partorire. Per quanto la prospettiva di un'ampliamento della sua gloriosa stirpe cosacca commuovesse notevolmente Derjučenko, tuttavia da sola non bastava a fargli perdere il controllo. In pura lingua ucraina chiese a Bratčenko i cavalli per andare a prendere la levatrice. Bratčenko non si lasciò sfuggire l'occasione per proferire alcune sentenze, che giudicavano sia la nascita del piccolo Derjuečnko, non prevista dal piano di trasporti della colonia, sia l'arrivo di una levatrice dalla città, perché, a sentire lui, «è la stessa solfa con levatrice o senza». Comunque concesse a Derjučenko i cavalli. Il giorno dopo però si scoprì che la partoriente doveva essere trasportata in città. Anton si arrabbiò al punto di perdere il senso delle proporzioni e arrivò a dire:

- Non vi do i cavalli!

Ma io, Šere e tutta quanta l'opinione pubblica della colonia condannammo tanto duramente ed energicamente la condotta di Bratčenko, che questi fu costretto a dare i cavalli. Derjučenko ascoltò pazientemente i commenti di Anton e cercò di convincerlo, conservando la solita ampollosità e ricchezza di espressioni:

- Visto che questo affare richiede una decisione immediata, non si può perdere tempo, egregio compagno Bratčenko[158].

Anton ribatteva con dati matematici, convinto che fossero particolarmente convincenti:

- Ha voluto un paio di cavalli per la levatrice? Li ha avuti. Ora ne vuole un altro per riportarla in città? Ma lei crede che ai cavalli gliene importi qualcosa di chi nasce qui?

- Suvvia, compagno...

- Suvvia un corno! Ma lo sa cosa succederebbe se tutti avessero le sue stesse pretese?...

In segno di protesta Anton attaccò per questi affari di parto i cavalli cui teneva meno, che erano anche i più lenti, dichiarò che la carrozza era guasta e diede solo il carro a panche, mettendo a cassetta Soroka, chiaro indice del fatto che considerava la missione di secondaria importanza.

Ma Anton arrivò a dare in escandescenze solo quando Derjučenko chiese i cavalli ancora una volta, per andare a prendere la puerpera. Oltre tutto non era un padre felice: il suo primogenito, chiamato prontamente Taras[159], sopravvisse solo per una settimana, nel reparto maternità, poi morì senza aver contribuito allo sviluppo della sua stirpe cosacca. Derjučenko si stampò sulla faccia un'espressione di circostanza e si mise a parlare più sommessamente, ma la sua tristezza non aveva nulla di tragico e lui continuava testardamente a esprimersi in ucraino. Bratčenko invece era talmente fuori di sé che non trovava parole per esprimersi in nessuna lingua e blaterava solo mozziconi di frasi.

- Hanno corso per niente!... Vetturino... tanta fretta per niente!... Può blaterare un'ora. La mania di nascere... e tutto per niente...

Derjučenko riportò al suo nido la sfortunata puerpera e le sofferenze di Bretčenko cessarono per lungo tempo. Bratčenko non ebbe più parte in questa disgraziata storia, ma la storia

[158] Tutta la frase è in puro ucraino.

[159] Ovviamente in onore di Taras Ševčenko.

non finì lì. Taras Derjučenko non era ancora nato quando la vicenda si arricchì di un tema apparentemente estraneo, che però in futuro si rivelò determinante. Anche questa era una cosa che causò dispiaceri a Derjučenko. Ecco di cosa si trattava.

Gli educatori e tutto il personale della colonia ricevevano il loro cibo dalla cucina comune, ancora caldo. Ma da un po' di tempo, onde andare incontro a certe esigenze famigliari e per sgravare la cucina di un po' di lavoro, avevo autorizzato Kalina Ivanovič a distribuire alcuni generi non cucinati. E tra quelli che li ricevevano c'era anche Derjučenko. Una volta riuscii a trovare in città una piccolissima quantità di burro autentico. Era così poco che poteva appena bastare per qualche giorno per la pentola comune. A nessuno passò nemmeno per la testa che potesse essere distribuito crudo. Ma Derjučenko, all'idea che nella pentola dei colonisti già da tre giorni nuotava del preziosissimo burro, fu colto da una crisi di disperazione. Di corsa, mi presentò una dichiarazione scritta in cui diceva di rinunciare alla distribuzione a crudo e di preferire la razione proveniente dalla cucina comune. Purtroppo nel momento in cui Derjučenko faceva la sua abiura, l'esigua riserva di burro era ormai stata consumata e così me lo vidi arrivare tutto indignato:

- Non ci si deve beffare[160] della gente, dov'è il burro?

- Il burro? Finito. Lo hanno mangiato.

Derjučenko mi rilasciò una seconda dichiarazione, in cui diceva di voler tornare alla distribuzione a crudo. Padronissimo! Ma dopo due giorni Kalina Ivanovič trovò di nuovo del burro, e di nuovo in esigua quantità. Derjučenko sopportò stoicamente la beffa della sorte e non chiese di tornare alla pentola comune. Ma nel frattempo negli uffici cittadini era successo qualcosa e si profilava la possibilità di una periodica immissione di burro negli organismi dei ragazzi e degli educatori. Kalina Ivanovič, ogni volta che tornava dalla città, tirava fuori da sotto il sedile un orcio ricoperto da una garza immacolata. Si arrivò al punto che Kalina Ivanovič non andava nemmeno in città se non aveva un orcio. Ovviamente il più delle volte lo riportava indietro vuoto e allora lo gettava nella paglia sul fondo del carro dicendo:

- Gente senza coscienza! Ci diano almeno qualcosa che si veda! Credono che ci basti sentire l'odore?

Ma Derjučenko non seppe trattenersi e volle tornare ancora una volta alla pentola comune. Era un uomo incapace di cogliere l'aspetto evolutivo della vita, non aveva notato che nella colonia il grafico dei grassi alimentari era in continua ascesa, e politicamente poco preparato, non sapeva che a un certo punto la quantità deve mutarsi in qualità. Così quella transizione colse alla sprovvista la famiglia Derjučenko. Ad un tratto cominciammo a ricevere burro in quantità tale che ritenni possibile farlo distribuire a crudo per quindici giorni. Mogli, nonne, figlie maggiori, suocere e altri personaggi di secondo piano cominciarono a trasportare dalla dispensa di Kalina Ivanovič ai loro appartamenti cubetti dorati, tangibile ricompensa della pazienza dimostrata. Ma non Derjučenko, che poco accortamente già aveva consumato tutti i grassi di sua spettanza attingendo alla pentola comune. Per il dolore e la malasorte che si accaniva contro di lui Derjučenko si fece persino pallido. Ormai stravolto, mi rilasciò l'ennesima dichiarazione in cui affermava di voler tornare alla distribuzione dei viveri a crudo. Il suo dolore era grande e tutti lo compiangevano, ma lui aveva saputo comportarsi da vero uomo o meglio, da vero cosacco e non abbandonò la lingua madre ucraina.

[160] Nell'originale, in ucraino.

Fu a quel punto che la questione dei grassi venne a coincidere cronologicamente con lo sfortunato tentativo di perpetuare la stirpe dei Derjučenko.

Lui e la moglie cercavano di superare coraggiosamente il triste ricordo del piccolo Taras nel momento in cui la sorte decise di riequilibrare le cose e portò loro una meritata gratificazione: alla colonia si ordinava la distribuzione a crudo per «gli ultimi quindici giorni» e vi s'includeva il burro. Felice, Derjučenko si presentò a Kalina Ivanovič con il borsellino in mano. Il sole splendeva e tutta la natura si rallegrava. Ma per poco. Appena mezz'ora dopo Derjučenko correva da me, offeso e amareggiato nel più profondo dell'anima. I colpi che il destino continuava a infliggere alla sua pur solida testa erano ormai diventati insopportabili, il nostro uomo aveva decisamente deragliato e le sue ruote saltellavano sulle traversine in puro russo:

- Perché non mi sono stati dati i grassi per mio figlio?

- Quale figlio? - gli chiesi stupito.

- Taras, no? Come «quale»! È un'ingiustizia, compagno direttore! La razione deve essere distribuita a tutti i membri della famiglia, e lei me la darà!

- Ma lei non ha nessun figlio Taras.

- Se ce l'ho o no, non è affar suo. Io le presento il certificato che dice che mio figlio Taras è nato il due giugno ed è morto il dieci giugno, quindi gli spetta la razione di otto giorni...

Kalina Ivanovič, che era venuto apposta per vedere come andava a finire, prese prudentemente Derjučenko per un gomito:

- Compagno Derjučenko, chi sarebbe tanto idiota da dare del burro ad un bambino così piccolo? Crede che potrebbe sopportare un cibo simile?

Li guardai entrambi chiedendomi se non ero vittima di un'allucinazione.

- Kalina Ivanovič, ma si sente bene oggi?... Il bimbo è morto tre settimane fa!

- Ah, è morto? E allora cosa vuole, lei? Ora il burro gli potrà servire, come l'incenso a un defunto, e il defunto, se mi permette, è proprio lui.

Derjučenko camminava adirato per la stanza, tagliando l'aria con una mano:

- Per otto giorni nella mia famiglia ha vissuto un membro che godeva gli stessi diritti degli altri e voi mi dovete dare il burro.

Kalina Ivanovič, trattenendo a stento un sorriso, argomentava:

- Quali stessi diritti? Diritti uguali solo in teoria, ma in pratica senza nessun diritto, che sia vissuto o no è solo questione di apparenza.

Ma Derjučenko aveva ormai perso il lume della ragione e la sua successiva condotta fu disordinata e priva di dignità. Perse tutto il suo stile e anche i connotati distintivi della sua personalità, i baffi, i capelli e la cravatta, apparivano ormai scomposti e cadenti. Così conciato arrivò a presentarsi al direttore provinciale dell'Istruzione popolare, facendogli una pessima impressione. Il direttore mi fece chiamare e mi disse:

- Si è presentato qui da me uno dei vostri pedagoghi con una protesta. Gente così dovete cacciarla via, sa? Non potete tenere nella colonia simili incorreggibili sanguisughe. Mi ha riempito la testa di cose incredibili: un certo Taras, il burro e sa il diavolo cos'altro.

- Beh, è stato lei a mandarmelo.

- Impossibile... lo cacci immediatamente!

Ed ecco a quali fortunate conseguenze portò l'azione coincidente di due fatti: Taras e il burro. Derjučenko e la moglie presero la stessa strada di Rodimčik. Io ero contento, i ragazzi

erano contenti e contento era anche il lembo di natura ucraina situato intorno a questi avvenimenti. Erano cessati i «canti ucraini», e in tutta la colonia rimase un solo ritratto di Ševčenko. Ma insieme alla contentezza avvertivo anche la preoccupazione, sempre per il solito problema: dove trovare un vero uomo? Era un problema che mi stringeva alla gola, perché ora nella seconda colonia non c'era più nessun educatore. Ma la «colonia Gor'kij» doveva essere fortunata, perché mi imbattei proprio nel vero uomo di cui avevamo bisogno. E semplicemente per la strada. Stava sul marciapiede davanti all'ufficio dell'Istruzione popolare, voltandogli le spalle, e guardava qualcosa sulla via impolverata e piena di paglia e di letame. Io e Anton stavamo trascinando dei sacchi di grano fuori dal magazzino. Anton inciampò in una buca e cadde. Il vero uomo si affrettò verso il luogo della catastrofe e ci aiutò a issare il sacco sul carro. Ringraziando lo sconosciuto osservai con attenzione la sua prontezza, il viso giovane e intelligente, la dignità con cui sorrideva in risposta al mio ringraziare. Sulla sua testa stava con fierezza da militare un colbacco bianco da cosacco del Kuban'.

- Lei è un militare? - gli chiesi.
- Indovinato, - sorrise lo sconosciuto.
- Cavalleria?
- Sì.
- E allora cos'è che la interessa qui all'Istruzione popolare?
- Mi interessa il direttore. Hanno detto che arriverà presto, e io lo aspetto.
- Cerca lavoro?
- Sì, me lo hanno promesso. Come istruttore di educazione fisica.
- Cominci un po' a parlare con me.
- Bene.

Parlammo. Si arrampicò sul nostro carro e tornammo a casa; mostrai la colonia a Pëtr Ivanovič e a sera la sua nomina era cosa fatta.

Pëtr Ivanovič portò nella colonia un intero complesso di buone qualità. Aveva proprio tutto quello che ci serviva: giovinezza, portamento, una diabolica capacità di sopportazione, serietà e energia e non aveva niente di ciò che non volevamo: nessuna sfumatura di pregiudizi pedagogici, nessuna posa nei confronti dei ragazzi, nessun atteggiamento da "tengofamiglia". E inoltre Pëtr Ivanovič aveva anche qualità complementari: amava le esercitazioni militari, sapeva suonare il pianoforte, aveva un certo dono poetico ed era molto forte fisicamente. Sotto la sua guida la seconda colonia prese un tono ben diverso fin dal giorno successivo al suo arrivo. Ora con lo scherzo, ora con gli ordini, ora con una battuta arguta, ora con l'esempio personale Pëtr Ivanovič cominciò a rinsaldare i ragazzi in una comunità unita. Accettò come fede i miei principi pedagogici e vi si attenne saldamente fino alla fine, evitandomi inutili discussioni e ciance.

La vita delle nostre due colonie cominciò a filare come un treno ben instradato. Avvertivo tra il personale la nascita di un complesso solido, cosa cui non ero abituato: Tichon Nesterovič, Šere e Pëtr Ivanovič e i nostri veterani, erano gente che faceva sul serio.

I colonisti a quell'epoca erano arrivati al numero di ottanta. Gli elementi degli anni venti e ventuno avevano formato un gruppo solidale e comandavano apertamente nella colonia ed essi rappresentavano per i nuovi venuti una costante e autorevole presenza, che era difficile non assecondare. Del resto, non notavo quasi mai tentativi di opposizione. La colonia affascinava e coinvolgeva i novellini per il gradevole aspetto esteriore, per la semplicità ordinata

della vita quotidiana, per il suo bagaglio di usanze e tradizioni divertenti, la cui origine era stata dimenticata a volte anche dai ragazzi più anziani. I doveri di ogni colonista venivano stabiliti con esigenza e precisione, ma secondo i severi dettami della nostra costituzione non scritta che non lasciava praticamente spazio ad arbitri o soprusi. E l'intera comunità aveva davanti a sé un compito la cui importanza non veniva discussa da nessuno: terminare le riparazioni della seconda colonia, raccoglierci tutti in una sola sede, sviluppare la nostra economia. Nessuno dubitava della necessità di quel compito e nessuno dubitava del nostro successo. Per questo accettavamo senza proteste molti sacrifici, ci privavamo di svaghi, di abiti migliori e di cibo supplementare per destinare ogni copeco libero al porcile, alle sementi, ad una nuova seminatrice. I nostri piccoli sacrifici li consideravamo con tale calma e bonarietà, con tale allegra fiducia, che io mi permettevo di dire delle autentiche buffonate in assemblea generale quando qualcuno dei giovani ricordava che sarebbe stato ormai tempo di preparare dei pantaloni nuovi. Dicevo:

- Quando finiremo la seconda colonia, saremo ricchi. Allora sistemeremo tutto: i ragazzi avranno camicie di velluto con cinture d'argento, le ragazze avranno abiti di seta e scarpette di vernice, ogni reparto avrà la propria automobile e per di più ogni ragazzo avrà la sua bicicletta. E tutta la colonia sarà ornata di cespugli di rose a migliaia. D'accordo? Però intanto con questi trecento rubli ci compriamo una bella mucca Simmenthal.

I colonisti si facevano una risata di cuore, dopo di che le toppe sui pantaloni e i vecchi berretti bisunti sembravano loro meno miseri.

Il vertice del collettivo, all'epoca, non andava ancora esente da deviazioni sul piano della perfetta moralità e ci sarebbe stato talvolta di che ridire, ma chi è senza peccato? L'importante era che nel nostro difficile lavoro questo vertice si dimostrava un apparato dirigente unito e perfettamente funzionante. Io l'apprezzavo soprattutto perché nel suo operato manifestava la tendenza prioritaria a cedere a poco a poco le posizioni dirigenti in modo da coinvolgere e inglobare la grande massa dei colonisti.

Di questo vertice facevano parte tutte le nostre vecchie conoscenze: Karabanov, Zadorov, Veršnev, Bratčenko, Volochov, Vetkovskij, Taranec, Burun, Gud, Osadčij, Nastja Nočevnaja. Ma ultimamente erano entrati a farne parte anche nomi nuovi: Opriško, Georgievskij, Volkov Žorka e Volkov Alëška, Stupicyn e Kudlatyj.

Opriško aveva preso molto da Anton Bratčenko: il temperamento, l'amore per i cavalli e una sovrumana capacità di lavorare. Non aveva forse altrettanto talento e creatività, era meno brillante, ma in compenso aveva qualità tutte sue: era estremamente vivace e sapeva muoversi con efficacia e sveltezza.

Georgievskij, agli occhi della colonia, appariva come una doppia personalità. Da una parte tutto il suo aspetto ci portava a dire che era uno zingaro. Sia il volto bruno, sia gli occhi neri ed enormi, sia l'umorismo pigro e pacato, sia il disprezzo per la proprietà privata erano in effetti componenti zingaresche. Ma d'altra parte Georgievskij era senza dubbio rampollo di una famiglia di intellettuali, aveva letto molto, era curato e bello, con aria da cittadino e parlava con una certa sfumatura aristocratica, con la erre un po' moscia. I ragazzi dicevano che era il figlio dell'ex governatore di Irkutsk, ma lui negava vigorosamente qualunque possibilità di avere un'origine tanto vergognosa, né nei suoi documenti risultava traccia alcuna di un passato così infamante, anche se in casi del genere io ero sempre propenso a credere ai colonisti. Nella seconda colonia ci andava come comandante e si distingueva per il fatto che nes-

suno era così impegnato con il proprio reparto come lo era lui con il suo sesto. Georgievskij ai suoi leggeva libri ad alta voce, li aiutava a vestirsi, li obbligava a lavarsi, sapeva pregarli, convincerli e spronarli senza fine. Nel consiglio dei comandanti impersonava sempre l'amore e la sollecitudine verso i piccoli. In quel campo aveva raggiunto ragguardevoli successi. Era a lui che si affidavano i mocciosi più sudici e malconci e, in capo a una settimana, lui li trasformava in altrettanti damerini, ben pettinati e intenti a seguire accuratamente il nostro stile di vita.

Di Volkov ne avevamo due: Žorka e Alëška. Tra loro non c'era proprio niente di simile, anche se erano fratelli. Žorka aveva cominciato male nella colonia: era di una pigrizia invincibile, propenso ad ammalarsi quanto più possibile, bizzoso e un po' meschino di carattere. Non sorrideva mai, parlava poco e io mi ero già convinto che non sarebbe stato «nostro» e che prima o poi sarebbe scappato. Invece ebbe una resurrezione silenziosa che non richiese particolari sforzi pedagogici. Un giorno il consiglio dei comandanti scoprì che, per il lavoro di scavo della cantina, gli rimaneva a disposizione una sola combinazione possibile: Galatenko e Žorka. Tutti scoppiarono a ridere.

- Due lavativi come quelli bisognava proprio cercarli.

Risero ancor di più quando qualcuno propose di fare un interessante esperimento: farne un reparto misto e vedere cosa riuscivano a combinare. Come comandante fu scelto, nonostante tutto, proprio Žorka, perché Galatenko era ancora peggiore. Chiamammo Žorka in consiglio e gli dissi:

- Volkov, le cose stanno così: sei stato nominato comandante di un reparto misto per lo scavo della cantina e ti abbiamo dato in forza Galatenko. Solo, abbiamo paura che tu con lui non ce la faccia.

Žorka ci pensò un po' su e borbottò:

- Ce la farò.

Il giorno dopo un ragazzo che era di turno alla sorveglianza venne a chiamarmi tutto divertito:

- Venga a vedere come Žorka fa filare Galatenko, è una cosa da non perdere. Ma faccia attenzione, che se ci sentono è finita.

Strisciando dietro ai cespugli, ci portammo sul luogo dell'azione. Sullo spiazzo, tra i resti del vecchio giardino era stato tracciato il rettangolo della futura cantina. In un angolo c'era Galatenko, in quello opposto Žorka. Salta subito agli occhi la disposizione delle forze e una chiara disparità di lavoro: Žorka ha già scavato alcuni metri quadrati, Galatenko appena una strisciolina. Ma Galatenko non se ne sta seduto: tiene la gamba grassoccia appoggiata alla vanga cercando goffamente di piantarla nel terreno, scava e gira spesso, lentamente, il testone verso Žorka. Se Žorka non lo guarda, smette subito di lavorare, ma resta col piede sulla vanga, pronto a cacciarla nel terreno al minimo allarme. Ma Volkov ha già mangiato la foglia e gli dice:

- Credi che abbia voglia di stare a pregarti? Non ho tempo da perdere con te!

- E tu perché te la prendi tanto a cuore? - ribatte Galatenko.

Žorka non gli risponde, ma gli va vicino:

- Non mi va di parlare con te, capito? Ma se non scavi da qui a qui, il tuo pranzo lo butto ai maiali.

- Non te lo permetteranno. Cosa dirà poi Anton?

- Dica quello che vuole, io il tuo pranzo lo butto ai maiali, ti ho avvisato.

Galatenko guarda attentamente Žorka negli occhi e capisce che quello non scherza. Allora bofonchia:

- Ma io sto lavorando, lasciami fare!

La sua vanga comincia a aggredire il terreno più rapidamente. Il sorvegliante mi tocca il gomito.

- Segnalo nel rapporto, - gli mormoro.

La sera, il suo rapporto terminava così:

Prego notare il buon lavoro svolto dal terzo reparto misto «C» comandato da Volkov primo.

Karabanov afferrò nella morsa del suo braccio la testa di Volkov e nitrì:

- Ohé, questo onore lo hanno avuto pochi comandanti!

Žorka sorrise contento. Anche Galatenko, dalla porta dell'ufficio, ci regalò un sorriso e bofonchiò:

- Oh, oggi sì che abbiamo lavorato, diavolo se abbiamo lavorato oggi!

Da quel momento Žorka divenne un altro uomo e mutò completamente atteggiamento, tanto che dopo due mesi il consiglio dei comandanti lo trasferì alla seconda colonia con l'incarico di scuotere la pigrizia del settimo reparto.

Alëška Volkov invece era piaciuto a tutti fin dal primo momento. Non era bello e la sua faccia era una collezione di macchie dalle sfumature più diverse, aveva la fronte tanto bassa che pareva che i capelli gli crescessero non verso l'alto, ma in avanti, però era intelligente, molto intelligente, e tutti se ne resero subito conto. Non c'era comandante di reparto misto migliore di Alëška. Sapeva calcolare perfettamente il lavoro e distribuirlo tra i ragazzi, sapeva escogitare metodi e accorgimenti nuovi.

Altrettanto intelligente era Kudlatyj, un tipo dalla faccia larga e dai connotati tatari, tozzo e taccagno. Prima di arrivare alla colonia faceva il bracciante, ma tutti lo chiamavano «*kulak*» e, in effetti, se non ci fosse stata la colonia a fare col tempo di Kudlatyj un iscritto al partito, lui sarebbe certamente diventato un *kulak*: troppo forte era il suo istinto padronale, il suo amore per le cose, per i carri, per gli erpici, per i cavalli, per il letame, per i campi arati, per qualsiasi lavoro in cortile, nelle rimesse, nei granai. Kudlatyj era tremendamente giudizioso, parlava lentamente, con il solido buon senso del risparmiatore. Ma, da buon ex bracciante, odiava con altrettanto buon senso e con altrettanta calma i *kulaki* ed era fermamente convinto dell'importanza della nostra comunità, come di qualunque comunità in genere. Da tempo era diventato il braccio destro di Kalina Ivanovič e, alla fine del ventitré, buona parte della nostra struttura economica poggiava su di lui.

Anche Stupicyn era un padrone, ma di un altro genere. Era un vero proletario. Proveniva da una famiglia operaia di Char'kov e sapeva dire esattamente dove avevano lavorato suo bisnonno, suo nonno e suo padre. Il suo cognome era noto da molto fra le file proletarie delle fabbriche di Char'kov e il suo fratello maggiore era stato esiliato nel 1905. Anche esteriormente Stupicyn risultava simpatico. Aveva sopracciglia sottili e piccoli occhi neri ed acuti. Intorno alla bocca aveva tutta una rete di muscoletti mobilissimi che davano alla sua faccia una mimica eccezionale, con improvvisi ed interessanti mutamenti. Stupicyn era a capo di uno dei nostri settori più importanti, e cioè il porcile della seconda colonia, dove il numero dei maiali cresceva con rapidità prodigiosa. Al porcile era addetto un apposito reparto, il de-

cimo, al comando di Stupicyn. Questi aveva saputo infondere energia nel suo reparto, facendone qualcosa di ben diverso da un tradizionale gruppo di porcari: i suoi ragazzi avevano sempre dei libri con sé, non avevano altro per la testa che dosi e razioni, erano sempre armati di matita e blocchetto e sulle porte degli stabbi c'erano annotazioni, in tutti gli angoli si vedevano diagrammi e regolamenti, ogni maiale aveva la sua carta d'identità. Era un porcile tutto speciale.

Accanto al nostro vertice c'erano due gruppi numerosi che ne costituivano la riserva. Da una parte ragazzi più anziani e battaglieri, magnifici lavoratori e compagni, solo meno dotati di talento organizzativo, tipi solidi e calmi: Prichod'ko, Čobot, Soroka, Lešij, Glejzer, Šnajder, Ovčarenko, Koryto, Fedorenko ed altri. Dall'altra parte c'erano i piccoli in crescita, in un certo senso la nuova generazione, che cominciavano a mostrare spesso la grinta dei futuri organizzatori. Data l'età non erano ancora in grado di prendere in mano le redini della direzione, anche perché a cassetta sedevano già gli anziani: avevano sentito il gusto della vita nella colonia in un'età più giovane e quindi ne avevano fatto più profondamente proprie le tradizioni, credevano maggiormente all'indiscutibile importanza della colonia e, soprattutto, erano più istruiti e si trovavano così più vicini alla scienza. In parte si trattava di vecchie conoscenze: Tos'ka, Šelaputin. Ževelij, Bogojavlenskij, in parte erano nomi nuovi: Lapot', Šarovskij, Romančenko, Nazarenko, Veksler. Sarebbero stati i futuri comandanti dell'epoca della conquista di Kurjaž. Già ora partecipavano ai reparti misti.

I gruppi sopra enumerati costituivano la maggioranza del nostro collettivo. Erano gruppi molto forti per il loro tono, per la loro energia, per le loro conoscenze e per l'esperienza acquisita e il resto della colonia poteva solo seguirli. E quel resto si divideva, a detta di tutti, in tre gruppi: la «palude», i «piccoli» e la «cricca». Della «palude» facevano parte tutti quei ragazzi che non avevano alcuna dote particolare e non dimostravano particolare coscienza di appartenere alla colonia. Bisogna però ammettere che dalla «palude» si staccavano continuamente individualità interessanti e che la «palude» era per i più solo una fase di transizione. In quel periodo era composta in maggioranza da ragazzi della seconda colonia. I «piccoli» erano una quindicina e tutti li consideravano materia grezza, la cui funzione principale era per il momento quella d'imparare a pulirsi il naso. D'altra parte i «piccoli» non aspiravano a nessuna vera attività ed erano soddisfattissimi dei giochi, dei pattini, delle barche, della pesca, delle slitte e di altre cosette. E secondo me facevano benissimo.

La «cricca» comprendeva cinque elementi: Galatenko, Perepeljatčenko, Evgen'ev, Gustoivan e un altro ancora. Facevano parte della «cricca» per giudizio unanime di tutta la nostra società, perché ciascuno di loro aveva dimostrato chiaramente d'indulgere a un qualche vizio: Galatenko era goloso e pelandrone, Evgen'ev era chiacchierone e bugiardo, Perepeljatčenko pappamolla, piagnone e mendico, Gustoivan era un ossesso, uno schizoide che recitava preghiere alla Vergine e sognava di entrare in un monastero. Quelli della «cricca» riuscirono a perdere qualcuno dei loro vizi, ma ci volle parecchio tempo.

Questo era il nostro collettivo alla fine del ventitré. Dal punto di vista esteriore tutti, salvo poche eccezioni, avevano un aspetto dignitoso e ostentavano un portamento marziale. Avevano già imparato a marciare ordinatamente, preceduti da quattro trombe e otto tamburini. Avevamo anche una bella bandiera di seta, ricamata pure in seta, ragalataci dal Commissariato del popolo dell'Ucraina nel giorno del nostro terzo anniversario.

Nei giorni delle feste proletarie la colonia entrava in città al suono dei suoi tamburi e stupiva i cittadini e i pedagoghi più sensibili per la sua armonia, la ferrea disciplina e per l'originalità dei suoi atteggiamenti. Arrivavamo sulla piazza sempre più tardi degli altri, per non dover più aspettare nessuno, i ragazzi si mettevano sull'attenti, i trombettieri suonavano il saluto ai lavoratori della città, alzavamo il braccio, dopo di che ci disperdevamo alla ricerca delle impressioni della festa, lasciandovi solo l'alfiere con la guardia e il segnalatore con la banderuola al livello della nostra ultima fila. Era tanto d'effetto che mai nessuno si arrischiava a occupare il nostro posto. Supplivamo alla nostra povertà di abbigliamento con l'inventiva e con il coraggio. Eravamo nemici dichiarati del cotone leggero-leggero e nuovo-nuovo, segno distintivo delle case di correzione. Ma non avevamo abiti più costosi, né scarpe nuove e belle. Perciò andavamo scalzi alle parate, ma pareva che lo facessimo apposta, perché indossavamo camicie bianche immacolate e buoni pantaloni neri rimboccati al ginocchio, dove splendevano bianchi i risvolti della biancheria pulita. Anche le maniche delle camicie erano rimboccate sopra al gomito. Ne risultava un reparto elegante, vivace, e un poco rustico.

Il 3 ottobre del 1923 questo reparto si schierò sul piazzale della colonia. Era il giorno in cui si concludeva un'operazione molto complessa, durata ben tre settimane. A seguito di una deliberazione di una seduta comune del consiglio pedagogico e del consiglio dei comandanti, la «colonia Gor'kij» si raccoglieva in un'unica località, l'ex tenuta Trepke e lasciava la sua vecchia sede presso il lago Rakitno, a disposizione dell'Ufficio per l'istruzione popolare. Per il tre ottobre tutto era stato trasferito alla seconda colonia: laboratori, rimesse, stalle, depositi, gli oggetti del personale, la mensa, la cucina e la scuola. All'alba del tre ottobre nella colonia restavamo solo cinquanta colonisti, io e la bandiera.

Alle dodici l'incaricato dell'Istruzione popolare firmò l'atto con il quale prendeva possesso delle proprietà della «colonia Gor'kij» e si fece in disparte. Ordinai:

- Alla bandiera, attenti!

I colonisti s'irrigidirono nel saluto, i tamburi rullarono e le trombe intonarono la marcia della bandiera. L'alfiere con la scorta portò fuori dal mio studio la bandiera, portandosi sulla destra dello schieramento. Non dicemmo alcun addio alla nostra vecchia località, anche se non avevamo nulla contro di essa. Solo, non ci piaceva guardarci indietro. E non ci guardammo indietro neppure quando la nostra colonna, spezzando il silenzio col rullare dei suoi tamburi, passò davanti al lago Rakitno, vicino alla fortezza di Andrij Karpovič, lungo la strada del villaggio e discese verso la piana erbosa del Kolomak puntando verso il nuovo ponte costruito dai nostri colonisti.

Nel cortile della seconda colonia si era raccolto tutto il personale, con molti contadini di Gončarovka e c'era schierata la colonna altrettanto bella dei ragazzi della seconda colonia, sull'attenti a salutare la bandiera rossa della «Gor'kij».

Eravamo entrati in una nuova epoca.

Parte seconda

1. Una brocca di latte

Ci eravamo trasferiti nella seconda colonia in una giornata bella e tiepida, quasi estiva. Il verde degli alberi non si era ancora spento e anche l'erba verdeggiava nello splendore della sua seconda giovinezza rinfrescata dalle prime giornate autunnali. La seconda colonia era in quel momento come una bella donna di trent'anni: bella non solo per gli altri, ma anche per se stessa, felice e serena perché sicura del suo splendore. Il Kolomak la abbracciava quasi su ogni lato, lasciando libero solo un piccolo passaggio per comunicare con Gončarovka. Sul Kolomak si protendevano generose le chiome del nostro parco, tutte in un sussurro.Vi si potevano trovare numerosi angoletti segreti ed ombrosi, dove si poteva piacevolmente fare il bagno, allevare sirene, pescare e qualche volta anche confessarsi piccoli segreti fra compagni. I nostri edifici principali si trovavano proprio sull'orlo della riva alta e i nostri piccoli, disinvolti e senza pregiudizi, si tuffavano in acqua direttamente dalle finestre, lasciando sui davanzali il loro semplice abbigliamento.

In altri punti, nel vecchio giardino, il terreno scendeva verso il fiume a terrazze e il ripiano più basso era stato il primo a essere conquistato da Šere. Era uno spiazzo molto ampio e soleggiato, e il Kolomak in quel punto era largo e tranquillo, ma era pur sempre un posto poco adatto alle sirene, alla pesca ed alla poesia in generale. Al posto della poesia vi prosperavano cavoli e ribes. I colonisti frequentavano quella zona solo per motivi di lavoro, chi con una vanga e chi con una zappa, e qualche volta insieme ai ragazzi ci arrivavano a fatica Nibbio o la Banditka armati di aratro. Era lì che sorgeva anche il nostro approdo: tre tavole protese per tre metri oltre la riva sulle onde del Kolomak.

Più lontano, curvando verso est, il Kolomak ci aveva generosamente elargito alcuni ettari di buon prato fertile, circondato da macchie e cespugli. Si arrivava a quel prato direttamente dal nostro nuovo frutteto, e quel bel pendio verde sembrava fatto apposta per tentarci durante le ore di riposo con la sua erbetta posta all'ombra degli ultimi pioppi, per farci star lì ancora una volta ad ammirare il prato, il bosco, il cielo e il lembo di Gončarovka all'orizzonte. Kalina Ivanovič amava in modo particolare questo luogo e, a volte, il pomeriggio della domenica, riusciva a portarmici, argomentando giustamente:

- Uno può stare seduto in questo stesso studio per tutto il tempo che vuole, ma non scoprirà niente di nuovo: una persona ha due gambe e con due gambe resterà, e se quelle gambe, se non sta accorto, gliele taglia un treno, si troveranno ugualmente dei parassiti che gliene attaccano una di legno. Per ciò che riguarda la possibilità che ti dicano grazie, non lo faranno comunque i parassiti. Andiamo quindi a sederci nella natura, voglio ancora dirti cosa fare con quei cafoni[161].

Mi piaceva chiacchierare con Kalina Ivanovič sui contadini e sui lavori di riparazione, sulle ingiustizie della vita e sul nostro futuro. Davanti a noi c'era il prato, cosa che a volte distraeva Kalina Ivanovič dalla retta via della filosofia:

- Sai, mio caro, la vita è come una donna: non aspettarti giustizia da lei. Se uno ha i baffi all'in su, allora gli offrono da bere, con dolci e *vareniki*[162]. Se invece non gli cresce la barba, figuriamoci se gli crescono i baffi, questa disgraziata non gli darà nemmeno un po' d'acqua per dissetarsi. Eh, quando ero negli ussari... Ehi, tu, figlio di un cane! Ma dove ce l'hai la testa? Te la sei mangiata a pranzo o te la sei dimenticata in treno? Non lo vedi cosa fa quel cavallo, parassita? Non lo vedi che passa in mezzo ai cavoli?

La fine di questo discorso Kalina Ivanovič la sbraitava già lontano da me, sventolando la pipa in aria.

[161] Il passo contiene numerosi ucrainismi.

[162] Cfr. *infra* la nota 135.

A trecento metri da noi spuntava tra l'erba una groppa baia, ma intorno non si vedeva nessun «figlio di un cane». Ma Kalina Ivanovič su questo non si sbagliava. Il prato era il regno di Bratčenko, che, per quanto invisibile, vi aleggiava sempre come presenza, e le parole di Bratčenko si materializzavano e, in totale armonia con l'intera situazione spiritica, compariva non già accanto al cavallo, ma alle nostre spalle, dal frutteto:

- Che c'è da sbraitare[163], Kalina Ivanovič? È sicuro di non avere bisogno di un paio di occhiali? Il cavallo lo vedo, ma i cavoli dove diavolo sono?

Cominciava una particolare discussione, dalla quale anche la persona più digiuna di agricoltura avrebbe capito che Kalina Ivanovič era ormai un bel po' invecchiato e che si orientava solo con grande fatica nella topografia della colonia, tanto da aver ormai effettivamente dimenticato qual era la zona di prato destinata ai cavoli.

I colonisti lasciavano che Kalina Ivanovič invecchiasse in santa pace. Già da molto ormai l'agricoltura era esclusivo appannaggio di Šere e Kalina Ivanovič solo per pignoleria cercava a volte d'infilare il suo vecchio naso in qualche questione agricola. Šere, tra il faceto e il gelido, sapeva sempre rimettere a posto quel naso con qualche paroletta salace e allora Kalina Ivanovič si arrendeva:

- Che farci? Una volta il grano veniva su bene e c'era di che darne anche ai tedeschi. Che adesso ci provino loro a coltivarlo: i talenti non mancano, vedremo cosa ne viene fuori.

Anche nell'economia generale della colonia Kalina Ivanovič si avvicinava sempre più alla posizione del re d'Inghilterra, regnava cioè ma senza governare. Noi tutti riconoscevamo la sua competenza economica e c'inchinavamo alle sue sentenze con gran rispetto, ma poi facevamo a modo nostro. Kalina Ivanovjč non si offendeva neppure, perché in fondo non era permaloso e, d'altra parte, quello che gli stava più a cuore erano appunto le sue sentenze, come per il suo collega inglese importavano gli orpelli esteriori del potere.

Secondo una vecchia tradizione, Kalina Ivanovič continuava a recarsi in città, ma ora le sue sortite avevano preso una certa solennità. Era sempre stato un fautore del decoro vecchio stile, e i ragazzi conoscevano bene il suo detto:

- Al signore, carrozza splendente e cavallo scadente; al padrone, carro da poco e cavallo di fuoco.

Così i colonisti coprivano il vecchio carro, simile a una bara, con fieno fresco e con un telo pulito, attaccavano il cavallo migliore e andavano a piazzarsi davanti alla porta di Kalina Ivanovič. Tutti i responsabili dell'economia della colonia erano pronti a fare la loro parte: l'aiuto-amministratore Denis Kudlatyj ha già in tasca l'elenco delle commissioni da fare in città, il magazziniere Alëška Volkov ficca sotto il fieno casse, sacchi, corde e cose del genere. Kalina Ivanovič aspetta ancora tre o quattro minuti a uscire; poi si presenta agghindato di una mantella ben pulita e stirata, avvicina un fiammifero alla pipa già carica, dà un'occhiata storta di sfuggita al cavallo ed al carro e a volte borbotta fra i denti, con fare altero:

- Quante volte te lo devo dire: quando vai in città, non metterti un berretto così malconcio! Zoticoni…

Mentre Denis scambia il berretto con quello di un compagno Kalina Ivanovič si arrampica sul carro e ordina:

- Allora, avanti con i cavalli!

In città Kalina Ivanovič si piazza per lo più nell'ufficio di un qualche magnate del settore alimentare, con il capo ben alto a sostenere l'onore di quella forte e ricca potenza che è la «colonia Gor'kij». È questo il motivo per il quale i suoi discorsi vertono per lo più su temi di alta politica:

- Ai contadini non manca niente. Glielo posso dire con sicurezza.

[163] In ucraino nell'originale.

Intanto però Denis Kudlatyj, con quel berretto non suo ben calcato in testa, si tuffa e nuota nel mare dell'economia, situato al piano di sotto: compila moduli, litiga con i vari direttori e con gli impiegati; carica il carro con sacchi e casse, badando a lasciare il posto per Kalina Ivanovič; dà da mangiare al cavallo e verso le tre si affaccia anche lui nell'ufficio, pieno di farina e di trucioli:

- Possiamo andare, Kalina Ivanovič.

Questi stringe la mano al dirigente con un sorriso diplomatico e chiede serio a Denis:

- Hai caricato tutto come si deve?

Fatto ritorno alla colonia, Kalina Ivanovič, stanco morto, riposa, mentre Denis, appena mandato giù di corsa il pranzo ormai freddo, porta in giro fino a sera tarda quella sua faccia da mongoloide per i vari centri economici della colonia dandosi da fare come una vecchia massaia.

Kudlatyj non poteva nemmeno sopportare l'idea che si potesse sprecare qualcosa, fosse pure un'inezia: soffriva se dal carro cadeva un po' di paglia, se un lucchetto andava perso, se la porta della stalla pendeva da un cardine. Denis era avaro di sorrisi, ma non per questo aveva un'espressione dura e i suoi rimproveri a chiunque dissipasse dei beni economici non venivano mai presi di malanimo, perché la sua voce era semplicemente ferma e persuasiva. Sapeva sempre come sistemare i piccoli che, nella loro semplicità d'animo, credevano che arrampicarsi su un albero fosse l'applicazione ideale dell'energia umana. Con un solo movimento delle sopracciglia, Denis riusciva a farli scendere e diceva:

- Mi piacerebbe proprio sapere con quale parte del corpo ragioni. È quasi ora che ti sposi e stai ancora seduto sugli alberi a rovinarti i pantaloni. Vieni, che te ne do io un paio che ti andranno meglio.

- Che paio? - chiede il ragazzino che comincia a sudare freddo.

- Una bella tuta. Così potrai arrampicarti sugli alberi come ti pare e piace.

- Ma dimmi un po', lo hai mai visto uno tanto fesso da arrampicarsi sugli alberi con i pantaloni nuovi? Eh? L'hai mai visto?

Denis era tutto infervorato dallo spirito dell'economia e quindi era incapace di dedicare la necessaria attenzione alla sofferenza umana. Non arrivava a questa semplice deduzione psicologica: il piccolo si è arrampicato sull'albero per la contentezza di avere i pantaloni nuovi. Tra i pantaloni e l'albero, intercorreva proprio un rapporto di causa ed effetto ma a Denis sembravano due cose del tutto incompatibili.

La ferrea politica di Kudlatyj era comunque indispensabile, perché la nostra povertà esigeva la più severa economia. Per questo il consiglio dei comandanti designava sempre Kudlatyj come aiuto amministratore e respingeva tutte le lamentele dei ragazzini indignati per le repressioni di Denis riguardo ai pantaloni. Karabanov, Beluchin, Veršnev, Burun e i ragazzi più anziani in generale apprezzavano molto l'energia di Kudlatyj e obbedivano senza fiatare, quando a primavera Denis ordinava in assemblea:

- Domani consegnate le scarpe in magazzino, d'estate si può andare anche scalzi.

Denis ebbe molto da fare nell'ottobre del 1923. Dieci reparti di colonisti avevano trovato posto a stento negli edifici che erano stati completamente riattati. Nella vecchia casa padronale, che noi chiamavamo la casa bianca, avevamo sistemato i dormitori e la scuola, mentre nel salone che sostituiva la veranda avevamo dislocato la falegnameria. La mensa era stata collocata nel seminterrato della seconda casa, quella che comprendeva gli alloggi dei collaboratori. Però la mensa non poteva contenere più di trenta persone in una volta e quindi si pranzava in tre turni. La calzoleria, la bottega del carraio e la sartoria avevano trovato posto in locali che assomigliavano ben poco a laboratori. Nella colonia si stava pigiati, sia i colonisti che i collaboratori. E a costante ricordo di quella che avrebbe potuto essere la nostra felicità, nel bel mezzo del frutteto, si ergeva l'edificio «Empire» a due piani che ci prendeva in giro

con l'ampiezza delle sue sale, i suoi stucchi e con la veranda che si apriva sul giardino. Sarebbe bastato costruire pavimenti, finestre, porte e scale, trasferire giù la caldaia e provvedere al riscaldamento per avere delle ottime camerate capaci di ospitare anche centoventi persone, lasciando così liberi gli altri edifici per tutte le varie esigenze pedagogiche.

Ma per fare tutto questo non avevamo i seimila rubli necessari, le nostre entrate abituali si perdevano nella lotta contro le persistenti eredità della nostra vecchia miseria, alla quale non eravamo certo disposti a tornare. Su questo fronte la nostra offensiva aveva già annientato i *klift*, i berretti sdruciti, le brande e le trapunte, eredità dell'epoca dell'ultimo dei Romanov, e le pezze da piedi.

Già il barbiere aveva cominciato a farci visita due volte al mese; ed anche se prendeva dieci copechi per un taglio a macchinetta e venti per una pettinata un po' decente, potevamo permetterci il lusso di far fiorire sulle teste dei ragazzi sofisticati tagli di capelli come le "pol'ke", i "politici" e altri simili frutti della cultura europea. È anche vero che i nostri mobili erano tutti grezzi e non verniciati, che usavamo cucchiai di legno e che la biancheria era piena di toppe; ma questo era dovuto al fatto che buona parte dei nostri introiti veniva spesa per l'acquisto di scorte e attrezzature e investita in capitale fisso.

Seimila rubli non solo non li avevamo, ma non avevamo neppure la minima speranza di trovarli. Durante le riunioni dell'assemblea generale o del consiglio dei comandanti, o più semplicemente nei discorsi dei colonisti più anziani o dei membri del *komsomol* e addirittura nel chiacchiericcio dei più piccoli, si sentiva spesso nominare quella somma e sempre se ne parlava come di qualcosa di chimerico e irraggiungibile nella sua enormità.

In quel periodo la «colonia Gor'kij» era alle dirette dipendenze del Commissariato del popolo per l'istruzione, che le destinava in bilancio piccole somme. Di che ammontare fossero quelle somme lo si può dedurre dal fatto che il vestiario di un solo colonista veniva calcolato in ventotto rubli annui. Kalina Ivanovič s'indignava:

- Chi è quello scienziato che fa questi conti? Vorrei proprio vederlo in faccia! Ho vissuto sessant'anni, capisci, ma gente così non ne ho mai vista al mondo, parassiti!

Anch'io non l'avevo mai vista, pur frequentando il Commissariato del popolo. Non si poteva vederla in faccia perché la cifra in questione non veniva decisa da una singola persona, da un qualche organizzatore, ma era semplicemente il risultato della normale divisione delle somme destinate ai ragazzi abbandonati per il numero dei ragazzi stessi.

Nella casa rossa, come noi chiamavamo l'edificio «Empire», tutto era pronto come per una festa da ballo; ma era una festa che veniva rimandata a tempo indeterminato, tanto che non erano ancora state invitate nemmeno le prime coppie di ballerini, cioè i falegnami. Nonostante quella spiacevole situazione, l'umore dei colonisti era ben lontano dall'essere depresso. Karabanov era propenso a credere a qualche incantesimo:

- Il diavolo ci aiuterà, vedrete! La fortuna è dalla nostra parte, non per niente siamo figli illegittimi... E se non sarà il diavolo, sarà qualche altra stregoneria, o qualcosa del genere. Quella maledetta casa non può stare lì in eterno a prenderci in giro!

E per questo che, quando ricevemmo un telegramma che ci annunciava l'arrivo per il sei ottobre dell'ispettrice Bokova dell'Assistenza all'infanzia ucraina[164] e ci avvertiva di mandare dei cavalli al treno da Char'kov, i circoli dirigenti della colonia dedicarono molta attenzione alla notizia e molti espressero riferimenti diretti ai restauri della casa rossa:

- Quella vecchietta potrebbe avere i seimila…

[164] *Ukrpomdet* (cioè *Pomoš detjam Ukrainy*, Aiuto ai bambini ucraini), come specificazione della russa *Pomdet* (cioè *Pomoš detjam*, Aiuto ai bambini). Si tratta, in particolare, della commissione per il miglioramento della vita dell'infanzia, istituita nel dicembre del 1921 e che svolgeva in URSS la funzione di proteggere la vita e la salute dei bambini.

- Come fai a sapere che è una vecchietta?

- Nell'Assistenza all'infanzia ci sono solo vecchiette.

Kalina Ivanovič era scettico:

- Dall'Assistenza non si caverà niente. Lo so già. Ci chiederà se possiamo accogliere tre marmocchi. E poi è sempre una donna, in teoria le donne hanno gli stessi diritti, ma in pratica donne erano e donne sono rimaste...

Il cinque ottobre, nel dipartimento di Anton Bratčenko erano tutti indaffarati a lavare la carrozza da pariglia e a intrecciare le criniere di Sauro e di Mary. Non accadeva tutti i giorni di accogliere nella colonia ospiti della capitale e Anton era propenso a tenerli in alta considerazione. La mattina del sei partii per la stazione, e a cassetta stava Bratčenko in persona.

Sulla piazza della stazione, seduti in carrozza, io e Anton guardavamo attentamente tutte le vecchiette e in genere tutte le donne del tipo "istruzione popolare" che uscivano sulla piazza. Ad un tratto ci sentimmo apostrofare da qualcuno che non era decisamente il nostro tipo:

- Da dove vengono questi cavalli?

- Anton rispose di malavoglia, con gli occhi lucidi:

- Sono affari nostri. Le vetture di piazza sono là.

- Non siete della «colonia Gor'kij»?

Anton di colpo si rigirò su se stesso come spinto da una molla. Anch'io cominciai a provare un certo interesse.

Davanti a noi si trovava un essere del tutto inaspettato: un leggero cappotto grigio a quadrettoni e sotto il cappotto delle graziose gambette avvolte nella seta. Un viso ben curato, con fossette di prima qualità, occhi splendenti, sopracciglia sottili. Da sotto una sciarpa da viaggio di merletto ci guardavano i riccioli risplendenti di una biondina. Dietro di lei c'era un facchino con un piccolo bagaglio: una scatola e una valigetta di pelle di buona qualità.

- Lei sarebbe la compagna Bokova?

- Eh! L'avevo indovinato subito che eravate gor'kiani!

Anton, finalmente, ritornò in sé; e cercava di darsi un po' di contegno afferrando le redini. La Bokova saltò sulla carrozza, sostituendo l'odore di ferrovia che ci circondava con un gradevole aroma pieno di fragranza. Io mi rintanai in un angolo del sedile, non poco confuso per quell'insolita vicinanza.

La compagna Bokova per tutta la strada non fece che cinguettare dei più svariati argomenti.

Aveva sentito parlare molto della «colonia Gor'kij» e aveva una voglia matta di vedere «che razza di colonia era».

- Sapesse, compagno Makarenko, com'è difficile, com'è difficile avere a che fare con questi ragazzi! Mi fanno terribilmente pena, sa, e vorrei tanto aiutarli. E questo è uno dei vostri rieducandi? Che ragazzo carino. Non si annoia qui? In questi orfanotrofi ci si annoia sempre tanto, sa! Da noi si parla molto di voi. Solo, si dice che voi non ci vediate troppo di buon occhio.

- Non vediamo di buon occhio chi?

- Noi della DES.

- Non capisco.

- Dicono che a noi dell'educazione sociale ci chiamiate così: Dame dell'Educazione Sociale.

- Ecco ancora delle novità! - dissi io. - Non l'avevo mai sentito… ma… certamente, questo mi sembra ben detto.

Risi di gusto. Alla Bokova quel soprannome piaceva proprio.

- Beh, sa, in parte è anche giusto, all'educazione sociale ci sono molte dame. Anch'io sono una «dama». Ma da me non sentirete niente di…, come dire, di scientifico… contenti?

- E allora che cosa sentirò da lei?

- Ma guarda, che curioso. No, io sono venuta a guardare, non voglio parlare di niente, voi non dovete temere.

Anton non faceva altro che voltarsi indietro, a guardare quell'insolito passeggero.

- Mi guarda in continuazione!- rideva la Bokova, - ma cos'ha da guardarmi tanto?

Anton arrossiva e borbottava qualcosa frustando i cavalli.

Alla colonia fummo accolti dall'interesse dei ragazzi e di Kalina Ivanovič. Semën Karabanov si grattò la nuca[165] perplesso, esprimendo con quel gesto la sua completa confusione. Zadorov strizzava l'occhio e sorrideva.

Presentai la Bokova ai ragazzi ed essi la trascinarono gentilmente a vedere la colonia. Kalina Ivanovič mi tirò per la manica e mi chiese:

- Cosa le diamo da mangiare?

- Diavolo, non so proprio di cosa si nutrano! - risposi a tono.

- Forse sarebbe meglio darle tanto latte, eh? Che ne dici?

- No, Kalina Ivanovič, ci vuole qualcosa di più solenne...

- Ma come faccio? Far ammazzare un maiale? Eduard Nikolaevič non lo permetterebbe mai.

Kalina Ivanovič si allontanò per provvedere al nutrimento di quell'ospite tanto importante e io raggiunsi la Bokova. Lei intanto aveva già fatto amicizia con i ragazzi e stava dicendo:

- Chiamatemi Marija Kondrat'evna.

- Marija Kondrat'evna? Benissimo!... Allora guardi, Marija Kondrat'evna, questa è la nostra serra. L'abbiamo fatta noi e anch'io ci ho lavorato parecchio, guardi, ho ancora i calli sulle mani.

Karabanov le mostrava la sua mano, simile a una vanga.

- Non ci creda, Marija Kondrat'evna, i calli gli sono venuti remando.

Marija Kondrat'evna girava allegramente la sua bella testa bionda, senza più sciarpa da viaggio, ma le interessavano ben poco sia la serra che le altre nostre conquiste.

Le mostrarono anche la casa rossa.

- Perché non finite di metterla a posto? - chiese la Bokova.

- Seimila, - disse Zadorov.

- E voi non avete denaro? Poverini.

- E lei ne ha? - ruggì Semën. - Qual è il problema? Senta, sediamoci un momento qui sull'erba.

Marija Kondrat'evna sedette graziosamente sull'erba, proprio davanti alla casa rossa. I ragazzi le descrissero vivacemente i nostri problemi e la bellezza magnifica della nostra vita futura una volta riparata la casa rossa.

- Capisce? Abbiamo ottanta colonisti, ma potremmo averne centoventi, capisce?

Intanto sbucò dal giardino Kalina Ivanovič, seguito da Olja Voronova che portava una brocca enorme, due boccali d'argilla di tipo contadino e mezzo pane di segala. Marija Kondrat'evna esclamò:

- Che meraviglia, è tutto così bello, qui da voi! Quel nonnetto è dei vostri? È il vostro apicoltore, vero?

- No, non sono l'apicultore, - fece Kalina Ivanovič tutto sorridente,- non ho mai avuto a che fare con le api, io, ma questo latte è migliore di qualsiasi miele. E non ve lo dà una conta-

[165] Nell'originale, in ucraino.

dina qualsiasi, ma la «colonia di lavoro Gor'kij». Latte così lei non ne ha mai bevuto in vita sua: freddo e dolce.

Marija Kondrat'evna batté le mani e si chinò sul boccale nel quale Kalina Ivanovič aveva versato il latte con gesti sacrali. Zadorov fu veloce ad approifittare dell'occasione propizia:

- Lei ha i seimila rubli? Che magari stanno lì a far niente, mentre noi abbiamo una casa che non possiamo riparare. Vede, non è giusto.

Marija Kondrat'evna soffocò quasi per il freddo di quel latte e sussurrò con voce sofferente:

- Questo non è latte, è la felicità..., mai provato in vita mia...

- Bene, e i seimila? - insisté sfrontato Zadorov con un bel sorriso.

- Ma che materialista di un ragazzo! - tergiversò Marija Kondrat'evna.

- Vi servono i seimila rubli? E a me che me ne viene?

Zadorov si guardò intorno costernato e allargò le mani, a dire che era pronto a darle tutte le sue ricchezze in cambio di seimila rubli. Karabanov non perse tempo:

- Le possiamo dare tutta questa felicità, quanta ne vuole.

- Ma quale, quale felicità? - chiese lei che risplendeva di tutti i colori dell'arcobaleno.

- Latte freddo.

Marija Kondrat'evna si lasciò andare sull'erba, ridendo divertita:

- Eh no, non riuscirete a intrappolarmi con il vostro latte. Vi darò seimila rubli, ma voi dovrete accogliere quaranta dei miei bambini. Sono bravi ragazzi, sapete, solo che ora sono... un po' sporchini.

I colonisti si fecero seri. Olja Voronova dondolava la brocca quasi fosse un pendolo e fissava Marija Kondrat'evna negli occhi.

- E perché no? - disse, - prenderemo i quaranta bambini.

- Fatemi vedere dove posso lavarmi. Poi vorrei dormire... Quanto ai seimila rubli, ve li darò.

- Ma non ha ancora visto i nostri campi.

- I campi li vedrò domani, va bene?

Marija Kondrat'evna si fermò da noi tre giorni. Già dalla sera del primo giorno chiamava molti dei colonisti per nome e restava a civettare con loro fino a tarda notte sulla panchina del vecchio giardino. La portarono a fare un giro in barca, la misero sull'altalena, così che non trovò un momento per visitare i campi e le rimase a stento il tempo per firmare un accordo con me. In base a tale accordo, l'Assistenza all'infanzia ucraina s'impegnava a passarci seimila rubli per i restauri della casa rossa e noi, una volta terminati i lavori, dovevamo accettare dall'Assistenza all'infanzia ucraina i quaranta ragazzi abbandonati.

Marija Kondrat'evna era rimasta entusiasta della colonia.

- Il vostro è un paradiso, - diceva, - avete dei magnifici, come posso dire...

- Angeli?

- No, non angeli, uomini, direi.

Non accompagnai io Marija Kondrat'evna. A cassetta non sedeva nemmeno Bratčenko e le criniere dei cavalli non erano state intrecciate. A cassetta c'era Karabanov, al quale Anton chissà per che motivo aveva ceduto il posto. Gli occhi neri di Karabanov mandavano lampi e lui seminava per tutto il cortile sorrisetti diabolici.

- L'accordo è firmato, Anton Semënovič? - mi chiese piano.

- Firmato.

- Allora è tutto a posto. Posso portare via la bella.

Zadorov stringeva la mano a Marija Kondrat'evna:

- Venga a trovarci d'estate. Lo ha promesso.

- Verrò. Prenderò in affitto una dacia.

- Quale dacia? Verrà da noi...

Marija Kondrat'evna salutò col capo in ogni direzione e ebbe per tutti un'occhiata carezzevole o un sorriso.

Tornato dalla stazione, mentre staccava i cavalli, Karabanov aveva un'aria pensosa e altrettanto pensoso lo ascoltava Zadorov. Mi avvicinai.

- L'avevo detto io, che ci avrebbe sistemati una strega, e così è stato.

- Quella una strega?

- Credete che una strega debba per forza inforcare una scopa? E che debba avere il nasone? No. Le vere streghe sono belle.

Marija Kondrat'evna Bokova.

2. Otčenaš[166]

La Bokova non ci deluse: in capo a una settimana ricevemmo i seimila rubli e Kalina Ivanovič riprese i suoi bofonchiamenti, coinvolto nel nuovo fervore di ricostruzione. Bofonchiava anche il quarto reparto di Taranec, che aveva ricevuto l'incarico di fabbricare buone porte e finestre con del legname appena tagliato e fresco. Kalina Ivanovič inveiva contro chissà chi:

- Che gli facciano la cassa di legno umido, quando sarà morto, parassita!...

Eravamo arrivati all'ultimo atto della nostra lotta contro le rovine di Trepke, durata quattro anni. Tutti quanti noi, da Kalina Ivanovič a Šurka Ževelij, avevamo una voglia matta di terminare quella casa. Dovevamo tradurre in realtà il più rapidamente possibile quello che avevamo sognato tanto a lungo e con tanta speranza. Cominciavano a stufarci le fosse per la calce, le erbacce, i sentierini malfatti nel parco e i mucchi di mattoni e di detriti sparsi per tutto il cortile. Ma eravamo soltanto ottanta persone. Ogni domenica il consiglio dei comandanti chiedeva pazientemente a Šere due o tre reparti misti per rimettere in ordine il nostro territorio. Spesso ci si adirava anche con Šere:

- Parola d'onore, questo è un sopruso. Da voi non c'è più niente da fare, è tutto a posto.

Šere, calmo, tirava fuori il suo taccuino spiegazzato e riferiva senza alzare la voce che invece da lui, al contrario, tutto era in stato pietoso, che i lavori si accumulavano e che, se concedeva due o tre reparti per sgomberare il cortile, era solo perché si rendeva perfettamente conto che era un lavoro necessario anche quello, altrimenti non li avrebbe mai concessi, riservandoli invece alla cernita del grano o alla riparazione delle serre.

I comandanti protestavano scontenti, combattuti tra due sentimenti opposti: rabbia per la cocciutaggine di Šere ed ammirazione per la sua fermezza.

In quel periodo Šere aveva perfezionato il suo programma di coltivazione a sei campi. Ad un tratto tutti realizzammo quanto fosse progredita la nostra agricoltura. Tra i colonisti c'erano persone che si erano dedicate ad essa, riconoscendovi il proprio futuro, e tra queste si distingueva soprattutto Olja Voronova. Se si appassionava alla terra gente come Karabanov, Volochov, Burun, Osadčij, il loro era un coinvolgimento di carattere più che altro estetico. Essi si erano innamorati del lavoro agricolo senza tener conto del proprio utile, ci si erano buttati a capofitto senza voltarsi indietro e senza guardare alle prospettive di quel lavoro né alle proprie preferenze. Semplicemente vivevano e godevano di quella vita meravigliosa, sapevano apprezzare ogni giornata trascorsa nella tensione del lavoro e aspettavano il giorno seguente come una festa. Erano convinti che tutte quelle giornate li avrebbero portati verso nuovi e più fruttuosi successi, senza stare a pensare cosa sarebbero stati in particolare. È vero che tutti quanti continuavano a prepararsi per la facoltà operaia, ma anche in quel campo non avevano progetti precisi e non sapevano nemmeno a quale particolare facoltà avrebbero poi voluto iscriversi.

C'erano anche altri colonisti che amavano l'agricoltura, ma su basi più pratiche. Erano tipi come Opriško e Fedorenko, che non avevano intenzione di studiare, non facevano in genere grandi progetti per la loro vita e pensavano con buona modestia che per un uomo la sorte migliore fosse quella di fondare la propria vita su una economia agricola, di avere una casetta con un cavallo e una moglie, lavorando d'estate «dalle stelle della mattina alle stelle della sera», in autunno raccogliere e mettere tutto in ordine, di mangiare in santa pace d'inverno *boršč* e tortelli, focacce e lardo, facendo festa due volte al mese per i propri ed altrui battesimi, matrimoni, onomastici e fidanzamenti[167] - un futuro meraviglioso per l'essere umano.

[166] Alla lettera: «Nostro Signore», con riferimento all'*incipit* della preghiera ortodossa più importante.

[167] Nell'originale, in russo antico.

Olja Voronova invece seguiva decisa la sua strada. Osservava i nostri campi e quelli dei vicini con gli occhi pensierosi e preoccupati di un membro del *komsomol* e per lei nei campi crescevano non solo tortelli, ma anche problemi.

Le nostre sessanta *desjatine* sulle quali si dava tanto da fare Šere, non impedivano a lui ed ai suoi allievi di sognare un'azienda agricola più grande, un'azienda con tanto di trattore e con solchi di un chilometro filato. Šere sapeva parlare coi colonisti di questi temi e intorno a lui s'era formato un assiduo uditorio. Di quel gruppo facevano parte, oltre a nostri colonisti, anche Spiridon, segretario del *komsomol* di Gončarovka, e Pavel Pavlovič.

Pavel Pavlovič Nikolaenko aveva già ventisei anni, ma non era ancora sposato, per cui secondo i canoni campagnoli veniva considerato un vecchio scapolo. Suo padre, il vecchio Nikolaenko, ai nostri occhi si stava trasformando in un solido *kulak* perché sfruttava clandestinamente come braccianti dei ragazzi vagabondi e, nello stesso tempo, faceva finta di essere un contadino povero.

Forse era proprio per questo che Pavel Pavlovič non amava il focolare paterno e trascorreva la maggior parte delle sue giornate alla colonia, offrendo a Šere il suo aiuto per i più delicati lavori di aratura, presentandosi ai colonisti quasi nella funzione di istruttore. Pavel Pavlovič aveva letto molto e sapeva ascoltare Šere con attenzione e serietà.

Sia Pavel Pavlovič che Spiridon indirizzavano continuamente la conversazione su argomenti contadini: non sapevano immaginare una grande azienda che non fosse un'azienda agricola. Gli occhi castani di Olja Voronova guardavano attentamente a queste personalità di un futuro contadino e si addolcivano immediatamente appena Pavel Pavlovič diceva a voce bassa:

- Io la penso così: la gente intorno a noi lavora molto, ma senza costrutto. E perché lavorino utilmente bisogna che qualcuno insegni loro come si fa. Ma chi può insegnarglielo? Un contadino? Al diavolo, è difficile mettergli in testa qualche cosa. Ecco invece Eduard Nikolaevič, che ha calcolato e spiegato ogni cosa. È così che si fa. Ma quei diavoli non sono capaci di lavorare così, quelli per lavorare vogliono che sia roba loro…

- Ma i colonisti lavorano? - diceva cauto Spiridon, un tipo dalla bocca grande e saggia.

I colonisti, - sorrideva tristemente Pavel Pavlovič, - sono tutta un'altra cosa, capisci?

Anche Olja sorride, congiunge le mani come se dovesse rompere una noce, e a un tratto con aria di sfida alza fieramente lo sguardo verso le cime dei pioppi. Le trecce dorate di Olga scendono giù dalle spalle, seguite dallo sguardo attento degli occhi grigi di Pavel Pavlovič.

- I colonisti non vogliono essere i padroni di questa terra in eterno, ma lavorano lo stesso, mentre i contadini trascorrono tutta la loro vita sui campi e i figli con loro, quindi...

- E allora? - Spiridon non riesce a capire.

- Allora, - dice Olja stupita. - I contadini, in una comune, dovrebbero lavorare ancora meglio.

- E perché dovrebbero? - chiede affettuoso Pavel Pavlovič.

Olja guarda Pavel Pavlovič negli occhi, accigliata, e lui dimentica per un momento le sue trecce, e vede solo quegli occhi severi, quasi non femminili.

- Devono farlo! Capisci cosa vuol dire «devono»? È chiaro com'è chiaro che due più due fa quattro.

Karabanov e Burun assistono a questa conversazione. Per loro il tema presenta un interesse puramente accademico come qualsiasi altra discussione sui contadini, con i quali essi hanno tagliato i ponti. Ma la discussione calorosa attira Karabanov, che non riesce a rinunciare a quella attraente ginnastica mentale:

- Ol'ga ha ragione. Devono farlo, quindi significa che bisogna prendere e costringerli…

- E come fai a costringerli? - chiede Pavel Pavlovič.

- Come si deve. - Semën si accalora.

- Come si costringono gli uomini? Con la forza! Dalli a me quei contadini, dopo una settimana lavoreranno ancora senza scaldarcisi troppo, ma dopo due settimane mi ringrazieranno persino.

- E qual è la tua forza, il bastone? - chiede Pavel Pavlovič con gli occhi socchiusi.

Semën si sdraia ridendo su una panca, mentre Burun spiega con una punta di sarcasmo:

- Il bastone è niente. La vera forza è la rivoltella.

Olja si volta lentamente verso di lui e lo ammonisce con aria paziente:

- Ma è possibile che tu non capisca: se la gente deve fare una qualche cosa, la fa anche senza la tua rivoltella. La faranno spontaneamente. Devi solo spiegargli bene come stanno le cose.

Semën, meravigliato, la guarda in faccia stralunato:

- Eh, Olečka cara, tu hai le idee un po' confuse. Spiegare… La senti, Burun? Ma cosa gli vuoi spiegare, se la loro massima aspirazione è quella di essere *kulaki*.

- Chi è che vuol essere un *kulak*? - Olja, indignata, spalanca gli occhi.

- Come chi? Tutti. Tutti dal primo all'ultimo. Anche Spiridon e Pavel Pavlovič.

Pavel Pavlovič sorride. Spiridon resta sconcertato per l'improvviso attacco e riesce a dire soltanto:

- Ti venga un accidente!

- Mi venga pure. Ma tu sei uno del *komsomol* solo perché non hai terra. Ma se ti danno venti *desjatine*, una mucca, una pecorella e un bel cavallo finisce tutto lì. Ti salterà sul collo, cara Olečka, e ti farà lavorare.

Burun scoppia a ridere e approva con fare autorevole:

- Proprio così. E lo stesso farà Pavlo.

- Andate al diavolo, razza di carogne! - Spiridon ora si è proprio offeso, diventa rosso e stringe i pugni.

Semën cammina intorno alla panchina alzando ora una gamba ora l'altra in aria, esprimendo così il suo entusiasmo. È difficile capire se parla sul serio o se vuol solo prendere in giro i due della campagna.

Di fronte alla panchina siede sull'erba Silantij Semënovič Otčenaš. La sua testa è grossa come una caldaia da birra, ha la faccia rossa, i baffi tagliati corti e scoloriti e nemmeno un capello in testa. Tipi così, da noi, ora, se ne incontrano raramente, ma una volta molti di costoro girovagavano per la Russia, filosofi esperti di verità umana e di libagioni a spese del governo.

- Semën qui dice bene. Il contadino, come si dice, non comprende la compagnia. Se ha un cavallo, qui, vuole un cavallino, ne vuole due e che non se ne parli più, vedi, com'è la storia.

Otčenaš gesticola col suo grosso dito levato in aria e socchiude con aria furba gli occhi dalle ciglia biancastre.

- Allora sarebbero i cavalli che guidano gli uomini, non è così? - chiede stizzito Spiridon.

- Ecco qui, proprio così, sono i cavalli che guidano, vedi com'è la storia. I cavalli e le mucche. E se uno resta senza, va bene solo per fare la guardia ai campi di angurie. Vedi com'è la storia.

Nella colonia tutti volevano bene a Silantij. Anche Olja Voronova lo trattava con molta simpatia. Ed ora si china affettuosamente su di lui, e lui gira verso di lei l'ampia faccia sorridente come se si voltasse verso il sole.

- E allora, bella?

- Tu, Silantij, vedi le cose all'antica. Ma intorno a te c'è del nuovo.

- Giusto, - grida Karabanov. – Tutto è nuovo: è nuovo Luka Semënovič, è nuovo Musij Karpovič, anche il loro padre è nuovo, Pavlo Ivanovič Nikolaenko.

- Saranno persone nuove, come si dice, ma i vigliacchi qui sono vecchi, e non c'è altro da dire.

Silantij Semënovič Otčenaš era comparso da noi non si sa da dove. Era semplicemente arrivato dal vasto mondo, senza alcun legame e senza nulla. Tutto quello che aveva lo indossava: una camicia di tela e un paio di vecchi pantaloni strappati, né scarpe né altro. In mano non aveva neppure un bastone. Quell'uomo libero, dall'aria particolare, era piaciuto subito ai colonisti e lo avevano portato nel mio studio tutti eccitati:

- Anton Semënovič, guardi che tipo è arrivato!

Silantij mi guardava con interesse e sorrideva ai ragazzi come un vecchio amico.

- Questo sarebbe, come si suol dire, il vostro capo?

Anche a me egli piacque subito.

- Lei è venuto da noi per qualche affare?

Silantij mosse qualche lineamento della sua fisionomia, e questa prese immediatamente un aspetto franco che ispirava fiducia:

- Ecco, vedi, qui, com'è la storia: io sono un lavoratore, tu hai del lavoro da fare e quindi va bene, così è, che non se ne parli più…

- E che cosa sa fare?

- Beh, come si suol dire, se qui non c'è capitale, un uomo può fare qualunque cosa.

Scoppiò in un'allegra e aperta risata. Ridevano anche i ragazzi e guardandolo mi misi a ridere anch'io. Avevamo capito tutti chiaramente che c'era proprio di che ridere.

- E lei sa fare qualunque cosa?

- Beh, insomma, tutto posso fare, vedi com'è la storia? - ora Silantij era un poco confuso.

- Ma cosa, in definitiva?

Silantij cominciò a contare sulle dita:

- So arare, erpicare[168] ecco, e curare i cavalli e qualunque altra bestia e, come si suol dire, so fare da falegname, da fabbro e da fumista. Poi so fare l'imbianchino e il calzolaio. E saprei, come si suol dire, costruire una casetta e tagliare, qui, la gola a un maiale. Solo non sono capace a battezzare i bambini, perché non mi è mai capitato.

Si mise di nuovo a ridere fragorosamente e si divertiva tanto che gli vennero le lacrime agli occhi.

- Come, mai capitato?

- Nessuno me lo ha mai chiesto, vedi com'è la storia.

I ragazzi si torcevano dalle risate e Tos'ka Solov'ëv pigolava alzandosi sulle punte dei piedi verso Silantij:

- Perché, perché non te lo hanno chiesto?

Silantij si fece serio e si mise a spiegare come un buon maestro a Tos'ka:

- Ecco, fratello, come è andata qui la storia: appena battezzavano qualcuno io pensavo che avrebbero chiamato me. Ma trovavano sempre qualcuno più ricco di me e non se ne parlava più.

- Ha qualche documento? - domandai a Silantij.

- Ce l'avevo un documento, ce l'avevo fino a poco fa. Ma vedi com'è la storia, io non ho tasche e così l'ho perso, vedi. E poi cosa ne fai dei documenti quando ci sono io in carne ed ossa, non vedi, che ti sto proprio davanti?

- Dove lavorava prima?

- Dove? Ma dalla gente, e dove se no. Da diversa gente. Da brava gente e da gente malvagia. Da diversi tipi di gente. Vedi com'è la storia. Te lo dico sinceramente, da gente di tutti i tipi.

[168] Nell'originale, in gergo contadino.

- Mi dica la verità, le è mai capitato di rubare?

- Bene, qui ti dirò la verità, non mi è mai successo, capisci, di rubare. La verità è proprio che non mi è mai capitato, vedi com'è la storia.

Silantij mi guardava confuso. Pareva quasi che pensasse che una risposta diversa mi avrebbe fatto più piacere.

- Questo è niente. Forse che a voi servono poche cose?

- Perché poche cose? A ogni omiciattolo servono molte cose, ma io, ecco qui, magari non sono anche peggio di altri vigliacchi. Ecco qui, vedi come è la storia: ma che cos'è che serve a chi? A qualcuno, capisci, serve del pane, a qualcun altro servono dei soldi, ad un altro ancora serve una femmina. A me, come si dice, servono persone umane. Io amo, ecco qui, quando c'è molta gente intorno. Bene, ma dove c'è gente, allora c'è pane, questo è niente, vedi com'è la storia.

Silantij rimase a lavorare da noi. Provammo a metterlo ad aiutare Šere per la parte zootecnica, ma non ne venne nulla di buono. Silantij non ammetteva nessuna forma di limitazione all'attività umana: perché mai una cosa si poteva fare e un'altra no? Quindi lui faceva tutto quello che riteneva necessario fare e quando riteneva necessario farlo. Guardava qualunque persona gli si presentasse nelle vesti di capo con un gran sorriso, ma gli ordini transitavano per le sue orecchie come parole dette in una lingua straniera. Nel corso della giornata lui trovava sempre il tempo di lavorare sia nella stalla, sia nei campi, sia nel porcile, sia in cortile, sia in fucina; e di prendere parte alle riunioni del consiglio pedagogico e di quello dei comandanti. Aveva il dono di riuscire sempre a individuare il punto più critico della colonia per infilarcisi immediatamente in veste di persona responsabile. Pur non ammettendo di ricevere ordini, era tuttavia sempre pronto a rispondere del proprio operato e lo si poteva sempre rimbrottare anche in malo modo per gli sbagli o gli insuccessi. In quei casi lui si limitava a grattarsi la pelata e a dire con un gesto di rassegnazione:

- Qui, come si suol dire, c'è effettivamente un pasticcio, vedi com'è la storia.

Silantij era interessato anche alle cose di Gončarovka. Luka Semënovič e i suoi compari, essendo a capo del Consiglio amministrativo del villaggio, a quei tempi erano apertamente schierati contro la colonia. Tichon Nesterovič Koval', il mio vice ed istruttore politico, si preparava alla battaglia decisiva con metodica tranquillità e fredda certezza del successo. Egli aveva dislocato le forze del *komsomol* e quelle di riserva della colonia su quattro lati del fronte di combattimento e su ciascun lato era pronto ad attaccare in qualsiasi momento. Silantij Semënovič Otčenaš fin dal primo giorno si buttò a testa bassa nell'attività del *komsomol*; e, inevitabilmente, prendeva la parola nelle riunioni plenarie e esecutive del *komsomol*. Ma accadde anche che una volta arrivasse da me arrabbiatissimo e mi dicesse sventolandomi il dito sotto il naso:

- Ecco qui, vado da loro...

- Da loro chi?

- Da quelli del *komsomol*, vedi, e non mi fanno entrare, come si suol dire: riunione a porte chiuse, mi dicono! E io glielo dico con le buone, ehi, mocciosi che non siete altro, se non mi fate entrare, vivrete e morirete babbei come siete: chi stupido era, stupido lo seppelliranno, e che non se ne parli più.

- E allora?

- E allora vedi com'è la storia: quelli non capiscono perché o sono ubriachi o, come si suol dire, non lo sono. Io dico: perché non mi fate entrare? Va bene non far entrare Luka oppure quel Sofron o Musij, qui è giusto. Ma perché non fate entrare me? Non mi riconoscete più o come si suol dire siete diventati tutti scemi? E quelli non mi danno retta e si mettono a ridere come bambinetti. E sì che dovrebbero essere seri, altro che fare gli spiritosi!

Io ho così consigliato a Silanti di parlare a Koval'. Non ho idea di che cosa abbiano parlato, però, dopo, Tichon Nesterovič mi ha detto:

- Io penso, che se lo porti il diavolo; che vada pure nelle riunioni a porte chiuse. Si arrabbia forte e promette a qualcuno in città di lamentarsi. Non si possono fare entrare persone di questo tipo.

I combattimenti cominciarono in prima linea attorno al deposito del mulino, che era un'ampia, allungata e ben sistemata rimessa in legno, con il tetto di lamiera. Il nostro sogno era di trasformarla in un teatro. Nel nostro documento era detto che l'ex tenuta Trepke ci veniva consegnata, con tutte le costruzioni e i ruderi. Dopo di che seguiva la lista delle costruzioni ma, per qualche motivo, questo deposito mancava dalla lista, anche se esso si trovava sul nostro territorio, al confine con il nuovo giardino.

In città c'era la dirigenza dei beni statali, e in questa dirigenza Luka Semënovič aveva gente sua. La nostra situazione, in generale, non era gran che buona, perché la comune del luogo aveva intenzione di trasformare il deposito in una sorta di giustificazione impeccabile - «per l'edificazione di una Casa della lettura». In questa situazione, ci era permesso di sperare solo nella nostra incrollabile volontà. La personalità più attiva ed operante in questo inevitabile dramma con la comune del paese si rivelò essere il nostro fabbro istruttore Sofron Golovan'. Dopo alcuni inconcludenti tentativi diplomatici, Golovan' in un giorno domenicale condusse alla nostra baracca venti persone fornite di asce, seghe e leve, ma attorno alla baracca si erano già sistemati alcuni drappelli di colonisti. Koval', seduto sull'erba, dichiarò la baracca in stato di guerra con queste parole:

- I miei discorsi con voi sono finiti. Rivolgetevi al comandante del reparto speciale, al compagno Karabanov.

Karabanov, seduto lì vicino, è pronto ad intervenire. E con finta malavoglia si alza da terra, arrotola le maniche e soavemente invita:

- Chi è che vuole parlare con me? Avvicinatevi, prego.

Sofron risponde sullo stesso tono:

- Volete ostacolare un decreto in termini di legge? Pensate che abbiamo paura dei vostri pugni? Ne abbiamo anche noi.

Anche Sofron arrotola le maniche. Alle spalle di Semën viene mobilitandosi una intera decina di bicipiti, di vene tese e altre dimostrazioni di forza. Dell'orgoglio di una siffatta riunione è dimostrazione la mano piegata di Silantij: è lui il massimo "record" della colonia.

Sulle gambe nude di Semën i pantaloni sono raccolti fino al ginocchio; le gambe divaricate e i pugni ai fianchi, mentre rivolge contro Sofron allegri gomiti giocosi. Sul tetto stanno seduti alcuni colonisti curiosi. Silantij arrotola con calma una sigaretta.

- Ecco qui, Sofron, è meglio che, come si dice, tu te ne vada a casa a dormire, perché ora, qui, noi ti buttiamo a terra, e non deve essere poi tanto comodo, vedi com'è la storia?

- Ma questo senza famiglia dove lo avete preso? Avete raccattato dei carcerati… - dice Sofron. - Sarà meglio che chiediate quanta gente egli abbia ucciso nella sua vita…

Silatij ride:

- Vedi com'è la storia, qui: il primo, come si dice, sarai tu…

Un siffatto discorso di pace viene prolungandosi fino a tarda sera. I colonisti hanno cervello fino e pazienza. La notte i paesani non vanno via, ma, contando sul sonno dei colonisti, si sistemano intorno al deposito e qualcuno già comincia a sonnecchiare. Nel mio ufficio viene convocata un breve consiglio di guerra. Koval' è convinto della nostra ragione e non vuole alcun chiarimento.

- Prendiamo a pugni in faccia quegl'imbecilli, dopodichè gli altri avranno chiaro perché lo abbiamo fatto.

Di notte, attorno al deposito, ci fu silenzio. Al mattino Sofron non si vede, ma si vede solo Luka Semënovič, sulle sue spalle io vedo chiaro il porfido screziato dell'autorità. Luka Semënovič mi aveva chiamato in giardino:

- Compagno capo, fino a dove volete arrivare trastullandovi con un'azione del genere?

La domanda incuriosisce anche me.

- Fino a che punto posso arrivare? Con un'azione del genere?

- Sofron, allora, magari bisognerà portarli in ospedale, e così sia.

- Ma che cosa è successo?

- Perché non chiedete ai vostri che cosa è successo, visto che voi, come capo, a vostro scorno, non ne sapete niente?

- Sì, è vero, a mio scorno, io non ne sapevo niente. Ma in questo giardino Silantij ha tagliato l'erba per i cavalli e io gli ho chiesto:

- Chi ha picchiato Sofron?

Silantij, sorridendo, guardava verso Luka Semënovič:

- A me, ecco qui, da molto tempo mi hanno cacciato dalla polizia, vedi com'è la storia, il verbale, come si dice, non è stato scritto. E magari mia moglie mi ha picchiato. Succede, vedi, che una moglie, ih ih ih, e non c'è niente altro da dire.

- Luka Semënovič se ne andò arrabbiato, avendo evidentemente l'intenzione di fare qualcosa di segreto e di cattivo.

Io mi rivolsi malamente verso Silantij:

- Dimmi, che cosa è successo durante la notte?

La grossa testa goffa di Silantij si inclinò sulla spalla destra, e su quella testa luccicavano gli occhi, la pelata e il sorriso.

- Ma dai, ecco qui, non è successo niente. Come si dice, si sono seduti e si sono addormentati. Allora, qui, davvero, Sofron, non si sa perché, come si dice, si è avvicinato, a quel che sembra. Allora noi lo abbiamo trascinato nel deposito, vedi com'è la storia…

- E come, e lui non ha gridato?

- Noi soltanto, vedi, abbiamo pensato, perché avrebbe dovuto gridare? La gente, come si dice, dorme, questo qui, non è mica bello, che si disturbi, vedi…

- Così… allora, avanti.

- Allora, avanti, tutto a posto. Sofron, qui, questo… allora, eh, eh, eh, ha bevuto, poi ha anche mangiucchiato, ecco com'è la storia. Noi, lui, questo qui, lo abbiamo accompagnato per benino. E lui, come si dice, certamente, cibi e bevande dove però, allora, così, andavo storto, e ha abbassato la testa, vedi com'è la storia, sì… allora così, niente, è un uomo sano…

Io ho ordinato di attaccare la cavalla e sono andato dal procuratore.

Con mia meraviglia, il procuratore ha capito in un momento di che si trattava. Questi era una persona che conosceva meglio di me l'odore dei contadini e, nondimeno, l'odore della dirigenza dei beni dello stato. Così mi fece una sola domanda:

- Ma lei lo sa quanti anni ci vogliono per costruire una Casa della lettura a Gončarovka?

- No, non lo so.

- Non lo sa? Ebbene, io invece lo so. Per questa Casa sono già stati distrutte non meno di cinque case in posti diversi. Andiamo.

Il procuratore arrivò alla colonia sui nostri cavallucci. Era un uomo semplice e qui, invece di "grandi battaglie", ha scritto alcune convocazioni e le ha affidate a Luka Semënovič.

Luka Semënovič, con serietà, nascose le convocazioni nella tasca della giacca e non fece parola alcuna né di Sofron Golovan né della notte brava. Koval' dichiarò la smobilitazione del primo tratto del fronte, e Semën Karabanov attaccò al tetto del deposito un bastoncino con una striscia rossa e, una volta sceso a terra, disse:

- Ancora una conquista del potere sovietico.

Ma oltre che alle attività del *komsomol*, Silantij partecipava anche a quelle della nostra scuola.

Il ritmo regolare scandito dal *komsomol* era servito prima di tutto a rimettere in sesto la scuola. Fino ad allora essa aveva vissuto un'esistenza precaria e non era riuscita a vincere il senso di repulsione verso di essa connaturato in molti dei ragazzi.

Del resto, questa era una cosa comprensibile. I primi giorni di vita nella colonia erano solitamente per i ragazzi giorni di riposo dopo le talvolta tragiche peripezie della vita vagabonda; erano giorni in cui i nervi dei colonisti si ritempravano all'ombra rassicurante del pur modesto sogno di una carriera di calzolaio o di falegname.

La splendida crescita del nostro collettivo e la marcia trionfale sul Kolomak avevano però poi solleticato l'amor proprio e l'autocoscienza dei colonisti. Quasi senza fatica riuscimmo a sostituire i modesti ideali del calzolaio con queste due emozionanti belle parole:

FACOLTÀ OPERAIA

A quell'epoca queste due parole significavano qualcosa di molto diverso da oggi. Oggi indicano una modesta istituzione scolastica, ma allora esse risuonavano come il simbolo della liberazione della gioventù lavoratrice dal buio dell'ignoranza, erano una sonora affermazione del nuovo diritto umano al sapere e tutti noi guardavamo alla facoltà operaia, sinceramente, perfino con una qualche commozione.

Per noi si trattava di una linea da seguire: nell'autunno del 1923 quasi tutti i colonisti miravano alla facoltà operaia. Quell'aspirazione si era insinuata inavvertitamente nella colonia già dal 1921, quando le nostre educatrici avevano voluto mandare alla facoltà operaia la sfortunata Raisa. Molti iscritti a questa facoltà che lavoravano all'officina delle locomotive venivano a farci visita. I nostri colonisti ascoltavano con invidia i loro racconti sulla vita eroica delle prime facoltà operaie e tale invidia li stimolava poi ad accogliere più favorevolmente i nostri incoraggiamenti. Noi incitavamo i ragazzi alla scuola e al sapere e parlavamo loro della facoltà operaia come della prospettiva più bella per una persona. Ma l'iscrizione alla facoltà, nelle teste dei colonisti, restava legata ad un esame difficilissimo, che a quanto diceva chi lo aveva sperimentato di persona, poteva essere superato solo da gente di una genialità eccezionale. Non fu impresa facile convincere i colonisti, che anche nella nostra scuola ci si poteva mettere in grado di superare quella difficilissima prova. Molti di loro sarebbero già stati pronti ad affrontare la facoltà operaia, ma avevano tanta paura di quello scoglio che decidevano di restare ancora per un anno per prepararsi meglio. Fu quello che fecero Burun, Karabanov, Veršnev, Zadorov. Soprattutto ci stupiva per la sua passione per lo studio Burun. Raramente aveva bisogno di essere incoraggiato. Con silenziosa caparbietà riusciva a spuntarla non solo sulle astrusità dell'aritmetica e della grammatica, ma anche sulle sue stesse capacità, relativamente deboli. Qualunque piccola cosa, una regola grammaticale o un determinato tipo di problema aritmetico, per essere assimilato, gli costava uno sforzo notevole, tanto che sudava e sbuffava, ma non si arrendeva mai e non dubitava mai del successo finale. Era dotato di una profonda convinzione: credeva fermamente che la scienza fosse una cosa tanto astrusa e tanto complicata da poter essere fatta propria solo a prezzo di enormi fatiche. Per uno strano miracolo non si accorgeva che gli altri superavano le stesse difficoltà come se si trattasse di un giochetto, che Zadorov non spendeva per lo studio un solo minuto al di fuori del normale orario scolastico, che Karabanov, pensava anche durante le lezioni a cose del tutto estranee allo studio, preso da qualche problema di vita spicciola della colonia e non dall'esercizio che aveva davanti. Burun, caparbiamente eroico, non ammetteva per sé alcun tipo di complicazione nelle proprie capacità mentali. E così giunse a un certo punto il momento in cui Burun si trovò alla testa dei compagni, i cui pur geniali barlumi di conoscenza

divennero cose da nulla a confronto della sua solida erudizione, nella quale egli ammucchiava i considerevoli tronchi della sua volontà, della sua tenacia, e perfino il ricamo di un ben costruito grado di precisione. L'esatto opposto di Burun era Marusja Levčenko. Costei aveva portato nella colonia il suo carattere insopportabilmente bizzoso, isterico, puntiglioso e capriccioso. Con lei ci toccò soffrire molto. Con una sconsideratezza da ubriaca ed un'insana protervia era capace di distruggere in un istante le cose più belle: l'amicizia, un successo, una bella giornata, una serata tranquilla e serena, un bel sogno o la più fiduciosa speranza. C'erano momenti in cui pareva che la sola cosa da fare fosse rovesciare secchi d'acqua gelida su quell'essere insopportabile, consumato da un assurdo incendio.

La resistenza del collettivo, tutt'altro che tenera e talvolta feroce, aveva insegnato a Marusja un certo controllo, ma in compenso aveva fatto sì che cominciasse ad accanirsi con altrettanta malsana ostinazione su se stessa. Marusja aveva un'ottima memoria, era intelligente e molto carina: aveva un bel visetto abbronzato, come il tramonto in una terribile serata, guance colorite, grandi occhi neri vivaci e pieni di fuoco, sormontati dal fascino imprevisto di una fronte quieta, pura e intelligente. Marusja, al contrario, era convinta di essere brutta, di sembrare «un'araba», di non essere in grado di capire e combinare niente. Di fronte al più semplice esercizio di scuola esplodeva con odio represso da lungo tempo:

- Tanto non ci riesco! Lasciatemi in pace! Io studiare? Fate studiare i vostri Burun! Tanto io andrò a fare la serva. Perché mi tormentate, se non sono buona a un diavolo di niente?

Natal'ja Markovna Osipova, donna sentimentale, dagli occhi angelici e dal carattere altrettanto insopportabilmente angelico, dopo aver fatto lezione a Marusja, si metteva semplicemente a piangere:

- Io le voglio bene, voglio insegnarle e lei mi manda al diavolo e mi dice che non devo seccarla. Cosa devo fare?

Trasferii Marusja nel gruppo di Ekaterina Grigor'evna, anche se temevo le possibili conseguenze di quel provvedimento. Ekaterina Grigor'evna aveva delle esigenze ben precise verso gli studenti.

Dopo tre giorni di lezioni, Ekaterina Grigor'evna mi portò Marusja, chiuse la porta, fece sedere la sua allieva tremante di rabbia su una sedia e mi disse:

- Anton Semënovič! Ecco Marusja. Decida lei cosa dobbiamo farne. Il mugnaio sta giusto cercando una serva. Marusja pensa di essere buona solo per fare la serva. Io direi di assegnarla al mugnaio. Ma c'è anche un'altra soluzione: io so di poterla preparare entro l'autunno per la facoltà operaia perché è molto dotata.

- Ma certo, vada alla facoltà operaia, - dissi.

Marusja stava seduta sulla sedia e fissava il suo sguardo carico d'odio sul volto tranquillo di Ekaterina Grigor'evna.

- Ma io non posso tollerare che mi insulti durante le lezioni. Sono anch'io una persona che lavora e non mi si può insultare. Se sentirò ancora una sola volta la parola «diavolo» o se mi chiamerà ancora idiota, non mi occuperò più di lei.

Io capivo il metodo di Ekaterina Grigor'evna, ma con Marusja erano già stati sperimentati tutti i metodi possibili e il mio estro pedagogico non mi suggeriva al momento alcuna ispirazione. Guardai stancamente Marusja e dissi senza alcuna posa:

- Non c'è niente da fare, lei continuerà a mandarla al diavolo e a dirle stupida e idiota. Marusja non ha rispetto per le persone ed è un vizio che non le toglie nessuno.

- Io rispetto le persone, - mi interruppe Marusja.

- No, tu non rispetti nessuno. Cosa ne facciamo? È una nostra rieducanda. Io la penso così, Ekaterina Grigor'evna: lei è una persona adulta, intelligente e con dell'esperienza. Marusja invece è solo una ragazzina con un brutto carattere. Non offendiamoci per quello che dice.

Diamole il diritto di chiamarci idioti e persino canaglie, tanto anche questo è già successo, e non offendiamoci. Una volta o l'altra la smetterà. D'accordo?

Ekaterina Grigor'evna, sorridendo, guardò Marusja e disse semplicemente:

- Bene. È giusto. Sono d'accordo.

Gli occhi neri di Marusja mi guardavano come se volessero incenerirmi e si riempirono di lacrime e di rabbia: si coprì il volto con il fazzoletto e scappò via dalla stanza piangendo.

Dopo una settimana chiesi a Ekaterina Grigor'evna:

- Come va Marusja?

- Non c'è male. Tace ed è arrabbiata con lei.

La sera del giorno dopo venne da me Silantij con Marusja e mi disse:

- Te la ho portata a forza, come si suol dire. Vedi, Anton Semënovič, Marusja è molto offesa con te. Qui è meglio che tu le parli.

Silantij si tirò discretamente da una parte. Marusja abbassò il viso.

- Io non ho niente da dire. Se credono che io sia matta, lo credano pure.

- Perché sei arrabbiata con me?

- Non deve prendermi per matta.

- Non ti prendo per matta.

- Allora perché lo ha detto a Ekaterina Grigor'evna?

- Può darsi che mi sia sbagliato. Pensavo che l'avresti ancora trattata a male a parole.

Marusja sorrise:

- E invece non la tratto male.

- Ah? No? Allora vuol dire che mi sono proprio sbagliato. Pensavo che lo avresti fatto.

Il viso grazioso di Marusja manifestò una cauta gioia ancora incerta.

- Ecco come fa lei: se la prende con una persona...

Silantij si fece avanti agitando il berretto:

- Sei tu che te la prendi con lui! Voi siete in tanti, come si suol dire, e lui è solo. Anche se ha fatto un piccolo sbaglio non è il caso che te la prendi tanto.

Marusja diede una rapida ed allegra occhiata alla faccia di Silantij e disse sonoramente:

- Tu Silantij, sei scemo, anche se sei vecchio.

E se ne andò di corsa. Silantij disse rassegnato:

- Vedi, qui, com'è la storia...

Poi scoppiò a ridere, sbatté il berretto sul ginocchio e fece una risata:

- Eh, che storia, e che caratterino…

Makarenko, sua madre e una coppia di amici.

3. Caratteristiche dominanti

I falegnami ebbero appena il tempo di finire le finestre della casa rossa e subito l'inverno ci venne addosso. Ma quello di quell'anno fu un inverno simpatico: vellutato, di carattere buontempone, senza ingannevoli tepori e senza freddi polari. Kudlatyj ebbe da fare per tre giorni a distribuire ai colonisti l'abbigliamento invernale. Agli stallieri e ai porcari Kudlatyj diede dei *valenki*[169], agli altri colonisti scarpe non certo nuove e all'ultima moda, ma in compenso fornite di altre proprietà: buon materiale, toppe robuste, ed una capienza tale da albergare comodamente doppie pezze da piedi. Allora non sapevamo ancora come erano fatti i cappotti ed al loro posto indossavamo qualcosa che stava fra una giacca e un giubbotto, ma ben imbottito di ovatta anche nelle maniche: un'eredità della guerra imperialistica, che i soldati di Nicola avevano scherzosamente battezzato «trapunte». Su alcune teste comparvero berretti pesanti, che odoravano anch'essi di fureria zarista, ma la maggior parte dei colonisti dovette portare anche l'inverno i soliti berrettini leggeri. Allora più di tanto non potevamo fare per scaldare gli organismi dei colonisti. Anche pantaloni e camicie restavano quelli di sempre: leggeri e poco caldi. Per questo d'inverno i movimenti dei colonisti acquistavano una particolare scioltezza che consentiva loro di spostarsi da un punto all'altro, anche col gelo più intenso alla velocità di una meteora.

Nella colonia erano bellissime le serate invernali. Alle cinque terminava il lavoro, e mancavano ancora tre ore alla cena. Qua e là si accendevano le lampade a petrolio, ma non davano una sensazione di autentica animazione e comodità. Nei dormitori e nelle aule si cominciava ad accendere le stufe. Vicino ad ogni stufa si formavano due mucchi: un mucchio di legna e uno di colonisti, gruppi che si raccoglievano non tanto per scaldarsi quanto per amichevoli chiacchierate serali. La legna era la prima che cominciava a parlottare, via via che le veloci mani di un ragazzo la gettavano nella stufa. Raccontava una storia complessa, piena di interessanti avventure e di risate, di scoppiettii e spari, di giovane baldanza e di trionfali vittorie. I ragazzi capivano a fatica quelle chiacchiere, perché i narratori si davano sulla voce l'un l'altro frettolosi, ma il senso della narrazione era comprensibile ed emozionante: vivere in questo mondo è bello ed allegro. E quando la legna cessava di scoppiettare e i narratori si adagiavano nel loro riposo rovente mormorando ancora qualcosa col linguaggio stanco della cenere, incominciavano i racconti dei colonisti.

In uno dei gruppi c'è Vetkovskij. È uno dei narratori più conosciuti nella colonia e ha sempre la sua cerchia di ascoltatori.

- C'è molto di bello al mondo. Noi ce ne stiamo qui seduti e non vediamo niente, ma ci sono al mondo dei ragazzi che non si lasciano scappare le occasioni. Non è molto che ne ho incontrato uno. Era stato sul Mar Caspio e aveva passeggiato per il Caucaso. Diceva che là c'è una gola con una roccia chiamata «Signore fammi passare», perché non c'è altra strada che quella che passa vicino alla roccia. Uno ce la fa a passare e l'altro no, perché le pietre continuano a franarti addosso. Se ti va bene nessuna pietra ti arriva in testa; ma, se ti prende, voli dritto nel burrone e non ti trova più nessuno.

Zadorov è lì vicino e ascolta attentamente Vetkovskij, fissandolo con altrettanta attenzione negli occhi azzurri.

- Kostja, perché non vai a provare anche tu, forse il «Signore» ti farà passare.

I ragazzi illuminati dal riverbero rossastro della stufa voltano tutti la testa verso Zadorov.

Kostja sospira scontento:

- Šurka, tu non capisci la questione.Tutto merita di essere visto. Ecco, quel ragazzo c'è stato…

[169] Tipica calzatura per l'inverno, di feltro e a forma di stivale.

Zadorov dispiega il suo solito sorriso ironico, ma irresistibile e dice a Kostja:

- Io a quel ragazzo avrei avuto qualcos'altro da chiedergli… È ora di chiudere il tubo della stufa ragazzi.

- Cosa gli avresti chiesto? - domanda Vetkovkij pensieroso.

Zadorov tiene d'occhio un ragazzino che manovra con fracasso la valvola della stufa.

- Gli avrei chiesto la tavola pitagorica. Perché è un animale che gira per il mondo senza combinare niente di buono, crescerà ignorante e probabilmente non sa neppure leggere. Signore fammi passare? Imbecilli come quello se la meriterebbero proprio una pietra sulla zucca. Probabilmente quella roccia è stata fatta apposta per loro.

I ragazzi ridono e qualcuno consiglia:

- No, Kostja, tu resta qui con noi. Tu non sei mica un imbecille.

Vicino ad un'altra stufa c'è Silantij seduto sul pavimento con le ginocchia allargate e la calvizie che luccica, intento a raccontare una lunga storia.

- Noi pensavamo tutti, come si suol dire, che sarebbe finita bene, e quello, brutto porco, piangeva e ci baciava, la carogna, ma una volta entrato nel suo ufficio, ci sistemò per le feste, capite? Prese un servo, qui, e lo mandò in città. Vedete com'è la storia? Così al mattino guardiamo, qui, e troviamo che sono arrivati dei gendarmi a cavallo. E la gente ci dice che ci frusteranno. Ma a me e a mio fratello non ci andava proprio l'idea che ci togliessero, come si suol dire, le brache, che non se ne parli più. E poi mi dispiaceva per la ragazza, vedete com'è la storia? Beh, pensavo, almeno alla ragazza non faranno del male…

Dietro Silantij c'erano gli stivali di Kalina Ivanovič e sopra di lui aleggiava il fumo della sua pipa. Il fumo poi scendeva bruscamente verso la stufa, volteggiava un poco intorno alle orecchie di un ragazzetto dalla testa rotonda e spariva d'incanto aspirato dal tiraggio della stufa. Kalina Ivanovič mi strizza l'occhio e interrompe Silantij:

- Eh, eh, eh, tu, Silantij, dicci la verità: ti hanno spolverato quei parassiti, su quel posto da dove spuntano le gambe o non ti hanno spolverato?

Silantij alza la testa, poi quasi si lascia cadere disteso, tanto lo scuotono le risate:

- Eh sì, mi hanno come si suol dire spolverato, Kalina Ivanovič, la hai proprio detta giusta… Per quella ragazza, che il diavolo se la porti!

Anche vicino alle altre stufe scorrono rivoli di parole, nelle aule e negli appartamenti. Da Lidočka ci sono immancabilmente Veršnev e Karabanov: Lidočka li intrattiene con tè e marmellata. Ma il tè lascia a Veršnev il tempo di prendersela con Semën:

- V-va b-bene, ieri hai s-scherzato, oggi hai s-scherzato, ma qualche v-v-volta d-devi anche pensare…

- E tu a che cosa pensi? Forse che devi pensare alla moglie, ai buoi, alla dispensa? Ma a cosa vuoi pensare, prendi la vita come viene!

- Alla vita b-bisogna pensarci, t-t-testone c-che non sei altro!

- Sei tu il testone, Kol'ka, e che razza di testone! Secondo te pensare vuol dire sedersi in poltrona, spalancare bene gli occhi e allora sì che il cervello funziona. Ma quando uno ha una testa, gli basta quella e ce ne cresce. Invece uno come te per riuscire a pensare ha anche bisogno di mangiare qualcosa…

- Ma perché vuole offendere Nikolaj, - dice Lidočka - lo lasci pensare, e vedrà che escogiterà qualcosa.

- Cosa? Kol'ka escogitare qualcosa? E quando mai? Ma lo sa chi è Kol'ka? Kol'ka è un santarellino. Ha bisogno di «cercare la verità», quello stupidello. E quando anche la trovasse, potrebbe servigli solo per ungerci gli stivali.

Veršnev si attacca a Semën con uno sguardo cattivo e con la voce tremante domanda:

- A t-te non serve l-la verità? N-non serve l-la verità? P-parla…

- Per che diavolo mi serve la tua verità? A me servono il lavoro, la disciplina, lo capisci, papero? La disciplina, poi lo studio, e pure un *gopak*[170] si può ballare una volta ogni tanto.

- E anche se c'è l'in-ingiustizia?

- Semën gonfia le labbra in modo stupido:

- L'ingiustizia? Allora, dimmi per favore, questo qualunque femmina lo sa: bisogna chiamare un piedipiatti… e lui… fa il verbale.

- Allora, lo vedi?

- Sì lo vedo. Vedi qual è la differenza: se c'è ingiustizia, allora io chiamo un piedipiatti oppure, diciamo, faccio a pugni, tu invece ti siedi e cominci a pensare. Ma se di animali come te ce ne fossero magari di meno, allora sì che pure l'ingiustizia non ci sarebbe più.

Semën e Kol'ka escono da Lidočka amici più di prima, ma Semën intona una canzone rintronando tutta la colonia col suo vocione, mentre Nicolaj lo abbraccia affettuosamente e cerca di convincerlo:

- C-con la r-rivoluzione tutto d-deve andare bene, c-capisci?

Anche nel mio modesto alloggio ci sono degli ospiti. Ora vivo con mia madre, molto vecchia, la cui vita scorre placida nelle ultime ore della sera, coperta da nebbie ovattate e serene. Tutti i colonisti chiamano mia madre «nonna». Dalla nonna c'è adesso Šurka Ževelij, il fratellino più piccolo del già piccolo Mit'ka Ževelij. Šurka ha un nasetto tremendamente appuntito. Vive nella colonia ormai da molto tempo, ma sembra proprio che non cresca gran che. Si appuntisce solo, e in tutte le direzioni: ha il naso appuntito, le orecchie appuntite, il mento appuntito; e sembra che sia appuntito anche il suo sguardo.

Šurka ha sempre delle attività industriali complementari. Da qualche parte dietro un lontano cespuglio del giardino ha nascosto una cassetta e dentro ci alleva due conigli, oppure dà ospitalità a un piccolo corvo nel magazzino del carbone.

A volte in assemblea generale quelli del *komsomol* lo accusano perché le sue attività avrebbero tutte un fine speculativo e un carattere generalmente privato, ma Šurka si difende vigorosamente e pretende:

- Dimostralo allora! Ho mai venduto qualcosa a qualcuno? Mi hai visto vendere, eh?

- E i soldi, allora, da dove vengono?

- Quali soldi?

- E con cosa le hai comprate ieri le caramelle?

- Ma guarda un pò, i soldi! La nonna mi ha dato dieci copechi.

L'argomento "nonna" in assemblea è sacro. Se qualcuno desse a Šurka dieci copechi, questi sarebbe sicuramente accusato di accattonaggio, alla nonna invece si perdona tutto. Intorno alla nonna c'è sempre qualcuno dei piccoli. A volte lei dà loro delle piccole commissioni da eseguire a Gončarovka, ma cercano sempre di fare in modo che io non me ne accorga. E quando si sa con sicurezza che io ho da fare e che per un po' non tornerò a casa, al tavolo della nonna si raccolgono due o tre ospiti a bere tè e a liquidare qualche composta di frutta che la nonna ha preparato per me, ma che non ho mai il tempo di mangiare. Data la sua memoria un po' labile da vecchietta, la nonna non sa neppure i nomi dei suoi piccoli amici, ma Šurka se lo ricorda bene, perché da molto fa parte della colonia ed è il più vispo e chiacchierone di tutti. Inoltre, Šurka sapeva essere presente, proprio quando la nonna avvertiva in particolare la propria debolezza di vecchia.

Oggi Šurka è venuto dalla nonna per motivi speciali e di estrema importanza.

- Salve.

- Salve, Šurka. Come mai è tanto che non ti fai vedere? Sei forse stato malato?

[170] Danza tipica ucraina, molto movimentata, che viene eseguita prevalentemente in grandi gruppi.

Šurka si arrampica sullo sgabello e si mette a picchiettare con la visiera del suo berretto, che una volta era bianco, su un ginocchio inguainato di cotone nuovo. Sulla sua testa svettavano spettinati, tagliati con la macchinetta un bel pò di tempo fa, i capelli biondi. Šurka leva il naso in aria a guardare il soffitto basso.

- No, io non sono stato malato. Era il mio coniglio che si era ammalato.

La nonna è seduta sul letto e rovista nel suo tesoro personale una scatola di legno zeppa di ritagli di stoffa, di filo e di gomitoli, sue vecchie riserve.

- Si è ammalato il coniglio? Poverino! E tu, ora, come farai?

- Non c'è niente da fare - dice serio serio Šurka, trattenendo a stento una lacrima di commozione nell'occhio destro socchiuso.

- E non si può curarlo? - domanda la nonna guardandolo.

- Non ho niente per curarlo - mormora Šurka

- Ti serve qualche medicina?

- Se riuscissi a trovare del grano… solo un mezzo bicchiere.

- Šurka lo vuoi un po' di tè? - chiede la nonna - Guarda, la teiera è sul fornello, e là ci sono i bicchieri. Versane anche per me.

Šurka posa con cura il berretto sullo sgabello e si dà da fare impacciato vicino al fornello troppo alto per lui. Intanto la nonna si alza a fatica in punta di piedi e prende dallo scaffale un sacchetto color rosa, in cui conserva il grano.

La compagnia più allegra e rumorosa è quella che si raccoglie nell'officina del carraio di Kozyr'. Kozyr' ci dorme anche la notte. In un angolo della piccola rimessa c'è una stufetta fatta da noi, con sopra una teiera. In un altro angolo c'è una branda con sopra una coperta variopinta. Kozyr' sta seduto sul letto e i suoi ospiti si sono accomodati su pezzi di legno, sugli strumenti e su mucchi di cerchioni. Tutti cercano di spurgare dall'anima di Kozyr' le abbondanti scorte di oppio religioso che ha accumulato durante la vita. Beluchin dice a Kozyr':

- Tu capisci, nonno, un *kulak* non potrà mai essere una persona per bene. Kozyr' ammicca con gli occhi buoni e sorride teneramente a Beluchin:

- Voi, figlioli, ecco, siete venuti a raccontarlo proprio a me, uomo ignorante: un *kulak*, beh, Dio mi perdoni, non è un borghese qualunque. E perché è così? Bisogna ragionare, perché è così? Mettiamo che lo abbia permesso Iddio, che egli arrivasse al peccato, che diventasse un *kulak*, che offendesse un altro vivendo per i fatti suoi. Bisogna che un tale uomo si penta, che capisca, perché Iddio misericordioso non lo ha abbandonato.

Beluchin ride:

- Tutte queste lungaggini per il tuo Dio?

- Come è possibile, perdonami Regina del cielo, come è possibile che tu parli così?

- Lungaggini, si aspetta a lungo, ma quando è che il tuo Dio si decide?

- Se la vede lui.

- Dalla montagna si vede meglio, - interrompe Burun con la sua voce di basso.

Gli ospiti ridono e abbracciano Kozyr' per le spalle. Kozyr' sorride con naturale mitezza. Beluchin gli si avvicina con aria furba e gli chiede:

- Anche tu, nonno, sei stato un *kulak*, non è vero?

- Cristo Iddio ha avuto pietà di me, figliolo, quando mai sono stato un *kulak*?

- Tu possedevi un calesse e due operai lavoravano per te? Non è vero? E per quale motivo? Loro lavoravano per te; e tu li sfruttavi.

Kozyr', con fare sicuro, gira la testa:

- Dio mi salvi, perché io, loro, che parola è questa… Io «infruttavo» o come altrimenti hai detto… No. Noi facevamo ruote per la gente. Alla gente le ruote servono, la gente deve spostarsi sulle ruote, e noi gliele facevamo. Così la gente ci era grata.

- Forse che lo avete fatto per un semplice grazie? - chiede Burun.

- No, perché mai? Ci pagavano per mangiare. Siamo stati pagati, è vero, la gente non ci dava meno del dovuto.

- A chi pagavano? Te, nonno, pagavano te, e tu poi pagavi gli operai, così ci potevi guadagnare sopra, vero?

- Sì, per questo quello lì è un operaio, figli miei, lui è ancora giovane e non è padrone del suo mestiere. E io allora posso sembrare un padrone… Così è lo stesso Padre Iddio, che lo ha stabilito: a ognuno il proprio compito.

Beluchin si alza dal pezzo di legno dove sta seduto, si appoggia con le mani sulle ginocchia e ride in faccia al nonno:

- Le cose stanno proprio così: tu, allora, sei stato uno sfruttatore. L'operaio lavora, e tu ti appropri del suo lavoro… Tu sei stato un vero borghese, uno sfruttatore.

Kozyr' rimane pensieroso sul letto, i ragazzi osservano con attenzione il suo animo in subbuglio.

- Vedi tu, che razza di problemi… Era difficile, figli miei, vivere senza peccato. Padre Iddio, lui ha tante cose da fare, che non può seguirle tutte, e invece i diavoli stanno bene, camminano addosso alla gente, vedi tu, che diavolo combinano. E la gente questo non lo vede.

- Adesso non è così, - soggiunge Burun con voce di basso.

- Non è così, dici? E come è allora? Adesso la gente fa pure peccato?

Beluchin sale sul mucchio dei cerchioni penzolanti e in tono birichino proclama:

- Adesso non è così, nonno. I diavoli oggi si sono ben dispersi: chi nel mare, chi nel fango, e ad alcuni hanno annodato la coda e prescritto il lavoro.

- Ma… ma - si stupisce Kozyr'.

- Sì. Così lo sai, nonno, se vedi qualcuno con la coda annodata, così lo sai: questo era uno che prima camminava da diavolo. Tu guarda con attenzione, come ha la coda Luka Semënovič.

I ragazzi si buttano a terra dalle risate, ride anche Kozyr', che già comincia a capire il senso di tutto il discorso di Beluchin.

- E per Iddio Padre si stanno pure impegnando in modo nuovo. Gli hanno detto: come puoi tu, vecchiaccio, sedere qui in cielo, mentre intorno c'è questo gran casino. Dove rivolgi lo sguardo, maledetto? Che può succederti di male, se nonno Kozyr' sfrutta la gente.

- Dio mi perdoni, - si segna Kozyr'.

- Li hanno licenziati. E questo stesso Gesù Cristosovič, questo ragazzo sano, questo tipo che fa finta di essere sfortunato, come il nostro Evgeniev, che invece no, a Charchov, lavora benissimo come conduttore di tram.

Kozyr' sorride tristemente:

- Non è bello, ragazzi, non è bello, che il Signore vi perdoni. Dio potrebbe arrabbiarsi…

Ma se Dio non si è ancora deciso ad arrabbiarsi, ci ha già pensato Kalina Ivanovič. Dal buio dell'esterno irrompe nella rimessa brandendo la pipa.

- Perché prendete in giro un vecchio? Che ve ne importa di Gesù Cristo? Eh? Adesso ve ne suono tante che dovrete far dir messe non solo per Cristo, ma anche per San Nicola! Se il potere sovietico vi ha liberato dagli dei siatene contenti, ma lasciate in pace gli altri!

- Cristo la protegga, Kalina Ivanovič, perché difende un vecchio…

- Se c'è qualcosa che non va, vieni a dirmelo. Con questi vagabondi da solo non la spunti, e non stare a sperare tanto che ti aiuti Cristo.

I ragazzi facevano finta di essersi spaventati per Kalina Ivanovič e dalla rimessa si disperdevano verso gli altri punti d'incontro della colonia. Ormai non dormivano più in camerate da caserma, ma in stanze da sei - otto persone. In questi dormitori i reparti dei colonisti avevano modo di rinsaldarsi ancor di più, le caratteristiche di ogni gruppo si facevano più evidenti e lavorare con essi diventava ancora più bello. Era stato costituito un undicesimo repar-

to, quello dei piccoli, organizzato per la reiterata insistenza di Georgievskij. Costui continuava ad occuparsi dei piccoli col massimo impegno. Li curava, li lavava, li rimproverava, ci giocava insieme e li viziava come una mamma, meravigliando con la sua pazienza ed energia gli animi temprati dei comunisti. Solo questo straordinario lavoro di Georgievskij mitigava alquanto la penosa impressione, derivante dalla generale certezza che egli fosse figlio dell'ex-governatore di Irkutsk.

Erano arrivati alla colonia anche nuovi educatori. Io continuavo ostinatamente a cercare veri uomini e ogni tanto ne scovavo qualcuno nelle disordinate riserve dello *staff* dei pedagoghi. Fuori città, nell'orto del sindacato dei maestri, scoprii in veste di guardiano Pavel Ivanovič Žurbin. Era una persona istruita e buona, educata, addestrata all'inglese, un vero stoico e un vero *gentleman*. Mi piacque molto per una sua particolare qualità: aveva una passione da intenditore per la natura umana; sapeva parlare con l'entusiasmo del collezionista di singoli aspetti dei caratteri umani, di sfumature inafferrabili della personalità, delle vette, dell'eroismo e degli oscuri abissi della viltà. Aveva meditato molto su tutte queste cose e osservava pazientemente intorno a sé la società umana per studiarne la reazione alle nuove leggi collettive. Capivo che avrebbe finito col perdersi in quella sua passione da dilettante; piaceva la sua natura pulita e sincera, così che gli perdonai le sue mostrine da capitano del 35° reggimento di fanteria di Brjansk, che d'altra parte lui stesso si era strappato prima dell'Ottobre, senza macchiare la sua biografia con le nefandezze della guardia bianca ed essendo anzi stato nominato comandante di una compagnia della riserva dell'Armata Rossa.

Un altro fu Zinovij Ivanovič Bucaj. Aveva ventisette anni, ma aveva appena terminato l'istituto artistico e ci era stato raccomandato come pittore. Di un pittore noi avevamo appunto bisogno sia per la scuola che per il teatro, e per molte attività del *komsomol*.

Zinovij Ivanovič Bucaj ci sorprese per alcune sue spiccatissime qualità. Era magro magro, nero nero e parlava con una voce talmente da basso, che quasi non lo si capiva, essendo i suoi una specie di suoni ultravioletti. Zinovij Ivanovič era di una calma e di una flemma incredibili. Arrivò da noi alla fine di novembre e noi aspettavamo con impazienza che il suo estro abbellisse la colonia. Ma prima ancora di aver preso in mano la matita, Zinovij Ivanovič ci lasciò di stucco per un altro aspetto della sua natura artistica.

Alcuni giorni dopo il suo arrivo i colonisti m'informarono che ogni mattina se ne usciva dalla sua stanza nudo, con il cappotto buttato sulle spalle, e andava a fare il bagno nel Kolomak. Alla fine di novembre il Kolomak cominciava già a gelare e ben presto divenne la pista di pattinaggio della colonia. Allora Zinovij Ivanovič, con l'aiuto di Otčenaš, fece un apposito buco nel ghiaccio e continuò con i suoi folli bagni mattutini. Dopo poco si beccò una pleurite che lo tenne a letto due settimane. Appena guarito riprese le sue abluzioni. A dicembre aveva la bronchite e non so che altro. In questo modo Bucaj danneggiava la scuola e i nostri piani. Alla fine persi la pazienza e gli dissi di smetterla con quelle stupidaggini.

Zinovij Ivanovič, rispose raucamente:

- Ho tutto il diritto di fare il bagno quando mi pare. Il codice del lavoro non lo vieta. E ho anche il diritto di ammalarmi senza che si possa intraprendere contro di me niente di ufficiale.

- Ma carissimo Zinovij Ivanovič, non c'è niente di ufficiale. Perché si tormenta in quel modo? Mi dispiace per lei semplicemente come uomo.

- Quand'è così, le spiegherò: ho una salute molto cagionevole e ho un organismo che vale poco. Ora capirà che non vale la pena di vivere con un organismo così, quindi ho fermamente deciso: o riesco a temprarlo in modo da vivere tranquillo, oppure vada al diavolo. L'anno scorso ho fatto quattro pleuriti e quest'anno siamo già a dicembre e ne ho fatta soltanto una, quindi presumo che non saranno più di due. Sono venuto da voi, proprio perché c'è il fiume sotto casa.

Allora feci chiamare Silantij e gli urlai:

- Ma cosa diavolo ti passa per la zucca? Quello è matto e tu lo aiuti anche a fare i buchi...

Silantij allargò le braccia con aria colpevole.

- Tu, qui, non ti arrabbiare, Anton Semënovič, ma non si può fare diversamente. Ne ho conosciuto un altro, così…Voleva togliersi dal mondo. Voleva affogarsi, quello. Bastava che girassi un momento la testa e quel disgraziato era già nel fiume. E io tutte le volte a tirarlo fuori, tanto che mi buscai come si suol dire un malanno. E quello invece era tanto carogna che un giorno prese e s'impiccò. E a me non era nemmeno venuto in mente che potesse farlo. Vedi com'è la storia? E allora io questo qui non lo ostacolo, così non se ne parla più.

Così Zinovij Ivanovič continuò imperterrito a calarsi nel suo buco fino alla metà di maggio. Dapprima i colonisti ridevano per le strane idee di quel matto, ma poi cominciarono a rispettarlo e lo curavano pazientemente durante le sue numerose pleuriti, bronchiti e semplici infreddature.

C'erano comunque intere settimane in cui la tempra dell'organismo di Zinovij Ivanovič non era accompagnata da innalzamenti di temperatura, ed allora la sua natura artistica aveva modo di emergere. Attorno a lui si raccolse un circolo di pittori, che riuscirono anche a ottenere dal consiglio dei comandanti una stanzetta a mezzanino dove vi organizzarono uno studio.

Si trovò presto per loro un grande lavoro.

Su iniziativa di Pëtr Ivanovič Gorovič, due volte alla settimana noi organizzavamo uno studio serale approfondito nei particolari, un tema di ricerca più o meno ampio. Un lavoro che ci appassionava molto, e che noi svolgevamo collettivamente. Per esempio, tra i miei impegni ce ne è stato sempre uno: quello di redigere appunti e di selezionare letteratura. Per la qual cosa mi serviva non solo scavare nei nostri depositi di libri, ma pure chiedere articoli e libri in tutta la città, ma anche raccogliere testi letterari, estratti di romanzi, articoli da crestomazie. Tutto questo materiale veniva suddiviso in sottotemi; e uno degli educatori, assieme ad un gruppo di ragazzi, cominciava con il preparare un intero mucchio di riassunti.

Tra i doveri di Zinovij Ivanovič e della sua cerchia, rientrava quello di predisporre illustrazioni, mappe, diagrammi e di portare avanti un lavoro sulla pubblicità. La frequenza di tali approfondimenti non era obbligatoria per nessuno dei colonisti; la pubblicità, pertanto, assumeva un grande significato. I temi di tali approfondimenti erano ordinati, più o meno, in questa maniera: «Robespierre», «Zusima», «Oscuramento solare», «Come Iudenič prese Pietrogrado», «La gente più selvaggia», «Ungheria sovietica». Alla cerchia di Bucaj piaceva mettere la pubblicità in caricatura ed essa riusciva a trovare linee di caricatura perfino per l'oscuramento del sole.

In una mormorante serata invernale, nello studio di Bucaj ribolle l'attività e le pareti del mezzanino vibrano per le risate degli artisti e degli ospiti-mecenati.

Sotto una grande lampada a petrolio alcune persone lavorano chine su un enorme cartone. Grattandosi la testa nera come il carbone con il manico del pennello, Zinovij Ivanovič brontola con voce da sacrestano sbronzo:

- Fedorenko aggiunga della seppia. Quello è un contadino e lei ne sta facendo una sposina. Van'ka, tu appiccichi carminio dove serve e dove non serve.

Rosso di capelli, pieno di lentiggini e con il naso camuso, Van'ka Lapot' fa il verso a Zinovij Ivanovič e risponde con voce rauca e da basso:

- Il seppia è andato via tutto per Lešij.

Gli altri pittori e mecenati ridono, ma Zinovij Ivanovič, come pare, non nota questo gioco e continua a mormorare:

- Per Lešij ci si può accontentare del nerofumo.

Lapot non si calma e con voce di basso prosegue:

- Ma ne è rimasta di cenere per voi, Zinovij Ivanovič?

- E io che c'entro?

- E voi siete nell'angolo destro, - dice Lapot' con la pancia già pulita e viene spostandosi più lontano da Zinovij Ivanovič. I lavoratori del cartone alzano le teste con curiosità e provano piacere:

- Zinovij Ivanovič seriamente meravigliato, aggrottando le nere e folte sopracciglia e sporgendo le labbra, sta osservando un dettaglio per lui inaspettato di un foglio di pubblicità. Sul foglio sta scritto:

KOLONISTI
domani 21 dicembre
venite alla relazione del gruppo di Koval'
«In che cosa crede la gente selvaggia»

Sotto quest'annuncio ha dovuto essere dipinto Fedorenko, considerato il più sagace dei colonisti; egli deve tenere per la collottola il colonista Kuzma Lešij, e sotto questo quadro ci deve essere scritto:

- Tichon Nesterovič, avendo io preso Lašij, posso portarlo a rapporto?[171]

Ma al posto del previsto "insieme figurativo", delineato sul piano, è stato presentato sul cartone un altro "insieme figurativo" di gran lunga più complicato.

Il muso-rosso Fedorenko tiene per la collottola Lesij, ma con un foglio di cartone pulito è coperta la figura dello stesso Zinovij Ivanovič, che sta al di sopra del buco nel ghiaccio e si abbassa in un'assai penosa posizione. Zinovij Ivanovič non è stato ancora colorato.

Gli artisti: Šelaputin, Solov'ëv, Nastia, Ževelij e Vitka Bogojavlenskij; i mecenati: Kudlatyj, Zadorov, Koval', Burun ridono fragorosamente. Lapot' rivolge prudentemente, di tanto in tanto, un'occhiata verso Zinovij Ivanovič da dietro il tavolo, e Zinovij Ivanovič alza il sopracciglio destro:

- E allora? Allora hanno rovinato il manifesto. Quest'ultimo, infatti, che rapporto ha con l'argomento? Ogni cosa deve essere fatta con un senso.

- E come, con un senso - Lapot' continua, su un registro più basso - ecco…

Egli prende ancora un altro foglio pulito di cartone, coperto da un ulteriore dettaglio sconosciuto. Sul cartone, una nitida scrittura:

- Tichon Nesterovič, avendo io preso Lešij e l'animale marino, devo portarli a rapporto?[172]

Adesso tutto viene calmandosi, come prima di una tempesta; ma Zinovij Ivanovič parla serenamente:

- Sì. In tale situazione è giusto: lasciate per Kuzma il color seppia e per me il nerofumo.

Domattina il cartellone sarà appeso nel luogo più in vista e procurerà ai colonisti alcuni momenti «di vero piacere».

Anche nel mio ufficio la sera c'era molto chiasso. Da poco tempo erano arrivate da Char'kov due studentesse con questo biglietto:

«L'istituto pedagogico di Char'kov invia le compagne K. Varskaja e R. Landsberg a studiare l'applicazione pratica della pedagogia nella "colonia Gor'kij"».

Accolsi con grande curiosità quelle due rappresentanti della giovane generazione pedagogica. Sia K. Varskaja che R. Landsberg erano molto giovani e nessuna delle due superava i vent'anni. La Varskaja era una biondina pienotta e graziosa, piccola e vivace, con un rossore in volto tenero e fine: avrebbe potuto essere dipinto solo ad acquerello. Aggrottava conti-

[171] In ucraino.

[172] In ucraino.

nuamente le sopracciglia sottili cercando di trattenere i sorrisi che le nascevano spontanei sul volto, e mi stupì con una domanda:

- Avete un laboratorio pedologico?

- Niente laboratori pedologici

- E come fate a studiare la personalità?

- La personalità del bambino? - chiesi io usando il tono più serio che mi riuscisse di trovare.

- Beh, sì, la personalità dei vostri rieducandi.

- E perché mai bisognerebbe studiarla?

- Come sarebbe a dire? E come lavorate allora? Come fate a lavorare su persone che non conoscete?

K. Varskaja cicalava con sincera energia e convinzione, girandosi continuamente verso l'amica in cerca di approvazione. R. Landsberg, bruna, con delle meravigliose trecce nere, abbassava gli occhi, trattenendo pazientemente la sua naturale indignazione.

- Quali sono i caratteri dominanti[173] dei vostri rieducandi? - mi chiese all'improvviso perentoria la Varskaja.

- Se qui nella colonia non si studia la personalità, è inutile domandare dei caratteri dominanti, - disse piano la Landsberg.

- Ma no, perché? - dissi io tutto serio. - Per quanto riguarda i caratteri dominanti posso dirvi qualcosa. Sono gli stessi identici che avete voi due…

- E lei come crede di conoscerci? - chiese con ostilità la Varskaja.

- Per il fatto che state qui davanti a me e mi parlate.

- E con questo?

- Vedo attraverso di voi. Voi state lì, ed è come se foste fatte di vetro, vedo tutto quel che succede dentro di voi.

La Varskaja arrossì e proprio in quel momento irruppero nello studio Karabanov, Veršnev, Zadorov ed altri colonisti.

- Si può o c'è qualche riunione segreta?

- Come no, - dissi, - vi presento le nostre ospiti, studentesse di Char'kov.

- Ospiti? Evviva! Come vi chiamate?

- Ksenija Romanovna Varskaja.

- Rachil' Semënovna Landsberg.

Semën Karabanov si portò una mano al viso esprimendo tutto il suo stupore:

- Ma è proprio così lungo il vostro nome, o lei per esempio non si chiama più semplicemente Oksana?

- Sì, fa lo stesso -, convenne Varskaja.

- E lei, non è Rachil'?

- Sia - mormorò la Landsberg.

- Ecco. Ora possiamo anche rifocillarvi. Siete studentesse?

- Sì.

- Dovevate dirlo subito, dovete avere fame come… come chi? Se fossero qui Veršnev e Zadorov direbbero come lupi, ma forse è meglio dire come due gattine:

- Siamo affamate davvero, - disse ridendo Oksana, - e sarebbe possibile anche rinfrescarci un po'?

- Andiamo, vi affideremo alle nostre ragazze: così potrete mettervi a vostro agio.

[173] Le caratteristiche principali, cioè i riflessi temporaneamente "dominanti", utili a definire in fisiologia la personalità umana, secondo le teorie di Aleksej Alekseevič Uchtomskij (1875-1942).

Così avvenne il nostro primo incontro. Ogni sera le due ragazze passavano da me, ma solo per un minuto. E comunque non si parlò mai più di studio della personalità. Oksana e Rachil' non ne avevano il tempo. I ragazzi le avevano gettate nello sconfinato mare delle cose da fare, dei divertimenti e dei conflitti della colonia, le avevano messe al corrente di tutti i nostri maledetti problemi. Era difficile del resto che una persona potesse rimanere estranea ai gorghi e alle rapide in miniatura che agitavano il nostro collettivo, non potevi girare la testa un attimo che ti trovavi risucchiato chissà dove dalla corrente. Corrente che a volte finiva per sfociare direttamente nel mio ufficio.

In una di quelle sere la corrente mi portò un gruppo interessante: Oksana, Rakhil', Silantij e Bratčenko.

Oksana tirava Silantij per la manica e rideva:

- Venga, venga, perché non vuole entrare?

Silantij effettivamente non voleva saperne.

- Costui è un elemento perturbatore nella colonia e lei non se ne accorge.

- Che succede, Silantij?

Silantij riuscì a liberarsi con aria seccata la manica e si lisciò la pelata:

- Vedi com'è la storia: la slitta, qui, è rimasta nel cortile. Semën e queste due qui ne hanno studiata una: scivolare giù dalla collinetta con la slitta. Il resto lo dica Anton.

Anton disse:

- Si erano messe in testa di fare le scivolate. Beh, Semën ho fatto presto a farlo filare col porta stanghe. Ma queste due stavano già tirando la slitta, non potevo mica suonarle, se no si mettevano a piangere. Allora Silantij gli ha detto…

- Ecco, ecco, - si indignava Oksana, - ripeta un po' quello che ha detto Silantij.

- Che c'è di male! Ho detto la verità, e nient'altro. Ho detto: avresti voglia di un marito e invece, qui, stai a rompere la slitta. Vedi com'è la storia…

- Non è tutto, non è tutto…

- E che cosa ancora? Questo è tutto come si suol dire…

- Egli ha detto ad Anton: attaccaci lei, alla slitta, e fai un giro fino a Gončarovka, vedrai che si calmerà subito. Lo hai detto o no?

- Lo ho detto, qui, e lo ripeto: ci sono due ragazze in gamba, che non hanno niente da fare, e a noi mancano i cavalli, vedi un po' com'è la storia!

- Ah!- gridò Oksana,- se ne vada! Via di qui! Fuori!

Silantij scoppiò a ridere e uscì dallo studio con Anton. Oksana si accasciò sul divano, dove già da un po' sonnecchiava Rachil'.

- Silantij è una personalità interessante, - dissi,- dovreste proprio studiarlo.

Oksana scappò via dall'ufficio, ma sulla porta si fermò prendendo in giro qualcuno:

- Ci vedo attraverso: è fatto di vetro!

E corse via, ma appena oltre la porta s'imbattè in un gruppo di colonisti; per un poco sentii risuonare la sua voce, poi la sentii confondersi nel chiasso abituale della colonia.

- Rachil', vada a dormire.

- Chi, io? Ho sonno? E lei?

- Io ci vado.

- Ah, beh, anch'io…

Si strofinò il pugno sull'occhio sinistro, proprio come i bambini, mi strinse la mano e uscì, sbattendo con la spalla nello stipite della porta.

4. Il teatro

Quanto ho raccontato nel capitolo precedente rappresentava solo una parte insignificante di quanto accadeva nelle nostre serate invernali. Ora provo perfino una certa vergogna a riconoscerlo, ma quasi tutto il nostro tempo libero lo sacrificavamo alla causa del teatro.

I colonisti erano stati troppo di rado in un teatro cittadino, perché costava troppo e perché da noi si pretendeva una qualche eleganza nel vestire. Un po' più spesso avevamo modo di frequentare un circolo di ferrovieri, dove vedevamo opere cinematografiche, ma anche questo divertimento si presentava come una faccenda complicata e impegnativa: si dovevano percorrere circa sette chilometri, si ritornava alquanto tardi dovendo ripercorrere gli stessi sette chilometri, e alle sei del mattino davano già la sveglia.

Il teatro tutto nostro nacque da noi già nella vecchia colonia, dove però non esisteva uno spazio apposito, era necessario spostare la falegnameria ed effettuare una serie di adattamenti forzosi: su quegli attrezzi di falegname, adoperando diversi materiali, costruire il palcoscenico, sistemare le scenografie. Ma dietro alle scenografie non rimaneva alcuno spazio, né per i camerini degli artisti, né per gli spostamenti dietro le quinte, né per gli effetti scenografici. Infine, in tutta la falegnameria non si potevano sistemare più di sessanta persone. In una sola parola, questo era in larga misura un inizio pietoso.

Nella seconda colonia eravamo riusciti a conquistarci un vero teatro. È difficile descrivere l'entusiasmo che ci prese quando potemmo disporre completamente della rimessa del mulino. Nemmeno gli artisti moscoviti trionfavano e gioivano allo stesso modo, quando incominciavano gli spettacoli al teatro Bol'šoj. Però era necessario ammettere, che al teatro noi guardavano come ad un divertimento e come ad un fatto culturale molto qualificato per i colonisti. Facevano affidamento sul fatto che, grazie al piccolo gruppo di una filodrammatica, tutti gli altri colonisti potessero far propria la cultura del teatro. Ma nel frattempo accadde che il nostro teatro arrivasse a contenere fino a seicento persone. Questo significava che noi avremmo potuto servire alcuni villaggi messi insieme. L'importanza della nostra filodrammatica aumentava e aumentavano le aspettative verso di essa.

Certo, ad essere sinceri il teatro comportava anche degli inconvenienti. Kalina Ivanovič considerava tali inconvenienti talmente spiacevoli che proponeva di riconvertire la rimessa alla sua destinazione primaria di ricovero per carri:

- Se ci metti un carro, il freddo non gli farà nulla, non c'è neppure bisogno di una stufa, ma per il pubblico le stufe ci vogliono.

- E noi ce le metteremo.

- Serviranno quanto una stretta di mano ad un povero. Hai pure visto che manca il soffitto e che il tetto è di ferro senza nessun rivestimento interno. Metterci le stufe vuol dire scaldare il regno dei cieli con tanto di cherubini e serafini, ma non certo il pubblico. E poi, che razza di stufe ci vuoi mettere? Casomai, ci vorrebbero quelle di ghisa, ma nessuno ti darà mai il permesso: equivarrebbero ad un incendio sicuro. Vorrebbe dire cominciare la rappresentazione e contemporaneamente annaffiare il pubblico.

Ma non eravamo d'accordo con Kalina Ivanovič, tanto più che anche Silantij diceva:

- Vedi com'è la storia: lo spettacolo, qui, è gratis e se ci aggiungiamo anche un bell'incendio, nessuno se la prenderà.

Piazzammo stufe di ghisa e stufe di ferro, che accendevamo solo durante lo spettacolo. Non furono mai in grado di riscaldare l'aria del teatro, visto che tutto il calore saliva immediatamente verso l'alto e svaniva attraverso il tetto di ferro. Quindi, per quanto le stufe diventassero sempre ben incandescenti, il pubblico preferiva tenersi addosso cappotti e pellicce, badando solo che non prendessero fuoco quelle parti del vestiario che si trovavano in prossimità delle stufe.

Ma in tutto, nel nostro teatro, vi fu un unico incendio, e non fu causato dalle stufe, ma da una lampada che si ruppe sulla scena. Ci fu un po' di panico, ma di un genere molto speciale: il pubblico non fece una piega e in compenso i colonisti si riversarono sul palcoscenico con grande entusiasmo, mentre Karabanov urlava:

- Razza di idioti, non avete mai visto il fuoco, siete impazziti?

Furono talmente tanti i colonisti inzeppati sulla scena, che per quel povero incendio non ci fu più posto, e non rimase niente da spegnere. I colonisti erano stati tanto sicuri della vittoria, che non consentirono a nessuno del pubblico di lasciare il proprio posto.

Avevamo costruito un vero palcoscenico: spazioso, alto con un complicato sistema di quinte e la buca del suggeritore. Dietro la scena restava un ampio spazio libero, che però non potemmo utilizzare. Per assicurare una temperatura appena sopportabile per gli attori, isolammo da quello spazio una piccola stanza e vi piazzammo una stufetta. La usavamo per truccarci e per cambiarci d'abito, cercando di fare a turno e di mantenere la separazione dei sessi. Nello spazio restante, come sul palcoscenico, vigeva lo stesso gelo che c'era all'aria aperta.

Nella sala erano allineate alcune decine di file di panche, una distesa enorme di posti, uno sterminato campo culturale dove seminare e raccogliere.

La nostra attività teatrale nella seconda colonia si sviluppò molto rapidamente nel corso di tre inverni, senza la minima caduta di ritmo o di entusiasmo. Prese dimensioni tali che io stesso, ora, scrivendone, stento a crederci.

Durante la stagione invernale mettevamo in scena circa quaranta lavori, senza mai cercare di cavarcela per cosette di poco conto, si trattava sempre di lavori seri, in quattro o cinque atti, che prendevamo dal repertorio dei grandi teatri. Ammetto che era necessaria una incredibile faccia tosta, ma, parola d'onore, non è che li massacrassimo proprio.

Già dal terzo spettacolo la nostra fama teatrale andò ben oltre i confini di Gončarovka. Venivano a vederci gli abitanti di Pirogovka, Grabilovka, Babičevka, Goncy, Vacy, Storoževoe, Volov'i, Čumackie, Ozerskie. Venivano operai dai sobborghi delle città, ferrovieri della stazione e dell'officina delle locomotive e, ben presto, vennero a trovarci veri e propri abitanti della città: insegnanti, in genere funzionari dell'istruzione popolare, militari, funzionari del partito, uomini delle cooperative e dei servizi di rifornimento, semplici giovanotti e ragazze, conoscenti dei nostri colonisti e conoscenti dei conoscenti. Alla fine del primo inverno, al sabato, fin dall'ora di pranzo intorno alla rimessa adibita a teatro si radunava una folla venuta da lontano. Uomini baffuti e intabarrati staccavano i cavalli, li coprivano con gualdrappe e facevano cigolare la carrucola attingendo acqua al pozzo, mentre le loro compagne di viaggio, con le teste fasciate fino agli occhi, dopo aver improvvisato un balletto vicino alle slitte per riscaldare le gambe intirizzite dal viaggio, correvano nei dormitori delle nostre ragazze dondolandosi sui tacchi alti, per riscaldarsi e far maturare le amicizie di fresca data. Molti tiravano fuori di sotto la paglia borse e sacchetti. Impegnatisi in quella escursione teatrale a lungo raggio, si erano portati qualcosa da mangiare: dolci, pane, quadratini di lardo, salami e *kendiuch*[174]. Buona parte di quelle provviste era destinata ai colonisti e ci furono, a volte, festini tali che il *komsomol* si vide costretto a proibire categoricamente ai ragazzi di accettare qualsiasi regalo dagli spettatori arrivati da fuori.

Al sabato le stufe nel teatro venivano accese alle due del pomeriggio, per permettere al pubblico di scaldarsi un poco. Ma quanto più stretti si facevano quei rapporti di amicizia, tanto più gli ospiti penetravano negli edifici della colonia e se ne potevano vedere alcuni gruppi anche alla mensa, persone particolarmente gradite e ben accette da tutti, che i sorveglianti di turno ritenevano possibile invitare a tavola.

[174] Sorta di salciccia, tipica della campagna ucraina.

Sul bilancio della colonia gli spettacoli incidevano abbastanza pesantemente. Costumi, parrucche e accessori vari ci venivano a costare dai quaranta ai cinquanta rubli. Vale a dire che mensilmente la spesa ammontava a circa duecento. Era una spesa piuttosto forte, tuttavia il nostro orgoglio ci impedì sempre di chiedere anche solo un soldo per l'ingresso al teatro. Noi ci rivolgevamo in primo luogo alla gioventù e i giovani dei villaggi, soprattutto le ragazze, non avevano mai denaro in tasca.

Inizialmente l'ingresso al teatro era libero, ma giunse presto il momento in cui la nostra sala non fu più in grado di contenere tutti coloro che volevano assistere agli spettacoli e così dovemmo preparare dei biglietti d'invito, che venivano anticipatamente distribuiti alle varie cellule del *komsomol*, ai Soviet rurali e ai nostri rappresentanti locali.

Ci trovammo inaspettatamente di fronte a una straordinaria fame di teatro da parte della popolazione dei villaggi. Per avere i nostri biglietti si accendevano veri litigi tra i vari centri abitati. Venivano da noi segretari tutti emozionati che ci assalivano così:

- Perché, per domani, ci avete dato solo trenta biglietti?

Žorka Volkov, incaricato dei biglietti, scuoteva sarcastico la testa davanti al postulante:

- Perché per voi trenta sono anche troppi.

- Troppi? Voi altri burocrati ve ne state seduti qui e cosa volete saperne, voi, se sono troppi?

- Noi ce ne stiamo seduti qui e vediamo bene come vengono a teatro con i nostri biglietti le figlie del pope.

- Quali figlie del pope?

- Le vostre. Quelle coi capelli rossi e la faccia paffuta.

Dovendo ammettere che si tratta proprio delle sue popesse, il segretario abbassa il tono, ma non si arrende:

- Va bene, erano le figlie del pope… Ma perché ci avete quasi dimezzato i biglietti? Erano cinquanta e adesso sono trenta.

- Abbiamo perso la fiducia, - risponde malignamente Žorka. - Due figlie di pope e quante altre mogli di pope, mercanti e *kulaki*? Non siamo nemmeno riusciti a contarle. Voi in quel vostro villaggio andate in malora e noi dobbiamo stare a contare?

- Vorrei proprio sapere chi è quel figlio di un cane che gli ha allungato i biglietti.

- Già, dimenticavo che c'erano anche i figli di cane… Non abbiamo contato neanche quelli. Quindi per voi trenta sono anche troppi.

Il segretario, punto sul vivo, si affretta a casa per far luce sul marciume che gli è stato svelato così all'improvviso, ma il suo posto viene preso da un altro malcontento:

- Compagni, cosa ci combinate? Abbiamo cinquanta iscritti al *komsomol* e voi ci mandate solo quindici biglietti?

- Secondo i dati del sesto reparto misto «P», l'ultima volta ci avete mandato soltanto quindici membri del *komsomol* non ubriachi; e, di questi, quattro chissà perché erano vecchiette; gli altri, invece, tutti sbronzi.

- Niente affatto. Qualcuno ha mentito a proposito degli ubriachi. Non erano sbronzi. I nostri lavorano alla distilleria, e in effetti resta loro addosso un certo odore…

- Abbiamo controllato: il certo odore veniva dritto dalla bocca, inutile dare la colpa alla distilleria…

- Ve li porterò qui, così potrete verificare di persona, che quell'odore ce lo hanno sempre addosso e non starete più a gridare e a calunniare. Questo è deviazionismo bello e buono!

- Piantala! I nostri sapranno distinguere benissimo uno che lavora alla distilleria da uno sbronzo!

- Aggiungi almeno altri cinque biglietti, come fate a non vergognarvi… li distribuite alle signorine della città, vostre amiche e ai vostri conoscenti, e quelli del *komsomol* li lasciate per ultimi se ne avanzano...

Ci accorgemmo ad un tratto che il teatro non era più un nostro semplice divertimento, ma era diventato un obbligo, un imprescindibile contributo sociale che non potevamo esimerci dal pagare.

La sezione del *komsomol* considerò seriamente la cosa. La nostra filodrammatica non poteva reggere sulle sue sole spalle tutto quel peso. Non si poteva più nemmeno concepire che anche un solo sabato potesse passare senza spettacolo, e ogni settimana ci voleva una nuova prima. Replicare uno stesso spettacolo significava ammainare la bandiera e rovinare la serata ai nostri vicini, spettatori abituali. Nella filodrammatica si cominciava a litigare.

Persino Karabanov insorgeva:

- Ma cosa sono io? Mi avete forse preso a cottimo? La settimana scorsa ero sacerdote, questa volta sono un generale e adesso vogliono che faccia il partigiano. Non ho mica due vite! Ogni sera provo fino alle due di notte e il sabato tutto il giorno a portare tavoli e inchiodare le scene…

Koval' si appoggiava al tavolo con le mani e gridava:

- Vuoi che ti mettiamo a disposizione un divano sotto il pero per farti riposare un po'?[175] Lavorare e basta!

- Se c'è da lavorare organizza le cose in modo che lavorino tutti!

- Organizzeremo!

- E allora organizza!

- Convochiamo il consiglio dei comandanti.

Al consiglio dei comandanti la sezione del *komsomol* propose: niente filodrammatica, devono lavorare tutti.

Il consiglio amava concludere la sue sedute con un ordine del giorno. Quella volta scrissero:

Paragrafo 5

Su disposizione del consiglio dei comandanti il lavoro inerente alla messa in scena degli spettacoli teatrali deve essere considerato obbligatorio per ogni colonista; e quindi, per la preparazione della rappresentazione *Avventure della tribù dei Ničevoki*, si formano i seguenti reparti misti…

Seguiva l'elenco dei reparti misti, come se non si trattasse di forme artistiche alte, ma della solita sarchiatura delle barbabietole o di rincalzare le patate. La profanazione dell'arte incominciava dal fatto che al posto della vecchia filodrammatica nasceva il sesto reparto misto «A» sotto il comando di Veršnev e forte di ventotto persone per lo spettacolo di turno.

Ma un reparto misto voleva dire un elenco preciso di persone e nessun ritardo, rapporto serale con l'indicazione dei ritardatari, ordini del comandante, risposta «agli ordini» con tanto di saluto e, in caso di mancanze, deferimento al consiglio dei comandanti o all'assemblea generale come per una violazione del regolamento interno, che comportava nel migliore dei casi un colloquio con me, compiti supplementari o gli arresti domiciliari nel giorno di libera uscita.

Era in effetti una vera e propria riforma. La filodrammatica era una organizzazione volontaria, che tendeva talvolta a un democraticismo perfino eccessivo, vedeva spesso mutare il

[175] L'ultima parola è in ucraino.

proprio organico e registrava sempre conflitti di gusto e di pretese. Questo emergeva particolarmente al momento della scelta del lavoro da mettere in scena e della distribuzione delle parti. Anche la nostra filodrammatica non andava esente da un certo individualismo.

Le disposizioni del *komsomol* e del consiglio dei comandanti furono accolte dai colonisti come una cosa più che naturale e senza alcuna riserva. Il teatro nella colonia è un lavoro come l'agricoltura, come il ripristino di una tenuta, come il riordino o la pulizia di un ambiente. Non aveva nessuna importanza, dal punto di vista degli interessi della colonia, quale parte avesse in questo lavoro un singolo colonista: che doveva semplicemente fare quanto gli veniva richiesto.

Solitamente, durante il consiglio dei comandanti della domenica, io comunicavo quale sarebbe stata la rappresentazione da inscenare il sabato successivo e quali erano i ragazzi più adatti alle parti necessarie. Tutti questi colonisti venivano automaticamente inseriti nel sesto reparto misto «A» ed uno di essi assumeva il comando. Tutti i restanti colonisti venivano divisi in altri reparti misti teatrali, contrassegnati sempre dal numero "sei" ed operanti fino al termine dello spettacolo. C'erano reparti misti di questo tipo:

Sesto «A» - artisti
Sesto «P» - pubblico
Sesto «C» - costumi
Sesto «R» - riscaldamento
Sesto «D» - decorazioni
Sesto «T» - trovarobe
Sesto «L » - luci ed effetti
Sesto «I» - igiene
Sesto «E» - effetti sonori (familiarmente «fracassoni»)
Sesto «S» - sipario

Se si tiene presente che, all'epoca, i colonisti erano in tutto ottanta, si può facilmente capire come ci fosse lavoro in abbondanza per tutti, senza che nessuno potesse restare con le mani in mano, e se l'opera rappresentata richiedeva un gran numero di personaggi, le nostre forze non erano nemmeno sufficienti. Nel formare i reparti misti il consiglio dei comandanti cercava ovviamente di assecondare i desideri e le inclinazioni individuali, ma non sempre questo era possibile; e succedeva spesso che un colonista dichiarasse:

- Perché mi avete messo nel sesto «A »? Io non ho mai recitato.

Gli si rispondeva:

- Che discorsi da cafone sono questi? Prima o poi capita a tutti di recitare per la prima volta.

Nel corso della settimana i reparti misti e, in modo particolare i loro comandanti, nelle ore libere correvano come «lepri impallinate a sale», per la colonia, se non addirittura in città. Da noi scuse e giustificazioni non erano ben accette e quindi i comandanti si trovavano spesso alle strette. A dire il vero, in città avevamo molti conoscenti e molte persone che simpatizzavano per la nostra causa, quindi, ad esempio, riuscivano sempre a trovare degli ottimi costumi per qualunque rappresentazione. Anche se per caso non li trovavamo, il sesto reparto «C» era sempre in grado di fabbricarli in qualunque quantità e per qualunque epoca, servendosi dei vari materiali reperibili nella colonia. In proposito, era scontato che non solo i beni di proprietà della colonia, ma anche gli effetti personali dei collaboratori erano a completa disposizione dei nostri reparti teatrali. Ad esempio il sesto «T» era convintissimo che gli accessori teatrali si chiamassero in gergo di teatro «requisiti» proprio perché venivano costantemente requisiti negli alloggi dei collaboratori. Con lo svilupparsi di questa nostra attività

nella colonia si costituirono anche depositi di accessori. Spesso mettevamo in scena lavori che comportavano spari o che erano comunque di carattere militare e così ci trovavamo a disporre di un intero arsenale e di una quantità di uniformi, mostrine e medaglie. Pian piano il collettivo generò i suoi specialisti non solo fra gli attori, ma anche in altri campi: avevamo ottimi mitraglieri, che con l'ausilio di espedienti di loro invenzione riuscivano ad inscenare vere e proprie battaglie di mitragliatrici; avevamo degli artiglieri e dei profeti Elia specialisti in tuoni e fulmini.

Per lo studio di un lavoro era assegnata una settimana. All'inizio cercammo di lavorare secondo le solite regole: copiavamo le varie parti e tentavamo di mandarle a memoria, ma poi dovemmo rinunciare all'impresa: non c'era tempo né per trascrivere il copione, né per imparare le singole parti a memoria. Il normale lavoro della colonia e la scuola ci portavano via già troppo tempo e le lezioni restavano la cosa più importante da studiare. Lasciando da parte tutte le buone regole, cominciammo a recitare seguendo il suggeritore, e fu una buona scelta. I colonisti svilupparono una straordinaria capacità di afferrare al volo i suggerimenti e ci permettevamo perfino il lusso di proibire improvvisazioni arbitrarie sulla scena. Ma perché gli spettacoli filassero lisci, oltre al compito di regista, dovetti sobbarcarmi pure le funzioni di suggeritore e, più in generale, di direttore di scena: correggere la messinscena, indicare gli errori, dare il via agli spari, ai baci e alle morti.

Gli attori non ci mancavano. Tra i colonisti molti dimostrarono buone attitudini. I migliori erano soprattutto Pëtr Ivanovič Gorovič, Karabanov, Vetkovskij, Bucaj, Veršnev, Zarodov, Marusja Levčenko, Kudlatyj, Koval', Glejzer, Lapot'.

Cercavamo di mettere in scena lavori con un gran numero di personaggi, perché molti erano i colonisti che desideravano recitare, e noi volevamo aumentare il numero di quelli che sapevano calcare la scena. Davo molta importanza al teatro, perché, grazie ad esso, il linguaggio dei ragazzi era molto migliorato ed i loro orizzonti in generale si erano molto ampliati. Ma qualche volta accadeva che ci trovassimo a corto di attori, ed allora ricorrevamo all'aiuto dei collaboratori. Una volta mandammo in scena persino Silantij. Durante le prove si era dimostrato poco capace, ma visto che avrebbe dovuto pronunciare un'unica frase: «Il treno è in ritardo di tre ore», non correvamo grossi rischi. La realtà invece superò tutte le nostre aspettative.

Silantij entrò in scena al momento e nel modo giusti, ma disse:

- Il treno, qui, è in ritardo di tre ore, vedi com'è la storia.

La battuta ebbe un forte effetto sul pubblico, ma quello non sarebbe stato un gran guaio; l'effetto maggiore lo ebbe purtroppo sulla folla di profughi che alla stazione, sulla scena, attendeva il treno in questione. I profughi cominciarono a correre su e giù per la scena sghignazzando e senza prestare la minima attenzione ai miei richiami, dalla buca del suggeritore, tanto più che anch'io ero rimasto alquanto impressionato. Silantij restò per un momento a guardare tutta quella agitazione, poi perse le staffe:

- Deficienti, vi ho detto quello che dovevo dire! Ha tre ore, qui il treno, di ritardo! Cosa c'è da ridere?

I profughi ascoltavano esilarati le proteste di Silantij, poi si fecero prendere dal panico e abbandonarono la scena.

Io tornai in me e sibilai:

- Sparisci, Silantij! Levati di lì, va' al diavolo!

Silantij si chinò verso di me:

- Vedi qui com'è la storia…

Misi il copione in senso verticale, segno stabilito per chiedere la chiusura del sipario.

Il difficile era trovare le attrici. Delle nostre ragazze se la cavavano, bene o male, solo Levčenko e Nastia Nočevnaja, e del personale solo Lidočka. Ma nessuna di loro era nata per la

scena, erano impacciate e rifiutavano categoricamente di lasciarsi abbracciare e baciare, anche quando era proprio strettamente indispensabile. D'altra parte non potevamo certo rinunciare a tutti gli intrecci d'amore. In cerca di attrici provammo tutte le mogli, sorelle, zie e altre parenti dei nostri collaboratori e le donne del mulino; rivolgevamo preghiere ai nostri conoscenti della città, ma riuscivamo appena a venirne a capo. Perciò Oksana e Rachil' già il giorno seguente al loro arrivo erano impegnate nelle prove, rendendoci felici per la loro spiccata abilità nel farsi baciare senza alcun imbarazzo; solo che loro erano rimaste stupite fino allo stordimento del nostro eccessivamente cinico rapporto con lo studio del ruolo. Oksana protestava:

- Date qui, che io legga almeno una volta, perché altrimenti non ho nessuna idea di chi diavolo debbo interpretare!

- Ma voi interpretate una giovane e bella donna, la sorella di un partigiano che s'introduce nel comando supremo della Armata Bianca… allora avanti così.

- Ma avanti che cosa?

- Poi vedrete. Dopotutto oggi è solo la prima prova.

- Ma non c'era la lettura?

- La lettura ci sarà oggi, per voi non è la stessa cosa?

Oksana si abituò al nostro sistema e meravigliò il pubblico con la genuinità della sua recitazione e con qualcos'altro ancora.

Un giorno riuscimmo a coinvolgere una occasionale spettatrice, conoscente di quelli del mulino e venuta dalla città a trascorrere qualche giorno da loro. Si rivelò una vera perla: bella, con una voce vellutata, dei begli occhi e un modo di muoversi che sembravano fatti apposta per recitare la parte della signora traviata in qualche opera del periodo rivoluzionario. Durante le prove fremevamo nell'attesa di quella che sarebbe stata una magnifica prima. Lo spettacolo in effetti iniziò nel modo migliore, ma già al primo intervallo dietro le quinte si presentò il marito della nostra perla, un telegrafista delle ferrovie che disse alla moglie davanti a tutta la compagnia:

- Non posso permetterti di recitare in questo spettacolo. Andiamo subito a casa!

La perla si spaventò terribilmente e mormorò:

- A casa, ma come? E lo spettacolo?

- Non me ne importa niente del lavoro. Andiamo! Non posso permettere che il primo venuto ti abbracci e ti porti su e giù per la scena.

- Ma… come si fa?

- Solo durante il primo atto ti hanno baciata almeno dieci volte. Che porcheria è questa?

Sulle prime restammo senza parole. Poi cercammo di convincere quell'uomo geloso:

- Compagno, un bacio dato sulla scena non significa niente, - disse Karabanov.

- Lo vedo io se significa qualcosa o no. Non sono mica cieco, io! Ero seduto in prima fila…

Io dissi a Lapot':

- Tu che sei in gamba, vedi un po' di rabbonirlo.

Lapot' ci si mise d'impegno. Prese il geloso per un bottone, lo fece sedere su una panca e gli disse affettuosamente:

- Non sia testardo, è una cosa culturale, utile! Se sua moglie in questo lavoro bacia qualcuno, non fa che una cosa utile.

- Utile, magari a qualcun altro, sì, ma non certo a me! - insisteva il telegrafista.

- È una cosa utile a tutti.

- Allora secondo voi tutti quanti possono baciare mia moglie?

- Oh bella, sempre meglio che se avesse qualche colombello, no?

- Quale colombello?

- Beh, sa, a volte capita… qui invece succede davanti a tutti, anche davanti a lei. Sarebbe molto peggio se succedesse dietro qualche cespuglio, senza che lei lo sapesse.

- Niente affatto!

- Come «niente affatto»? Sua moglie sa baciare così bene e le pare che con un simile talento debba lasciar perdere? Meglio che lo faccia sulla scena…

Il marito accettò a malincuore le argomentazioni di Lapot' e a denti stretti permise alla moglie di terminare lo spettacolo, a condizione però che i baci non fossero «veri». Se ne andò offeso. La nostra perla era contrariata e temevamo che lo spettacolo ne risentisse. Il marito sedeva in prima fila e ipnotizzava tutti come un serpente boa. Il secondo atto si svolse con la vivacità di una messa funebre; ma per la gioia di tutti al terzo atto il marito era sparito dalla prima fila. Non riuscivo proprio ad immaginare che fine avesse fatto. Lo scoprii solo dopo lo spettacolo. Karabanov disse con modestia:

- Gli ho consigliato di andarsene. Da principio non voleva, ma poi si è convinto.

- E come hai fatto?

Karabanov accese quei suoi occhi speciali, fece una faccia diabolica e mormorò tra i denti:

- Senta! Cerchiamo di essere onesti. Oggi qui andrà tutto bene, ma se lei non se ne va subito, le do la mia parola d'onore a nome dell'intera colonia che domani si troverà un bel paio di corna. Qui abbiamo dei ragazzi ai quali sua moglie non saprà resistere.

- E lui? - chiedevano interessati gli attori.

- Niente. Ha detto soltanto: «Badate che avete dato la vostra parola»; e si trasferisce nell'ultima fila.

Provavamo ogni giorno e provavamo l'intera rappresentazione. In complesso non dormivamo abbastanza. Bisogna notare che molti dei nostri attori non sapevano muoversi sulla scena e che quindi dovevano imparare a memoria intere sequenze di copioni, a cominciare da ogni movimento delle mani o dei piedi, dalla posizione della testa, dallo sguardo, dal modo di voltarsi. Insistevo più che altro su questo, perché speravo che per il testo avrebbe provveduto il suggeritore. Per il sabato sera il lavoro veniva considerato pronto.

Tuttavia devo dire che non recitavamo poi tanto male e che molti spettatori della città erano soddisfatti delle nostre rappresentazioni. Cercavamo di recitare educatamente, senza atteggiamenti troppo esagerati, senza voler compiacere troppo il pubblico e senza cercare il successo facile. Recitavamo sia lavori ucraini che russi.

Il sabato, il teatro si animava dalle due del pomeriggio. Se c'erano molti personaggi, Bucaj cominciava a truccarli subito dopo pranzo e Pëtr Ivanovič lo aiutava. Dalle due alle otto riuscivano a preparare per la recita fino a sessanta persone, dopo di che si truccavano essi stessi.

Per quanto riguardava l'allestimento degli spettacoli i colonisti diventavano delle vere belve. Se era necessario avere sulla scena una lampada con il paralume azzurro, essi perquisivano non solo gli alloggi dei collaboratori nella colonia, ma anche quelli dei conoscenti in città, e la lampada con il paralume azzurro doveva assolutamente saltar fuori. Se in una scena si doveva mangiare, si mangiava davvero, senza trucchi. Lo esigeva non solo la precisione del sesto «T», ma anche la tradizione. I nostri attori consideravano cosa indegna della colonia portare in scena cibi finti. Per cui talvolta la nostra cucina era costretta a sfornare antipasti, arrosti, dolci e focacce. Solo il vino lo sostituivano con limonata.

Nella mia buca di suggeritore tremavo sempre quando in scena gli attori cenavano: era il momento in cui essi si immedesimavano talmente nella parte, da non prestare più la minima attenzione al suggeritore, prolungando la scena fino al momento in cui la tavola non era stata completamente ripulita. Mi toccava sempre cercare di accelerare i tempi con osservazioni del tipo:

- Basta, su! Mi sentite? Smettetela di mangiare, che il diavolo vi porti.

Gli attori mi guardavano stupiti, indicandomi con gli occhi i resti di un'oca e terminavano la cena solo quando io ero ormai arrivato al color bianco e sibilavo:

- Karabanov, via da quel tavolo! Semën, vigliacco, devi dire: «Io parto»!

Karabanov quasi si strozzava mandando giù l'ultimo boccone ancora intero e diceva:

- Io parto.

Poi nell'intervallo dietro le quinte mi rimproverava:

- Anton Semënovič, dovrebbe vergognarsi! Una volta che abbiamo addirittura un'oca simile non ce la fa nemmeno finire…

Comunque di solito gli attori cercavano di non dilungarsi troppo in scena, perché sul palco faceva freddo come in cortile.

Durante la rappresentazione di *La rivolta delle macchine*[176], Karabanov doveva restare in scena quasi un'ora intera praticamente nudo, con solo una striscia di stoffa intorno ai fianchi. Lo spettacolo si svolgeva in febbraio e, per nostra disgrazia, eravamo a trenta sotto zero. Ekaterina Grigor'evna voleva assolutamente che sospendessimo la recita, assicurando che Semën sarebbe inevitabilmente morto assiderato. Invece tutto andò benissimo: Semën si congelò solo le dita dei piedi, ma Ekaterina Grigor'evna dovette poi strofinarlo tutto con uno speciale liquido riscaldante.

Tuttavia il freddo rallentava il nostro sviluppo artistico. Stavamo mettendo in scena *Il compagno Semivzvodnyj*[177]. Sul palcoscenico si doveva raffigurare il giardino di una villa e ci doveva essere una statua. Il sesto «T» non era proprio riuscito a trovare la statua, anche se aveva perlustrato tutti i cimiteri del circondario. Decidemmo di fare senza statua. Ma quando si levò il sipario mi accorsi con stupore che la statua c'era: si trattava di Šelaputin, tutto impiastricciato di gesso e avvolto in un lenzuolo, mi guardava ammiccando dall'alto ritto su uno sgabello tutto decorato. Feci calare il sipario e cacciai via la statua dalla scena, con grande dolore del sesto «T».

I reparti che dimostravano maggiore inventiva ed abnegazione erano i sesti «E». Una volta rappresentammo l'*Azef*[178]. Ad un certo punto della trama Sozonov[179] getta una bomba contro il ministro Pleve[180]. Quindi la bomba doveva esplodere. Osadčij, comandante del sesto «E» di turno, diceva:

- L'esplosione la faremo davvero.

Dato che Pleve ero io, mi sentivo particolarmente interessato alla cosa:

- Cosa vorresti dire con «davvero»?

- Che il teatro sembrerà saltare in aria.

- Non sarà un po' troppo? - dissi io, prudentemente.

- Niente paura, - mi tranquillizzò Osadčij, - finirà tutto bene.

Prima della scena della bomba, Osadčij mi fece vedere i suoi preparativi: dietro le quinte aveva piazzato alcuni barili vuoti, e vicino ad ogni barile c'era un colonista armato di doppietta, carica quanto bastava per abbattere un mammut. Sull'altro lato della scena, sul pavimento, erano disseminati pezzi di vetro, e c'erano dei ragazzi pronti con un mattone in mano. Sul terzo lato, quello di fronte all'uscita sul palco, c'erano altri cinque ragazzi con davanti delle candele accese e in mano delle bottiglie piene di liquido.

[176] *Bunt mašin*, opera teatrale di Aleksej Nikolaevič Tolstoj (1882/1883-1945), celebre scrittore di fantascienza.

[177] Opera teatrale di V. Goličnikov.

[178] Opera teatrale del su citato Aleksej Tolstoj e di Pavel Eliseevič Šegolev (1877-1931).

[179] Evgenij Sergeevič Sozonov (1879-1910). Socialista rivoluzionario.

[180] Viačeslav Konstantinovič Pleve (1846-1904). Ministro degli Interni. Capo del Corpo di gendarmeria dal 1902 al 1904.

- Cosa sarebbe questa specie di funerale?

- È la cosa più importante: petrolio. Al momento giusto si riempiranno la bocca di petrolio e lo soffieranno sulle candele accese. Farà un effetto bellissimo.

- Che vi venga un colpo!... Può scoppiare un incendio.

- Non si preoccupi, stia solo attento che il petrolio non le bruci gli occhi; quanto all'incendio, lo spegneremo subito.

Mi indicò un altro gruppo di colonisti, muniti di secchi pieni d'acqua.

Circondato su tre lati da quella trappola mortale, mi calai nella parte del ministro condannato, pensando con la massima convinzione che non dovevo rispondere personalmente dei delitti di Pleve; avevo almeno il diritto di darmela a gambe fuggendo fra gli spettatori. Cercai di mitigare ancora una volta lo zelo di Osadčij:

- Ma da quando in qua il petrolio si spenge con l'acqua?

Osadčij era invulnerabile, dimostrava di sapere il fatto suo e di avere un'alta qualificazione professionale:

- Il petrolio, soffiato su una candela, si trasforma in gas e non c'è bisogno di spegnerlo. Forse, sarà necessario spegnere qualcos'altro…

- Me, per esempio?

- Lei sarà senz'altro la prima cosa che spegneremo.

Mi rassegnai al mio destino. Se non fossi bruciato vivo, avrei comunque fatto una bella doccia gelata, ad una temperatura ambiente a venti sotto zero. Ma non potevo dimostrare tutta la mia codardia davanti a tutto il sesto «E», che tanto si era prodigato per l'imminente esplosione!

Quando Sazonov lanciò la sua bomba, ebbi ancora una volta l'occasione di sentirmi completamente nei panni di Pleve e non lo invidiai per nulla: i fucili da caccia spararono nei barili, i quali si ribellarono rompendo i cerchi ed i miei poveri timpani, i mattoni fecero schizzare vetri tutto intorno e cinque bocche soffiarono con tutta la forza dei loro giovani polmoni petrolio sulle candele accese, così che in un istante l'intera scena divenne un vortice di fuoco. Non ebbi nemmeno la possibilità di recitare male la mia morte, perché caddi a terra quasi svenuto fra lo scrosciare degli applausi e le grida di entusiasmo del sesto «E». Dall'alto, mi pioveva addosso cenere e fuliggine. Calato il sipario, Osadčij mi rimise in piedi chiedendomi premuroso:

- Brucia niente?

Veramente mi sentivo bruciare solo dentro la testa, ma me ne stetti ben zitto: chissà che rimedi aveva pronti il sesto «E» per simili evenienze!

Nello stesso modo facemmo saltare in aria una nave nel suo sfortunato viaggio verso le rive rivoluzionarie dell'URSS. La tecnica impiegata in questo caso fu ancora più complicata. Non solo bisognava far uscire lingue di fuoco da ogni oblò della nave, ma bisognava anche far vedere che essa saltava realmente in aria. Per questo dietro la nave si erano preparati alcuni colonisti che gettarono in aria tavole, sedie e sgabelli. Si erano allenati in precedenza a salvare le loro teste da quella pioggia, ma il capitano Pëtr Ivanovič Gorovič se la vide brutta, gli presero fuoco i gradi di capitano sulla giubba e rimase tutto ammaccato dalla pioggia di mobilio. Non solo non si lamentò, ma pure dovemmo aspettare una mezz'ora che smettesse di ridere per sapere con certezza se tutti i suoi organi di capitano avessero subito lesioni.

Alcune parti erano effettivamente molto difficili da recitare. Ad esempio, i colonisti non ammettevano che si sparasse dietro le quinte. Quindi se si doveva morire di arma da fuoco, dovevi essere pronto a superare una prova ben difficile. Per la tua morte si usava una pistola vera, si toglieva la pallottola dalla cartuccia e la si sostituiva con l'ovatta. Al momento cruciale quindi ti vedevi sparare addosso un intero batuffolo di fuoco, e per di più chi ti sparava

era tanto preso dalla parte che mirava dritto all'altezza degli occhi. Se poi era previsto più di uno sparo, l'intero tamburo del revolver veniva preparato secondo quell'infernale ricetta.

Il pubblico, tutto considerato, se la passava molto meglio: se ne stava comodo in pelliccia e vicino alle stufe riusciva pure a scaldarsi un poco. Solo, era proibito mangiare semi di girasole e entrare in sala ubriachi. Secondo una antica tradizione, si considerava ubriaca qualsiasi persona dalla quale emanasse anche il minimo sentore di alcool. Pur tra centinaia di spettatori i colonisti sapevano cogliere al volo chi aveva anche solo un lontano aroma alcolico, ed erano ancora più bravi nell'accompagnarlo alla porta senza badare a proteste ed assicurazioni, spesso quasi del tutto veritiere:

- Ma, vi do la parola d'onore, ho bevuto soltanto un bicchiere di birra questa mattina!

Io, come regista, dovevo patire sofferenze aggiuntive, sia durante lo spettacolo che prima. Ad esempio, non mi riuscì in nessun modo di insegnare questa frase a Kudlatyj:

Tutti i tributi degli anni passati
già riscossi sono stati.

Lui, chissà perché, la ammetteva solo con la seguente variante:

Tutti i tributi degli anni passati
già rincorsi sono stati.

E fu così che la pronunciò sul palcoscenico. Durante la rappresentazione di *L'ispettore generale*, i colonisti recitarono abbastanza bene i tre quarti dell'opera, ma verso la fine dello spettacolo mi mandarono su tutte le furie, perché anche i miei saldissimi nervi non erano in grado di reggere a tanto:

A m o s F ë d o r o v i č. Si deve dar credito alle voci, Anton Semënovič? Una grande felicità vi ha raggiunto?

A r t e m i j F i l i p p o v i č. Ho l'onore di congratularmi con Anton Semënovič per questa grande felicità. Me ne sono sinceramente rallegrato, quando l'ho saputo. Anna Andreevna, Mar'ja Antonovna!

R a s t a k o v s k i j. Felicitazioni, Anton Semënovič! Dio conceda lunga vita alla nuova coppia e vi dia numerosa discendenza di nipoti e pronipoti! Anna Andreevna, Mar'ja Antonovna!

K o r o b k i n. Ho l'onore di congratularmi con Anton Semënovič…

La cosa peggiore, era che essendo anch'io in scena nelle vesti del governatore non potevo in nessun modo mettere a posto quei farabutti. Solo dopo una scena muta, dietro le quinte, scoppiai di sdegno:

- L'avete fatto apposta per ridicolizzarmi, eh, canaglie!

Mi guardavano con facce angeliche e Zadorov, capo dell'ufficio postale, mi chiese:

- Che c'è? Che succede? Non è andato tutto bene?
- Perché mi avete chiamato Anton Semënovič?
- Ma come… oh, già, è vero, il governatore si chiama Anton Antonovič!
- Già!… accidenti!… ll prefetto di polizia si chiama Anton Antonovič.
- Ma durante le prove non vi siete mica sbagliati!
- Mah, chissà cos'è successo… durante le prove è un conto, ma durante lo spettacolo… l'emozione…

Costruzione di un' aiuola. In piedi, l'educatore Z.I. Bucaj.

5. Educazione da *kulak*

Il ventisei marzo festeggiavamo il compleanno di A. M. Gor'kij. Avevamo anche altre festività, ma ne parlerò in dettaglio più avanti. Cercavamo sempre di avere molta gente nelle nostre feste e di avere le tavole bene imbandite. I colonisti amavano quelle feste e, a dire il vero, amavano ancora di più l'atmosfera dei preparativi. La giornata dedicata a Gor'kij, poi, aveva un fascino particolare, perché era anche il giorno in cui festeggiavamo l'arrivo della primavera. Questo va da sé. I ragazzi avevano disposto i tavoli di gala, com'è ovvio in cortile, perché tutti potessero partecipare al banchetto, ma ecco che all'improvviso soffiava da est un vento ostile, cadeva qualche goccia e s'increspavano pozzanghere di pioggia, mentre i tamburi allineati in attesa di salutare la bandiera si bagnavano. Ma uno dei colonisti strizzava l'occhio verso est e diceva:

- Che buon profumo di primavera!

La festa di Gor'kij aveva un'altra particolarità, che noi stessi le avevamo dato. Eravamo molto attaccati ad essa e ci piaceva terribilmente. Già da molto tempo, ormai, i colonisti avevano deciso che la giornata doveva essere festeggiata «come si deve», ma senza invitare alcun estraneo. Ovviamente, se qualcuno voleva venire, era il benvenuto, tanto più che dimostrava di essersi ricordato da solo della ricorrenza, ma in genere si trattava di una nostra festa di famiglia, con cui gli estranei non avevano niente a che fare. Infatti da noi quel giorno si viveva proprio una particolare atmosfera intima ed i ragazzi si sentivano ancor più vicini l'uno all'altro, anche se la festa non aveva le forme esteriori di una festa domestica. Si cominciava con una parata, in cui si portava fuori solennemente la bandiera, poi si pronunciavano discorsi e si sfilava con altrettanta solennità davanti al ritratto di Gor'kij. Dopo di che ci si sedeva a tavola e, senza falsa modestia, alla salute di Gor'kij! No, non si beveva niente, ma si mangiava: incredibile quanto si mangiava! Kalina Ivanovič, alzandosi da tavola, diceva:

- Penso proprio che non si possano più condannare quei parassiti di borghesi! Dopo una mangiata come questa, nessun animale se la sentirebbe più di lavorare, figurarsi un uomo...

Il pranzo comprendeva: *borščˊ,* ma non il solito *borščˊ*: quello speciale, invece, che di solito le donne preparano per l'onomastico del padrone di casa. Poi c'erano pasticci ripieni di carne, di cavoli, di riso, di ricotta, di patate, di polenta, ed ogni pasticcio era abbastanza grosso da non poter entrare in nessuna delle tasche dei colonisti; poi veniva l'arrosto di maiale, non comperato al mercato, ma nostro, allevato e ingrassato dal decimo reparto fin dall'autunno proprio in previsione della "giornata di Gor'kij". I colonisti si prendevano la massima cura dei maiali, ma nessuno di loro se la sentiva di ammazzarli, persino Stupicyn, comandante del decimo reparto, si rifiutava:

- Non me la sento di ammazzarla, Cleopatra era un bravo maiale.

Ovviamente Cleopatra fu ammazzata da Silantij Otčenaš, che diede al suo gesto la seguente, meditata motivazione:

- Un maiale da poco, qui, se lo ammazzi pure chi vuole. Noi, invece, ne ammazziamo uno, come si suol dire, di quelli che meritano, vedi com'è la storia.

Dopo Cleopatra, ci sarebbe stato bene un poco di riposo, invece fecero la loro comparsa in tavola scodelle e scodelline di panna e ravioli di ricotta a mucchi. E nessuno dei ragazzi manifestava la minima intenzione di riposare; anzi tutti dedicavano grande attenzione alla panna e ai ravioli. E poi arrivava ancora il *kissel*[181]: e non a piattini, come si usava tra i signori, ma a scodelle; e non ho mai visto i ragazzi mangiarla senza pane o senza pasticcio. Solo allora il pranzo aveva finalmente termine e tutti ricevevano, al momento di lasciare la tavola, un sacchetto di caramelle e panpepato. In quell'occasione, Kalina Ivanovič diceva saggiamente:

[181] Una gelatina di frutta.

- Eh, come sarebbe bello se i Gor'kij nascessero più spesso! Dopo il pranzo i colonisti non andarono a riposare, ma si divisero in sesti misti per preparare la rappresentazione di *I bassifondi*, ultimo spettacolo della stagione. Kalina Ivanovič era molto interessato allo spettacolo:

- Sono proprio curioso di vederlo. Ho sentito parlare tanto di questi fondi, ma non li ho mai visti. E non ho mai avuto l'occasione di leggerli.

Bisogna dire che qui Kalina Ivanovič esagerava alquanto la casualità di quella sua mancata lettura, perché in realtà sapeva appena orizzontarsi sulla carta stampata. Ma quel giorno, Kalina Ivanovič era proprio di buon umore e non era il caso di andare troppo per il sottile. Quell'anno la festa di Gor'kij fu celebrata in modo tutto particolare: su proposta del *komsomol* fu istituito allora il titolo di «colonista». Su quella riforma avevano discusso lungamente sia i colonisti che i pedagoghi, ma poi avevano concluso che si trattava di una buona cosa. Il titolo di colonista spettava solo a chi si dimostrava veramente attaccato alla colonia e lottava per il suo progresso. Chi invece restava nelle ultime file o "si rimetteva in sesto" gradualmente, rimaneva un semplice rieducando. Per fortuna, di costoro non se ne contava più di una ventina. Ricevettero il titolo anche i collaboratori più anziani. E si decise: se dopo un anno di permanenza, un collaboratore non avesse meritato quel titolo, avrebbe dovuto abbandonare la colonia.

Ogni ragazzo ricevette un distintivo di nichel, fatto appositamente fabbricare a Char'kov su ordinazione. Il distintivo raffigurava un salvagente con le lettere MG (Maksim Gor'kij) e sopra una stellina rossa.

Durante la parata ricevette il distintivo anche Kalina Ivanovič, che ne fu molto contento e non cercò di nascondere la propria gioia.

- Per quanto io sia stato al servizio dell'imperatore Nikolaj Aleksandrovič, non ne ho mai ricavato altra soddisfazione che quella di essere chiamato ussaro; adesso dei vagabondi, parassiti, mi hanno dato una decorazione. E non mi dispiace affatto, anzi, sono proprio contento. Cosa vuol dire, avere il potere statale nelle proprie mani! Va in giro senza brache, ma ti dà una medaglia.

La gioia di Kalina Ivanovič fu disturbata dall'inatteso arrivo di Marija Kondrat'evna Bokova. Un mese prima era stata assegnata al nostro Ufficio provinciale per l'educazione sociale e, per quanto non fossimo considerati suoi subordinati, essa in certa misura ci sorvegliava.

Scendendo dalla vettura di piazza rimase molto stupita nel vedere le nostre tavole ancora imbandite, dove terminavano di mangiare quei ragazzi che erano stati di servizio durante il pranzo. Kalina Ivanovič approfittò di quello stupore per squagliarsela alla chetichella, lasciandomi a rispondere anche dei suoi delitti.

- Cos'è questo sfarzo? - chiese Marija Kondrat'evna.

- Il compleanno di Gor'kij.

- E perché non mi avete invitata?

- In questo giorno non invitiamo estranei. È una nostra tradizione.

- Quindi, sono estranea: è carino sentirglielo dire; e inaspettato. Va bene, saremo nemici. Però, se le chiedessi di offrirmi il pranzo, mi direbbe di no? Le vostre tradizioni non risulteranno danneggiate?

- Noi abbiamo la regola di dare da mangiare a tutti gli affamati, quando ce lo chiedono.

- Voi avete delle bellissime regole, davvero una meraviglia…

- Proprio così, - risposi con modestia.

- Ma avete anche la regola di non mantenere gl'impegni. Voglio dire, gli impegni del contratto, tenetelo presente. E considerate il fatto che si tratta proprio di quelli firmati personalmente da lei.

- Noi non abbiamo usanze del genere.

- E questo, allora, che cosa è?

Marija Kondrat'evna tirò fuori dalla borsa il nostro contratto con la Protezione dell'infanzia ukraina.

- Noi, questo contratto, siamo pronti ad onorarlo.

- Allora siete pronti ad onorarlo? E questo chi lo ha scritto?... «I suddetti quaranta bambini saranno ammessi dopo l'assegnazione di duemila rubli per gl'impianti supplementari e dopo l'approvazione del preventivo per la loro manutenzione annuale».

- Siamo stati noi a scriverlo.

- Siete stati voi? Questo *borščˇ* è davvero buono... Dovete prendervi questi quaranta bambini. In che razza di condizioni mi avete messo? Tutti mi prendono in giro. Perché una carognata del genere? Lei ha la colpa di tutto.

- Tutti la prendono in giro, perché ho ragione io.

Marija Kondrat'evna mi minacciò con il dito.

- Mi avete dato una fregatura. Prendetevi questi quaranta bambini, chiaro?

- Ma come faccio a prenderli? Chi procurerà loro i vestiti, il cibo? Le risorse finanziarie non servono per questo? Adesso, per esempio, dovremmo comprare letti, coperte, chi potrà farlo?

- Povero, povero il mio Makarenko.

- Ma, per carità… per noi stessi, noi cerchiamo di non spendere niente.

Adesso, per esempio, dovremmo comprare dei cavalli, ma non abbiamo le risorse neanche per questo.

- Ma lei è proprio un "contadino povero"[182]. Allora, non li prendete?

- No, non possiamo.

- Siete fortunati, che io mi trovo a lavorare adesso al *gubsozvos*[183]. Va bene, vi daremo i mille rubli per quel preventivo. Lei deve essere grato, uomo terribile che non è altro.

- A dire il vero io non so dire grazie, come la mettiamo?

- Una volta, in occasioni del genere, si baciava la mano. Ma potrei aspettarmi una cosa così da un cafone[184] come lei? Oppure, ecco, questo: mi deve trovare una dacia, lo deve fare proprio lei.

- Bene, d'accordo, ma di che dacia si parla, qui?

- Una *chata*, una *chata*[185]. Adoro vivere in una *chata.* Una *chata* è sempre tanto pulita e profumata. Le verrà ogni tanto a trovarmi, per prendere un tè insieme, d'accordo?

- Grazie. Penso però che Kalina Ivanovič potrebbe organizzare meglio ogni cosa. Mi permette di chiederglielo?

- Quel terribile nonnetto? Quello delle api? Era lui che scappava, prima? E lei è il suo complice. Ora in ufficio non mi danno pace. Il direttore dice che per due anni mi tratterrà lo stipendio. Dov'è questo Kalina Ivanovič? Lo voglio qui!

Marija Kondrat'evna faceva la faccia dura, ma avevo capito che Kalina Ivanovič non correva particolari pericoli, perché lei era di buon umore. Mandai un ragazzo a cercarlo. Kalina Ivanovič arrivò e le fece un bell'inchino già da lontano.

- Non si avvicini più di così! - rideva Marija Kondrat'evna. - Non si vergogna per quel che ha osato farmi? Tremendo!

Kalina Ivanovič sedette su una panca e disse:

- Si è fatta un'opera buona.

[182] Usa qui il termine ucraino *nezamožnik*.

[183] *Gubernskij podotdel sozialnogo vospitanija* (Ripartizione del governatorato dell'educazione sociale).

[184] Usa precisamente il temine *mužik.*

[185] Una sorta di casa rustica, usata specialmente in Ucraina.

Io avevo assistito al delitto commesso da Kalina Ivanovič una settimana prima. Eravamo andati insieme all'Istruzione popolare ed eravamo passati nell'ufficio di Marija Kondrat'evna per una qualche sciocchezzuola. Aveva un grande ufficio colmo di mobili di certo legno pregiato. In mezzo all'ufficio c'era il tavolo di Marija Kondrat'evna, la quale godeva di grande popolarità: il suo tavolo era sempre circondato da una ressa di funzionari di ogni tipo; con uno parlava mentre un secondo interveniva nella conversazione, un terzo ascoltava, un altro parlava al telefono, un altro ancora scriveva in fondo al tavolo, un altro leggeva, qualcuno le metteva in mano documenti da firmare e, oltre a tutti quegli indaffarati, altre persone stavano nella stanza semplicemente per chiacchierare. Baccano, fumo e sporcizia.

Io e Kalina Ivanovič ci sedemmo su un divanetto e cominciammo a chiacchierare fra noi. Ed ecco che irrompe nell'ufficio una donna tutta agitata, magra, e se la prende proprio con noi. Con grande fatica riusciamo a capire che ci sta parlando di un asilo infantile, provvisto di bambini e di un buon metodo pedagogico, ma del tutto sprovvisto di mobili. Evidentemente non era la prima volta che la donna veniva in quell'ufficio, perché usava un linguaggio molto energico e non si mostrava niente affatto intimorita dall'ambiente.

- Il diavolo se li porti: hanno riempito tutta la città di asili d'infanzia e non danno i mobili. Su cosa li facciamo sedere i bambini, chiedo? Mi hanno detto: venga oggi, le daremo i mobili. Io ho fatto tre *verste* con i bambini, ho portato i carri, ma qui non c'è niente e non c'è nemmeno qualcuno con cui lamentarsi. Che sistema è questo? È un mese che faccio la spola. E qui guardi un po' lei quanti mobili hanno, e che cosa se ne fanno poi?

Nonostante che la donna parlasse a voce molto alta, nessuno di coloro che attorniavano il tavolo di Marija Kondrat'evna le badava minimamente. Forse, con tutto quel baccano, non la avevano nemmeno sentita. Kalina Ivanovič guardò un poco come stavano le cose all'intorno, diede un pugno sul divano e chiese:

- Se ho ben capito, compagna, questi mobili per lei andrebbero bene?

- Questi? - chiese la donna tutta contenta, - ma questi sono una vera meraviglia...

- E allora cosa aspetta? - disse Kalina Ivanovič, - visto che per lei vanno bene e qui non servono a niente, li prenda per i suoi bambini.

Gli occhi stupiti della donna, che fino a quel momento avevano seguito attentamente la mimica di Kalina Ivanovič, saettarono all'intorno per poi tornare a guardarlo:

- Ma come?

- Normalmente: prendete su e li caricate sui carri.

- Oh Signore! Ma come faccio?

Se pensa ai documenti, non ci si perda: si troverà sempre qualche parassita pronto a scrivere e firmare tutti i documenti che vorremo, tanto da seppellirla. Su, li prenda.

- E se mi chiedono chi mi ha dato il permesso, cosa devo dire?

- Dica che la ho autorizzata io.

- Vuol dire che lei mi autorizza?

- Proprio così.

- Oh Dio! - esclamò la donna felice e volò fuori dalla stanza leggera come una tarma.

Tornò dopo qualche minuto, volando accompagnata da una buona ventina di bambini, che presero allegramente d'assalto sedie, poltrone e divanetti e cominciarono a trascinarli verso la porta come tante formiche. Il fracasso invase tutto l'ufficio, tanto che persino Marija Kondrat'evna se ne accorse. Si alzò dal tavolo e domandò:

- Cosa fate?

Li portiamo via, - rispose un ragazzino bruno che trascinava una poltrona insieme ad un compagno.

- Potreste fare un po' più piano? - Chiese Marija Kondrat'evna rituffandosi nel suo lavoro.

Kalina Ivanovič mi guardò deluso.

- Hai capito? E adesso cosa facciamo? Questi piccoli parassiti si porteranno via tutto.

Io guardavo ormai rapito il saccheggio dell'ufficio di Marija Kondrat'evna, e non ero assolutamente in grado di arrabbiarmi. Due bimbetti si avvicinarono al nostro divano, e noi gli lasciammo campo libero. La donna, dopo aver svolazzato per un po' indaffaratissima insieme ai bambini, puntò su Kalina Ivanovič, gli afferrò una mano e gliela strinse con slancio, estasiata dal volto sorridente e imbarazzato di quella nobile persona:

- Come si chiama? Devo saperlo! Lei ci ha salvati!

- Che importa come mi chiamo? Sa, oggi non si usa più cantare le lodi e per la messa da *requiem* è ancora presto…

- No, me lo dica, me lo dica...

- Non mi piace, sa, essere ringraziato…

- Kalina Ivanovič Serdjuk, ecco come si chiama questa brava persona! - dissi io con gusto.

- Grazie, compagno Serdjuk, grazie!

- Di niente. Solo sbrigatevi a portarli via, prima che qualcuno trovi qualcosa in contrario.

La donna volò via sulle ali della gioia e della gratitudine. Kalina Ivanovič si strinse la cintura del soprabito, tossicchiò e si accese la pipa.

- Perché glielo hai detto? Sarebbe stato bello anche così. Non mi piace essere ringraziato troppo… Ma sarebbe interessante vedere se riuscirà a portarli via o non.

Presto la calca intorno a Marija Kondrat'evna si disperse nei vari meandri dell'Istruzione popolare e fummo ricevuti. Maria Kondrat'evna sbrigò velocemente il nostro affare, poi si guardò intorno e parve finalmente interessarsi:

- Chissà dove li avranno portati? Mi hanno spogliato l'ufficio.

- Li hanno portati in un asilo infantile, - disse con la massima serietà Kalina Ivanovič, appoggiandosi comodamente alla sedia.

Solo dopo due giorni scoprirono per caso che i mobili erano stati asportati con l'autorizzazione di Kalina Ivanovič. Ci convocarono all'Istruzione popolare, ma non ci andammo nemmeno. Kalina Ivanovič disse:

- Dovrei andarli a riverire per quattro sedie? Ho già i miei grattacapi, io!

Per tutte quelle cose Kalina Ivanovič si sentiva ora un po' inquieto.

- Avete fatto un'opera buona. Cosa c'è che non va?

- Ma non si vergogna? Che diritto aveva lei di concedere autorizzazioni?

Kalina Ivanovič si girò cortesemente sulla panca:

- Io ho il diritto di dare autorizzazioni come qualunque persona. Ecco, per esempio, io la autorizzo a comperarsi una tenuta, e questo basta. Se la compri. E se vuole la autorizzo anche a prendersela gratis.

- Allora anch'io posso autorizzare, - replicò Marija Kondrat'evna -. Posso, diciamo, autorizzare il prelievo di tutti questi tavoli e sgabelli.

- Certo.

- E allora? - continuò perplessa lei.

- E allora niente.

- Come niente? Li porteranno via o no?

- Chi?

- Qualcuno.

- Eh, eh? vorrei proprio vedere come farebbe ad andarsene da sé.

- La porterebbero via orizzontale, - disse sorridendo Zadorov, che già da un po' si trovava alle spalle di Marija Kondrat'evna.

Marija Kondrat'evna arrossì, guardò in alto verso Zadorov e disse con imbarazzo:

- Lei crede?

Zadorov sorrise a tutti denti:

- A me pare proprio di sì.

- Questa è filosofia da banditi, - disse Marija Kondrat'evna, - è così che rieducate i vostri ragazzi? - chiese duramente rivolgendosi a me.

- Più o meno...

- E questa sarebbe un'educazione? Hanno portato via i mobili dal mio ufficio, le sembra giusto? Ma cosa allevate, qui? Gente che arraffa quel che può?

Un gruppo di colonisti ci ascoltava e sul loro volto era dipinto il massimo interesse per gli sviluppi di quella conversazione. Marija Kondrat'evna si sentiva parte lesa e nel suo tono si avvertivano delle note antipatiche, anche se ben nascoste. Non ero disposto a continuare la conversazione su quel tono. Dissi in tono più accondiscendente:

- Di questo sarà meglio parlarne un'altra volta e più seriamente, perché seria è la questione.

Ma Marija Kondrat'evna non voleva cedere:

- Macché questione seria, le cose sono molto più semplici: la vostra è un'educazione da *kulak*.

Kalina Ivanovič capì che era molto irritata e le sedette più vicino.

- Non si arrabbi con me, che sono vecchio, ma badi che non si può assolutamente dire «da *kulak*». La nostra è autentica educazione sovietica. Ecco, noi abbiamo costruito questa casetta con i vostri seimila… eppure noi stessi non ci siamo andati a vivere, ma spettiamo quei quaranta straccioni. Non quaranta straccioni qualunque, perché si tratta di persone in ogni caso… bisognerà dargli da mangiare e da bere. E voi vi comportate tutt'altro che bene: prendete dei bambini così e li lasciate morire di fame, basta ottenere il documento giusto. La stessa storia vale per i mobili.

Il mio, ovviamente, era stato uno scherzo, ho pensato: la padrona dei mobili è lì, ci faremo quattro risate e basta, e forse si accorgerà che ci sono dei bambini che non hanno sedie. Invece la padrona non è stata all'altezza della situazione, le hanno portato via la roba da sotto il naso e lei ora dà la colpa all'educazione da *kulak*.

- Vuol dire che anche i vostri ragazzi si comporterebbero così? - si difese Marija Kondrat'evna, ma già con meno convinzione.

- Lo facciano…

- Ma perché?

- Così i cattivi padroni impareranno.

Dalla folla dei colonisti venne avanti Karabanov e tese a Marija Kondrat'evna un bastoncino alla cui estremità era legato un fazzoletto bianco, che era stato regalato a tutti i colonisti in occasione della festa.

- Su, Marija Kondrat'evna, alzi bandiera bianca e si arrenda senza perder tempo!

Lei scoppiò improvvisamente a ridere, mentre gli occhi le brillavano:

- Mi arrendo, mi arrendo: la vostra non è educazione da *kulak*, nessuno mi ha imbrogliata, mi arrendo! La DES si arrende!

Allora anche noi ci mettemmo a ridere da amici.

- Semplicemente, affittatemi una dacia.

- Affitteremo la dacia, - disse Kalina Ivanovič – l'affitteremo.

- E non proverete a fregarmi?

- Ma allora è una fissazione?

- E i miei vestiti non li regalate a nessuno?

- Ma che diritto ne avrei, io?

- Lei può permettersi ogni cosa…

S'intromise Karabanov:

- Noi la prendiamo sotto la nostra protezione, Marija Kondrat'evna. Tutti i vestiti saranno sani e salvi, così pure i soldi, e inoltre: la barca, i funghi, le mele, i cocomeri, i *burjaki*[186], mio dio…

- *Burjaki*… ma per quale motivo? - Chiese Marjia Kondrat'evna.

- E chi le scava? chi le sarchia? chi le erpica? E le farfalle, non se le frega nessuno?

A notte, quando venni fuori dalla buca di suggeritore con indosso un pellicciotto avuto in prestito, nella sala ormai deserta sedeva Marija Kondrat'evna e seguiva con attenzione le ultime operazioni dei colonisti. Da dietro le quinte la vocetta acuta di Tos'ka Solov'ëv pretendeva:

- Semën, Semën. Lo hai consegnato il tuo costume? Consegnalo e poi vattene.

Gli rispose la voce di Karabanov:

- Tos'ka, amore mio, cosa dici? Io facevo la parte di Satin!

- Satin? Allora puoi tenertelo per ricordo.

Sull'orlo del palco c'è Volochov, che grida nell'oscurità:

- Galatenko, così non va! Devi spegnere la stufa!

- Si spegne da sola, - risponde la voce insonnolita di Galatenko.

- Ti ho detto di spegnerla! Non hai sentito l'ordine: non devono restare stufe accese.

- L'ordine, l'ordine!... - brontola Galatenko. - Ora la spengo...

Sulla scena un gruppo di colonisti smonta dei tavolacci, e qualcuno canterella «S'alza e tramonta il sole».

- Quelle tavole, domani, bisogna portarle in falegnameria, - ricorda Mit'ka Ževelij, e allo improvviso urla: - Anton, Anton!

Da dietro le quinte risponde Bratčenko:

- Cos'hai da sbraitare?

- Ce lo dai il carro, domani?

- Sì.

- E il cavallo?

- Perché, da soli non ce la fate?

- Ci mancano le forze.

- Hai mangiato poca avena?

- Poca.

- Vieni da me, che te ne darò un po'.

Io mi avvicino a Marija Kondrat'evna:

- Lei dove dormirà?

- Aspetto Lidočka. Finisce di struccarsi e poi mi accompagna da lei... Senta, Anton Semënovič, lei ha dei bravi colonisti, ma fanno una vita tanto dura: è già molto tardi e ancora lavorano. Chissà come sono stanchi! Non si potrebbe dargli qualcosina da mangiare? Almeno a quelli che hanno lavorato.

- Hanno lavorato tutti e non abbiamo roba per tutti.

- Ma almeno lei, i suoi pedagoghi, oggi avete recitato ed è stato interessante, non potreste ora riunirvi, chiacchierare e mangiare qualcosa? Perché no?

- Domani mattina ci dobbiamo alzare alle sei, Marija Kondrat'evna.

- Solo per questo?

- Vede, - dissi a quella santa, cara donna, - la nostra vita è molto più dura di quanto non sembri, molto più dura.

Marja Kondrat'evna si fece pensosa. Lidočka saltò giù dalla scena e disse:

- Oggi lo spettacolo è stato bello, vero?

[186] Barbabietole, in ucraino. Così pure altre parole nel dialogo seguente.

Alcuni colonisti nella sala di lettura della biblioteca.

6. Le frecce di Cupido

Dal giorno della festa di Gor'kij iniziò veramente la primavera. La primavera, nella colonia, aveva un enorme significato: non solo perché Šere rinnovava a tutti gli esseri viventi l'invito al lavoro; non solo perché non eravamo più costretti ad accendere le stufe, e neanche soltanto perché, con la distribuzione dei pantaloncini, si semplificava molto il problema della tuta e soprattutto quello delle calzature… Un uomo non ha bisogno di nessuna scarpa: ha la sua pelle, abbastanza resistente per riuscire a camminare anche sulle stoppie.

Da un po' di tempo avevamo cominciato a sentire il risveglio della primavera e non solo in senso specificamente meteorologico.

L'attività teatrale aveva fortemente avvicinato i colonisti alla gioventù delle campagne e in alcuni punti di contatto andavano delineandosi sentimenti e piani del tutto estranei alla teoria dell'educazione sociale. I più esposti erano i ragazzi che il consiglio dei comandanti destinava alle posizioni più pericolose, vale a dire al sesto «P», che altro non voleva dire che «Pubblico».

I colonisti che recitavano nelle file del sesto «A» erano inghiottiti nel venefico gorgo del teatro. Portavano spesso sulla scena personaggi romantici e s'immedesimavano in parti di innamorati, ma proprio per questo erano i più protetti dagli attacchi del cosiddetto sentimento primario. Lo stesso si poteva dire per gli altri sesti misti. Quelli del sesto «E» avevano a che fare più che altro con sostanze esplosive, tanto che Taranec solo raramente non aveva la testa bendata per le conseguenze di qualche esperimento pirotecnico. In quel reparto l'amore proprio non attecchiva, i ragazzi avevano troppo da fare a far saltare in aria navi, fortezze e carrozze di ministri per aver tempo per i sentimenti e le fiamme che li interessavano maggiormente non erano propriamente quelle del «*désir* d'amore»[187]. La fiamma d'amore non interessava molto nemmeno quelli che trasportavano mobilio e scenari, perché il fenomeno detto dai pedagoghi «sublimazione» si manifestava in loro in modo troppo concreto. Perfino gli addetti al riscaldamento, che pure operavano nel bel mezzo del pubblico, erano immuni dalle frecce di Cupido, perché anche il meno schizzinoso dei cupidi si sarebbe guardato bene dal mirare a degli esseri tanto sporchi, neri e fuligginosi.

Il colonista del sesto «P», invece, si trovava in una situazione disperata. Entrava sempre in sala col miglior abito della colonia, ed io lo rimproveravo per la minima trascuratezza. Dal suo taschino faceva sempre bella mostra un raffinato fazzoletto bianco immacolato, la sua pettinatura era sempre elegantemente accurata e doveva sfoggiare la disinvoltura di un diplomatico e l'attenzione di un dentista. Munito di tante attrattive, cadeva immancabilmente in balia di certe tentazioni che a Gončarovka, a Pirogovka e a Volovyj vengono approntate con le stesse ricette usate nei saloni parigini.

Il primo incontro sulla porta del nostro teatro, durante il controllo dei biglietti o la ricerca di un posto libero, non sembrava comportare particolari pericoli: alle ragazze la figura del padrone di casa, organizzatore di quegli affascinanti spettacoli pieni di espressioni commoventi e di prodigi della tecnica, sembrava ancora attraente, ma non tangibile, quasi irraggiungibile per l'amore, una figura tanto inaccessibile che gli stessi ragazzi dei villaggi non provavano alcuna gelosia e condividevano anzi quell'ammirazione. Ma passato il secondo, il terzo, il quinto spettacolo, si ripeteva una storia vecchia quanto il mondo. Paraska di Pirogovka o Marusja di Volovyj restavano impresse per le loro guance rosee, per le sopracciglia nere - ed anche di altre sfumature - per gli occhi splendenti, per l'abitino di cotone nuovo e tagliato alla moda in modo da mettere in risalto moltitudini di tesori fra i più indiscutibili, per

[187] Allusione al componimento poetico di Fëdor Ivanovič Tutčev (1803-1873), *Lublu glaza tvoi, moj drug…* (*Amo i tuoi occhi, amica mia…*).

la musicalità di quelle «l» dolci della lingua italiana e ucraina che solo le ragazze sanno pronunciare, cioè: *kazala* (diceva), *kupuvala* (comprava), e che risuonavano sulle labbra di quelle ragazze con una forza tale da superare di gran lunga non solo l'astuzia di tutti i ritrovati scenici dei ragazzi della «Gor'kij», ma anche qualsiasi tecnica, perfino quella americana. E quando tutte queste forze entravano in azione, l'inaccessibilità dei nostri colonisti svaniva come neve al sole. Arrivava cioè il momento in cui dopo lo spettacolo qualche ragazzo mi si presentava mentendo spudoratamente:

- Anton Semënovič, mi permetta di accompagnare a casa le ragazze di Pirogovka, hanno paura da sole.

Quella frase era un non comune concentrato di bugie, perché sia io che il richiedente sapevamo benissimo che nessuno aveva paura di niente, che non era necessario accompagnare nessuno, che quel plurale «le ragazze» era un'iperbole bella e buona e che non era affatto necessario il mio permesso, perché in ogni caso la scorta alla spettatrice paurosa sarebbe stata fatta anche senza il mio consenso. Quindi acconsentivo, ricacciando nel fondo del mio animo pedagogico un certo senso di imbarazzo. Com'è noto, la pedagogia non riconosce l'amore, perché ritiene che questo «carattere dominante» possa insorgere solo quando l'insuccesso dell'influenza educativa si è ormai pienamente evidenziato, cioè quando un individuo comincia proprio a fregarsene di tutta la saggia istruzione impartitagli e, con stupefacente incoerenza, si pone su quella linea di sviluppo che non è nemmeno menzionata nel sistema scientifico-organizzativo dell'influsso pedagogico. In tutte le epoche e in tutti i popoli i pedagoghi hanno sempre detestato l'amore. Io stesso provavo una spiacevole sensazione di gelosia nel vedere che questo o quel colonista trascurava le assemblee o metteva da parte i libri, rinunciando a tutte le caratteristiche di componente attivo di un collettivo e cominciava decisamente a riconoscere soltanto l'autorità di una Marusja o di una Nataša, creature che sul piano pedagogico, politico e morale mi parevano situate su un piano molto più basso di me. Ma la mia tendenza a razionalizzare mi portava sempre a stroncare quegli impulsi di gelosia. I miei compagni della colonia, e soprattutto i funzionari dell'Istruzione popolare, erano più decisi di me e s'irritavano per ogni intervento non previsto e non programmato del signor Cupido:

- Questo va combattuto con la massima decisione.

Io non nascondevo i processi emersi nella colonia e affrontai apertamente la discussione, sperando che la suddetta controversia alimentasse le mie riflessioni.

Kalina Ivanovič criticò decisamente:

- A lui bisogna abassare i pantaloni e parlargli da padre. Prima si deve sistemare e dopo può avvicinare la femmina.

Anche Ekaterina Grigor'evna era contro:

- È prematuro. Perché è un'interruzione dello sviluppo. Čobot non andrà avanti. Ed Opriško è finito.

Pavel Ivanovič Žurbin era più giocondo:

- Ma dove potrebbero andare, loro, Opriško o Čobot? Non possiamo pretendere di fare degli Edison di ciascun colonista. Loro non hanno affatto bisogno di andare avanti. Lei, Ekaterina Grigor'evna, è sulla via della perdizione: si può completare un qualsiasi piano industriale e finanziario al centocinquanta per cento, ma non si può educare una persona anche al centouno per cento. Questo "uno per cento" di esubero avrà sempre un vizio. Da quel materiale che si trova in Opriško, il massimo che si può fare è un buon contadino. Lei, invece, ha progettato un Edison.

Bucai diceva con la voce roca:

- Che se lo porti il diavolo, io ancora non vedo nessun contadino. Opriško è bell'e fritto per questa Marusja Lukašenko. Intanto il vecchio Lukašenko sembra più *kurkul'*[188], che sicuramente gli porterà il *garbuz*[189]. Io non so proprio quale percentuale resterebbe in tal caso…

Lidočka era meno di tutti predisposta al compromesso:

- Dio santo, ma di che cosa sta parlando, lei? Quale *garbuz*? Mica Opriško sta per sposarla. Tutto ciò è una maialata totale e niente di più: Marus'ka è una ragazza depravata, e Opriško non ha bisogno più di niente. È una porcheria e basta.

Lidočka si offendeva davvero, il suo viso si accendeva di macchie rosse, grazie alle quali non poteva nascondere l'irritazione di una persona sfortunata, d'una zitella già bell'e cresciuta. La vita di Lidočka stessa non andava bene. In quel frangente non ci siamo accorti che nella nostra gloriosa impresa pedagogica, il distacco dalla vita privata era organizzato in maniera scandalosa. Con il bracciale rosso del turno, vestita con una tuta da operaio di reparto, nel gruppo serale dei colonisti, la giovenezza di Lidočka si veniva furtivamente dissipando.

Lidočka non era una persona di grandi qualità, ma tutto quello che lei possedeva, cioè la sincerità, le aspettative giovanili, un'immediata simpatia verso la gente, il fascino del suo viso fresco e un'onesta buona coscienza, tutto questo, senza averlo contrattato, lo ha posto sulla mensa sacrificale della pedagogia, ritenendo ingenuamente che, di tutte queste cose, potesse averne una riserva inesauribile. Non era ancora trascorso il quarto anno, che era già per me del tutto ovvio, che quella riserva si stesse ormai esaurendo. C'è sì, ancora, della sincerità; ma, almeno in parte, questa si è ricoperta della patina della muffa verdina di un'offesa; nei suoi sentimenti verso la gente si sono aggrovigliate le linee grigie del sospetto e della diffidenza; e, nel fascino del suo volto fresco, manca ciò che è andato irrimediabilmente perduto nei suddetti quattro anni.

La partecipazione di Lidocka alla discussione non rendeva la situazione per niente più semplice. L'organizzazione del processo pedagogico iniziava a comportare troppe domande per me: i soggetti si confondevano con gli oggetti e non mi restava altro che una pappa pedagogica. Non mi riusciva di rinunciare a questo pensiero:

- Perché non leggo qualcosa della letteratura pedagogica? La quale è una grandissima scienza, che forse mi aiuterà in una stuppidaggine come l'amore: un aspetto della vita umana che, pure, esiste da sempre.

Le discussioni sul tema risultavano sempre utili perché permettevano di chiarire la situazione: ci si doveva affidare al proprio personale buon senso ed a quello della vita stessa. Veramente allora non è che la vita ne avesse molto di buon senso, perché vivevamo in povertà. Io sognavo: se fossimo ricchi, i colonisti potrebbero sposarsi e seminare i dintorni di giovani coppie del *komsomol*. Cosa ci sarebbe stato di male? Ma era una cosa ancora molto lontana. Per ora niente da fare. Anche la vita povera approderà a qualcosa. Non mi misi a perseguire pedagogicamente gli innamorati, tanto più che essi si mantenevano nei limiti della decenza. In un momento di sincerità Opriško mi fece vedere la fotografia di Marusja, evidente testimonianza della capacità della vita di progredire per conto suo mentre noi continuavamo a meditare.

Di per sé, la fotografia non diceva molto. Mi guardava da essa un viso largo e un po' camuso, che non si distaccava molto dal tipo medio delle Marusje. Ma sul retro stava scritto con chiara grafia da scolara:

«Al caro Dmitro da Marusja Lukašenko. Amami e non dimenticarmi».

[188] Ucrainismo: ricco contadino, corrispondente al *kulak* russo.

[189] Ucrainismo: zucca che, secondo la tradizione ucraina, viene portata a casa del pretendente, se la famiglia della mancata fidanzata non lo volesse.

Dmitro Opriško se ne stava lì seduto e chiunque avrebbe capito che era un uomo finito. Della sua figura vivace era rimasto ben poco e perfino quel suo ciuffo ribelle era scomparso per far posto ad una accurata e pacifica pettinatura. Gli occhi castani che prima erano così pronti ad accendersi al minimo scherzo e splendevano per la voglia di ridere e saltellare, riflettevano ormai solo più preoccupazioni domestiche e rassegnazione ad un dolce destino.

- Cosa intendi fare?

Opriško sorrise:

- Senza il suo aiuto sarà difficile. A suo padre non abbiamo ancora detto niente e Marusja ha paura. Ma suo padre non mi vede poi male.

- Bene, aspettiamo un po'.

Opriško se ne era andato soddisfatto, dopo aver riposto gelosamente in una tasca interna il ritratto dell'amata.

Molto peggiore era invece la situazione di Čobot. Questi aveva un carattere cupo e appassionato, ma privo di altre proprietà. Aveva iniziato la sua carriera nella colonia con quella storia di coltellate, ma da allora si era completamente arreso alla disciplina, pur tenendosi un po' in disparte rispetto ai nostri centri più vitali. Aveva un volto inespressivo ed incolore, che sembrava ottuso anche nei momenti d'ira. A scuola ci andava solo perché non ne poteva fare a meno e aveva a stento imparato a leggere. Ma mi piaceva il suo modo di esprimersi: in quel poco che diceva, si poteva sempre sentire una semplice e grande sincerità. Era stato uno dei primi ad entrare nel *komsomol* e Koval' ne aveva dato un preciso ritratto:

- Non saprebbe fare una relazione e non va bene per fare propaganda, ma se gli dai una mitragliatrice, ci crepa sopra ma non la molla.

L'intera colonia sapeva che Čobot era perdutamente innamorato di Nataša Petrenko. Nataša viveva in casa di Musij Karpovič, e veniva considerata una sua nipote, mentre in realtà era solo una bracciante. Musij Karpovič le permetteva di venire a teatro, ma la poveretta era vestita da far pena: una vecchia gonna datale chissà quando da chissà chi, scarpe troppo grosse per i suoi piedi e una vecchia camicetta scura, fuori moda. Non l'avevamo mai vista vestita diversamente. Quell'abbigliamento faceva sembrare Nataša un fantoccio, ma per questo risaltava il suo viso. Dall'aureola gialla formata da un vecchio e lacero fazzoletto legato intorno alla testa, ci guardava non un viso, ma la più alta espressione della purezza, dell'innocenza, di una fiducia infantile e sorridente. Nataša non faceva mai smorfie, non esprimeva mai ira, rabbia, sospetto o sofferenza. Sapeva solo ascoltare con aria seria, con le sopracciglia nere e folte che le vibravano, e sorridere apertamente, mostrando i piccoli denti bianchi, dei quali uno, davanti, era un po' storto.

Nataša arrivava sempre alla colonia con uno stuolo di altre ragazze e su quello sfondo di chiassosità un po' innaturale lei risaltava per la sua semplicità quasi infantile e per il suo buonumore.

Čobot le andava sempre incontro e le sedeva accanto su qualche panca, cupo, ma senza turbarla con quel suo aspetto così tetro e senza minimamente influire sulla sua pace interiore. Io dubitavo che quella bimbetta potesse innamorarsi di Čobot, ma i ragazzi mi smentivano in coro:

- Chi? Nataša? Quella per Čobot si butterebbe nell'acqua o nel fuoco senza nemmeno pensarci.

- Cosa ha fatto Čobot per piacerle? - mi chiedo.

- Chi diavolo può saperlo, dice Karabanov, chi potrà mai capirlo? Lui, sapete com'è? Se lui decide, poniamo, che questa parete è nera, potete pure minacciarlo con la pistola, ma lui continuerà a dire che è nera.

- E va bene, ma Natasha che c'entra?

- Glielo dico subito. Natasha non sa come salvarsi da Musij Karpovič. Lo sanno tutti. Čobot, invece, le ha detto: non aver paura, ci penso io.

- E voi come mai lo sapete?

- Ma Čobot ha degli amichetti. E i ragazzi sanno tutto.

- Ma lui, cosa farà lui?

- Per adesso, buio pesto. Ma qualcosa potrebbe pur fare… Se non lui, faremo noi; se non noi, farà lei... Va bene?

Silantij alzava il pollice della mano destra:

- Vedi com'è la storia… Nataška non può vivere da Musij; e, di figli, lui ne ha parecchi. Čobot, là, non ha via d'uscita, né niente da sapere. Musij non lascerà andare Nataška. Qui, per tutti, lei è sua nipote. E Čobot? Né fabbro, né cucitrice, né per così dire stalliere. Se volesse sistemare la propria roba, si troverebbe col culo per terra. Vedi com'è la storia, mannaggia.

Ho iniziato a pensare a questa storia, davvero un disastro: risultava che, in fin dei conti, l'unica speranza per Čobot era la colonia. Ma Čobot, con me, non parlava mai di niente: e io continuavo a dubitare se, tra di loro, fosse tutto veramente così serio. Più che allo stesso Čobot, io pensavo però a Natasha, che riusciva a non farsi travolgere dalla situazione.

Ad essere sinceri in quel periodo non avevamo tempo per seguire i romanzetti d'amore. Erano arrivati quei giorni in cui il levar del sole ci dava il segnale per affrontare un nuovo giorno e si lavorava per diciotto ore su ventiquattro. D'accordo quasi a far combriccola con il sole, anche Šere ci caricava di tanto lavoro che ci restava appena la forza per sbuffare, ricordando senza amarezza l'entusiasmo con il quale in autunno avevamo approvato in assemblea generale il piano di semina che lui ci aveva proposto. Ufficialmente quello di Šere era un sistema a sei campi, ma nella realtà la cosa era molto più complessa. Šere quasi non seminava cereali. Sul maggese nudo seminava sette ettari di frumento invernale, da un'altra parte riservava pochi appezzamenti all'avena e all'orzo e, inoltre aveva destinato un piccolo appezzamento alle semine sperimentali, dove provava una nuova qualità di segala, pronosticando che gli stessi contadini non avrebbero mai capito che si trattava di segala e avrebbero solo potuto tirare a indovinare.

Intanto quelli che tiravano a indovinare non erano i contadini, ma noi. Patate, barbabietole, angurie, cavoli, un'intera piantagione di fagioli e tutto di diverse varietà, per cui orientarsi era cosa ben difficile. In proposito i ragazzi dicevano che Šere sui campi aveva organizzato una vera e propria controrivoluzione:

- Guarda un po' che roba: qui un re, lì uno zar, là una regina.

In effetti, dopo aver separato tutti gli appezzamenti con solchi o steccati idealmente dritti, Šere aveva piantato dappertutto pali con cartelli su cui stava scritto cos'era stato seminato e in che quantità. Dei colonisti, probabilmente quelli che difendevano i campi dai corvi, una bella mattina avevano messo delle proprie scritte vicino a quelle di Šere, offendendolo profondamente. Pretese la convocazione immediata del consiglio dei comandanti e, cosa del tutto insolita per lui, gridò:

- Che razza di scherzi sono questi? Che stupidaggini? Io chiamo le varietà di ortaggi con i loro nomi. Se una varietà si chiama «Re dell'Andalusia» si chiama così in tutto il mondo, e non sono io che me lo sono inventato. Siete dei teppisti. Perché avete scritto «Generale Barbabietola», «Colonnello Fagiolo»? E cosa vorrebbe dire «Capitani cocomeri» e «Tenenti pomodorini»?

I comandanti sorridevano, non sapendo come comportarsi in quella baraonda. Chiedevano seriamente:

- Chi è che ha fatto questa maialata? Sa il diavolo perché, da re, li avete degradati a capitani.

I ragazzi non potevano fare a meno di ridacchiare, pur avendo un certo timore dì Šere. Silantij capiva la gravità di quel conflitto e cercava di far opera di mediazione:

- Vedi, com'è la storia: un re che può, qui, essere mangiato dalle vacche, non può certo far paura, quindi che resti pure re.

Anche Kalina Ivanovič si schierò dalla parte di Šere:

- C'era proprio bisogno di far tanto rumore? Volevate far vedere che siete dei rivoluzionari, che non vedono l'ora di combattere[190] contro i re e volete tagliar la testa a quei parassiti? E c'era bisogno di agitarsi tanto? Ora vi distribuiremo dei coltelli, e potrete tagliare tanto da affogare nel vostro sudore...

I colonisti capirono cosa voleva dire il «tagliare» di Kalina Ivanovič e accolsero la sua dichiarazione con soddisfazione. Così si chiuse l'incidente controrivoluzionario sui nostri campi e, quando Šere piantò davanti alla casa bianca duecento cespugli di rose presi dalla serra e ci mise tanto di cartello «Regina delle nevi», nessuno dei colonisti protestò. Solo Karabanov disse:

- Se vuol essere regina, faccia pure, che diavolo, basta che profumi bene.

Più di ogni altra cosa ci facevano soffrire le barbabietole. A dire il vero, si tratta proprio di una coltivazione odiosa: è facile solo la semina, poi c'è da andare prossimi all'isteria. Appena fa capolino dal terreno, lentamente e stentatamente, già bisogna sarchiarla. La prima sarchiatura delle barbabietole è un vero dramma. Per un giovane, la barbabietola novella non si distingueva in nulla da una comune erbaccia. Per questo Šere riservava quel lavoro ai ragazzi più anziani e quelli protestavano:

- Cosa? Sarchiare le barbabietole? Ma non abbiamo già sarchiato abbastanza?

Terminata la prima sarchiatura e poi la seconda, tutti sognavano di potersi dedicare ai cavoli e ai fagioli, già nell'aria si diffondeva l'aroma del fieno e, una domenica, trovavi scritto sull'ordine del giorno di Šere, tranquillamente: «Quaranta uomini per il diradamento delle barbabietole».

Veršnev, segretario del consiglio dei comandanti, legge indignato fra sé a bassa voce quelle tremende parole e molla un pugno sul tavolo:

- Ma come, di nuovo barbabietole? Ma quando diavolo finiranno?... Non è che per sbaglio mi ha dato l'ordine del giorno vecchio?

- No, è proprio quello nuovo, - dice tranquillamente Šere, - quaranta uomini e, per favore, niente novellini.

Era presente alla riunione del consiglio anche Marija Kondrat'evna, che viveva in una dacia del villaggio vicino, e le fossette delle sue guance guardavano divertite l'indignazione dei ragazzi.

- Come siete pigri, ragazzi! Però il *boršč* con le barbabietole vi piace, vero?

Semën inclina la testa da un lato e scandisce espressivamente:

- Prima di tutto, sono barbabietole da foraggio, se ancora non lo ha capito. E poi, venga a raccoglierle con noi! Se si degnerà di onorarci della sua presenza anche solo per un giorno, m'impegno a raccogliere un reparto misto e a lavorare nelle barbabietole, fintanto che non se ne vedrà nemmeno più l'ombra.

Alla ricerca di consensi, Marija Kondrat'evna mi sorride e indica i colonisti col capo:

- Che tipi, eh? che tipi!

Marija Kondrat'evna è in vacanza e quindi anche di giorno la si può incontrare in giro per la colonia. Ma di giorno in colonia ci si annoia, i ragazzi vengono solo per mangiare, neri, impolverati e abbronzati. Gettate le zappette nell'angolo di Kudlatyj si buttano come la cavalleria di Budënnyj al galoppo giù dalla riva erta, togliendosi di volata i pantaloncini, e il

[190] Ucrainismo.

Kolomak accoglie i loro corpi, le loro grida e i loro vari scherzi. Le ragazze strillano fra i cespugli della riva:

- Basta, ora uscite! Su, ragazzi, uscite, che tocca a noi!

Il sorvegliante di turno guarda preoccupato la riva e i ragazzi s'infilano i pantaloncini sulle gambe ancora bagnate e si raccolgono con le spalle gocciolanti attorno ai tavoli disposti intorno alla fontana del vecchio giardino. Qui li attende, già da molto, Marija Kondrat'evna, l'unico essere della colonia ad avere ancora la pelle bianca ed i capelli non arsi dal sole. Per questo in mezzo a noi sembra particolarmente delicata ed elegante e perfino Kalina Ivanovič non può esimersi dal notare quel fatto:

- Una donna che fa figura, sai, e qui è proprio sprecata. Tu, Anton Semënovič, non guardarla solo dal punto di vista teorico. Lei ti guarda come uomo e tu invece fai lo zotico e non la guardi nemmeno.

- Ma non ti vergogni? - dissi a Kalina Ivanovič. - Ci mancherebbe solo che intrecciassi anch'io il mio romanzetto nella colonia...

- Bah! - brontolò a bassa voce come un vecchietto, Kalina Ivanovič, accendendosi la pipa. - Sarà la vita a farti passare per scemo, vedrai...

Non avevo il tempo di condurre un'analisi approfondita delle qualità teoriche e pratiche di Marija Kondrat'evna e forse era proprio per questo che lei mi invitava sempre a prendere il tè da lei e si mostrava risentita quando le assicuravo cortesemente:

- Parola d'onore, il tè non mi piace!

- Che razza di tipo che è lei, non capisce che questo è soltanto un modo di dire? Del tè: ma poi si serve anche qualcosa con il tè. Che orso che è lei, non se ne vergogna?

Io magari, durante discorsi del genere, mi facevo rosso, anche perché Maria Kondrat'evna scoppiava a ridere fino alle lacrime e mi tranquillizzava:

- Ma non abbia paura, io non le offrirei niente di terribile con il tè. Magari un dolcetto, ho perfino delle fragole grosse grosse…

Io mi risentii un pò per quelle sue risate:

- Non sono io, la persona strana, ma è lei. Però, a che cosa mi servirebbe un dolcetto?

- Povera me, - disse Maria Kondrat'evna con aria afflitta, - ma si rende conto, lei, che io provo noia e che una persona ha pur bisogno di parlare, ridere, non è così?

- Allora a che serve il tè? Parlare e ridere si può anche nella colonia. Ogni sera…

- Ma la smetta! - disse Maria Kondrat'evna. - I vostri colonisti sono un vero tesoro, però ciò può anche venire a noia. Loro, in fin dei conti, sono solo dei ragazzini… come posso spiegarle: sono ancora un po' rozzetti.

Un giorno, dopo pranzo, quando già i colonisti erano tornati al lavoro, io e Marija Kondrat'evna ci attardavamo a tavola e lei mi disse semplicemente, in tono amichevole:

- Senta, egregio Diogene Semënovič. Se lei questa sera non verrà da me, la riterrò una persona molto scortese.

- E che cos'ha, del tè? - le chiesi.

- Avrò del gelato, capito? Non tè, ma gelato... Fatto apposta per lei.

- E sia, - dissi io di malavoglia. - A che ora devo venire per il gelato?

- Alle otto.

- Ma alle atto e mezza c'è il rapporto dei comandanti.

- Oh, la solita vittima della pedagogia! Va bene, venga alle nove.

Ma alle nove, subito dopo il rapporto, mentre ancora sedevo nel mio ufficio meditando sull'inevitabile gelato e sul non aver ancora avuto il tempo di radermi, arrivò di corsa Mit'ka Ževelij e gridò:

- Anton Semënovič, presto, presto!...

- Che c'è?

- I ragazzi hanno portato Čobot e Nataša. Quel vecchio... come si chiama, ah, Musij Karpovič.

- Dove sono?

- Là, in giardino...

Corsi in giardino. Nel vialetto dei lillà, Nataša sedeva su una panchina, spaventatissima, attorniata da una folla di nostre ragazze e di donne. Tutto il viale era pieno di capannelli di ragazzi che discutevano agitati. Karabanov vociava:

- Ben fatto, peccato che non lo hai ammazzato, quel fetente.

Zadorov calmava Čobot, ancora tremante e in lacrime:

- Niente di male. Ora viene Anton e sistema tutto.

Interrompendosi l'un l'altro, mi raccontarono quanto segue.

Dato che Nataša non aveva fatto asciugare a dovere dei panni, forse perché si era dimenticata, Musij Karpovič aveva voluto darle una lezione ed era riuscito a colpirla due volte con le redini. Proprio in quel momento era entrato in casa Čobot. Cosa avesse fatto Čobot, era difficile saperlo, perché lui non parlava, ma alle grida disperate di Musij Karpovič erano accorsi quelli del villaggio e una parte dei colonisti e avevano trovato il padrone di casa semidistrutto, rintanato in un angolo per la paura e tutto insanguinato. In uno stato analogo era ridotto anche uno dei figli di Musij Karpovič. Čobot lo avevano trovato in mezzo alla stanza, che «ringhiava come un cane arrabbiato», come diceva Karabanov. Nataša l'avevano trovata più tardi da un vicino.

In occasione dell'accaduto erano state intavolate trattative fra quelli del villaggio ed i nostri colonisti. Alcuni segni indicavano che, durante le trattative, pugni ed altri mezzi di difesa non erano stati trascurati; ma i ragazzi su questo non dicevano niente e raccontavano solo in forma epica e trionfale:

- Oh, noi non abbiamo fatto niente, abbiamo solo dato, per così dire… i primi soccorsi, e Karabanov ha detto a Nataša: «Vieni con noi alla colonia, non temere, alla colonia troverai della brava gente e vedrai che tutto si aggiusterà».

Invitai i protagonisti dell'accaduto nel mio ufficio.

Nataša sgranava attentamente i suoi occhioni su quell'ambiente per lei nuovo e, solo da impercettibili movimenti della bocca, si potevano indovinare sul suo volto tracce di spavento, mentre una lacrima solitaria le si asciugava su una guancia.

- Cosa aspettiamo? - disse appassionatamente Karabanov. - Bisogna farla finita.

- Facciamola finita, - acconsentii.

- Sposiamoli, - propose Burun.

Risposi:

- A sposarli c'è sempre tempo, non è da farsi oggi. Ma abbiamo il diritto di accogliere Nataša nella colonia. Nessuno si oppone? Silenzio, non c'è bisogno di urlare. Il posto per la ragazza lo abbiamo. Kol'ka, domani assegnala al quinto reparto.

- Agli ordini! - urlò Kol'ka.

Improvvisamente Nataša si strappò quell'orribile fazzoletto dalla testa e i suoi occhi avvamparono come un falò nel vento. Mi corse vicino e si mise a ridere di gioia come sanno fare soltanto i bambini.

- Si può? Nella colonia? Oh, grazie, zietto!

I ragazzi mascherarono con le risate la loro emozione, Karabanov batté il piede in terra:

- Semplice, semplicissimo… che diavolo! Certo, nella colonia. Digli che ci si provino, a toccare uno della colonia!

Le ragazze trascinarono allegramente Nataša nel dormitorio, i ragazzi continuarono per un po' a parlottare. Čobot sedeva davanti a me e mi ringraziava:

- Non l'avrei mai creduto... Grazie per aver difeso una persona così da niente... Quanto a sposarsi, c'è tempo...

Discutemmo dell'accaduto fino a tarda notte. I ragazzi raccontarono altri casi analoghi e Silantij espresse la propria opinione in proposito. Poi ci portarono a vedere Nataša vestita da colonista ed essa ci parve non una fidanzata, ma una tenera fanciulletta. Dopo di che arrivò Kalina Ivanovič, che riassunse gli avvenimenti della serata:

- Ce n'è di tempo per pensare al da farsi! Se a un uomo non gli hanno ancora portato via la testa, vuol dire che è ancora vivo e che tutto andrà bene. Andiamo a fare quattro passi per i campi[191]; vedrai come questi parassiti hanno ammucchiato il fieno: che possano ammucchiarli così nella tomba quando saranno morti.

Era già passata la mezzanotte, quando ci avviammo verso i prati. La notte calda e silenziosa ascoltava attentamente quanto andava dicendo il buon Kalina Ivanovič strada facendo. Educati in modo aristocratico, alteri, serbando il proprio amore per le file ordinate, i pioppi facevano la guardia alla colonia meditando anch'essi. Forse li meravigliavano i cambiamenti avvenuti intorno a loro: erano stati piantati a guardia della tenuta Trepke, ed ora toccava loro vegliare sulla «colonia Maksim Gor'kij».

In mezzo ad un gruppo di pioppi, autonoma, sorgeva la casa di Marija Kondrat'evna e ci guardava in faccia con le sue finestre nere. D'un tratto, una di quelle finestre si aprì silenziosamente e un uomo saltò fuori. Si diresse verso di noi, poi si fermò per un istante e si gettò nel bosco. Kalina Ivanovič interruppe la sua narrazione sull'evacuazione di Mirgorod nel 1918 e disse candidamente:

- Quel parassita di Karabanov. Vedi, lui guarda alle cose praticamente, non in teoria. E tu, con tutta la tua cultura, ci hai fatto la figura del fesso…

Il circolo drammaturgico e Makarenko, suo direttore artistico.

[191] Parola ucraina.

Volodja Zóren e Vanij Zjičenko, 1927.

7. I complementi

Musij Karpovič venne alla colonia. Pensavamo che volesse lamentarsi per le eccessive libertà che l'infuriato Čobot si era preso con la sua testa. Infatti la sua testa era vistosamente fasciata e lui parlava con una vocetta tale da non sembrare più Musij Karpovič bensì un cigno moribondo. Ma riguardo al problema che ci preoccupava si espresse pacificamente, da buon cristiano:

- Non sono qui per la ragazza. Sono qui per altri motivi. Mi guardi Dio dal discutere con voi per carità. Va bene così, va benissimo così…Vengo a proposito del mulino. Vengo da parte del Soviet rurale con una buona proposta.

Koval' osservò attentamente Musij Karpovič:

- A proposito del mulino?

- Sì proprio. Voi cercate di averlo, diciamo, in appalto, e anche il Soviet rurale cerca di averlo. Ora abbiamo pensato: voi siete il potere sovietico ed il Soviet rurale anche. Quindi occorre sciegliere: o voi, o noi...

- Già, - fece Koval' con una certa ironia.

Così cominciò per la colonia un breve periodo "diplomatico". Convinsi Koval' e i ragazzi a indossare gli abiti dei diplomatici, con le cravatte bianche e Luka Semënovič e Musij Karpovič ebbero per qualche tempo il permesso di entrare nel territorio della colonia senza rischiare la vita.

Era un periodo in cui la colonia era tutta presa per l'acquisto di nuovi cavalli. I nostri magnifici corsieri stavano invecchiando a vista d'occhio, tanto che a Sauro cominciava a crescere una bella barbetta da vecchietto; e, quanto al Piccolo, il consiglio dei comandanti gli aveva riconosciuto il titolo di invalido con relativa pensione. Gli era stato riservato un posto fisso in cui passare i suoi ultimi giorni, con una razione garantita di avena e, per attaccarlo, ci voleva la mia autorizzazione.

Šere parlava sempre con disprezzo della Banditka, di Mary e di Nibbio, e diceva:

- Una buona azienda deve avere dei buoni cavalli, se i cavalli sono bolsi, è bolsa anche l'azienda.

Anton Bratčenko, che si era innamorato volta per volta di tutti i nostri cavalli, pur avendo sempre riconosciuto in Sauro il suo preferito, cominciava ormai ad innamorarsi, influenzato da Šere, di un cavallo futuro, ormai prossimo ad entrare nel suo regno. Io, Šere, Kalina Ivanovič e Bratčenko non ci lasciavamo sfuggire nessuna fiera, avevamo visto migliaia di cavalli ma non eravamo mai arrivati al punto di acquistarne uno. A volte erano cavalli inadatti, come quelli che già avevamo, a volte costavano troppo cari, a volte Šere individuava qualche segno di malattia nascosta o qualche difetto. A dire la verità nelle fiere non si trovavano buoni cavalli. La guerra e la rivoluzione avevano sterminato le famiglie equine di razza e i nuovi allevamenti non funzionavano ancora. Anton tornava dalle fiere demoralizzato:

- Ma è mai possibile che non ci siano cavalli? E se hai bisogno di un buon cavallo, di un vero cavallo, cosa devi fare? Chiederlo ai borghesi?

Kalina Ivanovič, in memoria della sua antica condizione di ussaro, ci teneva a interessarsi della questione dei cavalli e perfino Šere teneva conto del suo parere, mettendo da parte per questa faccenda la sua proverbiale testardaggine. E un giorno Kalina Ivanovič affermò nel gruppetto di intenditori di cavalli:

- Dicono quei parassiti di Luka e di Musij che i contadini nelle fattorie hanno dei buoni cavalli, ma che hanno paura di portarli alle fiere.

- Non è vero, - disse Šere,- non hanno buoni cavalli, se li avessero li avremmo visti. Tra un po' se ne potranno comprare di buoni negli allevamenti, ma bisogna aspettare.

- Io invece dico che ci sono, - insisteva Kalina Ivanovič, - Luka lo sa, e quel figlio di un cane sa tutto quello che succede qui in giro. E poi, dove credi che si possa trovare una bella bestia se non dai padroni? E le fattorie sono piene di *kulaki*. Ce n'è uno, di quei parassiti, che se ne sta lì seduto a far finta di niente, che alleva di nascosto un puledro, per paura che glielo requisiscano. Ma se ci andiamo, lo compriamo…

Anch'io decisi la faccenda senza alcun pregiudizio ideologico:

- Domenica prossima andiamo a dare un'occhiata. Forse troveremo proprio qualcosa da comprare.

Šere era d'accordo:

- E perché no? Cavalli non ne troveremo di certo, ma far due passi fa bene alla salute. Così vedrò come va il grano di quei «padroni».

La domenica attaccammo la carrozza grande e ci impegolammo nel dedalo delle stradette di campagna. Attraversammo Gončarovka, tagliammo la strada di Char'kov passammo pian piano nella pineta dal terreno sabbioso e arrivammo infine in un paese delle meraviglie dove non eravamo mai stati.

Dall'alto di una collina vedemmo un paesaggio gradevole. Davanti a noi si apriva una pianura sconfinata, che andava da un orizzonte all'altro, perfettamente uniforme. Non variava mai, e forse proprio in quella sua semplicità stava la sua bellezza. La pianura interamente seminata a grano, era tutto un susseguirsi di onde dorate, con sfumature di verde e di giallo. Qua e là, macchie verde chiaro di miglio o variegati campi di grano saraceno. Su quello sfondo dorato erano disposti con regolarità straordinaria gruppi di casette bianche, circondate da giardinetti dalle forme più varie. Presso ogni gruppo uno o due alberi: salici, tremoli, raramente pioppi, e qualche campo di angurie con tanto di capannetta marrone. E il tutto in stile: anche il più pignolo dei pittori non ci avrebbe trovato una pennellata fuori posto.

Il quadro piacque a Kalina Ivanovič:

- Beh, vedete come sanno vivere i padroni? Qui vive gente ordinata.

- Però questi non sono degli straccioni qualsiasi che allevano pidocchi.

- Già, - disse senza entusiasmo Šere.

- Qui vivono i nemici del potere sovietico, banditi, - disse Anton, guardandosi intorno.

- Ma a che cosa potrà mai servire loro, il tuo potere sovietico? - si alterò addirittura Kalina Ivanovič, - quando loro hanno di tutto: il proprio pane, la carne, le stoffe, la lana di pecore, *samogon*[192], parassiti.

- E anche i bietoloni gli appartengono, - disse Šere.

- Il bietolone, non cambia niente; che c'entra, il bietolone? Un padrone del genere sarebbe il sostegno di tutto lo stato, magari lo stato lo trattasse come si deve… Questo sì che è un padrone: potrebbe non dormire abbastanza, non nutrirsi abbastanza, ma penserebbe sempre all'utile. Perché lavora molto. E chi lavora molto, sarà ricco. Guarda qua quanto è bella la fattoria, provi piacere solo a guardarla…

- Fattoria? questa è miseria, altro che bella, - rispose pensieroso Šere.

- Ma come, non vi vergognate a dirlo? - si indignò Kalina Ivanovich. - Non vedete? Non ve ne accorgete?

- Vedo, - rispose Šere, scorrendo i campi di grano con uno sguardo sprezzante, - vedo grano e segala. Dai tempi di Rurik[193] c'è sempre la stessa cosa: grano e segala, una specie di

[192] Bevanda ucraina, una sorta di vodka prodotta in casa.

[193] Capo variago, che ottenne il controllo di Velikij Novgorod, intorno all'anno 862. Chiamarlo in causa voleva dire, nel linguaggio corrente, fare riferimento alle origini della storia del posto.

pianta selvaggia e quindi un raccolto selvaggio. Cinquanta *pud*[194] ogni *desiatina*[195], quando qui si può farne duecento. E il bietolone. C'è più bietolone che grano.

- Ma non riesci a parlare di altro che del bietolone - si girò scontento Kalina Ivanovič.

Šere si abbandonò sullo schienale del sedile, aggiustò le gambe addormentate e, guardando il cielo, disse:

- C'è un minimo di bisogni in ogni popolo. Il "minimum" di cui ogni essere umano ha bisogno, è il pane.

Invece i russi hanno un'altro "minimum" - il bietolone. Questo "minimum" determina tutto. Se una persona, ad esempio, in caso di estrema necessità può accontentarsi del bietolone, allora questa persona non è più un padrone.

- E voi, questo, da dove l'avete dedotto? - domandò Kalina Ivanovič, anche se non aveva ben capito il discorso di Šere.

- Perché andare lontano, guardate i campi. Esiste anche un proverbio a riguardo: poco male, se nella ruggine c'è il bietolone, ma è un guaio se non ci sono né la ruggine né il bietolone.

- Quindi voi non vedete nulla.

- Non vedo nulla, - sorrise Šere, - né arature, né erba, né ottime varietà. Anche nelle case questi vostri "padroni" non hanno niente: un tavolo di legno, due panche, un cappotto nel baule, un paio di stivali, questa sì che è "ricchezza". E tutto ciò, grazie all'avarizia e dell'avidità. Voi stessi lo dite: non dorme, non mangia. Vive forse come un essere umano questo selvaggio? E le case? Questa non è certo un'abitazione degna di un essere umano. Le pareti di fango, il pavimento di creta, il tetto di paglia... Una capanna indiana…

- La casa non è bella per la sua apparenza, ma per i pasticcini che ha[196], eh, eh, eh - ammiccò furbamente Kalina Ivanovič.

- Patate alla cipolla, altro che pasticcini...

- Proviamo a dare un'occhiata a questo, - propose Kalina Ivanovič.

Anton svoltò per un sentiero coperto d'erba ed arrivò ad un portale primitivo, fatto con tre piccoli tronchi di salice legati fra loro con scorza di tiglio. Un cane grigio ed irsuto sbucò stiracchiandosi di sotto un carro e cominciò ad abbaiarci a fatica, di malavoglia, proprio per dovere. Dalla casetta uscì il padrone e, scuotendo via qualcosa dalla barba mal pettinata, guardò stupito e preoccupato il mio vestito semimilitare.

- Salve, padrone! - disse allegramente Kalina Ivanovič. - Torna ora dalla chiesa?

- In chiesa ci vado di rado, - rispose il padrone con la stessa voce roca e pigra del guardiano della sua proprietà, - mia moglie, ci va forse qualche volta... Ma da dove arrivate?

- Siamo venuti per un buon affare: dice la gente che lei ha un buon cavallo da vendere, è vero?

Il padrone passò lo sguardo sulla nostra pariglia. Sauro e la morella Mary, così male assortiti, sembrarono tranquillizzarlo.

- Come dire: cavalli buoni non se ne trovano più nemmeno qui! Ma ho un cavalluccio di tre anni, forse per voi può andare bene.

Andò nella stalla e ne tirò fuori dall'angolo più lontano una giumenta di tre anni, vivace e ben pasciuta.

- Mai attaccata? - chiese Šere,

[194] Cfr., più sopra, la nota 96.

[195] Antica misura agraria russa, pari a 1,09 ha.

[196] Allusione ad un noto proverbio russo, che recita più o meno così: «La bellezza di una casa si vede non dalla sua apparenza, ma dai pasticcini che ha».

- Attaccata per lavorare, mai; per qualche gita, a volte sì. Potete provarla. Corre bene, niente da dire.

- No, - disse Šere, - è troppo giovane per noi. A noi serve per lavoro.

- È giovane, è giovane, annuì il padrone. - Ma se capita in mano a gente come si deve può crescere bene. È così. La ho curata per tre anni e la ho curata bene, non vi sembra?

In effetti la giumenta era ben tenuta, aveva il pelo lucido e pulito e la criniera ben pettinata. La cavalla risultava sotto ogni punto di vista più pulita del suo educatore e padrone.

- E quanto costa, all'incirca? - chiese Kalina Ivanovič.

- Beh, visto che la comprano dei padroni, e se ad affare fatto ci beviamo sopra, diciamo sessanta volte dieci.

Anton alzò pensoso lo sguardo verso la cima di un salice, e quando riuscì a realizzare cosa voleva dire l'altro, esclamò:

- Eh? Seicento rubli?

- Già, seicento, - ripetè serafico il padrone.

- Seicento rubli per quella cacca? - gridò Anton ormai fuori di sé.

Il padrone si diresse con la frusta verso la scuderia, ma si fermò lungo la strada e disse ad Anton severamente:

- Cacca sarai tu, cosa vuoi saperne? Prima impara ad allevare i cavalli e poi ne riparliamo.

Kalina Ivanovič intervenne conciliante:

- No, non si può dire che sia cacca; la cavalla è buona, solo che non fa per noi.

Šere sorrideva in silenzio. Rimontammo in carrozza e proseguimmo. Il cane grigio ci salutò con qualche latrato svogliato, mentre il padrone chiudeva il portale senza nemmeno guardarci.

Visitammo una decina di fattorie. Quasi in tutte c'erano cavalli, ma noi non ne comprammo nessuno.

Di padroni, ne capitavano di diverso genere: gli affabili, i cupi, quelli sospettosamente riservati e quelli apertamente loquaci, i presuntosi e i modesti, come i grandi martiri sulle icone, i rossi, i mori, quelli coi capelli grigi e i cosacchi con lunghi baffi, ma tutti all'unanimità ci sparavano dei prezzi terribili, a causa dei quali venivano i nervi non solo ad Anton, ma perfino a Kalina Ivanovič. I loro cavalli erano alti, giovani, appena addestrati al lavoro, dello stesso genere dei loro padroni: di buona qualità, puliti, con alcuni lontani caratteri da buoni purosangue, ma non si trattava di quelle belve pregiate, sognate da Anton e Karabanov.

Tornammo a casa che era già tarda sera. Šere non guardava nemmeno più i campi, tutto preso in qualche suo pensiero. Anton si arrabbiava con Sauro e ogni tanto gli mollava una frustata, dicendo:

- Sei diventato scemo? Cos'è, hai paura dell'erba?

Kalina Ivanovič guardava con rabbia i cespugli d'assenzio lungo il ciglio della strada e borbottava in continuazione:

- Hai capito che gentaglia, quei parassiti? Vengono da te delle persone, sia che tu venda o che non venda, comportati da uomo, da padrone di casa, brutta carogna! Non lo capisci che si è in giro fin dal mattino? Offri qualcosa da mangiare, un po' di *borščˇ*, delle patate... Il potere sovietico, li ha schiacciati davvero poco, quei parassiti. Gente del genere deve essere fatta fuori. Quei demoni si sono sistemati, nascosti, ben acquattati nelle masserie e se ne fregano del tutto. Dannati parassiti, che possiate crepare, maledetti. Hai visto che tipo, nemmeno il tempo di pettinarsi la barba, trova... E per un cavallo così vuole seicento rubli! Oh, sì, perché lo ha «tirato su»! E invece lo hanno allevato tutti quei braccianti, li hai visti?

Rivedevo quei poveri disgraziati, silenziosi, che se ne stavano spaventati vicino alle stalle[197] o alle scuderie, a guardare con occhi spalancati un avvenimento così strano come l'arrivo di gente di città. Li stupiva la presenza contemporanea di tante personalità in un solo cortile. A volte erano proprio quei personaggi muti a condurre il cavallo fuori dalla stalla, porgendo poi timidamente le redini al padrone, e a volte si azzardavano perfino a dare una manata sulla groppa dell'animale, per esprimere forse con quel gesto il loro affetto per quell'essere vivo e a loro vicino.

Kalina Ivanovič infine tacque e si concentrò sulla sua pipa. Proprio al momento di entrare nella colonia, esclamò allegramente:

- Ci hanno lasciato morire di fame, parassiti del diavolo…

Šere lasciò perdere i suoi pensieri e si mise a ridere:

- E a pasticcini come stiamo, Kalina Ivanovič?

- Di che pasticcini parli?

- Proprio di quelli che fanno bella-bella una casa?

Anton, col sedere a cassetta, mise le gambe per aria e cominciò a sbellicarsi dalle risate:

- Così ci sono anche i pasticcini… Mi chiedevo, ma di che razza di pasticcini si tratterebbe?

Alla colonia trovammo Luka Semënovič e Musij Karpovič. Luka era sorpreso dell'insuccesso della nostra spedizione e protestava:

- Non è possibile! Come ho assicurato ad Anton Semënovič e a Kalina Ivanovič, la cosa andrà a buon fine. Lei non se la prenda, Kalina Ivanovič, non c'è niente di peggio che guastarsi i nervi. Questa settimana ci andremo insieme, ma senza Anton Semënovič con quel suo aspetto, ehm, bolscevico, che se no la gente si spaventa.

La domenica dopo Kalina Ivanovič e Luka Semënovič andarono per le fattorie, col cavallo di quest'ultimo. Bratčenko considerava l'iniziativa disperata e, accompagnandoli, li avvertì malignamente:

- Portatevi del pane, se non volete morir di fame per la strada.

Luka Semënovič si lisciò la splendida barba rossa che sovrastava la camicia ricamata della festa e sorrise divertito con quelle sue labbra rosee:

- Ma come, compagno Bratčenko? Andare dalla gente portandosi dietro da mangiare? Oggi mangeremo del buon *boršč* e del montone arrosto e magari troveremo anche una bottiglia[198].

Strizzò l'occhio a Kalina Ivanovič che ascoltava interessato e afferrò le redini ben intrecciate, di un rosso scuro. Il puledro, robusto e ben nutrito, si mosse volenteroso, trascinando il bel calesse abbondantemente rinforzato di ferro.

La sera tutti i colonisti accorsero, come ad un segnale d'incendio, per assistere ad un avvenimento fuori del comune: Kalina Ivanovič tornava vincitore. Il puledro di Luka Semënovič stava attaccato dietro al calesse, mentre tra le stanghe trionfava una bella giumenta, vigorosa, di un grigio pomellato. Sia Kalina Ivanovič che Luka Semënovič denunciavano con evidenza la buona accoglienza ricevuta dai padroni dei cavalli. Kalina Ivanovič smontò a fatica dal calesse, cercando di nascondere in ogni modo ai colonisti i segni dell'accoglienza ricevuta. Karabanov lo aiutò:

- Allora ci sono delle buone ragioni per far festa?

- Altrochè, vedrai che bella bestia!

Kalina Ivanovič battè la mano sulla groppa gigantesca della giumenta. La cavalla era proprio bella: zampe pelose e potenti, alta, un petto erculeo, la figura vigorosa e slanciata.

[197] Termine ucraino.

[198] Espressione ucraina.

Nemmeno Šere riuscì a trovarle alcun difetto, nemmeno dopo essere stato a lungo sotto la sua pancia, chiedendole allegramente con gentilezza:

- La zampetta, su, dammi la zampetta…

I ragazzi approvarono l'acquisto. Burun, socchiudendo gli occhi con fare da intenditore, esaminò la cavalla da tutti i lati e dichiarò:

- Finalmente la colonia ha un cavallo come si deve!

Anche a Karabanov la giumenta piaceva:

- Sì, proprio un cavallo da padroni. Vale almeno cinquecento rubli. Con una decina di bestie del genere, i pasticcini potremmo pure mangiarli, e come.

Di sera, nel consiglio dei comandanti, Anton presentò la sua richiesta: quella di dare il nome alla cavalla. Un compito, questo, che risultò terribilmente difficile. Nella tenuta avremmo potuto infilarci qualunque cosa: sia la qualità della cavalla, sia la sua storia, sia il nostro atteggiamento nei suoi confronti. Semën propose di darle il nome di «Kurkul'ka»[199], ma Kalina Ivanovič si offese.

- Ma mi volete spiegare perché beffe di questo genere: se una persona ha allevato una cavalla, c'è da dire grazie, non c'è da offendere. Che imbecilli. Avevo detto che avremmo dovuto prendere la cavalla dal padrone, però non mi avete creduto, begl'intelligentoni che siete, capirai. E ora, non appena vi capita una cavalla così, voi che fate, me la chiamate «Kurkul'ka», ma guarda tu…

Dopo avere discusso e discusso, decidemmo di chiamare la cavalla «Zor'ka», condensando in un nome siffatto un solo significato: la straripante nostra incapacità di trovarne un altro più espressivo.

Bratčenko accolse la giumenta con amore, le girava intorno schioccando le labbra in segno di approvazione, si meravigliava gioiosamente della sua calma e grandiosa potenza e del suo carattere mansueto e fiducioso. Anton aveva i suoi progetti e cominciò a insistere con Šere:

- Ci vorrebbe un bello stallone, capisce? Potremmo impiantare un nostro allevamento.

Šere capiva benissimo, guardava serio e soddisfatto Alba (così avevamo battezzato la cavalla) e bofonchiava tra i denti:

- Cercherò un puledro. So dove trovarlo. Appena avremo raccolto il grano, andrò.

In quel periodo alla colonia si lavorava dall'alba al tramonto, avanzando con ritmo regolare sulle rotaie lisce predisposte da Šere. Šere non sopportava isterismi, nessuna agitazione, né figure affaticate o in preda al timore dei loro capi, né grida, né discussioni, né scongiuri o accuse. Il piano di lavoro settimanale era da lui ponderato fino in fondo, minuto per minuto; dopodiché esso veniva realizzato senza aggiungere un'acca alla decisione del consiglio dei comandanti della domenica immediatamente precedente. Reparti misti di ragazzi, ora grandi, ora piccoli, ora composti da ragazzi adulti, ora composti volutamente da soli piccoli, muniti ora di zappetta, ora di falci, ora di rastrelli, ora delle sole mani nude, andavano avanti e indietro per i campi come tanti treni in orario, tra uno scherzo e una risata, con baldanzosa fiducia nelle proprie possibilità e perfettamente consci di cosa, come e quando si doveva fare. A volte Olja Voronova, la nostra assistente agronoma, tornava dai campi e tra una sorsata d'acqua e l'altra diceva al comandante di turno:

- Manda rinforzi al quinto misto.
- Per cosa?
- Sono indietro con la legatura… il caldo.
- Quanti?
- Manda cinque persone. Hai delle ragazze?
- Una.

[199] Vedi *infra* la nota 188.

Olja si asciuga le labbra sulla manica e se ne va. Il comandante di turno parte con il suo blocchetto sotto il braccio e si dirige verso un pero dove, fin dal mattino, staziona lo stato maggiore del reparto misto di riserva. Lo segue a passetti, con una buffa andatura, il trombettiere di turno. Dopo un minuto, dal pero si leva un breve suono di tromba, il segnale di raccolta del misto di riserva. Dai cespugli, dal fiume, dai dormitori sbucano fuori come frecce dei ragazzini; sotto il pero si forma un capannello e, dopo un altro minuto, cinque di essi si dirigono a passo veloce verso il campo di grano. Avevamo già accolto nella colonia i quaranta ragazzini del complemento. I ragazzi si erano occupati di loro per una domenica intera, per lavarli, vestirli e distribuirli fra i reparti. Non aumentammo il numero dei reparti, ma ci limitammo a trasferire i nostri undici nella casa rossa, lasciando in ogni reparto un certo numero di posti ai nuovi arrivati. Per questo i novellini si trovavano solidamente appoggiati dai vecchi quadri e si sentivano orgogliosamente gor'kiani, solo non sapevano ancora marciare e, come sosteneva Karabanov, «strisciavano».

Erano tutti giovani-giovani, sui tredici-quattordici anni, con dei musetti particolarmente graziosi e ancor più simpatici dopo che ebbero subito un buon bagno e furono rivestiti di pantaloncini nuovi di cotone. I loro capelli erano tagliati malamente, ma Beluchin ci tranquillizzava:

- Oggi si sono tagliati i capelli da soli, quindi non si può pretendere gran che… Ma stasera viene il barbiere e li mettiamo a posto.

I complementi girarono per due giorni tutta la colonia con gli occhi spalancati, fotografando con essi tutte quelle novità. Uno entra nel porcile, guarda stupito l'austero Stupicyn.

Anton, per principio, non discute con i complementi:

- Cosa ci fai qui? Per ora il tuo posto è alla mensa.

- Perché alla mensa?

- E cos'altro sapresti fare? Sei un tornitore di pane e basta.

- No, io voglio lavorare.

- Lo so, come lavorate voi: ci vogliono due sorveglianti per ciascuno, vero?

- Invece il comandante ha detto: dopodomani lavorerete, così vedrai…

- Puoi capire, cosa c'è da vedere! Come se non ne avessi mai visti: oh, che caldo, oh, che sete, oh, papà, oh, mamma!

Il ragazzino sorride confuso:

- Ma no, ma che mamma…

Ma fin dal primo giorno Anton comincia a denunciare delle simpatie. Ha un intuito speciale per scoprire quelli che amano i cavalli. Su un sentiero che porta ai campi traballa un carretto con una botte d'acqua e sulla botte siede un neogor'kiano, Pet'ka Zadorožnyj, che tiene le redini di Nibbio, accompagnato dalle raccomandazioni che vengono dalla porta della stalla:

- Piano, con quel cavallo, non farlo correre. Non è il carro dei pompieri.

Ancora un giorno e i complementi entrano nei reparti misti, inciampano e si lamentano, cimentandosi con sforzi non abituali. Eppure il gruppo dei colonisti passa sul campo di patate quasi senza perdere l'allineamento e al novellino pare di essere ben allineato con gli altri. Solo dopo un'ora si accorge che a due novellini è stato assegnato un solo solco di patate, mentre i «vecchi» hanno un solco a testa. Annegando nel proprio sudore, il novellino chiede sottovoce al vicino:

- Finiremo presto?

Fatta la mietitura, s'iniziò la trebbiatura. Šere, sporco e sudato quanto tutti gli altri, controlla gli ingranaggi della trebbiatrice e getta un'occhiata sul mucchio di grano pronto per la trebbiatura.

- Dopodomani trebbieremo e domani andremo a prendere il cavallo.

- Vado io, - dice prudentemente Semën, guardando come reagisce Bratčenko.
- Vai pure, - dice Anton, - ma è un buon puledro?
- Niente male, - risponde Šere.
- Lo ha comprato nel *sovchoz*?
- Nel *sovchoz*.
- Quanto costa?
- Trecento.
- Non è caro.
- Per niente.
- Un puledro sovietico, quindi? - fa Kalina Ivanovič guardando la trebbiatrice. - E perché tiene l'elevatore così alto?
- Sovietico, - risponde Šere, - e non è alto, la paglia è leggera.

La domenica si riposava, si faceva il bagno, si andava in giro in barca, ci si occupava dei novellini e verso sera tutta l'aristocrazia si radunava, come sempre, davanti all'ingresso della casa bianca, a respirare il profumo delle «regine delle nevi» e ricordava vecchie storie per lo stupore dei novellini raggruppati in disparte.

Ad un tratto, da dietro un angolo del mulino, in una nuvola di polvere, aggirando una vecchia caldaia abbandonata, sbucò di galoppo un cavaliere. Semën, su un cavallo dorato, volava dritto su di noi e noi tutti tacemmo trattenendo il fiato. Uno spettacolo simile lo avevamo visto solo nei quadri, nelle illustrazioni delle favole e di *La tremenda vendetta* [di Gogol]. Il cavallo portava Semën con passo libero e leggero, ma impetuoso, sventolando la coda folta e ricca e frastagliando nel vento la criniera dai riflessi dorati. Nei suoi movimenti noi, ancora imbambolati, riuscivamo a cogliere sempre nuovi dettagli: il collo poderoso, curvo in modo capriccioso ed altero, le zampe slanciate ed eleganti.

Semën arrestò il cavallo di fronte a noi facendolo impennare, tirando contro il proprio petto la bella testa piccola. Un occhio nero, giovane e ardente, iniettato di sangue negli angoli, guardò dritto nel cuore l'esterrefatto Anton Bratčenko. Anton si portò le mani alla testa, ansimò e fremette:

- È il nostro? Il puledro? Il nostro?
- Proprio il nostro! - disse fiero Semën.
- Scendi giù da quel puledro, figlio d'un cane! - si mise a urlare Anton verso Karabanov. - Cosa stai lì seduto, non ne hai ancora abbastanza? Guarda che schiuma! Non è mica un ronzino da contadini!

Anton afferrò le briglie, ripetendo l'ordine con uno sguardo irato.

Semën scese dalla sella.

- Capisco, fratello, capisco. Un cavallo come questo, se mai c'è stato, lo ha avuto forse solo Napoleone.

Anton, rapido come il vento, saltò in sella e accarezzò affettuosamente il collo del cavallo. Poi d'un tratto si voltò dall'altra parte si asciugò gli occhi con la manica.

I ragazzi risero, ma non forte, Kalina Ivanovič sorrise, bofonchiò qualcosa, sorrise di nuovo.

- Niente da dire, che cavallo!... Anzi, direi che non è pane per i nostri denti… noi finiremo col rovinarlo.
- Chi lo rovinerà? - Anton si chinò furioso, sbraitando su di lui. Poi urlò ai colonisti: - Lo ammazzo! Chi lo tocca lo ammazzo! A bastonate! Con una sbarra di ferro in testa!

Voltò bruscamente il cavallo che partì verso la stalla con grazioso breve galoppo, come se fosse felice per avere finalmente in sella il vero padrone.

II puledro lo chiamammo Bravo.

8. La "clinica idroterapica" del nono distaccamento

All'inizio di luglio ottenemmo l'affitto del mulino per un triennio a tremila rubli annui. Lo ottenemmo a nostra totale disposizione, liberi da qualunque cogestione. Le relazioni diplomatiche con il Soviet rurale furono nuovamente interrotte, e il Soviet stesso aveva ormai i giorni contati. La conquista del mulino fu una vittoria del nostro *komsomol* sul secondo fronte di guerra.

Senza esserselo aspettato, la colonia cominciò ad arricchirsi notevolmente trasformandosi in un'azienda solida ben organizzata e bene amministrata.

Se ancora poco tempo prima per acquistare due cavalli avevamo dovuto compiere uno sforzo sensibile, a metà estate potevamo già stanziare senza alcuna fatica somme considerevoli per acquistare nuove mucche, un gregge di pecore, mobili nuovi.

Lavorando, quasi senza appesantire i nostri preventivi, Šere mise mano alla costruzione di una nuova stalla per le mucche e, quasi senza che ce ne fossimo accorti, in un angolo del cortile sorgeva già un nuovo edificio, solido ed elegante, e Šere lo abbelliva con un'aiuola di fiori demolendo il pregiudizio secondo il quale la stalla per le mucche era un luogo sporco e maleodorante. La nuova stalla ospitava cinque vacche Simmenthal e fra i nostri vitelli, crebbe ad un tratto fra lo stupore di tutti e dello stesso Šere un bellissimo toro, che chiamammo Cesare.

Šere lo scrutava incantato e chiedeva in continuazione:

- Ma come è potuto succedere di ottenere un bue Simmenthal così bello? Questo è un puro Simmenthal. Dove l'avete preso?

Kalina Ivanovič provava a ricordarsi, riprovava, ma non ci riusciva; e alla fine, l'aborigeno Taranec, in questa faccenda, l'aiutò lui:

- Non ricorda, Kalina Ivanovič, come il vitello entrò nel nostro orto? Ancora nella vecchia colonia. Eh, quanti cavoli ha rotto, si ricorda?

- Mi ricordo di te, di quando arrivasti da straccione, anche del lago coperto dalle alghe[200]; mi ricordo Gud e Volochov, invece, non mi ricordo nulla del vitello, - Kalina Ivanovič sforzava la sua memoria di vecchio, con aria sbigottita. - Ma di chi era il vitello?

- Di chi era il vitello? Magari di Musij, o di Stromuchin?

- Ecco! - gridò Gud, - ma io questo vitello, l'ho preso e l'ho condotto, si ricorda? Di chi era il vitello… ecco! Ma di chi… del vecchio Andrej Grečanyj!

- Del vecchio Grečanyj? - si reallegrò Kalina Ivanovič, - ecco lui, il parassita, non ha voluto pagare dieci rubli per il danno. Il vecchio idiota! Giusto, giusto. Ma com'era schifoso, quel vitello, Anton Semenovič lo voleva persino sgozzare per farlo arrosto, ma io non glielo ho fatto fare. Ti ricordi, dicevi: che ne dobbiamo fare, di questo vitello?

All'improvviso ci siamo ricordati di tutto. Non ci siamo ricordati soltanto di una cosa: come avrebbe potuto il vecchio Andrej sacrificare un puro Simmenthal per quei miseri dieci rubli. Era ovvio che lui stesso non facesse caso alla sua provenienza aristocratica. Abbiamo mobilitato molle diverse e abbiamo scoperto che Andrej Grečanyj aveva comprato il vitello da un qualche vagabondo, per strada. Grazie alle complicate e misteriose circostanze di cui sopra, Šere faticò parecchio ad ottenere il certificato per Cesare, ma le sue caratteristiche Simmenthal erano talmente evidenti che alla fine dovettero riconoscerci il certificato. Anche Bravo aveva il suo certificato, ed anche Vasilij Ivanovič, un bel suino[201] da sedici *pud* che ave-

[200] Qui in ucraino: *jater'*.

[201] Precisamente, un *knur* (ucrainismo).

vo prelevato molto tempo prima in una stazione sperimentale, un inglese purosangue che avevamo appunto chiamato Vasilij Ivanovič in onore del vecchio Trepke.

Intorno a questi stranieri di chiara fama, un tedesco, un belga ed un inglese, ci fu facile organizzare un autentico allevamento.

Il regno del decimo reparto di Stupicyn, il porcile, si era da tempo trasformato in una seria istituzione, che in tutto il circondario veniva considerata la migliore per potenzialità produttiva e purezza di razza, tanto da potersi considerare seconda soltanto alla stazione sperimentale. Stupicyn possedeva circa trenta scrofe. Šere governava il porcile secondo un tenace e scrupoloso programma: nessuna delle trenta scrofe era figlia di Vasilij Ivanovič - Šere aveva prevenuto in anticipo l'incesto, sicchè tutte erano discese dalla nostra vecchia scrofa Maria Ivanovna: quella che, una volta, avevano portato assieme a Vasilij Ivanovič. Per due anni di fila Stupicyn aveva mandato sempre Maria Ivanovna al banchetto nuziale nella stazione sperimentale. Soltanto adesso Šere aveva cominciato ad incrociare Vasilij Ivanovič con le sue proprie figlie. Con ripugnante, pedantesca freddezza, le scartava per il benchè minimo fallimento nella prole, per nervosismo, per difficoltà di carattere, per una figliata sia troppo scarsa, sia troppo abbondante; e le nuove scrofe venivano selezionate con lo stesso rigoroso controllo.

Il decimo reparto, formato da quattordici colonisti, lavorava sempre nel migliore dei modi. Il porcile era il punto della colonia su cui a nessuno veniva in mente di esprimere dubbi. Era un magnifico vecchio edificio, in cemento, della tenuta Trepke, che sorgeva nel mezzo del cortile e rappresentava quindi il nostro centro geometrico; era tanto lustro e grandioso, che nessuno poteva pensare che fosse inadatto alla «colonia Gor'kij».

L'accesso al porcile era concesso solo a pochi colonisti. Molti dei novellini potevano entrarci solo in speciali visite di studio guidate. In genere per accedere al porcile era necessario essere in possesso di un lasciapassare firmato da me o da Šere. Quindi, agli occhi dei colonisti e della popolazione circostante il lavoro del decimo reparto era circondato da un fitto mistero; e, poterlo penetrare, era considerato un particolare onore.

Relativamente più facile era accedere alla cosiddetta anticamera, con l'autorizzazione però del comandante del decimo reparto, Stupicyn. Era il locale in cui vivevano i maialini destinati alla vendita e dove si provvedeva alla monta delle scrofe portate dai contadini. Nei primi tempi, abbastanza spesso, con i contadini succedevano strani malintesi… Arriva il proprietario da lontano, più o meno da una cinquantina di chilometri, getta a terra, accanto al portone del porcile, il suo animale ben sfinito dopo tutta quella strada; e viene a sapere che, senza i certificati del veterinario, nessun tipo di scrofa può essere accettato. Il cliente, offeso, inizia a maledire sia noi sia le autorità sovietiche, ma la piccola squadra di Stupicyn mobilita in un secondo un distaccamento di ragazzi allegri, spiritosi che mettono a posto quel tipo. Poi Stupicyn posa la sua mano sulla spalla del protestatario e gli spiega:

- "Zietto" se sei un "padrone", allora non essere un selvaticone. Tu, forse, ci hai portato una scrofa ammalata, ma così ci fai contagiare le nostre, non sai com'è che succede ai maiali? Se ci porti la peste, in un paio di giorni chiudiamo la fabbrica. Cerca di capire: noi, per la tua permalosità, rischiamo la nostra fattoria. E tu che fai: gridi, protesti?

Dopo poco tutti sapevano che, prima di fare una qualsiasi cosa, bisognava mostrare il certificato veterinario. Col tempo si passò ad una pianificazione, perché non si poteva sovracaricare Vasilij Ivanovic più dell'ammissibile limite. Iniziammo ad ammettere le scrofe nella direzione di una *razvërstka*[202].

Nell'anticamera i clienti pagavano la tariffa di tre rubli per operazione. Ovčarenko, aiutante di Stupycin e cassiere, rilasciava regolare ricevuta. Sempre lì, si vendevano i maialini a

[202] Una nuova politica di redistribuzione delle risorse.

prezzo fisso al chilogrammo, anche se i contadini dicevano che vendere i maialini a peso era una cosa ridicola e che nessuno lo aveva mai fatto.

Il maggior afflusso di visitatori nell'anticamera si riscontrava al momento dei parti. Šere di ogni figliata tratteneva solo sette maialini, i più grossi, che nascevano per primi, e dava gratis a chi li voleva gli altri. Inoltre Stupicyn istruiva i compratori su come andavano allevati i maialini tolti alle scrofe e su come nutrirli col poppatoio, su quale doveva essere la densità del latte, su come lavarli, su come andavano svezzati. I maialini di latte venivano assegnati solo su presentazione di un attestato del commissario per i contadini poveri e, dato che Šere conosceva in anticipo i giorni dei parti, sulla porta del porcile figurava sempre un grafico sul quale era scritto quando doveva presentarsi questo o quel cittadino per ritirare i maialini.

Quella distribuzione ci aveva resi famosi nei dintorni e ci aveva procurato molti amici fra i contadini. In tutti i villaggi della zona cominciavano infatti ad apparire buoni maiali inglesi, che forse non erano i più adatti per far razza, ma che erano quanto di meglio si potesse desiderare per l'ingrasso.

La sezione del porcile susseguente all'anticamera era l'allevamento vero e proprio. Si trattava di un autentico laboratorio in cui ogni individuo veniva sottoposto ad accurate osservazioni che servivano a stabilirne la carriera. Šere, soprattutto a primavera, disponeva di parecchie centinaia di maialini. I colonisti conoscevano personalmente i «piccoli» più promettenti e ne seguivano con attenzione e con gelosia lo sviluppo. Le personalità che destavano maggior interesse erano note anche a me, a Kalina Ivanovič, al consiglio dei comandanti e a molti dei ragazzi. Ad esempio fu oggetto dell'attenzione generale, fin dal giorno della nascita, il figlio di Vasilij Ivanovič e di Matilde. Era nato con le prerogative del gigante e prometteva di avere tutte le qualità per diventare degno erede di tanto padre. Non deluse le aspettative e fu presto collocato in un recinto vicino al padre, a nome Pëtr Vasil'evič, in onore, ovviamente, del giovane Trepke, fuggito con l'armata di Denikin.

Il reparto successivo era quello dell'ingrasso. Qui regnavano ricette, dati relativi al peso, una felicità ed un silenzio piccolo borghesi portati alla perfezione. Se all'inizio dell'ingrasso alcuni individui manifestavano ancora velleità filosofiche ed esponevano abbastanza rumorosamente le formule della loro concezione del mondo, dopo un mese giacevano passivamente sulle lettiere digerendo in silenzio le loro razioni. La loro biografia terminava con l'ingrasso forzato e finalmente arrivava il momento in cui l'individuo passava sotto le competenze di Kalina Ivanovič; e Silantij, su una collinetta sabbiosa vicino al vecchio parco, convertiva senza alcun pregiudizio filosofico l'individualità in prodotto alimentare, mentre vicino alla porta del magazzino Alëška Volkov preparava i barili per il lardo.

L'ultimo reparto era quello destinato alle scrofe, ma ci potevano entrare solo i sacerdoti dei suini, e io non sono al corrente dei segreti di quel luogo sacro.

Il porcile ci procurava ottimi incassi: non avremmo mai osato sperare di organizzare così in fretta un'azienda tanto produttiva. L'attività agricola, organizzata al millimetro da Šere, ci procurava riserve inesauribili di foraggio: barbabietole, zucche, granturco, patate. In autunno facevamo grande fatica a immagazzinare tutto quel ben di dio.

La conquista del mulino ci aprì nuove grandi prospettive economiche. Il mulino ci rendeva non solo il pagamento in natura di quattro libbre per ogni *pud* di grano macinato, ma ci fruttava anche la crusca, mangime preferito dalle nostre bestie.

Il mulino era importante anche in un altro senso: ci metteva in una nuova posizione rispetto ai contadini del circondario, posizione che ci consentiva di svolgere una politica di ampio respiro e di alta responsabilità. Il mulino era una sorta di commissariato degli esteri della colonia. Non vi si poteva fare un passo senza trovarsi intrappolati nella complessa situazione dell'ambiente contadino di allora. In ogni villaggio c'era un comitato per i contadini poveri, di solito attivo e disciplinato: c'erano i contadini medi, rotondi e duri come piselli, e

come piselli divisi in tanti gruppetti che si respingevano a vicenda; poi c'erano i «padroni»: tutte persone per la maggior parte intelligenti e capaci: e pertanto rispettate, ma rese pazze e appesantite nei loro fortini inselvatichiti dalla rabbia accumulata e dai ricordi sgradevoli.

Appena ottenuto il mulino, comunicammo fin dall'inizio che volevamo avere a che fare con interi collettivi e che a questi avremmo dato in ogni caso la precedenza. Chiedevamo ci fosse anticipatamente fornito un elenco di quei collettivi. I contadini poveri si riunivano volentieri in collettivi, erano puntuali, si attenevano ordinatamente alle disposizioni dei loro delegati, facevano i conti in modo rapido e semplice e il lavoro del mulino filava liscio come l'olio. I «padroni» formavano dei piccoli collettivi, fortemente cementati da simpatie e da legami di sangue. Facevano tutto in silenzio, dandosi importanza, e spesso era difficile capire chi di loro fosse il capo.

Invece, quando al mulino si presentava un gruppo di contadini medi, il lavoro dei colonisti diventava un lavoro forzato. Intanto non arrivavano mai insieme, ma sparpagliati nello arco della giornata. Avevano sì un loro delegato, ma quello si preoccupava solo di far macinare per primo il proprio grano, dopo di che se ne andava a casa, lasciando una piccola folla di scontenti che sospettavano ingiustizie ad ogni passo. Dopo aver fatto colazione, innaffiata di acquavite con la scusa del viaggio, i nostri clienti rivelavano una forte tendenza a risolvere per le spicce i loro conflitti domestici e dopo essere passati fra loro dalle parole alle vie di fatto, da clienti che erano, si trasformavano verso l'ora di pranzo in pazienti del pronto soccorso di Ekaterina Grigor'evna, mandando su tutte le furie i nostri ragazzi. Il comandante del nono reparto che lavorava al mulino, Osadčij, andava di proposito al pronto soccorso per litigare con Ekaterina Grigor'evna.

- Perché li avete fasciati? Crede che serva a qualcosa? Sono dei bifolchi, lo sa bene! Se sanno che lei li cura, quelli si scannano. Li lasci a noi, vedrà che li facciamo guarire in un attimo! Venga piuttosto a vedere che vita si fa al mulino!

Sia il nono reparto che il direttore del mulino, Denis Kudlatyj, a dire il vero, sapevano guarire e mettere a posto anche le teste più calde e si erano guadagnati a tal riguardo, col tempo, una reputazione indiscussa, una indubbia autorità.

Fino all'ora di pranzo i ragazzi se ne stavano calmi badando alle macchine, in mezzo a un mare di bestemmie, di fiumi di acquavite, di braccia agitate, di sacchi strappati di mano dallo uno all'altro, in una baraonda di litigi per il turno e di litigi per qualunque altra cosa. Alla fine però i ragazzi non ne potevano più. Allora Osadčij chiudeva il mulino e cominciava la repressione. I membri del nono reparto scelgono tre o quattro tra gli ubriachi e i bestemmiatori più facinorosi, li bloccano per qualche attimo, poi li prendono sottobraccio e li portano in riva al Kolomak. Con il fare più professionale di questo mondo, conversando con loro e cercando di persuaderli, li fanno accomodare sulla riva e gli versano addosso con cura una decina di secchi d'acqua: il condannato, sulle prime, non si rende bene conto di quello che succede e continua testardamente a discutere gli argomenti oggetto di lite al mulino. Osadčij, con le gambe abbronzate ben divaricate e le mani nelle tasche dei pantaloncini, ascolta con attenzione il borbottare del paziente e ne segue ogni movimento con i suoi freddi occhi grigi.

- Questo ha bestemmiato ancora tre volte, tirando in ballo la «mamma». Altri tre secchi.

Lapot' lancia dalla riva il numero di secchiate ordinato e poi risale a controllare con aria seria, da medico, l'espressione del paziente.

Questo comincia finalmente a capire, si strofina gli occhi, scrolla la testa, cerca perfino di protestare:

- Che diritto avete? Quella buona donna di tua madre…

Osadčij ordina tranquillamente:

- Ancora un'applicazione.

- Ecco pronta un'altra dose di H2O, - dice teneramente Lapot' e, come se si trattasse di un'ultima preziosissima dose di un medicinale, versa coscienziosamente un altro secchio d'acqua sulla testa del malato. Poi si china sul petto fradicio del poveraccio e gli dice con amorevole insistenza:

- Non respiri… ora respiri forte, respiri ancora… non respiri.

Tra l'entusiasmo generale il paziente, ormai del tutto frastornato, obbedisce docilmente alle indicazioni di Lapot', ora resta immobile trattenendo il fiato, ora gonfia la pancia d'aria lamentandosi. Lapot' si rialza con aria contenta:

- Situazione soddisfacente: polso 370, temperatura 15.

Lapot' in occasioni del genere sa mantenersi serissimo, così che tutta la faccenda prende un tono decisamente scientifico. Solo i ragazzi vicini al fiume ridono, con in mano i secchi vuoti, mentre un gruppo di contadini sorride con partecipazione dall'alto di una collinetta. Lapot' si avvicina al gruppetto e chiede con la massima serietà e cortesia:

- Chi è il prossimo? A chi tocca… si accomodi pure per l'idroterapia!

I contadini si bevono ogni parola di Lapot' a bocca aperta, come fosse nettare e ridono già mezzo minuto prima che lui abbia detto «idroterapia».

- Compagno professore, - dice Lapot' a Osadčij, - non ci sono altri malati.

- Che i convalescenti vengano asciugati, - ordina Osadčij.

Il nono reparto inizia prontamente a rivoltare sull'erba e sotto il sole i pazienti che in effetti stanno tornando in sé. Uno di loro domanda con voce già chiara, sorridendo:

- Perché nell'erba?... Ci penso io… sto benissimo.

Soltanto allora Lapot' si lascia andare a ridere bonariamente, e riferisce:

- Questo è guarito, può essere dimesso.

Gli altri resistono e ricorrono ancora alle vecchie formule del tipo «andate a…», ma un breve cenno di Osadčij ai secchi li fa tornare definitivamente sobri e cominciano a dire:

- No, no, non serve, parola d'onore! Mi è solo scappato di bocca, sapete, l'abitudine...

Lapot' li esamina con molta attenzione, come fossero i casi più gravi, mentre le risate dei ragazzi e dei contadini arrivano al culmine e s'interrompono solo per non perdere nuove battute del dialogo.

- È un'abitudine, dice? È da molto che dura?

- Ma no, Dio me ne scampi, - dice il paziente arrossendo e confondendosi, ma senza osare protestare più decisamente, perché vicino al fiume il nono reparto non ha ancora deposto i secchi.

- Allora ha cominciato da poco? E i suoi genitori bestemmiavano?

- Beh, sì, - sorride confuso il paziente.

- E il nonno?

- Anche il nonno...

- E lo zio?

- Anche lo zio…

- E la nonna?

- Ma naturalmente… Oh, Signore! Ma cosa mi fate dire! La nonna no, credo!...

Come tutti i presenti anche Lapot' si rallegra per il fatto che la nonna fosse completamente sana. Abbraccia il malato, ancora fradicio:

- Passerà, glielo assicuro, passerà! Venga più spesso qui da noi, la cura è del tutto gratis.

Sia il malato che i suoi amici ed i suoi nemici ormai muoiono dal ridere. Lapot' continua tutto serio, dirigendosi verso il mulino dove Osadčij sta aprendo la porta:

- Se vuole, poi, noi facciamo anche visite a domicilio. Sempre gratis, ma ci vuole un preavviso di due settimane, mandare i cavalli per il professore e naturalmente l'acqua e i secchi sono a vostro carico. Se vuole possiamo curare anche suo padre, e anche sua madre.

- Sua madre non ha questa malattia, - annuncia qualcuno fra le risate.

- Scusi, sa, ma quando le ho chiesto dei genitori lei mi ha detto che erano malati anche loro.

- Davvero? - si stupisce il guarito.

I contadini sono entusiasti:

- Oh, oh, ma guarda un po'… cosa ha avuto il coraggio di dire della propria madre!

- Chi?

- Ma Javtuch… è proprio fuori di testa… ohi, ohi, non ne posso più… è proprio fuori di testa, quella canaglia. E quel ragazzino, eh, che roba? Come lo sfotteva… Che dottore in gamba…

Lapot' viene portato al mulino quasi in trionfo e gli addetti alle macchine ricevono l'ordine di continuare. Ora il tono del lavoro è esattamente all'opposto di prima: i clienti eseguono con zelo perfino eccessivo tutte le disposizioni di Kudlatyj, accettano senza discutere i turni e ascoltano rapiti ogni parola di Lapot', che in effetti è una fonte inesauribile di battute e di mimica. A sera la macinazione è terminata, i contadini stringono calorosamente la mano ai colonisti e, salendo sui carri, ricordano entusiasti:

- E la nonna, anche!... Che medico! Se ne avessimo uno così anche al villaggio, in chiesa non ci andrebbe più nessuno

- Ehi, Karpo, ti sei asciugato, di', ti sei asciugato? E la testa, tutto a posto? E la nonna? Eh, eh, eh!

Karpo sorride un po' confuso nella barba, mentre aggiusta i sacchi sul carro e gira la testa:

- Son finito all'ospedale senza sapere come…

- Dai, tira due parolacce, sei ancora capace?

- Eh no, fino a Storoževo non dirà una sola parola, poi forse se la prenderà con il cavallo…

- Oh, oh…

La fama dell'idroterapia del nono reparto dilagò presto e i contadini che venivano al mulino non facevano che parlare di quella bellissima istituzione e volevano assolutamente conoscere Lapot'. Questi tendeva loro la mano con aria seria ed amichevole:

- Io sono solo il primo assistente. Ecco il primario, il compagno Osadčij.

Osadčij guardava freddamente i contadini. Quelli davano qualche timida pacca sulle spalle nude di Lapot':

- L'assistente? Da noi al villaggio, adesso, se qualcuno beve un po' troppo gli dicono: guarda che facciamo venire il medico dell'acqua dalla colonia. Ha detto che va anche a domicilio…

Presto le cose al mulino presero l'andamento che volevamo.

Vi regnavano animazione e allegria; e la disciplina passeggiava con passo felpato, ma sicuro; sapeva prendere «per mano» gli eventuali disturbatori per ricondurli al loro posto. E se ogni tanto affiorava un qualche pur minimo segno di «vai a…, tu e tua madre», i contadini stessi ricordavano:

- E che? Forse che ti sei già dimenticato il modo in cui hanno curato Karp Gurtovenko?

- Già, Javtuch Jarkovych, tu potresti essere curato perfino a casa…[203].

In luglio ci furono le nuove elezioni per il Soviet rurale. Luka Semënovič e i suoi compari si arresero senza combattere. Fu eletto presidente Pavlo Pavlovič Nikolaenko e, dei membri della colonia, entrò a far parte del Soviet Denis Kudlatyj.

[203] Le ultime battute, nell'originale, sono in una lingua dialettale con ibridazioni russe e ucraine.

9. Il quarto reparto misto

Alla fine di luglio cominciò la sua attività il quarto reparto misto, composto da cinquanta uomini al comando di Burun. Burun era il comandante riconosciuto del quarto misto e nessuno dei colonisti aspirava a quel posto difficile ma prestigioso.

Il quarto misto lavorava «dall'alba al tramonto». I ragazzi dicevano che lavorava «senza segnali», perché, per il quarto misto, non si dava né il segnale di inizio né quello di termine del lavoro. Ora il quarto misto di Burun lavorava alla trebbiatrice.

Alle quattro del mattino dopo la sveglia e la colazione, il quarto misto è in fila davanti all'aiuola di fronte all'ingresso principale della casa bianca. Sul fianco destro dei colonisti sono schierati tutti gli educatori. In realtà essi non sarebbero tenuti a partecipare al lavoro del quarto misto, tranne i due designati come sorveglianti di turno, ma è ormai da tempo che nella colonia si considera cosa ben fatta partecipare al quarto misto ed è per questo che nessuna persona che si rispetti osa tenersi in disparte. Sul fianco destro hanno quindi preso posizione Šere, Kalina Ivanovič, Silantij Otčenaš, Oksana, Rachil', due lavandaie, il segretario Spiridon, il meccanico del mulino che, a dire il vero, sarebbe anche in vacanza, il mastro carraio Kozyr', il nostro giardiniere Mizjak, fulvo e cupo, sua moglie, una bellissima donna di nome Naden'ka, la moglie di Žurbin, e ancora altre persone che io non so neppure chi siano.

Tra i colonisti ci sono anche molti volontari che, avendo la giornata libera, hanno deciso di offrire il proprio aiuto: i componenti del nono e del decimo reparto, i ragazzi del secondo stallieri e del terzo vaccai; sono tutti qui presenti.

Solo Marija Kondrat'vena Bokova, benché sia riuscita ad alzarsi così presto e sia venuta da noi con un vecchio abito di cotone, non si è ancora allineata al resto della colonia e sta seduta sugli scalini a chiacchierare con Burun. Da un po' Marija Kondrat'vena non mi invita più né per il tè né per il gelato, ma non per questo, ha preso a trattarmi meno affettuosamente degli altri ed io non mi sento per niente offeso. Al contrario, mi piace più di prima; i suoi occhi si sono fatti più seri e maturi, i suoi scherzi più bonari. In questo tempo Marija Kondrat'vena ha avuto la possibilità di conoscere più a fondo molti dei piccoli e delle ragazze, ha stretto amicizia con Silantij, ha imparato a valutare alcuni dei nostri caratteri più difficili. È un'ottima, cara persona, Marija Kondrat'vena, ma io le dico ugualmente sotto voce:

- Marija Kondrat'vena, si metta in riga con gli altri. Saranno tutti contenti di averla nelle file operaie.

Marija Kondrat'vena sorride alle prime luci dell'alba, aggiusta con un ditino roseo un ricciolo anch'esso roseo che le è caduto sul viso e risponde un po' rauca, con voce profonda:

- Grazie dell'invito, e quale sarà il mio compito oggi? Dobbiamo macinare?

- Non dobbiamo macinare, ma trebbiare, - dice Burun - Lei registrerà le quantità di grano.

- Ma sarò capace di svolgere questo compito?

- Le insegnerò io come si fa...

- Non è che mi avete lasciato un lavoro troppo leggero?

Burun sorride:

- Da noi tutti i lavori sono uguali. Me lo saprà dire stasera, quando per il quarto misto sarà il momento di cenare.

- Dio, che bello! La cena di sera, dopo il lavoro…

Mi accorgo che Marija Kondrat'vena è emozionata e distogliendo lo sguardo dal suo volto, sorrido. Lei, che si è già portata sul fianco destro della colonna, ride ad alta voce di qualcosa, mentre Kalina Ivanovič le stringe galantemente la mano e ride a sua volta come un fauno di provata esperienza.

Arrivano di corsa otto tamburini tutti allegri e si dispongono anche loro sulla destra. Li seguono quattro trombettieri, che dondolano sui loro giovani corpi di ragazzi e si preparano a suonare. I colonisti si fanno ora seri ed attenti.

- Alla bandiera, attenti!

Sulla colonna si levano agili braccia nude, è il saluto. Nastja Nočevnaja, sorvegliante di turno, con indosso il suo abito migliore, porta una fascia rossa attorno al braccio, e tra il rullare dei tamburi e lo squillo argentino delle trombe regge la bandiera di seta della «Gor'kij», scortata dalle fredde e vigili lame di due baionette, all'estrema destra della colonna.

- Fianco destr! Per quattro, avanti marsc!

Tra gli adulti si verifica un po' di scompiglio e Marija Kondrat'vena emette un gridolino e mi guarda spaventata, ma la marcia dei tamburini riesce a riportare l'ordine nella colonna. Il quarto misto si avvia al lavoro.

Burun lo rincorre, prende il passo con gli altri e guida il reparto dove si innalza un alto mucchio di grano, sistemato precedentemente da Silantij insieme ad alcuni altri mucchi meno alti e meno uniformi di segala, avena ed orzo; e perfino di quella segala straordinaria che nemmeno i contadini erano capaci di riconoscere e confondevano sempre con l'orzo. Questi altri mucchi li avevano formati Karabanov, Čobot e Fedorenko, e bisognava ammettere che, sebbene si impegnassero molto in quel tipo di operazione, i ragazzi non riuscivano a superare Silantij nell'eleganza dei mucchi, e solo per consolarsi Karabanov disse:

- E allora? Questo vecchio diavolo sta accumulando il millesimo mucchio.

Alche Silantij rispose:

- Ecco qui, come si dice, anche quando tu sarai vecchio non riuscirai ad accumulare un bel mucchio, perché te ne manca il talento, vedi com'è la storia. Il mucchio deve essere accumulato, come si dice, col cervello, per stare in pace, ecco qui, con te stesso. E non c'è più niente da dire.

Vicino alla locomobile presa in affitto al villaggio, i macchinisti, seri e unti, aspettano l'arrivo del quarto misto. La trebbiatrice invece è nostra, comprata solo in primavera a rate, nuova di zecca, proprio come tutta la nostra vita.

Burun distribuisce rapidamente i suoi ragazzi, secondo un piano che ha già predisposto dalla sera precedente. Non per niente è proprio Burun il vecchio comandante del quarto misto. Sul mucchio d'avena destinato ad essere trebbiato per ultimo, è stata conficcata la nostra bandiera.

Verso l'ora di pranzo il grano è ormai trebbiato. La piattaforma della trebbiatrice è un posto affollatissimo e pieno di allegria. Quello è il luogo dove brillano gli occhi delle ragazze, completamente coperte dalla polvere grigio oro del grano. Di ragazzi c'è solo Lapot'. Non risparmia né la schiena né la lingua. Nel punto di maggior responsabilità spunta la calvizie di Silantij, con i suoi strani baffi, coperti dalla stessa polvere.

Ora Lapot' è tutto impegnato ad occuparsi di Oksana.

- Guardate che i colonisti si sono presi gioco di voi facendovi credere che questo era grano. Questi invece sono piselli.

Oksana prende di volata un covone ancora legato e lo mette per cappello a Lapot', ma questo gesto non riesce a coprire l'allegria generale provocata dalle battute di Lapot'.

Tutti ricordano la buffa storia del primo giorno da noi di Oksana e Rachil', quest'estate. Lapot' le aveva condotte a guardare i campi e loro si erano accodate a me e a Šere. Oksana saltava e diceva ahi! per ogni cosa; Rachil', invece, sorrideva in modo timido e semplice, e all'impovviso Lapot' si mise a discutere del più e del meno:

- Voi lì a Charkov pensate magari che i pasticcini crescono direttamente sulle spighe? Vero?

- «Voi… pensate…», ma per chi ci prendete? Capirai, che razza di padroni, sanno tutto loro...

- Sappiamo, sappiamo. E voi magari pensate che questo sia orzo, - disse Lapot' passando sulla zona d'orzo non arata.

- Non penso niente di simile, - disse Oksana con indolenza. È possibile che, nei penetrali dell'animo, lei comunque sospettasse che era davvero orzo. Rachil' si fece sinceramente rossa e, confusa, si voltò dall'altra parte.

- Ma io vedo dagli occhi che la "pensate" così.

- Lasciatemi.

- E questo, che cosa è?

- Ma non dirò niente di niente, io. - Oksana si fece rossa anche lei.

- No, dite. Allora, dite.

- Basta, Lapot'.

- Non lo sapete.

- Lo so.

- Parola d'onore, voi pensavate che questo fosse orzo, invece questo è grano...

- Anche senza di voi, io so che è grano, - disse Oksana; e in quello stesso momento Rachil' emise un gemito, sedendosi sfinita.

Lapot' si mise a protestare ad alta voce:

- Allora lo sapete anche senza di me? Allora è… grano? Ma guarda un po' che agronomi.

Oksana si girò arrendevole e incontrò il mio sguardo altrettanto ironico. Sotto i suoi occhi cominciarono a brillare alcune lacrime.

- Ma-ma-is. Sentite, mais, altro che grano, - gridò Lapot' direttamente sulla faccia di Oksana.

Oksana si offese: e si girò per tornare sui suoi passi. Rachil' alzò la testa e disse:

- No, questo non è mais…

Io invidiavo Lapot': pensavo a come certe persone sanno godersi la vita. Solo Šere era un vero cavaliere. Perché aveva raggiunto Oksana e cercava di consolarla:

- Non si arrabbi. Non c'è niente di male, nel fatto che lei non sappia… Anche perché lui non sa certo qualcosa che lei invece sa.

- Ma che cosa mi sta dicendo, che cosa mi sta dicendo? – gridò tra le lacrime Oksana. – Ditemi meglio che cosa è davvero?

- Ah questo? Ma questo è certamente orzo.

- Orzo? Ah, che razza di animale.

Lapot' si era spinto a andare avanti e non vide come Rachil', sempre seduta, dissentiva con la testa e guardava sfiduciata Šere:

- No, questo non è orzo.

A questo punto, iniziammo anche noi a divertirci assieme a Lapot'. Era difficile resistere davanti a una siffatta, meravigliosa creatura – Rachil'. Ma lei non aveva pietà di noi. Anche nella più piena sconfitta, lei continuava ancora a prenderci in giro:

- E io penso che questa sia l'erba di Timofej[204], ma poi esiste davvero questa specie di grano – l'erba di Timofej? Ho letto da qualche parte che deve pur esserci.

E ora sul piazzale al di sopra della trebbiatrice, quando Lapot' ricordò alle studentesse il loro passato recente, solo Oksana rimase a fronteggiare Lapot'. Rachil' preferì invece stare lontano dal campo di battaglia, non essendo effettivamente convinta che stessimo trebbiando il frumento.

[204] Personaggio che simboleggia ciò che non si è o che non si ha.

Amo la trebbiatura. È bella particolarmente sul far della sera. Nel rumore ritmico delle macchine è come se si cominciasse a scoprire una musica e l'orecchio si è ormai abituato a quel fraseggio musicale, che sembra continuamente variare pur essendo, in realtà, sempre uguale. Quella musica diventa un sottofondo felice per movimenti complessi, ormai stanchi, ma ancora necessari: a file intere, come per una formula magica, i covoni si sollevano dal gruppo ormai decapitato; e, dopo un breve e tenero abbraccio di un colonista sulla via verso la "morte", precipitano improvvisamente nel ventre avido e insaziabile della macchina, lasciandosi alle spalle un turbine di particelle sminuzzate e i lamenti dei chicchi strappati dal corpo vivo e che vengono proiettati verso l'alto. In quel vortice, nei rumori, nella danza mortale di innumerevoli covoni, i colonisti si chinano, si spostano veloci, barcollano per la stanchezza e l'entusiasmo, arrotolano ridendo e scherzando pesanti carichi, sono tutti coperti di polvere e già avvolti dalla frescura della sera estiva. Essi aggiungono alla sinfonia generale, ai ritmi monotoni delle macchine, alle dissonanze stridenti che vengono dalla piattaforma, la musica profonda della gioiosa stanchezza umana. È già difficile distinguere i dettagli, difficile sottrarsi a quel vortice che avvolge ogni cosa. Appena appena si riesce a riconoscere i vari colonisti in quelle figure grigio oro, simili a negativi fotografici. Rossi, bruni, biondi, tutti ora paiono assomigliarsi. Difficile ammettere che quella figura china fin dal mattino sul suo taccuino sotto il turbine sia proprio Marija Kondrat'evna, ed è altrettanto difficile anche riconoscere nel suo compagno, un'ombra dall'aspetto goffo, ridicolo e malinconico, Eduard Nikolaevič e solo dalla voce riesco a indovinare che è lui, quando dice con la sua solita, altera cortesia:

- Compagna Bokova, quanto orzo c'è ora?

Maria Kondrat'evna fa roteare il taccuino verso la luce del tramonto:

- Già quattrocento *pud* - risponde con una voce di soprano talmente stentata e stanca che io provo per lei una compassione sincera.

Per fortuna c'è Lapot', che riesce a trovare degli spunti anche in quella stanchezza estrema:

- Galatenko! - grida a squarciagola, - Galatenko!

Galatenko, barcollante sotto un mucchio di paglia da due *pud* che trasporta conficcato su un forcone, risponde:

- Cosa ti manca?

- Vieni qui un momento, mi serve aiuto…

Galatenko ha per Lapot' una devozione quasi religiosa. Gli piace perché è spiritoso, perché è in gamba e perché Lapot' e l'unico che lo apprezza e assicura a tutti che egli non è mai stato un pigrone.

Galatenko lascia cadere la paglia vicino alla locomobile e corre verso la trebbiatrice. Si appoggia al forcone e, in mezzo al frastuono generale, ben contento in cuor suo di prendere un attimo di riposo, comincia la conversazione con Lapot':

- Perché mi hai chiamato?

- Senti, amico mio, - Lapot' si china su di lui dalla trebbiatrice e tutti quelli intorno drizzano le orecchie perché vogliono sentire cosa hanno da dirsi quei due, convinti che ci sarà da ridere.

- Beh, ti ascolto…

- Va' nella nostra camerata nel dormitorio…

- E cosa devo fare lì?

- Sotto il mio cuscino…

- Cosa c'è?

- Sotto il mio cuscino, ti dico…

- Sì, va bene, ma che cosa è che devo prendere?

- Sotto il mio cuscino ci troverai…
- Ho capito, sotto il cuscino…
- Ci troverai le mie mani di ricambio.
- E cosa devo farne?- domanda Galtenko.
- Portamele qui alla svelta, perché con queste non riesco più a combinare niente, - fa Lapot' mostrando le sue mani mentre tutti ridono sotto i baffi.
- Ah! - fa Galatenko.

Capisce che tutti ridono per quello che ha detto Lapot', ma gli viene il dubbio che lo facciano alle sue spalle. Lui ce l'ha messa tutta per non dire niente di stupido o di ridicolo e gli sembra proprio di esserci riuscito, tanto più che ha sempre parlato Lapot'. Ma tutti ridono ancora più forte e la trebbiatrice sta già girando a vuoto e Burun va su di giri per quella perdita di tempo:

- Cosa sta succedendo qui? Cosa fate? Sei stato tu, Galatenko?
- Ma veramente…

Tutti tacciono perché Lapot' con voce serissima e accorata, con un'impareggiabile sfumatura di stanchezza, preoccupazione e amichevole fiducia in Burun, gli si rivolge dicendo:

- Capisci, queste mani le ho consumate. Lascia che Galatenko vada a prendermi quelle di ricambio…

Burun capisce al volo e sta al gioco, dicendo a Galatenko con aria di rimprovero:

- Ma certo, allora, va pure a prendergliele che aspetti? È tanto difficile? Che scansa fatiche che sei, Galatenko!

La sinfonia della trebbiatura si è fermata. Si sente solo una cacofonia di risate e di gemiti. Anche Šere si lascia andare, i macchinisti hanno smesso di badare alla macchina e ridono piegandosi sulle ginocchia sudicie. Galatenko comincia a dirigersi verso i dormitori. Silantij lo fissa attentamente da dietro:

- Vedi, fratello, com'è la storia…

Galatenko si ferma pensieroso. Karabanov gli grida dall'alto di un mucchio di paglia:

Dai, cosa aspetti? Va'!

Ma Galatenko spalanca la bocca fino alle orecchie. Finalmente ha capito. Torna lentamente con passo lento verso il suo forcone e sorride. Dalla paglia i ragazzi si chiedono:

Dove stavi andando?

- Ma sapete cos'ha inventato Lapot'? Mi ha chiesto di portargli le mani di ricambio.
- E allora?
- Ma le mani di ricambio non esistono! Sono tutte balle!

Burun ordina:

- Lasciate perdere le mani di ricambio, riprendiamo il lavoro!
- Lasciamo perdere, lasciamo perdere, vuol dire che mi arrangerò con queste, - dice Lapot'.

Alle nove Šere ferma la macchina e si avvicina a Burun:

- I ragazzi non ne possono più. E poi manca almeno mezz'ora.
- Non fa niente, - dice Burun, - finiamo lo stesso.

Lapot' urla di lassù:

- Compagni gor'kiani. C'è lavoro ancora per mezz'ora. Ma ho paura che in questa mezz'ora ci stancheremo da morire! Non sono d'accordo.
- E cosa proponi? - chiede Burun preoccupato.
- Io protesto! In mezz'ora potremmo anche rimetterci la pelle, non è così, Galatenko?
- Certamente, mezz'ora è davvero tanto.
- Lapot' leva il pugno in aria:

- Mezz'ora non si può. Dobbiamo finire tutto il mucchio in un quarto d'ora! Niente mezz'ora!

- Giusto! - urla Galatenko – Ben detto!

In una nuova esplosione di risate Šere rimette in moto la macchina. Dopo venti minuti è tutto finito. E subito tutti hanno una voglia matta di buttarsi a dormire sulla paglia. Ma Burun ordina:

- In riga!

In prima fila si allineano tamburini e trombettieri, perché è tutto il giorno che aspettano il loro momento. Il quarto misto riporta la bandiera al suo posto, nella casa bianca. Io rimango ancora un po' sull'aia e dalla casa bianca mi arriva il suono del saluto alla bandiera. Nel buio mi si avvicina una strana figura con in mano un lungo bastone.

- Chi è?

- Sono io Anton Semënovič. Sono venuto a riprendere la trebbiatrice, dalla fattoria Volovyj. Sono un Volovik, mi chiamo…

- Bene, entriamo in casa…

Anche noi ci incamminiamo verso la casa bianca. Volovik, che deve essere un vecchio, biascica nell'oscurità…

- Com'è bello qui da voi, si fa come si faceva prima…

- Come si faceva?

- Beh, vede, trebbiare, con tanto di processione, come si deve.

- Quale processione! Noi facciamo solo il saluto alla bandiera e di pope non ce ne sono.

Volovik trotterella un po' avanti, gesticolando col bastone per aria:

- La questione non è se c'è o no il pope. È che la gente sembra che faccia festa, sembra proprio una festa. Vede, la raccolta del pane è la festa delle feste per l'uomo, ma la gente ormai non se ne ricorda più…

Intorno alla casa bianca c'è animazione. Per quanto stanchi i colonisti si sono tuffati ugualmente nel fiume e dopo il bagno la stanchezza è ormai solo un ricordo. Tutti siedono chiacchierando allegramente alle tavole sistemate in giardino e Marija Kondrat'evna avrebbe voglia di piangere per tanti motivi: per la stanchezza, per l'amore che prova nei confronti dei colonisti, perché anche la sua vita segue ora una giusta norma umana, perché anche lei ha assaporato la bellezza di un libero collettivo di gente che lavora.

- Mi dica, compagna Bokova, era troppo leggero il suo lavoro? - Le chiede Burun.

- Non saprei dire, - risponde Marija Kondrat'evna. - Forse non lo era, ma non è questo il punto. Un lavoro come questo è in ogni caso la felicità.

A cena mi si sedette accanto Silantij, che aveva da confidarmi qualcosa in segreto:

- Mi hanno detto, qui, di riferire che domenica verranno alla colonia come si suol dire delle persone, per la faccenda di Olja, vedi com'è la storia.

- Da parte di Nikolaenko?

- Sì, da parte qui, di Pavel Ivanovič, il vecchio. Tu, Anton Semënovič, dovresti come si suol dire preparare i *rušniki*[205], qui, e anche il pane e il sale, e che non se ne parli più.

- Silantij, fratellino, pensaci tu, a tutto.

- Va bene, penserò a tutto io, come si suol dire, però vedi, fratello, com'è, qui, la storia: in queste occasioni è tradizione bere dell'acquavite, o qualcos'altro.

- Acquavite no, Silantij, ma compra due bottiglie di vino dolce.

[205] Sorta di tela ricamata a mano, in Ucraina simbolo e reliquia delle memorie familiari, immancabile nelle cerimonie di fidanzamento e nei matrimoni, alla quale sono collegate diverse credenze popolari (per es. l'idea della supremazia in famiglia di quello dei due coniugi che, durante la cerimonia, vi poggia il piede per primo).

10. Nozze

La domenica arrivarono gli invitati da parte di Pavel Ivanovič Nikolaenko. Erano due nostre vecchie conoscenze: Kuz'ma Petrovič Mogaryč e Osip Ivanovič Stomucha. Kuz'ma Petrovič nella colonia lo conoscevano bene tutti perché viveva poco lontano da noi, appena oltre il fiume. Era un chiacchierone su cui non si poteva fare affidamento. Possedeva un campo sabbioso e pieno di ogni tipo di erbacce, che ci crescevano di propria spontanea volontà, dato che lui non se ne occupava mai. Quel campo era attraversato da una miriade di sentierini, perché si trovava proprio sul cammino di tutti. La faccia di Kuz'ma Petrovič assomigliava molto al suo campo, anche su di essa non cresceva niente di buono e pareva che ogni cespuglio di quella sua barbetta nera e sporca crescesse di propria inziativa, senza tener conto degli interessi del padrone. E anche la faccia era solcata dalla miriade di sentierini delle rughe, da pieghe e da fossati. Kuz'ma Petrovič si distingueva dal suo campo solo perché sul campo non svettava un naso così affilato e lungo.

Osip Ivanovič Stomucha invece si faceva notare per la sua bellezza. In tutta Gončarovka non c'era un uomo così bello e prestante come lui. Aveva folti baffi rossi e degli occhi che sembravano dipinti, tanto erano belli. Indossava un abito metà cittadino e metà militare, aveva sempre un aspetto elegante e marziale. Aveva molti parenti fra i contadini ricchi, ma lui personalmente chissà per quale motivo non possedeva terra e viveva di caccia. Abitava proprio sulla riva del fiume, in una casetta isolata, sfuggita dal villaggio.

Anche se aspettavamo ospiti, ci facemmo trovare un po' impreparati. E chi lo sapeva che tipo di preparativi si dovessero fare per simili insoliti avvenimenti? Comunque quando entrarono nel mio studio trovarono un ambiente serio, quieto, sereno. C'eravamo solo io e Kalina Ivanovič. Gli ospiti entrarono, ci strinsero la mano e si accomodarono sul divano. Ero molto impacciato, non trovavo le parole. Osip Ivanovič mi tolse dall'imbarazzo, dicendo semplicemente:

- Una volta, in casi come questi, i cacciatori raccontavano: «Eravamo andati a caccia, abbiamo inseguito una volpe, e la volpe si rivelò essere invece una bella ragazza»[206], ma anche se io sono un cacciatore, penso che oggi non sia più il caso di dire così.

- Giusto, sono d'accordo - dissi io.

Kuz'ma Petrovič, da seduto, mosse le gambe e agitò la barbetta:

- Stupidaggini, secondo me.

- Più che stupidaggini, direi cose non più adatte ai tempi, - corresse Stomucha.

- I tempi cambiano, - cominciò Kalina Ivanovič in tono cattedratico. - Il popolo vive nell'oscurantismo, ma non gli basta, si avvolge ancor più nelle tenebre dell'ignoranza e vive da balordo, temendo tutto, il tuono, la luna, i gatti. Ora però c'è il potere sovietico, eh, eh, e a parte il posto di blocco sulla strada, non c'è più da aver paura di niente.

Stomucha interruppe Kalina Ivanovič, che sembrava avere dimenticato che non ci eravamo riuniti per disquisizioni filosofiche:

- Diremo più semplicemente: ci hanno mandati da voi Pavel Ivanovič, che voi ben conoscete, e la sua consorte Evdokija Stepanovna. Lei qui nella colonia è come se fosse il padre, così forse acconsentirà a dare in moglie la sua, per così dire, figlia Olja Voronova al loro figlio Pavlo Pavlovič, che ora è anche presidente del Soviet rurale.

[206] Tipica frase in uso in Ucraina per la richiesta di matrimonio, pronunciata dai pronubi. Da notare, che il nome di uno di questi, Mogoryč, sta a significare proprio «offerta di cibo e bevende a conclusione di un buon affare». Che era, per l'appunto, la conclusione del rituale della visita e della richiesta della mano della sposa.

- Vi preghiamo di darci una risposta, - intervenne Kuz'ma Petrovič. - Se acconsentite a quanto si vorrebbe, come un padre, dateci gli asciugamani e il pane. Se invece il consenso non c'è, vi preghiamo di scusarci per il disturbo.

- Eh, eh, «scusate per il disturbo», - disse Kalina Ivanovič, - secondo quelle vostre balorde usanze dovreste andarvene a casa con una zucca.

- Non sappiamo che farcene di una zucca[207], - sorrise Osip Ivanovič, - e poi non è ancora stagione.

- Già, è vero, - assentì Kalina Ivanovič. - Una volta invece una ragazza, scema o furba che fosse, teneva apposta la stanza piena di zucche. E se i pretendenti non arrivavano quella parassita doveva farci la polenta. Buona la polenta di zucca, soprattutto con il grano…

- Quale sarà quindi la sua risposta di genitore? - chiese Osip Ivanovič.

Risposi:

- Ringrazio Pavel Ivanovič e Evdokija Stepanovna per l'onore riservatomi. Solo che io non sono il padre e non ho i poteri di un genitore. Quindi bisogna chiederlo a Olja stessa e, per tutti gli altri particolari, spetta al consiglio dei comandanti di decidere.

- Fate come richiedono le nuove usanze, - acconsentì semplicemente Osip Ivanovič.

Uscii dall'ufficio, trovai nella stanza attigua il sorvegliante di turno e gli chiesi di dare il segnale di adunata del consiglio dei comandanti. Nella colonia si sentiva un'insolita animazione. Mi corse incontro Nastja, che mi chiese ridendo:

- Dove dobbiamo tenere questi asciugamani? Non possiamo ancora portarli di là? - indicava con la testa il mio studio.

- Aspetta, con gli asciugamani, non ci siamo ancora accordati. State pronti qui vicino, vi chiamerò.

- Ma chi li legherà?

- Legare cosa?

- Beh, bisogna metterli addosso a questi… pronubi, si dice così, no?

Vicino a me c'era Tos'ka Solov'ëv, che teneva sotto il braccio una grossa pagnotta di pane bianco e in mano una saliera. La scuoteva e osservava saltare i granelli di sale. Arrivò Silantij, di corsa.

- Cosa fai qui, con quel pane e quel sale? Bisogna metterli su un vassoio…

Si chinò, nascondendo un attacco di riso.

- Che guaio con questi ragazzini… E l'antipasto dov'è?

Arrivò anche Ekaterina Grigor'evna e io mi sentii sollevato:

- Mi dia una mano in questa storia.

- Li sto cercando da un pezzo. È da stamattina che portano quel pane a spasso per la colonia. Venite con me. Non si preoccupi che aggiusteremo tutto. Resteremo di là, dalle ragazze; ci faccia chiamare.

Entrarono di corsa, scalzi, i comandanti.

Ho ancora l'elenco dei comandanti di quell'epoca felice:

Comandante del primo reparto - calzolai - Gud.

Comandante del secondo reparto - stallieri - Bratčenko.

Comandante del terzo reparto - vaccari - Opriško.

Comandante del quarto reparto - falegnami - Taranec.

Comandante del quinto reparto - ragazze - Nočevnaja.

Comandante del sesto reparto - fabbri -Beluchin.

Comandante del settimo reparto - Vetkovskij.

Comandante dell'ottavo reparto - Karabanov.

[207] Cfr. *infra* il capitolo *Le frecce di Cipido.*

Comandante del nono reparto - mugnai - Osadčij.
Comandante del decimo reparto - porcari- Stupicyn.
Comandante dell'undicesimo reparto - piccoli - Georgievskij.
Segretario del consiglio dei comandanti - Kol'ka Veršnev.
Direttore del mulino - Kudlatyj.
Magazziniere - Alëška.
Assistente agronoma - Olja Voronova.

In realtà al consiglio dei comandanti partecipava molta più gente: ne facevano parte di diritto esponenti del *komsomol* quali Zadorov, Žorka Volkov, Volochov, Burun, gli anziani Prichod'ko, Soroka, Golos, Čobot, Ovčarenko, Fedorenko, Koryto: sul pavimento si sedevano alcuni dei piccoli, tra i quali immancabilmente Mit'ka, Vit'ka, Tos'ka e Van'ka Šelaputin. Partecipavano sempre al consiglio anche gli educatori, oltre a Kalina Ivanovič e a Silantij Semënovič. Quindi le sedie non bastavano mai: ci si sedeva sulle finestre, ci si appoggiava ai muri, si assisteva addirittura dall'esterno attraverso le finestre stesse.

Kol'ka Veršnev aprì la seduta. I pronubi, stretti sul divano fra una decina di ragazzi, incastrati fra braccia e gambe nude, avevano perso la loro solennità.

Misi al corrente i comandanti dell'arrivo dei pronubi. Per il consiglio la notizia non era una novità, perché tutti sapevano dell'amicizia fra Pavlo Pavlovič e Olja. Solo per formalità Veršnev chiese a Olja:

- Acconsenti a sposare Pavlo?

Olja arrossì un poco e rispose:

- Beh, certamente.

Lapot' fece una smorfia:

- Così non va. Dovevi opporti[208] e noi avremmo cercato di convincerti. Così non è divertente.

Kalina Ivanovič disse:

- Divertente o no, cerchiamo di definire la faccenda. Diteci precisamente come andranno a finire le cose, la sistemazione e tutto il resto.

Osip Ivanovič si lisciò i baffi:

- Ecco, se ci sarà il vostro consenso, ci sarà il matrimonio, dopo di che i giovani andranno a vivere con i vecchi; vivranno e lavoreranno insieme.

- E la casa nuova per chi la hanno costruita? - chiese Karabanov.

- La casa nuova è per Michail.

- Ma non è Pavlo il maggiore?

- Sì, è lui il maggiore, ma il vecchio ha deciso così perché Pavlo si è presa per moglie una della colonia.

- E cosa vorrebbe dire «una della colonia»? - borbottò minaccioso Koval'.

Osip Ivanovič non riuscì subito a trovare le parole adatte, così Kuz'ma Petrovič fece sentire la sua voce stonata:

- Ecco come stanno le cose. Pavel Ivanovič dice: per dei contadini occorre una ragazza che abbia un padre, e allora Michail prende in moglie la figlia di Sergej Grečanyj. La vostra invece entra come nuora in casa di Pavel Ivanovič. Anche Pavel Pavlovič ha detto di essere d'accordo.

Karabanov agitò la mano:

- Se andiamo avanti con discorsi come questi ve ne tornate a casa con una bella zucca sottobraccio. Ce ne importa tanto, a noi, se Pavlo è d'accordo! Buon pro gli faccia. Ma il consi-

[208] Verbo in ucraino.

glio dei comandanti non può dare Olja a queste condizioni. Vorrebbe dire mandarla come bracciante da quel vecchio demonio…

- Semën…- protestò Kol'ka.

- D'accordo, d'accordo, ritiro la parola demonio. È uno. E poi che matrimonio dicevate di voler fare?

- Come si deve. Non ci si può sposare senza pope. Al villaggio non si è mai sposato nessuno senza pope.

- Questa è la volta buona, - disse Koval'.

Kuz'ma Petrovič si grattava la barbetta:

- È una questione difficile. Da noi si pensa che non sia una bella cosa, che sia come vivere insieme senza essere sposati.

Il consiglio taceva. Tutti stavano pensando la stessa cosa: niente matrimonio. Io temevo perfino che in caso di insuccesso i ragazzi avrebbero cacciato via i pronubi in malo modo.

- Olja, andresti dal pope? - chiese Kol'ka.

- Ti si è arrugginito il cervello? Ti sei dimenticato che sono del *komsomol*?

- Con i pope non se ne fa niente, - dissi io ai pronubi, - cercate voi un'altra soluzione. Sapevate benissimo dove andavate. Come vi è passato per la testa che potessimo ammettere un matrimonio in chiesa?

Silantij si alzò e levò il dito in aria per chiedere la parola.

- Silantij, vuoi parlare? - chiese Kol'ka.

- Vorrei, qui, chiedere una cosa.

- Chiedi pure.

- Questo Kuz'ma, qui, è come si suol dire un sognatore. Ma parli invece Osip Ivanovič: a cosa ci servono quegli spruzza-acqua? Non è più utile, qui, ingrassare un maiale?

- Che vadano in malora! - disse ridendo Stomucha. - Se ne incontro uno, rinuncio perfino ad andare a caccia!

- Allora vuol dire che è Kuz'ma, qui, che ha bisogno di quelle, come si suol dire, sottane.

Kuz'ma Petrovič si affrettò a sorridere:

- Eh, eh, non è che ne abbia bisogno e non servono a niente, questo è sicuro, ma vedete, i nostri nonni e i nostri bisnonni hanno sempre fatto così, e Pavel Ivanovič dice: prendiamo già una ragazza povera senza, ehm, nemmeno la dote, quindi almeno…

Kalina Ivanovič diede un pugno sul tavolo:

- Che discorsi sono questi? Chi ti ha dato il diritto di blaterare così? Sentilo, il riccone che è venuto in mezzo ai poveri! Pensi forse che solo perché tu e il tuo Pavlo Ivanovič avete tirato su una casetta fatta di terra, potete fare tanto gli spacconi? Solo perché ha un tavolo e due panche e ha nascosto un pellicciotto nel baule crede di essere già un milionario? Kuz'ma Petrovič si spaventò e strillò:

- E chi si vanta? Abbiamo solo parlato della dote…

- Ma lo sai dove sei venuto o non lo sai? Questo è il potere sovietico, lo hai mai visto il potere sovietico? Il potere sovietico può darti una dote tale che tutti i tuoi fetentissimi nonni si rivolteranno tre volte nelle tomba, parassiti!

- Ma noi… - protestò ancore debolmente Kuz'ma Petrovič.

I ragazzi ridevano e applaudivano Kalina Ivanovič.

Kalina Ivanovič oramai non lo fermava più nessuno:

- Il consiglio dei comandanti esamini bene la cosa. Il fatto è che sono venuti a chiederci il nostro consenso e noi dobbiamo pensare bene se sia il caso di dare nostra figlia Olja a un morto di fame come questo Nikolaenko, buono solo a pensare alle patate e alle cipolle e a far crescere la gramigna, parassita che non è altro, al posto del grano. Noi siamo gente ricca, e dobbiamo pensarci due volte prima di mescolarci con certi pezzenti.

L'entusiasmo generale del consiglio dei comandanti e di tutti i presenti dimostrava che non c'erano più problemi da risolvere. I pronubi furono fatti uscire un momento e il consiglio dei comandanti si mise a discutere su quale dote si dovesse assegnare a Olja.

I ragazzi si erano sentiti pungere sul vivo da tutte le discussioni precedenti e assegnarono ad Olja una dote veramente consistente, sotto tutti gli aspetti. Fu chiamato Šere, perché si temeva che si sarebbe opposto a grandi concessioni, ma Šere non ci pensò su nemmeno un minuto e disse deciso:

- È giusto, anche se avremo delle difficoltà dobbiamo ugualmente assegnare alla Voronova una dote ricca, più ricca di tutte quelle che si danno abitualmente nella zona. Bisogna dare una lezione ai *kulaki*.

Quindi se durante la discussione sulla dote ci furono delle proteste furono tutte di questo tipo:

- Ma cosa dici? Che cavalluccio? Un gran bel cavallo ci vuole!

Un'ora dopo i pronubi, che stavano fuori a respirare aria fresca, furono richiamati. Kol'ka Veršnev si alzò davanti al suo tavolo e pronunciò, balbettando un poco, questo entusiasmante discorso:

- Il consiglio dei comandanti ha stabilito: Olja sia data a Pavlo Pavlovlič, dovrà trasferirsi in casa sua e il padre dovrà assegnargli tutto quello che potrà. Niente pope, semplice iscrizione allo stato civile. Il primo giorno del matrimonio sarà festeggiato qui, poi farete come vorrete. A Olja diamo:

una mucca di razza Simmenthal con relativo vitello;
una giumenta con relativo puledrino;
cinque pecore;
un maiale di razza inglese…

Quando ebbe terminato di leggere il lunghissimo elenco della dote di Olja, Kol'ka non aveva più voce. C'erano sementi, riserve alimentari e di foraggio, vestiario, biancheria, mobilio e perfino una macchina per cucire. Kol'ka terminò così:

- Noi aiuteremo sempre Olja, se ne avrà bisogno e loro sono obbligati, in caso di bisogno, ad aiutare la colonia senza possibilità di rifiuto. A Pavlo riconosciamo il titolo di colonista.

I pronubi sbattevano le palpebre con aria spaventata e avevano tutto l'aspetto di chi riceve l'estrema unzione. Senza più alcuna preoccupazione sul fatto che fosse o no ben fatto entrarono di corsa delle ragazze che li cinsero ridendo con gli asciugamani ricamati, mentre dei piccoli, capeggiati da Tos'ka, offrivano loro pane e sale su un piatto coperto da un asciugamano. I pronubi, confusi e impacciati, presero il pane e non sapevano dove metterlo. Tos'ka tirò via il piatto da sotto il braccio di Kuz'ma Petrovič, dicendo allegramente:

- Questo lo dia a me, se no il mugnaio me le suona, il piatto è suo…

Sul mio tavolo le ragazze avevano steso una tovaglia, con tre bottiglie di vino e una quindicina di bicchieri. Kalina Ivanovič versò da bere a tutti e brindò:

- Bene, che cresca obbediente!

- A chi dovrà obbedire? - chiese Osip Ivanovič.

- Ma è chiaro: al consiglio dei comandanti e al potere sovietico in generale!

Urtammo i bicchieri, bevemmo il vino e mangiammo dei panini col salame.

Kuz'ma Petrovič al momento di accomiatarsi disse:

- Grazie per aver sistemato tutto per bene, così potremo congratularci con Pavel Ivanovič e con Evdokija Stepanova.

- Congràtulati, congràtulati, - disse Kalina Ivanovič.

Osip Ivanovič ci strinse la mano:

- Siete… Siete gente in gamba! È difficile tenervi testa.

I pronubi, timidi e modesti come delle educande, uscirono dall'ufficio e si diressero al villaggio. Li accompagnammo con lo sguardo, Kalina Ivanovič ammiccò allegramente e alzò una spalla con aria insoddisfatta:

- No, così non va bene. Perché se ne vanno via così a piedi come idioti? Petro, rincorrili e digli che vengano nel mio alloggio, e tu, Anton, fra un'oretta attacca i cavalli e vieni a prenderli.

Un'ora dopo i ragazzi, ridendo, caricavano i pronubi sul calesse, ancora legati dagli asciugamani, ma ormai privi di molte delle caratteristiche di ambasciatori ufficiali, compresa la capacità di eloquio. Bisogna ammettere che Kuz'ma Petrovič non aveva tuttavia dimenticato il pane e se lo stringeva amorosamente al petto. Bravo si trascinò via il pesante calesse sulla strada sabbiosa, come fosse una piuma. Kalina Ivanovič sputò:

- Ce li ha mandati apposta due così poveri, quel parassita!

- Chi?

- Nikolaenko, no? Voleva farci vedere: tale la fidanzata, tale i pronubi.

- No, qui, non è così, - disse Silantij, - vedi com'è la storia: un altro pronubio non sarebbe venuto, come si suol dire, senza pope. Questi qui, invece, se ne fregano dei pope… ecco che gente sono. E quella vecchia volpe deve avergli detto: fate finta di volere il pope, ma se non ne esce niente di buono, vadano pure al diavolo, i pope. Vedi, com'è la storia.

A metà agosto si decise la data delle nozze. Si misero al lavoro delle commissioni, si preparò uno spettacolo. Le preoccupazioni erano molte, le spese ancora di più, e Kalina Ivanovič si rattristava quasi:

- Se dovessimo maritare così tutte le nostre ragazze, sarai costretto a mandare i ragazzi e me, vecchio scemo, a chiedere l'elemosina, caro Anton Semënovič… Ma non si poteva fare diversamente.

Il giorno delle nozze la colonia era circondata fin dal mattino da ragazzi che sorvegliavano e avevamo formato apposta due reparti. Avevamo mandato solo a settanta persone un invito stampato in tipografia. Diceva:

«Il consiglio dei comandanti della colonia di lavoro Maksim Gor'kij La prega di voler partecipare al pranzo e allo spettacolo serale in occasione dell'uscita dalla colonia della colonista Olja Voronova e del suo matrimonio con il compagno P. P. Nikolaenko.

Il consiglio dei comandanti».

Per le due tutto era pronto nella colonia. In giardino, intorno alla fontana, le tavole erano imbandite a festa. Gli addobbi erano un omaggio del circolo pittorico di Zinovij Ivanovič: da sottili canne, piantate a sovrastare i tavoli, in punti dove le mani dei ragazzi erano arrivate a fatica e dove invece arrivava facilmente lo sguardo, pendevano agili ghirlande verdi fatte con ramoscelli di betulla. Sulle tavole, dentro le brocche, spiccavano mazzi di "regina delle nevi".

Oggi si può constatare con senso di gioiosa sicurezza quanto sia cresciuta e quanto si sia abbellita la colonia. Nel parco i sentieri larghi e cosparsi di sabbia mettono in risalto la verde ricchezza delle tre terrazze, nelle quali ogni albero, ogni macchia di cespugli, ogni linea di aiuole sono stati ponderati in lunghe meditazioni notturne, annaffiati dal sudore di reparti misti, addobbati, come di gioielli, dalle cure e dall'amore del collettivo. La riva del fiume è stata sistemata con semplicità e grazia: qui una decina di gradini di legno, là una ringhierina di betulla, qui un tappetino simmetrico di fiori, là sentierini sinuosi, sul lungo fiume una uniforme piattaforma sabbiosa: tutte cose che indicano ancora una volta come l'uomo sia in grado di governare la natura, anche se gira scalzo. Negli spaziosi cortili di questo padrone scalzo, al posto delle profonde ferite che gli sono state lasciate in eredità, lui, figliastro della vec-

chia umanità, ha lasciato i segni della sua mano di artista. Fin dall'autunno i colonisti avevano trapiantato duecento cespugli di rose e una miriade di margherite, garofani, violacciocche, gerani scarlatti, campanule azzurre e altri fiori sconosciuti ed anonimi, che i colonisti non si curavano di contare. Vere strade si protendevano dai limiti del cortile a collegare e limitare le aree dei vari edifici, quadrati e triangoli di *raygrass*[209] rendevano plausibile e gradevole la presenza di spazi liberi, qua e là spiccavano panchine verdi.

Nella colonia si sta bene, a proprio agio, in un clima di bellezza e razionalità e guardando quello spettacolo mi sento fiero di aver contribuito per la mia parte all'abbellimento della terra. Ma ho le mie preferenze estetiche: fiori, sentieri, angolini ombrosi non distolgono per un solo istante il mio sguardo da questi ragazzi in pantaloncini azzurri e camicia bianca. Eccoli che corrono, passeggiano serenamente in mezzo agli ospiti, si danno da fare intorno alle tavole, vigilano ai loro posti, arginano la marea di centinaia di curiosi perdigiorno venuti a vedere quel matrimonio mai visto. Sono i gor'kiani, snelli e con un bel portamento, hanno figure agili ed eleganti, corpi muscolosi e sani, che non conoscono il medico, hanno visi freschi e labbra rosse. Sono visi fabbricati qui, nella colonia: quando sono arrivati dalla strada avevano visi di tutt'altro aspetto.

Ciascuno ha la sua strada davanti a sé, come ha una sua strada da seguire la stessa colonia «Gor'kij». Sento fra le mie mani gli inizi di molte fra quelle strade, ma non riesco a distinguerne la continuazione e la fine nella nebbia del futuro, che comincia lì vicino. In quella nebbia si agitano elementi naturali che l'uomo non ha ancora vinto, che ancora non soggiacciono a leggi matematiche. Anche la nostra marcia in mezzo a quegli elementi ha una sua estetica, e l'estetica dei fiori e dei parchi non mi commuove già più.

Non mi commuove più anche perché mi si avvicina Marija Kondrat'evna e mi chiede:

- Cosa fa, papà, lì triste e solo?

- Come potrei non essere triste quando tutti mi hanno abbandonato, anche lei?

- Sono contenta di consolarla, la stavo proprio cercando per non visitare senza di lei la stanza della dote. Venga.

In due aule sono stati raccolti tutti i beni di Olja. Gli ospiti ci si affollano, donne irate e invidiose stringono indispettite le labbra e mi guardano con rabbia e attenzione. Hanno sprezzantemente ignorato la nostra fidanzata, hanno dato in moglie ai loro figli le ragazze delle fattorie e ora devono accorgersi che le fidanzate più ricche ce le avevano a portata di mano. Io riconosco loro il diritto di odiarmi.

La Bokova dice:

- Cosa farete se i pronubi cominceranno ad arrivare a frotte?

- Sono in una botte di ferro, - rispondo, - le nostre ragazze hanno gusti difficili.

Arriva di corsa all'improvviso un ragazzetto, spaventatissimo:

- Arrivano!

In cortile risuona già il segnale dell'adunata generale. All'entrata è già pronta una squadra di ragazzi con la bandiera e i tamburini, tutto a puntino. Da dietro il mulino compare la nostra coppia: i cavalli sono ornati con nastrini rossi e a cassetta c'è Bratčenko, anche lui adorno di nastro rosso. Salutiamo i giovani. Anton tira le redini e Olja mi si butta felice al collo. È commossa, ora piange e ora ride, e mi dice:

- Guardi di non abbandonarmi, io ho già una paura terribile.

Diamo il via ad una prima, breve celebrazione. Marija Kondrat'evna ha una sorpresa toccante: a nome dell'Istruzione popolare regala ai giovani una piccola biblioteca rurale: un bel mucchio di libri che due colonisti portano su una barella adorna di fiori.

[209] Termine inglese, che indica un tipo d'erba resistente, specialmente adatta per prato.

Dopo di che facciamo precedere i due sposi dalla bandiera e li scortiamo tutti insieme verso la tavola. Li facciamo sedere al posto d'onore, e dietro di loro si dispone la brigata della bandiera. Il sorvegliante di turno provvede al cambio della guardia. Venti colonisti vestiti di bianco iniziano a servire le portate. Lo speciale reparto misto di Taranec passa attentamente gli occhi sulle tasche degli ospiti e i ragazzi vuotano in silenzio nel Kolomak alcune bottiglie di acquavite, requisite con l'abilità dei prestigiatori e con cortesia da padroni di casa.

Io siedo accanto alla giovane coppia mentre dall'altro lato siedono Pavel Ivanovič ed Evdokija Stepanovna. Pavel Ivanovič è un uomo dall'aria austera, con una barbetta alla San Nicola, e sospira pesantemente: o gli dispiace di perdere il figlio o lo infastidisce la bottiglia di birra che gli sta davanti, dopo che Taranec gli ha tolto, or ora, l'acquavite.

I colonisti oggi sono meravigliosi e io non mi sento stanco di guardarli. Sono vivaci, buoni, gentili, un poco ironici. Perfino l'undicesimo reparto, che siede all'altro capo della tavolata, ha intrapreso con i cinque ospiti che gli sono affidati una disinvolta conversazione. Mi preoccupo un po' per timore che voli qualche affermazione troppo sincera. Mi avvicino. Šelaputin, che conserva ancora quella sua voce da soprano, versa della birra a Kozyr' e dice:

- Lei si è sposato dal pope, è per questo, vede, che le è andata male.

- Glielo rifacciamo noi, il matrimonio, - propone Tos'ka.

Kozyr' sorride:

- È troppo tardi, per me, per risposarmi, figlioli.

Kozyr' si fa il segno della croce e beve la birra. Tos'ka ride:

- Adesso le verrà il mal di pancia…

- Me ne guardi Iddio, e perché mai?

- Perché si è fatto il segno della croce.

Vicino siede un contadino dalla barba ingarbugliata e paglierina, uno degli ospiti di Pavel Ivanovič. È la prima volta che viene nella colonia e tutto lo meraviglia:

- Ragazzi, ma è vero che qui siete voi i padroni?

- E chi se no? - risponde Šurka.

- E cosa ne fate di tutto questo?

Tos'ka Solov'ëv si gira verso di lui con tutto il corpo:

- Cosa ne facciamo? Saremmo stati dei braccianti, così invece non lo siamo.

- E tu, per esempio, cosa diventerai?

- Ohè, - risponde Tos'ka alzando la mano che tiene un tortello, - io sarò ingegnere, lo dice anche Anton Semënovič, Šelaputin invece sarà aviatore.

Guarda con aria sorniona il suo amico Šelaputin, perché per ora nessuno nella colonia ne riconosce ancora le doti aviatorie. Šelaputin mastica con impegno:

- Oh, già! Sarò un aviatore!

- E il contadino fra voi non c'è nessuno che lo voglia fare?

- Come no? Ce ne sono. Solo che i nostri non saranno contadini così, - e Tos'ka guarda allusivamente il suo interlocutore.

- Oh bella! E cosa vorrebbe dire, «così»?

- Beh, diversi. Avranno i trattori. Ha mai visto un trattore?

- No, mai visto.

- Noi l'abbiamo visto. Al *sovchoz* dove abbiamo portato i nostri maiali. Là hanno un trattore, sembra proprio un calabrone…

La lunga fila degli ospiti è saldamente intrecciata nei nostri reparti. Riesco a distinguere nettamente i confini fra un reparto ed un altro, e ne individuo i centri vitali, i punti in cui ora c'è maggior chiasso. La zona più allegra è quella del nono reparto, perché c'è Lapot' e intorno a lui sia gli ospiti che i colonisti si torcono dal ridere. Oggi Lapot' si è messo d'accordo con il suo amico Taranec per divertirsi alle spalle della cricca del mugnaio, seduta a tavola

con il nono reparto ed affidata alle sue cure. Si tratta appunto del mugnaio, uomo placido e ben piantato, del magro e spigoloso ragioniere e del macinatore, tipo modesto. Taranec ai suoi tempi era un borsaiolo, e quindi per lui è stato uno scherzo togliere dalla tasca del mugnaio una bottiglia di acquavite e sostituirla con un'altra piena di normale acqua del Kolomak.

A tavola il mugnaio e il ragioniere sono rimasti per un bel po' sul chi vive, guardando il reparto misto di Taranec. Ma Lapot' li ha tranquillizzati ammiccando:

- Siete dei nostri, ci penso io!

Ora fa chinare su di sé Taranec che passa lì accanto e gli sussurra qualcosa. Taranec fa cenno di sì con la testa.

Lapot' consiglia in via confidenziale:

- Riempite i bicchieri sotto il tavolo, dategli un po' di colore con la birra, e tutto è a posto.

Dopo svariate contorsioni acrobatiche compiute con le mani sotto il tavolo gli assetati hanno davanti dei bicchieri pieni di una birra un po' pallidina, mentre i loro fortunati possessori si danno da fare nervosamente con l'antipasto, sotto gli sguardi attenti del nono reparto che li spia. Finalmente tutto è pronto e il mugnaio strizza furbescamente l'occhio a Lapot', accostandosi il bicchiere alla barba. Il ragioniere e il macinatore si guardano ancora una volta attentamente a destra e a sinistra, ma tutto è tranquillo.

Taranec fa finta di annoiarsi distratto, vicino a un pioppo. A Lapot' cominciano a lampeggiare gli occhi e lui li distoglie prontamente.

Il mugnaio dice sottovoce:

- Beh, alla salute!

Il nono reparto, a testa bassa, osserva i tre ospiti scolare i bicchieri. Già negli ultimi sorsi si nota una certa mancanza di convinzione. Il mugnaio posa il bicchiere vuoto sul tavolo e guarda sospettosamente Lapot', ma questi mastica assorto in qualche pensiero lontano. Il ragioniere e il macinatore fanno finta che niente sia accaduto e attaccano l'antipasto a forchettate.

Il mugnaio, uomo di mondo, guarda la bottiglia sotto il tavolo, ma ecco che qualcuno gli prende delicatamente la mano. Alza la testa e si trova faccia a faccia con l'espressione astuta e lentigginosa di Taranec che lo sovrasta.

- Che vergogna! - dice Taranec, che arrossisce perfino tanto crede in quel che dice.

Vi era stato detto che era proibito portare acquavite, e ancora che lei è dei nostri… Guarda guarda, l'ha già bevuta! Chi ha bevuto con lei?

- Lo sa il diavolo, se l'abbiamo bevuta o no! - dice il mugnaio che non ci si raccapezza. - Non ci capisco niente!

- Come, non ci capite niente? Su, faccia sentire il fiato! Ma senti… non ci capisce niente! Puzza come una botte! Vergogna! Portare certe cose nella colonia!…

- Che cosa? - si interessa da lontano Kalina Ivanovič.

- Acquavite, - dice Taranec mostrando la bottiglia.

Kalina Ivanovič guarda minaccioso il mugnaio. Già da un po' il nono reparto non ne può più dalle risate, forse perché Lapot' racconta qualcosa di buffo su Galatenko. I ragazzi hanno appoggiato le teste sul tavolo e non sono più in grado di sentire altro di comico.

Qui l'allegria basterà fino alla fine del pranzo, anche perché Lapot' ogni tanto chiede al mugnaio:

- Ne avevate poca? Non c'è più? Che peccato! Ma era buona, almeno? Così così?… Peccato che Fëdor sia così severo! Ma perché non li lasci stare. Fëdor? Sono dei nostri…

- Non si può, - risponde serio Taranec. – Guarda, riescono appena a star ritti anche da seduti.

Lapot' ha ancora un lungo programma. Aiuterà ancora caritatevolmente il mugnaio ad alzarsi da tavola mormorandogli all'orecchio:

- Venga, andiamo verso il giardino, qui dà troppo nell'occhio…

L'ottavo reparto di Karabanov oggi è di guardia, ma lui fa continuamente la sua comparsa alle tavole, nel punto in cui divampa il falò della filosofia, attizzato da quel matrimonio eccezionale. Ci sono Koval', Spiridon, Kalina Ivanovič, Zadorov, Veršnev, Volochov e il presidente della comune Lunačarskij, l'abile Nesterenko dalla rossa barbetta caprina.

La comune, situata oltre il fiume, vive in modo disorganico, non ce la fa con i campi, non sa distribuire diritti e doveri, non riesce a dominare il carattere ribelle delle donne e non ha la capacità di organizzare la pazienza nel presente e la fede nel domani. Nesterenko conclude tristemente:

- Ci vorrebbero degli uomini nuovi… Ma dove li trovi?

Kalina Ivanovič replica con calore:

- Non devi dire così, compagno Nesterenko, non devi. Questi uomini nuovi, parassiti, non sanno fare niente come va fatto. Invece, bisogna far tornare i vecchi…

- Loro non hanno disciplina e basta, - dichiara con tono sicuro Zadorov, - Bisogna tenerli in pugno. Una volta deciso, certamente, qualcuno dovrà fare da comandante. Ecco, sistematevi come noi - i comandanti devono pur esserci. Ecco, per esempio, Beluchin per me è un amico, ma quando si deve, ringhia e come… «Agli ordini!» - e basta. Che cosa gli potrei obiettare? Invece, da voi, anche per una sola inezia parlano, parlano e parlano…

- Ma no… - dice Nesterenko.

Volochov sorride:

- Non hanno alcuna disciplina. Ieri sono andato là: una disputa su chi deve svolgere il compito di cocchiere, domenica; e loro cominciano quasi a fare a pugni. E poi un'altra cosa: qualcuno ha lasciato la seminatrice dietro il portone e non riescono a trovare il colpevole.

- E da voi non succede che non si trovi il colpevole? Pure da voi succede.

I ragazzi scoppiano a ridere.

- Ma com'è che è così'? Non c'è nessun colpevole, allora il comandante è un grullo. Quindi il colpevole è lui.

- Da voi, quando cominciano a litigare chissà che cosa si rinfacciano! Invece, da noi i ragazzi vivono e non litagano mai. In tutto ciò, abbiamo molto più lavoro.

- Lei, giovanotto, parla in un modo sbagliato, - commincia a preoccuparsi il presidente. - Che razza di gente avete? Ha messo un cappello in testa e non gli serve niente di più. Questo è però un discorso diverso; ma metti che uno abbia moglie, figli e il diavolo sa che cos'altro ancora. Voi, invece, guardate che razza di gente siete: la ragazza è cresciuta e voi la mandate subito via, consegnandola a Nikolaenko: lasciamola allora vivere là e che non ci disturbi più…

- Aspetta, - ride Koval', - tu ancora non conosci Olga…

- Un giorno lei pure spaccherà il muso a Pavel Petrovič e tornerà allora alla colonia,- dice Karabanov.

- E gli lascia la sua magrezza? - chiede Nesterenko.

- Ma no, Olga non è così, - risponde Volochov. - Olga non andrà a spaccare musi, ma impastoierà Pavel e lo condurrà dove si deve. Sarebbe bello per voi avere una come lei nella comune, vero?

- Non rifiuterei neanche Pavel, - scherza Nesterenko, - perfino se fosse impastoiato.

- Non vengono loro, perché nella vostra comune una come lei si sentirebbe troppo fuori posto; - dice Kalina Ivanovič - da voi anche una persona tranquilla non sopravviverebbe, il vostro popolo la sbranerebbe. E dimmi, per cortesia, che cosa è questo: in teoria è la comune,

ma in pratica, uno deve chiamare pure quel parassita del pope. Perché è così? Tichon Nesterovič, lei sta analizzando tutto secondo la teoria politica.

- Ma questo lo capisce pure lei, - risponde Koval', - in teoria è una comune, ma in pratica non è una comune, ma è un bazar. Una volta detto «comune», allora dovevamo organizzare la comune; invece hanno solo radunato gente, ma nessuno può impegnarsi davvero, e tu, Mykola, li tieni male in pugno.

Gli occhi di Zadorov si accendono:

- Se ci fosse una brigata dei nostri, beh, diciamo, almeno cinque persone, parola d'onore, sarei andato a fare il pane.

- Io, invece, non ci andrò mai, - si acciglia Karabanov. - Così… si può fare un pò di chiasso, ma per vivere? Tutta la vita qui, nei cavoni di paglia? Non vedere gente, non vedere la vita? Ma vada al diavolo, lui, con tutto il suo pane…[210]

- Giusto, - grida Kuz'ma Petrovič.

Oggi lui è l'unica persona che non sta ferma sui suoi piedi, ma questo gli si perdona, perché oggi come oggi egli è coperto dall'ascuigamano[211].

- Giusto. Se uno fa il pane in tale maniera che guarda sempre e soltanto il cielo, mandatelo al diavolo. E come faranno il pane fra cent'anni, come? Girano una manovella ed eccoci dei cereali, premono il bottone ed eccoci del frumento, un altro bottone - ed eccoci del grano saraceno.

- Ma di che materiale? - chiede Kalina Ivanovič.

- Inventeranno, inventeranno, il materiale, - furbamente gira la mano attorno al naso Kuzma Petrovič. - Con la chimica inventeranno ogni cosa, ecco come. Non sarà più come adesso che l'uomo prende la terra e poi aspetta di vedere se cade la pioggia o non cade, o ci sarà gradine. Non ci saranno buffonate del genere.

Alle tavole il chiasso aumenta. Sono state servite le mele e le pere del nostro frutteto e si profilano all'orizzonte i barili di gelato, orgoglio del servizio odierno.

Dietro la casa comincia a stridere una fisarmonica e la giornata si guasta a causa di uno sgradevole canto di donne, una delle piaghe dei rituali di nozze. Cinque contadine volteggiano e pestano i piedi davanti a un suonatore ubriaco e lacrimoso, avvicinandosi piano piano a noi.

- Sono venute a ritirare la dote, - dice Taranec.

Una donna ossuta e paonazza si mette a ballare, a quanto sembra, apposta per me, sporgendo i gomiti e strisciando in terra le sue scarpacce.

- Papà bello, papà caro, bevi per la figlia, adorna la figlia…

Come d'incanto le compare in mano una bottiglia d'acquavite con un bicchiere sfaccettato e, chissà perché, di color marrone. Con gesti da ubriaca riempie il bicchiere, versando liquido in terra e sui suoi stessi vestiti. Tra me e la donna s'interpone Taranec:

- Ora basta!

Le toglie di mano il bicchiere, ma quella già si è dimenticata di me e si getta su Ol'ga, dicendole, piena di gioia da ubriaca:

- Ol'ga Petrovna nostra, bellissima! Ti sei sciolta le trecce!… Non va bene, non va bene. Ma domani ti metteremo la cuffia, terrai la cuffia in testa…

- Non la metterò affatto! – risponde improvvisamente seria Ol'ga.

- Come? Resterai con le trecce?

- Sì, perché?

[210] Numerosi gli ucrainismi nel brano precedente.

[211] Secondo la tradizione ucraina, ancor oggi in uso, i testimoni di nozze sono adornati sul petto, in diagonale, di asciugamani ricamati a mano e piegati a forma di bende.

Le donne strillano, parlottano, si avvicinano a Ol'ga. Volochov, furente, adirato, gli si para davanti e chiede a muso duro a quella che sembra comandare

- E se non se la mette, cosa succede?

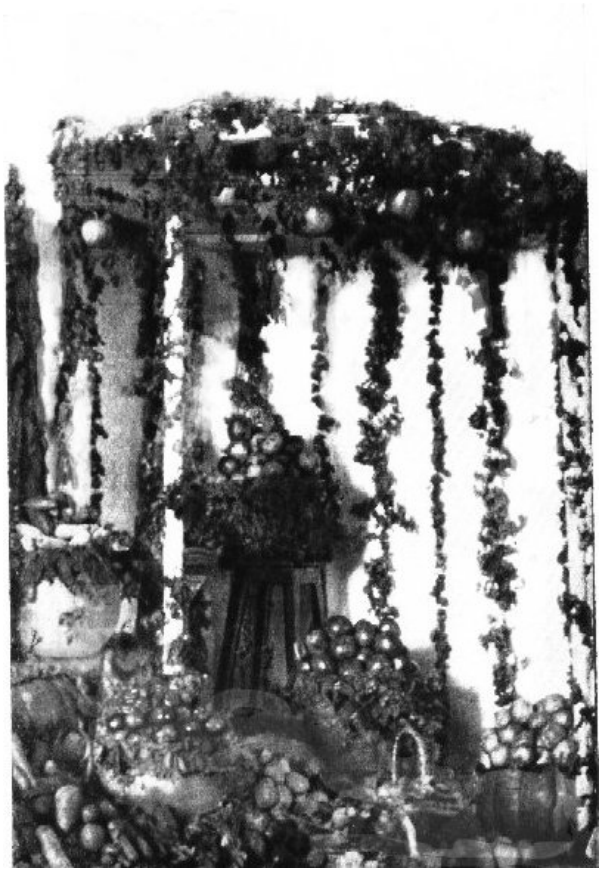
- Non metterla, non metterla! Lo sapete voi cosa è meglio fare. Tanto non sono nemmeno sposati!

Si avvicinano degli uomini, più diplomatici, e disperdono le donne che sghignazzano, sporche di acquavite. Io esco dal parco con Ol'ga.

- Non ho paura di loro, - mi dice Ol'ga, - ma mi renderanno la vita difficile.

Accanto a noi i colonisti trasportano mobili e fagotti di costumi. Oggi andrà in scena *Il matrimonio* di Gogol' e prima dello spettacolo ci sarà una conferenza di Zurbin sul tema: *Le usanze matrimoniali presso i vari popoli.*

Manca ancora molto al termine della festa.



Aspetto di una mostra-mercato, con esposizione di prodotti agricoli della colonia.

11. Lirismo

Ben presto, dopo il matrimonio di Ol'ga, dovemmo far fronte ad un'altra spiacevole situazione che da molto aspettavamo: i ragazzi ammessi alla facoltà operaia stavano per partire. Anche se della facoltà operaia da noi se ne parlava spesso fin dai tempi di "il nostro è il più bello" e alla facoltà operaia ci si preparava quotidianamente, in quanto non c'era per noi un motivo di orgoglio migliore che quello di vedere i nostri ragazzi andarci, pur tuttavia, anche se si trattava di un vero e proprio trionfo, quando arrivò il giorno delle partenze tutti si sentivano tristi, su molti occhi comparvero le lacrime e provammo paura: c'era una colonia che era vitale, lavorava e rideva e ora, all'improvviso, della gente se ne andava ed era come se nessuno fosse pronto per questa novità. Anch'io quel giorno mi svegliai con un senso di inquietudine, come se stessi perdendo qualcosa.

Dopo la colazione tutti indossarono abiti puliti, prepararono in giardino le tavole della festa, nel mio studio la brigata sfoderò la bandiera e i tamburini cominciarono a mettersi addosso le cinghie dei tamburi. Ma quell'aria di festa non poteva attenuare i pensieri tristi. Gli occhi azzurri di Lidočka erano pieni di lacrime già dal mattino, le ragazze singhiozzavano smisuratamente sui loro letti e Ekaterina Grigor'evna cercava inutilmente di consolarle, perché lei stessa riusciva a stento a trattenere le lacrime. I ragazzi erano seri e zitti, perfino Lapot' sembrava una persona malinconica e scialba. I piccoli si sistemarono in fila in modo stranamente ordinato, come i passeri quando si schierano tutti insieme su un filo del telegrafo e a tutti avevano la goccia al naso. Alcuni siedono sulle panche e sulle ringhiere, con le mani fra le ginocchia e gli occhi volti a guardare un qualcosa al di sopra della visuale normale: i tetti, le cime degli alberi, il cielo.

Condivido la loro bambinesca incapacità di comprendere, capisco la loro tristezza di persone del tutto rispettose della giustizia. Sono d'accordo con Tos'ka Solov'ëv: perché domani non dovrà più esserci nella colonia Matvej Beluchin? La vita non potrebbe essere organizzata un po' più razionalmente, in modo che Matvej non debba partire e Tos'ka non debba provare quel dolore così grande, irreprimibile, ingiusto? E, d'altra parte, Matvej non ha mica come pupillo soltanto Tos'ka; e, poi, non parte mica solo Matvej! Partono Burun, Karabanov, Zadorov, Krajnik, Veršnev, Golos, Nastja Nočevnaja e tutti loro hanno decine di pupilli. Matvej, Semën e Burun sono dei veri uomini che è tanto bello imitare e senza di loro, la vita, bisognerà ricominciarla tutta da capo.

Non erano solo questi i motivi che facevano soffrire la colonia. Sia io che ciascuno dei ragazzi ci rendevamo perfettamente conto, che la colonia aveva la testa sul ceppo e che una pesante ascia stava per decapitarla.

Gli stessi ragazzi pronti alla partenza, avevano l'aspetto di chi è stato preparato per un sacrificio agli «dei della necessità e del destino». Karabanov non mi mollava mai, sorrideva e diceva:

- La vita è difficile. Andare alla facoltà operaia è una cosa bellissima, un sogno, una specie di chimera, per la miseria! Ma, nella realtà, non è tutto oro quel che luce. O forse sì: tutto questo è fantastico; però, comunque, la nostra felicità finisce qui. Lasciare la colonia... Se non mi vedesse nessuno, urlerei come un pazzo e forse mi sentirei meglio… non c'è giustizia in questo mondo!

- Io vi dico questo, Anton Semënovič, noi, qui, abbiamo il socialismo. Non sei mica nato ieri, tu.

Karabanov si arrabbia seriamente con Beluchin, che ad un certo momento scoppia in una risata, indicando Semën col dito allungato.

- Ma che ti prende? Ma tu lo sai che cosa è il socialismo? Pensaci un momento. Lo sai?

- Sei proprio buffo, Semën -, con improvvisa malinconia smette di ridere Beluchin. - Se sono andato bene al *rabfak*[212] dell'università agricola di Charkov: vuol dire che io so che cosa sia il socialismo, per cui vorrei meglio sapere, come mai sei tu a non saperlo?

- Che cosa ho detto di strano?

- Il socialismo? Il fatto è, soltanto, che qui abbiamo una buona compagnia, una famiglia se vogliamo; ed è ovviamente un peccato se ci perdessimo: però è pur necessario che... Dobbiamo proprio farlo, se vogliamo avere un vero socialismo; altrimenti ci mettiamo tutti quanti bell'e seduti, con i nostri compagnucci e non ci sarà mai nessun socialismo.

- Sono tutte stuppidaggini, queste che stai dicendo, Matvej: sono stupidaggini; e io ti smaschererò ogni volta che tu dovessi provare a farlo. Di che famiglia stai parlando, qui? Noi abbiamo una comune, una vera e propria comune. Guarda: ciascuno qui contribuisce secondo le proprie capacità e a ciascuno viene dato secondo i propri bisogni. Se hai necessità di *rabfak*, eccoti *rabfak*; se hai proprio bisogno di tabacco, eccotelo; se hai necessità del teatro, eccoti anche il teatro.

- Esagerato, - dice Matvej.

- Già da ora si vede che non ci si può aspettare niente di buono, da te; sarai un intelettualoide di serie B, un agronomo. Se tutta la gente vivesse così come si vive da noi in colonia, che altro servirebbe? Questo sì che è socialismo.

- Va bene, - dice Matvej con la faccia seria, - vedremo chi ha torto e chi ha ragione.. E non sarò nessun intelettualoide, agronomo neanche...

- E tu come?

- Così...

- Beluchin alza il pugno verso il soffitto, con ispirazione.

- Ci vuole ancora tanto per raggiungere il socialismo. Qui Anton Semënovič ti ha ospitato, ti ha fornito calore, ti ha asciugato le piume, e tu hai iniziato a cinguettare: il socialismo, il socialismo… che bello, che bello…

Beluchin, con molta ironia e rabbia, imita Semën che sbatte le ali, saltella e cinguetta. Semën per primo scoppiò a ridere, battendo il pugno sul tavolo.

- Hai detto bene, non sei un agronomo, sei un attore.

- Ma che attore? Mi hanno escluso pure dal sesto "A". No. Io mi arruolo nell'Armata Rossa.

Tutti all'improvviso si calmarono stupiti.

- Ehi, - dice Semën, - allora a che ti serviva *rabfak*?

- Per fare una specie di spionaggio. Volevo capire che tipo di gente ci fosse. Per studiare anche. Però andrò pure alla scuola militare. Bisogna ancora lottare, lottare, lottare. Io andrò a lottare. Uffa, quanto lotterò. Non guardare che sono buono. Vi farò vedere io...

Matvej brandisce una sciabola immaginaria e noi sentiamo il rumore d'acciaio e il rotolìo della testa caduta di un nemico.

- Vero, Anton Semënovič? - mi chiede Beluchin.

Io sorrido a Beluchin e dico:

- Al mondo può esserci una sola verità? L'agronomo è pure "verità".

Da un angolo dello studio Veršnev ci guarda con disprezzo. Noto da tempo come uno specialista delle verità, Semon gli si rivolge con una domanda:

- Allora perché stai zitto, Kol'ka?

- Adesso io sono già medico. Questo significa che curerò sia gli agronomi sia i militari; ma la verità non consiste in questo; la verità è una soltanto, non possono esserci tante verità…

- Ma dai - dice Semën - una soltanto? Tu la hai già raggiunta?

[212] Facoltà operaia (*Rabočii Fakultet*).

Nikolaj si alza dal divano con grande serietà, si avvicina al tavolo e sembra che parli addirittura piangendo:

- C'è un'unica verità: gli uomini.

- Sentilo! - ride Karabanov. - Perché, vorresti trovare verità nei gatti?

- N-non è questo il p-p-punto... è c-che gli uomini d-devono essere b-b-buoni, se no q-qualunque v-verità se ne va alla m-malora. Se uno è una carogna, farà del male anche sotto il socialismo. L'ho capito oggi.

Guardai attentamente Nikolaj:

- Perché proprio oggi?

- Perché oggi gli uomini s-s-sono come tr-tr-trasparenti. Non so, fino ad oggi c'è sempre stato il lavoro, il lavoro e basta, giorno per giorno. Ma s-solo oggi lo s-si vede, Gor'kij scriveva bene, ma io prima non l'avevo capito, o forse sì, ma non gli avevo dato peso: l'uomo. Non può esserlo qualunque carogna. È giusto, ci sono uomini e no.

- Io sono un uomo? - chiede Karabanov.

- Tu sei un uomo.

- E io? - domandò anche Matvej.

- Pure tu.

- Io anche? - mi associai anch'io, suscitando la curiosità di tutti.

- Ah, sì? - disse Veršnev.

Semën si mise a ridere.

- Ma dov'è il trucco, qui? Vuol dire che, se si appartiene alla colonia, allora si è uomini?

- E allora? Così deve essere. Tutti qui sono uomini. Poi, se ne vanno in diverse direzioni e si imbastardiscono e chissà ancora che altro succede loro; qui invece, come puoi capire, c'è il collettivo. Matvej mentiva su tutto: la famiglia, il collettivo. Egli non capisce nulla. Io, invece, ho capito proprio tutto.

- Ma per quale ragione sei andato nell'università di medicina?

- E-ecco: io voglio sapere bene che c-cosa è un u-uomo.

Con queste parole i ragazzi pronti alla partenza si rincuorarono. Ma soffrivano pur sempre meno di noi, perché davanti a loro c'era l'aurora della facoltà operaia, mentre davanti a noi non c'era proprio nessuna aurora.

La sera prima della partenza gli educatori si erano radunati davanti al mio alloggio, alcuni seduti, altri in piedi, pensierosi, si stringevano l'un l'altro. La colonia dormiva, c'era pace, faceva caldo, il cielo era stellato. Il mondo mi sembrava un intruglio misterioso, dalla complicatissima composizione; è buono, ti piace, ma non capisci di che pasta sia fatto; non sai, fra gli ingredienti, quali schifezze ci siano. In momenti come quelli l'uomo viene assalito dal tarlo della filosofia e avrebbe la pretesa di capire in quattro e quattr'otto le cose e i problemi più incomprensibili. Se domani i tuoi amici devono allontanarsi da te «per sempre», quelli che con tanta fatica sei riuscito a tirar fuori dal «non essere» sociale, anche in questo caso, tu uomo, ti metti a contemplare in silenzio il cielo silenzioso, e hai quasi l'impressione che pioppi, salici e tigli stiano per sussurrarti in un orecchio la soluzione del problema.

Così anche noi, gruppo impotente, ciascuno per sé e tutti per uno, tacevamo e riflettevamo ascoltando il mormorio degli alberi, e fissavamo con gli occhi le stelle. Proprio come fanno i selvaggi, dopo una caccia sfortunata.

Anche io pensavo, con gli altri. Quella notte, la notte della prima vera partenza, pensai molte cose senza senso. In quel momento non mi confidai con nessuno; ai miei colleghi sembrava perfino di essere solo loro a sentirsi deboli, mentre io stavo al mio solito posto come una quercia incrollabile e poderosa. Probabilmente si vergognavano anche di dimostrare la loro debolezza alla mia presenza.

Pensavo che la mia vita era difficile e piena di supplizi. Pensavo di stare perdendo gli anni migliori della mia vita solo perché una mezza dozzina di "trasgressori della legge" potesse accedere alla facoltà operaia e che alla facoltà stessa e nella grande città, essi sarebbero stati esposti ad altre influenze, al di fuori della mia portata ed in modo che io non avrei mai più saputo che fine avessero fatto. Non era che tutto il mio lavoro e ogni sacrificio sarebbero risultati un concentrato di energia buttata al vento?

Pensavo anche altre cose. Perché tanta ingiustizia? In fondo io avevo fatto una buona cosa, mille volte più difficile e meritevole, che cantare una romanza nella serata di un circolo; una cosa, persino più difficile, che recitare una parte in un bello spettacolo, sia pure al Teatro d'Arte e degli Attori di Mosca… Perché, in un posto del genere, migliaia di persone applaudono gli attori; perché gli attori se ne vanno a casa a dormire accompagnati dall'umana attenzione e riconoscenza; e perché io, invece, io me ne sto seduto e triste nella notte buia in una colonia sperduta in mezzo ai campi; perché non mi applaudono almeno gli abitanti di Gončarovka? E c'è anche di peggio: ritorno così a pensare, preoccupato, al fatto che per munire i ragazzi in partenza di una "dote", ho speso mille rubli, che simili spese non sono assolutamente previste in bilancio e che l'ispettore della sezione finanziaria, quando glieli ho chiesti, mi ha guardato con una dura aria di rimprovero e mi ha detto:

- Se vuole può spenderli, ma si ricordi che saranno trattenuti dal suo stipendio.

Ricordando quella conversazione, sorrisi fra me e me. Nella mia testa cominciò subito a funzionare un'intera burocrazia: in un ufficio qualcuno pronunciava una filippica contro l'ispettore; nell'ufficio accanto, qualcun altro diceva forte, con noncuranza: «Chi se ne frega»; e vicino, china sui tavoli, la parte peggiore della mia mente calcolava quanti mesi ci sarebbero voluti per restituire a rate, con il mio stipendio, i mille rubli. Quegli uffici lavoravano a pieno ritmo, sebbene nella mia testa lavorassero anche altre istituzioni: nell'edificio attiguo, ad esempio, si stava tenendo una solenne assemblea: sul palco sedevano i nostri educatori ed i ragazzi partenti per la facoltà operaia, un coro di cento voci intonava *L'internazionale* e un dotto pedagogo teneva un discorso.

Mi veniva ancora da sorridere. Cosa poteva mai dire, di bello e di interessante, il dotto pedagogo? Forse che lui aveva mai visto Karabanov con la pistola in mano, «brigante di strada»[213], oppure Burun sul davanzale di una casa altrui, lo scassinatore Burun i cui amici e colleghi di davanzale erano già stati fucilati? No, non li aveva visti. Ecco la ragione per cui il pedagogo sapiente parlerà di «una grande pedagogia sovietica». Qualcuno può sorridere fino alla fine della mattina, pensando a questo sapiente pedagogo. Egli, questo poveraccio d'intellettuale, questo pedissequo seguace di tutti i «grandi» della pedagogia, che ha trascinato all'estremo il vecchio mito del «bambino» nell'orto sovietico, lo ha messo nel posto più in vista, chiamando in aiuto alitanti suonatori d'organino, ammaestratori di scimmie e pappagagalli e mettendo su di sé gli stracci smessi da biologi e sociologi. Tutta questa combriccola danza nel nostro orto, fino al ritorno del padrone dal campo di battaglia, che manderà al diavolo tutti questi bastardi. Niente. Io li seguo con gli occhi da lontano e vedo questo miserevole spaventapasseri, che loro chiamano «pedagogia». E che a me non fa paura, perché nel mio cervello - il diavolo lo sa - ci sono un'infinità di costruzioni. In mezzo alle quali, del tutto irraggiungibili per qualsiasi studioso di pedagogia, qui cresce anche il palazzo della pedagogia sovietica. Io vedo bene le sue sale luminose, le sue mura bianche, le alte volte delle soffitte. E penso: noi stiamo vivendo un tempo difficile. Stanno bene gli ingegneri, i medici, gli agronomi… ma quante preziose ricchezze hanno portato con sé dal vecchio mondo, che ben di dio di formule, di leggi, di libri, di uffici, di apparecchi, quanti modesti, pretenziosi nomi. Invece, noi pedagoghi, che abbiamo? Io scavavo, scavavo, anno dopo anno, nel miserabile

[213] Traduce il termine russo, ma di gergo della malavita, *stoporšik*.

patrimonio e comunque non mi è riuscito di selezionare niente per decorare le mura del mio palazzo. Ma come potrei io appendere a un muro bianco come la neve una «personalità armonica» o l'«animo di un bambino» o un «carattere dominante», morto due mesi prima della nascita, oppure una «sublimazione» arruffata e brutta o il riflesso condizionato rubato, che esala una puzza di cane lunga tre chilometri.

Quanta luce di purezza e di intoccabilità emana il mio palazzo pedagogico: ecco perché i suonatori di organino lo maledicono e lo maltrattano. Niente: sulla porta del palazzo io ho posto una scritta:

«Si vieta severamente l'accesso ai pedagoghi sapienti, ai suonatori di organino, ai pope e alle vecchie zitelle».

Ho fatto così, perché nel mio palazzo sono state già individuate le sale più importanti, di cui nemmeno potevano sognare i pedagoghi sapienti, anche in occasione di congressi e conferenze.

Io sorrido sotto il buio cielo.

- A che pensa? - mi domanda Ekaterina Grigor'evna. - Pensa e sorride?

- Dentro di me c'è una solenne assemblea, - le dico.

- Si vede. Ma mi dica, piuttosto, come faremo a vivere senza il nucleo della nostra colonia?

- Ah, ecco un nuovo capitolo della futura scienza pedagogica, il capitolo sul nucleo.

- Quale capitolo?

- Quello sul nucleo. Se c'è un collettivo ci sarà anche un nucleo.

- Bisogna vedere che nucleo.

- Quello che serve a noi. Ci deve essere più fiducia nel nostro collettivo, Ekaterina Grigor'evna. Noi siamo qui a preoccuparci di questo nucleo, che invece il collettivo ha già espresso e lei non se ne è accorta. Un buon nucleo si riproduce per scissione, ne prenda nota per la futura scienza dell'educazione.

- Bene, ne prenderò nota, - conviene Ekaterina Grigor'evna.

Il nucleo veramente è stato definito. Nel consiglio dei comandanti c'è stato bisogno di cambiare Karabanov, Beluchin, Veršnev, Nočevnaja. Questa non fu un'impresa difficile. Nell'ottavo reparto scelsero come comandante Šnajder; tra i fabbri, Volochov; nel quarto reparto, Marusia Levčenko; e Lapot' come segretario. L'operazione è tutta qui. Così il consiglio dei comandanti ieri ha intelligentemente, allegramente e semplicemente deciso tutto quello che si poteva decidere sul suo destino; e ha disciplinato le modalità dell'ingresso degli iscritti alla facoltà operaia. Al consiglio c'era anche Pëtr Ivanovič Gorovič, per cui anche lui non aveva alcun timore:

- Io penso che non stia succedendo niente di terribile e di triste - disse lui -. Non serve disperarsi, Ekaterina Grigor'evna, noi produciamo la nostra "merce"; soltanto questo. Non si può fare altrimenti. Certo, voi vi siete attaccati ai ragazzi; e che possiamo farci? Vediamo piuttosto che tipo di studenti potranno diventare. Penso che saremo soddisfatti. Come potremmo trattenere la "merce" pronta, inutilizzata in magazzino?

- Non è del tutto così - disse a bassa voce Ivan Ivanovič Osipov - Questa non è una "merce" qualunque. Essa ci costa l'anima. Io, per esempio, non sento di avere le forze di mettere fuori "merce" nuova. Mi sembra che io adesso possa fare soltanto lo "scarto". Ecco è venuta Nataša…

Natal'ja Markovna confermò:

- Siamo stanchi.

Io non li ho creduti:

- Come mai siete stanchi? Se siete stanchi, occorre che voi dormiate, poi, di mattina, facciate il bagno, una buona colazione, ancora una buona dormita, e tutto…

- Questa non è la stanchezza di cui pensate - disse Natal'ja Markovna – prima si lavorava e non si pensava a nient'altro. Adesso, invece, noi non ne siamo più capaci. In testa capitano diversi pensieri: si desidera andare a teatro, si vuole vestirsi meglio, leggere come gli pare, vedere nuove persone e nuovi luoghi, e almeno la sera dedicarsi a se stessi e alla propria famiglia. Non si può fare come facciamo noi. State bene voi, da scapoli.

- Io però non sono scapolo, ma qui sto meglio che in qualsiasi altro posto - disse Žurbin.

- Se voi lavoraste come lavoriamo noi da quattro anni, allora che cosa vi verrebbe da dire?

- A voi serve una vacanza, magari - dissi io.

- No, le vacanze non servirebbero a niente. Non si può lavorare così per tutta la vita. Del tuo lavoro non si accorge nessuno e nessuno ti dice grazie.

Che cosa avrei potuto dire io a Natal'ja Markovna? Non era che io potessi consolarla con il fatto che avessimo un sacco di problemi. Com'è che potessimo risolverli proprio sulla mia terrazza?

All'improvviso, intervenne Lidia Petrovna, con l'aria di risolvere i suddetti problemi. Con disprezzo e anche con un po' di volgarità, mi si rivolse con una smorfia affettata:

- Mi sono già annoiata di questa colonia. Ma chi stiamo deliziando, qui? Chiunque venga qui, ci dice che impartiamo un'educazione sbagliata e che ci limitiamo a compiacerci di noi stessi.

- Perché sbagliata? - domandò scoraggiato Bucaj.

- È sbagliata. Pure quell'ispettore diceva che era necessario ci fosse un lavoro sociale. Basta. Anch'io vorrei andare a studiare. Perché Karabanov può e io no?

- Ma voi avete finito gli studi?

- E se io volessi ancora studiare?

- Magari voi volete cambiare di qualifica?

- Sì che lo voglio - rispose Lidočka con una voce un po' troppo stridula per quella serata così tranquilla -. Però, noi, quale qualifica abbiamo? Io pensavo che sarei stata un'educatrice, invece qui che faccio? Sarchiare le barbabietole e distribuire da mangiare - per questo non serve studiare pedagogia e prendere un titolo superiore…

- Ma vi hanno insegnato a come si educano le persone?

- Lasciate stare, per favore - disse Lidočka con lacrime maligne -, voi siete tutti bravi a pensare così, visto che le avete provate tutte; io invece mi trovo qui come in un monastero. Ecco, una volta che quelli della facoltà operaia sono stati da voi licenziati, tutto ricomincia daccapo. Quasi che io non avessi un sistema nervoso, come tutti quanti. Vedete in città, quanta gente ci vive? Perché loro hanno delle possibilità?

La serata silenziosa e piena di stelle, in questo modo, finì in disaccordo. Lidočka non ci aveva dato la buonanotte, gli Osipov erano depressi a causa della propria sincerità, Ekaterina Grigor'evna era triste e delusa. Per cui, il giorno dopo il collettivo degli educatori era inespressivo e austeramente ufficiale. Io non volevo peggiorare la situazione degli stati d'animo e recitavo, come sulla scena. Recitavo la parte dell'uomo felice che festeggia la realizzazione dei suoi sogni più belli.

A mezzogiorno pranzammo intorno alle tavole imbandite a festa e ridemmo molto anche se non ce lo aspettavamo. Lapot' mimava come sarebbero diventati i nostri studenti della facoltà operaia fra sette od otto anni. Ci mostrava l'ingegner Zadorov in punto di morte, tubercolotico, mentre al suo capezzale i medici Burun e Veršnev si spartivano l'onorario riscosso ed arrivava il musicista Krajnik che voleva essere pagato subito per la marcia funebre, altrimenti non avrebbe nemmeno suonato. Tuttavia nelle nostre risate e nelle buffonate di Lapot' si sentiva non una viva allegria, ma una volontà ben esercitata.

Alle tre ci schierammo e fu portata fuori la bandiera. I partenti si schierarono a destra. Dalle stalle arrivò Anton con Bravo e i ragazzi caricarono sul carro i bagagli dei partenti. Al

comando i tamburi rullarono e la colonna mosse verso la stazione. Dopo una mezz'ora avevamo superato le sabbie mobili del Kolomak e passammo con sollievo su una strada spaziosa, erbosa, un tempo usata dai tartari e dai cosacchi. I tamburini sollevarono le spalle e le bacchette nelle loro mani divennero più allegre e aggraziate.

- A testa alta! - ordinai severamente.

Karabanov, senza perdere il passo, si voltò e dimostrò un raro talento: con un semplice sorriso mi fece vedere la sua fierezza, la sua gioia, il suo amore, la sua fiducia in se stesso e nello splendido avvenire che gli si apriva davanti. Zadorov, che gli marciava accanto, capì subito, e si affrettò come al solito a nascondere la propria emozione, volgendo come un fulmine lo sguardo verso l'orizzonte e sollevò la testa verso la punta della bandiera. A un tratto Karabanov intonò in modo esuberante, a voce alta:

Chinati un poco, fiorellino
vieni cosacco, vieni vicino.

Il canto fu ripreso in tutte le file, allegramente. Mi sentivo come il Primo Maggio sulla piazza. Avvertivo nettamente che sia io che i ragazzi avevamo lo stesso umore: un improvvisa, netta consapevolezza di ciò che era per noi "la cosa più importante", perché la «colonia Gor'kij» accompagnava i suoi primogeniti. In loro onore garriva la bandiera di seta, rullavano i tamburi, si snodava snella la colonia in marcia, mentre il sole rosso di gioia lasciava il passo, tramontando piano piano verso occidente e sembrava unirsi alla nostra bella canzone, un'astuta canzone che parrebbe parlare di un cosacco innamorato, mentre in realtà parla di un reparto di colonisti in marcia verso Char'kov, in marcia verso la facoltà operaia; di un reparto in partenza per l'ordine impartito ieri sera dal consiglio dei comandanti: un reparto, denominato «settimo reparto misto al comando di Aleksandr Zadorov». I ragazzi cantavano con foga e mi guardavano senza sembrare: erano contenti perché anch'io ero allegro come loro.

Già da parecchio tempo, dietro di noi, si poteva osservare una nuvola di polvere e presto riconoscemmo il cavaliere: Olja Voronova.

Saltò giù di sella e mi propose:

- Salti su lei. È una buona sella cosacca. Per poco non facevo tardi.

- Non sono mica un buon condottiero, - dissi, - piuttosto monti su Lapot', che ora è il nuovo segretario del consiglio dei comandanti.

- Giusto, - disse Lapot' e, montato a cavallo, si portò in testa alla colonna, tenendo un pugno sul fianco e arricciandosi dei baffi immaginari.

Dovetti dare il «rompete le righe», perché Olja aveva qualcosa da dire e Lapot' faceva ridere troppo i ragazzi.

Alla stazione fummo colti insieme da una tristezza solenne e da una gioia inspiegabile. Gli studenti montarono sul vagone e guardavano con orgoglio il nostro gruppo e la gente sconcertata dalla nostra presenza.

Dopo la seconda campanella Lapot' fece un discorsetto:

- Figlioli, state bene attenti a non farci fare brutte figure. Šurka, controllali con severità. E non dimenticate di regalare al museo questo vagone, con l'epigrafe: in questo vagone viaggiò per recarsi alla facoltà operaia Semën Karaban.

Tornammo indietro per i prati, per stradine e sentieri stretti stretti, saltando muretti e ruscelli, così finimmo col dividerci in tanti gruppetti di amici e, nel crepuscolo, riuscimmo a mostrarci a vicenda i nostri sentimenti, senza posa. Gud disse:

- Io non andrò in nessuna facoltà operaia. Sarò calzolaio e farò buone scarpe. Si tratta forse di qualcosa di deteriore? No! Peccato, però, che i ragazzi siano partiti, vero?

Kudlatyj, nodoso e massiccio, con le gambe storte, guardò Gud con severità:

- Tu non riuscirai mai ad essere nemmeno un buon calzolaio. La settimana scorsa mi hai messo una toppa, che non ha resistito nemmeno fino a sera. Un calzolaio così, a dire il vero, è peggio di un dottore. Alcune volte, invece, sarebbe meglio avere un buon calzolaio piuttosto che un dottore!

Vetkovskij pensieroso saltò sopra una pozzanghera e alzò su di me i suoi begli occhi:

- Anton Semënovič, e se io non volessi studiare? Mica tutti devono fare gli ingegneri e i dottori? Ma che cosa potrei diventare io?

- Perché, che cosa vorresti essere, tu? - chiese Kudlatyj.

- Io non voglio essere niente… - cominciò a dire Kostja.

- Allora così non sarai nessuno.

- No, non in questo senso. Io però posso essere chiunque, anche uno che pulisce gli stivali. Credo che questo non sia importante. Solo che uno deve vivere in modo interessante, rendersi conto di ogni cosa.

- Queste sono stupidaggini - dissi io - non è possibile rendersi conto di ogni cosa: e non servirebbe nemmeno. Ma tu, che razza di osservatore sei? Bisogna trovare un lavoro interessante e farlo; così dopo capirai più cose.

- E che tipo di lavoro dovrebbe essere un lavoro del genere?

- Ma tu, diventa un controllore, così sarai capace di vedere tante cose. A cominciare dal numero delle stazioni - disse Kudlatyj.

- Sfotti, sfotti Denis… Tu però, magari, ti stai preparando ad andartene da qualche parte.

- Mica io ho tempo per queste stupidaggini, però farò in modo di prepararmi. Io ho il mulino sulle mie spalle, voi invece avete bisogno di essere mantenuti. Tuttavia, riuscirò a diventare qualcuno.

Nella colonia quella sera c'era un silenzio spossato. Ma poco prima del segnale che indicava l'ora di dormire, arrivò da me il comandante di turno, Osadčij, portando Gud ubriaco. Che poi non era tanto ubriaco, quanto tenero e lirico. Senza badare allo sdegno degli altri, Gud mi stava davanti e diceva a bassa voce, guardando il mio calamaio:

- Ho bevuto, perché è così che si fa. Sono un calzolaio, ma avrò un'anima anch'io, no? Certo che ce l'ho! Se tanti dei ragazzi sono andati sa il diavolo dove, compreso Zadorov, come faccio a sopportarlo? Non posso sopportarlo. Sono andato a bere con i soldi che ho guadagnato. Non ho risuolato le scarpe al mugnaio? Le ho risuolate! E con quei soldi guadagnati ho bevuto. Forse che ho ammazzato qualcuno? Ho offeso qualcuno? Ho forse messo le mani addosso a qualche ragazza? No! E si mette a gridare: andiamo da Anton! Bene, andiamo! Ma chi è Anton?... è lei quindi, Anton Semënovič? È forse una bestia? No, non lo è! È forse feroce? No, non lo è! Sono venuto. Eccomi. Ecco, davanti a lei, Gud il calzolaio malandrino.

- Puoi ascoltarmi in ciò che dico?

- Posso ascoltare ciò che mi dirà.

- Allora stammi a sentire. Fare scarpe è una cosa utile e necessaria. Tu sarai un buon calzolaio e diventerai direttore di una fabbrica di scarpe, però solo se non berrai.

- E se partissero tutti?

- Fa lo stesso.

- Allora. secondo lei. io ho fatto male a bere?

- Hai fatto male.

- E allora non c'è proprio niente da fare? - Gud abbassò la testa. - Mi punisca.

- Vai a dormire. Per questa volta, niente punizioni.

- Ve l'avevo detto! - disse Gud ai presenti, diede a tutti un'occhiataccia e mi fece il saluto da colonista:

- Agli ordini, a dormire!

Lapot' lo prese a braccetto e lo accompagnò premuroso al dormitorio, come se in quel poveretto si fosse concentrata tutta la tristezza della colonia.

Mezz'ora dopo Kudlatyj cominciò a distribuire nel mio studio le scarpe per l'autunno. Tirava fuori dalle scatole le scarpe nuove, le trattava con amore e le distribuiva ai reparti secondo un suo elenco. Dalla porta qualcuno gridava:

- Quando me le cambierai? Queste mi stanno troppo strette!

Kudlatyj a forza di rispondere si arrabbiò:

- Ve l'ho già detto almeno venti volte, oggi non le cambio. Le cambiamo domani. Testoni!

Vicino al mio tavolo Lapot', stanco, strizza l'occhio e dice a Kudlatyj:

- Compagni, prego, un po' più di gentilezza con i clienti!

Sentinella accanto alla bandiera.

I primi colonisti musicisti.

Reparto misto in marcia verso i lavori agricoli.

12. Autunno

L'inverno si avvicinava un'altra volta. In ottobre chiudemmo innumerevoli riserve di barbabietole e Lapot' propose nel consiglio dei comandanti:

- Ordine del giorno: respirare di sollievo.

Si trattava di lunghe fosse profonde, di una ventina di metri ciascuna. Per quell'inverno Šere ne aveva approntate più di dieci e ancora diceva che non bastavano, che con le barbabietole dovevamo fare stretta economia.

Le barbabietole dovevano essere posate nelle fosse con la stessa delicatezza che sarebbe stata necessaria per apparecchiature ottiche. Šere era capace di sorvegliare il lavoro da mattina a sera, angosciando il reparto misto di turno con le sue ammonizioni:

- Prego compagni, non gettatele così, ve ne prego proprio. Ricordate che se anche una sola barbabietola urta in terra, in quel punto può generarsi una necrosi che poi può marcire facendo marcire l'intera fossa. Prego, compagni, più attenzione.

I colonisti, già stanchi di quel lavoro e di barbabietole in genere, non si lasciavano sfuggire l'occasione per divertirsi un poco, con il tema proposto da Šere, riposandosi. Sceglievano dall'intero mucchio la barbabietola più simpatica, rotonda e rosea e l'intero reparto la circondava. Dopo di che il comandante che era di solito un tipo come Mit'ka o Vit'ka, sollevava una mano con le dita ben distese e sussurrava:

- Allontanatevi, non respirate! Chi ha le mani pulite?

Compare una barella. Con mani delicate, il comandante del reparto solleva la barbabietola dal mucchio, ma voci preoccupate lo bloccano:

- Che fai? Che fai?

Tutti si fermano spaventati e assentono col capo, le voci approvano:

- Delicatezza, ci vuole!

La prima tuta capitata sottomano viene arrotolata a cuscino, i ragazzi la mettono sulla barella e vi pongono a giacere sopra la bella barbabietola rosa, rotonda e ben nutrita, che in effetti comincia a fare un po' di tenerezza. Šere, per non lasciar vedere che sorride, rosicchia uno stelo d'erba. La barella viene sollevata e Mit'ka sussurra:

- Piano, piano, compagni! Ricordate che può generarsi una necrosi, vi prego…

La voce di Mit'ka ha preso una lontana somiglianza con quella di Šere, e quindi Eduard Nikolaevič continua a rosicchiare il suo stelo. Facendo quasi delle acrobazie, i ragazzi con la barella scendono nella fossa e là cominciano a discutere:

- Non si può lasciarla in questo posto qui. Guardate, guardate, come sono ridotte queste due, sbracate come sono, da loro non ci si puo' aspettare niente di buono…

- Sciocchezze! Questo posto è il posto migliore. Queste due vanno bene. Questa, anche se ha le pustole, ha un viso buono.

Finalmente il fortunato beniamino della sorte, cioè la barbabietola rosa, si adagia comodamente sul posto; il comandante del reparto misto sta già su in alto, scruta di nuovo nel mucchio e aggrotta le sopracciglia:

- E quale prendo? Non me ne piace nessuna.

I ragazzi guardano Šere ed aspettano che egli parli, perché a dire il vero, tutta la cerimonia era stata organizzata proprio per questo. Šere raccoglie la sfida:

- Senza dubbio, il metodo proposto è quello ideale, e, applicando una certa perizia, tutto ciò può essere realizzato abbastanza velocemente. Però, voi siete mal preparati. Nei vostri movimenti, compagni, c'è ancora molta cafoneria, molta goffagine. Perciò io proporrerei innanzitutto di svolgere un piccolo allenamento. Stasera, per esempio.

- Ah! - esclama il commandante del reparto misto. - Niente applicazione di un metodo, interratela come vi pare! - ed egli fa di nuovo il verso a Šere, - però, vi prego, con un po' più di cautela.

L'aratura era terminata. Il trattore allora potevamo solo immaginarlo e con l'aratro e due cavalli non si poteva arare più di mezzo ettaro al giorno. Per questo Šere era molto preoccupato nell'osservare il lavoro del primo e del secondo reparto misto. Erano reparti in cui lavoravano ragazzi di provata esperienza, comandati da gente robusta come Fedorenko, Koryto, Čobot. Disponendo di una forza di poco inferiore a quella della coppia di cavalli e conoscendo a puntino il loro lavoro purtroppo questi compagni estendevano erroneamente i metodi dell'aratura anche agli altri aspetti della vita. Sia nell'ambito del collettivo, sia nell'amicizia, sia personalmente essi amavano i solchi dritti e profondi e il vomere potente dell'aratro. E i loro pensieri non nascevano nella scatola cranica ma in qualche altra zona del corpo: nei muscoli delle loro mani di ferro, nelle casse corazzate dei loro toraci, nelle salde anche. Erano refrattari al fascino di qualunque facoltà operaia e sdegnavano con sprezzante silenzio qualunque conversazione su temi scientifici. Erano convinti fino in fondo di qualche cosa e non c'erano altri colonisti così bonari, fieri nel voltare il capo e così semplici e contenuti nell'esprimersi.

Quali animatori del primo e del secondo misto godevano del rispetto generale, ma le nostre lingue più pungenti non sempre si sapevano trattenere dall'indirizzare loro qualche sarcasmo.

Quell'autunno il primo e il secondo misto intrapresero una specie di gara. A quell'epoca l'emulazione non era ancora una caratteristica distintiva di tutto il lavoro sovietico e all'ufficio dell'Istruzione popolare mi toccò di soffrire una certa persecuzione riguardo alla competizione. Per giustificarmi posso solo dire che da noi la competizione nacque spontaneamente e non per mia iniziativa.

Il primo misto lavorava dalle sei di mattina a mezzogiorno, il secondo da mezzogiorno alle sei di sera. I reparti misti venivano formati per la durata di una settimana e quindi ogni settimana il grado di forza dei reparti mutava parzialmente anche se c'era una certa specializzazione.

Ogni giorno prima che terminasse il lavoro del reparto misto il nostro assistente agronomo Alëška Volkov, si recava sui campi a misurare quanti metri quadrati aveva arato il reparto.

I reparti misti lavoravano bene, ma si registravano oscillazioni dovute alla natura del terreno, ai cavalli, alla pendenza, al clima e ad altre cause oggettive. Alëška Volkov, su una tavola di legno usata per scrivere gli avvisi, segnava col gesso:

19 ottobre - 1° misto di Koryto 2.350mq
19 ottobre - 1° misto di Vetkovski 2.300mq
19 ottobre – 2° misto di Fedorenko 2.410mq
19 ottobre - 2° misto di Nečtajlo 2.270mq

I ragazzi si appassionavano al confronto dei risultati del lavoro e ogni reparto cercava di superare quelli che lo avevano preceduto. Era chiaro che i migliori comandanti, che avevano speranze di vittoria finale, erano Koryto e Fedorenko. I due erano amiconi di vecchia data, ma questo non impediva loro di seguire l'uno i successi dell'altro e di criticarsi a vicenda. In quell'ambito a Fedorenko capitò un dramma che dimostrò a tutti che saldezza di nervi avesse. Per un po' di tempo restò davanti a tutti gli altri reparti misti, facendo registrare giorno per giorno sul cartello di Alëška Volkov cifre che variavano fra i 2.500 e i 2.600 mq. I reparti

misti di Koryto correvano dietro a quelle cifre, ma restavano sempre distanziati di quaranta - cinquanta metri quadrati. Fedorenko derideva l'amico:

- Lascia perdere, compare, si vede bene che sei solo un pivellino...

Alla fine di ottobre Alba si ammalò e Šere mandò in campo una sola coppia di cavalli e, per rinforzare l'aratura, chiese al consiglio dei comandanti che Fedorenko fosse aggregato al reparto misto di Koryto.

Sulle prime Fedorenko non si accorse di quanto la sua situazione si fosse fatta drammatica, perché era tutto preso dalla preoccupazione per la malattia di Alba e per la necessità di far presto pur disponendo di un solo aratro. Si gettò anima e corpo nel lavoro e si rese conto di come stavano le cose solo quando Alëška Volkov scrisse sul suo cartello:

24 ottobre - 2° misto di Koryto 2.730 mq

Koryto, fiero, cantava vittoria, mentre Lapot' diceva sarcasticamente a tutta la colonia:

- Come fa Fedorenko a misurarsi con Koryto? Koryto sì che è un vero agronomo, altro che Fedorenko!

I ragazzi festeggiarono Koryto lanciandolo in aria, mentre Fedorenko, con le mani piantate nelle tasche, diventava bianco d'invidia e ruggiva:

- Koryto agronomo? Mai visto un agronomo così!

Non lasciavano in pace Fedorenko, gli chiedevano con aria innocente:

- Ammetti che Koryto ha vinto?

Ma Fedorenko ebbe un'idea. Durante il consiglio dei comandanti chiese:

- Perché Koryto si fa bello? Questa settimana avremo ancora una sola coppia di cavalli. Datemi Koryto nel mio reparto e io vi faccio vedere tremila metri.

Il consiglio dei comandanti si entusiasmò alla pensata di Fedorenko e accettò la sua richiesta. Koryto scosse la testa e disse:

- Eh, non è mica scemo quel diavolo di Fedorenko!

- Bada bene, - gli disse Fedorenko, - io con il tuo reparto ho lavorato come si deve, prova soltanto a fingere...

Koryto comprese fin dall'inizio del lavoro la delicatezza della sua posizione:

- Che posso farci? Fedorenko è Fedorenko, ma qui si tratta dei campi. E se i ragazzi diranno che ho imbrogliato Fedorenko, che ho lavorato male, non sarà proprio una bella cosa.

Al mattino, avviandosi al lavoro, Koryto e Fedorenko ridevano. Fedorenko appoggiò sull'aratro un enorme randello e attirò su di esso l'attenzione dell'amico:

- Hai visto questo stuzzicadenti? Sappi che non farò complimenti.

Koryto diventò tutto rosso, prima per la serietà della situazione, poi per le risate.

Quando Alëška ritornò con la sua forcola dai campi, e ancora frugava nelle tasche alla ricerca del pezzo di gesso, tutta la colonia gli andò incontro, e i ragazzi chiedevano impazienti.

- Allora?

Alëška lentamete, in silenzio, scrisse:

26 ottobre - 1° misto di Fedorenko 3.010 mq

- Ma guarda un po' Fedorenko... tremila!

Arrivarono dai campi Fedorenko e Koryto. I ragazzi accolsero Fedorenko come un trionfatore e Lapot' disse:

- Lo dicevo, io! Come fa Koryto a misurarsi con Fedorenko. Fedorenko sì, che è un vero agronomo!

Fedorenko guardava Lapot' con sospetto, ma non osava dire niente sulla sua perfidia politica, perché non si trovava più sui campi ma nel cortile e nelle sue mani non c'erano più le impugnature dell'aratro vibrante nello sforzo.

- Ti sei arreso, Koryto? - chiese Lapot'.

- Perché non è stata una cosa regolare, compagni colonisti. Fedorenko è andato al lavoro portandosi dietro un randello, ecco come stanno le cose.

- Sì, con un randello, - confermò Fedorenko, - bisognava bene pulire l'aratro…

- E mi ha anche detto: bada che non farò complimenti...

- E perché avrei dovuto far complimenti? Te lo ho detto: non c'è da far complimenti con te, non sei mica una ragazzina.

- E quante volte te le ha date? - s'interessarono i ragazzi.

- Io avevo paura del bastone e così ho lavorato per bene. Però tu l'aratro con quel bastone non lo hai pulito, Fedorenko.

- Ma quello era solo un bastone di riserva. Ho trovato un bastoncino… più adatto, là.

- Se non ti ha mai picchiato, non c'è niente da fare, - spiegò Lapot', - tu, Koryto, hai seguito una politica sbagliata. Dovevi prendertela con calma, e litigare col comandante. Così lui ti avrebbe bastonato e allora sì: consiglio dei comandanti, direzione, assemblea generale… eh, eh!

- Non ci ho pensato, - disse Koryto.

Così la vittoria rimase a Fedorenko grazie alla sua tenacia e astuzia.

L'autunno, dopo aver mantenuto le sue promesse, volgeva al termine fecondo e abbondante. Avevamo un po' di nostalgia per i colonisti andati a Char'kov, ma le giornate di lavoro e la vivacità delle persone ci garantivano ancora alla sera grosse dosi di risate e di allegria e anche Ekaterina Grigor'evna doveva riconoscere:

- Sa, il nostro collettivo è proprio in gamba, è come se non fosse successo niente.

Ormai ero in grado di comprendere ancora meglio che in realtà proprio niente era accaduto. Il successo dei nostri studenti alla facoltà operaia durante gli esami sostenuti a Char'kov e la costante consapevolezza che loro vivevano e studiavano in un'altra città, pur rimanendo membri della colonia organizzati nel settimo reparto misto, aveva aggiunto alla vita della colonia una sorta di speranza. Zadorov comandante del settimo misto ci spediva regolari rapporti settimanali e noi li leggevamo in assemblea generale tra mormorii di approvazione. Zadorov faceva dei rapporti dettagliati, indicando i punti deboli dei vari ragazzi e aggiungendo commenti non ufficiali:

«Semën è sul punto d'innamorarsi di una ragazza di Černigov. Scrivetegli di tenere i piedi per terra. Veršnev perde tempo, dice che alla facoltà operaia non si dovrebbe studiare medicina e che di grammatica è stufo. Scrivetegli di non fare il presuntuoso».

In un'altra lettera Zadorov scriveva:

«Vengono spesso a trovarci Oksana e Rachil'. Noi diamo loro del lardo ed esse ci aiutano un po', dato che Kol'ka non se la cava troppo bene in grammatica e Golos in aritmetica. Quindi chiediamo che il consiglio dei comandanti le includa nel settimo misto, dato che accettano la nostra disciplina».

E ancora Šurka scriveva:

«Oksana e Rachil' non hanno scarpe e nemmeno i soldi per comprarle. Abbiamo aggiustato le nostre scarpe, ci tocca camminare molto e sempre sulle pietre. I soldi che ha mandato

Anton Semënovič sono finiti, perché abbiamo comprato dei libri e i compassi per i miei disegni. Bisogna comprare le scarpe per Oksana e Rachil', costano sette rubli al negozio. Ci danno da mangiare discretamente, l'unica cosa negativa è che si mangia solo una volta al giorno e il lardo lo abbiamo già finito. Semën mangia molto lardo. Scrivetegli di mangiarne meno, se ce ne manderete dell'altro».

In assemblea generale i ragazzi decisero con foga: spedire il denaro, spedire più lardo, accogliere Oksana e Rachil' nel settimo misto, mandandogli tanto di distintivo da colonista, non scrivere un bel niente a Semën a proposito del lardo, hanno il loro comandante, ci pensi lui a distribuire equamente il lardo! Scrivere a Veršnev di star calmo e a Semën, a proposito della ragazza di Černigov, di fare attenzione e di non riempirsi la testa di grilli. Se poi fosse proprio il caso, scriva la ragazza al consiglio dei comandanti.

Lapot' sapeva rendere le assemblee generali allegre, ma concrete, e sapeva anche escogitare bellissime formule nelle lettere che scrivevamo ai nostri studenti. L'idea che dovesse essere la stessa ragazza di Černigov a rivolgersi al consiglio dei comandanti piacque moltissimo e in seguito ebbe perfino un certo sviluppo.

La vita del settimo misto a Char'kov, mutò radicalmente l'andamento della nostra scuola. Ora tutti erano convinti che la facoltà operaia era una cosa reale e che desiderandolo ognuno poteva accedervi. Perciò da quell'autunno registrammo un notevole incremento nell'impegno negli affari scolastici. Puntavano decisamente alla facoltà operaia Bratčenko, Georgievskij, Osadčij, Šnajder, Glejzer, Marusja Levčenko.

Marusja aveva definitivamente rigettato il proprio isterismo e in quel periodo si era innamorata di Ekaterina Grigor'evna, la accompagnava sempre e la aiutava quando era di turno, seguendola costantemente con uno sguardo appassionato. Mi faceva piacere che Marusja fosse diventata molto più accurata nel vestire, che avesse imparato a indossare severi colletti e bluse tagliate con gusto. Marusja cresceva in bellezza sotto i nostri occhi.

Anche fra i gruppi dei piccoli cominciava a diffondersi l'aroma dell'ancora lontana facoltà operaia e i marmocchi più vivaci ci chiedevano spesso quale sarebbe stata la facoltà a loro più adeguata.

Con particolare avidità si gettò nello studio Nataša Petrenko. Aveva all'incirca sedici anni, ma era ancora analfabeta. Fin dai primi giorni dimostrò ottime doti, e io le imposi di compiere durante l'inverno il programma di studio del primo e del secondo gruppo. Nataša mi ringraziò muovendo solo le ciglia e mi disse semplicemente:

- Perché no?

Aveva già smesso di chiamarmi «zietto» e si era inserita notevolmente nel collettivo. Tutti le volevano bene per la grande bontà del suo carattere, per quel continuo sorriso luminoso e pieno di fiducia, per il suo dentino storto e per la sua mimica aggraziata. Come prima era amica di Čobot e come prima Čobot difendeva con aria cupa quell'essere prezioso da qualunque eventuale nemico. Ma la posizione di Čobot si faceva di giorno in giorno più difficile, perché intorno a Nataša non c'era l'ombra di un nemico, mentre al contrario, a poco a poco, molti dei ragazzi e delle ragazze le diventavano amici. Perfino Lapot' si comportava con Nataša in modo del tutto insolito: senza scherzi e senza malignità, attento, tenero e premuroso. Quindi spesso Čobot doveva attendere molto, prima che Nataša restasse sola per poter parlare, o piuttosto tacere, con lei di chissà quali terribili affari misteriosi.

Cominciai a notare nel comportamento di Čobot una certa irrequietezza e non fui stupito quando una sera Čobot venne da me e mi disse:

- Anton Semënovič, mi dia il permesso di andare a trovare mio fratello.
- Perché, tu hai un fratello?
- Certo. Vive vicino a Bogoduchovo. Ho ricevuto una lettera da lui.

Čobot mi porse la lettera. C'era scritto:

«Per quanto riguarda quello che mi scrivi della tua situazione, vieni a trovarmi, caro fratello Mykola Fedorovič, e fermati direttamente qui da noi, che la mia casa è grande, la mia azienda anche e il mio cuore è contento di aver ritrovato un fratello. E dato che ami una ragazza, portala con te».

- Così voglio andare a vedere.
- Lo hai detto a Nataša?
- Sì.
- E lei?
- Nataša capisce poco, per ora. Ma devo andare a vedere, perché da quando sono andato via di casa non ho più visto mio fratello.
- Bene, vai pure da tuo fratello a vedere. Probabilmente tuo fratello è un *kulak.*
- No, questo no. Aveva solo un cavallo. Ma da allora non so cosa abbia fatto.

Čobot partì ai primi di dicembre e restò via per lungo tempo.

Nataša parve non notare la sua partenza, continuava ad essere insieme allegra e riservata e continuava a studiare con grande impegno. Mi stavo rendendo conto che in un solo inverno quella ragazza avrebbe potuto svolgere anche il programma di tre gruppi.

La nuova politica scolastica dei ragazzi aveva cambiato faccia alla colonia, trasformandola in qualcosa di più civile e più somigliante ad una normale istituzione scolastica. Ormai nessuno dei colonisti poteva più avere dubbi sull'importanza e sulla necessità dello studio. E questo stato d'animo veniva ancor più stimolato dal pensiero di Maksim Gor'kij. In una delle sue lettere ai ragazzi Aleksej Maksimovič scriveva:

«Vorrei che in una sera d'autunno i colonisti leggessero la mia *Infanzia.* Da essa i ragazzi capirebbero che io sono in tutto un uomo come loro, solo che da giovane ho saputo essere tenace nel mio desiderio di studiare e non ho mai temuto nessun lavoro. Credevo fermamente che in effetti lo studio e il lavoro avrebbero superato qualunque ostacolo».

Già da molto i colonisti erano in corrispondenza con Gor'kij. La nostra prima lettera, spedita al breve indirizzo «Italia, Massimo Gor'kij», con nostra grande sorpresa era arrivata a destinazione ed gli aveva immediatamente risposto con una lettera cordiale e affettuosa, che nel corso di una settimana avevamo letto tanto da consumarla. Da allora le lettere si succedettero in una regolare corrispondenza. I ragazzi scrivevano a Gor'kij un reparto alla volta e mi portavano le lettere perché le rivedessi ma io pensavo, che non era necessario, perché sarebbero state più spontanee e Gor'kij le avrebbe lette con maggior piacere. Quindi il mio lavoro di redazione si limitava ad osservazioni del tipo:

- Avete usato della carta troppo scadente.
- Perché non avete firmato?

Quando arrivava una lettera dall'Italia, prima che arrivasse nelle mie mani doveva passare in quelle di ogni singolo colonista, in modo che potesse constatare con meraviglia che era stato proprio Gor'kij in persona a scrivere l'indirizzo sulla busta e dare un'occhiata di disprezzo all'effige del re sul francobollo:

- Come fanno, quegli italiani, a sopportarlo per tanto tempo? Un re... a cosa gli serve?

Io ero l'unica persona autorizzata ad aprire la busta e leggevo la lettera ad alta voce una prima e una seconda volta, dopo di che passava di competenza al segretario del consiglio dei comandanti e poteva essere letta da chiunque, a volontà, col solo obbligo di rispettare una condizione posta da Lapot':

Non passate il dito sulla carta. Avete gli occhi, per leggere, cosa c'entrano le dita?

I ragazzi sapevano trovare in ogni riga di Gor'kij un'intera filosofia, tanto più importante perché quelle erano righe su cui non si poteva assolutamente dubitare. Un libro sarebbe stato un'altra cosa. Un libro può essere discusso, respinto se esprime cose non giuste. Ma quelli non erano libri, erano lettere di pugno di Maksim Gor'kij stesso!

È vero, in un primo tempo i ragazzi avevano per Gor'kij una venerazione quasi religiosa, lo consideravano un essere superiore e imitarlo sembrava loro quasi un sacrilegio. Non credevano che fosse la sua vera vita, quella descritta nell'*Infanzia.*

- Uno scrittore così! Non ne ha certo viste poche, di vite. Ha descritto ciò che ha visto, lui invece già da piccolo doveva essere una persona eccezionale.

Mi costò molta fatica convincere i ragazzi che Gor'kij nella lettera diceva il vero, che anche un uomo di talento ha bisogno di molto lavoro e di molto studio. I lineamenti vivi di un uomo vivo, di quell'Alëša la cui vita tanto somigliava a quelle di molti dei nostri colonisti ci diventavano chiari e comprensibili senza fare nessuno sforzo. Fu allora che i ragazzi cominciarono a provare un particolare desiderio di conoscere personalmente Aleksej Maksimovič e cominciarono a sognare il suo arrivo nella colonia, pur senza credere che ciò fosse minimamente possibile.

- Verrà alla colonia, come no? Ma cosa credi, di essere il migliore di tutti? Gor'kij ne ha migliaia come te, anzi, decine di migliaia...

- Ah, sì? E a tutti scrive lettere?

- E tu credi che non scriva? Lui è capace di scrivere anche venti lettere in un giorno, e quante fanno in un mese? Seicento lettere! Vedi?

I ragazzi aprirono una vera e propria indagine in proposito e vennero espressamente a chiedermi quante lettere scriveva al giorno Gor'kij.

Risposi:

- Direi una o due, e nemmeno tutti i giorni.

- Non può essere! Di più! Figurarsi...

- No, non di più. Deve scrivere libri e ci vuole tempo. E poi ci sono tutti quelli che vanno a trovarlo. E deve pur riposare, no?

- Quindi, secondo lei, il fatto che ci ha scritto vuol dire che siamo come dei conoscenti di Gor'kij?

- Non dei conoscenti, - dissi, - siete dei gor'kiani. Lui è il nostro capo. E se ci scriveremo più di frequente e riusciremo anche a vederci, diventeremo amici. Gor'kij non ne ha molti, come noi.

La figura di Gor'kij divenne finalmente per il nostro collettivo quella di un uomo normale e solo allora non vidi più segni di venerazione davanti al grand'uomo, al grande scrittore, ma un vivo amore per Aleksej Maksimovič e un sincero senso di riconoscenza per quell'uomo lontano, e un poco incomprensibile, eccezionale, ma vivo e reale.

Per i colonisti era molto difficile dimostrare quest'amore. Scrivere lettere capaci di esternarlo era al di sopra delle loro possibilità e poi non osavano nemmeno farlo, perché erano severamente abituati a non manifestare i propri sentimenti. Solo Gud e il suo reparto trovarono un modo. Nella loro lettera chiedevano a Aleksej Maksimovič di mandar loro la misura del suo piede, in modo che potessero confezionargli un paio di stivali. Il primo reparto era sicuro che Gor'kij avrebbe senza dubbio accettato, dato che gli stivali erano indiscutibilmente un valore: ben poche persone ordinavano stivali ai nostri calzolai ed era una faccenda seria, perché bisognava andare al mercato a cercare gli strumenti adatti e della buona pelle, bisognava comprare suole, fodere e cose varie. E ci voleva un buon calzolaio perché gli stivali non fossero stretti e perché fossero belli. A Gor'kij gli stivali sarebbero certamente stati utili e

inoltre gli avrebbe fatto piacere calzare stivali fatti dalla colonia e non da un qualunque calzolaio italiano.

Un calzolaio della città, conoscente dei ragazzi e considerato un'autorità in materia, che era venuto alla colonia per far macinare un sacco di grano, confermò l'opinione dei ragazzi dicendo:

- Gli italiani e i francesi non portano stivali come i nostri e nemmeno sanno farli. Ma bisogna vedere che stivali volete confezionare per Gor'kij. Bisognerebbe anche sapere quali preferisce: a punta quadra o tonda, con che tacco e quale gambale, se a gambale morbido o rigido, c'è chi preferisce quello rigido. Poi c'è il problema del materiale: capretto, di certo, con gambale al cromo. E ancora, di che altezza?

Gud era sbalordito dal complicarsi del problema e venne a chiedermi consiglio:

- Che figura ci faremo se gli stivali verranno cattivi? Brutta! E che stivali fare: di capretto o di vernice? E dove la troviamo la pelle verniciata? La troveremo? Forse potrebbe trovarla Kalina Ivanovič. Ma lui dice: cosa vi è venuto in mente, parassiti, di fare degli stivali a Gor'kij? A lui glieli fa la calzoleria reale in Italia.

Kahina Ivanovič confermava:

- Forse che non ho detto cose giuste? Non esiste mica ancora una marca «Gud & Co». Non sarete capaci a fare degli stivali di marca. Lo stivale deve essere fatto in modo da metterlo su con le calze senza che vengano i calli. E voi come le fate? Anche se ci metti tre pezze da piedi, fanno male lo stesso, parassiti! Vi sembra bello far venire i calli a Gor'kij?

Gud era rattristato da tutti quei problemi ed era perfino dimagrito.

La risposta arrivò dopo un mese. Gor'kij scriveva:

«Di stivali non ne ho bisogno. Io vivo praticamente in campagna, e qui si cammina bene anche senza stivali».

Kalina Ivanovič accese la pipa e disse tutto fiero ed impettito:

- Lui è una persona intelligente e ha capito che si va in giro meglio senza stivali piuttosto che con i tuoi, perfino Silantij quando si mette i tuoi stivali maledice la vita e sì che è uno alla buona...

Gud ammiccava e diceva:

- Forse che si possono fare buoni stivali quando il calzolaio è qui e il cliente è in Italia? Non fa niente, Kalina Ivanovič, c'è tempo. Ma se verrà a trovarci, vedrà che stivali gli faremo...

L'autunno passava tranquillo e sereno, ma verso la fine dell'autunno cominciarono gli avvenimenti. Il primo avvenimento fu l'arrivo di Čarskij. Čarskij aveva concluso l'Istituto pedagogico per organizzatori a Mosca; ed era stato mandato da noi dall'Istruzione popolare ucraina, un po' per studiare la colonia un po' per organizzarvi qualcosa. Né io né Čarskij stesso sapevamo per quale motivo fosse venuto. Egli fece il tentativo di rimanere da noi in veste di commissario, ma io gli offrii di svolgere il comune lavoro di educatore, e Čarskij accettò con entusiasmo questa idea. Čarskij era nero e magro, si esprimeva bene e oltretutto componeva poesie e addirittura veniva pubblicato, nel profondo dell'animo considerandosi prima di tutto un poeta. Già la sera del suo arrivo si mise a leggere le sue poesie all'assemblea generale: con le quali poesie, con sufficiente originalità, dipingeva i piccoli dettagli della vita: le sere, le ragazze incontrate per strada, i lampioni della città moderna e le pozzanghere dopo la pioggia. Sicuramente egli aveva talento e le sue poesie accendevano gli occhi di Lidočka come rami secchi sul fuoco.

Čarskij, in un certo senso, si interessava ben poco al lavoro pedagogico nella colonia; e non socializzava con nessuno dei colonisti, non riconoscendo nessuno di loro in volto. Io credevo che questo ospite sarebbe vissuto in qualche modo per un po' nella colonia, e poi se ne sarebbe andato via, decisi così di non sprecare le mie energie su di lui. Tuttavia, nel ritmo

di lavoro della colonia, era per me insolito vedere un tipo del genere che gridava da nullafacente con le labbra rosse sempre bagnate, e mi sembrava assolutamente insopportabile quando a tarda sera egli s'insinuava nel mio ufficio con addosso un odore di vodka e di sudore, costringendomi ad interrompere il mio lavoro e ad ascoltare le sue riflessioni sul grande futuro dell'umanità che sarebbe dovuto sopraggiungere grazie soltanto alla percezione poetica della vita. Dovrei ringraziare Žurbin: avendo capito Čarskij, egli veniva apposta nel mio ufficio per ascoltarlo. Žurbin adorava i mostri e sapeva occuparsi di loro.

Nella colonia si sono accorti che Čarskij sempre più spesso si trovava nella stanza di Lidočka. Lidočka era diventata più allegra e con insolito ardimento esprimeva alcuni concetti, che riguardavano direttamente la colonia:

- La nostra non è mica un'autogestione? La nostra non è autogestione se è organizzata dall'alto. Noi non abbiamo nessuna auto-organizzazione, la nostra non è educazione sovietica, ma autoritaria. Da noi tutto è retto dall'autorità di Anton Semënovič. Invece nell'educazione sovietica deve esserci auto-organizzazione.

Io non intendevo cominciare a discutere con Lidočka. Nella sua vita stava succedendo qualcosa. Lasciamole assaporare la vita, la vita fino in fondo.

I colonisti guardavano Čarskij con una certa indignazione e dicevano:

- A che servono i vacanzieri nella colonia?

Il secondo avvenimento fu l'arrivo dell'ispettrice del Commissariato per l'istruzione Ljubov' Savel'evna Džurinskaja. Venne apposta da Char'kov per vedere la colonia e io la accolsi come accoglievo di solito tutti gli ispettori, con la prudenza di un lupo abituato a essere braccato. La portò alla colonia Marija Kondrat'evna, rosea e felice.

- Le presento questo selvaggio, - disse Marija Kondrat'evna, - anch'io prima pensavo che fosse un uomo interessante, ma è solo un asceta. Con lui mi sento male: comincia a tormentarmi la coscienza.

La Džurinskaja prese la Bokova per le spalle e disse:

- Vattene pure via, ce la caveremo anche senza le tue chiacchiere.

- Ma prego, - acconsentirono teneramente le fossette di Marija Kondrat'evna, - qui troverò altre persone che sapranno apprezzare le mie chiacchiere. Dove sono i piccoli? Al fiume?

- Marija Kondrat'evna, - chiamava già dal fiume la voce da soprano di Šelaputin, - Marija Kondrat'evna! Venga, venga a vedere che slitta che abbiamo!

- Ma ci staremo in due? - chiede Marija Kondrat'evna avviandosi al fiume.

- Ci staremo, e ci starà anche Kol'ka! Solo che lei ha la gonna, potrebbe impacciarla se cade.

- Non importa, so cadere, - e Marija Kondrat'evna lanciò uno sguardo malizioso alla Džurinskaja.

Si affrettò sul pendio ghiacciato che portava al Kolomak, mentre la Džurinskaja mi diceva, seguendola con occhi affettuosi:

- Che strano essere! Da voi, è come se fosse a casa sua.

- Anche peggio, - risposi, - presto dovrò darle dei castighi per aver fatto troppo chiasso.

- Lei mi ha ricordato i miei compiti. Sono venuta per parlare con lei della disciplina. Lei quindi non nega di ricorrere a punizioni e castighi... Inoltre dicono che lei usi anche gli arresti... e che mette i ragazzi a pane e acqua.

La Džurinskaja era una donna "massiccia", con il viso pulito e giovani occhi freschi. Chissà perché mi venne voglia di non essere affatto diplomatico con lei:

- A pane e acqua non li metto, ma a volte faccio saltare il pranzo. E posso anche mettere di corvé o agli arresti, non in cella, certamente, ma nel mio studio. Le sue informazioni sono esatte.

- Ma guardi che tutto ciò è proibito.

- Per legge non è proibito e quello che pasticciano gli scribacchini non lo leggo neppure.
- Non legge letteratura pedagogica? Dice sul serio?
- Sono tre anni che non ne leggo più.
- Ma non si vergogna? E in generale, legge?
- In generale leggo. E non mi vergogno affatto, sa, anzi, mi fanno pietà quelli che fanno letture pedagogiche.
- Parola d'onore, devo contraddirla. Noi dobbiamo avere una pedagogia sovietica.

Decisi di porre un termine alla discussione e dissi a Ljubov' Savel'evna:

- Sa una cosa? Non discuterò. Sono fermamente convinto che qui da noi, nella colonia, c'è la pedagogia sovietica più autentica e che, anzi, qui vige l'educazione comunista. Se ne potrà convincere sia per esperienza personale sia con un'approfondita indagine monografica. Ma così, parlando *en passant* queste cose non si risolvono. Rimarrà a lungo da noi?
- Due giorni.
- Sono molto contento. Ha a sua disposizione le possibilità più varie. Osservi, parli con i colonisti, può mangiare, lavorare, riposarsi insieme a loro. Ne tragga le conclusioni che le sembreranno giuste, e potrà anche destituirmi, se lo reputerà necessario. Potrà scrivere il rapporto più lungo che vorrà, e indicarmi il metodo che sarà di suo gradimento. Ne ha il diritto. Ma io continuerò a fare quello che ritengo necessario e quello che so fare. Non sono capace di educare senza punizioni, è un'arte che nessuno mi ha ancora insegnato.

Ljubov' Savel'evna restò con noi non due giorni, ma quattro, e io quasi non la vidi. I ragazzi dicevano di lei:

- Una donna in gamba. Capisce tutto.

Proprio nei giorni in cui lei era alla colonia venne da me Vetkovskij:

- Me ne vado dalla colonia, Anton Semënovič...
- E dove vai?
- Qualche cosa troverò. Qui non m'interessa più. Alla facoltà operaia non ci andrò e il falegname non voglio farlo. Andrò ancora un po' in giro a vedere la gente.
- E poi?
- Poi si vedrà. Mi dia solo un documento.
- Bene. Questa sera ci sarà il consiglio dei comandanti. Sarà quello a lasciarti andare.

Al consiglio dei comandanti Vetkovskij tenne un atteggiamento provocatorio, cercando di limitarsi a risposte formali:

- Non mi piace, qui. Chi mi può costringere? Me ne vado dove mi pare. Quello che farò sono affari miei. Forse ruberò anche...

Kudlatyj s'infuriò:

- Come sarebbe a dire che sono affari tuoi? Tu vai a rubare, e non sono affari nostri? E se io per discorsi del genere ti picchiassi sul muso, ti convinceresti che sono affari nostri e non di altri?

Ljubov' Savel'evna impallidì, voleva dire qualcosa, ma non ne ebbe il tempo. I colonisti, furibondi, urlavano contro Vetkovskij. Volochov si mise davanti a Kostja:

- A te bisognerebbe spedirti all'ospedale, punto e basta. Vuole i documenti, sentilo… Di' la verità: hai forse trovato qualche lavoro?

Più di tutti si accalorava Gud:

- Forse che siamo in una prigione? No, non ci siamo! Visto che sei una carogna simile, puoi andare in malora. Pensi che faremo uscire Bravo per venirti a cercare? No di certo! Vattene dove vuoi. Cosa sei venuto a fare qui?

Lapot' troncò la discussione:

- Avete detto tutto quello che pensate, basta così. La cosa è chiara, Kostja: documenti non te ne daremo.

Kostja abbassò la testa e borbottò:

- Me ne vado anche senza documenti, se non me li date. Datemi dieci rubli per il viaggio.

- Glieli diamo? — chiese Lapot'.

Nessuno parlava. La Džurinskaja ascoltava assorta e aveva persino chiuso gli occhi appoggiando la testa sulla spalliera del divano. Koval' disse:

- Egli era venuto da noi al *komsomol* per questa stessa storia. Lo abbiamo buttato fuori. Ma i dieci rubli penso che si possa darglieli.

- È giusto, - disse qualcuno, - non ci dispiace certo per dieci rubli.

Presi il portafoglio.

- Gli darò venti rubli. Firma la ricevuta.

Nel silenzio generale Kostja scrisse la ricevuta, intascò il denaro e si mise il berretto in testa:

- Arrivederci, compagni!

Nessuno gli rispose. Solo Lapot' si alzò e gli gridò dalla porta:

- Ehi tu, servo di Dio! Quando ti sarai mangiato i venti rubli, torna alla colonia senza vergognarti, li pagherai con il tuo lavoro!

I comandanti si dispersero imbronciati. Ljubov' Savel'evna si riebbe e disse:

- Terribile! Bisognava parlare con quel ragazzo…

Restò un poco pensierosa, poi soggiunse:

- Che forza tremenda questo vostro consiglio dei comandanti! Che uomini!

Il mattino dopo partì. Anton arrivò con la slitta. Dentro c'erano della paglia sudicia e delle cartacce. Ljubov' Savel'evna montò sulla slitta e io chiesi ad Anton:

- Perché la slitta è così sporca?

- Non ho fatto in tempo… - mormorò Anton arrossendo.

- Rimani agli arresti, finché non torno dalla città.

- Agli ordini, - disse Anton e si allontanò dalla slitta, - nel suo studio?

- Sì.

Anton si trascinò verso l'ufficio, umiliato dalla mia severità, e noi partimmo in silenzio dalla colonia. Solo davanti alla stazione Ljubov' Savel'evna mi prese sotto braccio e mi disse:

- Smettila, ora, di fare il feroce. Lei ha un ottimo collettivo. È una cosa meravigliosa e mi ha semplicemente sbalordita… Ma mi dica, è sicuro che questo vostro... Anton ora se ne stia agli arresti?

La guardai meravigliato:

- Anton è un uomo con una grande dignità. Certo che sta agli arresti. Ma nel complesso… sono delle vere belve…

- Non faccia così. E per quel Kostja? Sono sicura che tornerà. Una cosa stupenda! Tra voi ci sono dei rapporti bellissimi e proprio quel Kostja è il migliore di tutti…

Sospirai senza replicare nulla.

La costruzione della stalla per le vacche.

13. Smorfie d'amore e di poesia

Arrivò il 1925. Incominciò in maniera abbastanza spiacevole.

Opriško dichiarò al consiglio dei comandanti che voleva sposarsi e che il vecchio Lukašenko non gli avrebbe concesso Marusja se la colonia non avesse assegnato anche a lui la stessa dote che aveva dato ad Olja Voronova. Solo in questo caso Lukašenko avrebbe preso Opriško in casa a lavorare con lui.

Opriško durante il consiglio dei comandanti si comportava in modo poco simpatico, da erede di Lukašenko, atteggiandosi a uomo importante.

I comandanti tacevano dubbiosi non sapendo come interpretare quella faccenda. Infine Lapot', guardando Opriško sul mirino di una matita appuntita che per caso gli era capitata in mano, disse a voce non molto alta:

- D'accordo, Dmitro, ma poi? Cosa ne pensi? Stare con Lukašenko vuol dire diventare un villano, no?

Opriško guardò Lapot' di sopra una spalla e sorrise sarcastico:

- Se così ti piace dire, sì: un villano.

- Secondo te non è così?

- Si vedrà.

- Già, - disse Lapot'. - Qualcuno vuol parlare?

Prese la parola Volochov, comandante del sesto reparto:

- I ragazzi devono cercarsi un posto nella vita, è vero. Non si può restare nella colonia fino alla vecchiaia. E che qualifica abbiamo? Quelli del sesto o del quarto reparto, o anche del nono, sono ancora abbastanza fortunati, possono uscire da qui come fabbri, o falegnami, o come mugnai. Ma nei reparti agricoli non si ha nessuna qualificazione, quindi se vuol fare il contadino vada pure. Solo che in questa storia di Opriško c'è qualcosa di sospetto. Non sei uno del *komsomol*?

- Ebbene, e con ciò?

- Io penso, - continuò Volochov, - che prima di tutto deve essere il *komsomol* ad occuparsi della faccenda. Il consiglio dei comandanti deve conoscerne l'opinione.

- La sezione del *komsomol* ha già la sua opinione su questa storia, - disse Koval', - la «colonia Gor'kij» non è fatta per tirar su dei *kulaki*, e Lukašenko è un *kulak*.

- Perché è un *kulak*? - protestò Opriško. - Solo il fatto che ha una casa col tetto di ferro, non significa niente.

- E non ha due cavalli?

- Sì, due.

- E non ha un bracciante?

- Nessun bracciante.

- E Serëga?

- Serëga glielo ha assegnato l'ufficio dell'Istruzione popolare che lo ha tolto da un orfanotrofio e lo ha messo, come si dice, sotto il patronato di Lukašenko.

- Se non è zuppa è pan bagnato - disse Koval', - Istruzione popolare o no, resta sempre un bracciante.

- Ma se te lo danno…

- Te lo danno un corno. E tu non prenderlo, se sei una persona per bene.

Opriško non si aspettava un'accogienza del genere e disse distrattamente:

- E perché poi a Ol'ga avete dato tutto?

Koval' rispose:

- In primo luogo per Ol'ga la cosa era diversa. Ol'ga ha sposato uno dei nostri, ed ora entreranno in una comune, quindi i nostri beni andranno a buon fine. Poi Ol'ga era una colonista diversa da te. Infine non abbiamo alcuna intenzione di creare un altro *kulak.*

- E allora cosa faccio?

- Quello che vuoi...

- No, così non va, - disse Stupicyn. - Se sono innamorati, possono pure sposarsi. E possiamo anche assegnare la dote a Dmitro. Solo che non deve andare da Lukašenko. Vadano nella comune, sotto l'organizzazione di Ol'ga.

- Il padre di Marusja non lo permetterà.

- E Marusja se ne freghi del padre.

- Non può farlo.

- Allora vuol dire che non ti ama abbastanza e che è una figlia di *kulak.*

- Sono affari tuoi se mi ama o non mi ama?

- Io so solo che è chiaro che ti sposa per interesse. Se ti amasse…

- E se mi ama, ma è sottomessa al padre? Non può andare nella comune.

- Se non può, inutile che tu rompa le scatole al consiglio dei comandanti! - lo interruppe bruscamente Kudlatyj. - Tu vorresti sistemarti per bene con un *kulak* e Lukašenko ha bisogno di un genere ricco. E a noi che ce ne importa? Togliamo la seduta…

Lapot', soddisfatto, fece un sorriso che gli arrivava alle orecchie:

- Dichiaro chiusa la seduta per scarso innamoramento di Marusja.

Opriško era esterrefatto. Andava in giro nero come un temporale e trattava male i ragazzi. Il giorno dopo si ubriacò e fece una scenata nel dormitorio, minacciando il consiglio dei comandanti di fare un gran casino:

- Davvero intelligenti quelli del consiglio. Io posso insegnare ad uno ad uno come si deve trattare un essere umano. Se io chiedo: ma sono un colonista o no? Perché a qualcuno è consentito e ad un altro no? Ma chi ha dato il diritto ad Anton di creare simili comandanti? Kudlatyj va facendo la corte ai capi, ma un giorno non toccherà anche a lui? E dovrà parlare con me a quattr'occhi.

Opriško scagliava sgabelli, roteava il coltello, approfittando del fatto che i più grandi erano al lavoro; e lui, in veste di comandante del reparto delle mucche, aveva tutto il tempo che voleva.

- Si muore comunque una volta sola. Accoltellerò qualcuno o accoltellerò me stesso.

I ragazzi mi mandarono da lui. Che era sdraiato sul letto con le scarpe, e mi disse senza alzare la testa:

- Andate a farvi… con i vostri comandanti!... Anche domani mi ubriacherò!... Tutto qua!...

Io pensai che, in presenza di Karabanov e Zadorov, Opriško non si sarebbe mai presa una simile libertà. Decisi di non adottare nessun provvedimento finché non gli fosse passata la sbornia. Ma nel dormitorio entrarono Bratčenko e Volochov, e io cedetti a loro il comando. Anton, di solito, teneva una frusta nella mano e, con questa frusta, sfiorò delicatamente la spalla di Opriško. Il quale alzò la testa: ed io vidi come questi si fosse eccitato; e come la sua eccitazione scacciasse l'ubriachezza. Anton disse a voce bassa:

- Io non parlerò con te che sei ubriaco. Ma ci vedremo domani.

Opriško chiuse gli occhi e smise di respirare.

- Anche se tu sei sbronzo, tieni presente: che se continui a fare casini, per farti passare la sbornia ti gettiamo nell'acqua ghiacciata, nella stessa acqua dove fa i bagni Zinovij Ivanovič.

Anton e Volochov uscirono facendomi segno di seguirli. Uscii con loro, e Anton disse:

- Per sua fortuna, lei era lì… Domani, comunque, facciamola finita con lui…

Il giorno dopo, il consiglio dei comandanti si riunì per giudicare Opriško per l'ubriacatura.

Tutti erano cupi e cupo era anche Opriško, che si teneva a ridosso della parete.

Lapot' disse:

- Anche se sei un comandante, qui devi rispondere di una questione personale, quindi mettiti nel mezzo.

Era consuetudine che il colpevole stesse al centro della stanza. Opriško diede un'occhiata alla faccia del presidente, poi borbottò:

- Non ho rubato niente, quindi non mi metterò nel mezzo.

- Ti ci metteremo noi, - disse piano Lapot'.

Opriško guardò gli altri e capì che lo avrebbero fatto. Si allontanò dalla parete e si portò al centro della stanza.

- E va bene.

- Mettiti sull'attenti, - ordinò Lapot'.

Opriško alzò le spalle e sorrise con aria di sfida, ma stese le braccia e si drizzò.

- Ora dicci come hai potuto tu, colonista, comandante e per di più del *komsomol* ubriacarti e far chiasso in camera. Rispondi!

Opriško era sempre stato un uomo dalla doppia faccia: quando era il caso sapeva mostrarsi spavaldo e fregarsene di tutto, ma in fondo era sempre stato disponibile al compromesso, un attento ed astuto diplomatico. I ragazzi lo sapevano benissimo, quindi la sua arrendevolezza davanti al consiglio dei comandanti non stupì nessuno. Zorka Volkov, comandante del settimo reparto appena nominato al posto di Vetkovskij, fece un gesto sprezzante e disse:

- Ecco che cambia. È già tutto obbediente. Domani poi farà di nuovo l'eroe.

- Ma no, lascialo parlare, - borbottò Osadčij.

- Ho poco da dire: sono colpevole, punto e basta.

- No, ci devi dire come hai osato farlo!

Opriško fece un sorriso bonario e allargò le braccia davanti al consiglio:

- Perché, ci vuole del coraggio? Ho bevuto per il dispiacere e quando uno è ubriaco non risponde di quello che fa.

- Balle, - disse Anton, - tu dovrai risponderne. Se pensi di non doverlo fare sbagli. Dobbiamo cacciarlo dalla colonia e basta. E bisogna cacciare chiunque altro si ubriachi; senza pietà!

- Ma finirà male, - spalancò gli occhi Georgievskij, - diventerà di nuovo un vagabondo.

- Vada pure a finir male!

- Ma lo ha fatto per il dispiacere! Perché ve la prendete tanto? Uno soffre e voi lo portate davanti al consiglio dei comandanti! - fece Osadčij che guardava con evidente ironia la faccia bonaria di Opriško.

- E poi Lukašenko non lo prende se non gli porta un bel po' di roba! - disse Taranec.

- Non è affar nostro! - gridava Anton. - Se Lukašenko non lo vuole, che Opriško si cerchi un altro *kulak*!

- Ma perché cacciarlo? - cominciò incerto Georgievskij. - È un vecchio colonista. Ha sbagliato, è vero, ma può ancora correggersi, cambiare. Bisogna anche tener presente che lui e Marus'ka sono innamorati. Dobbiamo aiutarli in qualche modo…

- Ma non è mica un ragazzo abbandonato, - disse stupito Lapot'. - Cosa ha da correggersi? È un colonista!

Prese la parola Šnajder, nuovo comandante dell'ottavo reparto, che aveva sostituito Karabanov alla testa di quel reparto eroico, che tra l'altro annoverava colossi come Fedorenko e Koryto. Sotto la guida di Karabanov questi avevano saputo adattare magnificamente l'uno all'altro le loro angolose personalità. Karabanov sapeva lanciarli in qualunque lavoro come da una fionda, mentre loro sapevano compiere anche il lavoro più difficile con una risata

sguaiata da cosacco, tenendo ben alto l'onore della colonia. Sulle prime, Šnajder sembrava fuori posto in quel reparto. C'era entrato piccolo, fiacco, tutto nero e riccioluto. Dopo la vecchia storia con Osadčij, l'antisemitismo non aveva più messo il naso nella colonia, ma nei confronti di Šnajder l'atteggiamento era rimasto ironico ancora per molto tempo. In effetti, si esprimeva in un russo molto rimescolato e buffo e nei lavori agricoli si raccapezzava a stento e comicamente. Ma passò il tempo e, pian piano, nell'ottavo reparto s'instaurarono nuovi rapporti: Šnajder divenne il beniamino dei cavalieri di Karabanov, che andavano fieri di lui. Šnajder aveva un'intelligenza acuta e un animo profondo e sensibile. I suoi grandi occhi neri solevano inondare di luce rappacificante le più gravi incomprensioni nel reparto e sapeva sempre dire la paroletta giusta. E anche se non era praticamente cresciuto di statura da quando era arrivato alla colonia, si era comunque notevolmente irrobustito, tanto che i suoi muscoli gli permettevano di stare in canottiera d'estate senza doversi vergognare e senza che nessuno lo guardasse ironicamente quando toccava a lui impugnare i manici dell'aratro sotto sforzo. L'ottavo reparto lo aveva eletto comandante all'unanimità e sia Koval' che io avevamo interpretato la cosa così:

- Di comandare il reparto siamo capaci noi da soli, Šnajder ci serve da ornamento. Ma fin dal giorno successivo alla sua nomina Šnajder dimostrò di aver messo a frutto la scuola di Karabanov: dimostrò di essere seriamente intenzionato a non fare da ornamento, ma a comandare a pieno titolo. Fedorenko, abituato ai tuoni e ai fulmini di Karabanov, si abituò facilmente alle pacate ed amichevoli ramanzine che talvolta gli faceva il nuovo comandante.

Šnajder disse:

- Se Opriško fosse un novellino, lo si potrebbe perdonare. Ma ora non lo si può perdonare in alcun modo. Opriško ha dimostrato che del collettivo non gliene frega niente. Credete che sia l'ultima volta che gli succede? Sappiamo tutti che non è così. Non voglio che Opriško si tormenti. Noi non ci guadagniamo niente. Ma che viva per un po' senza il nostro collettivo: così capirà. Dobbiamo dimostrare anche agli altri che non tolleriamo certi atteggiamenti da *kulak.* L'ottavo reparto chiede l'espulsione.

La richiesta dell'ottavo reparto aveva un valore determinante, per la particolare circostanza che si trattava di un reparto praticamente privo di novellini. I comandanti mi guardavano, e Lapot' mi diede la parola:

- Mi pare che la cosa sia chiara. Anton Semënovič, vuol dirci cosa ne pensa?

- Cacciarlo, - dissi io brevemente.

Opriško capì che non c'era speranza di salvezza e lasciò cadere la sua veste diplomatica:

- Cacciarmi? E dove vado? A rubare? Pensate di avere tutti i diritti? Protesterò anche a Char'kov…

Il consiglio rise.

- Bravo! Va' a Char'kov, così ti danno un bel biglietto e tu torni a vivere nella colonia a pieno diritto. Vedrai che ci starai bene, proprio bene!

Opriško capì di aver detto una gran stupidaggine e tacque.

- Allora, il solo Georgievskij è contrario, - disse Lapot' guardandosi attorno.

- Il comandante di turno!

- Agli ordini! - rispose Georgievskij mettendosi sull'attenti.

- Cacciare Opriško dalla colonia!

- Agli ordini. Cacciarlo, - rispose Georgievskij con l'abituale saluto e con un cenno del capo indicò a Opriško la porta.

Il giorno dopo venimmo a sapere che Opriško viveva da Lukašenko. A quali condizioni si fossero accordati non lo sapevamo, ma i ragazzi dicevano che aveva deciso tutto Marusja.

L'inverno passava. In marzo i piccoli fecero le loro belle escursioni sui ghiacci del Kolomak in disgelo, presero qualche bagno primaverile, previsto dal calendario, ma pur sempre

inaspettato perché le forze ancestrali della natura li cacciavano a mollo vestiti di tutto punto, da barche improvvisate, da pezzi di ghiaccio e da rami d'albero protesi sul fiume. Come da copione, molti si presero l'influenza e persino Mopsik monstrava un disprezzo verso l'influenza, che gli si leggeva in volto.

In realtà, Mopsik si chiamava Vas'ka Cygan, sebbene avesse i capelli di un incredibile color di stoppa[214]. Mopsik era uno dei bambini appena arrivati e si era attirato l'attenzione per la bizzarria del suo carattere. Per come appariva, era davvero poco invidiabile: goffo, camuso, maldestro. Altre qualità di Mopsik erano: voce nasale sottile sottile, ostinato mutismo, sporcizia invincibile e astuzia intraprendente e raccapricciante. I ragazzi ricorrentemente fanno spuntar fuori la sua figura da qualche situazione imprevista: sia che lui levi il vetro dai telai della serra, sia che tosi il pelame di una pecora, sia che sviti un dado della seminatrice, sia che metta il fuoco vicino ai cavoni di paglia. Me lo portavano in ufficio e sdegnosamente reclamavano punizioni, mentre io, davvero, non sapevo cosa fare con Mopsik. Mopsik mi guardava senza battere ciglio come se io fossi un boa e il suo viso sporco non mostrava niente tranne che la solita preoccupazione. Poi lui cominciava a parlare con una voce appena percettibile, ma la sua debole lingua non riusciva a raccontare in dettaglio delle numerose, inquietanti forze che determinavano la sua vita:

- Io niente… mi sono soltanto avvicinato e volevo… beh… andare avanti, ma lei sta ferma… beh, sta ferma e basta…
- Lei chi?
- Ma questa qua… la vacca.
- E allora?
- Io non so come… volevo beh… l'ho presa per la coda… beh, l'ho presa…
- Ma come mai?
- Io non so come… così… volevo soltanto provare…

È un giorno freddo di marzo, ma la neve si scioglie tristemente sotto massicci, grigi piumini di nebbia calati fino a terra. Con la neve fino alle ginocchia, senza cappello e soprabito sta Mopsik e modella un pupazzo di neve. È gia diventato livido con un sfumatura di viola e tutto il suo corpicino malfatto sta evidentemente tremando.

- Vas'ka, perché non lavori?

Vas'ka alza imperturbabilmente la testa e risponde, continuando a modellare:

- Sono in licenza, io.
- Di che licenza parli? Perché?
- È stata Ekaterina Grigorievna… ho una… come si chiama… l'influenza.
- Vai via da qui, subito.

Colto di sorpresa, Mopsik si sottomette al mio potere dittatoriale e mestamente trotterella verso l'ospedale dove forse già da molto tempo lo stanno cercando.

Ma l'influenza passava a sua volta, la nebbia veniva su e presto Kudlatyi cominciò a trovare le giacche a "trapunta" buttate in mezzo al cortile e fece la solita sfuriata primaverile, minacciando di distribuire pantaloncini e magliette due settimane prima di quanto previsto dal calendario.

Andando più velocemente del calendario, una volta sopra la terra ancora umida del parco, pure Čarskij si svegliò con una Venere del villaggio anche lei ubriaca come lui, dopo un banchetto di quelli soliti, che avevano luogo nel covo primitivo di Gončarovka. Il reparto misto, che uscì per la prima volta nel campo, avendo scoperto queste smorfie d'amore e di poe-

[214] Cygan, alla lettera «zingaro», che ha di solito capelli neri.

sia, decise di non appesantire se stesso con analisi superflue e accompagnò Čarskij e la Venere nel mio studio, senza preoccuparsi di salvare l'autorità pedagogica dell'educatore.

Lasciai andare la Venere; a Čarskij, invece, dissi brevemente:

- Penso che possiamo considerare finita la sua attività di organizzatore nella colonia.

Čarskij mi guardò con disprezzo:

- Non creda lei, compagno direttore, che sia così facile cacciarmi, come ha fatto con Opriško. Le consiglio di ricordare ogni tanto che il potere sovietico sa punire i gendarmi come lei. Io sono stato mandato qui non perché, ai suoi ordini, passi false informazioni al pubblico sovietico. Andrò via, solo quando lo riterrò opportuno. Invece, comunque vada, della sua «attività» saranno messi al corrente sia a Char'kov sia a Mosca. Lei non potrà sfuggire al giudizio di chi di dovere.

Lasciò la stanza altezzosamente. Mandai a chiamare il comandante di turno e ordinai di agghindare Bravo per portare Čarskij alla stazione. Entrò Kalina Ivanovič, emozionato, e mormorò:

- Non avere a che fare con questo parassita. Che è capace di combinare chissà che cosa, capisci… e lascialo vivere qui. Che cosa si può fare, la gente è varia, anche lui vuole mangiare pane…

- Troverà da mangiare anche senza di noi, Kalina Ivanovič.

- E poi sai che c'è, come si potrebbe dire più delicatamente: forse hai sentito, sembrerebbe che Lidija Petrovna non ha saputo resistere. Čarskij non faceva che leggere… Si dice che il parassita abbia promesso di sposarla. Allora che si sposi…

Lidočka, invece, avendo saputo della scoperta mattutina da parte del reparto misto, si sprofondò nel cuscino e per un'ora fece proprio il solito pregiudizio umano: soffrire durante il problema e patire della catastrofe. Entrai nella sua stanza e lì trovai un'intera compagnia di consolatori: Ekaterina Grigor'evna, Bucaj e Silantij. Silantij insisteva a sorridere dicendo:

- Qui, come dire, non è niente. Le ragazze sono abituate a tutto ciò… Ecco com'è: sono fatte proprio per questo, e qui, non c'è nessuna tragedia. Vedi com'è la storia… Invece lui, come si dice, è un uomo cattivo, proprio così. Anche per me è cattivo, forse ancora di più, ma io non piango, e non ci sono altri danni. Lasciamo che se ne vada, la storia è tutta qui.

Lidočka era seduta sul letto, aveva gli occhi e il naso gonfi, e una calza abbassata sulla scarpa slacciata, - tutti segni di una persona, che ha assaporato la vita dalla sua parte più amara. Io dissi:

- Silantij dice la verità, ma lei faccia come le pare. Io ho ordinato di accompagnare Čarskij fuori dalla colonia, ma se ha bisogno di lui possiamo farlo rimanere.

Lidočka pianse fragorosamente e sprofondò di nuovo nel cuscino, ma ad un tratto si alzò e disse:

- Cacciatelo via, cacciatelo subito, che schifo!

Il comandante di turno Stupicyn mi fece rapporto, che l'ordine era stato eseguito:

- Faceva resistenza: però i ragazzi hanno portato fuori le sue cose, così Čarskij si è messo di sua volontà sul calesse... Io sono tornato solo adesso: lui non ha i soldi per comprarsi il biglietto.

- Dov'è lui?

- È fuori la porta.

Čarskij mi incontrò nel mio studio con gentilezza solo formale e minacciosa:

- Avevo deciso di non iniziare la rissa con i vostri collegiali… ma ho un favore da chiederle: non ho i soldi per il viaggio.

- Però lei ha già ricevuto il suo stipendio.

- Preferirei non andare a vedere i dettagli del mio *budget*, qui.

- Va bene, lasciamo perdere e finiamo il discorso dei soldi, qui.
- Ma io le dico chiaro che non ho i soldi per il viaggio.
- Quindi, di soldi, se ne può parlare?
- Le chiederei di smetterla di scherzare, con me.
- Io infatti non sto per niente scherzando: vada pure a piedi.
- Lei non mi aveva avvertito della partenza, quindi è obbligato a darmi i soldi per il biglietto.
- Quanto costa il biglietto per Charkov?
- Sei rubli e trentasette kopeki, più la prenotazione.

Io ho contato sei rubli e trentasette kopeki esatti.

- E la prenotazione? E per mangiare qualcosa?

Čarskij aveva già perso il suo comportamento formale e parlava pateticamente e con un tono di voce offeso e furfantesco.

- Lei non ha nessun diritto di trattare in questo modo i collaboratori in servizio da voi...

Probabilmente il mio aspetto e l'aspetto dei colonisti intorno a noi riuscivano a comunicare in modo più convincente di qualsiasi discorso, così che Čarskij si fece silenzioso, firmò la ricevuta, ormai del tutto privo di freni inibitori, avvilito da far pietà, salì sul carro. Soltanto nel momento in cui il carro iniziò a muoversi, urlò:

- Signor amministratore, io gliela farò pagare.

Un dipinto di P. Jazenko, *Nel laboratorio di falegnameria*.

Makarenko, colonisti e collaboratori della colonia.

14. Non pigolare!

Lidočka per alcuni giorni non lasciò la sua camera, ma a metà aprile arrivarono per le vacanze primaverili i primi nostri colonisti della facoltà operaia, e i nostri inconvenienti si alleggerirono un po'. Ad incontrare gli ospiti uscì Lidočka, che pianse fino in fondo la sua giovinezza, che si rivelò con una grande percentuale di difetti. Sopra le sopracciglie apparve una piccola piega cattiva, ma lei, sorridendomi fiduciosamente come ad uno di famiglia, mi disse:

- Mi perdoni tutte le mie parole, Anton Semënovič. Ora sono del tutto vostra, della colonia. Fate di me quello che volete.

- Perché dice così, Lidočka. Che scemenze, ha tutta la vita davanti a sé.

- Non voglio più la vita, basta. Ma la colonia la amo. Cara colonia.

Per un attimo, Lidočka si abbandonò sulla mia spalla e, di nascosto, asciugò l'ultima lacrima.

I colonisti accolsero Lidočka con allegria e delicatezza; cercavano di farla stare allegra, raccontando svariate buffe storie. Lidočka rideva con semplicità e franchezza, come se non avesse avuto una giovinezza rovinata. Anche i colonisti della facoltà operaia la strinsero fra le loro braccia.

- Arrivarono dimagriti e scoloriti e Lapot' propose subito di affidarli al decimo reparto, sezione ingrasso. Era bello vedere come non si vantassero davanti agli altri dei loro trascorsi scolastici. Karabanov non aveva ancora finito di salutare tutti, che già correva per i campi e nei laboratori artigiani. Beluchin, subito attorniato dai piccoli, raccontava di Char'kov e della vita da studenti.

La sera ci sedemmo sotto il cielo primaverile, e secondo le vecchie abitudini discutemmo dei problemi della colonia. A Karabanov non piacevano per niente gli ultimi nostri avvenimenti. Diceva:

- Vi siete comportati nel modo giusto, niente da dire. Una volta che Kostja ha detto che qui non gli piace, avete fatto bene: vada al diavolo e si cerchi qualcosa di meglio. E Opriško è un *kulak*, è chiaro, quindi è andato dai *kulaki*, com'era ovvio. Tuttavia, pensandoci bene, c'è qualcosa che non quadra. Bisogna inventare qualcosa; noi a Char'kov abbiamo trovato una nuova vita, per esempio, e nuove persone.

- Perché, da noi in colonia, ci sono persone che non vanno bene?

- I nostri sono gente in gamba, - disse Karabanov - molto in gamba. Ma guardatevi un po' attorno: ogni giorno cresce il numero dei *kulaki*. Come può sopravvivere qui la colonia? O difendersi a morsi, oppure fuggire!

- Non è questo il punto, - disse pensieroso Burun, - tutti devono combattere contro i *kulaki*. Quella è un'altra faccenda. Non si tratta di questo. Il fatto è che nella colonia non c'è niente da fare. Centoventi ragazzi, una forza enorme e il lavoro è sempre lo stesso: seminare e raccogliere, seminare e raccogliere. Molto sudore, ma pochi risultati. Abbiamo un'azienda piccola. Un altro anno e i ragazzi cominceranno a stufarsi, a cercare qualcosa di meglio…

- Dice bene, il nostro Griška, - fece Beluchin, sedendosi più vicino a me, - i nostri ragazzi, ragazzi abbandonati, come li chiama la gente, sono dei proletari, hanno bisogno di fabbriche. Sì, lavorare nei campi è bello e divertente, ma cosa ne ricavi? Andare nei villaggi, fra la piccola borghesia, è una cosa vergognosa e, inoltre, bisogna andarci senza niente, senza mezzi di produzione, cavallo, aratro, casa e tutto il resto. Andarci da trovatelli, come ha fatto Opriško non è bello. E allora dove vai? Qui c'è una sola fabbrica per la riparazione delle locomotive, e neppure gli operai sanno dove mandare i loro figli.

Veršnev stava zitto e con discrezione appariva triste. Quando tutti andarono via, gli chiesi:

- Come mai sei così triste?

- Voglio andarmene dalla facoltà operaia, Anton Semënovič.

- Perché?

- Non so perché. Non mi piace, è difficile. Io pensavo che lì ci fosse stata la vera scienza, invece lì si tratta sempre della stessa solfa: matematica e lingue. Ma il problema non è questo. Il fatto è che qui, da noi, c'è una vita "autentica", la gente vive… lì invece non vive, ma si prepara a vivere, vivrà in futuro, in qualche momento futuro. Ecco i ragazzi parlano del più e del meno, di ciò di cui hanno bisogno: uno vuole una grande azienda, un altro una fabbrica, ma nessuno parla della vita: di come vivere. È pur vero che, in una fabbrica, se uno lavora, deve pur campare in qualche modo. Ma come? Voi però portatemi via dalla facoltà operaia.

- Io non ti riprendo. Questa è debolezza. A te serve un qualche paradiso bell'e pronto.

- Voi non mi avete capito - disse Kol'ka tristemente - mica io ho bisogno del paradiso? Ma che paradiso e paradiso, nella colonia. Io sono pronto a mangiare poco e a dormire poco, solo che la vita e la gente debbono essere "vere". A me la gente non piace. Questo s'innamora, quest'altro si sposa, quest'altro ancora cerca casa, un altro cerca solo di ottenere un buono stipendio. Meglio che io me ne vada.

- Dove?

- Vado, vado di qua e di là.

- Tale e quale Vetkovskij.

- Kostja è bravo. Da Kostija verrà fuori qualcosa di buono. L'unica cosa sbagliata è che avesse offeso il consiglio dei comandanti. Il nostro consiglio dei comandanti, io lo amo da morire. Perché è un consiglio umano.

- A te, il consiglio dei comandanti, non ti permetterà di andare di qua e di là.

- Li scongiurerò.

In effetti, alla prima riunione del consiglio dei comandanti, Kol'ka avanzò la richiesta di ritirarsi dalla facoltà operaia, ma Lapot' lo apostrofò:

- E tu saresti uno del *komsomol*?

- Però adesso non appartengo più alla vostra cellula.

- E allora perché sei venuto nel consiglio dei comandanti? Il consiglio è nella nostra cellula.

Koval' accettò che la domanda si discutesse nel consiglio. Kol'ka fece il tentativo di sviluppare i suoi dubbi, ma non stettero ad ascoltarlo più della prima parola. Mi colpì l'analisi di Kudlatyj:

- Per i tuoi discorsi, Kolja, non abbiamo tempo. Qui da noi non ci sei solo tu. Per dirla chiara e tonda, tutta la colonia è in una tale situazione che - solo il diavolo lo sa - noi ignoriamo che cosa sarà domani. Non te ne rendi conto? Noi adesso siamo tenuti insieme dalla disciplina; e i discorsi che tu vai facendo, possiamo gonfiarli quanto vogliamo. L'intera colonia, invece, deve cercare di meglio. Come potremmo crogiolarci su sei decimi di ettaro? Non possiamo contare su nessuno, qui intorno. Però lo sappiamo e non ci piangiamo addosso. Tu stai studiando in un istituto, che diavolo vuoi di più. A te servono delle "persone". Ma qui intorno non c'è gente? Il problema è che bisogna "fare" la gente. Lasciamo che Kol'ka vada a studiare. Tu ancora neanche lo sai a che cosa ti faranno studiare. A dire il vero, per una cosa del genere, occorrerà dare al Kol'ka una decina di "consegne".

- È deciso, Kol'ka - disse Lapot' - tornatene di nuovo alla facoltà operaia.

Veršnev si rimise tristemente alla decisione del consiglio.

Tutti i reduci della facoltà operaia si buttarono con gioia nel lavoro dei campi e il consiglio dei comandanti, con fine cortesia, li nominò tutti a capo dei reparti. Karabanov tornava dai campi tutto agitato:

- Quanto mi piace lavorare nei campi! Peccato che ci sia così poco senso. Sarebbe bello se, trovandoci sui campi per andare a falciare, scoprissimo invece che ci crescono fabbriche, stivali, macchine, trattori, fisarmoniche, occhiali, orologi, sigarette… oh, oh! Perché diavolo, quei vigliacchi, non hanno chiesto il mio parere quando hanno costruito il mondo?

Quelli della facoltà operaia sarebbero stati con noi anche il Primo maggio e ciò migliorava ancora quella che per noi era una festa meravigliosa.

Come prima la colonia si svegliava al mattino al suono della tromba e catapultava i suoi reparti misti nei campi. Persino i nostri vecchi scansafatiche, come Evgen'ev, Nazarenko e Perepeljatčenko avevano smesso di tormentarci.

Evgen'ev era arrivato nella colonia da molto tempo e aveva subito dichiarato che non gli sarebbe riuscito di vivere senza cocaina, e che, se gli fosse stata data cocaina, avrebbe potuto smettere gradualmente. Ascoltammo la sua dichiarazione con sorpresa e decidemmo di stare a guardare cosa sarebbe successo non fornendogli cocaina. Cominciò ad avere delle crisi di astinenza, che prima erano rare in dormitorio, diventando poi sempre più frequenti; a volte il reparto misto doveva smettere di lavorare per occuparsi di Evgen'ev. Lo mandavo dai medici in città, ma loro rifiutavano di curarlo, raccomandando di rivolgersi a specialisti di Char'chov. Improvvisamente, il reparto misto sotto il comando di Lapot', che da tempo sosteneva che la malattia di Evgen'ev non era pericolosa, lo guarì. Durante uno degli attacchi, Evgen'ev fu preso di peso, fatto dondolare a mezz'aria e gettato nel Kolomak; e poi i ragazzi si avvicinarono alla rive per vedere se Evgen'ev venisse fuori o meno dall'acqua. Evgen'ev, una volta nell'acqua, emerse immediatamente nuotando verso la riva. Lapot' gli si avvicinò, chiedendogli in breve:

- È stato di aiuto?

Evgen'ev, sorridendo, disse ancora più in breve:

- Sì, è stato d'aiuto. Si doveva fare così anche prima… Queste carogne di medici non capiscono proprio niente…

Effettivamente, Evgen'ev non ebbe più alcun attacco; e in seguito ci raccontava che aveva imparato ad avere attacchi in un riformatorio.

Il caso Perepeljatčenko fu più complicato. Egli era molto fiacco, gracile ed emaciato.

Ogni cosa gli cadeva dalle mani e lui stesso, appena poteva, si accasciava a terra o sulla panchina. Colonisti del genere, di solito, non erano ben visti e io stesso dovevo molto spesso salvare dai tormenti Perepeljatčenko; al che egli rispondeva solo con lacrime e lamenti. Per due anni un organismo così visse nella colonia, facendo stufare tutti come potrebbe riuscirci un callo durante il cammino; anch'io ero stanco di difenderlo dalle violenze, di fare discorsi, cercando di ottenere un trattamento coscienzioso verso un uomo debole, ma una volta anch'io persi le staffe. Venne da me Perepeljatčenko, lamentandosi che Marusja Levčenko gli avesse dato uno schiaffo in volto. Guardai Perepeljatčenko con disprezzo, tuttavia chiamai ugualmente Marusja e le chiesi:

- Che succede?

- Perché mai mi fa la corte, e poi mi dà dei pizzicotti.

- Ha fatto bene a prenderti a schiaffi, - dissi io a Perepeljatčenko.

E questo mi guardò chiedendo pietà e mormorando:

- Allora mi picchieranno tutti? Così mi possono anche ammazzare.

- Invece di farti crescere così come sei, è meglio che ti facciano fuori. Io non ti difenderò più.

Perepeljatčenko sorrise con diffidenza.

- Lei mi deve difendere.

- Io invece non lo farò. Difenditi da solo.

- Se io mi difendessi, loro mi tormenterebbero ancora di più.

- Lo facciano pure, ma tu difenditi.

Ero sorpreso che Perepeljatčenko aveva accettato il mio consiglio sul serio; e che nei giorni successivi avrebbe partecipato alla rissa nella mensa, con qualche vicino attaccabrighe. Entrambi furono accompagnati presso di me dal comandante di turno. Tutti e due spalmavano del sangue sul volto, cercando di esibire uno spettacolo il più sanguinoso possibile. Li scacciai entrambi, senza volere indagare. Dopo questo episodio, Perepeljatčenko assaporò così tanto il gusto delle risse, che erano gli altri a doversi difendere dalle sue aggressioni. I ragazzi notarono questo cambiamento e gli dicevano:

- Guarda, Perepeljatčenko, sembra che tu sia ingrassato.

E, veramente, sotto i nostri occhi la costituzione di questo essere cambiò aspetto. Cominciò a raddrizzare la schiena, aveva gli occhi scintillanti e i muscoli cominciavano a giocherellare sulle ossa.

Sia Evgen'ev sia Perepeljatčenko, da tempo non ci tormentavano più: neanche durante i momenti di eccessivo lavoro e di attività nei "quarti reparti misti". Altra situazione quella con Nazarenko. Egli era di bell'aspetto e studiava bene, promettendo di diventare uno studente modello; senza dubbio era molto intelligente e colto, ma era un egoista del tipo di quelli più stupidi, che non era capace di vedere al di là delle proprie immediate esigenze. Nonostante la sua intelligenza e la sua maturità, non riusciva a vincere questo suo egoismo, non riusciva a nasconderlo dietro qualche diplomazia; ma reagiva invece apertamente con rabbia, quando aveva il sospetto che qualcosa minacciasse i suoi interessi. Quando era nei reparto misti, osservava gelosamente di non lavorare più dei propri compagni; e, in genere, cercava di consumare meno possibile energie, in quanto era profondamente convinto che il lavoro fosse pericoloso per la salute. Era quasi impossibile costringerlo a fare qualcosa fuori dell'orario di lavoro. In tal caso, egli affrontava il più duro conflitto, sostenendo che nessuno aveva il diritto di assegnagli qualche lavoro extra. Nazarenko non entrava nel *komsomol*, solo perché non voleva avere alcun carico di lavoro in più. Egli calcolava di passare la propria vita perfino senza *komsomol*, perché conosceva bene le proprie possibilità e, in tutta sincerità, scommetteva su di esse.

Io sospettavo seriamente che Nazarenko odiasse la colonia e la sopportasse solo perché essa era il minor male possibile. Studiava con impegno e successo; e tutti lo consideravano il miglior candidato per la facoltà operaia.

Ma quando giunse il momento di inserirlo nell'elenco per la facoltà operaia, io e Koval' rifiutammo di mettere il suo cognome in elenco. Lui pretese spiegazioni. Io gli dissi che non pensasse di avere completato la sua educazione e che avrei dovuto esaminare ulteriormente il suo comportamento. All'improvviso, Nazarenko capì che tutto ciò avrebbe significato un altro anno nella colonia; e comprese bene che tutte le conseguenze per un anno, derivate dal suo egoismo, sarebbero state niente rispetto a tale catastrofico danno. Si arrabbiò e gridò:

- Lo faccio sapere a tutti, com'è che mi trattate. Non avete alcun diritto di trattenermi. Gli istituti hanno bisogno di gente capace, voi invece ci avete mandato la gente meno istruita; di me, invece, vi vendicate, perché non stavo ai vostri ordini.

Koval', ascoltando questa lamentela, alla fine perse le staffe:

- Senti, tu, - disse lui a Nazarenko, - che razza di uomo capace saresti, se non ti riesce di capire una cosa tanto semplice: che le nostre facoltà operaie sovietiche non hanno bisogno dei tipi come te. Tu sei una persona venale. Anche se avessi capacità dieci volte maggiori, non arriveresti a vedere la facoltà operaia. Se dipendesse da me, ti avrei sparato con le mie mani proprio qui, in questo posto. Tu sei un nemico, pensi che non ci accorgiamo di te?

Dopo questo colloquio, Nazarenko mutò radicalmente la propria politica; e Koval' si intristiva:

- Ma che possiamo fare, Anton Semënovič? Guardi come si camuffa questa carogna. Ma che cosa posso fare io, se lui è una carogna che inganna me e inganna tutti.

- E lei non gli dia retta.

- Ma io non ho il diritto di non credergli. Guardi: lui lavora, scrive sul giornale, si reca al villaggio, va in città, partecipa alla MOPR[215]; se c'è qualcosa da fare, lui è subito pronto e la farà meglio di chiunque; e, al *komsomol*, manda ogni settimana la domanda di ammissione. Ma guarda un po', che razza di carogna è.

Koval' osservava con odio Nazarenko, il quale gli appariva sempre sorridente e pronto a tutto, sempre attento ad ogni sua parola, esperto delle situazioni politiche passate e presenti, di cui conosceva tutte le formule, le leggi, i decreti e le date. Koval' lo guardava e s'intristiva:

- Finché sono qui, non gli concederò mai la tessera del *komsomol*.

Ma Nazarenko moltiplicò per dieci la propria energia e la adattò ai modi nuovi e ancora sconosciuti del proprio coinvolgimento nel lavoro; e un bel giorno giunse il momento in cui Koval' si arrese e mi disse:

- Questa carogna mi ha irretito, non c'è nulla da fare: dovrò concedergli l'ammissione al *komsomol*.

Ed ecco che un bel giorno Nazarenko fu ammesso al *komsomol*. Ed così arrivò maggio, arrivarono le vacanze; e arrivò il momento di andare alla facoltà operaia. Koval' mi chiedeva amaramente:

- Ma come può succedere? Sotto i tuoi occhi riesci a raggiungere la facoltà operaia, e tu ben sai in che modo, e non puoi farci niente. Non dovrebbe essere così…

Nonostante tutte le sofferenze di Koval', Nazarenko, almeno, non ci disturbava nel nostro lavoro quotidiano.

Verso l'estate del 1925, la colonia rappresentava un collettivo estremamente compatto e attivo, o almeno dava l'impressione di esserlo. Solo Čobot era un ostacolo e con lui non la spuntai.

Tornato in marzo dalla sua visita al fratello, Čobot raccontò che questo viveva bene, ma che non aveva braccianti ed era un contadino medio. Čobot non chiedeva nessun aiuto alla colonia, ma parlò di Nataša. Gli dissi:

- Non è a me che ne devi parlare. Spetta a Nataša decidere…

Dopo una settimana tornò da me molto agitato…

- Senza Nataša non posso vivere. Le parli lei. Le dica di partire con me.

- Senti, Čobot, sei proprio un bel tipo. Sei tu che devi parlarle, non io.

- Se glielo dice lei di partire, lo farà. Ma finché glielo dico io, non ne cavo niente.

- Lei cosa ne dice?

- Lei non dice niente.

- Come «niente»?

- Niente, piange soltanto.

Čobot mi guardava teso, ed attento. Per lui era importante capire che impressione mi avesse fatto quella notizia. Non gli nascosi che l'impressione era molto penosa:

- Questo è molto male… Le parlerò.

Čobot mi guardava con gli occhi iniettati di sangue, mi guardò fino nel più profondo del mio essere e mi disse con voce rauca:

- Le parli. Solo sappia: se Nataša non parte con me, io mi tolgo dal mondo.

- Che discorsi da idiota sono questi? - gli gridai. - Sei un uomo o un mollusco? Non ti vergogni?…

[215] Organizzazione Internazionale per l'Assistenza ai Rivoluzionari.

Ma Čobot non mi lasciò finire. Si gettò su una panca e scoppiò in singhiozzi indicibilmente dolorosi e disperati. Io lo guardavo in silenzio, tenendo una mano sulla sua testa ribollente. Ad un tratto balzò in piedi, mi prese per le braccia e mi balbettò in faccia queste parole soffocate, che si accavallavano l'una all'altra:

- Mi perdoni... so che la faccio soffrire… ma non posso farci niente… Io. Lo vede come sono… lei sa e vede tutto… Mi metterò in ginocchio… senza Nataša non posso vivere!

Parlai con lui per tutta la notte e per tutta la notte sentii la mia debolezza e la mia impotenza. Gli raccontai della grandezza della vita, di strade luminose, della multiforme felicità dell'uomo, della prudenza e del saper guardar lontano, del fatto che Nataša doveva studiare perché aveva delle ottime capacità; gli dissi che poi lei avrebbe aiutato anche lui, che non la si poteva rinchiudere in quello sperduto villaggio di Bogoduchovo, perché vi sarebbe morta di tristezza. Ma tutto questo non smuoveva Čobot. Ascoltava tetro le mie parole e sussurrava:

- Mi farò in quattro, ma farò in modo che venga con me!...

Lo lasciai sconvolto quanto prima, un uomo che aveva completamente perso il controllo di se stesso. La sera dopo feci chiamare Nataša. Ascoltò la mia breve domanda con un solo tremito di ciglia, poi alzò gli occhi su di me e disse con voce limpida e onesta:

- Čobot mi ha salvata… ma ora voglio studiare.

- Quindi non vuoi sposarlo e partire con lui?

- Voglio studiare… ma se lei mi dirà di partire, lo farò.

Guardai ancora una volta quegli occhi limpidi e luminosi, volevo chiederle se sapeva dello stato d'animo di Čobot, ma chissà perché non glielo chiesi e le dissi solo:

- Bene, dormi pure tranquilla.

- Allora non devo andare? - mi chiese infantilmente, muovendo la testa un po' di traverso.

- No, non partirai. Resterai a studiare, - risposi preoccupato, e restai pensieroso, tanto che non mi accorsi che Nataša era uscita in silenzio dall'ufficio.

La mattina dopo vidi Čobot, che stava vicino all'ingresso principale della casa bianca ed evidentemente mi aspettava. Lo invitai con un cenno del capo ad entrare nel mio studio. Mentre armeggiavo con le chiavi e i cassetti del mio tavolo, lui seguiva i miei movimenti in silenzio e all'improvviso disse, quasi parlando fra sé:

- Allora Nataša non viene?

Lo guardai e vidi che non sentiva altro che la propria perdita. Appoggiato con una spalla alla porta, Čobot fissava l'angolo superiore della finestra e mormorava qualcosa. Gli gridai:

- Čobot!...

Parve non sentirmi nemmeno: si staccò dalla porta con un movimento quasi impercettibile e senza guardarmi se ne uscì in silenzio, leggero come uno spettro. Lo tenevo d'occhio. Dopo pranzo prese il suo posto in un reparto misto. La sera chiamai il suo comandante, Šnajder:

- Come va Čobot?

- Tace.

- Come ha lavorato?

- Il comandante del suo misto, Nečitajlo, dice che ha lavorato bene.

- Per qualche giorno non perdetelo di vista. Se notate qualcosa di strano, avvertitemi immediatamente.

- Lo sappiamo, come no, - disse Šnajder.

Per alcuni giorni Čobot rimase taciturno, ma lavorava regolarmente e veniva alla mensa. Evitava volutamente d'incontrarmi. Alla vigilia della festa gli ordinai personalmente di affiggere su tutti gli edifici gli slogan. Preparò diligentemente la scala e poi venne a chiedermi:

- Mi faccia un buono per i chiodi.

- Quanti?

Alzò gli occhi al soffitto, borbottò fra sé, poi disse:

- Penso che un chilo dovrebbe bastare…

Lo tenevo sotto sorveglianza. Attaccava gli slogan con zelo, e diceva tranquillamente al suo compagno che stava sull'altra scala:

- No, più su… ancora… ora puoi attaccarlo.

I colonisti andavano matti per i preparativi per le feste e più di tutto amavano la festa del Primo maggio, perché è una festa primaverile. Ma quell'anno il Primo maggio prometteva male. Alla vigilia aveva cominciato a piovigginare fin dal mattino. Smetteva per mezz'ora e poi ricominciava, con una pioggerella stupida e noiosa, come d'autunno. Ma a sera comparvero le stelle e solo verso ovest rimase in cielo una macchia scura che gettava sulla colonia un'ombra sporca e sgradevole. I colonisti correvano da tutte le parti per approntare tutto prima dell'assemblea generale: vestiti, barbiere, bagno, biancheria. Sullo spiazzo antistante la casa bianca, che andava asciugandosi, i tamburini pulivano col gesso il rame dei loro strumenti. Sarebbero stati i protagonisti del giorno dopo.

I nostri erano tamburini speciali. Non erano degli ignoranti qualunque dei reparti di pionieri, capaci di produrre solo un'accozzaglia di suoni. Non per niente i tamburini della «colonia Gor'kij» erano andati a scuola per sei mesi presso istruttori di reggimento e solo allora Ivan Ivanovič aveva protestato:

- Se sapesse! Hanno un metodo orribile! Veramente orribile!

Con occhi terrorizzati Ivan Ivanovič mi aveva descritto quel metodo, basato su bellissime allitterazioni e su parole che non vale la pena di ripetere, ma ottime a fini tamburineschi. Quell'orribile metodo aveva comunque dato ottimi frutti e le marce dei nostri tamburini si distinguevano per eleganza e forza espressiva. Ce n'erano vari tipi: di sveglia, di bandiera, di parata, di guerra e ciascuna di esse aveva modulazioni proprie, staccati secchi e precisi, rullati smorzati e dolci, improvvisi fraseggi esplosivi ed eleganti ricami di danza. I nostri tamburini facevano così bene il loro lavoro, che perfino molti ispettori dell'Istruzione popolare, dovevano ammettere dopo averli ascoltati che con essi non s'immetteva nell'educazione sociale nulla di ideologicamente estraneo.

La sera, in assemblea, controllammo la nostra preparazione alla festa e solo un particolare rimase incerto fino all'ultimo: avrebbe piovuto o no? Scherzando, si proponeva di mettere all'ordine del giorno: «I sorveglianti di turno sono tenuti ad assicurare il bel tempo». Io sostenevo che avrebbe certamente piovuto e dello stesso parere erano anche Kalina Ivanovič e Silantij e altri compagni esperti di pioggia. Ma i colonisti protestavano contro i nostri timori e gridavano:

- E se anche piove che c'è di male?

- Vi bagnerete.

- Non siamo mica fatti di zucchero!

Fui costretto a mettere la cosa ai voti: si doveva andare in città in caso di pioggia o no? Contro, si levarono solo tre mani, fra cui la mia. L'assemblea rideva e qualcuno urlava:

- Abbiamo vinto noi!

Dopo di che io dissi:

- Bene, badate che avete deciso di andare, quindi andremo anche se pioveranno pietre!

- Piovano pure! - gridava Lapot'.

- Ma guai se vi sento pigolare: oggi fate i gradassi, ma domani siete capaci di mettere la coda fra le gambe e di piagnucolare: c'è da bagnarsi, fa freddo…

- E quando mai abbiamo pigolato?

- Allora intesi? Non pigolare!

- Agli ordini, non pigolare!

La mattina ci accolse con un cielo completamente grigio e con una silenziosa infida pioggerella, che a tratti si rafforzava e sferzava la terra per poi tornare a spruzzarci piano. Nessuna speranza di vedere il sole.

Nella casa bianca mi aspettavano i colonisti già pronti per la marcia, osservando attentamente l'espressione del mio volto. Ma io mi ero imposto una maschera di ferro e presto da molte parti si sentirono richiami ironici:

- Non pigolare!

Tanto per sondare il terreno, mi mandarono un portabandiera, che mi domandò:

- Dobbiamo prendere la bandiera?

- E come si può fare senza?

- Ma… piove…

- Una pioggia questa? Tenete la bandiera nel fodero fino alla città.

- Agli ordini, mettere il fodero! - disse brevemente il portabandiera.

Alle sette suonò l'adunata generale. La colonna si mise in marcia verso la città, secondo gli ordini. Per arrivare al centro della città c'erano una decina di chilometri e ad ogni chilometro la pioggia aumentava. Sulla piazza cittadina non trovammo nessuno, evidentemente la manifestazione era stata cancellata. Sulla via del ritorno ci colse un vero diluvio, ma ormai non ce ne importava più niente, tanto eravamo già bagnati fradici e l'acqua usciva dai miei stivali come da un secchio che trabocca. Fermai la colonna e dissi ai ragazzi:

- I tamburi sono bagnati, quindi sarà meglio cantare. Richiamo inoltre la vostra attenzione sul fatto che alcune file non sono ben allineate e che bisogna anche tenere la testa ben alta e il passo.

I colonisti risero. Dalle loro facce grondavano torrentelli.

- Avanti, marsch!

Karabanov prese a cantare:

Ehi, *čumače*, *čumače*![216]
vita da cani…

Ma le parole della canzone parvero a tutti così appropriate alla situazione che ci fu una risata generale. Al secondo ritornello però tutti si misero a cantare per le vie deserte, inondate da fiumi di pioggia.

In prima fila marciava accanto a me Čobot. Non cantava e nemmeno badava alla pioggia, fissava imbambolato qualcosa al di là dei tamburini e non si accorgeva di come lo osservavo attentamente.

Dopo la stazione diedi il «rompete le righe». Purtroppo nessuno aveva più una sola sigaretta asciutta o del tabacco e tutti attinsero al mio portasigarette di cuoio. Mi attorniarono, ricordandomi con orgoglio:

- Nessuno ha pigolato.

- Aspettate, dopo quella curva cominceranno a piovere pietre, e allora cosa direte?

- Beh, certo che le pietre sono peggio dell'acqua, - disse Lapot', - ma ci sono cose peggiori anche delle pietre, per esempio le mitragliatrici.

Prima di entrare nella colonia riinquadrammo le file e ricominciammo a cantare, anche se ormai il canto faticava a coprire il rumore dell'acquazzone e del primo, gradito, tuono dell'annata, che risuonò come un saluto al nostro rientro. Entrammo in colonia con la testa

[216] Il *čumak*, nell'Ucraina del XV-XIX secolo era il mercante, che trasportava, con i buoi, pane, sale, pesce e altre merci. Sui *čumaky* sono state composte numerose canzoni, sia popolari sia colte.

ben alta, marciando solo forse un po' troppo spediti. Come sempre facemmo il saluto alla bandiera e quando ormai tutti erano pronti a schizzare nei dormitori, io gridai:

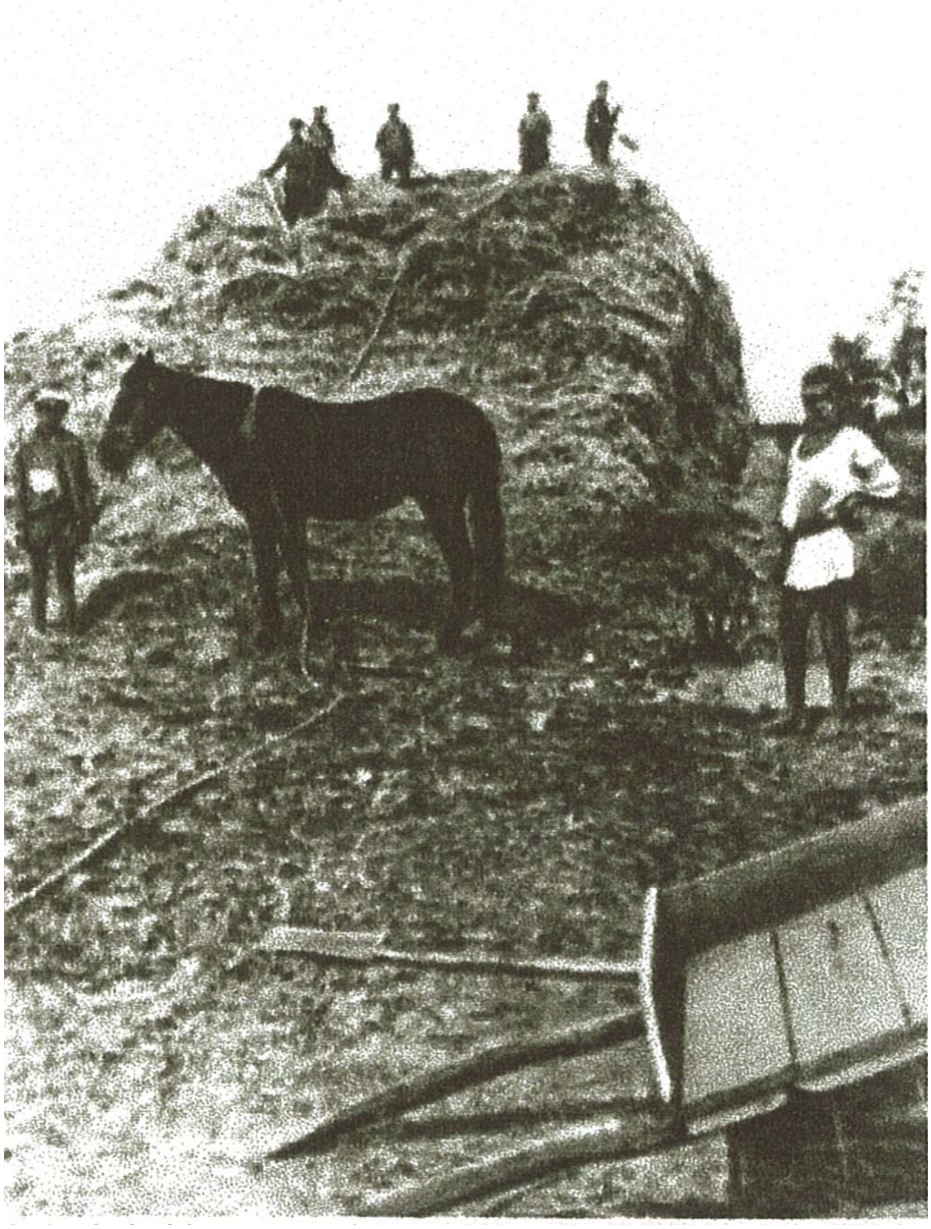
- Viva il Primo maggio! Evviva!

I ragazzi buttarono in aria i loro berretti fradici, urlarono e all'improvviso mi si gettarono addosso. Mi afferrarono e mi buttarono per aria, mentre nuovi rivoli d'acqua che uscivano dai miei stivali m'inondavano.

Un'ora dopo nel circolo fu affisso un altro slogan. Su un lunghissimo telo avevano scritto solo due parole.

N o n p i g o l a r e!

Un reparto di giovanissimi comunardi.



Colonisti a lavoro per i covoni del fieno.

15. Gente difficile

Čobot s'impiccò la notte del tre maggio.

Mi venne a svegliare il reparto di guardia e, udendo battere alla mia finestra, compresi di che si trattava. Vicino alla stalla, alla luce delle lampade, i ragazzi cercavano di rianimare Čobot appena staccato dal cappio. Dopo molti sforzi dei ragazzi e di Ekaterina Grigor'evna egli ricominciò a respirare, ma non riprese più i sensi e a sera morì. I medici chiamati dalla città ci spiegarono che salvare Čobot era impossibile: egli si era impiccato al balcone della stalla. Stando su questo balcone si era legato il cappio al collo, dopo di che si era buttato nel vuoto, ledendosi le vertebre cervicali.

I ragazzi accolsero il suicidio di Čobot con molto riserbo. Nessuno si mostrava particolarmente addolorato e solo Fedorenko disse:

- Peccato, sarebbe stato un buon cosacco alla Budënnyj.

A Fedorenko rispose Lapot':

- Ce ne correva da Čobot a Budënnyj. Era un *grak*, è vissuto ed è morto da *grak*, morto per un'incontrollato desiderio di possesso.

Koval' guardava con ira e disprezzo in direzione del circolo, dove si trovava il cadavere di Čobot, rifiutò di fare il suo turno nella guardia d'onore e non venne al funerale:

- Quelli come lui li impiccherei io stesso: mettersi in mezzo ai nostri piedi con i suoi stupidi drammi!

Solo le ragazze piangevano, ma Marusja Levčenko di tanto in tanto si asciugava gli occhi e protestava:

- Che stupido! Tanto stupido da volere a tutti i costi che "spadroneggiasse" con lui! È stata una fortuna per Nataša! E ha fatto bene a non partire! Ce ne sono tanti come Čobot, guai a dare retta a tutti. S'impicchino pure!

Nataša non piangeva. Mi guardò stupita e spaventata quando entrai nel dormitorio delle ragazze e mi chiese a bassa voce:

- Che devo fare ora?

Marusja rispose per me:

- Vuoi forse impiccarti anche tu? Devi dire grazie perché quello scemo ha avuto la buona idea di scomparire. Altrimenti ti avrebbe fatto soffrire per tutta la vita. Sentila un po': «che fare!» Andrai alla facoltà operaia e lì avrai di che pensare…

Nataša alzò gli occhi su Marusja, che era furente, e la abbracciò alla vita:

- E va bene.

- Prendo io la protezione di Nataša, - disse Marusja lanciandomi un'occhiata di sfida.

M'inchinai scherzosamente davanti a lei:

- Prego, prego, compagna Levčenko. Posso essere anch'io il suo protettore?

- Solo a una condizione: non s'impicchi! Lo vede, che razza di protettori abbiamo, che vadano al diavolo! Solo dispiaceri sanno procurare.

- Agli ordini, non impiccarsi!

Nataša si staccò da Marusja e sorrise ai suoi nuovi protettori, arrossendo un poco.

- Andiamo a far colazione, povera figliola, - disse allegra Marusja.

A questo punto il mio cuore si fermò… andiamo proprio bene. Alla sera arrivarono il giudice inquirente e Marija Kondrat'evna. Convinsi il giudice a non interrogare Nataša, e del resto era una persona comprensiva. Dopo aver redatto un breve verbale, pranzò e partì. Marija Kondrat'evna rimase da noi, per condividere la nostra tristezza. A notte tarda, quando già tutti dormivano, entrò nel mio ufficio con Kalina Ivanovič e si lasciò cadere stanca sul divano:

- Che gente i vostri colonisti! Senza criterio! Un loro compagno è morto e loro ridono e quel vostro Lapot' continua a fare il buffone come se niente fosse successo!

- Maria Kondrat'evna, pensi, ma che dice?

- Perché lei lo sappia: io ho già riflettuto e lo ripeto: è uno schifo. Čobot è per loro un compagno, oppure no?

- Non un compagno, capisce, non un compagno, ma un nemico. Ecco, anche lei è un membro del partito, per lei deve essere chiaro: è un nemico.

Maria Kondrat'evna ebbe spavento del mio urlo e si buttò in avanti verso Kalina Ivanovič.

- Caro apicultore, mi salvi da questa belva.

Kalina Ivanovič scoppiò a ridere e disse:

- Anche a me non piace, quando… beh… si impiccano. Questi parassiti pensano: gli è toccato un posto cattivo nella vita, perciò si impiccano e si affogano, razza di idioti… Ti sembra un teatro, questo, dove vai e compri un biglietto in prima fila. Ma come si può immaginare che qualcuno possa impiccarsi semplicemente per una donna. Soltanto un idiota può pensare che le donne non siano tutte uguali. Una porta la gonna con il merletto, un'altra senza.

- Suvvia, lei, vecchio peccatore. Com'è che sono uguali? Che razza di teoria è questa?

- Questa non è nessuna teoria, ma vita pratica: in teoria, magari, le donne non sono tutte uguali, ma in pratica loro sono lo stesso demonio.

Maria Kondrat'evna agitò la mano verso Kalina Ivanovič e gli disse con serietà:

- Voi vi troverete nei guai per ciò che è successo.

- Mi sa proprio di sì.

- Che intendete fare?

- Niente.

- Come niente. Bisogna mandare una dettagliata spiegazione al *Narkompros*[217].

- Io ho mandato un breve rapporto.

- Cosa davvero preziosa, un breve rapporto. Chi è che fa così? Che cosa sono questi comportamenti da "cavaliere"?

- Alla fin fine, questo non ha alcun significato - dissi io.

- Poi vedrete, - disse con rabbia Maria Kondrat'evna - dove vado a dormire?

Kalina Ivanovič si alzò prontamente:

- Farvi dormire è facile, non è come dover scrivere scartoffie…

Il giorno dopo accompagnai i ragazzi che tornavano alla facoltà operaia. Per la strada verso la stazione Veršnev disse:

- I ragazzi n-non c-c-capiscono la faccenda. Un uomo ha d-deciso d-di m-m-morire, vuol dire c-che la v-vita è cattiva. Credono c-che l'abbia f-fatto per Nataša, ma n-non lo ha fatto per lei. È stato p-per la vita.

Beluchin scosse la testa:

- Niente affatto! Čobot non aveva proprio nessuna vita. Čobot non era un uomo, ma uno schiavo. Era rimasto senza padrone, così si era inventato Nataša.

- Sottilizzate troppo, ragazzi! - disse Semën.- Non mi piace. Un uomo si è impiccato, bene, cancelliamolo dalla lista e pensiamo al domani. E vi dico: se ne vada via di qui con tutta la colonia, o finiranno per impiccarsi tutti.

Sulla via del ritorno non feci altro che pensare al destino della colonia. Avevo davanti ai miei occhi il quadro di una crisi terribile, in cui minacciavano di precipitare in un abisso i valori in cui io credevo: vivi, vitali, creati miracolosamente in cinque anni di lavoro da un collettivo le cui doti straordinarie non ero disposto a nascondermi neppure per modestia.

Si sarebbe dovuto prendere il toro per le corna. Dov'è il problema?

[217] Commissariato popolare per l'istruzione.

A dire il vero, in tutta la storia della colonia ci sono stati ben pochi colonisti che avrebbero voluto dedicarsi alle faccende agricole; la vita della campagna faceva sempre venire ai colonisti una mimica sprezzante; e quelli di campagna, anche nei momenti dei migliori rapporti, non li chiamavano in altro modo che con una vecchia parola malavitosa, quella di *graki*[218]. In tal caso, che poteva significare il fatto che, quasi per un anno di fila, i colonisti avessero lavorato sui loro campi come formiche? Il colonista non poteva ricevere ricompensa alcuna, né nella vita presente, né in quella futura; e una vita futura siffatta era massimamente incerta e oscura.

E, ciononostante, non mi era mai capitato di vedere tanta allegria, tante battute, uno sguardo così amichevole e aperto, con tanto volenteroso desiderio di farsi "collettivo", così poco incline all'attaccabrighe, allo scandalo, allo sport. E in ogni caso, anche per una "acca", non riducevo le mie esigenze verso il "colonista", fosse un allievo, fosse un educatore, fossi io stesso. Uno delle regole, caratterizzanti il mio lavoro, era da tempo la seguente: massima pretesa dal colonista, massimo rispetto verso di lui. E questa mia presa di posizione, già da tempo, aveva smesso di essere soltanto la mia, ma era diventata una tradizione dell'intero collettivo, che la apprezza come la più importante nota distintiva della sua onorabilità.

In un simile collettivo l'incertezza dei destini individuali non poteva provocare una crisi generale. I destini individuali sono sempre indeterminati. E cos'è mai un destino individuale determinato? È un rifiuto del collettivo, è un concentrato di piccola borghesia: una preoccupazione noiosa e prematura per il futuro pezzo di pane, per quella famosa qualifica. E quale qualifica? Falegname, calzolaio, mugnaio. No, io credo fermamente che per un ragazzo di sedici anni nella nostra vita sovietica la qualifica più ambita sia quella di un uomo che lotta.

Un vero uomo però, il cui nome talvolta si propone di scrivere con la maiuscola, può nascere solo nel collettivo. Il nuovo collettivo della nostra storia più recente non può essere costruito in tre-quattro anni: questo è vero; noi magari abbiamo avvertito appena le sue più significative caratteristiche. Ma anche i tratti principali di questo nuovo collettivo, proprio quelle preziose particolarità dell'uomo nuovo collettivista, io non le cambierei per nessun altro tipo di qualificazione.

No, il problema non è nella "qualificazione". Dopotutto, anche negli ultimi giorni, sento chiaramente il battito intenso della colonia; e non ho dubbi sul fatto che la colonia porti in sé una grande forza sana, altrimenti i colonisti non avrebbero affrontato la morte di Cobot con tanta incrollabile serenità.

M'immaginai tutta la forza di quel collettivo di colonisti e all'improvviso capii come stavano le cose: ma certo, come avevo fatto a non capirlo prima? Si trattava di una sosta. Non ci devono essere momenti di "stasi" nella vita di un collettivo.

Ero contento come un bambino: che bellezza! Che dialettica prodigiosa, affascinante! Un libero collettivo di lavoratori non può restare allo stesso punto. La legge dello sviluppo generale comincia solo ora a mostrare la sua vera forza. La forma vitale di un libero collettivo umano è il movimento in avanti, mentre una "stasi" ne rappresenta la morte. Ma se non non siamo ancora morti, non vuol dire che da noi c'è una qualche vitalità? Di che tipo? Una vitalità interiore? Potrebbe essere che questa sia la "molla": la tensione potenziale delle forze collettive. Che diavolo, qui è possibile trovare un intero mucchio di leggi affascinanti, ma io non ho il tempo di occuparmene, giacché per adesso mi è stata offerto non di "fabbricare" leggi, ma la colonia Gor'kij

Sì, noi da quasi due anni eravamo fermi allo stesso punto: gli stessi campi, le stesse aiuole, la stessa falegnameria e lo stesso ciclo annuale.

[218] Cfr. *infra* la nota 115.

Mi affrettai verso la colonia, per controllare negli occhi dei colonisti l'esattezza della mia scoperta.

Davanti alla casa bianca c'erano due carrozze, e Lapot' mi annunciò:

- È arrivata una commissione da Char'kov.

«Bene, - pensai,- ora decideremo la questione».

Nello studio mi aspettavano: Ljubov' Savel'evna Džurinskaja, una signora grassa con un vestito color lampone scuro non troppo pulito, non più giovane, ma con dagli occhi vivi e attenti, e un uomo dall'aspetto insignificante, mezzo biondo e mezzo rosso, non si capiva bene se con barbetta o senza barbetta, e con degli occhiali storti sul naso, che lui si aggiustava continuamente con la mano libera dalla borsa.

Ljubov' Savel'evna si costrinse a sorridere cordialmente mentre mi presentava agli altri:

- Ecco, compagno Makarenko, le presento Varvara Viktorovna Bregel', Sergej Vasil'evič Čajkin.

Varvara Viktorovna Bregel' era la benvenuta nella colonia, e fra l'altro la direttrice generale delle nostre istituzioni, ma quel Čajkin a che titolo si presentava? Avevo sentito dire che era un professore di pedagogia. O forse dirigeva qualche orfanotrofio?

La Bregel' disse:

- Siamo venuti appositamente per verificare il suo metodo.

- Protesto decisamente, - dissi io, - non esiste nessun metodo mio particolare.

- E che metodo usate?

- Il normale metodo sovietico.

La Bregel' sorrise malignamente:

- Può anche darsi che sia sovietico, ma non è certamente normale. Bisogna per l'appunto verificare.

- Va bene, ma come farete a controllare, voi?

- Prima parleremo con voi, dopo con il *komsomol*, con i ragazzi, qualcosa riusciremo a chiarire - dissi io alla gor'kijana.

- Sì, a questo proposito, da voi rispondono proprio così. Ritenete che ciò sia necessario. Come si fa tra marinai, vero?

- Sì, anche tra marinai si fa così.

- Insomma, siete militarizzati?

- No, non non siamo militarizzati.

- Perché allora: "comandanti", "reparti", "ordini"?

- Ebbene sì, tutto questo c'è, ma mica questo è "militarizzazione"?

- Io suppongo di sì.

Stava cominciando una di quelle conversazioni spiacevoli in cui la gente gioca con le parole convintissima che esse definiscano la realtà. Perciò dissi:

- Non sono disposto a parlare in questa forma. Se volete vi farò un rapporto, ma vi avverto che ci vorranno non meno di tre ore.

La Bregel' accettò. Ci chiudemmo immediatamente nello studio e io mi gettai in una impresa tremenda: tradurre in parole cinque anni d'impressioni, ragionamenti, dubbi e prove. Mi pareva di parlare con efficacia, trovavo espressioni precise per ogni concetto, portavo alla luce con il coltello dell'analisi, regioni fino a quel momento rimaste segrete, indicavo le prospettive future e le difficoltà del domani. In ogni caso fui sincero fino alla fine, senza indulgere ad alcun pregiudizio e senza temere di dar a vedere che in alcuni punti la "teoria" mi pareva ormai meschina e superata.

La Džurinskaja mi ascoltava con il volto splendente di gioia, acceso; la Bregel' rimaneva impassibile e di Čajkin me ne importava poco.

Quando terminai, la Bregel' tamburellò con le dita paffute sul tavolo e disse in un tono che non si capiva se fosse sincero o ironico:

- Già… molto interessante, molto interessante, non è vero, Sergej Vasil'evič?

Čajkin si mosse sulla sedia e disse con voce rauca:

- Interessante, come qualunque massima in pedagogia. Il nostro campo, capite, è così ampio, ancora così arretrato, che qualsiasi idea sembra interessante. Però, quello che è decisivo per noi, è il tipo di relazione tra tutto questo e i nostri principi di educazione sociale.

Io capivo cosa lui intendesse per principi di educazione sociale: questi erano i suoi propri ragionamenti raccolti in un suo opuscolo.

- Di questo parleremo dopo - disse la Bregel'. - Io penso che, molto probabilmente, il vostro sistema è sovietico; ma, in questo caso, tutto ciò che noi pensiamo non va più bene. Voi capite, magari avete ragione, vuol dire che noi, invece, abbiamo sbagliato?

Lei mi guardava con franca ironia. Risposi:

- Ciò non è soltanto possibile, ma è proprio così. Da voi non si fa che confondere le acque.

- Ammettiamo che sia così - concesse magnanimamente la Breghel'. – Tutto questo deve essere considerato in dettaglio, alla luce dei principi dell'educazione sociale: anche se qui, certamente, non ce ne occuperemo, perché è dovere del Comitato per lo studio della pedagogia occuparsene.

Ma vi prego, Sergej Vasil'evič, ponete pure le domande che vi venissero in testa, adesso.

Čajkin cercò di aggiustarsi gli occhiali sul naso, si tuffò nella lettura del suo taccuino e con grande cortesia, come si addice ad uno studioso, con piccole smorfie galanti e con mimica ipocritamente rispettosa, pronunciò la seguente orazione:

- Bene, certamente bisogna mettere tutto in chiaro. Ma… ho tuttora dei dubbi su alcuni, se così possono essere definiti, suoi teoremi, che lei, così gentile, ci ha esposto con tanta passione, passione che naturalmente dimostra le sue convinzioni. Bene. Ecco, ad esempio noi lo sapevamo già, e lei non ce lo ha detto, che tra voi s'incoraggia una certa concorrenza fra i rieducandi: chi lavora di più viene elogiato, chi lavora meno viene biasimato. Quando sono stati arati i campi, c'è stata una certa concorrenza vero? Lei su questo ha taciuto, probabilmente per caso. Mi piacerebbe sapere da lei: lo sa che noi consideriamo la concorrenza un metodo profondamente borghese, perché essa sostituisce ad un rapporto diretto con le cose un rapporto indiretto? Questo per prima cosa. E, in secondo luogo, voi date ai rieducandi del denaro per le piccole spese, in occasione delle feste. Ma non lo fate a livello paritario, bensì proporzionalmente ai meriti. Non le pare di sostituire ad uno stimolo interno uno stimolo esterno e per di più di natura grettamente materiale? E ancora: le punizioni, secondo il suo modo di esprimersi. Lei dovrebbe sapere che la punizione educa degli schiavi mentre noi abbiamo bisogno di personalità libere, che agiscano non per paura del bastone o di qualche altro mezzo coercitivo, ma per stimoli interni e per autocoscienza politica…

Io lo consideravo una sorta di fenomeno biologico: tra i suoi radi capelli trafficava un ammasso di forfora e se lui si muoveva rapidamente questa precipitava sulla giacca consunta; dentro le sue orecchie si erano accumulati grigie macchie di sporco, e i suoi piedi mandavano un fetore insopportabile.

Parlò ancora a lungo, quel Čajkin. Io lo ascoltavo e intanto ricordavo quel racconto di Čechov in cui viene descritto un omicidio per mezzo di un fermacarte; poi mi parve che non fosse il caso di uccidere Čajkin, ma semplicemente di frustarlo, non però con le verghe o con qualche frusta da regime zarista, ma con una comunissima cinghia di quelle che tengono su i pantaloni degli operai. Sarebbe stato ideologicamente corretto.

La Bregel' mi domandò, interrompendo Čajkin:

- Perché sorride? È comico quanto dice il compagno Čajkin?

- Oh, no, - dissi,- non è comico…

- È triste, vero?- sorrise finalmente anche la Bregel'.

- No, nemmeno triste. È solo normale.

La Bregel' mi guardò attentamente, sospirò e cercò di scherzare:

- Le riesce difficile aver a che fare con noi, vero?

- Non fa niente. Sono abituato alle persone difficili. Me ne capitano di peggio.

La Bregel' d'improvviso scoppiò a ridere:

- Lei scherza sempre, compagno Makarenko, - disse alla fine calmandosi. - Comunque, vuole rispondere qualcosa a Sergej Vasil'evič?

Guardai umilmente la Bregel' e la pregai:

- Penso sia meglio che di questi problemi si occupi il comitato pedagogico. Là fanno tutto come si deve. Piuttosto andiamo a pranzo.

- Bene, - disse la Bregel' un po' contrariata. - ma mi dica: cos'è questa storia dell'espulsione del rieducando Opriško?

- Espulsione, per ubriachezza.

- E dove si trova, ora? Certamente, sulla strada.

- No, vive qui vicino, da un *kulak.*

- Quindi è come se fosse senza tutela?

- Qualcosa del genere, - sorrisi.

- Vive là? Lo sa di sicuro?

- Sì, lo so di sicuro. Vive con un *kulak* del luogo, un certo Lukašenko. Quel brav'uomo ha già il «patronato» sui due ragazzi abbandonati.

- Controlleremo.

- Prego!

Andammo a pranzare. Dopo pranzo la Bregel' e Čajkin vollero vedere qualcosa con i propri occhi e io mi sfogai con Ljubov' Savel'evna:

- Caro, carissimo Commissariato del popolo per l'istruzione! Noi qui soffochiamo e abbiamo già fatto tutto quel che si poteva fare. Ancora sei mesi e diventeremo tutti psicopatici. Dateci qualcosa di grande, di tanto grande che ci faccia perdere la testa per il troppo lavoro. Con tutte le disponibilità che avete. O avete solo dei principi?

Ljubov' Savel'evna si mise a ridere e disse:

- La capisco benissimo. Forse si potrà fare qualcosa. Ne discuteremo più dettagliatamente… ma aspetti, lei parla solo del futuro. Questa ispezione la ha offesa molto?

- Ma no, s'immagini! E come si fa a farlo altrimenti?

- E le conclusioni, tutte le domande di Čajkin non la preoccupano?

- E perché? Se ne occuperà il comitato pedagogico. Sarà lui a doversi preoccupare, non io…

A sera la Bregel', prima di andare a dormire, mi riferì le sue impressioni:

- Avete un collettivo meraviglioso. Ma non significa niente: i suoi metodi sono orribili.

Mi rallegrai nel più profondo dell'animo: per fortuna non sapeva niente del metodo d'istruzione dei nostri tamburini.

- Buona notte. – disse la Bregel'. - Badi che nessuno ha intenzione d'incolparla della morte di Čobot…

Mi inchinai, con profonda riconoscenza.

16. Zaporož'e

Di nuovo giunse l'estate e di nuovo, seguendo il sole, i reparti misti si misero in marcia per i campi e di nuovo lavoravano i quarti misti, sempre al comando del solito Burun.

I ragazzi della facoltà operaia arrivarono alla colonia alla metà di giugno, portando con sé, oltre al trionfo del passaggio al secondo corso, anche due nuovi membri: Oksana e Rachil', che in quanto coloniste ora non avevano altra scelta che venire alla colonia. E arrivò anche la famosa ragazza di Černigov, una creatura dagli occhi e dalle sopracciglia incredibilmente neri. Si chiamava Galja Podgornaja. Semën la condusse all'assemblea generale, la mostrò a tutti e disse:

- Šurka ha scritto alla colonia che io non avevo occhi che per questa ragazza di Černigov. Non c'è stato nulla, parola d'onore di uno del *komsomol.* Non è mai successo nella colonia che i comandanti facessero pettegolezzi. Allora, vedete un po' voi in che modo ci tocca di vivere, se Šurka ha scritto alla colonia… Senza aspettare, capite, la risoluzione del problema, non si dà pace e si mette a scrivere. Allora, ditemi pure, voi, se c'è o non c'è qualcosa da guardare, qui, oppure non c'è magari niente che sia degno dell'occhio? Tutti quanti guardavano, guardavano: Šurka, Matvei e persino Kol'ka Veršnev scrutava e chiedeva, ma esiste qualche verità in quest'anima di Černigov? Anche la nostra assemblea generale non ha elaborato la questione come avrebbe dovuto, e adesso per suo ordine, diciamo, che ha sputato sopra a qualsiasi nostro atto democratico nel settimo reparto misto: smetterla. Certamente, avendo ricevuto un ordine del genere, io e il comandante siamo andati da loro nei dormitori per chiarire la situazione. Abbiamo deliberato di portarla qui in carne ed ossa, per cui guardate voi stessi se avevo un qualche motivo o magari no. E non c'è stato più nulla, parola d'onore di uno del *komsomol*. L'importante è che Galja Podgornaja non ha praticamente alcun luogo in cui andare durante le vacanze. Giudicateci, compagni colonisti, chi ha ragione e chi, forse, ha torto.

Semën si sedette per terra, dato che l'assemblea si teneva nel parco.

La ragazza studiava meravigliata la nostra società: piedi scalzi, braccia nude, talvolta anche pance nude. Lapot' strinse le labbra, socchiuse gli occhi, poi sbatté le sue palpebre enormi prive di ciglia e disse con voce rauca:

- Dica, prego, compagna di Černigov… questo… come dire…

La ragazza e l'assemblea si fecero attente.

- …Conosce il «Padre Nostro»?...

La ragazza sorrise, si confuse, arrossì e rispose con voce incerta.

- Non lo conosco.

- Non lo conosce? - Lapot' strinse ancor di più le labbra e sbatté nuovamente le palpebre - e il «Credo» lo conosce?

- No, non lo conosco…

- Ah, e attraverserebbe a nuoto il Dnepr?

La ragazza si guardava intorno sconcertata:

- Non saprei dire… nuoto bene, probabilmente ce la farei.

Lapot' si volse verso l'assemblea con l'espressione che ha uno scemo quando non riesce a capire qualcosa: fece una smorfia, sbatté le palpebre, alzò un dito, arricciò il naso, e tutto questo senza l'ombra di un sorriso:

- Allora, possiamo dire così: con il «Padre Nostro» non se la cava e del «Credo» non sa un'acca, ma saprà attraversare a nuoto il Dnepr. Ma se poi non lo attraversa?

- Lo attraversa! - Grida l'assemblea

- Beh, va bene: se non sarà il Dnepr, il Kolomak almeno lo saprà attraversare?

- Attraverserà il Kolomak, - gridano i ragazzi tra grandi risate.

- Allora diciamo che può andar bene per la nostra colonia cosacca?

- Può andare bene.
- Per quale reparto?
- Per il quinto.
- Allora versatele un po' di sabbia sulla testa e portatela al reparto.
- Dove vuoi arrivare? - Grida Karabanov. - La sabbia si versava in testa solo ai capi…
- Dimmi, cosacco[219], - domanda Lapot' a Semën, - secondo te, la vita si sviluppa o non si sviluppa?
- Si sviluppa, e con questo?
- Ecco, prima si versava in testa solo ai capi, ora invece si versa in testa a tutti.
- Già, - dice Karabanov, - è giusto!

La sera, nell'ufficio, la ragazza di Černigov chiede a Silantij:
- Perché, durante la riunione, faceva quelle domande?
- Vedi com'è la storia - rispose Silantij - si trasferiscono, ecco qui, nello Zaporož'e, come si dice, e non c'è altro da dire.
- Nello Zaporož'e?

Io spiegai alla ragazza di Černigov che la questione del trasferimento nello Zaporož'e non era ancora decisa, ma che un progetto del genere era nell'aria.

L'idea di trasferirci nello Zaporož'e ci era venuta dopo una delle lettere della Džurinskaja, nella quale lei ci riferiva delle voci a proposito delle quali si sarebbe voluto organizzare sull'isola di Chortica una grande colonia per ragazzi e che al Commissariato del popolo per l'istruzione sarebbero stati contenti se il principale organizzatore della nuova colonia fosse stata proprio la «colonia Gor'kij».

L'elaborazione del progetto nei suoi dettagli non era ancora iniziata. Alle mie domande la Džurinskaja rispondeva che una decisione definitiva non era da aspettarsi in tempi brevi e che tutto era collegato al progetto riguardante la sistemazione della zona del Dnepr.

Cosa si stesse facendo a Char'kov, non lo si sapeva gran che, ma intanto nella colonia si lavorava molto. Difficile dire cosa sognassero i colonisti: se il Dnepr, o l'isola, o la vastità dei campi, o una qualche fabbrica. Molti erano attratti dall'idea che avremmo avuto un battello tutto nostro. Lapot' si prendeva gioco delle ragazze, affermando che secondo un'antica legge alle ragazze non era permesso di mettere piede sull'isola e che quindi si sarebbe dovuta costruire una casa sulla riva del Dnepr appositamente per loro.

- Ma non importa, - le consolava Lapot', - verremo da voi in visita, ma a impiccarci andremo sull'isola, così starete tranquille.

I ragazzi della facoltà operaia partecipavano ai sogni scherzosi su quell'isola che dovevamo ereditare con il loro vecchio amore per il recitare. Per intere serate la colonia rideva fino alle lacrime, assistendo nel cortile ad un'ampia imitazione dello stile di vita nello Zaporož'e, sul quale la maggior parte dei ragazzi si era opportunamente documentata studiando approfonditamente *Taras Bul'ba*. I ragazzi erano inesauribili in tale imitazione. Ora Karabanov compariva in cortile con dei pantaloni fatti col sipario del teatro e teneva una conferenza su come fabbricare quel tipo di calzoni, per i quali a suo parere erano necessarie centoventi braccia di stoffa. Ora nel cortile si metteva in scena la terribile esecuzione di un cosacco accusato di furto da parte di tutta la comunità. In ciò si cercava soprattutto di riprodurre fedelmente un dettaglio leggendario: l'esecuzione viene attuata sotto forma di fustigazione, ma ha diritto a fustigare soltanto chi prima ha bevuto un secchio di *vodka.* In mancanza della *vodka* si preparava per i colonisti incaricati dell'esecuzione una brocca d'acqua, tanto grande che non avrebbe potuto vuotarla nemmeno il bevitore più avido. Ora invece il quarto misto, che

[219] Termine che deriva dal turco-tataro, *kazak*, che significa "uomo libero", al limite "vagabondo".

si avvia al lavoro, porge a Burun la *bulava* e il *bunčiuk*[220] insegne del comando. La prima è fatta con una zucca e il secondo di saggina, ma Burun è obbligato ad accettarli entrambi come se si trattasse di cose preziosissime e deve inchinarsi ai quattro punti cardinali col massimo rispetto.

Intanto trascorreva l'estate e il progetto dello Zaporož'e restava un semplice progetto e i ragazzi si erano perfino stufati di "giocare" ai cosacchi. In agosto partirono quelli della facoltà operaia, con l'aggiunta di un nuovo contingente. Così perdemmo cinque comandanti in una sola volta e la ferita più grave fu quella lasciata dal comandante del secondo reparto: partiva anche Anton Bratčenko, il mio più caro amico ed uno dei fondatori della «colonia Maksim Gor'kij». Partì anche Osadčij, che avevo pagato con un pezzo della mia vita: era stato un bandito fra i peggiori e ora partiva alla volta di Char'kov ad iscriversi all'istituto tecnologico; un bel giovane alto, forte, riservato, pieno di un coraggio e di una forza eccezionali. Di lui Koval' diceva:

- Che giovane comunista Osadčij! peccato per il nostro *komsomol* lasciare partire un ragazzo così!

Era vero: per due anni Osadčij aveva sopportato sulle sue spalle la grave responsabilità di comandante del reparto addetto al mulino, un lavoro pieno di infinite preoccupazioni, di interminabili conti con i villaggi e con i commissari per i contadini poveri.

Era partito anche Georgievskij, figlio dell'ex governatore di Irkutsk, che non aveva potuto liberarsi di quella macchia disonorevole, anche se nel suo fascicolo ufficiale c'era scritto «non ricorda i genitori».

Era partito anche Šnajder, comandante del glorioso ottavo reparto; e partiva Marusja Levčenko, comandante del quinto.

Dopo aver accompagnato i ragazzi della facoltà operaia ci accorgemmo d'un tratto di quanto fosse ringiovanita la nostra «società Gor'kij». Perfino nel consiglio dei comandanti sedevano ora quelli che fino a poco tempo prima erano considerati «piccoli»: nel secondo reparto Vit'ka Bogojavlenskij, nel terzo reparto al posto di Opriško, c'era adesso Kostja Šarovskij, nel quinto Nataša Petrenko, nel nono Mit'ka Ževelij; e solo nell'ottavo, aveva finalmente raggiunto il grado di comandante il gigantesco Fedorenko. Il reparto dei piccoli, dopo tre anni di comando di Georgievskij, passava a Tos'ka Solov'ëv.

Di nuovo sotterrammo barbabietole e patate, riempimmo le scuderie di paglia, pulimmo e immagazzinammo le sementi per la primavera e di nuovo i primi e i secondi misti, ormai senza concorrenza, presero a lavorare sul maggese primaverile. Solo allora ricevemmo dal Commissariato per l'istruzione, da Char'kov, una proposta ufficiale di andare a visitare la tenuta Popov nel distretto dello Zaporož'e.

L'assemblea generale dei colonisti, udita la mia comunicazione, e dopo che la lettera del Commissariato passò attraverso tutte le mani, capii subito che la faccenda era seria. Infatti avevamo anche un altro documento, nel quale il Commissariato per l'istruzione chiedeva al comitato esecutivo distrettuale dello Zaporož'e di mettere a disposizione della nostra colonia la tenuta Popov.

In quel momento i due pezzi di carta ci sembravano la definitiva soluzione del problema: potevamo respirare di sollievo e dimenticare le improduttive discussioni sulle varie tenute incolte, su colonie mal riuscite, su monasteri non ancora defunti e su "nidi di nobili" non ancora resuscitati, potevamo dimenticare le favole sull'isola di Chortica, prepararsi e partire.

A prendere visione e possesso della tenuta Popov andammo io e Mit'ka Ževelij, scelto dall'assemblea generale. Mit'ka aveva già quindici anni. Fra i piccoli superava da tempo tutti gli altri di una buona testa; e aveva già affrontato le complesse esperienze e le relative tenta-

[220] La *bulava* e il *bunčiuk* sono simboli del potere cosacco e degli *hetmany* ucraini.

zioni di comandante di un reparto misto; era nel *komsomol* da più di un anno e ultimamente aveva assunto il comando del nono reparto, di particolare responsabilità. Mit'ka era il rappresentante dell'ultima generazione della colonia: a quindici anni aveva già acquisito una grande esperienza aziendale e un fisico ben formato; vantava inoltre successi come organizzatore e nel contempo aveva fatto sue molte delle caratteristiche della vecchia generazione battagliera. Fin dal primo giorno Mit'ka era stato il pupillo di Karabanov e da Karabanov aveva ereditato gli occhi neri lampeggianti e i movimenti energici ed eleganti. Ma si distingueva molto da Semën, se non altro perché, a quindici anni, Mit'ka faceva già parte del quinto gruppo.

Io e Mit'ka ci mettemmo in viaggio in una bella giornata chiara, fredda e senza neve, alla fine di Novembre e, dopo un giorno, arrivammo nello Zaporož'e. Data la nostra ingenuità, pensavamo che la nuova era di felicità della colonia di lavoro Gor'kij sarebbe iniziata più o meno così: il presidente del Comitato esecutivo distrettuale, un uomo dal volto da rivoluzionario e simpatico, ci avrebbe accolti calorosamente, rallegrandosi:

- La tenuta Popov? Per la «colonia Gor'kij»? Lo so, lo so. So tutto. Prego, eccovi i documenti, andate e prendetene possesso.

Così non avremmo dovuto far altro che chiedere la strada per la tenuta e poi tornare di volata alla colonia a dire:

- Presto, presto, preparatevi!...

Che la tenuta Popov ci sarebbe piaciuta ne eravamo certissimi. Anche la Bregel', donna così severa, quando eravamo passati da lei a Char'kov, si era così espressa con me e con Mit'ka:

- La tenuta Popov? Fatta su misura per Makarenko! Quel Popov doveva essere un tipo un po' strano, ha costruito tanti di quegli edifici… vedrete voi stessi. Una bella tenuta, vi piacerà!

Anche la Džurinskaja diceva:

- Ci sta bene, è un posto bello e ricco. Fatto apposta per una colonia di ragazzi.

E Marija Kondrat'evna aveva detto:

- Una tenuta che è una meraviglia!

Già il semplice fatto che tutti conoscessero questa tenuta era molto significativo, perciò io e Mit'ka ci trovavamo in uno stato d'animo nettamente fatalistico: la sorte l'aveva preparata espressamente per noi gor'kiani.

Ma di tutte le nostre previsioni se ne rivelò esatta solo una: la faccia del presidente del Comitato esecutivo distrettuale era effettivamente simpatica e rivoluzionaria. Tutto il resto si svolse diversamente, a cominciare proprio dalle sue parole.

Letto il documento del Commissariato del popolo per l'istruzione, il presidente disse:

- Sì, ma là c'è già una comune contadina. E cos'è questa «colonia Gor'kij»?

Guardava con sincerità sia me sia Mit'ka e Mit'ka dovette piacergli più di me, visto che sorrise ai suoi interessati occhi neri e chiese:

- Saranno questi ragazzi a governare la tenuta?

Mit'ka arrossì decisamente e cominciò ad essere scortese:

- Cosa c'è che non le piace nei nostri ragazzi? Non se la caveranno certo peggio dei suoi *graki*!

Dopo quelle parole Mit'ka arrossì ancor di più, il presidente sorrise ancor di più e riconobbe apertamente:

- I contadini o *graki*, come voi li chiamate, in effetti lavorano malissimo, ma ci sono in ballo mille e cinquecento ettari. La faccenda è al di sopra delle competenze del Comitato esecutivo distrettuale, dovrete vedervela con il Commissariato del popolo per l'agricoltura.

Mit'ka guardò con sospetto il presidente:

- Cosa ha detto? La faccenda… è sopra… le competenze…? Cosa sono le competenze?

- A quanto pare capisco meglio io il tuo linguaggio, che tu il mio. Bene, il tuo direttore ti spiegherà cosa sono le competenze. Ma io che posso fare? Vi darò una macchina, andate a vedere voi stessi laggiù di che si tratta. Là, sul posto, potrete parlare con quelli della comune e forse vi metterete d'accordo. Ma decidere la cosa spetta al Commissariato per l'agricoltura, a Char'kov.

Sorridendo, il presidente strinse la mano a Mit'ka:

- Se i vostri "piccoli" sono così, vi darò il mio appoggio.

Io e Mit'ka vedemmo la tenuta Popov e restammo avvelenati dalla sua bellezza.

Al limitare del famoso «Velikij Lug»[221], forse proprio nel posto dove si trovava la casa di Taras Bul'ba, in un angolo fra il Dnepr e il Kara-Čekrak si stendevano ad un tratto, nella steppa, delle lunghe colline. Fra le colline il Kara-Čekrak puntava dritto verso il Dnepr, tanto dritto da sembrare piuttosto un canale artificiale e, sulla sua alta riva, si trovava un prodigio. Alte mura merlate, dietro le mura palazzi, cupole e guglie che si intrecciavano in favolosa libertà. Su alcune torri volteggiavano ancora della banderuole, ma le finestre guardavano come neri buchi vuoti, e questo contrastava penosamente con la vivacità di quell'architettura moresca o araba.

Attraverso il portone che si apriva sotto una torre traforata, ricamata di due piani, entrammo in un enorme cortile, pavimentato di lastre quadrate fra le quali facevano capolino, tremando per il freddo, gli steli della sfacciata erbaccia ucraina, mentre mucche, maiali e capre ci disseminavano di tutto. Entrammo nel primo palazzo. Dentro non c'era niente, a parte le correnti d'aria, l'odore di calce e una Venere di Milo di gesso che stava nell'anticamera su un mucchio di rifiuti e che oltre ad essere priva delle braccia come da regolamento mancava anche delle gambe. Pure negli altri palazzi, altrettanto alti ed eleganti, si sentiva ancora forte odore di rivoluzione. Con l'occhio esperto del restauratore calcolavo quanto sarebbero costate le riparazioni. A dire il vero non c'era niente di terribile, bastava rimettere a posto porte e finestre, aggiustare il *parquet* e imbiancare. La Venere di Milo si poteva anche non restaurare, scale, soffitti e stufe erano a posto.

Mit'ka era meno prosaico di me. Non badava alle rovine, tutto preso dall'entusiasmo estetico. Girava per le sale, le torri e i corridoi, per cortili e cortiletti, esclamando:

- Diavolo! Che razza di cose! È una meraviglia, parola d'onore! È un posto come si deve, Anton Semënovič! I ragazzi saranno contenti. Bello, proprio bello, parola d'onore! E quanti ragazzi ci potranno entrare qua dentro, forse mille?

Secondo i miei calcoli c'era posto per ottocento ragazzi.

- Ce la faremo? Ottocento significa prenderli dalla strada, e tutti i nostri comandanti si trovano alla facoltà operaia…

Non c'era tempo per pensare se ce l'avremmo fatta o no, continuammo il sopralluogo. Nel cortile quelli della comune svolgevano le loro attività e lo facevano in modo brutale. La stalla, smisurata, rigurgitava di letame. Sui mucchi di letame, senza lettiera e senza cure, vivevano classici ronzini dalle ossa sporgenti e dai sederi sporchi, alcuni anche spelacchiati. L'enorme porcile aveva le pareti piene di buchi, c'erano pochi maiali e per di più mal tenuti anche quelli. Il cortile era pieno di carri, seminatrici, ruote, ricambi, il tutto buttato lì come capitava, fra rottami d'ogni sorta e il tutto era coperto, come da una vernice, da un'ottusa, barbara mancanza di presenze umane. Solo nel porcile un vecchietto tutto storto puntò verso di noi la barba sporca e disse:

- Se cercate l'ufficio, si trova in quella casa laggiù.

- E dove sono i vostri maiali?- chiese Mit'ka.

[221] Cioè il «Grande Prato».

- Come dite?... Ah, sì... i maiali…

Il vecchio si dondolò un poco sulle gambe, poi si toccò i baffi con le dita trasparenti e diede un'occhiata agli stabbi. Evidentemente la domanda di Mit'ka era al di sopra delle sue forze diplomatiche, ma con un gesto coraggioso della mano imprecò contro qualcuno:

- Se li sono mangiati… quelle carogne… i maiali!

- Chi «se li sono mangiati»?

- Come chi? Loro, se li sono mangiati, la comune.

- E lei, nonno, non fa parte della comune?

- Eh, mio caro, io nella comune conto tanto come un vitellino nella mandria. Ora comanda chi grida più forte. Si sono mangiati i maiali, quei vigliacchi, e non me ne hanno dato nemmeno un pezzetto. E voi che volete?

- Siamo qui per affari.

- Ah, beh, se è per affari, andate pure. Li trovate giusto in riunione. Sempre in riunione, quei maledetti, intanto qui…

Evidentemente, il vecchietto aveva intenzione di confessarci molti particolari, ma noi non avevamo tempo.

In effetti, nella scura stanzetta, su sedie signorili ormai agonizzanti, era in corso una riunione. Attraverso quel fumo denso era difficile capire quante persone vi partecipassero, ma dal vociare si poteva desumere che fossero almeno una ventina. Purtroppo non potemmo sapere quale fosse l'ordine del giorno, perché appena entrati un uomo ricciuto dalla barba scura, con occhi teneri e rotondi come quelli di una ragazza, ci chiese:

- E voi chi siete?

Cominciò una conversazione, dapprima poco amichevole ed ufficiale, poi vivacemente ostile e, solo dopo due ore, semplicemente pratica.

A quanto pare, io mi ero sbagliato. La comune era sì gravemente malata, ma non aveva nessuna intenzione di morire e, riconosciuti in noi degli sgraditi becchini, si ribellò, mostrando con le sue ultime forze tutta la sua voglia di vivere.

Una cosa sola era chiara: per la comune millecinquecento ettari erano troppi. Proprio in quell'eccessiva ricchezza, stava una delle cause della sua miseria. Fu facile mettersi d'accordo sulla necessità di spartire la terra. Ancora più facilmente la comune acconsentì di cederci i palazzi, le torri, le guglie, insieme con la Venere di Milo. Ma quando si parlò dell'azienda, ci fu da litigare. Mit'ka non seppe nemmeno mantenersi in argomento e scese nei dettagli personali:

- Perché non avete ancora raccolto le barbabietole?

Il presidente gli rispose:

-Ma chi sei, pivello, per farmi domande sulla barbabietola.

Solo a tarda sera ci mettemmo d'accordo anche su quel punto. Mit'ka disse:

-Perché perdiamo tempo a litigare come asini? Basterà dividere il cortile con un muretto.

E così concordammo di fare.

Non ricordo con che mezzi ritornammo alla «colonia Gor'kij», ma doveva trattarsi di qualcosa di molto simile alle ali. Il nostro resoconto fu accolto in assemblea generale da un entusiasmo senza precedenti. Io e Mit'ka fummo lanciati in aria, tanto che stavano per spaccarmi gli occhiali, mentre a Mit'ka spaccarono il naso, o forse la fronte.

Per la colonia ebbe inizio un'era veramente felice. Per circa tre mesi i colonisti vissero di progetti. La Bregel' di passaggio alla colonia, mi rimproverò:

- Makarenko, chi sta educando? Dei sognatori?

Sognassero pure! La parola «sogno» non mi piace molto. Ne emana un che di signorina, o forse anche di peggio. Ma c'è sogno e sogno. Una cosa è sognare un principe sul cavallo bianco e un conto è sognare ottocento ragazzi in una colonia. Quando vivevamo in casermet-

te, forse che non avevamo sognato ampie stanze luminose? Quando ci avvolgevamo le estremità inferiori in stracci, non sognavamo scarpe degne di questo nome? Non avevamo sognato la facoltà operaia, il *komsomol*, il Bravo e una mandria di Simmenthal? Quando era arrivato alla vecchia colonia con due maialini inglesi in un sacco, uno di quei sognatori, il piccolo e scarmigliato Van'ka Šelaputin, seduto sulle proprie mani su una panca tanto alta che spenzolava i piedi nel vuoto, guardava il soffitto:

- Questi sono solo due maialini. Ma ne faranno degli altri. E quegli altri, altri ancora. E tra… cinque anni avremo cento maiali… Oh, ah, ah, senti, Tos'ka, cento maiali!

Il sognatore e Tos'ka ridevano tanto forte da disturbare i discorsi pratici che si facevano nel mio studio. Ma ora abbiamo più di trecento maiali e nessuno si ricorda più come sognava Šelaputin.

Forse la principale differenza del nostro sistema educativo, rispetto a quello borghese consiste nel fatto che da noi un collettivo di ragazzi deve necessariamente crescere ed arricchirsi, deve vedere davanti a sé un domani migliore e avanzare verso di esso in uno sforzo gioioso e comune, in un sogno allegro e persistente. Forse è proprio in questo che si cela la vera dialettica pedagogica.

Perciò non frenavo in alcun modo i sogni dei colonisti e, assieme a loro, volavo anche troppo lontano. Ma quello fu un periodo quanto mai felice per la colonia ed anche ora i miei amici lo ricordano con gioia. Con noi sognava anche Aleksej Maksimovič, al quale scrivevamo dettagliatamente delle nostre vicissitudini.

Solo alcune persone nella colonia non sognavano e non si mostravano gioiose e, tra questi, Kalina Ivanovič. Aveva sì un animo giovane, ma pare che, per sognare, il solo animo non basti. Lo stesso Kalina Ivanovič diceva:

- Hai mai visto come un buon cavallo ha paura dell'automobile? È perché vuol vivere, brutto parassita! Invece un ronzino non solo non ha paura dell'automobile, ma nemmeno del diavolo, perché per lui non cambia proprio niente… che sia grano, oppure avena, come dicono i russi, è perfettamente la stessa cosa…

Io volevo convincere Kalina Ivanovič a venire con noi e anche i ragazzi glielo chiedevano, ma Kalina Ivanovič era irremovibile:

- Io ormai non ho più paura di niente e voi non sapreste cosa farvene di un parassita come me. Ho vissuto con voi, ora basta. Ora andrò in pensione: con il potere sovietico i pelandroni cominciano a star bene quando sono vecchi.

Anche gli Osipov dichiararono che non avrebbero più seguito la colonia e di averne già viste anche troppe.

- Siamo gente modesta, - diceva Natal'ja Markovna, - e non riusciamo nemmeno a capire che bisogno abbiate di ottocento anime. Parola d'onore, Anton Semënovič, quest'impresa vi porterà alla rovina.

In risposta a tale dichiarazione io declamavo: «Alla follia dei coraggiosi innalziamo il nostro canto»[222].

I ragazzi applaudivano e ridevano, ma nemmeno così gli Osipov cambiavano parere. D'altra parte Silantij cercava di consolarmi:

- Lascia, qui, che restino pure. Tu, Anton Semënovič, ami troppo, come si suol dire, attaccare tutti al calesse come se fossero cavalli da corsa. Le mucche, qui, non vanno bene per correre, e tu le pungoli lo stesso. Vedi com'è la storia.

- E a te si può, Silantij Semënovič?

- Cosa?

[222] Il verso è di M. Gor'kij, dalla poesia *Burevestnik*, cioè uccello delle tempeste, che ne presagisce l'arrivo. Metaforicamente, veniva definito così lo stesso Gor'kij, in relazione alla sua capacità di prevedere la rivoluzione.

- Usarti come cavallo da corsa, no?

- A me, qui, mi puoi far correre dove vuoi, anche sotto la sella di Budënnyj. A me, qui, questi vigliacchi mi facevano portare solo i carretti con l'acqua, come si suol dire. E non si accorgevano, carogne, che sono un cavallo da battaglia!

Silantij alzava la testa e batteva il piede, poi aggiungeva con un certo ritardo:

- Vedi com'è la storia!

Il fatto che quasi tutti gli educatori e Silantij, Kozyr', Elisov, il fabbro Godanovič e tutte le lavandaie, le cuoche e perfino gli addetti al mulino avessero deciso di venire con noi faceva sì che il nostro trasferimento si preannunciasse comodo e promettente.

Invece a Char'kov le cose procedevano male. Io ci andavo spesso. Il Commissariato del popolo per l'istruzione ci appoggiava lealmente. Perfino la Bregel' era rimasta contagiata dal nostro sogno, anche se in quel periodo non mi chiamava con altro nome che Don Chisciotte dello Zaporož'e.

Perfino il Commissariato per l'agricoltura, nonostante si desse grandi arie e finisse immancabilmente per confondere la «colonia Gor'kij» con la «Korolenko» e con la «Ševčenko», da ultimo finì per cedere: prendetevi ottocento *destatine* e la tenuta Popov, basta che ci lasciate in pace.

Ma i nostri nemici non ci aspettavano sul fronte di battaglia, bensì all'imboscata. Mi imbattei in essi mentre stavo lanciando il mio ultimo attacco, quello che avrebbe dovuto essere vittorioso, dopo il quale dare il segnale della vittoria alle trombe.

Contro il mio attacco uscì dai cespugli un ometto con un giacchino cortissimo: disse poche parole e io mi trovai definitivamente sconfitto, a rotolare indietro fra le armi e le bandiere scompigliando le file dei colonisti che mi seguivano all'assalto.

- Il Commissariato del popolo delle finanze non può approvare questo affare e darvi trentamila rubli per restaurare un palazzo del quale nessuno ha bisogno. Intanto le vostre case di correzione sono un mucchio di rovine.

- Ma la somma non serve solo per le riparazioni, serve anche per le scorte e per il viaggio.

- Sappiamo, sappiamo. Ottocento *destatine*, ottocento ragazzi abbandonati e ottocento mucche. Sono passati i tempi per imbrogli di questo genere. Sapesse quanti milioni abbiamo stanziato noi del Commissariato dell'Istruzione: non ne viene fuori mai nulla di buono. Rubano, rompono tutto e poi se la svignano.

Così l'ometto mise i piedi sul petto del nostro sogno bello e vivace, improvvisamente gettato a terra. E per quanto il sogno piangesse sotto quel piede e per quanto esso cercasse di dimostrare che era uno di quei sogni "alla Gor'kij", non servì a niente: e il sogno morì.

Ed ecco che io torno a casa tutto triste, ricordando con un brivido, che proprio oggi il tema è oggetto di studio da parte della nostra scuola: «La nostra economia nello Zaporož'e». Šere si era recato due volte alla tenuta Popov. Aveva preparato ed esposto ai colonisti un piano di lavoro risplendente di diamanti, smeraldi e rubini: un piano, che rigurgitava di trattori, di centinaia di mucche, di migliaia di pecore, di centinaia di migliaia di volatili, che prevedeva cose rutilanti come l'esportazione di burro e di uova in Inghilterra, incubatrici, separatori e frutteti.

Solo una settimana prima ero tornato anch'io da Char'kov pieno di ottimismo e i ragazzi mi avevano accolto tutti eccitati, mi avevano tirato fuori a forza dalla carrozza gridando:

- Anton Semënovič, Anton Semënovič! Zor'ka ha avuto un puledrino! Venga a vedere, venga a vedere, venga subito!

Mi avevano trascinato nella stalla, dove attorniavano un cavalluccio tutto dorato e tremante, ancora umido. Sorridevano in silenzio e soltanto uno aveva detto con voce commossa:

- Lo abbiamo chiamato Zaporožec…

Cari i miei ragazzi! Non camminerete dietro l'aratro sui campi del «Velikij Lug», non vivrete in quel palazzo da favola, le vostre trombe non risuoneranno su quelle mura moresche, e invano avete chiamato col nome di Zaporožec il cavallino dorato.

La pulizia del territorio della colonia.

Colonisti durante la mietitura, nei campi della «colonia Gor'kij».

17. Come bisogna contare

Il colpo infertoci dall'omino del Commissariato alle finanze era stato un colpo duro. Aveva stretto il cuore dei colonisti e fatto ridere e sorridere i nostri nemici. Io mi sentivo davvero smarrito. Ma nessuno comunque pensava che potessimo restare sul Kolomak. Anche quelli del Commissariato per l'istruzione capivano perfettamente che non ci saremmo arresi e si ponevano il problema solo in questa forma: dove farli andare?

Il febbraio e il marzo del 1926 furono molto complicati. Il nostro fallimento con Zaparož'e aveva spento le ultime scintille di speranza trionfalistica e festosa, ma al suo posto era rimasta al collettivo una tenace convinzione. Non passava settimana senza che l'assemblea generale esaminasse qualche nuova proposta. Nelle vaste steppe dell'Ucraina c'erano ancora molti luoghi senza padrone o con cattivi padroni. Ce le offrivavo via via gli amici del Commissariato per l'istruzione, le organizzazioni del *komsomol*, i vicini di vecchia data e nostri lontani conoscenti, esperti di cose organizzative. Io, Šere e i ragazzi corremmo in quel periodo per molte strade e stradine, in treno, in macchina, su Bravo e su vari altri cavalli e ronzini offerti dal trasporto locale.

Ma gli esploratori riportavano a casa solo la loro stanchezza: ad ogni assemblea i colonisti ascoltavano le relazioni con volti freddi e affaristici, per poi tornare al loro lavoro dopo aver colpito gl'intervenuti con domande pesanti del tipo:

- Quante persone possono starci? Centoventi? Stupidaggini!

- Che città è? Pirjatin? Idiozie!

Gli stessi relatori erano felici di quelle conclusioni, perché in fondo all'animo temevano più che altro che l'assemblea si lasciasse tentare.

Così sfilarono davanti ai nostri occhi la tenuta Starickij di Valki, il monastero di Pirjatin, il monastero di Lubny, il palazzo dei principi Kočubeev a Dikan'ka e altre porcherie del genere.

Un numero ancor maggiore di località veniva scartato appena se ne sentiva il nome, senza nemmeno andare a ispezionare. Tra queste anche Kurjaž, una colonia di quattrocento ragazzi proprio vicina a Char'kov: ragazzi, a quanto si diceva, definitivamente rovinati. L'idea di un'istituzione del genere, ormai in disfacimento, era per noi tanto ributtante che il pensiero di Kurjaž viveva solo in piccole bolle effimere che scoppiavano appena formate.

Un giorno, in occasione di uno dei miei soliti viaggi a Char'kov, capitai in una riunione dell'Assistenza all'infanzia. Si discuteva proprio la questione delle condizioni di Kurjaž, di competenza dell'Assistenza. L'ispettore dell'istruzione popolare Iur'ev esponeva la situazione di quella colonia in modo secco e cattivo, condensava ed abbreviava le espressioni, di modo che le cose che vi avvenivano risultavano ancora più disgustose e stupide. Quaranta educatori e quattrocento rieducandi parevano a chi ascoltava centinaia di aneddoti sull'indegnità, sogni malati di un denigratore, misantropo e sporcaccione. Ero sul punto di battere il pugno sul tavolo e gridare:

- Non può essere! Balle!

Ma Iur'ev pareva una persona sensata e dalla cortese serietà del relatore traspariva evidente la tristezza accumulata da chi si occupa a lungo di istruzione popolare, tristezza di cui potevo dubitare meno di chiunque altro. Iur'ev era imbarazzato dalla mia presenza e ogni tanto si guardava come se avesse qualcosa fuori posto nel vestito. Terminata la riunione si avvicinò e mi disse apertamente:

- Parola d'onore, mi vergognavo di raccontare tutte quelle porcherie davanti a lei. Perché si dice che da lei se un ragazzo ritarda cinque minuti all'ora di pranzo, lei lo mette agli arresti con pane e acqua per ventiquattr'ore, mentre quello sorride e dice: «agli ordini».

- Non è proprio così. Se usassi un metodo così efficace, lei dovrebbe fare sulla «colonia Gor'kij» un rapporto più o meno nello stesso stile di quello che ha fatto oggi.

Con Iur'ev cominciai a chiacchierare e a discutere. Mi invitò a pranzo e, mentre mangiavamo disse:

- Sa una cosa? Perché non se la prende lei, Kurjaž?

- Cosa c'è di buono, là? E non è già al completo?

- Perché al completo? Potremmo liberare centoventi posti per i suoi ragazzi.

- Non mi piace. È un lavoro sporco. E poi non ci lascereste lavorare a modo nostro…

- Sì che vi lasceremo. Perché ha così paura di noi? Le daremo carta bianca: faccia quello che vuole. Kurjaž è un vero orrore. Pensi: un simile covo di briganti a due passi dalla stessa capitale! Ha sentito, no? Rapinano sulla strada maestra. E in quattro mesi nella colonia stessa hanno rubato roba per diciottomila rubli.

- Questo significa che bisogna cacciar via il personale.

- No, e perché?... Ci sono degli ottimi lavoratori.

- In casi simili io preferisco una disinfestazione totale.

- Va bene, li cacci, li cacci pure tutti!...

- No, non andremo a Kurjaž.

- Ma la ha già vista, almeno?

- No, non la ho vista.

- Sa una cosa? Resti qui anche domani, prenderemo con noi Chalabuda e andremo a dare un'occhiata.

Accettai. Il giorno dopo ci recammo in tre a Kurjaž. Ci andai senza poter prevedere che stavo andando a scegliere la tomba per la mia colonia.

Con noi c'era Chalabuda, Sidor Karpovič, presidente dell'assistenza all'infanzia. Presiedeva con onestà quell'istituzione che, allora, contava pessime case di correzione e colonie fatiscenti, botteghe di drogheria, cinema, negozi di coloniali e affini, lunapark, roulettes e uffici contabili. Sidor Karpovič era tutto invaso dai parassiti come i seguaci di Kornilov nel 1920[223]: commercianti, mediatori, pedagoghi, biscazzieri, ciarlatani, ladri, bari e sperperatori di pubblico denaro, tanto che gli avrei regalato di tutto cuore una grossa bottiglia da insetticida. Già da molto era stordito da ragionamenti di ogni tipo che gli venivano suggeriti da ogni parte: economici, pedagogici, psicologici ecc. E quindi aveva ormai perso la speranza di riuscire a capire perché nelle sue colonie regnava la miseria. I ragazzi fuggivano in massa, rubavano e si comportavano come teppisti. Si era rassegnato a quella realtà, si era profondamente convinto che un ragazzo abbandonato altro non fosse che una sintesi dei sette peccati capitali, e di tutto il suo idealismo era rimasta solo la fede in un futuro migliore e nella segala.

Di quest'ultima particolarità del suo carattere mi accorsi però solo in seguito, seduto in macchina, ascoltavo senza nessun sospetto le sue parole:

- Bisogna che la gente abbia segala. Finché hanno segala non hanno niente da temere. Capisci, a loro poco importa che gli si insegni a leggere Gogol', e se poi non hanno pane? Prima dagli da mangiare, poi potrai dargli anche i libri… Ma qui questi banditi non sono capaci a seminare la segala, sono soltanto capaci di rubare.

- Brutta gente?

- Quelli? Non te lo puoi nemmeno immaginare. Vengono da me e mi dicono: Sidor Karpovič, dammi cinque rubli, voglio fumare. Io glieli do e dopo una settimana siamo daccapo: Sidor Karpovič, dammi cinque rubli. Ma non te li ho già dati? E mi risponde che quelli erano per le sigarette, adesso invece ci vogliono per la vodka…

[223] Cioè i seguaci di Lavr Georgevič Kornilov (1870-1918), comandante dell'Armata Bianca.

Fatti un sei chilometri fuori dalla città, su una strada sabbiosa e noiosa, c'inerpicammo su per una collinetta e passammo sotto il portale scalcinato di un monastero. Nel mezzo di un cortile rotondo stava la massa informe di un tempio antico, ma bruttissimo. Dietro a quello un edificio a tre piani e intorno, basse *dependance* con porticati scalcinati. Da una parte, sul margine di un dirupo, c'era un albergo di legno a due piani, in ricostruzione. Qua e là spuntavano casupole fatte sa il diavolo con cosa, rimesse, cucinette, porcherie di tutti i tipi, accumulate lì in trecento anni di preghiere. La prima cosa che mi colpì fu l'odore che aleggiava nella colonia: odore di fogna, di *borščˇ*, di letame e… d'incenso. In chiesa stavano cantando. Sui gradini dell'entrata sedevano vecchiette magre e antipatiche, che probabilmente rimpiangevano i bei tempi in cui si poteva ancora chiedere l'elemosina. Di colonisti nessuna traccia.

Il direttore, un uomo grigio e stanco, guardava con tristezza la nostra Fiat; toccò un parafango con la mano e ci portò a visitare la colonia. Si capiva bene che era abituato a mostrarla e non per vantarsene, ma per essere giudicato e conosceva ormai molto bene i sentieri della propria sofferenza.

- Questo è il dormitorio del primo collettivo, - disse, passando dove prima c'era una porta e dove non rimanevano che gli stipiti. Nello stesso modo, senza incontrare ostacoli, varcammo anche una seconda soglia e svoltammo in un corridoio a sinistra. Solo allora capii, che il corridoio era impregnato della stessa aria del cortile, cosa che del resto confermavano i mucchi di neve ai piedi delle parete, mucchi ormai ricoperti di polvere.

- Perché… senza porte? - domandai.

Il direttore ci mostrò a fatica che una volta era stato capace di sorridere e proseguì. Iur'ev disse forte:

- Le porte le hanno bruciate da un pezzo. E fossero solo le porte! Stanno già spaccando i pavimenti per bruciarli. Hanno bruciato i coperchi delle cantine e anche una parte dei carri.

- E la legna?

- Lo sa soltanto il diavolo, perché non hanno legna! Il denaro per la legna lo hanno avuto.

Chalabuda si soffiò il naso e disse:

- La legna, probabilmente, ce la hanno anche adesso. Solo non vogliono tagliarla e spaccarla, né hanno soldi per farlo fare ad altri. La legna ce la hanno, queste carogne. Sapete bene che razza di banditi sono.

Finalmente arrivammo ad una porta vera chiusa, che dava sul dormitorio. Chalabuda le diede un calcio, la porta rimase appesa sul solo cardine in basso, minacciando di caderci addosso. Chalabuda la fermò con una mano e disse ridendo:

- Eh no, vecchia strega, ormai ti conosco!...

Entrammo nel dormitorio. Su letti sudici e sgangherati, su mucchi di stracci informi stavano seduti dei ragazzi abbandonati, veri ragazzi abbandonati in tutto il loro splendore, che cercavano di riscaldarsi infagottandosi nei loro stracci. Vicino ad una stufa malconcia due di loro rompevano con una mazza un'asse di legno dipinta da poco di giallo. Negli angoli e perfino nei corridoi c'era sterco. Anche qui, anche se senza incenso, lo stesso odore del cortile.

Ci seguivano con lo sguardo, ma nessuno voltava la testa. Osservai che quasi tutti quei ragazzi superavano i sedici anni.

- Sono i più anziani? - chiesi.

- Sì, è il primo collettivo, gli anziani, - mi chiarì gentilmente il direttore.

Da lontano qualcuno gridò con voce di basso:

- Non credetegli, non stateli a sentire, raccontano solo balle!

Dal lato opposto qualcun altro disse con disinvoltura, senza sottolineare le parole:

- Mostrano… chissà cosa c'è da far vedere. Farebbero meglio a far vedere quello che hanno rubato.

Non degnammo della minima attenzione quelle voci, solo Iur'ev arrossì e mi guardò di sottecchi.

Uscimmo nel corridoio.

- In questo edificio ci sono sei dormitori, - disse il direttore. - Volete vederli?

- Ci faccia vedere i laboratori - chiesi io.

Chalabuda si risvegliò e cominciò un lungo racconto sul buon affare che aveva fatto procurando quegli impianti.

Tornammo nel cortile. Incontro a noi, stringendosi nel *klift*, correva un ragazzino, che saltellava per non finire con i piedi neri e scalzi nelle strisce di neve. Lo fermai, lasciando che gli altri proseguissero:

- Da dove arrivi, così di corsa?

Quello si fermò e alzò verso di me il viso:

- Sono andato a chiedere se davvero vogliono mandarci via.

- E dove?

- Dicevano che ci avrebbero mandato in qualche altro posto.

- E qui si sta male?

- Qui non si può vivere, - disse piano e tristemente il ragazzetto, strofinandosi un orecchio sul *klift*. - Qui si può anche morire di freddo. E ci picchiano…

- Chi vi picchia?

- Tutti…

Il ragazzino era sveglio e probabilmente non era rimasto a lungo sulla strada. Aveva grandi occhi azzurri, non ancora rovinati dalle smorfie del vagabondo. A lavarlo, ne poteva uscir fuori un ragazzo carino.

- Perché vi picchiano?

- Così. Se non dai quello che vogliono. Oppure ti portano via il pranzo. Così finisce che molti non mangiano quasi mai. Ti portano via anche il pane... oppure, se non rubi quando ti dicono di rubare… E lei non lo sa se ci manderanno via?

- Non lo so, mio caro.

- Dicono che presto sarà estate…

- Che te ne fai dell'estate?

- Me ne vado…

Mi chiamavano dai laboratori. Mi sembrava impossibile lasciare il ragazzetto senza avergli dato nessun aiuto, ma lui aveva già ricominciato a saltellare, dirigendosi verso i dormitori, forse là dentro faceva comunque meno freddo che fuori.

Non riuscimmo a vedere i laboratori. Qualche personaggio misterioso aveva in custodia le chiavi e tutte le ricerche del direttore non riuscivano a chiarire il mistero. Ci limitammo a guardare dalle finestre. C'erano macchine da stampaggio, fresatrici e due torni: dodici in tutto. In padiglioni a parte c'erano la calzoleria e la sartoria, punti di forza della pedagogia.

- Per caso, oggi da voi è festa?

Il direttore non rispose. Iur'ev si accollò nuovamente quella fatica da galeotto.

- Mi meraviglio di lei, Anton Semënovič, dovrebbe aver capito tutto, ormai. Qui nessuno lavora, questa è la situazione naturale. Inoltre gli strumenti sono stati rubati, non c'è materiale, non c'è energia elettrica, non ci sono ordinazioni, non c'è niente di niente. E poi nessuno saprebbe lavorare.

La centrale elettrica autonoma della colonia, sulla quale Chalabuda ci aveva raccontato tutta una storia, non era neppure quella in grado di lavorare: si era rotto qualcosa.

- E la scuola?

- La scuola c'è, - disse il direttore in persona, - ma… altro che scuola…

Chalabuda cercava a tutti i costi di portarci nei campi. Uscimmo dal recinto, circondato da mura di uno spessore ciclopico, e ci trovammo di fronte all'affossamento che rimaneva di quello che era stato uno stagno, dietro il quale e fino ai boschi si stendevano i campi, ricoperti di neve mossa dal vento. Chalabuda, come un Napoleone, protese un braccio e sentenziò solennemente:

- Centoventi *desjatine*. Che ricchezza!

- Hanno seminato il grano invernale?

- Grano? - esclamò entusiasta Chalabuda. - Trenta *desjatine* di segala, contate cento *pud* per *desjatina*, fanno tremila *pud* solo di segala. Non resteranno senza pane, e che pane! Se la gente seminerà segala, basterà quella. Cos'è poi il grano? Il pane di segala non lo mangiano i tedeschi, e nemmeno i francesi... ma i nostri quando c'è la segala…

Eravamo già tornati alla macchina che Chalabuda parlava ancora della segala. Da principio ci aveva anche irritati, ma poi cominciammo a trovare la cosa interessante: cosa ci poteva ancora dire sulla segala?

Salimmo in macchina e partimmo, accompagnati da quel monotono e solitario direttore. Tacemmo fin quasi al limite della Montagna Fredda. Quando attraversammo il mercato, Iur'ev m'indicò un gruppo di ragazzi e disse:

- Quelli sono di Kurjaž… allora, la prendete?

- No.

- Di cosa ha paura? La «colonia Gor'kij» non è forse per trasgressori della legge? La commissione ucraina vi manda rifiuti di ogni genere. Qui almeno vi diamo dei ragazzi normali.

Perfino Chalabuda scoppiò a ridere in macchina:

- Ha il coraggio di chiamarli normali!

Iur'ev continuò:

- Ora passeremo dalla Džurinskaja e ne parleremo. L'Assistenza all'infanzia cederà la colonia al Commissariato per l'istruzione. Char'kov si vergogna di mandarvi dei trasgressori, ma una sua colonia non ce la ha. Invece così ne avrà una, e con ben quattrocento persone. Un vero lusso. I laboratori non sono male. Sidor Karpovič, ci darete la colonia?

Chalabuda ci pensò un momento:

- Trenta *desjatine* di segala sono duecentoquaranta *pud* di sementi. E in più c'è il lavoro. Ce li pagherete? E la colonia perché non dovremmo darvela? Ve la daremo.

- Passiamo dalla Džurinskaja, - ribadì Iur'ev. - Centoventi ragazzi dei più piccoli li manderemo da qualche parte, e duecentottanta ve li lasceremo. Anche se non sono ufficialmente dei trasgressori della legge, dopo l'educazione di Kurjaž, sono anche peggio.

- Perché dovrei cacciarmi in quella fogna? –

- dissi a Iur'ev. - E poi bisogna sistemare un sacco di cose. Non costerà meno di ventimila rubli.

- Ve li darà Sidor Karpovič.

Chalabuda parve svegliarsi:

- Ventimila rubli per che cosa?

- Il prezzo del sangue, - disse Iur'ev, - il prezzo del delitto.

- Perché ventimila? - si stupì ancora Chalabuda.

- Riparazione, porte, strumenti, letti, vestiti, tutto!

Chalabuda fece il broncio:

- Ventimila. Per ventimila ce lo possiamo fare anche da noi!

Dalla Džurinskaja Iur'ev continuò la sua opera di propaganda. Ljubov' Savel'evna lo ascoltava sorridendo e intanto mi guardava incuriosita.

- È un rischio troppo grande. Non possiamo permetterci di mettere a repentaglio la «colonia Gor'kij». Basta semplicemente chiudere Kurjaž e distribuirne i ragazzi fra le altre colonie. Tanto il compagno Makarenko a Kurjaž non ci va.

- No, - dissi.

- È la sua risposta definitiva? - chiese Iur'ev.

- Ne parlerò ai miei colonisti, ma probabilmente rifiuteranno.

Chalabuda strabuzzò gli occhi:

- Chi rifiuterà?

- I miei ragazzi.

- I suoi… educandi?

- Sì.

- E cosa ne sanno, quelli?

La Džurinskaja mise una mano sul braccio di Chalabuda:

- Caro il mio Sidor! Quelli ne sanno più di te e di me messi insieme. Mi piacerebbe vedere le loro facce se dovessero capitare in quel tuo Kurjaž.

Chalabuda si arrabbiò:

- Ma perché continuate a dire «il tuo Kurjaž»? Mio perché? Io vi ho dato cinquantamila rubli. E un motore. E dodici banchi da lavoro. I pedagoghi invece sono roba vostra… Che me ne importa, se quelli lavorano male?

Lasciai quegli esponenti dell'educazione sociale intenti a regolare le loro questioni in famiglia e mi affrettai per non perdere il treno. Mi accompagnarono alla stazione Karabanov e Zadorov.

Sentito il mio racconto su Kurjaž, si concentrarono a riflettere guardando le ruote del vagone. Infine Karabanov disse:

- Pulire i cessi non è un grande onore per i gor'kiani, diavolo, però bisogna pensarci bene.

- In compenso noi saremo più vicini e potremmo aiutarvi, - Zadorov sorrideva. - Sai Semën… domani è meglio che andiamo a dare un'occhiata…

L'assemblea generale, come tutte quelle degli ultimi tempi, ascoltò il mio rapporto meditabonda e seria. Mentre parlavo, ascoltavo con curiosità non solo le reazioni dell'assemblea, ma anche me stesso. Mi venne da sorridere tristemente. Cosa succedeva? Ero forse un ragazzo quando quattro mesi prima scorrazzavo trionfante con i ragazzi nei palazzi dello Zaporož'e, frutto della nostra fantasia? In quei quattro mesi ero cresciuto o mi ero solo immeschinito? Nelle mie parole, nel tono, negli atteggiamenti del mio viso sentivo nettamente uno spiacevole senso di insicurezza. Per un anno intero non avevamo fatto che proiettarci verso spazi ampi e luminosi, possibile che le nostre aspirazioni dovessero essere coronate da quel comico e sporco Kurjaž? Come era potuto accadere che io stesso, spontaneamente, parlassi ai ragazzi di un futuro così insopportabile? Cosa ci poteva attrarre a Kurjaž? In nome di quali valori dovevamo abbandonare la nostra vita fiorita vicino al Kolomak, i nostri pavimenti in *parquet*, la nostra tenuta rimessa a nuovo?

Ma al tempo stesso nella mia breve e sincera esposizione, nella quale non risuonava una sola parola di speranza, sentivo un nuovo potente appello, nuovo anche per me stesso, un appello dietro il quale si celava una gioia ancora timida, lontana ed incerta.

Di tanto in tanto i ragazzi interrompevano il mio rapporto con delle risate, proprio in quei momenti che pensavo di dire cose che li avrebbero messi in difficoltà. Trattenendo le risate mi ponevano delle domande, ma dopo le mie risposte ridevano ancor di più. Ma non era riso di speranza o di gioia, era ironia.

- E cosa fanno i quaranta educatori?

- Non lo so.

Risate.

- Anton Semënovič, non ha rotto il muso a nessuno, là? Io non avrei saputo trattenermi, parola d'onore.

Risate.

- C'è una mensa?

- La mensa c'è, ma i ragazzi sono scalzi e, per non uscire, si portano le pentole nei dormitori e mangiano lì.

Risate.

- E chi gliele porta le pentole?

- Non ho visto. Probabilmente dei ragazzi…

- A turno, forse?

- Probabilmente a turno.

- C'è dell'organizzazione, allora!

Risate.

- E ce lo hanno il *komsomol*?

Qui le risate non aspettarono nemmeno la mia risposta.

Comunque quando io terminai la relazione, tutti mi stavano guardando con aria seria e preoccupata.

- Lei che pensa? - gridò qualcuno.

- Quello che pensate voi…

Lapot' mi guardò attentamente, ma evidentemente non ne ricavò gran che.

- Su, ci dica qualcosa… Perché tace?… Si può sapere cosa sta aspettando?

Alzò la mano Denis Kudlatyj.

- Ah, Denis. Sentiamo, che ne dici?

Denis, con il solito gesto nazionale si portò la mano alla nuca, ma accorgendosi che quella debolezza stava per essere notata come sempre dagli altri, lasciò ricadere subito giù la mano indiziata.

Ma ormai la manovra non era sfuggita ai ragazzi, che si misero a ridere ancor di più.

- A dire il vero, non posso dire niente. Char'kov è vicina, è vero… ma prendersi una simile responsabilità… chi ci è rimasto? Se ne sono andati tutti alla facoltà operaia…

Scosse la testa, come se avesse ingoiato una mosca.

- Effettivamente non varrebbe nemmeno la pena di parlarne. Che ci andiamo a fare in questo Kurjaž? E poi contate un po': loro sono duecentottanta e noi centoventi. E quanti dei nostri sono ancora novellini? E chi sono i nostri anziani di oggi? È diventato comandante Tos'ka, e anche Nataša, e poi Perepeljatčenko, e Suchoivan, e Galatenko.

- Chi ce la ha con Galatenko? - risuonò una voce assonnata e scontenta. - Appena c'è qualcosa che non va, è colpa di Galatenko.

- Taci - gli disse Lapot'.

- E perché dovrei tacere? Anton Semënovič ha appena raccontato che razza di gente vive là. Forse che non lavoro?

- Va bene, va bene, chiedo scusa, - disse Denis - ma comunque quelli ci romperanno il muso e saranno guai.

- Aspetta a vedere chi si romperà il muso - alzò la testa Mit'ka Ževelij.

- Perché, cosa farai?

- Ci penserò io, stai tranquillo!

Kudlatyj si sedette. Prese la parola Ivan Ivanovič.

- Compagni colonisti, io in ogni caso non andrò in nessun posto, quindi, vedo le cose per così dire, dall'esterno e forse con maggiore obiettività. Perché andare a Kurjaž? Ci lasceranno i trecento ragazzi più rovinati, e in più quelli di Char'kov…

- Forse che quelli di Char'kov non ce li mandano anche qui? - chiese Lapot'.

- Sì, li mandano, ma pensate un po': trecento! E Anton Semënovič dice che sono ragazzi grandi. Inoltre pensate: loro saranno in casa propria, e voi quelli di fuori. Se hanno rubato diciottomila rubli solo di vestiario, immaginatevi un po' cosa faranno di voi.

- Ci arrostiranno - gridò qualcuno.

- No, l'arrosto dovrebbero cuocerlo, quelli ci mangeranno vivi.

- Insegneranno a rubare a molti dei nostri - continuò Ivan Ivanovič. – Non ne abbiamo di ladri potenziali?

- Quanti ne vuole - rispose Kudlatyj. - Almeno una quarantina, solo che hanno paura di rubare.

- Ecco, lo dicevo, - Fece tutto contento Ivan Ivanovič. - Quindi contate: voi sarete solo ottanta e loro trecentoventi. Poi togliete ancora le ragazze e i piccoli… e tutto questo a che scopo? Perché portare a morire la «colonia Gor'kij»? Lei va incontro alla rovina, Anton Semënovič!

Ivan Ivanovič tornò a sedersi, guardandosi intorno con aria trionfante. I colonisti mormoravano in tono di semiapprovazione, ma in quel mormorio non si avvertiva nessuna decisione definitiva.

Tra il consenso generale prese la parola Kalina Ivanovič, col suo vecchio cappotto addosso, ma fresco e rasato come sempre. Kalina Ivanovič soffriva moltissimo di doversi separare dalla colonia e, nei suoi occhi azzurri in cui balenava incerta la luce della vecchiaia, vedevo ora una grande pena umana.

- Ecco, allora, come stanno le cose, - esordì Kalina Ivanovič con calma, - anch'io non verrò con voi, e quindi anch'io vedo le cose dall'esterno, ma in modo diverso. Il luogo dove volete andare voi e quello dove vi porterà la vita sono diversi. Il mese scorso dicevamo: manderemo il burro agli inglesi. Ma ditemi, per carità, a me che sono vecchio: come si può pensare di lavorare per quei parassiti d'inglesi? Ho visto come i nostri strillavano: andiamo, andiamo! Ma quando anche foste andati, cosa sarebbe successo? Teoricamente sarebbe stato lo Zaporož'e, certo, ma in pratica si trattava solo di pascolare vacche e nient'altro. Avete mai pensato quanto sudore avreste dovuto versare prima che quel burro arrivasse agli inglesi? Pascolare, portar letame, lavare il di dietro alle mucche, e se il tuo burro quel parassita di un inglese non vorrà nemmeno vederlo… Ma voi a queste cose non ci pensate nemmeno, stupidi che siete, pensavate solo a strillare andiamo, andiamo! Ed è stato meglio che non siate andati, lasciamo che gli inglesi mangino pane senza burro. Ed ora davanti a voi spunta Kurjaž, e voi ve ne state lì seduti a pensarci su. E cosa c'è da pensare? Siete uomini d'avanguardia, non vi accorgete che trecento vostri fratelli, altri trecento Maksim Gor'kij come voi, stanno andando in rovina? Anton Semënovič vi raccontava come stanno le cose e voi ridevate. Ma cosa c'è da ridere? Come può il potere sovietico permettere che nella stessa capitale, nella terra di Grigorij Ivanovič[224], crescano quattrocento banditi? E infatti è il potere sovietico che vi dice: andate e fatene degli uomini veri, trecento uomini, capite? E vi staranno a guardare non dei delinquenti, non un qualsiasi Luka Semënovič, ma il proletariato di Char'kov! Ma voi, no. Pensate che sia meglio nutrire gli inglesi? Che possano strozzarsi con quel burro! E ci dispiace, ci dispiace di lasciare le nostre rose e abbiamo paura, stiamo qui a contare: noi siamo tanti e loro, parassiti, sono tanti. Ma che abbiamo fatto allora io e Anton Semënovič in due a mettere in piedi questa colonia? Credete che abbiamo convocato l'assemblea generale e pronunciato dei discorsi? Provino a dirmi Volochov, Taranec e Gud se avevamo paura di loro, parassiti! Il vostro sarà un lavoro di portata statale, necessario al potere sovietico. Io vi dico: andate e basta! E Maksim Gor'kij dirà: guardali, i miei ragazzi, sono andati, non hanno paura di niente!

[224] Pertrovskij: in quegli anni, una personalità politica ucraina di spicco.

Via via che Kalina Ivanovič parlava le sue guance si facevano sempre più colorite e gli occhi dei colonisti brillavano sempre di più. Molti di quelli seduti sul pavimento ci si erano avvicinati ed altri avevano appoggiato il mento sulla spalla di un vicino e guardavano fissi non il volto di Kalina Ivanovič, ma un punto lontano in cui vedevano la loro eroica impresa futura. E quando Kalina Ivanovič nominò Maksim Gor'kij, gli occhi dei colonisti sono esplosi in un ardente impeto umano ed essi balzarono in piedi urlando ed applaudendo, ma non c'era neppure il tempo di applaudire. Mit'ka Ževelij, che stava fra quelli seduti in terra, gridava alle ultime file, dalle quali evidentemente si aspettava della resistenza:

- Andiamo, parassiti, parola d'onore che andiamo!

Ma anche le ultime file guardavano Mit'ka con occhi accesi e smorfie decise e allora Mit'ka si lanciò verso Kalina Ivanovič che era circondato dalla massa dei piccini, capaci ormai solo di strillare:

- Kalina Ivanovič, se le cose stanno così verrà anche lei?

Kalina Ivanovič sorrise amaramente, caricando la pipa. Intervenne Lapot':

- Leggete cosa abbiamo scritto lì!

Tutti gridarono in coro:

- Non pigolare!

- Leggetelo ancora una volta.

Lapot' abbassò il pugno chiuso e tutti ripeterono con voce forte e decisa:

- Non pigolare!

- E invece stiamo solo pigolando! Siamo diventati dei matematici, stiamo qui a contare quanto fa ottanta più trecentoventi. Che bisogno c'è di contare? Quando abbiamo preso i quaranta di Char'kov siamo stati forse a contare? Dove sono, adesso?

- Siamo qui, qui!- gridarono i ragazzi.

- E come è andata?

- Benone! - urlarono quelli.

- E allora a che diavolo serve contare? Al posto di Ivan Ivanovič conterei così: noi non abbiamo pidocchi, loro ne hanno diecimila, quindi stiamocene qui.

L'assemblea guardò ridendo Ivan Ivanovič, rosso di vergogna.

- Dobbiamo contare in un modo molto più semplice: - continuò Lapot', - dalla nostra parte c'è la «colonia Gor'kij», dalla loro non c'è nessuno!

Lapot' aveva finito. I colonisti cominciarono ad urlare:

- Giusto, andiamo e basta! Anton Semënovič scriva al Commissariato per l'istruzione!

Kudlatyj disse:

- Bene, andiamo pure. Ma facciamo le cose con la testa sul collo. Domani è già marzo e non possiamo perdere nemmeno un giorno. Non basta una lettera, ci vuole un telegramma, altrimenti restiamo senza orto. E poi, senza soldi non si può andare in nessun posto. Ventimila o altri, ma i soldi ci vogliono.

- Votiamo? - mi chiese consiglio Lapot'.

- Anton Semënovič dica il suo parere! - gridarono dalla folla.

- Perché, non si capisce? - disse Lapot'. - ma così vuole il regolamento. La parola ad Anton Semënovič.

Io mi alzai davanti all'assemblea e dissi semplicemente:

- Viva la «colonia Gor'kij»!

Mezz'ora dopo il nuovo stalliere capo e comandante del secondo reparto Vit'ka Bogojavlenskij partì al galoppo per la città.

Perché tiene tanto al berretto?[225]

Nel berretto portava questo dispaccio:

«Char'kov. Commissariato del popolo per l' istruzione.
Alla c. D ž u r i n s k a j a.
Preghiamo insistentemente di affidarci Kurjaž al più presto possibile.
Garantire la semina. Segue preventivo.
L'assemblea generale dei colonisti.
M a k a r e n k o».

Gor'kij. Una foto regalata a Makarenko con la scritta: «Allo stimato uomo Makarenko, Gor'kij», 1928.

[225] Verso di una canzone popolare del tempo.

18. Prove in avanscoperta

La Džurinskaja mi chiamò con un telegramma il giorno seguente. I colonisti, fiduciosi, attribuirono grande importanza a quel telegramma:

- Vedi come si fa: uno, due e tre, ecco un telegramma qui e uno là…

In realtà le cose non si sviluppavano così rapidamente. Nonostante che Kurjaž fosse universalmente riconosciuta come una cosa insopportabile, già per il semplice fatto che tutti i paesi, i villaggi e le dacie circostanti chiedevano insistentemente la chiusura di quel covo di ladri, tuttavia Kurjaž trovò anche i suoi difensori. A dire il vero, solo la Džurinskaja e Iur'ev ci chiedevano senza riserve il trasferimento della colonia. E il solo Iur'ev non aveva alcun dubbio sulla bontà dell'operazione programmata, mentre la Džurinskaja basava tutto solo sulla fiducia che aveva in me e, in un momento di sincerità, mi confessò:

- Ho paura, Anton Semënovič, non posso farci niente, ho paura…

La Bregel' era favorevole al trasferimento, ma in forme che io non potevo accettare: una commissione speciale avrebbe dovuto organizzare tutto; i metodi della «Gor'kij» sarebbero stati gradatamente assimilati nel nuovo collettivo e, per un mese, sarebbero stati mobilitati in mio aiuto cinquanta membri del *komsomol* di Char'kov.

Chalabuda era stato aizzato da qualcuno del suo codazzo di furbacchioni e non voleva saperne di sganciare ventimila rubli tutti insieme, ripetendo sempre lo stesso ritornello:

- Per ventimila rubli possiamo farcelo anche da noi.

Altri nemici imprevisti li trovammo nei sindacati. Il più scatenato era Kljamer, un brunetto focoso, grande amico del popolo. Ancora oggi non riesco a capire perché ce l'avesse tanto con la «colonia Gor'kij», ma parlava di essa solo con la faccia stravolta dalla rabbia, sputando e dando pugni sul tavolo:

- Ad ogni passo saltano fuori nuovi riformatori! Chi è questo Makarenko? Perché dobbiamo violare le leggi e gli interessi dei lavoratori per un Makarenko qualunque? E cos'è la «colonia Gor'kij»? Chi la ha mai vista? La Džurinskaja? E forse che la Džurinskaja è infallibile?

Queste erano le mie richieste, che mandavano Kljamer su tutte le furie:

1. Licenziare tutto il personale di Kurjaž senza discussioni.
2. Lavorare nella «colonia Gor'kij» con quindici educatori.
3. Pagare agli educatori non quaranta, ma ottanta rubli al mese.
4. Il personale pedagogico doveva essere scelto da me. Al sindacato restava solo il diritto di licenziamento.

Queste ragionevoli richieste facevano arrabbiare Kljamer fino alle lacrime:

- Vorrei proprio vedere chi avrà il coraggio di discutere un ultimatum tanto spudorato. Ogni parola è una presa in giro del diritto sovietico. A lui servono solo quindici educatori, gli altri venticinque restino pure a spasso. Vuol sottoporre i pedegoghi a un lavoro tremendo, e di quaranta ha paura…

Non mi misi mai a discutere con Kljamer, dato che non conoscevo le sue vere motivazioni.

In generale cercavo di non partecipare a dispute e discussioni, perché in coscienza non ero sicuro dei risultati che avrei ottenuto e non volevo costringere nessuno ad assumersi responsabilità non giustificate dalla sua logica. In effetti avevo solo un argomento: la «colonia Gor'kij», ma anche quella, l'avevano vista in pochi e non era il caso che ne parlassi lo stesso.

Intorno alla questione del trasferimento della colonia si formò un carosello di persone, di passioni e di legami tale che presto persi del tutto la bussola: tanto più che a Char'kov non mi trattenevo mai più di un giorno e non partecipavo a nessuna riunione. Per qualche moti-

vo non credevo alla sincerità dei miei nemici e sospettavo che dietro alle loro argomentazioni si nascondessero cose ben diverse.

Solo in un posto, al Commissariato per l'istruzione, m'imbattei in una persona realmente e profondamente convinta e appassionata e l'ammirai apertamente. Era una donna, a giudicare dal vestiario, ma più probabilmente si trattava di un essere dal sesso incerto. Era bassa, con un viso da cavallo, una piccola sporgenza legnosa al posto del seno e grosse gambe sgraziate. Agitava in continuazione le mani arrossate, ora per gesticolare, ora per aggiustarsi ciocche di capelli ispidi e gialli. Si chiamava compagna Zoja. Aveva una certa influenza nell'ufficio della Bregel'.

La compagna Zoja mi odiò fin dal primo sguardo e non cercò mai di nasconderlo, ricorrendo anzi alle espressioni più brusche.

- Lei, Makarenko, è un soldato, non un pedagogo. Dicono che lei sia un ex-colonnello e credo sia molto probabile. Non capisco proprio perché qui la stiano a sentire. Io le impedirei di aver a che fare con dei bambini.

Mi piacevano la cristallina sincerità e l'evidente passione che la compagna Zoja dimostrava e le rispondevo sempre con altrettanta sincerità:

- Lei mi entusiasma sempre, compagna Zoja, solo, non sono mai stato colonnello.

La compagna Zoja considerava quel trasferimento come una catastrofe inevitabile, dava colpi sul tavolo della Bregel' e gridava:

- Tutti voi siete rimasti accecati! Con che cosa vi ha stregato questo… - e mi guardava con ira.

- … Colonnello - suggerivo io serio serio.

- Sì, colonnello. Ve lo dico io come finirà questa storia: con uno scannarsi generale. Lui porterà i suoi centoventi e quelli cominceranno a scannarsi. Cosa ne pensa, compagno Makarenko?

- Sono estasiato dai suoi ragionamenti, ma sarei proprio curioso di sapere: chi scannerà e chi sarà scannato?

- Zoja! Ma come non ti vergogni? - cercava di mediare la Bregel'. – scannare?… e lei, Anton Semënovič, possibile che abbia sempre voglia di scherzare?

Il gomitolo delle discussioni e delle dispute rotolava verso le alte sfere del partito e questo mi dava un certo senso di sicurezza. Mi tranquillizzava anche qualcos'altro: Kurjaž emanava un fetore sempre più forte, si decomponeva sempre più; ed era questa la cosa che richiedeva misure urgenti e decise. Kurjaž stimolava la soluzione del problema, benchè anche i suoi pedagoghi protestassero.

- La colonia viene guastata definitivamente dai discorsi sul trasferimento di quelli della «Gor'kij».

Gli stessi educatori mormoravano con aria confidenziale che a Kurjaž si preparavano congiure contro i nostri. La compagna Zoja mi gridava in faccia:

- Vede? Vede?

- Sì, - rispondevo io,- ora almeno abbiamo chiarito che saremo noi ad essere scannati da loro e non il contrario.

- Sì, è chiaro… Varvara! Dovrai rispondere di questo. Ma si è mai visto, aizzare l'uno contro l'altro due gruppi di ragazzi abbandonati?

Finalmente fui convocato nell'ufficio di un' organizzazione più alta. Un uomo rasato-rasato alzò la testa dalle sue carte e mi disse:

- Si segga, compagno Makarenko.

Nella stanza c'erano anche la Džurinskaja e Kljamer.

Mi misi a sedere.

L'uomo rasato mi chiese a voce bassa:

- Ma lei è sicuro di riuscire ad avere la meglio sul disordine di Kurjaž con i suoi rieducandi?

Probabilmente impallidii, perché mi toccava mentire spudoratamente, in risposta ad una domanda postami onestamente:

- Ne sono convinto.

L'uomo glabro mi guardò attentamente e continuò:

- Ed ora ancora una domanda di carattere tecnico, tecnico noti bene, compagno Kljamer, non di principio. Mi dica, semplicemente, perché vuole quindici educatori invece di quaranta, e perché è contrario allo stipendio di quaranta rubli?

Io ci pensai un attimo e risposi:

- Per essere breve, le dirò semplicemente questo: quaranta pedagoghi a quaranta rubli possono portare alla completa rovina, non solo un collettivo di ragazzi abbandonati, ma qualunque collettivo.

L'uomo glabro si lasciò andare sulla spalliera della poltrona, in preda ad un attacco di riso, poi mi chiese attraverso le lacrime, indicando con il dito:

- Perfino un collettivo composto da tanti Kljamer?

- Senz'altro, - risposi io seriamente.

L'uomo aveva ormai perduto in un soffio di vento la sua prudente ufficialità. Tese la mano verso Ljubov' Savel'evna:

- Cosa vi dicevo? «il maggior numero possibile, al minor prezzo possibile», no?

Ad un tratto, scosse stancamente la testa; e, tornato al suo tono ufficiale, disse alla Džurinskaja:

- Via libera. E al più presto!

- Ventimila, - dissi alzandomi

- Li avrete. Non è troppo?

- È poco.

- Bene, arrivederci. Vada e badi bene: il successo dovrà essere completo.

Intanto alla «colonia Gor'kij» l'impeto della prima decisione si andava trasformando pian piano in calma ed accurata preparazione militare. Il comando della colonia era in pratica nelle mani di Lapot', che Koval' aiutava nei momenti più difficili, ma il suo intervento non era necessario, giacché nella colonia non c'era mai stata tanta solidarietà, né un così profondo senso del dovere degli uni verso gli altri. Perfino le più piccole trasgressioni erano accolte con grande stupore e con una breve, espressiva forma di rimprovero:

- Eppure sei uno che vuol andare a Kurjaž!

Ormai più nessuno nella colonia aveva dubbi sul nostro compito. I colonisti più che sapere, sentivano con una loro particolare sensibilità la necessità sospesa nell'aria di sacrificare tutto al collettivo, senza che questo avesse le conseguenze dolorose di un sacrificio. Era anzi un piacere, forse il più grande piacere che potessero provare: sentire quel reciproco legame, quella solida flessibilità di rapporti, la vibrante forza del collettivo. E tutto questo si poteva leggere negli occhi, nei movimenti, nella mimica, nell'andatura, nel lavoro. Gli occhi di tutti guardavano a nord, dove fra mastodontiche mura stava in agguato e ringhiava contro di noi un'orda scura, unita dalla miseria, dal sopruso, dalla stupidità e dalla testardaggine.

Mi accorsi che i colonisti non avevano alcun atteggiamento di spavalderia. Ciascuno celava in sé un poco di timore e di incertezza, del tutto naturale, perché finora nessuno aveva visto in faccia il suo avversario.

Ogni volta che tornavo alla colonia ero atteso con impazienza e ansia dai ragazzi, che montavano la guardia lungo la strada e sugli alberi, scrutando anche dai tetti. Appena la carrozza entrava in cortile, il trombettiere afferrava il suo strumento e suonava l'adunata generale, senza chiedere il mio consenso. Così io mi recavo docilmente all'assemblea. In quel pe-

riodo venivo di solito accolto con grandi applausi, come se fossi stato un artista famoso, ma erano applausi diretti non tanto a me quanto alla nostra comune impresa.

Finalmente, ai primi di maggio, potei presentarmi all'assemblea con in mano l'accordo firmato.

In base all'accordo il Commissariato per l'istruzione ordinava alla «colonia Gor'kij» di trasferirsi a ranghi completi, rieducandi e personale, scorte, attrezzature e tutto quanto a Kurjaž. La colonia di Kurjaž veniva liquidata e duecentottanta dei suoi ragazzi venivano messi a disposizione della «colonia Gor'kij» con tutto il patrimonio. Tutto il personale della colonia di Kurjaž risultava licenziato dal momento stesso in cui il direttore della colonia «Gor'kij prendeva» possesso del nuovo incarico, eccezion fatta per pochi tecnici.

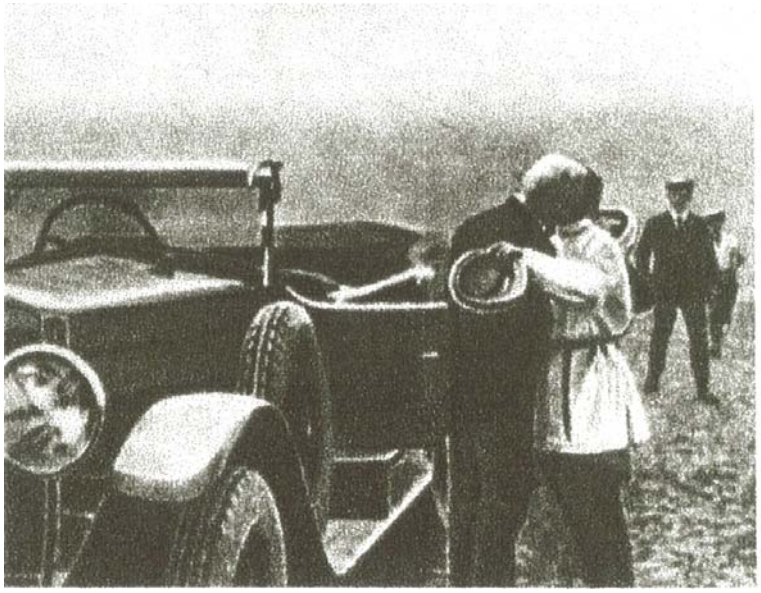
Avrei dovuto prendere in consegna la colonia il cinque maggio. Il trasferimento della «colonia Gor'kij» doveva compiersi entro il quindici maggio.

Udito il contenuto dell'accordo e delle disposizioni i ragazzi non gridarono urrà e non buttarono in aria nessuno. Solo Lapot' disse nel silenzio generale:

- Bisogna scriverlo a Gor'kij. E la cosa più importante, ragazzi, è non pigolare!

- Agli ordini: non pigolare! - strillò uno dei piccoli. Invece, Kalina Ivanovič alzò la mano e disse:

- Andate, ragazzi, e senza paura!



Il primo incontro di Makarenko con Gor'kij a Kurjaž, 1928.

Parte terza

1. I chiodi

Non mancavano ormai che due giorni al momento in cui avrei preso possesso della colonia di Kurjaž: e quindi era necessario fare e decidere qualcosa nel consiglio dei comandanti, perché i colonisti potessero organizzare, anche senza di me, la complicatissima operazione di raccogliere e trasferire a Kurjaž tutti i nostri beni.

Nella colonia tutte le paure, le speranze, i nervosismi, gli occhi accesi, i cavalli, i carri, i vortici di piccole cose, di "nota bene" dimenticati e di corde disperse, si erano impigliati in un nodo così aggrovigliato, che io non credevo che i ragazzi fossero in grado di scioglierlo.

Era passata solo una notte dal momento in cui avevamo ricevuto l'accordo per il trasferimento a Kurjaž, ma la colonia era già riuscita a mettersi in marcia: con l'umore, con le passioni, con i ritmi. I ragazzi non avevano nessuna paura di Kurjaž; anche perché non lo avevano ancora visto in tutto il suo splendore. Invece, ai miei occhi, Kurjaž continuava ad apparire come un fantastico ed orrendo cadavere ancora capace di afferrarmi alla gola nonostante che la sua morte fosse stata sancita ufficialmente già da un pezzo.

Il consiglio dei comandanti decise: con me, a Kurjaž, dovevano venire solo nove colonisti e un educatore. Io ne volevo di più. Protestavo dimostrando che con forze così scarse non avremmo combinato niente, che saremmo solo riusciti ad indebolire l'autorità della «Gor'kij», che da Kurjaž era stato licenziato tutto il personale e che molti là ce l'avevano con noi.

Mi rispondeva Kudlatyj sorridendo con un sorriso cordialmente ironico:

- A dire il vero, sia che siate dieci, sia che siate venti, non combinerete un bel diavolo di niente. Quando arriveranno tutti, allora la cosa sarà diversa e li travolgeremo. Tenga presente che quelli sono trecento. Qui bisogna prepararsi sul serio. Pensi un po' cosa ci vuole solo a caricare trecentoventi maiali. E inoltre consideri che quelli di Char'kov - o sono impazziti o lo fanno di proposito - ogni giorno ci mandano qualche novellino.

I novellini erano un cruccio anche per me. Diluivano il nostro collettivo e ci impedivano di mantenere la «colonia Gor'kij» al meglio della sua forza e purezza. E il nostro piccolo reparto doveva scontrarsi con una folla di trecento persone.

Nel prepararci alla lotta con Kurjaž io riponevo le mie speranze in un unico colpo fulmineo. Il minimo temporeggiamento, qualunque speranza di evoluzione o di «penetrazione graduale» poteva pregiudicare il successo della nostra operazione. Sapevo bene che a «penetrare gradualmente» non sarebbero state solo le nostre forme e tradizioni, il nostro stile, ma anche quelle dell'anarchia di Kurjaž. Le teste d'uovo di Char'kov, con le loro insistenze sulla «penetrazione graduale», non facevano altro che restar ferme sulle vecchie posizioni di lavoro artigianale: secondo loro i ragazzi buoni avrebbero finito con l'influire positivamente su quelli cattivi. Io invece sapevo per esperienza che anche i ragazzi più validi, se inseriti in forme di collettivo disgregate, si mutavano rapidamente in piccole belve selvatiche. Non incrociai apertamente le spade con le teste d'uovo, perché facevo affidamento con precisione aritmetica sul fatto che il nostro attacco decisivo si sarebbe concluso ancor prima che fosse iniziata qualunque altra strategia graduale. Ma i novellini mi erano d'impaccio. Quell'intelligente di Kudlatyj si rendeva conto che anche loro andavano preparati per il trasferimento con la stessa cura con cui si preparava tutto il resto.

Per questo, partendo per Kurjaž alla testa del «reparto misto d'avanguardia» non potevo fare a meno di guardarmi alle spalle con profonda inquietudine. Kalina Ivanovič, benché mi avesse promesso di continuare a dirigere le operazioni fino all'ultimo, era tanto frastornato e rattristato dall'imminente separazione, che riusciva solo a vagare qua e là ricordandosi a fatica di qualche dettaglio importante per poi dimenticarsene subito, immediatamente sopraffatto dal suo amaro dolore di vecchio. I colonisti ascoltavano con rispetto ed affetto le disposizioni impartite da Kalina Ivanovič, rispondevano con un saluto molto marcato e con un im-

peccabile «agli ordini!», ma appena giunti sul luogo di lavoro si liberavano in fretta di ogni fastidioso senso di compassione per la vecchiaia e facevano di testa loro.

A capo della colonia lasciai Koval', che più di ogni altra cosa temeva di essere «imbrogliato» dalla «comune Lunačarskij» alla quale avremmo ceduto la tenuta, i campi seminati e il mulino. Alcuni esponenti della comune già si facevano vedere fra i reparti della colonia e la barba rossa del presidente Nesterenko già da molto guardava sospettosa Koval'. Olja Voronova non amava i duelli diplomatici fra i due e cercava di convincere Nesterenko:

- Nesterenko, vai a casa. Di cosa hai paura? Qui non ci sono imbroglioni. Vattene a casa, ti dico!

Nesterenko sorrideva con aria furba solo con gli occhi, e indicava Koval' rosso d'ira.

- Ma, Olečka, lo conosci quell'uomo? È un *kulak*, è *kulak* per natura…

Koval' si confondeva ed arrossiva ancor di più per l'ira e riusciva appena a dire con fatica, ma con la massima decisione:

- E tu cosa credevi? Pensavi che ti dessi tutto gratis, dopo tutto il lavoro che hanno svolto qui i nostri ragazzi. E perché? Perché sei della «Lunačarskij»? Avete messo su pancia e fate ancora finta di essere poveri!… Pagate!...

- E con cosa vuoi che ti paghi?

- Perché dovrei pensarci io? Tu, invece, a cosa pensavi quando ti ho chiesto se dovevamo seminare? Allora hai fatto il signore, hai detto: seminate! Beh, adesso paghi. Per il grano, per la segala, per le barbabietole…

Ora Nesterenko china la testa da un lato, apre la borsetta del tabacco, cerca attentamente qualcosa sul fondo e dice con un sorriso colpevole:

- È proprio vero, i semi… hai ragione, sì. Ma perché vuoi che ti paghi il lavoro dei ragazzi? Avrebbero potuto lavorare, per così dire, per il bene della società.

Koval' balza su dalla sedia con aria feroce e, già sulla porta, si volta furioso e caldo come se avesse la febbre:

- E perché diavolo dovrebbero, dannate sanguisughe? Cosa siete, malati, forse? Dite di essere comunardi e cercate di sfruttare il lavoro dei ragazzini! Se non pagate do via tutto a quelli di Gončarovka…

Olja Voronova spedisce Nesterenko a casa e dopo un quarto d'ora è in giardino che sussurra qualcosa a Koval', conciliando in se stessa, con "potere" tipicamente femminile, le contrastanti simpatie per la comune e per la colonia. La colonia è ancora la madre per Olja, mentre nella comune è lei che ha apertamente in mano le redini, dominando sugli uomini per le sue vaste cognizioni di agronomia, ereditate da Šere, e attirandosi le simpatie delle donne con la sua costante e insistente propaganda dell'emancipazione femminile, appoggiandosi nelle situazioni più difficili su un plotone di una ventina di ragazzi e ragazze che la seguono come se fosse Giovanna d'Arco. S'impone per la sua cultura, per la sua energia fiera e fiduciosa. Koval' non manca mai di vantarsi, guardandola:

- Opera nostra!

Olja era orgogliosa del generoso regalo che la «colonia Gor'kij» lasciava alla «Lunačarskij» sotto forma di una tenuta in perfetto ordine con un sistema di coltivazione su sei campi, mentre per noi questo regalo era una vera catastrofe economica. Da nessun altra parte si avverte l'importanza del lavoro compiuto in precedenza come in agricoltura. Noi sapevamo molto bene quanto costasse ripulire i campi dalle erbacce, organizzare la rotazione, adattare ed attrezzare ogni particolare, curare e mantenere in ordine ogni elemento di un processo lento, invisibile e tanto faticoso come nell'agricoltura. La nostra vera ricchezza si trovava da qualche parte in profondità, tra gli intrecci delle radici delle piante, nelle stalle ormai familiari e organizzate, nei congegni sapienti delle macchine agricole, nel cuore di semplici ruote, stanghe, timoni, vomeri. E ora che molte di queste cose dovevano essere abbandonate e altre

strappate all'armonia generale per essere stipate negli spazi angusti dei carri merci si capiva perché Šere fosse diventato verde per la tristezza e perché si notasse nel suo modo di muoversi qualcosa che ricordava la vittima di un incendio.

Ma nemmeno la tristezza impediva a Eduard Nikolaevič di preparare con calma metodica il trasloco delle sue cose; ed io, partendo per Char'kov con il misto d'avanguardia, potevo osservare senza patimenti d'animo la sua faccia abbattuta. Intorno a noi era troppa la gioia e l'alacrità dei colonisti, simili a tanti elfi.

Svanivano le ore più felici della mia vita. Ora mi capita a volte di rimpiangere con tristezza il non essermi soffermato con più attenzione su quei momenti, di non essermi imposto di fissare lo sguardo su quella vita meravigliosa, di non aver registrato per sempre nella memoria la luce, le linee e i colori di ogni attimo, di ogni gesto, di ogni parola.

Allora mi sembrava che centoventi colonisti non fossero solo centoventi ragazzi abbandonati che avevano trovato una casa e un lavoro. No, erano cento sforzi etici, cento energie tese in un accordo musicale, centinaia di piogge benefiche che perfino quella donna grandiosa e bizzosa che è la natura aspettava con gioia impaziente.

In quei giorni era ben difficile vedere un colonista procedere a passo normale. Avevano preso tutti l'abitudine di correre da un posto all'altro, di svolazzare come rondini, con lo stesso cinguettio operoso, con la stessa limpida e gioiosa disciplina, con la stessa bellezza di movimenti. Ci fu perfino un momento in cui peccai, pensando: gli uomini felici non necessitano di alcun potere, sarà sostituito da questo nuovo istinto gioioso e umano per cui ogni uomo saprà esattamente cosa fare, come e a che scopo.

Ci furono di questi momenti. Ma subito mi facevano precipitare giù dalle vette anarchiche le invettive di un qualche Alëška Volkov, che voltava la sua faccia lentigginosa verso il punto dove qualcosa andava storto:

- Ma cosa fai, deficiente. Con che chiodi stai chiudendo quella cassa? Credi che i chiodi da tre pollici li troviamo per la strada?

Un ragazzetto energico e accaldato abbassa rassegnato il martello e lo usa per grattarsi un calcagno con aria smarrita:

- Beh? E di quanti pollici devono essere?

- Qui bisogna usare dei chiodi vecchi, capisci, di recupero! Fermo! E quelli lì da tre pollici dove li hai presi?

Ci siamo!... Volkov ha già preso in consegna l'anima del ragazzetto e ne analizza pezzo a pezzo tutto l'essere, scontrandosi per la prima volta in vita sua con l'inedito concetto di «chiodi da tre pollici».

- Eh, sì! Ce ne sono di tragedie a questo mondo!

- Non tutti sanno cosa sia un chiodo di recupero.

Si tratta di "cose" che vanno estirpate con i più astuti accorgimenti da vecchie assi di legno, da oggetti rotti e defunti, da dove escono di solito contorti come se avessero i reumatismi e coperti di ruggine, con la capocchia acciaccata e la punta smussata, spesso piegati in due o in tre, più spesso contorti in spirali o in nodi che nemmeno il fabbro più esperto saprebbe fare anche volendolo. Bisogna raddrizzarli a martellate su un pezzo di rotaia, stando accoccolati e colpendo più facilmente le proprie dita che il chiodo. E quando poi si tenta di usare i chiodi la seconda volta quelli si piegano, si rompono o s'infilano nel punto sbagliato. Forse era appunto per questo che i ragazzetti della «colonia Gor'kij» non potevano vedere i chiodi di recupero e organizzavano contrabbandi clandestini di chiodi nuovi, causando inchieste che rovinavano l'atmosfera di gioia per il trasferimento a Kurjaž.

E fossero stati solo i chiodi! Tutti quei tavoli non verniciati, quelle panche di stile piccoloborghese, quelle miriadi di sgabelli, di ruote vecchie, di forme da calzolaio, di pialle consu-

mate e di libri squinternati, tutta quell'accozzaglia di masserizie umiliava lo spirito eroico del nostro esodo… Ad abbandonarla ci piangeva il cuore.

E i novellini, poi! Cominciavo a sentire male agli occhi quando inquadravo le loro figure aliene e mal cucite. Non era meglio lasciarli perdere, passarli a qualche orfanotrofio rifilandogli sottobanco due porcellini o dieci chili di patate? Non facevo altro che guardarli, li dividevo in gruppi classificandoli in base al loro valore umano e sociale. Ormai avevo l'occhio notevolmente esercitato e potevo dire con relativa precisione, fin dalla prima occhiata, basandomi su segni esteriori, su smorfie impercettibili della fisionomia, sulla voce, sull'andatura, su tratti intuibili della personalità, perfino sull'odore, quali prodotti avrebbe potuto dare in ogni singolo caso quella materia grezza.

Ecco, ad esempio, Oleg Ognëv. Vale la pena di prenderlo con noi a Kurjaž o sarà meglio lasciarlo? No, lasciarlo non è possibile. È un tipo raro e interessante. Oleg è un avventuriero, vagabondo e sfrontato, con ogni probabilità discende da stirpe normanna, perché è alto, dinoccolato e biondissimo come quell'antica razza. Ma forse fra lui e i suoi antenati varjaghi si erano interposte alcune generazioni di buoni intellettuali russi, perché Oleg aveva una fronte alta e pulita, mentre una bocca intelligente gli correva da un'orecchia all'altra, in perfetta sintonia con gli occhi svegli, arditi e grigi. Oleg era stato beccato in non so quale intrallazzo sulle spedizioni postali e quindi era arrivato alla colonia con tanto di scorta di due poliziotti. Oleg camminava allegro e serafico fra loro e osservava con curiosità quello che gli riservava l'incerto futuro. Liberatosi infine dalla scorta, Oleg aveva ascoltato con cortese e seria attenzione i miei primi consigli, aveva fatto con piacere conoscenza con i colonisti più anziani, aveva guardato con piacevole stupore i nostri piccoli e poi, fermo in mezzo al cortile, aveva divaricato le sue gambe sottili e si era messo a ridere:

- Dunque questa è la colonia? Quella di Maksim Gor'kij? Ma guarda! Allora bisogna proprio provarla…

L'avevano assegnato all'ottavo reparto e Fedorenko lo aveva squadrato con diffidenza, con un occhio chiuso, dicendo:

- Mi sa proprio che tu e il lavoro non andiate troppo d'accordo, eh?... E quella giacchetta che porti non è la più adatta, sai.

Oleg si guardava sorridendo l'elegante giacca, sollevandone ora una falda ora l'altra, poi aveva guardato allegramente in faccia il suo comandante:

- Ma questo non vuol dire niente, compagno comandante. La giacchetta non sarà un impedimento. Se vuoi te la regalo…

Fedorenko era scoppiato in una risata, accompagnato da quelle di tutti i giganti dell'ottavo reparto:

- E perché no? Vediamo come mi sta…

Così Fedorenko era andato in giro fino a sera con la corta giacchetta di Oleg, divertendo i colonisti con quel lusso per noi inaudito, ma a sera aveva restituito la giacca al proprietario dicendogli severamente:

- Questo coso tienilo ben nascosto e mettiti una maglietta, che domani andrai a passeggio con la seminatrice.

Oleg guardava stupito il suo comandante e la sua giacchetta con aria maliziosa:

- Allora questa «clamide» non va bene per il cortile?

La mattina dopo era in maglietta come tutti e borbottava ironicamente fra sé:

- Proletario! Lavoro con la seminatrice. Vita nuova, si direbbe!

Ma Oleg non riusciva a combinare nulla di buono. Chissà perché la seminatrice non gli andava a genio, la seguiva con aria triste, inciampando spesso, saltellando continuamente su un piede solo nel vano tentativo di togliersi una scheggia dall'altro. Non riusciva a tenere il passo con il vomere della seminatrice e ogni tre minuti gridava a quello che stava davanti:

- Sen'or, trattenga i suoi animali, che qui da noi è successa una piccola carambola!...

Allora Fedorenko gli diede un altro incarico, affidandogli la seconda coppia di cavalli con l'erpice, ma già dopo mezz'ora Oleg correva a cercare Fedorenko per chiedergli gentilmente:

- Compagno comandante, sa una cosa? Il mio cavallo si è seduto!

- Seduto, chi?

- Il mio cavallo! Guardi, si è seduto, sa, e non vuol saperne di alzarsi. Gli dica lei qualcosa, la prego!

Fedorenko corre verso Mary, che effettivamente se ne sta seduta, e si arrabbia:

- Si può sapere come diavolo hai fatto?... Ma guarda che razza di pasticcio! Chi e che ha infilato lì il bastone delle tirelle?

Oleg cerca di darsi un contegno da padrone preoccupato:

- Capisci, forse, con tutte quelle mosche che volano… Ma questa se ne sta seduta, quando invece bisogna lavorare, vero?

Mary guarda Oleg con un'espressione indignata da sotto il collare che le è risalito fin sopra le orecchie, e anche Fedorenko si arrabbia:

- Sta seduta! Forse che una cavalla può stare seduta? Su, muoviti!...

Oleg afferra le redini e grida a Mary:

- Iuh-hù!

Fedorenko ride:

- Perché gridi «Iuh-hù»? Sei un vetturino?

- Ma vedi, compagno comandante…

- E dagli col compagno comandante!

- Perché, non va bene?

- Ma dì un po'… non c'e lo ho un nome, io?

- Già!... Ma vedi, compagno Fedorenko, io non sono un vetturino, certo che no, ma è la prima volta nella mia vita che ho un incontro così intimo con Mary. Ho avuto sì delle amiche che si chiamavano Mary… ma con loro… beh, era diverso. Qui invece ci sono tutte quelle «tirelle», quei «collari»…

Fedorenko dà un'occhiata selvaggia, con i suoi occhi calmi e forti, alla figura elegante e inconsistente del varjago e sputa:

- Tieni a freno la lingua e stai attento ai cavalli!

La sera Fedorenko allarga desolato le braccia e emette lentamente la sua condanna:

- Che diavolo me ne faccio? Un tipo da pasticcini, buono per star dietro alle signorine… Non mi sembra che faccia al caso nostro. Secondo me non bisogna portarlo a Kurjaž.

Il comandante dell'ottavo reparto mi guarda serio e preoccupato, aspettando che io ratifichi la sua sentenza. Capisco che la decisione è stata presa dall'intero ottavo reparto, che si distingue, come è noto, per l'unanimità di giudizio e di esigenze nei confronti degli uomini. Ma rispondo a Fedorenko:

- Oleg lo porteremo con noi a Kurjaž. Cerca di spiegare al tuo reparto che bisogna fare di Oleg un lavoratore. Se non ci riuscirete voi, non riuscirà nessuno e Ognëv potrà diventare solo un nemico del potere sovietico, un vagabondo. Capisci?

- Ho capito, - dice Fedorenko.

- Spiegalo al tuo reparto…

- Va bene, cercherò di farlo - annuisce Fedorenko e la sua mano sale immediatamente a quel punto ben noto della scatola cranica dove il nostro fratello slavo tiene chiusi tutti i suoi maledetti problemi.

E così viene anche Oleg Ognëv. E Užikov? Rispondo categoricamente, con rabbia: Arkadij Užikov non deve venire con noi, vada al diavolo! In qualunque altro tipo di produzione, se uno si trova a lavorare con del materiale così nomina decine di commissioni, stende decine di

verbali, porta l'affare a conoscenza del Commissariato degli interni e di altri organismi di controllo, nei casi estremi scrive alla «Pravda», ma alla fine il colpevole deve saltare fuori. Nessuno ti costringe a costruire locomotive con secchi sfondati o a fare conserve con bucce di patate. Ma io non devo fabbricare né locomotive né conserve, devo costruire il vero uomo sovietico. E con che cosa? Con Arkadij Užikov?

Fin da piccolo Arkadij Užikov viene sbattuto sulla strada principale, e tutti i carri della storia e della geografia gli sono passati sopra con le loro ruote di ferro. La sua famiglia venne abbandonata prestissimo dal padre. I penati di Arkadij si adornarono allora di un nuovo padre, un qualche rappresentante del circo governativo di Denikin. Poi, insieme a questo governo, il nuovo padre di Užikov decise di abbandonare il paese con tutta la famiglia e di trasferirsi all'estero. Le bizzarrie del destino scelsero per loro, chissà perché, un posto così poco adatto come Gerusalemme. In quella città Arkadij perse ogni sorta di genitori, morti non tanto per malattia quanto per ingratitudine umana, e si trovò in uno strano ambiente formato da arabi e da varie minoranze etniche. Dopo un po' di tempo il vero padre di Arkadij, che nel frattempo aveva assimilato i principi della nuova politica economica abbastanza per diventare membro di una certa impresa industriale, decise all'improvviso di cambiare il suo atteggiamento nei confronti della prole. Riuscì a rintracciare il suo disgraziato figlio e seppe sfruttare con tanta abilità la situazione internazionale che Arkadij fu caricato su una nave con tanto di accompagnatore, e sbarcato nel porto di Odessa tra le braccia del suo genitore. Ma dopo due soli mesi questo genitore era già terrorizzato dalle lampanti conseguenze dell'educazione ricevuta all'estero dal figlio. Arkadij era riuscito a compendiare efficacemente lo slancio russo e la fantasia araba, così che il vecchio Užikov si ritrovò ripulito di ogni bene. Arkadij era riuscito a vendere al mercato delle pulci non solo tutti i beni di famiglia: orologi e posate d'argento, abiti e biancheria, ma addirittura parte dei mobili; inoltre aveva saputo servirsi con grande maestria del libretto d'assegni del padre, che aveva ricevuto dal suo ufficio, e dimostrando di avere nel suo giovanile autografo, una spiccata somiglianza famigliare con la arzigogolata firma del padre.

Le stesse potenti mani che poco prima avevano ripescato Arkadij dalle vicinanze della tomba del Signore furono di nuovo messe in moto. Nel bel mezzo dei nostri preparativi militari il vecchio Užikov, elegante come un occidentale, imponente e ancor giovanile, si piazzò su una sedia di fronte a me e mi espose dettagliatamente la biografia di Arkadij, concludendo con un leggero tremolio nella voce:

- Solo lei può restituirmi mio figlio!

Io guardai quel figlio, seduto sul divano e ne ebbi un'impressione così spiacevole che avrei voluto restituirlo subito al padre amareggiato. Ma padre e figlio erano arrivati muniti di documenti contro i quali io non potevo dire nulla… Arkadij era rimasto nella colonia.

Era alto, magro e sgraziato. Ai lati della sua testa rossiccia, sporgevano due enormi orecchie diafane, rosate; il volto, privo di sopracciglia, era lentigginoso e tutto orientato verso il basso, perché il naso gonfio era più pesante di tutto il resto. Arkadij guardava sempre di sottecchi. I suoi occhi opachi e cisposi erano ripugnanti. Al tutto si aggiungeva una bocca bavosa sempre aperta e un'espressione cupa e statica.

Sapevo bene che i colonisti lo avrebbero picchiato di nascosto, lo avrebbero spintonato ad ogni occasione, che avrebbero rifiutato di mangiare alla stessa tavola. Sapevo che lo avrebbero odiato con quel sano odio umano che io stesso reprimevo in me solo in virtù di uno sforzo pedagogico.

Fin dal primo giorno Užikov cominciò a rubare ai compagni e a bagnare il letto di notte. Venne da me Mit'ka Ževelij e mi chiese serio, aggrottando le sopracciglia nere:

- Anton Semënovič, me lo dica sinceramente: mi spieghi, perché dovremmo prendere un ragazzo come questo? Guardi qua: da Gerusalemme a Odessa, da Odessa a Charkov, da

Charkov a qui e poi ancora a Kurjaž? A che scopo? Non abbiamo niente di meglio da portare? Me lo dica…

Io mantego il silenzio. Mit'ka aspetta pazientemente che io parli e guarda tetro Lapot', che sorride come sempre. Poi ricomincia:

- Non lo ho mai visto, uno così! Bisognerebbe… dargli della stricnina... oppure fare una pallina di pane piena di spilli e dargliela.

- Non la prende, - ride Lapot'.

- Chi? Užikov non la prende? Vogliamo fare una scommessa, che la prende!... Lo sai com'è avido. E come mangia! Mi fa schifo solo a pensarci!...

Mit'ka ha un brivido di ribrezzo. Lapot' lo guarda con occhi sofferenti. Segretamente mi sento dalla loro parte e penso: «Che fare? Užikov è arrivato con certi documenti…».

I ragazzi riflettono seduti sul divano di legno. Sulla porta dell'ufficio fa capolino il musetto pulito e ridente di Vas'ka Alekseev e Mit'ka si illumina subito di gioia:

- Ecco, tanti quanti ne vuoi di questo tipo! Vas'ka, vieni qui!

Vas'ka arrossisce e si avvicina a Mit'ka con un sorrisetto timido e guardandolo con amore infinito. Si appoggia alle ginocchia di Mit'ka e esprime i suoi sentimenti con un mezzo sospiro indecifrabile, che sta tra il gemito e il riso:

- Hmm…

Vas'ka Alekseev era venuto alla colonia di sua spontanea volontà, era arrivato in lacrime e confuso dal teppismo della vita. Era capitato nel bel mezzo di una seduta del consiglio dei comandanti, in una sera di pioggia e tempesta. La situazione meteorologica, in apparenza sfavorevole, era stata invece proprio la causa prima del suo successo, perché in caso di bel tempo probabilmente non lo avrebbero nemmeno lasciato entrare. Allora invece il comandante del misto di guardia lo aveva portato nell'ufficio chiedendo:

- Questo dove caspita va a finire? Era fuori a piangere davanti alla porta e fuori piove.

I comandanti avevano interrotto la discussione e si erano messi a guardare il nuovo venuto. Con tutti i mezzi a sua disposizione, maniche, dita, pugni, giacca e berretto, quello si dava da fare a liberarsi in fretta delle tracce del suo dolore dal volto e aveva fissato gli occhi ancora umidi su Van'ka Lapot', avendo subito riconosciuto in lui il presidente. Aveva un bel visetto paffuto, ai piedi buoni stivaletti da contadino, solo la vecchia giacchetta cortissima non era in sintonia con la buona qualità della persona. Poteva avere più o meno tredici anni…

- Cosa vuoi? - Gli aveva chiesto severo Lapot'.

- Entrare nella colonia, - aveva risposto serio il ragazzino.

- Perché?

- Papà se ne è andato e la mamma ha detto: Va' dove vuoi…

- Ma come? Una mamma non può parlare così.

- Ma lei non è la mia vera madre…

Lapot' rimase sconcertato solo per un attimo da quella nuova circostanza:

- Come?... Ah, sì… una matrigna. Allora deve tenerti papà. È obbligato, capisci?

Il ragazzino stava per piangere di nuovo, ma si diede da fare in fretta a reprimere le lacrime, preparandosi a parlare. Gli occhi perspicaci dei comandanti sorridevano osservando il simpatico modo di fare del postulante. Finalmente disse con un sospiro involontario:

- Il papà… anche il papà non è il mio.

Per un attimo tutto il consiglio tacque, poi esplose una risata colossale. Lapot' quasi piangeva dal ridere.

- Sei proprio in un bel guaio, fratello. Ma come è andata?

Il postulante, in modo semplice e senza posare, tenendo sempre lo sguardo fisso sul muso allegro di Lapot' raccontò che il suo nome era Vas'ka e il cognome Alekseev. Il padre, un vetturino, se ne era andato chissà dove abbandonando la famiglia e la madre aveva sposato un

sarto. Poi la madre aveva cominciato a tossire e un anno prima era morta. Così il sarto «aveva sposato un'altra». E ora, «proprio a Pasqua», era partito per Kongrad e aveva scritto che non sarebbe più tornato. Aveva anche scritto «Vivete come vi pare».

- Bisogna prenderlo con noi, - aveva detto Kudlatyj. - Ma, a dire il vero, non ci starai mica raccontando delle balle? Eh? Chi ti ha insegnato tutto questo?

- Insegnato… ma… un uomo… che vive là. Mi ha detto: Là i ragazzi vivono e seminano il grano…

Così Vas'ka Alekseev fu accolto nella colonia. Divenne presto il beniamino di tutti e il problema se portare o no Vas'ka a Kurjaž non si pose nemmeno. Non si pose anche perché Vas'ka era stato accolto direttamente dal consiglio dei comandanti e quindi poteva essere considerato un «Principe di sangue» a pieno titolo.

Tra i novellini c'erano anche Mark Šejngauz e Vera Berezovskaja.

Mark Šejngauz ce lo aveva mandato la Commissione per i minorenni di Odessa, per furto, come era scritto nel foglio di viaggio. Era arrivato scortato da un poliziotto, ma fin dal primo sguardo capii che la Commissione aveva preso un abbaglio: un uomo con occhi come quelli non poteva essere capace di rubare. Non potrei descrivere gli occhi di Mark. Nella vita non se ne possono quasi incontrare, si possono trovare solo nei quadri di Nesterov, Kaul'bach, Raffaello, in genere sui visi dei santi più spesso delle madonne. Come avessero potuto finire nella faccia di un povero ebreo di Odessa era quasi impossibile capirlo. E Mark Šejngauz doveva essere indubbiamente povero: il suo magro corpo di sedicenne era a malapena ricoperto, ai piedi calzava scalcinati avanzi di scarpe, ma il suo volto era pulito e lavato e la testa ricciuta, pettinata. Aveva delle ciglia così folte che quando le sbatteva pareva che facesse vento. Gli chiesi:

- Qui c'è scritto che hai rubato. È proprio vero?

La sacra, nera tristezza degli enormi occhi di Mark prese a correre in un modo quasi percettibile. Mark alzò pesantemente le ciglia e chinò tristemente il viso magro e pallido:

- È vero certamente… io… sì, ho rubato…

- Per fame?

- No, non si può dire che l'abbia fatto per fame. Non ho rubato per la fame.

Mark continuava a guardarmi serio, triste e attento.

Mi sentivo a disagio: perché tormentare quel ragazzo stanco e triste? Cercai di sorridergli il più gentilmente possibile e gli dissi:

- Non occorre rivangare il passato. Se hai rubato, hai rubato e basta. A un uomo possono capitare tante disgrazie, bisogna dimenticarle… Hai mai studiato?

- Sì, ho studiato. Ho terminato il quinto gruppo e voglio studiare ancora.

- Magnifico! Molto bene!... Sarai assegnato al quarto reparto di Taranec. Eccoti l'ordine. Cerca il comandante del quarto, Taranec, penserà lui a tutto.

Mark prese il foglietto che gli porgevo, ma non si avviò alla porta, rimase vicino al tavolo:

- Compagno direttore, voglio dirle una cosa, gliela devo dire, perché mentre venivo qui non ho fatto altro che pensare a come dirla e ora non posso più tenermi…

Mark sorrise tristemente e mi guardò fisso negli occhi con uno sguardo supplicante.

- Cosa? Parla, parla pure…

- Sono già stato in una colonia e non posso dire che ci stessi male. Ma sentivo che il mio carattere non andava. Mio padre è stato ucciso da quelli di Denikin e io sono del *komsomol*, ma il mio carattere diventa sempre più tenero. Non è affatto una bella cosa, lo so. Dovrei avere un carattere bolscevico. Questo mi tormenta molto. Mi dica, non mi rimanderà ad Odessa se le dirò tutta la verità?

Mark con sospetto illuminò il mio viso con i suoi occhioni meravigliosi.

- Qualunque verità tu mi dirai, non ti manderò più via.

- Grazie compagno direttore, grazie davvero! Ho pensato che lei avrebbe detto così e mi sono deciso. L'ho pensato perché ho letto un articolo sul giornale «Visti», intitolato *La fucina dell'uomo nuovo*, che parlava della vostra colonia. Allora capii dove sarei dovuto andare e iniziai a pregare che mi mandassero da voi. Ma per quanto pregassi, nessuno mi volle aiutare. Mi dicevano: quella colonia è riservata solo ai trasgressori della legge, che ci vai a fare tu? Allora scappai da quella colonia e saltai sul primo tram. Accadde tutto tanto rapidamente che non se lo può nemmeno immaginare: avevo appena infilato la mano in tasca a uno che mi avevano già afferrato e volevano picchiarmi. Poi mi portarono alla Commissione.

- E la Commissione ha creduto al tuo furto?

E come poteva non crederci? Sono persone giuste e c'era tanto di testimoni, e il verbale tutto in ordine. Io dissi di aver fatto il borsaiolo anche prima.

Scoppiai a ridere. Mi faceva piacere scoprire che la mia diffidenza verso il giudizio della Commissione era risultato fondato. Mark, ormai tranquillizzato, si avviò verso il quarto reparto.

Di tutt'altro genere era il carattere di Vera Berezovskaja.

La cosa accadde d'inverno. Ero andato ad accompagnare alla stazione Marija Kondrat'evna Bokova per consegnare a Char'kov un pacco urgente. Trovai Marija Kondrat'evna discutere accalorandosi con un agente della polizia ferroviaria sulla banchina. L'agente teneva per un braccio una ragazza di sedici anni, che calzava le calosce a piedi nudi. Sulle spalle aveva una corta mantella fuori moda, probabilmente dono di qualche brava signora d'altri tempi. Il capo scoperto della ragazza aveva un aspetto terribile: i capelli biondi e spettinati non erano nemmeno più biondi, da una parte erano ammucchiati in una specie di cuscinetto dietro un'orecchia, mentre sulla fronte e sulle guance ricadevano in ciocche scure e appiccicose. Cercando di divincolarsi dalla presa dell'agente, la ragazza sorrideva con civetteria. Era molto bella... Ma in quegli occhi ridenti e vivaci riuscii a intravedere i bagliori della disperazione impotente di un animaletto braccato. Il suo sorriso era la sua unica arma di difesa, la sua piccola diplomazia.

L'agente stava dicendo a Marija Kondrat'evna:

- Lei fa presto a parlare, compagna, ma siamo noi che con queste passiamo dei guai. La settimana scorsa non eri tu, sul treno?... ubriaca?

- Ubriaca io? E quando mai? S'inventa tutto! - La ragazza sorrise all'agente in modo affascinante e a un tratto liberò bruscamente la mano portandosela rapidamente alle labbra, come se avesse sentito un forte dolore. Poi con calma, bamboleggiando, disse:

- Ecco che mi sono liberata!

L'agente fece per riafferrarla, ma quella saltò indietro di tre passi e scoppiò a ridere rumorosamente, incurante della folla che ci aveva circondati.

Marija Kondrat'evna si voltò smarrita e mi vide:

- Anton Semënovič, mio caro!...

Mi tirò in disparte e mi sussurrò eccitata:

- Senta, che orrore! Ma pensi, come può essere? È una donna, una bellissima donna!... Del resto, se anche non fosse bella… non è proprio possibile, e basta!…

- Marija Kondrat'evna, cosa vuole lei da me?

- Come, cosa? Non faccia finta di niente, bestia feroce!

- Oh, ma guarda un po'!…

- Sì, feroce! Sempre a calcolare se le conviene o no, eh? Questa non le conviene, vero? Questa la vuol lasciare agli agenti, eh?

- Ascoltate, ma è davvero una prostituta!… In un collettivo di ragazzi?

- La smetta con i suoi ragionamenti, disgraziato… pedagogo!

Impallidii per l'offesa e dissi, inferocito:

- Va bene! Verrà subito con me alla colonia!

Marija Kondrat'evna mi afferrò per le spalle:

- Carissimo Makarenko, lei è un tesoro, grazie, grazie!

Si lanciò verso la ragazza, la prese a sua volta per le spalle e le bisbigliò qualcosa in segreto. L'agente si girò adirato verso il pubblico e gridò:

- Che state a fare lì a bocca aperta? Credete di essere al cinema? Via, andatevene per i fatti vostri!...

Poi l'agente sputò, alzò le spalle e se ne andò.

Marija Kondrat'evna portò la ragazza vicino a me, mentre quella continuava a sorridere.

- Le affido Vera Berezovskaja. È d'accordo di venire alla colonia…Vera, questo è il direttore, badi che è una persona molto buona, si troverà bene con lui.

Vera sorrise anche a me:

- Verrò… perché no?...

Salutammo Marija Kondrat'evna e montammo sulla slitta.

- Prenderai freddo, - le dissi io tirando fuori una coperta da sotto il sedile.

Vera vi si avvolse tutta e mi chiese allegramente:

- Cosa farò alla colonia?

- Studierai e lavorerai.

Vera tacque a lungo poi disse con voce capricciosa e «donnesca»:

- Oh, Dio!... Non studierò, non ci pensi nemmeno per scherzo…

Era calata una notte nuvolosa, buia e paurosa. Correvamo già in mezzo ai campi e la slitta sbandava molto alle curve. Dissi piano a Vera, in modo che non sentisse Soroka, che stava a cassetta:

- Da noi tutti i ragazzi e le ragazze studiano e così farai anche tu. Studierai bene. E arriverà anche per te una vita migliore.

Si strinse a me e disse forte:

- Vita migliore…che buio! Ho paura. Dove mi portate?

- Taci.

Tacque. Entrammo nel bosco. Soroka imprecava a mezza voce contro chissà chi, probabilmente contro chi aveva inventato la notte e le stradine strette in mezzo ai boschi.

Vera sussurrò:

- Le vorrei dire una cosa… Sa cosa?

- Parla.

- Sa che cosa?… Sono incinta.

Dopo qualche minuto le chiesi:

- Non te lo sarai inventata?

- Ma no… e perché mai dovrei inventarmela?... Parola d'onore, è vero.

In lontananza brillavano già le luci della colonia. Ricominciammo a parlare sottovoce. Dissi a Vera:

- Faremo un aborto. Di quanti mesi?

- Due.

- Lo faremo.

- Mi rideranno dietro.

- Chi?

- I vostri ragazzi…

- Non lo saprà nessuno.

- Lo sapranno…

- No. Lo sapremo solo io e te. E nessun altro.

Vera rise sfrontatamente:

- Sì, lo racconti a qualcun altro.

Tacqui. Salendo su per la collinetta della colonia si andava al passo. Soroka era sceso da cassetta e camminava accanto al muso del cavallo, fischiettando una canzonetta. Ad un tratto Vera si abbandonò sulle mie ginocchia e scoppiò a singhiozzare amaramente.

- Cosa ha? - chiese Soroka.

- Soffre, - risposi io.

- Probabilmente avrà dei parenti - pronosticò Soroka - Non c'è niente di peggio che avere dei parenti!

Tornò a cassetta e fece sibilare la frusta:

- Al trotto, compagna Mary, al trotto! Così!

Entrammo nel cortile della colonia.

Dopo tre giorni Marija Kondrat'evna ritornò da Char'kov. Non le dissi nulla della tragedia di Vera. Dopo una settimana dichiarai in colonia che Vera doveva essere ricoverata in ospedale perché soffriva di reni. Dall'ospedale tornò triste e rassegnata e mi chiese con voce sommessa:

- Cosa devo fare ora?

Ci pensai un attimo e risposi con discrezione:

- Ora cominceremo pian piano a vivere.

Dal suo sguardo smarrito e spento capii che per lei vivere era la cosa più difficile e incomprensibile.

È ovvio che anche Vera Berezoskaja viene con noi a Kurjaž. Vengono tutti, anche gli ultimi venti novellini che il Commissariato per l'istruzione mi ha affibiato in questi giorni, incurante dei miei piani strategici. Come sarebbe bello se venissero con me a Kurjaž solo i vecchi undici collaudati reparti della «Gor'kij». Sono i reparti che hanno passato lottando i sei anni della nostra storia. Hanno in comune pensieri, tradizioni, esperienze, ideali e abitudini. Con loro, non c'è nulla da temere. Come sarebbe bello se non ci fossero questi novellini, che anche se sembrano ben amalgamati nei reparti, mi fanno pensare quando li incontro, cosa che avviene ad ogni passo, che camminino, parlino e guardino ancora in un altro modo con i loro brutti visi «di terza qualità».

Non importa: i miei undici reparti hanno un aspetto metallico. Ma che catastrofe se questi undici esigui reparti dovessero perire a Kurjaž! Alla vigilia della partenza del misto d'avanguardia, la mia anima era piena di angoscia e confusione. Ed ecco che col treno della sera arriva la Džurinskaja, si chiude nel mio studio e mi dice:

- Anton Semënovič io ho paura. Siamo ancora in tempo, possiamo rinunciare.

- Cos'è successo, Ljubov Savel'evna?

- Ieri sono stata a Kurjaž. Che orrore! Non posso sopportare impressioni così pesanti. Sa, sono stata in carcere, al fronte, ma non ho mai sofferto come ora.

- E perché mai?...

- Non so, non riesco a spiegarmi. Ma cerchi di capire: trecento ragazzi, completamente abbrutiti, degenerati, incattiviti… Una sorta di rovina animale, biologica… non si tratta nemmeno di anarchia… Che miseria, che fetore, pidocchi!... Non dovete andarci, è stata un'idea veramente stupida.

- Ma, mi permetta, se Kurjaž produce su di lei un'impressione così penosa, questo è proprio un motivo di più per fare qualcosa.

Ljubov Savel'evna sospirò molto profondamente:

- Ah, bisognerà parlarne a lungo, allora. Certo, qualcosa bisognerà fare, è nostro dovere, ma non si può sacrificare il vostro collettivo. Lei non sa quanto vale, Anton Semënovič. Bisogna preservarlo, svilupparlo, averne cura, non si può buttarlo allo sbaraglio al primo capriccio.

- Capriccio di chi?

- Non so di chi - disse con aria stanca Ljubov Savel'evna, - io non parlo per lei, lei ha una posizione davvero speciale. Ma ecco quello che le voglio dire: lei ha molti più nemici di quanti non creda.

- E allora?

- C'è gente che sarebbe contenta se a Kurjaž fareste fiasco.

- Lo so.

- Ecco. Cerchiamo di essere seri! Rinunciamo! Non è difficile.

Non potei far altro che sorridere alla proposta della Džurinskaja:

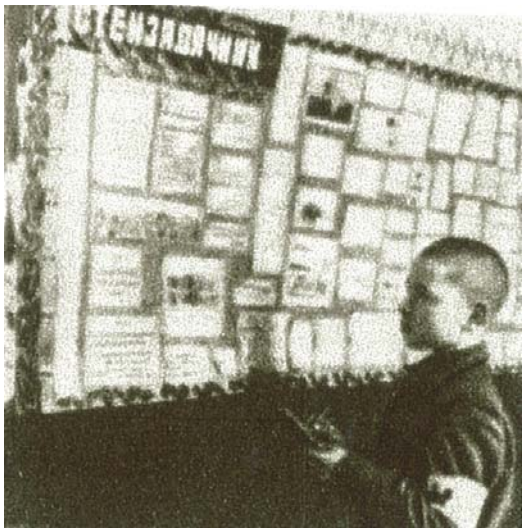
- Lei è nostra amica. Il suo amore e la sua attenzione non hanno prezzo per noi. Ma… Mi scusi: ora lei parla secondo un punto di vista pedagogico superato.

- Non capisco.

- La lotta con Kurjaž non serve solo ai ragazzi di là e ai miei nemici, serve anche a noi, a ognuno dei nostri colonisti. È una lotta che ha un'importanza vitale. Faccia un giro in mezzo ai colonisti e vedrà che la ritirata non è più possibile.

La mattina dopo il misto d'avanguardia partì per Char'kov.

Nello stesso vagone c'era anche Ljubov Savel'evna.



Giornali makarenkiani.

2. Il misto d'avanguardia

Al comando del misto d'avanguardia c'era Volochov. Volochov è avaro di parole, di gesti e di emozioni, ma sa esprimere benissimo il suo modo di confrontarsi con gli avvenimenti e con le persone; e il suo stile è sempre permeato di una certa pigra ironia e di un'incrollabile fiducia in se stesso. Queste qualità si riscontrano in forma primitiva in ogni teppista che si rispetti, ma una volta stemperate nel collettivo conferiscono alla personalità un nobile ed energico fulgore ed un substrato di forza pacata ma invincibile. Comandanti così sono necessari nella lotta perché hanno un coraggio assoluto e un'assoluta padronanza di sé. Proprio sotto il comando di Volochov, è possibile che il misto di avanguardia possa certo subire un infortunio, ma egli non si metterà mai in una situazione stupida o ridicola, sarà sempre in grado di ritirarsi con onore. La cosa che mi tranquillizzava maggiormente era che a Kurjaž e ai ragazzi di là Volochov non ci pensava neppure. A volte, provocato dai loro continui discorsi sui kurjažiani, Volochov esprimeva di malavoglia la sua opinione:

- E piantatela una buona volta con questo Kurjaž! Vedrete che saranno ragazzi fatti della stessa pasta di tutti gli altri.

Comunque quell'atteggiamento non impediva a Volochov di porre la massima cura nella composizione del misto d'avanguardia. Nel consiglio dei comandanti, da molto tempo, esisteva una tradizione: nell'organizzazione dei reparti d'avanguardia con funzioni speciali, si assegnava prima di tutto un comandante; dopodiché questi si assumeva il diritto illimitato di scegliere i singoli candidati per il misto d'avanguardia. Ponderava in silenzio, attentamente, ogni candidatura e decideva seccamente:

- Questo non va bene... è un peso leggero!

Oppure:

- Al diavolo… chiacchierare, non ce ne sarà il tempo.

Con maggiore cautela, Volochov aveva anche lavorato alla organizzazione materiale del reparto dei comandanti. Ciascun membro di questo reparto aveva una cesta, dentro cui sistemava in bell'ordine il proprio guardaroba, sapone, spazzolino da denti, garze, taccuino e matite. Qualcuno dei colonisti consigliava senz'altro di portare dei coltelli da caccia, ma Volochov disse:

- È una sciocchezza. Se ne può fare a meno.

Il misto d'avanguardia era stato composto abilmente. Pur essendo formato solo da membri del *komsomol*, riuniva al tempo stesso rappresentanti di tutte le tendenze e «specializzazioni» della colonia. Ne facevano parte:

1. Vit'ka Bogojavlenskij, al quale il consiglio dei comandanti, non volendo partire per il fronte con un cognome così pretesco, aveva dato un cognome nuovo, una vera sciccheria: Gor'kovskij. Il che, a Vitka, stava perfino meglio. Gor'kovskij era magro, brutto e intelligente come un fox-terrier. Era magnificamente disciplinato, sempre pronto ad agire e con una propria opinione su tutto e sapeva valutare le persone in modo rapido e preciso. La dote principale di Gor'kovskij era di saper leggere a fondo nell'animo di ogni ragazzo, individuandone senza errori la vera essenza. Inoltre Vit'ka non era dispersivo e la sua valutazione di singole persone diventava subito una sintesi su modelli collettivi di linee, gruppi e fenomeni tipici.

2. Mit'ka Ževelij, nostra vecchia conoscenza, espressione bella ed autenticamente meglio riuscita dello spirito della «Gor'kij». Mit'ka era felicemente cresciuto diventando un bel giovane snello, con una testa ben piantata e uno sguardo vivo che lampeggiava nei suoi occhi neri leggermente a mandorla. Egli aveva già una grande positiva influenza sui colonisti. Nella colonia c'era sempre qualcuno dei piccoli intento a imitare Mit'ka per il modo energico di esprimersi con un solo gesto breve e convincente, per la pulizia e l'accuratezza nel vestire, per l'andatura e perfino per quel suo convinto, allegro e bonario patriottismo gor'kiano. Nel

nostro trasferimento a Kurjaž, Mit'ka vedeva un fatto importante, di grande significato sociale: era convinto che avremmo trovato il modo giusto per «organizzare i ragazzi» e che avremmo dovuto diffondere il nostro sistema nell'interesse della repubblica proletaria. Mitka era uno di quei colonisti che, neanche per un minuto, dubitava del nostro lavoro e che, con vero disprezzo, sapevano guardare ad ogni tipo di rilazzatezza, sporcizia, parassitismo.

3. Michajlo Ovčarenko, ragazzo abbastanza ottuso, ma gran lavoratore, era estremamente entusiasta verso la colonia e gli interessi di questa. Miša aveva una biografia quanto mai confusa, e lui stesso ci si raccapezzava a stento. Aveva vissuto in quasi tutte le città della Russia, ma da quelle esperienze non aveva tratto nessun vantaggio intellettuale. Si era innamorato della colonia fin dal primo giorno ed era praticamente indenne da trasgressioni. Sapeva fare molte cose pur senza essersi specializzato in nessuna, perché non riusciva a star fermo per molto tempo vicino ad un banco o ad un posto fisso di lavoro. Però era dotato di un indiscutibile talento organizzativo, sapeva distribuire il lavoro di un reparto, predisporre un'operazione di carico, un trasporto con rapidità ed efficacia, inframmezzando il lavoro con brontolii e paternali da capomastro, che però non venivano a noia perché da ciò emanava il profumo della benintenzionata limitatezza e della assoluta bontà di Miša. Miša Ovčarenko era il più forte della colonia, perfino più forte di Silantij Otčenaš, e probabilmente Volochov, scegliendo Miša, aveva tenuto presente soprattutto quella qualità.

4. Denis Kudlatyj, la personalità di maggior rilievo della colonia all'epoca dell'attacco a Kurjaž. Molti dei colonisti sudavano freddo quando Denis prendeva la parola in assemblea generale e pronunciava il loro cognome. Sapeva gettare nel fango una persona nella maniera più efficace e colorita e chiederne nel modo più convincente l'allontanamento dalla colonia. In una situazione del genere, la cosa peggiore era che Denis era veramente intelligente, per cui le sue argomentazioni erano davvero sempre pesantemente devastanti. Nei confronti della colonia aveva la seria e profonda convinzione dell'uomo veramente pratico che si trattasse di una cosa utile, solida e ben strutturata. Nella sua immaginazione la colonia doveva probabilmente corrispondere ad un buon carro, robusto e ben lubrificato, con il quale si potevano fare con calma e senza fretta anche mille *verste*; dopo di che, dandosi da fare una mezzora con martello e oliatore, se ne potevano fare altre mille. Esteriormente Kudlatyj era il classico *kulak* e nel nostro teatro, recitava solo le parti di *kulak*, tuttavia era uno dei primi organizzatori del nostro *komsomol* e il più attivo dei suoi membri. Era un vero gor'kiano, di poche parole, aveva un atteggiamento di silenziosa condanna nei confronti degli oratori, e i discorsi lunghi gli causavano un'autentica sofferenza fisica.

5. Evgen'ev era stato scelto dal comandante, in tutta trasparenza, come esca per individuare i teppisti. Evgen'ev ha dimenticato da tempo i propri attacchi da cocainomane ed era un buon membro del *komsomol*, un compagno allegro e fidato, ma nel suo linguaggio e nei suoi atteggiamenti erano ancora vivi i ricordi dei burrascosi tempi trascorsi sulla strada e nel riformatorio; e, essendo un buon attore, non aveva difficoltà a parlare con chiunque, all'occorrenza, nel suo dialetto.

6. Žorka Volkov, braccio destro di Koval' per il *komsomol* entrava nel misto d'avanguardia come commissario politico e come artefice della futura costituzione. Žorka era un politico nato, ardente, convinto e pertinace. Accompagnandolo, Koval' diceva:

- Žorka tenderà per bene i nervi politici di quelle canaglie. Altrimenti crederanno ancora di vivere all'epoca dell'imperialismo, che il diavolo se li porti. E se ci sarà da fare a pugni, Žorka non si tirerà indietro.

7 e 8. Tos'ka Solov'ev e Van'ka Šelaputin, rappresentanti della più giovane generazione. Ambedue avevano delle belle capigliature, solo che Tos'ka era biondo e Van'ka castano. Tos'ka aveva un bel visetto fresco e paffutello, mentre Van'ka aveva una faccia dall'aria sveglia e maliziosa, con il naso all'insù. Sia Van'ka sia Tos'ka guardavano da critici all'autorità

del comandante, proprio per il fatto che tutti e due erano stati ben istruiti, appartenevano al sesto gruppo, erano dei buoni lettori e parlavano correttamente. Nel vagone Volochov stabilì per loro i più alti ripiani per i bagagli e disse:

- Allora, "reparto cultura", "nasi per aria", sistematevi su.

Tos'ka, guardando sul ripiano, rispose a ciò:

- Sopra… va bene, andiamo sopra. Meno male che sei il comandante, altrimenti noi facevamo andare te sul tetto.

Volochov, da dietro, con la larga mano, dette una botta sulla chiappe di Tos'ka e l'incidente fu chiuso.

Il numero nove, infine, era ricoperto dal colonista… Kostja Vetkovskij! Il suo ritorno nel grembo della colonia era stato molto rapido, prosaico e pratico. Era arrivato alla colonia tre giorni prima della nostra partenza, magro, livido e imbarazzato. Lo avevano accolto con un certo sussiego. Solo Lapot' non seppe resistere nel dirgli:

- Beh, come sta la roccia del «lasciami passare salvo, o Signore»?

Kostja sorrise con dignità:

- Che vada al diavolo… Non ci sono stato.

- Peccato, - disse Lapot' - così se ne sta là per niente, la maledetta!

Volochov strizzò l'occhio a Kostja con aria amichevole:

- Allora ti sei rimpinzato per bene con tutte quelle cose interessanti?

Kostja rispose, senza arrossire:

- Mi sono rimpinzato.

- E per dolce cosa mangerai?

Kostja scoppiò a ridere rumorosamente:

- Ecco, per quello sarà bene che aspetti il consiglio dei comandanti. Quelli sono specialisti in cose dolci e amare…

- Ora non abbiamo tempo per occuparci del tuo menù - disse severo Volochov. - Invece ecco cosa ti dico: Alëška Volkov ha una escoriazione alla gamba, andrai tu al posto di Alëška. Che ne dici, Lapot'?

- Penso che vada bene.

- E il consiglio? - chiese Kostja.

- Ora siamo in stato di guerra, possiamo fare a meno del consiglio.

Così, senza che né lui né noi ce lo aspettassimo, senza tante procedure e psicologie, Kostja entrò nel misto d'avanguardia. Il giorno dopo aveva già indossato l'uniforme della colonia e noi potevamo spesso sentire come lui insegnava qualcosa a qualcuno dei giovani:

- Che burini che siete, forse che i colonisti fanno così?

Con noi veniva anche Ivan Denisovič Kirgizov, un nuovo educatore che io avevo a bella posta adescato in un'istituzione pedagogica di Pirogovka, per sostituire il dimissionario Ivan Ivanovič. Agli occhi di un profano Ivan Denisovič poteva sembrare un normalissimo maestro di campagna, mentre in realtà si trattava di quel vero eroe positivo che la letteratura russa ricerca invano da tanto tempo e su cui perfino Gogol' si ruppe alcuni denti. Ivan Denisovič aveva trent'anni, era buono, intelligente, sereno e soprattutto dotato di una incredibile capacità di lavorare, qualità quest'ultima, di cui gli eroi della letteratura russa, positivi o negativi che siano, non possono, come è noto, vantarsi. Ivan Denisovič sapeva fare qualunque cosa e aveva sempre qualcosa da fare, ma da lontano pareva sempre che gli si potesse ancora affidare qualche altro incarico. Una volta avvicinatisi si capiva che al suo lavoro non si poteva proprio aggiungere nulla. Solo che ormai ci si trovava con la lingua preparata ad articolare in un certo modo ed incapace di far marcia indietro, così che si finiva col dire, arrossendo e balbettando un poco:

- Ivan Denisovič bisognerebbe... là... imballare il gabinetto di fisica...

- Ivan Denisovič alzava la testa da una cassa o da un quaderno e sorrideva:

- Il gabinetto di fisica? Già… Bene! Ora chiamo dei ragazzi e lo imballiamo…

E mentre voi vi allontanate con un gesto di vergogna e state pensando: «Beh… insomma, questa è di sicuro una vigliaccheria», Ivan Denisovič aveva già dimenticato la crudeltà di cui era stato oggetto e diceva gentilmente a qualcuno:

- Va', amico mio, và a chiamare dei colonisti…

Arrivammo a Char'kov di mattina. Alla stazione ci accolse l'ispettore dell'istruzione popolare Iur'ev, raggiante all'unisono con la mattinata di maggio e con il nostro vittorioso passo di marcia. Ci dava forti pacche sulle spalle e diceva:

- Ecco i gor'kiani!... Bene, bene!... c'è anche Ljubiov' Savel'evna! Bene! Sapete che vi dico? Ho qui la macchina, passiamo a prendere Chalabuda e poi via dritti a Kurjaž. Ljubiov' Savel'evna, viene anche lei? Benissimo! I ragazzi dovranno prendere il treno fino a Ryžov. Da Ryžov c'è poco, un paio di chilometri... Si può passare per i prati. Però, bisognerebbe rifocillarvi un poco… oppure mangerete a Kurjaž? Cosa ne dite?

I ragazzi guardavano me con aria interrogativa e con aria ironica Iur'ev. I loro istinti di combattimento erano tesi al massimo e sondavano avidamente il primo oggetto di Char'kov capitato a tiro: Iur'ev. Io dissi:

- Vede, il nostro reparto d'avanguardia, per così dire, è il primo scaglione della «colonia Gor'kij». Quando arriviamo noi devono arrivare anche loro. Forse, si possono prendere due macchine?

Iur'ev fece un saltino di contentezza:

- Benissimo, parola d'onore! Che bravi… Tutto a modo vostro. Benissimo. E sapete cosa? Noleggerò una macchina a spese dell'Ufficio. E sapete? Vengo anch'io con loro, con «i ragazzi»…

- Andiamo - Fece Volochov mostrando i denti.

- Magnifico, magnifico! Andiamo, andiamo a noleggiare una macchina!..

Volochov ordinò:

-Va' tu, Tos'ka!

Tos'ka fece il saluto, strillò «agli ordini», mentre Iur'ev gli appioppò addosso un intero *bouquet* di sguardi entusiasti, sfregandosi le mani e ballonzolando:

- Chi l'avrebbe detto, chi l'avrebbe detto!...

Corse sulla piazza, guardando Tos'ka il quale, ovviamente, non poteva dimenticarsi su due piedi la propria posizione di membro del reparto d'avanguardia e mettersi a correre per la stazione.

La Džurinskaja gli rideva dietro. I colonisti si erano scambiati delle occhiate. Gor'kovskij chiese piano:

- Chi è questo… bel tipo?...

Dopo un'ora tre nostre macchine volavano su per la collina di Kurjaž e si fermarono vicino al muro diroccato della cattedrale. Alcune figure sudice e scarmigliate si avvicinarono pigramente alla macchina, strascicando i lunghi pantaloni sfilacciati e guardando senza particolare curiosità i gor'kiani, snelli come paggi e severi come giudici.

Si avvicinarono due educatori, che si guardavano fra loro celando a malapena l'ostilità verso di noi.

- Dove li mettiamo questi? A lei possiamo preparare un letto nella stanza degli insegnanti, i ragazzi potranno trovare posto nelle camerate.

- Non ha importanza. Da qualche parte ci metteremo. Dov'è il direttore?

Il direttore è in città. Ma salta fuori un tizio con dei pantaloni grigio-chiaro, ornati di belle macchie tonde di grasso, il quale dopo varie litanie sul fatto di essere o no di turno accetta di farci visitare la colonia. Io non ho niente di nuovo da guardare, pure Iur'ev non si mostra

particolarmente interessato ai piaceri della vista. La Džurinskaja è triste e silenziosa, i colonisti invece non hanno atteso l'arrivo del cicerone ufficiale e si sono già sparpagliati per vedere per conto proprio le ricchezze della colonia. Ivan Denisovič li ha seguiti senza fretta.

Chalabuda indica con il bastone vari punti della volta celeste, ricordandoci alcuni particolari della sua attività organizzativa, elencando i beni immobili di Kurjaž e riducendo il tutto al comun denominatore della segala. I ragazzi tornano di corsa, con le facce sconvolte dallo stupore. Kudlatyj mi guarda come se volesse dirmi:

- Anton Semënovič come ha potuto cacciarsi in questa stupida storia?

Mit'ka Ževelij ha gli occhi lucidi di rabbia, tiene le mani ficcate nelle tasche e si guarda intorno senza muovere il busto. Quell'atteggiamento di disprezzo viene colto dalla Džurinskaja:

- Allora, ragazzi, qui le cose vanno male, eh?

Mit'ka non risponde. Volochov scoppia a ridere:

- Penso che senza botte non ne caveremo niente.

- Che vuol dire? - Domanda impallidendo Ljubov' Savel'evna.

- Questa bella compagnia bisognerà afferrarla alla gola. - spiega Volochov e, all'improvviso, afferra con due dita il colletto di un marmocchio nero e smagrito, con indosso un lungo *klift*, ma scalzo e senza berretto, e lo trascina davanti alla Džurinskaja:

- Gli guardi le orecchie!

Il marmocchio si gira senza ribellarsi. In effetti, le sue orecchie sono degne di nota. Non solo perché sono nere e la sporcizia è riuscita a stratificarsi sopra e dentro di esse nelle più varie sfumature, ma anche perché sono abbellite da una serie di piaghe sanguinanti, di croste semicicatrizzate e di sfoghi.

- Perché hai delle orecchie simili? - gli chiede la Džurinskaja.

Il poveretto sorride timidamente, si sfrega una gamba contro l'altra, gambe nello stesso stile delle orecchie.

- Rogna - dice con voce rauca il poveretto.

- Quanto ti resta ancora da vivere? - gli chiede Tos'ka.

- Perché dovrei morire? Ce ne sono tanti così e nessuno è ancora morto.

Di altri colonisti in giro, chissà perché, non se ne vedono. Nel circolo pieno di immondizie, sulle scale cosparse di sputi, per i sentieri costellati di escrementi, si aggirano solo alcune figure malinconiche. Anche nei dormitori devastati e puzzolenti, dove neppure il sole riesce ad entrare attraverso quelle finestre con su un anno di sporcizia, non c'è proprio nessuno.

- Dove sono i colonisti? - chiedo all'educatore di turno.

Quest'ultimo si volta dall'altra parte con aria sprezzante e dice fra i denti:

- Questa è una domanda superflua.

Accanto a noi cammina, senza mai restare indietro, un ragazzetto sui quindici anni, dalla faccia rotonda. Gli chiedo:

- Come va la vita, ragazzi?

Alza verso di me il musetto intelligente, ma sporco come tutti quelli di Kurjaž:

- Vita? Che razza di vita è mai questa? Ma dicono che presto andrà meglio, è vero?

- Chi lo dice?

I colonisti dicono che presto le cose andranno in modo diverso, ma che per ogni sciocchezza ce le suoneranno.

- Suonarvele? E perché?

- Picchieranno i ladri. Qui ce ne sono tanti.

- Dimmi, perché non ti lavi?

- E con che cosa? Acqua non ce n'è. La centrale elettrica è guasta e non pompa più acqua. E poi non ci sono né asciugamani né sapone…

- Non ve ne danno?

- Prima ce li davano... Poi hanno rubato tutto. Qui rubano tutto. E ora non ce n'è più nemmeno in magazzino.

- Perché?

- Di notte lo hanno saccheggiato. Hanno rotto i lucchetti e si sono presi tutto... Il direttore voleva sparare…

- E allora?

- Macchè, non ha sparato. Diceva: ora sparo! E i ragazzi gli dicevano: e spara! Ma non ha sparato, ha solo mandato a chiamare la polizia…

- E la polizia cosa ha fatto?

- Non lo so.

- E tu hai preso qualcosa nel magazzino?

- No, non ho preso niente. Volevo prendere dei pantaloni, perché là ce n'erano di grandi; ma, quando sono arrivato, ho preso solo due chiavi rimaste sul pavimento.

- È molto che è successo?

- Quest'inverno.

- Beh… E tu come ti chiami?

- Malikov Pëtr.

Ci dirigiamo verso la scuola. Iur'ev ascolta in silenzio la nostra conversazione e pensa a qualcosa. Più indietro ci segue Chalabuda, già circondato dai gor'kiani, che sanno fiutare infallibilmente le persone divertenti. Chalabuda tiene ben alta la faccia dalla barba rossa e parla ai ragazzi del buon raccolto. Si trascina dietro sul terreno un grosso bastone nodoso.

All'improvviso Iur'ev chiede:

- Mi dica, Anton Semënovič, se lei avesse detto: «Ora vi sparo», e avesse avuto in risposta: «E spara», lei cosa avrebbe fatto?

- È ovvio che avrei sparato.

La Džurinskaja si arrabbia:

- Anton Semënovič, ma perché mai deve calunniare così se stesso?

Malikov battè le mani:

- Pure i nostri ragazzi dicevano così!...

Ljubov' Savel'evna guardò con indignazione il faccino sporco di Malikov. Iur'ev sbuffò:

- Ma lo fa tanto per dire. Non avrebbe mai sparato.

Volochov protestò:

- Che vuol dire: non avrebbe sparato? Anton Semënovič avrebbe sparato, e come. E sarebbe stato giusto! E come potrebbe essere altrimenti? Se ha detto…

- Stia calma, - dissi io a Ljubov' Savel'evna, - in questo caso l'errore è stato commesso nel dire: «Ora vi sparo». Cose simili non si possono affermare, capisce? E se lo ha gia detto, allora spari, anche se l'ultima pallottola dovesse spararla nella sua stessa stupida testa.

Finalmente entriamo nella scuola. È la vecchia foresteria del monastero, ristrutturata dall'Assistenza all'infanzia. È l'unico edificio della colonia privo di dormitori: un lunghissimo corridoio su cui si allineano aule strette e lunghe. Perché hanno messo qui la scuola? Queste stanze vanno bene solo come camerate. Alla fine delle quali, s'intromette la vista molesta di una decina di tavoli, e l'intera aula, del tutto vuota, è risonante ed ostile.

Una delle aule, tutta tappezzata di manifesti e di brutti disegni infantili ci viene fatta passare per circolo dei pionieri. Evidentemente serve solo per le commissioni di controllo e per salvare la faccia politicamente: ci tocca aspettare mezz'ora prima che ne sia trovata la chiave.

Ci sediamo su una panca per riposare. I miei ragazzi se ne stanno calmi. Vit'ka mi mormora prudentemente dietro alle spalle:

- Anton Semënovič, dobbiamo dormire in questa stanza. Tutt'insieme. Ma non su questi letti: perché c'è pieno di pidocchi! Lei lo sa… eccome se lo sa!

Ževelij si china verso di me appoggiandosi sulle ginocchia di Vit'ka:

- I ragazzi di qui non sarebbero poi tanto male, solo che odiano i loro educatori! Dicono tuttavia, che ce ne sia uno, come si chiama, un certo Ložkin… Di lavorare, però, nemmeno a parlarne…

- Come?

- Non lavoreranno senza tante storie.

Si comincia a discutere sulle formalità del passaggio delle consegne. Il direttore è arrivato dalla città con un vetturino di piazza. Guardo il suo viso scialbo e ottuso e penso: a essere sinceri, uno così non vale neanche la pena di processarlo. Chi è che ha messo in un posto tanto delicato un personaggio così meschino e patetico? Chi poteva essere così scemo da partorire una stupidaggine del genere?

Il direttore prende un tono battagliero e cerca di dimostrare che la colonia deve essere consegnata al più presto possibile e che lui non risponderà di nulla.

Iur'ev chiede:

- Come sarebbe a dire che non risponderà di nulla?

- I rieducandi sono già molto mal disposti, potrebbero verificarsi eccessi di qualunque tipo. Hanno perfino delle armi.

- E perché sono così mal disposti? Non è stato per caso lei a sobillarli?

- E che bisogno ne avevo? Sanno benissimo che aria tirerà adesso. Crede che non lo sappiano? Sanno tutto!…

- E cos'è che dovrebbero sapere precisamente?

- Sanno cosa li aspetta, - dice espressivamente il direttore girandosi ancor più espressivamente verso la finestra a dimostrare che perfino il nostro aspetto non promette niente di buono per i rieducandi.

Vit'ka mi mormora in un orecchio:

- Che razza di porco!... Che razza di porco!...

- Taci, Vit'ka! - dico. E proseguo: - di qualunque eccesso possa avvenire qui, sarà in ogni caso proprio lei a risponderne, sia che avvenga prima della consegna, sia dopo. E poi desidero io stesso che tutte le formalità vengano espletate al più presto possibile.

Decidiamo che il passaggio di consegne avverrà l'indomani, alle due del pomeriggio. Tutto il personale, - solo gli educatori sono quaranta, - viene dichiarato licenziato e deve lasciare liberi gli alloggi entro tre giorni. Per la consegna dei beni della colonia viene accordata una dilazione di cinque giorni.

- E quando arriverà il vostro amministratore?

- Non arriverà nessun amministratore. Ne sarà incaricato uno dei nostri ragazzi.

L'educatore di turno, in pantaloni chiari, all'improvviso si risveglia:

- Con trucchi del genere non riuscirà ad ingannare nessuno, compagno. Guarda un po' che razza di democrazia!...

- Non consegnerò niente a un ragazzo! - incomincia a protestare il direttore.

- Perché mai?

- Non consegnerò niente e basta. Noi dobbiamo consegnare tutto al responsabile.

- Io firmerò il verbale.

- Adesso lei dice che firmerà; e poi dirà che non ha avuto nulla in consegna.

Questo concentrato di cretineria comincia a darmi sui nervi. Ad essere sinceri, cosa diavolo ha da consegnarci?

- Senta, - gli dico, - per me non fa nessuna differenza che ci sia un formale documento di consegna o che non ci sia. Quello che conta per me è che, fra tre giorni, qui non sia rimasto nessuno di voi.

- Per non disturbarvi?

- Proprio così!

Il direttore si alza offeso e con aria offesa corre verso la porta. Lo segue l'educatore di turno. Arrivato sulla porta, il direttore esplode:

- Noi non vi disturberemo, ma saranno gli altri a disturbarvi!

I ragazzi ridono, la Džurinskaja sospira, Iur'ev è a disagio e osserva qualcosa sul davanzale, solo Chalabuda esamina imperturbabile i manifesti alle pareti.

- Beh, sarà bene che ce ne andiamo, - dice Iur'ev, - torneremo domani, Ljubov' Savel'evna che ne pensa?

La Džurinskaja mi guarda triste.

- Non venite - prego io.

- E perché?

- Cosa venite a fare? Non potete aiutarmi in alcun modo, ci fareste solo perdere del tempo in chiacchiere.

Iur'ev mi guarda un po' offeso. Ljubov' Savel'evna stringe forte la mano a me, ai ragazzi e chiede:

- Non avete paura? Davvero?

Se ne tornano in città. Io sono di cattivo umore, Kirgizov sta pure peggio di me, i ragazzi oppongono resistenza. Volochov dice severamente:

- Bisognerebbe che tutti questi… andassero via. Se i ragazzi saranno soli, noi ce la faremo.

Noi usciamo in cortile. Evidentemente stanno distribuendo il pranzo, perché portano dalla cucina nelle camerate delle pentole di *boršč*. Kostja Vetkovskij mi tira per una manica e ride: Mit'ka e Vit'ka hanno bloccato due ragazzi con una pentola.

- Ma vi sembra il modo? - rimbrotta Mit'ka - e voi sareste uomini? Ma come fai a non capire? Sei un cannibale…

Sulle prime non capisco cosa succede. Kostja solleva con due dita la manica di uno dei due. Sotto l'altro braccio costui tiene una pagnotta con la crosta mezza strappata. Kostja scuote la manica del ragazzo, che appare confuso. La manica è inzuppata di *boršč* e ne goccio-la, è coperta fino alla spalla di pezzetti di cavolo e barbabietola.

- Ecco! - Kostja muore dal ridere. Anche noi non riusciamo a trattenerci: il ragazzo stringe nel pugno un pezzo di carne.

- E l'altro?

- Anche lui! - Ride Mit'ka. - Pescano la carne dentro il *boršč*... Mentre lo trasportano... Ma non ti vergogni, idiota! Potevi almeno tirarti su la manica!

- Sarà dura qui, Anton Semënovič! - dice Kostja.

I miei ragazzi si disperdono qua a là. Mite, la giornata di maggio si china sulla collina del monastero, ma questa non le risponde con un sorriso altrettanto caloroso. Nella mia immaginazione il mondo si divide in due parti secondo una secante orizzontale trasparente: in alto il cielo di un azzurro brillante ed altro ancora: l'aria appetitosa, il sole, l'ampia volta del cielo, i voli degli uccelli e i profili delle alte nuvole tranquille. Ai margini del cielo, che s'incontra con la terra sono attaccati gruppi lontani di casette, bei boschetti e il serpentello allegro di un fiumiciattolo che si perde chissà dove. I campi neri, verdi e dorati sono disposti accuratamente al sole, come per una parata festiva. Se sia bene o male tutto questo, chi può saperlo; ma è bello a vedersi, pare semplice, attraente e caro, farebbe venir voglia di fondersi con questa limpida giornata di maggio.

Invece sotto i miei piedi c'è la putrida terra di Kurjaž, con le vecchie mura impregnate di puzzo, di sudore, di incenso e di cimici, i secolari peccati dei pope e il fango sanguinoso dell'infanzia abbandonata. No, questo non può di certo essere il mondo: è un'altra sfera. Come se fosse un'invenzione, un qualche frutto di fantasia, un che di simile all'inferno dantesco.

Passeggio per la colonia, ma nessuno mi si avvicina, anche se il numero dei colonisti aumenta. Mi osservano da lontano. Entro nei dormitori. Il loro numero è così grande che non riesco ad immaginare dove potrò trovare un edificio che non sia un dormitorio: decine di case, casette e *dependance*, sono adibiti a dormitori. Nelle camerate ora ci sono molti colonisti. Siedono su mucchi di stracci (senza che alcuni di loro abbiano nemmeno un terzo di questa roba), o su nude travi, e sul ferro dei letti. Stanno seduti a digerire, con le mani fra le ginocchia stracciate. Qualcuno si spidocchia, molti giocano a carte negli angoli, a gruppi. Altri terminano di mangiare il *borščˇ* freddo direttamente dalle pentole annerite. Io non desto attenzione alcuna, non faccio parte del loro mondo.

Non c'è alcuna camerata dove io veda delle lenzuola, molto raramente scorgo uno striminzito cuscino macchie macchie e senza federa. In una delle camerate domando ad un gruppo di ragazzi intenti, con mio grande stupore, a guardare le illustrazioni in un vecchio numero di «Niva»:

- Vi prego ragazzi, spiegatemi: che fine hanno fatto i vostri cuscini?

Tutti alzano il volto verso di me. Un ragazzo con il naso a punta offre al mio sguardo la sua faccia fine e ironica:

- I cuscini? Lei sarebbe il compagno Makarenko? Anton Semënovič?

- Sì.

- Va in giro per osservare?

- Vado e osservo.

- Domani dalle ore quattordici…

- Sì alle quattordici - lo interrompo - ma comunque non hai ancora risposto alla mia domanda: dove sono i vostri cuscini?

- Ora glielo raccontiamo, va bene?

China graziosamente il capo e mi fa posto sul materasso sporco e rattoppato. Mi siedo e ho l'impressione che su tutto il mio corpo vadano su e giù dei parassiti.

- Come ti chiami? - domando.

- Vanja Zajčenko.

- Sai leggere e scrivere?

- Ero nel quarto gruppo l'anno scorso, ma questo inverno… forse lo sa già… non si è più studiato.

- Va bene… ma dove sono i cuscini e le lenzuola?

Vanja, con gli occhi grigi che si accendono di un umorismo sempre più vivo, lancia una rapida occhiata ai compagni e si siede sul tavolo. Il suo scarpone rosso sfilacciato tocca il mio ginocchio. I compagni si stringono sul letto. Ad un tratto riconosco fra loro il viso rotondo di Malikov.

- Sei qui anche tu?

- Già. È la nostra compagnia! Questo è Timka Odarjuk, e quest'altro è Il'ja… Fonarenko Il'ja!

Tim'ka ha i capelli rossi e le lentiggini, ha gli occhi senza ciglia e il sorriso senza pregiudizi. Il'ja ha un faccione pallido e foruncoloso, ma dei veri occhi, castani; è sorretto da solidi muscoli. Vanja Zajčenko guarda un attimo al di sopra delle teste dei compagni, il dormitorio quasi vuoto e comincia a parlare con voce sommessa, da cospiratore:

- Lei vuol sapere dove sono i cuscini, no? E io le dico francamente: cuscini non ce n'è, e basta!

Ad un tratto scoppia a ridere fragorosamente e fa con le dita il noto gesto della sparizione dolosa. Anche gli altri ridono.

- Qui ci tengono allegri, - dice Zajčenko, - perché è tutto molto buffo! Niente cuscini… Prima c'erano… Puff!… Spariti!

Ricomincia a ridere.

- Il rosso va a dormire con il cuscino e si sveglia senza, puff… e niente cuscino!

Zajčenko guarda Odarjuk attraverso le allegre fessure degli occhi. Ridendo si sposta all'indietro e urta più forte il mio ginocchio col piede.

- Anton Semënovič, mi dica: perché ci siano i cuscini bisogna registrare tutto, vero? Bisogna contare e registrare, vero? Chi ha avuto una cosa e quando, no? Invece, qui da noi, non solo non registrano i cuscini, ma nemmeno la gente… nessuno! Non ci contano nemmeno… nessuno lo fa!...

- Come è possibile?

- Non lo fanno e basta. Crede che qualcuno abbia registrato che qui vive Il'ja Fonarenko? Nessuno. E nessuno lo sa! E nessuno sa chi sono io. Oh sapesse, da noi non ce ne sono molti che vivono qui, poi se ne vanno a stare un po' da un'altra parte, poi tornano di nuovo a venire qui e guardi: crede che qualcuno abbia detto a Timka di venire qui? Nessuno! È venuto da solo e ora vive con noi.

- Vuol dire che qui gli piace?

- No, è venuto due settimane fa. È scappato dalla colonia di Bogoduchovo. Sa, voleva andare nella «colonia Gor'kij».

- Ma, allora, a Bogoduchovo sanno che…

- Certo! Tutti lo sanno. Eccome, se lo sanno!

- Perché è venuto qui lui solo?

- Ognuno ha i suoi gusti. A molti ragazzi non piace la severità. Si dice che da voi la severità sia così: suona la tromba, tutti di corsa, uno, due, tre! E poi bisogna lavorare: e questo ai ragazzi di qui non va giù…

- Scapperanno, - dice Malikov.

- Quelli di Kurjaž ?

- Sì. Se la daranno a gambe. Da tutte le parti. Dicono: Non lo avete visto Makarenko? Vuole ottenere qualche premio e noi dovremmo lavorare per lui? Scapperanno tutti.

- E dove?

- Non mancheranno mica i posti in qualche colonia!

- E voi?

- Beh, noi siamo una compagnia! - interruppe allegro Zajčenko. - siamo in quattro. E sa una cosa, noi non rubiamo. Non ci piace, punto e basta! Beh, Tim'ka… ma anche lui non lo fa per sé, ma per la compagnia…

Timka, sul letto, arrossisce bonariamente e cerca di guardarmi attraverso le timide palpebre.

- Bene, arrivederci compagnia, - dico. - A quanto pare vivremo insieme.

- Tutti mi rispondono arrivederci, sorridendo.

Continuo a gironzolare. Intanto, quattro ragazzi sono già dalla mia parte. Ma, tolti quelli, ne restano altri duecentosettantasei. Forse di più. Nessuno sa quanto. Zajčenko probabilmente ha ragione: qui nessuno ha mai censito e registrato i ragazzi. All'improvviso mi sento terrorizzato da questa cifra spaventosa e incerta. Come ho potuto buttarmi così alla leggera in una stupidaggine tanto evidente. Nella colonia Gor'kij io sono riuscito a educare centoventi ragazzi, tuttavia in ben tanti anni e con quali sforzi disumani. Come ho potuto decidere di

rendermi responsabile di questa infinita accozzaglia di camerate piene di centinaia di persone inselvatichite. Come posso mettere a rischio la nostra impresa appartenente pure ai miei compagni e quell'infinito grande esperimento, così necessario, così importante. Fin tanto che il numero «280» mi era apparso sotto forma di tre cifre scritte sulla carta, la mia forza mi era sembrata enorme. Ma oggi che questi duecentottanta si sono accampati con il loro sudiciume ad assediare il mio insignificante reparto, comincio a sentire qualche brivido di freddo al diaframma ed una spiacevole, allarmante debolezza nelle gambe.

In mezzo al cortile mi si avvicinano tre ragazzi. Ecco, sono certamente le "molle" più importanti di Kurjaž. Sono di circa diciassette anni, hanno persino le teste pettinate e scarponi buoni ai piedi. Uno ha una giacchetta marrone relativamente nuova, ma da sotto la giacchetta gli spunta una camicia macchiata di cibo, sgualcita. Un altro ha un giaccone di cuoio; il terzo, una camicia bianca pulita. Quello della giacca infila le mani nelle tasche dei pantaloni, mi guarda con la testa inclinata su una spalla e si mette a fischiettarmi in faccia un noto motivetto di Odessa, pieno di gorgheggi, mettendo in mostra i suoi denti, bianchi e belli. Noto che ha occhi grandi e torbidi e folte sopracciglia rosse. Gli altri due gli stanno vicino, abbracciati per le spalle, fumano e spostano continuamente le sigarette da un angolo all'altro della bocca con la lingua. Qualche altra figura kurjažiana si avvicina al nostro gruppo.

Il rosso strizza l'occhio e mi dice forte:

- Makarenko, eh!

Mi fermo di fronte a lui e gli rispondo tranquillamente cercando di non alterare un solo lineamento del mio viso:

- Sì, questo è il mio cognome e tu come ti chiami?

Il rosso si mette a fischiettare, senza rispondere, mi guarda fisso con un occhio socchiuso e scuotendo una gamba. Poi mi volta la schiena di scatto, alza le spalle e se ne va continuando a fischiare, cammina a gambe larghe frugandosi in tasca. I suoi amici lo seguono, sempre abbracciati, e intonano a squarciagola:

Da ragazzo quant'ho girato,
Quant'ho girato per le città…

Le figure umane che stavano attorno continuano a squadrarmi, ma sui loro visi non è possibile leggere nulla. Stanno a guardarmi, solo perché non hanno niente da fare. Uno dice sottovoce ad un altro:

- Il nuovo direttore…

- Chi se ne frega… - gli risponde sempre sottovoce l'altro.

- Sta pensando da dove cominciare, compagno Makarenko?

Mi volto: una donna giovane, dagli occhi neri, mi sorride. È strano vedere qui una camicetta candida e una severa cravatta nera.

- Sono la Guljaeva.

Ho capito: è l'istruttrice del laboratorio della sartoria, l'unico membro del partito presente in tutta Kurjaž… Fa piacere guardarla: la Guljaeva comincia ad ingrassare, ma ha ancora una vita sottile, riccioli neri e lucenti, giovani anch'essi; da lei emana una forza d'animo ancora integra. Le rispondo allegramente:

- Su, cominciamo insieme.

- Oh, no. Non sono un buon aiutante. Non sono capace.

- Le insegnerò…

- Hanno già provato ad insegnarmi e non ne esce niente. A proposito, vuole sapere una cosa? Le ragazze, qui, sono migliori. Andiamo dalle ragazze, lei non è ancora stato da loro?

La aspettano… non vedono l'ora di incontrarla. Posso essere perfino un poco fiera: qui le ragazze si trovavano sotto la mia influenza e ce ne sono anche tre del *komsomol*. Venga.

- Tra i ragazzi, però, non ci sono membri del *komsomol*? Sono di più i pionieri, vero?

La Guliaeva agitò la mano.

- Tra i ragazzi non cè niente, solo orrore. In generale, tenete conto che lei comincia da zero.

Ci dirigiamo verso l'edificio a due piani che sta nel centro.

- Ha fatto meravigliosamente bene - dice la Guljaeva - a chiedere il licenziamento di tutto il personale. Cacci via tutti, non guardi né le facce, né le capacità, né gli occhi di nessuno. Mandi via anche me.

- No riguardo a lei ci siamo già accordati. Conto molto sul suo aiuto.

- Badi di non doversene pentire.

La camerata delle ragazze è molto ampia, ci sono sessanta letti. Resto stupito: su ogni letto c'è una coperta, per quanto vecchia e malridotta. Sotto le coperte ci sono lenzuola e perfino i cuscini.

In effetti le ragazze ci stavano aspettando. Indossano abitini di cotone consunti e quasi tutti rattoppati. La più grande d'età ha circa quindici anni.

Dico:

- Buongiorno ragazze!

- Ecco vi ho portato Anton Semënovič, volevate vederlo.

Le ragazze mormorano parole di saluto e si avvicinano lentamente, aggiustando i letti sul loro passaggio. Non riesco a capire perché mi facciano tanta pena. Vorrei a tutti i costi procurare loro un qualche piacere, magari anche piccolo. Si siedono sui letti tutt'intorno a noi e mi guardano timidamente con i loro pallidi sorrisi. Non riesco comunque a capire perché mi facciano tanta pena. Forse perché sono così pallide, perché hanno le labbra esangui e lo sguardo di chi è preoccupato, forse perché hanno abiti rattoppati da far pietà. E un pensiero mi sfiora la mente: non si deve permettere alle ragazze di portare vestiti indecenti, perché questo può lasciare un segno per tutta la vita. Ma è mica solo per questo io sento pietà per loro?

Ditemi ragazze, come vanno le cose? - chiedo.

Le ragazze tacciono, mi guardano e sorridono solo con le labbra. E capisco all'improvviso che sanno sorridere solo così. In realtà, le ragazze non hanno la più pallida idea di che cosa voglia dire un vero, vivo sorriso. Guardo lentamente i loro volti; quindi mi rivolgo alla Guljaeva e le chiedo:

- Sa ho una certa esperienza, ma qui c'è qualcosa che non riesco a capire.

La Guljaeva aggrotta le sopracciglia e mi scruta con attenzione:

- Perché?

Ad un tratto una ragazza seduta proprio di fronte a me, con una gonnella rosa tanto corta che le si vedono le ginocchia, dice fissandomi negli occhi:

- Venga presto, con i suoi gor'kiani, perché qui vivere è molto pericoloso.

Ora capisco come stanno le cose: in quel viso bruno, in quegli occhi, nelle convulsioni abituali di quella bocca si riflette il terrore, la paura nella sua espressione più comune.

- Sono spaventate, - dico alla Guljaeva.

- La loro vita è dura, molto dura, Anton Siemënovič…

Gli occhi della Guljaeva diventano rossi e lei si allontana rapidamente verso la finestra.

Diavolo che schifezza: quella donna che è membro del partito comunista, nel nono anno della rivoluzione viene a piangercela qui, nell'organizzazione dell'educazione sociale, nella povera stanza da letto delle ragazzine! Interessante: qualche persona non deve pur rispondere di questa cosa sul banco dei condannati? Io, con molto piacere assumerei l'onore di esigere per questi bastardi… il massimo della protezione sociale.

Dico con decisione alle ragazze:

- Cos'è che vi spaventa? Ditemelo!

Prima timidamente, urtandosi l'un l'altra col gomito per incitarsi a vicenda, poi francamente e scendendo nei particolari più terribili, le ragazze mi raccontano come si svolge la loro vita.

Si sentono relativamente sicure solo nel dormitorio. Hanno paura di uscire nel cortile perché i ragazzi le perseguitano, le pizzicano, dicono delle stupidaggini, guardano nei gabinetti e ne aprono le porte, nelle mura di qui loro hanno praticato molti buchi. Spesso le ragazze fanno la fame, perché non viene lasciato loro cibo alla mensa. I ragazzi se lo portano via nelle loro camerate. È proibito portare il cibo nelle camerate e il personale della cucina dovrebbe impedirlo, ma i ragazzi se ne fregano del personale, vanno a prendersi le pentole e il pane, mentre le ragazze non possono farlo. Esse si recano in refettorio e aspettano, ma poi si sentono dire che i maschi hanno preso tutto e che non c'è più nulla da mangiare, salvo forse un pò di pane. E anche in refettorio c'è poco da star tranquilli, perché vi entrano ragazzi, si mettono a menar le mani, chiamano le ragazze prostitute e con nomi ancora peggiori, vogliono insegnare loro brutte parole. I ragazzi entrano anche nel dormitorio, arraffano una coperta, un cuscino o qualcos'altro e vanno a venderlo in città. Le ragazze si arrischiano a lavare la propria biancheria soltanto di notte, ma anche di notte è pericoloso: i ragazzi si appostano in agguato nella lavanderia e fanno cose innominabili. Valja Gorodkova e Manja Vasilenko sono andate a lavare, poi sono ritornate e hanno pianto tutta la notte e il mattino dopo sono fuggite dalla colonia nessuno sa per andare dove. Quando una ragazza si è lamentata con il direttore, il giorno dopo i ragazzi la hanno sorpresa mentre era al gabinetto, catturata, e le hanno impiastricciato il viso… con… quella cosa del gabinetto. Ora si dice che le cose andranno diversamente, ma ci sono anche ragazzi che dicono che, invece, non cambierà proprio niente perché i gork'iani sono pochi e sarà uno scherzo cacciarli via.

Guljaeva ascoltava le ragazze, senza distogliere gli occhi dal mio viso. Io ho sorriso non tanto a lei, quanto alle sue lacrime appena versate.

Le ragazze hanno terminato il loro penoso racconto e una, che si chiamava Smena[226], mi dice seria:

- Ci dica, è ammissibile che questo succeda sotto il potere sovietico?

Rispondo:

- Quello che avete raccontato è una grande infamia e sotto il potere sovietico infamie simili non sono tollerate. Passeranno ancora alcuni giorni, poi qui tutto cambierà. Avrete una vita felice, nessuno vi offenderà più, e questi vestiti li butteremo via.

- Fra quanti giorni? - chiede una ragazza bionda, forse la più giovane di tutti, seduta pensierosa sul davanzale.

- Esattamente fra dieci giorni - le rispondo.

Continuo a vagare per la colonia fino al calar della sera preso da cupi pensieri. Il mio cervello lavorava come un manovale, come un fuochista, come un facchino, muovendo intere tonnellate di pensieri inamovibili, pesanti, polverosi.

In quell'antichissimo spazio di terreno circolare, cintato da mura con la sua assurda e semidiroccata cattedrale al centro, in ogni metro quadrato di quel sudicio terreno cresceva una giungla rigogliosa di problemi pedagogici. Nella vecchia stalla scalcinata, che affondava nel letame fino alla gola, e in quell'altra specie di ricovero che ospitava una decina di vecchie mucche zitelle in tutto lo spazio che mi attorniava, spuntavano steli rinsecchiti di rieducazione sociale. Invece, nei dormitori dei colonisti e nei limitrofi, vuoti appartamenti del persona-

[226] In russo «cambiamento», con evidente allusione alle trasformazioni in atto nella colonia.

le, nei cosiddetti *club*, in cucina, nella mensa, su questi steli rinsecchiti, dondolavano i grossi frutti velenosi, che io avrei dovuto inghiottire nei giorni immediatamente più vicini.

Insieme a quei pensieri tornava a salirmi la rabbia. Ricominciavo a sentire la furia del 1920. Alle mie spalle si materializzava ad un tratto il demonio tentatore dell'odio irrefrenato. Avrei voluto subito, all'istante, senza nemmeno muovermi di lì, afferrare qualcuno per il collo e trascinarlo con il naso nello sterco e nelle pozzanghere, avrei voluto pretendere azioni primordiali… non di pedagogia, non di teoria dell'istruzione popolare, non di doveri rivoluzionari, non di *pathos* comunistico, invece, di un comune sano buon senso, di una tanto odiata, borghese onestà. La rabbia aveva fatto sparire in me il timore dell'insuccesso. I momentanei segni di incertezza erano stati definitivamente annientati dalle promesse che avevo fatto alle ragazze. Quelle poche decine di ragazze terrorizzate, depresse, pallide, alle quali avevo in modo così avventato promesso una vita umana entro il termine di dieci giorni, erano diventate ad un tratto, nella mia anima, un tutto unico con la mia coscienza.

Pian piano si faceva buio. La colonia era priva di illuminazione. Dalle mura del monastero grandi ombre cupe scivolavano verso la cattedrale. In ogni angolo, in ogni cantuccio e pertugio brulicavano ragazzi abbandonati, che cercavano di rimediare una cena e un riparo per la notte. Nessuna risata, nessuna canzone, nessuna voce allegra. Solo, di tanto in tanto, qualche sordo borbottio, qualche pigro, abituale litigio. Sulla scala del dormitorio due ubriachi cercavano di risalire sui gradini rotti, bestemmiando monotoni, in maniera monotona. Dall'ombra, in silenzioso disprezzo, li osservavano Kostja Vetkovskij e Volochov.

Io vedevo continuamente i gor'kijani in mezzo ai kurjažiani. A due, a tre per volta, si inserivano nella massa dei kurjažiani, chiacchieravano di qualcosa, non so perché ma a volte ridevano; in alcuni luoghi le loro figure longilinee attiravano interi grappoli di attenti ascoltatori. Si era fatto del tutto buio, quando Volochov mi rintracciò e mi prese per un gomito:

- Anton Semënovič, andiamo a cenare. Dobbiamo parlare. Può essere d'accordo se la compagna Guljaeva viene a cenare con noi?

Era davvero un piacere vedere la Guljaeva nel nostro «angoletto dei pionieri», nel gruppo dei miei amici! Com'era bello e accogliente il pensare, che la nostra brigata non era stata totalmente abbandonata, che nella prima nostra sera questa donna adorabile, membro del partito, trovandosi fortunatamente nella nostra intimità, condividesse con noi cena e preoccupazioni.

Kudlatyj tirava fuori dalle valigie i pacchi messi dentro per il viaggio da quella praticona di Ekaterina Grigor'evna e li apriva. La Guljaeva, sorridendoci allegramente, mise un mozzicone di candela nel collo di un flacone di acqua di colonia.

- Che ha da essere così allegra? - chiesi io.

- Mi piace da morire che sia venuto il misto d'avanguardia,- rispose la Guljaeva. – Potrebbe dirmi come si chiamano tutti loro? Quello è il comandante Volochov, lo conosco già, e questo è Denis Patlatyj.

- Kydlatyj, - corressi io, e presentai alla Guljaeva tutti i membri della brigata.

- Perché non dovrei essere allegra, - rispose la Guljaeva, - il «misto d'avanguardia»… non saprei, come dirlo… beh… insomma, tutto questo mi piace.

A cena raccontammo alla Guljaeva del misto d'avanguardia. I ragazzi chiacchieravano allegramente di questo e di quello, senza guardarsi indietro nel buio delle finestre. Invece io guardavo indietro. Dietro le finestre c'era Kurjaž… Oh… Ma non soltanto Kurjaž, là, a cento chilometri, c'è anche una colonia di nome Gor'kij.

3. Routine

Il giorno seguente, alle due, il direttore di Kurjaž firmò altezzosamente l'atto di passaggio delle consegne e il licenziamento di tutto il personale, montò in carrozza e partì. Guardando la sua nuca che si allontanava provai invidia per il destino luminoso di quell'uomo: se ne andava libero come un passero, senza che nessuno gli avesse tirato dietro nemmeno una sassata. Domani egli comincerà un lavoro in un nuovo posto, e se qualcuno cercherà di avvelenarlo, questi sarebbe responsabile penalmente come chi avesse attentato alla vita di un uomo. Dietro le sue spalle vedo le ali bianche dell'irresponsabilità, che permettono ad un uomo di sorvolare graziosamente il mondo e adoperare da impunito le corde vocali, che il creatore del mondo, per negligenza tragica, inserisce in ciascuna gola in modo standardizzato. Tutti quanti hanno delle ali così. La futura scienza dell'uomo giustificherà, che il senso della responsabilità sarà non un fenomeno sociale, ma biologico. Se quelle ali su menzionate non vi fossero cresciute, voi girate con difficoltà in mezzo ai personaggi di Kurjaž e sentirete un languore alla bocca dello stomaco.

Io, che non avevo le ali, dovevo muovermi pesantemente fra le figure terrene di Kurjaž, con un antipatico senso di disagio a livello addominale.

Van'ka Šelaputin è tutto illuminato dal sole di maggio e risplende come un brillante, confuso e sorridente. Insieme a lui vorrebbe risplendere anche la vecchia campana appesa al muro della chiesa. Ma è tanto vecchia e sporca che riesce solo a fare una smorfia spenta sotto il sole, sopra la testa di Van'ka. Inoltre è anche spaccata, e per quanto Van'ka si sforzi, non riesce a cavarne niente di buono, tranne che una forte tosse da vecchio. Eppure questa tosse di rame serve come segnale dell'assemblea generale per gli abitanti di Kurjaž.

Lo spiacevole, sferico-opprimente, soffocante senso della responsabilità è per sua natura irrazionale. Si attacca ad ogni piccolezza, cerca d'infiltrarsi in ogni minima fessura, si piazza lì a tremare d'ira e d'inquietudine. Mentre Šelaputin suona, questo sentimento, per qualche motivo sconosciuto, si attacca alla campana: come è possibile che suoni così indecenti si diffondano per la colonia? Come avremmo potuto dimenticare di prendere con noi la tromba? In ogni caso, oggi bisogna già appendere qui qualche suoneria più piacevole. Ma dove la troviamo?

Vicino a me c'è Vit'ka Gor'kovoskij che studia attentamente la mia espressione. Volge lo sguardo verso il campanile situato presso la porta del monastero e le sue pupille si oscurano, dilatandosi, mentre una dozzina di diavoletti ne fanno capolino. Vit'ka ride piano, ripiegando la testa da un lato, arrossisce un poco e dice con voce rauca:

- Mettiamo subito tutto a posto, parola d'onore.

Si affretta verso il campanile e, a mezza strada, si ferma per consultarsi rapidamente con Volochov. Loro due fanno parte di quelle persone tristi, che sentono un languore alla bocca dello stomaco e che non possono volare come passeri al di sopra del mondo. Intanto Van'ka costringe la vecchia campana a tossire per la seconda volta e ride:

- Possibile che non capiscano? Suono, suono, ma niente…

Il circolo è situato in una ex chiesa. Alte finestre con inferriate, una gran polvere e due stufe. Nell'emiciclo dell'altare, su un palco di legno pericolante c'è un tavolino anemico. Il detto cinese secondo il quale «è meglio stare seduti che stare in piedi», ovviamente, non viene preso in considerazione a Kurjaž: nel circolo non c'è proprio niente su cui sedersi. D'altra parte non ci sono nemmeno kurjažiani che si vogliano sedere; ogni tanto fa capolino dalla porta una testa scarmigliata, che poi sparisce immediatamente. Nel cortile passeggiano gruppetti di tre-quattro persone che aspettano non un'assemblea generale ma il pranzo, pranzo che, data l'atmosfera di "guerra civile", oggi sarà dato solo più tardi del solito. Ma questa è solo la plebe, i veri promotori della civiltà di Kurjaž sono nascosti chissà dove.

Nessun educatore. Ormai so come funzionano le cose. Durante la notte non abbiamo potuto dormire un gran che su quelle dure tavole del circolo dei pionieri e i colonisti mi hanno raccontato storie interessantissime sulla vita di Kurjaž.

I quaranta educatori disponevano nella colonia di quaranta stanze. Un anno e mezzo prima avevano trionfalmente riempito quelle stanze con diversi oggetti di utilizzazione civile, tovaglie ricamate e divani di gusto provinciale. Avevano però anche altri valori maggiormente, per così dire, trasportabili e più agevolmente trasferibili da un proprietario all'altro, senza gravose formalità e trucchi di trasferimento. Proprio quegli oggetti avevano cominciato a diventare appannaggio dei kurjažiani nel modo più semplice, noto già nell'antica Roma sotto la denominazione di «furto con scasso». Questa classica forma di appropriazione si era talmente diffusa a Kurjaž che uno dopo l'altro gli educatori si erano affrettati a trasportare in città i beni superstiti e nelle loro stanze era rimasto un mobilio modestissimo, se, insomma, mobilio si può considerare un numero dell'«Izvestija»[227] disteso sul pavimento e usato dai pedagoghi come letto durante i turni.

Ma dato che gli educatori di Kurjaž si erano abituati a temere non solo per i propri beni, ma anche per la loro vita ed integrità fisica, in breve tempo le quaranta stanze avevano preso l'aspetto di fortificazioni militari, al cui riparo il personale pedagogico passava onestamente le ore stabilite dai turni, pagati secondo i calcoli dell'associazione «Rabotpros»[228]. Mai, né prima né dopo di allora, ho visto in vita mia difese così solide come quelle predisposte alle finestre, alle porte e ad ogni apertura degli alloggi degli educatori di Kurjaž. Enormi ganci, grosse spranghe di ferro, solidi catenacci ucraini, lucchetti russi da mezzo *pud* che pendevano a grappoli da stipiti e telai.

Dobbiamo essere giusti, comunque, ad ammettere che il personale pedagogico di Kurjaž non voleva per niente che le proprie camere diventassero delle celle di isolamento. Possedendo l'istinto sociale che è tipico dell'uomo, gli insegnanti, in piccoli gruppi, tenevano a riunirsi in fortificazioni, mettendo confusione in un appartamento abbastanza monotono, con «amaro russo»[229] e le solite cibarie di contorno. In tale intimità e piacevole conversazione, mescolando il contenuto della bottiglia con la fraseologia pedagogica e gli aforismi di routine, gli insegnanti ottennero finalmente, a notte fonda, un tale potenziamento dei propri sensi e della propra personalità, che i muri delle fortificazioni erano troppo stretti per loro. Essi uscivano all'aria fresca e qui si mettevano a disputare tra di loro, non avendo assolutamente vergogna di essere ascoltati dagli scolari, che stavano a guardare gli imprevisti non programmati correttivi del processo pedagogico. Tali dispute erano accompagnate, come accade con tutti i russi, da ricordi ancestrali e insomma da referenze biografiche reciproche, aggiungendovi talvolta una tattile intimità. Gli scolari, insomma, avevano la possibilità di partecipare alle esperienze della generazione adulta, ed è ciò che, come si sa, fa parte del carattere di un processo pedagogico ben riuscito.

Io stesso non avevo visto questi insegnanti. Essi non si facevano vedere tra le mura di Kurjaž, dal momento dell'arrivo del misto d'avanguardia, e il loro licenziamento aveva un carattere di un'azione simbolica, e percepivo simbolicamente persino i loro appartamenti, perché i soli attributi che caratterizzavano quegli esseri viventi erano delle bottiglie vuote e cimici. Le bottiglie, le ho viste con i miei stessi occhi.

Sul territorio di Kurjaž era apparso solo Loškin, del quale gli aborigeni ritenevano che fosse il migliore degli insegnanti. Šeloputin faceva tossire la vecchia campana, ed io vagavo nel circolo e dintorni aspettando l'assemblea generale. Loškin venne da me.

[227] Quotidiano russo, il cui titolo vuol dire «Notizie».

[228] *Profsoyz rabotnikov prosvešenia*: cioè, Sindacato per lo sviluppo culturale dei lavoratori.

[229] Un altro modo di dire *vodka.*

La vita lo aveva trattato male, e perciò lui era comparso da me in modo trasandato: i calzoncini che stavano addosso a Loškin erano stretti e corti, e la sua blusa consunta era esageratamente ampia. In quasta foggia Loškin sembrava una sorta di animale marino, che si chiama, mi pare…

Comunque Loškin ha uno di quei visi, sui quali sta scritto qualcosa, ma che non è possibile interpretare, come in una lettera bagnata dalla pioggia. Può essere che egli porti barba e baffi, ma è anche possibile che non si sia rasato per molto tempo. Ha un viso dagli zigomi pronunciati, ma, probabilmente, ciò sembra un fatto di maleducazione. La sua età è tra i 25 e i 40 anni, parla con voce di basso, ma è più probabile che quella non sia voce di basso, ma una laringite professionale. In questo giorno e nei giorni seguenti, Loškin mi stava letteralmente sempre addosso – e mi aveva annoiato da morire. Mi sta dietro e parla, parla. E parla, parla più spesso che in altri momenti, in quelli in cui io parlo con un'altra persona, quando io non l'ascolto e rispondo sbagliandomi. Ho una grande voglia di prenderlo per la gola, strozzargliela un po' e metterlo seduto su una qualche banchina e farlo stare zitto.

Fece un tentativo di dimostrarmi le sue doti pedagogiche e di restare nella «colonia Gor'kij» per «guidare ancora, sotto la sua direzione, la gioventù verso il progresso». Per un'intera mezz'ora mi ronzò intorno blaterando finezze pedagogiche.

- I bambini qui sono socialmente trascurati e, oltretutto, sono demoralizzati, sì, demoralizzati. Lei faccia attenzione a ciò - demoralizzati. Qui è un disastro, un completo disastro! Voi suonate, ma loro non vengono. Perché? Io dico: ci vuole un approccio pedagogico. Il professore Sokoljanskij ha perfettamente ragione quando parla e dice: ci vuole una condotta determinata, ma come può esserci una condotta determinata se, mi scusi, uno ruba e nessuno glielo impedisce? Io ho un mio metodo di approccio e loro si rivolgono a me e mi rispettano, ma… sono andato via due giorni, da mia suocera che è ammalata, e quelli hanno tolto i vetri dalla mia stanza e mi hanno portato via tutto e mi hanno lasciato nudo come mamma mi ha fatto, con la sola camicia che ho addosso. E perché, domando? Ruba a chi ti tratta male, ma perché rubare a chi si comporta bene con te? Lo stesso discorso vale per la scuola. Non vanno a scuola. Dicono - mandateci a lavorare. Ma come potresti lavorare se non sai leggere. Non capiscono, non capiscono! Dov'è il comportamento che dovrebbe esserci?

- Perché voi non avete fatto crescere qui questo determinato comportamento? – io chiesi a Loškin.

- Ecco, ecco - si rallegrò – non l'abbiamo fatto crescere. E chiediamoci: perché? Qui è un disastro. Un disastro completo. Voi li chiamate e loro non vengono. Non vogliono. Mandateci a lavorare e basta. E basta. Infatti loro rubano, rubano tutto. Sia qui che in campagna. Non escono nemmeno sulla strada. Sicuramente, se vi fosse un approccio pedagogico si potrebbe fare qualcosa. Io dico: ci vuole un approccio pedagogico. Io raduno i ragazzi, parlo con loro una volta, due, tre, capisce? Li interesso, ed è una buona cosa. Gli propongo un problemino. In una tasca ci sono sette copechi più che nell'altra e, in tutto, sono ventitré copechi. Quanti copechi ci sono in ogni tasca? Astuto vero?

Ložkin guardava di sbieco con aria maliziosa.

- E allora? - chiesi io per gentilezza.

- No, mi dica, quanti?

- Quanti cosa?

- Mi dica: quanto c'è in ogni tasca? - insisteva Ložkin.

- Cosa? Vuole che glielo dica io?

- Ma sì: mi dica quanto c'è in ogni tasca.

- Senta, compagno Ložkin, - mi arrabbiai - ha mai studiato lei?

- Come no?… Solo che sono più che altro autodidatta. Tutta la mia vita è stata un'esperienza autodidattica, naturalmente non sono mai stato in istituti pedagogici o simili.

E le dirò: qui da noi ce n'erano di quelli che avevano un'istruzione superiore, uno aveva perfino terminato un corso in stenografia, un altro era giurista. Eppure se gli proponevo questo problemino… O quest'altro: due fratelli hanno ricevuto un'eredità…

- È stato quello stenografo, a scrivere quello sul muro?

- Sì, lui… Voleva assolutamente organizzare un corso di stenografia, ma appena lo derubarono disse: non voglio lavorare in mezzo a questi selvaggi, lasciò perdere il corso e si limitò al normale lavoro di educatore…

Nel circolo, sopra la stufa, era appeso un pezzo di cartone su cui stava scritto:

La stenografia è la via al socialismo.

Ložkin blaterò ancora per un pezzo, poi scomparve senza che nemmeno me ne accorgessi, ricordo solo che Volochov a denti stretti li apostrofò alle spalle, a mo' di commiato:

- Rompiballe!

Finalmente abbiamo raggiunto il circolo. Tutti i miei gor'kiani erano già lì. Accanto a loro facevano confusione alcuni ragazzi tipo Zajčenko, ma, dicendolo chiaro e tondo, il circolo era vuoto e persino freddo, nonostante la bella giornata di fuori.

Loškin si rallegrò:

- Lo dicevo io, lo dicevo io! Loro sono tutti in città. Vendono, vendono ogni cosa al mercato delle pulci.

- Andate al diavolo - dissi io - Ma che cosa possono vendere? Mi pare che tutto sia stato già venduto.

- Bhe! Da qualche parte, le cose, le prendono.

- Dove?

- Come dove? In città. Le prendono a un mercato e le vendono ad un altro. Anche alla stazione. Insomma. Ci sono pure quelli che fanno gli accattoni. C'è uno che opera nei treni di campagna. Canta. Sapesse come canta bene, proprio bene. Canta tanto da suscitare la pietà della gente.

I gor'kiani ci avevano attorniato.

Nel circolo ci aspettavano avvenimenti sgradevoli e offensivi. I kurjažiani non vennero nell'assemblea generale. Gli occhi di Volochov guardavano con amarezza le alte e spoglie pareti del circolo, Kudlatyj era verde di rabbia e borbottava qualcosa con le mascelle serrate, Mit'ka sorrideva confuso e con disprezzo, solo Miša Ovčarenko era pacifico e tranquillo e continuava il suo discorso, evidentemente già iniziato da un po':

- …la cosa più importante è arare e seminare. Non è possibile, pensate, è già maggio e i cavalli se ne stanno lì inutilizzati, come tutto.

- E nei dormitori non c'è nessuno, sono tutti in città, - disse Volochov, e sparò una grossa bestemmia, incurante della mia presenza.

- Non distribuire il pranzo finchè non saranno venuti all'assemblea - propose Kudlatyj.

- No - dissi io.

- Come «no»! - gridò Kudlatyj. - Ad essere sinceri, che ci stiamo a fare qui? I campi sono pieni di erbacce, non li hanno nemmeno arati, che roba è? E intanto quelli mangiano a crepapancia. Cos'è la festa dei pelandroni?

Loškin si spaventò:

- Ma come potete farlo? Se non non li facciamo cenare, tu pensi che andranno a lavorare… Loro andranno semplicemente in campagna a fare gli accattoni…

Volochov si leccò le labbra arse di rabbia, alzò le spalle, rabbrividì come se avesse la febbre e disse:

- Anton Semënovič, venga con noi, dobbiamo parlare.

- E il pranzo?

- Aspetteranno, che il diavolo se li porti! E poi, sono tutti in città.

Nella stanza dei pionieri, quando tutti ci fummo seduti sulle panche, Volochov disse:

- Bisogna arare? Bisogna seminare? E che cosa diavolo di un demonio seminare, se non hanno niente, nemmeno le patate! Potremmo seminare anche noi, ma non hanno niente! E poi… tutto questo schifo, la puzza! Se arrivano i nostri c'è solo da vergognarsi, una persona pulita non sa dove passare senza sporcarsi. E i dormitori, i materassi, i letti, i cuscini? E i vestiti? Sono tutti scalzi e senza biancheria. Guardate: stoviglie, cucchiai, manca tutto! Bisognerà pure cominciare da qualcosa!

I colonisti mi guardavano ribollenti d'ansia, come se fossi io a sapere da che parte bisognava cominciare. Ma io avevo solo l'esigenza di una cosa: di radunare questi kuražjani, di parlare con loro, di guardarli negli occhi, così, con quella sensibilità pedagogica a cui sono abituato, allo scopo di percepire le loro personalità.

Devono pur avere delle personalità, i kuražjani. La loro "folla", silenziosa e tetra, sparpagliandosi di qua e di là, mi sorprendeva, mi stizziva, ma non mi spaventava. I kuražjani non sono né una banda né un'associazione di protestatari, ma un'insieme *casuale* di piccola gente inselvatichita, che non ha niente in comune, tranne il territorio, il cortile e le camere da letto, e che quasi non impedendo l'uno all'altro tre volte al giorno si avventavano sulla pentola, preparata per loro dal *socvos*.[230]

Mi preoccupavano non tanto i kurjažiani, quanto gli innumerevoli dettagli del lavoro puramente materiale, che formavano un insieme talmente intricato e complicato che le circa trecento anime viventi di Kurjaž potevano annegarci dentro.

Secondo l'accordo con l'assistenza all'infanzia avrei dovuto ricevere ventimila rubli per il restauro a Kurjaž, ma si vedeva già chiaramente che quella somma era una pura e semplice goccia nell'oceano rispetto alle reali necessità. I miei colonisti avevano ragione ad elencare gli oggetti mancanti. L'epocale miseria della colonia si manifestò in tutta la sua vastità quando Kudlatyj ricevette in consegna il patrimonio di Kurjaž. Il direttore si era preoccupato inutilmente del fatto che potessero essere persone non qualificate a sottoscrivere l'atto di cessione: l'atto risultò brevissimo e quindi il direttore era semplicemente uno spudorato. Nei laboratori c'era qualche banco da lavoro, nelle stalle delle rozze bastarde e niente più. Niente strumenti, niente materiali, niente scorte. Nel porcile squallido e pieno di letame, grugnivano una mezza dozzina di maiali. I ragazzi vedendoli non riuscirono a trattenere le risate, tanto erano diverse dai nostri inglesi quelle bestie magre e agili, il corpo delle quali aveva una struttura abbastanza semplice: un grosso testone troneggiava su esili zampette, avevano una piccola coda. In un angolo remoto del cortile Kudlatyj scoprì un aratro, e ne fu felice come se avesse incontrato un suo parente. Un erpice era saltato fuori già in precedenza da un mucchio di vecchi mattoni. Nella scuola trovammo solo singole gambe di tavoli e di sedie e frammenti delle lavagne, cosa del tutto naturale visto che qualunque inverno prima o poi finisce e in ogni casa può avanzare una piccola scorta di combustibile.

Bisognava ricomprare, ricostruire e rifabbricare tutto. E prima di qualunque cosa bisognava costruire dei gabinetti. La metodologia del processo pedagogico non fa parola dei gabinetti e, forse proprio per questo, a Kurjaž si era fatto completamente a meno di questa vitale istituzione umana. Bisogna dire la verità sui kurjažiani: loro hanno imparato in modo eccellente a vivere la vita senza i gabinetti e, mettendo da parte ogni falso pudore, «senza andare lontano» si sedevano distribuendosi su tutto il cortile.

Il monastero di Kurjaž era costruito sulla cima di una collina che digradava abbastanza rapidamente da ogni lato. Solo sul pendio a sud non c'erano mura e, di lì, attraverso lo sta-

[230] Sta per: *Social'noe vospitanie* (Educazione sociale).

gno paludoso del monastero, si apriva il panorama dei tetti di paglia del villaggio di Podvorki. Era un panorama dignitoso da ogni punto di vista, un panorama ucraino che avrebbe incendiato il cuore a qualunque lirico educato sulle assonanze: mammine, casine, bambine, con l'aggiunta di un pizzico di "laghetti e giardinetti di ciliegi". Godendo di tale panorama i kurjažiani ricambiavano di nera ingratitudine gli abitanti del villaggio, mostrando al loro sguardo solo intere file di gente accoccolata sul ciglio del dirupo e intenta alla metamorfosi ultima dei milioni stanziati dai bilanci dell'educazione sociale in un prodotto non suscettibile di ulteriori trasformazioni.

Il burrone di Podvorki non era al centro dell'attenzione degli apparati di gestione dei kurjažiani. Le ultime tracce dei milioni dell'educazione sociale erano distribuite in parti quasi uguali su tutto il territorio del monastero, accumulandosi soprattutto nei posti dove si ammassa l'oppio religioso: nei pressi della cattedrale centrale e sotto la collina, dalla parte occidentale, attorno a una cappella sorta su una sorgente miracolosa, dalla quale nei tempi antichi prendevano l'acqua santa non solo i poveri, ma anche i mercanti e i governatori di Char'kov.

I miei colonisti soffrivano molto per quel problema. Miša Ovčarenko, trattando dell'argomento con la migliore severità e sincerità, si lamentava:

- Che roba! Come fare? Andare a Char'kov, forse ma con che cosa?

Quindi già al termine della nostra riunione si trovavano davanti alla porta della stanza dei pionieri due falegnami di Podvorka e, il più anziano dei due, dall'aria militaresca e con in testa il berretto kaki, sosteneva di buon grado le mie proposte:

- Certo, come no? Se un uomo mangia, bisogna pure che… Quanto alle tavole, ce n'è un deposito a Ryžov. Non avete di che preoccuparvi, qui mi conoscono tutti. Datemi la somma che avete stabilito e avrete una costruzione che nemmeno i monaci hanno mai avuto. Naturalmente se volete cavarvela con poco, se usiamo assi sottili, la costruzione sarà più leggera, ma se volete qualcosa di meglio consiglierei uno spessore di un pollice e mezzo o due pollici, verrà meglio e più salutare: non ci passeranno spifferi di vento e d'inverno sarà tutto calmo, mentre d'estate il calore non spaccherà le tavole.

Forse per la prima volta nella mia vita mi sentivo veramente commosso davanti a quella magnifica persona, costruttore e organizzatore dell'inverno e dell'estate, signore dei venti e della bonaccia. Anche il suo cognome era accattivante: Borovoj[231]. Gli consegnai un pacco di banconote e mi rallegrai una seconda volta sentendolo dire al suo aiutante, un ragazzo paffuto:

- Allora io vado a prendere il legname, Vanja, e tu comincia. Prendi la vanga, e prendi anche la mia. Così cominciamo subito. Qualcuno dirà come e dove…

Kirgizov e Kudlatyj, sorridenti, si affrettarono ad indicargli il posto, mentre Borovoj fasciava il denaro in un certo pezzo di stoffa e mi tirò su il morale ancora una volta:

- Lo faremo, compagno direttore, ci può contare.

E io ci contavo. Ci sentivamo sollevati perché ci eravamo finalmente tirati fuori dalla fase inerte, preparatoria ed imbarazzante e potevamo affrontare il lavoro pedagogico a Kurjaž. Il mio cervello aveva iniziato a lavorare con maggiore precisione e con più calma. Prima di tutto, mi si presenta una formula per me inaspettata, giacché, evidentemente, non cominciamo dall'organizzazione della genesi della vita quotidiana… che diavolo, è proprio questo che serve a Kurjaž! Giusto, cominceremo dall'elementarità dei principi della vita quotidiana!

La seconda questione di cui riuscimmo a venire a capo in modo soddisfacente quella sera fu quella dei piatti e dei cucchiai, questione inerente anch'essa alla vita di ogni giorno. Nel refettorio semibuio dall'alta volta, dalle cui pareti ci guardavano fra le scrostature dell'intonaco gli occhi neri dei santi e delle madonne e qua e là spuntava qualche mano in at-

[231] Perché etimologicamente rinvia a un sostantivo *bor*, che vuol dire bosco di pini e abeti.

to di benedire, c'erano tavole e panche. Le stoviglie erano sparite già da molto tempo; possiamo solo immaginare come i kurjažiani si erano sistemati in queste stanze da letto. Mangiavano direttamente dalle casseruole, usando a turno qualunque cucchiaione disponibile. Volochov, dopo mezz'ora di manovre e di trattative nella stalla, riuscì a far salire Evgen'ev su un vecchio carretto e lo spedì in città con l'incarico di comperare quattrocento paia di piatti e altrettanti cucchiai di legno. Evgen'ev era un vecchio charchoviano e noi eravamo certi che avrebbe superato la difficile impresa.

All'uscita dal portone il carretto di Evgen'ev fu accolto da grida di entusiasmo, dagli abbracci e dalle strette di mano di un'intera folla. I colonisti sentirono istintivamente l'arrivo di un vento familiare e piacevole e si precipitarono alla porta. Mi affrettai anch'io con loro e mi trovai subito fra le zampe di Karabanov, che non da molto aveva preso l'abitudine di misurare la sua forza sulla mia cassa toracica.

Il settimo reparto misto al comando di Zadorov era arrivato al completo degli effettivi e nella coscienza la folla misteriosa e pericolosa dei kurjažiani divenne in un attimo cosa di scarsissima importanza, un problemino tanto piccolo che non avrebbe interessato nemmeno Ložkin.

Era un enorme piacere rivedere proprio nel momento più difficile e complesso tutti i propri ragazzi della facoltà operaia: il solido e pesante Burun, Semën Karabanov, la cui ardente impetuosità appariva ora piacevolmente abbellita dal fine ricamo dell'istruzione, Anton Bratčenko, la cui vasta anima ha saputo incanalarsi nello stretto rigore del lavoro veterinario, Matvej Beluchin, nobilmente gioioso, Osadčij, serio e nutrito d'acciaio, Veršnev, intellettuale alla ricerca della verità, l'intelligente Marusja Levčenko dagli occhi neri e Nastja Nočevnaja, Georgievskij, Šnajder, Krajnik, Golos e, infine, il mio amato figlioccio, il comandante del settimo misto Aleksander Zadorov. I più anziani del settimo misto avevano già terminato la facoltà operaia, e sulle loro facce era molto più evidente un certo movimento di muscoli; le sopracciglia erano più lineari e l'espressione del loro sguardo più complesso: e non avevano alcun dubbio sul fatto che anche alle superiori si sarebbero tratti d'impaccio. Ma per noi restavano sempre più colonisti che studenti e non avevamo molto tempo per rallegrarci dei loro successi nello studio. Dopo i primi saluti ci radunammo di nuovo nella stanza dei pionieri. Karabanov passò dietro al tavolo, si accomodò per bene sulla sedia e disse:

- Sappiamo bene, Anton Semënovič, che qui le cose sono chiare: o ci guadagniamo la gloria o ci perdiamo anche la casa! E così siamo venuti!

Raccontammo ai ragazzi della facoltà operaia le impressioni della nostra prima giornata. Quelli aggrottarono la fronte, si guardarono l'un l'altro preoccupati, fecero scricchiolare le sedie. Zadorov guardò pensoso la finestra e socchiuse gli occhi:

- Sì… No…, non si può usare la forza, per ora: sono troppi.

Burun scrollò le spalle possenti e sorrise:

- Pensaci bene, Saška, non sono poi tanti. Non è questo il punto… il fatto è che non si sa dove andarli a prendere. Dici che sono molti, ma ne hai mai visti forse? Dove sono? Bisogna riuscire a prenderli… in mucchio. Ma come?

Accadde così, che tutti i nostri pensieri si concentrassero su un solo problema: come fare a riunirli in un unico mucchio?

Entrò la Guljaeva. Ascoltò le nostre parole, rispose con un sorriso all'occhiata sospettosa di Karabanov e disse:

- Non ce la farete mai a radunarli tutti! Niente da fare!

- Questo lo vedremo! - si accalorò Semën. - Come sarebbe a dire «niente da fare»? Ce la faremo! Se anche non verranno tutti e duecentottanta, almeno centottanta verranno e allora la vedremo. Cosa stiamo a fare qui seduti?

Elaborarono questo piano d'azione: distribuire subito il pranzo, i kurjažiani devono essere tutti affamati, se ne stanno nelle camerate ad aspettare il pranzo. Che s'ingozzino pure, che diavolo! L'importante è approfittarne per fare il giro delle camerate e fare propaganda. Bisogna pur dire a quelle canaglie: venite all'assemblea, che razza di gente siete? Venite, brutti porci che non siete altro! È nel vostro stesso interesse. Una nuova vita sta cominciando per voi: e voi ve ne state qui a strisciare come vermiciattoli. E se qualcuno fa il furbo, si può anche lasciar correre. Meglio dirgli: facile fare l'eroe davanti alla pentola del *boršč*, vieni un po' all'assemblea a dire quello che pensi. Ecco tutto. E subito dopo il pranzo suonare l'adunata generale per l'assemblea.

Vicino alle porte della cucina stavano sedute alcune decine di kurjažiani che aspettavano la distribuzione del pranzo. Miša Ovčarenko stava sulla porta e dava consigli edificanti a quel tipo di pelo rosso cui il giorno prima interessava tanto sapere il mio cognome:

- Se uno non lavora, non gli spetta nemmeno il cibo, è inutile che tu mi venga a dire che gli spetta! Non ti spetta un bel niente! Hai capito, amico? Cerca d'infilartelo bene in testa, sempre che tu abbia un po' di cervello, in quella testa. Forse io ti darò da mangiare, ma sarà solo merito della mia benevolenza, perché tu non te lo sei meritato, capisci, amico mio? Ogni persona deve lavorare, tu invece, caro mio, sei un pelandrone e non ti spetta proprio niente. Al massimo posso farti l'elemosina, ma niente di più.

Il rosso guardava Miša con l'occhio di una belva offesa. Con un occhio solo perché l'altro, con tutta la fisionomia del rosso, aveva subito notevoli cambiamenti rispetto al giorno prima. Alcuni lineamenti di quella faccia erano sensibilmente aumentati di volume e avevano preso una bella sfumatura bluastra, mentre il labbro superiore e la guancia destra erano sporchi di sangue. Tutti segni, questi, che mi davano il diritto di rivolgere a Miša Ovčarenko una seria domanda:

- Che succede? Chi è stato a decorare il suo viso?

Ma Miša sorrise imperturbabile e mise in dubbio la correttezza della forma della mia domanda:

- Perché lo viene a chiedere a me, Anton Semënovič? Quel bel muso non è mica mio, è di Chovrach. Io conosco bene il mio dovere e a lei, in qualità di nostro direttore, posso fare un dettagliato rapporto delle mie azioni. Volochov mi ha detto: mettiti sulla porta e non lasciar entrare nessuno in cucina! Io mi ci sono messo e ci sto. Forse che gli sono corso dietro o sono andato a cercarlo io nel dormitorio per dargli noia? Lo dica lui stesso: se ne stanno qui a perder tempo, chissà, forse sarà andato a sbattere il muso da qualche parte…

A un tratto Chovrach si mise a piagnucolare, scosse la testa in direzione di Miša ed espose il suo punto di vista:

- E va bene. Volete farci morire di fame e passi, ma chi ti dà il diritto di spaccarmi la faccia? Non mi conosci, eh? Ma vedrai che t'insegno io chi sono!

A quell'epoca non era stata ancora elaborata una corretta definizione della figura dell'aggressore, e un caso del genere non corrispondeva del tutto ai miei canoni di giudizio.

Mi venne in mente un evento, che aveva sconvolto l'Europa all'inizio del XIX secolo; un evento, che era molto simile all'incidente accaduto vicino alle porte della cucina di Kurjaž, nella prima parte del XX secolo. La distanza di un secolo non è gran che importante. Il celebre legislatore morale, Napoleone, quando ancora non era imperatore, aveva avvertito che un qualche principe di Enghien[232], un qualche postero di un qualche monarca, gli impediva di lavorare e creare. Il principe abitava a qualche ora di viaggio dalla frontiera francese in territorio tedesco. Questa situazione fu risolta abbastanza facilmente. La brigata dei francesi

[232] Louis-Antoine di Borbone-Condè (1772-1804). Fu fatto rapire e fucilare da Napoleone, che temeva un complotto volto a restaurare i Borboni.

attraversò la frontiera, rapì il principe, organizzò immediatamente un tribunale di guerra, e il principe non era riuscito nemmeno a svegliarsi che fu fucilato con tutti gli onori militari e ogni altra decorazione. Chissà come Napoleone reagì ad un tale evento, in quel preciso momento; ma tanto tempo dopo l'avvenimento, essendo nella "casa di riposo" dell'isola di Sant'Elena, lo stesso Napoleone fece il punto sull'accaduto e, insomma, venne alla seguente conclusione:

- Questo potrebbe essere stato un atto criminale, ma non fu certamente un errore.

Paragonando i due episodi, io ammisi che se lo stesso Napoleone poteva sbarazzarsi di tali problematiche con il semplice aiuto di un equivoco aforisma, per me, invece, la mia posizione era molto più difficile. Per questo motivo io mi attenni con prudenza alla linea di mezzo, che si distingue sempre per il fatto che un uomo pone delle domande e gli altri devono rispondere:

- Chi ti ha dato il diritto di picchiarlo?

Continuando a sorridere, Miša mi porse un coltello finlandese:

- Guardi un po' questo coltello. Dove lo ho preso? Lo ho forse rubato a Chovrach? Qui ci sono state lunghe discussioni. Volochov mi ha detto: in cucina non deve entrare nessuno! Io non mi sono mosso di qui e quello è venuto davanti a me con il coltello a dirmi: fammi passare! Anton Srmënovič, io naturalmente non lo ho lasciato passare e quello dagli a insistere. Beh, allora gli ho dato una spintarella. Una spintarella gentile, leggera leggera. E lui, brutto scemo, si mette a sventolarmi quel coltello sotto il naso. Si è convinto, pensa un po', che se ha un coltello io debbo farlo entrare. Non riesce proprio a capire che cos'è la disciplina. È proprio un deficiente…

- Però lo hai picchiato… a sangue. Sono stati i tuoi pugni?

- Perché io devo picchiare… a sangue… pensi un po'. Anton Semënovič. Io sto qua, come Volochov ha ordinato e faccio il mio dovere. Forse ritiene che io lo perseguiti: pensa che lo abbia trascinato qui con la forza, e che lo abbia picchiato?

- Dimmi, non sono questi i tuoi pugni… non hanno picchiato?

Miša si osservò i pugni, ognuno di qui si esibiva nella spiegazione della morale cristiana ideale, e lui si sentiva confuso.

- Beh, i pugni sono i miei, certamente, non posso mica negarlo. Però io non mi sono mosso di qui. Sono rimasto fermo come mi aveva detto Volochov. Ma quel deficiente è venuto veramente ad agitarsi sotto il mio naso…

- E tu non hai reagito?

- E nessuno può impedirmi di agitarmi. Se anche me ne sto di guardia in un posto, posso pure muovere un piede, oppure se una mano mi serve dall'altra parte, posso ben spostarla. E se lui ci va a sbattere dentro, di chi è la colpa? Tu, Chovrach, dovresti stare più attento a dove cammini. Supponiamo che passi un treno… tu ti devi mettere da una parte e guardarlo passare. Ma se tu ti vai a mettere sulle rotaie a sventolare quel tuo coltello, beh, il treno non si scansa mica e al tuo posto rimane solo una pozzanghera. Oppure se c'è una macchina da lavoro, devi girarle al largo, non sei mica più un bambino!

Miša spiegava tutto questo a Chovrach con tono bonario, anche un po' tenero, con fare persuasivo, limitandosi a gesticolare con la mano destra per far vedere come avanza un treno e dove doveva trovarsi in simili frangenti Chovrach. Questi lo ascoltava in silenzio, tutto attento, mentre il sangue sulla sua faccia cominciava ad asciugare sotto il sole di maggio. Un gruppo dei nostri della facoltà operaia ascoltava seriamente i discorsi di Miša Ovčarenko, considerando la difficoltà della posizione di Miša e la semplice saggezza delle sue dichiarazioni.

Durante quella conversazione si erano avvicinati dei kurjažiani. Dai loro volti capivo che restavano incantati dai severi sillogismi di Miša, ancora più convincenti dal loro punto di vi-

sta, perché ad enunciarli era il vincitore. Mi faceva piacere riuscire a leggere qualcosa sui volti dei miei nuovi rieducandi. M'interessavano in modo particolare impercettibili sintomi di maligna soddisfazione che, come lettere in un confuso telegramma, cominciavano a balenare da sotto gli strati di sudiciume e di *boršč* spiaccicato. Solo sul musetto di Vanja Zajčenko, che se ne stava davanti alla sua compagnia, una gioia rabbiosa si poteva leggere scritta a lettere cubitali, chiara come uno slogan festivo. Vanja teneva le mani sulla cintura dei pantaloncini e guardava il viso di Chovrach con un'attenzione acuta e ridente, standosene ben piantato a gambe larghe. A un tratto saltellò e non disse, ma letteralmente cantò, rovesciando un po' indietro la sua sciolta e fanciullesca figura:

- Chovrach!... Vuol dire che non ti piace, eh, quando te le danno sul muso! Vero, che non ti piace?

- Zitto pidocchio!- fece Chovrach tetro e inespressivo.

- Oh,... non gli piace!- Vanja gridò indicando Chovrach con il dito. - Ti hanno rotto il muso, e basta!

Chovrach si avventò su Zajčenko, ma Karabanov fece in tempo a mettergli una mano sulla spalla e la spalla di Chovrach si chinò in un baleno verso terra, torcendo tutta la sua elegante figura ingiacchettata. Vanja, d'altra parte, non si era nemmeno spaventato. Aveva solo fatto un passo verso Ovčarenko, appoggiandosi persino su di lui. Chovrach guardò Semën, storse la bocca, si divincolò dalla presa, mentre Semën gli sorrideva benevolo. Gli equivoci occhi chiari di Chovrach fecero il giro degli astanti e tornarono a fermarsi sullo sguardo attento e allegro di Vanja. Era chiaro che Chovrach si sentiva a disagio: la sconfitta, il senso di isolamento, il sangue appena rappresosi sulla guancia, la ramanzina appena pronunciata da Miša e il sorriso di Karabanov avevano bisogno di tempo per essere analizzati, per cui gli riusciva ancor più difficile distaccarsi da quella odiata, miserabile figura di Vanja, spegnere la sua abituale, terribile spavalderia di bullo. Ma Vanja affrontò quella minaccia con l'arma invincibile del sarcasmo:

- Come sei terribile!... Oggi non potrò più dormire!... Sono terrorizzato, terrorizzato e basta!

Sia i gor'kiani che i kurjažiani scoppiarono a ridere. Chovrach sibilò:

- Carogna! - E si preparò a fare un balzo in uso nella malavita. Io dissi:

- Chovrach!

- Beh, che c'è? - mi chiese da sopra una spalla.

- Vieni qui!

Non aveva nessuna fretta di obbedire al mio ordine, mi guardava gli stivali e come al solito si frugava nelle tasche. Temprai un poco l'acciaio del mio tono:

-T'ho detto di avvicinarti!

Intorno a noi tutti tacevano. Solo Pet'ka Malikov, attaccandosi alle mie braccia, sussurrò spaventato:

- Oh!

Chovrach mi si avvicinò sporgendo le labbra e cercando di confondermi con il suo sguardo fisso.

Si fermò a due passi da me e cominciò a scuotere una gamba, come il giorno prima.

- Mettiti sull'attenti!

- Che novità sarebbe questo attenti? - brontolò Chovrach, e tirò via le mani di tasca, raddrizzandosi, ma con civetteria mise la destra sull'anca, con le dita allargate.

Karabanov gli tolse la mano dall'anca:

- Figliolo, quando ti ordinano «attenti» non devi ballare la danza dei cosacchi. Su la testa!

Chovrach aggrottò le sopracciglia, ma mi accorsi che ormai era sul punto di cedere. Gli dissi:

- Ora appartieni alla «colonia Gor'kij», quindi devi rispettare la disciplina e i compagni. Lascerai in pace i più piccoli, capito?

Chovrach sbattè solennemente le palpebre e sorrise impercettibilmente con una codina muscolosa del labbro inferiore. La mia domanda, per la verità, conteneva più minaccia che gentilezza e capii che lui se ne era reso conto perfettamente. Mi rispose brevemente:

- Può darsi.

- Devi rispondere «agli ordini», che il diavolo ti porti, altro che «può darsi»! - intervenne la voce da tenore di Beluchin.

Matvej senza tanti complimenti afferrò Chovrach per le spalle e lo fece ruotare su se stesso, stirò con due colpi le sue braccia e con un abile movimento veloce gli piegò il braccio nella posizione del saluto, scandendo:

- Agli ordini! Lasciare in pace i piccoli! Ripeti!

Chovrach spalancò bonariamente la bocca:

- Ma, ragazzi, perché ve la prendete con me? – Chovrach disse già del tutto amichevolmente voltandosi indietro - Cosa ho fatto? Non ho mica fatto niente! Sono io che le ho prese, no? Io…

I kurjažiani, affascinati da quanto accadeva, si fecero più vicini. Karabanov abbracciò Chovrach intorno alle spalle e gli disse calorosamente:

- Amico! Caro amico mio, tu sei una persona intelligente. Miška se ne sta lì di guardia non per difendere i suoi interessi, ma quelli di tutti. Vieni con me nel boschetto, che ti spiego come stanno le cose…

Circondati da un capannello di appassionati di problemi etici, si dirigono verso il boschetto.

Volochov ha dato l'ordine di distribuire il pranzo. La testa baffuta del cuoco, che già da un po' fa capolino da dietro la schiena di Miška, sormontata da un berretto bianco, fa un cenno di intesa a Volochov e sparisce. Vanja Zajčenko tira per le mani tutta la sua compagnia e mormora eccitato:

- Pensate un po', il cuoco si è messo il berretto bianco! Cosa vorrà dire? Timka, indovina un po'?

Timka, arrossendo, abbassa lo sguardo e dice:

- È proprio il suo berretto, lo so!

Alle cinque si tenne l'assemblea generale. Fosse stata la propaganda di quelli della facoltà operaia, fosse l'interesse dei kurjažiani che cominciava ad accendersi verso di noi, o fosse stata qualche altra cosa, i kurjažiani riempirono quasi la sala del circolo. Quando poi Volochov piazzò Miša Ovčarenko sulla porta e Osadčij e Šelaputin cominciarono a registrare i presenti, registrazione necessaria al lavoro pedagogico, se non altro per sapere con quanti soggetti si aveva a che fare, davanti alla porta si accalcarono i ritardatari, chiedendo preoccupati:

- Chi non è stato registrato avrà la cena?

Io pensai: ah, compagni cari, la vostra vita quotidiana sta per crollare e voi siete spaventati? Molto bene.

L'ex chiesa accolse a fatica tutto quel grezzo materiale umano. Dal basamento dell'altare io guardavo quella folla di ragazzi abbandonati, colpito dalla sua enormità e dal suo misero aspetto. Qua e là, ma assai raramente, spiccavano in mezzo alla folla volti vivaci e interessati, si udivano risuonare parole umane e risate infantili. Le ragazze si stringevano intorno alla stufa in fondo alla sala e tacevano spaventate. In quella marea nera e sudicia di *klift*, di teste scarmigliate e di esalazioni di muffa stavano come macchie rotonde e morte facce ottuse e primitive dalle bocche spalancate e dagli sguardi spenti, con i muscoli flaccidi.

Parlai loro in breve della «colonia Gor'kij», della sua vita e del suo lavoro. Descrissi brevemente i nostri compiti: pulizia, lavoro, studio, una nuova vita, una nuova felicità umana.

Mi rivolsi brevemente alla loro umana onestà proletaria, ricordai loro che avevano la fortuna di vivere in un paese felice senza signori e capitalisti, dove l'uomo può crescere in libertà e svilupparsi lavorando con gioia. Ma mi sentii presto stanco, perché mancava la viva attenzione degli ascoltatori. Era come parlare a una schiera di armadi, barili e cassetti. Dichiarai che dovevano organizzarsi in reparti, formati di venti ragazzi ciascuno e chiesi che m'indicassero quattordici cognomi per la scelta dei comandanti. Silenzio. Pregai che mi ponessero delle domande. Silenzio. Sul basamento dell'altare mi affiancò Kudlatyj e disse: - Ma è mai possibile che non vi vergognate? Siete disposti solo a ingozzarvi di pane, patate e *boršč*, ma pensate che si sia obbligati a procurarveli? E quando mai? E se domani non vi dessi da mangiare? Cosa succederà?

Anche a questa domanda nessuno rispose. Silenzio di tomba.

Kudlatyj si arrabbiò:

- Allora io propongo di lavorare da domani sei ore al giorno, bisogna pur seminare, che il diavolo vi porti! Lavorerete?

Un'unica voce gridò da un angolo lontano:

- Lavoreremo!

Tutti quanti si volsero lentamente in direzione della voce, poi di nuovo la linea delle facce ottuse si schierò compatta.

Guardai Zadorov. Rise in risposta al mio smarrimento e mi mise una mano su una spalla:

- Non fa niente, Anton Semënovič, passerà anche questo.

Giovani colonisti, 1927.

4. «Tutto bene»

Ci demmo da fare fino a tarda notte, nel tentativo di organizzare la folla dei kurjažiani. Quelli della facoltà operaia girarono per le camerate a registrare una seconda volta i ragazzi, cercando di formare i reparti. Anch'io giravo per i dormitori dopo aver preso con me Gor'kovskij come strumento di misurazione. Avevamo bisogno di fissare, anche solo approssimativamente, le prime linee di un collettivo, di trovare anche solo qua e là tracce di cemento sociale. Gor'kovskij fiutava l'aria delle camerate buie con il suo naso esperto e domandava:

- Allora, che compagnia c'è qui?

Ma nelle camerate non c'erano compagnie e nemmeno quasi singole individualità. Solo il diavolo sapeva che fine avessero fatto i kurjažiani. Chiedevamo ai pochi presenti i nomi di quelli che mancavano, i vari rapporti di amicizia, chi fossero i migliori e chi i peggiori, ma senza ottenere risposte soddisfacenti. La maggior parte dei ragazzi non conosceva nemmeno il nome dei propri vicini, nel migliore dei casi sapevano dirci i loro soprannomi: Orecchio, Suola, Zanzara, Chauffeur, oppure ne ricordavano caratteristiche esteriori.

- Su quella branda dorme quello butterato e su quella invece il ragazzo che hanno mandato a Valki.

In alcuni punti sentimmo un vago odore di cemento sociale, ma solidarizzavano proprio quelli che era meglio isolare.

Quella notte riuscii comunque a farmi un'idea della composizione di Kurjaž.

Sì, si trattava ovviamente di ragazzi abbandonati, ma non del tipo classico. Chissà perché nella nostra letteratura e fra i nostri intellettuali la figura del ragazzo abbandonato viene sempre presentata come quella di un eroe byroniano. Il ragazzo abbandonato sarebbe in primo luogo un filosofo e per di più molto acuto, un anarchico distruttore, teppista e nemico di qualunque sistema etico. Pedagoghi fifoni e lacrimosi hanno poi abbellito questa immagine con tutta una serie di penne più o meno lucenti strappate alle code della sociologia, della riflessologia e di altri nostri parenti ricchi. Tutti costoro erano fermamente convinti che i ragazzi abbandonati fossero una categoria organizzata, con propri capi e disciplina, con addirittura una specifica strategia del furto e con regole fisse per la spartizione del bottino. Per i ragazzi abbandonati si coniarono anche appositi termini scientifici: «collettivo spontaneo» e via dicendo.

L'immagine del ragazzo abbandonato, già tanto ornata, si abbellì in seguito ancor di più grazie alle pie fatiche dell'opinione pubblica ai vari della società, quella russa e quella di altri paesi, secondo la quale tutti i ragazzi abbandonati erano ladri, alcolizzati, depravati, cocainomani e sifilitici. In tutta la storia universale solo a Pietro il Grande sono stati attribuiti tanti peccati mortali, quanti erano quelli attribuiti dai nostri uomini chiacchieroni ai ragazzi abbandonati. Inoltre, detto fra noi, tutto ciò ha aiutato parecchio i denigratori dell'Europa Occidentale a inventare gli aneddoti più stupidi e rivoltanti sulla nostra vita.

Invece… proprio nella vita, le cose vanno ben diversamente.

Bisogna decisamente respingere la teoria della costante persistenza sociale del fenomeno dei ragazzi abbandonati: di questi esseri che riempirebbero le nostre strade non solo dei loro «terribili delitti» e dei loro pittoreschi abbigliamenti, ma anche della loro «ideologia». Gli autori delle ciance romantiche sul vagabondo anarchico sovietico, se ne restavano probabilmente con le mani in mano, quando tutta la nostra società venne in aiuto dell'infanzia che stava sul punto di morire. Non si sono mai accorti che, dopo la guerra civile e la carestia, milioni di bambini sono stati salvati, grazie ad un enorme sforzo compiuto da tutto il paese, negli orfanotrofi. Sicchè adesso tutti i nostri romantici si devono ficcare bene in testa la seguente verità: che, nel cento per cento dei casi, questi bambini sono oggi adulti che lavorano nelle

fabbriche e negli uffici sovietici. Le difficoltà che il processo di rieducazione di questi ragazzi ha incontrato, perché potesse svolgersi non dolorosamente, questa è una questione a sé.

In gran parte, per colpa degli stessi romanticoni, il lavoro degli orfanotrofi si è svolto in condizioni penose, portando spesso a risultati del tipo di Kurjaž. Per questo molti ragazzi (si parla dei maschi) sono spesso tornati sulla strada: non perché questa fosse la vita che essi preferivano e ritenevano più adatta a loro. Non avevano affatto elaborato una teoria speciale, un'ideologia della strada: semplicemente se ne andavano nella speranza d'imbattersi in una colonia o in un orfanotrofio migliore. Bussavano alle porte di istituti educativi sociali e per minorenni, e alle porte di tutte le commissioni; ma preferivano soprattutto quei luoghi in cui c'era la speranza di poter contribuire alla nostra ricostruzione, evitando i «beni» della pedagogia. Solo che gli riusciva raramente. La presuntuosa e testarda confraternita dei pedagoghi non era disposta a lasciarsi sfuggire dalle mani quelle vittime predestinate e non riusciva nemmeno a concepire la possibilità di una vita senza previa educazione sociale. Per cui la maggior parte dei fuggitivi doveva ricominciare da capo il processo pedagogico in qualche altra colonia, dalla quale comunque c'era sempre la possibilità di fuggire. Tra una colonia e l'altra la biografia di questi piccoli cittadini si svolgeva, ovviamente, nella strada e dato che per occuparsi di problemi morali o di principi mancavano loro sia il tempo che l'esperienza e le scrivanie, finiva naturalmente che risolvevano problemi ben più concreti, quali ad esempio quelli dell'alimentazione, senza troppo curarsi dei principi o della morale. Gli artefici dei modelli morali e delle classificazioni umane, del resto, anche loro ammettono che il furto dei panini e il furto del salame con l'intenzione di consumare immediatamente tali attrezzi preziosi, quando lo stomaco sia abbastanza convinto di una simile consumazione, a stento possono essere considerati come segni di caduta morale. I ragazzi abbandonati allargavano una concezione siffatta e difendevano praticamente la tesi che affermava che i rivolgimenti di stomaco possono essere indirizzati non solo su un panino e un salame, ma anche, diciamo, sulla borsetta nelle mani di una qualche donna sbadata o sul portafoglio in vista fuori dalla tasca di una qualche uomo disattento. Per dirlo in una parola, i concetti di attrezzo prezioso e di consumazione nelle teste dei ragazzi abbandonati erano collocati non così sistematicamente come nelle teste degli insegnanti di morale e, in ultima analisi, i ragazzi abbandonati non hanno mai avuto una particolare inclinazione verso il formalismo. Soprattutto per questo motivo, loro risolvevano così, naturalmente, tante questioni, non desiderando di entrare anche negli ambiti più sofisticati della scienza della psicologia individuale. Solo questa incomprensione tra i ragazzi abbandonati e gli scienziati portava alla conseguenza che questi ultimi consideravano i primi come un fenomeno di ordine morale e immorale, mentre i ragazzi abbandonati credevano nel più profondo del loro animo di seguire la via più diretta verso la carriera di metallurgico o di autista. Essere un metallurgico, questo è il sogno di tutti i sovietici, per non dire dei ragazzi abbandonati, sta qui la differenza principale tra un ambiente criminale e un ambiente borghese. E se a molta gente questa felicità non è data, la ragione di ciò non sono i "buoni propositi", ma la maledetta complessità e spregevolezza dell'essere umano, sorprendentemente "maculato", nato così fin dall'origine dell'universo. Non sarebbe male per i nostri scienziati, che lavorano alla classificazione dei caratteri umani, che prendessero in considerazione questo fatto; e, in generale, non sarebbe male per loro, che tenessero un po' conto di un avvenimento tanto importante come la Rivoluzione d'Ottobre. La descrizione dei nostri ragazzi delinquenti, nella nostra letteratura scientifica, fa un'impressione molto edificante. Loro non ci appartengono; i ragazzi della mala vita non sono amabili sovietici, che sognano di fare gli autisti, ma solo borseggiatori dipinti, che hanno come unico sogno quello di fare man bassa. Giustizia vuole che, nel campo della classificazione dei ragazzi abbandonati, i contemporanei operatori della comune «Dzeržinskij» sono molto più esperti dei classificatori incalliti. Loro non si permettono mai di occuparsi di concetti viziati del tipo:

"abbassamento del senso morale" o "costituzione bio-psichica" oppure "elementi endopsichici della personalità".

Secondo l'ipotesi elaborata dalla comune, tutti i ragazzi abbandonati si dividono in tre tipi. Il tipo uno è quello dei ragazzi che partecipano nel modo più attivo, in prima persona, alla composizione del proprio oroscopo e che non si fermano davanti ad alcun ostacolo: i ragazzi che per perseguire il proprio ideale di diventare metallurgici sono pronti ad attaccarsi a qualunque parte di un vagone passeggeri e amano più di qualunque altro il turbinare dei treni rapidi e diretti, attirati non certo dai vagoni ristorante o dai vagoni letto o dalla cortesia dei conduttori. Eppure ci sono persone che cercano di calunniare questi viaggiatori, sostenendo che si attaccano ai treni perché attirati dal profumo della Crimea o dalle acque di Soči. Non è affatto vero. Quello che li interessa sono i giganteschi complessi industriali di Dnepropetrovsk, del Donec e dello Zaporož'e, le navi di Odessa e di Nikolaev, le imprese di Mosca e di Char'kov.

Il tipo due comprende ragazzi abbandonati dotati di molte proprietà, ma privi del bel mezzo di qualità morali del tipo uno. Anche questi ragazzi cercano qualcosa, ma non disdegnano le fabbriche tessili e le concerie, sono pronti anche ad accontentarsi delle botteghe degli artigiani del legno, sono persino disposti ad occuparsi dell'industria cartaria e in fondo in fondo non si vergognano neppure di dedicarsi alla raccolta delle erbe medicinali.

Anche il tipo due viaggia, ma si accontenta del respingente posteriore di un tram, per cui non sa che bellezze offra la stazione di Žmerinka e quante regole vi siano a Mosca.

Qualcuno potrebbe chiedere: perché i ragazzi del «tipo uno» e del «tipo due» il lavoro lo cercano soltanto, non si trattengono da nessuna parte e tuttavia non lavorano. Prima di tutto, molti trovano un lavoro e lavorano, ma lasciamo che ciascuno chieda a se stesso: se sia d'accordo di trasferirsi al nuovo lavoro in un'altra città, ove non fosse concesso l'alloggio, l'indennità di trasferta, *container* per trasloco, qualche buono per alimenti. I bambini abbandonati non richiedono né indennità di trasferimento né *cointainer*, tuttavia sono interessati ad avere un alloggio. Il problema è che non sempre riescono a mettersi d'accordo riguardo all'alloggio e alle spese di soggiorno.

I comunardi della «comune Dzeržinskij» preferivano introdurre nella loro comune sempre cittadini del tipo uno. Per questo rinforzavano i loro quadri facendo propaganda sui treni diretti. Secondo loro il tipo due, era molto più debole.

Ma a Kurjaž quello che dominava non era né il tipo uno né il tipo due, bensì il tre. Nel mondo dei ragazzi abbandonati, come del resto in quello degli scienziati, ci sono pochissimi esponenti del tipo uno, qualcuno di più del tipo due, mentre la stragrande maggioranza appartiene al tipo tre. Si tratta di una stragrande maggioranza che non si dirige verso nessun posto e non cerca niente, ma affida ingenuamente i teneri petali della propria anima infantile all'influenza organizzatrice dell'educazione sociale.

A Kurjaž trovai proprio un grosso filone di questo tipo tre. Anche questi ragazzi hanno nelle loro brevi storie, tre o quattro orfanotrofi o colonie, qualche volta arrivano perfino ad undici, ma questo non è il rischio di uno sforzo pedagogico, ma delle aspirazioni creative dei funzionari dell'Istruzione popolare: aspirazioni tanto nebulose, che anche l'orecchio più esperto non è in grado di cogliere il punto in cui iniziano o terminano la riorganizzazione, il consolidamento, il ridimensionamento, l'integrazione, la ristrutturazione, lo sviluppo, la liquidazione, la ricostruzione, l'ampliamento, la tipizzazione, la standardizzazione, l'evacuazione, la rievacuazione e… l'idiotismo. La ricerca sugli scopi e sui problemi di una siffatta creatività non rientravano nei miei obiettivi, anche se taluni scopi e problemi si rendevano evidenti. Per cui, se la ragione di tali "scopi" e "problemi" fosse stata quella, in ultima analisi, di confondere e di imbrogliare i bambini buoni e normali, demoralizzarli del tutto, e privarli del diritto naturale dell'infanzia ad avere il suo proprio collettivo in sostituzione della

famiglia, allora bisognava ammettere che simili obiettivi erano stati realizzati. La maggior parte dei kurjažiani poteva scrivere sulla propia bandiera l'espressione di Dante «Lasciate ogni speranza o voi che entrate»; e l'unica cosa che loro potevano aspettarsi dal prossimo futuro, poteva essere soltanto un'altra organizzazione.

Ma dato che anch'io ero arrivato in quel di Kurjaž con le mie brave intenzioni riorganizzatrici, era fatale che fossi accolto a mia volta con quell'assoluta indifferenza che costituisce l'unica posizione difensiva di qualunque ragazzo abbandonato nei confronti dei giochetti dell'Istruzione popolare.

Beninteso che quell'ottusa indifferenza era al tempo stesso il prodotto di un lungo processo educativo e ad esso corrispondevano molti e molti caratteristici dettagli. Che diavolo, un essere umano è una cosa ben fragile; e non è difficile farlo marcire[233].

La maggioranza dei kurjažiani era fra i tredici e i quindici anni, ma sulle loro fisionomie si notava già la forte sovrimpressione di molti atavismi. La prima cosa che saltava agli occhi era l'assoluta mancanza di qualsiasi elemento sociale, per quanto essi, fin dalla nascita, si fossero trovati sotto le insegne dell'«educazione sociale». Una primitiva immediatezza vegetativa traspariva da ogni loro gesto, ma non si trattava dell'immediatezza infantile che porta a reagire con spontaneità a tutte le manifestazioni della vita. Quelli non avevano mai conosciuto la vita. Il loro orizzonte era delimitato da una lista di prodotti alimentari verso i quali si trascinavano secondo riflessi spenti ed assonnati. L'unico problema era quello di aprirsi una strada verso la mangiatoia fra la calca di altre bestiole feroci. Il problema veniva risolto a volte con successo maggiore, a volte minore, ma il pendolo della loro vita individuale non conosceva oscillazioni d'altro genere. I kurjažiani rubavano direttamente solo quello che capitava loro a portata di mano o le cose su cui potevano arrivare d'istinto in massa. La volontà di questi ragazzi era stata fatta schiava da tempo dalle violenze, dalle percosse e dalle bestemmie dei più anziani, tipi che trovavano via libera sulla base della non resistenza e dell'autodisciplina propugnate dall'educazione sociale.

Nell'essenziale, questi ragazzi abbandonati del «terzo tipo» non erano affatto degli idioti[234], erano dei comuni ragazzi che il destino aveva gettato in una situazione incredibilmente stupida: da una parte erano stati decisamente privati di tutti i vantaggi dello sviluppo umano, dall'altra erano stati strappati dalle positive condizioni di una lotta primordiale per la sopravvivenza stessa con quel quotidiano piatto di minestra, magari cattiva, ma per lo meno garantita.

Sullo sfondo di quella massa si distinguevano alcuni gruppetti di genere diverso. Nella camerata dove dormiva anche Chovrach doveva trovarsi, a quanto pareva, lo stato maggiore degli sfruttatori. I nostri mi riferirono di aver contato una quindicina di persone; e che, fra loro, il capo pareva essere Korotkov. Costui non l'avevo visto ancora personalmente, anche perché i ragazzi passavano la maggior parte del loro tempo in città. Evgen'ev, che aveva ritrovato fra loro dei vecchi amici, sosteneva che si trattava di comuni ladri di città e che la colonia serviva solo come base. Ma Vit'ka Gor'kovskij non era d'accordo con Evgen'ev:

- Ladri questi? Questa è teppaglia!… Della vera teppaglia!

Vit'ka riferiva che sia Korotkov, sia Chovrach, sia Perec, sia Čurilo, sia Podnebesnyj che tutti gli altri operavano soprattutto nella colonia. Dapprima avevano ripulito gli alloggi degli educatori, i laboratori e le dispense. Qualcosa si poteva rubare anche ai rieducandi: per il Primo maggio molti dei ragazzi avevano ricevuto scarpe nuove e, secondo Gor'kovskij, ades-

[233] Nelle precedenti edizioni (e traduzioni), invece, qui si legge: «Quell'ottusa indifferenza era il prodotto di un lungo processo educativo ed era, in una qualche misura, una dimostrazione della grande potenza della pedagogia»

[234] Nell'utima edizione russa del 2003, manca «non erano affatto degli idioti».

so come adesso, le scarpe nuove erano oggetto di particolare attenzione da parte di quei tipi. Inoltre si davano da fare nel villaggio e qualcuno perfino sulla strada. Infatti la colonia si trovava proprio sullo stradone Achtyrskij, e ogni mattina molti carri dei contadini si dirigevano verso Charchov.

Ad un tratto Vit'ka socchiuse gli occhi e si mise a ridere:

- E sapete cosa hanno architettato quei porci? I piccoli hanno paura di loro, tremano quando li vedono: e così loro hanno pensato bene di organizzarli, pensate! I piccoli vengono chiamati cagnolini. Ognuno di loro ha a sua disposizione parecchi cagnolini e al mattino dice ai suoi: andate dove volete, ma stasera tornate tutti con qualche cosa. Alcuni rubano sui treni o al mercato, ma i più, che non sono capaci di rubare, chiedono l'elemosina. Per le vie, sul ponte, a Ryžov. Sembra che racimolino due-tre rubli al giorno. Čurilo ha i cagnolini più i gamba, gli portano fino a cinque rubli. E la regola prevede: un quarto al cagnolino e tre quarti al padrone. E non badate al fatto che nei dormitori non hanno niente: hanno vestiti e soldi, ma tengono tutto nascosto. Qui a Podvorka ci sono rifugi e ricettatori quanti se ne vuole. I ragazzi si radunano là ogni sera.

Il secondo gruppo era costituito da ragazzi come Zajčenko e Malikov. Facendo conoscenza più da vicino della popolazione di Kurjaž, io scoprii che non erano poi così pochi: ce n'erano una trentina. Per chissà quale miracolo erano riusciti a conservare, nonostante tutte le traversie della vita, degli occhi vivaci, una accattivante aggressività da monelli, e un fresco talento analitico, cosa che permetteva loro di affrontare qualunque fenomeno con fare battagliero. Mi piace molto questo tipo di umanità, sono tipi che mi piacciono per la bellezza e la nobiltà dei loro impulsi, per il loro profondo senso dell'onore e perfino perché sono scapoli convinti e misogini. Fin dai primi passi del mio misto d'avanguardia questi tipi si erano messi a fiutare l'aria, poi avevano cominciato a correre per le camerate con la coda dritta, mettendo rapidamente in funzione quel talento analitico di cui sopra. Avevano ancora paura a passare apertamente dalla mia parte, ma comunque il loro appoggio era garantito.

Nel terzo gruppo di elementi sociali di Kurjaž, io e Vit'ka c'imbattemmo casualmente e Vit'ka ci si fermò davanti come un *setter* che punti una lepre, sbigottito dallo stupore. In un angolo lontano del cortile, appoggiato alle vecchie mura, c'era un padiglione isolato, con una veranda di legno tutta intagliata. Vanja Zajčenko, indicandomelo, disse:

- Là vivono gli agronomi.
- Quali agronomi? Quanti sono?
- Quattordici.
- Quattordici agronomi? Perché così tanti?
- Hanno seminato la segala e ora vivono lì…

Sentii odore di Chalabuda e la mia perplessità si fece più forte:

- Li chiamate così per prenderli in giro?

Vanja si fece serio e indicò con la testa, ancor più insistentemente, il padiglione:

- No, sono proprio agronomi. Vedrà! Hanno arato e poi hanno seminato la segala. Ed è cresciuta. Guardi come è già alta!

Vit'ka guardò Zajčenko indignato:

- Vuoi dire quelli… con le camicie azzurre? Ma quelli non sono rieducandi come voi? Che balle racconti?

- Non sono balle! - protestò Van'ka. - Niente balle! Devono ricevere un attestato. Appena avranno ricevuto l'attestato se ne andranno…

- Va bene, andiamo da questi agronomi.

Nel padiglione c'erano due camerate. Sui letti, che avevano coperte relativamente fresche, stavano seduti gli adolescenti che effettivamente indossavano camicie di cotone azzurro, erano ben pettinati e avevano un'aria particolarmente contegnosa. Sulle pareti erano attaccati

con cura cartoline, ritagli di giornale e piccoli specchi incorniciati di legno. I davanzali erano adornati di coperture di carta ritagliata a mo' di ricamo.

Quei ragazzi seri risposero freddamente al mio saluto e non protestarono affatto quando Vanja Zajčenko me li presentò con trasporto:

- Questi sono tutti agronomi, glielo avevo detto! E questo è il loro capo: Voskobojnikov!

Vit'ka Gor'kovskij mi guardò come se ci avessero portato a conoscere non degli agronomi, ma degli orchi o dei folletti, cose alla cui esistenza Vit'ka non riusciva in nessun modo a credere.

- Sentite, ragazzi, non offendetevi: solo, per favore, ditemi perché vi chiamano agronomi.

Voskobojnikov, un giovane alto sul cui volto il pallore contendeva lo spazio alle arie di importanza, senza che per altro nessuno dei due contendenti riuscisse ad eliminare un'inamovibile espressione di ottusità, si alzò, infilò con grande sforzo le mani nelle strette tasche dei pantaloni e disse:

- Noi siamo agronomi. Presto riceveremo gli attestati.
- E chi ve li darà?
- Come, chi? Il direttore!
- Quale direttore?
- Quello di prima.

Vit'ka si mise a ridere:

- Per caso non ne darà uno anche a me?
- C'è poco da ridere. Tu non capisci niente, quindi stattene zitto. Cosa vuoi saperne tu?

Vit'ka si arrabbiò:

- Io capisco solo che siete tutti deficienti… Non capisco, invece, che siete degli agronomi! Ditelo chiaro: chi è di voi che si diverte a fare lo stupido?

- Forse lo stupido sei proprio tu, - disse Voskobojnikov cercando di fare lo spiritoso, ma Vit'ka aveva esaurito la scorta di pazienza:

- Adesso piantala!... Avanti, spiegati!

Ci sedemmo sui letti. Cercando di vincere le proprie arie d'importanza e di virtuosità, riottosi e risentiti, alternando le poche avare parole con smorfie di diffidenza e di disprezzo, gli agronomi ci svelarono i segreti della segala di Chalabuda e della loro folgorante carriera. In autunno a Kurjaž aveva lavorato un plenipotenziario di Chalabuda, mandato espressamente per seminare la segala. Aveva persuaso a lavorare i quindici ragazzi più anziani e li aveva ricompensati con regale generosità: era stato loro riservato un padiglione a parte, aveva comprato per loro letti, biancheria, coperte, abiti e cappotti, aveva dato cinquanta rubli a ciascuno con la promessa che alla fine del lavoro avrebbero ricevuto il diploma di agronomi. Dato che tutto quanto era stato promesso, letti e tutto il resto, era stato mantenuto, i ragazzi non avevano nessun motivo di dubitare dell'autenticità dei diplomi, tanto più che erano tutti ben poco istruiti, perché nessuno di loro era andato oltre il secondo gruppo della scuola del lavoro. La consegna dei diplomi era stata rinviata alla primavera. Ma questo non aveva minimamente preoccupato i ragazzi, perché quando il plenipotenziario di Chalabuda si era dileguato nei meandri dell'Assistenza all'infanzia il direttore della colonia si era di buon grado fatto carico degli impegni presi da quello. Ancora il giorno prima, partendo dalla colonia, avevano confermato che i diplomi erano già pronti, che c'era solo da portarli a Kurjaž per consegnarli solennemente agli agronomi.

Dissi ai ragazzi:

- Ragazzi, vi hanno semplicemente imbrogliato! Per diventare agronomi bisogna studiare molto, per anni, in istituti tecnici speciali e, solo per entrare in quegli istituti, bisogna studiare per parecchi anni nelle scuole ordinarie. Voi invece… Quanto fa sette per otto?

Un ragazzo di bell'aspetto, bruno, al quale avevo rivolto a bruciapelo la domanda, rispose piuttosto esitante:

- Quarantotto.

Vanja Zajčenko spalancò gli occhi per lo stupore, esclamando:

- Ohi! Altro che agronomi! Quarantotto! Belle roba! Davvero.

- E tu cosa c'entri? Fatti gli affari tuoi! - gridò a Vanja Voskobojnikov.

- Ma fa cinquantasei! - Van'ka era perfino impallidito dell'emozione, - cinquantasei!

- Ma come può essere? - chiese un ragazzo massiccio e spigoloso che tutti chiamavano Svatko. - Ci hanno promesso di trovarci un posto in un *sovchos*, e adesso?...

- Questo è possibile, - risposi, - lavorare in un *sovchos* va bene, solo che non sarete agronomi, ma operai.

Gli agronomi si misero a saltare sui letti in preda alla rabbia. Svatko impallidì:

- Crede che non verremo a sapere la verità? Abbiamo capito, abbiamo capito tutto! Il direttore ci ha avvertiti. Avete bisogno di arare e dato che nessuno vuol farlo cercate di imbrogliarci! E avete convinto anche il compagno Chalabuda! Ma non ce la farete! No!

Voskobojnikov di nuovo infilò le mani nelle tasche e di nuovo drizzò verso il soffitto il suo lungo corpo.

- Chi credete di prendere in giro? Abbiamo parlato con persone competenti. Abbiamo seminato e studiato moltissimo! E credete di venire qui a sfruttarci? Troppo comodo!

- Ma guada che razza di scemo! - disse tranquillamente Vit'ka.

- Vuoi che ti rompa il muso?... Gor'kiani!... Siete venuti qui per togliere le castagne dal fuoco con le mani altrui?

Mi alzai. Gli agronomi ci guardavano con rabbia cieca. Cercai di congedarmi da loro nel modo più pacifico:

- Affari vostri, ragazzi… Volete giocare agli agronomi? Padronissimi… Il vostro lavoro non ci serve, possiamo fare a meno di voi... Solo che… siete voi che dovete cibarvi da qualche parte. Io vi darò da mangiare gratis per cinque giorni, però dopo… ci penserete voi.

- Non vi chiederemo di provvedere per noi, - esclamò Svatko.

Ci dirigemmo verso l'uscita. Ma Vit'ka non riuscì a trattenersi e, arrivato sulla porta, dichiarò:

- Comunque siete degli idioti!

La dichiarazione causò un tale malcontento fra gli agronomi che Vit'ka dovette affrettarsi a uscire a tutto gas. Invece, Van'ka Zajčenko tornò insieme a noi nella stanza dei pionieri, pienamente soddisfatto della vita.

Nella stanza dei pionieri Žorka Volkov esaminava i ragazzi di Kurjaž scelti alla meno peggio per fare i comandanti. Avevo già avvertito Žorka che non ne avrebbe cavato niente, che di comandanti come quelli non avremo saputo cosa farcene, ma Žorka aveva voluto sincerarsene di persona.

I candidati sedevano sulle panche e i loro piedi scalzi si grattavano in continuazione l'un l'altro, come quelli delle mosche. In questo momento Žorka sembra una tigre. I suoi occhi sono feroci e sprizzano scintille. I candidati si comportano come se li si stesse costringendo a giocare a un gioco nuovo, dalle regole tanto complicate che il gioco vecchio resta sempre il migliore. Cercano di sorridere con delicatezza in risposta alle appassionate spiegazioni di Žorka, ma lui non ne è molto contento:

- Perché ridi? Cosa c'è da ridere? Hai capito cosa ho detto? Basta con la vita da parassiti! Lo sai cos'è il potere sovietico?

I volti dei candidati prendono un'aria austera, mentre i sorrisi fanno marcia indietro e scompaiono.

- Vi ripeto, - Žorka puntò gli occhi arrabbiato, - se uno è comandante e dà un ordine, gli altri devono eseguirlo.

- E se lui non ne avesse voglia? - chiede accennando di nuovo un sorrisetto un ragazzo biondo con la faccia che dice chiaramente che si tratta di un perdigiorno. Si chiama Petruško di cognome.

- E se lui non ubbidisse all'ordine, scrivi il suo nome nel rapporto e la sera, quando lo consegnerai, lo comunicherai.

- E lui, che conseguenze avrà? – domandò Zajčenko allegramente.

- In tal caso, faremo polpette di lui – rispose Mit'ka Ževelij al posto di Žorka.

I comandanti cominciano a prendere gusto al gioco, noi abbiamo bisogno non di partner, ma di comandanti. Ovviamente, a Kurjaž non ce ne sono.

Tra gli invitati c'è anche Spiridon Chovrach. La recente conversazione con Beluchin e Karabanov pare averlo commosso, ma ora si sente deluso: gli si chiede di creare complicazioni spiacevoli e svantaggiose per sé e per i suoi compagni, per quale motivo?

Quella sera, tutta impastata degli appassionati discorsi di Žorka e di Ževelij, degl'imbarazzati consigli della Guljaeva e della sorridente indifferenza dei kurjažiani, formammo comunque il consiglio dei comandanti, registrammo tutti gli abitanti della colonia e preparammo perfino il piano di lavoro per il giorno seguente. Nel frattempo Volochov e Kudlatyj, mostrandoci miracoli di eroismo e ingegnosità, approntavano gli attrezzi perché l'indomani si potesse uscire sui campi. Ma sia il consiglio dei comandanti che quegli attrezzi avevano un aspetto così poco promettente che ce ne andammo a dormire stanchi e insoddisfatti. Ci sembrava che noi, non solo non facevamo niente, ma addirittura peggioravamo la situazione. Quello che era stato già fatto sembrava un risultato insignificante, confrontandolo con il generale stato di abbandono. Anche se Borovoj e il suo aiutante avevano cominciato il loro lavoro e in giro si vedevano mucchi di terra nera circondati di trucioli freschi, il problema generale di Kurjaž continuava ad apparirci complicatissimo, una matassa tanto intricata che non si riusciva ad individuarne un capo.

Il giorno dopo, di buon mattino, i ragazzi della facoltà operaia partirono per Char'kov. Come stabilito dal consiglio dei comandanti, alle sei suonò la sveglia. Ma per quanto dal muro della chiesa pendesse ora una campana nuova, ben squillante, la sveglia non ebbe effetto alcuno. Il sorvegliante di turno Ivan Denisovič Kirgizov, munito di fascia rossa al braccio, diede un'occhiata nelle camerate, col solito risultato di guastarsi l'umore. La colonia dormiva. Solo vicino alla stalla si dava da fare il nostro misto d'avanguardia, preparandosi a uscire sui campi. Dopo venti minuti si mosse, con tre paia di cavalli attaccati all'aratro e all'erpice. Kudlatyj montò sul calesse e partì per la città alla ricerca di patate da semina. Intorno a lui avanzavano, di ritorno dalla città, figure pallide e intirizzite. Non avevo più forze per fermarli, perquisirli e per chieder loro di render conto di dove avessero passato la notte. Non ostacolati, entrarono nei dormitori, così che il numero dei dormienti, dopo il segnale della sveglia, aumentò ancora.

Secondo il piano di lavoro approvato all'unanimità il giorno prima del consiglio dei comandanti tutte le forze della colonia avrebbero dovuto essere impegnate a mettere ordine nelle camerate e nel cortile, a preparare il terreno per le serre, a vangare lo spazio riservato all'orto, a demolire il muro del monastero. Nei momenti di ottimismo sentivo di nuovo un certo piacevole senso di forza. Quattrocento ragazzi! Pensavo a come sarebbe stato contento Archimede se avessero messo a sua disposizione quattrocento ragazzi.

Molto probabilmente avrebbe anche rinunciato al famoso punto d'appoggio nella sua impresa di sollevare il mondo. Anche i soli duecentottanta kurjažiani rappresentavano per me un ingente accumulo di energie, dopo i centoventi gor'kiani.

Ma era un cumulo di energie che se ne stava sdraiato su letti sudici, senza neppure troppa fretta di far colazione. Avevamo già piatti e cucchiai e li avevamo schierati in bell'ordine sulle tavole della mensa, ma Šelaputin dovette restare accanto alla campana per un'ora intera, prima che si decidessero a comparire alla mensa le prime figure. La colazione si trascinò fino alle dieci. Alla mensa parlai a lungo, ripetei per la decima volta qual era il reparto di destinazione di ognuno, qual era il comandante del reparto e quale il lavoro assegnatogli. I rieducandi ascoltavano le mie parole senza nemmeno alzare la testa dal piatto. Quelle carogne non avevano nemmeno badato al fatto che gli era stata preparata una zuppa particolarmente condita e saporita e che sul pane era stato posto del burro. Divorarono con la massima indifferenza sia la zuppa che il burro, si ficcarono il pane in tasca e strisciarono fuori dalla mensa succhiandosi le dita sudice e ignorando il mio sguardo pieno della speranza di Archimede.

Nessuno si avvicinò a Ovčarenko, che aveva disposto sui gradini della chiesa vanghe, rastrelli e scope comperati il giorno prima. In mano Miša teneva un blocco per appunti nuovo di zecca, comperato anche quello il giorno prima: su quel blocco avrebbe dovuto annotare gli attrezzi consegnati ad ogni reparto. Miša stava facendo la figura del fesso in mezzo a tutto il suo armamentario, perché nessuno gli si avvicinò di un passo. Perfino Vanja Zajčenko, comandante del decimo reparto dei kurjažiani, reparto composto da suoi amici e sul quale io facevo conto in modo particolare, non si era presentato a ritirare gli attrezzi e nemmeno lo avevo notato a colazione. Dei nuovi comandanti nella mensa mi si avvicinò solo Chovrach, mi si piazzò accanto e rimase lì a guardare con la massima sfrontatezza la folla dei ragazzi che ripassava accanto. Il suo reparto, il quarto, avrebbe dovuto essere impegnato nella demolizione del muro del monastero: Miša aveva dei picconi pronti per quello scopo. Ma Chovrach non aveva nemmeno più in mente il lavoro che gli era stato affidato. Con la solita sfacciataggine si mise a parlare con me di cose che non avevano proprio niente a che vedere con il muro del monastero.

- Mi dica, è vero che nella «colonia Gor'kij» ci sono delle belle ragazze?

Mi voltai dall'altra parte, dirigendomi verso l'uscita. Ma lui mi affiancò e continuò, guardandomi in faccia:

- Dicono anche che avete delle educatrici… che sono una vera bellezza. Eh, eh, sarà interessante, quando verranno qui. Anche qui avevamo delle donnette niente male… solo, sa? Avevano paura dei miei sguardi. Bastava che le guardassi e diventavano tutte rosse! Perché succedeva, secondo lei? Ho forse uno sguardo così pericoloso? Mi dica…

- Ascolta, Chovrach - gli dissi -, parlare così con me come tu stai facendo adesso, significa fare il bullo. Tieni presente che io posso perdere la mia pazienza.

- Ebbe', se lei la perdesse… – Chovrach mosse le sopracciglia color rame, - mi picchierebbe? Non ne ha il diritto. Se qualcuno mi picchiasse, diciamo, allora io potrei…

- Perché il tuo reparto non è andato al lavoro?

- Che diavolo ne so? Non sono mica affari miei. Non ci sono andato nemmeno io…

- Perché?

- Non ne avevo voglia, ah-ah-ah!...

Chovrach mi stava accanto, di nuovo scuoteva una gamba e, socchiudendo gli occhi, guardava con attenzione la croce della cattedrale, intorno alla quale volavano in cerchio i corvi.

- Che razza di cosa hanno inventato: distruggere il muro. Forse che sono scemo a portare mattoni.

Alzò lo sguardo verso la croce della chiesa.

- Qui da noi, a Podvorki, ci sono delle donnine in gamba. Ah, ah! Se vuole, posso fargliele conoscere…

Già dal giorno prima il mio furore era tenuto bloccato da freni potentissimi. Perciò dentro di me qualcosa si dilatava con forza sempre maggiore, ma alla superficie della mia anima riusciva solo ad arrivare uno scricchiolio sinistro e mi si surriscaldavano le valvole del cuore. Nella mia testa qualcuno comandò «attenti!» e i sentimenti, i pensieri e perfino i pensierini si affrettarono a rimettere ordine fra le loro file. Lo stesso qualcuno mi ordinò:

«Lasciar perdere Chovrach. È necessario appurare subito perché il reparto di Vanja Zajčenko non è andato a lavoro e perché lo stesso Vanja non è venuto a colazione».

Per tutti questi motivi dissi a Chovrach:

- Va al diavolo, m…[235] che non sei altro!

Chovrach rimase molto stupito dalla mia scortese reazione e si dileguò confuso.

Mi affrettai verso il dormitorio di Zajčenko.

Van'ka stava disteso sul materasso nudo, attorniato da tutta la sua compagnia: Malikov, Odariuk, Fonarenko e ancora altri ragazzi, ovviamente, tutti del decimo reparto. Si mise una mano sotto la testa e quel braccio pallido e magro pareva perfino pulito sullo sfondo del cuscino lurido.

- Cos'è succeso?- chiesi.

La compagnia si scansò per lasciarmi avvicinare al letto. Odarjuk si fece coraggio, sorrise e disse stentatamente:

- Botte.

- Chi è stato?

Con voce inaspettatamente sonora Vanja disse dal suo cuscino:

- Qualcuno, può ben dirlo! Sono venuti di notte, mi hanno buttato addosso una coperta… e giù botte! Mi fa male il torace.

La voce sonora di Vanja contrastava fortemente con il suo volto cereo e smagrito.

Sapevo che tra i vari padiglioni di Kurjaž ce n'era uno che chiamavano ospedale. Là, fra svariate stanze vuote e sudice, viveva in una stanzetta una vecchia infermiera. Mandai Malikov a chiamarla. Sulla porta Malikov si scontrò con Šelaputin:

- Anton Semënovič, è arrivata una macchina, la cercano.

Vicino ad una fiat grande e nera c'erano la Bregel', la compagna Zoja e Kljamer. La Bregel' sorrise in modo accattivante:

- Ha cominciato?

- Sì.

- Come vanno le cose?

- Tutto bene.

- Davvero bene?

- Si può vivere.

La compagna Zoja mi guardava con aria sospettosa e con astio. Kljamer si guardava intorno, in ogni direzione. Probabilmente voleva vedere i miei educatori da cento rubli. Accanto a noi passò, con la sua andatura da vecchia, l'infermiera che andava da Zajčenko. Dalla stalla arrivò la voce indignata di Volochov:

- Carogne! Hanno rovinato le persone e hanno rovinato anche i cavalli! Non ce n'è più uno che possa lavorare. Maledette carogne, li hanno rovinati! Questi non sono più cavalli, sono delle baldracche!

La compagna Zoja arrossì, fece un saltino là dove stava e cominciò a scuotere quel suo testone mal fatto:

- Ah, capisco, questa è educazione sociale!

Risi:

[235] Merda.

- Non è educazione sociale. È semplicemente un uomo che non trova le parole adatte.
- Non le trova? - fece Kljamer con un sorriso maligno. - A me pare proprio che le trovi invece!
- Sì, prima non le trovava, poi finalmente le ha trovate.

La Bregel' avrebbe voluto dire qualcosa, ma mi guardò fisso negli occhi e non disse niente.

Un educatore assieme un colonista.

L'educatore T.D. Tatarinov con alcuni educatori di turno, 1926.

5. Idillio

Il giorno dopo spedii a Koval' il seguente telegramma:

«"Colonia Gor'kij", Koval'. Affrettare partenza. Personale educatori arrivino Kurjaž primo treno al completo».

La sera dopo ricevetti la seguente risposta:

«Ritardo vagoni. Educatori partiti stasera».

L'unico calesse di Kurjaž ci portò alle due di notte dalla stazione di Ryžov, Ekaterina Grigor'evna, Lidija Petrovna, Bucaj, Žurbin e Gorovič. Trovammo loro delle stanze fra gli innumerevoli fortini pedagogici di cui disponevamo, arrangiammo qualche letto, i materassi dovemmo comprarli in città.

L'incontro fu pieno di gioia. Šelaputin e Tos'ka, nonostante i loro quindici anni, si baciavano e abbracciavano come femminucce con Ekaterina Grigorevna, strillavano e si appendevano al collo degli uomini alzando i piedi. I gor'kiani erano arrivati freschi e pimpanti e sui loro volti si poteva leggere all'istante il rapporto sulla situazione lasciata alla colonia. Ekaterina Grigor'evna mi confermò brevemente:

- Là è tutto pronto. Tutto impacchettato. Mancano solo i vagoni.

- E i colonisti?

- I colonisti se ne stanno seduti sulle casse e fremono d'impazienza. Penso proprio che i nostri ragazzi siano felici. E direi che anche noi siamo felici. E lei?

- Anch'io scoppio di felicità, - risposi, - ma tenete presente che, a Kurjaž, il problema è che pare che siano quasi tutti degli infelici...

- Che è successo? - s'informò anziosamente Lidočka

- Niente di terribile, - disse Volochov sprezzantemente, - solo che non abbiamo forze sufficienti per tutto il lavoro che resta da fare nei campi. Ora noi siamo contemporaneamente il primo reparto misto, il secondo e quale altra cosa vogliate.

- E i kurjažiani? – domandò sorpresa Ekaterina Grigorevna.

I ragazzi risero:

- Ora vedrete...

Pëtr Ivanovič Gorovič serrò le belle labbra, guardò verso i colonisti, verso le finestre buie e verso di me:

- C'è bisogno dei ragazzi al più presto?

- Sì, il più presto possibile, - dissi, - bisogna che l'intera colonia arrivi di corsa, come per un incendio, se no è finita.

Pëtr Ivanovič bofonchiò:

- Brutta faccenda... bisogna che lei torni alla colonia, anche se per noi qui a Kurjaž sarà dura. Per i vagoni fanno prezzi altissimi, non vogliono concedere sconti e la tirano a lungo. La vostra presenza è indispensabile almeno per un giorno... Koval' ha già litigato con quelli della ferrovia. Pagare quattromila, secondo lui, è un atto criminale.

Riflettemmo. Poi Volochov scrollò le spalle e bofonchiò a sua volta, come un vecchio:

- Non importa, si sbrighi... In qualche modo ci arrangeremo... Tanto, peggio di così non può andare. Dite soltanto ai nostri ragazzi di non bighellonare.

Ivan Denisovič Kirgizov, seduto sul davanzale, sogghignava tranquillamente e guardava le lancette dell'orologio:

- Fra due ore c'è un treno. Quali sono le sue ultime volontà?

- Le mie ultime volontà? Che diavolo di volontà e volontà? Naturalmente, non si deve ricorrere alla forza. Siete in tutto sei. Se ce la farete a portare dalla nostra parte due o tre reparti sarà un'ottima cosa. Solo cercate di convertire non dei singoli ragazzi, ma degli interi reparti. Kirgizov le presenterà tutti i reparti.

- Che significa, propaganda? - chiese Gorovič con aria triste.

- Propaganda, ma non in modo troppo astratto. Cercate di parlare quanto più possibile della nostra colonia, delle varie cose che le sono capitate, dei membri della facoltà operaia, della vita, della sua costruzione, poi, voi me lo insegnate! Aprir loro gli occhi d'un sol colpo non è ovviamente possibile. Ma fategli annusare qualcosa.

Dicendo questo, io avvertivo all'improvviso le mie contraddizioni interiori. Si sarebbe dovuto cominciare dalle cose di tutti i giorni, io invece raccomandavo ai miei colleghi di non farsi prendere la mano dalla quotidianità, ma di preoccuparsi della proprio grado di consapevolezza. Beh, neppure il diavolo potrebbe orientarsi in quella pedagogia, senza né capo né coda.

Ma i colleghi davano ad intendere che loro avevano perfettamente capito, e che si erano resi conto e della testa e della coda. Li ringrazio della delicatezza. Immagino come, domani, saranno affascinati e dalla testa e dalla coda. Però, io resto della mia idea.

Nel mio cervello c'era la più incredibile la confusione. Riflessioni, immagini fra le più diverse danzavano, si contorcevano, strisciavano, sembrava perfino che svenissero e se qualche pensiero isolato si faceva vedere allegro, ero propenso a crederlo ubriaco.

Nel processo pedagogico io distinguevo sempre le zone sicuramente più chiare e mi riusciva di combinarle e armonizzarle più o meno giustamente. Esistono una meccanica, una fisica e una chimica della pedagogia, perfino una geometria e una metafisica pedagogiche. Perché lasciavo lì, a Kurjaž, quei sei eroi nella notte buia? Avevo parlato loro di propaganda, ma fra me pensavo: il giorno dopo in mezzo ai kurjažiani sarebbero comparse sei persone colte, serie, buone. Parola d'onore: sarebbe stato come mettere un cucchiaino di miele in un barile di pece... sempre che fosse pece. Che squallida chimica! La reazione poteva risultare fiacca, meschina, interminabile. Se proprio si doveva ricorrere alla chimica, allora meglio un reattivo "altro": la dinamite. O forse la nitroglicerina. Un bello scoppio, improvviso, terribile, convincente. Un'esplosione sufficiente a far saltare in aria le mura del monastero, i *klift*, le anime infantili, gli sfacciati morti di fame e le lauree in agronomia.

Parlando fra noi, ero anche pronto a chiudermi con il mio misto di avanguardia in un bel barile: di forze esplosive, parola d'onore, ne avevo a vagoni. Mi ricordai dei primi tempi della colonia Gor'kij. Allora l'inizio era stato dei più violenti e io stesso ero stato catapultato verso le nuvole, come il Vakula gogoliano, e non avevo avuto paura di nulla. Ora invece mi sentivo la testa adornata di tutti quei fronzoli e ninnoli, che pare siano indispensabili per abbellire quella benedetta bigotta che chiamano pedagogia. «Oh, sia buona, gentile pedagogia, *grande maman*[236], ci permetta solo un colpettino». - «Ma prego – lei dice - fate pure; ma state solo attenti al modo, perché nessuno si offenda».

Ed io mi ritiro con un'espressione educatina educatina sul viso e penso: «Altro che esplosioni!».

- Volochov, attacca i cavalli, io parto.

Un'ora dopo ero vicino al finestrino aperto di un vagone e guardavo le stelle. Il treno era di quarta categoria, niente posti a sedere; e nella finestra, insieme al fumo della mia rozza sigaretta, usciva ogni tipo di gas, solo che nel vagone mancava l'ossigeno.

Non stavo per caso fuggendo disonorevolmente da Kurjaž, non mi ero forse spaventato delle mie stesse riserve di dinamite? Meglio calmarsi. La dinamite è una cosa pericolosa. Perché giocarci poi, quando al mondo ci sono i miei meravigliosi gor'kiani? In capo a quattro ore avrei potuto abbandonare quel vagone lurido, scomodo e senz'aria e mi sarei trovato nella loro società eletta.

[236] In francese nel testo.

Arrivai alla colonia con una carrozza di piazza quando il sole era andato a dormire ormai da un pezzo. I colonisti accorsero verso di me provenendo da ogni parte. Ma erano colonisti o emanazioni radioattive? Perfino Galatenko, che aveva sempre ripudiato nel modo più categorico la corsa come mezzo di spostamento, si affacciò alla porta della fucina e prese la rincorsa, facendo rimbombare il terreno con la sua corsetta che ricordava quella di uno degli elefanti da combattimento dell'esercitp di re Dario Hystaspes. Al clamore generale dei saluti, delle esclamazioni e delle domande impazienti anche lui portò il suo contributo:

- Allora, laggiù, le cose vanno o non vanno, Anton Semënovič?

Peccato che abbiamo avuto troppa fretta per strangolare Iddio. Perché avevamo troppa voglia di dire: «O signore, mio dio, da dove hai tu, Galatenko, tirato fuori quel sorriso aperto e ardito? Dove hai trovato quel simpatico muscoletto che sostiene con tanta grazia la tua palpebra inferiore, con che cosa ti sei lavato gli occhi, con brillantina, lacca cinese, o con pura acqua di sorgente? E anche se la tua lingua pesante si muove ancora con una certa lentezza, tuttavia esprime proprio dell'emozione. Sì dell'emozione, che diavolo!».

- Come mai siete tutti così eleganti, avete organizzato una festa da ballo? - chiesi ai colonisti.

- Già, - rispose Lapot', - una vera festa da ballo! Oggi è il primo giorno che non lavoriamo e questa sera diamo l'ultimo spettacolo: *La pulce*, per dare l'addio ai contadini... Ma piuttosto, ci dica come va...

Tutti in pantaloncini nuovi e con nuovi berretti di velluto preparati appositamente per far colpo sui kurjažiani, i colonisti avevano un'aria da gran festa. I membri del sesto misto correvano qua e là per la colonia preparando lo spettacolo. Nei dormitori, nella scuola, nei laboratori, nelle stanze del circolo ogni angolo era pieno di casse, di sacchi colmi di oggetti, di cataste di materassi e di fagotti. Ogni locale era stato spazzato e lavato, come si conviene per una festa. Nel mio alloggio regnava l'undicesimo reparto, capeggiato dal comandante di turno Šurka Ževelij. Anche la nonna se ne stava seduta sulle sue valigie, i ragazzi le avevano lasciato generosamente solo la branda, e Šurka era fiero di quella generosità:

- La nonna non può fare come noi. Ha visto? I ragazzi ora dormono tutti sull'aia, il fieno è perfino migliore dei letti! E le ragazze dormono sui carri. Ma pensi un po': Nesterenko è diventato il padrone appena ieri e già gli dispiace per il fieno. Noi gli diamo un'intera colonia e lui si lamenta per il fieno. Ma la nonna l'abbiamo impacchettata bene, eh? Che ne dice, nonnina?

La nonna sorride docilmente ai ragazzi, ma ha ancora un appunto da muovere:

- La avete impacchettata per bene, ma il vostro direttore dove lo farete dormire?

- Io lo so! - grida Šurka, - nel nostro reparto, nell'undicesimo, c'è il fieno migliore. Perfino Eduard Nikolaevič ha brontolato, diceva che era un peccato dormire su un fieno del genere. Ma noi ci abbiamo dormito e poi il Bravo se l'è mangiato in un batter d'occhio. Lo faremo dormire bene, non si preoccupi!

Buona parte dei colonisti si è installata negli alloggi degli educatori, facendosi carico dell'organizzazione degli imballaggi e della custodia. Nella stanza di Lidočka c'è lo stato maggiore di Koval' e di Lapot'. Koval', giallo di rabbia e di stanchezza, seduto sul davanzale, agita il pugno e impreca contro i funzionari delle ferrovie:

- Maledetti scribacchini, burocrati, *travèt*! Dico loro: si tratta di ragazzi. Niente da fare: non mi credono! Ma cosa volete, che vi porti i certificati di nascita? I nostri non li hanno mai avuti, i certificati di nascita! Cosa puoi dire a gente che non vuol capire niente? Mi dicono: con ogni adulto può viaggiare gratis un bambino, ma se il bambino è solo... E io a spiegare: ma che bambini e bambini, che il diavolo ti porti, è una colonia di lavoro e poi ci vogliono dei carri merci!... Come parlare a un muro. Arzigogola: il carico, la sosta, la tariffa... E poi va a tirar fuori un insieme di questioni: se si tratta di cavalli o mobilio domestico il prezzo è uno,

per le brigate addette alla semina è un altro. Ma che mobilio domestico? Credi forse che si tratti di una famigliola di borghesi che cambia casa e si porta appresso il mobilio?... Maledettissimi burocrati! E le arie che si danno, occorre suonargliele sul muso! Quello se ne sta lì seduto comodo e tira in lungo. Dice: noi non vediamo differenze fra borghesi o contadini, a noi interessa solo se si tratta di passeggeri o di merci. Cerco di fargli capire che si tratta di un discorso di classe e quello mi guarda negli occhi: quando c'è un prontuario di tariffe, le classi non hanno nessuna importanza.

Le perfide azioni dei ferrovieri si riflettono in modo del tutto più debole sull'umore di Lapot'. Il quale lascia correre i tragici resoconti di Koval' sulle ferrovie e i miei tristi racconti su Kurjaž e porta sempre il discorso su allegri temi locali, come se Kurjaž nemmeno esistesse, come se non fosse destinato a dirigere fra pochi giorni il consiglio dei comandanti di quel paese abbandonato. La sua spensieratezza mi rattrista, ma poi la mia tristezza s'infrange alle sue brillanti trovate. Presto comincio anch'io a ridere con tutti gli altri e mi dimentico di Kurjaž. L'originale talento di Lapot', ora libero da preoccupazioni contingenti, si è sviluppato ed è cresciuto. È un singolare collezionista: tutti gli scemi, le teste balzane, i fissati, i malati psichici e gli svitati lo ammirano, gli credono e ne sono innamorati. Lapot' sa distinguerli e suddividerli in gruppetti, coccolandoli uno per uno. In mano sua essi rivelano delicate sfumature della bellezza e si rivelano come interessanti esemplari della fauna umana.

Al pallido, silenzioso e smarrito Gustoivan, lui dice con aria profondamente coinvolta:

- Sì... là c'è una chiesa in mezzo al cortile. E non prenderemo certo un diacono estraneo, sarai tu a fare da diacono.

Gustoivan muove le sue labbra rosee. Prima dei tempi della colonia qualcuno ha versato nella sua debole anima una porzione enorme di oppio religioso e lui non è mai riuscito a liberarsene. Di sera prega negli angoli bui dei dormitori accogliendo gli scherzi dei colonisti come dolci sofferenze da *via crucis*. Ora Kozyr', il carraio, non è così fiducioso:

- Ma perché dice queste cose, compagno Lapot', che Dio la perdoni. Come può Gustoivan fare il diacono se il Signore non gli concede la Grazia spirituale?

Lapot' alza il suo naso morbido e lentigginoso:

- Ma pensa un po'! La Grazia spirituale! Gli metteremo addosso una bella clamide, ed ecco un diacono fatto e finito!

- Ma ci vuole la Grazia, - cerca di convincerlo Kozyr' con la sua voce musicale e tenorile. – Il Signore deve prima dargli la sua benedizione.

Lapot' si accoccola davanti a Kozyr' e lo guarda ben bene con i suoi occhi dalle palpebre nude e gonfie:

- Ragiona un poco, zio. L'Onnipotente significa «che ha il potere», il potere, giusto?

- L'Onnipotente ha il potere...

- E il consiglio dei comandanti, non ha il potere, forse? Basterà che il consiglio dei comandanti lo benedica e saremo a posto!

- Ma il consiglio dei comandanti, mio caro, non può. Non ha la Grazia. - Kozyr' piega la testa da un lato, intenerito da quella conversazione. Lapot' posa le mani sulle ginocchia di Kozyr' e cerca di convincerlo, con voce piacevolmente suadente:

- Può, Kozyr', può! Tu questo non lo sai. Il consiglio dei comandanti può impartire delle benedizioni che il tuo Onnipotente può soltanto sognare.

Il buon vecchio santo Kozyr' ascolta attentamente le dolci parole suadenti di Lapot' ed è lì lì per cedere. Cosa gli hanno mai dato l'Onnipotente e tutti i santi? Niente. Invece il consiglio dei comandanti gli ha dato una grazia reale, tangibile: lo ha difeso dalla moglie, gli ha dato una stanzetta luminosa e pulita con un letto e un tavolo, gli ha protetto i piedi con solidi stivali, di quelli fabbricati dal primo reparto di Gud. Forse, quando il vecchio Kozyr' morirà,

avrà la speranza di ricevere qualche piccola ricompensa nel paradiso del Signore, ma nella vita terrena il consiglio dei comandanti è una cosa assolutamente insostituibile per Kozyr'.

- Lapot', sei qui? - chiede Galatenko affacciandosi con aria tetra alla finestra.

- Sì. Che vuoi? - gli domanda Lapot' lasciando perdere le dissertazioni sulla Grazia.

Galatenko si appoggia lentamente al davanzale e mostra a Lapot' un viso fumante d'ira e di sofferenza. I grandi occhi grigi di Galatenko luccicano di lacrimoni.

- Diglielo, Lapot', diglielo... se no gli rompo la faccia...

- A chi?

- A Taranec.

Galatenko vede che ci sono anch'io nella stanza e mi sorride asciugandosi le lacrime.

- Cosa succede, Galatenko?

- Ha forse il diritto di dire una cosa simile? Solo perché è il comandante del quarto reparto? Gli hanno detto di fare uno scomparto per il Bravo e lui dice: uno per il Bravo e uno per Galatenko.

- A chi lo dice?

- Ai suoi falegnami… Ai colonisti.

- E allora?

- Va bene uno scomparto per il Bravo, perché non salti fuori dal vagone, ma quelli mi acchiappano e mi prendono le misure e Taranec dice: per il Bravo a sinistra e per Galantenko a destra.

- Che cosa?

- Lo scomparto...

Lapot' si gratta un orecchio, in atteggiamento meditativo, mentre Galatenko aspetta con pazienza di sentire che decisione prenderà Lapot.

- Ma veramente salteresti fuori dal vagone? Non può essere!...

Galatenko, dall'altra parte della finestra, muove le gambe, guardandosele attentamente:

- E perché dovrei saltare? E dove, poi? Ma lui dice: fate uno scomparto ben solido, se no sfonda il vagone.

- Chi ?

- Io...

- Ma non lo sfondi?

- Ma mica io sono così forte come Molodec… no?

- Taranec ti considera molto forte… Non ti devi offendere.

- Che sono forte è un fatto... ma lo scomparto cosa c'entra?

Lapot' salta fuori dalla finestra e si affretta affettatamente verso la falegnameria, mentre Galatenko lo segue a qualche passo, e tutta la sua figura è piena di ingombrante inquietudine: com'è difficile vivere sulla terra rotonda!

Della collezione di Lapot' fa parte anche Arkadij Užikov. Lapot' considera Arkadij un esemplare rarissimo e ne parla con sincero entusiasmo, persino le sue guance diventano rosse:

- Uno come Arkadij puoi incontrarlo una volta sola in tutta la vita. Non si allontana mai oltre dieci passi da me, ha paura dei ragazzi. Dorme e mangia vicino a me.

- Ti vuole bene?

- Eccome! Solo che quei soldi che mi aveva dato Koval' per comprare della corda, me li ha fregati proprio lui...

Lapot' ride forte e chiede ad Arkadij, seduto su una cassa:

- Eh, bel tipo! Dove lo avevi nascosto, quel denaro?

Arkadij risponde con la massima tranquillità, senza il minimo imbarazzo:

- L'avevo nascosto nei tuoi pantaloni vecchi.

- E poi com'è andata?

- È andata che tu lo hai trovato.

- Non è che lo ho trovato, mio caro, ti ho pescato con le mani nel sacco. Vero?

- Mi hai pescato.

Gli occhi sudici di Arkadij non si distaccano dal volto di Lapot'. Ma non sono occhi umani, sono piccoli strumenti di vetro, smorti e di infima qualità.

- Quello sarebbe capace di derubare anche lei, Anton Semënovič. Parola d'onore, capacissimo! Vero?

Užikov tace.

- Capacissimo! - continua con fervore Lapot', mentre Užikov segue le sue smorfie con la sua usuale indifferenza.

Un altro pupillo di Lapot' è Nicenko. Ha un lungo collo esile dal pomo d'Adamo sporgente e una piccola testa piantata sopra le spalle con l'atteggiamento di stupida fierezza proprio di un cammello. Di lui Lapot' dice:

- Con quel cretino ci puoi fare quello che vuoi: stanghe, cucchiai, trogoli, vanghe... ma meglio farne uno spazzino. Però lui continuerà sempre a credere di essere un gran criminale!

Mi fa piacere vedere tutta quella compagnia al seguito di Lapot', così è più facile tenerla isolata dall'insieme degli alyto gor'kiani. Le inesauribili sentenze di Lapot' operano su questo gruppo una specie di disinfezione e questo rafforza in me l'impressione di ordine e di efficienza che regna nella colonia. Una impressione che ora si fa più netta, ma che mi sembra chissà perché sempre nuova e inaspettata.

Tutti i colonisti mi hanno chiesto notizie di Kurjaž, ma capisco che in realtà me le hanno chieste solo per cortesia, come quando ci si chiede «come va?» incontrandosi. Il vivace interesse per Kurjaž deve essersi andato a rintanare in qualche angolo sperduto del nostro collettivo, staccandosi ed evaporando. Ora predominano altri temi più vivi ed attuali: i vagoni, con relativi scomparti per il Bravo e per Galatenko, gli alloggi degli educatori zeppi di oggetti lasciati in custodia ai colonisti, le notti passate sul fieno, *La Pulce*, la tirchieria di Nesterenko, i fagotti, le casse, i carri, i berretti nuovi di velluto, le facce tristi delle Marusje, delle Tat'jane e delle Natal'je di Gončarovka e Pirogovka, freschi virgulti d'amore condannati al congelamento. Sulla superficie del collettivo galleggiano aneddoti e burle, risuonano risate, scoppiettano lazzi a volte ingenui ed amichevoli. Il collettivo è pervaso dalle stesse onde che fanno muovere un campo di grano dorato, che da lontano sembra spensierato e giocoso. Ma in realtà in ogni spiga dorme tranquillamente una forza giovane, mentre la spiga dondola al lieve soffio del vento serbando senza traumi il proprio contenuto. E come la spiga non si deve preoccupare della trebbiatura, i colonisti non si devono preoccupare di Kurjaž. Verrà il tempo della trebbiatura, verrà il tempo di lavorare a Kurjaž.

Sui sentieri tiepidi della colonia passano aggraziati i piedi nudi dei ragazzi, le loro figure strette alla cintola oscillano appena, sorridendo tranquille, con gli occhi e con le labbra tese in un saluto amichevole. Nel parco, nel giardino, sulle panchine malinconiche, destinate all'abbandono, e sull'erba lungo il fiume, si sono formati dei gruppetti. I ragazzi più vissuti parlano del loro passato: della madre, dei carri, dei partigiani della steppa e dei boschi. Su di loro, le cime immobili degli alberi, il volo delle api, il profumo delle «regine delle nevi» e delle bianche acacie.

Analizzo quell'idillio con un senso d'imbarazzo. È inverosimile, un peccato immaginarsi che nel nostro tempo sovietico si stravacchi all'ombra delle querce questa semplice, a tutti comprensibile felicità. Mi tornano alla mente immagini ironiche di pastori, di zefiri e di amori. Parola d'onore, alla vita piace scherzare, a volte anche nel modo più sfacciato. Sotto un cespuglio di lillà se ne sta seduto un ragazzetto camuso, soprannominato «Mopsik», e suona uno zufolo. Ma non è uno zufolo, quello, è un piffero o forse un flauto e Mopsik ha proprio un musetto maligno da piccolo fauno. Sul prato, alcune ragazze intrecciano ghirlande di fiori

e Nataša Petrenko, incoronata di fiori, mi commuove fin quasi alle lacrime per la sua grazia fiabesca. Ma da dietro un cespuglio di sambuco spunta Pan in persona, sorride con i suoi lunghi, tremolanti baffi bianchi e socchiude i profondi occhi azzurri e chiari:

- Non ho fatto altro che cercarti! Mi hanno detto che forse eri andato in città. Sei riuscito a convincere quei parassiti? I ragazzi devono partire, che cosa si vanno inventando invece quegli idioti...

- Ascolta, Kalina Ivanovič, - dico io, - ti converrebbe trasferirti in città da tuo figlio finché i ragazzi sono qui. Quando noi ce ne saremo andati, il trasloco ti sarà più difficile.

Kalina Ivanovič rovista nelle ampie tasche della giacca, alla frettolosa ricerca della pipa:

- Sono stato il primo ad arrivare qui e sarò l'ultimo a partire. I contadini mi ci hanno portato e i contadini mi porteranno via, parassiti! Mi sono già messo d'accordo con quel Musij. E poi si tratta di un trasloco da ridere. Certamente, avrai letto nei libri da quanto tempo esiste il mondo. Ebbene: da allora ne hanno trasportati a migliaia di vecchi scemi come me e non ne hanno mai perso uno. Mi trasporteranno... eh, eh!

C'incamminiamo per un vialetto. Kalina Ivanovič manda sbuffate di fumo dalla pipa e guarda davanti a sé le cime dei cespugli, l'ansa luccicante del Kolomak, le ragazze inghirlandate di fiori e Mopsik con il suo zufolo.

- Se fossi capace a raccontare balle come certi parassiti, ti direi: verrò a dare un'occhiata a Kurjaž. Invece ti dico chiaro e tondo: non verrò. L'uomo è proprio fatto male. Una cosa delicata crea solo grattacapi. Teoricamente sarebbe un uomo, ma per quanto tu ti dia da fare, in pratica va bene solo per farne colla. Quando la gente diventerà più saggia i vecchi li userà per farne colla. Se ne può ricavare dell'ottima colla...

Dopo una notte insonne e le grane in città, mi sento vulnerabile: il mondo mi pare fatto di cristallo, se lo tocchi tintinna e riflette tutto di raggi splendenti. Kalina Ivanovič rievoca varie importanti vicissitudini della vita, ma io riesco solo a vedere la sua attuale vecchiaia e me ne rattristo di fronte a Dio:

- Hai avuto una buona vita, Kalina...

- Posso dirti, - Kalina Ivanovič si ferma a pulire la pipa, - non sono un qualunque idiota, capisco le cose. La vita, prima, era mal fatta, se ci pensi: t'ingozzavi, uscivi a «prendere un po' d'aria», poi andavi a dormire e poi di nuovo a pensare alla pancia, pane o forse carne...

- Un momento: e il lavoro?

- A chi serviva, quel lavoro? Capisci com'era il meccanismo: chi avrebbe dovuto lavorare, brutto parassita, non lavorava, e chi non avrebbe dovuto lavorare affatto lavorava tanto da sputare l'anima. Ma la vita dov'era? Dico io: lei è a tavola, al cesso, nel letto. Allora, a chi farà piacere questo, non si può dire, pure un cane ha di questi piaceri, solo che non si siede a tavola, certo, ma fa i suoi bisogni nell'erba selvatica…

Taciamo.

- Mi dispiace di aver vissuto poco sotto i bolscevichi, - continua Kalina Ivanovič. - Quei parassiti fanno tutto alla loro maniera, sono scortesi, certo, e a me non piace chi è scortese. Però con loro la vita è cambiata. Lui ti dice, eh eh... non ce ne importa niente, se hai già mangiato o no, e se magari hai bisogno di andare da qualche parte, il tuo lavoro devi farlo comunque. Non si era mai visto niente di simile. Capisci? Oggi il lavoro è una cosa necessaria per tutti. Magari, a volte, un idiota come me, che capisce poco o niente, si dimentica sia di lavorare che di mangiare e bisogna che glielo ricordi la moglie. Ti ricordi? Una volta vengo da te e ti chiedo: hai mangiato? Siamo di sera. E tu, eh, eh, ti metti a pensare se hai già mangiato o no! Sì, forse ho mangiato, dici, o forse è stato ieri. Te ne eri proprio dimenticato!... Si è mai vista una cosa simile?

Io e Kalina Ivanovič passeggiamo nel parco fino al calar della sera. Quando ad occidente si è già spenta la luce del posto di guardia, arriva di corsa Kostja Šarovskij, flagellandosi con un ramoscello le gambe nude, per difendersi dalle zanzare, ed esclama in modo indignato:

- Là si stanno già truccando e voi siete ancora qui a passeggiare! I ragazzi dicono che dovete venire. Vedeste che zar ridicolo! Lo fa Lapot': gli hanno messo un naso...

Nel teatro si erano radunati tutti i nostri amici dei villaggi e delle fattorie vicine. La «comune Lunačarskij» era venuta al gran completo. Nesterenko si era seduto sul trono, dietro al sipario ancora calato, e si difendeva dai ragazzi che lo accusavano di avarizia, ingratitudine e aridità. Olja Voronova davanti allo specchio, si truccava da figlia dello zar e si preoccupava:

- Lo faranno impazzire, il mio povero Nesterenko...

Non era la prima volta che mettevamo in scena *La Pulce*, ma questa volta lo spettacolo era costato uno sforzo notevole, dato che i migliori truccatori, Bucaj e Gorovič, si trovavano a Kurjaž. Per questo le truccature erano risultate un po' troppo grottesche. Ma nessuno, comunque, se ne dava pensiero: lo spettacolo era solo un pretesto per gli ultimi addii. Ma c'erano anche punti in cui questi ultimi addii non avevano bisogno di pretesti scenici. Le ragazze di Pirogovka e di Gončarovka stavano per ripiombare in epoca preistorica, perché per loro la storia era cominciata con l'arrivo sul Kolomak degli allegri, raffinati e bei gor'kiani. Negli angoli della rimessa del mulino, vicino alle stufe, ormai spente dal mese di marzo, nella penombra dei passaggi dietro la scena, su panchine improvvisate, su pezzi di legno e oggetti scenici stavano sedute delle ragazze, i cui scialli a fiori erano scivolati sulle spalle scoprendo le teste bionde mestamente chinate. Nessuna parola, nessuna melodia celestiale, nessun sospiro era più in grado di riportare la gioia nei cuori di quelle ragazze. Le piccole tristi dita giocherellavano continuamente con le frange degli scialli, ultima e inutile vezzosità. Di fianco alle ragazze c'erano dei colonisti che facevano del loro meglio per apparire straziati da un immenso dolore. Dalla stanza del trucco ogni tanto faceva capolino Lapot', dava uno sguardo alle coppie meste corrugando ironicamente il naso su quegli amori inceneriti e diceva con voce soave e supplicante:

- Petja, tesoro mio!... Marusja potrà benissimo restarsene lì in silenzio anche senza di te, tu vieni a prepararti. Non ti sarai mica dimenticato che devi fare il cavallo, eh?

Petja maschera ipocritamente un sospiro di sollievo con un delicatissimo sospiro di addio e abbandona Marusja alla solitudine. Per fortuna i cuori di tutte queste Marusje sono fabbricati in modo da poter montare parti di ricambio. Passati un paio di mesi Marusja sviterà via dal cuore la sbiadita e arrugginita immagine di Petja, darà al cuore una bella ripulita con il petrolio della speranza e avviterà nello stesso punto un'incomparabile parte nuova e rilucente, l'immagine del giovane Panas di Storoževoe, che in questo stesso momento si trova fra il gruppo dei colonisti, in procinto di dare un triste addio agli amici della colonia, ma che in cuor suo si prepara a dare l'assalto all'amore di Marusja. In fondo tutto va bene a questo mondo e Petja è soddisfatto della sua parte di cavallo attaccato alla *trojka* dell'*ataman* Platov.

Ha avuto inizio la cerimonia solenne degli addii. Dopo belle e calde parole di commiato, di gratitudine, di solidarietà, di speranza e di energia fra i lavoratori, si è alzato il sipario. Intorno al meschino zar, un poco deficiente, si muovono vecchi generali mentre il goffo e bizzarro portinaio si dà da fare a scopar via la muffa che si lasciano dietro quei vecchi balordi. Dalla porta posteriore della rimessa irrompe una *trojka* tirata da tre cavalli. Galatenko, Koryto e Fedorenko mordono il freno, dimenano le teste pesanti, urtano e travolgono il mobilio teatrale, mentre Taranec fa da cocchiere, ed entrano rumorosamente in scena facendo tremare il vecchio palco. Alla cintura di Taranec si tiene attaccato l'*ataman* Platov, fiero e agghindato in modo ridicolo. È la nuova stella nascente del nostro teatro: Oleg Ognëv. Il pubblico strofina via con i pollici le ultime tracce di tristezza dagli occhi e si lascia prendere dal fascino

dell'inventiva scenica. In prima fila c'è Kalina Ivanovič che si strofina gli occhi con un dito giallo e rugoso e piange, ma solo dal ridere.

All'improvviso mi ricordai di Kurjaž.

No, non potevo chiedere di essere graziato, nessuno mi avrebbe potuto risparmiare quel calice. All'improvviso capii di essere stanco, consumato oltre ogni dire.

Nella stanza degli attori erano tutti allegri e disponibili. Lapot', vestito da zar e con la sua brava corona in testa, un po' di traverso, sedeva sulla grande poltrona di Ekaterina Grigor'evna e cercava di convincere Galatenko di aver recitato in modo geniale la parte del cavallo:

- Un cavallo come te non lo ho mai visto in vita mia e tanto meno in teatro!

Olja Voronova disse a Lapot':

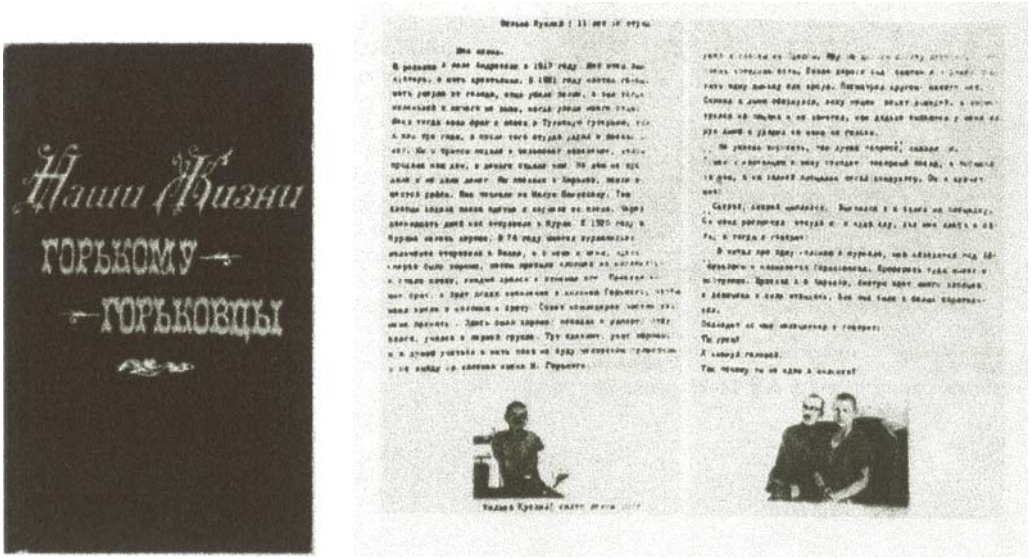
- Alzati, Van'ka, lascia che Anton Semënovič si riposi.

Su quella magnifica poltrona mi addormentai, senza attendere la fine dello spettacolo. Nel sonno sentii i piccoli dell'undicesimo strillare con le loro vocette da soprani:

- Trasportiamolo, trasportiamolo, su!

Silantij, al contrario, cercando di convincere i ragazzi, sussurrò:

- Su, state un po' zitti, come si suol dire! Un uomo si è addormentato, non bisogna disturbarlo, e che non se ne parli più! E tu invece gridi come un pazzo. Vedete, com'è la storia...



La copertina e alcune pagine dell'album *Le nostre vite a Gor'kij*.

Colonisti che giocano a hokey.

6. Cinque giorni

Il giorno dopo, baciati Kalina Ivanovič, Olja e Nesterenko partii. A Koval' restava l'ordine di completare con precisione il piano di trasferimento per mettersi in marcia dopo cinque giorni, alla volta di Char'kov, con tutta la colonia.

In quel momento, non stavo bene con me stesso, sentivo come se qualcosa avesse spezzato il mio equilibrio interiore. Prima mi capitava, che tornavo nella mia colonia ed esitavo sempre un po': un centinaio di esseri viventi, che per di più non sa vivere, è una faccenda abbastanza complicata. Per questa ragione a me non piace abbandonare la colonia e così faccio sempre a meno delle mie vacanze; le vacanze, che nella colonia erano impossibili, mentre fuori della colonia si trasferiva la più completa nevrastenica diffidenza e, di momento in momento, aspettavo che arrivasse una qualche brutta notizia. Adesso, invece, io partivo dalla colonia senza esitazione, perché il problema di Kurjaž assorbiva del tutto ogni altro tema eventualmente importuno. Tuttavia non c'era nessuna ragione per essere esitanti su Kurja; e, del resto, che cosa di particolarmente nuovo sarebbe potuto accadere a Kurjaž? Perciò, avvicinandomi a Charchov, io ero in uno stato di assoluta, insolita tranquillità, e mi sentivo a disagio per questa tranquillità. Arrivai al monastero di Kurjaž verso l'una del pomeriggio, provenendo dalla stazione di Ryžov. Feci appena in tempo a varcare la soglia, che mi trovai sommerso dai dispiaceri, la cui dimensione era inversamente proporzionale alla inconsistente tranquillità durante il viaggio.

A Kurjaž si era insediata un'intera organizzazione investigativa: la Bregel', Kljamer, Iur'ev, il procuratore e, chissà a che titolo, anche l'ex direttore di Kurjaž. Tutti, tranne Iur'ev, parlavano con me arrogantemente, cercavano di non avvertire la mia presenza e si comportavano in modo da considerare una vera schifezza tutto ciò che accadeva nella colonia, come se le loro anime fossero piene di disgusto e di terrore. Ma si contengono in presenza dei bambini e mi lasciano un'unica soluzione: quella di rispondere soltanto a tutte le domande del giudice istruttore. La Bregel' mi disse seccamente:

- Hanno già cominciato a picchiare, qui.

- Chi?

- Purtroppo non si sa chi sia stato... né chi l'abbia istigato...

Il procuratore, un uomo grasso e con gli occhiali, guardò con aria colpevole la Bregel' e disse sommessamente:

- Io penso che la cosa... sia chiara... Potrebbe anche non esserci stata nessuna istigazione. Forse un semplice regolamento di conti, sa... A essere sinceri si tratta di botte di lieve entità... Sarebbe comunque interessante sapere chi è stato. Ora che è arrivato il direttore... Lei è qui, forse potrà sapere di più e comunicarcelo.

La Bregel' era visibilmente scontenta della condotta del procuratore. Senza più degnarmi di una parola, risalii in macchina. Iur'ev mi sorrise imbarazzato; quanto agli altri, non mi dissero neppure «arrivederci». L'inchiesta era finita già prima del mio arrivo. Nel buio e umido «ospedaletto» c'era un vecchio dottore non del posto e dava istruzioni ad un'infermiera altrettanto non del posto, su come preparare e mandare in città un malato. Nello stesso posto era disteso un malato: cioè un ragazzo rozzo…, Doroško, che guardava il dottore con un'arido sguardo attento e declamava caparbiamente:

- Io non andrò, in ogni caso, da nessuna parte.

- Carino, ma com'è che non vai da nessuna parte? – disse stancamente il dottore.

- Non andrò in ogni caso.

Il dottore scrollò le spalle e di nuovo parlò con l'infermiera.

- Tutte queste cose sono delle stupidaggini. Fra venti minuti arriva un'autoambulanza, faccia tutto come io le ho detto.

- Io non andrò – gridò Doroško, sollevandosi sul gomito.

Il dottore fece un cenno con la mano e uscì. L'infermiera si avvicinò al letto di Doroško.

- Sei troppo ammalato…

- Non sono affatto ammalato… lasciatemi stare. Anton Semënovič, le voglio dire qualcosa… solo che nessuno lo deve sapere.

L'infermiera uscì.

Doroško l'accompagnò con un'occhio vivamente scrupoloso sul movimento della chiusura della porta; e cominciò a parlare, senza staccare lo sguardo dal mio viso e persino senza batter ciglia:

- Arrivavano qui… volevano che io dicessi chi mi aveva picchiato. Io non lo dirò, in ogni caso. Non lo dirò, nemmeno se mi ammazzano. A loro, che gliene frega?

- Perché? Tu devi dirlo!

- Non lo dirò… Senta, non sono stati i vostri, i gor'kiani, a picchiarmi; però, loro, vorrebbero che fossero i gor'kiani.

- Loro chi?

- Ma perché sono venuti?... Ma chi mi ha picchiato, non gliene frega niente a nessuno. Ed io dico che non erano i vostri a picchiarmi, loro invece vogliono solo fare del male ai vostri. E all'ospedale io non andrò. Se non ci fossero stati i vostri, mi avrebbero ammazzato. Quello… questo comandante, lui passava, invece loro si sono dispersi in diverse direzioni, i ragazzi…

- Chi ti picchiava?

- Non lo dirò.

Il rieducando Doroško era stato picchiato nottetempo, in cortile, nel preciso momento in cui, arraffata nel dormitorio una mezza dozzina di paia di scarpe relativamente nuove, si avviava verso il portone d'uscita. Tutte le circostanze dell'aggressione notturna stavano a dimostrare che si trattava di una cosa premeditata, che Doroško era spiato fin dal momento del furto. Quando era arrivato quasi all'altezza del campanile, da una macchia di acacie che cresceva presso l'attigua dependance, erano sbucate delle persone che gli avevano gettato addosso una coperta, lo avevano riempito di botte ed erano fuggite lasciandolo a terra... Picchiavano forte, con bastoni e con qualche altro arnese pesante, probabilmente un martello o una chiave. Doroško era stato trovato nel cortile fin dal mattino da Vetkovskij e Ovčarenko, che erano sul punto di partire per l'aratura del campo. Lui stava veramente male: aveva due costole rotte, ecchimosi su tutto il corpo[237]. Appoggiando il ferito nell'«ospedaletto», Gorovič aveva informato dell'accaduto Iur'ev.

La commissione d'inchiesta, condotta dalla Bregel', si era data energicamente da fare. Il nostro misto d'avanguardia era stato richiamato dai campi dove lavorava e sottoposto ad interrogatorio, persona per persona. Soprattutto Klijamer ci teneva a trovare indizi che potessero incolpare i gor'kiani. Nessuno degli educatori era stato interrogato, anzi, cercavano persino di evitarli, limitandosi a incaricarli di rintracciare i vari ragazzi per l'inchiesta. Dei kurjažiani furono interrogati in una stanza separata soltanto Chovrach e Perec e, probabilmente, solo perché avevano gridato sotto alle finestre:

- Chiedete a noi! Cosa chiedete a fare a loro? Quelli ci ammazzeranno e noi non sapremo nemmeno a chi dire grazie!

Io continuavo ad interrogare Doroško:

[237] In precedenti edizioni e nelle traduzioni italiane, si legge: «Gor'kovskij, uscendo dalla stalla, aveva visto nell'oscurità piccole figure dileguarsi in ogni direzione, lasciando lì Doroško, ma portandosi via la coperta. Un'immediata ricerca dei colpevoli nei dormitori non aveva avuto risultati: tutti dormivano. Doroško era pieno di ecchimosi e lo si era dovuto ricoverare nell'infermeria della colonia. Fu chiamato un medico, che tuttavia non riscontrò nell'organismo della vittima danni rilevanti».

- Chi ti picchiava? Come lo sai che non erano gor'kiani a picchiarti? Non li hai visti, no? Hanno buttato qualcosa su di te? Una coperta?

Doroško rimaneva teso, guardando intensamente il soffitto, si mise su un fianco, prese a gemere e fissò lo sguardo sulle mie ginocchia.

- Dimmi…

- Non lo dirò… Non ho rubato per me. Me lo aveva ordinato fin dal mattino... quello là...

- Chovrach?

Silenzio.

- Chovrach?

Doroško ficcò la faccia nel cuscino e scoppiò a piangere. Tra i singhiozzi riuscivo appena a comprendere le sue parole:

- Verrà a saperlo... Pensavo... che sarebbe stata l'ultima volta... Credevo... che avrei vissuto bene… adesso… Ieri io sono andato… con quello… col vostro Vitja…

Aspettai che si calmasse un poco e tornai a domandargli:

- Allora lo sai chi ti ha picchiato?

All'improvviso si mise seduto sul letto, si tenne la testa e dondolò a destra e sinistra nel bel mezzo di un dolore fortissimo. Dopo un po', non staccando le mani dal capo, con gli occhi ancora pieni di lacrime, mi guardò e sorrise:

- No, come è possibile? Non sono stati i gor'kiani. Loro non avrebbero mai picchiato così...

- E come allora?

- Come non lo so, ma certo senza questo, senza la coperta…[238].

Con difficoltà abbiamo convinto Doroško a rappacificarsi con l'autoambulanza. E, appoggiandosi sulla barella, lui mescolava i suoi gemiti con le preghiere:

- Allora voi non pensate che sono gor'kijani.

Avendolo spedito in ospedale, iniziai un'inchiesta per conto mio.

Gorovič e Girgizov allargavano le braccia cominciavano a perdere la pazienza[239]. Ivan Denisovič cercava perfino a tenermi il broncio, aggrottando le sopracciglia, ma sul suo volto la bonarietà si era talmente incollata che quelle sue smorfie riuscivano solo a divertirmi:

- Perché è così imbronciato, Ivan Denisovič?

- Come sarebbe a dire perché? Questi si stanno scannando, io devo sapere! Hanno picchiato quel Doroško. Sarà stato un regolamento di vecchi conti...

- Che siano vecchi io ho i miei dubbi.

- E che conti sarebbero?

- Io penso che si tratti di nuovi conti. Ed è sicuro che non siano stati i gor'kiani?

- Ma cosa dice… - si stupì Ivan Desinovič -. Che motivo avrebbero avuto i nostri?

Volochov, mi freddò con il suo sguardo quasi minaccioso.

- I nostri? Quel moscerino? Picchiarlo? E chi dei nostri ne sarebbe capace? Se si trattasse, diciamo di Chovrach o di Čurilo o magari di Korotkov, allora sì che lo farei volentieri sempre che lei me lo permettesse. E poi perché ha rubato delle scarpe? Ma se rubano ogni notte! E quante scarpe crede che siano rimaste? Fintanto che non arriva la colonia, qui non si salva

[238] In precedenti edizioni e nelle traduzioni italiane: «Loro non sarebbero mai capaci di usare la coperta...».

[239] Tutta la pagina, nel rapporto testo originario-traduzione italiana presenta alcuni problemi di ricostruzione. Andrà controllala sul manoscritto. In particolare si tratterà di collocare al giusto posto il brano seguente:

« - Perché piangi? Ti senti male?

- No, non sento male. Solo pensavo che sarebbe stata l'ultima volta... credevo che lei non sarebbe venuto a saperlo...

- Questo non importa, - dissi - ora pensa a ristabilirti, dimenticheremo tutto...

- Sì, la prego, Anton Semënovič dimentichi...».

niente. Rubino finché vogliono e che il diavolo se li porti. Noi non ci facciamo nemmeno più caso. Il problema è un altro: è che non vogliono lavorare...

Trovai Ekaterina Grigor'evna e Lidočka nella loro stanza vuota in preda al più completo smarrimento. La cosa che le aveva spaventate maggiormente era stata l'arrivo della commissione d'inchiesta. Lidočka stava seduta davanti al davanzale e guardava il cortile sudicio senza voltarsi. Ekaterina Grigor'evna mi fissò gravemente:

- Contento? - mi domandò.

- Di cosa?

- Di tutto: degli alloggi, dei ragazzi, della direzione?

Ci riflettei su un momento. Ero contento? E che motivi particolari avrei avuto per non esserlo? Per lo più, tutto era andato in modo conforme alle mie aspettative.

- Sì, - risposi. - in generale non sono propenso a pigolare.

- Io invece pigolo - disse Ekaterina Grigor'evna senza sorridere, freddamente, - sì pigolo. Non riesco a capire perché siamo così soli. Qui è una vera tragedia, orribilmente disumana. Ed arrivano quelle specie di gran signori, si danno arie d'importanza, ci disprezzano. Soli così, non ce la faremo mai. Io non posso... non voglio...

Lidočka cominciò a picchiare lentamente con il suo piccolo pugno sul davanzale, cercò di convincere la compagna, sommessamente, frenando come su di una tela di ragno un'ondata di singhiozzi:

- Anche se sono una persona irrilevante… io ho una matta voglia di lavorare… di fare qualcosa di importante e, perché no… anche qualcosa di eroico... Solo che io sono una persona, non sono un cavallo io.

Tornò a voltarsi verso la finestra. Io uscii chiudendo prudentemente la porta. Accanto al pianerottolo c'erano Vanja Zajčenko e Kostja Vetkovskij. Kostja rideva:

- Come? Le hanno mangiate tutte?

Vanja alzò solennemente, con un gesto nobiliare, la mano verso la linea dell'orizzonte e rispose:

- Se le sono mangiate! Hanno acceso dei fuochi, le hanno arrostite e se le sono mangiate! E poi si sono messi a dormire e hanno dormito come ghiri. Il mio reparto lavorava lì vicino, seminavano i cocomeri. Ridevano. Rideva anche il loro comandante, Petruško, ha detto: che bella scorpacciata di patate arrosto!

- Ma cosa dici, se le sono mangiate tutte davvero? Ma ce n'erano quaranta *pud*!

- Le hanno mangiate, punto e basta! Arrostite e mangiate! E forse ne hanno anche nascoste nel bosco o lasciate nei campi. Poi si sono messi a dormire. Non sono nemmeno più andati a pranzo. Petruško diceva: che bisogno abbiamo del pranzo? Oggi abbiamo seminato le patate. Odarjuk gli ha detto: sei un maiale e pure scemo! E così se le sono date. Il vostro Miša era lì a far vedere come si dovevano seminare le patate, ma poi lo hanno fatto chiamare dalla commissione.

Vanja quel giorno non portava già più i suoi lunghi pantaloni stracciati, aveva indosso pantaloncini con tanto di tasche, di quelli che si confezionavano solo nella «colonia Gor'kji». Šelaputin o Tos'ka dovevano aver diviso con lui il loro guardaroba. Parlando con Vetkovskij, gesticolando e saltellando sulle agili gambette, Vanja mi guardava con quegli occhi tipici di un ragazzo che sprigionano felicità miscelata ad un pizzico di sarcasmo.

- Sei già guarito, Ivan? - gli domandai.

- Altro che! - rispose Vanja tastandosi il petto. - Guarito! Oggi il mio reparto è stato con il primo misto «Co». Ah, ah «Co» sta per «cocomeri»! Abbiamo lavorato con Denis, poi lo hanno chiamato e così abbiamo lavorato da soli. Vedrà che bei cocomeri verranno fuori! Ma quando arriveranno quelli della «Gor'kji»? Fra cinque giorni? Ho proprio voglia di vederli, i gor'kiani, ne ho proprio voglia.

- Interessante - dissi io... e, riempiendo d'aria i polmoni, senza paura mi tuffai nella parte più profonda della vita abbandonata di Kurjaž. Le solite onde fredde delle inquietudini quotidiane stavano per trascinarmi giù - là dove nella melma più profonda, vecchi come ittiosauri, crescono i problemi del comportamento umano. Sugli steli lunghi lunghi oscillano tra le piante acquatiche bei fiori pallidi, ancor più belle parole e pensieri di grandi uomini e ancor più grandi pedagogisti.

Per dovere d'ufficio e, a parte ciò, per una questione di buone maniere, io devo aggirarmi tra questi fiori con circospezione… far loro segni di deferenza e, di tanto in tanto, con voce suadente, esprimere il mio entusiasmo nei confronti della «secolare eredità»…

- Vanja, aspetta! Tu sai chi è stato e me lo devi dire.

Vanja dirigendosi verso di me rallentò il passo, ma dopo un attimo di sconcerto si riprese e da vero uomo, marcando ogni parola, affermò:

- Dirò la verità: c'ero anch'io. Ma chi erano gli altri non lo dirò! E che imparino a non rubare!

Sia io che lui restammo pensierosi. Kostja se n'era già andato.

Riflettemmo. Poi io dissi a Vanja:

- Sei agli arresti. Nella stanza dei pionieri. Di' a Volochov che sei agli arresti fino al segnale dell'ora di dormire.

Vanja alzò gli occhi, chinò il capo in silenzio e corse verso la stanza dei pionieri.

Kostja disse:

- Che diavolo… Quando arrivano, i nostri?

- Fra cinque giorni!

- E allora aspetteremo, se sono solo cinque giorni.

Però finimmo con l'aspettare, non cinque, ma dodici giorni. Koval' mi inseguì con un telegramma, comunicandomi che le ferrovie non avrebbero potuto dare i vagoni prima del giorno 19 di quel mese.

Quei cinque giorni sono rimasti un episodio indecifrabile dell'intera mia vita, ed è solo con grande sforzo che riesco ora a ricordare dei piccoli frammenti di ciò che ho fatto in quei giorni.

Di fatto non si trattava nemmeno di un'attività, ma di un qualche movimento interno e forse di pura potenzialità, di forze ben esercitate e pacatamente tenute sotto controllo; di forze, sulle quali avrei potuto contare, ma che io non volevo smuovere. Adesso io penso, che ogni cosa veniva svolgendosi inconsciamente, secondo le regole dell'applicazione meccanica della mia grande esperienza pedagogica. In quel momento mi sembrava di lavorare da matti, di fare delle analisi, di prendere delle decisioni e tutto il mio essere sapeva reagire alle mie impressioni con gioia o con dolore[240]. In realtà il mio spirito fremeva per l'arrivo dei gor'kiani. Le mie azioni esteriori, e i pensieri e le paure non erano niente di più che un tributo al rispetto di me stesso, una piccola disfunzione nella mia fede nel collettivo, una sorta di piccola rivolta dell'individualismo "differito".

Cavillosi critici della pedagogia, anche adesso, potrebbero rimproverarmi: com'è possibile che, essendo voi sei educatori e una decina di vecchi ed esperti colonisti, non vi sia riuscito di porre mano al lavoro pedagogico corretto e che non siate stati capaci di trovare un mucchio di diverse faccende utili da fare? Oh, sicuramente, siffatti critici potrebbero enumerare nella maniera più esatta tutti i caratteri del vero «metodo sovietico», che si sarebbe dovuto applicare in quella situazione.

[240] In una precedente trascrizione (cfr. l'edizione russo-tedesca di Marburgo, cit.), si trova qui l'espressione (che non pare coerente): «Ogni mia azione sembrava non avere un preciso significato».

Allo scopo di non discutere e di non infastidire nessuno, mi dichiaro d'accordo. Certo che avremmo potuto applicare il metodo «sovietico», certo che avremmo potuto chiamare dalla città cinquanta illustri sconosciuti del *komsomol*, spiegare ai kurjažiani tutto quello che si sarebbe potuto spiegare, scegliere i «superattivi», contare su di loro ed altro. Avremmo potuto farlo ma non l'abbiamo fatto, quindi, siamo colpevoli; colpevoli anche per non aver rivolto lo sguardo sulla «secolare eredità», per non aver adoperato nessun catechismo pedagogico; colpevoli anche, per non aver dato ascolto alle clamorose parole di Šulgin[241]… Insomma, siamo colpevoli.

Cosa facevamo, invece?

Ricordo: ci alzavamo puntualmente alle cinque del mattino. Altrettanto puntualmente ci arrabbiavamo per l'indifferenza dei kurjažiani, tutt'altro che propensi a seguire il nostro esempio. Il misto d'avanguardia in quei giorni non dormì quasi: c'erano lavori che non si potevano assolutamente rimandare. Šere era arrivato un giorno dopo di me. Per due ore non aveva fatto che misurare campi, cortili e aree, camminando con passo marziale e con aria offesa tacendo e rosicchiando ogni sorta di porcheria del regno vegetale. Durante la cena io entrai nella sala da pranzo e mi rivolsi ai kurjažiani azzittiti da una questione seria:

- Alzate la mano… chi vuole lavorare seriamente?

I kurjažiani, per tutta risposta, accelerarono i tempi della masticazione e dell'ingurgitamento, facendo finta di non essersi accorti né di Šere né della sua richiesta. La sera, gli abbronzati, smagriti, polverosi gor'kiani cominciarono a pulire il piazzale sul quale si sarebbe potuta sistemare la mandria dei maiali.

I recinti del cimitero attorno al duomo ci erano serviti per fabbricare la siepe. Con grande difficoltà ed esclamazioni, noi rimuovemmo le lastre di granito e di marmo, decorate con epitaffi in oro e croci, dai luoghi ambigui e lamentevoli della secolare beatitudine e costruimmo una splendida siepe per i porcellini.

Questa operazione ricostruttiva provocò l'intervento del sagrestano e dei suoi aiutanti. Nella camera dei pionieri entrarono cinque persone barbute rivestite da finanziera, ciascuna con una sciarpa al collo. Lo stesso sagrestano aveva una barba canuta, le barbe degli altri, ovviamente, erano disposte a secondo una classifica per gradi gerarchici, che andava da un color grigio-bianco a un nero assoluto. Il sagrestano fece una riverenza di cortesia e chiese se poteva sedersi; dopo che si fu seduto, si asciugò la pelata con un fazzoletto, e soltanto dopo si mise a dire degli scopi della sua visita:

- Noi facciamo parte del "consiglio spirituale" di questo tempio. Essendo lei il direttore della colonia «Gor'kij», noi dovremmo lavorare tutti insieme qui, diciamo pure, su questo stesso terreno, per cui sarebbe desiderabile che non ci fosse alcun malinteso. Però, ieri, con il vostro permesso, hanno trafugato lastre tombali e inferriate e ne hanno fatto una porcilaia. I credenti, qui a Podvorki, che hanno ricevuto questo tempio per soddisfare i propri bisogni religiosi, si offendono e protestano.

Il sagrestano esponeva tutto ciò con lentezza e precisione, gli altri gli stavano dietro con la medesima precisione e mi ipnotizzavano con le loro barbe… ed era proprio tanto tempo che non mi riusciva di vedere tante barbe così belle.

Comunque, io mi rivolsi ai rappresentanti del "consiglio spirituale":

- Lasciate perdere questi scherzi, vecchietti. Che ve ne frega del cimitero? Di quali defunti si tratta? Il generale-maggiore Ignat'ev, il mercante Pivovarov, la mercantessa Stolbina, il consigliere di corte Primakov: si tratta di questi? Chi sono, loro, i vostri capi?

[241] Viktor Nikolaevič: noto pedagogista sovietico, storico; e, dal 1918, responsabile del Dipartimento della scuola generale del lavoro e, dal 1922 al 1932, capo dell'Istituto per i metodi del lavoro scolastico.

- Ma no - il sagrestano all'improvviso arrossì e cominciò ad agitarsi - di questi qua non ce ne fraga proprio niente, invece hanno rimosso l'inferriata dell'eccellenza Sergij…

- Abbiamo rimosso sia la lapide, sia la piccola inferriata… Smettetela di occuparvi di quelle morte eccellenze. Se voi volete vivere in pace, non disturbatemi con stupidaggini del genere.

Il "consiglio spirituale" concluse la discussione e si allontanò; però quella stessa sera Borovoj mi disse, che in campagna stavano per sporgere denuncia… Sporgete, sporgete pure.

Cominciarono a scavare le fosse per serre grandi e piccole. In quel periodo, Volochov dimostrò di essere un comandante capace e un buon organizzatore. Riusciva ad affidare sui campi due coppie di cavalli ad un solo uomo, lasciando liberi gli altri per i restanti lavori. Pëtr Ivanovič Gorovič usciva al mattino con un grande cappello e con una vanga particolarmente bella ed agitandola in aria diceva a qualche kurjažiano incuriosito:

- Andiamo a vangare, eroi!

Gli «eroi» si voltavano prontamente dall'altra parte e se ne andavano per i fatti loro. Per strada incontravano Bucaj, nero come la notte e ne ascoltavano senza scomporsi l'invito, formulato con i toni più bassi del registro della voce umana:

- Dannati pelandroni, fino a quando dovrò lavorare per voi?...

Alla sera arrivava qualcuno di quelli della facoltà operaia e subito impugnava la vanga, ma presto li rispedii tutti a Char'kov. C'era poco da scherzare: erano in vista gli esami. Il nostro primo scaglione della facoltà operaia doveva già passare agli studi superiori. Questo passaggio era per me più prezioso di qualunque Kurjaž.

Ricordo che in quei cinque giorni si svolse una grande massa di lavoro e di molte cose si gettarono le basi. Intorno a Borovoj, che aveva approntato con velocità fulminea, quei piccoli edifici riservati a scopi particolari e senza correnti d'aria, lavorava ora un'intera brigata di carpentieri, per i quali c'era davvero molto da fare: alle dispense, agli alloggi, alla scuola, alle serre. Qua e là, un po' dappertutto, occorrevano una quantità di lavoretti col legno... Nella centralina elettrica si davano da fare tre tecnici, altri tre frugavano le viscere della terra perché avevano saputo che al tempo dei monaci esistevano delle condutture idriche. In effetti in cima al campanile si scorgeva un serbatoio: così cominciammo le ricerche proprio partendo dal campanile.

In pochi giorni il cortile di Kurjaž si riempì di tavole di legno, di schegge, di tronchi, di fosse: così i lavori ebbero inizio, nel vero senso della parola.

Avevamo potuto fare poco per migliorare le condizioni igieniche dei kurjažiani e, a dire il vero, anche noi ci lavavamo raramente. Di buon mattino Šelaputin e Solov'ëv andavano con dei secchi alla fonte "miracolosa" ai piedi della montagna, ma mentre loro si arrampicavano su per il dirupo, cadendo a ogni passo e versando quell'acqua preziosa, noi dovevamo in tutta fretta dirigerci ai vari posti di lavoro, i ragazzi partivano per i campi e i secchi d'acqua restavano inutilmente a scaldarsi nell'afosa stanza dei pionieri. Anche in altri rami affini a quello igienico le cose non andavano troppo bene. Il decimo reparto di Vanja Zajčenko, così incondizionatamente passato dalla nostra parte, si era trasferito senza guardare troppo per il sottile nella nostra stanza e dormiva per terra sulle coperte che si era portate. Nonostante quelli fossero bravi ragazzi, non si possono certo nascondere le generazioni e generazioni di pidocchi che avevano portato con sé.

Di fronte agli universali problemi della pedagogia, e rispetto, per esempio, alla crescita armonica della persona, questo non sarebbe stato poi un gran danno, ma Lidočka e Ekaterina Grigor'evna ci pregavano di non entrare, possibilmente, nelle loro stanze, di non toccare, se proprio ci dovevamo entrare, i loro mobili, di non avvicinarci ai tavoli e ai letti, alle loro suppellettili. Ma come si regolassero esse stesse e perché facessero tanto le schizzinose verso di noi non saprei proprio spiegarlo, visto che poi per tutto il giorno non uscivano praticamente

dai dormitori, analizzando i vari dettagli della società kurjažiana secondo un programma elaborato dalla nostra sezione del *komsomol*. Noi eravamo abbastanza indulgenti nei confronti di tali severe richieste, perché, nonostante il nostro entusiasmo pedagogico, in tutto ciò, avevamo una visione disincantata della realtà: una visione, nella quale l'acqua si nascondeva sotto una qualche montagna e, per estrarla, occorreva essere un alpinista qualificato. Nella fucina portavano una botte d'acqua, ma allo scopo di salvare quest'acqua per la caldaia era necessario mobilitare tutte le forze fisiche, morali e oratorie di Miša Ovčarenko: questo perché i kurjažiani, nonostante la loro apparente disorganizzazione, accorrevano su tale botte con l'avidità dei viaggiatori nel deserto del Sahara.

Intendevo riorganizzare radicalmente tutta la struttura interna e la disposizione della colonia. Le lunghe camerate di quella che era stata la foresteria del monastero e che la popolazione di Kurjaž si ostinava a chiamare scuola le adibii a dormitori. Così in quel solo edificio potevo sistemare tutti i quattrocento ragazzi. Non era difficile sbarazzarlo dai rottami dei mobili e riempirlo di falegnami, imbianchini e vetrai. A scuola volevo adibire quell'edificio privo di porte che ora ospitava il «primo collettivo», ma fino a che vi si annidavano i kurjažiani non se ne poteva fare nulla.

Sì, svolgevamo una gran mole di lavoro, ma non si trattava di lavoro pedagogico. In tutta la colonia non c'era un solo angolo dove non si stesse lavorando.Tutto veniva aggiustato, ripulito, verniciato, lavato. Perfino la mensa fu completamente svuotata dai mobili e passammo decisamente a imbiancare le pareti con tutti quei volti di santi e di sante. Solo i dormitori restavano per ora indenni dalla ristrutturazione.

Nelle stanze da letto, come al solito, brulicavano i kurjažiani, dormivano, digerivano il cibo, nutrivano i pidocchi, si derubavano l'un l'altro nelle piccole cose e riflettevano su di me e su ogni mia attività come su un qualcosa di misterioso. Io avevo smesso di frequentare i dormitori e in generale d'interessarmi dell'esistenza di tutti i sei «collettivi» di Kurjaž. I miei rapporti con loro erano rigidamente precisi. Alle sette, a mezzogiorno e alle sei di sera la mensa apriva le porte, qualcuno dei miei ragazzi suonava la campana e i kurjažiani si trascinavano alla mangiatoia.

Se al momento del pranzo si affannavano a correre, era non solo perché all'ora stabilita la mensa chiudeva, ma soprattutto perché i primi che arrivavano, ripulivano le scodelle dei ritardatari e ogni volta si assisteva a maledizioni di vario genere a me, al personale della cucina e al potere sovietico, ma non osavano passare a forme di protesta più energiche perché il comandante della mensa era sempre Miša Ovčarenko.

Osservavo con malcelata soddisfazione le difficoltà che i kurjažiani dovevano superare ora per arrivare alla mensa e per anadarsene dopo aver mangiato: il cortile era ingombro di travi, dovevano saltare fossi, mucchi di attrezzi, seghe, asce, mucchietti di argilla e di calce… e le loro stesse anime. In quelle anime, a giudicare dalle apparenze, nascevano delle tragedie, non nel senso ironico del termine, ma autentiche tragedie shakespeariane. Sono convintissimo che molti di loro declamavano mentalmente: «Essere o non essere? Questo è il problema…».

Si fermavano a crocchi vicino ai punti in cui si lavorava, erano silenziosamente preoccupati, osservando imbarazzati i loro compagni per poi dirigersi con passo incerto e consapevole verso i dormitori. Ma nei dormitori non c'era più niente d'interessante, non era rimasto nemmeno più qualcosa da rubare. Così tornavano a ronzare intorno a chi lavorava, ma per un falso senso di pudore e verso i compagni non osavano alzare bandiera bianca e chiedere il permesso di trasportare qualcosa da un punto all'altro. I gor'kiani passavano loro accanto come aliscafi, superando agilmente ogni ostacolo: l'operosità di questi lasciava perplessi i kurjažiani, che di nuovo assumevano pose di Amleto o da Coriolano. Forse la loro situazione era ancora più tragica perché nessuno aveva mai gridato ad Amleto con voce allegra:

- Levati dai piedi, all'ora di pranzo mancano ancora due ore!

Con la stessa inconfessabile soddisfazione notavo come ai kurjažiani l'emozione facesse scombinare il ritmo cardiaco al solo sentir nominare i gor'kiani. I membri del misto d'avanguardia tiravano a volte certe stoccate che sicuramente non si sarebbero mai permessi, se avessero fatto studi di pedagogia nelle superiori:

- Aspetta solo che arrivino i nostri: allora sì che imparerai a vivere alle spalle degli altri…

Oppure:

- Forse pensi, che io ti lasci sbafare ad ufo. Giorno dodici arrivano i gor'kiani…

Fra i kurjažiani alcuni dei più anziani e ardimentosi provavano a esprimere dubbi sull'importanza dei futuri avvenimenti e chiedevano con una certa ironia:

- Oh, ma cosa succederà di tanto terribile?

Domanda a cui Denis Kudlatyj rispondeva:

- Cosa succederà? Eh, ti combineranno in modo tale che te ne ricorderai quando sarai sposato…

Miša Ovčarenko, che per sua natura non amava i sottintesi e la mancanza di chiarezza, si esprimeva in modo ancora più comprensibile:

- Tutti quanti voi fannulloni, duecentottanta o che altro, vi troverete tutti con la faccia rotta. Avrete tutti una faccia che farà paura a guardarla.

Anche Chovrach sentiva quei discorsi e mormorava a denti stretti:

- Le hanno suonate a Doroško, qualcuno dovrà finire in prigione. Ma non crederete mica di essere alla «colonia Gor'kij», qui siamo a Char'kov.

Miša considera quell'osservazione talmente importante che smette di lavorare e comincia in tono carezzevole:

- Amico mio carissimo! Cosa mi vieni a dire che questa non è la «colonia Gor'kij» e che qui siamo a Char'kov e cose simili?… Piuttosto, mio caro, pensa un po': credi che ti permetteranno di vivere alle loro spalle? Me lo sai dire cosa ne faranno di un tipo come te, amico caro? Che altro potrai fare nella vita, se non il tornitore di pane oppure un rifiuto del potere sovietico.

- E di te, invece, che ne sarà?

- Io, mio caro, non costituisco problema, perché sono già una persona, io; e posso permettermi di parlare con uno scemo come te, per farti capire come stanno le cose. E ti dico con insistenza: arriveranno i gor'kijani; e ti sembra possibile che loro lavorino gratis, per uno come te. Che cosa avrebbero da guadagnarne, dimmelo per piacere. Ti prenderanno a calci nel sedere…

- Meglio che non mi tocchino, i tuoi gor'kijani - la setola rossiccia di Chovrach cominciò a rizzarsi sul capo – Se mi toccano, se lo ricorderanno per tutta la vita…

Miša socchiude teneramente gli occhi, ma la sua bocca si dilata sprezzante:

- Mio caro, ti dico come amico: non ti ricorderanno. Ti indicheranno la porta e il giorno dopo dimenticheranno che nel mondo aveva vissuto un certo Chovrach, fatemi il piacere.

Miša riprende il lavoro e ha già tra le mani un qualche attrezzo, mentre le sue labbra modulano l'accordo finale:

- Qual è il tuo cognome?

Chovrach si stupisce:

- Cosa?

- Qual è il tuo cognome? Suslikov? O forse ti chiami Ezikov?

Chovrach arrossisce, fra l'offeso e il confuso:

- Ma che diavolo vuoi?

- Dimmi il tuo cognome! Ti vergogni?

- Ma… Chovrach.

- Ah, già, Chovrach… è vero. Avevo già cominciato a dimenticarlo. Mi trovo sempre tra i piedi te e i tuoi capelli rossi, sempre senza frutto… Se tu lavorassi, mio caro, vedresti avrei magari bisogno di dirti «Chovrach porta questo. Chovrach, finirai presto? Chovrach, reggimi questo, amico mio». Invece così certo che si finisce di dimenticare anche il nome… beh, ora vattene pure a passeggiare e lasciami in pace, che ho da fare. Vedi, devo mettere del catrame su questo coso, se non c'è un barile solo per la minestra, per il tè e per lavare i piatti. Bisogna pur darti da mangiare. Se non ti do da mangiare tu crepi e poi cominci a puzzare e non sarebbe bello… e poi bisognerebbe anche farti la cassa, un sacco di grane, insomma…

Miša era verboso come una suocera, per ore poteva stare ad arzigogolare su un tema da niente, soprattutto, se un tema del genere si fosse riferito ad argomenti morali. In tutto ciò, Miša non rimaneva mai impacciato a causa di un suo piccolo difetto di pronuncia e per la scarsa chiarezza di alcuni suoni verbali. Forse lui supponeva che questi difetti rendevano la sua parola più convincente.

Chovrach, finalmente, riesce a sganciarsi dalle prediche di Miša e: prende il largo. Miša lo accompagna ancora con parole affettuose:

- Va', va' a prendere una boccata d'aria fresca… Ti farà bene, proprio bene…

Il guaio è, però, che prendere una boccata d'aria fresca, per Chovrach, è già un qualcosa di vergognoso. Egualmente vergognosa è il prendere una boccata d'aria sia per Čurilo, sia per Korotkov, per Podnebesnij, per Šatov e per Perec, insomma per tutta l'aristocrazia di Kurjaž.

Chi lo sa se Chovrach si è convinto dei benefici dell'aria fresca e se con lui se ne è convinta tutta l'aristocrazia di Kurjaž? Fatto sta che negli ultimi tempi fanno in modo di farsi vedere in giro il meno possibile, ma io ho avuto la possibilità di far conoscenza ugualmente con gli esponenti di sangue blu della colonia. In fondo come ragazzi non sono poi male: hanno della personalità e questo mi fa sempre piacere, perché almeno sai dove prenderli. Più di tutti mi piace Perec. È vero che cammina con l'andatura del bullo, che ha un ciuffo che gli arriva fin sull'occhio, il berretto calcato di traverso, la sigaretta pendula sul labbro e che sa sputare da vero artista. Ma mi accorgo già che la sua faccia butterata dal vaiolo mi guarda con curiosità ed è la curiosità di un ragazzo intelligente e vivace.

Pochi giorni fa mi sono avvicinato alla loro compagnia di sera, mentre erano seduti sulle lapidi sepolcrali di quello che sarà il nuovo solaio per i maiali, fumando e spettegolando probabilmente di qualcosa alle mie spalle. Mi ero fermato di fronte a loro, arrotolando una sigaretta con carta di giornale, per poi chiedere che mi facessero accendere. Perec mi osservava con aria allegra e amichevole e mi disse forte:

- Lei, compagno direttore, si dà un sacco da fare e poi fuma quella robaccia. Possibile che il potere sovietico non sia capace di dare a lei delle vere sigarette?

Mi avvicinai a Perec, mi chinai sulla sua mano e accesi la sigaretta. Poi gli dissi con la stessa voce forte e allegra che aveva usato lui, ma aggiungendo una sfumatura microscopica di comando:

- Su, togliti quel berretto!

Perec mi guardava stupito, mentre la sua bocca sorrideva ancora.

- Cosa vuol dire?

- Togliti il berretto, non hai capito?

- Va bene, me lo tolgo…

Con la mano sollevai il suo ciuffo, esaminai attentamente la sua faccia, già un poco spaventata e dissi:

- Così… sì va bene.

Perec, dal basso, mi fissava intensamente, ma io diedi solo due boccate per accendere meglio la sigaretta, gli voltai rapidamente le spalle e mi diressi verso i falegnami al lavoro.

In questo momento, sulla mia schiena, su ogni mio movimento, letteralmente su ogni elemento della mia abilità, nel mio modo di camminare, di atteggiare il capo, persino sul debole luccichio della mia cintura, io sentivo un dovere pedagogico eccessivamente straripante: mai come allora, desiderai piacere a quei ragazzi, avrei voluto che i loro cuori fossero conquistati da invincibile e seducente simpatia, e al tempo stesso speravo che essi si convincessero che io nutrivo una certa indifferenza nei loro confronti e che sulla loro simpatia io avrei potuto sputarci sopra, anche se loro si sarebbero offesi, se avrebbero bestemmiato e digrignato i denti. Oh, miei cari pedagogisti critici, c'è ben poco da stare allegri, non prendete la rincorsa con le vostre penne avvelenate contro questo brano; io ho già alzato le braccia, ho già capitolato: perché, certamente, tutto ciò non è pedagogico; senza dubbio, su questi miei discorsi, non si può costruire nulla; la faccenda è quasi una depravazione. Ma che cosa possiamo farci, tutto ciò è stato e sarà così; però ciò non è meno scandaloso della peccaminosa civetteria femminile, non è così? Consolatevi... Appena mi avvicinai ai falegnami, dimenticai i miei depravati umori.

I falegnami avevano terminato un lavoro e Borovoj aveva cominciato a dimostrare con tutte le sue forze la superiorità dell'olio cotto bene su quello cotto male. Mi interessava tanto quel nuovo problema che non mi accorsi neppure che qualcuno mi stava tirando per la manica. Mi tirarono ancora e allora mi voltai. Perec mi stava guardando con un sorriso inerte:

- Che c'è?

- Senta, mi dica, perché mi ha guardato in quel modo?

- Niente di particolare… Allora senti, Borovoj, quell'olio bisogna proprio trovarlo…

Borovoj continuava felice la sua monografia sulle qualità di quell'olio. Vedevo la rabbia con cui Perec guardava Borovoj, aspettando che finisse di parlare. Finalmente, Borovoj alzò con fracasso la sua cassetta e ci dirigemmo verso il campanile. Accanto a noi camminava Perec, mordicchiandosi il labbro superiore. Borovoj prese a scendere verso il villaggio ed io misi le mani dietro la schiena, fermandomi faccia a faccia con Perec:

- Allora, che c'è?

- Perché mi ha guardato in quel modo? Me lo dica!

- Così… ero interessato a guardare.

- Ma dica, interessato a che?

- Il tuo cognome è Perec?

- Sì.

- E ti chiami Stepan?

- Come fa a saperlo?

- Sei di Sverdlovsk?

- Sì, ma… come fa a saperlo?

- Io so tutto. So che tu rubi e che ti comporti come un teppista. Solo non sapevo se eri intelligente o stupido.

- E allora?

- Mi hai fatto una domanda talmente stupida, sulle sigarette, talmente stupida… che solo il diavolo sa da dove la hai tirata fuori. Scusa, sai…

Perfino nell'oscurità si vedeva come Perec stava arrossendo, come il sangue gli stava salendo alla testa e come si sentisse accaldato. Passò il peso del corpo da una gamba all'altra e si guardò intorno:

- Non c'è da scusarsi… certo. Ma qual è la sciocchezza che ho detto?

- È molto semplice. Tu sai che io ho molto da fare e che non mi resta il tempo per andare in città a comprare le sigarette. Tu lo sai. E mi manca il tempo perché il potere sovietico mi ha dato l'incarico di rendere felice e intelligente la tua vita, la tua, capisci?… O forse non puoi capirlo? Allora è meglio che andiamo a dormire.

- Capisco, - fece rauco Perec raschiando il terreno con il piede.
- Capisci?

Lo fissai attentamente negli occhi, quasi con disprezzo. Mi sembrò di vedere riflesso il mio pensiero nelle sue pupille. Perec chinò il capo.

- Lo capisci, fannullone, eppure te la prendi con il potere sovietico. Sei uno stupido, solo uno stupido.

Mi diressi verso la stanza dei pionieri. Perec mi sbarrò la strada con un braccio:

- Va bene, va bene, sono uno stupido… e poi…
- Ho voluto guardarti bene in faccia per vedere se eri davvero uno stupido o no.
- E lo ha visto?
- Sì.
- Allora?
- Prova a darti un'occhiata allo specchio.

Me ne andai senza più badare ai sentimenti di Perec. Solo dopo due giorni io mi accorsi di come Perec si fosse tuffato con timore nella folla dei ragazzi, ovviamente, senza dare a vedere che razza di perfezionamenti erano successi nella sua acconciatura.

Le facce dei kurjažiani mi diventavano note e avevo già iniziato a imparare il linguaggio della loro mimica. Molti mi gurdavano con malcelata simpatia e mi rivolgevano quel sorriso aperto, sincero e imbarazzato che si riscontra solo sui volti dei ragazzi abbandonati. Di molti conoscevo già il cognome e sapevo riconoscere parecchie voci.

Mi trovavo spesso intorno Zoren', incredibilmente camuso, sul cui volto neppure i secolari strati di sporcizia riuscivano a nascondere lo splendido colorito delle guance e la pigra eleganza dei muscoli facciali. Ha all'incirca tredici anni, e cammina sempre con le mani dietro alla schiena, tacendo e sorridendo. Egli è un bel ragazzino. Quando apre gli occhi, le sue ciglia fanno vento. Apre lentamente gli occhi, accendendo le pupille di una luce lontana. Alza pian piano il nasetto, sempre in silenzio e sorridendo. Quando io gli chiedo:

- Zoren', dimmi almeno una parolina, vorrei tanto sentire che voce hai.

Lui diventa rosso e gira la testa con aria vergognosa, cantilenando un po' rauco:

- Eh-Eh…

Zoren' ha un amico, altrettanto rubicondo, anche lui bello, con nere sopracciglia e con il visetto tondo: Mit'ka Nisinov, un bonaccione dall'anima semplice. Sotto il vecchio regime questi tipi di anime semplici diventavano garzoni da calzolaio o garzoni da osteria. Lo guardo e penso:

«Mit'ka, Mit'ka, cosa ne faremo di te? Di che colore dipingeremo la tua vita sullo sfondo sovietico?».

Anche Mit'ka arrossisce e si volta, ma non emette suoni. Aggrotta solo le sopracciglia nere e dritte e muove le labbra. Ma la sua voce già la conosco: è una voce da contralto profonda, una voce curata da donna viziata, abbellita di improvvisi gorgheggi da usignolo, proprio come una voce femminile. Mi piace ascoltarla quando Mit'ka mi racconta degli abitanti di Kurjaž:

- Ed ecco che quello scappa via… Eh diavolo! Dove scappi?… Volod'ka, guarda, guarda Burjak come corre… Burjak non lo conosce? È capace di bere trenta bicchieri di latte... sta scappando verso la stalla… Quell'altro invece è un cattivo ragazzo, quello che guarda dalla finestra, è proprio cattivo... E poi è un ruffiano… è un pezzo di burro, sembra. Sono sicuro che si è già arruffianato anche con lei. Ho già visto chi si vuole arruffianare con lei.
- Vanja Zajčenko - dice Zoren' voltandosi con aria offesa e arrossisce.

Mit'ka è intelligente, un vero piccolo demonio. Guarda con aria colpevole l'espressione offesa di Zoren' e con un'occhiata mi prega di perdonare la mancanza di tatto del compagno.

No, - dice, - Van'ka no! Van'ka ha una sua linea.

- Che linea?

- Ha una sua linea, che...

Mit'ka comincia a disegnare qualcosa per terra con l'alluce destro.

- Racconta, su.

- E che c'è da raccontare? Van'ka appena è arrivato alla colonia si è subito formato quella compagnia, vedi, Volod'ka? Sì, li hanno picchiati, ma loro hanno sempre avuto quella loro linea…

Capisco benissimo la profonda filosofia di Nisinov, tanto profonda che nemmeno i sapienti se la sognano.

Ce ne sono molti qui, di questi ragazzetti, rubicondi, belli e meno belli, che non hanno avuto la fortuna di avere una propria linea cui attenersi. Fra tutti i visi tetri, sulla difensiva, ne vedo sempre di questi ragazzi, la cui vita segue linee altrui. È la solita vita del vecchio mondo, detta vita da schiavi. La quale era organizzata, su vasta scala, grazie ai decennali sforzi degli sciocchi e degli imbroglioni, con i volti nauseanti del russo intelligente.

La vita da schiavi non è finita. Da qualche parte, a Kurjaž, esistono ancora centri da cui vengono fuori, da tutte le parti, tradizioni meschine, una moda onnipresente e un'onnipotente opinione pubblica.

Perciò Zoren' e Nisinov, l'aguzzo e scarmigliato Sobčenko, il serio e triste Vasja Gardinov e Sergej Chrabrenko dal volto bruno e dolce, mi ronzano tutti intorno con un sorriso triste, aggrottando le sopracciglia, ma non osano ancora passare apertamente dalla mia parte. Invidiano tremendamente la compagnia di Vanja Zaičenko, accompagnano con sguardo nostalgico la nuova vita allegra di quel gruppo e… aspettano.

Tutti aspettano. Lo si vede e lo si capisce benissimo. Aspettano tutti l'arrivo dei mitici, eterei, affascinanti e incomprensibili gor'kiani. Ad ogni ora si avvicina per loro qualcosa di nuovo, di assolutamente nuovo, come l'arrivo dei rappresentanti di un mondo "altro". Perfino le ragazze, è come se prendessero più gusto alla vita ad ogni giorno che passa. Olia Lanova ha già formato il suo energico sesto reparto. Il reparto è attivissimo nel proprio dormitorio, le ragazze lavano e puliscono tutto, imbiancano le pareti e alla sera cantano addirittura. La Guljaeva corre avanti e indietro indaffarata, cercando di nascondermi la sua blusa sgualcita e pendente da una parte. La sera, ospite abituale delle ragazze è Kudlatyj, che ha assunto un chiaro ruolo del Mecenate. Solo, il sesto reparto non esce ancora a lavorare nei campi, per timore che le tradizioni kurjažiane, sconvolte da un tale evento, possano seppellire il reparto intero.

Aspetta anche Korotkov. È lui il centro di tutte le tradizioni Kurjažiane. È un ottimo diplomatico. Nel suo comportamento non si può trovare una sola parola, un gesto, una sillaba che mi permettano di accusarlo di qualcosa. Non è più colpevole degli altri: come tutti, si rifiuta di lavorare e basta. Il misto d'avanguardia freme di rabbia, i ragazzi odiano Koroktov e sono fermamente convinti che sia il nostro principale nemico a Kurjaž.

Venni a sapere che Volochov, Gor'kovskj e Žorka Volkov avevano tentato di porre fine alla questione con una piccola conferenza. Avevano fissato a Korotkov un appuntamento notturno in riva allo stagno, convocandolo con un metodo antico e romantico, cioè con un messaggio. Korotkov non venne da solo. C'erano con lui Čiurilo e Chovrach. Volochov, con tutto lo splendore di una cortesia internazionale, offrì a Korotkov:

- Per voi qui butta male. Andatevene via dalla colonia, per le corna del diavolo, e basta. E così possiamo fare pace.

Ma Korotkov scrollò le spalle con civetteria, fece perdere le forze al suo vitino flessibile e tubò come una tortorella:

- Era inutile mandare un messaggio, compagni del *komsomol*. Per noi, non ha alcun senso l'andarsene via.

Volochov rispose come tutti i diplomatici volti a far sì che un conflitto finisca in una pace:

- Ed io invece dico di levarvi di torno, altrimenti sarà peggio.

Anche per questo Korotkov sorrise.

- E allora! Sarà questa la nostra vita disgraziata.

Allora, Volochov fece un ulteriore sforzo diplomatico e disse:

- Bastardo, ora ti torco il collo.

E anche in questo caso Korokov scrollò una spalla con civetteria.

- Torcimelo.

E con quelle parole la conferenza finì. I ragazzi tornarono nella stanza dei pionieri, pallidi di inimicizia.

Con me Korotkov non aveva parlato una sola volta in generale, non dimostrava alcun interesse verso la mia persona. Però ogni volta che mi incontrava si toglieva con la massima cortesia l'elegante berretto chiaro dicendomi cordialmente con la sua voce piena e baritonale:

- Salute, compagno direttore.

Il suo bel volto, con gli occhi scuri magnificamente tagliati mi guardava con espressione attenta e cortese ed era come se mi segnalasse in codice:

- Vede, le nostre strade non s'intralciano, lei continui la sua che io ho la mia da seguire. I miei rispetti, compagno direttore.

Solo dopo il mio colloquio pomeridiano con Perec, il giorno successivo Korotkov mi incontrò durante la colazione vicino alla finestra della cucina, allentandosi con circospezione mentre io impartivo gli ordini; all'improvviso mi chiese seriamente:

- Ma, per favore, mi dica, compagno direttore: nella «colonia Gor'kij» il carcere esiste?

- Nessun carcere, - risposi con altrettanta serietà.

Continuava a guardarmi, intimidito dalla mia figura.

- Eppure dicono che lei mette i ragazzi agli arresti…

- Puoi fare a meno di preoccuparti: gli arresti esistono solo per i miei amici, - gli dissi seccamente e lo piantai lì senza curarmi dell'espressione che prendeva la sua faccia.

Il 15 maggio ricevetti un telegramma:

«Domani sera partiamo tutti col treno. Lapot'».

Lessi il telegramma durante la cena e dissi.

- Dopodomani accogliemo i nostri compagni. Desidero, desidero molto che vengano accolti con spirito d'amicizia. Non dimenticate che ora vivrete… e lavorerete insieme.

Le ragazze tacevano, impaurite, come uccelli in vista della tempesta. I ragazzi più piccoli guardavano i più grandi, alcuni spalancavano la bocca dallo stupore e restavano lì a bocca aperta.

In un angolo vicino alla finestra, intorno a un tavolo dove invece delle solite panche c'erano vere sedie, il gruppo di Korotkov diede prova di un'improvvisa allegria. Ridevano forte scambiandosi battute.

Quella sera il misto d'avanguardia discusse a fondo i dettagli dell'accoglienza da riservare ai gor'kiani, oltre a quelli di una speciale dichiarazione della sezione del *Komsomol.* Kudlatyj si grattava la nuca ancor più spesso del solito:

- Parola d'onore, mi vergogno proprio ad accogliere qui i ragazzi.

La porta si aprì lentamente ed entrò reggendosi a fatica Žorka Volchov. Appoggiandosi ai tavoli arrivò fino ad una panca dove si lasciò cadere guardandoci con un solo occhio, anch'esso ridotto a una scomoda fessura dentro un livido gonfio.

- Che ti è successo?

- Mi hanno picchiato, - mormorò Žorka.

- Chi è stato?

- Lo sa il diavolo. Contadini… venivo dalla stazione… Al bivio… Mi hanno incontrato… e me le hanno date.

- Un momento! - Si arrabbiò Volochov. - Mi hanno picchiato, mi hanno! Che te le hanno date lo vediamo anche noi. Dicci come è andata… C'è stata una discussione o che?...

- Una discussione brevissima, - rispose Žorka con una smorfia triste. - Uno ha detto solo: «ah sei del *komsomol*, eh?». E giù botte sul muso.

- E tu?

- Botte anch'io, certo, ma erano in quattro.

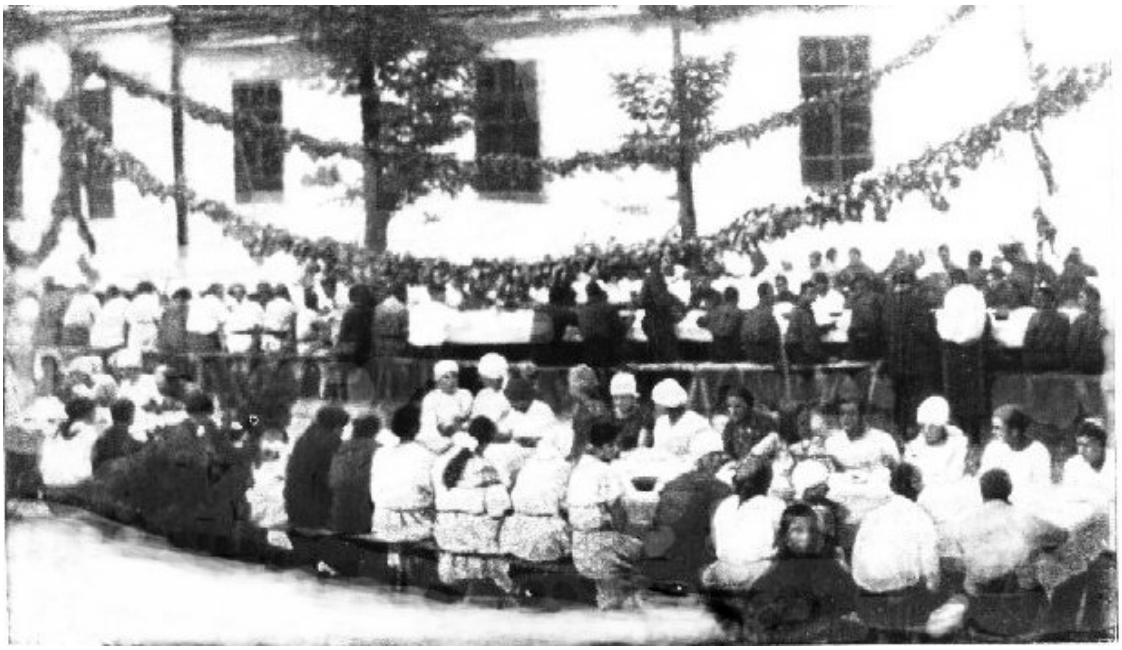
- Sei scappato? - chiese Volochov.

- No, non sono scappato, rispose Žorka.

- E cosa hai fatto?

- Lo vedi? Sono ancora al bivio a prenderle.

I ragazzi scoppiarono in una risata. Solo Volochov guardava pensieroso il sorriso sfigurato dell'amico.



La festa del primo covone, 1925.

Partita di pallavolo.

7. Il trecentosettantatrè bis

All'alba del diciassette andai ad accogliere i gor'kiani alla stazione di Ljubotin, a trenta chilometri da Char'kov. Sulla banchina sudicia della stazione faceva caldo, contadini pigri e annoiati giravano qua e là, stanchi per il viaggio; i ferrovieri del movimento merci, unti d'olio e con il passo pesante, facevano scricchiolare gli stivali sul marciapiede. Sembrava che tutto volesse concorrere a sciupare l'abito di gala di cui si era rivestita la mia anima. O forse non era un abito di gala, ma più semplicemente «un cappello a tre punte su una finanziera grigia»[242].

È arrivato il giorno della battaglia decisiva.

Non importa se quel tipo massiccio, il facchino, dopo avermi dato un urtone non solo non si scusa, ma nemmeno dà segno di essersi accorto della mia presenza. Non importa se quel ferroviere mi ha risposto con poco rispetto e con poca cortesia quando gli ho chiesto informazioni su dove si trovasse il trecentosettantrè bis. Tutti hanno finto di non capire ciò che il trecentosettantatrè bis rappresentasse per me, ossia una considerevole parte della mia energia: basti pensare alle illustri legioni dei marescialli Lapot' e Koval' e che la loro stazioncina di Ljubotin oggi è destinata unicamente a fungere da testa di ponte per la mia offensiva su Kurjaž.

Questa gente pietosa immaginava presuntuosamente che, per le grandi battaglie, fosse assolutamente necessario il tuono dei cannoni insieme al fumo e al sangue e, insomma, un certo caos; e che, dopo siffatte battaglie, fosse indispensabile che un qualche uomo dovesse scendere dal trono e partire per un lungo viaggio; e che, al contrario, di conseguenza, un certo altro uomo dovesse tappezzare i propri vestiti di luccicanti schifezze e arrampicarsi sul trono. Tutto ciò sarà importante.

Come spiegare a quella gente che la posta in gioco oggi è ben più regale e ragguardevole che quella di una qualunque Austerlitz. E, a parte ciò, occorre considerare che, nel mio caso, si tratta di una genialità militare più fine e profonda di quella, diciamo pure, di Napoleone[243]. Per il quale Napoleone, fare la guerra era relativamente facile: perché lui aveva il diritto di sparare e tirare di sciabola, di abbassare le brache degli sconfitti e dare titoli di nobiltà, soldi e croci di guerra ai vincitori. Io invece non godo di tutti questi diritti e, tutto sommato, avrei proprio voluto vedere cosa sarebbe riuscito a combinare Napoleone se anche a lui fossero stati imposti i metodi dell'educazione sociale che erano stati imposti a me.

Passeggiando sulla banchina guardavo verso Kurjaž, ricordando che il nemico quel giorno aveva dimostrato sintomi di debolezza d'animo.

Tuttavia i kurjažiani avevano sentito che le mie forze più consistenti stavano a soli trenta chilometri da loro; e che - ciò che è più importante - tali forze non restavano ferme al loro posto, ma che, invece, si muovevano abbastanza velocemente, puntando direttamente su Kurjaž. Quel giorno i kurjažiani si erano alzati presto, si lavavano persino, spazzavano nelle stanze da letto. Intere decine di loro vagavano nei pressi del nostro "quartiere generale"; e sui loro visi era soffuso quell'ineffabile languore, che è tipico delle persone in attesa di un nuovo capo. Preparandomi ad andare a Ljubotin, io uscii sul terrazzino d'ingresso della stanza dei pionieri, circondato dagli "aquilotti" del misto d'avanguardia e vidi che la maggior parte dei kurjažiani non poteva, non era fisicamente in grado di allontanarsi dal nostro gruppo per più di cinquanta metri. Stanno accostati alle mura delle case, appoggiati agli ar-

[242] Versi di Michail Jur'evič Lermontov (1814-1841), dal componimento *Vosdušnij korabl'* (1840, traducibile come *Nave d'aria*).

[243] Secondo l'edizione russo-tedesca del testo: «Il sole di Napoleone non riuscirebbe certo ad offuscare la mia gloria di oggi. E dire che Napoleone si trovava in una situazione di gran lunga più favorevole della mia».

busti di lilla, accanto al portone del monastero, siedono sulle siepi. Tra di loro, con la solita eccessiva libertà, volano i ragazzi di Vanja Zajčenko, quasi attendenti di schiere militari.

Ho colto allora il senso raffinato dello stile del decimo reparto e nel mio intimo ho salutato quello splendido gruppo di ragazzi, così affascinanti e così aristocratici, che al loro confronto l'aristocrazia di un qualche nobile autentico sarebbe un semplice disgustoso istrionismo.

Ho anche notato come si fossero ben messe, in questa occasione, le ragazze avevano tirato fuori da un qualche meraviglioso piccolo baule le magliette fresche fresche e le ciprie nuove nuove. Tra di loro intravedo pure la Guliaeva, che mi saluta con un festoso sorriso. Ma sono poi davvero dei nemici? Però in qualche zona periferica del mio campo visivo vagano molte tetre figure e accanto alle porte del circolo stanno quelli di Korotkov e discutono con un atteggiamento da esperti. Padronissimi, non si tratterà ugualmente di una ritirata. Estrassi dalla tasca uno scettro da *Feldmarschall*, lo agitai in aria e dissi a Gorovič, con voce volontariamente alta e imperativa:

- Pëtr Ivanovič, i gor'kiani faranno il loro ingresso nella colonia verso le due del pomeriggio. Allineare gli allievi per fare onore alla bandiera.

Pëtr Ivanovič battè i talloni, scosse delicatamente i fianchi e alzò la mano in segno di risposta serena e fiduciosa.

- Agli ordini, compagno direttore.

Io non so fino a che punto avessi un atteggiamento regale, accomodandomi in mezzo ad un'agiatata, rumorosa e squillante riga, ma gli aborigeni mi guardavano con profondo rispetto.

In ogni caso, però, nemmeno per un momento, io ho avuto sicurezza alcuna sul fatto che la contesa finisse a mio favore. In fin dei conti, io non avevo per nulla bisogno di gesti di rispetto, invece mi era indispensabile soffocare quello stile di vita da parassita scroccone, per il quale i segni di rispetto, come ben sappiamo, non sono affatto una controindicazione[244].

Finalmente dai meandri della stazione di Ljubotin uscì fuori uno spirito benefico, sotto le spoglie di uno spigoloso guardiano, che si mise a suonare la campanella. Dopo averla suonata mi svelò il segreto di quel gesto simbolico:

- Hanno annunciato il trecentosettantatrè bis. Arriverà fra venti minuti.

Solo pochi possono immaginare le mie preoccupazioni. No, neanche gli innamorati riuscirebbero a farlo. Quell'insieme di ansia, gioia, speranza e altri sentimenti, che provano gli innamorati aspettando da qualche parte attorno al monumento di Kotljarevskij[245] l'essere

[244] Nell'edizione russo-tedesca di Marburgo, il brano precedente è sostituito dalle seguenti righe:

« Svegliatomi di buon ora non potei fare a meno di notare uno strano movimento…

Chissà perché molti passeggiavano davanti alle finestre della stanza dei pionieri. Altri, con grande rumore di secchi, andavano in cerca d'acqua alla sorgente "miracolosa". Sulla porta del campanile c'erano Zoren' e Nisinov.

- E quando arriveranno i gor'kiani? Di mattina? - chiese serio Mit'ka.

- Di mattina, sì. Vi siete alzati presto oggi...

- Uhu… Niente sonno… Loro arriveranno a Ryžov?

- Sì, a Ryžov. E voi li incontrerete qui…

- Presto?

- Farete in tempo a lavarvi.

- Andiamo, Mit'ka, - Zoren' decise di mettere subito in pratica il mio suggerimento.

Ordinai a Gorovič di far schierare i kurjažiani in cortile per accogliere la «colonia Gor'kij» e per il saluto alla bandiera ma senza fare particolari pressioni.

- Invitateli semplicemente».

[245] Ivan Petrovič Kotljarevskij (1769-1838). Scrittore ucraino assai noto.

amato, - tutte queste non sono che sciocchezze, per dirla tra di noi. Mi avvicinava non un solo essere, ma un collettivo di centoventi persone. Un collettivo - che non è un semplice fatto standardizzato: occhi, voce, forme, andatura, anima e scarpette. Esso è invece tutto un mondo di varie individualità. E, nel mio collettivo, le personalità sono giovanissime, non corrotte ancora da alcun egoismo, né quello degli innamorati né quello della carriera né quello del prender casa. Io preparavo ad un amico siffatto non abbracci e baci, non chiacchiere amorose, né colazioni in pasticceria; a dire il vero, gli preparavo soltanto guai, e l'assenza di camerate non era dei principali.

Improvvisamente il piano previsto per le accoglienze si complicò in modo inaspettato e tutto prese a sciogliersi in maniera alquanto confusa, concitata e giovanilmente gioiosa. Prima che arrivasse il trecentosettantatrè bis arrivò da Char'kov, in modo giocherellone e scherzoso, un treno locale e dai vagoni mi si riversò addosso la doccia fresca dei ragazzi della facoltà operaia. Beluchin ostentava in mano un mazzo di dalie, indossando una giacca nuova, che gli stava ritta e tesa sulle spalle.

- Con questo potremo raccogliere il quinto reparto come se arrivassero altrettante contesse. Io che sono vecchio posso permettermelo.

Zadorov sporgeva dal finestrino del vagone e dichiarava che non sarebbe andato più avanti; Karabanov stava a convincerlo da giù:

- Ma perché dovresti andare più avanti, questo treno non potrebbe proseguire oltre[246].

Fra la folla strillava straripando di sentimenti la bionda Oksana, mentre il sorriso di Rachil' brillava quieto al sole. Bratčenko agitava le braccia come se stringesse una frusta e diceva non si sa bene a chi:

- Ohè, sono libero come un cosacco! Oggi voglio proprio montare sul Bravo!

Arrivò qualcuno di corsa e gridò:

- Il treno è già arrivato da un pezzo… e sul decimo binario!...

- Ma che cosa dici?

- Sì! Sul decimo binario… è un pezzo che è arrivato!...

Non ci restò nemmeno il tempo per meravigliarci di quelle parole improvvise che, da sotto un vagone merci sul terzo binario, ci guardava già la faccia da furfante di Lapot', i cui occhi gonfi rimiravano con ironia il nostro gruppo.

- Ma guardalo! - gridò Karabanov, - guarda un po', Van'ka sta uscendo da sotto il vagone!

Ci lanciammo in massa verso Lapot', ma lui si rintanò ancora più indietro sotto il vagone, dichiarando tutto serio:

- Prego, uno alla volta! E inoltre bacerò solo Oksana e Rachil', per gli altri solo una stretta di mano.

Karabanov afferrò lo spezzettato Lapot' per un piede e lo tirò fuori da sotto il vagone e le piante nude dai suoi piedi si trovarono a volteggiare per aria.

- Eh, che diavolo, baciatemi pure! - disse Lapot', quando potè rimettere i piedi a terra, porgendo la guancia lentigginosa.

Oksana e Rachil presero in effetti ad occuparsi dei baci, mentre gli altri si lanciarono sotto i vagoni.

Lapot' mi strinse a lungo la mano, con il volto illuminato da una gioia semplice e genuina, insolita per lui.

- Come è andato il viaggio?

- Come per una fiera - rispose. - Solo il Bravo si è comportato male: ha scalciato per tutta

[246] In ucraino nel testo.

la notte, così del vagone sono rimaste solo le travi dell'intelaiatura. Dovremo fermarci a lungo qui?[247]

- Ho dato ordine a tutti di tenersi pronti. Se il treno sta qui fermo sarà bene lavarsi e, in generale…

- Vai a chiedere.

Lapot' corse alla stazione e io corsi verso il treno. Il convoglio era di quarantacinque vagoni. Dalle porte spalancate e, in alto, dai boccaporti, mi guardava il mucchio dei miei gor'kiani, che con entusiasmo agitavano i berretti e ridevano spensierati.

Dall'apertura più vicina si sporse fino alla cintura Gud, sbattè le palpebre con aria commossa e brontolò:

- Anton Semënovič, padre carissimo, forse che le sembra giusto? No che non è giusto. Forse che è una legge? No, che non è una legge!

- Salve, Gud, che c'è che non va?

- Quel diavolo di Lapot' ha detto, capisce, chi esce dal vagone prima del segnale gli rompo il muso. Prenda subito lei il comando, di Lapot' non se ne può più. Forse che Lapot' sa comandare, eh? Forse che è capace?

Alle mie spalle però sta già Lapot', che sinfonicamente risponde tutto contento a Gud:

- Prova a uscire dal vagone prima del segnale. Provaci solo! Credi che mi diverta a perdere tempo con degli imbecilli come te? Avanti, esci!

Gud continua, però mogio:

- Pensi che abbia proprio tanto bisogno di uscire? Ci sto benissimo, qui lo dicevo per una questione di principio.

- Va bene, va bene, - disse Lapot', - ora chiamami Sinen'kij!

Dopo un minuto alle spalle di Gud comparve il visetto infantile di Sinen'kij, i cui occhietti assonnati ci guardavano sbalorditi mentre apriva la piccola bocca carnosa.

- Anton Semënovič…

- Devi dire "salve" sciocco! - Lo rimproverò Gud.

Ma Sinen'kij mi gurda fisso, arrossisce e protesta:

- Anton Semënovič… come mai… Anton Semënovič… ma guarda!…

Si strofina i pugni sugli occhi e a un tratto si arrabbia proprio con Gud:

- Avevi promesso di svegliarmi, lo avevi promesso!… Gud, me lo avevi promesso, bel comandante che sei!… Siamo a Kurjaž?

- Eh? Siamo a Kurjaž?

Lapot' si mise a ridere:

- Ma quale Kurjaž! Qui siamo a Ljubotin. Su, svegliati, che hai dormito abbastanza. Dai il segnale.

Sinen'kij in un baleno si fece serio e si svegliò del tutto:

- Il segnale, agli ordini!

Mi sorrise, dicendomi cordialmente, ormai padrone di sé:

- Salve, Anton Semënovič! - e si mise a frugare nel vagone in cerca della tromba.

Dopo averla trovata, mi mostrò il suo splendido sorriso e con una particolare eleganza avvicinò le sue labbra alla tromba riproducendo il nostro vecchio segnale della sveglia.

Dai vagoni balzarono fuori i colonisti e io mi trovai impegnato a stringere infinite mani. Lapot'si era già seduto sul tetto di un vagone e, indignato, ci faceva smorfie di riprovazione, esprimendosi con le seguenti parole:

- Cosa siete usciti a fare? Basta con le smancerie! Dovete ancora lavarvi e far pulizia nei vagoni. O forse credete di poter lasciare i vagoni sporchi, che il diavolo vi porti? Ricordatevi

[247] Nell'ultima frase, due parole in ucraino.

bene che non perdonerò nessuno! E mettetevi i pantaloncini nuovi. Dov'è il comandante di turno?

Taranec si affacciò sulla attigua piattaforma del frenatore. Indosso aveva soltanto un paio di pantaloncini sdruciti e scoloriti, e una fascia rossa nuova nuova sul braccio nudo.

- Sono qui.

- Non vedo ordine! - gridò Lapot'. - Sai dov'è l'acqua? Sai quanto staremo fermi qui? Sai come distribuire la colazione? Su, parla!

Taranec si arrampicò sul tetto del vagone vicino a Lapot' e, facendo scrocchiare le dita, rispose che saremmo rimasti fermi per quaranta minuti, che ci si poteva lavare a quella torre là in fondo e che Fedorenko aveva già preparato la colazione e che quindi la si poteva distribuire quando si voleva, dando arbitrariamente un segnale.

- Avete sentito? - chiese Lapot' ai ragazzi. - E allora cosa state lì a poltrire? Muovetevi!

I colonisti si misero subito in azione e il quarto misto in un batter d'occhio ripulì tutto il convoglio.

Dall'ultimo vagone Veršnev e Osadčij trassero fuori a braccia Koval', ancora addormentato, e lo appoggiarono con cura a una colonnina di segnalazione.

- Non si è ancora svegliato - disse Lapot', accoccolandosi davanti a Koval'.

Koval perse l'appoggio e cadde.

- Ecco, ora si è svegliato - osservò Lapot'.

- Mi hai proprio scocciato, Rosso! - disse serio Koval' e mi spiegò, stringendomi la mano: - Non c'è modo di difendersi da questo individuo. Il suo continuo camminare sui tetti del treno, nella locomotiva, mi ha tormentato tutta la notte e si era addirittura convinto che i maiali fossero impazziti. La causa della mia stanchezza è Lapot'. Se sono stanco morto è proprio per colpa di Lapot'. Dove ci si può lavare?

- Lo sappiamo noi - disse Osadcij. - Tiriamolo su, Kol'ka!

Trascinarono Koval' verso la torre dell'acqua e Lapot' disse:

- E ancora non è contento… Sa, Anton Semënovič, questa deve essere la prima notte dopo una settimana intera che Koval' riesce a dormire.

Dopo mezz'ora i vagoni erano puliti e i colonisti, con indosso pantaloncini nuovi blu scuro e camicie bianche come la neve sedettero a far colazione. Io fui trascinato nel vagone del comando e costretto a mangiare con loro… «Maria Ivanovna».

Silantij Otčenaš, stringendo un pezzo di pane con il mignolo, aggiustò tuttavia il proprio pollice per la gesticolazione:

- Dunque, Maria Ivanovna è morta, come si dice, di una buona morte. Perché, quando muori, sarai in pasto ai vermi; non resterà nessun segno di te. Però, nutriamoci pure di Maria Ivanovna, vedi com'è la storia…

- Quanti maialini ci ha dati Maria Ivanovna? Faccelo un po' sapere, Silantij – chiese qualcuno.

- Diciamo pure che i maialini, qui, sono sessanta. Lei era proprio una brava scrofa, Maria Ivanovna, ecco, vedi com'è la storia… Lei è morta ed è un bene che sia morta. Però era inglese pura…

- Lapot', il capostazione ha detto che fra un dieci minuti si parte.

Al suono della voce conosciuta, io guardai fuori. I favolosi occhi di Mark Šeingaus mi guardavano seriosamente e trasmettevano le onde buie di una qualche passione.

- Salve Mark! Come mai non ti ho visto prima?

- Ero di guardia alla bandiera, rispose severamente.

- Come stai? Sei contento del tuo carattere, ora?

Saltai giù dal vagone e Mark mi sorrise, approfittandone per sussurrarmi.

- Non sono ancora molto contento del mio carattere, Anton Semënovič, non molto a dire il vero.

- A cosa pensi?

- Capisce: loro arrivano, cantano canzoni ed è tutto qui. Io, invece, non faccio che meditare e meditare sulle cose, e non mi riesce di cantare canzoni con loro[248]. Ma è proprio questo, che deve essere il carattere di un bolscevico?

- Che razza di tipo - io risposi a Mark - allora, secondo te, i bolscevichi devono essere tutti dello stesso tipo? Loro cantano soltanto delle canzoni e invece tu ti metti a rimuginare. Che c'è di male?

- Tutto dipende però da quello che io penso, giudichi lei stesso.

Mark agitò le sopracciglia velocemente, per cinque volte di seguito:

- Loro però non hanno paura, io invece sì?

- Ma che c'è da avere paura?

- Non pensa, lei, che io abbia paura per me stesso. Io non ho assolutamente paura per me stesso. Ho paura per loro. Perché avevano avuto una gran bella felicità, però adesso, forse, per loro è un brutto periodo. Ma chissà come tutto questo andrà a finire…

- Però, Mark, tu lo sai in che consisteva questa loro grande felicità? – io gli chiesi.

- Io penso di saperlo. Loro avevano un buon lavoro e, a parte ciò, un lavoro libero.

- Ma questo non è ancora tutto, Mark. Piuttosto loro erano pronti per una lotta… e adesso, vorrebbero lottare, ragion per cui sono felici.

- Però, mi dica lei: per quale motivo dovrebbero aver voluto lottare, se erano già belli e sistemati?[249]

Mark sorrise di botto ed io capii di colpo che cosa mancasse a quel giovanotto per essere un vero bolscevico. Questa volta, però, non mi riuscì di spiegargli un bel niente, perché proprio al di sopra del mio orecchio Sinen'kij suonò il segnale dell'adunata generale. «Ecco il segnale d'attacco!», pensai.

E mi affrettai con tutti gli altri verso il vagone.

Arrampicandomi sul vagone osservai come Mark correva agilmente verso il suo posto con i piedi scalzi e pensai: oggi questo ragazzo saprà cos'è la vittoria o la sconfitta; allora diventerà un vero bolscevico.

La locomotiva diede un fischio. Lapot' imprecava contro qualche ritardatario. Il treno si mosse.

Quaranta minuti più tardi entrava lentamente nella stazione di Ryžov per fermarsi sul terzo binario. Sulla banchina c'erano Ekaterina Grigor'evna, Lidočka e la Guljaeva, tremanti di gioia.

Koval' mi si avvicinò:

- Cosa aspettiamo? Scarichiamo.

Corse dal capo stazione. Si venne a scoprire che il treno per essere scaricato doveva passare sul primo binario, ma che non c'era niente per trainarlo. La nostra locomotiva se ne era già partita per Char'kov e ora bisognava aspettare che ne arrivasse una di manovra. Ma alla stazione di Ryžov non si erano mai fermati convogli di quel tipo e non c'erano locomotive di manovra. Bisognava aspettarla da fuori.

[248] Nel testo dell'edizione russo-tedesca di Marburgo, alcune variani, tuttavia non consistenti.

[249] Nella versione russo-tedesca: «- No, perché dovrei aver paura per me? Ho paura per lei e per ogni cosa, paura in generale. Si viveva bene. Ma ora chissà come andrà a finire.

- Loro vanno a lottare. Non c'è niente di più bello che lottare per un futuro migliore, capisci Mark.

- Quello che le dicevo io: sono gente felice, per questo cantano. Ma perché io invece non riesco a cantare e penso continuamente?»

Sulle prime la notizia fu accolta con calma. Ma passata una mezz'ora, poi un'ora, ci stufammo di aspettare vicino ai vagoni. Più di tutto ci preoccupava il Bravo che diventava sempre più irrequieto.

Durante la notte aveva già demolito tutto il rivestimento del vagone ed ora se la prendeva con il telaio. Intorno giravano già dei ferrovieri che annotavano qualcosa sui loro taccuini bisunti. Il capostazione volava sui binari pretendendo che i ragazzi non uscissero dai vagoni e non attraversassero i binari, sui quali passavano in continuazione treni merci, passeggeri e locali.

- Ma quando arriverà la locomotiva? - gli chiedeva insistentemente Taranec.

- Ne so tanto quanto voi - si arrabbiò chissà perché il capostazione. - Può anche darsi che arrivi domani.

- Domani? Allora ne so di più io…

- Più di cosa?

- Più di lei!

- Come sarebbe a dire più di me?

- Ecco come: se non ci fossero locomotive, saremo noi stessi a spingere il treno su quel binario.

Il capostazione rivolse a Taranec un gesto di commiserazione e se ne andò. Taranec cominciò ad insistere con me:

- Lo sposteremo, Anton Semënovič, vedrà! Lo so. I vagoni si muovono facilmente anche se sono carichi. Abbiamo tre ragazzi per vagone. Andiamo a parlare al capostazione.

- Smettila di dire stupidaggini, Taranec.

Anche Karabanov s'indignò:

- Che stupidaggini! Cosa ti frulla per la testa? È impossibile spostare un treno, come facciamo ad azionare il semaforo e gli scambi?

Ma Taranec insisteva e molti dei ragazzi lo appoggiavano. Lapot' propose:

- Perché stare a discutere? Suoniamo l'adunata e proviamoci: se ci riusciamo, bene, se no passeremo la notte in treno.

- E il capostazione? - Chiese Karabaanov, al quale cominciavano a lucccicare ferventemente gli occhi.

- Il capostazione! - Rispose Lapot'. - Il capostazione ha due mani e una gola in tutto. Lasciamo che urli e si sbracci. Sarà più divertente.

- No, - dissi io - non si può. Allo scambio potrebbe investirci qualche treno. Pensate un po' che razza di frittata verrà fuori!

- Lo sappiamo! Ma basterà chiudere il semaforo.

- Piantatela, ragazzi!

Ormai erano convinti assertori di ciò che volevano fare, cercavano veementemente di persuadermi a spostare quel treno almeno di due metri.

- Solo per due metri e basta. Così non diamo fastidio a nessuno. Solo per due metri, poi deciderà lei!

Alla fine mi arresi. Il solito Sinen'kij diede il segnale e i ragazzi, che avevano già studiato a fondo i particolari di quel nuovo lavoro, si misero accanto ai vagoni. In qualche punto, davanti a noi, strillavano le ragazze. Lapot', sulla banchina, dava il segnale con il berretto.

- Fermi, fermi! - gridò Taranec. - Ora vi porto il capostazione, lui ne sa più di me.

Il capostazione corse sulla banchina agitando le braccia:

- Cosa fate?

- Di due metri, - disse Taranec.

- No, niente affatto!… Come è possibile? Non si può!

- Ma solo per due metri! - gridò Koval'. - Non capisce?

Il capostazione restò a guardare Koval' con sguardo vitreo e dimenticò perfino di abbassare le braccia. I ragazzi ridevano accanto ai vagoni. Lapot' alzò di nuovo la mano con il berretto, tutti si appoggiarono ai vagoni facendo forza con i piedi nudi sulla ghiaia e guardarono Lapot' stringendo le labbra. Lapot' agitò il berretto, e il capostazione, imitandolo, scosse la testa e aprì la bocca. Qualcuno, di dietro, gridò:

- Forza!

Per alcuni istanti mi sembrò che non si ottenesse niente, che il treno rimanesse immobile. Ma guardando le ruote mi accorsi ad un tratto che cominciavano a girare lentamente e, subito dopo, distinsi anche il movimento del treno. Lapot' gridò qualcosa e i ragazzi si fermarono. Il capostazione mi guardò, si asciugò la testa pelata e mi sorrise con un caro sorriso da vecchietto sdentato:

- Va bene… spostatelo… che Dio sia con voi! Solo, non schiacciate nessuno!

Girò un poco la testa e scoppiò in una fragorosa risata:

- Figli di cani! Che roba, eh? Su, spostatelo…

- E il semaforo?

- State tranquilli!

- Proo-o-onti! - Urlò Taranec e Lapot' sollevò di nuovo il berretto.

Mezzo minuto dopo il treno rotolava verso il semaforo, come se fosse agganciato a una potente locomotiva. Sembrava che i ragazzi camminassero semplicemente a fianco dei vagoni senza nemmeno spingerli. Sulle piattaforme dei frenatori stavano altri ragazzi, scelti in un baleno, per frenare se necessario.

Allo scambio bisognava passare sul secondo binario spingendo il treno al capo opposto della stazione, per poi tornare indietro fino alla banchina del primo. Nel momento in cui il treno passava accanto alla banchina e io mi sentivo tutto fiero e orgoglioso per quell'impresa, qualcuno mi chiamò dalla banchina:

- Compagno Makarenko!

Mi voltai. Sulla banchina c'erano la Bregel', Chalabuda e la compagna Zoja. Alla quale, persino le guance tremavano di paura; e lei sembrava così piccola come una nana al servizio di un conte di nome *Socvos.* La Bregel' si ergeva sulla banchina in un ampio abito grigio, tanto maestosa da ricordarmi il monumento a Caterina la Grande.

Con altrettanta maestà mi chiese da quel suo piedistallo:

- Compagno Makarenko, questi sono i suoi rieducandi?

Alzai colpevolmente gli occhi verso la Bregel' e, in quel preciso momento, mi arrivò sul capo una condanna veramente degna di Caterina:

- Sarà severamente punito per ogni gamba amputata.

Il tono di voce della Bregel' era così netto e profondo che, in quell'istante, avrebbe fatto invidia a qualunque tiranno. A completare la solennità dell'enunciato la sua mano con il dito teso indicava una ruota del treno, sotto la quale però io non avevo visto alcuna gamba tagliata.

Stavo per spiegare che i ragazzi erano molto prudenti e che potevo sperare in un buon esito dell'impresa, ma la compagna Zoja non mi permise di esprimere così onestamente la mia docilità. Con un solo balzo si portò sull'orlo della banchina e mi esplose addosso una raffica di parole, dondolando a ritmo quel suo testone :

- Si dice tanto che il compagno Makarenko ama i suoi ragazzi!… Bisogna mostrare a tutti come li ama!…

Avvertii come dei nodi alla gola che venivano srotolandosi dal mio petto; nodi alla gola, del tipo di quelli che si srotolano nei cani quando stanno per ringhiare e attaccare qualcuno alla gola. È addirittura possibile che io abbia ringhiato davvero; tuttavia, in quel momento, mi parve che rispondessi con molta discrezione e quieta cortesia:

- Oh, compagna Zoja, lei è stata spudoratamente ingannata! Io sono talmente spietato che preferisco sempre il buon senso all'amore più ardente.

Gli occhi verdi della compagna Zoja avevano finito di "ascoltare" (diciamo così) la mia risposta con astio, però non avevano alcuna intenzione di capitolare:

- Sì? Davvero lei pensa che, con il solo buon senso, riuscirà a mettere a posto Kurjaž? – chiese lei "sferragliando" i denti.

Io sorrisi:

- Ci proverò. Mi pare che lì, l'amore, avessero già provato ad adottarlo, non è vero? L'amore, oppure qualche altra cosa?

- Lo sa meglio lei.

La compagna Zoja mi sarebbe volentieri balzata addosso dalla banchina e così forse sarebbe terminato il mio poema antipedagogico, se Chalabuda non avesse detto semplicemente in tono tecnico:

- Guarda quelle canaglie come fanno filare il treno! Guarda, guarda Bregel'!… e quel porcellino laggiù!

Chalabauda marcia già a fianco di Vas'ka Alekseev, orfano d'innumerevoli genitori, scambia qualche parola con lui e mentre noi non ci siamo ancora liberati della nostra rabbia, già Chalabuda ha appoggiato anche lui le mani al vagone. Lanciai un'occhiata alla granitica maestà del monumento a Caterina la Grande, scavalcai il rivoletto di fiele che usciva dalla compagna Zoja e mi affrettai anch'io verso i vagoni.

Venti minuti più tardi il Bravo veniva fatto scendere dal vagone semidistrutto e Anton Bratčenko volava di carriera alla volta di Kurjaž, lasciandosi alle spalle un turbine di polvere e l'esaurimento nervoso dei cani di Ryžov.

Lasciato di guardia un reparto misto "per lo scarico" di Osadčij, ci schierammo rapidamente sulla piccola piazza della stazione. La Bregel' e la sua amica salirono in macchina ed io mi tolsi ancora una volta la soddisfazione di far diventare verdi le loro facce con lo squillo delle trombe e il rullare dei tamburi del nostro saluto alla bandiera, quando questa, avvolta nel suo fodero di seta, passò davanti alle nostre file per prendere la sua posizione in testa alla colonna. Anch'io occupai il mio posto. Koval' diede un ordine e la colonna dei gor'kiani, circondata da una folla di ragazzetti locali, mosse verso Kurjaž. Quando la macchina, sorpassando la colonna, mi passò accanto, la Bregel' mi disse:

- Monti su!

Io alzai le spalle con aria stupita e mi misi una mano sul cuore.

La compagna Zoja tremò per il digusto e diventò ancora più verde dalla rabbia. Tuttavia Chalabuda disse ad alta voce:

- Ma che pensi, Zojka, che starsene in giro con te è più piacevole che andarsene in giro con loro? Tu non capisci niente.

L'automobile se ne andò via, sobbalzando in avanti: ed io mi sentii a lungo offeso per il fatto di dover camminare con le camicie e le mutandine nuove in quel polverone che l'auto aveva lasciato dietro di sé.

C'era caldo e silenzio. La colonna passò attraverso il prato e su un ponticello gettato su un ruscelletto sperduto. Marciavano in fila per sei: davanti a tutti quattro trombettieri e otto tamburini, poi io e il comandante di turno Taranec, quindi la brigata della bandiera. Si sentiva una tensione particolarmente seria, per il fatto che la bandiera fosse ancora avvolta nel fodero, e dalla sua punta pendevano sulla testa di Lapot' delle nappe dorate. Dietro Lapot' la colonna splendeva del bianco delle camicie e del passo ritmato delle gambe abbronzate, divisa al centro dalle quattro file di gonne blu delle ragazze.

Uscendo a tratti per un attimo vedevo i miei colonisti sfilare in modo fiero e dignitoso. Nonostante stessimo marciando attraverso un prato deserto, l'allineamento veniva tenuto

perfettamente e se qualcuno inciampava si affrettava a riprendere il passo. Si sentiva solo il rullare dei tamburi, che facevano nascere un'eco lontana sulle mura di Kurjaž. Quel giorno la marcia a ritmo di tamburo non appiattiva il gioco vivace delle coscienze.

Quanto più ci si avvicinava a Kurjaž tanto più il suono dei tamburi si faceva energico e imperioso, si avvertiva il desiderio di uniformarsi alla sua voce severa non solo con il passo, ma anche con i moti del cuore.

La colonna entrò a Podvorki. Da dietro le siepi e i cancelli ci spiavano gli abitanti, i cani rabbiosi saltavano attaccati alle loro corde, discendenti di quei cani che avevano un tempo difeso le ricchezze del monastero. Però, in quel villaggio, non solo i cani, ma anche molti uomini erano cresciuti nutrendosi sui pascoli ubertosi della storia del monastero. Erano stati concepiti, nutriti ed allevati, proprio con quelle stesse monete pagate per la salvezza dell'anima, per la guarigione delle malattie, per le lacrime della Vergine e per le penne delle ali dell'arcangelo Gabriele. Io sapevo già che a Podvorki erano rimaste ancora molte reverende persone: ex pope ed ex monaci, novizi, stallieri e mangiapane, cuochi e giardinieri del monastero, artigiani, prostitute.

Attraversando il villaggio mi sentivo soffocare dagli sguardi perenni e nemici, e dai sussurri di chi si nascondeva. Pensai a tutte le maledizioni che ci riversavano addosso.

Proprio per le strade di Podvorki mi resi conto ad un tratto del grande significato storico della nostra marcia, anche se essa, probabilmente, era solo una manifestazione molecolare dei grandi eventi della nostra epoca. L'immagine della «colonia Gor'kij» si liberò dentro di me di ogni forma oggettiva o determinata sfumatura pedagogica. Qui per me non c'erano più né le anse del Kolomak, né gli edifici ben restaurati della vecchia tenuta Trepke, né i duecento cespugli di rose o il porcile in cemento.

Si erano perse per la strada anche tutte le sottile elucubrazioni pedagogiche. Erano rimaste solo le persone pulite, munite di nuove esperienze e con una nuova collocazione umana sulla superficie della terra. Ad un tratto mi resi conto che la nostra colonia stava verosimilmente svolgendo un compito sia pure piccolo, ma pienamente politico, pienamente socialista.

Marciando per le strade di Podvorki, noi marciavamo esattamente sul territorio di un paese nemico dove si agitavano nelle loro ultime convulsioni vecchi uomini, vecchi interessi, vecchi compromessi dettati da un'avidità senza limiti. Anche nelle mura del monastero, che già si stagliavano davanti a noi, si raccoglievano interi depositi di idee e di pregiudizi per me odiosi: viscide tendenze all'idealizzazione intellettualistica, piatto e squallido formalismo, facili piagnucolii da donnette, sconfinata ottusità burocratica. Mi immaginai l'enorme distesa di questa confusione: erano già anni che ci camminavamo in mezzo, ci avevamo fatto migliaia di chilometri, ma quella fetida accozzaglia ce la trovavamo sempre a destra e a sinistra; e ci circondava da ogni lato. Per questo la piccola colonna dei gor'kiani mi pareva così limitata, così immateriale, priva di basi, di comunicazioni, di genitori. Trepke era perduta per sempre, Kurjaž doveva essere ancora conquistata.

Le file dei tamburini attaccarono la salita, le porte del monastero erano ormai davanti a noi. Da quelle porte corse fuori in pantaloncini Vanja Zajčenko, rimase per un secondo immobile, come una statua, poi si scagliò come una freccia verso di noi. Mi spaventai persino, pensando che fosse accaduto qualcosa. Ma Vanja si fermò davanti a me e mi supplicò con le lacrime agli occhi, sfregandosi la guancia con un dito:

- Anton Semënovič, vengo con voi: non voglio aspettare là!

- Cammina con me.

Vanja mi affiancò, prese attentamente il passo ed erse fieramente il capo. Poi si accorse del mio sguardo attento, si asciugò una lacrima, mi sorrise felice, con un sospiro di sollievo.

I tamburi rullarono assordanti nel tunnel delle porte sotto le mura. La sconfinata massa dei kurjažiani era schierata su alcune file. Davanti ad essa stava ritto con il braccio sollevato nel saluto Gorovič.

La conquista di Kurjaž, 1926.
Il falegname Borovoj (il secondo a destra),
con un gruppo di allievi della «colonia Gor'kij», ex kurjažiani.

Gor'kij tra i colonisti a Kurjaž, 1928.

8. *Gopak*

La colonna dei gor'kiani e la folla dei kurjažiani stavano l'una di fronte all'altra, a non più di sette-otto metri di distanza. Le file dei kurjažiani, formate alla meno peggio da Pëtr Ivanovič non riuscirono ovviamente a tenere l'ordine per molto. Appena la nostra colonna si fu fermata, quelle file si rimescolarono e presero a distendersi dalla parte opposta alle porte, verso la chiesa, incurvandosi alle estremità e minacciando di aggirare sui fianchi i gor'kiani se non addirittura di accerchiarli.

Sia gli uni che gli altri tacevano: i kurjažiani sbalorditi, i gor'kiani rispettosi della bandiera alta in testa alla colonna. Fino a quel momento i kurjažiani avevano visto i colonisti del misto d'avanguardia, sempre in tenuta da lavoro e discretamente stanchi, impolverati e sudici. Ora si trovavano di fronte file di volti calmi e austeri, di camicie bianche, di fibbie lucenti e di pantaloncini eleganti su gambe abbronzate.

In una tensione massima, nell'arco di un secondo, cercai di catturare e d'imprimermi nella mente un qualche tono di base della folla dei kurjažiani in quel preciso momento, ma non ci riuscii. Non era più la folla monotona e ottusa del mio primo giorno a Kurjaž. Passando con lo sguardo da un gruppo all'altro incontravo continuamente nuove espressioni, perfino inaspettate. Solo pochi guardavano con sguardo indifferente e neutro, digerendo qualcosa negli stomaci e ricordandosi dei pascoli del passato e delle stalle dell'anno precedente. La maggioranza dei ragazzi ci fissava con aperta ammirazione, così come si ammira un giocattolo che si vorrebbe prendere in mano, ma la cui bellezza non suscita invidia e non eccita l'amor proprio. Nisinov e Zoren' stavano appoggiati l'uno all'altro, spalla a spalla, e contemplavano i gor'kiani come persi in un sogno, forse pensando al momento in cui anche loro si sarebbero trovati nelle nostre file, oggetto di ammirazione da parte di altri ragazzi «liberi». C'erano molti visi che guardavano con attenzione improvvisamente seria: quell'attenzione che mobilita ad un tratto i muscoli del volto mentre gli occhi cercano la giusta prospettiva e il cervello esige una spiegazione immediata. Su quelle facce la vita scorreva rapidissima: dopo una frazione di secondo già parlavano fra loro, esprimendo ora l'approvazione, ora il piacere, ora il dubbio, ora l'invidia. Le espressioni, con sfumature di ironia e di disprezzo, a poco a poco si andavano pian piano dileguando. Appena avevano sentito da lontano il suono dei tamburi, tutta quella gente si era messa in posa ficcando le mani in tasca e prendendo posizioni di pigra tolleranza. Molti di loro rimasero subito colpiti dai toraci e dai bicipiti, che spiccavano nelle nostre file: quelli di Fedorenko, Koryto, Nečitajlo, a confronto dei quali le loro stesse sagome parevano piuttosto scialbe. Altri si persero d'animo, perché risultava troppo diverso il loro legame vivente con la colonia; così come era chiaro, che nemmeno il più piccolo di quei centoventi ragazzi avrebbe potuto essere toccato impunemente. E proprio il più piccolo - Van'ka Sinen'kij - se ne stava in prima fila davanti a tutti, con la sua tromba fieramente appoggiata al ginocchio e saettava intorno lo sguardo con una fierezza che non lo si sarebbe mai detto un ragazzino abbandonato, ma un principe in viaggio di piacere, seguito a rispettosa distanza dalla scorta d'onore assegnatagli da suo padre il re.

Questo reciproco silenzioso esame delle due parti a confronto durò solo pochi secondi. Il mio compito era allora di far sparire prima possibile anche quegli ultimi sette metri che dividevano i due gruppi, ponendo fine a quella contemplazione.

- Compagni, - dissi - da questo momento noi tutti, quattrocento persone, formiamo un unico collettivo chiamato «colonia di lavoro Gor'kij». Ciascuno di voi deve ricordarselo bene, tutti dovete tenere a mente di essere un membro della «colonia Gor'kij», dovete considerare ogni altro gor'kiano come il miglior compagno ed amico, un compagno da rispettare, da difendere, da aiutare ogni volta che ne abbia bisogno, da correggere ogni volta che sbagli. La nostra disciplina sarà severa, e voi dovete esserne fieri. Abbiamo bisogno di una disciplina

severa perché il nostro lavoro è difficile e dovremo lavorare molto. Lo faremo male se non avremo una disciplina.

Parlai anche diffusamente dei problemi che avevamo davanti, della necessità di arricchirci, di studiare, di aprire una strada per noi e per i futuri membri della colonia. Dissi che dovevamo uscire dalla colonia come veri membri del *komsomol*, per costruire e rafforzare il potere sovietico e il nostro Stato proletario anche dopo la colonia.

Ero stupito dall'inaspettata attenzione con la quale i kurjažiani seguivano le mie parole. Erano proprio i gor'kiani che invece mi ascoltavano con minor attenzione, forse perché nelle mie parole non trovavano nulla di nuovo: erano tutti concetti ormai da tempo saldamente ancorati in ognuna delle loro menti e in ciascuna goccia di sangue dei colonisti.

Ma perché i kurjažiani due settimane prima non avevano prestato la minima attenzione ai miei appelli, anche se più accorati, convincenti e probabilmente non privi di talento? Lo sa il diavolo, però… Scienza difficile, la pedagogia! Potevo forse ammettere che mi ascoltassero, per la sola ragione che alle mie spalle era schierata l'intera legione dei gor'kiani? Oppure, potevo ammetterlo, per il semplice fatto che sul suo fianco destro svettava severa la bandiera avvolta[250] nel proprio fodero di raso, così che era straordinariamente interessante levare tale fodero e guardare quale fosse la bandiera dei gor'kiani, la nostra bandiera? Non potevo ammetterlo, perché questo contrastava con tutti gli assiomi e i teoremi della pedagogia.[251]

Terminai il mio discorso dicendo che mezz'ora dopo si sarebbe tenuta l'assemblea generale della «colonia di lavoro Gor'kij»: in quella mezz'ora i colonisti dovevano fare conoscenza, stringersi seriamente la mano per poi venire insieme all'assemblea. Poi, come d'uso, dovevamo portare la bandiera al suo posto…

Koval' dette l'ordine, i tamburi cominciarono a rimbombare, presero a squillare le trombe e Taranec pilotò la bandiera direttamente sulla folla dei kurjažiani. I quali, sospingendosi impauriti, si riversarono da parte, cedendo largamente il passo alla bandiera.

- Rompete le righe!

La mia speranza che i gor'kiani si avvicinassero ai kurjažiani per stringere loro la mano andò delusa. Schizzarono via come una scarica di pallini, precipitandosi verso i dormitori, le stanze e i laboratori. I kurjažiani non si offesero per quella mancanza di attenzione e corsero dietro agli altri. Solo Korotkov rimase lì a chiacchierare con il gruppetto dei suoi accoliti. Vicino al muro della chiesa sedevano sulle lapidi la Bregel' e la compagna Zoja. Mi avvicinai a loro.

- I vostri sono vestiti in modo piuttosto civettuolo - disse la Bregel'.

- I dormitori sono pronti per accoglierli? - chiese la compagna Zoja.

- Ne faremo a meno – risposi io di malavoglia, e subito m'interessai ad un nuovo fenomeno.

Circondato dai colonisti del glorioso reparto di Stupicyn passava lentamente e pesantemente sotto le porte del monastero il nostro branco di maiali. Era suddiviso in tre gruppi: davanti le femmine, poi trecento porcellini, infine i maschi. I maiali venivano accolti dai sorrisi di Volochov e del suo stato maggiore, mentre già Denis Kudlatyj grattava con amore dietro l'orecchio il nostro prediletto, un porcellino di cinque mesi chiamato Chamberlain in onore del famoso ultimatum di quell'esponente politico[252].

Il branco fu avviato verso il recinto predisposto per ospitarlo, mentre facevano il loro ingresso nella colonia, conversando animatamente, Stupicyn, Šere e Chalabuda. Quest'ultimo

[250] «Avvolta»: parola non presente nella traduzione del *Poema pedagogico* del 1952.

[251] Questa ultima frase non compare nella traduzione italiana del *Poema pedagogico* del 1952.

[252] Austen Chamberlain (1863-1937). Ministro degli Affari esteri in Gran Bretagna, nel periodo dal 1924 al 1929. Fu l'artefice dell'interruzione dei rapporti diplomatici con l'URSS.

agitava una mano verso il campo di segala, mentre con l'altra si stringeva al cuore il più piccolo e il più roseo dei porcellini.

- Che maiali fantastici, avete! - disse Chalabuda, avvicinandosi al nostro gruppo. - Se i vostri uomini sono come i vostri maiali vi assicuro che tutto andrà a gonfie vele.

La Bregel' si alzò dalla lapide sepolcrale e disse severamente:

- Nonostante tutto il compagno Makarenko riserverà le sue cure più agli uomini che ai maiali, spero!

- Ne dubito, - disse Zoja, - per i maiali è già pronto il recinto, mentre per i ragazzi…

La Bregel' parve interessarsi all'originalità della situazione:

- Sì, Zoja dice bene. Vorrei proprio sapere che cosa ne pensa il compagno Makarenko, e non l'allevatore di maiali Makarenko, ma il pedagogo Makarenko.

Fui molto colpito dall'aperta ostilità di tali parole, ma quel giorno non volli rispondere con un'analoga villania:

- Permettete che queste due figure rispondano, per così dire, collettivamente.

- Prego.

- Vedete, qui i colonisti sono i padroni e i maiali sono sotto la loro tutela.

- E lei chi è? - chiese la Bregel' guardando da un'altra parte.

- Se proprio volete saperlo, io sono più vicino ai padroni.

- Ma per lei la stanza per dormire è già pronta?

- Anch'io ne faccio a meno.

La Bregel' alzò le spalle con aria stizzita e propose seccamente alla compagna Zoja:

- Meglio lasciar perdere. Il compagno Makarenko ama le situazioni acute.

Chalabuda rise forte:

- Che c'è di male? Fa benissimo ad amare le situazioni acute, che se ne fa di quelle ottuse?

Sorrisi senza volerlo e allora la compagna Zoja mi aggredì di nuovo:

- Non so se, quando si educano gli uomini alla maniera dei maiali, si tratti di una situazione acuta oppure ottusa.

Osservai attentamente questo essere perso e cercai di spiegarle con gentilezza:

- Compagna Zoja, se la nostra educazione in genere fosse di successo, a questo punto lei non protesterebbe?

- Dipende di che successo parliamo e a chi possa sembrare un successo.

- A chi sembra che cosa? A lei e a me.

- Forse abbiamo gusti diversi, compagno Makarenko. A mio avviso, l'educazione deve fondarsi sulla scienza; invece, secondo lei, essa si basa sul buon senso e sulle regole della suinocultura.

- Ma su quale scienza? - chiesi io, già con voce meno gentile.

- Ah, lei non sa neanche su quale scienza? È vero, avevo dimenticato che lei non leggeva letteratura pedagogica. Forse proprio per questo il suo ideale educativo sono i maiali.

La compagna Zoja arrossì, ed era tanto brutta e tanto stupida per me, che ebbi la possibilità di riprendere il tono gentile.

- No, il mio ideale è un altro.

- Non è il porco?

- No.

- Allora chi?

- Lei.

La Bregel' gettò spericolatamente a terra la sua rigidezza e scoppiò in una risata fragorosa.

Verde di rabbia, la compagna Zoja aveva acceso i suoi "motorini" astiosi e i suoi occhi prominenti mi trapanavano alla velocità di ventimila giri al secondo. Faceva persino paura.

Ma in quel momento arrivò di corsa Sinen'kij con la sua tromba, rubicondo ed agitatissimo, e si mise a riferire all'incirca alla stessa velocità:

- Là… Lapot' ha detto… ma Koval' dice: aspetta! Ma Lapot' bestemmia e dice: te lo ho detto io come devi fare… E dice anche: se perdi tempo… e anche i ragazzi… I dormitori sono un disastro e i ragazzi dicono: è una cosa impossibile, e Koval' dice che vuole consigliarsi con lei…

- Ho capito quello che dicono i ragazzi e quello che dice Koval', ma non riesco proprio a capire: che cosa vuoi tu da me?

Sinen'kij si fece rosso:

- Io non voglio niente… Ma Lapot' dice…

- Che cosa?

- E Koval' invece dice: chiediamo consiglio…

- Ma cosa dice precisamente Lapot'? Questo è molto importante, compagno Sinen'kij!

La mia domanda piacque tanto a Sinen'kij che non gli restò nemmeno la forza di capirla:

- Eh?

- Cosa ha detto Lapot'?

- Ah… ha detto: suona il segnale dell'adunata.

- Ecco quello che mi dovevi dire subito!

- Ma glielo ho detto…

La compagna Zoja prese fra due dita le guance colorite di Sinen'kij e trasformò le labbra in un fiocchetto rosa:

- Che bel bambino!

Sinen'kij si sottrasse con aria scontenta alle dita affettuose di Zoja, si asciugò la bocca con la manica della camicia e guardò Zoja profondamente offeso:

- Bambino!... ma sentila, questa!... E se avessi fatto io così a lei?... Altro che bambino!... Sono un colonista, io!

Chalabuda prese in braccio Sinen'kij e la sua tromba:

Ben detto, parola d'onore! Però sei un porcellino.

Sinen'kij accettò volentieri le regole di questo gioco e non protestò minimamente contro il «porcellino». Zoja se ne accorse:

- Sembra quasi che il titolo di porcellino sia onorifico, per loro.

- Piantala! - le disse Chalabuda seccato e rimise Sinen'kij a terra.

Stava per nascere un litigio inutile come quello di prima, ma arrivò Koval', seguito da Lapot'.

Koval' si sentiva intimidito dalla presenza delle autorità e mi strizzava l'occhio da dietro la schiena della Bregel' per invitarmi a parlare da parte a quatt'occhi. Lapot' invece delle autorità se ne fregava:

- Capisce, Koval' credeva di trovare pronti dei materassi di piume. Io invece dico che non si deve perdere tempo, che bisogna convocare subito l'assemblea e leggere la nostra dichiarazione.

Koval' diventò rosso perché era obbligato a parlare in presenza delle autorità e, per giunta, di autorità femminili, che nel profondo del suo essere considerava autorità di seconda categoria. Ma non ricusò di esporre il proprio punto di vista. Parlava sempre in modo teso e tornito, sbattendo il proprio indice ripiegato della mano destra contro il palmo della mano sinistra predisposto *ad hoc*:

- Cosa vuoi che me ne faccia delle piume, non dire idiozie! Si tratta di ben altro!... Come li costringeremo ad approvare la nostra dichiarazione? Come vuoi che facciamo? Li prendiamo per il bavero o per che altro?

Koval' diede un'occhiata timorosa alla Bregel', ma il pericolo veniva da un'altra parte:

- Come sarebbe a dire, per il bavero? - chiese inquieta la compagna Zoja.

- Ma no, è solo un modo di dire, - fece Koval', diventando ancora più rosso, - che me ne faccio del loro bavero? Domani andrò al comitato cittadino e che facciano di me quel che vogliono.[253]

- Eppure ha detto: «li costringeremo». In che modo li vuole costringere?

Dalla rabbia Koval' dimenticò sull'istante ogni rispetto per le autorità e cadde nell'eccesso opposto:

- Gli faccio… Che diavolo! Vogliamo lavorare o cianciare con le donnette?... Diavolo di un demonio!

E si affrettò verso il circolo, prendendo a calci con gli stivali impolverati gli ultimi resti delle pietre del monastero.

Lapot' allargò le mani davanti a Zoja:

- Posso spiegarglielo io cosa vuol dire costringere. Costringere vuol dire costringere, diavolo d'un diavolo!

- Vedi? Vedi? - si avventò Zoja verso la Bregel'. - Cosa ne dici, adesso?

- Sinen'kij, suona l'adunata, - ordinai.

Sinen'kij strappò la tromba dalle mani di Chalabuda, la portò verso le croci della chiesa e ruppe il silenzio con uno staccato chiaro e provocante. La compagna Zoja si tappò le orecchie con le mani:

- Dio mio! Queste trombe!... Questi comandanti!... Una vera caserma!...

- Non fa niente, - disse Lapot' - l'importante è che abbiate già capito di cosa si tratta.

- Sarebbe molto meglio un campanello, - osservò debolmente la Bregel'.

- Ma che dice? Un campanello suona sempre nello stesso modo, stupidamente. Questo invece è un segnale intelligente: significa «assemblea generale» e poi ci sono anche «adunata dei comandanti», «dormire» e «allarme». Oh già! Se Van'ka suonasse l'allarme anche i morti correrebbero all'incendio, correrebbe anche lei, eccome!

Da dietro gli angoli delle *dépendences*, dalle rimesse, da dietro le mura del monastero comparvero gruppi di colonisti, che si dirigevano al circolo. I più piccoli accennavano a correre, ma poi si fermavano colpiti da qualche impressione improvvisa. Gor'kiani e kurjažiani si erano già mescolati e i primi impartivano già lezioni di moralità ai secondi, a giudicare dalle animate conversazioni. Tuttavia la maggior parte dei kurjažiani si manteneva in disparte e il movimento, lì, era più lento.

Nel circolo vuoto e fresco stavano tutti insieme in folla compatta, ma le camicie bianche dei gor'kiani si addensavano maggiormente presso il basamento dell'altare e mi accorsi che lo facevano per suggerimento di Taranec che, com'è ovvio, ben sapendo quel che faceva, voleva mantenere concentrate le proprie forze.

Balzava agli occhi la debole consistenza numerica del reparto di punta dei gor'kiani. Su quattrocento persone i gor'kiani presenti erano solo una cinquantina: il secondo, il terzo e il decimo reparto erano impegnati nella sistemazione del bestiame e, inoltre Osadčij aveva trattenuto con sé a Ryžov una ventina di persone, senza contare quelli della facoltà operaia. Inoltre non si potevano calcolare le nostre ragazze. Le compagne di Kurjaž le avevano accolte con molta tenerezza addirittura commovente, fra baci e lunghi discorsi, per poi ospitarle nella propria camerata che Olja Lanova aveva appositamente riordinato con tanta cura.

Prima di dichiarare aperta la seduta Žorka Volkov mi chiese sottovoce:

- Allora, agiamo apertamente?

- Certo - risposi.

[253] Questa ultima frase non è presente nella traduzione italiana del *Poema pedagogico* del 1952.

Žorka si piazzò sul basamento dell'altare e si accinse a leggere quella che noi per scherzo chiamavamo «dichiarazione». Era in realtà una mozione del *komsomol* della «Gor'kij», una mozione in cui Žorka, Volochov, Kudlatyj, Ževelij e Gor'kovskij avevano profuso una valanga d'iniziativa, di umorismo, di generoso slancio russo e di scrupolosa aritmetica americana, il tutto con una certa aggiunta di pepe gor'kiano, di buona solidarietà da compagni e d'intransigenza collettivistica.

La «dichiarazione» era stata considerata fino a quel momento un documento segreto, anche se alla sua elaborazione avevano partecipato numerose persone. Era stata discussa più volte nelle riunioni del *komsomol* a Kurjaž e in occasione del mio viaggio alla colonia era stata rivista da Koval' e dal *komsomol* della «Gor'kij».

Žorka disse alcune parole introduttive:

- Compagni colonisti, parliamoci con franchezza: lo sa il diavolo da che parte dobbiamo cominciare! Ma ora vi leggerò la risoluzione della sezione del *komsomol*, e così vedrete subito da dove cominciare e come operare. State a sentire che cosa sto a dirvi. Forse è possibile che alcuni dei kurjažiani si offenderanno: ma a che prò e da dove sono arrivati quelli lì per spadroneggiare? Possiamo certamente discutere il "dove" e il "che cosa", però, cari compagni, non è il caso di discutere. Diciamolo chiaro e tondo: noi vi abbiamo insegnato qualcosa di buono, così che guardate qui: se non ci fosse il potere sovietico, cammineresti assieme ai cani dietro la mandria del padrone, invece adesso puoi lavorare come un cittadino libero ed essere perfino membro del partito del proletariato, non vedi? Ora qui tu non lavori, non sei del *komsomol*, e non sei neppure pioniere, te ne stai solo seduto sulla sporcizia senza sapere tu stesso cosa sei. Da che punto di vista ti puoi considerare? Solo da questo: rappresenti la base alimentare per lo sviluppo di cimici, pidocchi, scarafaggi, pulci e simili accozzaglie.

- Forse che è colpa nostra? - gridò dalla folla Chovrach.

- Aha! - si rallegrò Žorka - Allora di chi è la colpa? Sarà colpa del padreterno? Ma tu, compagno, non scaricare la colpa sul padreterno… Tutti vogliono avere tutto, occorre mettere dei limiti… Mettiamo il caso che Chamberlain[254] volesse sconfiggere il potere sovietico, tu allora te ne staresti seduto e piagnucolante? Dimmi: ma è possibile che questo antipaticone di Chamberlain me le abbia suonate sul muso? Che razza di canaglia!

Anche se i kurjažiani non sapevano chi fosse Chamberlain e delle sue mire, si misero a ridere e si avvicinarono a Žorka.

- È colpa vostra! - L'oratore stese con severità la mano di fronte a sé. - È davvero colpa vostra. Che diritto avete di crescere come tanti fannulloni, perdigiorno e furfanti? Nessun diritto. Nessuno e basta! E vivete per di più nella sporcizia. Chi mai può avere il diritto di vivere in una simile sporcizia? Noi laviamo ogni settimana anche i maiali con il sapone. Dovreste venire a vedere. Pensate che ci sia qualche maiale che non si lasci lavare e ci dica «fuori dai piedi voi e il vostro sapone»? Neanche per idea: ci fanno un bell'inchino e ci dicono «grazie»! Invece voi non avete sapone già da due mesi…

- Non ce ne hanno dato, - disse qualcuno dal fondo, amaramente risentito.

Il viso tondo di Žorka, che ancora portava i segni dello scontro notturno con il nemico di classe, si fece più accigliato e aguzzo.

- E chi te lo doveva dare? Qui il padrone sei tu. Dovevi pensarci tu stesso.

- E da voi chi è il padrone? Non è Makarenko? - chiese qualcuno che subito si mimetizzò tra la folla.

[254] Austin (1863-1937), celebre ministro inglese degli Affari Esteri. Si segnalò, in particolare, come uno degli antesignani della rottura diplomatica con l'URSS.

Le teste si voltarono verso il punto da cui era venuta la voce, ma da quella parte si vedeva solo ripetersi lo stesso movimento in cerchi concentrici, mentre al centro alcune facce sogghignavano soddisfatte.

Žorka fece un ampio sorriso:

- Che stupido! Noi abbiamo fiducia in Anton Semënovič perché è dei nostri e lavoriamo insieme. Chi ha fatto quella domanda è proprio scemo. Non preoccupatevi, insegneremo come si vive anche a quelli come lui, visto che sanno solo star seduti a guardarsi intorno chiedendosi: oh mamma, dov'è il mio padrone?

Scoppiò una gran risata poiché Žorka era stato insuperabile nell'imitare la faccia dello scemo che cerca il padrone.

Žorka continuò:

- Ma, nel paese dei Soviet, il padrone, chi è? Lo sapete o no, voi, disgraziati? Il padrone, certamente, è il proletario; però non si comanda in branco, e ci si fida solo di uomini veri; quelli, invece, di cui non ci si può fidare prendono delle bastonate. Quanto a voi, invece, voi ve ne stavate qui a mangiare pane a sbafo e a farvela addosso, con la stessa coscienza politica di una gallina.

Cominciavo a preoccuparmi, per il timore che Žorka stesse esagerando nel prendere in giro quelli di Kurjaž: meglio non andare troppo sul pesante. E in quello stesso momento la stessa voce sconosciuta di prima gridò:

- Vedremo come ve la farete addosso voi!

Per la folla serpeggiò un'ondata di riso trattenuto, misto a sorsetti di soddisfazione.

- Potrai vederlo liberamente, - replicò Žorka serio e gentile, - Posso anche metterti una poltrona davanti al cesso, così potrai guardare più comodamente. Ti sarà molto utile imparare, visto che sei capace a farla solo in mezzo al cortile. È una specializzazione da poco, ma tutti devono averla, e a voi manca.

Pur arrossendo, i kurjažiani non riuscivano a fare a meno di ridere e si davano di gomito l'un con l'altro, divertiti. Le ragazze strillavano, voltandosi verso la stufa e inveendo contro chi aveva parlato. Solo i gor'kiani per delicatezza, cercavano di non ridere troppo e guardavano orgogliosi il loro Žorka.

I kurjažiani, calmatesi le risa, cominciarono a rivolgere a Žorka sguardi meno ostili e più interessati, come se da lui avessero ascoltato un programma utile e accettabile.

Mi accorsi di come molti di quei "musi viventi" gettassero delle occhiate da tutte le parti; e questo mi risultava chiaro: il programma ha una grande importanza nella vita dell'uomo. Perfino l'uomo più insignificante, se invece di vedere innanzi a sé uno spazio deserto di terra con colline, burroni e paludi, vede una sia pur modesta prospettiva - sentieri e strade con curve, ponti, alberi e pali - comincia subito a organizzare anche se stesso secondo tappe successive, guarda al domani con maggiore allegria e la stessa natura gli pare più ordinata: questa è la destra e questa è la sinistra, quello sta più vicino alla strada e quello sta più lontano.

Noi avevamo intenzionalmente fatto conto sulla grande importanza che ha ogni programma, anche se non prevede piaceri o un solo grammo di zucchero. Proprio secondo questo criterio era stata redatta la mozione del *komsomol* che finalmente Žorka cominciò a leggere all'assemblea. Per cui ritengo necessario mettervi al corrente della suddetta mozione nella sua completezza, perché essa rappresenta in modo straordinariamente sintetico l'intero piano della nostra attività a Kurjaž:

Mozione presentata dalla sezione del komsomol *della colonia di lavoro «Maksim Gor'kij»*
15 maggio 1926.

1. Considerare disciolti i vecchi reparti della «colonia Gor'kij» e quelli di nuova formazione di Kurjaž e organizzare immediatamente venti nuovi reparti così composti… (si cita l'assegnazione dei colonisti ai venti reparti).

2. Designare i comandanti dei reparti

1° Calzolai – Gud
2° Stallieri per le vacche – Voskoboinikov
3° Sarti – Gor'kovskij
4° Centrale elettrica e acquedotto – Volochov
5° Ragazze – Nat. Petrenko
6° Ragazze – Ol'ga Lanova
7° Ragazze – Elena Repina
8° Falegnami – Fedorenko
9° Falegnami – Taranec
10° Falegnami – Mitka Ževelij
11° Falegnami (…)
12° Falegnami (…)
13° Suinocultori – Tupicin
14° Fabbri – Lešij
15° Economi – D. Kudlatyj
16° Meccanici (…)
17° Meccanici (…)
18° Meccanici – Vanija Zaičenko
19° Meccanici (…)
20° Meccanici (…)

Segretario del consiglio dei comandanti viene nominato il compagno Lapot'; direttore amministrativo Denis Kudlatyj e magazziniere Aleksej Volkov.

3. Il consiglio dei comandanti è tenuto a realizzare quanto stabilito dalla presente mozione ed a consegnare la colonia in perfetto ordine ai rappresentanti del Commissariato del popolo per l'istruzione e del Comitato esecutivo distrettuale il giorno del «Primo covone», che sarà festeggiato trionfalmente alla fine di luglio.

4. Immediatamente, cioè prima della sera del 17 maggio, ritirare dai rieducandi dell'ex colonia di Kurjaž tutti i capi di vestiario, compresa la biancheria da letto e le coperte, i materassi e gli asciugamani. E non solo quanto di proprietà della colonia, ma anche di proprietà dei suoi membri. Lo stesso giorno tutti questi oggetti verranno disinfettati e quindi riparati.

5. Tutti i rieducandi e colonisti riceveranno pantaloncini e magliette cuciti dalle ragazze della vecchia colonia. Il cambio verrà consegnato dopo una settimana, quando la prima assegnazione verrà portata in lavanderia[255].

6. Tutti i rieducandi, escluse le ragazze, si taglieranno immediatamente i capelli a zero e riceveranno un berretto di velluto.

7. Oggi stesso tutti i rieducandi devono fare il bagno dove possibile, mentre la lavanderia deve essere lasciata a disposizione delle ragazze.

8. Tutti i reparti non devono dormire nei dormitori, ma in cortile, sotto i cespugli o dove il comandante crederà opportuno, fino a che non saranno terminate le nuove camerate nella vecchia scuola.

9. Dormire solo sui materassi, i cuscini e le coperte portati dai gor'kiani e dividere quanto si ha a disposizione, poco o tanto che sia, fra tutti i membri di ogni reparto.

[255] L'ultima parte della frase non è presente nella traduzione italiana del *Poema pedagogico* del 1952.

10. Niente lamentele per la mancanza di comodità, ma cercare invece di rimediare come meglio possibile.

11. Pranzare in due turni a reparti interi e non passare da un reparto all'altro.

12. Riservare la massima attenzione al problema della pulizia.

13. I laboratori, ad eccezione della sartoria, non lavoreranno fino al primo agosto. Per il momento bisognerà eseguire i seguenti lavori:

Demolire il muro del monastero e con quei mattoni costruire un porcile capace di contenere trecento maiali.

Verniciare ovunque finestre, porte, ringhiere e letti.

Lavorare nei campi e negli orti.

Riparare tutti i mobili.

Ripulire tutto il cortile e tutto il pendio della collina su ogni versante, tracciare sentieri, costruire serre e vivai.

Cucire per tutti i colonisti un paio di abiti buoni, e comprare scarpe per l'inverno mentre d'estate camminare scalzi.

Ripulire lo stagno per farci il bagno.

Organizzare un nuovo giardino sul versante sud della collina.

Preparare i banchi da lavoro, i materiali e gli attrezzi nei laboratori per poter iniziare il lavoro da agosto.

Nonostante la sua apparente semplicità, la mozione fu per i kuražjani un vero colpo, improvviso e distruttivo. Perfino noi, che ne eravamo gli autori, rimanemmo colpiti dalla sua severissima precisione. Inoltre, come notarono poi i kurjažiani, essa palesò all'improvviso che la nostra inattività prima dell'arrivo dei gor'kiani nascondeva una precisa volontà e una segreta preparazione che teneva conto di tutte le circostanze.

Quelli del *komsomol* avevano saputo organizzare nel modo migliore i nuovi reparti. Il genio di Žorka, Gor'kovskij e Ževelij aveva loro consentito di distribuire i kurjažiani fra i diversi reparti con una precisione da farmacisti, tenendo conto dei legami di amicizia, delle divisioni di odio, dei caratteri, delle tendenze, delle aspirazioni e dei vizi. Il tempo speso per due settimane dal misto d'avanguardia a girare in mezzo ai kuražjani non era stato sprecato. In ogni caso, Žorka poteva rispondere a tutte le domande sul perché avesse assunto questo o quel ragazzo in questo o quel reparto determinato.

Con la stessa cura erano stati divisi anche i gor'kiani: forti e deboli, energici e fiacchi, severi ed allegri, uomini veri, uomini approssimativi e ragazzi della malavita tipo Užikov, tutti avevano trovato posto in base a precisi criteri: a seconda del comandante di reparto, sulla base dei rapporti di amicizia, se stessero per concludere il proprio percorso scolastico o meno, se avessero certe aspirazioni come produttore in un qualche campo lavorativo.

Anche per molti dei gor'kiani le frasi salienti della mozione risultavano una novità. I kurjažiani poi accolsero sbalorditi la lettura di Žorka. Durante la lettura qualcuno si azzardava a chiedere al proprio vicino le parole che non aveva capito bene; qualcuno si alzò in punta di piedi e guardava con intensa curiosità i visi dei compagni; qualcun altro esclamò perfino «Ohè!» nel punto più importante della mozione; ma quando Žorka terminò, nella sala regnava il silenzio; un silenzio, nel quale si alzarono piccoli, timidi punti interrogativi appena appena percettibili e simili a minime tracce di fine vapore: che fare? Che partito prendere? Sottostare, protestare, passare alle vie di fatto? Applaudire, ridere o bestemmiare?

Žorka piegò con modestia il foglietto della mozione e salutò Lapot'. Lapot' passò per un momento i suoi occhi gonfi sulla folla, con espressione attenta ed ironica, quindi sbatacchiando un dito sul petto cominciò malignamente a parlare:

- Mi…

Il silenzio si fece silenzio di tomba, o silenzio assoluto.

-Mi… Voi pensate che ciò mi piaccia? Ditemi, per cortesia… io sono un vecchio gor'kiano. Avevo il mio bel letto, con tanto di coperta e lenzuola, la mia propria stanza da letto. Ora mi toccherà dormire sotto i cespugli. E questo cespuglio, dove lo trovo? Kudlatyj, tu che sei il mio comandante, dimmi: dov'è?

- Lo ho scelto apposta per te, già da un pezzo.

- Almeno ci cresce sopra qualcosa? Ci sono ciliegie o mele? E poi ci vorrebbe almeno un usignolo… C'è l'usignolo, Kudlatyj?

- L'usignolo per ora non c'è, ma ci sarebbero dei passeri.

Lapot' corrugò il viso scontento:

- Ah no! A me i passeri proprio non mi piacciono! Cantano male e non sono nemmeno simpatici. Devi metterci almeno un lucherino.

- Va bene, ci metterò un lucherino - ride Kudlatyj dall'alto dell'altare.

- E poi… - Lapot' si guarda intorno con aria patita - il nostro reparto è il terzo… dammi un po' la lista… Allora, il terzo… di vecchi gor'kiani ce ne sono uno, due, tre, …otto. Quindi otto coperte, otto cuscini e otto materassi, però il reparto ha ventidue ragazzi. Questo (ancora il dito scemo di Lapot' sta sbatacchiando il petto con effetto comico) non mi piace molto. Chi c'è? Per esempio, Stegnij. Chi è questo Stegnij? Alzi la mano! Ah, eccolo. Vieni, vieni qui, non aver paura.

Sul basamento dell'altare salì un ragazzo che non aveva visto acqua e sapone o un barbiere dall'età della pietra, con i capelli riarsi e con una faccia sulla quale il colorito, l'abbronzatura e la sporcizia si erano da tempo fusi in un amalgama variopinto, che aveva anche avuto il tempo di riempirsi di screpolature. Stegnij si dondolava confuso sulle sue gambette nere e guardava imbarazzato la folla, mostrando nel sorriso grandi denti bianchi.

- Quindi è con te che dovrei dormire sotto la stessa coperta? E di' un po', di notte non avrai mica l'abitudine di tirar calci?

Stegnij rise e sbuffò saliva, fece per asciugarsi la bocca col pugno, ma si vergognò delle proprie mani nere e preferì asciugarsi con un lembo dell'interminabile camicia consunta.

- No…

- Bene… E dimmi, compagno Stegnij, cosa faremo se pioverà?

- Eh, eh, scapperemo…

- Dove?

Stegnij ci pensò un po' e disse:

- E chi lo sa…

Lapot' diede un'occhiata preoccupata a Denis:

- Denis, dove scapperemo in caso di pioggia?

Denis si fece avanti e guardò con aria furba l'assemblea:

- Non so come la pensino gli altri compagni comandanti in proposito e, a dire il vero, la mozione qui ha una lacuna. Io direi così: se piove o se succede qualche altra cosa del genere, il terzo reparto non deve preoccuparsi. Vicino c'è il fiume e ci porterò tutto il reparto. Entrando nel fiume non c'è più da temere la pioggia e se uno va bene sotto non lo becca più nemmeno una goccia. Quindi niente paura, e tanto di guadagnato per l'igiene.

Denis guardò Lapot' con aria innocente e si fece da parte, e Lapot' abbassò la testa tristemente:

- Nel fiume? Ecco, vedete, compagni… ma che si deve fare per farsi capire da questi comandanti…

Lapot' all'improvviso fece l'arrabbiato e gridò a Stegnij, che era rimasto imbambolato a ascoltare quei discorsi più grandi di lui:

- Hai sentito o no?

- Ho sentito - fece Stegnij mostrando i denti.

- Allora bada che dormiremo insieme sotto la mia coperta, diavolo. Solo che, prima, ti risciacquerò per bene proprio in quel fiume e ti taglierò tutta quella lana che hai in testa. Capito?

- Capito, sì, - digrignò i denti Stegnij[256].

I partecipanti alla riunione ascoltavano la *performance* di Lapot' con bocche spalancate e sguardi da innamorati, ma Lapot' all'improvviso si tolse la maschera da buffone e si avvicinò all'orlo del basamento:

- Allora è tutto chiaro?

- Chiaro! - si sentì gridare da più lati.

- Bene, allora se è chiaro, possiamo dire senza tante storie: la mozione non è tanto, come dire… vellutata. Ma dobbiamo votarla in assemblea, non c'è altra via d'uscita.

Con un gesto disperato e con un'improvvisa tristezza nella voce disse:

- Metti ai voti, Žorka.

L'assemblea scoppiò a ridere, Žorka alzò la mano:

- Si vota così: chi è d'accordo con l'ordinanza della sezione del *komsomol*, lui deve alzare la mano. Avete capito?

Lapot' intervenne di nuovo:

- La mano si alza così, guardate qua… Eccola bella e pendente, come se non avesse niente da spartire con questa storia. Ma se tu fossi d'accordo con l'ordinanza, allora non guardare la mano così, ma comincia a tirarla su. Stendila, stendila fino a che non ti contino. Vedi?

- Sì, lo sappiamo - gridarono da qualche parte nel circolo.

- Io voto - disse Žorka - Alzate la mano, siamo d'accordo?

Si levò una selva di mani, ben stese in alto secondo la ricetta di Lapot'. Žorka cominciò a contare.

Guardai attentamente la folla. Votarono tutti, compreso il gruppo di Korotkov, che stazionava vicino alla porta. Le ragazze avevano alzato la mano con trionfale tenerezza, sorridendo, col capo piegato da un lato. Ero molto stupito: perché mai avevano votato anche quelli di Korotkov? Lo stesso Korotkov, appoggiato al muro, teneva pazientemente sollevata la mano guardando tranquillamente con i suoi begli occhi il nostro gruppo sulla scena.

La solennità del momento fu un po' turbata dalla comparsa di Borovoj. Che fece irruzione nella sala in preda a un'eccitazione sfrenata, inciampò sulla soglia e diede uno strattone a un'enorme fisarmonica facendola gemere in modo stridente, e urlò:

- Sono arrivati i padroni? Ora… un momento… vi suonerò una cosetta…

Korotkov mise una mano sulla spalla di Borovoj e gli fece un cenno con gli occhi durevolmente belli. Borovoj si guardò intorno, aprì la bocca e restò senza parole, ma continuò a tenere la fisarmonica imbracciata, tanto che da un momento all'altro ci si poteva aspettare che cominciasse a suonare.

Žorka comunicò il risultato della votazione:

- Favorevoli alla proposta del *komsomol* trecentocinquantaquattro voti; contrario nessuno. Quindi la proposta s'intende approvata all'unanimità.

I gor'kiani, sorridendo e scambiandosi delle occhiate di soddisfazione, si misero ad applaudire, i kurjažiani si associarono allegramente a quella forma di approvazione per loro insolita. Forse per la prima volta dai tempi della costruzione del monastero sotto le sue volte echeggiarono i suoni gioiosi degli applausi di un collettivo umano. I piccoli applaudirono a lungo, tenendo le dita ben larghe, ora alzando le mani sopra la testa, ora avvicinandole a un orecchio, applaudirono fino a quando sul piedistallo dell'altare Zadorov non alzò la mano.

[256] Nel contesto delle aultime battute, alcune parole in ucraino.

Non mi ero accorto del suo arrivo, perché lo avevo già perduto di vista alla stazione. Doveva aver trasportato qualcosa da Ryžov, perché la sua faccia e i suoi vestiti erano sporchi di bianco. Però anche ora, come sempre, destò in me una sensazione di assoluta purezza, di gioia semplice e sincera. Anche ora, prima di tutto, offrì all'attenzione dell'assemblea il suo accattivante sorriso.

- Amici, voglio dirvi due parole. Ecco: io sono stato il primo colonista, sono il più vecchio della «colonia Gor'kij» e una volta ne ero il peggiore. Anton Semënovič certamente se lo ricorda bene. Ora invece sono uno studente del primo corso dell'Istituto Tecnologico di Charchov. Quindi ascoltatemi: avete appena approvato un'ottima mozione, davvero magnifica, parola mia. Ma difficile, bisogna dirlo, difficilissima!

Scosse la testa preoccupato. In sala ridevano allegri.

- Ma non importa. Una volta approvata, non c'è altro da fare e basta. Bisogna che ve lo ricordiate bene. Forse qualcuno sta pensando: per ora approvo, poi si vedrà. Chi pensa così non è un uomo, è peggio di una carogna, cercate di capirmi: è un verme. Ba-sta! Forse pensate che sia una stupidaggine? Ecco. Secondo le nostre leggi se qualcuno non obbedisce alle decisioni dell'assemblea, non ha altra via che quella che porta per sempre fuori dalla colonia!

Zadorov strinse le labbra fino a farle diventare bianche e alzò il pugno alto sopra la testa:

- Cacciarlo! - disse decisamente, lasciando cadere di scatto il pugno.

Tutta la folla taceva impietrita, attendendo qualcosa di terribile, ma già si faceva largo fra la folla Karabanov, anche lui sporco, ma di nero, e domandò in quel silenzio attonito:

- Chi è che bisogna cacciare? Sono pronto!

Si parlava in generale, - cantilenò con calma Lapot'.

- Posso farlo in generale o come capita! Ma cosa fate tutti lì zitti e impalati come tanti manichini?

- Niente, - disse qualcuno.

- Oh bella, che cosa è questo mortorio? E la musica dov'è?

- C'è, c'è la musica! Eccomi! - gridò agitato Borovoj, mettendo in azione la sua fisarmonica.

- Che musica! Benone! Fate cerchio! Su ragazze, vi siete scaldate abbastanza vicino alla stufa, vogliamo ballarlo un *gopak*? Natalka, cuore mio! Guardate ragazzi, com'è bella la nostra Natalka[257]!

I ragazzi erano felicissimi di ammirare gli occhi chiari e maliziosi di Nataša Petrenko, le sue trecce e il suo dentino storto in mezzo al sorriso roseo.

- Allora, compagno, ordina un *gopak*? - domandò Borovoj con un sorriso ricercato da maestro di musica, e di nuovo diede suono al suo strumento.

- E tu cosa preferiresti?

- Io so suonare anche il valzer, e il «pas de patiner» e il «pas d'Espagne» e qualunque altra cosa!

- Il resto dopo, amico mio, ora un bel *gopak*, subito!

Borovoj con sufficienza sorrise alla limitatezza coreografica di Karabanov, pensò un poco, chinò la testa e attaccò a suonare una danza frenetica, ritmata. Karabanov allargò le braccia e si buttò a ballare accoccolato, come un ossesso. Le ciglia di Nataša sventolarono sul viso infiammato. Senza guardare nessuno, lei avanzò muovendo appena la gonna, semplice ma ben stirata, da festa. Semën battè il tacco a terra e si mise a volteggiare intorno a Nataša con un sorriso sfrontato e a un ritmo sempre più frenetico, lanciando tutt'intorno decine di volte le gambe, agilmente. Nataša all'improvviso alzò le ciglia e guardò Semën con quell'espressione particolare che si fa solo nel *gopak* e che tradotta in buona lingua russa suona così: «Sei bello, ragazzo, e balli bene, ma attento, vacci piano!...».

[257] Nelle ultime frasi, alcuni ucrainismi.

Borovoj aggiunse un po' di pepe alla musica, Semën ci aggiunse di suo un po' di fuoco e Nataša vi aggiunse un po' di allegria: anche la sua gonna ormai non si limitava a ondeggiare, ma le vorticava intorno alle ginocchia. I kurjažiani si affrettarono ad allargare il cerchio, asciugandosi i nasi con le maniche, roteando gli occhi luminosi e facendo un gran baccano. Il ritmo, le onde e lo slancio del *gopak* ebbero così un ampio spazio.

Allora in mezzo alla folla si allungarono all'improvviso due braccia che, senza alcuno scrupolo, si fecero largo nella massa dei ragazzini, una massa cedevole come caviale; e Perec, assumendo una posa tracotante, con le mani sui fianchi, si piazzò nel bel mezzo del vortice della danza, accennando qualche passo e strizzando l'occhio a Natalka. La tenera e cara Nataša guardò fieramente con sguardo caldo e civettuolo Perec, gli volteggiò sotto il naso con le spalle e ad un tratto gli sorrise in modo franco e amichevole, come ad un compagno, con l'intelligenza di un gor'kiano che tende la mano a Perec.

Perec non seppe resistere a quello sguardo. Per lo spazio interminabile di un secondo si guardò intorno preoccupato, poi esplose, abbattendo dentro di sé tutte le barriere, fece un salto in aria, scagliò a terra il vecchio berretto e si gettò nel vortice del *gopak*. Semën fece lampeggiare i denti, Nataša accelerò il ritmo, passando a volo sotto i nasi dei kurjažiani. Perec danzava qualcosa di suo: buffo e divertente, beffardo e spiritoso e un po' malandrino.

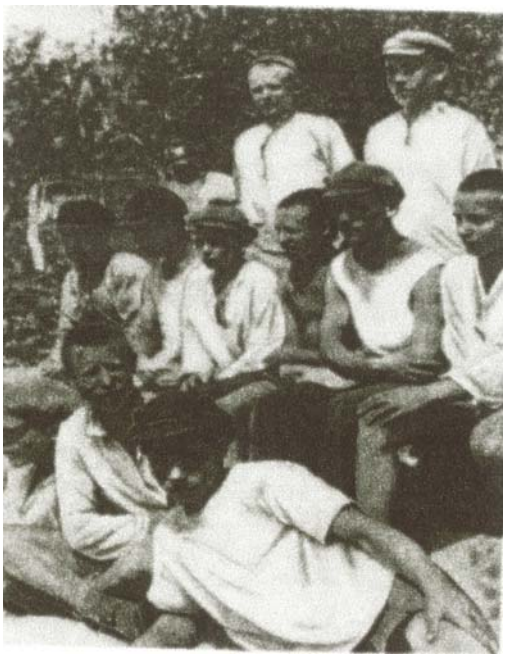
Mi guardai attorno. Gli occhi socchiusi di Korotkov avevano espressione seria; sfumature impercettibili d'ombra si diffondevano sulla sua bella fronte e sulla sua bocca preoccupata. Tossicchiò. Si guardò intorno e accorgendosi che lo fissavo venne verso di me. Mentre ancora fra noi due c'era qualche persona, mi tese la mano e disse rauco:

- Salve, Anton Semënovič! Oggi non la ho ancora salutata.

- Salve, - gli sorrisi guardandolo negli occhi.

Lui si voltò verso la danza, poi si costrinse a guardarmi ancora e avrebbe voluto parlare allegramente, ma gli uscì la stessa voce rauca di prima:

- Accidenti come ballano bene, quelle canaglie!...



Gruppo di colonisti a Kurjaž, 1926.

Istruzioni prima della gara.

9. Trasfigurazione

Duemila anni fa circa, su una collina sacra simile a quella di Kurjaž, Gesù Cristo insieme a due assistenti organizzò un identico trucco nel cambiar d'abito come noi a Kurjaž. Allora, alcuni creduloni, spettatori a sbafo di un simile trucco, se ne stavano seduti sotto la collina, inventando il termine «trasfigurazione». Noi, invece, questa trasfigurazione l'abbiamo compiuta in modo del tutto professionale. In primo luogo, alla nostra trasfigurazione hanno preso parte non tre, ma quattrocento persone. Il che è molto importante. In secondo luogo, noi abbiamo appreso la tecnica della trasfigurazione, mentre i nostri antenati palestinesi non avevano alcuna idea di come essa si dovesse realizzare. Proprio questa lacuna ha permesso durante centinaia di anni e per decine di generazioni di popi, di prendere in giro centinaia di milioni di babbei, che erano così tanto ingenui, da non chiedere ai preti di ripetere il trucco, ma a loro fu sufficiente avere un'informazione semplice e poco creativa. Preti arroganti e tutt'altro che timidi, ben sapendo quanto fosse debole una siffatta operazione dal punto di vista tecnico, vi aggiunsero la benedizione delle mele[258]. I creduloni si aggrapparono con ingordigia a questa procedura, trascinando interi sacchi di questi frutti senza prestare attenzione ad un fatto evidente: che tra il trucco del cambiare d'abito e la benedizione delle mele è impossibile trovare niente in comune. Anche durante il nostro trucco c'erano presenti due o tre babbei, ma noi non abbiamo provato ad approfittare della loro creduloneria nel far pagare ad essi nemmeno un chilo di mele.

La trasfigurazione ebbe inizio subito dopo l'assemblea generale e durò tre ore: un vero tempo da record.

Quando Žorka fece con la mano il gesto che indicava che l'assemblea era terminata, nella sala ci fu una certa confusione. Ritti in punta di piedi i comandanti gridavano i nomi dei ragazzi dei loro reparti. Nella sala si crearono una ventina di correnti che per alcuni minuti continuarono a intersecarsi e a urtarsi vorticando fra le mura della chiesa. In alcuni angoli, dietro alle stufe e nelle nicchie si formarono piccoli comizi di reparto, in una folla grigia e sudicia costellata dalle bianche camicie dei gor'kiani. Poi dalle porte della chiesa i colonisti uscirono in cortile e verso i dormitori. Cinque minuti dopo nella sala e nel cortile c'era già silenzio e solo le staffette correvano come piccoli Mercuri alati portando i messaggi urgenti.

Potevo riposarmi un momento.

Mi avvicinai al gruppetto delle donne, che si erano fermate sul sagrato della chiesa e da quel punto elevato mi misi a osservare gli avvenimenti. Avevo una gran voglia di non parlare e di non pensare a nulla. Ekaterina Grigor'evna e Lidočka, felici e tranquillizzate, si difendevano fiaccamente dagli attacchi della compagna Zoja. La Bregel', in piedi vicino alla cancellata polverosa del sagrato, diceva alla Guljaeva:

- Ma come è possibile. Proprio adesso gli educatori dovrebbero essere con loro. Lì può succedere qualsiasi cosa, invece voi ve ne state qui comodi comodi.

La Guljaeva mi guardò:

- Anton Semënovič, ma veramente!

- Non c'è niente da dire, - risposi io a stento.

La figura pesante e grigia della Bregel' si staccò dalla cancellata e puntò verso di me. Io stringevo i pugni dietro la schiena, ma lei tirò fuori da qualche parte un sorriso finto e se lo mise sulla bocca lentamente, come un miope che si mette gli occhiali. Avrei voluto consigliar-

[258] Si allude alle mele che, non appena sono mature in grande quantità nel mese di agosto, sono portate in chiesa per essere battezzate e distribuite ai poveri, in occasione della festa della Trasfigurazione (il 6 agosto, secondo il calendario ortodosso; il 19 agosto, secondo il calendario riformato).

le di strofinare con un fazzoletto pulito il suddetto sorriso, siccome quest'ultimo mi è apparso un pò impolverato, però non l'ho fatto per pigrizia.

- Compagno Makarenko, non si arrabbi però. Comunque, mi spieghi perché non ci sarebbe niente da dire: quale potrebbe essere allora la funzione degli educatori?

Io non volevo parlare e pensare, così risposi a fatica:

- Loro non svolgono certamente la funzione di sorveglianti.

- Ma lei sa che cosa sta succedendo nella colonia, adesso? Magari lì ci sono bisticci ovunque, e alterchi e qualche violenza.

- No, non c'e niente di simile.

- Ma lei lo sa che cosa sta avvenendo lì?

- Certo che lo so.

- Allora racconta.

Per raccontarlo non dovevo pensare.

- Volentieri: nel dormotorio i ragazzi smontano i letti, aprono materassi e cuscini per togliere la paglia e ne fanno fagotti in cui avvolgono coperte, lenzuola, scarpe vecchie e nuove, tutto.

- E poi?

- Nella rimessa del carraio Alëška Volkov prende in consegna tutte queste scarabattole, le registra e le avvia alla disinfezione.

- L'autoclave è di qui?

- No. E arrivata dalla città. Montata su ruote. L'autoclave lavora sotto la direzione di Denis Kudlatyj.

- È interessante. E poi?

- Sul sagrato opposto della chiesa, sulla base di un elenco, Dmitrij Ževelij consegna ai comandanti dei reparti o ai loro incaricati i vestiti nuovi: mutande, camice bianche e tute. E berretti.

- Lui consegna qui? Lei e sicuro?

- Certo.

- Andiamo a vedere.

- No c'è bisogno. Non dobbiamo disturbare Ževelij. Lui è responsabile del suo lavoro.

- Vado a vedere.

Non dissi niente. La Bregel', ondeggiando, scese dal sagrato della chiesa. Così riuscii nonostante tutto a riprendere respiro. Guardandomi intorno, mi accorsi della presenza di quella magnifica cosa che dal tempo dei tempi viene chiamata «mondo». Erano quasi le due del pomeriggio. Sul cielo si trovavano immobili, bianche nuvolette di riserva; sulle scale del sagrato della chiesa era seduta la Guljaeva, il cui collo, bello e tenero, faceva capolino dalla parte superiore della camicetta, bianca come la neve. Al di là dello stagno, la macchia paglierina del villaggio si crogiolava al sole e poi si apriva un bellissimo spazio di terra con boschi, campi, strade; e, ancora più lontano, comparivano lo stesso cielo e le stesse bianche e tranquille nuvolette, fermatesi qui secondo un qualche orario e fino a nuovo ordine.

Appoggiandosi sulle ginocchia, la Bregel' era salita sul sagrato della chiesa. Ad un tratto, spunta di corsa alle sue spalle Sinen'kij, stendendo da un lato la tromba eccitato e dicendomi precipitoso:

- Taranec mi ha detto di dare il segnale dell'adunata dei comandanti nella mensa.

- Dallo!

Sinen'kij sbatte le sue alucce invisibili e vola verso la porta della mensa. Fermo su quella porta, suona più volte un segnale particolare, di tre note.

La Bregel' guarda attentamente Sinen'kij e mi domanda:

- Ma perché ogni volta quel ragazzetto viene a chiederle il permesso di suonare quei… segnali? Per una cosa così poco importante… Forse che lei, qui, non si fida di qualcuno?

- È una nostra regola: se un segnale viene dato fuori orario, io devo essere avvertito.

- Va bene. Tutto ciò, certamente… è segno di una buona organizzazione. Questo Ževelij ha un intero negozio: secchi, stracci, scope. Però nessuno riceve niente da lui…

- Questo vuol dire che i comandanti non hanno ancora finito di prepararsi… che è ancora presto…

In direzione della sala da pranzo cominciarano ad accorrere i comandanti indaffarati.

- Perché si riuniscono? - chiese la Bregel, scrutando con gli occhi ciascun ragazzo.

- Sarà Taranec ad assegnare i tavoli nei reparti. I tavoli sono nella sala da pranzo.

- Chi è Taranec?

- È il comandante di turno di oggi.

- Ancora un altro "di turno"?

- Sì.

- Capita spesso di turno, lui?

- Due volte al mese circa.

La Bregel' fece con il mento una mossa di sdegno.

- Sul serio, compagno Makarenko, forse lei vuole soltanto scherzare. Io, invece, la prego di parlare seriamente, con me. Oppure io, davvero, non capisco niente di niente. Ma come può succedere questo? Il ragazzo di turno sta organizzando la sala da pranzo: e lei se ne sta, qui, tranquillo. Lei è sicuro che questo suo Taranec farà tutto nel modo più corretto, che non farà *gaffe* con nessuno? In fin dei conti… egli potrebbe semplicemente fare degli errori.

La Guljaeva ci guardò dal basso in alto e sorrise. E anch'io le sorrisi.

- Vedete, questo non è difficile. Taranec è un vecchio membro della colonia. E, a parte ciò, noi abbiamo una regola vecchia quanto buona.

- Interessante. Una regola…

- Sì, proprio una regola. Ed è questa: tutto ciò che è piacevole e tutto ciò che è spiacevole o difficile viene distribuito tra i reparti, a seconda della loro consistenza numerica.

- Come? Che c-c-cosa dice: non capisco.

- Molto facile. Adesso il primo reparto ottiene il posto migliore nella mensa, poi lo ottiene il secondo, e così via.

- Bene. Ma per «spiacevole», che cosa intende?

- Le cosiddette cose spiacevoli capitano molto spesso. Ecco, per esempio, se adesso si dovesse fare un qualche lavoro urgente e fuori programma, sarebbe chiamato il primo reparto, poi il secondo. Quando saranno assegnati i lavori delle pulizie, al primo reparto toccherà pulire i gabinetti in prima battuta. La qual cosa, ovviamente, riguarda i lavori a rotazione.

- Allora è lei che ha inventato una regola così orribile.

- No, perché io? Sono stati i ragazzi. Per loro è più comodo così: perché siffatte distribuzioni sarebbero difficili da effettuare, e ci sarebbero sempre gli insoddisfatti. Però adesso esse sono effettuate meccanicamente. Il turno si rinnova ogni mese.

- Quindi il vostro ventesimo reparto ritornerà a pulire i gabinetti soltanto fra venti mesi?

- Certo, ma anche il posto migliore nella mensa lo otterrà ugualmente fra venti mesi.

- Orrendo! Ma fra venti mesi in tale reparto ci saranno nuovi bambini. Non è così?

- Sì, il reparto si rinnoverà alla grande. Ma questo non vuol dire niente.

Cerchi di capire. Il reparto è un collettivo con sue tradizioni, con una sua storia, con propri meriti e, se proprio volete, con una sua gloria. Prima del nostro arrivo qui, i reparti duravano cinque anni ciascuno. Noi ce la mettiamo tutta affinchè un reparto sia un collettivo, senza interruzione, a lungo termine.

- Non capisco. Sono tutte fantasticherie. Tutto questo, sa… non è serio. Quale significato assumono il reparto, la gloria, se viene ad esserci gente nuova? Quale!...

Gli occhi della Bregel', sporgenti e rotondi, mi guardavano in modo stupito e severo, la fronte si corrugò, le guance paffutelle si fecero tese.

La Guljaeva, all'improvviso, scoppiò a ridere fortemente e, appoggiandosi con la mano a un gradino della scala, alzò verso di noi il proprio viso eccitato da un pensiero:

- Lo sapete, compagni, io vi ascolto, prima non potevo capire: la vostra conversazione mi ricorda qualcosa, ma che cosa, non riuscivo a ricordare.

- Adesso invece, all'improvviso, mi son ricordata. C'è un libro. Lei lo avrà letto, immagino. Lo ha scritto Bellamy, si intitola «Nel regno del futuro» o qualcosa del genere[259]. Là si parla di qualcosa che avverrebbe tra cento o duecento anni. Ricorda? C'era qualcuno che dormiva. Dormiva… Poi si sveglia e non capisce più niente. Gli raccontano tutto, gli mostrano ogni cosa, ed è tutto nuovo e niente è più come prima!

Bregel' strinse fortemente le labbra, guardando con attenzione la testa di Guliaeva, bella e tutt'infervorata.

- Quindi, vuol dire che io mi sono svegliata?

- Sì... no. Più o meno così… Come se Anton Semënovič la accompagnasse in quel mondo e le facesse da guida.

Mi rivolsi seriamente a Guliaeva, dicendole:

- Sono molto orgoglioso di essere suo accompagnatore in un mondo tutto nuovo. Ma... io vorrei... abbiamo tanto bisogno di un mondo nuovo.

Bregel' si arrabbiò.

- Di che "mondo nuovo" si sta parlando? O non è, piuttosto, che si tratti di favole?... Le tradizioni del ventesimo reparto? Questa si chiama educazione socialista? A che rassomiglia tutto ciò? Che cosa ci rimane, se non hanno più valore le singole persone, ma solo un astratto, ventesimo reparto?

- Questo rassomiglia alla divisione di Čapaev, - risposi io chiaro e tondo.

- Come? Alla divisione di Čapaev?

- Sì. Non ci sono più uomini così, e non c'è nemmeno lo stesso Čapaev... E gli uomini sono nuovi. Ma loro portano dentro di sé la reputazione e l'onore di Čapaev. Sono responsabili dell'onore di Čapaev... e se loro lo disonoreranno, fra venti anni gli uomini nuovi risponderanno del loro disonore.

Bregel' era proprio confusa:

- Non capisco, a che può servirle questo?

- Certo, tutto questo è molto… come dire… appariscente. Ma è solo esteriorità. Non trova?

Cominciavo ad arrabbiarmi. Perché loro mi infastidivano tanto, proprio quel giorno? E poi cosa diavolo volevano? Gli dispiaceva forse per Kurjaž?

- Le vostre bandiere, i tamburi, i saluti servono a organizzare i giovani solo esteriormente.

Avevo voglia di dirle: «Piantala!», invece le dissi più gentilmente:

- Lei s'immagina il giovane o, diciamo, il bambino, come una specie di scatoletta. C'è una parte esteriore, l'imballaggio e una interna, le viscere. Secondo lei dovremmo occuparci solo di queste? Badi che senza l'imballaggio tutte quelle viscere preziose andrebbero perse.

La Bregel' seguì con sguardo cattivo Vetkovskij, che correva verso la mensa.

- Comunque qui da voi sembra proprio un'accademia militare.

- Sa una cosa, Varvara Viktorovna? - le dissi il più gentilmente possibile, - lasciamo perdere. Tra noi è troppo difficile parlare senza…

- Senza cosa?

- Senza interprete.

[259] Edward Bellamy (1850-1898). Scrittore americano, socialmente impegnato. Nel 1887 scrisse un romanzo utopico con intenti sociali, *Looking backward 2000-1887* (*Guardando indietro, dal 2000 al 1887*), che lo rese famoso in tutto il mondo. Traduzioni in russo: nel 1890, col titolo *Čerez sto let* (*Tra cento anni*); e nel 1893, come *Čudnyj son* (*Un sogno favoloso*). E, successivamente, più alla lettera: *Vzgliad nazad* (*Uno sguardo indietro*).

- Si troveranno anche gli interpreti, compagno Makareko.

- Vedremo.

Dalla porta si avvicinò il primo reparto e Gud, il comandante, disse forte, dopo aver dato un'occhiata al sagrato:

- Allora, Ustimenko, dici che questa porta non si apre?

Uno dei kurjažiani, un ragazzo abbronzato sui quindici anni, indicò la porta:

- No, no… ne sono sicuro. Non ci passa mai nessuno. È sempre chiusa. Passano sempre di là o dall'altra parte, ma non di qui, te l'assicuro!

- Ci tengono degli armadi con delle candele e roba varia… - disse un'altra voce, più indietro.

Gud salì sul sagrato, ci corse avanti e indietro e rise:

- Che altro ci serve? Qui staremo benissimo. A chi diavolo dovremmo lasciarlo un terrazzo così lussuoso? C'è anche la tettoia, nel caso che piova. Solo, sarà un po' duretto… o no?

Karpinskij, vecchio gor'kiano e vecchio calzolaio del reparto di Gud, guardò allegramente le lastre di pietra del sagrato:

- No che non è duro! Abbiamo sei paglericci e sei coperte. E forse troveremo anche qualcos'altro.

- Giusto, - disse Gud.

Si volse verso lo stagno e dichiarò:

- Che tutti lo sappiano: questa terrazza è occupata dal primo reparto. Anton Semënovič, lei ne è testimone.

- D'accordo!

- Allora… un momento!

Gud tirò fuori di tasca un foglietto:

- Sliva e Chlebčenko, fatevi vedere.

Chlebčenko è piccolo, magro e pallido. I capelli neri e irti gli crescono in avanti invece che verso l'alto, e il suo naso è una collezione di punti neri. La camicia sudicia gli arriva alle ginocchia, ma un brandello stracciato scende ancora più in basso. Sorride imbarazzato e guarda. Gud gli dà un'occhiata critica e passa ad esaminare Sliva. Costui è altrettanto magro, pallido e malconcio, ma è più alto. Sul suo collo esile sta una testa appuntita adorna di grosse labbra rosse. Sliva sorride con aria patita guardando un angolo del sagrato.

- Sa il diavolo, - dice Gud, - cosa vi davano qui da mangiare. Siete magri… come cani randagi. Bisognerà mettere tutto il reparto all'ingrasso, Anton Semënovič! È un reparto, questo? Si può tollerare forse un simile primo reparto? No, che non si può! Cibo ne abbiamo. E siete capaci a lavorare di mascelle?

Il reparto ride. Gud guarda ancora una volta insoddisfatto le facce di Sliva e Chlebčenko e dice loro con dolcezza:

- Ascoltate, cari Sliva e Chlebčenko. Ora questa terrazza deve essere lavata per benino. E sapete con cosa bisogna lavarla? Con l'acqua. E l'acqua dove va messa? Nei secchi. Karpinskij, veloce, vai da Mit'ka e fatti dare il nostro secchio con lo straccio. E una scopa! Siete capaci di lavare?

Sliva e Chlebčenko fanno cenno di sí. Gud si volta verso di noi, si toglie di testa il berretto e con quello in mano fa un ampio gesto dicendo:

- Vi preghiamo di scusarci, cari compagni, ma questo territorio è stato occupato dal primo reparto e non c'è niente da fare. In considerazione del fatto che ora qui si effettuerà una pulizia generale, vi mostrerò un ottimo posto dove ci sono perfino delle panchine. Ma qui c'è il primo reparto.

L'intero reparto segue incantato quel galante modo di esprimersi. Io ringrazio Gud per il buon posto e le panchine che ci propone, ma rifiuto l'offerta.

Intanto arriva di corsa Karpinskij con i secchi. Gud dà le ultime disposizioni e agita allegro una mano:

- E ora, barba e capelli!

Scendendo dal sagrato la Bregel', con aria meditabonda e in silenzio, osserva i propri piedi che scendono i gradini. Ho una voglia terribile che gli ospiti se ne vadano al più presto. Sul sagrato attiguo lavora il magazzino di Ževelij e vi si avvicendano gli incaricati di ogni reparto con i loro aiutanti e facchini: i ragazzi si caricano in spalla pile di pantaloncini blu e di camicie bianche, fanno tintinnare i secchi, si mettono sottobraccio le scatole marroni del sapone. Lí vicino c'è anche la Fiat del Comitato esecutivo. L'autista insonnolito e annoiato guarda triste la Bregel'.

Ci avviamo in silenzio verso il portale. Non so dove andare. Se fossi solo mi sdraierei sull'erba vicino al muro della chiesa e continuerei a guardare il mondo nei suoi magnifici particolari. Al termine della nostra operazione non manca che un'ora, dopo di che non avrò di nuovo un attimo di respiro. In una parola, capisco benissimo le occhiate tristi dell'autista.

Ma ecco che dal portale entra un gruppo vivace ed allegro, pieno di risate e la mia anima si riempie nuovamente di gioia. È l'ottavo reparto: davanti cammina la possente figura di Fedorenko e ci sono Koryto, Nečitajlo, Oleg Ognëv. I miei occhi si fermano con involontario stupore su figure nuove, che indossano un poco a disagio gli abiti della «Gor'kij». Finalmente capisco: sono gli ex kurjažiani. Si tratta proprio di quella trasfigurazione che abbiamo organizzato nelle ultime due settimane. Facce fresche e lavate, berretti di velluto nuovi sulle teste rasate dei ragazzi. E la cosa più importante e piacevole: nuovi sguardi allegri e fiduciosi, la grazia neonata di uomini finalmente ben vestiti e liberi dai pidocchi.

Fedorenko, con il suo solito passo lento e solenne, si fa da parte e scandisce bene le sue solide parole baritonali:

- Anton Semënovič, ecco a lei l'ottavo reparto di Fedorenko, come si conviene, in perfetto ordine.

Al suo fianco Oleg Ognëv mi sorride con le sue labbra esili, da intellettuale, e mi fa un leggero inchino:

- Il battesimo di questi popoli è avvenuto con la mia partecipazione, per quanto potevo. Ne prenda quindi nota sul suo libretto nel caso di miei eventuali errori.

Abbraccio amichevolmente le spalle di Oleg, perché avrei una gran voglia di baciare lui, Fedorenko e tutti i miei splendidi carissimi ragazzi. È difficile annotare qualcosa su un libretto o nella mia anima. La mia anima è assalita da sempre nuovi pensieri, immagini, da cori trionfali e da ritmi di danza. Faccio appena in tempo a scorgere una figura di scorcio che già questa scompare e un'altra grida al suo posto e strepita per richiamare la mia attenzione. «Battesimo e trasfigurazione, - penso, - sono pur sempre termini religiosi». Ma il volto sorridente di Korotkov cancella all'improvviso anche quello schema. Ero stato proprio io a volere che fosse assegnato a quel reparto. Fedorenko, con geniale sensibilità, coglie al volo il mio pensiero e mette un braccio sulle spalle di Korotkov, dicendo con un leggero tremore nelle pupille degli occhi grigi:

- Al nostro reparto è stato assegnato un buon colonista, Anton Semënovič. Gli ho già parlato. Passato un po' di tempo, ne uscirà un buon comandante.

Korotkov mi guarda serio negli occhi e mi dice cordialmente:

- Vorrei parlarle, più tardi. Permette?

Fedorenko guarda Korotkov con aria allegra e un poco ironica:

- Sei un bel tipo! Cosa hai da parlare? Non ne hai bisogno. A che ti serve?

Anche Korotkov guarda con attenzione il volto furbo di Fedorenko:

- Vedi… è per un fatto personale…

- Nessun affare personale, sono stupidaggini!

- Vorrei solo… poter essere messo anch'io agli arresti.

Fedorenko ride:

- Ma senti che pretese!... È ancora presto, fratello. Prima devi ottenere il titolo di colonista, vedi? Con questo distintivo. Non puoi ancora essere messo agli arresti. Se ti si dice: «sei agli arresti» tu rispondi ancora: «perché? Sono innocente».

- E se davvero fosse innocente?

- Ecco, vedi? Non capisci dov'è il nocciolo della questione. Tu pensi: non sono colpevole, ecco l'importante. Ma quando sarai un colonista, la penserai in un altro modo… come dire?... Capisci, l'importante è la disciplina, l'essere colpevoli o no, non è così importante. Vero, Anton Semënovič?

Feci cenno di sí a Fedorenko. La Bregel' ci guardava come mostri in barattoli da laboratorio e le sue guance già andavano prendendo la forma di quelle di un bulldog. Mi affrettai a distrarre la sua attenzione da quella conversazione:

- E questi altri chi sono? E questo?

- Questo ragazzo è un tipo in gamba… - dice Fedorenko.

- Pare che gliele abbiano suonate secche.

- È vero, sta con il reparto di Zajčenko, - dico io che lo ho riconosciuto.

- Chi lo ha picchiato? - domanda la Bregel'.

- Lo hanno picchiato di notte, i ragazzi di qui, ovviamente.

- Per quale motivo? Perché non ci avete informati? È da molto tempo?

- Varvara Viktorovna, - dissi io severamente, - qui a Kurjaž per troppi anni i ragazzi sono stati picchiati. Dato che ciò non vi ha mai interessato molto, avevo i miei motivi per pensare che non fosse il caso di richiamare la vostra attenzione su un fatto così banale… tanto più che me ne sono interessato io personalmente.

La Bregel' interpretò le mie secche parole come un invito ad andarsene. Disse altrettanto seccamente:

- Arrivederci.

Si diresse alla macchina, da cui già spuntava la testa della compagna Zoja.

Feci un sospiro di sollievo e mi diressi incontro al diciottesimo reparto di Vanja Zajčenko.

Vanja conduceva il suo reparto con solennità. Avevamo formato di proposito il diciottesimo reparto con soli kurjažiani, questo dava al reparto e a Van'ka una particolare importanza e Van'ka lo aveva capito benissimo. Fedorenko fece una bella risata:

- Guarda che tipi!...

Il diciottesimo reparto si avvicinava con passo marziale. Venti ragazzi marciavano in fila per quattro, tenendo il passo e perfino muovendo le braccia alla maniera militare. Dove l'aveva trovato Zajčenko il tempo per arrivare a un tale grado di militarizzazione? Decisi di reggere il gioco dello spirito militare del diciottesimo e portai la mano alla visiera del berretto:

- Salve, compagni!

Ma il diciottesimo reparto non era preparato per una simile manovra. I ragazzi mi risposero, ciascuno a modo suo, e Van'ka fece un gesto di rabbia:

- Ma guarda che… *graki*!

Fedorenko, al culmine dell'entusiasmo, si diede una manata su un ginocchio:

- Sentilo, sentilo, ha già imparato!

Per ristabilire la situazione, dissi:

- Riposo, diciottesimo reparto. Raccontatemi come avete fatto il bagno…

Pëtr Malikov sorrise raggiante:

- Il bagno? Benissimo, vero Timka?

Odarjuk si voltò dall'altra parte e mormorò nella spalla di un compagno:

- Col sapone…

Zajčenko mi guardò con orgoglio:

- Ora ci laveremo tutti i giorni con il sapone. Il nostro amministratore è Odarjuk, vede?

M'indicava la scatola marrone in mano a Odarjuk.

- Oggi abbiamo consumato due pezzi di sapone, due! Ma solo perché era la prima volta. Poi ne basterà meno. Dobbiamo farle una domanda… non per pigolare, di certo… non pigoliamo, vero? - Chiese rivolto ai suoi.

- Diavolo, che gente in gamba! - fece Fedorenko entusiasta.

- Non pigoliamo, no! - gridarono i ragazzi.

Vanja si guardò attorno più volte:

- È solo una domanda, capisce?

- Ho capito benissimo, non state pigolando, volete solo farmi una domanda.

Vanja allungò le labbra e il suo sguardo si fece penetrante:

- Ecco, la domanda è questa: negli altri reparti ci sono sempre dei vecchi gor'kiani. Almeno tre o quattro. Vero? Invece da noi nessuno. Nemmeno uno!

Dicendo «nemmeno uno» la voce di Vanja si alzò quasi in un gemito, mentre la sua mano volteggiava con eleganza ad indicare la cifra «uno».

Poi Vanja si mise a ridere apertamente:

- Niente coperte! Nemmeno una! E niente materassi. Niente di niente!

Vanja rise ancor più allegramente con tutti i membri del diciottesimo reparto.

Così scrissi un buono per il comandante del diciottesimo, da presentare ad Alëška: consegnargli immediatamente sei coperte e sei materassi.

Lungo la strada che portava al fiume era iniziato un gran traffico. I reparti andavano avanti e indietro come per le manovre. Verso il fiume fluivano gruppi oscuri e amorfi; dal fiume, invece, essi tornavano mostrando le loro forme e le loro camicie bianche rese sfavillanti dal sole.

Dietro alle stalle, nel folto di una macchia, si erano piazzati quattro barbieri prelevati in città fin dal mattino. La corteccia di Kurjaž si staccava a placche dall'organismo dei ragazzi, confermando il mio vecchio punto di vista: i kurjažiani erano normalissimi ragazzi, vivaci e ciarlieri, vera gente felice: Puŝkin, ai suoi tempi, capì bene la natura dei ragazzini. Che peccato che oggi molti intelletti "di alta qualità" non li capiscano. Quel giorno mi veniva in mente di tanto in tanto un pensiero irreverente: priviamo il più rigido dei moralisti del denaro, della sua giacca e della cravatta, della sua famiglia, dell'appartamento; teniamolo poi per un mese a Kurjaž come colonista, senza rasargli la barba e tagliargli i capelli; lo prenderemo a cazzotti per un paio di volte, lo sbeffeggeremo magari per tre volte... Ma per carità, quali osservazioni mirabili potrebbero essere effettuate su un siffatto rigido moralista!

Solo per un attimo ho avuto dei dubbi: loro sono troppo felici di aver nuovi vestiti, ma magari domani li porteranno al mercato. Ma subito, a quel pensiero cattivo, si sovrapponevano reparti interi di giovani e vigorosi pensierini: strascinare al mercato una mutanda o una camicia – non è un grande guadagno, perché dopo con che cosa resteranno addosso? A parte questo, vedevo con quale sincero entusiasmo esaminavano il loro nuovo vestiario, l'improvvisa civetteria con la quale si aggiustavano le pieghe delle camicie e i nuovi berretti sulla testa. Il sagace Alëška Volkov, esaminati gli infiniti oggetti disseminati intorno alla chiesa, aveva messo bene in vista la nostra unica specchiera, che due ragazzi avevano collocato in cima all'altare. Intorno ad essa si era subito formata una folla di ragazzi ansiosa di rimirare la sua nuova immagine. A proposito, tra i kurjažiani c'erano molti bei ragazzi e anche gli altri avrebbero senza dubbio migliorato il loro aspetto di lí a poco, perché la bellezza è frutto del lavoro e del nutrimento.

Tra le ragazze regnava un'allegria particolare. Le gor'kiane avevano portato dei bellissimi abiti per le compagne, appositamente confezionati: ognuna di esse ebbe una gonna a pieghe azzurra di cotone, una camicetta bianca di buon tessuto, calze azzurre e le cosiddette scarpe da ballo. Kudlatyj aveva permesso ai reparti delle ragazze di portare nella camerata le macchine per cucire, così che vi si era scatenato il solito baccanale femminile: cucire, misurare, adattare, ricucire. Per quel giorno la lavanderia di Kurjaž era stata messa a completa disposizione delle ragazze. M'imbattei in Perec e gli dissi con fare severo:

- Mettiti una tuta, va' in lavanderia e fai scaldare una caldaia d'acqua per le ragazze. E mi raccomando, non perdere tempo!

Perec allungò verso di me la faccia graffiata, si batté il petto e disse:

- Io?… Scaldare l'acqua alle ragazze?

- Sì.

Perec mise la pancia in fuori, gonfiò le guance e gridò a tutto il monastero, facendo il saluto militare:

- Agli ordini, scaldare l'acqua!

Era un poco goffo, ma dimostrava dell'energia. Solo che dopo quella parata si rattristò:

- Già, ma dove la vado a prendere la tuta? Il nostro nono reparto non ne ha ancora avute…

Gli dissi:

- Bimbo mio, bisogna forse che ti prenda per la manina e ti accompagni a vestirti? E dimmi: per quanto tempo hai ancora intenzione di stare qui a cianciare?

I ragazzi che stavano lì intorno scoppiarono a ridere. Perec li guardò e gridò, questa volta senza pose:

- Vado, vado, stia tranquillo!

E partì di corsa.

Lapot' fece suonare nuovamente il segnale d'adunata per il consiglio dei comandanti, questa volta nel sagrato della chiesa dove aveva organizzato il proprio dormitorio il reparto di Gud.

Sul sagrato Lapot' disse:

- Comandanti, non c'è neppure il bisogno di sedersi, ce la caveremo in un momento. Vi prego di spiegare oggi stesso a tutti i ragazzi come devono pulirsi il naso. È una cosa impossibile, vanno in giro per il cortile scaccolandosi con le dita! E un'altra cosa: a cena ditegli di tagliare la carne con il coltello, invece che direttamente con i denti come cani e parlategli dei gabinetti nello stile che ha usato Žorka in assemblea. E poi: Alëška ha sistemato dei sacchi per la spazzatura, quindi tutto cio che è inutile deve essere buttato nei sacchi, ma non dove capita.

- Non correre troppo, prima bisogna pulire da tutte le porcherie che ci sono ancora in giro, altro che sacchi per la spazzatura! - sorrise Vetkovskij.

Lapot gonfiò le labbra.

- Come mai, tu, Kostja, non capisci che una cosa è pulire e un altra è ordinare. Una volta appreso che buttare è proibito, a loro vien voglia di pulire, altrimenti che senso ha il farlo, se domani sporcheranno di nuovo… Che viaggiatore saresti allora!

- Beh… ma lo ho detto così… - rimase confuso Kostja.

- E non dimenticare la regola che devono sapere tutti: non sputare. Voi conoscete questa regola?

- Sì, la conosciamo.

- Repetetelo in coro.

Lapot' si mise a dirigere il coro con le mani e i comandanti, ridendo, declamarono tutti insieme, con ironica voce di basso:

- «Una volta sputi, tre giorni lavi!»

Alcuni kurjažiani incuriositi, che bighellonavano e si erano fermati ad assistere al consiglio dei comandanti con il sacro timore di novizi massoni, risero coprendosi la bocca con la mano. Lapot' dichiarò chiusa la seduta e i ragazzi portarono in giro per la colonia la nuova parola d'ordine. La portarono anche a Chalabuda, che emerse ad un tratto dalla stalla pieno di paglia, di polvere e di sporcizia varia e tuonò con il suo vocione:

- Maledette donne! Mi hanno piantato in asso, ora dovrò farmela a piedi fino alla stazione. Già! Una volta sputi, tre giorni lavi! Giustissimo!... Vit'ka, abbi pietà di un povero vecchio, tu che sei il padrone dei cavalli qui, attacca un ronzino e portami alla stazione.

Vit'ka guardò l'illustre Anton Bratčenko, il quale dimostrò a sua volta di avere una buona voce da basso:

- Macché ronzino! Attacca il Bravo alla carrozzella e porta il vecchio alla stazione. Se lo merita. Oggi ha strigliato da solo Alba. Aspetti, ora le diamo una ripulita

Mi si avvicinò, agitato, Taranec, con al braccio la fascia di comandante di turno:

- Là… ci sono delle specie di agronomi… Si sono rifiutati di ripulire le camerate e hanno detto di non volerne sapere dei nostri reparti, così il "reparto" saremo noi.

- Ma da loro non c'è pulito?

- Ci sono stato proprio adesso e ho guardato bene i letti… e i vestiti appesi. Pidocchi a volontà e cimici.

- Andiamo.

Nella stanza degli agronomi regnava il caos. Si vedeva bene che non vi era stata fatta pulizia da molto tempo. Voskobojnikov, che era stato nominato comandante del reparto vaccari, e altri due del suo reparto, avevano obbedito alla mozione del *komsomol*, consegnando la loro roba per la disinfezione, e se ne erano andati lasciando nel nido degli agronomi grossi buchi e avanzi inservibili di masserizie. Nella stanza c'erano parecchie persone. Mi accolsero tetri, ma sia io che loro sapevamo già chi aveva vinto e che si trattava solo di scegliere le forme della loro capitolazione.

Chiesi:

- Non volete sottomettervi a quanto stabilito dall'assemblea generale?

Silenzio.

- Siete stati all'assemblea?

Silenzio. Taranec disse:

- Non ci sono venuti.

- Vi ho dato abbastanza tempo per pensare e per decidere… Qui, adesso, è colonia «Gor'kij». Cosa vi considerate: colonisti o inquilini?

Silenzio.

- Se siete inquilini, posso permettervi di occupare questa stanza per non oltre dieci giorni. E non vi darò da mangiare.

- E chi ci darà da mangiare? - disse Svatko.

Taranec sorrise:

- Ma guarda tu, che tipi!

- Non mi interessa. Chi vuole, vi darà da mangiare, - dissi io. - Io, certamente no.

- Non ci darete da mangiare nemmeno oggi?

- No.

- Ne ha il diritto?

- Ce l'ho.

- E se lavoreremo?

- Qui possono lavorare solo i membri della colonia.

- Noi faremo parte della colonia, solo continueremo a vivere in questa stanza.

- No. Chi non osserva la disciplina non è un colonista.
- Allora che dobbiamo fare?
Guardai l'orologio:
- Avete cinque minuti per rifletterci. Comunicherete al comandante di turno la vostra decisione.
- Agli ordini! - disse Taranec.
Mezz'ora dopo mi trovavo di nuovo a passare accanto al padiglione degli agronomi. Alëška Volkov ne stava chiudendo la porta con un lucchetto. Taranec vi si trovava *ex officio*.
- Si sono decisi?
- Altro che! - disse Taranec.
- Si sono inseriti nei vari reparti?
- Sí, ciascuno nel suo reparto.
- Ottimo! Ci siamo riusciti!
Dopo un'ora e mezza, intorno alle tavole preparate a festa, coperte di tovaglie candide, nella mensa divenuta irriconoscibile dopo che il misto d'avanguardia la aveva ripulita a fondo fin dalla mattina ornandola anche di rami e di margherite, cominciò il pranzo di gala. Come stabilito Alëška Volkov, appena arrivato dalla stazione aveva appeso ai muri i ritratti di Lenin, Stalin, Vorošilov e Gor'kij. Intanto Šelaputin e Tos'ka avevano steso sotto il soffitto striscioni con vari slogan, tra i quali balzava bene agli occhi:

Non pigolare!

Si realizzava il pranzo solenne.
I kurjažiani, depressi e sconsolati, tosati, lavati, in camicia bianca, erano tutti incastrati fra strette file di gor'kiani e non potevano liberarsene. Sedevano silenziosi lungo i tavoli, con le mani sulle ginocchia, guardando con rispetto le montagnole di pane sui piatti e le caraffe cristalline piene d'acqua.
Delle ragazze con un grembiule candido, Ževelij, Šelaputin e Beluchin, con tanto di camice bianco, spostandosi senza far rumore, parlando sommessamente fra loro, mettono in ordine le ultime file di forchette e coltelli, aggiungono qualcosa, fanno posto per un coperto in piú. I kurjažiani li assecondano flebilmente, come malati di un sanatorio, e Beluchin li sostiene con delicatezza, come fossero davvero malati.
Me ne sto in uno spazio sgombro, sotto i ritratti a contemplare la linda oasi della mensa sorta come per miracolo in mezzo al deserto sporco del monastero. Mi sorridano soltanto, con gli occhi, le nostre care e adorabili donne: E.G., L.P. e la Guljaeva, le quali si sono genialmente messe negli angoli più lontani, tra le figure più smarrite. Sulla mensa grava uno strano silenzio, ma il colorito delle guance, il brillare degli occhi e la grazia un poco impacciata dei movimenti lo riflettono come una verità acquisita, come il mistero della nascita di un qualcosa di bello.
Anch'essi in silenzio, quasi inavvertiti, entrano uno per volta i trombettieri e i tamburini, si guardano attorno, arrossiscono d'imbarazzo e si schierano lungo le pareti. Solo ora tutti si accorgono di loro e li guardano stupiti, dimenticando per un momento il pranzo, e l'insolita nettezza dei tavoli. Nella mia anima sento come se ci fosse una macchina complessa e sofisticata, da cui derivano fili invisibili che mi collegano agli occhi, al cervello, ai muscoli e ai nervi, alle coscenze, all'appartenenza di classe di questi quattrocento colonisti. Con un solo tocco di bottone, io risolvo e creo intere pagine di emozioni di questi piccoli uomini. Sento dentro di me una potenza infinita insieme a qualcosa di molto grande, estesa per migliaia di chilometri di campi, di boschi e di mari, da ogni parte: ed è quella grande Unione Sovietica, che è alla base anche della mia forza. Tutto questo, io lo percepisco nell'angustia e nella disten-

sione spirituale; e proprio in questo momento noto lo sguardo di Vera Berezovskaja rivolto verso di me. E penso: «Sì, ecco Vera… bisogna chiederle oggi stesso come si sente… è molto importante». Penso anche ad altro. Davanti a me si erge un impiegato statale con una brillante ed elegante decorazione, con un rassicurante colletto blu vellutato e la stelletta d'argento, e sopra tutto questo un viso curato, le borse sotto gli occhi e gli occhi vuoti, che mi guardano non perché sono un uomo, non perché sono un lavoratore, ma mi guardano «sulla base delle leggi estistenti e nei panni di un funzionario della mia posizione». Quale emozionante differenza tra la mia situazione di allora e la mia liberta creativa di oggi!

Quattrocento ragazzi in festa, ragazzi appartenenti allo stato, riuniti in questa mensa, ancora così rozzi e selvaggi; quante profonde differenze portano in sè i miei allievi del più lontano passato, che non hanno provato nella loro infanzia i principi-chiave del collettivo. Neanche la parola stessa esisteva a quei tempi.

Taranec si presenta sulla porta:

- Alla bandiera, attenti!

I gor'kiani eseguono all'istante, di scatto. I kurjažiani invece, presi alla sprovvista da quel comando per loro insolito, hanno appena il tempo di guardarsi intorno e di appoggiare le mani sui tavoli per alzarsi che già sobbalzano per l'energico suono della nostra orchestra. Le file intere dei movimenti, quelli naturali, imitativi e quelli d'incertezza si affollavano vicino alle porte della loro coscenza e con grande spreco di forze… hanno messo tutto a posto in quelle file.

Taranec porta dentro la bandiera, ormai senza fodero, bella nelle pieghe della sua seta rossa. Viene collocata fra i ritratti, dando alla mensa una nota di solennità sovietica.

- Seduti.

A quel punto feci ai ragazzi un breve discorso in cui non parlavo più né di lavoro né di disciplina, in cui non li esortavo più a nulla e non dubitavo più di nulla. Mi congratulai semplicemente con loro per la nuova vita che iniziavano, dicendo che certamente sarebbe stata bellissima, quanto lo può essere la vita umana.

Dissi loro:

- Vivremo bene, con gioia e intelligenza, perché siamo uomini, perché abbiamo una testa sulle spalle e perché lo vogliamo. Chi ce lo può impedire? Non ci sono uomini che possano toglierci il nostro lavoro e il nostro guadagno. Nell'Unione non ci sono più uomini così. Guardate che gente abbiamo intorno a noi. Oggi è stato tutto il giorno con noi un vecchio operaio e partigiano, il compagno Chalabuda. Ha spinto il treno con noi, ha scaricato i vagoni, ha pulito i cavalli. È difficile contare quanti buoni, grandi uomini, nostri capi bolscevichi pensano a noi e ci vogliono aiutare. Ora vi leggerò due lettere. Vedrete che non siamo soli, che c'è chi vi vuol bene e pensa a voi:

Lettera di Maksim Gor'kij al presidente del Comitato esecutivo di Char'kov, il compagno Gavrilin

«Mi permetta di ringraziarLa di cuore per l'aiuto e l'attenzione prestati alla "colonia Gor'kij".

Benché io conosca la colonia solo attraverso la corrispondenza epistolare con i ragazzi e con il direttore, mi pare che essa meriti seria attenzione e un effettivo aiuto.

Fra i ragazzi abbandonati la criminalità è in continuo aumento e accanto a ottimi e sani germogli crescono molte mostruosità. Speriamo che il lavoro di colonie come questa che Lei ha aiutato, ci mostri la via migliore per lottare contro ogni deformità, trasformando il male in bene così come questa ha già imparato a fare.

Le stringo forte la mano, compagno. Le auguro buona salute, forza d'animo e successi nel Suo difficile lavoro.

M. Gor'kij».

Risposta del Comitato esecutivo di Char'kov a Maksim Gor'kij.

«Caro compagno! La presidenza del Comitato esecutivo di Char'kov La prega di accogliere la Sua più profonda riconoscenza per l'attenzione da Lei riservata alla colonia che porta il Suo nome.

I problemi della lotta contro la piaga dei ragazzi abbandonati e la delinquenza minorile sono oggetto della nostra massima attenzione e c'inducono ad adottare le misure più serie per la rieducazione e il riadattamento di questi ragazzi a una sana vita di lavoro.

Certo, è un compito difficile e che non può essere risolto in breve tempo, ma siamo già impegnati pienamente ad affrontarlo.

La presidenza del Comitato esecutivo è certa che il lavoro della colonia si svolgerà ottimamente nelle nuove condizioni, che entro breve tempo il suo lavoro si estenderà e che con uno sforzo concorde essa si porterà al livello che deve raggiungere per essere degna del nome che porta.

Ci permetta, caro compagno, di augurarLe di cuore forza e salute per la Sua utile attività, per i Suoi nuovi lavori».

Leggendo le lettere, osservavo al di sopra del foglio i ragazzi. Mi ascoltavano con tutta la loro anima, avendo trascurato tutto il resto di sé e avendo messo da parte ogni altra cosa: con la loro anima, interamente concentrata negli occhi, stupiti e contenti, ma ancora incapaci di comprendere tutto il mistero e tutta la vastità di quel nuovo mondo. Molti si erano alzati e protendevano le facce verso di me, appoggiati sui gomiti. Quelli della facoltà operaia, fermi vicino alla parete, sorridevano con aria trasognata, qualche ragazza cominciava già ad asciugarsi gli occhi, mentre i piccoli, più coraggiosi, la guardavano alla chetichella, riuscendo appena a nascondere le loro emozioni nei loro nasi fradici. Alla tavola di destra sedeva Korotkov, che rifletteva aggrottando le belle sopracciglia. Chovrach, infilando il palmo della mano nella sua rossa capigliatura, guardava dalla finestra, con le guance contratte in un'espressione insofferente.

Quando terminai di leggere, attraverso la mensa passò un'ondata di movimenti e di parole, ma Karabanov alzò la mano:

- Sapete una cosa? Qui ce poco da parlare! Diavolo, qui… bisogna cantare, altro che parlare! Forza, via con l'*Internazionale,* e mettiamocela tutta!

I ragazzi si misero a gridare e a ridere, ma mi accorsi che molti dei kurjažiani si rattristavano, confusi, era chiaro che non conoscevano le parole.

Lapot' salì su una panca:

- Su, forza! Anche le ragazze!

Abbassò la mano e cominciammo a cantare.

Forse perché in quel momento ogni frase dell'*Internazionale* era così vicina alla nostra vita, cantammo l'inno con allegria, sorridendo. I ragazzi guardavano Lapot' e finivano con l'imitarne inconsciamente la mimica, espressione così vivace delle idee umane. E quando cantammo:

È giunta l'ora della riscossa

Lapot' guardò espressivamente i nostri trombettieri, che aggiunsero al canto la voce argentina delle trombe.

Finimmo di cantare. Matvej Beluchin sventolò un fazzoletto bianco e gridò verso la cucina:

- Oche, miele, antipasti, vodka e gelato come se piovesse!

I ragazzi risero, guardando Matvej eccitati, e anche Beluchin rise e disse con voce tenorile:

- Vodka e antipasti non ne abbiamo, cari compagni, ma il gelato c'è, parola d'onore! E ora sotto con il *boršč*!

La mensa balenava di sorrisi amichevoli. Mentre li guardavo, m'imbattei ad un tratto negli occhi sgranati della Džurinskaja. Stava ferma sulla porta della mensa, mentre alle spalle s'intravedeva la faccia sorridente di Iur'ev. Mi affrettai ad accoglierli.

La Džurinskaja mi porse la mano con aria distratta, perché non riusciva a staccare gli occhi da quelle file di teste pulite, di spalle bianche e di sorrisi.

- Ma come, Anton Semënovič… Un momento, non può essere! - Le tremavano le labbra. - Sono tutti vostri?... E quegli altri? Su, mi spieghi, cosa succede, eh? Cosa succede?

- Cosa succede? Lo sa il diavolo. Forse, potrebbe trattarsi di una trasfigurazione. Comunque… ormai sono tutti nostri.

Gor'kij, Makarenko e i colonisti.

10. Ai piedi dell'Olimpo

Maggio e giugno a Kurjaž furono incredibilmente pieni di lavoro. Ma non mi va, adesso, di parlare di quel lavoro come se si trattasse di una sorta di "felicità". L'abitudine a parlare del lavoro come di una piacevole consuetudine, come se fosse una beatitudine, un volo celestiale, è proprio di coloro che stanno seduti alle scrivanie, ma non scrivono nulla né pensano a niente, ma si abbandonano semplicemente ad un fiume di chiacchiere.

Grazie al professore Pavlov[260], ai nostri tempi è comparsa la speranza che fra breve saranno studiati i meccanismi di funzionamento di tali persone e che, finalmente, risulterà chiaro a tutti che non c'è niente di particolarmente sofisticato in siffatti meccanismi. Se a un cane tu fai vedere la carne, susciti salivazione. Le persone di cui sopra hanno una specie di salivazione non appena fai loro vedere certe cose: un studente della facoltà di pedagogia, l'amministratore di una colonia o di un orfanotrofio, la carta di identità di un ragazzo abbandonato o anche un semplice foglio di carta con sopra delle espressioni qualunque, purché vi sia scritto un qualcosa di concreto, di ovvio, di adatto ad una chiacchiera burocraticamente rigurgitante. Mettiamo il caso che sopra vi sia scritto qualcosa del genere: «Principi fondamentali dell'organizzazione di un collettivo di bambini» oppure «Il bambino e il lavoro per il bene della società», in questo caso la sovrapproduzione di parole risulterà evidente in misura eccessiva. È noto che non tutte le parole della lingua russa possono partecipare a questa iperproduttività dell'eloquio, ma soltanto quelle riunite in diversi aggregati, ma di aggregati del genere ce ne sono pochi. Fino ad ora, per esempio, nessuno è riuscito ad osservare in tali gruppi le parole più adoperate nel lessico comune, del tipo: «opportunità», «convenienza», «ragionevolezza», «utilità», «tempestività»; sono assolutamente assenti parole come: «misura», «chilogrammo», «metro», «centimetro, «minuto», «secondo», «giorno», cioè mancano le parole di misura, molto raramente si incontrano quelle del tipo: «piano», «relazione», «controllo della responsabilità», «conseguenze penali».

Tuttavia, una volta pronunciata la parola «lavoro», seguiranno sicuramente parole come: «allegro», «collettivo», «migliorativo», «piacere», «soddisfazione», «personalità», «interesse», «creatività», «iniziativa».

Come è stato già detto prima, il flusso delle parole si può osservare solo nel momento in cui certi oggetti siano stati mostrati. Tutti gli altri oggetti non provocano flusso di parole. Per esempio, puoi mostrare quanto ti pare alla persona sotto osservazione il proprio bambino, in questo caso la persona in questione non avrà una reazione diversa da quella degli altri. Un bambino abbandonato, vivo e vegeto, anche lui non provoca la reazione del flusso di parole: solo che, in tal caso, la persona sotto osservazione si limita a pronunciare «poliziotto» o le due parole «aiuto, rapinano».

Se si considera obbiettivamente il lavoro, bisogna ammettere che esso è nella maggior parte dei casi pesante, spiacevole, privo d'interesse e che molti lavori richiedono una grande pazienza e un'abitudine dell'organismo a superare sensazioni dolorose e gravose. Molti lavori sono realizzabili solo perché un essere umano è avvezzo a soffrire e a sopportare.

Se una persona ha una famiglia da nutrire, se il suo lavoro gli porta un guadagno, alla stessa persona è certo più facile far lavorare i propri muscoli, superando dolore e stanchezza, talvolta persino disgusto. Se la persona in questione fa parte di un collettivo, gli interessi del quale dipendono da come quella persona fa il suo lavoro e dal modo di lavorare degli altri membri del collettivo, in tal caso il superamento della resistenza muscolare si ottiene con più difficoltà, poiché l'effetto della suddetta resistenza non sembra così evidente.

[260] Ivan Petrovič (1849-1936). Celebre fisiologo russo, teorico del cosiddetto "riflesso condizionato".

Ma come possiamo giudicare i bambini senza famiglia, il cui lavoro non comporta alcun guadagno e la loro idea di collettivo si trova allo stato embrionale? In questo caso, quali istituti possono aiutare a superare la durezza del lavoro, la sua parte fisica meno attraente? Prima o poi, magari pure abbastanza presto, la vera pedagogia del futuro elaborerà la soluzione di questo problema, analizzerà il meccanismo dello sforzo umano, stabilirà quale ruolo spetti alla volontà, all'amor proprio, alla vergogna, alla suggestione, all'emulazione, alla paura, alla competitività, e come tutto questo si combini con manifestazioni di coscienza, convinzione e razionalità. In proposito, la mia esperienza conferma decisamente che la distanza fra gli elementi di pura coscienza e il diretto dispendio di energie muscolari è notevole, per cui è indispensabile una certa catena di elementi più semplici e materiali.

Da molto tempo gli uomini hanno imparato a superare il peso del lavoro, la repulsione fisica che esso suscita, ma la motivazione di questo superamento non è sempre soddisfacente. Data la debolezza della natura umana anche oggi tolleriamo alcune motivazioni di soddisfazione personale, di autogratificazione, ma da tempo tendiamo a privilegiare l'educazione verso le motivazioni ampiamente collettivistiche. Ma molti dei problemi che nascono da questo collegamento sono quanto mai aggrovigliati e a Kurjaž ci toccava risolverli senza praticamente ricevere alcun aiuto dall'esterno.

I miei primi mesi a Kurjaž, io li ho vissuti ad eseguire i grossi e i piccoli compiti nell'ambito di quello stesso problema. Io stesso mi trovavo in una situazione abbastanza difficile. L'esperienza precedente del lavoro nella colonia «Gor'kij» si basava su principi matematici di diversa natura. Al momento della nascita della colonia, io, assolutamente disarmato sul piano pedagogico, avevo risolto il problema dell'organizzazione dello sforzo umano con il metodo della pressione volitiva estrema nelle sue piu' semplici forme: le forme della violenza. Dopodiché sono stato fortunato. Il numero dei ragazzi nella colonia aumentava lentamente; i nuovi membri che arrivavano formavano una parte insignificante dell'intero collettivo, per cui io, con calma, mi potevo permettere piano piano di esplorare i novellini. In quella situazione, con certezza, io potevo tranquillamente aspettare il momento in cui il complicatissimo sistema delle motivazioni endocollettive avrebbe avvolto completamente un novellino per armarlo di molti strumenti e abitudini al fine di contrastare la resistenza muscolare.

In Kurjaž mi sono trovato in una situazione diversa. Il giorno dell'arrivo dei gor'kiani a Kurjaž si risolse molto bene il problema della coscienza. La folla dei kurjažiani dovette convincersi nell'arco di un solo giorno che i nuovi reparti arrivati da fuori le portavano una vita migliore; che, per la prima volta, erano arrivate persone ricche di esperienza e capaci di aiutare: persone, con le quali si poteva andare molto lontano. Il fattore decisivo non era stato nemmeno quello del vantaggio personale; nel nostro caso si era evidentemente trattato soprattutto di suggestione collettiva. Quello che aveva contato non erano stati i calcoli, ma gli occhi, le orecchie, le voci e le risa. Comunque il risultato di quel primo giorno fu che, i kurjažiani già desideravano incondizionatamente di entrare a far parte del collettivo gor'kiano, non fosse altro perché appartenere a un collettivo era un piacere che non avevano mai provato in vita loro.

Ma io avevo portato dalla mia parte solo la loro coscienza, e ciò era terribilmente poco. Il giorno dopo questo si rivelò in tutta la sua complessità. Fin dalla sera precedente erano stati formati diversi reparti misti, per i lavori previsti dalla mozione del *komsomol* e quasi tutti quei misti erano stati affidati ad educatori o a ragazzi anziani della «Gor'kij». Lo stato d'animo dei kurjažiani era ottimo fin dal mattino, ma ciò nonostante ci accorgemmo che verso l'ora di pranzo lavoravano malissimo. Dopo pranzo poi addirittura molti non si presentarono al lavoro, nascondendosi chissà dove e alcuni, secondo le vecchie abitudini, si diressero in città o a Ryžov.

Io stesso visitai tutti i reparti misti: il quadro era identico in ognuno. Le iniezioni di gor'kiani erano insignificanti, la preponderanza numerica dei kurjažiani saltava agli occhi: e c'era da temere che finisse col prevalere anche il loro stile di lavoro, perché fra i gor'kiani moltissimi erano novellini, ed i più anziani, sommersi nella fanghiglia di Kurjaž, rischiavano di scomparire come forza attiva.

Prendere misure disciplinari, di quelle che in un collettivo ben amalgamato spiccano nettamente, era pericoloso. I trasgressori erano tanti, che trattare con loro sarebbe stato sia difficile che senza effetto; e ci sarebbe comunque voluto troppo tempo, perché ogni misura disciplinare è valida se riesce ad estrarre il trasgressore dalle file della massa e ad additarlo alla ferma condanna dell'opinione pubblica. Inoltre le misure esteriori non hanno la minima efficacia sull'organizzazione dello sforzo muscolare.

Un uomo meno esperto di me avrebbe trovato motivi di consolazione in considerazioni di questo tipo: i ragazzi non sono avvezzi allo sforzo lavorativo, non hanno «stile», non sanno come lavorare, non hanno l'abitudine di porsi alla pari con il lavoro dei compagni perché non hanno quell'orgoglio sul lavoro che distingue il membro di un collettivo. Tutto questo non può nascere da un giorno all'altro, ci vuole tempo. Purtroppo, io non potevo accontentarmi di quelle consolazioni. Dovevo invece riuscire ad essere consapevole di quella legge che conoscevo già molto bene: nei fenomeni pedagogici non esistono nessi diretti e tanto meno sono possibili formule sillogistiche e rapidi balzi deduttivi.

Stando alle consuetudini del mese di maggio a Kurjaž, un lento e graduale sviluppo dello sforzo lavorativo minacciava di generare uno stile globale di lavoro mediocre che avrebbe distrutto anche quello rapido e preciso alla maniera dei gor'kiani.

Le sfere dello stile e del tono sono sempre state ignorate dalla «teoria» pedagogica, quando invece si tratta delle cose più importanti e sostanziali dell'educazione collettiva. Lo stile è una cosa delicatissima, che fa presto a rovinarsi. Bisogna curarlo, seguirlo giorno per giorno, coltivarlo con la stessa attenzione che si riserva a un vivaio. Lo stile si va formando con molta lentezza, perché non è concepibile senza un accumulo di tradizioni, cioè di modi e di abitudini acquisite non solo dalla pura coscienza, ma fatte proprie per consapevole rispetto dell'esperienza delle generazioni più vecchie, della grande, durevole autorevolezza dell'intero collettivo. Gli insuccessi di molti istituti per ragazzi dipendono proprio dalla mancanza di uno stile di abitudini e tradizioni, perché queste, quando appena cominciavano a formarsi, venivano sistematicamente distrutte dal continuo cambiamento degli ispettori dell'Istruzione popolare, per altro spinti ad agire così dalle migliori intenzioni. Grazie a questo i «bambini» affidati agli istituti dell'educazione sociale hanno sempre vissuto senza neppure un accenno di tradizione, non solo «secolare», ma nemmeno annuale.

La conquista della coscienza dei kurjažiani mi permetteva di stringere con i ragazzi relazioni migliori e più confidenziali. Ma non bastava. Per una completa vittoria dovevo ancora dimostrare le mie effettive capacità tecniche di pedagogo. Nel campo di questa tecnica ero altrettanto solo come nel 1920, anche se non ero più così umoristicamente ignorante come allora. Era una solitudine tutta particolare, la mia. Ormai avevo solidi quadri di aiutanti, sia fra gli educatori che fra i ragazzi del collettivo: aiutanti, che direi dei bravi tecnici della pedagogia. Potevo quindi intraprendere le operazioni più complesse. Ma tutto ciò riguardava solo la terra.

Invece nelle regioni celesti e nelle loro immediate vicinanze, sulle cime dell'«Olimpo» pedagogico, qualsiasi tecnica pedagogica nel campo dell'educazione sociale veniva considerata un'eresia; e, nel campo dell'educazione, lì si divertivano e giocavano come dei, cioè senza sorveglianza, senza responsabilità e senza ragioni pratiche, giocavano nel complesso.

Sviluppando il lavoro nella colonia io adesso non potevo essere così naturalmente incosciente com'ero prima, perché le nubi si alzavano proprio sopra la mia testa e da loro di tanto in tanto rimbombavano tuoni e lampeggiavano fulmini.

Già da prima mi guardavano di sbieco dal "cielo", ma prima lavoravo in provincia, ero illuminato di rado dai raggi degli astri e io stesso cercavo di evitare di sollevarmi troppo dalla superficie della terra. Mi sono quindi ritrovato in sgradevole vicinanza con gli dei. Che mi osservavano ad occhio nudo: ed era per me impossibile, con tutta la mia tecnica, di celarmi ad essi.

Gli dei erano diversi: membri del partito e no. Poi si é scoperto che quasi tutti loro avevano una qualche parentela con alcuni dei terrestri, - Trockij[261], Petljura[262], Efremov[263], che a quei tempi sapevano apparire infallibili.

È difficile dire se una siffata parentela avesse un riflesso sulla dottrina pedagogica degli dei. Per potere rispondere, occorrerebbe fare una ricerca specifica. A quei tempi caratterizzavo il programma dell'"Olimpo" come una sorta di miscela realizzata alquanto furbescamente e fatta di terminologia rivoluzionaria, tolstoismo, pezzi di anarchismo, resti di inconsistente populismo proveniente dai socialisti rivoluzionari votati all'"avvicinamento al popolo", di carità altezzosa di signori e delle solite vuote chiacchiere dell'*intelligencija*. Tutto ciò era tenuto insieme da una qualche colla; però per molto tempo non mi riuscì di capire di che razza di colla si trattasse; tutttavia alla fine, capii: era un puro e semplice cristianesimo, tutt'altro che un raffinato disinfettante, non un qualche intreccio di fibre etiche, non un "neocristianesimo", ma una banale ortodossia da bigotte, con il suo amore per il prossimo, con la sua resurrezione di Lazzaro, con le sue forze oscure e con tutti i suoi dieci comandamenti.

L'"Olimpo", per esempio, mi proibiva del tutto di accreditare lo stipendio agli allievi e persino di concedere loro qualche piccola mancetta. E quando mi scoprivano a farlo, quelli dell'"Olimpo", atterriti, strabuzzavano gli occhi, si facevano segretamente il segno della croce e si chiudevano in cerchio. In quel momento a Mosca c'era un famoso predicatore…

Tra me e l'«Olimpo» non esisteva alcun tratto in comune: e quando cercavo di parlare della «tecnica pedagogica», non appena pronunciavo le iniziali «te... », mi gettavano subito dentro un pentolone di calda acqua santa e incominciavano la per me sgradevole procedura di esorcizzare il diavolo. Nell'Olimpo il bambino veniva visto come una sorta di essenza riempita di uno speciale vapore leggero leggero, per il quale non si era ancora riusciti ad escogitare il nome giusto. In fin dei conti non si trattava d'altro che della vecchia anima con la quale si erano dati da fare ai loro tempi già gli apostoli.

Si poneva come ipotesi di lavoro che quell'anima avesse la capacità di autosvilupparsi, a condizione che le circostanze le fossero favorevoli. A questo proposito era stata creata una vera e propria disciplina specifica, fatta di una grande quantità di parole, che però, nella sostanza, ripetevano tutte, le sentenze di Rousseau[264]:

«Trattate l'infanzia con venerazione…».

«State attenti a non disturbare la natura…».

Il dogma principale di questa fede settaria e aggressiva consisteva nel fatto che, solo a queste condizioni, dall'anima doveva necessariamente crescere una personalità comunista. Uno può solo immaginare in quale maniera sgangherata fosse effettuato un processo del ge-

[261] Lev Davidovič Trockji (1879-1940). Importante uomo politico russo, che che 1929 emigrò e fu assassinato in Messico.

[262] Cfr. *infra*, la nota 113.

[263] Sergej Aleksandrovič Efremov (1876-1939). Uomo politico, pubblicista, letterato, assai in vista in quegli anni.

[264] Cfr. *infra*, la nota 125.

nere, prendendo in considerazione il fatto che non sarebbe venuto in testa a nessuno di compilare un elenco dei caratteri della vera personalità comunista e di controllare se quella presonalità crescesse o meno.

In realtà, in condizioni puramente naturali, cresceva solo quello che poteva naturalmente crescere e cioè la solita gramigna, ma nessuno ne restava traumatizzato, perché per gli abitanti del cielo contavano solo i principi e le idee. Le mie osservazioni sulla mancata corrispondenza tra la gramigna selvatica e la personalità comunista in progetto, venivano immancabilmente definite troppo pratiche; quando volevano sottolineare la mia vera natura, dicevano:

- Makarenko è un buon pratico, ma è debole in preparazione teorica.

Io, invece, mi sforzavo sempre con onestà a sapermi districare nella teoria; però, dopo le prime righe, mi andava subito in liquefazione il cervello; e non mi riusciva di sapere come valutare tutto quel po' po' di teoria, che risultava essere come la farneticazione di un pazzo, come un danno cosciente, come una omerica, diabolica beffa su tutta la nostra società, oppure come una semplice ottusità biologica.

Io non riuscivo a capire come fosse successo che un problema di grande importanza pratica per l'educazione di milioni di bambini, cioè di milioni di futuri operai, ingegneri, militari, agronomi, e per giunta sovietici, si risolvesse semplicemente con un'isteria cieca e al tempo stesso sotto gli occhi di tutti.

Le battaglie principali con l'«Olimpo» avvenivano, certamente, sulla questione della disciplina. Alla base della così detta teoria nella su menzionata questione, da parte dei miei avversari, c'erano due parole che s'incontrano spesso in Lenin: «disciplina cosciente».

Per qualunque persona di buon senso, queste due parole racchiudono un pensiero semplice, comprensibile e praticamente necessario: la disciplina deve essere accompagnata dalla consapevolezza della sua obbligatorietà, utilità e importanza di classe. No, risulta che questo è gretto mercantilismo. «Disciplina cosciente» significa che essa deve crescere dalla pura coscienza, dalla nuda convinzione intellettuale, dal vapore dell'anima, dalle idee. Queste idee devono essere comunicate alla persona, cioè semplicemente dette, e in tal modo, immediatamente, il vapore della sua anima, secondo le sue proprie caratteristiche chimiche e fisiche, comincia ad agire in tale maniera che non ha il tempo di fiatare, che già è sbocciata una persona disciplinata. Una vera resurrezione di Lazzaro. Alcuni andavano ancora più avanti e raccommandavano persino di non parlare molto, perché parlare avrebbe significato già ingerenza degli adulti e dunque una forzatura e quasi una violenza.

Durante alcuni anni, analizzando i diversi modi e le vie che conducono alla liberazione della persona da tutti i guai del processo della disciplina, gli esponenti dell'«Olimpo» sono venuti finalmente alla conclusione che la disciplina, anche quella «cosciente», non va bene per la lucentezza da parquet dei loro principi, ma ci vuole l'«autodisciplina». Allo stesso identico modo non serve, ed è anzi perniciosa, una organizzazione come che sia dei ragazzi, è necessaria invece l'«autorganizzazione». Proprio alla cima dell'«Olimpo» si trovava un tale Šulgin. Riuscì ad approfittarsi della svista dei tipografi e pubblicare un libro che si chiamava *Le basi dell'educazione sociale*. Un libro, questo, che anno dopo anno, per i lavoratori come me, divenne una sorta di strumento di tortura, del tipo di quello del conte Tolstoj nella prigione della così detta cancelleria segreta di Pëtr il Grande e dei suoi successori. Basandosi su un libro siffatto, gli "olimpici" della provincia davvero facevano sudar sangue a qualsiasi persona sospetta di essere un lavoratore "pratico". In che razza di maniera scomoda eravamo costretti a soffrire in una situazione del genere, può documentarlo una qualsiasi delle pagine di tale mostruoso congegno. Šulgin non riconosceva l'autonomia dei bambini, nel caso che nella organizzazione di questa partecipassero gli educatori, e diceva che una siffatta autonomia era

inverosimile. Per risultare vera, fatta cioè secondo il principio dell'"auto-organizzazione" e dell'"auto-disciplina", egli esigeva che essa passasse senza meno alla fase della clandestinità.

Attaccato alla corda, con le mani contorte, io capivo Šulgin soltanto fino al punto su menzionato. Che cosa succedeva dopo, non si sa: tutta questa teoria, non mi riesce di esporre in un modo più completo; posso soltanto fare delle congetture. Probabilmente, per la colonia dei bambini si voleva formare un personale composto da mascalzoni incalliti per far crescere davvero la "clandestinità". Queste canaglie, certamente, dovevano schiacciare la "clandestinità" perseguitando i suoi partecipanti. Come tutto questo potesse finire e quale premio gli toccasse per la "clandestinità" più battagliera, non sono riuscito a sapere, perché, in fin dei conti, sono poco competente nella teoria. Egualmente, nonostante il ripetuto supplizio della ruota, io scoprii una totale incapacità anche nelle altre parti della teoria. "Non si può eliminare un teppista dalla classe, ma bisogna lottare contro le condizioni che creano il teppismo". Torturato fino allo svenimento, io già non volevo nemmeno discutere né contestare ed ero d'accordo nel lottare con le condizioni che creano il teppismo; però, nella mia semplicità d'animo, ritenevo che una di queste condizioni fosse il sermone di Šulgin, e quindi, di nuovo risultava che io ero poco competente nella teoria.

Tuttavia, in fondo all'anima ero convinto che non era la teoria ciò di cui avevo bisogno, ma della tecnica; che conoscevo bene la teoria e che essa era molto semplice. Bisogna educare un uomo capace ad essere un esponente attivo della nostra società rivoluzionaria. Ed ecco che la teoria è tutta qui. Una persona più o meno alfabetizzata sarà capace di analizzare e precisare questa breve formula. E non è un segreto per nessuno che razza di tipo deve essere quest'uomo educato. Chiunque dei nostri operai risponderà a qualsiasi domanda su una persona siffatta.

Deve essere alfabetizzato? Deve essere coraggioso? Collettivista? Pagnottista? Onesto? Deve sentire la sua appartenenza alla classe? Deve avere il senso del dovere proletario?

Queste domande, a chi potrebbero creare imbarazzo?

Quindi le difficoltà non stanno nell'obiettivo da raggiungere, ma nel come raggiungerlo.

È un problema di tecnica pedagogica. Voglio particolarmente fare attenzione su un punto del genere. La tecnica si può dedurre soltanto dall'esperienza pratica. Le leggi per il taglio dei metalli non sarebbero mai state scoperte se nella storia umana nessuno si fosse mai messo a tagliare metalli. Anche un truciolo di legno non poteva arrivare alla piallatrice se non esisteva un semplice pialletto. Solo quando esiste un'esperienza tecnica è possibile inventare, migliorare, scegliere, scartare.

La nostra produzione pedagogica non si è mai basata su criteri tecnologici, ma sempre secondo la logica del campo dell'educazione vera e propria, il semplice lavoro scolastico è un poco più facile.

Proprio per questo da noi mancano tutti i principali reparti di questa produzione: il processo tecnologico, il calcolo delle operazioni, l'uso di conduttori e di apparecchiature, la regolamentazione, il controllo, la tolleranza e la selezione.

Quando ardivo pronunciare timidamente simili parole, ai piedi dell'«Olimpo», gli dei mi prendevano a mattonate gridando che si trattava di una teoria meccanicistica.

Invece io più ci pensavo e più trovavo punti di contatto fra i processi educativi e i normali processi della produzione materiale, senza che in quella somiglianza ci fosse nulla di così tremendamente meccanicistico. La personalità umana, nella mia concezione, continuava a restare tale in tutta la sua complessità, la sua ricchezza e la sua bellezza, ma mi pareva che proprio per questo bisognasse affrontarla con strumenti di misura più precisi, con un più profondo senso di responsabilità e con maggiori cognizioni, non con piagnistei farneticanti. La profondissima somiglianza fra la produzione e l'educazione non solo non offendeva la

mia immagine dell'uomo, ma anzi mi spingeva a rispettarlo maggiormente, perché non è possibile non rispettare una macchina buona e complessa.

In ogni caso per me era chiaro che molti particolari della personalità e della condotta umana potevano essere forgiati con la pressa, con stampi standard, ma bisognava che gli stampi lavorassero con particolare precisione e che vi dedicassero una prudenza e una meticolosità veramente scrupolose. Altri particolari richiedevano invece una lavorazione a mano da parte di uno specialista altamente qualificato, di un uomo dalle mani d'oro e dallo sguardo acuto. Per molti particolari più minuti è infine necessaria una serie di accorgimenti speciali e complessi che richiedono grande inventiva e genio umano. Ma per tutti i particolari e per tutta l'educazione serve una scienza specifica. Perché negli istituti tecnici si studia la resistenza dei materiali, mentre in quelli pedagogici non si studia la resistenza opposta dalla personalità al processo educativo? Non è un segreto per nessuno che questa resistenza esiste. E perché, infine, noi non abbiamo alcun organo di controllo della produzione che possa dire ai «luminari» della pedagogia:

- Voi, miei cari, avete il novanta per cento di scarto nella vostra produzione. Voi non producete personalità comuniste, ma vere porcherie, ubriaconi, pelandroni e parassiti. Siete pregati di rifondere i danni con il vostro stipendio.

Perché non esiste una scienza che studi il materiale grezzo? Non si sa mai se da un certo materiale si possano produrre scatolette per fiammiferi o aerei.

Dalle cime dell'«Olimpo» non si scorgono i dettagli del lavoro. Da lassù si vede solo il mare sconfinato dell'infanzia senza volto e hanno in un ufficio il modello di un ragazzo astratto, fatto di materiali fragili: idee, carta stampata, sogni utopistici. Quando poi gli dei dell'«Olimpo» vengono a visitare la mia colonia i loro occhi non sono aperti e il vivo collettivo dei ragazzi pare loro essere una nuova circostanza che desta innanzitutto preoccupazioni di carattere tecnico. Io invece, anche mentre li accompagno in giro per la colonia, già spossato dalle loro disquisizioni teoriche, non riesco a perdere di vista la minima piccolezza tecnica.

Nel dormitorio del quarto reparto oggi non hanno lavato il pavimento, perché il secchio è sparito. M'interessa sia il valore materiale del secchio, sia la tecnica della sua sparizione. I secchi vengono distribuiti ai reparti sotto la responsabilità del vicecomandante, il quale stabilisce i turni per le pulizie e quindi anche quello per la responsabilità degli attrezzi. Proprio questo punto, la responsabilità della pulizia, del secchio e dello straccio, è per me un momento tecnologico.

Questa inezia ricorda il tornio più vecchio dello stabilimento, quello che non ha nemmeno più la targhetta con il nome della ditta e l'anno di costruzione. Torni di questo tipo si trovano sempre negli angoli più sperduti di un reparto, nel punto in cui il pavimento è più sudicio e si chiamano «capre». Vengono ancora usati per produrre ogni sorta di piccole cose: rotelle, rivetti, piastrine, bulloncini. E comunque quando una di queste «capre» comincia a guastarsi sull'intero stabilimento passa una sensibile increspatura d'inquietudine, nel reparto montaggio si forma pian piano della «produzione incompleta» e sugli scaffali del magazzino si accumulano spiacevoli mucchi di pezzi «non finiti».

La responsabilità del secchio e dello straccio è per me proprio uno di questi torni, sia pure l'ultimo di tutti, ma pur sempre quello su cui si rifiniscono le rivettature per il più importante attributo umano: il senso della responsabilità. Senza questo attributo non ci può essere un uomo comunista, ma solo della produzione «non finita ».

Quelli dell'«Olimpo» disprezzano la tecnica. Grazie alla loro dominazione nei nostri istituti pedagogici il pensiero tecnico-pedagogico da molto tempo è decaduto, soprattutto per quanto riguarda l'educazione. In tutta la nostra vita sovietica non esiste una situazione tecnica più arretrata di quella che riguarda propriamente l'educazione. Per questo il lavoro educa-

tivo si svolge artigianalmente e fra le produzioni artigianali è la più arretrata. Appunto per questo è ancora validissima la protesta di Luka Lukič Chlopov in *L'ispettore generale*:

«Non c'è niente di peggio che lavorare per un settore di intellettuali: tutti vogliono immischiarsi, tutti vogliono far vedere che anche loro sono persone intelligenti».

E non si tratta di una scherzo o di un trucco iperbolico, ma della più prosaica verità. Chi non crede di essere «abbastanza intelligente» da poter risolvere qualunque problema educativo? Basta mettere un uomo dietro a una scrivania e quello comincia subito a sentenziare, a fare e disfare. Con che libro lo si può fermare? Ma quale libro può servirgli, poi, se anche lui ha un bambino? E intanto il professore di pedagogia, specialista in problemi dell'educazione, manda un bigliettino alla GPU oppure al NKVD:

«Il mio ragazzo mi ha derubato parecchie volte, non torna a casa a dormire, vi prego calorosamente…»

Ma perché i poliziotti devono dimostrare maggior tecnica pedagogica di un professore di pedagogia?

A questa avvincente domanda non risposi subito: allora, nel 1926, con la mia tecnica non ero in una situazione migliore di quella di Galileo con il suo telescopio. Davanti a me c'era una sola alternativa: o un fallimento a Kurjaž o un fallimento con l'«Olimpo», con conseguente cacciata dal paradiso. Scelsi la seconda possibilità. Il paradiso splendeva sopra di me tutto fiorito di teoria, ma io mi presentai a un reparto misto di kurjažiani e dissi:

- Ragazzi, il vostro lavoro è una porcheria… Parlerò di voi oggi in assemblea. Al diavolo voi e il vostro lavoro da cani!

I ragazzi arrossirono e uno, un po' più alto degli altri, tese la zappetta verso di me brontolando offeso:

- Le zappette non vanno bene, guardi…

- Balle! - gli disse Tos'ka Solov'ev. - Ammettilo che cerchi scuse, ammettilo…

- Perché, la zappetta è buona?

- Perché, tu non sei rimasto seduto in terra per un'ora filata? No?

- Sentite! - dissi al reparto, - per l'ora di cena dovete aver finito questo pezzo. Altrimenti lavoreremo dopo cena. E io lavorerò con voi.

- Finiremo… - cantilenò quello della zappetta cattiva, - cosa ci vuole a finire?

Tos'ka si mise a ridere:

- Furbo, eh!...

Ma non c'era motivo di preoccuparsi: quando la gente è scansafatiche ma si sforza d'inventare delle buone ragioni per giustificare la propria infingardaggine, vuol dire che dimostra creatività e iniziativa, cose di grande valore sul mercato olimpico. Alla mia tecnica non restava altro da fare che arginare quell'attività creativa e, d'altra parte, notavo con soddisfazione che quasi nessuno si asteneva ostentatamente dal lavoro. Alcuni se la filavano alla chetichella, altri cercavano di nascondersi, ma erano proprio quelli che mi preoccupavano meno: per loro era già pronta una tecnica speciale elaborata dai ragazzi. Dovunque andasse a rimpiattarsi lo scansafatiche, per mangiare finiva comunque sempre col presentarsi al tavolo del suo reparto. I kurjažiani lo accoglievano senza palesare troppa indignazione, limitandosi a chiedergli a volte con aria innocente:

- Ma non eri scappato dalla colonia, tu?

I gor'kiani invece avevano lingue e mani più impressionabili. Lo scansafatiche si avvicina alla tavola con l'aria di essere uno come tutti gli altri e di non meritare quindi particolare attenzione, ma compito del comandante è osservare che tutti facciano il proprio dovere. Infatti dice subito a un qualunque Kol'ka:

- Kol'ka, cosa fai lí seduto? Non vedi che è arrivato Krivoručko? Lasciagli subito il posto! Dagli un piatto pulito! E il cucchiaio? Che razza di cucchiaio gli dai?

E il cucchiaio scompare attraverso la finestra della cucina.

- Versagli della minestra bella densa!... Ho detto densa!... Pet'ka, corri dal cuoco e prendi un buon cucchiaio!... Sbrigati!... Stëpka, tagliagli una bella fetta di pane!... Ma che cosa stai tagliando? Sono solo gli zoticoni, che mangiano tali enormi fette di pane. Il pane si taglia sottile!... Ma arriva o no Pet'ka con il cucchiaio?... E sbrigati, Pet'ka! Su, Van'ka vallo a chiamare!...

Krivoručko siede davanti a un piatto colmo del migliore *boršč* e diventa dello stesso colore del *boršč*. Dal tavolo vicino qualcuno chiede ben a gran voce:

- Ehi, voi del tredicesimo, avete ospiti a pranzo?

- Sono arrivati, altro che, sono arrivati, intendono mangiare... Pet'ka, insomma!... Questo cucchiaio arriva o non arriva? Non c'è tempo da perdere!...

Pet'ka, stupidamente affannato, arriva di corsa alla tavola con uno dei soliti cucchiai e lo tiene ben alto con tutte e due le mani, come fosse un offerta sacra.

Il comandante perde le staffe:

- Ma che razza di cucchiaio gli hai portato? Cosa ti avevo detto? Devi portargli il più grosso che trovi…

Pet'ka simula il massimo dello zelo, corre per la mensa come un matto e passa dalla finestra invece che dalla porta. Comincia una complicata pantomima, alla quale partecipa anche il personale della cucina. Qualcuno trattiene il fiato, perché c'è mancato un capello che non diventasse anche lui oggetto di un'ospitalità così premurosa. Pet'ka torna a irrompere nella mensa, questa volta con un mestolo. L'intera mensa suona di risate. A questo punto si alza lentamente dal suo tavolo Lapot' e si avvicina al luogo dell'azione. Osserva in silenzio tutti i personaggi del melodramma e dà una severa occhiata al comandante. Poi tutti vedono la sua espressione passare dalla severità alla compassione e alla pietà, cioè proprio a quel sentimento che tutti sanno benissimo che Lapot' non conosce. La mensa tace nell'attesa del culmine dell'azione scenica. Lapot' modula sfumature delicatissime di falsetto e mette una mano paterna sulla testa di Krivoručko:

- Mangia, figliolo, mangia senza temere… Ma perché prendere in giro così questo ragazzo? Eh? Su, mangia, figliolo… Oh, non hai il cucchiaio? Che vergogna, dategliene subito uno, magari questo…

Ma il figliolo proprio non ce la fa a mangiare. Scoppia in singhiozzi e abbandona la tavola con quel buon *boršč* intatto. Lapot' accompagna il martire, con un viso straziato che è un vero capolavoro d'attore.

- Ma come, - dice Lapot' quasi piangendo, - non vuoi neppure mangiare? Vedete come avete ridotto un essere umano!

Lapot' guarda i ragazzi e ride in silenzio. Mette un braccio sulle spalle scosse dai singhiozzi di Krivoručko e lo accompagna con dolcezza fuori dalla mensa. Il pubblico muore dal ridere. Ma c'è ancora l'ultimo atto del melodramma e il pubblico non può assistervi. Lapot' porta l'ospite in cucina, lo fa accomodare davanti alla grande tavola e ordina al cuoco di dargli da mangiare nel modo migliore, «perché, sa, quest'uomo è stato offeso!». E quando Krivoručko, fra un singhiozzo e l'altro, ha ingurgitato il *boršč* e trovato il tempo di occuparsi delle lacrime, del naso e di ogni altra traccia di turbamento, Lapot' gli dà il colpo di grazia, una frase che avrebbe trasformato in una colomba anche Giuda Iscariota:

- Perché ce l'avevano tanto con te? Probabilmente non sei andato a lavorare? È così?

Krivoručko annuisce, singhiozza, sospira, cioè segnala più che parlare.

- Che tipi!... Be, che ne dici?... Certo lo hai fatto per l'ultima volta, per l'ultima, vero? Perché diavolo prendersela tanto? E poi, sono cose che capitano. Io, quando arrivai alla colonia,

non lavorai per sette giorni… Tu invece non lavori solo da due… Fammi vedere i tuoi muscoli!... Ma guarda!... Con dei muscoli simili bisogna proprio lavorare, non ti sembra?

Krivoručko torna ad annuire e attacca il secondo. Lapot' se ne torna alla mensa, lasciando a Krivoručko un inatteso complimento:

- L'avevo capito subito che eri uno dei nostri…

Bastarono un paio di commediole del genere perché il fuggire dal reparto di lavoro venisse considerato impossibile.

I motivi di gran lunga più frequenti erano quelli di tipo "legale": ora una zappa non valeva gran che, ora non era a conoscenza di dove l'avessero assegnato, ora era andato a farsi una fasciatura. In questo modo di procedere, il maggiore specialista risultò essere proprio Chovrach. Fin dal secondo giorno egli cominciò ad accusare colpi di sole e, lamentandosi, andava a nascondersi sotto gli arbusti, mettendosi a riposo.

I ragazzi erano ancora disposti a perdonare le debolezze degli altri sul lavoro, ma non ce la facevano a scusare Chovrach, con il quale erano già sul punto di esplodere. Anch'io volevo punire severamente Chovrach, però Taranec, in quattro e quattr'otto, mi mise sull'avviso:

- Inutile pressarlo, ce la vediamo noi.

Chovrach lavorava nel reparto più grande, nelle piantagioni di patate. Il reparto misto lavorava nel sottobosco, proprio ai margini del campo. Una mattina calda e stagnante, dal reparto misto, giunse correndo un ragazzino e mi sussurò:

- Ha chiamato Taranec… dice che a qualcuno gli è venuta un'insolazione…

Mi avviai verso il reparto. Circa venti ragazzi sono sparsi per tutto il campo; riuscendo a mala pena a correre dietro alcuni aratri, Taranec mi si avvicinò:

- È là, sdraiato, il povero Chovrach. Andiamoci.

Chovrach stava steso sulla radura del bosco, emettendo gemiti. Io, già da prima, sapevo come egli fosse un simulatore; ed ora, una volta di più, dopo avergli tastato il polso, ne trovavo una conferma. Ma Chovrach socchiudeva gli occhi e, insomma, faceva il finto tonto. Taranec lo guardava con disprezzo:

- Allora stai male?

- Tu magari non ci credi?

- Come non ci credo? Ci credo e come… Adesso ti aiutiamo…

Chovrach, che non aveva alcun dubbio sulla ingegnosità di Taranec, si sollevò su un gomito, però era già tardi. Nella colonia, al trotto e veloce come un fulmine, già correva il Bravo, e dietro alla sua groppa, su una certa strana carrozza, sobbalzava Anton Bratčenko in persona. In alto, sopra la carrozza, sventolava nel cielo la bandiera bianca con una croce rossa, e tutta questa carrozza, che raffigurava un'arca di legno sistemata in alto su una base, era piena di croci rosse su fondo bianco. Dentro l'arca sedevano non meno di una mezzadiecina di ragazzi: e tutti quanti avevano addosso camici da medici e proprio tutti erano decorati da croci rosse. Soltanto Kuz'ma Lešij era senza l'uniforme del pronto soccorso, però era armato da un vero mantice da fabbro che già da lontano mirava su Chovrach. Appena visto tale apparecchio diavolesco, egli si alzò in piedi e si gettò nel bosco, però aveva perduto di vista che se la sarebbe dovuta vedere con Taranec. Nel bosco, Chovrach s'imbattè di colpo nei suoi compagni. Fedorenko stesso lo gettò a terra, e Kuz'ma Lešij istantaneamente metteva in opera il suo mantice, mentre gli altri si mettevano al lavoro con vera passione. Ventilavano Chovrach in tutti i punti del corpo dove poteva essersi nascosto il colpo di sole e poi lo trascinavano verso l'«ambulanza». Io, a stento, riuscii ad interrompere il loro zelo e chiesi che lasciassero andare a lavorare Chovrach.

- Ma come può lavorare, lui? - disse seriamente Taranec, - è una persona malata, forse che non si vede?

La carrozza lentamente, al passo, entrò nella colonia, e nel reparto misto le forze si triplicarono: come possono piacere ai ragazzi scherzi del genere!

Con la stessa lentezza trascinarono Chovrach attraverso la colonia e lo scaricarono vicino alla guardia medica. Poi chiamarano l'infermiera e le esibirono il malato. La nostra vecchietta Elena Michajlovna spuppazzò il malato per tre minuti, ma non appena aprì bocca per esprimere la sua sorpresa, Chovrach stesso pronunciò la diagnosi:

- Ma basta… Lasciatemi andare, ragazzi…
- Corri di corsa al campo? - chiese Taranec.
- Di corsa? Proprio là, alle piantagioni di patate?...
- Sì, proprio là, alle piantagioni di patate…
- Fa caldo, però, ragazzi… A correre di corsa… Al diavolo…
- Allora andiamo in città…
- Perché in città?
- Allora, ti portiamo all'ospedale?
- Ora basta, ragazzi…Davvero…
- Ti porteremo.
- Va bene… Però è lontano…
- Carogna, - disse Taranec. - Tu lo sai, quanti danni fai. I ragazzi ti guardano…Va' a lavorare…

Chorvach si trascinò a stento verso il reparto misto. Nessuno gli faceva fretta, perché corresse di corsa, visto che i raggi delle sue passate glorie erano già stati spietatamente spezzati.

In questo modo e in altri modi del genere, i ragazzi distruggevano alla radice qualsiasi motivo legittimo di pigrizia, tuttavia rimaneva ancora la pigrizia più pericolosa: quella senza alcuna giustificazione, che mandava in rovina in chiunque la ragione stessa del lavoro. Un livello conflittuale, questo, dove la lotta era ben più faticosa, perche tutte le duecentottanta persone non erano decisamente abituate a lavorare e lavoravano male.

I riflessi muscolari si venivano sviluppando molto lentamente, ma ancora più lentamente evolveva l'orientamento psicologico al lavoro: e cioè quella voglia di fare più velocemente e meglio possibile; la stessa voglia, che è l'unica adatta a rendere l'umanità felice. I gor'kiani erano dei tecnici molto bravi soprattutto nella lavorazione individualizzata, ma nel campo in questione servivano di più una larghezza di progettazione e operazioni di profondità.

Io mi sono messo a lavorare su questo problema fin dal primo giorno.

Sia allora sia adesso, dopo quindici anni di esperienza lavorativa come capo di un collettivo di ragazzini, penso che nella organizzazione dello sforzo lavorativo l'ultima parola non ce l'abbia il metodo volto a condizionare individualmente una personalità...

Ci sono due metodi nell'ambito dell'organizzazione del lavoro. Il primo dei quali consiste nell'incidere immediatamente sulla personalità, mediante una sistematica manipolazione di interessi materiali. Ma questo metodo mi era impedito fin dai tempi della "competizione" tra i reparti di Fedorenko e Koryto. Nonostante le mie personali convinzioni, erano decisamente vietate le forme di retribuzione di tipo finanziario, per quanto minime. Non appena si veniva a dire di un po' di rubli, da distribuire ai colonisti per le piccole spese in modo direttamente proporzionale al loro contributo nel processo produttivo, nasceva un grosso scandalo all'interno dell'"Olimpo". Quelle creature celesti erano profondamente persuase che i soldi provengono dal diavolo: sicché la semplice immagine di una colonia, dove i ragazzini potessero ricevere e spendere dei soldi, faceva loro perdere i sensi. In effetti, da un certo punto di vista, si tratta di ragazzini, da un altro punto di vista:

"La gente muore per il metallo,

e satana è il re della festa da ballo"[265].

I ragazzini avrebbero dovuto essere educati al più profondo disgusto per i soldi. In generale, guida dei loro comportamenti sarebbe stato esclusivamente l'altruismo. Che cosa avrei potuto farci, io, con una bigotteria del genere?

Per quanto duro fosse stato per Chovrach sottomettersi a questa procedura medica, era ancora più duro per lui ritornare al reparto misto e subire in silenzio un'altra dose medicinale, sotto forma di semplici domande:

- Ti senti meglio ora, Chovrach? Un buon rimedio, vero?

Naturalmente si trattava di operazioni partigiane, ma erano espressione del tono generale e della comune aspirazione del collettivo a ben organizzare il lavoro. Quel tono e quella aspirazione che erano oggetto delle mie preoccupazione tecniche.

Il momento base della mia tecnologia restava, ovviamente, il reparto. Cosa fossero i nostri reparti, quelli dell'«Olimpo» non riuscirono mai a capirlo fino al termine della nostra storia, nonostante che io mi fossi sgolato a spiegar loro che cosa significassero i nostri reparti e il ruolo effettivo che avevano nel processo pedagogico. Ma parlavamo lingue diverse e quindi era inutile che sprecassi fiato. Voglio ora riportare quasi per intero una conversazione avvenuta fra me e un professore di pedagogia, in visita alla colonia. Un uomo molto ordinato e ben vestito, con gli occhiali, raziocinante e virtuoso. Continuava ad asfissiarmi con una domanda: perché mai alla mensa i tavoli venissero assegnati dal comandante di turno e non da un pedagogo.

- Sul serio, compagno, lei certamente sta scherzando. La prego di rispondermi sul serio. Come può essere: un ragazzo di turno distribuisce i tavoli e lei se ne sta tranquillamente qui. È sicuro che faccia tutto per bene senza offendere nessuno? In fin dei conti… potrebbe anche sbagliarsi…

- Distribuire i tavoli alla mensa non è poi così difficile… - risposi al professore, - e poi qui da noi c'è una vecchia legge, molto buona.

- Una legge? Interessante.

- Sì, una legge. Questa: ogni cosa piacevole o spiacevole, facile o difficile, viene distribuita a tutti i reparti a turno secondo la numerazione.

- Ma come? Cosa vuol dire? Non capisco…

- È molto semplice. Ora il primo reparto riceve il posto migliore alla mensa, tra un mese toccherà al secondo e così via. - Bene. E le cose «spiacevoli» quali sarebbero?

- Capita spessissimo di dover fare qualcosa che viene definito spiacevole. Lavori particolari, che la prima volta toccano al primo reparto, poi al secondo e così via. Per esempio quando si faranno le pulizie, al primo reparto toccheranno i cessi. Questo naturalmente solo per i lavori di tipo periodico.

- È stato lei a escogitare questa terribile legge?

- No, sono stati i ragazzi. Perché avrei dovuto essere io? Per loro è comodo così. Le distribuzioni erano sempre difficilissime, c'era sempre qualcuno scontento. Invece così tutto avviene meccanicamente. Il turno cambia ogni mese.

- Quindi significa che il ventesimo reparto pulirà i cessi fra venti mesi?

- Certo. Ma occuperà anche fra venti mesi il posto migliore alla mensa.

- Terribile. Ma fra venti mesi il ventesimo reparto sarà formato da altre persone, no?

- No, la composizione dei reparti praticamente non cambia. Noi siamo per collettivi di lunga durata. Certo, qualcuno se ne sarà andato e ci saranno due o tre novellini. Ma se anche

[265] Si tratta di due varsi dal libretto dell'opera di Charles Gounod *Faust* (1859), ispirata all'omonimo poema di Johann Wolfgang Goethe.

la maggioranza del reparto fosse cambiata non ci sarebbe niente di pericoloso. Un reparto è un collettivo che ha proprie tradizioni, una propria storia, meriti, reputazione. È vero che ora abbiamo scombussolato i reparti, ma i nuclei sono rimasti.

- Non capisco. Sono cose campate in aria, poco serie. Che importanza possono avere il reparto e la sua reputazione se gli uomini non sono più gli stessi? A cosa assomiglia?

- Assomiglia alla divisione di Čapaev[266], - dissi sorridendo.

- Riecco la sua solita militarizzazione. E poi… cosa c'entra qui Čapaev?

- Nella divisione non ci sono più gli uomini di prima. E non c'è neppure più Čapaev. Ci sono uomini nuovi. Uomini che portano con sé la reputazione e l'onore di Čapaev e dei suoi reggimenti. Lo capisce o no? Essi rispondono della gloria di Čapaev. E se non se ne dimostrano degni, dopo cinquant'anni altri uomini dovranno riscattare quel disonore.

- Non capisco. Che bisogno c'è di tutto ciò?

Non capiva proprio, il signor professore. Che potevo farci?

Durante i primi giorni di Kurjaž nei reparti si svolse un grande lavoro. Ad ogni due o tre reparti era stato assegnato già da tempo un educatore. Il suo compito era di risvegliare in ogni reparto il senso dell'onore collettivo, di un futuro migliore degno della colonia. Naturalmente questi nuovi nobili ideali dell'interesse del collettivo, non nascevano da un giorno all'altro, ma si manifestavano comunque relativamente presto, molto prima che se avessimo lavorato sui singoli individui.

La seconda nostra istituzione, molto importante, era quella delle linee di prospettiva. Com'è noto, ci sono due vie nell'organizzazione della prospettiva e, conseguentemente, anche dello sforzo lavorativo. La prima consiste nell'organizzare una prospettiva individuale, agendo fra l'altro anche sugli interessi materiali dell'individuo. Ma questa via veniva allora categoricamente proibita dai cervelloni della pedagogia. Anche quando il discorso riguardava solo pochi rubli assegnati ai ragazzi come salario o come premio, l'intero «Olimpo» insorgeva immediatamente gridando allo scandalo…

Il loro atteggiamento di fronte al denaro e al salario era così isterico che risultava impossibile persino discutere con loro. Si sarebbe potuto rimediare solo con una bella aspersione di acqua santa, ma io questo rimedio non l'avevo.

Eppure il salario è una cosa importantissima. Tramite il salario il rieducando impara a conciliare gli interessi individuali con quelli collettivi, s'immerge nel complesso mare del piano finanziario industriale sovietico, del bilancio e del computo economico, studia l'intero sistema dell'organizzazione industriale sovietica e si pone sulle stesse posizioni comuni a ogni operaio. Infine, impara a valutare l'importanza del guadagno e non esce dalla casa di correzione come se fosse uno sprovveduto orfanello, che non ha imparato niente della vita e che non ha acquisito niente, se non "ideali".

Ma non c'era niente da fare, quello era un argomento "tabù".

Potevo solo seguire la seconda via, cioè quella di migliorare il tono collettivo organizzando il più complesso sistema di sviluppo della prospettiva anch'essa collettiva. Una teoria, questa della prospettiva, che si potrà realizzare in un qualche futuro come l'impegno principale dell'educazione collettiva e della vita collettiva in genere. Io certamente non dispongo di nessuna teoria, ma ho fatto alcune piccole esplorazioni in questo importante ambito e, nella mia esperienza, potevo perfino adoperare alcune formule.

A dire il vero, l'uomo non può vivere se non vede davanti a sé qualcosa di piacevole da raggiungere. Il vero stimolo della vita umana è la gioia del domani. Nella tecnica pedagogica questa gioia del domani è il principale mezzo di lavoro, che nello stesso tempo prende due

[266] Vasslij Ivanovič (1887-1919). Eroe della guerra civile. Dal 1918, comandante della 25ª Divisione di fucilieri.

direzioni. La prima consiste in quella stessa gioia, nella scelta delle sue forme e manifestazioni esteriori. La seconda consiste in una regolare, tenace trasformazione delle espressioni più elementari della gioia in quelle più complesse e umanamente più significative. Si forma così una linea interessante: dalla soddisfazione primitiva dello zuccherino al più profondo senso del dovere.

Questo metodo non emanava un così forte odore del maligno, e qui gli «olimpici» tolleravano molte cose, anche se di tanto in tanto brontolavano con sospetto.

Ciò che siamo abituati ad apprezzare maggiormente nell'uomo sono la forza e la bellezza. Entrambe si formano in lui unicamente in dipendenza del suo atteggiamento verso la prospettiva. L'uomo che stabilisce la propria condotta in base alla prospettiva più immediata, quella del pranzo di oggi, per intenderci, è l'uomo più debole. Un individuo, le cui azioni sono invece volte verso una prospettiva più lungimirante, allo scopo, supponiamo, di accumulare ricchezze e acquistare un podere, questo individuo è un uomo forte, e lo sarà tanto di più quanto maggiori saranno gli ostacoli che avrà superato, e cioè più lungimiranti le sue prospettive. E la bellezza di un individuo consiste nel suo atteggiamento verso la prospettiva. Se egli si accontenta della sua sola prospettiva individuale, egli è tanto più scialbo, ordinario e a volte perfino disgustoso. Quanto più è ampio il collettivo, le cui prospettive il singolo fa proprie, tanto più questi appare bello e degno. Dovendo prendermi pedagogicamente cura soltanto di ragazzi abbandonati, io nondimeno sono costretto a operare nel campo dei teoremi testè citati. L'organizzazione della prospettiva e la trasformazione delle prospettive dalle forme individuali alle forme collettive sono il mio lavoro principale. Ma qualsiasi prospettiva gioiosa, se è già organizzata, sicuramente solleva il tono della vita intera e, prima di tutto, eleva le capacità lavorative dell'uomo. In questo discorso non si può osservare sempre l'applicazione rigorosa di una logica egoistica. Qui la faccenda si risolve non tanto con la logica, quanto con l'elevamento di un qualche complessivo *modus vivendi*. Lo stipendio aumenta la produttività del lavoro non soltanto perché un individuo vuole guadagnare il più possibile, ma soprattutto perché l'idea di un guadagno futuro assieme alle prospettive che vi si collegano solleva la sua complessiva percezione della propria personalità, l'energia che ne deriva, e migliora il suo atteggiamento verso il mondo.

Un fatto, quest'ultimo, che è ancora più visibile nell'ambito della prospettiva collettiva. La gioia del domani, da parte del collettivo, non può per nessuna ragione essere logicamente collegata al lavoro dell'oggi da parte di una sola parsona. La quale gioia del domani si ricollega a quest'ultimo in un modo soltanto emotivo, e tali emozioni spesso sono molto più fruttuose rispetto a qualsiasi logica mercantile.

Educare correttamente il collettivo significa avvolgerlo in una complessa sequenza di rappresentazioni prospettiche, evocando quotidianamente nel collettivo immagini del domani, immagini gioiose, che elevano un essere umano e contaminano l'oggi di gioia.

Educare l'uomo significa educare in lui le linee di prospettiva sulle quali troverà la sua felicità di domani. Si potrebbe scrivere un'intera metodologia di questo fondamentale lavoro. Esso consiste nell'organizzare nuove prospettive, nell'utilizzare quelle già esistenti sostituendole gradualmente con altre di maggior pregio. Si può anche cominciare da un buon pranzo, da una visita al circo, dalla pulizia di uno stagno, ma bisogna in ogni caso far nascere e stimolare gradualmente le prospettive di un intero collettivo, fino a portarle a coincidere con le prospettive di tutta l'Unione.

La prospettiva collettiva più prossima dopo la conquista di Kurjaž era quella della festa per il primo covone.

Ma devo ancora ricordare quella che fu una serata eccezionale, che segnò inaspettatamente una svolta nello sforzo lavorativo dei kurjažiani. Non mi aspettavo di certo un simile risultato. Io avevo solo voluto fare una cosa che mi sembrava indispensabile, senza mire pratiche.

I nuovi membri della colonia non sapevano nemmeno chi fosse Gor'kij. Pochi giorni dopo il nostro arrivo organizzammo una serata in onore di Gor'kij. Una cosa molto modesta. Volutamente non avevo inteso dare alla cosa il carattere di un concerto o di una serata letteraria. Non invitammo ospiti. Sulla scena spoglia mettemmo un ritratto di Aleksej Maksimivič.

Parlai ai ragazzi della vita e delle opere di Gor'kij, dettagliatamente. Alcuni dei ragazzi più anziani lessero qualche brano da *L'infanzia*.

I nuovi colonisti mi ascoltarono con gli occhi sgranati: non immaginavano nemmeno che al mondo potessero esistere simili vite. Non mi fecero domande e non mostrarono alcuna emozione fino a che non arrivò Lapot' con la cartellina in cui tenevamo le lettere di Gor'kij.

- Le ha scritte lui? Proprio lui? Ha scritto ai colonisti? Ci faccia vedere…

Lapot', tenendole con la massima cura, fece passare tra le file le lettere di Gor'kij, aperte. Qualcuno trattenne la mano di Lapot' cercando di penetrare più a fondo il senso degli avvenimenti.

- Guarda, guarda! «Miei cari compagni». È scritto proprio così…

Tutte le lettere furono lette pubblicamente. Dopo di che domandai:

- Forse qualcuno ha qualcosa da dire?

Per un paio di minuti nessuno si fece avanti. Ma poi, arrossendo, si affacciò sulla scena Korotkov e disse:

- Voglio dire ai nuovi gor'kiani… a quelli come me… solo che non so parlare. Insomma, ragazzi! Noi vivevamo qui e avevamo gli occhi, ma non abbiamo mai visto niente!... Eravamo ciechi, parola d'onore. È stato un peccato buttare via così degli anni. Ed ora che ci hanno fatto conoscere questo Gor'kij… Parola d'onore, mi si è rimescolato qualcosa dentro. Non so se sia successo anche a voi…

Korotkov si avvicinò all'orlo del palco e socchiuse i begli occhi seri:

- Bisogna lavorare, ragazzi. Non come abbiamo fatto fino a oggi!...

Capite?

- Abbiamo capito! - gridarono i ragazzi e applaudirono calorosamente Korotkov che scendeva dal palco.

Il giorno dopo già erano irriconoscibili. Sbuffavano, gemevano per lo sforzo, scuotevano la testa, ma cercavano onestamente di superare, sia pure a fatica, l'eterna pigrizia umana. Avevano intravisto davanti a loro la più gioiosa delle prospettive: il valore della personalità umana.

L'orchestra della comune Dzeržinskij.

11. Il primo covone

Gli ultimi giorni di maggio ci portavano uno dopo l'altro nuovi regali: nuovi spiazzi in cortile, nuove porte e finestre, nuovi stati d'animo. Ormai le ultime crisi di poltroneria venivano facilmente superate. Davanti a noi risplendeva sempre più prossima la festa della vittoria. Dal cuore della montagna del monastero, dal fondo delle tante celle uscivano fuori gli ultimi fantasmi del passato, subito dispersi dalla brezza estiva e portati a perdersi fra i rifiuti della storia.

Il vento trovava facile il suo lavoro, perché in due sole settimane i tenaci picconi dei nostri misti avevano mandato al diavolo il titanico muro secolare. Nibbio, Mary e i resuscitati cavalli di Kurjaž, ribattezzati dal consiglio dei comandanti con nomi dignitosi, Fiordaliso, Monaco e Aquilotto, avevano portato le macerie dove servivano: i mattoni più grossi per la costruzione del porcile, i più piccoli per sistemare stradine, viottoli e colmare buche. Altri reparti misti, muniti di vanghe, carriole e portantine avevano allargato, ripulito e livellato le adiacenze del monastero, avevano scavato discese a valle ricavando gradinate nel terreno, mentre la brigata di Borovoj aveva costruito una decina di panchine da collocare su terrazze e alle svolte dei sentieri. Il nostro cortile era diventato più ampio e luminoso, più esposto al cielo, mentre il verde delle piante e la vastità dell'orizzonte formavano all'intorno una cornice amplissima.

Sia nel cortile che intorno alla collina già da molto erano stati eliminati i resti dei milioni spesi dall'educazione sociale e Mizjak, il nostro giardiniere, uomo cupo e silenzioso come spesso capita di essere ai mariti brutti di bellissime donne, toglieva già insieme ai ragazzi le mattonelle logore dai bordi dei marciapiedi del monastero, accatastandole ordinatamente.

Al limite settentrionale del cortile erano già state gettate le fondamenta del porcile. Veniva su un bel porcile, con stabbi robusti. Šere non sembrava più un uomo scampato ad un incendio, ma era anche lui pervaso dell'entusiasmo di Archimede: ogni giorno uscivano al lavoro più di trenta reparti misti, avevamo fra le mani una forza immensa. E io mi resi conto di quali enormi riserve di appetito lavorativo si fossero accumulate in Šere. Era persino ancor più dimagrito dall'avidità: molto lavoro, molta forza lavoro, più di quanta ne potesse utilizzare la sua capacità di organizzatore. Eduard Nikolaevič prese a dormire ancora meno, pareva che le gambe gli si fossero allungate, aveva eliminato dalla sua giornata certe cosette di poca importanza quali la colazione, il pranzo e la cena, ma ciò nonostante non riusciva a fare tutto quel che voleva fare. Si svegliava ancor prima dei comandanti di turno e si precipitava nel campo. Solo Taranec aveva inventato come far mangiare Šere: aveva imparato a infilargli di corsa, nella tasca, un panino avvolto nella carta; e alle otto mandava un qualche Pet'ka o un qualche Tos'ka con l'ordine:

- Trova Šere e fa' in modo che egli guardi nelle tasche, perché lì c'è un panino.

Dopo un quarto d'ora un assistente del comandante di turno trovava Šere nei posti più impensati, accanto al bosco oppure in un buco della porcilaia e cominciava a scuoterlo per la manica, aspettando con pazienza fino a quando Šere non interrompeva l'importante conversazione e chiedeva:

- Allora, che cosa succede?
- Vuol guardare che cosa ha nella tasca, Eduard Nikolaevič?
- Perché, nella tasca che cosa c'è?
- La colazione! Il comandante di turno mi ha ordinato di non lasciarla fino a quando lei non la avrà mangiata.

Così intrappolato, Šere cominciava a fare colazione, cercando al tempo stesso di offrire un pezzo del panino allo stesso assistente per sbarazzarsi prima possibile del fastidioso panino e continuare a correre al campo di cavoli e al fiume.

Adesso come allora, io penso a Eduard Nikolaevič con ammirazione e gratitudine. Se lui adesso ha rallentato i suoi ritmi in qualche campo sovietico, se si è sposato e accasato, se se ne sta disteso con i reumatismi dentro un pigiama, mi dispiace perché nel processo tecnologico della vita, per le persone come Šere, esistono determinati ritmi. È proprio necessario che in ogni colonia ci sia un Eduard Nikolaevič. Basta che uno come lui metta i piedi su una qualche terra, non appena questa viene sfiorata tutto inzia a muoversi, le potenzialità più sveglie emergono e i caratteri più addormentati iniziano ad avvertire una certa irriquietezza. Minuto per minuto un siffatto movimento diventa sempre più rapido e corretto, passando gradualmente alle sembianze di un vortice. Gli "Eduard Nikolaevič" bisogna risparmiarli e curarli, occorre mettergli i panini nelle tasche, pagargli uno stipendio senza badare a spese, anche se, allo stipendio, loro nemmeno ci pensano.

Šere era un agronomo di gran classe, con una mentalità aperta, che si proiettava nel futuro e, nello stesso tempo, aveva un'attenzione costante verso ogni infinitesimo pezzettino di terra. Šere non riusciva a passare davanti a nessun posto nel quale si lavorasse, senza organizzarvi attorno una piccola orbita. E andava per queste sue orbite non come un brillante meteorite scansafatiche, ma come un meccanismo silenzioso, senza fare alcun movimento superfluo, senza pronunciare nemmeno una parola di più, né svolgere un'azione non necessaria.

Per questo, non esisteva alcuna attività della colonia alla quale Šere non prendesse parte; e sempre di più egli partecipava ai lavori dei nostri laboratori.

Sui nostri cento ettari Šere voleva fare in un mese e mezzo il cammino che alla vecchia colonia avevamo fatto in sei anni. Faceva uscire sui campi grossi reparti misti per la sarchiatura, per l'eliminazione dell'erbetta anche più insignificante, faceva ripetere senza la minima esitazione l'aratura sugli appezzamenti dove non era riuscita bene e li riservava a speciali culture tardive. I campi erano segnati da solchi dritti come raggi, privi di erbacce e adornati, come un tempo, da graziosi biglietti da visita: «Re dell'Andalusia» e «Principesse» d'ogni sorta. Sull'appezzamento centrale, proprio vicino alla strada, Šere, in ottemperanza alle mie prospettive pedagogiche, aveva piantato un campo d'angurie. Il consiglio dei comandanti aveva considerato quell'iniziativa come cosa utilissima e Lapot' si era immediatamente dedicato alla cernita degli elementi minorati, cioè gli anemici, i deperiti e gli svigoriti, da adibire alla coltivazione delle angurie.

Per quanto Šere ci avesse sommerso di lavori, ci restavano forze bastanti a formare un reparto speciale per la pulizia dello stagno. Al suo comando fu posto Karabanov. Quaranta ragazzi nudi, con indosso i pantaloncini più malandati che Denis Kudlatyi fosse riuscito a trovare, entrarono in acqua. Sul fondo dello stagno furono trovate tantissime cose interessanti, che da numerosi indizi riguardavano l'epoca rivoluzionaria. In circa un metro di fango i ragazzi trovarono una decina di fucili, carabine, revolver. Si vede che una qualche organizzazione militare in un posto siffatto avrebbe dovuto svolgere un'operazione di guerra tanto rapida che le armi si sarebbero rivelate un impaccio eccessivo. Karabanov diceva:

- A cercare per benino troveremmo anche dei pantaloni. Penso che dovrebbero essercene, perché senza pantaloni si scappa molto più facilmente…

Tirar via le armi dal fango fu una cosa da nulla, ma tirar via il fango stesso dallo stagno era cosa molto difficile. Lo stagno era abbastanza grande e a portar via il fango a secchi e carriole non la si finiva più. Solo quando mettemmo in azione quattro cavalli con delle speciali cucchiaie costruite per l'occasione, lo strato di fango cominciò a diminuire sensibilmente.

Il «secondo misto speciale» di Karabanov durante il lavoro era uno spettacolo straordinario. Sporchi fino ai capelli, i ragazzi sembravano altrettanti neri selvaggi, non si riusciva a riconoscerli l'uno dall'altro e sembravano arrivati da chissà quale lontano paese. Karabanov era un maestro ad ingrandire l'elemento ludico, anche il più insignificante, per cui già il terzo giorno potemmo ammirare uno spettacolo del tutto insolito per le nostre latitudini: i ragazzi

si presentarono al lavoro con intorno ai fianchi gonnellini fatti di foglie di acacia, di quercia e di altre piante «tropicali». Al collo, ai polsi e alle caviglie portavano monili adatti alla circostanza, fatti di fil di ferro, latta e simili pregiati materiali. Molti erano riusciti ad attaccarsi al naso bastoncini di legno e, alle orecchie, invece, dadi, chiodi e altri "preziosi" monili.

Ovviamente quei neri non conoscevano né il russo né l'ucraino e si esprimevano in uno strano dialetto sconosciuto agli altri ragazzi e pieno di suoni striduli e gutturali incomprensibili all'orecchio europeo. Con nostra grande meraviglia però, i neri del secondo misto speciale non solo capivano magnificamente a vicenda, ma dimostravano anche di essere incredibilmente ciarlieri e rumorosi, tanto che sopra l'enorme buco dello stagno ci fu per tutto il giorno un fracasso insopportabile. Immersi fino alla cintola nel fango, i neri attaccavano fra altissime grida la strana cucchiaia a Libellula o al Nibbio, immergendola nel fango nel punto più profondo.

- *Chchirgarši - maja gekaščichi! Razrovou, rakrošu!*[267]

Karabanov, nero e lucido come tutti e che si è acconciato i capelli in una mostruosa cresta sul capo, ad un tratto fa balenare i suoi enormi occhi e grida digrignando i denti:

- Caramba! *Garchša! Garchša!*

Decine di occhi bianchi altrettanto selvaggi fissano tutti l'identico punto, indicato dall'esotica mano di Karabanov, tutta adorna di braccialetti; fanno cenno di sì e aspettano. Karabanov urla:

- *Pananiai*, *pananiai*!

I selvaggi si buttano in massa sulla cucchiaia, urlando come ossessi e, tendendo i muscoli, aiutano il cavallo a trascinare sulla riva una buona tonnellata di mota densa e pesante.

Questo bailamme etnografico si fa particolarmente vivace verso sera, quando sul pendio della collina si raduna tutta la colonia e i ragazzi aspettano con ansia il dolce momento in cui Karabanov urlerà: «Tagliare le gole!...», dopo di che i neri si gettarono con volti feroci e assetati di sangue sui bianchi. I bianchi, terrorizzati, cercano scampo nel cortile della colonia, e i loro volti spaventati fanno capolino da porte e pertugi. Ma i neri non li inseguono e non si arriva a scene di cannibalismo, perché i selvaggi, pur non conoscendo il russo, sanno benissimo che portare fango negli edifici significa finire agli arresti.

Solo una volta una fortuita combinazione permise ai selvaggi di farsi veramente beffa della popolazione bianca delle vicinanze della grande città di Char'kov.

Una sera, dopo una giornata di un caldo torrido, a ovest apparve una minacciosa nube temporalesca. Rotolando davanti a sé una rumorosa propaggine grigia, la nuvola si mise di traverso al cielo, oscurandolo e si scagliò ruggendo contro la nostra collina. Il secondo misto speciale accolse la nuvola con grida di entusiasmo e di trionfo che risuonarono alte sopra lo stagno, con danze selvagge e mani alzate. La nube scaricò su Kurjaž tutte le sue batterie d'artiglieria pesante e ci fu addosso in un vorticare di lampi, tuoni, scrosci e furore scatenato. Il secondo misto speciale pensò bene di rispondere con urla inumane, mettendosi a danzare nel bel mezzo di quel caos apocalittico.

Ma proprio in quel piacevole momento comparve in un alone di pioggia Sinen'kij tutto serio e preoccupato e suonò il segnale dell'allarme. I selvaggi smisero la loro danza e tornarono immediatamente alla lingua russa:

- Che c'è? Qui da noi?... Dove?

Sinen'kij indicò con la tromba Podvorki, dove già stavano correndo, aggirando lo stagno, gli altri ragazzi. I neri si sono voltati indietro. A un centinaio di metri dalla riva bruciava una casetta e, intorno, si muovevano pigramente uomini in processione. Tutti i quaranta neri, guidati dal loro capo, quasi fossero una vera tribù africana, si gettarono verso l'incendio. Una

[267] In corsivo, qui e di seguito, alcune parole di pura invenzione.

quindicina di donne e di vecchi cercavano inutilmente di fermare i ragazzi con una barriera di icone e un vecchio barbuto gridò:

- Che volete, voi? Il Signore Dio nostro la ha accesa e il Signore la spegnerà…

Ma dopo essersi voltati, sia il vecchio che gli altri fedeli si convinsero all'improvviso che non solo il Signore Iddio non si preoccupava molto dell'incendio, ma che al contrario, data la colpevole assenza di Dio, la partecipazione più attiva della catastrofe era scivolata nelle mani delle forze del male: si stava avventando su di loro, urlando selvaggiamente, dimenando i gonnellini e facendo tintinnare i monili una folla di neri assatanati. Quei volti neri, quelle bacchette nel naso e quei ciuffi di capelli irti sulle teste non lasciavano dubbio alcuno: si trattava certamente di diavoli scatenati venuti per prendere la processione e portarla a bruciare fra le fiamme dell'incendio. I vecchi e le donne si dispersero urlando in ogni direzione, gettando a terra le icone. I ragazzi si gettarono invece nelle stalle, ma era troppo tardi: gli animali erano già morti. Karabanov, veramente disperato per la disgrazia, afferrò il primo pezzo di legno che gli capitò sottomano e ruppe una finestra, saltando dentro la casa. Noi eravamo veramente molto scioccati, quando un minuto dopo, nel vano della finestra apparve una testa adorna di una bella barba bianca e si sentì la voce di Karabanov:

- Prendete il nonno, che gli venga…

Mentre noi tiravamo fuori in nonno, Semën saltò fuori da un'altra finestra e si mise a saltellare sul verde cortile bagnato, esprimendo l'entusiasmo più selvaggio[268]. Uno dei neri corse alla colonia a prendere il calesse. Io ero sconvolto dalla tempesta, dall'incendio, dal fuggi-fuggi generale, dall'agitazione; e con davvero tanta fatica percepivo il confine tra in nostro mondo culturale e una qualche Terra del Fuoco. I colinisti smembravano la casa che era già sul punto di bruciare del tutto e la folla da essi rappresentata riusciva appena ad essere contenuta nello spazio ristretto del cortile, ma di abitanti nemmeno l'ombra. E i nostri neri, nudinudi e rivestiti da cinture di vergogna, sottolineavano ai miei occhi tutta questa selvatichezza acquattata niente di meno che nei pressi della capitale.

La nuvola fuggiva verso est, lasciandosi dietro un'ampia coda nera. Dalla colonia arrivò Anton Bratčenko sul Bravo:

- Ora arriva il calesse… Ma i contadini dove sono? Perché ci sono solo i ragazzi?

Noi, soltanto dopo che avemmo messo il gemente nonnetto sul calesse, camminandogli appresso, cominciammo a traslocare lentamente nella colonia. Da dietro i cancelli, dietro le porte e dietro le siepi, ci venivano osservando volti immobili che, semplicemente con gli sguardi, scagliavano anatemi.

Quelli del villaggio, in genere, ci trattavano molto freddamente, anche se correva voce che il nuovo clima di disciplina instaurato nella colonia riscuotesse la generale approvazione degli abitanti del luogo.

Da parte nostra, avevamo da effettuare una tale quantità di lavoro all'interno della colonia, che non ci passava nemmeno lontanamente per la testa di occuparci degli affari di Podvorki, anche se si verificavano già tante circostanze premonitrici, le quali avvertivano che, nel futuro più prossimo, noi saremmo stati costretti ad occuparci intensamente di alcuni problemi del villaggio. I ragazzi ricordavano molto bene l'avventura di Žorka Volkov al passaggio a livello. Era possibile che questo fatto avesse turbato la coscienza di entrambi, sia nel villaggio sia in altri ambiti. Non ci siamo dimenticati neanche dei Caini, che ai tempi loro raccoglievano i tributi per l'educazione sociale. Prima del "primo covone" il consiglio dei comandanti aveva assolutamente proibito ai colonisti di frequentare il villaggio; e, nel luogo più adatto, giorno e notte, era di turno la nostra sentinella che sorvegliava il mantenimento dell'ordine. Soltanto il sabato e la domenica il nostro cortile si riempiva di fedeli. In chiesa

[268] In una precedente redazione quest'ultima espressione suonava, invece: «per dare sollievo alle scottature».

entravano di solito solo i vecchi, mentre i giovani preferivano passeggiare lì intorno. I nostri reparti di vigilanza misero fine anche a questi rapporti, dei quali era difficile stabilire se fossero rivolti a noi o agli dei. Durante le funzioni una nostra pattuglia con la fascia azzurra al braccio proponeva ai fedeli la seguente alternativa:

- Questo non è il giardino pubblico. O entrate in chiesa o sgomberate il cortile. Non dovete portare a spasso i vostri pregiudizi qui da noi.

La maggioranza dei fedeli preferiva sgomberare. Non avevamo ancora intrapreso campagne antireligiose. Anzi, si cercava perfino un certo contatto fra la concezione idealistica e quella materialistica.

A volte esponenti del consiglio ecclesiastico venivano da me per risolvere piccoli problemi di confine. Un giorno non potei trattenermi ed espressi sinceramente i miei sentimenti al consiglio ecclesiastico:

- Sentite, brava gente, perché non usate quella chiesetta che c'è vicino a quella sorgente… miracolosa? Ora laggiù è tutto pulito, vi ci troverete benissimo…

- Cittadino direttore, - disse il membro più anziano, - come possiamo usare quella che non è una chiesa, ma una semplice cappella? Non c'è neppure l'altare… Perché, vi diamo disturbo?

- Mi serve il cortile. Non abbiamo posto nemmeno per voltarci. E poi vorrei farvi notare: da noi è tutto ripulito, imbiancato e in ordine, mentre la vostra cattedrale è tutta sudicia e scalcinata… Trasferitevi e in capo a due settimane demoliamo la chiesa e al suo posto facciamo un bel giardino fiorito.

I vecchi barbuti sorridono, forse il mio piano non gli dispiace poi tanto…

- Buttarla giù non è uno scherzo, - dice il più vecchio, - e ricostruirla, poi? Questa la hanno fatta trecento anni fa, ed è costata soldi e lavoro e ora lei dice: la demolisco. Lei dice così perché pensa che la fede morirà. Ma vede, la fede non morirà… e il popolo lo sa…

Il vecchio si spostò sulla sedia prendendo una posa apostolica e anche la sua voce risuonò ieratica come nei primi secoli del cristianesimo, ma un altro vecchio lo interruppe:

- Ma che dice, Ivan Akimovič? Il cittadino direttore cura i suoi affari. Lui rappresenta il potere sovietico e quindi il tempio non gli serve. Solo che quella laggiù, come è stato detto, non è che una cappella, solo una cappella. E per di più è stata profanata, diciamolo apertemente…

- E voi spruzzateci un po' d'acqua benedetta, - suggerisce Lapot'.

Il vecchio si confonde, si gratta la barba.

- L'acqua benedetta, figliolo, non è sempre efficace.

- Come... non è efficace?...

- Non sempre, figliolo. Per esempio, se anche spruzzassimo te di acqua benedetta non servirebbe a niente, vero?

- Penso di no, - dice Lapot'.

- Ecco, vedi, lo ammetti anche tu. Ci vuole criterio.

- E i pope non lo fanno con criterio?

- I nostri sacerdoti? Certo, loro sanno quello che fanno, figliolo. Lo sanno.

- Sanno fare i loro interessi, - disse Lapot', - voi invece no. Ieri c'è stato un incendio… Se non era per i ragazzi, un vecchietto bruciava vivo come una caldarrosta.

- Vuol dire che il Signore voleva così. Forse il Signore aveva disposto che bruciasse un uomo vecchio.

- Però i ragazzi non lo hanno permesso…

Il vecchio si schiarì la voce:

- Sei troppo giovane, figliolo, per parlare di queste cose.

- Possibile?

- Il fatto è che quella là è solo una cappella e per di più senza altare.

I vecchi se ne andarono, salutandomi cordialmente. Il giorno dopo vedemmo pendere lungo le mura della chiesa corde e scalette su cui si arrampicarono imbianchini armati di secchi. Vuoi che si vergognassero delle pareti scalcinate del loro tempio, vuoi che volessero dimostrarmi la vitalità della fede, fatto sta che il consiglio ecclesiastico aveva stanziato ben quattrocento rubli per l'imbiancatura.

Per il momento i colonisti dimostravano per la chiesa più curiosità che ostilità. Mi chiesero:

- Possiamo guardare cosa fanno in chiesa?

- Guardate pure.

Žorka ammonì i ragazzi:

- Solo badate di comportarvi bene. Noi lottiamo contro la religione con la persuasione e trasformando la vita, senza usare metodi teppistici.

- Forse che noi siamo teppisti? - si offesero i ragazzi.

- E in generale, non dovete offendere nessuno, là, capite? Cercate di usare delicatezza… Così…

Anche se Žorka si stava esprimendo più che altro a gesti, i ragazzi lo capirono.

- Sappiamo, sappiamo. Andrà tutto bene.

Ma dopo una settimana mi si avvicinò un vecchio pope tutto rughe e mormorò:

- Una preghiera per lei, cittadino direttore. Non si può certo dire che i vostri ragazzi facciano qualcosa di male… Ma sono una tentazione per i fedeli… e non sta bene. È vero che cercano di comportarsi bene, ma la prego di proibire loro di entrare in chiesa.

- Vuol dire che fanno baccano?

- No, nel nome di Dio, no di certo. Ma arrivano con quei loro pantaloncini e quei berretti… Alcuni si fanno anche il segno della croce, solo che non sono capaci e lo fanno con la sinistra. E guardano da tutte le parti, perché non sanno dove devono guardare, e danno il fianco o la schiena all'altare. Certo a loro interessa, però è un luogo di preghiera, mentre i ragazzi non sanno cosa sia la preghiera, il raccoglimento e il timor di Dio. Si avvicinano all'altare, anche se con garbo, e passeggiano e toccano le icone. Guardano tutto. Vede, uno si è perfino messo davanti al tabernacolo a guardare quelli che pregavano. Non sta bene, capisce?

Tranquillizzai il pope promettendogli che non sarebbe più stato disturbato e all'assemblea generale, dichiarai:

- Ragazzi, non andate più in chiesa, il pope si lamenta.

I ragazzi si arrabbiarono:

- Non è successo niente! Chi c'è stato non si è comportato male, ha solo dato un'occhiata e poi se ne è uscito. Il pope racconta delle balle!

- E allora perché vi siete fatti il segno della croce? Che bisogno ne avevate? Siete diventati credenti, forse?

- Ci avevate detto di non offendere nessuno. E chi lo sa cosa si deve fare là dentro? Sembrano tutti matti. Stanno un'ora in piedi e poi s'inginocchiano di colpo in terra e si fanno il segno della croce. Allora anche i nostri hanno pensato di segnarsi per non offenderli.

- Comunque è meglio che non ci andiate più.

- Va bene, non ci andremo… Però è proprio divertente. Parlano in un modo stranissimo e poi, chissà perché, stanno sempre in piedi. E davanti a quella specie di parapetto… sì, quello che chiamano altare, c'è tutto pulito, ci sono dei tappetini e un buon odore, solo che c'è il pope che si dà da fare a sbracciarsi… che roba!

- E tu sei andato vicino all'altare?

- Ci sono passato un momento, mentre quello alzava le braccia in alto e borbottava qualcosa. Io stavo solo lì a guardarlo, fermo e senza disturbare, ma lui mi ha detto: vai, vai, ragazzo, non mi disturbare. Allora me ne sono andato, tanto…

I ragazzi erano molto interessati all'atteggiamento di Gustoivan verso la chiesa e lui, effettivamente, una volta ci entrò, ma ne uscì molto deluso. Lapot' gli chiese:

- Diventerai presto diacono?

- No-o… - rispose Gustoivan sorridendo.

- Perché?

- I ragazzi dicono che è controrivoluzione... e poi là dentro… ci sono solo quadri…

Alla metà di giugno la colonia era ormai in perfetto ordine. Il dieci giugno la centralina elettrica aveva ripreso a funzionare e le lampade a petrolio erano state consegnate al magazzino. L'acquedotto entrò in funzione poco più tardi.

A metà giugno i colonisti si trasferirono nel dormitorio. I letti erano quasi tutti di nuova costruzione, opera della nostra fucina, e i materassi e i cuscini erano anch'essi nuovi. Ma non avevamo soldi per comprare coperte nuove e non volevamo ricorrere ai vecchi stracci. Per le coperte ci volevano circa diecimila rubli. Il consiglio dei comandanti discusse la questione più di una volta, ma la conclusione, formulata da Lapot', era sempre la stessa:

- Se compriamo le coperte non possiamo finire il porcile. Andassero ai maiali le coperte!

Nella stagione estiva le coperte servivano solo per fare bella figura, ma tutti ci tenevamo moltissimo ad avere delle camerate perfette per la festa del primo covone. Le coperte erano diventate l'unica macchia della nostra vita radiosa.

Ma la fortuna ci aiutò.

Chalabuda veniva spesso alla colonia, visitava i dormitori, i lavori di restauro e di costruzione, chiacchierava con i ragazzi, si sentiva lusingato per la solennità con la quale ci preparavamo a raccogliere la sua segala. I colonisti gli erano diventati simpatici e diceva:

- Le nostre donne, là, sono buone solo a parlare a vanvera: questo non va, così non si fa e non si riesce nemmeno a capire cosa diavolo vogliano. Qui i ragazzi lavorano, si danno da fare, sono veri ragazzi del *komsomol*. Sei tu forse, a provocarle?

Ma pur accalorandosi ad ogni dettaglio della nostra vita, Chalabuda si raffreddava immediatamente appena il discorso cadeva sulle coperte. Lapot' cercava il lato migliore per prendere Sidor Karpovič:

- Già, - sospira Lapot', - tutti hanno una coperta, a questo mondo, meno noi. Ma per fortuna c'è qui Sidor Karpovič. Vedrete che ce le regalerà lui…

Chalabuda si volta dall'altra parte e brontola scontento:

- Furbi come volpi… «Sidor Karpovič»…

Il giorno dopo Lapot' rincara la dose:

- Pare che non ci aiuterà nemmeno Sidor Karpovič… Poveri gor'kiani!

Ma anche questo non serve, anche se si vede benissimo che Sidor Karpovič incomincia a diventare «motorošno»[269] nell'animo, come dicono gli ucraini.

Una sera Chalabuda arrivò di buon umore, si mise a elogiare i campi, il panorama, il porcile e i maiali. Nelle camerate ci fece i suoi complimenti per la bellezza dei letti, per la pulizia dei vetri, delle finestre e per la brillantezza dei pavimenti, per la comodità dei cuscini ben imbottiti. Per la verità i letti colpivano gli occhi con il candore delle loro lenzuola, ma io non volevo più seccare il vecchio con le coperte. Però Chalabuda si fece triste per conto suo, uscendo dalle camerate, e disse:

- Diavolo, ci vogliono le coperte… bisogna trovarle.

[269] Che vuol dire «inquieto», nel senso di chi prova rimorso.

Quando uscimmo in cortile tutti i quattrocento colonisti erano schierati per l'ora di ginnastica. Pëtr Ivanovič Gorovič, secondo l'usanza della colonia, diede l'ordine:

- Compagni colonisti, attenti! Saluto!

Quattrocento braccia si levarono insieme e restarono immobili al di sopra delle file di visi seri rivolti verso di noi. I tamburini suonarono quattro battute di saluto, la cui eco rotolò lontano. Gorovič si avvicinò per fare il suo rapporto mettendosi sull'attenti davanti a Chalabuda:

- Compagno presidente della Commissione per l'Assistenza all'infanzia! «Colonia Gor'kij»: schierati per l'ora di ginnastica trecentottantanove ragazzi, tre in servizio di turno, sei nel reparto misto di vigilanza, due malati.

Pëtr Ivanovič, ex ufficiale di cavalleria, fece un passo indietro e mostrò a Sidor Karpovič la bellissima schiera dei gor'kiani, immobili nel saluto e disposti su file distanziate per gli esercizi.

Sidor Karpovič, commosso, si tirò i baffi, si fece dieci volte più serio del solito, batté il bastone in terra e disse forte col suo vocione di basso:

- Salve, ragazzi!

Poi Sidor Karpovič dovette sbattere gli occhi, perché un coro di quattrocento voci giovani e allegre gli rispose:

- Salve!

Chalabuda non resse, sorrise, si guardò intorno confuso e borbottò:

- Come sono in gamba! Voglio… voglio dirgli una cosa.

- Riposo!

I colonisti spostarono il piede destro, intrecciarono le mani dietro la schiena, si mossero un poco e sorrisero a Sidor Karpovič.

Chalabuda battè di nuovo il bastone a terra e si tirò ancora una volta i baffi.

- Sapete, ragazzi, non mi piace fare discorsi, ma devo dirvi una cosa.Ve lo dico in faccia: siete proprio bravi. State andando proprio bene, da veri operai, ve lo dico sinceramente parlando. Se avessi un figlio, vorrei che fosse come voi. Proprio così. E non state a sentire quello che dicono quelle donne laggiù. Vi dico francamente: mantenete la vostra linea, io so che è quella giusta, lo so perché sono un vecchio bolscevico e operaio. Voi state andando bene. Se qualcuno vi dice il contrario, non dategli retta e continuate la vostra strada. Avanti, sempre! E per dimostrarvi la mia contentezza vi dico: le coperte ve le regalo, che possiate coprirvi!

I ragazzi ruppero le righe e ci volarono addosso. Lapot' agitava le braccia urlando:

- Cosa?... Sidor Karpovič… evviva!

Io e Gorovič facemmo appena in tempo a metterci da parte. Chalabuda fu afferrato e gettato più volte in aria, poi fu trasportato nel circolo. Sopra la folla spuntava trionfante il suo bastone nodoso.

Davanti alla porta del circolo fu deposto a terra. Spettinato, rosso e commosso, si aggiustava con aria perplessa la giacca tastandosi le tasche, quando gli si avvicinò Taranec che gli disse piano:

- Eccole l'orologio, il borsellino e le chiavi.

- Era caduto tutto? - Domandò stupito Chalabuda.

- No, non era caduto niente, - disse Taranec, - li avevo presi io perché se no potevano davvero cadere e andare perduti… può succedere, sa…

Chalabuda prese i suoi beni dalle mani di Taranec e questi se ne tornò fra la folla.

- Che gente! Parola d'onore…

E all'improvviso scoppiò a ridere:

- Che cose!... Incredibile! Dov'è quello che «aveva preso» la mia roba?

Se ne tornò in città tutto commosso.

Per questo rimasi letteralmente annichilito il giorno dopo, quando lo stesso Sidor Karpovič mi ricevette nel suo ricco studio con incredibile freddezza e quasi non mi parlò, continuando invece a rovistare nei cassetti, sfogliando taccuini e soffiandosi il naso.

- Coperte non ne abbiamo! - disse, - No!

- Dateci il denaro e le compreremo noi stessi.

- Non c'è denaro… Niente… e poi non sono previste in bilancio.

- E ieri, allora?

- Solo chiacchiere… Se i soldi non ci sono, non ci sono e basta!

Io m'immaginai l'ambiente in cui doveva vivere Chalabuda. Mi ricordai di Charles Darwin, portai la mano alla visiera e uscii.

Alla colonia la notizia del tradimento di Chalabuda fu accolta con rabbia. Perfino Galatenko protestò:

- Che uomo! Ora non potrà più mettere piede nella colonia! E aveva anche detto: «Verrò per le angurie. Farò la guardia io stesso!...».

Il giorno dopo consegnai alla commissione di arbitrato un ricorso contro il presidente dell'Assistenza all'infanzia, in cui mettevo in risalto non tanto il lato giuridico della cosa, quanto quello politico: non era tollerabile che un bolscevico non mantenesse la parola.

Con nostro grande stupore, dopo due giorni la commissione d'arbitrato convocò me e Lapot'. Davanti al tavolo rosso del giudice c'era già Chalabuda che cominciò a dimostrare qualche cosa. Dietro di lui sedevano i rappresentanti del suo ambiente, occhialuti, con i baffetti all'americana e le nuche imbrillantinate, e che parlottavano fra loro. Il presidente, in casacca nera, con la fronte ampia e gli occhi castani, diede una manata sui fogli che aveva davanti e interruppe Chalabuda:

- Aspetta, Sidor, dimmi sinceramente: hai promesso le coperte?

Chalabuda arrossì e allargò le braccia:

- Beh, se ne è solo parlato…

- Davanti ai ragazzi schierati?

- Questo è vero, i ragazzi erano schierati…

- Ti hanno buttato in aria?

- Ma certo, sono ragazzi…

- Devi pagare!

- Come?

- Devi pagare, ho detto! Devono avere le coperte. Questo è quanto decidiamo.

I giudici sorrisero. Chalabuda si voltò verso l'ambiente e borbottò delle parole minacciose.

Aspettammo alcuni giorni, poi Zadorov andò da Chalabuda per ritirare le coperte o i soldi. Sidor Karpovič non ricevette Zadorov e gli fece dire dall'amministratore:

- Non riesco a capire come vi sia saltato in testa di sporgere reclamo contro di noi! Che storia è questa? Ecco, ho qui sul mio tavolo la sentenza della commissione d'arbitrato, la vede?

- E allora?

- E allora basta! E non fatevi più vedere! Forse ricorreremo in appello. Al massimo le metteremo in bilancio per l'anno prossimo. Pensate che basti andare al mercato e comprare quattrocento coperte? Questo è un ufficio serio…

Zadorov tornò dalla città molto deluso. Il consiglio dei comandanti discusse la cosa per tutta la sera e decidemmo di scrivere una lettera a Grigorij Ivanovič Petrovskij. Ma il giorno dopo trovammo una soluzione così semplice e naturale, perfino così allegra, che tutta la colonia si mise a ridere e a ballare pensando al felice momento in cui Chalabuda avrebbe dovuto tornare alla colonia e i ragazzi gli avrebbero parlato. La soluzione consisteva nel far bloccare il conto corrente dell'Assistenza all'infanzia da un ufficiale giudiziario. Dopo due giorni

fui chiamato in quell'alto ufficio da quello stesso compagno glabro al quale a suo tempo era interessato tanto sapere perché non mi piacevano gli educatori a quaranta rubli. Se ne stava seduto in un'ampia poltrona, con aria allegra e soddisfatta, e guardava Chalabuda che passeggiava avanti e indietro per la stanza, anche lui con la faccia accesa, ma per tutt'altro motivo.

Mi fermai in silenzio sulla soglia, ma l'uomo glabro mi fece cenno con un dito di avvicinarmi, trattenendo a fatica le risa:

- Vieni, vieni qui… Cosa mi hai combinato, fratello? Dove lo hai trovato il coraggio? Ma così non va mica bene, sai? Bisogna proprio togliere quel blocco… eh, sì, gli hai impedito di mettere le mani nelle sue stesse tasche! È venuto a lamentarsi contro di te. Dice: non posso più lavorare, mi ha offeso il direttore della «Gor'kij».

Io tacevo, perché non avevo ancora capito dove volesse andare a parare il glabro con i suoi discorsi.

- Bisogna togliere il blocco, - disse seriamente quel padrone. - Che novità è questa del blocco?

Di nuovo non ce la fece a trattenersi e scoppiò a ridere nella sua poltrona. Chalabuda mise le mani in tasca e cominciò a guardare la piazza dalla finestra.

- Ordina di togliere il blocco? - domandai.

- È qui che viene il bello: io non ho il diritto di ordinartelo. Hai capito Sidor Karpovič? Non ne ho il diritto! Se gli dico: togli il blocco! Lui mi può rispondere: non voglio! Ho visto che hai in tasca un libretto d'assegni. Firma un assegno, da quanto, vediamo… da diecimila?

Chalabuda si scostò dalla finestra, tirò fuori una mano di tasca per tirarsi i baffi rossi e sorrise:

- Che razza di carogne, eh? Che ne dici?

Mi si avvicinò e mi diede una manata sulla spalla:

- Bravo, hai fatto bene. Lo vedi cosa siamo, noi? Dei burocrati! Avete fatto bene a trattarci così!

Il glabro fu preso da un nuovo attacco di riso, tanto che dovette tirar fuori il fazzoletto. Chalabuda, sorridente, tirò fuori il libretto e firmò l'assegno.

Il primo covone fu festeggiato il cinque luglio.

Si trattava di una nostra vecchia festa, che aveva ormai un suo preciso cerimoniale e che da tempo segnava la data più importante del nostro calendario annuale. Ma questa volta serviva anche a sancire la consegna ufficiale della colonia dopo una vittoria bellica. Questa idea si era impadronita di tutti i suoi membri, fino all'ultimo e quindi la preparazione della festa avvenne in sordina, ma con la ferma decisione di preparare tutto per il meglio entro la data stabilita. Di macchie indecorose ormai non ce n'erano più: sui letti spiccavano nuove coperte rosse, lo stagno era limpido come uno specchio, il pendio della collina digradava in sette nuove terrazze destinate al giardino. Tutto era pronto: Silantij scannava maiali, il misto di Bucaj appendeva ghirlande e striscioni. Sullo sfondo bianco del muro sul portale Kostja Vetkovskij aveva dipinto con cura:

«E PIANTEREMO SULLA TERRA
LA ROSSA BANDIERA DEL LAVORO!»

cui faceva riscontro sul lato interno del portale un semplice:

«AGLI ORDINI!»

Il due di luglio il tredicesimo reparto, tirato a lustro, si recò in città al comando di Ževelij a distribuire gli inviti.

Il giorno della festa, fin dal mattino, il mezzo ettaro destinato ad essere mietuto rosseggiava di bandiere e di ghirlande, e ugualmente la strada che vi portava. Davanti al portale d'ingresso alla colonia era stato posto il tavolino della commissione per le accoglienze. Lungo il ciglio del declivio e lo stagno erano disposte tavole per seicento persone e un piacevole venticello festoso alzava i lembi delle tovaglie bianche, agitava i fiori nei vasi e i camici degli addetti alla mensa.

Oltre il portale, verso la strada, montano di guardia Sinen'kij e Zajčenko, sul Bravo e su Mary, con calzoncini e camicie rosse e con in testa berretti caucasici bianchi. Sulle spalle hanno mantelline bianche con la stella rossa, guarnite di pelo di coniglio. Vanja Zajčenko non ha impiegato più di una settimana a imparare tutti i nostri diciannove segnali e il comandante della brigata trombettieri, Gor'kovskij, lo ha riconosciuto degno dell'onore di essere trombettiere di turno il giorno della festa. I due hanno le trombe a tracolla, appese a un nastro di raso.

Alle dieci arrivarono i primi ospiti, giunti a piedi dalla stazione di Ryžov. Erano i rappresentanti del *komsomol* di Char'kov.

I due cavalieri lasciando scivolare i nastri sulle spalle levarono alte le trombe, si alzarono sulle staffe e fecero squillare un triplice saluto.

Cominciava la festa. Davanti al portale gli ospiti venivano accolti dalla speciale commissione formata da ragazzi con la fascia azzurra al braccio. Ogni invitato si trova appuntate sul petto tre spighe legate da un nastrino rosso e riceve uno speciale biglietto su cui sta scritto, per esempio:

«L'undicesimo reparto della colonia
La invita a pranzare al proprio tavolo.

Il comandante del reparto D. Zevelij»

Gli ospiti vengono condotti a visitare la colonia, mentre in basso già risuona un nuovo saluto dei nostri meravigliosi cavalieri.

Il cortile e gli edifici della colonia si riempiono di ospiti. Arrivano i rappresentanti delle fabbriche di Char'kov, i collaboratori del Comitato Esecutivo distrettuale e dell'ufficio dell'Istruzione popolare, i Soviet rurali dei villaggi vicini, corrispondenti di giornali; scendono dalle macchine presso il portale la Džurinskaja, Iur'ev, Kljamer, la Bregel', la compagna Zoja, i membri delle organizzazioni di partito e arriva anche quel compagno glabro. Poi arriva sulla sua Ford anche Chalabuda. Ad aspettare Chalabuda c'è il consiglio dei comandanti al completo, convocato appositamente. Lo tirano fuori dalla macchina e lo gettano immediatamente in aria. Il glabro appoggiato dall'altro lato della macchina, guarda e ride. Quando Chalabuda rimette i piedi a terra, il glabro gli domanda:

- Cosa sono riusciti a tirarti fuori, questa volta?

Chalabuda è un po' arrabbiato:

- Puoi giurarci che ti tirano fuori qualcosa. Ci riescono sempre!

- Sì, ma cosa?

- Un trattore, mi hanno tirato fuori! Gli regalo un trattore, un Fordson… E ora buttatemi pure in aria, demoni, ma tutti insieme!

Chalabuda dovette volare ancora per un poco, poi venne portato via dai ragazzi.

Il cortile della colonia era diventato affollato come una via del centro cittadino. I ragazzi, tutti con un fiore, passeggiavano con gli invitati per i viottoli, sorridevano ora disinvolti ora confusi, mostravano agli ospiti qualche particolare della colonia.

A mezzogiorno entrarono in cortile Sinen'kij e Zajčenko; si chinarono dalle selle a confabulare con Nataša Petrenko, comandante di turno, dopo di che Sinen'kij, passando fra la folla ridente dei ragazzi e degli ospiti, si diresse al galoppo verso il cortile di servizio. Dopo un minuto da quel punto risuonò il segnale dell'adunata generale, che era sempre suonato un'ottava più alto di tutti gli altri segnali. Vanja Zajčenko ripetè il segnale. I ragazzi, abbandonati gli ospiti, andarono di corsa a schierarsi nel centro del cortile e l'ultima nota di tromba non era ancora arrivata a Ryžov, che lo schieramento era già completato. Sul fianco sinistro si portò con fare marziale e con una bandiera verde in mano Mitja Nisinov. Io cominciavo a sentirmi pervadere dal mio trionfo. Quella allegra fila di ragazzi, quel nastro bianco e azzurro sbocciato in un attimo vicino alle aiuole aveva già colpito gli occhi e i sensi degli ospiti, suscitando rispetto. Le facce degli invitati, fino a quel momento atteggiate a benevola protezione, come di solito sono le facce adulte davanti a dei ragazzi, si fecero improvvisamene tese e attente. Iur'ev, alle mie spalle, esclamò forte:

- Bravo, Anton Semënovič. Così va bene!

I ragazzi controllavano l'allineamento, lanciandomi continuamente delle occhiate. Certo che tutto fosse pronto, lasciai dare il comando successivo:

- Alla bandiera, attenti!

Da dietro la chiesa, marciando a ritmo del saluto, comparve Nataša, che condusse la brigata della bandiere sul fianco destro.

Rivolsi ai ragazzi due parole, facendo auguri per la festa e congratulandomi per la vittoria ottenuta.

- Ed ora rendiamo onore ai nostri migliori compagni: l'ottavo reparto misto del primo covone al comando di Burun.

Di nuovo le trombe suonarono il saluto. Dal portone del cortile di servizio uscì l'ottavo reparto misto. Cari ospiti, capisco perfettamente la vostra emozione e quei vostri sguardi rapiti, perché io stesso sono ancora una volta sorpreso dal solenne splendore dell'ottavo misto. E forse io posso vedere e sentire più cose di voi.

In testa al reparto c'è Burun, il buon vecchio Burun, che ancora una volta guida un reparto operaio della colonia. Sulle sue spalle da gigante sta alta una falce risplendente, munita di rastrelli e adorna di grosse margherite. Oggi Burun è maestosamente bello, soprattutto per me che so che non si tratta solo di una figura decorativa in un quadro vivente, che non è solo un colonista che merita di essere guardato, ma che è soprattutto un vero comandante che sa chi guida e dove lo guida. Sul volto serio e calmo di Burun leggo la consapevolezza della sua responsabilità. Sa che deve mietere in trenta minuti mezzo ettaro. Questo, gli ospiti non lo vedono. E sono tante altre le cose che gli ospiti non vedono. Non vedono che questo comandante dei falciatori è uno studente dell'istituto di medicina e che proprio in questa coincidenza di persone sta il meglio del nostro stile sovietico. E gli ospiti questo non lo vedono e non lo possono vedere perché non c'è solo Burun da guardare. Dietro di loro marciano in fila per quattro sedici falciatori con le stesse camicie bianche e con le falci coperte di fiori. Sedici falciatori! È tanto facile contarli! Ma fra quei sedici quanti nomi gloriosi: Karabanov, Zadorov, Beluchin, Šnajder, Georgievskij. Solo l'ultima fila è fatta di nuovi gor'kiani: Voskobojnikov, Svatko, Perec e Korotkov.

Dietro i falciatori ci sono sedici ragazze. Ognuna ha in capo una ghirlanda di fiori e nell'anima una ghirlanda di splendidi giorni sovietici. Sono le legatrici.

L'ottavo misto si avvicina già a noi quando dallo stesso portone escono due mietitrici attaccate ciascuna a due coppie di cavalli al trotto. Criniere e finimenti sono adorni di fiori,

come pure le mietitrici. Sui cavalli di destra di ogni macchina stanno seduti dei ragazzi e, a cassetta della prima macchina, c'è Anton Bratčenko in persona, mentre Gor'kovskij guida la seconda. Dietro ancora, rastrellatrici trainate da cavalli e poi in un barile d'acqua fresca su cui sta seduto Galatenko, il ragazzo più pigro della colonia, ma ugualmente premiato dal consiglio dei comandanti con l'inclusione dell'ottavo misto. E si può notare con quanta grazia e con quanta cura Galatenko abbia ornato di fiori il suo barile: non è più un barile, ma un'aiuola, ci sono fiori perfino sui raggi delle ruote del carretto. Infine, dietro Galatenko, esce un calesse contrassegnato da una croce rossa, con sopra Elena Michajlovna e Smena, in caso di incidenti sul lavoro.

L'ottavo misto si ferma davanti allo schieramento. Lapot' esce dalla fila e dice:

- Ottavo misto! Poiché siete dei bravi membri del *komsomol*, dei buoni compagni e colonisti, la colonia vi riserva un grande onore: falcerete il nostro primo covone. Fatelo come si deve e mostrate ancora una volta ai nostri ragazzi come si deve lavorare e vivere. Il consiglio dei comandanti si congratula con voi e prega il vostro comandante Burun di assumere il comando su tutti noi.

Questo discorso, come tutti quelli che seguono, non si sa da chi sia stato composto. Sono discorsi che vengono pronunciati ogni anno con le stesse parole, trascritte dal consiglio dei comandanti. Proprio per questo quelle parole vengono ascoltate con molta emozione e regna un profondo silenzio quando Burun mi si avvicina, mi stringe la mano e dice a sua volta le tradizionali frasi:

- Compagno direttore, mi permetta di condurre l'ottavo misto al lavoro e di prendere come aiuto questi ragazzi.

Io rispondo nel modo esatto in cui devo ripondere:

- Compagno Burun, conduci al lavoro l'ottavo misto e prendi come aiuto questi ragazzi.

Da questo momento il comandante dell'intera colonia è Burun. È lui che dà gli ordini necessari allo schieramento e, dopo un attimo, la colonia è già in marcia. Dietro ai tamburini e alla bandiera avanzano i falciatori e le mietitrici, poi tutta la colonia e gli ospiti. Anche questi ultimi sottostanno alla disciplina generale: si mettono in fila e tengono il passo. Chalabuda cammina accanto a me e dice al glabro:

- Diavolo!... Se non fosse stato per quelle coperte… Sarei anch'io là davanti… con una falce!

Faccio un cenno a Silantij e lui vola verso il cortile di servizio. Quando siamo in prossimità del mezzo ettaro Burun arresta la colonna e, violando le tradizioni, chiede ai ragazzi:

- È stata avanzata la proposta di accogliere nell'ottavo misto, come quinto falciatore nella brigata di Zadorov, Sidor Karpovič Chalabuda. Nessuno si oppone?

I ragazzi ridono ed applaudono. Burun prende dalle mani di Silantij una falce adorna di fiori come le altre e la consegna a Chalabuda. Sidor Karpovič, con giovanile baldanza, si toglie la giacca e la getta a terra, brandendo la falce:

- Grazie!

Chalabuda si schiera quinto nella fila di Zadorov e questi lo minaccia con il dito:

- Attenzione a non falciare il terreno! Sarebbe un disonore per la nostra brigata.

- Piantala, - dice Chalabuda, - posso ancora insegnarti a falciare…

La colonna si ferma su un lato del campo, in cui viene piantata la bandiera, nel punto in cui verrà legato il primo covone. Alla bandiera si avvicinano Burun e Nataša, mentre lì vicino si tiene pronto Zoren', il più giovane membro della colonia.

- Attenti!

Burun comincia a falciare. Con alcuni colpi ammuchia ai piedi di Nataša una bella porzione di spighe. Nataša è pronta: con due rapidi movimenti lega il covone, altre due ragazze lo adornano di una ghirlanda di fiori e Nataša, rossa di lavoro e per l'orgoglio, consegna il

covone a Burun. Burun si mette il covone su una spalla e dice a Zoren' che, nasetto all'aria, lo ascolta serio:

- Prendi dalle mie mani questo covone, lavora e studia per diventare, quando sarai cresciuto, uno del *komsomol* e ottenere anche tu l'onore che ho ottenuto io di falciare il primo covone.

Ora tocca a Zoren'. Con la stessa voce squillante di un'allodola risponde a Burun:

- Grazie, Gric'ko! Studierò e lavorerò. E quando sarò grande e sarò del *komsomol* avrò anch'io l'onore di falciare il primo covone e di darlo al ragazzo più piccolo!

Zoren' prende il covone e quasi ci affoga dentro. Ma sono già pronti altri due con una portantina e Zoren' vi depone fra i fiori il suo ricco dono. Suona il saluto e la bandiera e il primo covone vengono portati sul fianco destro.

Burun ordina:

- Falciatori e legatrici: ai vostri posti!

I ragazzi si disperdono e occupano le loro posizioni sui quattro lati del campo. Sinen'kij si alza sulle staffe e suona il segnale del lavoro. Al segnale tutti i diciassette falciatori si mettono a falciare aprendo larga la strada alle mietitrici.

Guardo l'orologio. Passano cinque minuti e i falciatori alzano in aria le falci. Le legatrici legano gli ultimi covoni e li mettono da parte.

Arriva il momento decisivo. Anton e Vit'ka, con i loro cavalli ben nutriti e riposati, sono pronti.

- Al trotto, ma-a-a-rsc!

Le mietitrici avanzano lungo la strada preparata per loro. Ancora due o tre secondi e si ode il loro crepitio, mentre avanzano una dietro l'altra. Burun le segue con aria preoccupata. Durante gli ultimi giorni lui, Anton e Šere hanno riflettuto molto, hanno lavorato molto intorno a quelle macchine, le hanno provate due volte sui campi. Sarebbe un vero disonore se i cavalli perdessero il trotto e bisognasse aizzarli, o se le macchine si fermassero per un guasto.

Ma il volto di Burun si distende poco a poco. Le macchine avanzano regolari con il loro suono metallico, i cavalli tengono bene il trotto, non rallentano nemmeno alle svolte, i ragazzi siedono immobili sulle selle. Un giro, due. All'inizio del terzo le macchine ci passano davanti regolari e Anton Bratčenko grida serio a Burun:

- Tutto bene, compagno comandante!

Burun si volta verso la schiera dei ragazzi e leva in aria la falce:

- Pronti! Attenti!

I ragazzi si mettono sull'attenti, ma dentro di loro tutto è teso, i muscoli sono tesi come molle.

- Sul campo… di corsa!

Burun abbassa la falce. Trecentocinquanta ragazzi si precipitano sul campo. Tra le spighe falciate balenano le loro mani e i loro piedi. Si urtano, cadono e rimbalzano ridendo e legando il grano falciato, inseguono le mietitrici, piombano a grappoli su uno stesso mucchio di spighe, quasi contendendoselo:

- Questo è del quindicesimo!...

Gli ospiti ridono e si asciugano le lacrime e Chalabuda che è già tornato fra noi, guarda la Bregel' con aria severa:

- Cos'hai da dire?... Guarda che roba!...

La Bregel' sorride:

- Lo vedo: lavorano magnificamente e in allegria, ma è solo lavoro…

Chalabuda pronuncia un suono indistinto, tra una «b» e una «d», e non dice altro alla Bregel', guarda invece il tipo glabro e brontola:

- Parla con lei…

Il tipo glabro scrutò con severità la Bregel' e non disse nulla.

Iur'ev, eccitato e felice, mi stringe la mano dicendo alla Džurinskaja:

- Ma no, davvero!... Pensi! Questo mi commuove e non so perché. Oggi è certamente una festa, non una giornata lavorativa… Eppure… questo è il mistero del lavoro. Capisce?

Il glabro osserva attentamente Iur'ev:

- Il mistero del lavoro? P-p-possibile. Ma perché complicare la cosa? Secondo me l'importante è che sono felici, ben organizzati e che sanno lavorare. Come inizio è sufficiente, parola d'onore! Che ne pensa, compagna Bregel'?

La Bregel' però non ha il tempo di pensarci, perché davanti a noi Sinen'kij ferma il Bravo e strilla:

- Mi manda Burun… Carichiamo i covoni! Tutti là.

Guardai l'orologio, erano passati 25 minuti. Ci stavano già alcuni «mezzi-covoni», i ragazzi brulicavano come formiche mettendo su gli altri covoni. Mentre noi ci avvicinavamo a loro, sulla zona mietuta, ci stavano dieci covoni a metà e su quello centrale sventolava la bandiera. Lì vicino si mise Lapot' e alzò la mano. Poi l'abbassò e noi ci mettemmo a cantare l'*Internazionale.*

La manifestazione incominciò. Parlarono in tanti, emozionati un po' dalla festa stessa, un po' dalla bellezza del cielo, un po' dall'energia vitale dei ragazzi, un po' dal canto delle cicale nella radura.

Tornati dai campi mangiammo tutti insieme senza più badare a gerarchie o anzianità. Bello, non avvelenato da nessun falso desiderio, il lavoro aveva portato la pace tra tutti e aveva spento ogni discussione. Perfino la compagna Zoja era benevola e ben diposta alla pace.

La festa fu lunga. E si fecero parecchi giochi e Chalabuda fu costretto fra l'altro a giocare a moscacieca. Gli bendarono gli occhi, gli misero in mano un cordone ed egli goffamente prese a correre dietro a un ragazzino guizzante con un campanellino. Poi gli ospiti furuno invitati a fare il bagno nello stagno e, infine, i ragazzi diedero un piccolo spettacolo nel cortile principale. Lo spettacolo iniziò con una declamazione corale:

Tra cinque anni cosa accadrà?
Avremo la luce in città,
Una nuova fiammante officina,
Un grande giardino sull'intera collina,
E la colonia perfino avrà
Altalene ad elettricità!

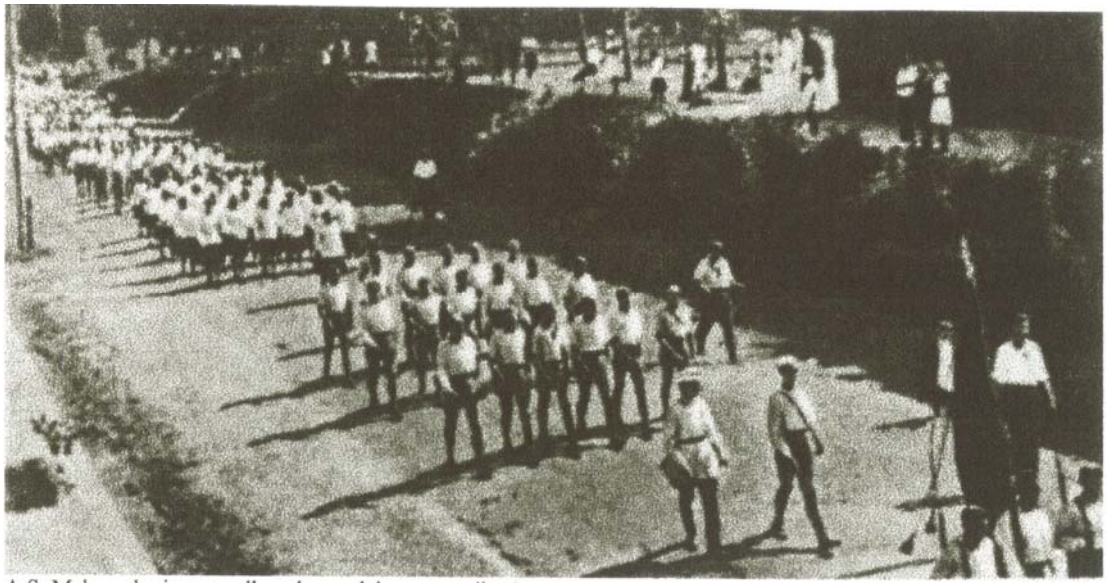
Lo spettacolo terminò con questo augurio:

Il colonista sarà una molla in su
Non un gommone di caucciù.

Dopo i fuochi artificiali in riva allo stagno accompagnammo gli ospiti a Ryžov. Le macchine erano partite prima e, accomiatandosi da me, il «padrone» glabro mi disse:

- Allora? Bisogna tener duro, compagno Makarenko!

- Agli ordini, tener duro! - risposi io.



Makarenko in testa alla colonia dei comunardi, 1931.

12. La vita continua

E di nuovo presero a susseguirsi giornate di severo lavoro e di lavoro gioioso, piene di preoccupazioni, di piccoli successi e di piccoli insuccessi, che spesso ci impedivano di scorgere i grandi cambiamenti e progressi che avrebbero influenzato per anni la nostra vita. E come prima durante quelle giornate di lavoro e ancor più durante le quiete serate, accumulavamo pensieri, meditando sui giorni trascorsi, indovinavamo i contorni teneri e sfumati del nostro futuro.

Ma anche il futuro finiva presto col diventare presente, e allora ci si accorgeva che non era poi così tenero, che lo si poteva trattare senza tante cerimonie. Ci rattristavamo un attimo per le possibilità perdute, imparavamo la lezione e continuavamo la nostra strada con nuove esperienze, per compiere nuovi errori e continuare a vivere.

Come prima continuavano a osservarci occhi severi che ci criticavano; ci dicevano che non dovevamo commettere errori, che dovevamo vivere nel modo giusto, che non conoscevamo la teoria, che dovevamo... insomma, dovevamo sempre ricordarci i nostri doveri.

Li ascoltavamo e capivamo perfettamente che cosa volevano. I loro desideri erano semplici e umani, niente di più; a dire il vero, volevano che noi facessimo gli stessi errori fatti da loro, non avendo, comunque, né la nostra pratica né scottature da esprienze negative. C'era poca gente che rispettava la nostra perizia e le nostre vecchie ferite; e quando la si riusciva a trovare, i suoi occhi severi si rivolgevano a noi e cominciavano a inviare dei terribili segnali.

Da tempo eravamo abituati a vivere da educatori e perciò avevamo pazienza.

Trovavamo le nostre forze nella profonda certezza che gli occhi severi sono incollati nelle teste più comuni dell'*intelligencia* russa. Questa stirpe, che sta per estinguersi, non ha futuro comunque. In sostanza, essa è cacciata da tutte le sfere della vita, forse l'avevano lasciata per un museo oppure per una riserva, e per non farla morire di fame, le avevano permesso di nutrirsi con cibo a minor prezzo – i pedagoghi. Un giorno però ci sarà bisogno anche dei pedagoghi. Così la stirpe morente dell'*intelligencia*, erede degli "Onegin", dei "Karamazov" e degli "idioti" sarà nutrita di cibi ancora meno pregiati; e può darsi che sparirà senza che ce ne s'accorga.

Così noi credevamo. Il futuro avrebbe mostrato che noi non avevamo sbagliato. Ed era solo grazie alla nostra fede, che noi attraversavamo facilemente cieli magici, numerosi "tabu'" e ancora più numerosi discorsi, andando così avanti.

Ma la nostra vita era difficile. La colonia si arricchiva, il collettivo dentro di essa cresceva, crescevano le aspirazioni, le possibilità, e quello che era più importante, cresceva il nostro sapere e il nostra capacità tecnica. Ma noi siamo stati impacchettati in stretti limiti di ferro, e sopra di noi avevamo sempre Qualcuno in grigio che alzava il suo bastone su di noi e urlava che noi stavamo commettendo un reato statale solo mettendo il nostro naso un mezzo centimetro fuori dei limiti. "Qualcuno in grigio" si chiamava in altro modo: la sezione finanziaria. (Sopra di noi c'era ancora preposto un funzionario della sezione finanziaria, un essere appartenente ad una formazione ancora più antica, che ha trascinato ingloriosamente la propria storia attraverso i secoli e le generazioni, proprio quel "yaryga", che si era stabilito in modo permanente nei fegati russi ancora ai tempi dei grandi zar moscoviti.) Questo fu il vero organizzatore e ispiratore della pratica dell'educazione sociale, il vero signore di tutti i nostri ideali, principi e idee. Spendendo decine di milioni all'anno, egli osservava acutamente che essi fossero consumati, mangiati e vissuti, proprio secondo quella norma di povertà che egli considerava la più appropriata e che cercava di rendere più stabile. Questo fu un vero fiabesco

Kaščej[270]: secco, magro, maligno e, anche e sopratutto immortale. Come tutti quelli che si chiamavano Kaščej, egli sempre brontolava che si spendevano troppi soldi, che niente andava bene, e nello stesso momento si faceva di tutto per spendere. Più di tutto avendo paura degli investimenti improvvisati dei suoi capitali nelle faccende vere, Kaščej l'Immortale ci consegnava il danaro mensilmente, ed i suoi occhi gialli ci rompevano l'anima controllando ogni nostra tasca:

- Ma come è possibile? – egli scricchiolava. – Come che voi ammettete una presunzione del genere: vi sono stati dati centoquindici rubli per l'uniforme; e voi, invece, avete aquistato legname? Vi è stato dato per l'uniforme! Per il legname non avete alcun diritto.

- Compagno Kaščej, possiamo darci da fare per quel che riguarda l'uniforme, ma il legname è un materiale di costruzione. Produrremo da essa le cose, le venderemo e avremo il profitto, perché abbiamo faticato molto con il legname ed il nosto lavoro sarà pagato.

Da tempo eravamo abituati a vivere da educatori e perciò avevamo pazienza. Trovavamo le nostre forze nella profonda certezza che gli occhi severi sono incollati nelle teste comuni dell'*intelligencia* russa. Questa stirpe, che stava per estinguersi, comunque non aveva un futuro. A dire il vero, essa è stata cacciata da tutte le sfere delle vita, forse la avevano lasciata per un museo oppure per una riserva, e per non farla morire di fame, le avevano permesso di nutrirsi con il cibo a minor prezzo - la pedagogia. Un giorno però ci sarà bisogno anche dei pedagoghi: allora la stirpe morente che si sta estinguendo dell'intelligencija, erede degli Onegin, dei Karamazov e degli «idioti» sarà nutrita con cibi ancora meno pregiati; e può darsi che sparirà senza che ce ne s'accorga.

Noi pensavamo in questo modo. Ed era solo grazie alla nostra fede, che noi attraversavamo facilmente cieli magici, numerosi «tabù» e ancora più numerosi discorsi, andando così avanti.

A volte la nostra vita era difficile: sopra di noi c'era ancora preposto un funzionario della sezione finanziaria, un essere appartenente ad una formazione ancora più antica, che ha trascinato ingloriosamente la propria storia attraverso i secoli e le generazioni, proprio quel «jaryga»[271], che si era stabilito in modo permanente nei fegati russi ancora ai tempi dei grandi zar moscoviti. Questo fu il vero organizzatore e ispiratore della pratica dell'educazione sociale, il vero signore di tutti i nostri ideali, principi e idee. Producendo decine di milioni di tali cose all'anno, egli osservava acutamente che essi fossero consumati e vissuti, proprio secondo quella norma di povertà che egli considerava la più appropriata. Questo fu un vero e proprio Kaščej - secco, magro, maligno e, anche e soprattutto immortale. Kaščej l'immortale ci consegnava il danaro una volta al mese e i suoi occhi gialli controllavano tutte le nostre spese:

- Ma come è possibile? - egli scricchiolava - Vi sono stati dati centoquindici rubli per l'uniforme; e voi, invece, avete acquistato del legname… Vi è stato dato per l'uniforme… per il legname non avete alcun diritto…

- Kaščej, Kaščej! Possiamo darci da fare per quel che riguarda l'uniforme, ma il legname è la materia prima. Produrremo da essa le cose: ci infileremo dentro il nostro lavoro e venderemo tutto a trecento rubli…

- Ma che state a dire? Quale legname, quale lavoro? Vi è stato dato per l'uniforme…

- Compagno Kaščej! Sarà meglio per noi comprare l'uniforme per trecento rubli.

- Che cos'è «meglio»? A che serve il «meglio» o il «peggio», quando c'è un *budget*, a seconda del quale non esiste il «meglio», ma esiste l'uniforme. Paragrafo…

[270] Si tratta di notissimo personaggio di numerose fiabe russe, che possiede molti tesori e il segreto dell'immortalità.

[271] Il più basso rango di poliziotto nella Russia del XVI-XVII.

Charles Darwin, un grande pensatore e un grande scienziato. Ma sarebbe stato ancora più grande se avesse potuto studiare i direttori delle colonie. Egli infatti avrebbe visto forme del tutto esclusive di adattamento, di mimicria, di colore protettivo, del mangiare i più deboli, di selezione naturale e di altri fenomeni biologici. Egli avrebbe visto con quale geniale adattamento, tuttavia, noi compravamo il legname e altro ancora, come velocemente e perfettamente dal punto di vista biologico noi tuttavia trasformavamo centoquindici rubli in trecento e perciò compravamo al posto dei vestiti di carta vestiti di stoffa buona. E poi, avendo atteso il nostro turno per l'udienza con Kaščej l'immortale, gli presentavamo il nostro rapporto redatto in una splendida grafia. Avendo assunto il colore verde, il colore della giovinezza, della speranza e dell'educazione sociale, noi ci mimetizzavamo sull'abitudinario sfondo verde del *narcompros*; e poi, trattenendo il respiro ascoltavamo tuoni e minacce di Kaščej. Noi vedevamo addirittura come egli volasse su di noi, con le sue ali secche e colpendo con il becco quei nostri colleghi, che avevano assunto un colore peggiore del nostro.

Un direttore di colonia, in genere, è un essere che non vive a lungo. Forse Darwin o Timirjazev[272] o qualcun altro ha calcolato il numero degli eredi di una mosca o di un soffione; e la grande percentuale della loro mortalità nella lotta per l'esistenza. Alla categoria delle mosche e dei soffioni, si possono ascrivere i direttori delle colonie dell'infanzia. Alcuni di noi morivano a causa della povertà, abbattuti dalla marea di preoccupazioni e problemi, venivano ingoiati a decine dalle organizzazioni cooperative, commerciali e da altro ancora; altri, proprio nei primi giorni dopo nascita, venivano mangiati dalla mamma che li aveva partoriti, - esistono mamme del genere, e il *narcompros* era spesso una mamma così; altri ancora venivano colpiti da Kaščej l'immortale; altri venivano colpiti da altri esseri. Assai pochi erano sopravvissuti e continuavano a strisciare sopra le foglie dell'educazione sociale; ma la maggior parte di essi preferiva trasformarsi in crisalide e uscire dal guscio come una farfalla festosa sotto forma di ispettore dell'istruzione popolare oppure studioso di scienze pedagogiche. Le specie del mio tipo, invece, erano assai poche. In tutta l'Unione io ero una delle due o tre persone che, per otto anni, si sono occupati dei bambini abbandonati.

La nostra vita procedeva secondo severe leggi biologiche. Nella colonia, si sviluppò ben presto una vera industria. Bene o male organizzammo una falegnameria ben attrezzata, dotata di piallatrici, fresatrici, seghe e di una tagliatrice d'incastri costruita da noi stessi. Firmavamo contratti, incassavamo acconti e diventammo tanto sfacciati da avere il coraggio di aprire un nostro conto corrente in banca.

Ci eravamo specializzati nella costruzione di arnie. Era una cosa abbastanza complessa, che richiedeva la massima precisione, ma a furia di farne ci eravamo impratichiti al punto che ne sfornavamo a centinaia. Fabbricavamo anche mobili, cassoni per artiglieria e altre cose. Aprimmo anche un laboratorio per la lavorazione dei metalli, ma in quel campo le cose non andarono altrettanto bene e incappammo in un vero disastro.

Nella colonia cominciarono ad esserci soldi in tale quantità, che noi avevamo la possibilità di non nasconderci come insetti dietro il colore verde protettivo delle foglie. Seguivamo un'altra linea biologica: eravamo diventati un bruco paffuto e lucido, che sembrava talmente velenoso e dannoso, che Kaščej l'immortale si sarebbe fermato stupito, avrebbe starnutito, si sarebbe fatto da parte pensando:

- Ma vale la pena toccare questa schifezza? Se la ingoiassi, chissà cosa potrebbe uscir fuori. Meglio se vado da un'altra parte: nella colonia di Bogoduchov.

Intanto passavano i mesi. Difendendoci, adattandoci, facendo la voce grossa, talvolta ruggendo e mostrando i denti, a volte anche sfoderando un pungiglione velenoso, molto spesso

[272] Klimentij Arkad'evič (1843-1920). Naturalista russo, uno dei fondatori della cosiddetta "scuola scientifica", esperto di fisiologia delle piante.

attaccandoci come mastini ai pantaloni di qualcuno e a volte anche mordendo qualche gamba, continuavamo a vivere e ad arricchirci.

Arricchivamo anche in amicizie. Oltre alla Džurinskaja e a Iur'ev negli stessi uffici dell'istruzione popolare trovammo molte persone intelligenti e dotate di senso della giustizia, sinceramente interessate ai particolari della nostra difficile vita di lavoro. Ma ancor più numerosi erano gli amici nella società, nelle organizzazioni del partito, nella stampa e nell'ambiente operaio. Solo grazie a loro e grazie ad un'opinione formatasi attorno a loro non veniva a mancarci l'ossigeno per lavorare; e, fino a qualche tempo fa', noi avevamo la possibilita' di sopportare pazientemente gli sguardi ipnotizzanti e pieni di odio, indirizzatici dalle cime dell'«Olimpo» pedagogico.

La colonia, in quel momento, rinsaldava instancabilmente il collettivo; trovava per esso nuove e più perfezionate forme, valorizzando l'influsso del *komsomol* con la sua forza via via più crescente, mentre piano piano l'autorità del direttore andava diminuendo. Pure il nostro *komsomol*, che aveva raggiunto fino a questo momento una centocinquantina di membri, cominciò ad avere un ruolo importante non solamente nella colonia, ma anche nelle organizzazioni cittadine del *komsomol*. Accanto a ciò e grazie a questo, il lavoro culturale si approfondiva sempre più. La nostra scuola arrivò alla sesta classe. Liberandoci di un folle, poltronesco complesso, noi, comunque, non avevamo dato alla nostra scuola alcun nome ufficiale; essa, invece, stava sotto l'egida dei gruppi di preparazione alla facoltà operaia. Il che ci permetteva di fare una forte pressione per l'alfabetizzazione. Certamente, questo privava i nostri allievi di qualsiasi possibilità di assaporare le dolcezze e le altezze del «pensiero associativo sviluppato»; però avevamo pur sempre "oggi", già nelle nostre mani, anche se non la "gallina", un bellissimo "uovo": i nostri ragazzi che superavano, con onore, gli esami alla facoltà operaia.

E comparve nella colonia Vasilij Nikolaevič Perskij, un uomo straordinario. Era un Don Chisciotte arricchito da secoli di tecnica, di arte e di letteratura. Era alto e magro come l'eroe di Cervantes e questo lo aiutava nel vivacizzare il nostro circolo. Era talmente propenso a fantasticare e ricco d'inventiva che non mi sentirei di garantire che non credesse agli spiriti buoni e cattivi. Comunque, raccomanderei a tutti di avvalersi per le attività di circolo solo di tipi alla Don Chisciotte. Sanno vedere in ogni pezzetto di legno una scheggia di futuro, sono capaci di mettere in piedi uno spettacolo con un po' di cartone e della vernice, con il loro aiuto i ragazzi riescono a scrivere giornali murali lunghi quaranta metri, a costruire modelli di aerei di carta così perfetti da poter distinguere un bombardiere da un ricognitore e inventare i suoi giochi a difendere a spada tratta la superiorità del metallo in confronto al legno. Questi Don Chisciotte infondono al lavoro dei circoli la passione necessaria, stimolando le attitudini e sviluppando i talenti. Non starò qui a descrivere tutte le imprese di Perskij, dirò semplicemente che trasfigurò assolutamente le nostre serate riempiendole di trucioli e di colla, di lampade ad alcool, del rumore di seghe e di eliche, di declamazioni e di pantomime.

Cominciammo a investire molto denaro in libri. Sul basamento dell'altare non c'era più posto per gli scaffali e in sala lettura non c'era più posto per i lettori.

E c'era ancora dell'altro.

Tuttavia furono due conquiste principali.

Prima di tutto, la nostra banda! In Ucraina e, forse in tutta l'Unione, la nostra colonia fu la prima ad avere quella bellissima cosa. Kaščej l'Immortale dalla sua tana poteva solo bofonchiare, avendo visto che avevamo speso quattromila rubli per la cosa in questione; la compagna Zoja perse i suoi ultimi dubbi sul mio passato di colonnello; gli "olimpici" più posati ancora una volta alzarono le mani al cielo a causa di un siffatto «sacrilegio dell'educazione sociale», ma in compenso il consiglio dei comandanti fu molto contento. Bisogna riconoscere che una banda in una colonia rappresenta un peso non indifferente per il sistema nervoso.

Significò quattro mesi in cui non potevi trovare un solo angoletto dove non ci fosse già seduto su un tavolo, su una sedia o su un davanzale un baritono, un basso o un tenore, tutti ugualmente impegnati a tormentare te e gli altri con suoni incredibilmente orribili. Ma il Primo Maggio entrammo in città con la nostra musica. Quante lacrime e sospiri di commozione e sorpresa profusero quel giorno gli intellettuali, le vecchiette, i giornalisti e i monelli di strada di Char'kov!

Ed ecco ciò che appare come una cosa stupefacente: per principio tutti rifiutavano la banda, ma quando essa cominciò a suonare, tutti volevano ottenerla per qualche serata solenne, per qualche incontro, per funerali, per festeggiamenti di saluti e per le marce festive. E se prima mi minacciavano flagelli e scorpioni per il fatto che andavo organizzando una banda, adesso cominciavano a minacciarmi perché non la concedevo per riguardo dei ragazzi. Le minacce si sentivano di più per telefono:

- Pronto, qui parla la sezione del lavoro extrascolastico. Mandateci d'urgenza la vostra banda. Oggi alle cinque ci sono i funerali di un nostro collaboratore.
- Io non ve la mando.
- Ma come?
- Non ve la mando, dico.
- Qui parla la sezione…
- È lo stesso, non ve la mando.
- Con quale diritto?
- Non voglio e basta.
- Come si permette di parlare così? Come può parlare in questo modo?
- È da un bel po' che lo ho imparato.
- Denunceremo la cosa.
- Denunciatemi pure.
- Ne risponderà.
- Agli ordini, ne risponderò.
- Va bene, compagno.
- Non va bene per niente!

Si lamentavano, muovevano accuse di indifferenza sociale e di educazione nociva ai giovani. Bisogna però dire che nessuno rivolgeva attenzione a lamentele del genere, essendo del tutto d'accordo con le nostre ragioni: che, cioè, non si poteva mandare dei ragazzini in città senza un valido motivo, che non si poteva far loro portare pesanti trombe per cinque chilometri, né farli soffiare, né farli andare, né distrarli dal lavoro, dal libro, dalla scuola.

La nostra seconda realizzazione fu il cinema. Che ci permise di contrastare con efficacia l'attività di quel tempio che dovevamo sopportare nel bel mezzo della colonia. Per quanto il consiglio ecclesiastico piangesse e minacciasse, noi cominciavamo sempre i nostri spettacoli nell'esatto momento in cui le campane suonavano il vespro. Quell'antico segnale non era mai riuscito a richiamare tanti fedeli come ora. E mai così in fretta. Appena il campanaro scendeva dal campanile e il prete entrava in chiesa, davanti al nostro circolo si erano già raccolte due o trecento persone. Mentre il prete si metteva la stola, l'operatore infilava la pellicola nel proiettore e, appena il prete diceva le prime parole della funzione, l'operatore dava il via alla proiezione: contatto!

Un contatto d'altro genere finì invece male per Vera Berezovskaja. Vera fu una di quelle rieducande il cui costo di produzione fu per me altissimo, così alto da superare ogni preventivo, addirittura di quelli di Kaščej l'immortale.

Nei primi tempi, dopo la sua «malattia renale», Vera era rimasta taciturna e si occupava solo del suo lavoro. Ma non appena un po' di colorito tornò sulle sue guance e qualche millimetro di grasso arrotondò le sue forme, Vera riprese subito a colpire per i suoi colori, per lo

sguardo, per le spalle, la voce e l'andatura. L'avevo spesso sorpresa in qualche angolo in compagnia di figure non identificate. Avevo notato che il suo sguardo si faceva sempre più sfuggente e incerto; e che il tono con cui si giustificava era sempre più falso e ripugnante:

- Ma cosa dice, Anton Semënovič! Adesso non posso nemmeno parlare con qualcuno.

Nel campo della rieducazione non c'è niente di più difficile di una ragazza che ha già avuto simili esperienze. Un ragazzo, anche dopo anni di vagabondaggio, di peripezie illegali e complesse di ogni tipo, a dispetto delle sue selvagge e scandalose abitudini, del suo modo di essere, della sua strafottenza malavitosa, nonostante si opponga con tutto se stesso all'intervento pedagogico, se possiede un barlume anche minimo di intelligenza, una volta inserito in un collettivo sano, ritrova la sua giusta strada. Questo perché, in sostanza, il ragazzo è solo rimasto indietro e la sua distanza dalla normalità può sempre essere misurata e colmata. Invece la ragazza che ha iniziato anzitempo la sua vita sessuale, quasi dall'infanzia, non solo resta indietro fisicamente e spiritualmente, ma porta con sé le complesse e patologiche conseguenze di un trauma. Da ogni parte la bersagliano sguardi «di comprensione», ora di pavido desiderio, ora di derisione, ora compassionevoli, ora paternalistici. Tutti questi sguardi hanno per lei lo stesso valore e si possono definire con una parola: delitto. Essi non permettono alla ragazza di superare il suo dolore e mantengono vivo il suo senso d'inferiorità. Contemporaneamente si desta nella ragazza un certo stupido e primitivo senso di orgoglio. Le pare che le altre ragazze non valgano nulla in confronto a lei, che siano ancora delle bambine mentre lei è già una donna con delle esperienze, che ha già provato cose che per le altre sono ancora un segreto, si sente già in grado di esercitare sui maschi uno strano potere che le altre non hanno e se ne serve. In questo complicatissimo groviglio di dolore e di superbia, di miseria e di ricchezza, di lacrime notturne e di civetterie diurne bisognerebbe avere un carattere di ferro per tracciarsi una nuova linea e seguirla, per crearsi nuove esperienze, nuove abitudini, nuove forme di prudenza e di tatto.

Neanche nei confronti dei ragazzi maschi io attribuivo tanta importanza alle vie evolutive. La mia esperienza mi confermava che, indipendentemente da quanto bene era organizzato l'assetto generale, da quanto bene allegramente e correttamente viveva il collettivo, non ci si sarebbe mai potuti fidare soltanto del ruolo salvifico dell'evoluzione, dello sviluppo graduale di una persona. In ogni caso i peggiori caratteri, i peggiori complessi non si risolvono mai mediante evoluzione. È molto probabile che nell'ordine evolutivo si raccolgano e si preparino le diverse attitudini; che si profilino alcuni cambiamenti di tipo spirituale: è però vero che, per la loro realizzazione, sono comunque necessari dei momenti più critici, delle vere e proprie "esplosioni", sconvolgimenti, profondità, tutto ciò che la biologia chiama "mutamento". Io non ho mai avuto la possibilità di accumulare molta esperienza in questo campo, per cui non avevo alcun diritto di provocare tali esplosioni; tuttavia, se esse si verificavano naturalmente, io le osservavo imparando a valorizzare il loro enorme significato. Ho riflettuto molto, davvero molto, a tale proposito, perche questo è uno dei problemi centrali di tutta la pedagogia della rieducazione. Purtroppo, però, ho avuto possibilità un pò limitate per verificare ciò che avevo intuito con metodo da laboratorio.

Che cosa è l'esplosione? Io mi immagino un meccanismo di tale fenomeno nei seguenti termini. Il quadro generale della mente trascurata, divenuta "deficiente", non può essere definito soltanto nei limiti di una qualche sezione della psiche. In generale, la deficienza mentale non è sicuramente un'insufficienza tecnica della personalità, ma un'insufficienza di diversi fenomeni sociali, di rapporti sociali: in una parola, si tratta, prima di tutto, di rapporti danneggiati tra l'individuo e la società.

Come questa deficienza di relazioni si proietti nello stato d'animo di una persona, risulta certamente un problema molto difficile, la risoluzione del quale qui è fuori luogo; però, tutto sommato, si può dire che questa riflessione si fermi, in fin dei conti, ad un grado di cono-

scenza ridotta, ad un'idea dell'inferiorità della società umana in generale. Tutto ciò presenta un'assai profonda e assolutamente impervia accozzaglia di occasioni conflittuali tra l'individuo e la società, che ci costringe a scandagliare i luoghi più remoti dell'evoluzione. Il che è impossibile in quanto, qui, le dimensioni da considerare sono due ed entrambe risultano assai vitali: di modo che, in sostanza, l'evoluzione finisce per condurre alla crescita di un'attività deficiente della persona. La qual cosa accade sempre così, quando riponiamo tutte le speranze sull'evoluzione.

Siccome noi lavoriamo comunque per mezzo di relazioni, e considerato che proprio la relazione si presenta come l'oggetto reale della nostra attività pedagogica, noi abbiamo sempre davvero, davanti a noi, un duplice soggetto – la persona e la società. Sradicare la persona, isolarla, tirarla fuori dalle sue relazioni è assolutamente impossibile, tecnicamente improponibile: ecco perché è assurdo immaginare anche l'evoluzione di una singola persona, mentre è possibile rappresentarsi soltanto l'evoluzione della relazione. Tuttavia, se una relazione risulta deficiente fin dall'inizio, nel caso in cui essa sia già avariata all'origine, allora vi sarà sempre il grande pericolo che si evolva proprio quell'anormalità, che finirà con il risultare tanto più veloce, quanto più forte riuscirà ad essere la personalità, cioè quanto più essa saprà essere attiva nella totalità del conflitto. In questo caso, l'unico metodo è di non proteggere quella relazione deficiente, ma impedirle di crescere, eliminarla, farla esplodere.

Per me "esplosione" significa spingere il conflitto fino al limite estremo, fino a quello stato in cui non ci sia più alcuna possibilità per nessun'evoluzione, per nessun conflitto tra una persona e la società, quando la questione viene posta senza mezzi termini: o sei il membro del collettivo o puoi andartene via. Quest'ultimo limite, questo conflitto estremo può essere espresso nelle forme più varie: quelle della decisione del collettivo, quelle della protesta del collettivo, quelle della collera collettiva, del biasimo, del boicottaggio, della ripugnanza; l'importante è che tutte queste forme siano significative, che creino un'impressione di estrema resistenza della società. In tutto ciò è affatto inutile che queste siano le espressioni della folla o, per forza, quelle delle assemblee generali. Sarebbe persino più ammissibile che queste siano le espressioni dei singoli organi del collettivo, ovvero di suoi rappresentanti autorizzati, purché sia noto in anticipo che questi sono incondizionatamente sostenuti dalla opinione pubblica. Però è estremamente importante che tali espressioni siano accompagnate dalle manifestazioni delle emozioni sociali e personali, che non siano soltanto formule cartacee. La protesta risoluta del collettivo, manifestata nelle dichiarazioni esplicite e concitate, la sua insistente esigenza rappresenta proprio quell'imperativo categorico, da tanto tempo ricercato dalla filosofia idealistica.

In quest'operazione, il momento cruciale per me è proprio questo: all'interno del collettivo non c'è mai solo una difettosità di relazioni; sono sempre molte le diverse categorie di conflittualità, di contrasti al limite, di piccoli attriti e di rutti quotidiani… Sarebbe fisicamente impossibile risolvere tutti questi conflitti, occuparsene, studiarli e portarli ad esplodere. In tal caso, certamente, tutta la vita del collettivo sarebbe stata nient'altro che un cicaleccio totale, una frenesia nervosa e, quindi, se ne caverebbe quasi nessun costrutto. Meno che meno, il collettivo deve essere affidato ai nervi, reso inquieto e affaticato. Ma questo non è neanche obbligatorio.

Nella catena generale delle relazioni conflittuali, io sceglievo sempre la soluzione più chiara, evidente e convincente, quella più comprensibile a tutti. Facendola in mille pezzi, distruggendo proprio le sue basi, la protesta collettiva diventa una slavina così potente, così distruttiva che nessun'individuo può rimanerne fuori. Abbattendosi sul capo di una persona, questa slavina si porta dietro di sé molte altre componenti della difettosità di relazioni. Tali componenti, a mo' di detonatori, vivono nello stesso istante le proprie autonome esplosioni, in quanto il collettivo contamina anch'esse, esibendo ai loro sguardi la medesima immagine

di totale frattura con la società, la minaccia dell'emarginazione, ponendo di fronte ad esse l'identico imperativo categorico. Ormai sconvolte proprio nell'essenza dei loro atteggiamenti verso la società, messe già a stretto contatto davanti alla sua forza, le suddette componenti non hanno, addirittura, alcun tempo per scegliere e per decidere, visto che corrono a tutta velocità nella slavina, che le trasporta senza interpellarle su ciò che vogliono o su ciò che non vogliono.

Poste di fronte alla necessità di decidere qualcosa da un momento all'altro, quelle stesse componenti, non sono in grado di occuparsi di analisi e magari di scartabellare per la centesima volta nei scrupolosi calcoli dei loro interessi, dei capricci, degli appetiti, delle "ingiustizie" degli altri. Sottomettendosi nello stesso tempo alla suggestione emozionale del movimento collettivo, esse, in fin dei conti, fanno esplodere decisamente in se medesime molte rappresentazioni; ed è, non appena i loro spezzoni riescono a sbricciolarsi in aria, che al loro posto già assumono un ruolo i nuovi aspetti, le idee della potente giustezza e la forza del collettivo, i fatti del tutto tangibili della propria partecipazione nel collettivo, del suo movimento, i primi elementi della fierezza e le prime dolci sensazioni della propria vittoria.

Ma proprio ciò che l'intero momento esplosivo sottointende in particolare, si trova, certamente, nella situazione più difficile e pericolosa. Se la maggior parte degli elementi dell'effetto esplosivo confluiscono in una slavina, se essi hanno la possibilità di sopravvivere ad una catastrofe al loro interno, l'oggetto principale si oppone alla slavina, la sua posizione effettivamente si trova sull'orlo di un baratro, dove esso capitombolerà senz'altro, solo che si faccia un piccolo movimento maldestro. In questo fatto risiede il momento formalmente pericoloso di tutta l'operazione esplosiva, che deve allontanare da essa tutti i sostenitori dell'evoluzione. Ma la loro posizione non è molto più fortunata di quella di un medico, che rifiuta di operare l'ulcera gastrica con la speranza che la malattia evolva, sennonché va a finire che l'evoluzione della malattia coincide con la morte. Bisogna dire francamente che la manovra esplosiva è una cosa molto dolorosa.

Uno di questi casi difficili di rieducazione fu appunto per me Vera Berezovskaja. Mi diede parecchi fastidi dopo il nostro trasferimento e io sospettavo che avesse avuto il tempo d'intrecciare nuovi fili alla sua vita. Parlare con Vera era una cosa da fare con la massima delicatezza. Si offendeva per niente, faceva i capricci e scappava andandosi a nascondere da qualche parte nel fieno per piangere in pace. Ciò non le impediva di formare sempre nuove coppie che era facile sciogliere solo perché i componenti maschili temevano più di ogni altra cosa l'idea di doversi trovare al centro del consiglio dei comandanti a rispondere all'ingiunzione di Lapot':

- Mettiti sull'attenti e dai spiegazioni. Senza storie!

Ma la nostra vita continuava a correre in avanti, così finì per approdare a un mare di guai.

Alla fine Vera capì che i colonisti non erano i più adatti per dei romanzetti e trasferì le sue avventure amorose in una zona meno impegnativa. Le spuntò accanto un giovane telegrafista di Ryžov, un essere foruncoloso e cupo, profondamente convinto che la più alta manifestazione della civiltà a questo mondo fossero i suoi galloni gialli. Vera cominciò ad avere degli appuntamenti con lui nel bosco. I ragazzi li incontravano, protestavano, ma cominciavamo a essere stufi delle storie di Vera; ed io mi ero già rassegnato ad ammettere che lottare con un tipo come Vera sarebbe stato inutile. L'unica cosa che si poteva fare, la fece Lapot'. Prese in disparte a quattr'occhi il telegrafista Sil'vestrov e gli disse:

- Tu rovini Vera. Bada che te la facciamo sposare!

Il telegrafista volse dall'altra parte il guanciale del suo volto foruncoloso, mettendo in dubbio la cosa:

- Macché «sposare» e «sposare»!

- Attento, Sil'vestrov, che ti sistemiamo... ci conosci. Non ti servirebbe a niente nasconderti nel tuo telegrafo e ti troveremmo anche in un'altra città...

Vera aveva ormai perso ogni ritegno e appena aveva un minuto libero si precipitava all'appuntamento. Se mi incontrava arrossiva, si aggiustava i capelli e scantonava.

Ma arrivò anche la sua ora. Venne nel mio studio una sera tardi, si mise comoda, accavallò le gambe, arrossì e abbassò gli occhi, ma mi disse forte, quasi con strafottenza:

- Devo parlarle.

- Prego, - le risposi in tono ufficiale.

- Devo abortire.

- Davvero?

- Sì. La prego di farmi un biglietto per l'ospedale.

La guardai senza parlare. Lei abbassò la testa.

- Ecco tutto...

Rimasi ancora un attimo in silenzio. Vera cercava di fissarmi di sottecchi e, proprio da quello sguardo, capii che aveva perso ogni pudore: erano sfacciati i suoi occhi, il belletto sulla faccia e il tono della voce.

- Partorirai, - le dissi seccamente.

Vera mi guardò tra il truce e il civettuolo e girò la testa:

- No, non voglio.

Non le risposi. Chiusi i cassetti della scrivania e mi misi il berretto. Lei si alzò continuando a guardarmi in quella maniera scomoda, di traverso.

- Andiamo, è ora di dormire, - dissi.

- Ma a me serve... il biglietto. Non posso aspettare. Cerchi di capire!

Entrammo nella camera buia del consiglio dei comandanti e ci fermammo.

- Ti ho parlato seriamente e non cambierò la mia decisione. Nessun aborto! Avrai il bambino.

- Ah! - gridò Vera e scappò via sbattendo la porta.

Tre giorni dopo m'incontrò sul portone, quando a tarda sera ritornavo dal villaggio, e mi affiancò cominciando a parlare in tono tranquillo, falso e insinuante:

- Anton Semënovič, non scherzi più, io sono davvero nei guai.

- Che vuoi?

- Come se non glielo avessi detto!... Ho bisogno del biglietto, di che altro?

La presi sottobraccio e la portai sulla strada dei campi.

- Parliamone un poco.

- C'è poco da parlare!... Oh, Signore!... Mi dia il biglietto e basta!

- Ascoltami bene, Vera, - le dissi, - io non scherzo affatto. La vita è una cosa seria e giocarci non conviene, è pericoloso. Nella tua vita è successa una cosa importante: ti sei innamorata di un uomo… quindi sposalo.

- Io innamorata? E quando mai? Lei scherza a parlarmi di sposarlo! E magari dovrei anche cullargli i bambini, eh? Mi dia il biglietto!... Non sono proprio innamorata di nessuno, io!

- Non sei innamorata? Allora volevi solo spassartela.

- Dica pure che volevo spassarmela. È facile parlare, per lei!

- E io ti dico: non permetterò che tu prenda questa strada. Ti sei messa con un uomo ed ora sarai madre!

- Mi dia il biglietto, le dico! - gridò Vera ormai in lacrime. Perché mi prende in giro?

- Non ti darò nessun biglietto. E se insisti porterò la cosa davanti al consiglio dei comandanti.

- Oh, Signore! - esclamò, e si lasciò cadere a terra mettendosi a piangere con le spalle che le tremavano per i singhiozzi.

Restai fermo in silenzio. Dal campo delle angurie arrivò Galatenko, guardò a lungo Vera e poi disse con calma:

- Sentivo degli strani versi... È Vera che piange. Prima rideva sempre e adesso piange!...

Vera si calmò, si rialzò da terra, si aggiustò il vestito, fece un ultimo singhiozzo ad effetto e se ne tornò alla colonia agitando le braccia e guardando le stelle.

Galatenko mi disse:

- Venga con me alla capannetta, Anton Semënovič. Le farò assaggiare la regina delle angurie. Ci sono anche dei ragazzi.

Passarono due mesi. La nostra vita filava come un treno ben oliato: a volte a tutto vapore, più lentamente sui ponti stretti, frenando in discesa e sbuffando in salita. Insieme con la nostra procedeva per inerzia anche la vita di Vera Berezovskaja, ma sul nostro treno lei era una passeggera clandestina.

II fatto che era incinta non poteva essere tenuto nascosto ai colonisti e probabilmente la stessa Vera ne aveva parlato con le amiche, per cui la cosa era diventata un segreto di Pulcinella. Ancora una volta dovetti notare la generosità dei ragazzi, della quale del resto ero più che convinto. Nessuno prendeva in giro Vera o la scherniva. La gravidanza e la nascita di un bambino non erano agli occhi dei ragazzi né una vergogna, né una disgrazia. Nessun colonista disse mai una sola parola offensiva a Vera o le diede una sola occhiata di disprezzo. Invece si parlava moltissimo di Sil'vestrov il telegrafista. Nelle camerate, nei circoli, nei reparti misti, nell'aia i ragazzi avevano sviscerato a fondo il problema e Lapot' me lo presentò come già risolto:

- Oggi in consiglio parleremo con Sil'vestrov. Ha niente in contrario?

- Io no, bisognerà vedere se non avrà qualcosa in contrario Sil'vestrov.

- Ci penseremo noi. È inutile che si atteggi a membro del *komsomol*.

La sera, Sil'vestrov fu portato alla colonia da Žorka e da Volochov e, nonostante la tragicità dell'argomento, non potei fare a meno di ridere quando Lapot' diede l'ultimo tocco facendolo mettere nel mezzo e dicendo:

- Attenti!

Sil'vestrov aveva una paura folle del consiglio dei comandanti. Non solo si mise nel mezzo e bene sull'attenti, ma era disposto a compiere qualsiasi impresa, a tentare di risolvere i quesiti più difficili pur di uscire vivo da quella tremenda situazione. Ma inaspettatamente la questione prese una piega tale che a risolvere i quesiti dovette essere il consiglio dei comandanti stesso, dato che di là in mezzo Sil'vestrov balbettava:

- Compagni colonisti, forse che ho offeso qualcuno?... Non sono mica un teppista... Dite che devo sposarla. Sono prontissimo a farlo e con piacere. Ma come faccio se lei non mi vuole?

- Non ti vuole? - saltò su Lapot', - e chi te lo ha detto?

- Lei stessa... Vera.

- Portatela al consiglio! Zoren'!

- Agli ordini!

Zoren' partì come una freccia e dopo due minuti era già di ritorno nello studio e levava il nasetto verso Lapot', indicando con l'orecchio destro una lontananza indefinita dove in quel momento doveva trovarsi Vera:

- Non vuol venire... Gliel'ho detto, ma lei mi ha risposto: va' a quel paese!

Lapot' si guardò intorno e il suo sguardo si fermò su Fedorenko. Fedorenko si alzò lentamente, fece un gesto d'intesa, disse piano «agli ordini» e si avviò verso la porta. Zoren' gli sgusciò sotto un braccio e si avventò con un fracasso tremendo su per le scale. Sil'vestrov impallidì e si senti venir meno all'idea che i colonisti stavano per pelare vivo sotto i suoi occhi il suo angelo caduto per amore.

Mi affrettai dietro a Fedorenko e lo fermai:

- Torna al consiglio, andrò io da Vera.

Fedorenko mi cedette il passo senza dire una parola.

Vera sedeva sul letto e attendeva pazientemente la tortura e l'esecuzione, tormentando dei grossi bottoni bianchi che teneva in mano. Zoren' le stava davanti nella posa di un cane da caccia e la ammoniva con la sua voce acuta:

- Vacci, Verka, vacci!... Se no viene Fedorenko... Vacci! E meglio! - Poi sussurrò: - Vacci, altrimenti Fedorenko ti ci porterà di peso!...

Zoren' mi vide e si dileguò, lasciando al suo posto un mulinello d'aria.

Mi sedetti sul letto di Vera e feci cenno ad altre due o tre ragazze presenti di uscire.

- Non vuoi sposare Sil'vestrov?

- Non voglio.

- Non è necessario, su questo hai ragione.

Continuando a tormentare i bottoni, Vera disse, sia a me che a loro:

- Tutti vogliono farmi sposare. Ma se non voglio! Mi lasci abortire.

- No !

- Le dico di lasciarmi abortire! Lo so: se io lo voglio fare, lei non ha diritto d'impedirmelo.

- È troppo tardi. Non c'è nessun medico che te lo possa fare! Sì che si può! Lo so! Si chiama taglio cesareo!

- Lo sai di cosa si tratta?

- Lo so. Lì faranno un taglio e basta. È molto pericoloso. Potresti morirne.

- Non importa. Meglio morta che con un bambino! Non lo voglio.

Misi una mano sui bottoni bianchi. Lei spostò lo sguardo sul cuscino.

- Vedi, Vera, anche per i medici c'è una legge. Il taglio cesareo lo possono fare solo quando la madre non riesce a partorire normalmente.

- Anch'io non posso!

No, tu puoi, e avrai il bambino!

Vera si liberò della mia mano, si alzò dal letto e ci scaraventò sopra i bottoni:

- Non posso. Non lo farò! Ci può contare. M'impiccherò o mi annegherò, ma non partorirò!

Si gettò di nuovo sul letto a piangere. Nella camerata irruppe Zoren':

- Anton Semënovič, Lapot' chiede se devono aspettare Vera o cosa devono fare. E che devono farne di Sil'vestrov.

- Digli che Vera non lo sposerà.

- E Sil'vestrov? - Mandatelo al diavolo!

Zoren' scodinzolò fulmineamente con il suo invisibile codino e filò via con un sibilo attraverso la porta. Cosa potevo fare? Dopo decine di secoli di vita umana sul pianeta, sempre situazioni di caos in amore! Antonio e Cleopatra, Romeo e Giulietta, Otello e Desdemona, Onegin e Tat'jana, Vera e Sil'vestrov. Quando verranno finalmente applicati ai cuori innamorati manometri, amperometri e estintori d'emergenza? Quando non ci sarà più bisogno di chiedersi preoccupati: s'impiccherà o non s'impiccherà? Ma davvero non si può inventare niente in questo campo! Dicono che per l'invenzione l'alluminio[273] hanno pagato un milione di franchi circa!

Mi arrabbiai e uscii. Il consiglio aveva già licenziato il fidanzato. Chiesi di restare solo con le comandanti-femmine, per parlare con loro di Vera. Olja Lanova, grassoccia e rubiconda, mi ascoltò con seria cordialità e mi disse:

[273] Così nel testo russo.

- Ha ragione. Se le avessero fatto quel che voleva, lei stessa si sarebbe rovinata completamente. E niente, non si impiccherà!

Nataša Petrenko da tempo già fatta adulta e capace a parlare, scrutava Olja con i suoi occhi calmi e intelligenti, tacendo.

- Qual è la tua opinione, Nataša?

- Anton Semënovič, - disse Nataša socchiudendo gli occhi, - se una persona vuole impiccarsi, non c'è niente da fare. Non si può starle sempre dietro. Le ragazze dicono: la terremo d'occhio. Ma non si può tenerla sempre d'occhio.

Ci separammo. Le ragazze andarono a dormire e io a pensare, in attesa che qualcuno venisse a bussare alla mia finestra.

In quella piacevole attesa passai parecchie notti. Alcune di quelle notti cominciavano con una visita di Vera che arrivava stravolta, in lacrime e prostrata dal dolore, si sedeva di fronte a me e cominciava a dire castronerie sulla sua vita rovinata, sulla mia crudeltà e su diversi casi riuscitissimi di taglio cesareo.

Io approfittavo dell'occasione per instillare in Vera alcuni indispensabili principi di filosofia spicciola di cui era assolutamente priva.

- Tu soffri, - le dicevo, - perché sei troppo ingorda. Tu hai bisogno di gioie, divertimenti e piaceri. Tu pensi che la vita sia una festa gratuita. Appena uno arriva, tutti lo invitano e ballano con lui, secondo te.

- Invece secondo lei l'uomo dovrebbe sempre soffrire?

- Secondo me la vita non è una festa continua. Le feste sono rare, la vita è fatta soprattutto di lavoro, di varie preoccupazioni e doveri, così vivono tutti i lavoratori. Ma una vita di questo tipo ha ben più gioie e senso che non la tua festa. Prima esistevano uomini che vivevano sempre fra gioie e piaceri senza lavorare. Tu lo sai: questi uomini li abbiamo semplicemente cacciati via. Per che diavolo avremmo dovuto dar loro da mangare, a quei parassiti.

- Sì, - singhiozza Vera, - secondo voi se uno è un lavoratore deve solo soffrire.

- Perché soffrire? II lavoro e la vita di lavoro sono anch'essi gioie. Se tu avrai un figlio, gli vorrai bene, avrai una famiglia e ti prenderai cura di lui. Lavorerai e riposerai ogni tanto come tutti. Questa è la vita. E quando tuo figlio diventerà grande mi ringrazierai spesso per averti impedito di distruggerlo.

- Non voglio nessun figlio.

- Ma che cosa vuoi? Vuoi passare dalle mani di un uomo all'altro? Pensi che questo e un piacere? Pero non sai a che cosa ti porta questo? Questo ti porta solo guai, lacrime e una vita da incubo.

Molto, molto lentamente, Vera cominciava ad ascoltare le mie parole e a pensare al proprio futuro senza paura e avversione. Mobilitai tutte le forze femminili della colonia, ed esse circondarono Vera di cure speciali, di una speciale analisi della vita. II consiglio dei comandanti destinò a Vera una camera separata. Kudlatyj formò una commissione di tre persone la quale dotò la camera del mobilio, delle stoviglie e di tutte le cosette necessarie. Perfino i più piccoli cominciarono a manifestare interesse per tutti quei preparativi, ma senza naturalmente poter rinunciare alla loro naturale e beata spensieratezza. Solo per questo, un giorno pescai Sinen' kij con in testa una cuffietta da bambino appena confezionata.

- Che cos'è? Perché la hai presa?

Sinen'kij si levò di testa la cuffietta e sospirò.

- Dove la hai presa?

- Questa... è per il bambino di Vera... è una cuffietta che gli hanno cucito le ragazze...

- Una cuffietta, già. Ma perché ce la hai tu?

- Passavo di lì...

- E allora?

- Passavo di lì e la ho trovata...

- E perché passavi proprio... per la sartoria?

Sinen'kij capisce che non è il caso di dire altro e annuisce in silenzio, guardando di lato.

- Le ragazze la hanno cucita per un motivo serio e tu ci giochi, la sporchi, la getti via... Perché?

No, questa accusa scandalosa è troppo per Sinen'kij. Il quale protesta decisamente; e, sentendosi addirittura oltraggiato, commincia a difendersi energicamente muovendo le sue vivide labbra:

- No, Anton Semënovič, si sbaglia... Io la ho presa e Nataša mi ha detto: «Lasciala stare». Io le ho detto: «La porto a Vera», lei mi ha detto: «Portagliela pure». Io sono corso da Vera, ma era in infermeria. Lei invece dice che la strappo...

Trascorso un altro mese, Vera fece pace con noi. Con lo stesso ardore con il quale prima mi chiedeva il taglio cesareo si dedicò alle prime cure materne. Nella colonia comparve di nuovo Sil'vestrov e Galatenko non ci si raccapezzò proprio più:

- Non ci si capisce più niente: adesso si sposano di nuovo!

La nostra vita continuava a correre, e nel rumore delle sue ruote, di nuovo, io non vedevo niente di inquietante. Soltanto nei nostri affari di campagna c'era qualcosa di appiccicoso e graffiante, che richiedeva cautela e un regolare controllo. Il villaggio era scadente e i contadini erano dei tipi particolari. Di terra, quasi non ne avevano, e pochi se ne prendevano cura. Quei barbuti nullafacenti comandavano e dirigevano l'orchestra, ma si occupavano della chiesa e sporgevano denunce di diverso tipo contro di noi. Avevano moltissimi fratelli e figli, che in città facevano i cocchieri, e speculazioni e altri affarucci che, stando alle nostre informazioni, erano ben più oscure. Proprio i membri di quel gruppo facevano nel villaggio un gran casino, si ubriacavano nelle feste, litigavano tra di loro e nel nostro piccolo ospedale spesso portavano gente sporca, fatta a pezzi nella battaglia, accoltellata. L'ispettore di polizia arrivò da me e chiese aiuto. Koval' si mise ad occuparsi di quegli affari con grande coinvolgimento, ma il successo arrivava con lentezza. La nostra pattuglia del *komsomol*, però, estese i suoi tentacoli a Podvorki; servendoci del nostro cinema e del teatro abbiamo attirato verso di noi i giovani lavoratori, la più parte dei quali erano impegnati nella ferrovia; a Podvorki abbiamo trovato fedeli amici e collaboratori; tuttavia non era un caso che il monastero fosse rimasto sulla montagna per trecento anni di seguito: il nostro ambiente contadino era profondamente infettato dalla secolare debolezza della barbarie quasi primitiva, dell'ottuso rito religioso e dalla villania antiquata dei domestici. Noi cominciammo a costruire la casa di lettura nel villaggio, ma anche nel *sel'sovet*[274] si insedarono ben bene i clericali, quindi l'edificazione era stata straziante, seguita dal furto di materiali di costruzione e persino di soldi. La parte "vecchia" del villaggio, facendo capolino al di sotto dei tetti di ferro e da dietro solidi steccati, brontolava inequivocabilmente; nello stesso tempo i giovani si comportavano con le nostre pattuglie in modo ostile; e senza nascondere un tale atteggiamento, imbastivano scontri per le ragioni più stupide e minacciavano con i coltelli. Noi non avevamo lo scopo di lottare direttamente, volevamo prima attirare e trattenere la gran parte dei nostri sostenitori e capire il perché e il percome delle relazioni complicate esistenti tra gli abitanti del villaggio. Però, non era possibile negare totalmente le operazioni militari.

Il giorno è finito da un bel po'. Soltanto, alla finestra del reparto di guardia, risplende una lampada elettrica. Sulla terra fresca con passi felpati cammina la guardia, sempre che là non ci sia Miša Ovčarenko. Miša canta sempre qualcosa, non mostrando però nel proprio canto né una voce gradevole, né un eccessivo rispetto verso l'intoccabilità del motivo canzonettistico.

[274] Il consiglio del villaggio.

Per questa ragione molti chiedono a Miŝa di non cantare di notte, ma a me piace quando Miša canta. Il suo canto significa che c'è pace nella colonia, che il treno corre sui binari quasi senza rumore, che la stazione è ancora lontana, che si può dormire tranquillamente. Però, anche il canto di Miša può trarre in inganno. In una di quelle notti calme io, attraverso il sonno, comincio a distinguere i fuochi della stazione sconosciuta. Alla mia porta bussano forte e non si sente nessun canto tranquillo. Mi vesto come viene e schizzo fuori. Miša e Galatenko stanno sul terrazzino, ma le loro abituali figure sono disegnate non sul fondo ben conosciuto della notte della colonia, ma lo sa solo il diavolo su che cosa: la notte si riempie di un urlo di disperazione, ed io proprio non capisco, lì per lì, da dove provengano quei gridi terrificanti.

- Che cosa è? - chiedo io.

- Lei capisce? - dice Miša.

Ci avviciniamo verso un dirupo della montagna. È così straziante e totalizzante l'urlo, che io non ho nessun dubbio: qualche banda ha attaccato il villaggio e qui, quasi sotto i nostri piedi, ha luogo un strage asiatica. Comincio a distinguere i lamenti dei moribondi, gli ultimi gemiti delle vittime già accoltellate alla gola, il panico, l'inutile urlo dei fuggiaschi già attaccati e già con spada o curva sciabola tartara incombente sulle loro teste.

- Suona l'allarme, - grido io a Miŝa, e intanto corro a prendere il mio revolver. In un attimo mi trovo già sopra al dirupo, gli urli sono ancora più intensi, più disperati. Carico la pistola e quasi mi smarrisco: cosa fare? Di colpo, dai dormitori sento un segnale ovattato e in quello stesso momento la canzone insopportabile di un allarme balza sul cortile assordandomi. Scendo le scale e mi superano immediatamente i colonisti gettandosi giù a valanga. Che cosa saranno in grado di fare là, a mani nude?

Però, non appena mi riesce di raggiungere lo stagno, gli urli erano finiti. Quindi i colonisti avevano fatto qualcosa. Io e Galatenko ci siamo messi a correre intorno allo stagno.

Sul grande cortile di Efim Choruženko si è raccolta tutta la colonia. Taranec mi prende la mano e m'avvicina verso il punto centrale dell'avvenimento. Tra il terrazzino e il muro della casa si è nascosto nell'angolo un essere vivente che ringhia, rantola e geme. Taranec accende il fiammifero ed io vedo una donna: nuda, arrotolata come un lordo batuffolo, sporca di sangue, con i capelli in disordine. Dal terrazzino salta Gorkovskij e le passa un qualche abito. Lei, con la mano improvvisamente allungata, strappa via l'abito dalle mani di Vitka e, continuando a ringhiare e a gemere, se lo mette addosso.

- Ma chi ha gridato?

Taranec punta sulla siepe intorno al cortile. Il quale è tutto disseminato delle macchie bianche di visi femminili.

Dall'altra parte del terrazzino i colonisti, con grande impiego di energia, tengono ferma una certa figura umana che, larga larga di spalle, pesava sulle loro mani e sembrava essere quasi ritagliata nel buio. La figura buttava maledizioni e parolacce con la sua voce rauca e diffondeva le onde dense dell'alito di un ubbriaco.

- Fatemi entrare! Fatemi entrare! Perché non vi fate gli affari vostri? Tanto io ucciderò ugualmentee...!

Questo è membro del consoglio ecclesiastico, Efim Chorunženko. Non appena mi avvicino a lui, lui mi rovescia adosso un secchio di parolacce e sputa e ringhia.

- Avete organizzato delle colonie! Derubate il popolo, incattivite i disgraziati. Vai via dal mio cortile, canaglia! Ehi, gente! Aiuto, cacciateli via, figli d'un cane!

I ragazzi ridono e chiedono:

- Ehi, zio, senti, forse vuoi farti il bagno? Lo stagno è vicino, guarda, ti farai un bel bagno.

Chorunženko diventa all'improvviso pacifico e non si sforza più di svincolarsi dalle mani.

Io ordino ai ragazzi di portarlo nella colonia. Chorunženko inizia a spiegarsi:

- Compagno capo, scusi, in una famiglia può succedere...

Una notte abbiamo tenuto Chorunženko nel club, la mattina dopo l'abbiamo mandato dalla polizia. Ho chiesto al giudice di consentire il processo a porte aperte; e questa circostanza mi ha procurato molte preoccupazioni in più. Non passava neanche un giorno che non venisse qualche signora a lamentarsi del marito, della suocera o del suocero. Io non mi sottraevo alla mia responsabilità, perche tra l'altro disponevo di uno strumento straordinario - il consiglio di comandanti.

Accusati di maltrattare insolentemente le proprie mogli, le persone con le barbe arruffate e i capelli spettinati, si presentavano docili all'orario stabilito, si ponevano "al centro" e mettevano avanti le loro giustificazioni, rinunciando alla fatica di darsi ragione del perché dovevano rispondere alla domanda di un qualsiasi Vania Zaičenko, comandante del diciottesimo reparto:

- Per quale motivo ha picchiato il suo Fed'ka?

- Ma quando mai l'ho picchiato?

- Quando? E sabato, non l'ha picchiato? Che fa, mi dice di no? Non è così?

Il nostro treno correva più vivace e avvolgeva negli sbuffi del suo fumo allegro ampie fasce di buone giornate sovietiche. La gente sovietica guardava la nostra vita e si rallegrava. Alla domenica ricevevamo visite: studenti, gruppi operai, pedagoghi, giornalisti di riviste e di quotidiani. Sulle pagine dei loro periodici costoro pubblicavano semplici racconti amichevoli della nostra vita, fotografie dei nostri piccoli, del nostro porcile, della falegnameria. Gli ospiti se ne andavano un poco commossi dal nostro modesto splendore, stringevano le mani ai nuovi amici e all'invito di ritornare rispondevano facendo il saluto e dicendo «agli ordini».

Cominciarono a portarci sempre più spesso degli stranieri. *Gentlemen* eleganti guardavano con cortesia le nostre ricchezze primitive, le vecchie volte del monastero e le tute di cotone dei ragazzi. Non riuscivamo a meravigliarli nemmeno con le nostre vacche. Ma i visi vivaci dei ragazzi, il loro affaccendato chiacchierio e gli sguardi di leggera ironia, che essi rivolgevano a quegli abiti eleganti e originali e a quelle facce ben curate, a quei minuscoli libretti per appunti, colpivano gli ospiti.

Essi insistevano con gli interpreti nel porre domande maligne e non c'era modo di convincerli che eravamo stati noi a demolire il muro del monastero, anche se il muro in effetti non c'era più. Mi chiedevano il permesso di conversare con i ragazzi e io lo accordavo con l'unica categorica clausola che non venissero fatte domande sul passato dei ragazzi. Gli ospiti mi guardavano sbalorditi e cominciavano a discutere. L'interprete mi diceva visibilmente imbarazzato:

- Chiedono perché nascondete il passato dei ragazzi. Se è brutto, lei ne avrebbe merito ancor più grande.

Ma traduceva con piena soddisfazione la mia risposta:

- Non abbiamo bisogno di meriti. Quella che io esigo è semplice delicatezza. Noi non c'interessiamo mica del passato dei nostri ospiti.

Gli ospiti allora sorridevano e annuivano amichevolmente. - *Yes*, *yes*!

Poi loro se ne andavano sulle loro preziose automobili e noi continuavamo la nostra vita.

In autunno ci lasciò un altro gruppo di candidati alla facoltà operaia. Durante l'inverno, nelle nostre classi, mattone su mattone, innalzammo un nuovo edificio di cultura.

E di nuovo venne la primavera. Una primavera precoce. In tre giorni, tutto finito. Sulla terra l'ultimo sottile strato di ghiaccio si dilegua. Sulla strada cammina qualcuno e sul carro tintinna un secchio vuoto. Il cielo è azzurro, limpido e terso. Una bandiera rossa sventola rumorosa al tiepido vento di primavera. Le porte del circolo sono spalancate e nella fresca anticamera regna la pulizia e sono distese nuove stuoie dopo che il pavimento è stato ripulito.

Nelle serre si lavora già da molto. Le coperture di paglia vengono già tolte durante la giornata, le lastre di vetro sono già sollevate sui loro sostegni. Ai bordi delle serre siedono ragazzi e ragazze muniti di bastoncini appuntiti che preparano i buchi per interrare le piantic-celle e chiacchierano incessantemente. Ženja Žurbina, nata nel 1924, cammina per la prima volta in vita sua sulla terra osservando le serre e guardando con un certo timore la stalla, perché sa che lì vive il Bravo, e anche lei dice la sua su quei problemi tanto interessanti:

- E chi arerà? I ragazzi? E il Bravo arerà con i ragazzi? E come si fa ad arare?

Gli abitanti del villaggio festeggiavano la Pasqua. Per tutta la notte fecero un gran viavai nel cortile trasportando sacchi e candele e per tutta la notte suonarono le campane. Sul far del mattino si dispersero, ruppero il digiuno e cominciarono a gironzolare ubriachi per il villaggio e per la colonia. Ma non smisero di suonare le campane, si davano il cambio a salire sul campanile per suonarle. Alla fine il comandante di turno salì anche lui sul campanile e ne scacciò quella banda di musicisti estemporanei. Allora vennero da noi quelli del consiglio ecclesiastico, con le giacche della festa e con tutti i parenti, gesticolando e protestando con più coraggio del solito:

- Non ne avete il diritto! Il potere sovietico permette di celebrare questa festa sacra! Riaprite il campanile! Oggi è la festa delle feste! Chi può impedirci di suonare?

- Ma non vedi che sei già sbronzo anche senza aver suonato? - diceva Lapot'.

- Non sono affari tuoi se sono sbronzo. Perché non possiamo suonare?

- Padre caro, - replicava Kudlatyj, - a essere sinceri ci avete proprio stufati, capisci? Perché tanta festa? Cristo è risorto? E sono affari tuoi? Forse che è risorto qualcuno di Podvorki? No! E allora perché strepiti tanto?

Quelli del consiglio ecclesiastico vacillavano, levando braccia e urla:

- Non importa, vogliamo suonare e basta!

I ragazzi, ridendo, formarono una catena e sospinsero fuori dalla porta quella schiuma pasquale.

Kozyr' osservava la scena da lontano e si accarezzava la barbetta con aria di disapprovazione:

- Che gente sconsiderata! Potrebbero festeggiare un po' più in silenzio. Invece si ubriacano e litigano, che il Signore li perdoni!

La sera nel villaggio fecero a coltellate, schiamazzarono, scoppiarono liti ad ogni canto e la nostra infermeria dovette ospitare mucchi di feriti e di contusi. Dalla città arrivò una squadra di polizia a cavallo. Davanti all'infermeria si affollavano parenti delle vittime, testimoni e simpatizzanti, i soliti del consiglio ecclesiastico al gran completo. I colonisti li circondavano chiedendo ironicamente:

- Bisogna suonare le campane, padre caro?...

Dopo Pasqua ci arrivò alle orecchie una voce secondo la quale dall'altra parte di Char'kov la Gepeú stava costruendo una nuova casa, destinata ad accogliere un'altra colonia, non dell'Istruzione popolare, ma proprio della Gepeú. I ragazzi interpretarono la notizia come un segno di tempi nuovi:

- Costruiscono una casa nuova. Nuova nuova, capite?

Ci giungevano i racconti sulla comune di Bolševo[275]… Qualcosa abbiamo letto su di essa e sullo stesso Pogrebinskij[276]. C'erano anche dei ragazzi che erano stati a Bolševo e dicevano:

[275] Si tratta di una colonia di rieducazione nei pressi di Mosca, gestita del OGPU (*Obiedenionnoe Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie*, cioè Direzione Politica Statale Unita), inaugurata nel 1924. Cfr. a riguardo il volume di M. S. Pogrebinskij, *Fabrika ludei* [*La fabbrica degli uomini*] (1928) e il *dossier*, a cura di A. M. Gor'kij ed altri, *Bolševci* (1936) (opera, quest'ultima, tempestivamente recensita dallo stesso Makarenko).

- Non è una colonia, ma è la comune! Non la gestisce l'istruzione popolare, ma come da noi ne sono padroni i ragazzi stessi!...

Verso la metà dell'estate arrivò alla colonia una macchina; e un tipo con le mostrine color porpora mi disse:

- Se ha un poco di tempo venga con me, per favore. Stiamo ultimando la casa per la «comune Dzeržinskij». Bisognerebbe darci un'occhiata… dal punto di vista pedagogico.

Andai.

Rimasi stupefatto. Come? Per dei ragazzi abbandonati quel palazzo cosí luminoso, pieno di sole, con i pavimenti di legno e i soffitti decorati?

Per sette anni non avevo sognato invano. Era proprio così, che avevo sognato i futuri palazzi per il lavoro pedagogico. Fu con un profondo senso d'invidia e di offesa che espressi al *čekist* il mio «punto di vista pedagogico». Lui lo accolse con fiducia in quanto frutto delle mie esperienze pedagogiche e mi ringraziò.

Tornai a casa in preda alla disperazione: quando incomincerò a costruire per i miei ragazzi l'alloggio che meritano? Quando metterò di fronte a loro macchine luccicanti al nichel?

Ma ci si può disperare se intorno a voi brillano le diverse facce di un collettivo di ragazzi, se si sente palpitare la vita, se davanti ai vostri occhi cresce e si arrichisce di una nuova cultura un uomo nuovo? Tutto ciò, non varrà di più di un nuovo *parquet* e di un soffitto decorato? Se crede, il GPU costruisca pure il palazzo. Le vere difficoltà interverranno nella costruzione di un collettivo. Ma, se gli riuscisse di fregarsene dell'«Olimpo» e di Kaščej l'Immortale, forse diventerà più agevole anche la nostra vita - questa nostra vita da eroi dell'educazione sociale.

Noi tiravamo avanti[277].

A settembre Vera ebbe il bambino. Arrivò alla colonia la compagna Zoja, sbarrò la porta e mi aggredì:

- Da voi le ragazze partoriscono?
- Perché usa il plurale? E cosa c'è di tanto spaventoso?
- Cosa c'è di spaventoso? Ma qui le ragazze partoriscono bambini!
- Pensa un po', bambini!... E che altro dovrebbero partorire?
- C'è poco da scherzare, compagno!
- Infatti non scherzo!
- Bisogna subito stendere un verbale.
- Lo stato civile ha già steso tutto quello che c'era da stendere!
- Un conto è lo stato civile e un conto siamo noi!
- Nessuno vi ha incaricati di compilare atti di nascita.
- Non di nascita… qualcosa di peggiore!
- Peggiore della nascita?... Non mi pare proprio che possa esserci qualcosa di peggiore! Schopenhauer o qualcuno del genere dice che...
- Compagno, cambi subito tono!
- Non cambio un bel niente!
- Che significa?

[276] Matvej Samojlovič (1896-1937), fondatore della suddetta colonia di rieducazione e di altre consimili istituzioni nella regione di Mosca.

[277] Secondo una precedente versione, agli ultimi due capoversi corrispondeva il testo seguente: «Tornai alla colonia divorato dall'invidia. Chi avrebbe avuto la fortuna di lavorare in quel palazzo? Il difficile non era stato tanto il costruire il palazzo quanto quello che sarebbe venuto dopo. Ma non rimasi triste a lungo. Forse che il mio collettivo non era meglio del miglior palazzo?».

- Vuole proprio che glielo dica? Significa che ne ho abbastanza di lei! Ha capito? Proprio abbastanza! Se ne vada, non ha da stendere nessun verbale, qui!

- Va bene!

- Prego!

Se ne andò e quel suo «va bene» non ebbe conseguenze. Vera dimostrò di possedere un buon talento materno, era piena di cure, d'affetto e di buon senso. Che altro potevo volere? Ebbe un lavoro nella nostra stessa ragioneria.

Già da molto avevamo finito il raccolto, avevamo fatto la trebbiatura e riempito i magazzini. I laboratori erano pieni di materiali, avevamo dei ragazzi nuovi.

La prima neve arrivò prestissimo. Solo il giorno prima l'aria era ancora tiepida, ma la notte, silenziosamente e con cautela, su Kurjaž avevano volteggiato i primi fiocchi di neve. Ženja Žurbina uscì alla mattina sul pianerottolo, spalancò gli occhietti sul cortile tutto bianco e si stupì:

- Chi ha messo il sale in terra?... Mamma!... Saranno stati i ragazzi!

I ragazzi a lavoro, nel laboratorio.

13. «Aiutate il ragazzo»

L'edificio per la «comune Dzeržinskij» fu terminato. Davanti a un giovane bosco di querce, con la facciata verso Char'kov, era sorta una bella casa grigia di pietra scintillante, accuratamente rifinita. All'interno c'erano camerate alte e luminose, saloni luminosi, scale ampie, tendaggi, ritratti. Tutto era stato fatto per bene, altro che l'istruzione popolare.

Due sale erano adibite a laboratori. Nell'angolo di una di esse, scorsi un'attrezzatura da calzoleria e ne rimasi stupito.

Noi raccontiamo ai ragazzi dell'industrializzazione, di *Dneprstroj*, di fabbriche di automobili. Diamo loro un giornale in cui leggono di macchine, mentre invece li costringiamo a lavorare nel laboratorio di calzature o nella falegnameria e al tempo stesso li facciamo lavorare nel modo in cui lavoravano i calzolai della vecchia Russia, cioè col «ritorcere lo spago incerato»; e li facciamo piallare con la pialla. Questo stesso bambino abbandonato sa molto bene che non si lavora affatto così nelle fabbriche di calzature o in quelle per la lavorazione del legno. Egli aspira a lavorare in fabbrica, a diventare metalmeccanico, autista, radiotelegrafista, pilota, montatore di macchine utensili o elettricista, ma noi invece diamo loro in mano un arcaico punteruolo per calzature oppure lo costringiamo a fare a mano sgabelli, che ora nessuno fa più a mano. Il bambino abbandonato viene accusato di pigrizia. I «fanciulli» dei vecchi calzolai erano pure loro pigri, ma i vecchi calzolai potevano almeno costringerli a «ritorcere lo spago incerato», invece a noi una situazione del genere non ci soddisfa, perché abbiamo bisogno che il ragazzo si «appassioni» a questo lavoro.

La falegnameria della comune era dotata di bellissimi banchi, ma mancava di un'effettiva sicurezza organizzativa.

I costruttori della comune incaricarono me e la «colonia Gor'kij» di preparare l'istituto per l'inaugurazione. Ci mandai una brigata guidata da Kirgizov, che si diede un gran da fare.

La «comune Dzeržinskij» era destinata ad ospitare un totale di cento ragazzi, ma si trattava di un monumento alla memoria di Feliks Edmundovič e i *čekisty* ucraini vi avevano profuso non solo mezzi, ma anche tutto il loro tempo libero e i loro pensieri. Solo una cosa non potevano dare alla nuova comune: erano deboli in teoria pedagogica. Ma chissà perché loro non avevano paura della pratica pedagogica.

Mi piaceva vedere come i compagni *čekisty* se la sarebbero cavata per uscire da quella situazione. Loro avrebbero sempre potuto ignorare la teoria, ma la teoria avrebbe acconsentito ad ignorare loro? Non era meglio ricorrere all'ultimo ritrovato della scienza pedagogica, ad esempio all'«autogoverno clandestino»? Forse i *čekisty* sarebbero stati disposti a sacrificare nell'interesse della scienza i soffitti decorati e il bel mobilio? I giorni seguenti dimostrarono che i *čekisty* non volevano rinunciare a nulla. Il compagno B. mi fece accomodare in una profonda poltrona del suo ufficio e mi disse:

- Ecco cosa le chiedo. Non è possibile permettere che tutto ciò venga distrutto o rubato. La comune, com'è ovvio, è una cosa utile e servirà per molto tempo. Sappiamo che lei dispone di un collettivo disciplinato. Ci dia per cominciare cinquanta dei suoi ragazzi e poi noi completeremo la comune con ragazzi presi dalla strada. Capisce? Così partiranno con l'autogoverno e con l'ordine. Capisce?

Figurarsi se non capivo! Capivo perfettamente che quell'uomo intelligente non sapeva assolutamente cosa fosse la scienza pedagogica. Ad essere sincero, in quel momento commisi un crimine: nascosi al compagno Bart l'esistenza di una scienza pedagogica, non feci parola dell'«autogoverno clandestino». Gli dissi «agli ordini» e mi allontanai lentamente con un perfido sorriso sulle labbra.

Mi faceva piacere che fossero stati scelti i miei gor'kiani per gettare le basi di un nuovo collettivo, ma la cosa presentava anche risvolti tragici. Avrei dovuto dare gli elementi miglio-

ri, e com'era possibile? Forse che il nostro collettivo non aveva bisogno dei suoi membri migliori?

Il lavoro della brigata di Kirgizov era ormai al termine. Intanto i nostri laboratori fabbricavano i mobili per la comune e cucivano gli abiti per i futuri comunardi. E per poterli cucire su misura bisognava scegliere subito i cinquanta per la «Dzeržinskij».

Il consiglio dei comandanti affrontò il problema con impegno. Lapot' disse:

- Bisogna fare andare alla comune dei ragazzi in gamba, ma non i più vecchi gor'kiani. Gli anziani, gor'kiani sono e gor'kiani devono rimanere. Del resto, per loro, è ormai quasi tempo di separarsi dalla colonia per la vita.

I comandanti erano d'accordo con Lapot', ma quando si trattò di scrivere l'elenco iniziarono ardenti discussioni. Tutti cercavano di scegliere i comunardi fra i reparti altrui lasciando intero il proprio. L'assemblea durò fino a notte inoltrata e alla fine mettemmo insieme una lista di quaranta ragazzi e dieci ragazze. Ne facevano parte i due Ževelij, Gor'kovskij, Van'ka Zajčenko, Malikov, Odarjuk, Zoren', Nisinov, Sinen'kij, Šarovskij, Gardinov, Olja Lanova, Smena, Vas'ka Alekseev, Mark Šejngauz. E solo per ragioni di stabilità aggiungemmo Miša Ovčarenko. Controllai ancora una volta la lista e ne fui contento: tutti ragazzetti abili e solidi, anche se giovani.

I prescelti cominciarono a prepararsi per il trasferimento. Non avevano ancora visto la loro nuova sede e quindi l'idea di separarsi dai compagni era per loro ancora più triste. Qualcuno ripeteva addirittura:

- Chi lo sa come si starà laggiù? La cosa è bella, ma la gente come sarà?

A fine novembre tutto era pronto per il loro spostamento nell'altra sede dello stato maggiore della comune. Ad ogni buon conto ci misi Kirgizov.

Tutto questo avveniva sullo sfondo di un mio quasi completo distacco dai «circoli pedagogici intellettuali». Negli ultimi tempi l'atteggiamento verso di me da parte di questi circoli era stato non solo negativo, ma quasi di disprezzo. Non si trattava poi di una cerchia di molti elementi e nemmeno di gente intrattabile, ma le cose erano andate in un modo che per me non c'era più speranza di salvezza.

Non passava giorno senza che qualcuno casualmente o per motivi di principio, non trovasse il modo di farmi notare quanto ero caduto in basso. Io stesso cominciai ad avere sospetti su di me. Anche gli avvenimenti più desiderati e gradevoli finivano sempre coll'innescare conflitti. Forse era colpa mia chi lo sa?

A Char'kov si celebra il congresso degli «Amici dell'infanzia» e la colonia porta il suo saluto. Siamo d'accordo di arrivare sul posto alle tre precise.

Bisogna marciare per dieci chilometri. Teniamo un'andatura molto tranquilla, io controllo sull'orologio i tempi, permetto ai ragazzi di riposare, di fermarsi a bere, di dare uno sguardo alla città. Una simile marcia è la cosa più gradita per i colonisti. Per la strada ci guardano con attenzione, ci attorniano quando ci fermiamo, chiedendoci della nostra vita, vogliono conoscerci e fare amicizia con noi. I ragazzi, allegri e ben vestiti, scherzano, riposano, sentono tutto lo splendore del loro collettivo.Va tutto bene, solo ci preoccupa un po' l'obiettivo della nostra impresa. Il mio orologio segna le tre quando la nostra colonna, banda e bandiera in testa, arriva sul posto del congresso. Ci corre incontro il gruppo degli intellettuali rabbiosi, protestando:

- Perché siete arrivati così presto? Ora i ragazzi dovranno aspettare in strada.

Mostro l'orologio.

- Che vuol dire?… Bisogna ancora che ci prepariamo.

- Si era d'accordo per le tre.

- Lei, compagno, ha sempre da ridire.

I ragazzi non capiscono di che cosa sono colpevoli e perché li guardano con tanto disprezzo.

- E perché mai ha fatto venire anche i più piccini?

- La colonia è al completo.

- Ma, dico, è ammissibile far marciare dei piccoli per dieci chilometri? Si può essere così crudeli solo per fare bella figura?

- I piccoli sono contentissimi di fare una passeggiata… E poi dopo l'incontro andiamo al circo e quindi non potevo certo lasciarli a casa!

- Al circo? E quando ne uscirete?

- Nottetempo.

- Compagno, faccia tornare subito i piccoli indietro!

I «piccoli», Zajčenko, Malikov, Zoren', Sinen'kij, impallidiscono e mi guardano riponendo in me le loro ultime speranze.

- Chiediamo il loro parere, - propongo.

- Non c'è niente da chiedere. La questione è chiara. Devono tornare subito a casa.

- Mi scusi, ma non ho nessuna intenzione di fare quello che mi ha ordinato.

- Allora provvederò io stessa.

Nascondendo a fatica un sorriso, rispondo:

- Prego, faccia pure.

Si avvicina al nostro fianco sinistro:

- Ragazzi… sì, voi, andate subito a casa… Sarete stanchi…

La sua esclamazione dolce non inganna nessuno. Qualcuno dice.

- A casa? No e poi no!...

- E non andrete al circo, sarà troppo tardi.

I «piccoli» ridono. Zoren' ha gli occhi che brillano come una serata di festa:

- Che furba, questa!... Anton Semënovič, ha visto com'è furba?

Vanja Zajčenko, con la solennità che lo distingue, indica la bandiera con la mano:

- Non è questo il modo di parlare… Quando siamo schierati bisogna dire: un, due, così e così. Non lo vede che siamo schierati con la bandiera?… Non lo vede?

La donna guarda con commiserazione quei ragazzi irrimediabilmente militarizzati e se ne va.

Questi scontri non avevano naturalmente nessuna conseguenza pratica immediata, ma creavano intorno a me un insopportabile vuoto organizzativo, al quale comunque potevo sempre abituarmi. Ormai avevo capito che dovevo affrontare ogni nuovo incidente con pazienza e sopportazione. Cercavo di non litigare, e se qualche volta rispondevo per le rime era solo per la cortesia, parola d'onore, perché non si può non rispondere ai superiori.

In ottobre capitò una grana con Arkadij Užikov che aprì l'ultimo insuperabile abisso fra me e «loro».

In un giorno di vacanza vennero a trovarci i ragazzi della facoltà operaia. Preparammo per loro una stanza per la notte servendoci di un'aula scolastica e organizzammo un'escursione nel bosco. Mentre i ragazzi erano fuori, Užikov entrò nella camera e rubò una borsa nella quale quelli della facoltà operaia avevano messo lo stipendio appena riscosso.

I colonisti amavano i compagni della facoltà operaia, così come i fratelli maggiori amano i fratelli minori. Per l'essere stati loro offesi in un modo così perfido, noi provavamo una vergogna terribile. Per il momento non si sapeva chi fosse stato e proprio questo era il punto. Un furto in un collettivo solidale è un che di orribile, non perché qualcosa sia stata rubata e di conseguenza qualcuno venga offeso e qualcun altro continui ad essere un ladro, ma perché vergogne del genere diventano patrimonio comune e distruggono il tono generale di benessere e la fiducia reciproca, portando a galla odiosi sospetti ed egoistiche preoccupazioni per

le proprie cose personali. Se non si trova il responsabile il collettivo si scinde in correnti, nelle camerate si mormorano i nomi dei più dei sospetti, decine di caratteri e proprio quelli più deboli e tenuti insieme alla meno peggio, quelli che di più di ogni altro si vorrebbe salvaguardare, devono superare terribili prove e anche se dopo qualche giorno il ladro viene scoperto e adeguatamente punito questo non rimargina la ferita e non cancella l'offesa, non restituisce integralmente la pace al collettivo. Un solo furto isolato dà il via a spiacevoli rancori, a ostilità, a chiusure, ad autentica misantropia. Il furto appartiene a quei numerosi fenomeni collettivi, che sono portatori di incredibilmente immense influenze; ma nei quali ciò che conta non è tanto l'influenza del singolo, quanto la reazione chimica che innesca.

Per questo motivo, di fronte ai furti, sono stato sempre favorevole a misure drastiche, ai mezzi decisivi per debellarli. Il furto non è orribile solo dove non esiste un collettivo ed un'opinione pubblica, anzi, lì la cosa si risolve semplicemente: uno ha rubato, un altro è stato derubato, tutti gli altri sono fuori causa. Un furto in un collettivo risveglia pensieri reconditi, distrugge l'equilibrio e la tolleranza indispensabili alla sua vita, cosa ancora più grave in una società formata da «trasgressori della legge».

Il popolo gor'kiano si rendeva pur sempre conto del problema dei furti e i colonisti giudicavano quindi il furto un atto decisamente ostile nei confronti di tutti, ritenendo che gli interessi collettivi fossero in aperta contrapposizione con quelli semplicemente individuali, anche a dispetto della loro possibile "santità".

Solo due giorni dopo si venne a scoprire che il furto era stato commesso da Užikov. Rinchiusi subito Užikov nell'ufficio dell'amministrazione con una sentinella sulla porta, per evitare linciaggi. Il consiglio dei comandanti decise di affidare il giudizio a un tribunale di compagni. Quel tipo di tribunale aveva lavorato raramente, fra noi, perché di solito i ragazzi avevano piena fiducia nelle decisioni del consiglio dei comandanti. Per quel che riguarda Užikov il consiglio stesso aveva rinunciato ad esprimere un giudizio, e questo voleva dire che egli non poteva aspettarsi niente di buono da un tribunale di compagni. La scelta dei giudici spettava all'assemblea generale che designò all'unanimità cinque nomi: Kudlatyj, Gor'kovskij, Zajčenko, Stupicyn e Perec. I primi tre garantivano il giudizio più severo, assicuravano l'impossibilità di tenerezze o perdoni. Stupicyn portava in consiglio la voce di una saggezza proletaria, era noto per essere assai imparziale, mentre Perec rappresentava i nuovi gor'kiani. Perec era stato scelto per non offendere i kurjažiani.

In tutta questa storia il consiglio dei comandanti portava avanti una determinata politica: secondo la nostra tradizione, la mia partecipazione nel processo si limitava al ruolo di accusatore, i giudici si scambiavano opinioni chiusi in una camera, sicché il pericolo di una mia indulgente influenza era del tutto escluso: anche perché, secondo la stessa nostra tradizione, io come accusatore ero obbligato ad offrire solo la nuda analisi del fattaccio; chedere una punizione nella mia situazione era ritenuto sconveniente.

Il processo iniziò a sera, nel salone colmo di gente. C'erano anche la Bregel' e la Džurinskaja, venute appositamente.

Užikov sedeva su una panca isolata. Oggi era pallido e per un qualche motivo sembrava più pulito del solito. In quei giorni il suo comportamento era stato molto di più che arrogante, rispondendo offensivamente sia a me che ai suoi compagni, ridacchiando e provocando in tutti una forte repulsione. Arkadij era alla colonia ormai da più di un anno ed indubbiamente si era evoluto. Era solo la direzione di questa evoluzione che lasciava dubbi. Era diventato più ordinato nella persona, camminava più dritto, il suo naso campeggiava con meno risalto sulla sua faccia e aveva anche imparato a sorridere. Ma restava sempre il solito Arkadij Užikov, privo del benché minimo rispetto per nessuno, e tanto meno per i componenti del collettivo: un uomo che viveva solo della propria odierna avidità. Io pensavo perfino che la colonia, piuttosto che migliorarlo, gli procurasse danno

In passato Užikov aveva temuto il padre e la polizia. All'interno della colonia non gli faceva paura nulla, tranne che il consiglio dei comandanti e l'assemblea generale, anche se quelle erano autorità che Arcadij non riconosceva. Il suo senso di responsabilità era ancora diminuito e a questo soltanto si dovevano la sua nuova capacità di sorridere e la sua aria spudorata.

Ma ora Užikov era pallido. Evidentemente il tribunale dei compagni gli incuteva rispetto.

Il comandante di turno ordinò di alzarsi: entrava la corte. Kudlatyj era un ottimo presidente di tribunale: serio, saggio e breve. Cominciò a interrogare i testimoni e le parti lese. Le loro dichiarazioni erano piene di condanna e di disprezzo nei confronti di Užikov. Soltanto Zadorov, da parte del sesto reparto misto si espresse altrimenti:

- Giudicatelo come vi pare, non dite soltanto, vi prego, che lui disonora la colonia. Non non lo consideriamo né un colonista, né addirittura un essere umano. Questo qui è un animale domestico, come un cane o un gatto, solo che è inutile e dannoso. Tuttavia non è necessario che lo si butti fuori. Dobbiamo costruirgli un canile e sfamarlo. Magari potrà venirne fuori qualcosa di buono. Vuoi vedere che imparerà almeno ad abbaiare.

Era un discorso molto offensivo, distruttivo. Vanja Zajčenko, al tavolo dei giudici rideva, Arkadij Užikov girò severamente lo sguardo verso Zadorov, si fece rosso, voltandosi indietro.

A questo punto, all'improvviso, La Bregel' chiese la parola. Kudlatyj le propose:

- Le dispiacerebbe parlare dopo i ragazzi?

Ma la Bregel' insisteva e Kudlatyj dovette acconsentire. La Bregel' prese la parola e pronunciò un discorso accalorato. Ne ricordo alcuni passi:

- Voi giudicate questo ragazzo perché ha rubato del denaro. Qui tutti dicono che è colpevole, che bisogna punirlo in modo esemplare, alcuni ne chiedono perfino l'espulsione. Certo è colpevole, ma ancora più colpevoli sono tutti i membri della colonia.

I colonisti rimasero zitti all'interno della sala: e alcuni tendevano il collo per vedere meglio una persona che potesse sostenere che loro erano colpevoli del furto commesso da Užikov

- Ha passato con voi più di un anno e ciononostante egli ruba ancora. Significa che lo avete educato male, che non avete saputo accostarvi a lui come buoni compagni, che non gli avete spiegato come si fa a vivere. Alcuni di noi hanno detto che lavorava male e che anche prima ha già derubato i compagni. Tutto questo sta a dimostrare che non avete avuto per Arkadij la necessaria attenzione.

Gli occhi aguzzi dei ragazzi videro finalmente il pericolo e si scambiarono sguardi inquieti. Bisognava riconoscere che i ragazzi non si preoccupavano senza motivo, perché in quel momento il collettivo si trovava sotto una grave minaccia. Ma la Bregel' non si accorse dell'inquietudine che serpeggiava per l'assemblea e concluse con vero *pathos*:

- Punire Arkadij significa vendicarsi e voi non dovete abbassarvi ad una semplice vendetta. Dovete capire che Arcadij ha ora bisogno del vostro aiuto, che si trova in una situazione difficile perché lo avete messo contro tutti, lo avete messo alla stregua di un animale. Dovete scegliere alcuni bravi ragazzi che prendano Arkadij sotto la loro protezione e lo aiutino.

Quando la Bregel' tornò al suo posto fra le file dei ragazzi ci fu un certo fermento: chi parlava, chi sorrideva; uno chiese forte, seriamente:

- Che ha detto, quella? Eh?

Un'altra voce rispose più cortesemente, ma in tono decisamente maligno:

- Ragazzi, aiutate Užikov!

In sala risero. Il giudice Vanja Zajčenko dal gran ridere si accasciò sulla sedia e diede un calcio a una gamba del tavolo. Kudlatyj lo rimproverò:

- Van'ka, che razza di giudice sei?

Užikov, che stava seduto già da un pezzo a capo chino, scoppiò in una fragorosa risata, per smettere però subito chinando ancora di più la testa. Kudlatyj stava per dirgli qualcosa, ma si trattenne e scosse solo la testa dandogli un'occhiata in tralice.

La Bregel' pareva non essersi nemmeno accorta di quei piccoli fatti, tutta presa com'era a discutere animatamente con la Džurinskaja.

Kudlatyj mi dette la parola, ma la mia situazione era tutt'altro che facile. Mica potevo cominciare a litigare con la Bregel' in presenza di tutta la colonia. Per questo non avevo detto nulla sulla possibile punizione di Užikov, però mi sono soffermato in breve sulla questione del furto. In casi come questi è sempre utile parlare delle leggi della vita collettiva ancor prima, preferibilmente, degli argomenti della vita individuale.

Kudlatyj dichiarò che i giudici si ritiravano in camera di consiglio. Sapevamo che i giudici avrebbero impiegato almeno un'ora per definire giuridicamente la cosa e stendere la sentenza. Invitai gli ospiti nel mio ufficio.

La Džurinskaja si ritirò in un angolo del divano, nascondendosi dietro alle spalle della Guljaeva e guardando fissamente gli altri, forse alla ricerca della verità. La Bregel' era convintissima di averci impartito un insegnamento di «autentico lavoro educativo». Ebbi un presentimento della sentenza e avvertivo dentro di me una meschina ostinazione nel voler trionfare. No, avevo già voglia di trionfare. Coglievo piuttosto l'ostinazione del dolore e avvertivo un certo buio per le prospettive del mio lavoro. Quella sera io ebbi la forte sensazione, l'improvvisa certezza che questa gente non avesse alcun bisogno di colonie, né delle vita di nessun ragazzo, né delle qualità degli uomini nuovi. Ho capito che tutto il mio lavoro, in ogni caso, sarà sottoposto a giudizio. Ero quasi condannato. Per questa ragione io non avevo alcuna voglia né di discutere né di convincere.

La Bregel' mi domandò:

- Lei, di sicuro, non è d'accordo con me?

Le risposi:

- Vuole del tè?

Gorovič cominciò a convincerla di qualcosa; a me non andava nemmeno di ascoltare, ma nel mio inconscio, senza volerlo, facevano capolino alcune parole, affermazioni, sequenze logiche.

Però è certo che questa gente ha una sorta di ipertrofia sillogistica. Il primo rimedio è buono, il secondo rimedio è brutto, quindi è necessario applicare il primo rimedio. Ma perché considerarlo buono? Forse che è stato comprovato, da qualche parte? Forse che, in qualche luogo, si sono avuti dei risultati? No. È buono soltanto perché nella sua definizione testuale si trovano due o tre parole edificanti: uomo, lavoro, comunismo.

Immaginarsi tutto il lavoro educativo come una semplice sequenza di categorie logiche è puramente da incompetenti. Dire che questo rimedio è buono, quest'altro rimedio è cattivo, è un fatto evidentemente scandaloso.

È necessario che qualcuno si metta nei miei panni. È vero che nel mio lavoro non c'è nessuna semplice logica abbreviata. Il mio lavoro consiste in una continua serie di numerose operazioni: alcune più, altre meno durature; alcune durano circa un anno, altre si esauriscono in due-tre giorni; alcune hanno il carattere di un'azione fulminante, altre devono trascorrere il cosiddetto periodo d'incubazione.

Qualsiasi operazione di questo tipo presenta un insieme di problemi molto complesso, perché finisce indubbiamente col prendere in considerazione sia l'influenza educativa su tutto il collettivo, sia l'influenza sulla singola personalità, sia quella sull'ambiente circostante, sia la protezione di valori materiali; e, in ultima analisi, un'operazione del genere deve mettere tanto me quanto la collettività degli educatori in una posizione di maggior vantaggio.

La realizzazione dell'operazione sarà quella ideale, nel caso in cui tutti gli obiettivi su menzionati saranno raggiunti. In molti casi, tuttavia, gli stessi obiettivi assumono il carattere di una collusione, per cui occorre decidere il tipo degli interessi in gioco e la misura e l'utilità del loro sacrificio. Per il buon esito di una situazione conflittuale del genere, o addirittura per il raggiungimento di una soluzione armonica di essa, serve sempre superare un'enorme tensione. In tal caso la questione da risolvere esige da me astuzia sovrumana e saggezza, una strategia e una tattica ben precise; e, alle volte, si tratta di un gioco abbastanza sofisticato, di un vero e proprio artificio da palcoscenico.

Che cosa ha ottenuto la Bregel' con il suo eclatante monologo? Immaginiamo che la corte giudicante ceda a lei, che dia aiuto e protezione a Užikov. I colonisti rimangono in una situazione di colpa. Il collettivo subisce un vago intoppo nell'azione, sopporta l'esperienza dell'impotenza sociale, mentre Užikov rimane nella colonia sulle sue solite posizioni antagoniste e per di più la situazione è resa più grave dal fatto che da adesso in poi, per tutti gli anni successivi, ciascuno riconoscerà in lui il beniamino della Bregel'.

Il comandante di turno ci richiamò in sala.

Nel silenzio più assoluto, in piedi, i colonisti ascoltarono la sentenza:

S e n t e n z a

«In quanto nemico dei lavoratori e ladro Užikov dovrebbe essere cacciato con disonore dalla colonia. Ma, tenendo presente che il commissariato del popolo per l'istruzione intercede per lui, il tribunale dei compagni ha stabilito:

1. Užikov può rimanere con noi nella colonia.

2. Gli viene decretato il boicottaggio per un mese. Non farà più parte del reparto a cui apparteneva e non verrà neanche incluso nei reparti misti; a tutti i colonisti sarà proibito di parlare con lui, di aiutarlo, e di sedergli vicino durante i pasti; e nessuno, naturalmente, potrà dormire nella sua stessa camerata. Sarà anche proibito giocare con lui, sedergli accanto e perfino camminargli vicino.

3. Egli rimarrà agli ordini del suo comandante Dmitrij Ževelij; potrà rivolgere la parola al suo comandante, solo in casi estremi e di pura necessità; potrà parlare con il dottore solamente se si ammalerà.

4. Egli potrà dormire nel corridoio del dormitorio; il tavolo su cui mangerà sarà separato dagli altri e verrà indicato dal segretario del consiglio. Se vorrà lavorare, egli potrà farlo in isolamento a seconda degli incarichi che il comandante gli affiderà.

5. Chiunque andrà contro a quanto detto, sarà espulso dalla colonia per ordine del consiglio dei comandanti.

6. La sentenza entrerà in vigore non appena approvata dal direttore della colonia».

La sentenza fu approvata dagli applausi dell'assemblea. Kuz'ma Lešij disse, rivolto a noi:

- Benissimo, questo gli farà capire lo sbaglio e lo aiuterà di sicuro! E pensare che c'è chi dice: aiutate quel povero ragazzo, fategli anche i grimaldelli!

Quel sempliciotto di Kuz'ma parlava proprio davanti al naso della Bregel' senza accorgersi di essere insolente. La Bregel' guardò con enorme disprezzo la testa spettinata di Lešij e mi disse in tono ufficiale

- Lei certamente non approverà questa decisione?

- Bisogna approvarla, - risposi.

La Džurinskaja ne fu completamente sconvolta. Da una parte, lei avvertiva una certa verità dell'evento, da un'altra parte la sentenza la atterriva. Nella stanza vuota del consiglio dei comandanti, la Džurinskaja mi prese in disparte:

- Ne voglio parlare con lei: questa per me non è una decisione! In che modo la giudica?

- Buona, - le dissi.- Certo, il boicottaggio è una misura pericolosa e non lo si potrebbe raccomandare su vasta scala, ma nel nostro caso sarà utilissimo.

- Ne è sicuro?

- Sì. Vede, nella colonia tutti disprezzavano questo Užikov; non lo sopportavano. Per prima cosa il boicottaggio introduce per un mese una nuova forma di rapporti, una forma legittima. Se Užikov riuscirà a superarlo, aumenterà il rispetto per lui. Quindi anche per lui vale la pena di mettersi alla prova. A me piacciono le punizioni di questo genere, che risolvono ogni conflitto fino in fondo.

- Se non resisterà a quanto deciso?

- Creda, Užikov non ha proprio niente da perdere. Non esiste una situazione peggiore di questa. Se lui non ce la fa, i ragazzi lo cacceranno sul serio.

- E lei lo permetterà.

- Sì, lo permetterò.

- Le pare giusto?

- Non c'è alternativa. Il collettivo ha il diritto di difendersi.

- A prezzo di Užikov?

- Užikov si cercherà un altro ambiente e la cosa gli farà bene.

La Džurinskaja sorrise tristemente.

- Secondo lei questa è una pedagogia? Come la si potrebbe chiamare una pedagogia del genere?

Non le risposi. Fu lei stessa a indovinare all'improvviso:

- Forse pedagogia della lotta?

- Forse.

Nello studio, la Bregel' si apprestava a partire. Lapot' arrivò con la sentenza:

- La approviamo, Anton Semënovič?

- Certo è un'ottima risoluzione.

- Porterete quel ragazzo al suicidio,- disse la Bregel'.

- Chi? Užikov?- si stupì Lapot'. - Užikov suicidarsi?! Bella questa, non sarebbe male se si impiccasse… solo che non lo farà mai…

- Che incubo!- Disse la Bregel' e se ne andò.

Quelle donne conoscevano male sia Užikov sia la colonia. L'una e l'altro affrontarono il boicottaggio con autentica passione. I colonisti interruppero del tutto i rapporti con Arkadij, senza però conservare odio, disprezzo, o risentimento per quell'essere indegno. Era come se la sentenza del tribunale si fosse fatta carico di tutto. I colonisti guardavano Užikov da lontano con grande interesse e tra di loro parlavano in continuazione di tutto quello che era accaduto e del futuro che attendeva Užikov. Molti dicevano che quella punizione non sarebbe servita a niente. E di quel parere era anche Kostja Vetkovskij:

- Ma che punizione è questa? Užikov crede di essere un eroe. Per forza: tutta la colonia lo guarda! Ma ne vale la pena?

Užikov credeva effettivamente di essere un eroe. La sua faccia sprizzava vanità ed orgoglio. Passava fra i colonisti come un re al quale nessuno poteva permettersi di rivolgere la parola. Alla mensa sedeva a un tavolino a parte e aveva tutta l'aria di essere su un trono.

Non passò molto tempo da quando la figura dell'eroe della colonia lo stufò. Passati alcuni giorni, Arkadji cominciò a sentire le spine della corona infamante postagli sul capo dal tribunale dei compagni. I colonisti al contrario si erano abituati in fretta alla sua particolare situazione, però l'isolamento del collettivo rimaneva. Per Arkadij furono giorni dolorosi, di assoluta solitudine, che si succedevano l'uno all'altro tutti ugualmente vuoti e monotoni, decine e decine di ore prive del sia pur minimo calore umano. E, nel contempo, intorno a lui la vita del collettivo continuava come sempre, piena di calore e di risate, di scherzi, di bagliori,

d'amicizia e di simpatia, si elevavano in alto al cielo i raggi luminosi del solito sogno del domani. E per quanto fosse un disgraziato, Užikov nella sua vita nella colonia si era abituato a quelle gioie.

Sette giorni dopo il suo comandante, Ževelij, venne da me:

- Užikov ha chiesto se poteva parlarle.

- No, - dissi,- gli parlerò solo dopo che avrà superato con onore questa prova. Diglielo.

Presto mi accorsi che le sopracciglia di Arkadij, prima del tutto incapaci di muoversi, avevano imparato a segnare sul suo viso una piega appena percettibile, ma espressiva. Cominciò a guardare a lungo la folla dei ragazzi, pensieroso, sognando chissà cosa. Tutti videro un inaspettato mutamento nel suo comportamento verso il lavoro. Ževelij gli affidava quasi sempre la pulizia del cortile. Arkadij usciva al lavoro con estrema puntualità, spazzava il nostro grande cortile, ripuliva le pattumiere, aggiustava le recinzioni delle aiuole. Ci eravano addirittura accorti che lui spesso compariva in cortile anche di sera, con la sua pala, a raccattare cicche e pezzi di carta, a verificare la pulizia delle aiuole. Una volta restò nel circolo per tutta la sera curvo su un grosso foglio di carta, e al mattino lo appese bene in vista:

Colonista, rispetta il lavoro del compagno,
non gettare cartacce per terra

- Ma guarda,- disse Gor'kovskij,- ha scritto proprio bene. Si considera un compagno.

A metà della prova di Užikov arrivò alla colonia la compagna Zoja. Era ora di pranzo. Zoja puntò direttamente sul tavolino di Arkadij e nel silenzio che era sceso sulla mensa gli chiese tutta preoccupata:

- Lei è Užikov? Mi dica, come si sente?

Užikov si alzò, guardò la compagna Zoja negli occhi con aria seria e le disse gentilmente:

- Non posso parlare con lei… Ci vuole il permesso del mio comandante.

La compagna Zoja corse a cercare Mit'ka. Mit'ka dagli occhi neri arrivò, attivo e vigoroso:

- Che succede?

- Mi faccia parlare con Užikov.

- No, - rispose Ževelij.

- Come «no»?

- Non se ne parla proprio… punto e basta!

La compagna Zoja, arrabbiata, si gettò su di me e mi disse un mucchio di stupidaggini:

- Ma come è possibile? E se lui volesse reclamare? E se si trovasse davanti a un precipizio? Che modo di fare è?

- Non posso farci niente, compagna Zoja.

La compagna Zoja si librò di scatto in aria, sull'ali dell'odio, e volò verso Charkov.

Il giorno dopo, all'assemblea generale, prese la parola Nataša Petrenko:

- Ragazzi, perdoniamo Arkadij. Lavora bene e sopporta la sua pena con onore, come un vero colonista. Io propongo di amnistiarlo.

L'assemblea si dimostrò sensibile all'argomento:

- In effetti si potrebbe…

- Užikov è molto cambiato…

- Già…

- Sì, è ora…

- «Aiutiamo il ragazzo!»

Fu chiesto il parere del suo comandante. Ževelij disse:

- Ve lo dico chiaro: è diventato un altro. Ieri è venuta… quella donna… sapete di chi parlo.

- Lo sappiamo.

- Lei a dirgli: ragazzo mio, ragazzo mio, ma lui, niente da fare, non molla! Io stesso credevo che da Arkadij non ne avremmo cavato nulla, ma ora penso che in lui… come dire… ci sia qualcosa di nostro.

Lapot' sorrise:

- Allora: amnistia.

- Metti ai voti, - dissero i colonisti.

Intanto Užikov se ne stava rintanato dietro la stufa, a testa bassa. Lapot' guardò le mani alzate e disse allegramente:

- Unanimità, mi pare…. Arkadij, che fai lì? Congratulazioni: sei libero.

Užikov si fece avanti, guardò l'assemblea, aprì la bocca… e scoppiò a piangere.

Nella sala si sentiva l'emozione. Qualcuno gridò:

- Parlerà domani…

Ma Užikov si asciugò le lacrime con la manica della camicia e, guardandolo attentamente, capii che soffriva davvero, adesso. Il che lo rendeva simile ad un essere umano. Infine, riuscì a dire:

- Grazie ragazzi… e a voi ragazze e Nataša… Ho capito tutto… Credete… vi prego.

- Dimentica tutto. - disse severamente Lapot'.

Užikov annuì ubbidiente col capo. Lapot' dichiarò chiusa la seduta e i ragazzi circondarono Užikov. La loro simpatia nei confronti di Arcadij fu ripagata a peso d'oro. Io respirai di sollievo, come un medico dopo una trapanazione del cranio.

Nel dicembre del 1927 fu inaugurata «la comune Dzeržinskij», con molta solennità e molto calore.

Pochi giorni prima dell'inaugurazione, in una mattinata di neve, i primi cinquanta colonisti destinati alla comune indossarono i loro abiti nuovi cuciti appositamente per loro, bene agghindati con i cappotti foderati di castoro, si accomiatarono dai compagni e attraversarono la città diretti alla loro nuova abitazione. Così in un mucchio parevano molto piccoli e simili a pulcini neri. Arrivarono alla comune coperti di fiocchi di neve come di piume, tutti felici e coloriti. Come tanti pulcini si misero subito a scorazzare sul luccicante *parquèt* della comune battendo il becco contro i vari problemi organizzativi. Gruardarli, era straordinariamente interessante; dopo un quarto d'ora avevano già il loro consiglio dei comandanti, e il terzo reparto misto cominciava già a trasportare i letti, abilmente e allegramente imitavano i grandi, con la stessa fermezza salutavano, pronunziando «agli ordini», con la stessa amorevolezza eseguivano gli ordini dati da Mit'ka Ževelij, appena eletto come segretario del consiglio dei comandanti. Io sono rimasto con loro per circa un'ora e mi sono affrettato ad andare alla colonia «Gor'kij», dove tutto era più difficile e allarmante.

All'inaugurazione ufficiale della comune i gor'kiani arrivarono in colonna, con la banda e la bandiera. Furono accolti come ospiti dai compagni, che da quel giorno assumevano il nuovo, insolito e trionfale nome di comunardi. Tra i quattrocento ex ragazzi abbandonati così riunitesi, il gruppo dei *čekisty*, persone occupatissime e piene di responsabilità con un glorioso passato, non pareva affatto un gruppo di benefattori. Fra i ragazzi e i *čekisty* si stabilirono subito rapporti di calorosa amicizia, che non nascondevano però la differenza di generazioni e quel nostro nuovo tipo particolare di rispetto sovietico e amore dei ragazzi verso i più anziani. Ma al tempo stesso i ragazzi non erano arrivati lì come esseri indifesi da tutelare, bensì con una loro organizzazione, con le loro leggi e con la loro sfera di attività, che includevano dignità, responsabilità e consapevolezza.

Di conseguenza, mi venne affidata la direzione della comune, senza fare troppe chiacchiere e dichiarazioni.

Nei primi tempi la comune quasi non mi pesava. I comunardi vivevano felici in lucente pulizia e ben sistemati con ogni ragionevole comodità. Kirghisov riusciva a gestire il piccolo

collettivo. Io gli facevo visita due volte la settimana, dormivo da loro e noi, riunendo le forze, riuscivamo a risolvere i problemi correnti, che col passare del tempo diventavano senz'altro sempre di più.

In confronto alla comune, la «colonia Gor'kij» pareva un lavoro infinitamente più complesso e più pesante. Al posto dei cinquanta compagni persi a favore della comune, i gor'kiani accolsero altri cinquanta nuovi ragazzi di strada, giovani della capitale, esperti in vita vissuta, con un ricco passato banditesco, che ne avevano viste di tutti i colori. Come al solito, i nuovi arrivati si abituarono molto presto alla disciplina della colonia e furono apertamente disponibili a recepire le nostre tradizioni, mentre la cultura e l'effettiva, autentica vita del collettivo si andava formando in loro più lentamente. Tutto ciò era comunque abbastanza abituale per me e per i colonisti e non ci metteva paura.

In questo periodo i colonisti stavano finendo di combattere la loro battaglia, sull'ultimo fronte, nella città di Podvorki. Durante le feste di Natale Chovrach si ubriacava, dormiva in campagna, commerciava in qualcosa. Il consiglio dei comandanti gli aveva messo la testa a posto, quindi lui aveva cominciato nuovamente a lavorare, dopodiché, però, si rivolse a risolvere sul serio i problemi della campagna. Con il permesso della milizia e il suo sincero sostegno, il gruppo di Žorka Volochov, nel giro di qualche notte, distrusse covi di ubriaconi, bugigattoli di Caini e bande di teppisti figli di preti. Sperando che accettassimo la grande provocazione, questi bravi di campagna tirarono fuori dal fodero i coltelli da caccia, ma noi non ci facemmo incastrare. Korotkov, che in questa battaglia ricopriva un ruolo abbastanza importante, una notte, tornando da Rižov, fu aggredito da una vera folla e ferito con una coltellata; e ce la fece a malapena a riparare nella comune. La notte, avendo chiamato una pattuglia della milizia, arrestarono i capi della contro-rivoluzione podvorkiana, che così non fecero più ritorno in campagna. Al *Narkompros*[278] mi dissero:

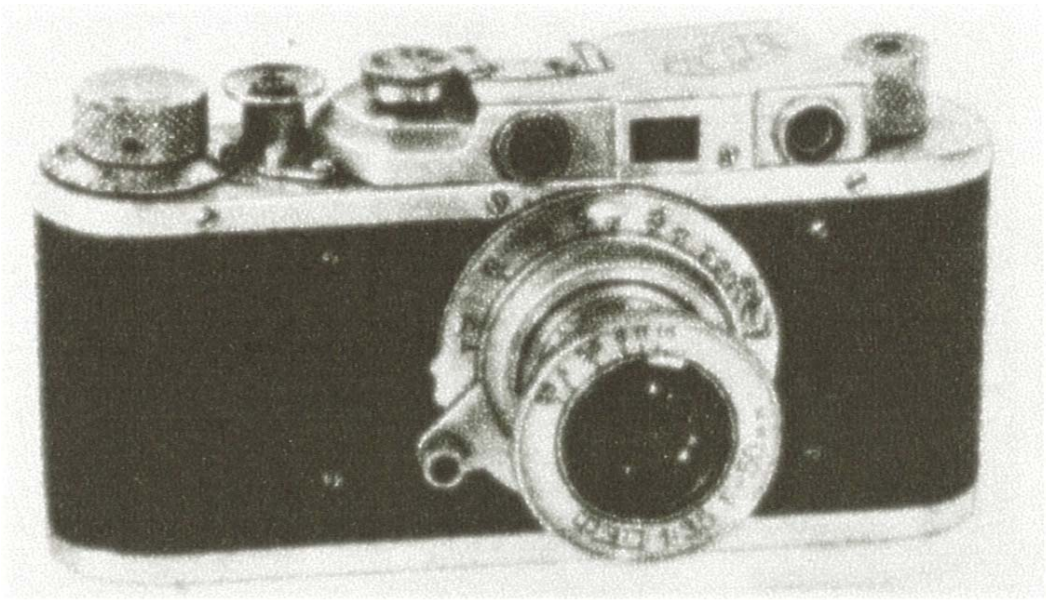
- Voi lì… litigate con i contadini, non è mica una buona cosa.

Io non risposi nemmeno e, uscito per strada, sputai.

Davanti a noi si aprivano nuovi orizzonti gradevoli: cominciavamo a pensare a una nostra facoltà operaia, a un nuovo edificio destinato a un'officina meccanica, ai nuovi gruppi pronti a lasciare la colonia per la vita. E presto leggemmo nei giornali che il nostro Gor'kij stava per arrivare nell'Unione Sovietica.

Burun (a sinistra) e Zadorov (a destra).

[278] Cfr. *infra*, la nota 217.



La macchina fotografica FED, prodotta dai comunardi.

14. Premi

Quel periodo, da dicembre a luglio, fu un periodo meraviglioso. La mia nave continuava ad essere sballottata dalle tempeste, ma su di essa erano imbarcati due collettivi, entrambi splendidi, ciascuno a modo suo.

Quelli della «Dzeržinskij» portarono presto a centocinquanta i loro effettivi. Uno alla volta, arrivarono da loro tre gruppi di trenta ragazzi, tutta gente del «tipo uno», persone scelte, per bene. Il benessere quotidiano, insieme alla lucentezza della comune «Dzeržinskij», dava un fastidio del diavolo ai gorkiani, perché questi ricordavano che, ai loro tempi, i "capi" davano loro norme bell'e pronte e ordini conseguenti, così che essi dovevano fare tutto senza possibilità di scelta. La vita dei comunardi, agghindata di belle stanze da letto, di circoli, con abbondanza di acqua ed elettricità, era una vita felice, respirava comodità, benessere e un'atmosfera pacifica e, dall'esterno, pareva che potessero essere invidiati. Ed infatti erano molti ad invidiarli, non solo i ragazzi abbandonati.

I comunardi facevano la loro comparsa in pubblico con indosso abiti di buona stoffa, con ampi colletti candidi. Avevano la loro banda con strumenti a fiato in metallo bianco e trombe, che portavano impresso il marchio di una famosa ditta di Praga. Erano ospiti graditi nei circoli operai e in quello dei *čekisty*, dove arrivavano eleganti, freschi ed educati. Il loro collettivo aveva sempre un aspetto ben curato, così che molte teste, dotate di un cervello poco sviluppato, s'indignavano perfino di tutto il lavoro svolto nella comune, sconsacrandola:

- Accidenti! Hanno raccolto ragazzi bravi e in gamba, li hanno rivestiti per benino e adesso ce li mostrano. Dovrebbero prendere dei veri ragazzi abbandonati, invece!

Così, in quelle teste, tutto è diventato talmente il suo contrario, che l'ubriachezza, il rubare, il far casino nell'istituzione per l'infanzia, le portavano a ritenere che ciò fosse il segno del successo del lavoro educativo e la ragione del merito dei loro direttori. Io non avevo mai incontrato, nella mia vita, una situazione così triste e una condizione umana così infelice, capace di turbare tanto il mio animo. Quello che avrebbe dovuto essere il naturale risultato del buon senso, della praticità, del semplice amore verso i bambini, e in fin dei conti, quello che avrebbe dovuto proporsi come l'esito di molti sforzi e del mio personale lavoro da "forzato", e che avrebbe dovuto scaturire in modo meravigliosamente convincente dalla "normalità" dell'organizzazione e renderla evidente - tutto questo si dichiarava come assolutamente inesistente. Il collettivo dei bambini, organizzato a dovere, si presentava ovviamente come un qualcosa di miracolosamente irrealizzabile, tanto che nessuno ci credeva, persino quando si poteva osservarla nella vita reale.

Io ho perso molto poco tempo a stupirmi, allargando le braccia. Nel mio inconscio registrai in breve che, per molti indizi, con quelli dell'Olimpo, non avevo alcuna speranza di far valere le mie ragioni. Era già chiaro, adesso, che più luminoso sarebbe stato il successo della colonia e della comune, più evidenti sarebbero risultati l'inimicizia e l'odio verso di me ed il mio lavoro. Capii comunque che la mia scommessa sul valore dell'esperienza era persa: l'esperimento, nella vita reale, si annunciava non solo inesistente, ma pure impossibile.

Ma non avevo nemmeno il tempo di prendermela per cose simili. Durante la giornata riuscivo appena a fare le cose più importanti. Volavo da un collettivo all'altro con un paio di cavalli e l'ora persa nel trasferimento mi pareva un ammanco insopportabile nel mio bilancio di tempo. Secondo i miei calcoli una situazione tanto complessa avrebbe dovuto durare più o meno tre mesi. Il personale insegnante, non molto numeroso sia in un posto che nell'altro, veniva pure esaurendo ogni energia. Qualcuno avrebbe potuto stupirsi del perché succedeva tutto questo. In apparenza, i collettivi dei ragazzi vivevano nel benessere, senza turbamenti

né frustrazioni: perché allora gli serve tanta energia? Perché viene applicata la nota regola che "l'appetito vien mangiando".

In quel periodo formulai una tesi che sono pronto a difendere tuttora, per paradossale che possa sembrare. I ragazzi normali o quelli riportati alla normalità sono l'oggetto di educazione più difficile. I loro caratteri sono più raffinati, le loro esigenze sono più profonde, la loro cultura è più ricca, i loro rapporti più complessi. Ti richiedono non ampi slanci di volontà, non emozioni semplici e forti da farti spalancare gli occhi, ma una tattica molto complessa e un'effettiva, alta qualificazione del sapere. Loro leggono di più e pensano di più. Mentre in un collettivo non sano ci si potrebbe accontentare di un primo, banale buon risultato, e ogni passo avanti è già un successo, qui, invece, davanti ai tuoi occhi e sotto la tua responsabilità sono sbocciate centinaia di vite preziose e ciascuna di esse deve essere servita da te.

Sia i ragazzi della colonia, sia i comunardi avevano cessato da molto di essere gruppi di uomini tagliati fuori dalla società in senso "socio-sanitario". Sia gli uni che gli altri avevano una rete di rapporti sociali complessa e molto estesa, creata dal *komsomol*. Dall'organizzazione dei pionieri, dallo sport, dai militari, da vari circoli. Tra i ragazzi e la città correvano molte stradine e molti sentieri per i quali passavano non solo persone, ma anche idee e influenze.

Per questo il quadro generale della cura pedagogica si era arricchito di nuovi colori. La disciplina e la vita ordinata avevano cessato da molto di essere la mia maggiore preoccupazione. Erano diventate la più importante tradizione del collettivo, della quale lui si intende più di me e che egli ormai sorveglia non a caso: e ciò non in forza di scandali e isterismi, ma ogni minuto, con il medesimo istinto che affiora di fronte al calore e al cibo.

Tuttavia, a dispetto di ogni difficoltà e sebbene sentissi tutto il peccaminoso disagio del dover fare ogni cosa da solo, ciononostante, la mia vita in quel particolare periodo fu molto felice.

Non trovo parole descrivere queste forme di gioia, assolutamente eccezionali, che ti dà una società di ragazzi che è cresciuta con te, che ti segue con assoluta fiducia e che cammina assieme a te in avanti. In una simile società non ti rattristano nemmeno gli insuccessi, perfino l'amarezza e il dolore ti appaiono come beni preziosi.

Da qualche tempo il collettivo dei gor'kiani mi era più vicino di quello dei comunardi. In esso i rapporti di amicizia erano più solidi e profondi, più numerose erano le personalità di valore, più decisa la lotta. Ero più necessario ai gor'kiani, perché i comunardi avevano avuto fin dal primo giorno la fortuna di disporre di guide abili come i *čekisty*, mentre i gor'kiani, eccetto me e il gruppetto degli educatori, non avevano nessun altro su cui contare. Per questo non avevo mai pensato che sarebbe venuto il giorno in cui avrei abbandonato i gor'kiani. Non riuscivo neppure a immaginarmi una cosa simile: sarebbe stata la più grande disgrazia della mia vita.

Quando tornavo alla colonia era per me come tornare a casa. In assemblea generale, nel consiglio dei comandanti, perfino nei momenti delle discussioni più accese e delle discussioni più difficili io riposavo nel vero senso della parola. In quel periodo si rafforzò una mia abitudine: persi la capacità di lavorare nel silenzio. Solo quando accanto al mio stesso tavolo sentivo il rumore fatto dai ragazzi, mi sentivo veramente a mio agio e il mio cervello e la mia immaginazione si risvegliavano e lavoravano più allegramente. Di questo in particolare ero grato ai gor'kiani.

Ma la «comune Dzeržinskij» richiedeva la mia attenzione, sempre di più. Qui le preoccupazioni e le prospettive pedagogiche erano di tipo nuovo.

Nuova e inaspettata fu per me soprattutto la società dei *čekisty*. Prima di tutto i čekisti stessi erano anche loro un collettivo, cosa che non si poteva dire dei collaboratori dell'Istruzione popolare. Quanto più osservavo il loro collettivo, quanto più lavoravo con esso, tanto più mi rendevo conto di una bellissima novità. Non so proprio come sia potuto suc-

cedere, parola d'onore, ma il collettivo dei *čekisty* mostrava di possedere proprio quelle qualità che nel corso di otto anni avevo cercato d'infondere nel collettivo della colonia. Ad un tratto, mi trovavo davanti il modello che fino a quel momento era esistito solo nella mia immaginazione; e che avevo dedotto logicamente e creativamente dagli avvenimenti e da tutta la filosofia della rivoluzione, ma che non avevo mai visto e che avevo perso la speranza di vedere.

La mia scoperta era per me tanto significativa e preziosa che temevo a quel punto più di ogni altra cosa una delusione. Mantenni su di essa il più completo silenzio, perché non volevo che i miei rapporti con quegli uomini potessero farsi in qualche modo artefatti.

Questa circostanza costituì il punto di partenza della mia nuova concezione pedagogica. Mi faceva particolarmente piacere il fatto che la qualità del collettivo dei *čekisty* spiegava con estrema facilità e semplicità molte delle imprecisioni e dei punti oscuri del modello sul quale fino ad allora avevo indirizzato il mio lavoro. Avevo finalmente la possibilità di analizzare, fin nei minimi particolari, alcuni aspetti rimasti fino ad allora per me misteriosi. L'intelligenza dei *čekisty*, unita all'istruzione e alla cultura, non prendeva mai la forma a me odiosa dell'intellettuale russo. Anche prima sapevo che era così che doveva essere, ma non ero mai riuscito ad immaginare un modello vivente di quel fenomeno. Finalmente, avevo la possibilità di studiare il modo di parlare, i processi logici, una nuova forma di emozione intellettuale, nuove forme di gusto, nuove strutture nervose e, soprattutto, un nuovo modo di servirsi dell'ideale. Come si sa, nei nostri intellettuali l'ideale rassomiglia ad un inquilino invadente. Ha occupato una superficie abitabile altrui, è litigioso, rovina l'esistenza a tutti, tutti lo odiano e cercano di starne il più lontano possibile. Quello che avevo davanti a me era un quadro del tutto diverso: l'ideale non era un inquilino, ma un buon amministratore; rispettava il lavoro del vicino, si occupava della manutenzione e del riscaldamento, era un tipo con il quale si poteva lavorare e andare d'accordo. M'interessava inoltre la struttura dei principi. I *čekisty* erano persone di solidi principi e, per loro, i principi non erano bende sugli occhi come capitava invece ad alcuni miei «amici». Secondo i *čekisty* il principio era uno strumento di misurazione, del quale si servivano abitualmente come dell'orologio, senza esitazioni, ma senza la furia di un gatto arrabbiato. Potevo finalmente osservare qual era la vita normale del principio e potei convincermi definitivamente che la mia avversione per il modo di attenersi al principio proprio degli intellettuali era giustificata. È risaputo che quando un intellettuale fa qualche cosa per principio, in capo a una mezz'ora sia lui che gli astanti sono costretti a ricorrere alla valeriana.

Notai anche molte altre caratteristiche: infaticabilità, scarsità di parole, disgusto per i luoghi comuni, incapacità congenita di oziare, capacità lavorativa, per contro, illimitata e senza vittimismi. E infine potei toccare con mano quella sostanza preziosa che non saprei chiamare con altro nome che colla sociale: è il senso della prospettiva sociale, la capacità di non perdere mai durante il lavoro il riferimento agli altri membri del collettivo; è una costante consapevolezza dei grandi obiettivi generali, che tuttavia non assume mai la forma del vuoto dottrinarismo fatto di parole. Quella colla sociale non la si comprava per quattro soldi dal cartolaio solo in occasione di conferenze e congressi, non era un semplice e cortese contatto con il vicino, era un'effettiva comunanza di vita, unità di movimenti e di lavoro, di responsabilità e di aiuto, era unità di tradizioni.

Come oggetto delle cure particolari dei *čekisty*, i comunardi si trovavano in una posizione fortunata: bastava che si guardassero intorno. E io non ero più costretto a dare testate nei muri per convincere i miei superiori che i fazzoletti da naso erano una cosa utile e necessaria.

La mia soddisfazione era grandissima. Cercando di formularla in modo conciso, capii: avevo conosciuto da vicino dei veri bolscevichi, avevo avuto modo di convincermi definitivamente che la mia pedagogia era una pedagogia bolscevica, che il tipo di uomo che mi ero

sempre posto come modello non era solo un mio bel sogno, ma una realtà tanto più tangibile ora che era diventata parte del mio lavoro.

Il lavoro che svolgevo nella comune, non più avvelenato da isterismi, era sì un lavoro difficile, ma umanamente sopportabile.

La vita dei comunardi risultò essere molto meno ricca e spensierata di quanto potesse apparire esteriormente. I *čekisty* stanziavano una quota determinata del loro stipendio per il mantenimento dei comunardi, ma questa era una cosa inaccettabile sia per noi che per i čekisti.

Dopo tre mesi la comune si ritrovò già in vere ristrettezze. Non potevamo pagare gli stipendi e ci trovavamo in difficoltà anche per acquistare i viveri. I laboratori ci fruttavano entrate insignificanti, perché servivano più che altro per insegnare a lavorare ai ragazzi. A dire il vero fin dal primo giorno avevamo nascosto l'attrezzatura da calzolaio in un angolo buio sotto una pila di cuscini e i *čekisty* avevano fatto finta di non accorgersi di quell'assassinio. Ma negli altri laboratori non riuscivamo ad avviare un lavoro redditizio.

Un giorno il nostro capo m'invitò nel suo studio, mi guardò pensieroso, mise sul tavolo un assegno e mi disse:

- È tutto.

Capii:

- Quant'è?

- Diecimila. È un anticipo per un anno. Non ci sarà altro. Capisce? Dovrete servirvi di quella persona… è un tipo energico.

Dopo un giorno cominciò a girare per la comune un tipo tutt'altro che pedagogico, Solomon Borisovič Kogan. Solomon Borisovič era già vecchio, sui sessanta, aveva mal di cuore, l'asma, i nervi malati, *l'angina pectoris* e una dannosa obesità. Ma era posseduto dal demone dell'attività e non poteva farci niente. Solomon Borisovič non portò con sé né capitali né materiali e nemmeno brevetti, ma nel suo corpo grasso ribolliva senza posa un'energia a cui non aveva potuto dare sfogo sotto il vecchio regime: spirito d'iniziativa, ottimismo e veemenza, conoscenza degli esseri umani e una piccola, perdonabile mancanza di scrupoli, unita in una strana simbiosi a nobili sentimenti e a devozione all'idea. Probabilmente quello che teneva insieme il tutto erano le catene dell'orologio, perché Solomon Borisovič amava dire:

- Voi non conoscete ancora Kogan. Quando lo conoscerete ne riparleremo!

Aveva ragione. Dopo averlo conosciuto cominciammo a dire: è un uomo straordinario. Avevamo bisogno della sua esperienza di vita, anche se per la verità quell'esperienza si manifestava a volte in forme tali da farci rabbrividire e da non credere ai nostri occhi. Solomon Borisovič ha portato dalla città un carro di travi. Perché?

- Come perché? E i magazzini con cosa li costruiamo? Ho avuto un'ordinazione di mobilio dall'Istituto edilizio, dovremo pure immagazzinarlo da qualche parte.

- Non c'è bisogno di immagazzinarlo. Basterà fare i mobili e mandarli all'Istituto edilizio.

- Eh, eh! Lei crede che quello sia sul serio un istituto? Invece è solo una cosa campata in aria. Se fosse un istituto serio, crede che mi ci sarei impegolato?

- Non è un istituto?

- Ma che cos'è poi un istituto? Se quello ci tiene a definirsi così per me va bene. Quello che importa è che hanno dei soldi. E avendo dei soldi vogliono avere dei mobili. E per i mobili naturalmente ci vuole un tetto. Come lei ben sa. Ma loro il tetto non ce lo hanno, perché non hanno nemmeno i muri.

- Non importa. Noi non costruiremo nessun magazzino.

- Glielo ho detto anch'io. Loro pensano che la «comune Dzeržinskij» sia una cosa da poco. E invece è un'istituzione modello. Perché dovremmo pasticciare con dei magazzini? Non abbiamo mica tempo da buttar via, noi!

- E loro cosa hanno detto?

- Hanno detto: costruiteli! Allora, visto che proprio ci tengono, gli ho detto: vi verrà a costare ventimila rubli. Ma se ora lei dice che non dobbiamo costruirli, va bene. Perché dovremmo costruire dei magazzini quando ci serve un reparto montaggio?…

Due settimane dopo, Solomon Borisovič cominciò a metter su il reparto montaggio. Gettati i pilastri, si cominciava già a costruire i muri.

- Solomon Borisovič, mi spiega dove li ha presi i soldi per questo dannato reparto montaggio?

- Come, dove li ho presi? Ma se glielo ho già detto! Ci hanno dato ventimila rubli…

- Chi?

- Quel famoso istituto…

- E perché ?

- Come perché? Non vogliono forse avere dei magazzini?... E noi li accontentiamo.

- Un momento, Solomon Borisovič, lei non sta costruendo dei magazzini, lei sta costruendo il reparto montaggio…

Solomon Borisovič cominciava ad arrabbiarsi:

- Bella, questa! Ma se è stato proprio lei a dire che a noi i magazzini non servono!

- Bisogna restituire quel denaro!

Solomon Borisovič fece una faccia disgustata:

- Senta, non è possibile essere così poco pratici. Chi è quello stupido che restituirebbe denaro contante? Forse i suoi nervi sono tanto robusti che se lo può permettere, ma io sono un uomo malato… non posso rischiare il mio sistema nervoso... restituire i soldi!

- Ma se ne accorgeranno…

- Anton Semënovič, lei è un uomo intelligente, mi vuol dire di cosa possono accorgersi? Ammettiamo che vengano pure qui domani: vedranno della gente che costruisce. Ma c'è scritto da qualche parte che questo è il reparto montaggio?

- E quando si comincerà a lavorare?

- Chi potrà impedirci di lavorare, forse l'Istituto edilizio? Se io preferisco lavorare al coperto invece che all'aria aperta, chi me lo può impedire? C'è forse una legge?

La logica di Solomon Borisovič non conosceva limiti. Era un trapano che non si fermava davanti a niente. Per il momento non opponevamo resistenza, perché comunque sarebbe stato inutile.

In primavera, quando il nostro paio di cavalli comiciò a passare le notti nei prati, Vit'ka Gor'kovskij mi chiese:

- Si può sapere cosa sta costruendo Solomon Borisovič nella stalla?

- Costruendo?

- Altro che! Ha piazzato una specie di caldaia con un tubo...

- Fallo venire qui!

Solomon Borisovič arrivò sporco, sudato e ansante come sempre.

- Cosa sta costruendo?

- Come cosa? Non lo sa? La fonderia, lo sa bene.

- La fonderia? Ma non si era deciso di costruire un locale apposito dietro i bagni?

- Perché costruire dietro i bagni quando c'è già un locale pronto?

- Solomon Borisovič!

- Che vuole lei da Solomon Borisovič?

- E i cavalli? - chiese Gor'kovskij.

- I cavalli prenderanno un po' di aria fresca. Pensate di essere gli unici ad aver bisogno di aria fresca, che i cavalli possano respirare bene al chiuso? Bei padroni che siete!

Ecco che eravamo già sistemati. Vit'ka cercò di resistere:

- E quando sarà inverno?

Ma Solomon Borisovič lo fulminò:

- Come può essere così sicuro che ci sarà l'inverno?

- Solomon Borisovič! - gridò Vit'ka esterrefatto.

Solomon Borisovič allora cedette di un passo:

- E se anche verrà l'inverno? Forse che non si potrà costruire una stalla in ottobre? Non è lo stesso? O forse avete proprio bisogno che io spenda adesso duemila rubi sull'unghia?

Battemmo in ritirata sospirando. Solomon Borisovič, impietosito, ci spiegava, contando sulle dita:

- Maggio, giugno, luglio, poi quello, come… sì, agosto e settembre…

Restò per un attimo in dubbio, ma poi superò l'ostacolo:

- Ottobre… Pensate: sei mesi! In sei mesi duemila rubli ci frutteranno altri duemila rubli. E voi vorreste che la stalla restasse vuota per sei mesi! Un capitale morto! Ma com'è possibile?

Il capitale morto, anche nelle sue forme più inoffensive, era una cosa che Solomon Borisovič non poteva assolutamente sopportare.

- Non posso dormire, - diceva, - come si fa a dormire quando c'è tanto lavoro e ogni minuto che passa è un'operazione? Chi ha inventato questa storia che bisogna dormire tanto?

Ci pareva un sogno: solo poco prima eravamo poveri in canna, mentre ora Solomon Borisovič aveva montagne di legname, di metallo, banchi da lavoro. La nostra giornata lavorativa risuonava di strani termini: avvisi di pagamento, assegni, anticipi, fatture, diecimila, ventimila… Durante il consiglio dei comandanti Solomon Borisovič ascoltava con disprezzo sornione i discorsi dei ragazzi sui trecento rubli da stanziare per i pantaloncini e diceva:

- Dov'è il problema? I ragazzi hanno bisogno di pantaloni, quindi non ci vogliono trecento rubli, ma mille, se non vogliamo che abbiano dei pantaloni di bassa qualità…

- E i soldi? - chiedevano i ragazzi.

- Avete mani e teste no? A cosa credete che serva la testa, a reggere il berretto? Niente affatto! Lavorate un quarto d'ora in più al giorno e io vi faccio subito saltar fuori i mille rubli e, forse, anche di più, insomma: quanti ne saprete guadagnere.

Solomon Borisovič aveva riempito i suoi reparti raffazzonati di vecchi banchi da lavoro e di materiali pessimi, tanto che sembravano davvero magazzini, e teneva in piedi tutta la baracca con lo spago, ma i comunardi si buttarono ugualmente con entusiasmo in quella baraonda produttiva. Facevano di tutto: mobili per circoli, letti, oliatori, pantaloni, camicie, banchi di scuola, sedie, percussori per estintori e tutto in quantità industriali, perché Solomon Borisovič aveva portato al culmine la divisione del lavoro:

- Vuoi forse diventare un falegname? Tanto non sarai mai un falegname, sarai un dottore, io lo so. Quindi accontentati di costruire la gamba, che te ne fai della sedia intera? Io ti pago un copeco per gamba, quindi in un giorno guadagni cinquanta copechi. Moglie e figli non ne hai…

I comunardi ridevano durante il consiglio dei comandanti e criticavano Solomon Borisovič dandogli dell'arruffone, ma intanto avevamo già un nostro piano finanziario, che è sempre una cosa sacrosanta.

Il salario per i comunardi era stato introdotto senza ostacoli, in barba a tutte le pedagogie e a i diavoli tentatori. Quando gli educatori richiamarono l'attenzione di Solomon Borisovič sul problema pedagogico del salario, lui disse:

- Noi dobbiamo, spero, educare persone intelligenti. E come faranno mai a essere intelligenti se lavoreranno senza essere pagate?

- Solomon Borosovič, ma le idee secondo lei non valgono niente?

- Appena un uomo avrà ricevuto il suo stipendio avrà subito tante idee che non saprà più dove metterle. Se invece non ha soldi, può avere solo un'idea: come farsene prestare. Poco ma sicuro.

Solomon Borosovič fu un lievito molto utile nel nostro collettivo di lavoro. Sapevamo che la sua logica era strana e per noi aliena, ma con il suo slancio essa distruggeva in modo allegro e sicuro molti pregiudizi; e resisterle significava far nascere un altro stile di produzione.

Il pareggio nel bilancio della comune fu raggiunto facilmente e quasi senza sforzo, tanto che non sembrò neppure una grande vittoria. Solomon Borisovič infatti diceva:

- Ma come? Centocinquanta ragazzi non sono in grado di guadagnarsi la minestra? E come può essere altrimenti? Forse hanno bisogno di *champagne*? O forse sono le loro mogli che amano il lusso?

I nostri piani finanziari trimestrali venivano realizzati dai comunardi l'uno dopo l'altro in un ampio slancio collettivo. I *čekisty* venivano da noi ogni giorno. Studiavano con i ragazzi ogni minimo dettaglio, ogni piccolo insuccesso, esaminavano le arruffate tendenze di Solomon Borisovič, la qualità della produzione, gli scarti. L'esperienza produttiva dei comunardi, che si arricchiva di giorno in giorno, cominciò a correggere i difettucci di Solomon Borisovič, tanto che lui si arrabbiava:

- Che novità sono queste? Credono di sapere già tutto? Vogliono insegnarmi come si fa questo nella fabbrica di ChPZ[279]! E che ne sanno loro di come si fa, in una simile fabbrica!

La nostra parola d'ordine divenne:

«Abbiamo bisogno di un vero stabilimento».

Se ne parlava sempre più spesso. Mentre il nostro conto corrente registrava all'attivo un migliaio dopo l'altro, il sogno globale di uno stabilimento andò frazionandosi in singoli particolari più concreti e più realizzabili. Ma questo avvenne poi in un periodo successivo.

I comunardi s'incontravano spesso con i gor'kiani. Nei giorni di riposo si scambiavano visite a interi reparti, giocavano a calcio o a pallavolo, facevano il bagno insieme, pattinavano, facevano escursioni e andavano a teatro.

Molto spesso la colonia e la comune si riunivano per varie imprese organizzate dal *komsomol* o dai pionieri, per manovre, visite, escursioni. Io amavo in modo particolare queste giornate, erano le giornate del mio autentico trionfo. E sapevo benissimo che era l'ultimo mio trionfo.

In quelle occasioni s'impartivano le stesse disposizioni per la colonia e per la comune, indicando il tipo di abbigliamento, il luogo e il momento dell'incontro. Comunardi e colonisti portavano la stessa divisa: pantaloncini a mezza gamba, ghette, ampi colletti bianchi e berretti. Di solito io mi fermavo già dalla sera precedente nella colonia, affidando la comune a Kirgizov. Si partiva da Kurjaž prevedendo tre ore di cammino per arrivare al punto d'incontro, che era sempre piazza Tevelev, davanti all'ampio piazzale del Comitato Esecutivo Ucraino. Scendevamo in città dalla collina Cholodnaja.

Come sempre la nostra colonna dei gor'kiani aveva un aspetto bellissimo, mentre attraversava la città. La nostra disposizione su sei file occupava quasi tutta la strada, e invadeva anche i binari dei tram. Dietro di noi premevano decine di tram i cui conducenti s'innervosivano e scampanellavano senza posa, ma i piccoli del fianco sinistro conoscevano perfettamente il loro dovere e marciavano facendo finta di niente, allungando appena un poco il passo, ma senza perdere la loro aria solenne e lanciando occhiate maliziose verso i marciapiedi senza degnare d'attenzione né i tram né i loro conducenti attaccati alla campanella.

[279] Fabbrica di locomotive di Charchov.

Dietro a tutti marciava con la sua bandierina triangolare Petro Kravčenko. Il pubblico lo guardava con particolare curiosità e simpatia, i ragazzini lo circondavano e così Petro finiva per confondersi e abbassava gli occhi. La sua bandierina galleggiava proprio sotto il naso del tranviere e lui stesso pareva nuotare nel frastuono delle scampanellate dei tram.

In piazza Rosa Luxemburg la colonna finalmente liberava le rotaie del tram. Uno dopo l'altro i tram ci sorpassavano, mentre dai finestrini la gente rideva e minacciava scherzosamente con il dito i ragazzi. Questi, senza perdere né il passo né l'allineamento, rispondevano con sorrisetti un poco maligni. E perché non avrebbero dovuto? Che c'era di male a scherzare un poco con il pubblico cittadino facendogli qualche piccolo dispetto? Si trattava della nostra gente, brava gente, non di nobili e boiari o di ufficiali azzimati con la signorina sottobraccio o di mercanti che ti guardano dall'alto in basso. E noi marciavamo da padroni per la nostra città, non eravamo orfanelli abbandonati, eravamo colonisti della «Gor'kij"»! Non per niente davanti a noi sventolava la bandiera rossa e la nostra banda suonava la «Marcia di Budënnyj».

Svoltando all'angolo di piazza Tevelev cominciavamo a salire un poco e già intravedevamo la punta della bandiera della comune «Dzeržinskij». Ed eccoli qui con quei colli limpidi e i visi affettuosi schierati al comando di Kirgizov, le braccia levate nel saluto; ed ecco la musica. I comunardi salutano la nostra bandiera, dopo un secondo i nostri, interrotta la marcia, rispondono al saluto con le loro trombe.

Si resta in silenzio gli uni di fronte agli altri solo per un attimo, mentre Kirgizov fa il suo rapporto, poi subito si rompono le righe e i ragazzi si precipitano a stringersi le mani ridendo e scherzando. Intanto io penso al dottor Faust: so che quell'astuto tedesco m'invidierebbe, se potesse vedermi. È stato sfortunato quel dottore, si è scelto un brutto secolo e una sgradevole struttura sociale.

Se eravamo alla vigilia di un giorno libero accadeva spesso che venisse da me Mit'ka Ževelij proponendomi:

- Sa, andiamo tutti dai gor'kiani. Oggi danno *La corazzata Potëmkin*[280]. Il mangiare basta per tutti…

In quei giorni, a tarda sera, svegliavamo Podvorki con le marce delle nostre due bande, facevamo chiasso a lungo in mensa, nelle camerate e nel circolo, i più anziani ricordavano le tempeste e le bonacce degli anni precedenti, i più piccoli ascoltavano con invidia.

Da aprile il tema dominante delle nostre chiacchierate era diventato l'arrivo di Gor'kij. Aleksej Maksimovič ci aveva scritto che a luglio sarebbe venuto a Char'kov, apposta per passare tre giorni alla colonia. La nostra corrispondenza epistolare con lui era ormai costante da molto tempo. Pur non avendolo mai visto i colonisti sentivano la sua personale presenza fra loro e ne erano felici, così come lo è un bambino davanti all'immagine della madre. Solo chi ha perso la famiglia fin dall'infanzia e non ha potuto portare con sé nessuna riserva di calore per la vita, conosce veramente il grande freddo che a volte ci può assalire; solo lui sa quanto possano valere le cure e le carezze di un grande uomo, di un uomo dal cuore ricco e generoso.

I gor'kianij non erano capaci ad esprimere sentimenti di tenerezza, perché troppo alta era la stima che ne avevano. Io avevo passato con loro otto anni, molti avevano per me una profonda amicizia ma anche molta stima; ma in tutti quegli anni mai nessuno di loro mi si era rivolto con tenerezza nel vero senso della parola. Riuscivo a leggere i loro sentimenti da segni che io solo conoscevo: dalla profondità di uno sguardo, da un rossore improvviso dall'espressione attenta con cui uno mi osservava da lontano, da un leggero abbassamento di

[280] Si tratta del celebre film di Seergej Michajlovič Eizenštejn, presentato per la prima volta al pubblico sovietico il 18 gennaio 1926.

voce, da salti di gioia dopo un incontro. Per questo capivo l'indescrivibile tenerezza con la quale i ragazzi parlavano di Gor'kij, con quanta avidità bevevano le poche parole con le quali ci annunciava il suo arrivo.

L'arrivo di Gor'kij nella colonia era per noi un grande premio. Posso dire sinceramente che non pensavamo nemmeno di averlo meritato del tutto. Era un premio che ci veniva dato proprio nel momento in cui l'intera Unione alzava le bandiere per accogliere il grande scrittore e la nostra piccola società poteva anche perdersi in quella grande ondata di sentimento nazionale.

Ma non si era persa e questo ci commuoveva e dava un grande valore alla nostra vita.

I preparativi per l'accoglienza a Gor'kij iniziarono fin dal giorno successivo a quello in cui ricevemmo la sua lettera. Aleksej Maksimovič si era fatto precedere da un generoso regalo, grazie al quale potemmo sanare le ultime ferite ereditate dalla vecchia Kurjaž.

Come se avessero voluto farlo apposta, proprio in quel momento mi chiamarono a render conto del mio operato. Dovevo spiegare a studiosi e dotti di pedagogia in che cosa consistesse la mia fede pedagogica, su quali principi mi basavo. I motivi per essere ad una resa dei conti non mancavano di certo.

Mi preparai convenientemente al confronto, anche se sapevo di non potermi aspettare né perdoni né indulgenze. In un salone ampio e spazioso potei finalmente vedere in faccia tutta la raccolta dei profeti e degli apostoli. Era un vero… sinedrio[281]. Era gente che si esprimeva con grande affabilità, con periodi alati che emanavano un lieve e piacevole aroma di circonvoluzioni cerebrali, di vecchi libri e di poltrone consumate. Ma i profeti e gli apostoli non avevano lunghe barbe bianche, né grandi nomi, nemmeno grande scoperte. A che titolo sedevano su quegli scranni con le sacre scritture in mano, allora? Era gente sveglia, sui cui baffi si vedevano ancora le briciole della torta sovietica appena divorata.

Il più accanito era il professor Čajkin, quello stesso Čajkin che pochi anni prima mi aveva fatto ricordare un racconto di Čechov.

Nella sua conclusione Čajkin non mi risparmiò nulla:

- Il compagno Makarenko vuole costruire il processo pedagogico sull'idea del dovere. È vero, egli vi aggiunge il termine «proletario», ma ciò, compagni, non ci può nascondere la vera essenza della sua idea. Noi consigliamo al compagno Makarenko di studiare attentamente la genesi storica dell'idea di dovere. È un'idea propria dei rapporti borghesi, un concetto profondamente mercantile. La pedagogia sovietica mira ad educare nell'individuo la libera affermazione delle forze creative e della tendenzialità, dell'iniziativa, ma mai della categoria borghese del dovere.

- Con grande tristezza e con meraviglia abbiamo oggi udito dalle labbra di un rispettabile dirigente di due istituti modello l'appello all'educazione al senso dell'onore. Non possiamo non protestare contro un simile appello. L'opinione pubblica sovietica aggiunge la sua voce a quella della scienza, anche essa non può ammettere il ritorno a questo concetto, che tanto ci ricorda privilegi, uniformi e spalline.

- Non possiamo fermarci a discutere qui tutte le affermazioni di Makarenko riguardanti la produzione. Forse dal punto di vista dell'arricchimento materiale della colonia si tratta di cose utili, ma la scienza pedagogica non può annoverare la produzione fra i fattori di influenza pedagogica e tanto meno può approvare tesi come quelle espresse dal Makarenko, secondo cui «il piano finanziario industriale è il migliore degli educatori». Simili affermazioni altro non sono che una volgarizzazione dell'idea di educazione attraverso il lavoro.

Parlarono ancora in molti e molti altri tacevano, annuendo. Alla fine persi la pazienza e versai un bel secchio di benzina sul fuoco:

[281] Riferimento alla nota assemblea giudaica degli anziani, con funzioni giudiziarie, legislative e di governo.

- Forse avete ragione: non possiamo trovare un'intesa. Io proprio non vi capisco. Secondo voi, per esempio, l'iniziativa è una specie di ispirazione. Arriva non si sa bene da dove, dall'inerzia e dall'ozio più passivo. Per la terza volta cerco di farvi capire che l'iniziativa si manifesta solo in presenza di un compito da svolgere, di una responsabilità inerente al suo svolgimento, di una responsabilità per il tempo perso, in presenza cioè di esigenze da parte del collettivo. Voi vi ostinate a non capire e di nuovo parlate di una iniziativa astratta inconsistente, avulsa dal lavoro. Secondo voi per dimostrare iniziativa è sufficiente contemplare il proprio ombelico…

Come si offesero, come presero a urlare, a sputarmi addosso facendosi il segno della croce, quegli apostoli! Allora, visto che l'incendio ormai divampava, che tutti i Rubiconi erano ormai lontano alle mie spalle e non avevo più niente da perdere, dissi:

- Voi non siete in grado di giudicare né l'educazione, né l'iniziativa, queste sono cose che per voi sono un mistero.

- E lei sa cosa ha detto Lenin dell'iniziativa?

- Lo so.

- No, lei non sa un bel niente.

Tirai fuori il mio taccuino e lessi distintamente:

- «L'iniziativa deve consistere nel sapersi ritirare in ordine salvaguardando la disciplina», ha detto Lenin all'undicesimo congresso del Partito Comunista del 27 marzo 1922.

Gli apostoli restarono un attimo sorpresi, poi ricominciarono a gridare:

- Che c'entra qui la ritirata?

- Volevo richiamare la vostra attenzione sui rapporti esistenti fra iniziativa e disciplina. E inoltre io devo ritirarmi in ordine…

Gli apostoli spalancarono gli occhi, si gettarono uno addosso all'altro, mormorarono, sfogliarono le loro carte. La risoluzione del sinedrio fu unanime:

«Il sistema di processo educativo qui proposto, non è da considerarsi sovietico».

Alla riunione c'erano molti miei amici, ma tacquero. C'era anche un gruppo di *čekisty*. Ascoltarono attentamente la discussione, presero degli appunti e se ne andarono senza attendere la sentenza.

Tornammo alla colonia a tarda notte. Con me c'erano alcuni educatori e alcuni membri del *komsomol*. Durante il cammino Žor'ka Volkov malediceva:

- Ma come si può parlare così? Loro non credono nell'onore, per loro non esiste e quindi la nostra colonia per loro non avrebbe onore?

- Non gli dia peso Anton Semënovič, - disse Lapot', - quelli sono solo dei pignoli.

- Infatti non gli do peso, - dissi per consolare i ragazzi.

Ma la questione ormai era decisa.

Senza esitazioni e senza influire sul tono generale, cominciai a smantellare il collettivo. Dovevo allontanare dalla colonia il più rapidamente possibile i miei amici. Era indispensabile farlo, sia per evitare loro di dover sottostare a nuove prove sotto nuovo ordinamento, sia per non lasciare alle mie spalle focolai di protesta.

Comunicai a Iur'ev la mia decisione di dimettermi il giorno seguente. Si fece pensieroso, poi mi strinse la mano in silenzio quando già me ne stavo andando, si ricordò:

- Un momento! Sta per arrivare Gor'kij…

- Non penserà mica che io possa permettere a qualcun altro di accogliere Gor'kij al mio posto.

- Ecco, appunto...

Si mise a correre avanti e indietro, borbottando:

- Al diavolo!... Al diavolo di un demonio!...
- Che cosa?
- Me ne andrò al diavolo anch'io!

Lo lasciai in quella generosa disposizione d'animo. Mi rincorse nel corridoio:

- Anton Semënovič, mio caro, è penoso per lei, vero?
- Ma senti questa! - risi.- Che le prende, intellettuale!…
- Me ne andrò dalla colonia il giorno della partenza di Gor'kij, passerò la direzione a Žurbin e poi vi arrangerete…
- D'accordo…
- Alla colonia non dissi niente a nessuno riguardo alle mie dimissioni e Iur'ev mi aveva dato la sua parola di tacere.

Mi rivolsi alle fabbriche, ai patrocinatori, ai *čekisty*. Dato che ormai da molto si parlava dell'uscita dalla colonia di alcuni ragazzi, le mie operazioni non stupirono nessuno. Grazie all'appoggio di alcuni amici riuscii a sistemare quasi senza fatica i miei ragazzi nelle fabbriche di Char'kov e a trovare per loro degli alloggi in città. Ekaterina Grigor'evna e la Guljaeva prepararono per i partenti una piccola dote, cosa in cui si erano ormai fatte un'esperienza. Mancavano ancora due mesi all'arrivo di Gor'kij, tempo più che sufficiente.

Uno dopo l'altro i ragazzi più anziani uscirono alla vita. Se ne andarono in lacrime di distacco, ma senza dolore: ci saremmo incontrati ancora. Li accompagnavamo con una scorta d'onore, con la banda e la bandiera. Così se ne andarono Tarenec, Volochov, Gud, Lešij, Galatenko, Foderenko, Koryto, Alëška e Žorka Volkov, Lapot', Kudlatyj, Stupicyn, Soroka e molti altri. D'accordo con Koval', lasciammo alcuni dei nostri nella colonia con uno stipendio, per non privare il collettivo di tutto il suo vertice: fin dall'autunno trasferii nella «comune Dzeržinskij» tutti i ragazzi che si preparavano alla facoltà operaia. Gli educatori sarebbero restati nella colonia ancora per un certo tempo, per non creare panico. Solo Koval' non volle restare e passò subito all'organizzazione distrettuale.

E fra tutti i premi che mi piovvero addosso in quel periodo, uno si rivelò inaspettato e bellissimo: non è possibile smantellare un collettivo vivo di quattrocento persone. Il posto di chi partiva veniva subito preso da altri ragazzi altrettanto svegli, energici e fieri. Le file dei colonisti si rinserravano come quelle di soldati in battaglia. Il collettivo non voleva morire e non voleva neppure sentir parlare di morte. Viveva invece animatamente, correva avanti su binari lisci e precisi, preparandosi con solennità e tenerezza ad accogliere Alekej Maksimovič.

I giorni passavano e continuavano ad essere giorni magnifici e felici. Si ornavano di lavoro e di sorrisi come di fiori, le nostre strade splendevano limpide e risuonavano calorose parole di amicizia. Come sempre splendeva su di noi un arcobaleno di occupazioni, come sempre i riflettori dei nostri sogni tagliavano il cielo. Con la stessa gioiosa fiducia andavamo incontro alla festa, alla più grande festa della nostra storia. Quel giorno, finalmente, arrivò.

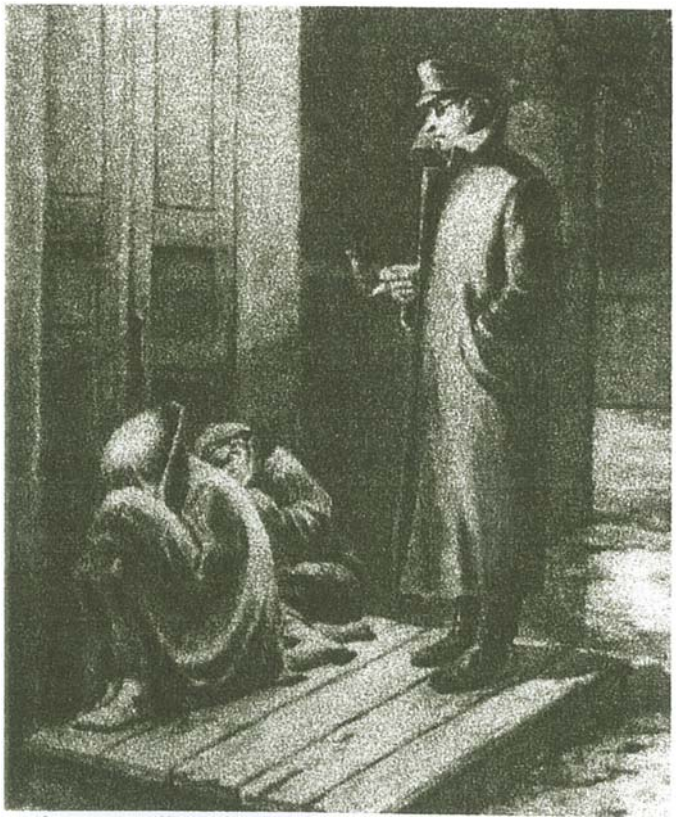
Già dal mattino, vicino alla colonia si erano ammucchiati automobili e autorità, un battaglione di giornalisti, un battaglione di fotografi, di cineoperatori e di curiosi arrivati dalla città. Sui nostri edifici c'erano bandiere e ghirlande, fiori ovunque. I ragazzi erano schierati su ampie file, sulla strada montavano la guardia ragazzi a cavallo, nel cortile una guardia d'onore.

Alto e commosso, con un berretto bianco, Gor'kij, uomo dal volto di saggio e dagli occhi d'amico, scese dall'auto, si guardò intorno, si accarezzò con dita tremanti i ricchi baffi da operaio e sorrise:

- Salve… Questi... sono i tuoi ragazzi? Bene! Andiamo!...

Il saluto della banda alla bandiera, il frusciare delle braccia dei ragazzi che si alzavano, i loro sguardi accesi, le nostre anime aperte formavano il tappeto che avevamo disteso davanti all'ospite…

Gor'kij passò davanti alle file…



***L'incontro*: opera di un ex-educando di Makarenko, il pittore G.B. Kamyšanskij.**

15. Epilogo

Sono trascorsi sette anni. In generale, tutto è accaduto molto tempo fa.

Ma anche ora ricordo perfettamente, in tutti i suoi particolari, quel giorno, nel quale era appena partito il treno che portava via Gor'kij. I nostri pensieri e i nostri animi accompagnavano ancora il treno e gli occhi dei ragazzi continuavano a scintillare del calore dell'ultimo saluto, quando dentro di me mi trovai a dover affrontare una piccola, «semplice» operazione. Per tutta la lunghezza della banchina erano schierati gor'kiani e comunardi, brillavano gli strumenti delle due bande e le punte delle due bandiere. Sul binario vicino era pronto il regionale per Ryžov. Žurbin mi si avvicinò:

- Posso far salire in treno i gor'kiani?

- Sì.

I colonisti mi passarono accanto di corsa, diretti ai vagoni. Portavano le trombe e la nostra vecchia bandiera di seta ricamata.

Un attimo dopo, da tutti i finestrini del treno sporgevano mucchi di ragazzi e ragazze. Strizzavano gli occhi e gridavano:

- Anton Semënovič, salga nel nostro vagone.

- Non viene con noi? Resta con i comunardi, vero?

- Domani verrà da noi?

A quei tempi ero un uomo forte e riuscii a sorridere ai ragazzi. Quando poi mi si avvicinò Žurbin gli consegnai un foglio su cui stava scritto, che a seguito della andata in «vacanza» del direttore, la direzione della colonia veniva affidata a lui.

Žurbin guardò il foglio con aria smarrita:

- Vuol dire, che è la fine?

- La fine -, dissi io.

- Ma com'è possibile… - cominciò Žurbin; sennonchè il macchinista si sovrappose con il fischio della locomotiva, così Žurbin non disse nulla, fece un gesto con la mano e se ne andò guardando dalla parte opposta ai finestrini dei vagoni.

Il treno si mosse. I mucchi di ragazzi mi sfilarono davanti come in una festa. Mi gridavano «arrivederci» e, scherzando, alzavano il berretto con due dita. All'ultimo finestrino c'era Korotkov, che mi salutò in silenzio, sorridendo.

Uscii dalla piazza. I comunardi mi aspettavano schierati. Diedi un ordine e ci avviammo attraverso la città verso la comune.

Non misi più piede a Kurjaž.

Da allora sono passati sette anni sovietici, ed è un periodo ben più lungo di sette anni, poniamo, zaristi. Durante questo periodo il nostro paese ha portato a buon fine il primo piano quinquennale, buona parte del secondo e la pianura orientale dell'Europa si è guadagnata più rispetto che nei trecento anni di governo dei Romanov. Nel frattempo i nostri muscoli si sono irrobustiti, è cresciuta una nuova nostra *intelligencija*.

Sono cresciuti anche i miei gor'kiani, si sono sparpagliati per tutta l'Unione ed ora mi è difficile radunarli tutti anche solo nell'immaginazione. Non è possibile acchiappare l'ingegner Zadorov, nascosto in uno dei grandi cantieri del Turkmenistan; o farsi visitare dal dottor Veršnev, medico dell'Armata speciale dell'Estremo Oriente, o dal dottor Burun, che lavora a Jaroslavl'? Perfino Zoren' e Nisinov, tanto piccoli, sono volati via, lontano da me, ma le loro ali non sono più quelle che gli attribuiva la mia simpatia pedagogica; ora hanno le ali d'acciaio degli aerei sovietici. E nemmeno Šelaputin si sbagliava quando diceva che sarebbe diventato pilota, e pilota è diventato anche Šurka Ževelij, che non ha voluto imitare il fratello

maggiore, timoniere nell'Artico. A suo tempo alcuni compagni che facevano un salto alla colonia mi chiedevano spesso:

- Dicono che fra i ragazzi abbandonati ce ne sono molti che hanno talenti e tendenze creative… Dica, avete degli scrittori o dei pittori?

Certo, avevamo degli scrittori e dei pittori, nessun collettivo può fare a meno di questi elementi, senza di loro non si può fare nemmeno un giornale murale. Ma devo purtroppo ammettere che nessun gor'kiano è diventato scrittore o pittore; e non per mancanza di talento, ma per altre ragioni: perché la vita li ha subito afferrati con le sue esigenze pratiche quotidiane.

E Karabanov non è diventato agronomo. Terminò la facoltà operaia di agronomia, ma non passò all'istituto e mi disse con decisione:

- Vada al diavolo anche la produzione agricola! Non posso vivere senza i ragazzi. Quanti ragazzi in gamba non sanno trovare la loro strada, a questo mondo! Se lei, Anton Semënovič, si è dedicato tanto a questo lavoro, posso farlo anch'io.

Così Semën Karabanov si è messo sulla via dell'educazione sociale e non la ha tradita ancor oggi, per quanto gli sia toccata una tragedia più dura che a qualunque altro dei nostri eroi. Semën sposò la famosa ragazza di Černigov e ne ebbe un figlio dagli occhi neri come la madre e ardente come il padre. Un figlio che, a tre anni, fu ucciso a coltellate da uno dei rieducandi di Semën, ospite della sua casa per «casi difficili», un uomo psicologicamente labile, già colpevole di altri delitti del genere. Ma anche dopo quel fatto Semën non tremò e non abbandonò il nostro fronte, non si lamentò e non maledì nessuno, mi scrisse solo una breve lettera nella quale c'era più stupore che dolore.

Non arrivò all'università neppure Matvej Beluchin. Un giorno ricevetti una sua lettera:

«Di proposito non le ho detto niente, Anton Semënovič, e mi perdoni per questo: ma che ingegnere potevo diventare se dentro di me mi sento un militare? Ora sono alla scuola militare di cavalleria. È vero, sono stato un vero porco a abbandonare la facoltà operaia. Non è stato bello. Ma la prego di scrivermi, perché sento rimorso».

Finché i rimorsi assalgono gente come Beluchin, si può ancora vivere. E si potrà vivere ancora più a lungo se davanti agli squadroni sovietici ci saranno comandanti come lui. Ne fui ancora più sicuro quando venne a trovarmi Matvej, già con le mostrine, un uomo alto, forte e preparato, un vero «prodotto finito».

E non venne a trovarmi solo Matvej, vennero anche molti altri, tutta gente per me insolitamente adulta: Osadčij, tecnologo; Miša Ovčarenko, autista; Oleg Ognëv, addetto alle bonifiche oltre il Caspio; Marusja Levčenko, pedagoga; Soroka, tranviere; Volochov, montatore; Koryto, fabbro; Fedorenko, meccanico specializzato in macchine e trattori; e molti lavoratori del partito, come Alëška Volkov, Denis Kudlatyj e Žorka Volkov e Mark Šejngaus, ora dotato di un vero carattere bolscevico, ma come sempre sensibilissimo, e molti, moltissimi altri.

Molti li ho invece persi in questi sette anni. Da qualche parte, in un mare di cavalli si è perso Anton, si è perso quel tipo allegro di Lapot', si sono persi il buon calzolaio Gud e il grande costruttore Taranec. Ma non mi rattristo e non accuso questi ragazzi di avermi dimenticato. La nostra vita è troppo piena per poter tener conto dei capricci dei padri e dei pedagoghi. E poi non è «tecnicamente» possibile seguire tutti. Solo che, per la «colonia Gor'kij», sono passati innumerevoli ragazzi e ragazze che qui non ho neppure nominato, ma che non per questo erano meno vivaci o meno amici miei degli altri. Dopo la morte del collettivo gor'kiano sono passati sette anni pieni di un continuo flusso di ragazzi, delle loro lotte, delle loro vittorie e sconfitte, del brillare di sguardi e di sorrisi ben noti.

Il collettivo della «comune Dzeržinskij» vive tuttora una vita piena, sulla quale si potrebbero scrivere diecimila poemi.

Nel paese sovietico si scriveranno libri sul collettivo, perché il paese sovietico è essenzialmente un paese di collettivi. E si scriveranno certamente libri più intelligenti di quelli scritti dai miei amici dell'Olimpo, che erano capaci di dare simili definizioni del collettivo:

«Il collettivo è un gruppo di individui interagenti i quali reagiscono unanimemente a determinati stimoli»[282].

Provate a chiedere agli autori di questa fandonia: come si fa a distinguere un collettivo da una colonia di polipi? No, altre persone forniranno nuove definizioni del collettivo e innanzitutto scriveranno come bisogna conservarlo, educarlo alla lotta e come valorizzare la sua vita felice.

I collettivi sono come gli individui: possono morire non solo di vecchiaia, ma possono venire meno anche nel pieno fiorire delle loro forze, delle loro speranze, dei loro sogni, nell'arco di un giorno soffocati dai batteri che possono soffocare anche una singola persona. E nei libri del futuro si possono trovare i tipi di medicine e disinfettanti contro tali batteri. Tutt'ora è noto che anche la minima dose di NKVD[283], in casi simili, ha un ottimo effetto. Io stesso ho avuto la possibilità di osservare con quale rapidità morì il professore Čaikin quando da lui si avvicinò un agente autorizzato dal GPU, come presto si raggrinzò la sua mantiglia da intellettuale, come l'aureola dorata cadde dal suo capo rotolando e risuonando sul pavimento, e come facilmente il professore si trasformò in un comune bibliotecario. Ebbi la fortuna di vedere come l'«Olimpo» incominciò a formicolare e a disperdersi, salvandosi dai medicinali efficaci e dalle disinfezioni della Čeka, come le sottili zampette dei singoli coleotteri cominciarono a dibattersi, come giunsero a morire lungo la via verso le fessure e verso un angolo umido, senza neppure pronunciare una singola sentenza. Io non provai dispiacere, non mi contorsi dalla compassione: ciò che rappresentava l'«Olimpo» non era niente altro che il nido di batteri, che qualche anno prima aveva sterminato la mia colonia.

La nostra vita è più forte dei batteri. Anche se il collettivo dei gor'kiani è morto, al suo posto, sulle fondamenta di Kurjaž sono nati nuovi collettivi, alcuni dei quali non ce la hanno fatta a crescere sul terreno inquinato dai batteri; però il collettivo dei gorkiani non è morto senza lasciare alcuna traccia. Come le persone anche i collettivi hanno i loro eredi, i quali vivono meglio, più belli, più ricchi e più felicemente dei loro genitori.

Solo cinquanta ragazzi della «Gor'kij» arrivarono in una nevosa giornata invernale nelle belle stanze della «comune Dzeržinskij», ma portavano con loro un bagaglio di metodi, di tradizioni, di adattamenti, un'intera gamma di tecniche collettive, giovani tecniche dell'uomo libero da padroni. Su quel fertile nuovo terreno, circondata dalle cure dei *čekisty*, sostenuta quotidianamente dalla loro energia, dalla loro cultura e dal loro talento, la comune è cresciuta fino a diventare un meraviglioso collettivo, un ambiente di autentica ricchezza del lavoro, di alta cultura socialista, non lasciando praticamente tracce del ridicolo problema della «correzione dell'uomo».

[282] Citazione dal libro del prof. Aleksander Samojlovič Zalužnyj (1885-1938), *Studio sul collettivo. Metodologia. Il collettivo infantile* (1930). Nella copia del volume, posseduta da Makarenko (e conservata a Mosca, presso il Museo del Centro del Lavoro Extrascolastico intitolato a Makarenko), risultano numerosi *marginalia*, con osservazioni critiche e commenti esclamativi.

[283] Alla lettera: Narodnyj Komissariat Vnutriennich Del (Commissariato del Popolo per gli Affari Interni). Onomatopeicamente allude con sarcasmo ad un qualche famoso insetticida del tempo.

Sette anni di vita dei «dzeržincy» sono anch'essi sette anni di lotte, sette anni di grandi tensioni.

Ormai da moltissimo tempo sono stati distrutti e bruciati nelle caldaie i primi reparti in legno costruiti da Solomon Borisovič, e lo stesso Borisovič è stato sostituito da una decina d'ingegneri, molti dei quali meriterebbero di essere menzionati fra i nomi più validi dell'Unione.

Già nel 1931 i comunardi costruirono il loro primo stabilimento per la fabbricazione di elettroutensili. In una vasta sala luminosa adorna di fiori e di ritratti lavorano ora decine di complesse apparecchiature: «Wanderer», «Samson Werke», «Hildemeister», «Reineker», «Marat».

Dalle mani dei ragazzi non escono più pantaloncini e angoli per letti, ma eleganti e complesse macchinette, con centinaia di componenti e dalle quali emana il «respiro del calcolo integrale».

Quel respiro commuove e agita la comune come un tempo ci commuovevano le barbabietole, le mucche Simmenthal, i «Vasilij Vasil'evič» e i «Bravo».

Quando dal reparto montaggio uscì la prima grande trapanatrice «FD-3»[284] e fu messa sul banco di prova, nel momento in cui Vas'ka Alekseev, già grande, diede corrente, venti teste d'ingegneri, di comunardi e di operai si chinarono ansiose sulla macchina.

E l'ingegnere capo Gorbunov disse con amarezza:

- Fa scintille…

- Fa scintille, maledetta… - ripetè Vas'ka.

Mascherando la tristezza con i sorrisi riportarono la trapanatrice nel reparto e per tre giorni la smontarono e rimontarono ininterrottamente, verificandola e rifacendo complessi calcoli a base di radicali e logaritmi e disegni. Passarono sui loro disegni con le aste di un compasso e ripassarono ogni minimo dettaglio con gli strumenti più vari, poi le agili dita dei ragazzi rimontarono ancora una volta le delicate particelle e attesero con ansia la nuova prova.

Tre giorni dopo rimisero la trapanatrice sul banco di prova e di nuovo venti teste si chinarono su di essa. E di nuovo l'ingegnere capo Gorbunov disse con amarezza:

- Fa scintille…

- Fa scintille, schifosa…- ripetè Vas'ka Alekseev.

- Quella americana non faceva scintille, - ricordò con invidia Gorbunov.

- Non le faceva,- ricordò anche Vas'ka.

- No, non le faceva,- confermò ancora un ingegnere.

- Certo che non le faceva -, dissero i ragazzi che non sapevano con chi prendersela, se con se stessi, con le macchine, con il sospetto acciaio speciale numero quattro, con le ragazze che avvolgevano gli indotti, o con l'ingegner Gorbunov.

Ma tra la folla dei ragazzi si alzò in punta di piedi Timka Odarjuk, mostrò a tutti la sua faccia lentigginosa, socchiuse gli occhi e disse arrossendo:

- Quella americana faceva scintille tale e quale a questa.

- Come fai a saperlo?

- Me lo ricordo bene. Deve farle per via del ventilatore.

Non credettero a Timka e di nuovo trascinarono la trapanatrice nel reparto e di nuovo ci consumarono sopra i cervelli, le macchine e i nervi. All'intero collettivo si alzò la febbre, nelle camerate, nel circolo e nelle classi si sentiva l'inquietudine.

Intorno a Odarjuk si era formato un partito di sostenitori:

[284] Marca di trapanatrice elettrica, dalle iniziali di Felix Dzeržinskij. Il 3 sta per il numero del modello.

- I nostri hanno fifa, è ovvio, perché è la prima che facciamo. Ma quelle americane fanno ancora più scintille!

- No!

- Le fanno!

- No!

- Sì, che le fanno!

Alla fine i nostri nervi non ressero. Mandammo degli emissari a Mosca, per chiedere consiglio agli esperti:

- Dateci una «Black and Decker»[285]!

Ce la diedero.

La macchina americana fu portata alla comune e messa sul banco di prova. Non furono più venti teste a chinarsi su di essa, ma trecento ansie di comunardi a circondare il reparto.

Vas'ka, pallido, diede corrente, e gli ingegneri trattennero il respiro. Sullo sfondo del ronzio della macchina si sentì all'improvviso la voce di Odarjuk:

- Ecco, ve l'avevo detto, io…

Nello stesso istante un enorme sospiro di sollievo si levò dalla comune e volò nel cielo, mentre al suo posto nascevano sorrisi di trionfo:

- Timka aveva ragione!

Da molto abbiamo dimenticato quell'emozionante giornata, perché ormai produciamo ogni giorno cinquanta di quelle trapanatrici, che da un pezzo non fanno nemmeno scintille. Infatti se Timka aveva detto la verità, un'altra verità l'avevano espressa anche il calcolo integrale e l'ingegnere capo Gorbunov:

- Non deve fare scintille!

Abbiamo dimenticato tutto, perché presi da nuove preoccupazioni e da nuovi lavori.

Nel 1932 qualcuno disse nella comune:

- Fabbricheremo macchine fotografiche!

Lo aveva detto Bronevoj[286], un *čekist*, rivoluzionario e operaio, né ingegnere né ottico e nemmeno costruttore di macchine fotografiche.

E gli altri čekisti, rivoluzionari e bolscevichi, dissero:

- Saranno i comunardi a fabbricare macchine fotografiche!

I comunardi non si preoccuparono più di tanto:

- Macchine fotografiche? Benissimo, le faremo.

Ma centinaia di uomini, ingegneri, ottici, tecnici, dissero:

- Macchine fotografiche? Ma cosa dite? Ah, ah!...

E cominciò una nuova lotta, una complessa operazione sovietica, una delle tante che abbiamo visto in questi anni nel nostro paese.

Quella lotta si svolse in migliaia di respiri, di voli di pensiero e di voli in aereo, di progetti, di prove, di silenziose liturgie di laboratorio, in polvere di calce e… attacchi, attacchi ripetuti infinite volte, con colpi tecnici e gruppi di comunardi nelle officine a ritentare la prova per superare la crisi.

E intorno gli stessi soliti dubbi, gli stessi occhi socchiusi dietro le lenti degli occhiali:

- Macchine fotografiche i ragazzi? Lenti precise al micron? Eh, eh!

Ma già cinquecento fra ragazzi e ragazze si erano tuffati nel mondo del micron, della esile ragnatela delle macchine di precisione, nel labirinto degli indici di tolleranza, delle aberrazioni sferiche e delle curve ottiche, ridendo e guardando i *čekisty*, e sul volto rassicurante di Bronevoj.

[285] Nota marca americana di trapani elettrici.

[286] A. S. Bronevoj, direttore della comune Dzeržinskij, dal settembre 1932.

- Coraggio, ragazzi, e niente paura! - diceva costui.

Nella comune si sviluppò così un magnifico stabilimento per la fabbricazione delle macchine fotografiche modello FED[287], circondato da fiori, asfalto e fontane.

Giorni fa i comunardi hanno depositato sul tavolo del Commissario del popolo[288] la loro decimillesima macchina fotografica, un apparecchio elegante e perfetto.

Molte cose sono passate e molte sono state dimenticate. Da molto abbiamo dimenticato il primitivo eroismo, il gergo giovanile e altri rigurgiti.

Ad ogni primavera la facoltà operaia della comune manda agli Istituti superiori decine di studenti e molte decine stanno per terminare gli studi: futuri ingegneri, medici, storici, geologi, piloti, ingegneri navali, radiotelegrafisti, educatori, musicisti, attori, cantanti. Ogni estate questa «*intelligencija*» va in visita dai fratelli operai: tornitori, fresatori, battilama; e allora incomincia la nuova marcia. Ogni anno c'è l'escursione estiva, che è una nuova tradizione. I ragazzi della comune hanno percorso migliaia di chilometri, come un tempo in fila per sei, con la bandiera e la banda davanti. Hanno visitato il Volga, la Crimea, il Caucaso, Mosca, Odessa, il litorale del Mar d'Azov.

Ma anche nella comune, sia durante le marce estive, sia nei giorni in cui qualcosa «fa scintille», sia quelli in cui la vita di lavoro fluisce tranquilla, un ragazzetto dalla faccia tonda e dagli occhi chiari si affaccia sul terrazzino, punta la tromba verso il cielo e suona il segnale «adunata dei comandanti».

E come una volta i comandanti siedono a ridosso delle pareti, i curiosi si affacciano sulla porta e i più piccoli siedono sul pavimento.

E come una volta il segretario del consiglio dei comandanti, un tipo dall'aria seria e poco cerimoniosa, dice allo scalognato di turno:

- Nel mezzo!... Mettiti sull'attenti e dacci spiegazioni su tutto!

E come prima succedono le più diverse situazioni, i caratteri a volte si scontrano e il collettivo si mette a ronzare come un alveare lanciandosi sul luogo del pericolo, mentre la scienza pedagogica resta una cosa difficile e complessa.

Ma va già un po' meglio. Il mio primo giorno di vita nella «colonia Gor'kij», così pieno di vergogna e di impotenza, è ormai così lontano che mi pare soltanto un'immagine piccola piccola che non riesce a imbrattare il vetro di un contesto festivo. Va già molto meglio. Già in molti luoghi dell'Unione Sovietica si sono annodati i nodi robusti di un serio lavoro pedagogico, già il partito sferra gli ultimi colpi sui nuclei residui dell'infanzia disgraziata e demoralizzata.

E forse molto presto da noi si potrà smettere di scrivere «poemi pedagogici» per scrivere un libro semplice e pratico: «Il metodo dell'educazione sovietica[289]».

Char'kov, 1925-1935

[287] Sta per Felix Edmundovič Dzeržinskij, il capo dei čekisti.

[288] Si tratta di Vsevolod Apollonovič Balitskij (1892-1937).

[289] In altre edizioni russe e nelle precedenti traduzioni italiane, al posto di «sovietica», c'è il termine «comunista».

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2009,
negli stabilimenti della
System Graphic srl
Roma